

GOVERNMENT OF WEST BENGAL

Uttarpara Jaikrishna Public Library















**OPERE DI  
DANTE ALIGHIERI**

LONDRA  
ENRICO FROWDE, EDITORE

NOT TO BE LENT OUT  
TUTTE LE OPERE

DI

# DANTE ALIGHIERI

**NUOVAMENTE RIVEDUTE NEL TESTO**

DA

DR. E. MOORE



OXFORD

**NELLA STAMPERIA DELL' UNIVERSITÀ**

**M DCCCXCIV**



OXFORD

ORAZIO HART, TIPOGRAFO DELL' UNIVERSITÀ

## PROEMIO DELL' EDITORE

IN questa edizione di tutte le opere di Dante, o meglio di tutte quelle che sono generalmente a lui attribuite, i Direttori della Stamperia dell' Università di Oxford hanno voluto mettere nelle mani degli studenti un volume portatile, e quasi tascabile; ed allo stesso tempo offerir loro un testo riveduto e corretto coll' aiuto delle ricerche le più recenti della critica moderna. Il presente editore non ha potuto intraprendere un esame nuovo ed indipendente del testo di queste opere tutte. Nè peraltro, nel caso di alcune di queste, sarebbe stato un tal lavoro necessario. Dovette anche tralasciare di occuparsi della lotta gravissima sostenuta durante parecchi anni in Italia ed in Germania sull' autenticità delle varie opere minori dell' Autore. In conseguenza egli ha creduto meglio di ristampare tutta la materia ordinariamente inclusa in edizioni complete delle opere di Dante.

Si trova ancora anche la *Quaestio de Aqua et Terra*, della quale non si è mai conosciuto alcun testo a penna, e su cui non si ha la menoma evidenza autorevole, trovandosi questa opera menzionata per la prima volta circa dugento anni dopo la morte del supposto autore. Anche sulla maggior parte delle *Epistolae* e del *Canzoniere* non è giunta fino a noi evidenza da porci in grado di decidere ' nè al sì nè al no': ed è da condannarsi il 'dogmatismo negativo' dei critici recenti, non meno che la troppa facile credenza degli antichi. In tal caso non sarebbe savio nè prudente quello

Che senza distinzion afferma o nega,  
Nell' un così come nell' altro passo.

Per noi è bastato seguire senz' altro l' accettata tradizione.

Alla robaccia intitolata *Il Credo*, *I sette Salmi*, ec., mal volentieri abbiamo dato posto in questa edizione, ma ci è parso meglio non ommettere nulla di ciò che il lettore potrebbe richiedere in una edizione cosiddetta completa delle opere di Dante. L' unica eccezione si trova nel caso della solitaria epistola scritta nel Volgare, intitolata 'a Guido da Polenta,' la quale di certo nessuno esiterebbe di condannare nei termini energici dello Scartazzini, come 'sciocca impostura.'

Inquanto alla condizione dei vari testi delle diverse opere di Dante, è da giudicarsi in modo molto differente. Alcune sono state già sufficientemente lavorate per la cura e le ricerche altrui. Abbiamo dunque ripetuto quasi letteralmente il testo Wittiano della *Vita Nuova* e della *De Monarchia*. Per il permesso di servirci di questi due testi e ristamparli quasi tal quale, i distinti ringraziamenti dei Direttori e dell' Editore sono dovuti alla cortesia dei Signori Brockhaus di Lipsia, e Braumüller di Vienna. Similmente le *Epistolae*, la *Quaestio*, ed i *Poemi Minori* sono stati riprodotti con piccolissime variazioni sul testo del Fraticelli; od anche della licenza conceduta loro a questo fine dai Signori Barbèra e Cia di Firenze essi sono obligatissimi.

Nel *De Vulgari Eloquentia*, adottando generalmente il testo del Fraticelli, l'abbiamo corretto coll' aiuto del Codice di Grenoble, recentemente riprodotto in facsimile dal Dr. Prompt, tenendo conto inoltre delle sue note critiche, che si trovano nel Proemio di quest' opera. Anche la punteggiatura assai confusa del Fraticelli è stata riveduta.

L' indice è stato compilato dal Signor Paget Toynbee; e di questo corollario utilissimo all' edizione sono molto tenuti i Direttori a questo egregio e benemerito Dantofilo, siccome di certo lo sarà anche ciascun lettore.

Resta a dire del *Canzoniere*, della *Divina Commedia*, e del *Convito*.

Il testo del *Canzoniere* è virtualmente quello del Fraticelli, ma questo è stato ritoccato, ed anche la disposizione delle composizioni riordinata, dal valente Dantofilo Signor York Powell.

Il testo della *Divina Commedia*, abbiamo fondato—e chi potrebbe farne altrimenti, se non volesse 'far ritroso calle'?—su quello del Witte, Berlino, 1862. Ma l' illustre editore di quel testo sarebbe stato il primo a confessare di non potersi vantare di completezza su questo lavoro, in stante ch' esso sia un avanzamento importantissimo sopra tutte le edizioni anteriori. Lo stesso Witte dice nei suoi *Prolegomeni* (p. lxxx), 'Quattro <sup>un</sup> } mancano l' unico fondamento della presente edizione. Non vi è parola, non sillaba, che non si appoggi sull' autorità di almeno uno di quei testi.' E soggiunge un po' di sotto che alcune (benchè rarissime) volte si sia attenuto ad una lezione di questi manoscritti quantunque non fosse quella che esso credeva certamente da preferirsi. Ma non si devono chiudere gli occhi all' immenso spoglio di varianti che la diligenza di parecchi Dantofili ha tratto da diversi codici in questi ultimi anni. Fra altre mi son servito dappertutto delle varie lezioni già pubblicate nel mio lavoro sul *Textual Criticism of the Divina Commedia*, e di moltissime altre da me accumulate da qualche anno dopo la pubblicazione di quello. Nè sarebbe in alcun modo derogare all' eccellente testo del Witte, fondato sul principio insufficiente sopradetto, se dopo le ricerche fatte da tanti e tanti studiosi per una trentina d' anni è stato necessario d' introdurre un numero considerevole di emendazioni.

Ma è sopra il testo del *Convito* che la più grave difficoltà è sopravvenuta, ed in questa parte il testo qui stampato si trova interamente riveduto e ricostruito, coll' aiuto dei sussidi dei quali parleremo più avanti. Quanto

ai testi a penna, gli errori madornali degli amanuensi—uomini sovente ignoranti e trascurantissimi—hanno lasciato in parecchi luoghi un pretto garbuglio di parole stravolte nell'ordine e perfino nella forma. Ma per quanto sia scorretto il testo nei codici, è stato reso molto peggiore dalla licenza sfrenata delle congetture degli editori. Questi, trovandosi qui liberi dalle restrizioni imposte da ritmo e da rima (come sono imposte, per esempio, nella *Commedia*), hanno trasmutato e rifatto il testo in tal modo che molte e spesse volte l'autore stesso non lo riconoscerebbe. Basta leggere qualche pagina delle note del Giuliani, al quale tocca principalmente una tal censura, e se ne troverà la prova dappertutto. In minor grado si potrebbero rimproverare similmente gli editori Milanesi: e neppure il benemerito Dr. Witte, nelle sue emendazioni del testo del *Convito*, ha imposto alle sue congetture il solito 'fren d' arte.'

Per la revisione del testo così depravato, i sussidi soprannominati sono sventuratamente assai scarsi, almeno per un editore Inglese. Non esistono in Inghilterra che due codici del *Convito*. Dell' uno il presente editore è il fortunato possessore; l' altro appartiene alla Collezione detta 'Canonic' nella Biblioteca Bodleiana ad Oxford. Il testo presente è fondato (1) sulla fede di questi due codici, ora per la prima volta confrontati; (2) sulle notizie delle lezioni di parecchi altri codici autorevolissimi, somministrate in molti luoghi difficili qua e là dalle note critiche delle edizioni prior, e principalmente di quello del Fraticelli e del Giuliani; (3) ci siamo anche serviti delle nuove e dello vecchio *Centuriæ correctionum* del Dr. Witte, e del *Saggio* degli editori Milanesi, ecc.

I due codici Inglesi meritano una breve descrizione. Il primo porta la data di 1463 o 1493, essendo la posteriore probabilmente la data vera. Apparteneva anticamente a Pier Antonio di Benedetto di Piero Buonaparte, il cui autografo si legge sul frontispizio, e che visse sul principio del cinquecento. È fortunato che i testi di questi due codici non paiono essere di stretta parentela; piuttosto appartengono, a mio avviso, a famiglie differenti. Il mio accorda spesse volte coll' eccellente codice Riccardiano, tanto lodato dal Fraticelli, ed anche col codice Kirkup citato dal Witte e dal Nannucci<sup>1</sup>. Eppure l' ordine delle parole differisce dappertutto dal testo volgare, e questi cambiamenti frequentissimi, ma di poca importanza, hanno l' aria d' essere stati introdotti dal capriccio dell' amanuense. In somma, mi pare che sia copiato trascuratamente da un buon tipo originale. Il codice Bodleiano tiene più del testo volgare, come lo si trova registrato dagli editori e critici sopradetti. È senza data, ma pare che sia anteriore all' altro.

Nella riformazione del testo il mio principio fondamentale è stato questo. Per quanto fosse possibile, non ammettere nel testo nessuna parola, o che non si legge in alcun codice, o almeno che non si può derivare da ciò che vi

<sup>1</sup> Qui si riferisce ad una raccolta di varianti di questo codice nei due primi Trattati, postillate di proprio pugno del Prof. Nannucci sul margine di un esempio del *Convito* nella Biblioteca Tayloriana ad Oxford.

si legge, seguendo le regole della critica razionale. Per esempio: quando occorre qualche lacuna, cosa comunissima, per errore proveniente dagli *ὁμοιότεια*, questa può sovente essere riempita con abbastanza sicurezza. Di più, certe locuzioni o lettere si trovano abitualmente confuse o cambiate a vicenda nei codici; come, per esempio, le quattro seguenti:—*e, è, a, ha*; e particolarmente *e*, o *è*, sono sovente assorbite nell' *e* finale della parola precedente, ed in tal caso si credo per fermo d' avere il diritto di restituirle. In cotali e molti altri consimili casi è lecito azzardarsi un poco nella congettura senza trapassare i limiti della critica legittima. Ma le congetture arbitrarie, senza sostegno di sorta diretto od indiretto somministrato dai codici; le alterazioni capricciose, addottate soltanto per più eleganza di stile o facilità d' espressione (usanza frequentissima degli editori, e sopra tutti dei Giuliani); tutte queste sono senz' altro da rigettarsi. Ma rarissimamente ho trovato, perfino nei passi più intralciati, che non si potesse cavarne senso sufficiente con aiuto piccolissimo di congettura, comparando linea per linea i diversi testi di due o tre codici, e scegliendo un punto qua e un altro là, o forse cambiando un po' l' ordine delle parole. Che rimangano nonostante alcuni passi d' una enorme difficoltà di costruzione o rozzezza d' espressione è innegabile, ma non segue perciò che non siano Danteschi. Si deve sempre tener conto dell' età dello scrittore, e della novità del suo soggetto, almeno trattandolo nel Volgare. Le difficoltà della sua impresa sono francamente riconosciute da Dante stesso più d' una volta nel *Convito*. Si scusa lungamente d' aver scritto di una cosiffatta materia nel Volgare invece del Latino, ed ammette schiettamente che 'lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente che il Volgare fare non può'. È riconosciuto dunque che

L' acqua ch' ei prende giammai non si corse;

e ben potrebbe esso scolparsi di qualche rozzezza dello stile, come lo fa nell' *Inferno*, quando dice,

Qui mi scusi

La novità, se fur la penna aborrisca.

Di fatti dunque cotali difetti o difficoltà sono da aspettarsi; e per conseguenza il modernizzare e il ripulire il proprio stile di un tal autore, è *rifare* il suo componimento, non *ristorarlo*<sup>2</sup>.

Finalmente raccomandiamo questo lavoro al benevolo giudizio degli studiosi, confortandoci colla riflessione che, per quanti ne siano i difetti, non sono sottentrati per mancanza nè di 'lungo studio' nè di 'grande amore' delle opere tutte quante dell' Autore incomparabile.

E. MOORE.

<sup>1</sup> *Conv.* I. c. v. l. 85. Cf. IV. c. xxi. l. 54.

<sup>2</sup> Restano pochissimi luoghi dove ci è sembrato assolutamente necessario giovarsi un po' dell' aiuto della congettura. Ma affinché il lettore possa giudicarne da sé, parole così introdotte si trovano incluse fra i segni che di sotto s' indicheranno (vedi p. 237).

# DISPOSIZIONE DELLE OPERE

DI

## DANTE ALIGHIERI



### *I. POESIE*

	PAG.
I. LA DIVINA COMMEDIA—	
INFERNO . . . . .	1
PURGATORIO . . . . .	52
PARADISO . . . . .	103
IL CANZONIERE . . . . .	155
EGLOGHE LATINE . . . . .	183
I SETTE SALMI EC. . . . .	191



### *II. PROSA*

I. LA VITA NUOVA . . . . .	203
IL CONVITO . . . . .	235
DE MONARCHIA . . . . .	339
DE VULGARI ELOQUIO . . . . .	377
EPISTOLAE . . . . .	401
QUAESTIO DE AQUA ET TERRA . . . . .	421



INDICE DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI . . . . .	433
--	-----



# LA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

PURGATORIO

PARADISO





## CORRIGENDUM

Page 225. Vita Nuova, § XXX, lin. 2,

ERRORE		CORREZIONE
Italia	•	Arabia

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte 79  
 Che spande di parlar sì largo fiume?  
 Risposi lui con vergognosa fronte.  
 O degli altri poeti onore e lume, 82  
 Vagliami il lungo studio e il grande  
 amore,  
 Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.  
 Tu se' lo mio maestro e il mio autore: 85  
 Tu se' solo colui, da cui io tolsi  
 Lo bello stile che m' ha fatto onore.  
 Vedi la bestia, per cui io mi volsi: 88  
 Aiutami da lei, famoso saggio,  
 Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.  
 A te convien tenere altro viaggio, 91  
 Rispose, 'poi che lagrimar mi vide,  
 Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:  
 Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94  
 Non lascia altrui passar per la sua via,  
 Ma tanto lo impedisce che l' uccide:  
 Ed ha natura sì malvagia e ria, 97  
 Che mai non empie la bramosa voglia,  
 E dopo il pasto ha più fame che pria.  
 Molti son gli animali cui s' ammoglia, 100  
 E più saranno ancora, infin che il  
 veltro  
 Verrà, che la farà morir con doglia.  
 Questi non ciberà terra nè peltro, 103  
 Ma sapienza e amore e virtute,  
 E sua nazione sarà tra Feltro o Feltro.  
 Di quell' umile Italia fia salute, 106  
 Per cui morì la vergine Cammilla,  
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:  
 Questi la caccerà per ogni villa, 109  
 Fin che l' avrà rimessa nello inferno,  
 Là onde invidia prima dipartilla.  
 Ond' io per lo tuo m' penso e discerno, 112  
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,  
 E trarrotti di qui per loco eterno,  
 Ove udirai le disperate strida, 115  
 Di quegli antichi spiriti dolenti,  
 Che la seconda morte ciascun grida:  
 E poi vedrai color che son contenti 118  
 Nel fuoco, perchè speran di venire,  
 Quando che sia, alle beate genti:  
 Alle qua' poi se tu vorrai salire, 121  
 Anima fia a ciò di me più degna;  
 Con lei ti lascerò nel mio partire:  
 Chè quello imperador che lassù regna, 124  
 Perch' io fui ribellante alla sua legge,  
 Non vuol che in sua città per me si  
 vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge, 127  
 Quivi è la sua città e l' alto seggio:  
 O felice colui cui ivi elegge!  
 Ed io a lui: 'Poeta, io ti richieggo. 130  
 Per quello Dio che tu non conoscesti,  
 Acciocchè io fugga questo male e peggio  
 Che tu mi meni là dov' or dicesti, 133  
 Sì ch' io veggia la porta di san Pietro,  
 E color cui tu fai cotanto mesti.  
 Allor si mosse, ed io li tenni retro. 136

### CANTO SECONDO.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno  
 Toglieva gli animal che sono in terra,  
 Dalle fatiche loro; ed io sol uno  
 M' apparecchiava a sostener la guerra 4  
 Sì del cammino e sì della pietate,  
 Che ritrarrà la mente, che non erra.  
 O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate: 7  
 O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,  
 Qui si parrà la tua nobilitate.  
 Io cominciai: 'Poeta che mi guidi, 10  
 Guarda la mia virtù, s' ella è possente,  
 Prima che all' alto passo tu mi fidi.  
 Tu dici che di Silvio lo parente, 13  
 Corrutibile ancora, ad immortale  
 Secolo andò, e fu sensibilmente.  
 Però se l' avversario d' ogni malo 16  
 Cortese io fu, pensando l' alto effetto,  
 Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,  
 Non pare indegno ad uomo d' intelletto: 19  
 Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo  
 impero  
 Nell' empireo ciel per padre eletto:  
 Là quale e il quale (a voler dir lo vero) 22  
 Fu stabilito per lo loco santo,  
 U' siede il successor del maggior Piero.  
 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,  
 Intese cose, che furon cagione 26  
 Di sua vittoria e del papale ammanto.  
 Andovvi poi lo Vas d' elezione, 28  
 Per recarne conforto a quella fede.  
 Ch' è principio alla via di salvezione.  
 Ma io perchè venirmi? o chi l' concede? 31  
 Io non Enea, io non Paolo sono:  
 Me degno a ciò nè io nè altri l' crede.  
 Perchè se del venire io m' abbandono, 34  
 Temo che la venuta non sia folle:  
 Se' savi, intendi me' ch' io non ragiono.'

E quale è quei che disvul ciò che volle, 37  
 E per nuovi pensier cangia proposta,  
 Sì che dal cominciare tutto si tolse;  
 Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40  
 Perché pensando consumai la impresa,  
 Che fu nel cominciare cotanto tosta.  
 'Se io ho ben la tua parola intesa,' 43  
 Rispose del magnanimo quell' ombra,  
 'L' anima tua è da viltate offesa:  
 La qual molte fiate l' uomo ingombra, 46  
 Sì che d' onrata impresa lo rivolge,  
 Come falso veder bestia, quand' ombra.  
 Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49  
 Dirotti perch' io venni, e quel che  
 intesi  
 Nel primo punto che di te mi dolse,  
 Io era tra color che son sospesi, 52  
 E donna mi chiamò beata e bella,  
 Tal che di comandare io la richiesi.  
 Lucevan gli occhi suoi più che la 55  
 stella:  
 E cominciommi a dir soave e piana  
 Con angelica voce in sua favella:  
 "O anima cortese Mantovana, 58  
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,  
 E durerà quanto il moto lontana:  
 L' amico mio e non della ventura, 61  
 Nella diserta piaggia è impedito  
 Sì nel cammino, che volto è per paura:  
 E temo che non sia già sì smarrito, 64  
 Ch' io mi sia tardi al soccorso levato,  
 Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.  
 Or muovi, e con la tua parola ornata, 67  
 E con ciò ch' è mestieri al suo campare,  
 L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.  
 Io son Beatrice, che ti faccio andare: 70  
 Vegno di loco, ove tornar disio:  
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.  
 Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73  
 Di te mi loderò sovente a lui."  
 Tacette allora, e poi cominciò io:  
 "O donna di virtù, sola per cui 76  
 L' umana specie eccede ogni contento  
 Da quel ciel che ha minor li cerchi sui:  
 Tanto m' aggrada il tuo comandamento, 79  
 Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;  
 Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento,  
 Ma dimmi la cagion che non ti guardi 82  
 Dello scender quaggiuso in questo  
 centro  
 Dall' ampio loco ove tornar tu ardi."

"Da che tu vuoi saper cotanto addentro,  
 Dirotti brevemente," mi rispose, 86  
 "Perch' io non temo di venir qua entro.  
 Temer si dee di sole quelle cose 88  
 Ch' hanno potenza di fare altrui male:  
 Dell' altre no, che non son paurose.  
 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, 91  
 Che la vostra miseria non mi tango,  
 Nè fiamma d' esto incendio non m' as-  
 sale. 93  
 Donna è gentil nel ciel, che sì compianghe  
 Di questo impedimento ov' io ti mando,  
 Sì che duro giudizio lassù frange.  
 Questa chiese Lucia in suo dimando, 97  
 E disse: 'Or ha bisogno il tuo fedele  
 Di te, ed io a te lo raccomando.'  
 Lucia, nimica di ciascun crudelo, 100  
 Si mosse, e venne al loco dov' io era,  
 Che mi sedea con l' antica Rachel.  
 Disse: 'Beatrice, Ioda di Dio vera, 103  
 Chè non soccorri quei che t' amò tanto,  
 Che uscìo per te della volgare schiera?  
 Non odi tu la pietà del suo pianto, 106  
 Non vedi tu la morte che il combatte  
 Su la fiamma, ove il mar non ha vanto?'  
 Al mondo non fur mai persone ratte 109  
 A far lor pro, nè a fuggir lor danno,  
 Com' io, dopo cotai parole fatte,  
 Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112  
 Fidandomi del tuo parlare onesto,  
 Che onora te e quei che udito l' hanno."  
 Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115  
 Gli occhi lucenti lagrimando volse;  
 Perché mi fece del venir più presto:  
 E venni a te così, com' ella volse; 118  
 Dinanzi a quella fiera ti levai  
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.  
 Dunque che è? perchè, perchè ristai? 121  
 Perchè tanta viltà nel core allette?  
 Perchè ardire e franchezza non hai?  
 Poscia che tai tre donne benedette 124  
 Curan di te nella corte del cielo,  
 E il mio parlar tanto ben t' im-  
 mette?"  
 Quali i fioretti dal notturno gelo 127  
 Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' im-  
 bianca,  
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;  
 Tal mi fec' io di mia virtute stanca: 130  
 E tanto buono ardire al cor mi corse,  
 Ch' io cominciai come persona franca:

'O pietosa colei che mi soccorre, 133  
 E tu cortese, che ubbidisti tosto  
 Alla vera parole che ti porse!  
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto 136  
 Sì al venir, con le parole tue,  
 Ch'io son tornato nel primo proposto.  
 Or va, che un sol volere è d'ambo e due:  
 Tu duca, tu signore, e tu maestro.' 140  
 Così gli dissi; e poichè mosso fue,  
 Entrai per lo cammino alto e silvestro. 142

## CANTO TERZO.

PER MESI SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,  
 PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE,  
 PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.  
 GIUSTIZIA MORSE IL MIO ALTO FATTORE; 4  
 FECEMI LA DIVINA POTESTATE,  
 LA SOMMA SAPIENZA E IL PRIMO AMORE.  
 DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE 7  
 SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:  
 LASCIATE OGNI SPERANZA VOI CH'ENTRATE!  
 Queste parole di colore oscuro 10  
 Vid'io scritte al sommo d'una porta:  
 Perch'io: 'Maestro, il senso lor m'è  
 duro.'  
 Ed egli a me, come persona accorta: 13  
 'Qui si convien lasciare ogni sospetto;  
 Ogni viltà convien che qui sia morta.  
 Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto,  
 Che tu vedrai le genti dolorose, 17  
 Ch'hanno perduto il ben dell'intelletto.'  
 E poichè la sua mano alla mia pose, 19  
 Con lieto volto, ond'io mi confortai,  
 Mi mise dentro alle segrete cose.  
 Quivi sospiri, planti ed alti guai 22  
 Risonavan per l'aer senza stelle,  
 Perch'io al cominciare ne lagrimai.  
 Diverse lingue, orribili favelle, 25  
 Parole di dolore, accenti d'ira,  
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle,  
 Facevano un tumulto, il qual s'aggira 28  
 Sempre in quell'aria senza tempo tinta,  
 Come la rena quando a turbo spira.  
 Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta, 31  
 Disai: 'Maestro, che è quel ch'io odo?  
 E che gent'è, che par nel duol sì vinta?'

Ed egli a me: 'Queste misero modo 34  
 Tengono l'anime triste di coloro  
 Che visser senza infamia e senza lodo.  
 Mischiate sono a quel cattivo coro 37  
 Degli angeli che non furon ribelli  
 Né fur fedeli a Dio, ma per sé foro.  
 Cacciarli i Ciel per non esser men belli:  
 Né lo profondo inferno gli riceve, 41  
 Chè alenna gloria i rei avrebber d'elli.'  
 Ed io: 'Maestro, che è tanto greve 43  
 A lor, che lamentar gli fa sì forte?'  
 Rispose: 'Dicerolti molto breve.  
 Questi non hanno speranza di morte, 46  
 E la lor cieca vita è tanto bassa,  
 Che invidiosi son d'ogni altra sorte.  
 Fama di loro il mondo esser non lassa, 49  
 Misericordia e giustizia gli sdegna:  
 Non ragioniam di lor, ma guarda e  
 passa.'  
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 52  
 Che girando correva tanto ratta  
 Che d'ogni posa mi pareva indegna:  
 E dietro le veniva sì lunga tratta 55  
 Di gente, ch'io non avrei mai creduto,  
 Che morte tanta n'avesse disfatta.  
 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosci- 58  
 unto,  
 Vidi e conobbi l'ombra di colui  
 Che fece per viltà lo gran rifiuto.  
 Incontanente intesi, e certo fui, 61  
 Che quest'era la setta dei cattivi  
 A Dio spiacenti ed ai nemici sui.  
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64  
 Erano ignudi e stimolati molto  
 Da mosconi e da vespe ch'erano ivi.  
 Elle rigavan lor di sangue il volto, 67  
 Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi,  
 Da fastidiosi vermi era ricolto.  
 E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70  
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume:  
 Perch'io dissi: 'Maestro, or mi con-  
 cedi,  
 Ch'io sappia quali sono, e qual costume 74  
 Le fa di trapassar parer sì pronte,  
 Com'io discerno per lo fuoco luma.'  
 Ed egli a me: 'Le cose ti sien conte, 76  
 Quando noi fermerem li nostri passi  
 Sulla trista riviera d'Acheronte.'  
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79  
 Temendo no'l mio dir gli fusse grave,  
 Infino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave 82  
 Un vecchio bianco per antico pelo,  
 Gridando: ' Guai a voi anime prave:  
 Non isperate mai veder lo cielo! 85  
 I' vegno per menarvi all' altra riva,  
 Nelle tenebre eterne, in caldo e in  
 gelo.  
 E tu che se' costì, anima viva, 88  
 Partiti da cotesti che son morti.'  
 Ma poi ch' ei vide ch' io non mi par-  
 tiva,  
 Disse: ' Per altra via, per altri porti 91  
 Verrai a spiaggia, non qui, per passare:  
 Più lieve legno convien che ti porti.'  
 E' il duca a lui: ' Caron non ti crucciare:  
 Vuolsi così colà, dove si puote 95  
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.'  
 Quinci fur quete le lanose gote 97  
 Al nocchier della livida palude,  
 Che intorno agli occhi avea di fiamme  
 rote.  
 Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100  
 Cangiar colore e dibattero i denti,  
 Ratto che inteser le parole crude.  
 Bestemmiavano Iddio e lor parenti, 103  
 L' umana specie, il luogo, il tempo e il  
 senne  
 Di lor semenza e di lor nascimenti.  
 Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106  
 Forte piangendo, alla riva malvagia  
 Che attende ciascun uom che Dio non  
 teme.  
 Caron dimonio, con occhi di bragia, 109  
 Loro accennando, tutte le raccoglie;  
 Batte col remo qualunque s' adagia.  
 Come d' autunno si levan le foglie 112  
 L' una appresso dell' altra, infin che il  
 ramo  
 Vede alla terra tutte le sue spoglie,  
 Similmente il mal seme d' Adamo: 115  
 Gittansi di quel lito ad una ad una,  
 Per cenni, come ugel per suo richiamo.  
 Così sen vanno su per l' onda bruna, 118  
 Ed avanti che sian di là discese,  
 Anche di qua nuova schiera s' aduna.  
 ' Figliuol mio,' disse il Maestro cortese, 121  
 ' Quelli che muoion nell' ira di Dio  
 Tutti convengono qui d' ogni paese:  
 E pronti sono a trapassar lo rio, 124  
 Chè la divina giustizia gli sprona  
 Sì che la terna si volge in disio.

Quinci non passa mai anima buona; 127  
 E però se Caron di te si lagna,  
 Ben puoi saper omai che il suo dir  
 suona.  
 Finito questo, la buia campagna 130  
 Tremò sì forte, che dello spavento  
 La mente di sudore ancor mi bagna.  
 La terra lagrimosa diede vento, 133  
 Che balenò una luce vermiglia,  
 La qual mi vinse ciascun sentimento;  
 E caddi, come l' uom cui sonno piglia. 136

## CANTO QUARTO.

Ruppemmi l' alto sonno nella testa  
 Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,  
 Come persona che per forza è desta:  
 E l' occhio riposato intorno mossi, 4  
 Dritto levato, e fiso riguardai  
 Per conoscer lo loco dov' io fossi.  
 Vero è che in su la proda mi trovai 7  
 Della valle d' abisso dolorosa,  
 Che tuono accoglie d' infiniti guai.  
 Oscura, profond' era e nebulosa, 10  
 Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,  
 ' Io non vi discernereva alcuna cosa.  
 ' Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,'  
 Cominciò il poeta tutto smorto: 14  
 ' Io sarò primo, e tu sarai secondo.'  
 Ed io, che del color mi fui accorto, 16  
 Dissi: ' Come verrò, se tu paventi,  
 Che suoli al mio dubbiare essor con-  
 forto?'  
 Ed egli a me: ' L' angoscia delle genti 19  
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne  
 Quella pietà che tu per tema senti.  
 Andiam, chè la via lunga ne sospigna.' 22  
 Così si mise, e così mi fe' entrare  
 Nel primo cerchio che l' abisso cigne.  
 Quivi, secondo che per ascoltare, 25  
 Non avea pianto, ma' che di sospiri,  
 Che l' aura eterna facevan tremare:  
 Ciò avvenia di duol senza martiri 28  
 Ch' avean le turbe, ch' eran molte e  
 grandi,  
 D' infanti e di femmine e di viri.  
 Lo buon Maestro a me: ' Tu non dimandi  
 Che spiriti son questi che tu vedi? 32  
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Ch' ei non peccaro : e s' elli hanno mercedi,	34	Intanto voce fu per me udita :	79
Non basta, perchè non ebber battesimo,		'Onorate l' altissimo poeta ;	
Ch' è parte della fede che tu credi :		L' ombra sua torna, ch' era dipartita.	
E se furon dinanzi al Cristianesimo,	37	Peichè la voce fu restata e queta,	82
Non adorar debitamente Dio :		Vidi quattro grand' ombre a noi venire ;	
E di questi cotai son io medesimo.		Sembianza avevan nè trista nè lieta.	
Per tai difetti, non per altro rio,	40	Lo buon Maestro cominciò a dire :	85
Semo perduti, e sol di tanto offesi,		'Mira colui con quella spada in mano,	
Che senza speme vivomo in disio.		Che vien dinanzi a' tre sì come sirò.	
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,	43	Quegli è Omero poeta sovrano,	88
Perocchè gente di molto valore		L' altro è Orazio satiro che viene,	
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.		Ovidio è il terzo, e l' ultimo Lucano.	
'Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,'	46	Perocchè ciascun meco si conviene	91
Comincia' io, per voler esser certo		Nel nome che suonò la voce sola,	
Di quella fede che vince ogni errore :		Fannomi onore, e di ciò fanno bene.	
'Uscicci mai alcuno, o per suo merto,	49	Così vidi adunar la bella scuola	94
O per altrui, che poi fosse beato ?'		Di quei signor dell' altissimo canto,	
E quei, che intese il mio parlar coperto,		Che sopra gli altri com' aquila vola.	
Rispose : ' Io era nuovo in questo stato,	52	Da ch' obbor ragionato insieme alquanto,	
Quando ci vidi venire un possente		Volsersi a me con salutevol cenno :	98
Con segno di vittoria coronato.		E l' mio Maestro sorrise di tanto :	
Trasseci l' ombra del primo parente,	55	E più d' onore ancora assai m' i' fenno,	100
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,		Ch' esser mi fecer della loro schiera,	
Di Moisé logista e ubbidiente ;		Si ch' io fui sesto tra cotanto sonno.	
Abraam patriarca, o David re,	58	Così n' andammo infino alla lumiera,	103
Israel con lo padre, e co' suoi nati,		Parlando cose che il tacere è bello,	
E con Rachele, per cui tanto fe',		Si com' era il parlar colà dov' era.	
Ed altri molti ; e fecegli beati :	61	Venimmo al piè d' un nobile castello,	106
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,		Sette volte cerchiato d' alte mura,	
Spiriti umani non eran salvati.'		Difeso intorno d' un bel fiumicello.	
Non lasciavam l' andar peroh' ei dicessi,		Questo passammo come terrà dura :	109
Ma passavam la selva tuttavia,	65	Per sette porte intrai con questi savi ;	
La selva dico di spiriti spessi.		Giugnemmo in prato di fresca verdura.	
Non era lunga ancor la nostra via	67	Genti v' eran con occhi tardi e gravi,	112
Di qua dal sonno, quand' io vidi un foco		Di grande autorità ne' lor sembianti :	
Ch' emisperio di tenebre vincea.		Parlavan rado, con voci soavi.	
Di lungi v' eravamo ancora un poco,	70	Traemmo così dall' un do' canti	115
Ma non sì ch' io non discernessi in parte		In loco aperto, luminoso ed alto,	
Che onrevol gente possedea quel loco.		Si che veder sì potean tutti e quanti.	
'O tu che onori e scienza ed arte,	73	Colà diritto sopra il verde smalto	118
Questi chi son, ch' hanno cotanta onranza,		Mi fur mostrati gli spiriti magni,	
Che dal modo degli altri li diparte ?'		Che del vederli in me stesso n' esalto.	
E quegli a me : ' L' onrata nominanza,	76	Io vidi Klettra con molti compagni,	121
Che di lor suona su nolla tua vita,		Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,	
Grazia acquista nel ciel che si gli avanza.'		Cesare armato con gli occhi grifagni.	
		Vidi Cammilla e la Pontesilea,	124
		Dall' altra parte vidi il re Latino,	
		Che con Lavinia sua figlia sedea.	
		Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,	127
		Lucrezia, Julia, Marcia e Corniglia,	
		E solo in parte vidi il Saladino.	

Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130  
Vidi il Maestro di color che sanno,  
Seder tra filosofica famiglia.  
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno. 133  
Quivi vid' io Socrate e Platone,  
Che innanzi agli altri più presso gli  
stanno.  
Democrito, che il mondo a caso pone, 136  
Diogenes, Anassagora e Tale,  
Empedocles, Eraclito e Zenone :  
E vidi il buono accoglitore del quale, 139  
Dioscoride dico : e vidi Orfeo,  
Tullio e Lino e Seneca morale :  
Euclide, geometra e Tolommeo, 142  
Ippocrate, Avicenna e Galieno,  
Averrois, che il gran commento fao.  
Io non posso ritrar di tutti appieno ; 145  
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,  
Che molte volte al fatto il dir vien meno.  
La sesta compagnia in due si scema : 148  
Per altra via m'è mena il savio duca,  
Fuor della queta nell' aura che trema ;  
E vengo in parte ovo non è che luca. 151

CANTO QUINTO.

Così discesi dal cerchio primaio  
Giù nel secondo, che men loco cinghia,  
E tanto più dolor, che pugne a guaio.  
Stavvi Minos orribilmente e ringhia : 4  
Esamina le colpe noll' entrata,  
Giudica e manda secondo che avvinghia.  
Dico, che quando l' anima mal nata 7  
Lì vien dinanzi, tutta si confessa ;  
E quel conoscitor delle peccata  
Vede qual loco d' inferno è da essa : 10  
Cignesi colla coda tante volte  
Quantunque gradi vuol che giù sia  
mossa.  
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte : 13  
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio ;  
Dicono e odono, e poi son giù volte.  
' O tu, che vieni al doloroso ospizio, ' 16  
Disse Minos a me, quando m'è vide,  
Lasciando l' atto di cotanto ufficio,  
' Guarda com' entri, e di cui tu ti fide : 19  
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare !'  
E il duca mio a lui : Perchè pur grido ?

Non impedir lo suo fatale andare : 22  
Vuolsi così colà, dove si puote  
Ciò che si vuole, e più non dimandare.  
Ora incomincian le dolenti note 25  
A farmisi sentire : or son venuto  
Là dove molto pianto mi percola.  
Io venni in loco d' ogni luce muto, 28  
Che mugghia come fa mar per tempesta,  
Se da contrarii venti è combattuto.  
La bufera infernal, che mai non resta, 31  
Mena gli spiriti con la sua rapina,  
Voltando e peccotendo li molesta.  
Quando giugnon davanti la ruina, 34  
Quivile strida, il compianto e il lamento,  
Bestemmian quivi la virtù divina.  
Intesi che a così fatto tormento 37  
Enno dannati i peccator carnali,  
Che la ragion sommettono al talento.  
E come gli stornei ne portan l' ali 40  
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
Così quel fiato gli spiriti mali.  
Di qua, di là, di giù, di su gli mena : 43  
Nulla speranza gli conforta mai,  
Non che di posa, ma di minor pena.  
E come i gru van cantando lor lui, 46  
Facendo in aer di sé lunga riga ;  
Così vid' io venir traendo guai  
Ombre portate dalla detta briga : 49  
Perch' io dissi : ' Maestro, chi son quelle  
Genti che l' antra nera sì gastiga ?'  
' La prima di color, di cui novelle 52  
' Tu vuoi saper, ' mi disse quegli allotta,  
' Fu imperatrice di molte favelle.  
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55  
Che libito le' licito in sua legge,  
Per torre il biasino in che era condotta.  
Ell' è Semiramis, di cui si legge 58  
Che succedette a Nino, e fu sua sposa :  
Tenne la terra, che il Soldan corregge.  
L' altra è colei che s' anciso amorosa, 61  
E ruppe fede al cener di Sicheo ;  
Poi è Cleopatrus lussuriosa.  
Elena vedi, per cui tanto reo 64  
Tempo si volse, e vedi il grande Achille,  
Che con amore al fine combattuo.  
Vedi Paris, Tristano ; e più di mille 67  
Ombre mostrommi e nominommi a dito,  
Che amor di nostra vita dipartille.  
Poesia ch' io ebbi il mio dottore udito 70  
Nomar le donne antiche e i cavalieri,  
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.



Io cominciai: 'Poeta, volentieri 73  
 Parlerei a que' due che insieme vanno,  
 E paion sì al vento esser leggieri.'  
 Ed egli a me: 'Vedrai, quando saranno 76  
 Più presso a noi; e tu allor li prega  
 Per quell' amor che i mena; e quei ver-  
 ranno.'  
 Sì tosto come il vento a noi li piega, 79  
 Mossi la voce: 'O animo affannato,  
 Venite a noi parlar, s' altri nol nega.'  
 Quali colombe dal disio chiamate, 82  
 Con l' ali alzate e ferme, al dolce nido  
 Vegnon per l' aer dal voler portate:  
 Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85  
 A noi venendo per l' aer maligno,  
 Sì forte fu l' affettuoso grido.  
 'O animal grazioso e benigno, 88  
 Che visitando vai per l' aer perso  
 Noi che tignemmo il mondo di san-  
 guigno:  
 Se fosse amico il re dell' universo, 91  
 Noi pregheremmo lui della tua pace,  
 Poiché hai pietà del nostro mal perverso.  
 Di quel che udire e che parlar ti piace 94  
 Noi udiremo e parleremo a vui,  
 Mentreché il vento, come fa, ci tace.  
 Siede la terra dove nata fui, 97  
 Sulla marina dove il Po discende  
 Per aver pace co' seguaci sui.  
 Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,  
 Prese costui della bella persona 101  
 Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.  
 Amor, che a nullo amato amar perdona,  
 Mi prese del costui piacer sì forte, 104  
 Che, come vedi, ancor non mi abbandona.  
 Amor condasse noi ad una morto: 106  
 Caino attende chi vita ci spense.'  
 Questo parole da lor ci fur porte.  
 Da che io intesi quelle anime offese, 109  
 Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,  
 Finché il poeta mi disse: 'Che pense?'  
 Quando risposi, cominciai: 'O Iasso, 112  
 Quanti dolci pensier, quanto disio  
 Menò costoro al doloroso passo!'  
 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115  
 E cominciai: 'Francesca, i tuoi martiri  
 Al lagrimar mi fanno tristo e pio,  
 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118  
 A che e come concedette amore,  
 Che conoscesti i dubbiosi desiri?'

Ed ella a me: 'Nessun maggior dolore,  
 Che ricordarsi del tempo felice 122  
 Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.  
 Ma se a conoscer la prima radice 124  
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
 Farò come colui che piange e dice.  
 Noi leggevamo un giorno per diletto 127  
 Di Lancelotto, come amor lo strinse:  
 Soli eravamo e senza alcun sospetto.  
 Per più fiate gli occhi ci sospinse 130  
 Quella lettura, e scolorocci il viso:  
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
 Quando leggemmo il disiato riso 133  
 Esser laciato da cotanto amante,  
 Questi, che mai da me non fia diviso,  
 La bocca mi baciò tutto tremante: 136  
 Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:  
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.'  
 Mentre che l' uno spirto questo disse, 139  
 L' altro piangeva sì, che di pietade  
 Io venni meno al com' io morisso;  
 E caddi, come corpo morto cade. 142

## CANTO SESTO.

Al tornar della mente, che si chiuse  
 Dinanzi alla pietà de' due cognati,  
 Che di tristizia tutto mi confuse,  
 Nuovi tormenti e nuovi tormentati. 4  
 Mi veggio intorno, come ch' io mi mova,  
 E ch' io mi volga, e come ch' io mi guati.  
 Io sono al terzo cerchio della piovra 7  
 Eterna, maledetta, fredda e greve:  
 Regola e qualità mai non l' è nuova.  
 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10  
 Per l' aer tenebroso si riversa:  
 Pute la terra che questo riceva.  
 Cerbero, fiera crudele e diversa, 13  
 Con tre gole caninamente latra  
 Sopra la gente che quivi è sommersa.  
 Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed  
 atra, 16  
 E il ventre largo, e unghiate le mani;  
 Graffia gli spiriti, ingoia, ed isquatra.  
 Urlar gli fa la pioggia come cani: 19  
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;  
 Volgonsi spesso i miseri profani.  
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22  
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:  
 Non avea membro che tenesse fermo.

E il duca mio distese le sue spanne; 25  
 Prese la terra, e con pignore le pugna  
 La gittò dentro alle bramose canne.  
 Qual è quel cane che abballando agugna, 28  
 E si racqueta poi che il pasto morde,  
 Che solo a divorarlo intende e pugna;  
 Cotai sì fecer quelle facce lorde 31  
 Dello demonio Cerbero che introna  
 L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.  
 Noi passavam su per l' ombre che adona 34  
 La greve pioggia, e ponevam le piante  
 Sopra lor vanità che par persona.  
 Elle giacean per terra tutte e quante, 37  
 Fuor ch' una che a seder si levò,  
 ratto  
 Ch' ella ci vide passarsi davanti.  
 'O tu, che se' per questo inferno tratto,'  
 Mi disse, 'riconoscimi, se sai: 41  
 Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.'  
 Ed io a lei: 'L' angoscia che tu hai 43  
 Forse ti tira fuor della mia mente,  
 Sì che non par ch' io ti vedessi mai.  
 Ma dimmi, chi tu se', che in sì dolente 46  
 Loco se' messa, ed a sì fatta pena  
 Che, s' altra è maggio, nulla è sì spian-  
 cente.'  
 Ed egli a me: 'La tua città, ch' è piena 49  
 D' invidia sì che già trabocca il sacco,  
 Seco mi tenne in la vita serena.  
 Voi cittadini mi chiamaste Ciaccio: 52  
 Per la dannosa colpa della gola,  
 Come tu vedi, alla pioggia mi sfaccio;  
 Ed io anima trista non son solo, 55  
 Chè tutte queste sì simil pena stanno  
 Per simil colpa: o più non s'è parola.  
 Io gli risposi: 'Ciaccio, il tuo affanno 58  
 Mi pesa sì che a lagrimar m' invita:  
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno  
 Li cittadin della città partita? 61  
 S' alcun v'è giusto: e dimmi la cagione  
 Perchè l' ha tanta discordia assalita.'  
 Ed egli a me: 'Dopo lunga tenson 64  
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia  
 Caccierà l' altra con molta offension.  
 Poi appresso convien che questa caggia 67  
 Infra tre soli, e che l' altra sormonti  
 Con la forza di tal che testè piaggia.  
 Alte terrà lungo tempo le fronti, 70  
 Tenendo l' altra sotto gravi pesi,  
 Come che di ciò pianga, e che ne  
 adonti.

Giusti son due, ma non vi sono intesi: 73  
 Superbia, invidia ed avarizia sono  
 Le tre faville che hanno i cori accesi.'  
 Qui pose fine al lagrimabil suono. 76  
 Ed io a lui: 'Ancor vo' che m' insegni,  
 E che di più parlar mi facci dono.  
 Farinata e Tegghiaio, che fur sì dogni, 79  
 Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,  
 E gli altri che a ben far posergli ingegni,  
 Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca; 82  
 Chè gran disio mi stringe di sapere,  
 Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli  
 attosca.'  
 E quegli: 'Ei son tra le anime più nore;  
 Diversa colpa già li gravò al fudo: 86  
 Se tanto scendi, li potrai vedere.  
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 88  
 Pregoti che alla mente altrui mi rechi:  
 Più non ti dico e più non ti rispondo.'  
 Gli diritti occhi torse allora in bianchi: 91  
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa:  
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.  
 E il duca disse a me: 'Più non si desta 94  
 Dì qua dal suon dell' angelica tromba;  
 Quando verrà la nimica podesta,  
 Ciascun ritroverà la trista tomba, 97  
 Ripiglierà sua carne e sua figura,  
 Udirà quel ch' in eterno rimbomba.'  
 Si trapassammo per sozza mistura 100  
 Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,  
 Toccando un poco la vita futura:  
 Perch' io dissi: 'Maestro, esti tormenti 103  
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,  
 O sien minori, o saran sì cocenti?'  
 Ed egli a me: 'Ritorna a tua scienza, 106  
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
 Più senta il bene, e così la doglianza,  
 Tuttochè questa gente maledetta 109  
 In vera perfezion giammai non vada,  
 Di là, più che di qua, essere aspetta.'  
 Noi aggirammo a tondo quella strada, 112  
 Parlando più assai ch' io non ridico:  
 Venimmo al punto dove si digrada:  
 Quivi trovammo Pluto il gran nimico. 115

CANTO SETTIMO.

'Pape Satan, pape Satan aleppe,'  
 Cominciò Pluto colla voce chioceia.  
 E quel Savio gentil, che tutto soppo

Disse per confortarmi : ' Non ti noccia 4  
 La tua paura, chè, poter ch' egli abbia,  
 Non ti torrà lo scender questa roccia.'  
 Poi si rivolse a quell' enfiata labbia, 7  
 E disse : ' Taci, maledetto lupo :  
 Consuma dentro te con la tua rabbia.  
 Non è senza cagion l' andare al cupe : 10  
 Vuolai nell' alto là dove Michele  
 Fe' la vendetta del superbo strupo.'  
 Quali dal vento le gonfiate vele 13  
 Caggion avvolte, poichè l' alber fiacca ;  
 Tal cadde a terra la flora crudele.  
 Così scendemmo nella quarta laccia, 16  
 Pigliando più della dolente ripa,  
 Che il mal dell' universo tutto insacca.  
 Ah! giustizia di Dio, tante chi stipa 19  
 Nuove travaglie o pene, quante io viddi?  
 E perchè nostra colpa si ne scipa?  
 Come fa l' onda là sovra Cariddi, 22  
 Che si frange con quellain cui s' intoppa,  
 Così convien che qui la gente riddi.  
 Qui vid' io gente più che altrove troppa, 25  
 E d' una parte o d' altra, con grand'  
 urli  
 Voltando pesi per forza di poppa :  
 Percootevansi incontro, e poscia pur li 28  
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
 Gridando : ' Perchè tieni,' e ' Perchè  
 burli?'  
 Così tornavan per lo cerchio tetro, 31  
 Da ogni mano all' opposto punto,  
 Gridandosi anche loro ontoso metro :  
 Poi si volgea ciascun, quando era giunto 34  
 Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra.  
 Ed io che avea lo cor quasi compunto,  
 Dissi : ' Maestro mio, or mi dimostra 37  
 Che gente è questa, e se tutti fur  
 cherci  
 Questi cherenti alla sinistra nostra.'  
 Ed egli a me : ' Tutti o quanti fur guerri  
 Sì della mente, in la vita primaia, 41  
 Che con misura nullo spendio ferai.  
 Assai la voce lor chiaro l' abbaia, 43  
 Quando vengonos' due punti del cerchio,  
 Ove colpa contraria li dispaia.  
 Questi fur cherci, che non han coperchio  
 Piloso al capo, e Papi e Cardinali, 47  
 In cui sua avarizia il suo superchio.'  
 Ed io : ' Maestro, tra questi cotali 49  
 Dovre' io ben riconoscere alcuni  
 Che furo immondi di cotesti mali.'

Ed egli a me : ' Vano pensiero aduni : 52  
 La sconoscente vita che i fe' sozzi,  
 Ad ogni conoscenza or li fa bruni ;  
 In eterno verranno alli due cozzi ; 55  
 Questi risurgeranno del sepolcro  
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.  
 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58  
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa :  
 Qual ella sia, parole non ci appulero.  
 Or pnoi, figliuol, veder la corta buffa 61  
 De' ben, che son commessi alla Fortuna,  
 Perchè l' umana gente si rabbuffa.  
 Chè tutto l' oro ch' è sotto la luna, 64  
 E che già fu, di queste anime stanche  
 Non potrebbe farne posar una.'  
 ' Maestro,' diss' io lui, ' or mi di' anche : 67  
 Questa Fortuna di che tu mi tocche,  
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra  
 branche?'  
 Ed egli a me : ' O creature sciocche, 70  
 Quanta ignoranza è quella che vi  
 offende!  
 Or vo' che tu mia sentenza ne imbrocche :  
 Colui lo cui saper tutto trascende, 73  
 Fece li cieli, e diè lor chi conduce,  
 Sì che ogni parte ad ogni parte splendo,  
 Distribuendo egualmente la luce : 76  
 Similmente agli splendor mondani  
 Ordinò general ministra e duce,  
 Che permutasse a tempo li ben vani, 79  
 Di gente ingentile d' uno in altro sangue,  
 Oltre la difension de' sonni umani :  
 Perchè una gente impera, e l' altra langue,  
 Seguendo lo giudizio di costei, 83  
 Che è occulto, come in erba l' angue.  
 Vostro saper non ha contrasto a lei : 85  
 Questa provvede, giudica e persegua  
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.  
 Le sue permutazion non hanno trigue : 88  
 Necessità la fa esser veloce,  
 Sì spesso vien chi vicenda consegue.  
 Quest' è colei ch' è tanto posta in croce  
 Fur da color che le dovrian dar lode, 92  
 Dandole biasmo a torto e mala voce.  
 Ma ella s' è beata, e ciò non ode : 94  
 Con l' altre prime creature lieta  
 Volve sua spera, e beata si gode.  
 Or discendiamo omai a maggior pietà : 97  
 Già ogni stella cade, che saliva  
 Quando mi mossi, e il troppo star si  
 vieta.'

Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva 100  
 Sopra una fonte, che bolle e riversa  
 Per un fossato che da lei deriva.  
 L' acqua ora buia assai vie più che persa :  
 E noi, in compagnia dell' onde bige, 104  
 Entrammo giù per una via diversa.  
 Una palude fa, che ha nome Stige, 106  
 Questo tristo ruscel, quando è discoso  
 Al piè delle malvage piaggie grige.  
 Ed io, che di mirar mi stava inteso, 109  
 Vidi genti fangose in quel pantano,  
 Ignude tutte e con sembiante offeso.  
 Questi sì percocean non pur con mano 112  
 Ma con la testa col petto e co' piedi,  
 Troncandosi coi denti a brano a brano.  
 Lo buon Maestro disse : ' Figlio, or vedi  
 L' anime di color cui vinse l' ira : 116  
 Ed anche vo' che tu per certo credi,  
 Che sotto l' acqua ha gente che sospira, 118  
 E fanno pullular quest' acqua al summo,  
 Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.  
 Fitti nel limo dicon : " Tristi fummo 121  
 Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,  
 Portando dentro accidioso fummo :  
 Or ci attristiam nella belletta negra." 124  
 Quest' inno sì gorgoglian nella strozza,  
 Che dir nol possono con parola integra.'  
 Così girammo della lorda pozza 127  
 Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,  
 Con gli occhi volti a chi del fungo  
 ingozza : 129  
 Venimmo al piè d' una torre al dassetto.

CANTO OTTAVO.

Io dico seguitando, ch' assai prima  
 Che noi fuissim al piè dell' alta torre,  
 Gli occhi nostri n' andar suso alla  
 cima,  
 Per due fiammette che i' vedemmo porre, 4  
 E un' altra da lungi render cenno  
 Tanto ch' a pena il potea l' occhio torre.  
 Ed io mi volsi al mar di tutto il senno ; 7  
 Dissi : ' Questo che dice? s' che risponde  
 Quell' altro foco? e chi son quei che il  
 fanno? '  
 Ed egli a me : ' Su per le suicide onde 10  
 Già puoi scorger quello che s' aspetta,  
 Se il fummo del pantan nol ti nasconde.'

Corda non pinsò mai da sè saetta, 13  
 Che sì corresse via per l' aere snella,  
 Com' io vidi una nave picciolletta  
 Venir per l' acqua verso noi in quella, 16  
 Sotto il governo d' un sol galeoto,  
 Che gridava : ' Or se' giunta, anima  
 fella? '  
 ' Flegias, Flegias, tu gridi a voto, ' 19  
 Disse lo mio signore, ' a questa volta :  
 Più non ci avrai, che sol passando il  
 loto. '  
 Quale colui, che grande inganno ascolta 22  
 Che gli sia fatto, o poi sè ne rammarca,  
 Fecesi Flegias nell' ira accolto.  
 Lo duca mio discoso nella barca, 25  
 E poi mi fece entrare appresso lui,  
 E sol quand' io fui dentro parve carca.  
 Tosto che il duca ed io nel legno fui, 28  
 Secando se ne va l' antica prora  
 Dell' acqua più che non suol con altrui  
 Mentre noi corravam la morta gora, 31  
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,  
 E disse : ' Chi se' tu che vieni anzi ora? '  
 Ed io a lui : ' S' io vegno, non rimango ; 34  
 Ma tu chi se', che sei sì fatto brutto? '  
 Rispose : ' Vedi che son un che piango. '  
 Ed io a lui : ' Con piangere e con lutto, 37  
 Spirito maledetto, ti rimani :  
 Ch' io ti conosco, ancor sia lordo tutto. '  
 Allora stese al legno ambo le mani : 40  
 Perchè il Maestro accorto lo sospinse,  
 Dicendo : ' Via costà con gli altri cani. '  
 Lo collo poi con le braccia mi cinse, 43  
 Bacionmi il volto, e disse : ' Alma  
 adognosa,  
 Benedetta colui che in te s' incinse.  
 Quei fu al mondo persona orgogliosa ; 46  
 Bontà non è che sua memoria fregi :  
 Così s' è l' ombra sua qui furiosa.  
 Quanti si tengon or lassù gran regi, 49  
 Che qui staranno come porci in bango,  
 Di sè lasciando orribili disprogi ! '  
 Ed io : ' Maestro, molto sarei vago 52  
 Di vederlo attuffare in questa broda,  
 Prima che noi uscissim del lago. '  
 Ed egli a me : ' Avanti che la proda 55  
 Ti si lasci veder, tu sarai sazio :  
 Di tal disio converrà che tu goda. '  
 Dopo ciò poco vidi quello strazio 58  
 Far di costui alle fangose genti,  
 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: 'A Filippo Argenti!' 61  
 E l' Fiorentino spirito bizzarro  
 In sè medesimo si volgea co' denti. 63  
 Qui il lasciammo, ch'è più non ne narro:  
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo,  
 Perch' io avanti l'occhio intento sbarro:  
 Lo buon Maestro disse: 'Omài, figliuolo,  
 S' appressa la città che ha nome Dite, 68  
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.'  
 Ed io: 'Maestro, già le sue meschite 70  
 Là entro certo nella valle cerno  
 Vermiglie, come se di foco uscite  
 Fossero.' Ed ei mi disse: 'Il foco eterno  
 Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse, 74  
 Come tu vedi in questo basso inferno.'  
 Noi pur giugnemmo dentro all' alto fosse,  
 Che vallan quella terra sconsolata: 77  
 Le mura mi parean che ferro fosse.  
 Non senza prima far grande aggirata, 79  
 Venimmo in parte dove il nocchier forte  
 'Uscite,' ci gridò, 'qui è l' entrata.'  
 Io vidi più di mille in sulle porte 82  
 Da' ciel piovuti, che stizzosamente  
 Dicean: 'Chi è costui, che senza morte  
 Va per lo regno della morta gente?' 85  
 E il savio mio Maestro fece segno  
 Di voler lor parlar segretamente.  
 Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88  
 E disser: 'Vien tu solo, e quei sen vada,  
 Che sì ardito entrò per questo regno.  
 Sol si ritorni per la folle strada: 91  
 Provi se sa; ch'è tu qui rimarrai  
 Che gli hai scorta sì buia contrada.'  
 Pensa, Lettor, se io mi sconsolai 94  
 Nel suon delle parole maledetto:  
 Ch' io non credetti ritornarci mai.  
 'O caro duca mio, che più di sette 97  
 Volte m' hai scienza renduta, e tratto  
 D' alto periglio che incontra mi stette,  
 Non mi lasciar, dis' io, 'così disfatto: 100  
 E se l' passar più oltre o' è negato,  
 Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.'  
 E quel signor che lì m' avea menato 103  
 Mi disse: 'Non temer, ch'è il nostro passo  
 Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.  
 Ma qui m' attendi; e lo spirito lasco 106  
 Conforta e ciba di speranza buona,  
 Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.'  
 Così sen va, e quivi m' abbandonò 109  
 Lo dolce padre, ed io rimango in forse;  
 Che l' sì e l' no nel capo m' è tenziona.

Udir non pote' quel ch' a lor si porse: 112  
 Ma ei non stette là con essi guari,  
 Che ciascun dentro a prova si ricorse.  
 Chiuser le porte que' nostri avversari 115  
 Nel petto al mio signor che fuor rimase,  
 E rivolse a mè con passi rari. 117  
 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase  
 D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:  
 'Chi m' ha negato le dolenti case?'  
 Ed a me disse: 'Tu, perch' io m' adiri, 121  
 Non shigottir, ch' io vincerò la prova,  
 Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.  
 Questa lor tracotanza non è nuova, 124  
 Chè già l' usaro a men segreta porta,  
 La qual senza serrame ancor si trova.  
 Sopra essa vedestù la scritta morta: 127  
 E già di qua da lei discende l' erta,  
 Passando per li cerchi senza scorta,  
 Tal che per lui ne fia la terra aperta.' 130

## CANTO NONO.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,  
 Veggendo il duca mio tornare in volta,  
 Più tosto dentro il suo nnoo ristrinse.  
 Attento si fermò com' uom che ascolta; 4  
 Chè l' occhio nol potea menare a lunga  
 Per l' aer nero o per la nebbia folta.  
 'Pure a nol convertir vincer la punga,' 7  
 Cominciò ei: 'se non ... tal nes' offerse.  
 Oh quanto tarda a me ch' altri qui  
 giunga!'  
 Io vidi ben, sì com' ei ricoperse 10  
 Lo cominciare con l' altro che poi venne,  
 Che fur parole alle prime diverse.  
 Ma nondimen paura il suo dir dienne, 13  
 Perch' io traeva la parola tronca  
 Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.  
 'In questo fondo della trista conca 16  
 Discende mai alcun del primo grado,  
 Che sol per pena ha la speranza cionca?'  
 Questa question fec' io; e quei: 'D' rado  
 Incontra,' m' rispose, 'che di nui 20  
 Faccia il cammino alcun per quale io  
 vado.  
 Ver' è ch' altra fiata quaggiù fui, 22  
 Congiurato da quella Eriton cruda  
 Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda, 25  
 Ch' ella mi fece entrar dentro a quel  
 muro,  
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.  
 Quell' è il più basso loco e il più oscuro, 28  
 E il più lontan dal ciel che tutto gira:  
 Ben so il cammin: però ti fa sicuro.  
 Questa palude che il gran puzzo spira, 31  
 Cinge d' intorno la città dolente,  
 U' non potemo entrare omai senz' ira.  
 Ed altro disse, ma non l' ho a mente; 34  
 Perchè l' occhio m' avea tutto tratto  
 Ver l' alta torre alla cima rovente,  
 Dove in un punto furon dritte ratto 37  
 Tre furie infernal di sangue tinte,  
 Che membra femminili aveano ed atto,  
 E con idre verdissime eran cinto: 40  
 Serpentolli ceraste avean per crino  
 Onde le fiore tumpie eran avvinto.  
 E quei che ben conobbe le meschine 43  
 Della regina dell' eterno pianto:  
 'Guarda,' mi disse, 'le feroci Erine.  
 Questa è Megera dal sinistro canto: 46  
 Quella che piange dal destro è Aletto:  
 Tesifone è nel mezzo:' e tacque a tanto.  
 Con l' unghie si fendea ciascuna il pecto;  
 Battonsi a palme e gridavan sì alto 50  
 Ch' io mi strinsi al pecto per sospetto.  
 'Venga Medusa; sì l' farem di smalto,' 52  
 Dicevan tutte riguardando in giuso:  
 'Ma non vengiammo in Teseo l' assalto.'  
 'Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso; 55  
 Chè se il Gorgon si mostra, e tu il  
 vedessi,  
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.'  
 Così disse il Maestro; ed egli stessi 58  
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,  
 Che con le sue ancor non mi chinassi.  
 O voi che avete gl' intelletti sani, 61  
 Mirate la dottrina che s' asconde  
 Sotto il velame degli versi strani.  
 E già veniva su per le torbid' onde 64  
 Un fracasso d' un suon pien di spavento,  
 Per cui tremavano ambo e due le  
 sponde:  
 Non altrimenti fatto che d' un vento 67  
 Impetuoso per gli avversi ardori,  
 Che fier la selva, e senza alcun rattenuto  
 Li rami schianta, abbatte, e porta fuori.  
 Dinanzi polveroso va superbo, 71  
 E fa fuggir le fiere e li pastori.

Gli occhi mi sciolse, e disse: 'Or drizza  
 il nerbo 73  
 Del viso su per quella schiuma antioa,  
 Per indi ove quel fummo è più acerbo.'  
 Come le rane innanzi alla nimica 76  
 Biscia per l' acqua si dileguan tutta,  
 Fin che alla terra ciascuna s' abbica;  
 Vid' io più di mille anime distrutte 79  
 Fuggir così dinanzi ad un che al passo  
 Passava Stige colle piante ascinte.  
 Dal volto rimovea quell' aer grasso, 82  
 Menando la sinistra innanzi spesso;  
 E sol di quell' angoscia pareva lasso.  
 Ben m' accors' io ch' egli era del ciel  
 messo, 85  
 E volsimi al Maestro: e quei fo' segno,  
 Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.  
 Ah! quanto mi pareva pien di disdegno! 88  
 Venne alla porta, e con una verghetta  
 L' aporse, che non ebbe alcun ritengo.  
 'O cacciati del ciel, gente dispetta,' 91  
 Cominciò egli in su l' orribil soglia,  
 'Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?  
 Perché ricalcitate a quella voglia, 94  
 A cui non potete il fin mai esser mozzo,  
 E che più volte v' ha cresciuta doglia?  
 Che giova nelle fata dar di cozzo?' 97  
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
 No porta ancor pelato il mento e il  
 gozzo.  
 Poi si rivolse per la strada lorda, 100  
 E non fe' motto a noi: ma fe' sembante  
 D' uomo cui altra cura stringa e morda,  
 Che quella di colui che gli è davanti. 103  
 E noi movemmo i piedi in ver la terra,  
 Sicuri appresso le parole sante.  
 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:  
 Ed io, ch' avea di riguardar disio 107  
 La condizione che tal fortezza serra,  
 Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;  
 E veggio ad ogni man grande compagnia  
 Piena di duolo e di tormento rio.  
 Sì come ad Arli, ovo Rodano stagna, 112  
 Sì com' a Pola presso del Quarnaro,  
 Che Italia chiude e suoi termini bagna,  
 Fanno i sepolcri tutto il loco varo: 115  
 Così facevan quivi d' ogni parte,  
 Salvo che il modo v' era più amaro;  
 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte, 118  
 Per le quali eran sì del tutto accesi,  
 Che ferro più non chiede verun' arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 121  
 E fuor n' uscivan sì duri lamenti,  
 Che ben parean di miseri e d' offesi.  
 Ed io: ' Maestro, quai son quelle genti 124  
 Che seppellite dentro da quell' arche  
 Si fan sentir con gli sospir dolenti? '  
 Ed egli a me: ' Qui son gli eresiarcohe 127  
 Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto  
 Più che non credi, son le tombe carche,  
 Simile qui con simile è sepolto, 130  
 E i monumenti son più, o men caldi.  
 E poi ch' alla man destra si fu volto,  
 Passammo tra i martiri e gli alti spaldi. 133

## CANTO DECIMO.

Ora sen va per un secreto calle  
 Tra il muro della terra o li martiri  
 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.  
 ' O virtù somma, che per gli empì giri 4  
 Mi volvi, ' cominciai, ' com' a te piace  
 Parlami, e satisfammi a' miei desiri.  
 La gente che per li sepolcri giace 7  
 Potrebbe veder? già son levati  
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.'  
 Ed egli a me: ' Tutti saran serrati, 10  
 Quando di Josaffat qui torneranno  
 Coi corpi che lassù hanno lasciati.  
 Suo cimitero da questa parte hanno 13  
 Con Epicuro tutti i suoi sognaci,  
 Cho l' anima col corpo morta fanno.  
 Però alla dimanda che mi faci 16  
 Quinc' entro satisfatto sarai tosto,  
 Ed al disio ancor che tu mi taci.'  
 Ed io: ' Buon Duca, non tegno riposto 19  
 A te mio cor, se non per dicer poco;  
 E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.'  
 ' O Tosco, che per la città del foco 22  
 Vivo tan vai così parlando onesto,  
 Pincciati di restare in questo loco.  
 La tua loquela ti fa manifesto 25  
 Di quella nobil patria natio,  
 Alla qual forse io fui troppo molesto.'  
 Subitamente questo suono uscìo 28  
 D' una dell' arche: però m' accostai,  
 Temendo, un poco più al duca mio.  
 Ed ei mi disse: ' Volgiti: che fai? 31  
 Vedi là Farinata che s' è dritto:  
 Dalla cintola in su tutto li vedrai.'

I' avea già il mio viso nel suo fitto; 34  
 Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,  
 Come avesse lo inferno in gran dispitto:  
 E l' animose man del duca e pronte 37  
 Mi pinser tra le sepolture a lui,  
 Dicendo: ' Le parole tue sien conta.'  
 Com' io al piè della sua tomba fui, 40  
 Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso  
 Mi dimandò: ' Chi fur li maggior tui? '  
 Io, ch' era d' ubbidir desideroso, 43  
 Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:  
 Ond' ei levò la ciglia un poco in soso;  
 Poi disse: ' Fieramente furo avversi 46  
 A me ed a' miei primi ed a mia parte,  
 Sì che per due fiate gli dispersi.'  
 ' S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte, ' 49  
 Rispos' io lui, ' l' una e l' altra fiata; 50  
 Ma i vostri non appreser ben quell' arte.'  
 Allor surse alla vista scopercchata 52  
 Un' ombra lungi questa infino al mento:  
 Credo che s' era in ginocchie levata.  
 D' intorno mi guardò, come talento 55  
 Avesso di veder s' altri era meco;  
 Ma poi che il suspicar fu tutto spento,  
 Piangendo disse: ' Se per questo cieco 58  
 Carcere vai per altezza d' ingegno, '  
 Mio figlio ov' è, e perchè non è teo? '  
 Ed io a lui: ' Da me stesso non vegno: 61  
 Colui, che attende là, per qui mi mena,  
 Forse eni Guido vostro ebbe a disdegno.'  
 Là sue parole e il modo dalla pona 64  
 M' avevan di costui già letto il nome:  
 Però fu la risposta così piena.  
 Di subito drizzato grittò: ' Come 67  
 Dicesti: "egli ebbe?" non viv' egli ancora? '  
 Non fiero gli occhi suoi lo dolce lome? '  
 Quando s' accorse d' alcuna dimora 70  
 Ch' io faceva dinanzi alla risposta,  
 Supin ricadde, e più non parve fuora.  
 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta 73  
 Restato m' era, non mutò aspetto,  
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa.  
 ' E se, ' continuando al primo detto, 76  
 ' S' egli han quell' arte, ' disse, ' male  
 appressa,  
 Ciò mi tormenta più che questo letto,  
 Ma non cinquanta volte fia raccesa 79  
 La faccia della donna che qui regge,  
 Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge, 82  
 Dimmi perchè quel popolo è sì empio  
 Incontro a' miei in ciascuna sua legge?'  
 Ond' io a lui: 'Lo strazio e il grande  
 scempio 85  
 Ch'io fece l' Arbia colorata in rosso,  
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.'  
 Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso, 88  
 'A ciò non fui io sol,' disse, 'nè certo  
 Senza cagion con gli altri sarei mosso:  
 Ma fu' io sol cola, dove sofferto 91  
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,  
 Colui che la difesi a viso aperto.'  
 'Deh, se riposi mai vostra semenza,' 94  
 Prega' io lui, 'solvete mi quel nodo,  
 Che qui ha involupata mia sentenza.  
 E' par che voi veggiate, se ben odo, 97  
 Dinanzi quel che il tempo seco adduce,  
 E nel presente tonete altro modo.'  
 'No, veggiam, come quei ch' ha mala luce,  
 Le cose,' disse, 'che ne son lontano; 101  
 Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:  
 Quando s' appressano, o non, tutto è vano  
 Nostro intelletto; e s' altri non ci ap-  
 porta, 104  
 Nulla sapem di vostro stato rimano.  
 Però comprender puoi che tutta morta 106  
 Fia nostra conoscenza da quel punto  
 Che del futuro fia chiusa la porta.'  
 Allor, come di mia colpa compunto, 109  
 Dissi: 'Or direte dunque a quel caduto  
 Che il suo nato è co' vivi ancor con-  
 giunto.  
 E s' io fui innanzi alla risposta muto, 112  
 Fat' ei saper che il fei, perchè pensava  
 Già nell' error che m' avete soluto.'  
 E già il Maestro mio mi richiamava: 115  
 Perch' io pregai lo spirito più avaccio  
 Che mi dicesse chi con lui si stava.  
 Disse mi: 'Qui con più di mille giaccio: 118  
 Qua dentro è lo secondo Federico,  
 E il Cardinale, e degli altri mi taccio.'  
 Indi s' ascose: ed io in ver l' antico 121  
 Poeta volsi i passi, ripensando  
 A quel parlar che mi pareva nimico.  
 Egli si mosse; e poi così andando, 124  
 Mi disse: 'Perchè sei tu sì smarrito?'  
 Ed io li satisfeci al suo dimando.  
 'La mente tua conservi quel ch' udito 127  
 Hai contra te,' mi comandò quel Saggio,  
 'Ed ora attendi qui:' e drizzò il dito,

'Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130  
 Di quella il cui bell' occhio tutto vede,  
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.'  
 Appresso volse a man sì nistra il piede: 133  
 Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo  
 mezzo  
 Per un sentier ch' ad una valle fiede,  
 Che infin lassù facea spiacer suo lezzo. 136

CANTO DECIMOPRIMO.

In su l' estremità d' un' alta ripa,  
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,  
 Venimmo sopra più crudele stipa:  
 E quivi, per l' orribile coperchio 4  
 Del puzzo, che il profondo abisso gitta,  
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio  
 D' un grande avello, ov' io vidi una scritta  
 Che diceva: 'Anastasio papa guardo, 8  
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.'  
 'Lo nostro scender conviene esser tardo, 10  
 Sì che s' ausi un poco prima il senso  
 Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.' 12  
 Così il Maestro; ed io: 'Alecun compenso.'  
 Dissi lui, 'trova, che il tempo non passi  
 Perdute'; ed egli: 'Vedi che a ciò penso.  
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,' 16  
 Cominciò poi a dir, 'son tre cerchietti  
 Di grado in grado, come quei che lassi.  
 Tutti son pien di spirti maledetti: 19  
 Ma perchè poi ti basti pur la vista,  
 Intendi come e perchè son costretti.  
 I' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,  
 Inguria è il fine, ed ogni fin cotale 23  
 O con forza o con frode altrui contrasta.  
 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,  
 Più spiace a Dio; e però stan di tutto 26  
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.  
 De' violenti il primo cerchio è tutto: 28  
 Ma perchè si fa forza a tre persone,  
 In tre gironi è distinto e costrutto.  
 A Dio, a sè, al prossimo si puote 31  
 Far forza, dico in loro ed in lor cose,  
 Come udirai con aperta ragione.  
 Morte per forza e ferute dogliose 34  
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere  
 Ruine, incendi e tollette dannose:  
 Onde omicide e ciascun che mal fiere, 37  
 Guastatori e predon, tutti tormenta  
 Lo giron primo per diverse schiere.



Non so come avere in sè man violenta 40  
 E tu' suoi beni: e però nel secondo  
 Non servien che senza pro si penta  
 Qualunque priva sè del vostro mondo, 43  
 Bizzozza e fonde la sua facultade,  
 E piange là dove esser dee giocondo.  
 Puossi far forza nella Deitade, 46  
 Col cor negando e bestemmiano quella,  
 E spregiando natura e sua bontade:  
 E però lo minor giron suggella 49  
 Del segno suo e Sodoma e Caorsa,  
 E chi, spregiando Dio, col cor favella.  
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa, 52  
 Può l' uomo usare in colui che 'n lui fida,  
 Ed in quei che fidanza non imborsa.  
 Questo modo di retro par che necida 55  
 Par lo vinco d' amor che fa natura;  
 Onde nel corchio secondo s' annida  
 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura, 58  
 Falsità, ladronccio e simonia,  
 Ruffian, baratti e simile lordura.  
 Per l' altro modo quell' amor s' obblia 61  
 Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,  
 Di che la fede spezial si cria:  
 Onde nel corchio minore, ov' è il punto 64  
 Dell' universo, in su che Dito siede,  
 Qualunque trade in eterno è consunto.  
 Ed io: 'Maestro, assai chiaro procede 67  
 La tua ragione, ed assai ben distingue  
 Questo baratro e il popol che il possiede.  
 Ma dimmi: Quel della palude pingue, 70  
 Che mena il vento, e che batte la pioggia,  
 E che s' incontran con sì aspro lingue,  
 Perché non dentro dalla città roggia 73  
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?  
 E se non gli ha, perché sono a tal foggia?'  
 Ed egli a me: 'Perchè tanto delira,' 76  
 Disse, 'lo ingegno tuo da quel che suole?  
 Ovver la mente dove altrove mira?  
 Non ti rimembra di quelle parole, 79  
 Colle quai la tua Etica pertratta  
 Le tre disposizion che il ciel non vuole:  
 Incontinenza, malizia o la matta 82  
 Bestialitate? e come incontinenza  
 Men Dio offende e men biasimo accatta?  
 Se tu riguardi ben questa sentenza, 85  
 E rechiti alla mente chi son quelli  
 Che su di fuor sostengon penitenza,  
 Tu vedrai ben perchè da questi felli 88  
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata  
 La divina vendetta gli martelli.'

'O Sol che sani ogni vista turbata, 91  
 Tu mi contenti sì, quando tu solvi,  
 Che, non men che saper, dubbiar m'   
 aggrata.  
 Ancora un poco indietro ti rivolvi,' 94  
 Diss' io, 'là dove di' che usura offende  
 La divina bontade, e il gruppo solvi.'  
 'Filosofia,' mi disse, 'a chi la intende, 97  
 Nota non pure in una sola parte  
 Come natura lo suo corso prende  
 Dal divino intelletto e da sua arte; 100  
 E se tu ben la tua Fisica note,  
 Tu troverai non dopo molte carte  
 Che l' arte vostra quella, quanto pote, 103  
 Segue, come il maestro fa il discente,  
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.  
 Da queste duo, se tu ti rechi a mente 106  
 Lo Genesi dal principio, conviene  
 Prender sua vita ed avanzar la gente.  
 E perchè l' usuriere altra via tiene, 109  
 Per sè natura, e per la sua seguace  
 Dispregia, poichè in altro pon la spena.  
 Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace: 112  
 Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,  
 E il Carro tutto sopra il Coro giace,  
 E il balzo via là oltra si dismonta.' 115

# CANTO DECIMOSECONDO.

Era lo loco, ove a scender la riva  
 Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er'   
 anco,  
 Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.  
 Qual è quella ruina che nel fianco 4  
 Di qua da Trento l' Adice percosse,  
 O per tremuoto o per sostegno manco,  
 Chè da cima del monte, onde si mosse, 7  
 Al piano è sì la roccia discoscossa,  
 Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;  
 Cotal di quel burrato era la scesa: 10  
 E in su la punta della rotta lacca  
 L' infamia di Cretei era distesa,  
 Che fu concetta nella falsa vacca: 13  
 E quando vide noi, sè stesso morso  
 Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.  
 Lo savio mio inver lui gridò: 'Forse 16  
 Tu credi che qui sia il duca d' Atene,  
 Che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, ch'è questi non viene 19  
 Ammaestrato dalla tua sorella,  
 Ma vassi per veder lo vostro pene.  
 Qual è quel toro che si slaccia in quella 22  
 Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,  
 Che gir non sa, ma qua e là saltella,  
 Vid' io lo Minotauro far cotale. 25  
 E quegli accorto gridò: 'Corri al varco;  
 Mentre ch'è in furia è buon che tu ti calco.'  
 Così prendemmo via giù per lo scarco 28  
 Di quelle pietre, che spesso moviensi  
 Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.  
 Io già pensando; e quei disse: 'Tu pensi 31  
 Forse a questa rovina, ch'è guardata  
 Da quell' ira bestial ch'io ora spensi.  
 Or vuo' che sappi, che l' altra fiata 34  
 Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,  
 Questa roccia non era ancor cascata.  
 Ma certo poco pria, se ben discerno, 37  
 Che venisse Colui che la gran preda  
 Levò a Dite del cerchio superno,  
 Da tutte parti l' alta valle feda 40  
 Tremò sì, ch'io pensai che l' universo  
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda  
 Più volte il mondo in Caos converso: 43  
 Ed in quel punto questa vecchia roccia  
 Qui ed altrove tal fece riverso.  
 Ma ficca gli occhi a valle; ch'è s' appropia 46  
 La riviera del sangue, in la qual bolle  
 Qual che per violenza in altrui noceia.'  
 O cieca cupidigia, e ria è folle, 49  
 Che sì ci sproni nella vita corta,  
 E nell' eterna poi si mal c'è immolle!  
 Io vidi un' ampia fossa in arco torta, 52  
 Come quella che tutto il piano abbraccia,  
 Secondo ch'avea detto la mia scorta:  
 E tra il piè della ripa ed essa, in traccia 55  
 Correan Centauri armati di saette,  
 Come solean nel mondo andare a caccia.  
 Vedendoci calar ciascun ristette, 58  
 E della schiera tre si dipartiro  
 Con archi ed asticciuole prima elette:  
 E l' un gridò da lungi: 'A qual martiro 61  
 Venite voi che scendete la costa?  
 Ditel costinci, se non, l' arco tiro.'  
 Io mio Maestro disse: 'La risposta 64  
 Farem noi a Chiron costà di presso;  
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.'  
 Poi mi tentò, e disse: 'Quegli è Nesso, 67  
 Che morì per la bella Deianira,  
 E fe' di sè la vendetta egli stesso:

E quel di mezzo, che al petto si mira, 70  
 È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:  
 Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.  
 D' intorno al fosso vanno a mille a mille, 73  
 Sattando quale anima si svollo  
 Del sangue più che sua colpa sortille.'  
 Noi ci appressammo a quelle fiere anello:  
 Chiron prese uno strale, e con la cocca 77  
 Fecce la barba indietro alle mascelle.  
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, 79  
 Disse ai compagni: 'Siete voi accorti,  
 Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?  
 Così non soglion fare i piè de' morti.' 82  
 E il mio buon Duca, che già gli era al  
 petto  
 Dove le duo nature son consorti,  
 Rispose: 'Ben è vivo, e sì soletto 85  
 Mostrarli mi convien la valle buia:  
 Necessità 'l conduce, e non diletto.  
 Tal si partì da cantare alleluia 88  
 Che mi commise quest' officio nuovo;  
 Non è ladron, nè io anima fuia.  
 Ma per quella virtù per cui io movo 91  
 Li passi miei per sì selvaggia strada,  
 Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a  
 pruovo,  
 Che ne dimostri là dove si guada, 94  
 E che porti costui in su la groppa;  
 Che non è spiro che per l' aer vada.'  
 Chiron si volse in sulla destra poppa, 97  
 E diase a Nesso: 'Torna, e sì li guida,  
 E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.'  
 Or ci movemmo colla scorta fida 100  
 Lungo la proda del bollor vermiglio,  
 Ove i bolliti facean alte strida.  
 Io vidi gente sotto infino al ciglio; 103  
 E il gran Centauro disse: 'Ei son tiranni  
 Che dier nel sangue e nell' aver di  
 piglio.  
 Quivi si piangon li spietati danni: 106  
 Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,  
 Che fe' Sicilia aver dolorosi anni:  
 E quella fronte ch'ha il pel così nero 109  
 È Azzolino; e quell' altro ch'è biondo  
 È Opizzo da Esti, il qual per vero  
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.' 112  
 Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:  
 'Questi ti sia or primo, ed io secondo.'  
 Poco più oltre il Centauro s' affisse 115  
 Sopra una gente che infino alla gola  
 Pareva che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,  
 Dicendo: ' Coluifesse in grathboa Dio 119  
 Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.'  
 Poi vidi gente che di fuor del rio 121  
 Tenea la testa ed ancor tutto il casso:  
 E di costoro assai riconobbi io.  
 Così a più a più si faceva basso 124  
 Quel sangue sì che cocca pur li piedi:  
 E quivi fu del fosso il nostro passo.  
 'Sì come tu da questa parte vodi 127  
 Lo bulicame che sempre si scoma,'  
 Disse il Centauro, ' voglio che tu credi,  
 Che da quest' altra a più a più giù preme 130  
 Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge  
 Ove la tirannia convien che gema.  
 La divina giustizia di qua punge 133  
 Quell' Attila che fu flagello in terra,  
 E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge  
 Le lagrime che col bollor disserra 136  
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,  
 Che fecero alle strade tanta guerra.'  
 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo. 139

### CANTO DECIMOTERZO.

Non era ancor di là Nesso arrivato,  
 Quando noi ci mettemmo per un bosco  
 Che da nessun sentiero era sognato.  
 Non fronde verdi, ma di color fosco; 4  
 Non rami schietti, ma nodosi e involti;  
 Non pomi v' eran, ma stecchi con toscio.  
 Non han sì aspri sterpi nè sì folti 7  
 Quelle fiere selvagge che in odio hanno  
 Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.  
 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, 10  
 Che cacciar delle Strofadi i Troiani  
 Con tristo annunzio di futuro danno.  
 Ali hanno late, e colli e visi umani, 13  
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:  
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.  
 E'l buon Maestro: ' Prima che più entre,  
 Sappi che se' nel secondo girone,' 17  
 Mi comincio a dire, ' e sarai, mentre  
 Che tu verrai noll' orribil salibione, 19  
 Però riguarda bene, e sì vedrai  
 Cose che torrien fede al mio sermone,'  
 Io sentia da ogni parte traer guai, 22  
 E non vedea persona che il facesse;  
 Perchè io tutto smarrito m' arrestai.

Io credo ch' ei credette ch' io credesse 25  
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi  
 Da gente che per noi si nascondesse.  
 Però disse il Maestro: ' Se tu tronchi 28  
 Qualche frascetta d' una d' este piante,  
 Li pensier ch' hai sì faran tutti monchi.'  
 Allor porsi la mano un poco avanti 31  
 E colsi un ramicel da un gran pruno:  
 E il tronco suo gridò: ' Perchè mi  
 schiante?'  
 Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34  
 Ricominciò a gridar: ' Perchè mi scerpi?  
 Non hai tu spirito di pietate alcuno?  
 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi: 37  
 Ben dovreb' esser la tua man più pia,  
 Se state fossim' animo di serpi.'  
 Come d' un stizzo verde, che arso sia 40  
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,  
 E cigola per vento che va via;  
 Sì della scheggia rotta usciva insieme 43  
 Parole e sangue: ond' io lasciai la  
 cima  
 Cadere, e stetti come l' uom che teme.  
 ' S' egli avesse potuto creder prima,' 46  
 Rispose il Savio mio, ' anima lesa,  
 Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,  
 Non averebbe in te la man distosa; 49  
 Ma la cosa incredibile mi fece  
 Indurlo ad opra che a me stesso pesa.  
 Ma dilli chi tu fosti, sì che in vece 52  
 D' alcuna ammenda tua fama rinfreschi  
 Nel mondo su, dove tornar gli lece.' 54  
 E il tronco: ' Sì con dolce dir m' adleschi  
 Ch' io non posso tacere; e voi non  
 gravi  
 Perchè io un poco a ragionar m' inveschi.  
 Io son colui che tenni ambo le chiavi 58  
 Del cor di Federico, e che le volsi  
 Serrando e disserrando sì soavi,  
 Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi:  
 Fede portai al glorioso offizio, 62  
 Tanto ch' io ne perdesi i sonni e i polsi.  
 La meretrice che mai dall' ospizio 64  
 Di Cesare non torse gli occhi putti,  
 Morte comune, e delle corti vizio,  
 Infiammò contra me gli animi tutti, 67  
 E gl' infiammati infiammar sì Augusto,  
 Che i lieti onor tornaro in tristi luttu.  
 L' animo mio per disdegno gustò, 70  
 Credendo col morir fuggir disdegno,  
 Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d' esto legno 73  
 'Vi giuro che giammai non ruppi fede  
 Al mio signor, che fu d' onor sì degno.  
 E se di voi alcun nel mondo riede, 76  
 Conforti la memoria mia, che giace  
 Ancor del colpo che invidia le diede.  
 Un poco attese, e poi: 'Da chi' ei si  
 tace,' 79  
 Disse il Poeta a me, 'non perder l' ora;  
 Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.'  
 Ond' io a lui: 'Domandal tu ancora 82  
 Di quel che credi che a me satisfaccia;  
 Ch' io non potrai: tanta pietà m' accora.'  
 Perciò ricominciò: 'Se l' non ti faccia 85  
 Liberamente ciò che il tuo dir prega,  
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia  
 Di dirne come l' anima si lega 88  
 In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,  
 S' alcuna mai da tai membra si spiega.'  
 Allor soffì lo tronco forte, e poi 91  
 Si convertì quel vento in cotal voce:  
 'Brevemente sarò risposto a voi.  
 Quando si parte l' anima ferace 94  
 Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,  
 Minos la manda alla settima foce.  
 Cade in la selva, o non l' è parte scelta;  
 Ma là dove fortuna la balestra, 98  
 Quivi germoglia come gran di spelta;  
 Surge in vermena, ed in pianta silvestra:  
 L' Arpie, pagando poi delle sue foglie,  
 Fanno dolore, ed al dolor finestra. 102  
 Come l' altre verrem per nostre spoglie,  
 Ma non però ch' alcuna sen rivesta: 104  
 Chè non è giusto aver ciò ch' uom si  
 toglia.  
 Qui le strascineremo, e per la mesta 106  
 Selva saranno i nostri corpi appesi,  
 Ciascuno al prun dell' ombra sua mo-  
 lesta.'  
 Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109  
 Credendo ch' altro ne volesse dire,  
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi,  
 Similmente a colui che venire 112  
 Sente il porco e la caccia alla sua posta,  
 Ch' ode le bestie e le frache stormire.  
 Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115  
 Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,  
 Che della selva rompieno ogni rosta. 117  
 Quel dinanzi: 'Ora accorri, accorri, morte,'  
 E l' altro, a cui pareva tardar troppo,  
 Gridava: 'Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo.' 121  
 E poichè forse gli fallia la lena,  
 Di sè e d' un cespuglio fece un gruppo.  
 Diretto a loro era la selva piena 124  
 Di nere cagne, bramose e correnti,  
 Come veltri che uscisser di catena.  
 In quel che s' appiattò miser li denti, 127  
 E quel dilaceraro a brano a brano;  
 Poi sen portar quelle membra dolenti.  
 Presemi allor la mia scorta per mano, 130  
 E menommi al cespuglio che piangen,  
 Per le rotture sanguinanti, invano.  
 'O Giacomo,' dicea, 'da sant' Andrea, 133  
 Che t' è giovato di me fare schermo?  
 Che colpa ho io della tua vita rea?'  
 Quando il Maestro fu sopra esso formo, 136  
 Disse: 'Chi fusti, che per tante punte  
 Soffi con sangue doloroso sermo?'  
 Ed egli a noi: 'O anime che giunte 139  
 Siete a veder lo strazio disonesto  
 Ch' ha le mie fronde sì da me disgiunte,  
 Raccoglietele al piè del tristo cesto: 142  
 Io fui della città che nel Batista  
 Matò l' primo padrone: ond' ei per questo  
 Sempre con l' arte sua la farà trista: 145  
 E se non fosse che in sul passo d' Arno  
 Rimane ancor di lui alcuna vista;  
 Quei cittadin, che poi la rifondano 148  
 Sopra il cener che d' Attila rimase,  
 Avrebber fatto lavorare indarno,  
 Io fci giubbetto a me delle mie case.' 151



CANTO DECIMOQUARTO.

Poichè la carità del natio loco  
 Mi strinse, rannai le fronde sparte,  
 E rende' le a colui ch' era già fioco.  
 Ludi venimmo al fine, ove si parte 4  
 Lo secondo giron dal terzo, e dove  
 Si vede di giustizia orribil arte.  
 A ben manifestar le cose nuove, 7  
 Dico che arrivammo ad una landa  
 Che dal suo letto ogni pianta rimova.  
 La dolorosa selva l' è ghirlanda 10  
 Intorno, come il fosso tristo ad ossa:  
 Quivi formammo i passi a randa a  
 randa.  
 Lo spazzo era un' arena arida e spessa, 13  
 Non d' altra foggia fatta che colei,  
 Che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei 16  
 Esser tomata da ciascun che legge  
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!  
 D' anime nude vidi molte gregge, 19  
 Che piangean tutte assai miseramente,  
 E pareva posta lor diversa legge.  
 Supin giaceva in terra alcuna gente; 22  
 Alcuna si sedea tutta raccolta,  
 Ed altra andava continuamente.  
 Quella che giva intorno era più molta, 25  
 E quella men che giaceva al tormento,  
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.  
 Sopra tutto il sabbion d' un cader lento 28  
 Piovean di foco dilatate falde,  
 Come di neve in alpe senza vento.  
 Quali Alessandro in quelle parti caldo 31  
 D' India vide sopra lo suo stuolo  
 Fiamme cadere infino a terra salde;  
 Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo 34  
 Con le sue schiere, acciòchè il vapore  
 Me' si stingeva mentre ch' era solo:  
 Tale scendeva l' eternale ardore; 37  
 Onde l' arena s' accendea, com' esca  
 Sotto focile, a doppiar lo dolore.  
 Senza riposo mai era la tresca 40  
 Delle misere mani, or quindi or quinci  
 Iscotendo da sé l' arsura frecca.  
 Io cominciai: 'Maestro, tu che vinci 43  
 Tutte le cose, fuor che i Demon duri  
 Che all' entrar della porta incontro  
 uscinci,  
 Chi è quel grande, che non par che curi 46  
 L' incendio, e giace dispettoso e torto  
 Sì che la pioggia non par che il maturi?'  
 E qual medesmo, che si fue accorto 49  
 Ch' io domandava il mio duca di lui,  
 Gridò: 'Qual io fui vivo, tal son  
 morto.  
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 52  
 Crucciato prese la folgore acuta  
 Onde l' ultimo di percosso fui;  
 O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 55  
 In Mongibello alla fucina negra,  
 Chiamando: "Buon Vulcano, aiuta  
 aiuta,"  
 Sì com' ei fece alla pugna di Flegrea, 58  
 E me saetti con tutta sua forza,  
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.'  
 Allora il Duca mio parlò di forza 61  
 Tanto, ch' io non l' avea al forte udito:  
 'O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

La tua superbia, se' tu più punito: 64  
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,  
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.'  
 Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67  
 Dicendo: 'Quel fu l' un de' sette regi  
 Ch' assiser Tebe; ed ebbe e par oh' egli  
 abbia  
 Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70  
 Ma, come io dissi a lui, li suoi dispetti  
 Sono al suo petto assai debiti fregi.  
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti 73  
 Ancor li piedi nell' arena arsiccia,  
 Ma sempre al bosco li ritieni stretti.' 74  
 Tacendo divenimmo là ove spiccìa 76  
 Fuor della selva un picciol fiumicello,  
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.  
 Quale del Bulicame esce ruscello 79  
 Che parton poi tra lor le peccatrici,  
 Tal per l' arena già sen giva quello.  
 Lo fondo suo ed ambo le pendici 82  
 Fatt' eran pietra, e i margini da lato:  
 Perch' io m' accorsi che il passo era lici.  
 'Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85  
 Posciachè noi entrammo per la porta  
 Lo cui segliaro a nessuno è negato,  
 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta 88  
 Notabil come lo presente rio,  
 Che sopra sé tutte fiammelle ammorta.'  
 Queste parole fur del Duca mio: 91  
 Perchè il pregai che mi largisse il pasto  
 Di cui largito m' aveva il disio.  
 'In mezzo mar siede un paese guasto,' 94  
 Diss' egli allora, 'che s' appella Creta,  
 Sotto il cui rege fu già il mondo casto.  
 Una montagna v' è, che già fu lieta 97  
 D' acqua e di fronde, che si chiamò Ida;  
 Ora è diserta come cosa vieta.  
 Rea la scelse già per cuna fida 100  
 Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,  
 Quando piangea vi facea far le grida.  
 Dentro dal monte sta dritto un gran 103  
 veglio,  
 Che tien volte le spalle inver Damietta,  
 E Roma guarda sì come suo specchio.  
 La sua testa è di fin' oro formata, 106  
 E puro argento son le braccia e il petto,  
 Poi è di rame infino alla forcata:  
 Da indi in giù è tutto ferro eletto, 109  
 Salvo che il destro piede è terra cotta,  
 E sta in su quel, più che in sull' altro,  
 eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta 112  
 D' una fessura che lagrime goccia,  
 Le quali accolte foran quella grotta.  
 Lor corso in questa valle si diroccia : 115  
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta ;  
 Poi sen va giù per questa stretta doccia  
 Infin là dove più non si dismonta : 118  
 Fanno Cocito ; e qual sia quello stagno,  
 Tu il vederai : però qui non si conta.'  
 Ed io a lui : ' Se il presente rigagno 121  
 Si deriva così dal nostro mondo,  
 Perché ci appar pure a questo vivagno ?'  
 Ed egli a me : ' Tu sai che il luogo è tondo,  
 E tutto che tu sii venuto molto 125  
 Pur a sinistra giù calando al fondo,  
 Non se' ancor per tutto il cerchio volto ;  
 Perché, se cosa n' apparisce nuova, 128  
 Non dee addur maraviglia al tuo volto.'  
 Ed io ancor : ' Maestro, ove si trova 130  
 Flegetonta e Letè, ch'è dell' un taci,  
 E l' altro di' che si fa d' esta piovra ?'  
 ' In tutte tue question certo mi piaci,' 133  
 Rispose ; ' ma il bollor dell' acqua rossa  
 Dovea ben solver l' una che tu faci.  
 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa, 136  
 Là dove vanno l' anime a lavarsi  
 Quando la colpa pentata è rimossa.'  
 Poi disse : ' Omai è tempo da scostarsi 139  
 Dal bosco : fa che dietro a me vegne :  
 Li margini fan via, che non son arsi,  
 E sopra loro ogni vapor si spegne.' 142

CANTO DECIMOQUINTO.

Ora cen porta l' un de' duri margini,  
 E il fummo del ruscel di sopra aduggia  
 Sì che dal foco salva l' acqua o gli argini.  
 Quale i Fiamminghi tra Guizzante e  
 Bruggia, 4  
 Temendo il flotto che ver lor s' avventa,  
 Fanno lo schermo perchè il mar si  
 fuggia ;  
 E quale i Padovan lungo la Brenta, 7  
 Per defender lor ville e lor castelli,  
 Anzi che Chiarentana il caldo senta ;  
 A tale imagine eran fatti quelli, 10  
 Tutto che nè si alti nè sì grossi,  
 Qual che si fosse, lo maestro fellì.

Già eravam dalla salva rimossi 13  
 Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,  
 Peròh' io indietro rivolto mi fossi,  
 Quando incontrammo d' anime una  
 schiera, 16  
 Che veniva lungo l' argine, e ciascuna  
 Ci riguardava, come suol da sera  
 Guardar l' un l' altro sotto nuova luna ; 19  
 E sì ver noi aguzzavan le ciglia  
 Come 'l vecchio sartor fa nella cruna.  
 Così adocchiato da cotal famiglia, 22  
 Fui conosciuto da un, che mi prese  
 Per lo lembo e gridò : ' Qual maraviglia ?'  
 Ed io, quando il suo braccio a me distese,  
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto 26  
 Sì che il viso abbruciato non difese  
 La conoscenza sua al mio intelletto ; 28  
 E chinando la mia alla sua faccia,  
 Risposi : ' Siete voi qui, ser Brunetto ?'  
 E quegli : ' O figliuol mio, non ti dispiaccia  
 Se Brunetto Latini un poco teco 32  
 Ritorna indietro, e lascia andar la  
 traccia.'  
 Io dissi a lui : ' Quanto posso ven prego ; 34  
 E se volete che con voi m' asseggia,  
 Farò, se piace a costui, ch'è vo seco.'  
 ' O figliuol,' disse, ' qual di questa greggia  
 S' arresta punto, giace poi cent' anni 38  
 Senza arrostarsi quando il fuoco il foggia.  
 Però va oltre : io ti verrò a' panni, 40  
 E poi rigiugnerò la mia masnada,  
 Che va piangendo i suoi eterni danni.'  
 Io non osava scender della strada 43  
 Per andar par di lui : ma il capo chino  
 Tenea, come uom che reverente vada.  
 Ei cominciò : ' Qual fortuna o destino 46  
 Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena ?  
 E chi è questi che mostra il cammino ?'  
 ' Là su di sopra in la vita serena,' 49  
 Rispos' io lui, ' mi smarri' in una  
 valle,  
 Avanti che l' età mia fosse piena.  
 Pure ier mattina le volsi le spalle : 52  
 Questi m' apparve, tornand' io in quella,  
 E riduceami a ca per questo calle.'  
 Ed egli a me : ' Se tu segui tua stella, 55  
 Non puoi fallire al glorioso porto,  
 Se ben m' accorsi nella vita bella :  
 E s' io non fossi sì per tempo morto, 58  
 Veggendo il cielo a te così benigno,  
 Dato t' avrei all' opera conforto.

Ma quell' ingrato popolo maligno, 61  
 Che discese di Fiesole ab antico,  
 E tiene ancor del monte e del macigno,  
 Ti si farà, per tuo ben far, nimico: 64  
 Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi  
 Si disconvien fruttare al dolce fieno.  
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, 67  
 Gent' è avara, invidiosa e superba:  
 Da' lor costumi fia che tu ti forbi.  
 La tua fortuna tanto onor ti serba, 70  
 Che l' una parte e l' altra avranno fume  
 Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.  
 Faccian le bestie Fiesolane strano 73  
 Di lor medesime, e non tocchin la  
 pianta,  
 S' alcuna surge ancor nel lor letame,  
 In cui riviva la semente santa 76  
 Di quei Roman che vi rimaser quando  
 Fu futto il nido di malizia tanta.  
 'Se fosse tutto pieno il mio dimando,' 79  
 Risposi lui, 'voi non sareste ancora  
 Dell' umana natura posto in bando:  
 Chè in la mente m' è fitta, ed or mi  
 accora 82  
 La cara e buona imagine paterna  
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora  
 M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85  
 E quant' io l' abbia in grado, mentre  
 io vivo  
 Convien che nella mia lingua si scerna.  
 Ciò che narrate di mio corso scrivo, 88  
 E serbolo a chiosar con altro testo  
 A donna che saprà, se a lei arrivo.  
 Tanto vogl' io che vi sia manifesto, 91  
 Pur che mia coscienza non mi garra,  
 Che alla fortuna, come vuol, son presto.  
 Non è nuova agli orecchi miei tale arza:  
 Però giri fortuna la sua rota, 95  
 Come le piace, o il villan la sua marra.'  
 Io mio Maestro allora in sulla gota 97  
 Destra si volse indietro, e riguardommi;  
 Poi disse: 'Bene ascolta chi la nota.'  
 Nè per tanto di men parlando vommi 100  
 Con ser Brunetto, e domando chi sono  
 Li suoi compagni più noti e più sommi.  
 Ed egli a me: 'Saper d' alcuno è buono:  
 Degli altri fia laudabile tacerli, 104  
 Chè il tempo saria corto a tanto suono.  
 In somma sappi che tutti fur cherci 106  
 E letterati grandi, e di gran fama,  
 L' un peccato medesimo al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama, 109  
 E Francesco d' Accorso; anco vedarvi,  
 S' avessi avuto di tal tigna brama,  
 Colui potei che dal servo de' servi 112  
 Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,  
 Dove lasciò li mal protesi nervi.  
 Di più direi; ma il venir e il sormone 115  
 Più lungo esser non può, però ch' io  
 veggio  
 Là surger nuovo fummo del sabbione.  
 Gente vien con la quale esser non deggio;  
 Siate raccomandato il mio Tesoro 119  
 Nel quale io vivo ancora; e più non  
 chieggo.  
 Poi si rivolse, e parve di coloro 121  
 Che corrono a Verona il drappo verde  
 Per la campagna; e parve di costoro  
 Quegli che vince e non colui che perde. 124

## CANTO DECIMOSESTO.

Già era in loco ove s'udia il rimbombo  
 Dell' acqua che cadea nell' altro giro,  
 Simile a quel che l' arnie fanno rombo;  
 Quando tre ombre insieme si partiro 4  
 Correndo d' unaorma che passava  
 Sotto la pioggia dell' aspro martiro.  
 Venian ver noi, e ciascuna gridava: 7  
 'Sostati tu, che all' abito ne sembri  
 Essere alcun di nostra terra prava.'  
 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10  
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!  
 Ancor men duol, pur ch' io me ne  
 rimembri.  
 Alle lor gridà il mio Dottor s' attese, 13  
 Volse il viso ver me, ed: 'Orn aspetta,'  
 Disse; 'a costor si vuole esser cortese:  
 E se non fossi il foco che saetta 16  
 La natura del loco, io dicerei  
 Che meglio stesso ate, chea lor, la fretta.'  
 Ricominciar, come noi ristemma, ei 19  
 L' antico verso; e quando a noi fur giunti,  
 Fanno una rota di se tutti e trei.  
 Qual soleano i campion far nudi ed untì, 22  
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,  
 Prima che sien tra lor battuti e punti:  
 Così, rotando, ciascuno il visaggio 25  
 Drizzava a me, sì che in contrario il collo  
 Faceva a' più continuo viaggio.

'E se miseria d' esto loco sollo 28  
Bende in dispetto noi e nostri preghi,  
Cominciò l' uno, 'e il tinto aspetto o  
brollo;  
La fama nostra il tuo animo pieghi 31  
A dirne chi tu se', che i vivi piedi  
Così sicuro per lo inferno fregghi.  
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi, 34  
Tutto che nudo e dipelato vada,  
Fu di grado maggior che tu non credi.  
Nepote fu della buona Gualdrada: 37  
Guido Guorra ebbe nome, ed in sua  
vita  
Fecce col senno assai e con la spada.  
L' altro che appresso me l' arena trita, 40  
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce  
Nel mondo su dovria esser gradita.  
Ed io, che posto son con loro in croce, 43  
Jacopo Rusticucci fui: e certo  
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.'  
S' io fussi stato dal foco coperto, 46  
Gittato mi sarei tra lor disotto,  
E credo che il Dottor l' avria sofforto.  
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto, 49  
Vinse paura la mia buona voglia,  
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.  
Poi cominciai: 'Non dispetto, ma doglia 52  
La vostra condizion dentro mi fissò  
Tanto che tardi tutta si dispoglia,  
Tosto che questo mio Signor mi disse 55  
Parole, per le quali io mi pensai  
Che qual voi siete, tal guente venisse.  
Di vostra terra sono; e sempre mai 58  
L' opre di voi e gli onorati nomi  
Con affezion ritrassi ed ascoltai.  
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi 61  
Promessi a me per lo verace Duca;  
Ma fino al centro pria convien ch' io  
tomi.'  
'Se lungamente l' anima conduca 64  
Le membra tue,' rispose quegli ancora,  
'E se la fama tua dopo te luca,  
Cortesia e valor di' se dimora 67  
Nella nostra città sì come suole,  
O se del tutto se n' è gita fuora?  
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70  
Con noi per poco, e va là coi compagni,  
Assai ne cruccia con le sue parole.'  
'La gente nuova, e i subiti guadagni, 73  
Orgoglio e dismisura han generata,  
Firenza, in te, sì che tu già ten piagni.'

Così gridai colla faccia levata: 76  
E i tre, che ciò inteser per risposta,  
Guardar l' un l' altro, come al ver si  
guata.  
'Se l' altre volte sì poco ti costa,' 79  
Risposer tutti, 'il soddisfare altrui,  
Felice te, se sì parli a tua posta.  
Però se campi d' esti lochi bui 82  
E torni a riveder le belle stelle,  
Quando ti gioverà dicere "Io fui,"  
Fa che di noi alla gente favelle.' 85  
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi  
Ali sembiar le gambe loro snelle.  
Un *ammen* non saria potuto dirsi 88  
Tosto così, com' ei fu spariti:  
Perchè, al Maestro parve di partirsi.  
Io lo seguiva, e poco eravam iti, 91  
Che il suon dell' acqua n' era sì vicino  
Che per parlar saremmo appena uditi.  
Come quel fiume ch' ha proprio cammino 94  
Prima da monte Voso in ver levante  
Dalla sinistra costa d' Apennino, 95  
Che si chiama Acquaseta suso, avanti 97  
Che si divalli giù nel basso letto,  
Ed a Forlì di quel nome è vacante,  
Rimbomba là sopra san Benedetto 100  
Dell' alpe, per cadere ad una scesa,  
Ove dovea per mille esser ricetto;  
Così, giù d' una ripa discosciosa, 103  
Trovammo risonar quell' acqua tinta,  
Sì che in poc' ora avria l' orecchie offesa.  
Io avea una corda intorno cinta, 106  
E con essa pensai alcuna volta  
Prender la lonza alla pelle dipinta.  
Pocchia che l' ebbi tutta da me sciolta, 109  
Sì come il Duca m' avea comandato,  
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.  
Ond' ei si volse inver lo destro lato, 112  
Ed alquanto di lungi dalla sponda  
La gittò giuso in quell' alto burrato.  
'E pur convien che novità risponda,' 115  
Dicea fra me medesimo, 'al nuovo cenno  
Che il Maestro con l' occhio sì seconda.'  
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno 118  
Presso a color che non veggon pur l'  
opra, 119  
Ma per entro i pensier miran col senno!  
Ei disse a me: 'Tosto verrà di sopra 121  
Ciò ch' io attendo, e che il tuo pensier  
sogna  
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.'



Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna  
De' l' nom chiuder le labbra finch' ei  
puote, 125  
Però che senza colpa fa vergogna;  
Ma qui tacer nol posso: e per le note 127  
Di questa commedia, lettor, ti giuro,  
S' elle non sien di lunga grazia vote,  
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro  
Venir notando una figura in suso, 131  
Maravigliosa ad ogni cor sicuro,  
Sì come torna colui che va giuso 133  
Talora a solver l' ancora ch' aggrappa  
O scoglio od altro che nel mare è chiuuso,  
Che in su si stende, e da piè si rat-  
trappa. 136

## CANTO DECIMOSETTIMO.

'Ecco la fiera con la coda aguzza,  
Che passa i monti, e rompe i muri e l'  
armi;  
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.'  
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi, 4  
Ed accennolle che venisse a proda,  
Vicino al fin de' passeggiati marmi:  
E quella sozza imagine di froda 7  
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;  
Ma in sulla riva non trasse la coda.  
La faccia sua era faccia d' uom giusto; 10  
Tanto benigna avea di fuor la pelle,  
E d' un serpente tutto l' altro fusto.  
Due branche avea pilose infin l' ascelle: 13  
Lo dosso e il petto ed ambo e due le coste  
Dipinte avea di nodi e di rotelle.  
Con più color, sommesse e soprapposto, 16  
Non fer mai drappo Tartari nè Turchi,  
Nè fur tai tele per Aragne imposte.  
Come tal volta stanno a riva i burchi, 19  
Che parte sono in acqua e parte in terra,  
E come là tra li Tedeschi lurchi  
Lo bevero s' assotta a far sua guerra; 22  
Così la fiera pessima si stava  
Sull' orlo che, di pietra, il sabbion serra.  
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25  
Torcendo in su la venenosa forca,  
Che a guisa di scorpion la punta ar-  
mava.  
Lo Duca disse: Or convien che si torca 28  
La nostra via un poco infino a quella  
Bestia malvagia che colà si corca.

Però scendemmo alla destra mammella, 31  
E dieci passi femmo in sullo stremo,  
Per ben cessar la rena e la fiammella:  
E quando noi a lei venuti semo, 34  
Poco più oltre veggio in sulla rena  
Gente seder propinqua al loco scemo.  
Quivi il Maestro: ' Acciocchè tutta piena  
Esperienza d' esto giron porti,' 38  
Mi disse, ' va, e vedi la lor mena.  
Là tuoi ragionamenti sian là corti: 40  
Mentre che torni parlerò con questa,  
Che ne conceda i suoi omeri forti.'  
Così ancor su per la strema testa. 43  
Di quel settimo cerchio tutto solo  
Andai, ove sedea la gente mesta.  
Per gli occhi fuor scoppiava lor duolo: 46  
Di qua, di là soccorrien con le mani,  
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.  
Non altrimenti fan di state i cani, 49  
Or col ceffo or col piè, quando son morsi  
O da pulci o da mosche o da tafani.  
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, 52  
Ne' quali il doloroso foco cadesca,  
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi  
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,  
Che avea certo colore e certo segno, 56  
E quindi par che il loro occhio si pasca.  
E com' io riguardando tra lor vegno, 58  
In una borsa gialla vidi azzurro,  
Che d' un leone avea faccia e contegno.  
Poi procedendo di mio sguardo il curro 61  
Vidine un' altra come sangue rossa  
Mostrare un' oca bianca più che lurro.  
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa  
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65  
Mi disse: ' Che fai tu in questa fossa?  
Or te ne va: e perchè se' vivo anco, 67  
Sappi che il mio vicin Vitiliano  
Sedrà qui dal mio sinistro fianco.  
Con questi Fiorentin son Padovano; 70  
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,  
Gridando: " Vegna il cavalier soprano,  
Che recherà la tasca con tre becchi." 73  
Qui distorse la bocca, e di fuor trasse  
La lingua, come 'l bue che il naso lecchi.  
Ed io, temendo nol più star crucciasso 76  
Lui che di poco star m' avea monito,  
Torna' mi indietro dall' anime lasse.  
Trovai lo Duca mio ch' era salito 79  
Già in sulla groppa del fiero animale,  
E disse a me: ' Or sii forte ed ardito.

Omai si scende per sì fatte scale : 82  
 Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,  
 Sì che la coda non possa far male.  
 Qual è colui, ch'ha sì presso il riprezzo 85  
 Della quartana, ch'ha già l'unghe  
 smorte,  
 E trema tutto pur guardando il rezzo,  
 Tal divenn' io alle parole porte ; 88  
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,  
 Che innanzi a buon signor fa servo forte.  
 Io m'assettai in su quelle spallacce : 91  
 'Sì' (vogli dir, ma la voce non venne  
 Com'io credetti) 'fa che tu m'abbracce.'  
 Ma esso che altra volta mi sovvenne 94  
 Ad altro forse, tosto ch'io montai,  
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne :  
 E disse : 'Gerion, moviti omai : 97  
 Le rote larghe, e lo scender sia poco :  
 Pensa la nuova soma che tu hai.'  
 Come la navicella esce del loco 100  
 In dietro, in dietro, sì quindi si tolsa ;  
 E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,  
 Là ov'era il petto, la coda rivolse, 103  
 E quella tesa, come anguilla, mosse,  
 E con le branche l'aria a sé raccolse.  
 Maggior paura non credo che fosse, 106  
 Quando Fetòn abbandonò li freni,  
 Per che il ciel, come pare ancor, si cosse :  
 Nè quando Icaro misero le reni 109  
 Sentì spennar per la scaldata cera,  
 Gridando il padre a lui : 'Mala via  
 tieni,'  
 Che fu la mia, quando vidi ch'i' era 112  
 Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta  
 Ogni veduta fuor che della fiera.  
 Ella sen va nuotando lenta lenta ; 115  
 Rota e discende, ma non me n'accorgo,  
 Se non ch'al viso e disotto mi venta.  
 Io sentia già dalla man destra il gorgo 118  
 Far sotto noi un orribile strosccio ;  
 Per che con gli occhi in giù la testa  
 sporgo.  
 Allor fu' io più timido allo scoscio : 121  
 Perocchè io vidi fochi, e sentii pianti ;  
 Ond'io tremando tutto mi raccoscio.  
 E vidi poi, ch'è nol vedea davanti, 124  
 Lo scendere e il girar, per li gran mali  
 Che s'appressavan da diverai canti.  
 Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,  
 Che senza veder logoro o nocello, 128  
 Fa dire al falconiere : 'Oimè tu cali :'

Discende lasso onde si move snello, 130  
 Per cento rote, e da lungi si pone  
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello :  
 Così ne pose al fondo Gerione 133  
 A piè a piè della stagiata rocca,  
 E discaricate le nostre persone,  
 Si deleguò, come da corda cocca. 136



## CANTO DECIMOTTAVO.

Loco è in inferno detto Malobolgo,  
 Tutto di pietra e di color ferrigno,  
 Come la cerechia che d'intorno il volge.  
 Nel dritto mezzo del campo maligno 4  
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,  
 Di cui suo loco dicerò l'ordigno. 6  
 Quel cinghio che rimane adunque è tondo,  
 Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,  
 Ed ha distinto in dieci valli il fondo.  
 Quale, dove per guardia delle mura, 10  
 Più e più fossi cingon li castelli,  
 La parte dov'ei son rendo figura :  
 Tale imagine quivi facean quelli : 13  
 E come a tai fortezze dai lor sogli  
 Alla ripa di fuor son ponticelli,  
 Così da imo della roccia scogli 16  
 Movien, che recidean gli argini o fossi  
 Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.  
 In questo loco, dalla schiena scossi 19  
 Di Gerion, trovammoci : e il Poeta  
 Tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.  
 Alla man destra vidi nuova piasta ; 22  
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori,  
 Di che la prima bolgia era repleta.  
 Nel fondo erano ignudi i peccatori : 25  
 Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,  
 Di là con noi, ma con passi maggiori :  
 Come i Roman, per l'esercito molto, 28  
 L'anno del Giubbileo, su per lo ponte  
 Hanno a passar la gente modo colto :  
 Che dall'un lato tutti hanno la fronte 31  
 Verso il castello, e vanno a santo Pietro ;  
 Dall'altra sponda vanno verso il monte.  
 Di qua, di là, su per lo sasso tetro 34  
 Vidi Demon cornuti con gran forze,  
 Che li battean crudelmente di retro,  
 Ahi come facean lor levar le berze 37  
 Alle prime percosse ! già nessuno  
 Le seconde aspettava nè le terza.

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40  
 Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:  
 'Di già veder costui non son digiuno.'  
 Perciò a figurarlo i piedi affissi: 43  
 E il dolce Duca meco si ristette,  
 Ed assenti ch' alquanto indietro gissi:  
 E quel frustato celar si credette 46  
 Bassando il viso, ma poco gli valse:  
 Ch'io dissi: 'Tu chel'occhio a terra gette,  
 Se le fazion che porti non son false, 49  
 Venedico se' tu Caccianimico;  
 Ma che ti mena a sì pungenti Salse?'  
 Ed egli a me: 'Mal volentier lo dico; 52  
 Ma sforzami la tua chiara favella,  
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.  
 Io fui colui, che la Ghisola bolla 55  
 Condussi a far la voglia del Marchese,  
 Come che suoni la sconcia novella.  
 E non pur io qui piango Bolognese: 58  
 Anzi n' è questo loco tanto pieno,  
 Che tante lingue non son ora apprese  
 A dicer *ehja* tra Savona e Reno: 61  
 E se di ciò vuoi fede o testimonio,  
 Recati a monte il nostro avaro seno.'  
 Così parlando il percosse un demonio 64  
 Della sua scuriada, e disse: 'Via,  
 Ruffian, qui non son femmine da conio.'  
 Io mi raggiunsi con la scorta mia: 67  
 Poscia con pochi passi divenimmo,  
 Là dove un scoglio della ripa uscì.  
 Assai leggieramente quel salimmo, 70  
 E vultì a destra su per la sua scheggiù,  
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.  
 Quando noi fummo là dov' ei vaneggia 73  
 Di sotto, per dar passo agli sforzati,  
 Lo Duca disse: 'Attenti, e fa che feggia  
 Lo viso in te di questi altri mal nati, 76  
 A' quali ancor non vedesti la faccia,  
 Perocchè son con noi insieme andati.'  
 Dal vecchio ponte guardavam la truccia 82  
 Che venia verso noi dall' altra banda, 80  
 E che la ferza similmente scaccia.  
 Il buon Maestro, senza mia domanda, 82  
 Mi disse: 'Guarda quel grande che viene,  
 E per dolor non par lagrima spanda:  
 Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85  
 Quelli è Jason, che per core e per sonno  
 Li Colchi del monton privati fene.  
 Egli passò per l' isola di Lenno, 88  
 Poi che le ardite femmine spietate  
 Tutti li maschi loro a morte dienno

Ivi con segni e con parole ornate 91  
 Isifle ingannò, la giovinetta,  
 Che prima avea tutte l' altre ingannate.  
 Lasciolla quivi gravida e soletta: 94  
 Tal colpa a tal martiro lui condanna;  
 Ed anco di Medea si fa vendetta.  
 Con lui sen va chi da tal parte inganna:  
 E questo basti della prima valle 98  
 Sapere, e di color che in sè assaana.'  
 Già eravam là 've lo stretto calle 100  
 Con l' argine secondo s' incrociechia,  
 E fa di quello ad un altro arco spalle.  
 Quindi sentimmo gente che si niechia 103  
 Nell' altra bolgia, e che col muso isbuffa,  
 E sè medesma con le palme picchia.  
 Lo ripò eran grommate d' una muffa 106  
 Per l' alito di giù che vi si appasta,  
 Che con gli occhi e col naso facea  
 zuffa.  
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 109  
 Loco a veder senza montare al dosso  
 Dell' arco, ova lo scoglio più soprasta,  
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 112  
 Vidi gente attuffata in uno stercio,  
 Che dagli uman privati pareva mosso:  
 E montre ch' io là giù con l' occhio cerco,  
 Vidi un col capo sì di merda lordo, 116  
 Che non pareva s' era laico o chero.  
 Quei mi sgridò: 'Perchè se' tu sì ingordo  
 Di riguardar più me, che gli altri 119  
 brutti?'  
 Ed io a lui: 'Perchè, se ben ricordo,  
 Già t' ho veduto col capelli asciutti, 121  
 E sei Alessio Intermini da Lucca:  
 Però t' adocchio più che gli altri tutti.'  
 Ed egli allor, battendosi la zucca: 124  
 'Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,  
 Ond io non ebbi mai la lingua stucca.'  
 Appresso ciò lo Duca: 'Fa che pinghe.'  
 Mi disse, 'il viso un poco più avanti, 128  
 Sì che la faccia bon con gli occhi  
 attinghe  
 Di quella sozza e scapigliata fante, 130  
 Che là si graffia con l' unghie mardose,  
 Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.  
 Taide è la puttana, che rispose 133  
 Al drudo suo, quando disse: "Ho io  
 grazie  
 Grandi appo te?" "Anzi meravigliose."  
 E quinci sien le nostre viste sazie.' 136

CANTO DECIMONONO.

O Simon mago, o miseri seguaci,  
Chè le cose di Dio, che di bontate  
Doono essere spose, e voi rapaci  
Per oro o per argento adulterate; 4  
Or convien che per voi suoni la tromba,  
Perocchè nella terza bolgia state.  
Già eravamo alla seguente tomba 7  
Montati dello scoglio in quella parte,  
Che appunto sopra mezzo il fosso piomba.  
O somma Sapienza, quanta è l' arte 10  
Che mostri in cielo, in terra e nel mal  
mondo,  
E quanto giusto tua virtù comparte!  
Io vidi per le coste e per lo fondo 13  
Piena la pietra livida di fori  
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.  
Non mi parean meno ampi nè maggiori,  
Che quei che son nel mio bel San  
Giovanni 17  
Fatti per loco de' battezzatori;  
L' un delli quali, ancor non è molt'anni, 19  
Rupp' io per un che dentro vi annegava:  
E questo sia suggel ch'ogni nomo sganni.  
Fuor della bocca a ciascun superchiava 22  
D' un peccator li piedi, e delle gambe  
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.  
Le piante erano a tutti accese intrambo;  
Per che sì forte guizzavan le giante, 26  
Che spezzato averian ritorte e strambe.  
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte  
Moversi pur su per l' estrema buccia; 29  
Tal era lì da' calcagni alle punte.  
' Chi è colui, Maestro, che sì cruccia, 31  
Guizzando più che gli altri suoi consorti,  
Diss' io, 'e cui più rozza fiamma succhia?'  
Ed egli a me: 'Se tu vuoi ch'io ti porti 34  
Laggiù per quella ripa che più giace,  
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.'  
Ed io: 'Tanto m'è bel, quanto a te piace:  
Tu sei signore, e sai ch'io non mi parto 38  
Dal tuo volere, o sai quel che si tace.'  
Allor venimmo in su l' argine quarto; 40  
Volgemmo, e discendemmo a mano  
stanca  
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.  
Lo buon Maestro ancor della sua anca 43  
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto  
Di quel che sì piangeva con la zanca.

'O qual che so', che l' di su tien di sotto, 46  
Anima trista, come pal commessa,  
Comincia' io a dir, 'se puoi, fa motto.'  
Io stava come il frate che confessa 49  
Lo perfido assassinn, che poi ch'è fitto,  
Richiama lui, per che la morte cessa:  
Ed ei gridò: 'Sei tu già costì ritto, 52  
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?  
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.  
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55  
Per lo qual non temesti torre a inganno  
La bella Donna, e poi di farne strazio?'  
Tal mi fec' io quai son color che stanno, 58  
Per non intender ciò ch'è lor risposto,  
Quasi scornati, e risponder non sanno.  
Allor Virgilio disse: 'Digli tosto, 61  
Non son colui, non son colui che credi.'  
Ed io risposi come a me fu imposto.  
Per che lo spirito tutti storse i piedi: 64  
Poi sospirando, e con voco di pianto,  
Mi disse: 'Dunque che a me richiedi?  
So di saper chi io sia ti cal cotanto 67  
Che tu abbi però la ripa corsa,  
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:  
E veramente fui figliuol dell' orsa, 70  
Cupido sì per avanzar gli orsatti,  
Che su l' avere, e qui mo misi in borsa.  
Di sotto al capo mio son gli altri tratti 73  
Che precedetter me sinoneggiando,  
Per lo fossure della pietra piatti.  
Laggiù cascherò io altresì, quando 76  
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,  
Allor ch'io feci il subito domanda.  
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,  
E ch'io son stato così sottosopra, 80  
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:  
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra, 82  
Di ver ponente un pastor senza legge,  
Tal che convien che lui e me ricopra.  
Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85  
Ne' Maccabei: e come a qual fu inolle  
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.'  
Io non so s'io mi fui qui troppo folle, 88  
Ch'io pur risposi lui a questo metro:  
'Deh or mi di', quanto tesoro volle  
Nostro Signore in prima da san Pietro, 91  
Che ponesse le chiavi in sua balla?  
Certo non chiesese non: "Viemmi retro."  
Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia 94  
Oro od argento, quando fu sortito  
Al loco che perdè l' anima ria.

Però ti sta, che tu se' ben punito; 97  
*E guarda ben la mal tolta moneta,*  
*Ch' esser ti feco contra Carlo arditio.*  
 E se non fosse, che ancor lo mi vieta 100  
 La riverenza delle somme chiavi,  
 Che tu tenesti nella vita lieta,  
 I' userei parole ancor più gravi; 103  
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista,  
 Calcando i buoni e sollevando i pravi.  
 Di voi pastor s' accorse il Vangelista, 106  
 Quando colei, che siede sopra l' acque,  
 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:  
 Quella che con lo sette teste nacque, 109  
 E dalle dieci corna ebbe argomento,  
 Fin che virtute al suo marito piacque.  
 Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento: 112  
 E che altro è da voi all' idolatre,  
 Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?  
 Ahi, Constantin, di quanto mal fu 115  
 matre,  
 Non la tua conversion, ma quella dote  
 Che da te prese il primo ricco padre!  
 E mentre io gli cantava cotai note, 118  
 O ira o coscienza che il morderse,  
 Forto spingeva con ambo le piote.  
 Io credo ben cho al mio Duca piacesse, 121  
 Con al contenta labbia sempre attese  
 Lo suon delle parole vere espresso.  
 Però con ambo le braccia mi prese, 124  
 E poi che tutto su m' sì ebbe al petto,  
 Rimontò per la via onde discese;  
 Nè si stancò d' avermi a sè distretto, 127  
 Sì mi portò sopra il colmo dell' arco,  
 Che dal quarto al quinto argine è  
 tragetto.  
 Quivi soavemente sposò il carco, 130  
 Soave per lo scoglio sconcio ed erto,  
 Che sarebbe alle capre duro varco:  
 Indi un altro vallon mi fu scoperto. 133

## CANTO VENTESIMO.

Di nuova pena mi convien far versi,  
 E dar materia al ventesimo canto  
 Della prima canzon, ch' è de' sommersi.  
 Io era già disposto tutto e quanto 4  
 A riguardar nello scoperto fondo,  
 Che si bagnava d' angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vallon tondo 7  
 Venir tacendo e lagrimando, al passo  
 Che fan le letanie in questo mondo.  
 Come il viso mi scese in lor più basso, 10  
 Mirabilmente apparve esser travolto  
 Ciascun tral mento e 'l principio del  
 casso:  
 Chè dalle reni era tornato il volto, 13  
 Ed indietro venir gli convenia,  
 Perchè il veder dinanzi era lor tolto.  
 Forse per forza già di parlasi 16  
 Si travolse così alcun del tutto;  
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.  
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 19  
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,  
 Com' io potea tener lo viso asciutto,  
 Quando la nostra immagine da presso 22  
 Viqi si torto, che il pianto degli occhi  
 Lo natiche bagnava per lo fesso.  
 Certo i' piangea, poggiato ad un de'  
 rocchi 25  
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta  
 Mi disse: 'Ancor sei tu degli altri  
 sciocchi?  
 Qui vive la pietà quando è ben morta. 28  
 Chi è più scellerato che colui  
 Che al giudizio divin passion porta?  
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 31  
 S' aperse agli occhi de' Teban la terra,  
 Per ch' ei gridavan tutti: Dove rui,  
 Anfiarao? perchè lasci la guerra? 34  
 E non restò di ruinare a vulle  
 Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.  
 Mira che ha fatto petto delle spalle: 37  
 Perchè volle veder troppo davante,  
 Diretro guarda, e fa retroso calle.  
 Vedi Tirozia, che mutò sembante, 40  
 Quando di maschio femmina divenne,  
 Cangandosi le membra tutte quante;  
 E prima poi ribatter gli convenne 43  
 Li due serpenti avvolti con la verga,  
 Che riavesso lo maschili penne, 45  
 Aronta è quel che al ventre gli s' atterga,  
 Che nei monti di Luni, dove ronca  
 Lo Carrarese che di sotto alberga,  
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca 49  
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle  
 E il mar non gli era la veduta tronca.  
 E quella che ricopre le mammelle, 52  
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
 E ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cerò per terre molte, 55  
 Poesia si pose là dove nacq' io;  
 Onde un poco mi piace che m' ascolte.  
 Poesia che il padre suo di vita uscìo, 58  
 E venne serva la città di Baco,  
 Questa gran tempo per lo mondo gio.  
 Suso in Italia bella giace un laco 61  
 Appiè dell' alpe, che serra Lamagna  
 Sopra Tira'n, ch' ha nome Benaco.  
 Per mille fonti, credo, e più si bagna, 64  
 Tra Garda e Val Camonica, Apennino  
 Dell' acqua che nel detto lago stagna.  
 Locò è nel mezzo là, dove il Trentino 67  
 Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese  
 Segnar potria, se fesse quel cammino.  
 Siede Peschiera, bello e forte arnese 70  
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
 Ove la riva intorno più discese.  
 Ivi convien che tutto quanto caschi 73  
 Ciò che in grembo a Benaco star non può,  
 E fassi fiume giù per verdi paschi.  
 Tosto che l' acqua a correr mette co, 76  
 Non più Benaco, ma Mencio si chiama  
 Fino a Góverno, dove cade in Po.  
 Non molto ha corso, che trova una lama,  
 Nella qual si distende è la impaluda, 80  
 E vuol di state talora esser grama.  
 Quindi passando la vergine cruda 82  
 Vide terra nel mezzo del pantano,  
 Senza cultura, e d' abitanti nuda.  
 Là, per fuggire ogni consorzio umano, 85  
 Ristotte co' suoi servi a far sue arti,  
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.  
 Gli uomini poi ch' intorno erano sparti 89  
 S' accolsero a quel loco, ch' era forte  
 Per lo pantan che avea da tutte parti.  
 Fer la città sopra quell' ossa morte; 91  
 E per colei che il loco prima elesse,  
 Mantova l' appellar senz' altra sorte.  
 Già fur le genti sue dentro più spose, 94  
 Prima che la mattia di Casalodi  
 Da Pinamonte inganno ricevesse.  
 Però t' assenno, che se tu mai odi 97  
 Originar la mia terra altrimenti,  
 La verità nulla menzogna frodi.'  
 Ed io: ' Maestro, i tuoi ragionamenti 100  
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,  
 Che gli altri mi sarian carboni spenti.  
 Ma dimmi della gente che procede, 103  
 Se tu ne vedi alcun degno di nota;  
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede.'

Allor mi disse: ' Quel che dalla gota 106  
 Forge la barba in sulle spalle bruna,  
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota  
 Sì che appena rimaser per le cune, 109  
 Angure, e diede il punto con Calcanà  
 In Aulide a tagliar la prima fune.  
 Euripilo ebbe nome, e così il canta 112  
 L' alta mia Tragedia in alcun loco:  
 Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.  
 Quell' altro che no' fianchi è così poco,  
 Michele Scotto fu, che veramente 116  
 Delle magiche frode seppe il gioco.  
 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, 118  
 Che avere inteso al cuoio ed allo spago  
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.  
 Vedi le triste che lasciaron l' ago, 121  
 La spnola e il fuso, e fecersi indivine;  
 Fecer mallo con erbe e con imago. 123  
 Ma vienne omai, chè già tiene il confine  
 D' amandue gli emisperi, e tocca l' onda  
 Sotto Sibilia, Caimo e le spine,  
 E già iernotte fu la luna tonda: 127  
 Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque  
 Alcuna volta per la selva fonda.'  
 Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130



# CANTO VENTESIMOPRIMO.

Così di ponte in ponte, altro parlando  
 Che la mia commedia cantar non cura,  
 Venimmo, e tenevamo il colmo, quando  
 Ristemmo per veder l' altra fessura 4  
 Di Malebolge, e gli altri pianti vani;  
 E vidila mirabilmente oscura.  
 Quale nell' Arzanà de' Viniziani 7  
 Bolle l' inverno la tenace pece  
 A rimpalmar li legni lor non sani,  
 Chè navicar non ponno, e in quella vece 10  
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa  
 Le coste a quel che più viaggi fece;  
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa; 13  
 Altri fa remi, ed altri volge sarte;  
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:  
 Tal, non per foco ma per divina arte 16  
 Bollia laggiuso una pegola spessa  
 Che inviscava la ripa da ogni parte.

Io vedea lei, ma non vedeva in essa 19  
 Ma che le bolle che il bollor levava,  
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.  
 Mentr' io laggiù fisamente mirava, 22  
 Lo Duca mio, dicendo: 'Guarda,  
 guarda,'  
 Mi trasse a sè del loco dov' io stava.  
 Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25  
 Di veder quel che gli convien fuggire,  
 E cui paura subita sgagliarda,  
 Che per veder non indugia il partire: 28  
 E vidi dietro a noi un diavol nero  
 Correndo su per lo scoglio venire.  
 Ah! quanto egli era nell' aspetto fiero! 31  
 E quanto mi pareva noll' atto acerbo,  
 Con l' ali ripte, e sopra il piè leggiere!  
 L' omero suo ch' era acuto e superbo, 34  
 Carcava un peccator con ambo l' anche,  
 E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.  
 'Del nostro ponte,' disse, 'o Malebranche,  
 Ecco un degli anziani di santa Zita: 38  
 Mettetel sotto, ch' io torno per anche  
 A quella terra ch' i' n' ho ben fornita: 40  
 Ognun v' è barattier, fuor che Bonturo:  
 Del no, per li denar, vi si fa ita.'  
 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro 43  
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto  
 Con tanta fretta a seguir lo furco.  
 Quei s' attuffò, e tornò su convolto; 46  
 Ma i demon, che del ponte avean  
 conpurchio,  
 Gridar: 'Qui non ha loco il santo volto;  
 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio; 49  
 Però se tu non vuoi de' nostri graffi,  
 Non far sopra la pegola superchio.'  
 Poi l' addentar con più di cento raffi; 52  
 Disser: 'Coperto convien che qui balli,  
 Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.'  
 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55  
 Fanno atuffare in mezzo la caldaia  
 La carne cogli uncin, perchè non galli.  
 Lo buon Maestro: 'Acciocchè non si pain  
 Che tu ci sii,' mi disse, 'giù t' acquatta  
 Dopo uno scheggio che alcun schermo  
 t' haia;  
 E per nulla offension che mi sia fatta, 61  
 Non temer tu, ch' io ho le cose conto,  
 Perchè altra volta fui a tal baratta.'  
 Poesia passò di là dal co del ponte, 64  
 E com' ei giunse in su la ripa sesta,  
 Mestier gli fu d' aver sicura fronta.

Con qual furor e con quella tempesta 67  
 Ch' escono i cani addosso al poverello,  
 Che di subito chiede ove s' arresta;  
 Usciron quei di sotto al ponticello, 70  
 E volser contra lui tutti i roneigli;  
 Ma ei gridò: 'Nessun di voi sia fello.  
 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli, 73  
 Traggaasi avanti l' un di voi che m' oda,  
 E poi d' arronciagliarmi a' consigli.'  
 Tutti gridaron: 'Vada Malacoda; ' 76  
 Perchè un sì mosse, e gli altri stetter  
 fermi;  
 Evenne a lui dicendo: 'Che gli approda?'  
 'Credi tu, Malacoda, qui vedermi 79  
 Esser venuto,' disse il mio Maestro,  
 'Sicuro già da tutti vostri schermi,  
 Senza voler divino e fato destro? 82  
 Lasciane andar, chè nel cielo è voluto  
 Ch' io mostri altrui questo cammin  
 silvestro.'  
 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 85  
 Che si lasciò cascar l' uncin ai piedi,  
 E disse agli altri: 'Omài non sù feruto.'  
 E il Duca mio a me: 'O tu, che siedì 88  
 Tra gli scheggon del ponte quanto  
 quatto,  
 Sicuramente omài a me tu riedi.'  
 Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto; 91  
 E i diavoli si fecer tutti avanti,  
 Sì ch' io temetti ch' ei tenesser patto.  
 E così vid' io già temer li fanti 94  
 Ch' uscivan pattoggiati di Caprona,  
 Veggendo sè tra nimigi cotanti.  
 Io m' accostai con tutta la persona 97  
 Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi  
 Dalla sembianza lor ch' era non buona.  
 Ei chinavan gli raffi, e, 'Vuoi che l'  
 tocchi,' 100  
 Diceva l' un con l' altro, 'in sul grup-  
 pone?'  
 Erispondean: 'Sì, fa che gli ele accocchi.'  
 Ma quel demonio che tenea sermone 103  
 Col Duca mio, si volse tutto presto  
 E disse: 'Posa, posa, Scarmiglione.'  
 Poi disse a noi: 'Più oltre andar per  
 questo 106  
 Iscoglio non si può, perocchè giace  
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:  
 E se l' andare avanti pur vi piace, 109  
 Andatevene su per questa grotta;  
 Presso è un altro scoglio che via face.

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,  
 Mille dugento con sessanta sei 113  
 Anni compì, che qui la via fu rotta.  
 Io mando verso là di questi miei 115  
 A riguardar s' alcun se ne sciorina:  
 Gite con lor, ch' ei non saranno rei.  
 'Tratti avanti, Allichino e Calcabrina,' 118  
 Cominciò egli a dire, 'e tu, Cagnazzo,  
 E Barbariccia guidi la decina.  
 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 121  
 Ciriatto sannuto, e Graffiaccane,  
 E Farfarello, e Rubicante pazzo.  
 Cercate intorno le boglienti pane; 124  
 Costor sien salvi insino all' altro  
 scheggio  
 Che tutto intero va sopra le tano.'  
 'O me! Maestro, che è quel che io veggio?'  
 Diss' io: 'deh! senza scorta andiamci  
 soli, 128  
 Se tu sai ir, ch' io per me non la chieggiò.  
 Se tu sei sì accorto come suoli, 130  
 Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,  
 E colle ciglia ne minaccian duoli?'  
 Ed egli a me: 'Non vo' che tu paventi: 133  
 Lasciali digrignar pure a lor senno,  
 Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.'  
 Per l' argine sinistro volta dienno; 136  
 M'n prima avea ciascun la lingua stretta  
 Coi denti, verso lor duca per cenno,  
 Ed egli avea del cul fatto trombetta. 139



CANTO VENTESIMOSECONDO.

Io vidi già cavalier mover campo,  
 E cominciare stornio, e far lor mostra,  
 E talvolta partir per loro scampo:  
 Corridor vidi per la terra vostra, 4  
 O Aretini, e vidi gir gualdane,  
 Ferir torneamenti, e correr giostra,  
 Quando con trombe, e quando con cam-  
 pane, 7  
 Con tamburi e con cenni di castella,  
 E con cose nostrali e con istrane;  
 Nè già con sì diversa cennamella 10  
 Cavalier vidi mover, nè pedoni,  
 Nè nave a segno di terra o di stella.  
 Noi andavam con li dieci dimoni: 13  
 Ah! fiera compagnia! ma nella chiesa  
 Coi santi, ed in taverna coi ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa, 16  
 Per veder della bolgia ogni contegno,  
 E della gente ch' entro v' era incesa.  
 Come i delfini, quando fanno segno 19  
 Ai marinar con l' arco della schiena,  
 Che s' argomentin di campar lor legno;  
 Tùlor così ad alleggiar la pena 22  
 Mostrava alcun dei peccatori il dosso,  
 E nascondeva in men che non balena.  
 E come all' orlo dell' acqua d' un fosso 25  
 Stanno i ranocchi pur col muso fuori,  
 Sì che calano i piedi e l' altro grosso;  
 Sì stavan d' ogni parte i peccatori: 28  
 Ma come s' appressava Barbariccia,  
 Così si ritraean sotto i bollori.  
 Io vidi, ed anco il cor me n' accapriccia, 31  
 Uno aspettar così, com egli incontra  
 Che una rana rimano, od altra spiecia.  
 E Graffiaccan, che gli era più d' incontra,  
 Gli arronciò lo impugolato chione, 35  
 E trassel su, che mi parvo una lontra.  
 Io sapea già di tutti e quanti il nome, 37  
 Sì li notai quando furono eletti,  
 E poi che si chiamaro, attesi come.  
 'O Rubicante, fa che tu gli metti 40  
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,'  
 Gridavan tutti insieme i maledetti.  
 Ed io: 'Maestro mio, fa, se tu puoi, 43  
 Che tu sappi chi è lo sciagurato  
 Venuto a man degli avversari suoi.'  
 Lo Duca mio gli s' accostò allato, 46  
 Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:  
 'Io fui del regno di Navarra nato.  
 Mia madre a servo d' un signor mi pose, 49  
 Chè in' avea generato d' un ribaldo  
 Distruggitor di sé o di sue cose.  
 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo; 52  
 Quivi mi misi a far baratteria,  
 Di che io rendo ragione in questo caldo.'  
 E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55  
 D' ogni parto una sanna come a porco,  
 Gli fe' sentir come l' una sdrucia.  
 Tra male gatto era venuto il sorco: 58  
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,  
 Edisse: 'State in là, mentr' io lo inforco.'  
 Ed al Maestro mio volse la faccia: 61  
 'Domanda,' disse, 'ancor se più desi  
 Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.'  
 Lo Duca: 'Dunque or di' degli altri rei: 64  
 Conosci tu alcun che sia Latino  
 Sotto la pece?' E quegli: 'Io mi partii



Poco è da un che fu di là vicino ; 67  
 Così foss' io ancor con lui coperto,  
 Ch' io non temerei unghia nè uncino.  
 E Libicocco : ' Troppo avem sofferto,' 70  
 Disse, e prese gli il braccio col roncioglio,  
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.  
 Draghignazzo anco i volle dar di piglio 73  
 Giuso alle gambe ; onde il decurio loro  
 Si volse intorno intorno con mal piglio.  
 Quand' elli un poco rappacciati foro, 76  
 A lui che ancor mirava sua ferita,  
 Domandò il Duca mio senza dimoro :  
 ' Chi fu colui, da cui mala partita 79  
 Di' che facesti per venire a proda ?'  
 Ed ei rispose : ' Fu frate Gomita,  
 Quel di Gallura, vassel d' ogni froda, 82  
 Ch' ebbe i nimici di suo donno in  
 mano,  
 E fe' sì lor, che ciascun se ne loda :  
 Denar si tolse, e lascioll di piano, 85  
 Sì com' ei dice : e negli altri offizi anco  
 Barattier fu non picciol, ma soprano.  
 Usa con esso donno Michel Zanche 88  
 Di Logodoro : ed a dir di Sardigna  
 Le lingue lor non si sentono stanche.  
 O me ! vedete l' altro che digrigna : 91  
 Io direi anco ; ma io temo ch' ello  
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.'  
 E il gran proposto, volto a Farfarello 94  
 Che stralunava gli occhi per ferire,  
 Disse : ' Fatti in costà, malvagio uccello.'  
 ' Se voi volete vedere o udire,' 97  
 Ricominciò lo spaurato appresso,  
 ' Toschi o Lombardi, io ne farò venire.  
 Ma stien le male branche un poco in 100  
 oesso,  
 Sì ch' ei non teman delle lor vendette ;  
 Ed io, sedendo in questo loco stesso,  
 Per un ch' io son, ne farò venir sette, 103  
 Quand' io sufolerò, com' è nostr' uso  
 Di fare allor che fuori alcun si mette,'  
 Cagnazzo a costal motto levò il muso, 106  
 Crollando il capo, e disse : ' Odi malizia  
 Ch' egli ha pensata per gittarsi giuso.'  
 Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,  
 Rispose : ' Malizioso son io troppo, 110  
 Quand' io procuro a' miei maggior triz-  
 zia.'  
 Alichin non si tenne, e di rintoppo 112  
 Agli altri, disse a lui : ' Se tu ti cali,  
 Io non ti verrò dietro di galoppo,

Ma batterò sopra la pece l' ali : 115  
 Lasciai il colle, e sia la ripa scudo  
 A veder se tu sol più di noi vali.'  
 O tu che leggi, udrai nuovo ludo ! 118  
 Ciascun dall' altra costa gli occhi volse ;  
 Quei prima, ch' a ciò fare era più crude.  
 Lo Navarrese ben suo tempo colse, 121  
 Fermò le piante a terra, ed in un punto  
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse.  
 Di che ciascun di colpa fu compunto, 124  
 Ma quei più, che cagion fu del difetto ;  
 Però si mosse, e gridò : ' Tu se' giunto.'  
 Ma poco i valse : chè l' ali al sospetto 127  
 Non poterò avanzar : quegli andò sotto,  
 E quei drizzò, volando, suso il petto :  
 Non altrimenti l' anitra di botto, 130  
 Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,  
 Ed ei ritorna su cruciato e rotto.  
 Irato Calcaabrina della buffa, 133  
 Volando dietro gli tenne, invaghito  
 Che quei campasse, per aver la zuffa.  
 E come il barattier fu disparito, 136  
 Così volse gli artigli al suo compagno,  
 E fu con lui sopra il fosso ghermito.  
 Ma l' altro fu bene sparvier grifagno 139  
 Ad artigliar ben lui, ed ambo e due  
 Cadder nel mezzo del bogliente stagno.  
 Lo caldo sghermitor subito fue : 142  
 Ma però di levarsi era niente,  
 Sì aveano inviscate l' ali sue.  
 Barbariccia, con gli altri suoi dolente, 145  
 Quattro ne fe' volar dall' altra costa  
 Con tutti i raffi, ed assai prestamente  
 Di qua, di là, discosero alla posta : 148  
 Porser gli uncini verso gl' impaniati,  
 Ch' eran già cotti dentro dalla crosta :  
 E noi lasciammo lor così impacciati. 151



#### CANTO VENTESIMOTERZO.

Taciti, soli e senza compagnia,  
 N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,  
 Come frati minor vanno per via.  
 Volto era in quella favola di Isopo 4  
 Lo mio pensier per la presente rissa,  
 Dov' ei parlò della rana e del topo :  
 Chè più non si peraggia mo od issa, 7  
 Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia  
 Principio e fine con la mente fissa :

E come l' un pensier dall' altro scoppia, 10  
 Così naeque di quello un altro poi,  
 Che la prima paura mi fe' doppia.  
 Io pensava così: ' Questi per noi 13  
 Sono scherniti, e con danno e con beffa  
 Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.  
 Se l' ira sopra il mal voler s' agguetta, 16  
 Ei ne verranno dietro più crudeli  
 Che 'l cane a quella lepre ch' egli  
 acceffa.'  
 Già mi sentia tutti arricciar li peli 19  
 Della paura, e stava indietro intento,  
 Quando io dissi: ' Maestro, se non celi  
 To e me tostamente, i' ho pavento 22  
 Di Malebranche: noi gli avem già  
 dietro:  
 Io gl' immagino sì, che già gli sento.'  
 E quel: ' S' io fossi d' impiombato vetro,  
 L' imagine di fuor tua non trarrei 26  
 Più tosto a me, che quella d' entro  
 impetro.  
 Pur non venian li tuoi pensier tra i miei 28  
 Con simile atto e con simile faccia,  
 Sì che d' intrambi un sol consiglio fei.  
 S' egli è che sì la destra costa ginocchia, 31  
 Che noi possiam nell' altra bolgia  
 scendere,  
 Noi fuggirem l' immaginata caccia.' 33  
 Già non compiè di tal consiglio rendere,  
 Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,  
 Non molto lungi; per volerne prendere.  
 Lo Duca mio di subito mi prese, 37  
 Come la madre ch' al romore è desta,  
 E vede presso a sé le fiamme accese,  
 Che prende il figlio e fugge e non s' ar-  
 resta, 40  
 Avendo più di lui che di sè cura,  
 Tanto che solo una camicia vesta:  
 E giù dal collo della ripa dura 43  
 Supin si diode alla pendente roccia,  
 Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.  
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia 46  
 A volger rota di molin terragno,  
 Quand' ella più verso lo pale approccia,  
 Come il Maestro mio per quel vivagno, 49  
 Portandosene me sopra il suo petto,  
 Come suo figlio, non come compagno.  
 Appena fur li piè suoi giunti al letto 52  
 Del fondo giù, ch' ei furono in sul  
 colle.  
 Sopresso noi: ma non gli era sospetto;

Chè l' alta provvidenza, che lor volle 55  
 Porre ministri della fossa quinta,  
 Poder di partirs' indi a tutti tolle.  
 Leggiù trovammo una gente dipinta, 58  
 Che giva intorno assai con lenti passi  
 Piangendo, e nel sembante stanca e  
 vinta.  
 Egli avean cappe con cappucci bassi 61  
 Dinanzi agli occhi, fatti della taglia  
 Che in Colonia per li monaci fassì.  
 Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia; 64  
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,  
 Che Federico le mettea di paglia.  
 O in eterno faticoso manto! 67  
 Noi ci volgemo ancor pure a man  
 manca  
 Con loro insieme, intenti al tristo  
 pianto:  
 Ma per lo peso quella gente stanca 70  
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi  
 Di compagnia ad ogni mover d' anca.  
 Perch' io al Duca mio: ' Fa che tu trovi 73  
 Alcuni ch' al fatto o al nome si conosca,  
 E gli occhi sì andando intorno movi.'  
 Ed un che intese la parola Tosca 76  
 Direto a noi gridò: ' Tenete i piedi,  
 Voi che correte sì per l' aura fosca: 78  
 Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.'  
 Onde il Duca si volse e disse: ' Aspetta,  
 E poi secondo il suo passo procedi.'  
 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta 82  
 Dell' animo, col viso, d' esser meco;  
 Ma tardavagli il carico e la via stretta.  
 Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco  
 Mi rimiraron senza far parola: 86  
 Poi si volsero in sè, o dicean seco:  
 ' Costui par vivo all' atto dell' gola: 88  
 E s' ei son morti, per qual privilegio  
 Vanno scoperti della grave stola?'  
 Poi disser me: ' O Tosco, ch' al collegio 91  
 Degl' ipocriti tristi se' venuto,  
 Dir chi tu sei non avere in dispregio.'  
 Ed io a loro: ' Io fui nato e cresciuto 94  
 Sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa,  
 E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.  
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 97  
 Quant' io veggio, dolor giù per le guance,  
 E che pena è in voi che sì sfavilla?'  
 E l' un rispose a me: ' Le cappe rance 100  
 Son di piombo sì grosse che li pesi  
 Fan così cigolar le lor bilance.

Fratì Godenti fummo, e Bolognesi, 103

Io Catalano, e questi Loderingo

Nomati, e da tua terra insieme presi,

Come suole esser tolto un uom solingo 106

Per conservar sua pace, e fummo tali

Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

Io omminciai: 'O frati, i vostri mali...' 109

Ma più non dissi: ch' all'occhio mi corso

Un, crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse, 112

Soffiando nella barba coi sospiri:

E il frate Catalan ch' a ciò s' accorse,

Mi disse: 'Quel confitto che tu miri 115

Consigliò i Farisei, che convenia

Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato e nudo è nella via, 118

Come tu vedi, ed è mestier ch' ei senta

Qualunque passa com' ei pesa pria:

Ed a tal modo il suocero si stenta 121

In questa fossa, e gli altri del concilio

Che fu per li Giudei mala sementa.'

Allor vid' io maravigliar Virgilio 124

Sopra colui ch' era disteso in croce

Tanto vilmente nell' eterno osilio.

Poisia drizzò al frate cotal voce: 127

'Non vi dispiaccia, se vi leco, direi

Se alla man destra giace alcuna foca,

Onda noi ambo e due possiamo uscirci 130

Senza costringer degli angeli neri,

Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.'

Rispose adunque: 'Piu che tu non speri

S' appressa un sasso, che dalla gran

cocerchia 134

Si move, e varca tutti i vallon feri,

Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:

Montar potrete su per la ruina, 137

Che giace in costa, e nel fondo soperchia.'

Lo Duca stette un poco a testa china, 139

Poi disse: 'Mal contava la bisogna

Colui, che i peccator di là uccina.'

E il frate: 'Io udi' già dire a Bologna 142

Del Diavol vizii assai, tra i quali udi'

Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.'

Appresso il Duca a gran passi sen gi, 145

Turbato un poco d' ira nel sembiante:

Ond' io dagl' incarcati mi parti'

Dietro alle poste delle care piante. 148

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

In quella parte del giovinetto anno,  
Che il sole i crin sotto l' Aquario temprà,  
E già le notti al mezzo di sen vanno:

Quando la brina in sulla terra assempra 4  
L' imagine di sua sorella bianca,

Ma poco dura alla sua penna tempra;

Lo villanello, a cui la roba manca, 7

Si leva e guarda, e vede la campagna

Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' 8  
anca:

Ritorna in casa, e qua e là si lagna, 10

Come il tapin che non sa che si faccia;

Poi riede, e la speranza ringavagna,

Veggendo il mondo aver cangiata faccia 13

In poco d' ora, e prende suo vincastro,

E fuor le pecorelle a pascere caccia:

Così mi fece abigottir lo Mastro, 16

Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,

E così tosto al mal giunse lo impiastro:

Chè come noi venimmo al guasto ponte, 19

Lo Duca a me si volse con quel piglio

Dolce, ch' io vidi prima a piè del monte.

Le braccia asperse, dopo alcun consiglio 22

Eletto seco, riguardando prima

Ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei che adopera ed estima, 25

Che sempre par che innanzi si proveggia;

Così, levando mo su ver la cima 27

D' un ronchion, avvisava un' altra scheggia,

Dicendo: 'Sopra quella poi t' aggrappa;

Ma tanta pria s' è tal ch' ella ti reggia.'

Non era via da vestito di cappa, 31

Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,

Potevam su montar di chiappa in

chiappa.

E se non fosse che da quel precinto, 34

Più che dall' altro, era la costa corta,

Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge in ver la porta 37

Del bassissimo pozzo tutta pende,

Lo sito di ciascuna valle porta

Che l' una costa surge e l' altra scende: 40

Noi pur venimmo alfine in sulla punta

Onde l' ultima pietra si scosce.

La lena m' era del polmon sì munta 43

Quando fui un, ch' io non potea più oltre,

Anzi mi assisi nella prima giunta,

'Omai convien che tu così ti spoltre,' 46  
 Disse il Maestro, 'chè sedendo in piuma  
 In fama non si vien, nè sotto coltre,  
 Senza la qual chi sua vita consuma, 49  
 Cotal vestigio in terra di sò lascia,  
 Qual fummo in aer ed in acqua la  
 schiuma :  
 E però leva su, vinci l' ambascia 52  
 Con l' animo che vince ogni battaglia,  
 Se col suo grave corpo non s' accascia.  
 Più lunga scala convien che si saglia : 55  
 Non basta da costoro esser partito :  
 Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.'  
 Leva' mi allora, mostrandomi fornito 58  
 Meglio di lena ch' io non mi sentia ;  
 E dissi : 'Va, ch' io son forte ed  
 ardito.'  
 Su per lo scoglio prendemmo la via, 61  
 Ch' era rouchioso, stretto e malagevole,  
 Ed erto più assai che quel di pria.  
 Parlando andava per non parer fievole, 64  
 Onde una voce uscì dall' altro fosso,  
 A parole formar disconvenevole.  
 Non so che disse, ancor che sopra il dosso  
 Fossi dell' arco già che varca quivi ; 68  
 Ma chi parlava ad ira pareva mosso.  
 Io era volto in giù ; ma gli occhi vivi 70  
 Non potean ire al fondo per l' oscuro :  
 Perch' io : 'Maestro, fa che tu arrivi  
 Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro ;  
 Chè com' i' odo quinci o non intendo, 74  
 Così giù veggio, e niente affiguro.'  
 'Altra risposta,' disse, 'non ti rendo, 76  
 Se non lo far : chè la domanda onesta  
 Si dee seguir coll' opera tacendo.'  
 Noi discendemmo il ponte dalla testa, 79  
 Dove s' aggiunge coll' ottava ripa,  
 E poi mi fu la bolgia manifesta :  
 E vidivi entro terribile stipa 82  
 Di serpenti, e di sì diversa mena,  
 Che la memoria il sangue ancor mi  
 scipa.  
 Più non si vanti Libia con sua rena ; 85  
 Chè, se chelidri, iaculi e fares  
 Produce, e ceneri con amphisibena,  
 Nè tante pestilenzie nè sì reo 88  
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,  
 Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.  
 Tra questa cruda e tristissima copia 91  
 Correvan genti nude e spaventate,  
 Senza sperar portugio o elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate : 94  
 'Quelle ficcavan per le ren la coda  
 E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.  
 Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda, 97  
 S' avventò un serpente, che il trafisse  
 Là dove il collo alle spalle s' annoda.  
 Nè O si tosto mai, nè I si scrisse, 100  
 Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto  
 Convenne che cascando divenisse :  
 E poi che fu a terra sì distrutto, 103  
 La polver si raccolse per sò stessa,  
 E in quel medesimo ritornò di butto :  
 Così per li gran savi si confessò, 106  
 Che in Fenice more e poi rinasce,  
 Quando al cinquecentesimo anno ap-  
 pressa.  
 Erba nò biado in sua vita non paece, 109  
 Ma sol d' incenso lagrime ed amoro ;  
 E nardo e mirra son l' ultime fasce.  
 E qual è quei che cade, e non sa como, 112  
 Per forza di demon ch' a terra il tira,  
 O d' altra oppilazion che lega l' uomo,  
 Quando si leva, che intorno si mira 115  
 Tutto smarrito dalla grande angoscia  
 Ch' egli ha sofferta, o guardando sospira ;  
 Tal era il peccator levato poscia. 118  
 O potenza di Dio quant' è severa,  
 Che cotai colpi per vendetta croscia !  
 Lo Duca il domandò poi chi egli era : 121  
 Perch' ei rispose : 'Io piovvi di Toscana,  
 Poco tempo è, in questa gola fera.  
 Vita bestial mi piacque, e non umana, 124  
 Sì come a mul ch' io fui : son Vanni  
 Fucci,  
 Bestia, o Pistoina mi fu degna tana.'  
 Ed io al Duca : 'Digli che non mucci, 127  
 E domanda qual colpa quaggiù il pinse :  
 Ch' io il vidi uomo di sangue e di crucci.'  
 E il peccator, che inteso, non s' infuse, 130  
 Ma drizzò verso me l' animo e il volto,  
 E di trista vergogna si dipinse :  
 Poi disse : 'Più mi duol che tu m' hai  
 colto 133  
 Nella miseria dove tu mi vedi,  
 Che quando fui dell' altra vita tolto.  
 Io non posso negar quel che tu chiedi ; 136  
 In giù son messo tanto, perch' io fui  
 Ladro alla sacrestia de' belli arredi ;  
 E falsamento già fu apposto altrui. 139  
 Ma perchè di tal vista tu non godi,  
 So mai sarai di fuor de' lochi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi :  
 Pistoia in pria di Negri si dimagra, 143  
 Poi Firenze rinnova genti e modi.  
 Tragge Marte vapor di val di Magra 145  
 Ch' è di torbidi nuvoli involuto,  
 E con tempesta impetuosa ed agra  
 Sopra campo Piceo fia combattuto : 148  
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia,  
 Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto :  
 E detto l' ho, perchè dolo ti debbia.' 151

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

Al fine delle sue parole il ladro  
 Le mani alzò con ambedue le fische,  
 Gridando: 'Togli, l'iddio, ch' a te le  
 squadra.'  
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 4  
 Perch' una gli s' avvolse allora al collo,  
 Come dicesse: 'Ionon vo' che più diche.'  
 Ed un' altra alle braccia, e rilogollo, 7  
 Ribadendo sè stessa sì dinanzi,  
 Che non potea con esse dare un crollo.  
 Abi Pistoia, Pistoia, ch' non stanzi 10  
 D' incenerarti, sì che più non duri,  
 Poi che in mal far lo seme tuo avanzi.  
 Per tutti i cerchi dell' inferno oscuri 13  
 Non vidi spiro in Dio tanto superbo,  
 Non quel che cadde a Tebo giù da' muri.  
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo : 16  
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia  
 Venirchiamando: 'Ov'è, ov'è l'acerbo?'  
 Maremma non cred'io che tanton' abbia, 19  
 Quante bisce egli avea su per la groppa,  
 Infu dove comincia nostra labbia.  
 Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22  
 Con l' ali aperte gli giacea un draco,  
 E quello affoca qualunque s' intoppa.  
 Io mio Maestro disse: 'Quegli è Caco, 25  
 Che sotto il sasso di monte Aventino  
 Di sangue fece spesse volte laco.  
 Non va co' suoi fratei per un cammino, 28  
 Per lo furar che frodolente fece  
 Del grand'armento ch' egli obbe a vicino:  
 Onde cessar le sue opere bieco 31  
 Sotto la mazza d' Ercole, che forse  
 Gliene diè conto, e non senti le diece.'  
 Mentre ch' ei parlava, ed ei trascorse, 34  
 E tre spiriti venner sotto noi,  
 De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse,

Se non quando gridar: 'Chi siete voi?'  
 Per che nostra novella si ristette, 38  
 Ed intendemmo pure ad essi poi.  
 Io non gli conosceva; ma ei seguette, 40  
 Come suol seguitar per alcun caso,  
 Che l' un nomare un altro convenette,  
 Dicendo: 'Cianfa dove fia rimasto?' 43  
 Perch' io, acciocchè il Duca stesse at-  
 tento,  
 Mi posi il dito su dal mento al naso.  
 Se tu sei or, Lettore, a creder lento 46  
 Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,  
 Chè io che il vidi appena il mi consento.  
 Com' io tenea levate in lor le ciglia, 49  
 Ed un serpente con sei piè si lancia  
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.  
 Coi piè di mezzo gli avvinse la paucia, 52  
 E con gli anterior le braccia preso;  
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.  
 Gli diretani alle cosce distese, 55  
 E miseli la coda tr' ambe o due,  
 E dietro per le ren su la ritese.  
 Ellera abbarbicata mai non fue 58  
 Ad arbor sì, come l' orribil fiera  
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue:  
 Poi s' appiccò, come di calda cera 61  
 Fossoro stati, e mischiò lor colore;  
 Nè l' un nè l' altro già pareva quel ch' era:  
 Come procede innanzi dall' ardore 64  
 Per lo papiro suso un color bruno,  
 Che non è nero ancora, e il bianco  
 more.  
 Gli altri due riguardavano, e ciascuno 67  
 Gridava: 'O me, Agnèl, come ti muti!  
 Vedi che già non sei nè due nè uno.'  
 Già eran lì due capi un divonuti, 70  
 Quando n' apparver due figure miste  
 In una faccia, ov' eran due perduti.  
 Fersi le braccia due di quattro listi; 73  
 Le cosce con le gambe, il ventre e il  
 casso  
 Divenner membra che non fur mai viste.  
 Ogni primaio aspetto ivi era casso : 76  
 Due e nessun l' imagine perversa  
 Pareva, e tal sen già con lento passo.  
 Come il rannarro, sotto la gran fersa 79  
 De' di canicular cangiando siepe,  
 Folgore par, se la via attraversa:  
 Così parva, venendo verso l' epe 82  
 Degli altri due, un serpentello acceso,  
 Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, donde prima è preso 85  
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse;  
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.  
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse: 88  
 Anzi coi piè fermati sbadigliava,  
 Pur come sonno o febbre l' assalisse.  
 Egli il serpente, e quei lui riguardava: 91  
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca  
 Fumavan forte, e il fummo si scontrava.  
 Taccia Lucano omai, là dove tocca 94  
 Del misero Sabello e di Nassidio,  
 Ed attenda ad udir quel ch' or si scoccò.  
 Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio: 97  
 Chè se quello in serpente, e quella in  
 fonte  
 Convertè poetando, io non l' invidio:  
 Chè due nature mai a fronte a fronte 100  
 Non trasmutò, sì ch' ambo e duo le  
 forme  
 A cambiar lor materia fosser pronte.  
 Insieme si risposero a tai norme, 103  
 Che il serpente la coda in forca fesse,  
 E il feruto ristrinse insieme l' orme.  
 Le gambe con le cosce seco stesse 106  
 S' appiccar sì, che in poco la giuntura  
 Non facea segno alcun che si paresse.  
 Togliea la coda fessa la figura 109  
 Che si pordeva là, e la sua pelle  
 Si facea molle, e quella di là dura.  
 Io vidi entrar la braccia per l' ascello, 112  
 E i due piè della fiera, ch' eran corti,  
 Tanto allungar quanto accorciavan  
 quella.  
 Poscia li piè dietro, insieme attorti, 115  
 Diventarono lo membro che l' uom celsa,  
 E il misero del suo n' avea due porti.  
 Mentre che il fummo l' uno e l' altro vela 118  
 Di color nuovo, e genera il pel suso  
 Per l' una parte, o dall' altra il dipela,  
 L' un si levò, e l' altro cadde giuso, 121  
 Non torcendo però le lucerne empie,  
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.  
 Quel ch' era dritto, il trasse vor le tempie, 125  
 E di troppa materia che in là venne, 125  
 Uscir gli orecchi dello gote scempie:  
 Ciò che non corse in dietro e si ritenne, 127  
 Di quel soverchio fe' naso alla faccia,  
 E le labbra ingrossò quanto convenne.  
 Quel che giacea, il muso innanzi caccia, 130  
 E gli orecchi ritira per la testa,  
 Come face le corna la lumaccia:

E la lingua, che avea unita e presta 133  
 Prima a parlar, si fonde, e la forcuta  
 Nell' altro si richiude, e il fummo resta.  
 L' anima ch' era fiera divenuta, 136  
 Si fuggì sufolando per la valle,  
 E l' altro dietro a lui parlando sputa.  
 Poscia gli volse le novelle spalle, 139  
 E disse all' altro: 'Io vo' che Buoso corra,  
 Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.'  
 Così vid' io la settima zavorra 142  
 Mutare e trasmutare; e qui mi scusi  
 La novità, se fior la penna abborra.  
 Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145  
 Fossero alquanto, e l' animo smagato,  
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,  
 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:  
 Ed era quei che sol, d' o' tre compagni 149  
 Che venner prima, non era mutato:  
 L' altro era quel che tu, Gaville, piagni, 151

CANTO VENTESIMOSESTO.

Godi, Fiorenza, poi che sai sì grande  
 Che per mare e per terra batti l' ali,  
 E per l' inferno il tuo nome si spande.  
 Tra il ladron trovai cinque cotali 4  
 Tuo cittadini, onde mi vien vergogna,  
 E tu in grande onranza non ne sali.  
 Ma se presso al mattin del ver si sogna, 7  
 Tu sentirai di qua da picciol tempo  
 Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.  
 E se già fosse, non saria per tempo, 10  
 Così foss' ei, da che pure cesser deo;  
 Chè più mi graverà, com' più m' attempo.  
 Noi ci partimmo, e su per le scalee, 13  
 Che n' avian fatte i borni a scender pria,  
 Rimontò il mio Maestro, e trasse mee.  
 E proseguendo la solinga via 16  
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,  
 Lo piè senza la man non si spedia.  
 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, 19  
 Quand' io drizzolo la mente a ciò ch' io vidi;  
 E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,  
 Perchè non corra che virtù nol guidi; 22  
 Sì che se stella buona, o miglior cosa  
 M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m'  
 invidi.  
 Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25  
 Nel tempo che colui che il mondo schiara  
 La faccia sua e noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede alla zenzara, 28  
 Vede luociole giù per la vallea,  
 Forse colà dove vendemmia ed ara:  
 Di tante fiamme tutta risplondea 31  
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi  
 Tosto ch'io fui là 've il fondo parëa.  
 E qual colui che si vengìo con gli orsi, 34  
 Vide il carro d'Elia al dipartire,  
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi;  
 Chè nol potea sì con gli occhi seguire 37  
 Ch'ei vedesse altro che la fiamma sola,  
 Sì come nuvoletta, in su salire:  
 Tal sì movea ciascuna per la gola 40  
 Del fosso, che nessuna mostra il furto,  
 Ed ogni fiamma un peccatore invola.  
 Io stava sopra il ponte a veder surto, 43  
 Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,  
 Caduto sarei giù senza esser urto.  
 E il Duca, che mi vido tanto atteso, 46  
 Disse: 'Dentro da' fochi son gli spiriti:  
 Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.'  
 'Maestro mio,' rispos' io, 'per udirti 49  
 Son io più certo; ma già m'era avviso  
 Che così fusse, e già volea dirti:  
 Chi è in quel foco, che vien sì diviso 52  
 Di sopra, che par surger della pira,  
 Ov' Eteòcle col fratel fu miso?'  
 Risposemi: 'Là entro si martira 55  
 Ulisse e Diomede, e così insieme  
 Alla vendetta vanno come all'ira:  
 E dentro dalla lor fiamma si geme 58  
 L'aguato del caval che fe' la porta  
 Ond' uscì de' Romani il gentil seme.  
 Piangevisi entro l'arte per che morta 61  
 Deidamia ancor si duol d'Achille,  
 E del Palladio pena vi si porta.'  
 'S'ei posson dentro da quelle faville 64  
 Parlar,' diss'io, 'Maestro, assai ten prego  
 E riprego, che il progo vaglia millo,  
 Che non mi facci dell'attendier nogo, 67  
 Finché la fiamma cornuta qua vegna:  
 Vedi che del disio ver lei mi piego.'  
 Ed egli a me: 'La tua preghiera è degna 70  
 Di molta lode, ed io però l'accetto;  
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.  
 Lascia parlare a me: ch'io ho concetto 73  
 Ciò che tu vuoi: ch'ei sarebbero schivi,  
 Perch'ei fur Greci, forse del tuo dotto.'  
 Poiché la fiamma fu venuta quivi, 76  
 Dove parve al mio Duca tempo e loco.  
 In questa forma lui parlare audì:

'O voi, che siete due dentro ad un foco, 79  
 S'io meritaì di voi mentre ch'io vissi,  
 S'io meritaì di voi assai o poco,  
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82  
 Non vi moveate; ma l'un di voi dica  
 Dove per lui perduto a morir gissi.'  
 Lo maggior corno della fiamma antica 85  
 Cominciò a crollarsi mormorando,  
 Pur come quella cui vento affatica.  
 Indi la cima qua e là menando, 88  
 Come fosse la lingua che parlasse,  
 Gittò voce di fuori, e disse: 'Quando  
 Mi dipartì da Circe, che sottrasse 91  
 Me più d'un anno là presso a Gaeta,  
 Prima che si Enea la nominasse;  
 Nè dolcezza di figlia, nè la pieta 94  
 Del vecchio padre, nè il debito amore,  
 Lo qual dovea Penelope far lieta,  
 Vincer poter dentro da me l'ardore 97  
 Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,  
 E degli vizii umani e del valore:  
 Ma misi me per l'alto mare aperto 100  
 Sol con un legno e con quella compagna  
 Picciola, dalla qual non fui deserto.  
 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, 103  
 Fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,  
 E l'altre che quel mare intorno bagna.  
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi, 106  
 Quando venimmo a quella foca stretta  
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,  
 Acciocchè l'uom più oltre non si metta: 109  
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,  
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta.  
 "O frati, dissì, che per cento milia 112  
 Perigli siete giunti all'occidente,  
 A questa tanto picciola vigilia  
 De' nostri sensi ch'è del rimanente, 115  
 Non vogliate negar l'esperienza,  
 Diredo al sol, del mondo senza gente.  
 Considerate la vostra semenza: 118  
 Fatti non foste a viver come bruti,  
 Ma per seguir virtute e conoscenza."  
 Li miei compagni fec'io sì acuti, 121  
 Con questa orazione picciola, al cammino,  
 Che appena poscia gli avrei ritenuti.  
 E volta nostra poppa nel mattino, 124  
 De' remi facemmo ali al folle volo,  
 Sempre acquistando dal lato mancino.  
 Tutte le stelle già dell'altro polo 127  
 Vedeo la notte, e il nostro tanto basso,  
 Che non surgeva fuor del marin suolo,

Cinque volte racceso, e tante casso. 130  
 Lo lume era di sotto dalla luna,  
 Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,  
 Quando n' apparve una montagna bruna  
 Per la distanza, e parvemi alta tanto 134  
 Quanto veduta non n' aveva alcuna.  
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
 Chè dalla nuova terra un turbo nacque,  
 E percosse del legno il primo canto.  
 Tre volte il fe' girar con tutte l' acque, 139  
 Alla quarta levar la poppa in suso,  
 E la prora ire in giù, com' altrui piacque,  
 Infin che il mar fu sopra noi richiuso. 142



CANTO VENTESIMOSSETTIMO.

Già era dritta in su la fiamma o queta,  
 Per non dir più, e già da noi sen gla  
 Con la licenza del dolce Poeta;  
 Quando un' altra, che dietro a lei venia, 4  
 No fece volger gli occhi alla sua cima,  
 Per un confuso suon che fuor n' uscia.  
 Come il bue Cilian che mugghiò prima 7  
 Col piano di colui (o ciò fu dritto)  
 Che l' avea temperato con sua lima,  
 Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10  
 Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,  
 Pure e' pareva dal dolor trafitto:  
 Così per non aver via nè forame 13  
 Dal principio del foco, in suo linguaggio  
 Si convertivan le parole grame.  
 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio 16  
 Su per la punta, dandole quel guizzo  
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,  
 Udimmo dire: 'O tu, a cui io drizzo 19  
 La voce, e che parlavi mo Lombardo,  
 Dicendo: "issa ten va, più non t' adizzo:"  
 Perch' io sia giunto forse alquanto tardo, 22  
 Non t' incresce restare a parlar meco:  
 Vedi che non incresce a me, ed ardo.  
 Se tu pur mo in questo mondo cieco 25  
 Caduto sei di quella dolce terra  
 Latina ond' io mia colpa tutta reco,  
 Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;  
 Ch' io fui de' monti là intra Urbino 29  
 E il giogo di che 'l Tever si disserra.'  
 Io ora ingiuno ancora attento e chino, 31  
 Quando il mio Duca mi tentò di costa,  
 Dicendo: 'Parla tu, questi è Latino.'

Ed io ch' avea già pronta la risposta, 34  
 Senza indugio a parlare incominciai:  
 'O anima, che se' laggiù nascosta,  
 Romagna tua non è, e non fu mai, 37  
 Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;  
 Ma 'n palese nessuna or vi lasciai.  
 Ravenna sta come stata è molti anni: 40  
 L' aquila da Polenta là si cova,  
 Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.  
 La terra che fo' già la lunga prova, 43  
 E de' Franceschi sanguinoso mucchio,  
 Sotto le branche verdi si ritrova.  
 Il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,  
 Che fecer di Montagna il mal governo, 47  
 Là dove soglion, fan de' denti succhio.  
 Le città di Lamone e di Santerno 49  
 Conduce il leoncel dal nido bianco,  
 Che muta parte dalla state al verno; 52  
 E quella a cui il Savio bagna il fianco,  
 Così com' ella sie' tra il piano e il monte,  
 Tra tirannia si vive e stato franco.  
 Ora chi sei ti prego che ne conte: 55  
 Non esser duro più ch' altri sia stato,  
 Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.'  
 Poccia che il foco alquanto obbe ruggiato  
 Al mofo suo, l' acuta punta mosse 59  
 Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:  
 'S' io credessi che mia risposta fosse 61  
 A persona che mai tornasse al mondo,  
 Questa fiamma staria senza più scosso:  
 Ma perocchè giammai di questo fondo 64  
 Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,  
 Senza tema d' infamia ti rispondo.  
 Io fui uom d' arme, e poi fui cordelliero, 67  
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda:  
 E certo il creder mio veniva intero,  
 Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,  
 Che mi rimise nelle prime colpe; 71  
 E come o quare voglio che m' intenda.  
 Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe, 73  
 Che la madre mi diè, l' opere mie  
 Non furon leonine, ma di volpe.  
 Gli accorgimenti e le coperte vie 76  
 Io seppi tutte; e sì menai lor arte,  
 Ch' al fine della terra il suono uscìa.  
 Quando mi vidi giunto in quella parte 79  
 Di mia etade, ove ciascun dovrebbe  
 Calar le vele e raccogliere le sarte,  
 Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,  
 E pentuto e confesso mi rendei; 83  
 Ah! miser lasso! e giovato sarebbe.



Lo Principe de' nuovi Farisei, 85  
 Avendo guerra presso a Laterano,  
 E non con Saracin, nè con Giudei;  
 Chè ciascun suo nimico era Cristiano, 88  
 E nessuno era stato a vincer Acri,  
 Nè mercatante in terra di Soldano:  
 Nè sommo offizio, nè ordini sacri 91  
 Guardò in sé, nè in me quel capestro  
 Che soles far li suoi cinti più macri.  
 Ma come Constantin chiese Silvestro 94  
 Dentro Siratti e guarir dalla lobbre,  
 Così mi chiese questi per maestro  
 A guarir della sua superba febbre: 97  
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,  
 Perchè le sue parole parver ebbre.  
 E poi mi disse: "Tuo cor non sospetti: 100  
 Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare  
 Sì come Penestrino in terra getti.  
 Lo ciel poss' io serrare e disserrare, 103  
 Come tu sai; però son due le chiavi,  
 Che il mio antecessor non ebbe care."  
 Allor mi pinsi gli argomenti gravi 106  
 Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,  
 E dissi: "Padre, da che tu mi lavi  
 Di quel peccato, ov' io mo cader deggio, 109  
 Lunga promessa con l' attender corto  
 Ti farà trionfar nell' alto seggio."  
 Francesco venne poi, com' io fui morto, 112  
 Per me; ma un de' neri Cherubini  
 Gli disse: "Non portar; non mi far  
 torto.  
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115  
 Perchè diede il consiglio frodolente,  
 Dal quale in qua stato gli sono a' erini;  
 Ch' assolver non si può chi non si pente, 118  
 Nè pentere e volere insieme puossi,  
 Per la contradizion che nol consente."  
 O me dolente! come mi riscossi, 121  
 Quando mi prose, dicendomi: "Forse  
 Tu non pensavi ch' io loico fossi!"  
 A Minos mi portò: e quegli attorse 124  
 Otto volte la coda al dosso duro,  
 E, poi che per gran rabbia la si  
 morse,  
 Disse: "Questi è de' rei del foco furo: 127  
 Perchè io là dove vedi son perduto,"  
 E si vestito andando mi rancuro.  
 Quand' egli ebbe il suo dir così com-  
 piuto, 130  
 La fiamma dolorando si partio,  
 Torcendo e dibattendo il corno acuto.

Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio, 133  
 Su per lo scoglio infino in sull' altr' arco  
 Che copre il fosso, in che si paga il fio  
 A quei che scommettendo acquistan carico.

# CANTO VENTESIMOTTAVO.

Chi poria mai pur con parole sciolte  
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno,  
 Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?  
 Ogni lingua per certo verria meno 4  
 Per lo nostro sermone e per la mente,  
 Ch' hanno a tanto comprender poco seno.  
 S' ei s' adunasse ancor tutta la gente 7  
 Che già in sulla fortunata terra  
 Di Puglia fu del suo sangue dolente  
 Per li Troiani, e per la lunga guerra 10  
 Che dell' anella fe' sì alte spoglie,  
 Come Livio scrive, che non erra:  
 Con quella che sentì di colpi doglie 13  
 Per contrastare a Roberto Guiscardo.  
 E l' altra, il cui osame ancor s' accoglie  
 A Ceperan, là dove fu bugiardo 16  
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo  
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:  
 E qual forato suo membro, e qual mozzo 19  
 Mostrasse, da equar sarebbe nulla  
 Al modo della nona bolgia sozzo.  
 Già veggia per mezzul perdere o lulla, 22  
 Com' io vidi un, così non si pertugia,  
 Rotto dal mento infino dove si trulla:  
 Tra le gambe pendevan le minugia; 25  
 La corata pareva, e il tristo sacco  
 Che merda fa di quel che si trangugia.  
 Mentre che tutto in lui veder m' attaccò, 28  
 Guardommi, e con le man s' aperse il  
 petto,  
 Dicendo: 'Or vedi come io mi dilaccio:  
 Vedi come storpiato è Maometto. 31  
 Dinanzi a me sen va piangendo All  
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:  
 E tutti gli altri che tu vedi qui, 34  
 Seminador di scandalo e di scisma  
 Fur vivi; e però son fessi così.  
 Un diavolo è qua dietro che n' acciama 37  
 Sì crudelmente, al taglio della spada  
 Rimettendo ciascun di questa risma,  
 Quando avem volta la dolente strada; 40  
 Perocchè le ferite son richiuse  
 Prima ch' altri dinanzi gli rivada.

Ma tu chi se' che in sullo scoglio muse, 43  
 Forse per indugiar<sup>ti</sup> ire alla pena,  
 Ch' è giudicata in sulle tue accuse?  
 'Nè morte il giunse ancor, nè colpa il  
 mena,' 46  
 Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;  
 'Ma per dar lui esperienza piena,  
 A me, che morto son, convien menarlo 49  
 Per lo inferno quaggiù di giro in giro:  
 E questo è ver così com' io ti parlo.'  
 Più fur di cento che, quando l' udiro, 52  
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,  
 Per maraviglia obbliando il martiro.  
 'Or di' a Fra Dolcin dunque ches' armi, 55  
 Tu che forse vedrai lo sole in breve,  
 S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,  
 Sì di vivanda che stretta di neve 58  
 Non rechi la vittoria al Noarese,  
 Ch' altrimenti acquistar non saria  
 lieve.'  
 Poi che l' un piè per girsene sospese, 61  
 Maometto mi disse esta parola,  
 Indi a partirsi in terra lo distese.  
 Un altro, che forata avea la gola 64  
 E tronco il naso infin sotto le ciglia,  
 E non avea ma' ch' un' orecchia sola,  
 Restato a riguardar per maraviglia 67  
 Con gli altri, innanzi agli altri apri la  
 canna  
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;  
 E disse: 'Tu, cui colpa non condanna, 70  
 E cui io vidi su in terra Latina,  
 Se troppa simiglianza non m' inganna,  
 Rimembriti di Pior da Medicina, 73  
 Se mai torni a veder lo dolce piano,  
 Che da Vercelli a Marcabò dichina,  
 E fa saper ai due miglior di Fano, 76  
 A messer Guido ed anco ad Angiolello  
 Che, se l' antiveder qui non è vano,  
 Gittati saran fuor di lor vassello, 79  
 E mazzerati presso alla Cattolica,  
 Per tradimento d' un tiranno follo.  
 Tra l' isola di Cipri e di Maiolica 82  
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
 Non da pirati, non da gente Argolica.  
 Quel traditor che vede pur con l' uno, 85  
 E tien la terra, che tal è qui meco  
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,  
 Farà venirli a parlamento seco; 88  
 Poi farà sì che al vento di Focara  
 Non farà lor mestier voto nè preco.'

Ed io a lui: 'Dimostrami e dichiara, 91  
 Se vuoi ch' io porti su di te novella,  
 Chi è colui dalla veduta amara.'  
 Allor pose la mano alla mascella 94  
 D' un suo compagno, e la bocca gli asperse  
 Gridando: 'Questi è desso, e non favella:  
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse 97  
 In Cesare, affermando che il fornito  
 Sempre con danno l' attender sofferse.'  
 O quanto mi pareva sbigottito 100  
 Con la lingua tagliata nella strozza,  
 Curio, ch' a dire fu così arditto! 102  
 Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,  
 Levando i moncherin per l' aura fosca,  
 Sì che il sangue facea la faccia sozza,  
 Gridò: 'Ricordera' ti anche del Mosca, 106  
 Che dissi, lasso! "Capo ha cosa fatta,"  
 Che fu il mal seme per la gente toska.'  
 Ed io gli aggiunsi: 'E morte di tua schi-  
 atta;' 109  
 Perch' egli accumulando duol con duolo  
 Son gio come persona trista e matta.  
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112  
 E vidi cosa ch' io avrei paura,  
 Senza più prova, di contarla solo;  
 Se non che coscienza mi assicura, 115  
 La buona compagnia che l' uom fran-  
 cheggia  
 Sotto l' osbergo del sentirsi pura.  
 Io vidi certo, ed ancor par ch' io l' veggia,  
 Un busto senza capo andar, sì come 119  
 Andavan gli altri della trista greggia.  
 E il capo tronco tenea per lo chiume, 121  
 Pesol con mano a guisa di lanterna,  
 E quel mirava noi, e dicea: 'O me!'  
 Di sè faceva a sè stesso lucerna, 124  
 Ed eran due in uno, ed uno in due;  
 Com' esser può, Quei sa che si governa.  
 Quando diritto al piè del ponte fue, 127  
 Levò il braccio alto con tutta la testa  
 Per appressarne le parole sue,  
 Che furo: 'Or vedi la pena molesta 130  
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti:  
 Vedi se alcuna è grande come questa;  
 E perchè tu di me novella porti, 133  
 Sappi ch' io son Bertram dal Bornio,  
 quelli  
 Che diedi al re giovane i mai conforti.  
 Io feci il padre e il figlio in sè ribelli: 136  
 Achitofel non fe' più d' Ansalone  
 E di David co' malvagi pungelli.

Perch' io partii così giunte persone, 139  
Partito porto il mio cerebro, lasso!  
Dal suo principio ch'è in quostotronecone.  
Così s'osserva in me lo contrappasso.' 142

## CANTO VENTESIMONONO.

La molta gente e le diverse piaghe  
Avean le luci mie sì inebriate,  
Che dello stare a piangere eran vaghe;  
Ma Virgilio mi disse: 'Che pur guate? 4  
Perchè la vista tua pur si soffolge  
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?  
Tu non hai fatto sì all'altre bolge: 7  
Pensa, se tu annoverar lo credi,  
Che miglia ventidue la valle volge;  
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10  
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,  
Ed altro è da veder che tu non vedi.'  
'Se tu avessi,' rispos' io appresso, 13  
'Atteso alla cagion perch' io guardava,  
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.'  
Parte sen già, ed io retro gli andava, 16  
Lo Duca, già facendo la risposta,  
E soggiungendo: 'Dentro a quella cava  
Dov'io teneva or gli occhi sì a posta, 19  
Credo che un spirto del mio sangue  
pianga  
La colpa che laggiù cotanto costa.'  
Allor disse il Maestro: 'Non si franga 22  
Lo tuo pensier da qui innanzi sopr'ello:  
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;  
Ch'io vidi lui a piè del ponticello 25  
Mostrarti, o minacciar forte col dito,  
Ed udì 'l nominar Gori del Bullo.  
Tu eri allor sì del tutto impedito 28  
Sopra colui che già tene l'Altarforte,  
Che non guardasti in là; sì fu partito.'  
'O Duca mio, la violenta morte 31  
Che non gli è vundicata ancor,' diss'io,  
'Per alcun che dell'onta sia consorte,  
Fece lui disdegno; ond'ei sen gio 34  
Senza parlarli, sì com'io stimo;  
Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.'  
Così parlammo infino al loco primo 37  
Che dello scoglio l'altra valle mostra,  
Se più luno vi fosse, tutto ad imo.  
Quando noi fummo in sull'ultima chiostra 41  
Di Malebolge, sì che i suoi conversi  
Potean parer alla veduta nostra,

Lamenti sassetton me diversi, 43  
Che di pietà ferrati avean gli strali:  
Ond'io gli orecchi colle man copersi.  
Qual dolor fora, se degli spedali 46  
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,  
E di Maremma e di Sardigna i mali  
Fossero in una fossa tutti insieme; 49  
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,  
Qual suol venir delle marcite membre.  
Noi discendemmo in sull'ultima riva 52  
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,  
Ed allor fu la mia vista più viva  
Giù vor lo fondo, là 'vo la ministra' 55  
Dell'alto Siro, infallibil giustizia,  
Punisce i falsator che qui registra.  
Non credo che a veder maggior tristizia 58  
Fosse in Egea il popol tutto infermo,  
Quando fu l'aer sì pien di malizia,  
Che gli animali infino al picciol verme 61  
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,  
Secondo che i poeti hanno per fermo,  
Si ristorar di seme di formiche; 64  
Ch'era a veder por quella oscura valle  
Languir gli spiriti per diverse biche.  
Qual sopra il ventre, e qual sopra la 67  
spalle  
L'un dell'altro giacea, e qual carpono  
Si trasmutava per lo tristo calle.  
Passo passo andavam senza sermone, 70  
Guardando ed ascoltando gli ammalati,  
Che non potean levar le lor persone.  
Io vidi due scedere a sè poggianti, 73  
Come a scaldar si poggia tegghia a  
tegghia,  
Dal capo al piè di schianzo maculati:  
E non vidi giammai menare stregghia 76  
A ragazzo aspettato dal signorzo,  
Nè da colui che mal volentier vegghia;  
Come ciascun menava spesso il morso 79  
Dell'unghie sopra sè per la gran rabbia  
Del pizzicor, che non ha più soccorso.  
E sì traevan giù l'unghie la scabbia, 82  
Come coltel di scardova le scaglie,  
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.  
'O tu che collo dita ti dismaglia,' 85  
Cominciò il Duca mio all'un di loro,  
'E che fai d'esso tal volta tanaglia,  
Dinne s'alcun Latino è tra costoro 88  
Che son quinc'entro, se l'unghia ti  
basti  
Eternalmente a cotesco lavoro.'

'Latin sem noi, che tu vedi sì guasti 91  
 Qui ambo e due,' rispose l'un piangendo:  
 'Ma tu chi se', che di noi domandasti?'  
 E il Duca disse: 'Io son un che discendo 94  
 Con questo vivo già di balzo in balzo.  
 E di mostrar l' inferno a lui intendo.'  
 Allor si ruppe lo comun rincalzo; 97  
 E tremando ciascuno a mo si volse  
 Con altri che l' udiron di rimbalzo.  
 Lo buon Maestro a mo tutto s' accolse, 100  
 Dicendo: 'Di' a lor ciò che tu vuoli.'  
 Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:  
 'Se la vostra memoria non' s' imbolì 103  
 Nel primo mondo dall' umane menti,  
 Ma s' ella viva sotto molti soli,  
 Ditemi chi voi siete e di che genti: 106  
 La vostra sconcia e fastidiosa pena  
 Di palzarvi a me non vi spaventi.'  
 'Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,' 109  
 Rispose l' un, 'ni fo' mettere al foco;  
 Ma quel perch' io morì' qui non mi  
 mena.  
 Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco,  
 Io mi suprei levar per l' aere a volo: 113  
 E quei che avea vaghezza o senno  
 poco,  
 Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo 115  
 Perch' io nol feci Dedalo, mi fece  
 Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.  
 Ma nell' ultima bolgia dello diceo 118  
 Me per alchimia che nel mondo usai  
 Iannò Minos, a cui fallar non lece.'  
 Ed io dissi al Poeta: 'Or fu giammai 121  
 Gente sì vana come la sanese?  
 Certo non la francesca sì d' assai.'  
 Onde l' altro lebbroso che m' inteso, 124  
 Rispose al detto mio: 'Trameneo Stricen,  
 Che spepe far lo temperate spese;  
 E Niccolò, che la costuma ricca 127  
 Del garofano prima discoperse  
 Nell' orto dove tal seme s' appiccò;  
 E tranne la brigata in che disperse 130  
 Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,  
 E l' Abbagliato il suo senno proforse.  
 Ma perchè sappi chi sì ti seconda 133  
 Contra i Sanesi, aguzzà vor me l' occhio  
 Sì che la faccia mia ben ti risponda;  
 Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio, 137  
 Che falsai li metalli con alchimia,  
 E ti dei ricordar, se ben t' adocchio,  
 Com' io fui di natura buona scimia.' 139

## CANTO TRENTESIMO.

Nel tempo che Junone era crucciata  
 Per Semelò contra il sangue tebano,  
 Come mostrò una ed altra fiata,  
 Atamanto divenne tanto insano, 4  
 Che veggendo la moglie con due figli  
 Andar caricata da ciascuna mano,  
 Gridò: 'Tendiam le reti, sì ch' io pigli 7  
 La leonessa e i leoncini al varco.'  
 E poi distese i dispietati artigli,  
 Prendendo l' un che avea nome Learco, 10  
 E rotollo, e percossello ad un sasso;  
 E quella s' annegò con l' altro carco.  
 E quando la fortuna volse in basso 13  
 L' altezza de' Troian che tutto ardiva,  
 Sì che insieme col regno il re fu casso:  
 Ecuba trista misera e cattiva, 16  
 Poscia che vide Polissena morta,  
 E del suo Polidoro in sulla riva  
 Del mar sì fu la dolorosa accorta, 19  
 Forsennata latrò sì come cane;  
 Tanto il dolor le fo' la mento torta.  
 Ma nè di Tebo furie nè Troiane 22  
 Si vider mai in alcun tanto crude,  
 Non punger bestie, non che membra  
 umane, 24  
 Quant' io vidi in due ombre smorte e nude  
 Che mordendo correvan di quel modo  
 Che il porco quando del porcell si schiude.  
 L' una giunse a Capocchio, ed in sul 28  
 nodo  
 Del collo l' assannò sì che tirando  
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.  
 E l' Aretin, che rimase tremando, 31  
 Mi disse: 'Quel folletto è Gianni  
 Schicchi,  
 E va rabbioso altrui così conciando.'  
 'O, diss' io lui, 'so l' altro non ti fiechi 34  
 Li denti addosso, non ti sia fatica  
 A dir chi è, pria che di qui si spiechi.'  
 Ed egli a me: 'Quell' è l' anima antica 37  
 Di Mirra scellerata, che divenne  
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.  
 Questa a peccar con esso così venne, 40  
 Falsificando sé in altrui forma,  
 Come l' altro che là sen va sostenne,  
 Per guadagnar la donna della torma, 43  
 Falsificare in sé Buoso Donati,  
 Testando, e dando al testamento norma.'

E poi che i due rabbiosi fur passati, 46  
 Sopra cu' io avea l'occhio tenuto,  
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.  
 Io vidi un fatto a guisa di liuto, 49  
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia  
 Tronca dal lato che l'uomo ha foruto.  
 La grave idropisi, che si dispaia, 52  
 Le membra con l'umor che mal converte,  
 Che il viso non risponde alla ventraia,  
 Faceva a lui tener le labbra aperte, 55  
 Come l'etico fa, che per la sete  
 L'un verso il mento e l'altro in su riverte.  
 'O voi, che senza alcuna pena siete 58  
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,'  
 Diss'egli a noi, 'guardate ed attendete  
 Alla miseria del maestro Adamo; 61  
 Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,  
 Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.  
 Li ruscelletti che del verdi colli 64  
 Del Casentin discendon giuso in Arno,  
 Facendo i lor canali freddi e molli, 66  
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;  
 Chè l'immagine lor vie più m'asciuga,  
 Che il male ond'io nel volto mi discarno.  
 Larigida giustizia che mi fruga, 70  
 Tragge cagion del loco ov'io peccai,  
 A metter più li miei sospiri in fuga.  
 Ivi è Bomena, là dov'io falsai 73  
 La loga suggellata del Batista,  
 Perch'io il corpo su arso lasciai.  
 Ma s'io vedessi qui l'anima trista 76  
 Di Guido, o d'Alessandro, o di lor  
 frate,  
 Per fonte Branda non darei la vista.  
 Dentro c'è l'ania già, se l'arrabbiate 79  
 Ombre che van dintorno dicono vero:  
 Ma che mi val, ch'ho le membra legate?  
 S'io fossi pur di tanto ancor leggiere 82  
 Ch'io potessi in cent'anni andare un'  
 oncia,  
 Io sarei messo già per lo sentiero,  
 Cercando lui tra questa gente sconcia, 85  
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,  
 E men d'un mezzo di traverso non ci ha.  
 Io son per lor tra sì fatta famiglia: 88  
 Ei m'indussero a battere i fiorini,  
 Che avean tre carati di mondiglia.'  
 Ed io a lui: 'Chi son li due tapini 91  
 Che fuman come man bagnate il verno,  
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?'

'Qui li trovai, e poi volta non dierno,' 94  
 Rispose, 'quand'io piovvì in questo  
 greppo,  
 E non credo che dieno in sempiterno.  
 L'una è la falsa che accusò Joseppo; 97  
 L'altro è il falso Sinon greco da Troia:  
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.'  
 E l'un di lor, che si recò a noia 100  
 Forse d'esser nomato sì oscuro,  
 Col pugno gli percosse l'epa croia:  
 Quella sonò come fosse un tamburo: 103  
 E mastro Adamo gli percosse il volto  
 Col braccio suo che non parve men  
 duro,  
 Dicendo a lui: 'Ancor che mi sia tolto 106  
 Lo mover, per le membra che son  
 gravi,  
 Ho io il braccio a tal mestiere sciolto.'  
 Ond'ei rispose: 'Quando tu andavi 109  
 Al foco non l'avei tu così presto;  
 Ma sì e più l'avei quando conivi.'  
 E l'idropico: 'Tu di' vor di questo; 112  
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,  
 Là 've del ver a Troia fosti richiesto.'  
 'S'io dissi 'l falso, e tu falsasti il conio,' 115  
 Disse Sinon, 'e son qui per un fullo,  
 E tu per più che alcun altro demonio.'  
 'Ricorditi, spergiuoro, del cavallo,' 118  
 Rispose quel ch'avea onfiata l'epa;  
 'E siati reo che tutto il mondo sallo.'  
 'E te sia rea la sete onde ti crepa,' 121  
 Disse il Greco, 'la lingua, e l'acqua  
 marcia  
 Che il ventre innanzi a gli occhi si  
 t'assiepa.'  
 Allora il monetier: 'Così si sguarcia 124  
 La bocca tua per suo mal come suole;  
 Chè s'io ho sete ed umor mi rinfiarcia,  
 Tu hai l'arsura o il capo che ti duole, 127  
 E per leccar lo spicchio di Narciso,  
 Non vorresti a' invitar molte parole.'  
 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso, 130  
 Quando il Maestro mi disse: 'Or pur  
 mira,  
 Che per poco è che teco non mi risso.'  
 Quand'io 'l senti' a me parlar con ira, 133  
 Volsimi verso lui con tal vergogna,  
 Ch'ancor per la memoria mi si gira.  
 E qual è quel che suo dannaggio sogna, 136  
 Che sognando desidera sognare,  
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;

Tal mi feo' io, non potendo parlare, 139  
 Che desiava scuarmmi, e scuava  
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.  
 'Maggior difetto men vergogna lava,' 142  
 Disse il Maestro, 'che il tuo non è  
 stato;  
 Però d' ogni tristizia ti diagrava:  
 E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145  
 Se più avvien che fortuna t' accoglia  
 Ove sien genti in simigliante piato;  
 Chè voler ciò udire è bassa voglia.' 148

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Una modesma lingua pria mi morso, 4  
 Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,  
 E poi la medicina mi riporse.  
 Così od' io che soleva la lancia 4  
 D' Achille e del suo padre esser cagione  
 Prima di trista e poi di buona mancia.  
 Noi demmo il dosso al misero vallone 7  
 Su per la ripa che il cinge dintorno,  
 Attraversando senza alcun sermone.  
 Quivi era men che notte e men che giorno,  
 Sì che il viso m' andava innanzi poco: 11  
 Ma io sentì sonare un alto corno,  
 Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13  
 Che, contra sè la sua via seguitando,  
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:  
 Dopo la dolorosa rotta, quando 16  
 Carlo Magno perdè la santa gesta,  
 Non sonò sì terribilmente Orlando.  
 Poco portai in là volta la testa, 19  
 Che mi parve veder molte alte torri;  
 Ond' io: 'Maestro, di', che terra è  
 questa?'  
 Ed egli a me: 'Però che tu trascorri 22  
 Per le tenebre troppo dalla lungi,  
 Avvien che poi nel 'maginare aborri.  
 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25  
 Quanto il senso s' inganna di lontano:  
 Però alquanto più te stesso pungi.'  
 Poi caramente mi prese per mano, 28  
 E disse: 'Pria che noi siam più avanti,  
 Acciocchè il fatto men ti paia strano,  
 Sappi che non son torri, ma giganti, 31  
 E son nel pozzo intorno dalla ripa  
 Dall' umbilico in giù tutti e quanti.'

Come, quando la nebbia si dissipa, 34  
 Lo sguardo a poco a poco raffigura  
 Ciò che cela il vapor che l' aere stipa:  
 Così forando l' aura grossa e scura, 37  
 Più e più appressando in ver la sponda,  
 Fuggiemi errore, e cresce'mi paura.  
 Perocchè come in sulla cerchia tonda 40  
 Montereggion di torri si corona;  
 Così la proda che il pozzo circouda  
 Torreggiavan di mezza la persona 43  
 Gli orribili giganti, cui minaccia  
 Giove del cielo ancora quando tuona.  
 Ed io scorgeva già d' alcun la faccia, 46  
 Le spalle e il petto, e del ventre gran  
 parte,  
 E per le coste giù ambo le braccia.  
 Natura certo, quando lasciò l' arte 49  
 Di sì fatti animali, assai fe' bene,  
 Per torre tali esecutori a Marte:  
 E s' ella d' elefanti e di balene 52  
 Non si pente, chi guarda sottilmente  
 Più giusta e più discreta la ne tiene:  
 Chè dove l' argomento della mente 55  
 S' aggiunge al mal volere ed alla possan,  
 Nessun riparo vi può far la gente.  
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa 58  
 Come la pina di san Pietro a Roma;  
 Ed a sua proporzione eran l' altr' ossa:  
 Sì che la ripa, ch' era perizoma 61  
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
 Di sopra, che di giungere alla chioma  
 Tre Frison s' averian dato mal vanto: 64  
 Perocchè io ne vedea trenta gran palmi  
 Dal loco in giù, dov' uomo affibbia il  
 manto.  
 'Rufel mai amech zabi almi,' 67  
 Cominciò a gridar la fiera bocca,  
 Cui non si convenian più dolci salmi.  
 E il Duca mio ver lui: 'Anima sciocca, 70  
 Tienti col corno, o con quel ti disfoga,  
 Quand' ira o altra passion ti tocca.  
 Cercati al collo, e troverai la soga 73  
 Che il tien legato, o anima confusa,  
 E vedi lui che il gran petto ti doge.'  
 Poi disse a me: 'Egli stesso s' accusa; 76  
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto  
 Pure un linguaggio nel mondo non s'  
 usa.  
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto: 79  
 Chè così è a lui ciascun linguaggio,  
 Come il suo ad altrui ch' a nullo è noto.'

Facemmo adunque più lungo viaggio 82  
 Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro  
 Trovammo l' altro assai più fiero e  
 maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro 85  
 Non so io dir, ma ei tenea succinto  
 Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro  
 D' una catena, che il teneva avvinto 88  
 Dal collo in giù, sì che in sullo scoperto  
 Si avvolgeva infino al giro quinto.

'Questo superbo voll' esser esperto 91  
 Di sua potenza contra il sommo Giove,'  
 Disse il mio Duca, 'ond' egli ha cotai  
 meriti.

Fialto ha nome; e' fece le gran prove, 94  
 Quando i giganti fer paura ai Dei:  
 Le braccia ch' ei menò giammai non  
 move.

Ed io a lui: 'S' esser puote, io vorrei 97  
 Che dello ismisurato Briareo  
 Esperienza avesser gli occhi miei.'

Ond' ei rispose: 'Tu vedrai Anteo 100  
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,  
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

Qual che tu vuoi veder più là è molto, 103  
 Ed è legato e fatto come questo,  
 Salvo che più feroce par nel volto.'

Non fu tremoto già tanto rubesto 106  
 Che scotesse una torre così forte,  
 Come Fialto a scotersi fu presto.

Allor tomett' io più che mai la morte, 109  
 E non v' era mestier più che la dotta,  
 S' io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti allotta, 112  
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,  
 Senza la testa, usciva fuor della grotta.

O tu, che nella fortunata valle 115  
 Che fece Scipion di gloria ereda,  
 Quando Annibal co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille leon per preda, 118  
 E che, se fossi stato all' alta guerra  
 De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,

Che avrebber vinto i figli della terra; 121  
 Mettine giù (e non ten venga schifo)  
 Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio né a Tifo: 124  
 Questi può dar di quel che qui si brama:  
 Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama; 127  
 Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,  
 Se innanzi tempo grazia a sé nol chiama.'

Così disse il Maestro: e quegli in fretta 130  
 Le man distese, e prese il Duca mio,  
 Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentio, 133  
 Disse a me: 'Fatti in qua, sì ch' io ti  
 prenda.'

Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.  
 Qual pare a riguardar la Carisenda 136  
 Sotto il chinato, quando un nuvol vada

Sopr' essa sì, che ella incontro penda;  
 Tal parve Anteo a me che stava a bada 139  
 Di vederlo chinare, o fu tal ora

Ch' io avrei volut' ir per altra strada:  
 Ma lievemente al fondo che divora 142  
 Lucifero con Giuda ci sposò;

Nè sì chinato li fece dimora,  
 E come albero in nave si levò. 145

—♦—

#### CANTO TRENTESIMOSECONDO.

S' io avessi le rime aspro e chiocece,  
 Come si converrebbe al tristo buco,  
 Sopra il qual pontan tutto l' altre roccie,  
 Io premerei di mio concetto il suco 4  
 Più pienamente; ma perch' io non l'  
 abbo,

Non senza toma a dicer mi conduco.  
 Chè non è impresa da pigliare a galbo, 7  
 Descriver fondo a tutto l' universo,

Nè dalingua che chiamimamma e babbo.  
 Ma quelle Donne anituno il mio verso, 10  
 Ch' aiutaro Amfion a chiuder Tobe,

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.  
 O sopra tutte mal creata piove, 13  
 Che stai nel loco onde 'l parlare è duro,

Me' foste state qui peccore o zebe.  
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro 16  
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,

Ed io mirava ancora all' alto muro,  
 Dicere udimmi: 'Guarda, come passi; 19  
 Va sì che tu non calchi con le piante

Le teste de' fratei miseri lassi.'  
 Perch' io mai volsi, e vidimi davante 22  
 E sotto i piedi un lago, che per gelo

Avea di vetro e non d' acqua sombiante,  
 Non fece al corso suo sì grosso velo 25  
 D' inverno la Danua in Osteric,

Nè Tanai là sotto il freddo cielo,

Com' era quivi: ch , se Tambernio 28  
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,  
Non avria pur dall' orlo fatto cric.  
E come a gradicar si sta la rana 31  
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna  
Di spigolar sovente la villana:  
L v de insin l  dove appar vergogna 34  
Eran l' ombre dolenti nolla ghiaccia,  
Mettendo i denti in nota di cicogna.  
Ognuna in gi  tenea volta la faccia: 37  
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor  
tristo  
Tra lor testimonianza si procaccia.  
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40  
Volsimi a' piedi, e vidi due si stretti  
Che il pol del capo avieno insieme misto.  
'Ditemi voi, che si stringete i petti,' 43  
Diss' io, 'ch'isieto.' E quei piogaro icolli;  
E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45  
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,  
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse  
Le lagrime tra essi, e riserolli:  
Con legno legno mai spranga non cinse 49  
Forte cos ; ond' ei, come due bocchi,  
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.  
Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi 52  
Per la freddura, pur col viso in gine  
Disse: 'Perch  cotanto in noi ti specchi?  
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55  
La valle onde Bisenzio si dichina,  
Del padre loro Alberto e di lor fue.  
D' un corpo uscire: e tutta la Caina 58  
Potrai cercare, e non troverai ombra  
Degna pi  d' esser fitta in gelatina:  
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' 61  
ombra  
Con esso un colpo per la man d' Art :  
Non Focaccia non questi che m' in-  
gombra  
Col capo si ch' io non veggio oltre pi , 64  
E fu nomato Sussol Muscheroni:  
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.  
E perch  non mi metti in pi  sermoni, 67  
Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi,  
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.'  
Poesia vid' io mille visi, cagnazzi 70  
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,  
E verr  sempre, de' gelati guazzi.  
E mentre che andavamo in ver lo mezzo, 74  
Al quale ogni gravanza si raduna,  
Ed io tremava nell' eterno rezzo:

Se voler fu, o destino, o fortuna, 76  
Non so: ma passeggiando tra le teste,  
Forte percossi il pi  nel viso ad una.  
Piangendomi grid : 'Perch  mi peste? 79  
Se tu non vieni a crescer la vendetta  
Di Mont' Aperti, perch  mi moleste?'  
Ed io: 'Maestro mio, or qui m' aspetta, 82  
S  ch' io esca d' un dubbio per costui:  
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.'  
Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85  
Che bestemmiaiva duramente ancora:  
'Qual se' tu, che cos  rampogni altrui?'  
'Or tu chi se', che vai per l' Antenora 88  
Percotendo,' rispose, 'altrui le gote  
S  che, se fossi vivo, troppo fora?'  
'Vivo son io, e caro esser ti pote,' 91  
Fu mia risposta, 'se domandi fama,  
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.  
Ed egli a me: 'Del contrario ho io brama:  
Levati quinci, e non mi dar pi  lagna: 95  
Ch  mal sai lusingar per questa lama.'  
Allor lo presi per la cuticagna, 97  
E dissi: 'E' converr  che tu ti nomi,  
O che capel qui su non ti rimagna.'  
Ond' egli a me: 'Perch  tu mi dischiomi,  
N  ti dir  ch' io sia, n  mostrerolli, 101  
Se mille fi te in sul capo mi tomi.'  
Io avea gi  i capelli in mano avvolti, 103  
E tratti gli n' avea pi  d' una ciocca,  
Latrando lui con gli occhi in gi  raccolti;  
Quando un altro grid : 'Che hai tu, Bocca?  
Non ti basta sonar con le mascelle, 107  
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?'  
'Omai,' diss' io, 'non vo' che tu favella, 109  
Malvagio traditor, ch  alla tua onta  
Io porter  di to vero novella.'  
'Va via,' rispose, 'e ci  che tu vuoi, conta;  
Ma non tacer, se tu di qua entr' oschi, 113  
Di quei ch' ebbe or cos  la lingua pronta.  
E piange qui l' argento de' Franceschi: 115  
Io vidi, potrai dir, quel da Duera  
L  dove i peccatori stanno freschi.  
Se fossi domandato, altri chi v' era, 118  
Tu hai da lato quel di Beccheria,  
Di cui seg  Firenze la gorgieza.  
Gianni de' Soldanier credo che sia 121  
Pi  l  con Ganellone e Tribaldello,  
Ch' apri Faenza quando si dormia.'  
Noi eravam partiti gi  da ello, 124  
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca  
S  che l' un capo all' altro era cappello:



E come il pan per fame si manduca, 127  
 Così il sopran li denti all' altro pose  
 Là 've il cervel s' aggiunge colla nuca.  
 Non altrimenti Tideo si rose 130  
 Le tempie a Menalippo per disdegno.  
 Che quei faceva il teschio e l' altre cose.  
 O tu che mostri per sì bestial segno 133  
 Odio sopra colui che tu ti mangi,  
 Dimmi il perchè, diss' io, 'per tal con-  
 vegno,  
 Che se tu a ragion di lui ti piangi, 136  
 Sappiendo chi voi siete o la sua pecca,  
 Nel mondo suso ancor io to ne cangi,  
 Se quella con ch' io parlo non si secca.' 139

## CANTO. TRENTESIMOTERZO.

La bocca sollevò dal fiero pasto  
 Quel peccator, forbendola ai capelli  
 Del capo ch' egli avea diretto guasto.  
 Poi cominciò: 'Tu vuoi ch' io rinnovelli 4  
 Disperato dolor che il cor mi preme,  
 Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.  
 Ma se le mie parole esser den seme 7  
 Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,  
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.  
 I' non so chi tu sei, nè per che modo 10  
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino  
 Mi sembri veramente quand io t' odo.  
 Tu dei saper ch' io fui Conte Ugolino, 13  
 E questi l' Arcivescovo Ruggieri:  
 Or ti dirò perchè io son tal vicino.  
 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri, 16  
 Fidandomi di lui, io fossi preso  
 E poscia morto, dir non è mestieri.  
 Però quel che non puoi avere inteso, 19  
 Ciò è come la morte mia fu cruda,  
 Udirai, e saprai se m' ha offeso.  
 Breve portugio dentro dalla mura 22  
 La qual per me ha sì titol della fame,  
 E in che conviene ancor ch' altri si  
 chiuda,  
 M' avea mostrato per lo suo forame 25  
 Più lume già, quand io feci il mal sonno  
 Che del futuro mi squarciò il velame.  
 Questi pareva a me maestro e donno, 28  
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte  
 Per che i Pisau veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiosse e conte, 31  
 Gualandi con Sismondi e con Lan-  
 franchi  
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.  
 In picciol corso mi pareano stanchi 34  
 Lo padre e i figli, e con l' acuto scane  
 Mi pareo lor veder fender li fianchi.  
 Quando fui desto innanzi la dimane, 37  
 Pianger senti' fra il sonno i miei figli-  
 uoli  
 Ch' eran con meco, e domandar del  
 pane.  
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40  
 Pensando ciò ch' il mio cors' annunziava:  
 E se non piangi, di che pianger suoli?  
 Già eran desti, e l' ora s' appressava 43  
 Che il cibo ne soleva essere addotto,  
 E per suo sogno ciascun dubitava:  
 Ed io sentii chiamar l' uscio di sotto 46  
 All' orribile torre; ond' io guardai  
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.  
 Io non piangeva; sì dentro impietrai: 49  
 Piangevan elli; ed Anselmuccio mio  
 Disse: "Tu guardi sì, padre: che hai?"  
 Perciò non lagrimai, nè rispos' io 52  
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,  
 Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.  
 Come un poco di raggio si fu messo 55  
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi  
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;  
 Ambo le man per lo dolor mi morsi. 58  
 Ed ei, pensando ch' io l' fossi per voglia  
 Di manicar, di subito levorsi,  
 Ed disser: "Padre, assai ci fia men doglia 61  
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
 Queste misere carni, e tu le spoglia."  
 Queta' mi allor per non farli più tristi: 64  
 Lo di e l' altro stemmo tutti muti:  
 Ah! dura terra, perchè non t' apristi?  
 Posciachè fummo al quarto di venuti, 67  
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
 Dicendo: "Padre mio, ch'è non m' aiuti?"  
 Quivi morì: e come tu mi vedi, 70  
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno  
 Tra il quinto dì e il sesto: ond' i miei diedi  
 Già cieco a brancolar sopra ciascuno, 73  
 E due di li chiamai poi che fur morti:  
 Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.  
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti 76  
 Riprese il teschio misero coi denti,  
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti 79  
 Del bel paese là, dove il *Si* suona;  
 Poi che i vicini a te punir son lenti,  
 Movasi la Caprara e la Gorgona, 82  
 E faccian siepe ad Arno in sulla foce,  
 Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.  
 Chè se il Conte Ugolino aveva voce 85  
 D' aver tradita te delle castella,  
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.  
 Innocenti facea l' età novella, 88  
 Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,  
 E gli altri due che il canto suso appella.  
 Noi passamm' oltre, là 've la gelata 91  
 Ruvidamente un' altra gente fascia,  
 Non volta in giù, ma tutta riversata.  
 Lo pianto stesso li pianger non lascia, 94  
 E il duol, che trova in sugli occhi rintoppo,  
 Si volge in entro a far crescer l' ambascia:  
 Chè le lagrime prime fanno groppo, 97  
 E, sì come visiere di oristallo,  
 Riampion sotto il ciglio tutto il coppo.  
 Ed avvegna che, sì come d' un callo, 100  
 Per la freddura ciascun sentimento  
 Cessato avesse del mio viso stallo,  
 Già mi pareva sentire alquanto vento; 103  
 Perchè io: 'Maestro mio, questo chi muove?'  
 Non è quaggiù ogni vapore spento?"  
 Ond' egli a me: 'Avaccio sarai dove 106  
 Di ciò ti farà l' oocchio la risposta,  
 Veggendo la cagion che il fiato piove.'  
 Ed un de' tristi della fredda crosta 109  
 Gridò a noi: 'O anime crudeli  
 Tanto, che data v' è l' ultima posta,  
 Levatemi dal viso i duri veli, 112  
 Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna,  
 Un poco, pria che il pianto si raggeli.'  
 Perchè io a lui: 'Sevnoì ch' io ti sovvegna,  
 Dimmi chi sei, e s' io non ti disbrigo, 116  
 Al fondo della ghiaccia ir mi conviegna.'  
 Rispose adunque: 'Io son Frate Alberigo,  
 Io son quel delle frutta del mal orto, 119  
 Che qui riprendo dattero per figo.'  
 'O, diss' io lui: 'Or sei tu ancor morto?' 121  
 Ed egli a me: 'Come il mio corpo stea  
 Nel mondo su, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea, 124  
 Che spesse volte l' anima ci cade  
 Innanzi ch' Atropòs mosca la dea.  
 E perchè tu più volentier mi rade 127  
 Le invetrate lagrime dal volto,  
 Sappi che tosto che l' anima trade,  
 Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130  
 Da un demonio, che poscia il governa  
 Mentre che il tempo suo tutto sia volto.  
 Ella ruina in sì fatta cisterna; 133  
 E forse pare ancor lo corpo suoo  
 Dell' ombra che di qua retro mi verna.  
 Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso: 136  
 Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni  
 Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso, 138  
 'Io credo, d'iss' io lui, 'che tu m' inganni;  
 Chè Branca d' Oria non morì unquanche,  
 E mangia e bee e dorme e veste panni.'  
 'Nel fosso su, d'iss' ei, 'di Malebranche,  
 Là dove bolle la tenace pece, 143  
 Non era giunto ancora Michel Zanche,  
 Che questilasciò un diavolo in sua vece 145  
 Nel corpo suo, ed un suo prossimano  
 Che il tradimento insieme con lui feceo.  
 Ma distendi oramai in qua la mano, 148  
 Aprimi gli occhi: ed io non gliel'apersi,  
 E cortesia fu in lui esser villano.  
 Ahi Genovesi, nomini diversi 151  
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,  
 Perchè non siete voi del mondo spersi?  
 Chè col peggiore spirito di Romagna 154  
 Trovai di voi un tal, che per sua opra  
 In anima in Cocito già si bagna,  
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 157

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

'*Vexilla Regis prodeunt inferni*  
 Verso di noi: però dinanzi mira,'  
 Disse il Maestro mio, 'se tu il discerni.'  
 Come quando una grossa nebbia spira, 4  
 O quando l' emisferio nostro annotta,  
 Par da lungi un molin che il vento gira;  
 Veder mi parve un tal "dificio allotta: 7  
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro  
 Al Duca mio; chè non lì era altra grotta.  
 Già era (e con paura il metto in metro) 10  
 Là dove l' ombre eran tutte coperte,  
 E trasparean come festuca in vetro,

Altre sono a giacere, altre stanno erte, 13  
 Quella col capo, e quella con le piante;  
 Altra, com' arco, il volto a' piedi inverta.  
 Quando noi fummo fatti tanto avanti, 16  
 Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi  
 La creatura ch' ebbe il bel sembante,  
 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi, 19  
 'Ecco Dite,' dicendo, 'ed ecco il loco,  
 Ove convien che di fortezza t' armi.'  
 Com' io divenni allor gelato e fioco, 22  
 Nol domandar, Lettor, ch' io non lo  
 scrivo,  
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.  
 Io non morii, e non rimasi vivo: 25  
 Pensa oramai per te, s' hai fior d'  
 ingegno,  
 Qual io divenni, d' uno e d' altro  
 privo.  
 Lo imperador del doloroso regno 28  
 Da mezzo il petto uscìa fuor della ghi-  
 accia;  
 E più con un gigante io mi convegno,  
 Che i giganti non fan con le sue braccia:  
 Vedi oramai quant' esser dee quel  
 tutto 32  
 Ch' a così fatta parte si confaccia.  
 S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto, 34  
 E contra il suo Fattore alzò le ciglia,  
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.  
 O quanto parve a me gran meraviglia, 37  
 Quando vidi tre facce alla sua testa!  
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia;  
 L' altre eran due, che s' aggiungieno a  
 questa 40  
 Sopra' esso il mezzo di ciascuna spalla,  
 E si giungieno al loco della cresta;  
 E la destra pareva tra bianca e gialla; 43  
 La sinistra a vedere era tal, quali  
 Vengon di là, onde il Nilo s' avvala.  
 Sotto ciascuna uscivan due grandi ali, 46  
 Quanto si convenia a tanto uccello;  
 Vele di mar non vid' io mai cotali.  
 Non avean penne, ma di vipistrello 49  
 Era lor modo; e quelle svolazzava,  
 Sì che tre venti si movean da ello.  
 Quindi Cocito tutto s' aggelava: 52  
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti  
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.  
 Da ogni bocca dirompea coi denti 55  
 Un peccatore, a guisa di maciulla,  
 Sì che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla 58  
 Verso il graffiar, che tal volta la schiena  
 Rimanea della pelle tutta brulla.  
 'Quell' anima lassù che ha maggior pena,'  
 Disse il Maestro, 'è Ginda Scariotto, 62  
 Che il capò ha dentro, e fuor le gambe  
 mena.  
 Degli altri due ch' hanno il capo di sotto,  
 Quei che pendo dal nero ceffo è Bruto:  
 Vedi come si storce, e non fa motto:  
 E l' altro è Cassio, che par sì membruto. 67  
 Ma la notte risurge; ed oramai  
 È da partir, che tutto avem veduto.'  
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiar;  
 Ed ei prese di tempo e loco poste: 71  
 E quando l' ali furo aperte assai,  
 Appigliò sè alle vellute coste: 73  
 Di vello in vello giù discese poscia  
 Tra il folto pelo e le gelate croste.  
 Quando noi fummo là dove la coscia 76  
 Si volge appunto in sul grosso dell'  
 anche,  
 Lo Duca con fatica e con angoscia  
 Volse la testa ov' egli avea le zanche, 79  
 Ed aggrappossi al pel come uom che sale,  
 Sì che in inferno io credea tornar anche.  
 'Attienti ben, chè per sì fatte scale,' 82  
 Disse il Maestro, ansando com' uom  
 lasso,  
 'Conviensi dipartir da tanto male.'  
 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85  
 E pose me in sull' orlo a sedere:  
 Appresso porse a me l' accorto passo.  
 Io levai gli occhi, e credetti vedere 88  
 Lucifero com' io l' avea lasciato,  
 E vidili le gambe in su tenere.  
 E s' io divenni allora travagliato, 91  
 La gente grossa il pensò, che non vede  
 Qual è quel punto ch' io avea passato.  
 'Levati su,' disse il Maestro, 'in piede: 94  
 La via è lunga e il cammino è malvagio,  
 E già il sole a mezza terza riede.'  
 Non era camminata di palagio 97  
 Là 'v' eravam, ma natural burella  
 Ch' avea mal suolo e di lume disagio.  
 'Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100  
 Maestro mio,' diss' io quando fui dritto,  
 'A trarmi d' erro un poco mi favella.  
 Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto 103  
 Sì sottosopra? e come in sì poc' ora  
 Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?'

Ed egli a me : ' Tu immagini ancora 106  
 D' esser di là dal centro, ov' io mi presi  
 Al pel del verme reo che il mondo fora.  
 Di là fosti cotanto quant' io scesi : 109  
 Quando mi volsi, tu passasti il punto  
 Al qual ai traggon d' ogni parte i pesi :  
 E se' or sotto l' emisferio giunto 112  
 Ch' è contrapposto a quel che la gran  
 secca  
 Coperchia, e sotto il cui colmo consunto  
 Fu l' uom che nacque e visse senza pecca :  
 Tu hai li piedi in su picciola spera 116  
 Che l' altra faccia fa della Giudecca.  
 Qui è da man quando di là è sera : 118  
 E quèsti che ne fe' scala col pelo,  
 Fitto è ancora, sì come prim' era.  
 Da questa parte cadde giù dal cielo : 121  
 E la terra che pria di qua si sporse  
 Per paura di lui fe' del mar velo,

E venne all' emisferio nostro ; e forse 124  
 Per fuggir lui lasciò qui il loco voto.  
 Quella che appar di qua, e su ricorse,  
 Loco è laggiù da Belzebù remoto 127  
 Tanto, quanto la tomba si distende,  
 Che non per vista, ma per suono è  
 noto  
 D' un ruscelletto che quivi discende 130  
 Per la buca d' un sasso, ch' egli ha  
 roso  
 Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.  
 Lo Duca ed io per quel cammino ascoso 133  
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo :  
 E senza cura aver d' alcun riposo  
 Salimmo suso, ei primo ed io seconde, 136  
 Tanto ch' io vidi delle cose belle  
 Che porta il ciel, per un pertugio  
 tondo,  
 E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139

# PURGATORIO

## CANTO PRIMO.

Per correr miglior acqua alza le vele  
 Omai la navicella del mio ingegno,  
 Che lascia retro a sè mar sì crudele.  
 E canterò di quel secondo regno,  
 Dove l' umano spirito si purga,  
 E di salire al ciel diventa degno.  
 Ma qui la morta poesi risurga,  
 O sante Muse, poichè vostro sono,  
 E qui Calliope alquanto surga,  
 Seguitando il mio canto con quel suono 10  
 Di cui le Piche misere sentiro  
 Lo colpo tal, che disperar perdono.  
 Dolce color d' oriental zaffiro, 13  
 Che s' accoglieva nel sereno aspetto  
 Del mezzo puro infino al primo giro,  
 Agli occhi miei ricominciò diletto, 16  
 Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta,  
 Che m' avea contristati gli occhi e il  
 petto.  
 Lo bel pianeta che ad amar conforta, 19  
 Faceva tutto rider l' oriente,  
 Velando i pesci ch' erano in sua scorta.  
 Io mi volsi a man destra, e posi mente 22  
 All' altro polo, e vidi quattro stelle  
 Non viste mai fuor che alla prima  
 gente.  
 Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25  
 O settentrional vedovo sito,  
 Poichè privato sei di mirar quelle!  
 Com' io dal loro sguardo fui partito, 28  
 Un poco me volgendo all' altro polo,  
 Là onde il carro già era sparito;  
 Vidi presso di me un veglio solo, 31  
 Degno di tanta riverenza in vista,  
 Che più non dee a padre alcun figliuolo.  
 Lunga la barba e di pel bianco mista 34  
 Portava, e i suoi capegli simigliante,  
 De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante 37  
 Frogiavan sì la sua faccia di lume,  
 Ch' io l' vedea come il sol fosse davante.  
 'Chi siete voi, che contro al cieco fiume 40  
 Fuggito avete la prigione eterna?'  
 Diss' ei, movendo quell' oneste piume.  
 'Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43  
 Uscendo fuor della profonda notte  
 Che sempre nera fa la valle inferna?  
 Son le leggi d' alisso così rotte? 46  
 O è mutato in ciel nuovo consiglio,  
 Che dannati venite alle mie grotte?'  
 Lo Duca mio allor mi diè di piglio, 49  
 E con parole e con mano e con cenni,  
 Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.  
 Poscia rispose lui: 'Da me non venni; 52  
 Donna scese dal ciel, per li cui preghi  
 Della mia compagnia costui sovvenni.  
 Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55  
 Di nostra condizion, com' ella è vera,  
 Esser non puote il mio che a te si  
 neghi.  
 Questi non vido mai l' ultima sera, 58  
 Ma per la sua follia le fu sì presso,  
 Che molto poco tempo a volger era.  
 Sì come io diasi, fui mandato ad esso 61  
 Per lui campare, e non v' era altra via  
 Che questa per la quale io mi son  
 messo.  
 Mostrato ho lui tutta la gente ria; 64  
 Ed ora intendo mostrar queglii spiriti  
 Che purgan sè sotto la tua balla.  
 Come io l' ho tratto, saria lungo a dirti: 67  
 Dell' alto scende virtù che m' aiuta  
 Conducerlo a vederti ed a udirti. 68  
 Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70  
 Libertà va cercando, ch' è sì cara,  
 Come sa chi per lei vita rifiuta.  
 Tu il sai; ohè non ti fu per lei amara 73  
 In Utica la morte, ove lasciasti  
 La vesta che al gran dì sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti : 76  
 Chè questi vive, e Minos me non lega ;  
 Ma son del cerchio ove son gli occhi  
 casti  
 Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,  
 O santo petto, che per tua la tegni : 80  
 Per lo suo amore adunque a noi ti  
 piega.  
 Lasciane andar per li tuoi sette regni : 82  
 Grazie riporterò di te a lei,  
 Se d'esser mentovato laggiù degni.  
 \* Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85  
 Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,  
 ' Che quante grazie volse da me, fei.  
 Or che di là dal mal fiume dimora, 88  
 Più mover non mi può per quella  
 legge  
 Che fatta fu quando me n'uscii fuora.  
 Ma se donna del ciel ti move e regge, 91  
 Come tu di', non c'è mestier lusinghe :  
 Bastiti ben che per lei mi richegge.  
 Va dunque, e fa che tu costui ricinghe 94  
 D'un giunco schietto, è che gli lavi il  
 viso,  
 Sì che ogni sucidume quindi stingho :  
 Chè non si converria l'occhio sorpreso 97  
 D'alcuna nebbia andar dinanzi al  
 primo  
 Ministro, ch'è di quei di Paradiso.  
 Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100  
 Laggiù colà dove la batte l'onda,  
 Porta de' giunchi sopra il molle limo.  
 Null' altra pianta che facesse fronda, 103  
 O indurasse, vi puote aver vita,  
 Perocchè alle percosse non seconda.  
 Poesia non sia di qua vostra reddita : 106  
 Lo sol vi mostrerà, che surge omai,  
 Prender lo monte a più lieve salita.  
 Così sparlò ; ed io su mi levai 109  
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi  
 Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.  
 Ei cominciò : ' Segnisci li miei passi : 112  
 Volgiamci indietro, ch'è di qua dichina  
 Questa pianura a' suoi termini bassi.  
 L'alba vinceva l'era mattutina 115  
 Che fuggia innanzi, sì che di lontano  
 Conobbi il tremolar della marina.  
 Noi andavam per lo solingo piano 118  
 Com' nom che torna alla perduta  
 strada,  
 Che infino ad essa gli par ire in vano.

Quando noi fummo dove la rugiada 121  
 Pugna col sole, e per essere in parte  
 Dove adrezza, poco si dirada ;  
 Ambo le mani in sull'erbetta sparte 124  
 Soavemente il mio Maestro pose ;  
 Ond'io che fui accorto di su' arte,  
 Porsi ver lui le guance lagrimose : 127  
 Quivi mi fece tutto disoperto  
 Quel color che l'inferno mi nascose.  
 Venimmo poi in sul lito deserto, 130  
 Che mai non vide navicar sue acque  
 Uomo, che di tornar sia poscia esperto.  
 Quivi mi cinse sì come altrui piacque : 133  
 O meraviglia ! che qual egli scelse  
 L'umile pianta, cotal si rinacque  
 Subitamente là onde la svelse. 136

## CANTO SECONDO.

Già era il sole all'orizzonte giunto,  
 Lo cui meridian cerchio coperchia  
 Jerusalem col suo più alto punto :  
 E la notte che opposita a lui cerchia, 4  
 Uscia di Gange fuor colle bilance,  
 Che le caggion di man quando sopor-  
 chia ;  
 Sì che le bianche e le vermiglie guance, 7  
 Là dove io era, della bella Aurora,  
 Per troppa età divenivan rance.  
 Noi eravam lunghesso il mare ancora, 10  
 Come gente che pensa a suo cammino,  
 Che va col core, e col corpo dimora :  
 Ed ecco qual, sul presso del mattino, 13  
 Per li grossi vapor Marte rosseggia  
 Già nel ponente sopra il suo marino ;  
 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia, 16  
 Un lume per lo mar venir sì ratto,  
 Che il mover suo nessun volar pareggia ;  
 Dal qual com'io un poco ebbi ritratto 19  
 L'occhio per domandar lo Duca mio,  
 Rividi più lucente e maggior fatto.  
 Poi d'ogni lato ad esso m'apparso 22  
 Un non sapeva che bianco, e di sotto  
 A poco a poco un altro a lui uscio.  
 Lo mio Maestro ancor non fece motto, 25  
 Mentre che i primi bianchi apparser  
 ali :  
 Allor che ben conobbe il galeotto,

Gridò: 'Fa, fa che le ginocchia cali; 28  
 Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:  
 Onai vedrai di sì fatti uffiziali.  
 Vedi che sdegnà gli argomenti umani, 31  
 Sì che remo non vuol, nè altro velo  
 Che l' ali sue, tra liti sì lontani.  
 Vedi come l' ha dritte verso il cielo, 34  
 Trattando l' aere con l' eterne penne,  
 Che non si mutan come mortal pelo.  
 Poi come più e più verso noi venne 37  
 L' uccel divino, più chiaro appariva;  
 Per che l' occhio da presso nol sostenne:  
 Ma chinai l' ginso; e quei sen venne 40  
 A riva  
 Con un vassello snelletto e leggiere,  
 Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.  
 Da poppa stava il celestial nocchiero, 43  
 Tal che pareva beato per iscritto;  
 E più di cento spirti entro sediero.  
*In exitu Israel de Aegypto* 46  
 Cantavan tutti insieme ad una voce,  
 Con quanto di quel salmo è poscia scripto.  
 Poi fece il segno lor di santa croce; 49  
 Ond' ei si gittar tutti in sulla spiaggia,  
 Ed ei sen gi, come venne, veloce.  
 La turba che rimase lì, selvaggia 52  
 Pareva del loco, rimirando intorno,  
 Come colui che nuove cose assaggia.  
 Da tutte parti saettava il giorno 55  
 Lo sol, ch' avea colle saette conte  
 Di mezzo il ciel cacciato capricorno,  
 Quando la nuova gente alzò la fronte 58  
 Ver noi, dicendo a noi: 'Se voi sapete,  
 Mostrate la via di gir al monto.'  
 E Virgilio rispose: 'Voi credete 61  
 Forse che siamo esperti d' esto loco;  
 Ma noi siam peregrin, come voi siete.  
 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco, 65  
 Per altra via che fu sì aspra e forte,  
 Che lo salire omai ne parrà fioco.'  
 L' anima che si fur di me accorte, 67  
 Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,  
 Maravigliando diventaro smorte;  
 E come a messaggier, che porta olivo, 70  
 Tragge la gente per udir novelle,  
 E di calcar nessun si mostra schivo;  
 Così al viso mio s' affissar quelle 73  
 Anime fortunate tutte e quante,  
 Quasi obbliando d' ire a farai bella.

Io vidi una di lor trarsi davante 76  
 Per abbracciarmi con sì grande affetto,  
 Che mosse me a far lo simigliante.  
 O ombre vane, fuor che nell' aspetto! 79  
 Tre volte retro a lei le mani avvinsi,  
 E tante mi tornai con esse al petto.  
 Di maraviglia, credo, mi dipinsi; 82  
 Per che l' ombra sorrise e si ritrasse,  
 Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.  
 Soavemente disse ch' io potasse: 85  
 Allor conobbi chi era, e l' pregai  
 Che per parlarmi un poco s' arrestasse.  
 Risposemi: 'Così com' io t' amai 88  
 Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;  
 Però m' arresto: ma tu perchè vai?'  
 'Casella mio, per tornare altra volta 91  
 Là dove son, fo io questo viaggio.'  
 Diss' io; 'ma a te com' è tanta ora tolta?'  
 Ed egli a me: 'Nessun m' è fatto oltraggio, 94  
 Se quei, che leva e quando e cui gli piace,  
 Più volte m' ha negato esto passaggio;  
 Chè di giusto voler lo suo si face. 97  
 Veramente da tre mesi egli ha tolto  
 Chi ha voluto entrar con tutta pace.  
 Ond' io che era ora alla marina volto, 100  
 Dove l' acqua di Tevero s' insala,  
 Benignamente fui da lui ricolto.  
 A quella foga, ha egli or dritta l' ala: 103  
 Perocchè sempre quivi si ricoglie,  
 Qual verso d' Acheronte non si cala.'  
 Ed io: 'Se nuova legge non ti toglie 106  
 Memoria o uso all' amoroso canto,  
 Che mi solea quetar tutte mie voglie,  
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto 109  
 L' anima mia, che con la sua persona  
 Venendo qui, è affannata tanto.'  
*Amor che nella mente mi ragiona,* 112  
 Cominciò egli allor sì dolcemente,  
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.  
 Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115  
 Ch' eran con lui, parevan sì contenti  
 Come a nessun toccasse altro la mente.  
 Noi eravam tutti fissi ed attenti 118  
 Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,  
 Gridando: 'Che è ciò, spiriti lenti?  
 Qual negligenza, quale stare è questo? 121  
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,  
 Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.'

Come quando, cogliendo biado o loglio,  
 Li colombi adunati alla pastura, 125  
 Queti senza mostrar l' usato orgoglio,  
 Se cosa appare ond'elli s'abbian paura, 127  
 Subitamente lasciano star l' esca,  
 Perché assalliti son da maggior cura;  
 Così vid'io quella magnada fresca, 130  
 Lasciar lo canto, e gire in ver la costa,  
 Come uom che va, nè sa dove riesca:  
 Nè la nostra partita fu men tosta. 133

## CANTO TERZO.

Avvegnachè la subitana fuga  
 Dispergesse color per la campagna,  
 Rivolti al monte ove ragion ne fruga;  
 Io mi ristrinsi alla fida compagna: 4  
 E come sarò io senza lui corso?  
 Chi m' avria tratto su per la montagna?  
 E mi pareva da sè stesso timoroso: 7  
 O dignitosa coscienza e netta,  
 Come t'è picciol fallo amaro morso!  
 Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10  
 Che l' onestado ad ogni atto dismaga,  
 La mente mia, che prima era ristretta,  
 Lo intento rallargò, sì come vaga, 13  
 E diodi il viso mio incontro al poggio,  
 Che inverso il ciel più alto sì dislaga.  
 Lo sol, che retro fiammeggiava roggio, 16  
 Rotto m'era dinanzi, alla figura  
 Ch'aveva in me de' suoi raggi l' ap-  
 poggio.  
 Io mi volsi dallato con paura 19  
 D'esser abbandonato, quand'io vidi  
 Solo dinanzi a me la terra oscura:  
 E il mio conforto: 'Perchè pur diffidi,'  
 A dir mi cominciò tutto rivolto; 23  
 'Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?  
 Vespere è già colà dov'è sepolto 25  
 Lo corpo dentro al quale io facea ombra:  
 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.  
 Ora, se innanzi a me nulla s'adombra, 28  
 Non ti maravigliar più che de' cieli,  
 Che l'uno all'altro raggio non in-  
 gombra.  
 A sofferrir tormenti caldi e gieli 31  
 Simili corpi la virtù dispone,  
 Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione 34  
 Possa trascozzar la infinita via,  
 Che tiene una sustanzia in tre persone.  
 State contenti, umana gente, al quia; 37  
 Chè se potuto aveste veder tutto,  
 Mestier non era partorir Maria;  
 E disiar vedeste senza frutto 40  
 Tai, che sarebbe lor disio quetato,  
 Ch'eternalmente è dato lor per lutto.  
 Io dico d' Aristotele e di Plato, 43  
 E di molti altri. E qui chinò la fronte;  
 E più non disse, e rimase turbato.  
 Noi divenimmo intanto al piè del monte:  
 Quivi trovammo la roccia sì erta, 47  
 Che indarno vi sarien le gambe pronte.  
 Tra Lerici e Turbia, la più diserta, 49  
 La più romita via è una scala,  
 Verso di quella, agevole ed aperta.  
 'Or chi sa da qual man la costa cala,' 52  
 Disse il Maestro mio, fermando il  
 passo,  
 'Sì che possa salir chi va senz'ala?'  
 E mentre ch'ei teneva 'l viso basso, 55  
 E esaminava del cammin la mente,  
 Ed io mirava suso intorno al sasso,  
 Da man sinistra m'appari una gente 58  
 D'anime, che movieno i piè ver noi,  
 E non parevan, sì venivan lente.  
 'Leva,' diss'io, Maestro, 'gli occhi  
 tuoi: 61  
 Ecco di qua chi ne darà consiglio,  
 Se tu da te medesimo aver nol puoi.'  
 Guardò a loro, e con libero piglio 64  
 Rispose: 'Andiamo in là, ch'ei vegnon  
 piano;  
 E tu ferma la speme, dolce figlio.'  
 Ancora era quel popol di lontano, 67  
 Dico dopo li nostri mille passi,  
 Quanto un buon gittator trarria con  
 mano,  
 Quando si strinser tutti ai duri massi 70  
 Dell'alta ripa, o stetter fermi e stretti,  
 Come a guardar, chi va dubbiando,  
 stassi.  
 'O ben finiti, o già spiriti eletti,' 73  
 Virgilio incominciò, 'per quella pace  
 Ch'io credo che per voi tutti si aspettì,  
 Ditene, dove la montagna giace, 76  
 Sì che possibil sia l'andare in suso;  
 Chè perder tempo a chi più sa più  
 spiace.'



Come le pecorelle escon del chiuso 79  
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno  
Timidette atterrando l'occhio e il muso;  
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno, 82  
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,  
Semplici e quete, e lo 'mperchè non  
sanno :

Si vid' io muovere a venir la testa 85  
Di quella mandria fortunata allotta,  
Padica in faccia, e nell' andare onesta.  
Come color dinanzi vider rotta 88  
La luce in terra dal mio destro canto,  
Sì che l'ombra era da me alla grotta,  
Restaro, e trasser sè in retro alquanto, 91  
E tutti gli altri che venieno appresso,  
Non sapendo il perchè, fenno altrettanto.

'Senza vostra domanda io vi confesso, 94  
Che questo è corpo uman che voi  
vedete,

Per che il lume del sole in terra è fesso.  
Non vi maravigliate; ma credete 97  
Che non senza virtù cho dal ciel vegna,  
Cerchi di superchiar questa parote.'

Così il Maestro: e quella gente degna: 100  
'Tornate,' disse, 'intrate innanzi dunque,'

Coi dossi delle man facendo insegna.  
Ed un di loro incominciò: 'Chiunque 103  
'Tu se', così andando volgi il viso,  
Pon mente, se di là mi vedesti unque.'  
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso: 106  
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;  
Ma l' un de' sigli un colpo avea diviso.  
Quand' io mi fui umilmente disdetto 109  
D' averlo visto mai, ei disse: 'Or vedi':  
E mostrommi una piaga a sommo il  
petto.

Poi sorridendo disse: 'Io son Manfredi,  
Nepote di Costanza Imperadrice: 113  
Ond' io ti prego che quando tu riedi,  
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115  
Dell' onor di Sicilia e d' Aragona,  
E dichì il vero a lei, s' altro si dice:  
Poesia ch' l' ebbi rotta la persona 118  
Di due punte mortali, io mi rendei  
Piangendo a quei che volentier per-  
dona.

Orribil faron li peccati miei; 121  
Ma la bontà infinita ha el gran braccia,  
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia 124  
Di me fu messo per Clemente, allora  
Avesse in Dio ben letta questa faccia,  
L' ossa del corp' mio sariano ancora 127  
In co del ponte presso a Benevento,  
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento 130  
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,  
Dov' ei le trasmutò a lume spento.

Per lor maledizion sì non si perde, 133  
Che non possa tornar l' eterno amore,  
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver è che quale in contumacia more 136  
Disanta Chiesa, ancor che al fin si pentia,  
Star gli convien da questa ripa in fuore

Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta, 139  
In sua presunzion, se tal decreto  
Più coto per buon preghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142  
Rivelando alla mia buona Costanza  
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:

Chè qui per quei di là molto s' avanza.' 145



#### CANTO QUARTO.

Quando per dilettanze ovver per doglie,  
Che alcuna virtù nostra comprenda,  
L' anima bene ad essa si raccoglie,

Par che a nulla potenza più intenda; 4  
E questo è contra quello error, che crede  
Che un' anima sopr' altra in noi s' ac-  
cenda.

E però, quando s' ode cosa o vede, 7  
Che tenga forte a sè l' anima volta,  
Vassene il tempo, e l' uom non se n'  
avvede:

Ch' altra potenza è quella che l' ascolta, 10  
Ed altra quella che ha l' anima intera:  
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb' io esperienza vera, 13  
Udendo quello spirto ed ammirando:  
Chè ben cinquanta gradi salito era

Lo sole, ed io non m' era accorto, quando  
Venimmo dove quell' anima ad una 17  
Gridaro a noi: 'Qui è vostro domando.'

Maggiore aperta molte volte imprana 19  
Con una forcatella di sue spine  
L' uom della villa, quando l' uva im-  
bruna,

Che non era la calla, onde saline 22  
 Lo Duca mio ed io appresso soli,  
 Comè da noi la schiera si partina.  
 Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25  
 Montasi su Bismantova in cacume  
 Con esso i piè; ma qui convien ch'  
 uom voli:  
 Dico con l' ali snelle e con le piume 28  
 Del gran disio, diretto a quel con-  
 dotto,  
 Che speranza mi dava, e facea lume.  
 Noi salavam per entro il sasso rotto, 31  
 E d' ogni lato ne stringea lo stremo,  
 E piedi e man voleva il suol di sotto.  
 Poiché noi fummo in sull' orlo supremo 34  
 Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia:  
 'Maestro mio,' diss' io, 'che via faremo?'  
 Ed egli a me: 'Nessun tuo passo caggia; 37  
 Pur su al monte retro a me acquista,  
 Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.'  
 Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40  
 E la costa superba più assai,  
 Che da mezzo quadrante a centro lista.  
 Io era lasso, quando cominciai: 43  
 'O dolce padre, volgiti, e rimira  
 Com' io rimango sol, se non ristai.'  
 'Figliuol mio,' disse, 'infin quivi ti tira,' 46  
 Additandomi un balzo poco in sue,  
 Che da quel lato il poggio tutto gira.  
 Sì mi spronaron le parole sue, 49  
 Ch' io mi sforzai, carpando appresso  
 lui,  
 Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.  
 A seder ci ponemmo ivi ambo e dui 52  
 Volti a levante, ond' eravam saliti,  
 Chè suole a riguardar giovare altrui.  
 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55  
 Poesia gli alzai al sole, ed ammirava  
 Che da sinistra n' eravam feriti.  
 Ben s' avvide il Poeta che io stava 58  
 Stupido tutto al carro della luce,  
 Dove tra noi ed Aquilone intrava.  
 Ond' egli a me: 'Se Castore o Polluce 61  
 Fossero in compagnia di quello specchio,  
 Che su e giù del suo lume conduce,  
 Tu vederesti il Zodiaco rubecchio 64  
 Ancora all' Orse più stretto rotare,  
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.  
 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare, 67  
 Dentro raccolto immagina Sion  
 Con questo monte in sulla terra stare

Sì, che ambo e due hanno un solo orizzon  
 E diversi emisperi; onde la strada, 71  
 Che mal non seppe carreggiar Feton,  
 Vedrai come a costui convien che vada 73  
 Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,  
 Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.'  
 'Certo, Maestro mio,' diss' io, 'unquanco  
 Non vidi chiaro sì com' io discerno 77  
 Là dove mio ingegno pareo manco:  
 Che il mezzo cerchio del moto superno, 79  
 Che si chiama Equatore in alcun' arte,  
 E che sempre riman tra il sole e il verno,  
 Per la ragion che di', quinci si parte 82  
 Verso settentrion, quanto gli Ebrei  
 Vedevan lui verso la calda parte.  
 Ma se a te piace, volentier saprei 85  
 Quanto avemo ad andar, chè il poggio  
 sale  
 Più che salir non posson gli occhi miei.'  
 Ed egli a me: 'Questa montagna è tale, 88  
 Che sempre al cominciar di sotto è grave,  
 E quanto nom più va su, e men fa male.  
 Però quand' ella ti parrà soave 91  
 Tanto, che il su andar ti fia leggiero,  
 Come a seconda giù andar per nave;  
 Allor sarai al fin d' esto sentiero: 94  
 Quivi di riposar l' affanno aspetta.  
 Più non rispondo, e questo so per  
 vero.'  
 E com' egli ebbe sua parola detta, 97  
 Una voce di presso sonò: 'Forse  
 Che di sedere in prima avrai distretta.'  
 Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100  
 E vedemmo a mancina un gran petrone,  
 Del qual nè io nè ei prima s' accorse.  
 Là ci traemmo; ed ivi eran persone 103  
 Che si stavano all' ombra dietro al sasso,  
 Com' uom per negligenza a star si pone.  
 Ed un di lor che mi sembrava lasso, 106  
 Sedeva ed abbracciava le ginocchia,  
 Tenendo il viso giù tra esse basso.  
 'O dolce Signor mio,' diss' io, 'adocchio io 109  
 Colui che mostra sé più negligente  
 Che se pigrizia fosse sua siroccia.'  
 Allor si volse a noi, e pose mente, 112  
 Movendo il viso pur su per la coscia,  
 E disse: 'Or va su tu, che se' valente.'  
 Conobbi allor chi era; e quell' angoscia 115  
 Che m' avacciava un poco ancor la  
 lena,  
 Non m' impedì l' andare a lui; e poscia

Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,  
 Dicendo: 'Hai ben veduto come il sole  
 Dall' omero sinistro il carro mena?'  
 Gli atti suoi pigri, e le corte parole 121  
 Mossen le labbra mie un poco a riso;  
 Poi cominciai: 'Belacqua, a me non  
 duole  
 Di te omai; ma dimmi, perchè assiso 124  
 Quiritta sei? attendi tu iscorta,  
 O pur lo modo usato t' hai ripreso?'  
 Ed ei: 'Frate, l' andare in su cho porta?  
 Chè non mi lascerebbe ire ai martiri 128  
 L' ucel di Dio che siede in sulla porta.  
 Prima convien che tanto il ciel m' aggiri  
 Di fuor da essa, quanto feco in vita, 131  
 Perchè io indugiai al fine i buon sospiri;  
 Se orazione in prima non m' aita, 133  
 Che surga su di cor che in grazia viva:  
 L'altra che val, che in ciel non è udita?'  
 E già il Poeta innanzi mi saliva, 136  
 E disse: 'Vienne omai, vedi ch' è tocco  
 Meridian dal sole, e dalla riva  
 Copre la notte già col piè Morrocco,' 139

## CANTO QUINTO.

Io era già da quell' ombra partito,  
 E seguitava l' orme del mio Duca,  
 Quando dietro a me, drizzando il dito,  
 Una gridò: 'Ve', che non par che luca 4  
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,  
 E come vivo par che si condna.  
 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,  
 E vidille guardar per maraviglia 8  
 Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.  
 'Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,' 10  
 Disse il Maestro, 'che l' andare allenti?  
 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?  
 Vieni retro a me, e lascia dir le genti; 13  
 Sta come torra ferma che non crolla  
 Giammai la cima per soffiar de' venti.  
 Chè sempre l' uomo in cui pensier rampolla  
 Sopra pensier, da sè dilunga il segno, 17  
 Perchè la foga l' un dall' altro insolla.'  
 Che poteva io ridir, se non: 'Io vegno?' 19  
 Dissillo, alquanto del color consperso  
 Che fa l' uom di perdon tal volta degno.  
 E intanto per la costa di travoso 22  
 Venivan genti innanzi a noi un poco,  
 Cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s' accorser ch' io non dava loco 55  
 Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,  
 Mutar lor canto in un *O* lungo e roco;  
 E due di loro in forma di messaggi 28  
 Corsero incontro a noi, e domandarne:  
 'Di vostra condizion fatene saggi.'  
 E il mio Maestro: 'Voi potete andarne,  
 E ritrarre a color che vi mandaro, 32  
 Che il corpo di costui è vera carne.  
 Se per veder la sua ombra restaro, 34  
 Com' io avviso, assai è lor risposto:  
 Facciangli onore, ed esser può lor caro.'  
 Vapori accesi non vid' io sì tosto 37  
 Di prima notte mai fender sereno,  
 Nè, sol calando, nuvole d' agosto,  
 Che color non tornasser suso in meno, 40  
 E giunti là, con gli altri a noi dier  
 volta,  
 Come schiera che scorre senza freno.  
 'Questa gente che preme a noi è molta, 43  
 E vengonti a pregar,' disse il Poeta;  
 'Però pur va, ed in andando ascolta.'  
 'O anima, che vai per esser lieta 46  
 Con quelle membra con le quali nascesti,  
 Venian gridando, 'un poco il passo  
 queta.  
 Guarda se alcun di noi t' unque vedesti, 49  
 Sì che di lui di là novelle porti:  
 Deh perchè vai? deh perchè non t'  
 arresti?  
 Noi fummo già tutti per forza morti, 52  
 E peccatori infino all' ultim' ora:  
 Qu'vi lume del ciel ne fece accorti  
 Sì che, pentendo e perdonando, fuora 55  
 Di vita uscimmo a Dio pacificati,  
 Che del disio di sè veder n' accora.'  
 Ed io: 'Perchè ne' vostri visi gnati, 58  
 Non riconosco alcun; ma se a voi piace  
 Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,  
 Voi dite; ed io farò per quella pace, 61  
 Che, retro ai piedi di sì fatta guida,  
 Di mondo in mondo cercar mi si face.'  
 Ed uno incominciò: 'Ciascun si fida 64  
 Del beneficio tuo senza giurarlo,  
 Pur che il voler non possa non ricida.  
 Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo, 68  
 Ti prego, se mai vedi quel paese  
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,  
 Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese 70  
 In Fano sì, che ben per me s' adori,  
 Perchè io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma il profondi fori, 73  
 Onde uscì il sangue in sul qual io sedea,  
 Fatti mi furo in grembo agli Antanori,  
 Là dov' io più sicuro esser credea: 76  
 Quel da Etià il fe' far, che m'avea in ira  
 Assai più là che 'l dritto non volea.  
 Ma s' io fossi fuggito inver la Mira, 79  
 Quando fui sopraggiunto ad Oriago,  
 Ancor sarei di là dove si spira.  
 Corsi al palude, e le cannuce e il brago 82  
 M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io  
 Delle mie vene farsi in terra lago.  
 Poi disse un altro: 'Deh, se quel disio 85  
 Si compia che ti tragge all' alto monto,  
 Con buona pietate aiuta il mio.  
 Io fui di Montefeltro, io son Buonconte: 88  
 Giovanna, o altri non ha di me cura;  
 Perch' io vo tra costor con bassa fronte.'  
 Ed io a lui: 'Qual forza, o qual ventura  
 Ti travìo sì fuor di Campaldino, 92  
 Che non si seppe mai tua sepoltura?'  
 'Oh, rispos' egli, 'appiè del Casentino 94  
 Traversa un' acqua che ha nome l'  
 Archiano,  
 Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.  
 Dove il vocabol suo diventa vano 97  
 Arriva' io forato nella gola,  
 Fuggendo a piede e sanguinando il piano.  
 Quivi perdesi la vista, e la parola 100  
 Nel nome di Maria finì, o quivi  
 Caddi, e rimase la mia carne sola.  
 Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi; 103  
 L'Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno  
 Gridava: "O tu del ciel, perchè mi  
 privi?  
 Tu te ne porti di costui l' eterno 106  
 Per una lagrimetta che il mi toglie;  
 Ma io farò dell' altro altro governo."  
 Ben sai come nell' aere si raccoglie 109  
 Quell' umido vapor che in acqua riede,  
 Tosto che sale dove il freddo il coglie.  
 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede  
 Con l' intelletto, e mosse il fummo e il  
 vento 113  
 Per la virtù che sua natura diede.  
 Indì la valle, come il dì fu spento, 115  
 Da Pratomagno al gran giogo coperse  
 Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento  
 Sì, che il pugno aere in acqua si converse:  
 La pioggia cadde, ed ai fossati venne 119  
 Di lei ciò che la terra non sofferse:

E come a' rivi grandi si convenne, 121  
 Ver lo fiume real tanto veloce  
 Si rinò, che nulla la ritenne.  
 Lo corpo mio gelato in sulla foca 124  
 Trovò l' Archian rubesto; e quel sos-  
 pinse  
 Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce  
 Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:  
 Voltommi per le ripe e per lo fondo, 128  
 Poi di sua preda mi coperse o cinse.  
 'Deh, quando tu sarai tornato al mondo,  
 E riposato della lunga via,' 131  
 Seguìtò il terzo spirito al secondo,  
 'Ricorditi di me, che son la Pia: 133  
 Siena mi fo', disfecemi Maremma:  
 Salsi colui che innanellata pria  
 Disposando m'avea con la sua gemma.' 136

CANTO SESTO.

Quando si parte il ginoco della zara,  
 Colui che perde si riman dolente,  
 Ripetendo le volte, o tristo impara:  
 Con l' altro se ne va tutta la gente: 4  
 Qual va dinanzi, e qual di retro il  
 prende,  
 E qual da lato gli si reca a mente.  
 Ei non s' arresta, e questo e quello in-  
 tende; 7  
 A cui porge la man più non fa pressa;  
 E così dalla calca si difende.  
 Tal era io in quella turba spessa, 10  
 Volgendo a loro e qua e là la faccia,  
 E promettendo mi sciogliea da essa.  
 Quivi era l' Aretin, che dalle braccia 13  
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
 E l' altro che annegò correndo in caccia.  
 Quivi pregava con le mani sorte 16  
 Federico Novello, e quel da Pisa  
 Che fe' parer lo buon Marzucco forte.  
 Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa 19  
 Dal corpo suo per astio e per invidia,  
 Come dicea, non per colpa commisa;  
 Pier dalla Broccia dico: e qui provveggià,  
 Mentr' è di qua, la donna di Brabante,  
 Sì che però non sia di peggior greggia.  
 Come libero fui da tutte e quante 25  
 Quell' ombre che pregar pur ch' altri  
 preghi,  
 Sì che s' avacci il lor divenir santa,

Io cominciassi : 'E' par che tu mi neghi, 28  
 O l'inc mia, espresso in alcuna testo,  
 Che decreto del cielo orazion pieghi ;  
 E questa gente prega pur di questo, 31  
 Sarebbe dunque loro speme vana ?  
 O non m'è il detto tuo ben manifesto ?  
 Ed egli a me : 'La mia scrittura è  
 piana, 34  
 E la speranza di costor non falla,  
 Se ben si guarda con la mente sana.  
 Chè cima di giudizio non s'avvala, 37  
 Perchè foco d'amor compia in un  
 punto  
 Ciò che dee satisfar chi qui s'astalla :  
 E là dov'io fermarai cotesto punto, 40  
 Non si ammadreai per pregar difetto,  
 Perchè il prego da Dio era disgiunto,  
 Veramente a così alto sospetto 43  
 Non ti fermar, se quella nol ti dice,  
 Che lume fia tra il vero e l'intelletto.  
 Non so se intendi ; io dico di Beatrice : 46  
 Tu la vedrai di sopra, in sulla vetta  
 Di questo monte, ridere e felice.'  
 Ed io : 'Signore, andiamo a maggior  
 fretta ; 49  
 Chè già non m'affatico come dianzi ;  
 E vedi omai che il poggior l'ombra getta.'  
 'Noi anderem con questo giorno innanzi,'  
 Rispose, 'quanto più potremo omai ; 53  
 Ma il fatto è d'altra forma che non  
 stanzi.  
 Prima che sii lassù, tornar vedrai 55  
 Colui che già si copre della costa,  
 Sì che i suoi raggi tu romper non fai.  
 Ma vedi là un' anima, che posta 58  
 Sola soletta verso noi riguarda,  
 Quella ne insegnerà la via più tosta.'  
 Venimmo a lei : O anima Lombarda, 61  
 Come ti stavi allora e disdegnosa,  
 E nel mover degli occhi onesta e tarda !  
 Ella non ci diceva alcuna cosa ; 64  
 Ma lasciavene gir, solo agguardando  
 A guisa di leon quando si posa.  
 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67  
 Che ne mostrasse la miglior salita ;  
 E quella non rispose al suo domando :  
 Ma di nostro paese e della vita 70  
 O' inchinasse. E il dolce Duca incomin-  
 ciava :  
 'Mantova. . . E l'ombra, tutta in sè  
 ronita,

Surse ver lui dal leco ove pria stava, 73  
 Dicendo : 'O Mantovano, io son Sordello  
 Della tua terra.' E l'un l'altro abbrac-  
 ciava.  
 Ah! serva Italia, di dolore ostello, 76  
 Nave senza nocchiere in gran tempesta,  
 Non donna di provincia, ma bordello !  
 Quell' anima gentil fu così presta, 79  
 Sol per lo dolce suon della sua terra,  
 Di fare al cittadin suo quivi festa ;  
 Ed ora in te non stanno senza guerra 82  
 Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
 Di quei che un muro ed una fossa  
 serra.  
 Cerca, misera, intorno dalle prode 85  
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno  
 Se alcuna parte in te di pace gode.  
 Che val, perchè ti racconciasse il freno 88  
 Ginstiniano, se la sella è vota ?  
 Senz' esso fora la vergogna meno.  
 Ah! gente, che dovesti esser devota, 91  
 E lasciar soder Cesare in la sella,  
 'Se bene intendi ciò che Dio ti nota !  
 Guarda com' esta fiora è fatta fella, 94  
 Per non esser corretta dagli sproni,  
 Poi che ponesti mano alla predella.  
 O Alberto Tedesco, che abbandonò 97  
 Costoi ch'è fatta indomita e selvaggia,  
 E dovesti inforcar li suoi arcioni,  
 Giusto giudizio dalle stelle caggia 100  
 Sopra il tuo sangue, esia nuovo ed aperto,  
 Tal che il tuo successor temenza n'aggia :  
 Chè avute tu e il tuo padre sofferto, 103  
 Per cupidigia di costà distretti,  
 Che il giardin dell' imperio sia deserto.  
 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106  
 Monaldi e Filippeschi, nom senza cura :  
 Color già tristi, e questi con sospetti.  
 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura 109  
 De' tuoi gentili, e cura lor magagne,  
 E vedrai Santafior eom' è sicura.  
 Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112  
 Vedova e sola, e di e notte chiama :  
 'Cesare mio, perchè non m'accom-  
 pagne ?'  
 Vieni a veder la gente quanto s'ama ; 115  
 E se nulla di noi pietà ti move,  
 A vergognar ti vien della tua fama.  
 E se licito m'è, o sommo Giove, 118  
 Che fosti in terra per noi crocifisso,  
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove ?

O è preparazion, che nell' abisso. 121  
 Del tuo consiglio fai, per alcun bene  
 In tutto dall' accorgor nostro scisso?  
 Chè le città d' Italia tutte piene. 124  
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa  
 Ogni villan che parteggiando viene.  
 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta. 127  
 Di questa digression che non ti tocca,  
 Mercè del popol tuo che si argomenta.  
 Molti han giustizia in cor, ma tardi  
 scocca, 130  
 Per non venir senza consiglio all' arco;  
 Ma il popol tuo l' ha in sommo della  
 bocca.  
 Molti rifiutan lo comune incarco; 133  
 Ma il popol tuo sollecito risponde  
 Senza chiamare, e grida: 'Io mi sob-  
 bareo.'  
 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde: 136  
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno.  
 S' io dico 'l ver, l' effetto nol nasconde.  
 Atene e Lacedemone, che fenno 139  
 L' antiche leggi, e furon sì civili,  
 Fecero al viver bene un picciol cenno  
 Verso di te, che fai tanto sottili 142  
 Provvedimenti, che a mezzo novembre  
 Non giungo quel che tu d' ottobre fili.  
 Quante volte del tempo che rimembre, 145  
 Legge, moneta, officio, e costume  
 Hai tu mutato, e rinnovato membro!  
 E se ben ti ricordi, e vedi lume, 148  
 Vedrai te simigliante a quella inferma,  
 Che non può trovar posa in sulle piume,  
 Ma con dar volta suo dolore scherma. 151

## CANTO SETTIMO.

Poiscia che l' accoglienze oneste e liete  
 Furo iterate tre e quattro volte,  
 Sordel si trasse, e disse: 'Voi chi siete?'  
 'Prima che a questo monte fosser volte 4  
 L' anime degne di salire a Dio,  
 Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.  
 Io son Virgilio; e per null' altro rio 7  
 Lo ciel perdei, che per non aver fè.'  
 Così rispose allora il Duca mio.  
 Qual è colui che cosa innanzi sè 10  
 Subita vede, ond' ei si maraviglia,  
 Che crede e no, dicendo: 'Ei' è, non è;'

Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia. 13  
 Ed umilmente ritornò ver lui,  
 Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia.  
 'O gloria de' Latin,' disse, 'per cui 16  
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra,  
 O pregio eterno del loco ond' io fui,  
 Qual merito o qual grazia mi ti mostra? 19  
 S' io son d' udir le tue parole degno,  
 Dimmi se vien d' inferno, e di qual  
 chiostra.'  
 'Per tutti i cerchi del dolente regno,' 22  
 Rispose lui, 'son io di qua venuto:  
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei  
 vegno.  
 Non per far, ma per non far, ho i' perduto  
 Di veder l' alto Sol che tu disiri, 26  
 E che fu tardi da me conosciuto.  
 Loco è laggiù non tristo da martiri, 28  
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti  
 Non suonan come guai, ma son sospiri.  
 Quivi sto io coi parvoli innocenti, 31  
 Dai denti morsi della morte, avanti  
 Che fosser dall' umana colpa esenti.  
 Quivi sto io con quei ch'è le tre sante 34  
 Virtù non si vestiro, e senza vizio  
 Conobber l' altre, o seguir tutte o  
 quante.  
 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio 37  
 Dà noi, perchè venir possiam più tosto  
 Là dove Purgatorio ha dritto inizio.'  
 Rispose: 'Loco certo non c'è posto: 40  
 Licitò m'è andar suso ed intorno:  
 Perquanto ir posso, a guida mi t'accosto.  
 Ma vedi già come dichina il giorno, 43  
 Ed andar su di notte non si puote;  
 Però è buon pensar di bel soggiorno.  
 Anime sono a destra qua rimote: 46  
 Se 'l mi consenti, io ti merrò ad esse,  
 E non senza diletto ti sien note.'  
 'Com'è ciò?' fu risposto: 'chi volesse 49  
 Salir di notte, fora egli impedito  
 D' altrui? o non sarria che non potesse?'  
 E il buon Sordello in terra fregò il dito, 52  
 Dicendo: 'Vedi, sola questa riga  
 Non varcheresti dopo il sol partito:  
 Non però che altra cosa desse briga, 55  
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:  
 Quella col non poter la voglia intriga.  
 Ben si poria con lei tornare in ginco, 58  
 E passeggiar la costa intorno errando,  
 Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.'

Allora il mio Signor, quasi ammirando: 61  
 'Menane dunque,' disse, 'là ove dici  
 Che aver si può diletto dimorando.'  
 Poco allungati c'acceva di lici, 64  
 Quand'io m'accorai che il monte era  
 scemo,  
 A guisa che i vallon li sceman quici.  
 'Cola,' disse quell'ombra, 'n'anderemo  
 Dove la costa face di sè grembo, 68  
 E quivi il nuovo giorno attenderemo.'  
 Tra erto e piano era un sentiero sghebro,  
 Che ne condusse in fianco della lacca, 71  
 Là dove più che a mezzo more il lembo.  
 Oro ed argento fino, cocco e biacca, 73  
 Indico legno lucido e sereno,  
 Fresco smeraldo in l'ora che si fiacea,  
 Dall'erba e dalli fiori dentro a quel seno 76  
 Posti, ciascun saria di color vinto,  
 Come dal suo maggiore è vinto il meno.  
 Non avea pur natura ivi dipinto, 79  
 Ma di soavità di mille odori  
 Vi facea un incognito e indistinto.  
 Salve Regina in sul verde e in su i fiori 82  
 Quivi seder cantando anime vidi,  
 Che per la valle non parean di fuori:  
 Prima che il poco sole omai s'annidi, 85  
 Cominciò il Mantovan che ci avea  
 volti,  
 'Tra costor non vogliate ch'io vi guidi.  
 Di questo balzo meglio gli atti e i volti 88  
 Conoscerete voi di tutti e quanti,  
 Che nella lama giù tra essi accolti.  
 Colui che più sied'alto, e fa sembianti 91  
 D'aver negletto ciò che far dovea,  
 E che non move bocca agli altrui canti,  
 Ridolfo imperador fu, che potea 94  
 Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,  
 Sì che tardi per altri si ricrea.  
 L'altro, che nella vista lui conforta, 97  
 Resse la terra dove l'acqua nasce,  
 Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne  
 porta:  
 Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce 100  
 Fu meglio assai che Vincialao suo figlio  
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.  
 E quel Nasetto, che stretto a consiglio 103  
 Par con colui ch'ha sì benigno aspetto,  
 Morì fuggendo e disfiorendo il giglio:  
 Guardate là, come si batte il petto, 106  
 L'altro vedete ch'ha fatto alla guancia  
 Della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:  
 Sanno la vita sua visitata e lorde, 110  
 E quindi viene il duol che sì li lancia.  
 Quel che par sì membruto, e che s'accorda  
 Cantando con colui del maschio naso, 113  
 D'ogni valor portò cinta la corda.  
 E se re dopo lui fosse rimasto 115  
 Lo giovinetto che retro a lui siede,  
 Bonè andava il valor di vaso in vaso;  
 Che non si puote dir dell'altra ereda, 118  
 Jacomo e Federico hanno i reami:  
 Del retaggio miglior nessun possiede.  
 Rade volte risurge per li rami 121  
 L'umana probitate: e questo vuole  
 Quel che la dà, perchè da lui si chiama.  
 Anche al Nasuto vanno mie parole, 124  
 Non men ch'all'altro, Pier, che con lui  
 canta,  
 Onde Puglia e Provenza già si duole.  
 Tant'è del seme suo minor la pianta, 127  
 Quanto più che Beatrice e Margherita,  
 Costanza di marito ancor si vanta.  
 Vedete il re della semplice vita 130  
 Sedor là solo, Arrigo d'Inghilterra:  
 Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.  
 Quel che più basso tra costor s'atterra, 133  
 Guardando in suso, è Guglielmo Mar-  
 chese,  
 Per cui ed Alessandria e la sua guerra  
 Fa pianger Monferrato e Canavese.' 136



### CANTO OTTAVO.

Era già l'ora che volge il disio  
 Ai naviganti e intenerisce il core,  
 Lo di ch'hàn detto ai dolci amici addio;  
 E che lo nuovo peregrin d'amore 4  
 Punge, se ode aquila di lontano,  
 Che paia il giorno pianger che si muore:  
 Quand'io incominciai a render vano 7  
 L'udire, ed a mirare una dell'alme  
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.  
 Ella giunse e levò ambo le palme, 10  
 Ficcando gli occhi verso l'oriente,  
 Come dicesse a Dio: 'D'altro non calme.'  
 Te lucis ante sì devotamente 13  
 Le uscì di bocca, e con sì dolci note,  
 Che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e devote . 16  
 Seguitar lei per tutto l'inno intero,  
 Avendo gli occhi alle superne rote.  
 Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero,  
 Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20  
 Certo, che il trapassar dentro è leggiero.  
 Io vidi quello esercito gentile 22  
 Tacito poscia riguardare in sue,  
 Quasi aspettando pallido ed umile :  
 E vidi uscir dell'alto e scender giùe 25  
 Due angeli con due spade affocate,  
 Tronche e private delle punte sue.  
 Verdi, come fogliette pur mo nate, 28  
 Erano in veste, che da verdi penne  
 Percosse traean dietro e ventilate.  
 L'un poco sopra noi a star si venne, 31  
 E l'altro scese in l'opposita sponda,  
 Sì che la gente in mezzo si contenne.  
 Ben discerneva in lor la testa bionda ; 34  
 Ma nelle faccie l'occhio si smarria,  
 Come virtù che al troppo si confonda.  
 'Ambo vegnon dal grembo di Maria,' 37  
 Disse Sordello, 'a guardia della valle,  
 Per lo serpente che verrà via via.'  
 Ond'io che non sapeva per qual calle, 40  
 Mi volsi intorno, e stretto m'accostai  
 Tutto gelato alle fideate spalle.  
 E Sordello anco : 'Ora avvalliamo omai 43  
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:  
 Grazioso fia lor vedervi assai.'  
 Solo tre passi credo ch'io scendesse, 46  
 E fui di sotto, e vidi un che mirava  
 Pur me, come conoscer mi volesse.  
 Tempo era già che l'aer s'annerava, 49  
 Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei  
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.  
 Ver me si fece, ed io vor lui mi fei : 52  
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,  
 Quando ti vidi non esser tra i rei !  
 Nullo bel salutar tra noi si tacque : 55  
 Poi domandò : 'Quant'è, che tu venisti  
 Appiè del monte per le lontane acque ?'  
 'O,' diss'io lui, 'per entro i lochi tristi 58  
 Venni stamane, e sono in prima vita,  
 Ancor che l'altra si andando acquisti.'  
 E come fu la mia risposta udita, 61  
 Sordello ed egli indietro si raccolse,  
 Come gente di subito smarrita.  
 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse  
 Che sedea lì, gridando : 'Su, Corrado, 65  
 Vieni a veder che Dio per grazia volse.'

Poi volto a me : 'Per quel singular grado,  
 Che tu dei a colui, che si nasconde 68  
 Lo suo primo perché, che non gli è guado,  
 Quando sarai di là dalle larghe onde, 70  
 Di' a Giovanna mia, che per me chiami  
 Là dove agl'innocenti si risponde.  
 Non credo che la sua madre più m'ami, 73  
 Poscia che tramutò le bianche bende,  
 Le quai convien che misera ancor  
 brami.  
 Per lei assai di lieve si comprende, 76  
 Quanto in femmina foco d'amor dura,  
 Sel'occhio o il tatto spesso non l'accende.  
 Non le farà sì bella sepoltura 79  
 La vipera che i Milanosi accampa,  
 Com'avia fatto il gallo di Gallura.'  
 Così dica, segnato della stampa 82  
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo,  
 Che misuratamente in core avvampa.  
 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al  
 cielo, 85  
 Pur là dove le stelle son più tarde,  
 Sì come rota più presso allo stelo.  
 E il Duca mio : 'Figliuol, che lassù guarder ?'  
 Ed io a lui : 'A quelle tre facelle, 89  
 Di che il polo di qua tutto quanto arde.'  
 Ed egli a me : 'Le quattro chiare stelle 91  
 Che vedevi staman, son di là basse,  
 E queste son salite ov'eran quelle.'  
 Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse 94  
 Dicendo : 'Vedi là il nostro avversaro ;'  
 E drizzò il dito, perchè in là guardasse.  
 Da quella parto, onde non ha riparo 97  
 La picciola vallea, era una biscia,  
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.  
 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,  
 Volgendo ad or ad or la testa al dosso,  
 Leccando come bestia che si liscia.  
 Io non vidi, e però dicer non posso, 103  
 Come mosser gli astor celestiali,  
 Ma vidi bene l'uno e l'altro mosso.  
 Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 106  
 Fuggì 'l serpente, e gli angeli dier volta  
 Suso alle poste rivoltando eguali.  
 L'ombra che s'era al Giudice raccolta, 109  
 Quando chiamò, per tutto quell'assalto  
 Punto non fu da me guardare sciolta.  
 'Se la lucerna che ti mena in alto 112  
 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,  
 Quant'è mestiero infino al sommo  
 smalto,'



Cominciò ella : ' Se novella vera 115  
 Di Valdimaora, o di parte vicina  
 Sai, dilla a me, che già grande là era.  
 Chiamato fui Corrado Malaspina : 118  
 Non son l' antico, ma di lui discesi :  
 A' miei portai l' amor che qui raffina.'  
 ' O, diss' io lui, ' per li vostri paesi 121  
 Giammai non fui; ma dove si dimora  
 Per tutta Europa, ch'ei non sien paesi?  
 Ia fama che la vostra casa onora, 124  
 Grida i signori, e grida la contrada,  
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora.  
 Ed io vi giuro, s' io di sopra vada, 127  
 Che vostra gente onrata non si sfregia  
 Del pregio della borsa e della spada.  
 Uso e natura sì la privilegia, 130  
 Che, perchè il capo reo lo mondo torca,  
 Sola va dritta, e il mal cammin dis-  
 pregia.'  
 Ed egli : ' Or va, ch'è il sol non si riorca  
 Sette volte nel letto che il Montone 134  
 Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,  
 Che cotesta cortese opinione 136  
 Ti fia chiviata in mezzo della testa  
 Con maggior chivio che d'altrui sermone,  
 Se corso di giudizio non s' arresta.' 139

## CANTO NONO.

La concubina di Titone antico  
 Già s' imbiancava al balcoo d' oriente,  
 Fuor delle braccia del suo dolce amico :  
 Di gemme la sua fronte era lucente, 4  
 Poste in figura del freddo animale  
 Che con la coda percoete la gente :  
 E la notte de' passi, con che sale, 7  
 Fatti avea due nel loco ov' eravamo,  
 E il terzo già chinava in giuso l' ale;  
 Quand' io che meco avea di quel d' 10  
 Adamo,  
 Vinto dal sonno, in sull' erba inchinai  
 Ove già tutti e cinque sedevamo.  
 Nell' ora che comincia i tristi lai 13  
 La rondinella presso alla mattina,  
 Forse a memoria de' suoi primi guai,  
 E che la mente nostra peregrina 16  
 Fit dalla carne, e men da' pensier presa,  
 Alle sue vision quasi è divina ;

In sogno mi pareva veder sospesa 19  
 Un' aquila nel ciel con penne d' oro,  
 Con l' ali aperte, ed a calare intesa :  
 Ed esser mi pareva là dove foro 22  
 Abbandonati i suoi da Ganimede,  
 Quando fu ratto al sommo consistoro.  
 Fra me pensava : ' Forse questa fiede 25  
 Pur qui per uso, e forse d' altro loco  
 Disdegna di portarne suso in piede.'  
 Poi mi pareva che roteata un poco, 28  
 Terribil come folgor discendesse,  
 E me rapisse suso infino al foco.  
 Ivi pareva ch' ella ed io ardesse, 31  
 E sì l' incendio immaginato cosse,  
 Che convenne che il sonno si rom-  
 pesse.  
 Non altrimenti Achille si riscosse, 34  
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,  
 E non sappiendo là dove si fosse,  
 Quando la madre da Chiron a Schiro 37  
 Trafugò lui dormendo in le sue braccia,  
 Là onde poi li Greci il dipartiro ;  
 Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40  
 Mi fuggì il sonno, e diventai ismorto,  
 Come fa l' uom che spaventato ag-  
 ghiaccia.  
 Dallato m' era solo il mio conforto, 43  
 E il sole er' alto già più che due ore,  
 E il viso m' era alla marina torto.  
 ' Non aver tema,' disse il mio Signore : 46  
 ' Fatti sicur, ch'è noi siamo a buon  
 punto :  
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore.  
 Tu se' ormai al Purgatorio giunto : 49  
 Vedi là il balzo che il chiude d' intorno ;  
 Vedi l' entrata là 've par disgiunto.  
 Dianzi, nell' alba che precede al giorno, 52  
 Quando l' anima tua dentro dormia  
 Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,  
 Venne una donna, e disse : " Io son Lucia : 55  
 Lasciatemi pigliar costui che dorme,  
 Sì l' agevolerò per la sua via."  
 Sordel rimase, e l' altre gentil forme : 58  
 Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,  
 Sen venne suso, ed io per le sue orme.  
 Qui ti posò : e pria mi dimostraro 61  
 Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta ;  
 Poi ella e il sonno ad una se n' andarò.  
 A guisa d' uom che in dubbio si racerta,  
 E che muta in conforto sua paura, 65  
 Poi che la verità gli è scoperta,

Mi cambia' io : e come senza cura 67  
 Videmi il Duca mio, su per lo balzo  
 Si mosse, ed io dietro inver l' altura.  
 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70  
 La mia materia, e però con più arte  
 Non ti maravigliar s' io la rincalzo.  
 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, 73  
 Che là, dove pareami prima un rotto  
 Pur come un fesso che muro diparte,  
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto, 76  
 Per gire ad essa, di color diversi,  
 Ed un portier che ancor non faceva motto.  
 E come l' oocchio più e più v' apersi, 79  
 Vidil seder sopra il grado soprano,  
 Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi :  
 Ed una spada nuda aveva in mano 82  
 Che rifletteva i raggi sì ver noi,  
 Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.  
 'Dite costinci, che volete voi?' 85  
 Cominciò egli a dire : ' ov' è la scorta?  
 Guardate che il venir su non vi noi !'  
 ' Donna del ciel, di queste cose accorta,' 88  
 Rispose il mio Maestro a lui, ' pur dianzi  
 Ne disse : " Andate là, quivi è la porta."  
 ' Ed ella i passi vostri in bene avanzi,' 91  
 Ricominciò il cortese portinaio :  
 ' Vonite dunque a' nostri gradi innanzi.'  
 Là 've venimmo, allo scaglion primaio, 94  
 Bianco marmo era sì pulito e terso,  
 Ch' io mi specchiai in esso quale io paio.  
 Era il secondo, tinto più che perso, 97  
 D' una petrina ruvida ed arsiccia,  
 Crepata per lo lungo e per traverso.  
 Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100  
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante,  
 Come sangue che fuor di vena spiccia.  
 Sopra questo teneva ambo le piante 103  
 L' Angel di Dio, sedendo in sulla soglia,  
 Che mi sembrava pietra di diamante.  
 Per li tre gradi su di buona voglia. 106  
 Mi trasse il Duca mio, dicendo : ' Chiedi  
 Umilmente che il serrame scioglia.'  
 Divoto mi gittai a' santi piedi : 109  
 Misericordia chiesi che m' aprisse :  
 Ma pria nel petto tre fiato mi diedi.  
 Sette P nella fronte mi descrisse 112  
 Col puntón della spada, e : ' Fa che lavi,  
 Quando sei dentro, queste piaghe,' disse.  
 Cenere o terra che secca sì cavi, 115  
 D' un color fora col suo vestimento,  
 E di sotto da quel trasse due chiavi.

L' una erad' oro è l' altra erad' argento : 118  
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla  
 Fece alla porta sì ch' io fui contento.  
 ' Quandunque l' una d' este chiavi falla, 121  
 Che non si volga dritta per la toppa,'  
 Diss' egli a noi, ' non s' apre questa calla.  
 Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa 124  
 D' arte e d' ingegno avanti che disserri,  
 Perch' ell' è quella che il nodo diagroppa.  
 Da Pier le tengo ; e disse mi, ch' io erri 127  
 Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,  
 Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.'  
 Poi pinse l' uscio alla porta sacrata, 130  
 Dicendo : ' Entrate ; ma facciavi accorti  
 Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.'  
 E quando fur ne' cardini distorti 133  
 Gli spigoli di quella regge sacra,  
 Che di metallo son sonanti e forti,  
 Non ruggiò sì, nè si mostrò sì acra 136  
 Tarpeia, come tolto le fu il buono  
 Metello, per che poi rimase macera.  
 Io mi rivolsi attento al primo tuono, 139  
 E *Te Deum laudamus* mi pareva  
 Udir in voce mista al dolce suono.  
 Tale imagine appunto mi rinfoca 142  
 Ciò ch' io udiva, qual prender si suole  
 Quando a cantar con organi si stea :  
 Che or sì or no s' intendon le parole. 145

## CANTO DECIMO.

Poi fummo dentro al soglio della porta  
 Che il malo amor dell' anime disusa,  
 Perchè fa parer dritta la via torta,  
 Sonando la sentii esser richiusa : 4  
 E s' io avessi gli occhi volti ad essa,  
 Qual fora stata al fallo degna scusa?  
 Noi salavam per una pietra fessa, 7  
 Che si moveva d' una e d' altra parte,  
 Sì come l' onda che fugge e s' appressa.  
 ' Qui si convien usare un poco d' arte,' 10  
 Cominciò il Duca mio, ' in accostarsi  
 Or quinci, or quindi, al lato che si parte.'  
 E ciò fece li nostri passi scarsi 13  
 Tanto, che pria lo scemo della luna  
 Rigugnasse al letto suo per ricorarsi,  
 Che noi fossimo fuor di quella cruna. 16  
 Ma quando fummo liberi ed aperti  
 Su, dove il monte indietro si rauna,

Io stancato, ed ambo e due incerti 19  
 Di nostra via, ristemmo su in un piano  
 Solingo più che strade per disertì.  
 Dalla sua sponda, ove confina il vano, 22  
 Al piè dell' alta ripa, che pur sale,  
 Misurrebbe in tre volte un corpoumano:  
 E quanto l' occhio mio potea trar d' ale 25  
 Or dal sinistro ed or dal destro fianco,  
 Questa cornice mi pareva cotale.  
 Lassù non eran mossi i piè nostri anco, 28  
 Quand' io conolli quella ripa intorno,  
 Che, dritta, di salita aveva manco,  
 Essor di marmo candido, e adorno 31  
 D' intagli sì che non pur Policreto,  
 Ma la natura l' avrebbe scorno.  
 L' angel che venne in terra col decreto 34  
 Della molt' anni lagrimata pace,  
 Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,  
 Dinanzi a noi pareva sì verace 37  
 Quivi intagliato in un atto soave,  
 Che non sembiava imagine che tace.  
 Giurato si saria ch' ei dicesse: Ave; 40  
 Perocchè ivi era immaginata quella,  
 Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.  
 Ed avea in atto impressa esta favella, 43  
*Ecco ancilla Dei*, propriamente  
 Come figura in cera si suggella.  
 'Non tener pure ad un loco la mente,' 46  
 Disse il dolce Maestro, che m' avea  
 Da quella parte onde il core ha la gente:  
 Perch' io mi mossi col viso, e veda 49  
 Diretto da Maria, da quella costa  
 Onde m' era colui che mi movea,  
 Un' altra storia nella roccia imposta: 52  
 Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,  
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.  
 Era intagliato lì nel marmo stesso 55  
 Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,  
 Per che si teme officio non commesso.  
 Dinanzi pareva gente; e tutta e quanta 58  
 Partita in sette cori, a' due miei sensi  
 Faceva dir l' un 'No', l' altro 'Sì, canta.'  
 Similmente al fumino degl' incensi 61  
 Che v' era immaginato, gli occhi e il naso  
 Ed al sì ed al no discorsi fensi.  
 Là precedeva al benedetto vaso, 64  
 Crescendo alzato, l' umile Salmista,  
 E più e men che re era in quel caso.  
 D' incontra effigiata ad una vista 67  
 D' un gran palazzo Micol ammirava,  
 Sì come donna dispettosa e trista.

Io mossi i piè del loco dov' io stava, 70  
 Per avvisar da presso un' altra storia  
 Che diretto a Micol mi biancheggiava.  
 Quivi era storiata l' alta gloria 73  
 Del roman principato, il cui valore  
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:  
 Io dico di Traiano imperadore; 76  
 Ed una vedovella gli era al freno,  
 Di lagrime atteggiata e di dolore.  
 Intorno a lui pareva calcato e piena 79  
 Di cavalieri, e l' aquile nell' oro  
 Sopr' esso in vista al vento si movieno.  
 La miserella intra tutti costoro 82  
 Pareva dicer: 'Signor, fammi vendetta  
 Di mio figliuol ch' è morto, ond' io m'  
 accoro.'  
 Ed egli a lei rispondere: 'Ora aspetta 85  
 Tanto ch' io torni.' E quella: 'Signor  
 mio,'  
 Come persona in cui dolor s' affretta,  
 'Se tu non torni?' Ed ei: 'Chi fia dov' io  
 La ti farà.' E quella: 'L' altrui bene 89  
 A te che fia, se il tuo metti in oblio?'  
 Ond' egli: 'Or ti conforta, chò conviene 91  
 Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io  
 mova:  
 Giustizia vuole, e pietà mi ritene.'  
 Colui, che mai non vido cosa nuova, 94  
 Produsse esto visibile parlare,  
 Novello a noi, perchè qui non si trova.  
 Mentr' io mi dilottava di guardare 97  
 Le immagini di tanto umiltadi,  
 E per lo fabbro loro a veder caro;  
 'Ecco di qua, ma fanno i passi radi,' 100  
 Mormorava il Poeta, 'molte genti:  
 Questi ne invieranno agli alti gradi.'  
 Gli occhi miei ch' a mirar eran intenti, 103  
 Per veder novitadi, onde son vaghi,  
 Volgendosi per lui non furon lenti.  
 Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi  
 Di buon proponimento, per udire 107  
 Come Dio vuol che il debito si paghi.  
 Non attendere la forma del martire: 109  
 Pensa la successione; pensa che, a peggio,  
 Oltre la gran sentenza non può ire. 111  
 Io cominciai: 'Maestro, quel ch' io veggio  
 Mover a noi, non mi sembrano persone,  
 E non so che, sì nel veder vaneggio.'  
 Ed egli a me: 'La grave condizione 115  
 Di lor tormento a terra l' rannicchia,  
 Sì che i miei occhi pria n' ebbon tenzone.

Ma guarda fiso là, e disviticchia 118  
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi :  
 Già scorgor puoi come ciascuna si piechia.  
 O superbi Cristian miseri lassi, 121  
 Che, della vista della mente infermi,  
 Fidanza avete ne' ritrosi passi;  
 Non v' accorgete voi, che noi siam vermi  
 Nati a formar l' angelica famiglia, 125  
 Che vola alla giustizia senza schermi ?  
 Di che l' animo vostro in alto galla, 127  
 Poi siete quasi entomata in difetto,  
 Sì come verme, in cui formazion falla ?  
 Come per sostentar solaia o tetto, 130  
 Per mensola talvolta una figura  
 Si vede giunger le ginocchia al petto,  
 La qual fa del non ver vera rancura 133  
 Nascono a chi la vede; così fatti  
 Vid' io color, quando posi ben cura.  
 Ver è che più e meno eran contratti, 136  
 Secondo ch' avean più e meno addosso.  
 E qual più pazienza avea negli atti, 138  
 Piangendo pareva dir: ' Più non posso.'

## CANTO DECIMOPRIMO.

'O Padre nostro, che nei cieli stal,  
 Non circoscritto, ma per più amore  
 Che ai primi effetti di lassù tu hai,  
 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore 4  
 Da ogni creatura, com' è degno  
 Di render grazie al tuo dolce vapore.  
 Vegna ver noi la pace del tuo regno, 7  
 Chè noi ad essa non potem da noi,  
 S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.  
 Come del suo voler gli angeli tuoi 10  
 Fan sacrificio a te, cantando *Osanna*,  
 Così facciano gli nomini de' suoi.  
 Da oggi a noi la cotidiana manna, 13  
 Senza la qual per questo aspro deserto  
 A retro va chi più di gir s' affanna.  
 E come noi lo mal che avem sofferto 16  
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
 Benigno, e non guardar lo nostro merito.  
 Nostra virtù, che di legghier s' adona, 19  
 Non spermentar con l' antico avversaro,  
 Ma libera da lui, che si la sprona.  
 Quest' ultima preghiera, Signor caro, 22  
 Già non si fa per noi, chè non bisogna,  
 Ma per color che dietro a noi restaro.'

Così a sè e noi buona ramogna 25  
 Quell' ombre orando, andavan sotto il  
 pondo,  
 Simile a quel che talvolta si sogna,  
 Disparmente angosciate tutte a tondo, 28  
 E lasse su per la prima cornice,  
 Purgando le caligini del mondo.  
 Se di là sempre ben per noi si dice, 31  
 Di qua che dire e far per lor si puote  
 Da quei, ch' hanno al volar buona radice ?  
 Ben si dee lorò nitar lavar le note, 34  
 Che portar quinci, sì che mondi e lievi  
 Possano uscire alle stellate rote.  
 ' Deh ! se giustizia e pietà vi disgravi 37  
 Tosto, sì che possiate mover l' ala,  
 Che secondo il disio vostro vi levi,  
 Mostrate da qual mano in ver la scala 40  
 Si va più corto; o se c' è più d' un  
 varco,  
 Quel ne insegnate che men erto cala :  
 Chè questi che vien meco, per l' incarco 43  
 Della carne d' Adamo, ond' ei si veste,  
 Al montar su, contra sua voglia, è parco.  
 Le lor parole, che renderò a queste, 46  
 Che dette avea colui cu' io seguiva,  
 Non fur da cui venisser manifeste;  
 Ma fu detto : ' A man destra per la riva 49  
 Con noi venite, e troverete il passo  
 Possibile a salir persona viva.  
 E s' io non fossi impedito dal sasso, 52  
 Che la cervice mia superba doma,  
 Onde portar convienmi il viso basso,  
 Cotesti che ancor vivo, e non si noma, 55  
 Guardare' io, per veder s' io 'l conosco,  
 E per farlo pietoso a questa soma.  
 Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco : 58  
 Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre :  
 Non so se il nome suo giammai fu  
 vosco.  
 L' antico sangue e l' opere leggiadro 61  
 De' miei maggior mi fer sì arrogante,  
 Che non pensando alla comune madre,  
 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avanti 64  
 Ch' io ne morì; come i Sanesi sanno,  
 E sallo in Campagnatico ogni fante.  
 Io sono Omberto : e non puo a me danno 67  
 Superbia fa, chè tutti i miei consorti  
 Ha ella tratti soco nel malanno.  
 E qui convien ch' io questo peso porti 70  
 Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,  
 Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.'

Ascoltando, chinai in giù la faccia; 73  
 Ed un di lor (non questi che parlava)  
 Si torse sotto il peso che lo impaccia:  
 E videmi e conobbeni e chiamava, 76  
 Tenendo gli occhi con fatica fisi  
 A me, che tutto chin con loro andava.  
 'O, diassi lui, 'non sei tu Oderisi, 79  
 L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte  
 Che alluminare chiamata è in Parisi?'  
 'Frate, diss' egli, 'più ridin le carte 82  
 Che pennelleggia Franco Bolognese:  
 L'onore è tutto or suo, e mio in parte.  
 Ben non sare' io stato sì cortese 85  
 Mentre ch' io vissi, per lo gran disio  
 Dell' eccellenza, ove mio coro intese.  
 Di tal superbia qui si paga il fio; 88  
 Ed ancor non sarei qui, se non fosse  
 Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.  
 O vanagloria dell' umano posse, 91  
 Com' poco verde in sulla cima dura,  
 Se non è giunta dall' etati grosse!  
 Credette Cimabue nella pittura 94  
 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,  
 Sì che la fama di colui è oscura.  
 Così ha tolto l' uno all' altro Guido 97  
 La gloria della lingua; e forse è nato  
 Chi l' uno e l' altro accadrà di nido.  
 Non è il mondan romore altro che un  
 fiato 100  
 Di vento, che or vien quinci ed or vien  
 quindi,  
 E muta nome, perchè muta lato.  
 Che voce avrai tu più, se vecchia scindi 103  
 Da te la carne, che se fossi morto  
 Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,  
 Pria che passin mill' anni? ch' è più  
 oorto 106  
 Spazio all' eterno, che un mover di ciglia  
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto.  
 Colui, che del cammin sì poco piglia 109  
 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,  
 Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,  
 Ond' era sire, quando fu distrutta 112  
 La rabbia fiorentina, che superba  
 Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.  
 La vostra nominanza è color d' erba, 115  
 Che viene e va, e quei la discolora,  
 Per cui ell' esce della terra acerba.  
 Ed io a lui: 'Lo tuo ver dir m' incora 118  
 Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:  
 Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?'

'Quegli è,' rispose, 'Provensan Salvani;  
 Ed è qui, perchè fu presuntuoso 122  
 A recar Siena tutta alle sue mani.  
 Ito è così, e va senza riposo, 124  
 Poi che morì: cotal moneta rende  
 A satisfar chi è di là tropp' oso.  
 Ed io: 'Se quello spirito che attende, 127  
 Pria che si penta, l' orlo della vita,  
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,  
 Se buona orazion lui non aita, 130  
 Prima che passi tempo quanto visse,  
 Come fu la venuta a lui largita?'  
 'Quando vivea più glorioso,' disse, 133  
 'Liberamente nel campo di Siena,  
 Ogni vergogna deposta, s' affisse:  
 E lì, per trar l' amico suo di pena 136  
 Che sostenea nella prigion di Carlo,  
 Si condusse a tremar per ogni vena.  
 Più non dirò, o scuro so che parlo; 139  
 Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini  
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.  
 Quest' opera gli tolse quei confini.' 142



## CANTO DECIMOSECONDO.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,  
 M' andava io con quella anima carca,  
 Fin che il soffere il dolce pedagogo.  
 Ma quando disio: 'Lascia lui, e varca, 4  
 Chè qui è buon con la vela e coi remi,  
 Quantunque può ciascun, pinger sua  
 barca;'  
 Dritto sì, come andar vuolsi, rife' mi 7  
 Con la persona, avvegna che i pensieri  
 Mi rimanessero o chinati e scemi.  
 Io m' era mosso, e seguia volentieri 10  
 Del mio Maestro i passi, ed ambo e due  
 Già mostravam come eravam leggieri,  
 Quando mi disse: 'Volgi gli occhi in giù:  
 Buon ti sarà, per tranquillar la via, 14  
 Veder lo letto delle piante tue.'  
 Come, perchè di lor memoria sia, 16  
 Sopra i sepolti le tombe terragne  
 Portan segnato quel ch' ell' eran pria:  
 Onde lì molte volte se ne pignae 19  
 Per la puntura della rimembranza,  
 Che solo ai pii dà dolle calcagne:  
 Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza, 22  
 Secondo l' artificio, figurato  
 Quanto per via di fuor dal monte avanza.

- Vedeo colui che fu nobil creato 25  
 Più ch' altra creatura, giù dal cielo  
 Folgoreggiando scender da un lato.
- Vedevo Briareo, fitto dal telo 28  
 Celestial, giacer dall' altra parte,  
 Grave alla terra per lo mortal gelo.
- Vedeo Timbreo, vedeo Pallade e Marte, 31  
 Armati ancora, intorno al padre loro,  
 Mirar le membra de' Giganti sparte.
- Vedeo Nembrot appiè del gran lavoro, 34  
 Quasi smarrito, e riguardar le genti  
 Che in Sennaar con lui superbi foro.
- O Niobè, con che occhi dolenti 37  
 Vedevo io te segnata in nulla strada  
 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
- O Sanl, come in sulla propria spada 40  
 Quivi parevi morto in Galboè,  
 Che poi non senti pioggia nè rugiada!
- O folle Aragne, si vedeo io te 43  
 Già mezza aragna, trista in su gli  
 stracci  
 Dell' opera che mal per te si fo'.
- O Roboam, già non par che minacci 46  
 Quivi il tuo segno; ina pien di spavento  
 Nel porta un carro prima che altri il  
 cacci.
- Mostrava ancor lo duro pavimento 49  
 Come Almoon a sua madre fe' caro  
 Parer lo sventurato adornamento.
- Mostrava come i figli si gittaro 52  
 Sopra Sennacherib dentro dal tempio,  
 E come, morto lui, quivi il lasciaro.
- Mostrava la ruina e il crudo scempio 55  
 Che fo' Tamiri, quando disse a Ciro:  
 'Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.'
- Mostrava come in rotta si fuggiro 58  
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
 Ed anche le reliquie del martiro.
- Vedevo Troia in cenere e in caverne: 61  
 O Ilion, come te basso e vile  
 Mostrava il segno che li si discerne!
- Qual di pennel fu maestro o di stile, 64  
 Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch'  
 ivi  
 Mirar farieno ogn' ingegno sottile?
- Morti li morti, e i vivi parean vivi. 67  
 Non vide me' di me chi vide il vero,  
 Quant' io caicai fin che chinato givi.
- Or superbite, e via col viso altiero, 70  
 Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,  
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
- Più era già per noi del monte volto, 73  
 E del cammin del sole assai più speso,  
 Che non stimava l' animo non sciolto:  
 Quando colui che sempre innanzi atteso 76  
 Andava, incominciò: 'Drizza la testa;  
 Non è più tempo da gir si sospeso.
- Vedi colà un Angel che s' appresta 79  
 Per venir verso noi: vedi che torna  
 Dal servizio del dì l' ancella sesta.
- Di riverenza gli atti e il viso adorna, 82  
 Sì che i diletti lo inviarc in suso:  
 Pensa che questo dì mai non raggiorna.'
- Io era ben del suo ammonir uso, 85  
 Pur di non perder tempo, sì che in quella  
 Materia non potea parlarli chiuso.
- A noi venia la creatura bella 88  
 Bianco vestita, e nella faccia quale  
 Par tremolando mattutina stella.
- Lo braccia aperse, ed indi aperse l' ale: 91  
 Disse: 'Venite; qui son presso i gradi,  
 Ed agevolmente omai si sale.
- A questo annunzio vengon molto radi, 94  
 O gente umana, per volar su nata,  
 Perchè a poco vento così cadi?'
- Menocci ove la roccia era tagliata: 97  
 Quivi mi battè l' ali per la fronte,  
 Poi mi promise sicura l' andata.
- Come a man destra, persaliro al monte, 100  
 Dove siede la Chiesa che soggioga  
 La ben guidata sopra Rubaconte,
- Si rompe del montar l' ardua foga, 103  
 Per le scalee che si fero ad etade  
 Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
- Così s' allenta la ripa che cade 106  
 Quivi ben ratta dall' altro girone:  
 Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
- Noi volgendo ivi le nostre persone, 109  
*Beati pauperes spiritu*, voci  
 Cantaron sì che nol diria sermone.
- Ahi! quanto son diverse quelle foci 112  
 Dalle infernali; chè quivi per canti  
 S' entra, e laggit per lamenti feroci.
- Già montavam su per li scaglion santi, 115  
 Ed esser mi pareo troppo più lieve,  
 Che per lo pian non mi pareo davanti:
- Ond' io: 'Maestro, di', qual cosa greve 118  
 Levata s' è da me, che nulla quasi  
 Per me fatica andando si riceve?'
- Rispose: 'Quando i P che son rimasi 121  
 Ancor nel volto tuo presso ch' estinti,  
 Saranno, come l' un, del tutto rasi,

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti, 124  
 Che non pur non fatica sentiranno,  
 Ma fia diletto loro esser su pinti.  
 Allor fec' io come color che vanno 127  
 Con cosa in capo non da lor saputa,  
 Se non che i cenni altrui sospicar fanno;  
 Per che la mano ad accertar s' aiuta, 130  
 E cerca e trova, e quell' offizio adempie  
 Che non si può fornir per la veduta;  
 E con le dita della destra scempie 133  
 Trovai pur sei le lettere, che incise  
 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:  
 A che guardando il mio Duca sorrise. 136

## CANTO DECIMOTERZO.

Noi eravamo al sommo della scala  
 Ove secondamente si risega  
 Lo monte che salendo altrui dismala:  
 Ivi così una cornice lega 4  
 Dintorno il poggio, come la primaia,  
 Se non che l' arco suo più tosto piega.  
 Ombra non gli è, nè segno che si paia; 7  
 Par sì la ripa, e par sì la via schietta  
 Col livido color della petraia.  
 'Se qui per domandar gente s' aspetta,' 10  
 Ragionava il Poeta, 'io temo forse  
 Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.'  
 Poi fisamente al sole gli occhi porse; 13  
 Fece del destro lato al mover centro,  
 E la sinistra parte di sè torse.  
 'O dolce lume, a cui fidanza i' entro 16  
 Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,'  
 Dicea, 'come condursi vuol quinc' entro:  
 Tu scaldi il mondo, tu sopr' esso luci; 19  
 S'altra ragione in contrario non pronta,  
 Esser den sempre li tuoi raggi duci.'  
 Quanto di qua per un migliaio si conta, 22  
 Tanto di là eravam noi già iti,  
 Con poco tempo, per la voglia pronta.  
 E verso noi volar furon sentiti, 25  
 Non però visti, spiriti, parlando  
 Alla mensa d' amor cortesi inviti.  
 La prima voce che passò volando, 28  
*Vinum non habent*, altamente disse,  
 E retro a noi l' andò reiterando.  
 E prima che del tutto non s' ndisse 31  
 Per allungarsi, un'altra: 'Io sono Oreste,'  
 Passò gridando, ed anco non s' affisse.

'O, diss' io, 'Padre, che voci son queste?' 34  
 E com' io domandava, ecco la terza  
 Dicendo: 'Amate da cui male avete.'  
 E l' buon Maestro: 'Questo cinghio sferza  
 La colpa della invidia, e però sono 38  
 Tratte d' amor le corde della ferza.  
 Lo fren vuol esser del contrario suono; 40  
 Credo che l' udiral, per mio avviso,  
 Prima che giunghi al passo del per-  
 dono.  
 Ma fissa gli occhi per l' aer ben fiso, 43  
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
 E ciascun è lungo la grotta assiso.'  
 Allora più che prima gli occhi apersi; 46  
 Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con  
 manti  
 Al color della pietra non diversi.  
 E poi che fummo un poco più avanti, 49  
 Udi' gridar: 'Maria, ora per noi,'  
 Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i  
 Santi.  
 Non credo che per terra vada ancoi 52  
 Uomo sì duro, che non fosse punto  
 Per compassion di quel ch' io vidi poi:  
 Chè quand' io fui sì presso di lor giunto, 55  
 Che gli atti loro a me venivan certi,  
 Per gli occhi fui di grave dolor munto.  
 Di vil cilicio mi parean coperti, 58  
 E l' un sofferia l' altro con la spalla,  
 E tutti dalla ripa eran sofferti.  
 Così li ciechi, a cui la roba falla, 61  
 Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,  
 E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,  
 Perchè in altrui pietà tosto si pogna, 64  
 Non pur per lo sonar delle parole,  
 Ma per la vista che non meno agegna.  
 E come agli orbi non approda il sole, 67  
 Così all' ombre, là v' io parlav' ora,  
 Luceo del ciel di sè largir non vuole;  
 Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70  
 E cuce sì, come a sparvier selvaggio  
 Si fa, però che queto non dimora.  
 A me pareva andando fare oltraggio, 73  
 Veggendo altrui, non essendo veduto:  
 Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.  
 Ben sapè' ei che volea dir lo muto; 76  
 E però non attese mia domanda;  
 Ma disse: 'Parla, e sii breve ed arguto.'  
 Virgilio mi veniva da quella banda 79  
 Della cornice, onde cader si puote,  
 Perchè da nulla sponda s' inghirlanda

Dall' altra parte m' eran le devote 82  
 Ombre, che per l' orribile costura  
 Premevan sì che bagnavan le gotte.  
 Volsimi a loro, ed : ' O gente sicura,' 85  
 Incominciai, ' di veder l' alto lume  
 Che il disio vostro solo ha in sua cura ;  
 Se tosto grazia risolve le schiume 88  
 Di vostra coscienza, sì che chiaro  
 Per essa scenda della mente il fiume,  
 Ditemi (chè mi fia grazioso e caro) 91  
 S' anima è qui tra voi che sia latina ;  
 E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.'  
 ' O frate mio, ciascuna è cittadina 94  
 D' una vera città ; ma tu vuoi dire,  
 Che vivesse in Italia peregrina.'  
 Questo mi parve per risposta udire 97  
 Più là alquanto che là dov' io stava ;  
 Ond' io mi feci ancor più là sentire.  
 Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava 100  
 In vista ; e se volesse alcun dir : ' Come ?'  
 Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.  
 ' Spirto,' diss' io, ' che per salir ti dome, 103  
 So tu se' quelli che mi rispondesti,  
 Fammiti conto o per loco o per nome.'  
 ' I' fui Santesse,' rispose, ' e con questi 106  
 Altri rimondo qui la vita ria,  
 Lagrimando a colui, che sè ne presti.  
 Savia non fui, avvegna che Sapia 109  
 Fossi chiamata, e fui degli altrui danni  
 Più lieta assai, che di ventura mia.  
 E perchè tu non creda ch' io t' inganni, 112  
 Odi se fui, com' io ti dico, folle.  
 Già discendendo l' arco de' miei anni,  
 Erano li cittadin miei presso a Colle 115  
 In campo giunti coi loro avversari,  
 Ed io pregai l' ddo di quel ch' ei volle.  
 Batti fur quivi, e volti negli amari 118  
 Passi di fuga, e veggendo la caccia,  
 Lotizia presi a tutte altre dispari :  
 Tanto ch' io volai in su l' ardita faccia, 121  
 Gridando a Dio : " Omai più non ti temo ;"  
 Come fa il merlo per poca buonaccia.  
 Pace volli con Dio in sull' estremo 124  
 Della mia vita ; ed ancor non sarebbe  
 Lo mio dover per penitenza scemo,  
 Se ciò non fosse che a memoria m' ebbe 127  
 Pier Pottinagno in sue sante orazioni,  
 A cui di me per caritate increbbe.  
 Ma tu chi se', che nostre condizioni 130  
 Vai domandando, e porti gli occhi sciolti,  
 Sì come io credo, e spirando ragioni ?'

' Gli occhi,' diss' io, ' mi fieno ancor qui  
 tolti ; 133  
 Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa  
 Fatta per esser con invidia volti.  
 Troppa è più la paura, ond' è sospesa 136  
 L' anima mia, del tormento di sotto,  
 Che già lo incarco di laggiù mi pesa.'  
 Ed ella ama : ' Chit' ha dunque condotto 139  
 Quassù tra noi, se giù ritornar credi ?'  
 Ed io : ' Costui ch' è meco, e non fa  
 motto ;  
 E vivo sono ; e però mi richiedi, 142  
 Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova  
 Di là per te ancor li mortai piedi.'  
 ' O questa è ad udir sì cosa nuova,' 145  
 Rispose, ' che gran segno è che Dio t' ami ;  
 Porò col prego tuo talor mi giova.  
 E chieggjoti per quel che tu più brami, 148  
 Se mai calchi la terra di Toscana,  
 Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.  
 Tu li vedrai tra quella gente vana 151  
 Che spera in Talamone, e perdoragli  
 Più di speranza, che a trovar la Diana ;  
 Ma più vi metteranno gli ammiragli,' 154

## CANTO DECIMOQUARTO.

' Chi è costui che il nostro monte cerchia,  
 Prima che morte gli abbia dato il volo,  
 Ed apre gli occhi a sua voglia e cer-  
 perchia ?'  
 ' Non so chi sia ; ma so ch' ei non è solo : 4  
 Domandai tu che più gli t' avvicini,  
 E dolcemente, sì che parli, acce' lo.'  
 Così due spiriti, l' uno all' altro chini, 7  
 Ragionavan di me ivi a man dritta ;  
 Poi for li visi, per dirmi, supini :  
 E disse l' uno : ' O anima, che fitta 10  
 Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,  
 Per carità ne consola, e ne ditta  
 Ondo vieni, e chi sei ; chè tu ne fai 13  
 Tanto maravigliar della tua grazia,  
 Quanto vuol cosa che non fu più mai.'  
 Ed io : ' Per mezza Toscana si spazia 16  
 Un fiumel che nasce in Falterona,  
 E cento miglia di corso nol sazia.  
 Di sopr' esso rech' io questa persona : 19  
 Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno ;  
 Chè il nome mio ancor molto non suona.'



- 'Se ben lo intendimento tuo accarno 22  
 Con lo intelletto, ' allora mi rispose.  
 Quel che diceva pria, 'tu parli d'  
 Arno.'
- E l' altro disse a lui: 'Perché nascose 25  
 Questi il vocabol di quella riviera,  
 Pur com' nom fa dell' orribili cose?'
- E l' ombra che di ciò domandata era, 28  
 Si sdebitò così: 'Non so, ma degno  
 Ben è che il nome di tal valle pera:  
 Chè dal principio suo (dov' è sì pregno 31  
 L' alpestro monte, ond' è troneo Peloro,  
 Che in pochi lochi passa oltra quel  
 segno)
- Infin là 've si rende per ristoro 34  
 Di quel che il ciel della marina ascinga,  
 Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,  
 Virth così per nimica si fuga 37  
 Da tutti, come biescia, o per sventura  
 Del loco, o per mal uso che li fruga:  
 Ond' hanno sì mutata lor natura 40  
 Gli abitator della misera valle,  
 Che par che Ciroe gli avesse in pastura.  
 Tra brutti porci, più degni di galle, 43  
 Che d' altro cibo fatto in uman uso,  
 Dirizza prima il suo povero callo.  
 Botoli trova poi, venendo giuso, 46  
 Ringhiosi più che non chiede lor possa,  
 Ed a lor, disdegnosa, torce il muso.  
 Vassi cadendo, e quanto ella più in- 49  
 grossa,  
 Tanto più trova di can farsi lupi  
 La maledetta e sventurata fossa.
- Discesa poi per più pelaghi cupi, 52  
 Trova le volpi sì piene di froda,  
 Che non temono ingegno che le occupi.  
 Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda: 55  
 E buon sarà costui, se ancor s' ammenta  
 Di ciò che vero spirito mi dimanda.  
 Io veggio tuo nipote, che diventa 58  
 Cacciator di quei lupi, in sulla riva  
 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.  
 Vende la carne loro, essendo viva; 61  
 Poscia gli ancide come antica belva:  
 Molti di vita, e sè di pregio priva.  
 Sanguinoso esce della trista selva; 64  
 Lasciala tal, che di qui a mill' anni  
 Nello stato primaio non si rinselva.'  
 Come all' annunzio de' dogliosi danni 67  
 Si turba il viso di colui che ascolta,  
 Da qualche parte il periglio lo assanni;
- Così vid' io l' altr' anima, che volta 70  
 Stava ad udìr, tarbarai e farsi trista,  
 Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.  
 Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 73  
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi,  
 E domanda ne fei con preghi mista.  
 Perchè lo spirito, che di pria parlomi, 76  
 Ricominciò: 'Tu vuoi ch' io mi deduca  
 Nel fare a te ciò, che tu far non vuoi mi;  
 Ma da che Dio in te vuol che traluca 79  
 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:  
 Però sappi ch' io son Guido del Duca.  
 Fu il sangue mio d' invidia sì riarso, 82  
 Che se veduto avessi nom farsi lieto,  
 Visto m' avresti di livore sparso.  
 Di mia semente cotal paglia mioto. 85  
 O gente umana, perchè poni il core  
 Là 'v' è mestier di consorto divieto?  
 Questi è Rinier; quest' è il pregio e l' 88  
 onore  
 Della casa da Calboli, ove nullo  
 Fatto s' è erede poi del suo valore.  
 E non pur lo suo sangue è fatto brullo 91  
 Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,  
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo;  
 Chè dentro a questi termini è ripieno 94  
 Di venenosì sterpi, sì che tardi  
 Per coltivare omai verrebbero meno.  
 Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Mainardi, 97  
 Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?  
 O Romagnoli tornati in bastardi! 99  
 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?  
 Quando in Faenza un Bernardin di  
 Fosco,  
 Verga gentil di picciola gramigna?  
 Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco, 103  
 Quando rimembro con Guido da Prata  
 U'golin d' Azzo che vivette nosco,  
 Federico Tignoso e sua brigata, 106  
 La casa Traversara, e gli Anastagi  
 (E l' una gente e l' altra è dirotata),  
 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli 109  
 agi,  
 Che nè invogliava amore e cortesia,  
 Là dove i cor son fatti sì malvagi.  
 O Brettinoro, ch'è non fuggi via, 112  
 Poichè gita se n' è la tua famiglia,  
 E molta gente per non esser ria?  
 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115  
 E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,  
 Che di figliar tai Conti più s' impiglia:

Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio  
 Lor sen girà; ma non però che puro 119  
 Giammai rimanga d' essi testimonio.  
 O Ugolin de' Fantolin, sicuro 121  
 E il nome tuo, da che più non s' aspetta  
 Chi far lo possa tralignando oscuro.  
 Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta  
 Troppo di pianger più che di parlare,  
 Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.  
 Noi sapevam che quell' anime care 127  
 Ci sentivano andar: però tacendo  
 Facevan noi del cammin confidare.  
 Poi fummo fatti soli procedendo, 130  
 Folgore parve, quando l' aer fende,  
 Voce che giunse d' incontra, dicendo:  
 'Anciderammi qualunque m' apprende;'  
 E fuggì, come tuon che si diletta, 134  
 Se subito la nuvola scosconde.  
 Come da lei l' udir nostro ebbe tregua, 136  
 Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,  
 Che somigliò tuonar che tosto segua:  
 'Io sono Aglauro, che divenni sasso.' 139  
 Ed allor per ristringermi al Poeta,  
 Indietro feci e non innanzi il passo.  
 Già era l' aura d' ogni parte queta, 142  
 Ed ei mi disse: 'Quel fu il duro carno,  
 Che dovria l' nom tener dentro a sua  
 meta.  
 Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145  
 Dell' antico avversario a sè vi tira;  
 E però poco val frano o richiamo.  
 Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira, 148  
 Mostrandovi le sue bellezze eterne,  
 E l' occhio vostro pure a terra mira;  
 Onde vi batte chi tutto discerne.' 151

## CANTO DECIMOQUINTO.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza  
 E il principio del di par della spera,  
 Che sempre a guisa di fanciullo scherza,  
 Tanto pareva già in ver la sera 4  
 Essere al sol del suo corso rimaso;  
 Vespero là, e qui mezza notte era.  
 E i raggi ne ferian per mezzo il naso, 7  
 Perché per noi girato era sì il monte,  
 Che già dritti andavamo in ver l' occaso;  
 Quand' io senti' a me gravar la fronte 10  
 Allo splendore assai più che di prima,  
 E stupor m' eran le cose non conté:

Ond' io levai le mani in ver la cima 13  
 Delle mie ciglia, e fecimi il solechio,  
 Che del soverchio visibile lina.  
 Come quando dall' acqua o dallo specchio  
 Salta lo raggio all' opposta parte, 17  
 Salendo su per lo modo parecchio  
 A quel che scende, e tanto si diparte 19  
 Dal cader della pietra in egual tratta,  
 Sì come mostra esperienza ed arte;  
 Così mi parve da luce rifratta 22  
 Ivi dinanzi a me esser percosso,  
 Perché a fuggir la mia vista fu ratta.  
 'Che è quel, dolce Padre, a che non  
 posso 25  
 Schernar lo viso tanto che mi vaglia,'  
 Diss' io, 'e pare in ver noi esser mosso?'  
 'Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia  
 La famiglia del cielo,' a me rispose: 29  
 'Messo è, che viene ad invitar ch' nom  
 saglia.  
 Tosto sarà che a veder queste cose 31  
 Non ti fia grave, ma fiati diletto,  
 Quanto natura a sentir ti dispone.'  
 Poi giunti fummo all' Angel bonedetto, 34  
 Con lieta voce disse: 'Entrate quinci  
 Ad un scaleo vie men che gli altri  
 eretto.'  
 Noi montavam, già partiti da linci, 37  
 E *Beati misericordes* fue  
 Cantato retro, e: 'Godi tu che vinci.'  
 Lo mio Maestro ed io soli ambo e due 40  
 Suso andavamo, ed io pensai, andando,  
 Prode acquistar nelle parole sue;  
 E dirizza' mi a lui sì domandando: 43  
 'Che volle dir lo spirito di Romagna,  
 E "divieto" e "consorto" menzionando?'  
 Perch' egli a me: 'Di sua maggior magagna  
 Conosce il danno; e però non s' ammiri 47  
 Se ne riprende perché men sen piagna.  
 Perché s' appuntan li vostri disiri 49  
 Dove per compagnia parte si scema,  
 Invidia move il mantaco ai sospiri.  
 Ma se l' amor della spera suprema 52  
 Torcesse in suso il desiderio vostro,  
 Non vi sarebbe al petto quella tema;  
 Chè per quanti si dice più lì nostro, 55  
 Tanto possiede più ar' ben ciascuno,  
 E più di caritate arde in quel chiostro.'  
 'Io son d' esser contento più dighuno,' 58  
 Diss' io, 'che se mi fossi pria tacuto,  
 E più di dubbio nella mente aduno, 60

Com' esser puote che un ben distributo  
 I più possessor faccia più ricchi  
 Di sè, che se da pochi è posseduto ?  
 Ed egli a me : ' Perocchè tu rificchi 64  
 La mente pure alle cose terrene,  
 Di vera luce tenebre dispicchi.  
 Quello infinito ed ineffabile bene 67  
 Che è lassù, così corre ad amore  
 Come a lucido corpo raggio viene.  
 Tanto si dà, quanto trova d' ardore : 70  
 Sì che quantunque carità si estende,  
 Cresco sopr' essa l' eterno valore.  
 E quanta gente più lassù s' intende, 73  
 Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,  
 E come specchio l' uno all' altro rende.  
 E se la mia ragion non ti disfama, 76  
 Vedrai Beatrice, ed ella pienamente  
 Ti torrà questa e ciascun' altra brama.  
 Procaccia pur che tosto sieno spente, 79  
 Come son già le due, le cinque piaghe,  
 Che si richiudon per esser dolente.  
 Com' io voleva dicer : ' Tu m' appaghe : ' 83  
 Vidimi giunto in sull' altro girone,  
 Sì che tacer mi fer le luci vaghe.  
 Ivi mi parve in una visione 85  
 Estatica di subito esser tratto,  
 E vedere in un tempio più persone :  
 Ed una donna in sull' entrar con atto 88  
 Dolce di madre, dicer : ' Figliuol mio,  
 Porchè hai tu così verso noi fatto ?  
 Ecco, dolenti lo tuo padre ed io 91  
 Ti cercavamo. ' E come qui si tacque,  
 Ciò che pareva prima dispario.  
 Indi m' apparve un' altra con quelle acque 95  
 Giù per le gote che il dolor distilla,  
 Quando di gran dispetto in altrui nacque;  
 E dir : ' Se tu se' sire della villa, 97  
 Del cui nome no' Dei fu tanta lito,  
 Ed onde ogni scienza disfavilla,  
 Vendica te di quelle braccia ardite 100  
 Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.  
 E il signor mi pareva, benigno e mite,  
 Risponder lei con viso temperato : 103  
 ' Che farem noi a chi mal ne disira,  
 Se quel che ci ama è per noi condannato ?'  
 Poi vidi genti accese in foco d' ira, 106  
 Con pietre un giovinetto accider, forte  
 Gridando a sè pur : ' Martira, martira : '  
 E lui vedea chinarsi per la morte, 109  
 Che l' aggravava già, in ver la terra,  
 Ma degli occhi faceva sempre al ciel porto;

Orando all' alto Sire in tanta guerra, 112  
 Che perdonasse a' suoi persecutori,  
 Con quell' aspetto che pietà disserra.  
 Quando l' anima mia tornò di fuori 115  
 Alle cose, che son fuor di lei vere,  
 Io riconobbi i miei non falsi errori.  
 Lo Duca mio, che mi potea vedere 118  
 Far sì com' uom che dal sonno si slega,  
 Disse : ' Che hai, che non ti puoi tenere ?  
 Ma se' venuto più che mezza lega 121  
 Velando gli occhi, e con le gambe avvolte  
 A guisa di cui vino o sonno piega ?'  
 ' O dolce Padre mio, se tu m' ascolte, 124  
 Io ti dirò, diss' io, ' ciò che mi apparve  
 Quando le gambe mi furon sì tolte,  
 Ed ei : ' Se tu avessi cento larve 127  
 Sopra la faccia, non mi sarion chiuse  
 Le tu cogitazioni, quantunque parve.  
 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130  
 D' aprir lo core all' acque della pace  
 Che dall' eterno fonte son diffuso.  
 Non domandai : " Che hai, " per quel che 133  
 face  
 Chi guarda pur con l' occhio, che non 136  
 vedo,  
 Quando disanimato il corpo giace ;  
 Ma domandai per darti forza al piede : 136  
 Così frugar conviensi i pigri, lenti  
 Ad usar lor vigilia quando riede.'  
 Noi andavam per lo vespero attenti 139  
 Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,  
 Contra i raggi serotini e lucenti :  
 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi 142  
 Verso di noi come la notte oscuro,  
 Nè da quello ora loco da cansarsi :  
 Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro. 145

## CANTO DECIMOSESTO.

Buio d' inferno e di notte privata  
 D' ogni pianeta sotto pover cielo,  
 Quant' esser può di nuvol tenebrata,  
 Non fece al viso mio sì grosso velo, 4  
 Come quel fummo ch' ivi ci coprè,  
 Nè a sentir di così aspro pelo ;  
 Chè l' occhio stare aperto non sofferse : 7  
 Onde la Scorta mia saputa e fida  
 Mi s' accostò, o l' omero m' offerse.

Si come cieco va dietro a sua guida 10  
 Per non amarrirsi, e per non dar di  
 cozzo  
 In cosa che li molesti, o forse ancida;  
 M' andava io per l' aore amaro e sozzo, 13  
 Ascoltando il mio Duca che diceva  
 Pur: 'Guarda, che da me tu non sia  
 mozzo.'  
 Io sentia voci, e ciascuna pareva 16  
 Pregar, per pace e per misericordia,  
 L' Agnel di Dio, che lo peccata leva.  
 Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia: 19  
 Una parola in tutte era ed un modo,  
 Sì che pareva tra esse ogni concordia.  
 Quel sono spirti, Maestro, ch' i' odo? 22  
 Diss' io. Ed egli me: 'Tu vero apprendi,  
 E d' iracundia van svolendo il nodo.'  
 'Or tu ch'io, che il nostro fummo fendi, 25  
 E di noi parli pur come se tue  
 Partissi ancor lo tempo per calendi?'  
 Così per una voce detto fuo. 28  
 Onde il Maestro mio disse: 'Rispondi,  
 E domanda se quinci si va sue.'  
 Ed io: 'O creatura, che ti mondi, 31  
 Per tornar bella a colui che ti fece,  
 Maraviglia udirai se mi secondi.'  
 'Io ti seguirò quanto mi lece,' 34  
 Rispose; 'e se veder fummo non lascia,  
 L' udir ci terrà giunti in quella vece.'  
 Allora incominciai: 'Con quella fascia 37  
 Che la morte dissolve men vo suso,  
 E venni qui per la infernale ambascia;  
 E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40  
 Tanto che vuol ch' io veggia la sua corte  
 Per modo tutto fuor del modern' uso,  
 Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43  
 Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;  
 E tue parole sien le nostre scorte.'  
 'Lombardo fui, e fui chiamato Marco: 46  
 Del mondo seppi, o quel valore amai  
 Al quale ha or ciascun disteso l' arco:  
 Per montar su dirittamente vai.' 49  
 Così rispose; e soggiunse: 'Io ti prego  
 Che per me preghi, quando su sarai.'  
 Ed io a lui: 'Per fede mi ti lego 52  
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio  
 Dentro a un dubbio, s' io non me ne  
 spiego.  
 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55  
 Nella sentenza tua, che mi fa certo  
 Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.

Lo mondo è ben così tutto deserto 58  
 D' ogni virtute, come tu mi suone,  
 E di malizia gravido e coperto:  
 Ma prego che m' additi la cagione, 61  
 Sì ch' io la veggia, e ch' io la mostri altrui;  
 Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la  
 pone.'  
 Alto sospir, che duolo strinse in 'hui,' 64  
 Mise fuor prima, e poi cominciò: 'Frate,  
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.  
 Voi che vivete, ogni cagion recate 67  
 Pur suso al ciel, così come se tutto  
 Movesse seco di necessitate.  
 Se così fosse, in voi fora distrutto 70  
 Libero arbitrio, e non fora giustizia,  
 Per ben letizia, e per male aver lutto.  
 Io cielo i vostri movimenti inizia, 73  
 Non dico tutti; ma, posto ch' io il dica,  
 Lume v' è dato a bene ed a malizia,  
 E libero voler, che, se fatica 76  
 Nelle prime battaglie col ciel dura,  
 Poi vince tutto, se ben si nutrica.  
 A maggior forza ed a miglior natura 79  
 Liberi soggiacete, o quella cria  
 La mente in voi, che il ciel non ha in  
 sua cura.  
 Però, se il mondo presente disvia, 82  
 In voi è la cagione, in voi si chiegga,  
 Ed io to ne sarò or vera spia.  
 Esco di mano a lui, che la vagheggia 85  
 Prima che sia, a guisa di fanciulla,  
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,  
 L' anima semplicetta, che sa nulla, 88  
 Salvo che, mossa da lieto fattore,  
 Volentier torna a ciò che la trastulla.  
 Di picciol bene in pria sente sapore; 91  
 Quivi s' inganna, e dietro ad esso  
 corre,  
 Se guida o fren non torce suo amore.  
 Onde convenne legge per fren porre; 94  
 Convenne rego aver, che discernesse  
 Della vera cittade almen la torre.  
 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 97  
 Nullo; perocchè il pastor che precede  
 Ruminar può, ma non ha l' unghio fesso.  
 Per che la gente, che sua guida vede 100  
 Pure a quel ben ferir ond' ell' è ghiotta,  
 Di quel sì pasce, o più oltre non chiede.  
 Ben puoi veder che la mala condotta 103  
 È la cagion che il mondo ha fatto reo,  
 E non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma, che il buon mondo feo, 106  
 Due Soli aver, che l'una e l'altra strada  
 Facean vedere, e del mondo e di Deo.  
 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la  
 spada 109  
 Col pastorale, e l'un con l'altro insieme  
 Per viva forza mal convien che vada;  
 Perochè, giunti, l'un l'altro non tema. 112  
 Se non mi credi, pon mente alla spiga,  
 Ch'ogni erba si conosce per lo seme.  
 In sul paese ch'Adice e Po riga 115  
 Solea valore e cortesia trovarsi,  
 Prima che Federico avesse briga:  
 Or può sicuramente indi passarsi 118  
 Per qualunque lasciasse per vergogna  
 Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.  
 Ben v'è in tre vecchi ancora, in cui  
 rampogna 121  
 L'antica età la nuova, e par lor tardo  
 Che Dio a miglior vita li ripogna;  
 Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo, 124  
 E Guido da Castel, che me' si noma  
 Francescamente il semplice Lombardo.  
 Di l'oggimai che la Chiesa di Roma, 127  
 Per confondere in sé due reggimenti,  
 Cade nel fango, e sè brutta e la soma.  
 'O Marco mio, diss'io, 'bens'argomenti; 130  
 Ed or discerni perchè da retaggio  
 Li figli di Levi furono esenti:  
 Ma qual Gherardo è quel che tu per  
 saggio 133  
 Di' ch'è rimasto della gente spenta,  
 In rimproverio del secol selvaggio?'  
 'O tu parlar m'inganna o c' mi tenta, 136  
 Rispose a me; 'chè, parlandomi Tosco,  
 Par che del buon Gherardo nulla senta.  
 Per altro soprannome io nol conosco, 139  
 S'io nol toglieassi da sua figlia Gaia.  
 Dio sia con voi, ch'è più non vegno vosco.  
 Vedi l'albor che per lo fummo raia, 142  
 Già biancheggiare, e me convien par-  
 tirmi,  
 L'Angelo è ivi, prima ch'io gli appaia.  
 Così tornò, e più non volle udirmi. 145



### CANTO DECIMOSESTIMO.

Accorditi, lettore, se mai nell'alpe  
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi  
 Non altrimenti che per pelle talpe;

Come, quando i vapori umidi e spessi 4  
 A diradar cominciassi, la spuma  
 Del sol debilmente entra per essi;  
 E fia la tua immagine leggiera 7  
 In giungere a veder com'io rividi  
 Lo sole in pria, che già nel corcare  
 era.  
 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10  
 Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube  
 Ai raggi, morti già nei bassi lidi.  
 O immaginaria, che ne rube 13  
 Tal volta sì di fuor, ch'nom non s'  
 accorgo,  
 Perchè d'intorno suonin mille tube,  
 Chi move te, se il senso non ti porge? 16  
 Moveti lume, che nel ciel s'informa  
 Per sé, o per voler che giù lo scorge.  
 Dell'empiezza di lei, che mutò forma 19  
 Nell'uccel che a cantar più si diletta,  
 Nell'immagine mia apparve l'orma:  
 E qui fu la mia mente sì ristretta 22  
 Dentro da sé, che di fuor non venia  
 Cosa che fosse allor da lei recetta.  
 Poi piovve dentro all'alta fantasia 25  
 Un crucifisso dispettoso e fero  
 Nella sua vista, e cotai si moria.  
 Intorno ad esso era il grande Assuero, 28  
 Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,  
 Che fu al dire ed al far così intero.  
 E come questa immagine rompo 31  
 Sè per sé stessa, a guisa d'una bolla  
 Cui manca l'acqua sotto qual si feo;  
 Surse in mia visione una fanciulla, 34  
 Piangendo forte, e diceva: 'O regina,  
 Perchè per ira hai voluto esser nulla?  
 Ancisa t'hai per non perder Lavina; 37  
 Or m'hai perduta; io son essa che lutto,  
 Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.'  
 Come si frange il sonno, ove di butto 40  
 Nuova luce percote il viso chiuso,  
 Che fratto guizza pria che moia tutto;  
 Così l'immaginar mio cadde giuso, 43  
 Tosto ch'un lume il volto mi percosse,  
 Maggiore assai che quel ch'è in nostr'  
 uso.  
 Io mi volgea per vedere ov'io fosse, 46  
 Quand'una voce disse: 'Qui si monta.'  
 Che da ogni altro intento mi rimosse;  
 E fece la mia voglia tanto pronta 49  
 Di riguardar chi era che parlava,  
 Che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol, che nostra vista grava, 52  
 E per soverchio sua figura vela,  
 Così la mia virtù quivi mancava.  
 'Questi è divino spirito, che ne la 55  
 Via d'andar su ne drizza senza prego,  
 E col suo lume sè medesimo cela.  
 Si fa con noi, come l'nom si fa sego; 58  
 Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,  
 Malignamente già si mette al nego.  
 Ora accordiamo a tanto invito il piede: 61  
 Procacciam di salir pria che s'abbui,  
 Chè poi non si poria, se il dì non riede.'  
 Così disse il mio Duca, ed io con lui 64  
 Volgemmo i nostri passi ad una scala;  
 E tosto ch'io al primo grado fui,  
 Senti' mi presso quasi un mover d'ala, 67  
 E ventarmi nel viso, e dir: '*Beati*  
*Pacifici*, che son senza ira mala.'  
 Già eran sopra noi tanto levati 70  
 Gli ultimi raggi che la notte segue,  
 Che le stelle apparivan da più lati.  
 'O virtù mia, perchè sì ti dilaghe?' 73  
 Fra me stesso dicea, ch'io mi sentiva  
 La possa delle gambe posta in tregue.  
 Noi eravam dove più non saliva 76  
 La scala su, ed eravam affissi,  
 Pur come nave ch'alla piaggia arriva:  
 Ed io attesi un poco s'io udissi: 79  
 Alcuna cosa nel nuovo girone;  
 Poi mi volsi al Maestro mio, e dissi:  
 'Dolce mio Padre, di', quale offensione 82  
 Si purga qui nel giro dove sono?  
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.'  
 Ed egli a me: 'L' amor del bene, scemo 86  
 Di suo dover, quiritta si ristora,  
 Qui si ribatte il mal tardato remo:  
 Ma perchè più aperto intendi ancora, 88  
 Volgi la mente a me, e prenderai  
 Aleun buon frutto di nostra dimora.  
 Nè creator, nè creatura mai,' 91  
 Cominciò ei, 'figliuol, fu senza amore,  
 O naturale, o d'animo; e tu il sai.  
 Lo natural è sempre senza errore; 94  
 Ma l'altro puote errar per malo obbietto,  
 O per poco, o per troppo di vigore.  
 Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto, 97  
 E ne' secondi sè stesso misura,  
 Esser non può cagion di mal diletto;  
 Ma quando al mal si tocca, o con più cura  
 O con men che non dee corre nel bene, 101  
 Contra il fattore adopra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser conviene  
 Amor sementa in voi d'ogni virtute, 104  
 E d'ogni operation che merta pena.  
 Or perchè mai non può dalla salute 106  
 Amor del suo soggetto volger viso,  
 Dall'odio proprio son le cose tute:  
 E perchè intender non si può diviso, 109  
 E per sè stante, alcuno esser dal primo,  
 Da quello odiare ogni affetto è deciso.  
 Resta, se dividendo bene estimo, 112  
 Che il mal che s'ama è del prossimo, ed  
 esso  
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.  
 È chi per esser suo vicino soppresso 115  
 Spera eccellenza, e sol per questo brama  
 Ch'è sia di sua grandezza in basso messo.  
 È chi potere, grazia, onore e fama 118  
 Temo di perdersi per altri sormonti,  
 Onde s'attrista sì che il contrario ama;  
 Ed è chi per ingiuria par ch'aliotti 121  
 Sì che si fa della vendetta ghiotto;  
 E tal conven che il male altrui im-  
 pronti.  
 Questo trifforme amor quaggiù disotto 124  
 Si piange; or vo' che tu dell'altro in-  
 tende,  
 Che corre al ben con ordine corrotto.  
 Ciascun confusamente un bene apprende,  
 Nel qual si queti l'animo, e disira: 128  
 Perchè di giugner lui ciascun contendo,  
 Se lento amore in lui veder vi tira, 130  
 O a lui acquistar, questa cornice,  
 Dopo giusto pentir, ve ne martira.  
 Altro ben è che non fa l'uom felice; 133  
 Non è felicità, non è la buona  
 Essenza, d'ogni buon frutto e radice.  
 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,  
 Di sopra noi si piange per tre cerchi; 137  
 Ma come tripartito si ragiona,  
 Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi' 139

## CANTO DECIMOTTAVO.

Posto avea fine al suo ragionamento  
 L'alto Dottore, ed attento guardava  
 Nella mia vista s'io pareva contento:  
 Ed io, cui nuova sete ancor frugava, 4  
 Di fuor taceva, e dentro dicea: 'Forse  
 Lo troppo domandar, ch'io fo, gli grava.'

- Ma quel padre verace, che s' accorse 7  
 Del timido voler che non s' apriva,  
 Parlando, di parlare ardir mi porse.
- Ond' io: 'Maestro, il mio veder s' avvia 10  
 Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro  
 Quanto la tua ragion porti o descriva:  
 Però ti prego, dolce Padre caro, 13  
 Che mi dimostri amore, a cui riduci  
 Ogni buono operare e il suo contrario.'
- 'Drizza,' disse, 'ver me l' acute luci 16  
 Dello intelletto, e fletti manifesto  
 L' error dei ciechi che si fanno duci.  
 I' animo, ch' è creato ad amar presto, 19  
 Ad ogni cosa è mobile che piace,  
 Tosto che dal piacere in atto è desto.  
 Vostra apprensiva da esser verace 22  
 Tragge intenzione, e dentro a voi la  
 spiega,  
 Sì che l' animo ad essa volger face.  
 E se, rivolto, in ver di lei si piega, 25  
 Quel piegare è amor, quello è natura  
 Che per piacer di nuovo in voi si  
 lega.
- Poi come il foco movesi in altura, 28  
 Per la sua forma ch' è nata a salire  
 Là dove più in sua materia dura;  
 Così l' animo preso entra in disire, 31  
 Ch' è moto spiritale, e mai non posa  
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
- Or ti puote apparer quant' è nascosa 34  
 La veritate alla gente ch' avvera  
 Ciascuno amore in sé laudabil cosa;  
 Perocchè forse appar la sua materia 37  
 Semp'r esser buona; ma non ciascun  
 segno  
 È buono, ancor che buona sia la cera.'
- 'Le tue parole e il mio seguace ingegno,' 40  
 Risposi lui, 'm' hanno amor scoperto;  
 Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;  
 Chè s' amore è di fuori a noi offerto, 43  
 E l' anima non va con altro piede,  
 Se dritta o torta va, non è suo merto.'
- Ed egli a me: 'Quanto ragion qui vede 46  
 Dirti poss' io; da indi in là t' aspetta  
 Pure a Beatrice; ch' opera è di fede.  
 Ogni forma sostanzial, che setta 49  
 È da materia, ed è con lei unita,  
 Specifica virtù ha in sé colletta,  
 La qual senza operar non è sentita, 52  
 Nè si dimostra ma' che per effetto,  
 Come per verdi fronde in pianta vita.
- Però, là onde vegna lo intelletto 55  
 Delle prime notizie, uomo non sape,  
 Nè de' primi appetibili l' affetto,  
 Che sono in voi, sì come studio in ape 58  
 Di far lo mele; e questa prima voglia  
 Merto di lode o di biasmo non cape.  
 Or, perchè a questa ogni altra si raccoglie, 61  
 Innata v' è la virtù che consiglia,  
 E dell' assenso de' tener la soglia.  
 Quest' è il principio, là onde si piglia 64  
 Ragion di meritare in voi, secondo  
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.  
 Color che ragionando andaro al fondo, 67  
 S' accorser d' esta innata libertate,  
 Però moralità lasciaro al mondo.  
 Onde pognam che di necessitato 70  
 Surga ogni amor che dentro a voi s'  
 accende,  
 Di ritenerlo è in voi la potestate.
- La nobile virtù Beatrice intende 73  
 Per lo libero arbitrio, e però guarda  
 Che l' abbi a mento, s' a parlar ten  
 prende.'
- La luna, quasi a mezza notte tarda, 76  
 Facea le stelle a noi parer più rade,  
 Fatta com' un seccione che tutto arda;  
 E correa contra il ciel per quelle strade 79  
 Che il sole infiamma allor che quel da  
 Roma  
 Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade;  
 E quell' ombra gentil, per cui si noma 82  
 Pietola più che villa Mantovana,  
 Del mio carcar deposto avea la soma:  
 L' arch' io, che la ragione aperta e piana 85  
 Sopra le mie questioni avea ricolta,  
 Stava com' uom che sonnolento vana.
- Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88  
 Subitamente da gente, che dopo  
 Le nostre spalle a noi era già volta.  
 E quale Ismeno già vide ed Asopo 91  
 Lungo di sé di notta furia e calca,  
 Pur che i Toban di Bacco avesser uopo;  
 Cotal per quel giron suo passo falca, 94  
 Per quel ch' io vidi, di color venendo  
 Cui buon volere e giusto amor cavalea.  
 Tosto fur sopra noi, perchè correndo 97  
 Si movea tutta quella turba magna;  
 E due dinanzi gridavan piangendo:  
 'Maria corre con fretta alla montagna;' 100  
 E, 'Cesare, per soggiogare Ilerda,  
 Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.'

'Ratto, ratto, che il tempo non si perda 103  
 Per poco amor,' gridavan gli altri ap-  
 presso;  
 'Chè studio di ben far grazia rinverda.'  
 'O gente, in cui fervore acuto adesso 106  
 Ricompie forse negligenza e indugio,  
 Da voi per tepidezza in ben far messo,  
 Questi che vive (e certo io non vi bugio) 109  
 Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;  
 Però ne dite ov'è presso il pertugio.'  
 Parole furon queste del mio Duca: 112  
 Ed un di quegli spirti disse: 'Vieni  
 Diretro a noi, e troverai la buca.  
 Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115  
 Che ristar non potem; però perdona,  
 Se villania nostra giustizia tieni.  
 Io fui Abate in san Zeno a Verona, 118  
 Sotto lo imperio del buon Barbarossa,  
 Di cui dolente ancor Milan ragiona.  
 E tale ha già l' un piè dentro la fossa, 121  
 Che tosto piungerà quel monastero,  
 E tristo fia d' averne avuto possa;  
 Perchè suo figlio, mal del corpo intero, 124  
 E della mente peggio, e che mal nacque,  
 Ha posto in loco di suo pastor vero.'  
 Io non so se più disse, o s' ei sì tacque, 127  
 Tant' era già di là da noi trascorso;  
 Ma questo intesi, e ritener mi piacque.  
 E quei che m' era ad ogni uopo soccorso  
 Disse: 'Volgiti in qua, vedine due 131  
 Venire, dando all' accidia di morso.'  
 Diretro a tutti dicean: 'Prima fuo 133  
 Morta la gente a cui il mar s' aperse,  
 Che vedesse Jordan le erede sue;'  
 E, 'Quella che l' affanno non sofforse 136  
 Fino alla fine col figliuol d' Anchiso,  
 Sè stessa a vita senza gloria offerse.'  
 Poi quando fur da noi tanto diviso 139  
 Quell' ombra, che veder più non potersi,  
 Nuovo pensiero dentro a me si mise,  
 Del qual più altri nacquerò e diversi; 142  
 E tanto d' uno in altro vaneggiar,  
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,  
 E il pensamento in sogno trasmutai. 145

## CANTO DECIMONONO.

Nell' ora che non può il calor diurno  
 Intepidar più il freddo della luna,  
 Vinto da terra o talor da Saturno;

Quando i geomanti lor maggior fortuna 4  
 Veggiono in oriente, innanzi all' alba,  
 Surger per via che poco le sta bruna;  
 Mi venne in sogno una femmina balba, 7  
 Negli occhi guercia e sopra i piè distorta,  
 Con le man monche, e di colore scialba.  
 Io la mirava; e, come il sol conforta 10  
 Le fredde membra che la notte aggrava,  
 Così lo sguardo mio le facea scorta  
 La lingua, e poscia tutta la drizzava 13  
 In poco d' ora, o lo smarrito volto,  
 Come amor vuol, così lo colorava.  
 Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto, 16  
 Cominciava a cantar sì che con pena  
 Da lei avrei mio intento rivolto.  
 'Io son,' cantava, 'io son dolce Sirena, 19  
 Che i marinari in mezzo mar dismago;  
 Tanto son di piacere a sentir piena.  
 Io volsi Ulisse del suo cammin vago 22  
 Al canto mio; e qual meco si ausa  
 Rado sen parte, sì tutto l' appago.'  
 Ancor non era sua bocca richiusa, 25  
 Quando una donna apparve santa e  
 presta  
 Lunghesso me per far colei confusa.  
 'O Virgilio, o Virgilio, ch' è questa?' 28  
 Fieramente diceva; ed ei venia  
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.  
 L' altra prendeva, e dinanzi l' apria 31  
 Fendendo i drappi, e mostravami il  
 ventre;  
 Quel mi svegliò col puzzo che n' uscìa.  
 Io volsi gli occhi al buon Maestro: 'Almen 34  
 tre  
 Voci t' ho mosse,' dicea: 'surgi e vieni,  
 Troviam la porta per la qual tu entro.'  
 Su mi levai, o tutti eran già pieni 37  
 Dell' alto di i giron del sacro monte,  
 Ed andavam col sol nuovo allo reni.  
 Sognando lui, portava la mia fronte 40  
 Come colui che l' ha di pensier carca,  
 Che fa di sè un mezzo arco di ponte;  
 Quand' io udi: 'Venite, qui si varca,' 43  
 Parlare in modo soave e benigno,  
 Qual non si sente in questa mortal marca.  
 Con l' ali aperte che pargan di cigno, 46  
 Volseci in su colui che sì parlonne,  
 Tra' due pareti del duro macigno.  
 Mosse le penne poi e ventilonne, 49  
 Qui lagent affermando esser beati,  
 Ch' avran di consolar l' anime donne.



'Che hai, che pure in ver la terra  
guati?' 52  
La Guida mia incominciò a dirmi,  
Poco ambo e due dall' Angel sormontati.  
Ed io: 'Con tanta suspizion fa irmi 55  
Novella vision ch' a sè mi piega,  
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.'  
'Vedesti,' disse, 'quella antica strega, 58  
Che sola sopra noi omai si piagno?  
Vedesti come l' uom da lei si slega?  
Bastiti, e batti a terra le calcagne, 61  
Gli occhi rivolgi al logoro che gira  
Lo Rege eterno con le rote magne.'  
Quale il falcon che prima ai piè si mira,  
Indi si volge al grido, e si protende  
Per lo disio del pasto che là li tira;  
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende 67  
La roccia per dar via a chi va suso,  
N' andai infino ove il cerchiar si prende.  
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70  
Vidi gente per esso che piangea,  
Giaceo a terra tutta volta in giuso.  
*Adhaesit pavimento anima mea,* 73  
Senti' dir lor con sì alti sospiri  
Che la parola appena s' intendea.  
'O eletti di Dio, li cui soffirì 76  
E giustizia e speranza fan men duri,  
Drizzate voi verso gli alti saliri.'  
'Se voi venite dal giacer sicuri, 79  
E volete trovar la via più tosto,  
Le vostre destre sien sempre di furi.'  
Così pregò il Poeta, e sì risposto 82  
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io  
Nel parlare avvinsi l' altro nascosto;  
E velsi gli occhi allora al Signor mio: 85  
Ond' egli m' assenti con lieto cenno  
Ciò che chiedea la vista del disio.  
Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 88  
Trassimi sopra quella creatura,  
Le cui parole pria notar mi fenne,  
Dicendo: 'Spirto, in cui pianger matura 91  
Quel senza il quale a Dio tornar non  
puossi,  
Sosta un poco per me tua maggior cura.  
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 94  
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri  
Cosa di là ond' io vivendo mossi,'  
Ed egli a me: 'Perchè i nostri diretri 97  
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,  
*Scias quod ego fui successor Petri.*

Intrà Siestri e Chiaveri si adima 100  
Una humana bella, e del suo nome  
Lo titol del mio sangue fa sua cima.  
Un mese e poco più prova' io come 103  
Pesa il gran manto a chi dal fango il  
guarda,  
Che piuma sembran tutte l' altre soma.  
La mia conversione, omè! fu tarda; 106  
Ma come fatto fui Roman Pastore,  
Così scopersi la vita bugiarda.  
Vidi che lì non si quetava il core, 109  
Nè più salir poteasi in quella vita;  
Per che di questa in me s' accese amore.  
Fino a quel punto misera e partita 112  
Da Dio anima fui, del tutto avara:  
Or, come vedi, qui ne son punita.  
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115  
In purgazion dell' anime converso,  
E nulla pena il monte ha più amara.  
Sì come l' occhio nostro non s' aderse 118  
In alto, fisso alle cose terrene,  
Così giustizia qui a terra il merso.  
Come avarizia sponse a ciascun bene 121  
Lo nostro amore, onde operar perdo' sì,  
Così giustizia qui stretti ne tiene  
Ne' piedi e nelle man legati e presi; 124  
E quanto fia piacer del giusto Sire,  
Tanto staremo immobili e distesi.'  
Io m' era inginocchiato, e volea dire; 127  
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,  
Solo ascoltando, del mio riverire:  
'Qual cagion,' disse, 'in giù così ti  
torse?' 130  
Ed io a lui: 'Per vostra dignitate  
Mia coscienza dritto mi rimorse.'  
'Drizza le gambe, levati su, frate,' 133  
Rispose: 'non errar, conservo sono  
Teco e con gli altri ad una potestate.  
Se mai quel santo evangelico suono 136  
Che dice *Neque nubent* intendesti,  
Ben puoi veder perch' io così ragiono.  
Vattene omai; non vo' che più t'arrosti, 139  
Chè la tua stanza mio pianger disagia,  
Col qual maturo ciò che tu dicesti.  
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia, 142  
Buona da sè, pur che la nostra casa  
Non faccia lei per esempio malvagia;  
E questa sola di là m' è rimasa.' 145

## CANTO VENTESIMO.

*Contra miglior voler voler mal pugna ;*  
*Onde contra il piacer mio, per piacerli,*  
*Trassi dell' acqua non sazia la spugna.*  
 Mossimi ; e il Duca mio si mosse per li 4  
 Lochi spediti pur lungo la roccia,  
 Come si va per muro stretto ai merli ;  
 Chè la gente, che fonde a goccia a goccia 7  
 Per gli occhi il mal che tutto il mondo  
 occupa,  
 Dall' altra parte in fuor troppo s'  
 approccia.  
 Maledetta sia tu, antica lupa, 10  
 Che più che tutte l' altre bestie hai preda,  
 Per la tua fame senza fine cupa !  
 O ciel, nel cui girar par che si creda 13  
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,  
 Quando verrà per cui questa disceda ?  
 Noi andavam con passi lenti e scarsi, 16  
 Ed io attento all' ombra ch' io sentia  
 Pietosamente piangere e lagnarsi :  
 E per ventura udi' : ' Dolce Maria : ' 10  
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,  
 Come fa donna che in partoris sia ;  
 E seguitar : ' Povera fosti tanto, 22  
 Quanto veder si può per quell' ospizio,  
 Ove sponesti il tuo portato santo,'  
 Seguentemente intesi : ' O buon Pub-  
 brizio, 25  
 Con povertà volesti anzi virtute,  
 Che gran ricchezza posseder con vizio.'  
 Queste parole m' eran sì piaciute 28  
 Ch' io mi trassi oltre per aver contezza  
 Di quello spirto, onde parean venute.  
 Esso parlava ancor della larghezza 31  
 Che fece Niccolao alle pulcelle,  
 Per condurre ad onor lor giovinezza.  
 ' O anima che tanto ben favello, 34  
 Dimmi chi fosti,' dissi, ' o perchè sola  
 Tu queste degne lode rinnovelle ?  
 Non fia senza mercè la tua parola, 37  
 S' io ritorno a compier lo cammin corto  
 Di quella vita che al termine vola.'  
 Ed egli : ' To 'l ti dirò, non per conforto 40  
 Ch' io attenda di là, ma perchè tanta  
 Grazia in te luce prima che sii morto.  
 Io fui radice della mala pianta, 43  
 Che la terra cristiana tutta aduggia  
 Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma, se Dongio, Lilla, Quanto, e Bruggia 46  
 Potesser, tosto ne saria vendetta ;  
 Ed io la chieggi a lui che tutto giuggia.  
 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta : 49  
 Di me son nati i Filippi e i Luigi,  
 Per cui novellamento Francia è retta.  
 Figlio fu' io d' un beccajo di l'arigi. 52  
 Quando li regi antichi venner meno  
 Tutti, fuor ch' un, renduto in panni bigi,  
 Trovaimi stretto nelle mani il freno 55  
 Del governo del regno, o tanta possa  
 Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,  
 Ch' alla corona vedova promossa 58  
 La testa di mio figlio fu, dal quale  
 Cominciar di costor le sacrate ossa.  
 Mentre che la gran dote Provenzale 61  
 Al sangue mio non tolse la vergogna,  
 Poco valse, ma pur non facea male.  
 Li comincio con forza e con neuzogna 64  
 La sua rapina ; e poscia, per ammenda,  
 Ponti e Normandia prese e Guascogna.  
 Carlo venne in Italia, e, per ammenda, 67  
 Vittima fe' di Corradino ; e poi  
 Ripinso al ciel Tommaso, per ammenda.  
 Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi, 70  
 Che tragge un altro Carlo fuor di  
 Francia,  
 Per far conoscer meglio e sè e i suoi.  
 Senz' arme n' esce solo, e con la lancia 73  
 Con la qual giostrò Giuda ; e quella  
 punta  
 Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.  
 Quindi non terra, ma peccato ed onta 76  
 Guadagnerà, per sè tanto più grave,  
 Quanto più lieve simil danno conta.  
 L' altro, che già uscì preso di nave, 79  
 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,  
 Come fanno i corsar dell' altro schiave.  
 O avarizia, che puoi tu più farne, 82  
 L'oscia ch' hai lo mio sangue a te sì  
 tratto,  
 Che non si cura della propria carne ?  
 Perchè men paia il mal futuro e il fatto, 85  
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,  
 E nel Vicario suo Cristo esser catto.  
 Veggio un' altra volta esser dorato : 88  
 Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,  
 E tra vivi ladroni esser anciso.  
 Veggio il nuovo Pilato sì crudele, 91  
 Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,  
 Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto 94  
 A veder la vendotta, che nascosa  
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?  
 Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa 97  
 Dello Spirito Santo, e che ti fece  
 Verso me volger per alcuna chiosa,  
 Tanto è risposta a tutte nostre prece, 100  
 Quanto il dì dura; ma, quand'è s'  
 annotta,  
 Contrario suon prendemo in quella vece.  
 Noi ripetiam Pigmalion allotta, 103  
 Cui traditore o ladro o patricida  
 Fecce la voglia sua dell'oro ghiotta;  
 E la miseria dell'avar Mida, 106  
 Che seguì alla sua domanda ingorda,  
 Per la qual sempre convien che si rida.  
 Del folle Acan ciascun poi si ricorda, 109  
 Come furò le spoglie, sì che l'ira  
 Di Josué qui par ch'ancor lo morda.  
 Indi accusiam col marito Sifira: 112  
 Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;  
 Ed in infamia tutto il monte gira  
 Polinestor ch'ancise Polidoro. 115  
 Ultimamente ci si grida: "Crasso,  
 Dicci, ch'è il sai, di che sapore è l'oro?"  
 Talor parla l'un alto, e l'altro basso, 118  
 Secondo l'affezion ch'ha dir ci sprona,  
 Ora a mugugno, ed ora a minor passo;  
 Però al ben che il dì ci si ragiona, 121  
 Dianzi non er'io sol; ma qui da presso  
 Non alzava la voce altra persona.  
 Noi eravamo partiti già da esso, 124  
 E brigavam di superchiar la strada  
 Tanto, quanto al poter n'era permesso;  
 Quand'io senti', come cosa che cada, 127  
 Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,  
 Qual prender suol colui che a morte  
 vada.  
 \* Certo non si scotea sì forte Delo, 130  
 Pria che Latona in lei facesse il nido,  
 A partorir li due occhi del cielo.  
 Poi comincio da tutte parti un grido 133  
 Tal che il Maestro inver di me si fero,  
 Dicendo: 'Non dubbiar, mentr'io ti  
 guido.'  
*Gloria in excelsis*, tutti, *Deo* 136  
 Dicean, per quel ch'ioda'vicin compresi,  
 Onde intender lo grido si poteo.  
 Noi stavamo immobili e sospesi, 139  
 Come i pastori che prima udir quel canto,  
 Fin che il tremar cessò, ed ei compiesi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo: 142  
 Guardando l'ombre che giacean per  
 terra,  
 Tornate già in sull'usato pianto.  
 Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145  
 Mi fe' desideroso di sapere,  
 Se la memoria mia in ciò non erra,  
 Quanta pare'mai allor pensando avere: 148  
 Nè per la fretta domandarn' er'oso,  
 Nè per me il potea cosa vedere:  
 Così m'andava timido e pensoso. 151



## CANTO VENTESIMOPRIMO.

La sete natural che mai non sazia,  
 Se non con l'acqua onde la femminetta  
 Sammaritana domandò la grazia,  
 Mi travagliava, o pungemmi la fretta 4  
 Per la impacciata via retro al mio Duca,  
 E condoleami alla giusta vendetta.  
 Ed ecco, sì come ne scrive Luca, 7  
 Che Cristo apparve ai due ch'erano in via,  
 Già surto fuor della sepulcral buca,  
 Ci apparve un'ombra, o retro a noi veniva 10  
 Da piè guardando la turba che giace;  
 Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,  
 Dicendo: 'Frati miei, Dio vi dea pace,' 13  
 Noi ci volgemo subito, o Virgilio  
 Ronde' gli il cenno ch'a ciò si conface.  
 Poi comincio: 'Nel beato coniglio 16  
 Ti ponga in pace la verace corte,  
 Che me rilega nell'eterno esilio.'  
 'Come,' diss'egli, e parte andavam forte, 19  
 'Se voi siete ombre che Dio su non degni,  
 Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?'  
 E il Dottor mio: 'Se tu riguardi i segni 22  
 Che questi porta e che l'angel profila,  
 Ben vedrai che coi buon convien ch'ei  
 regni.  
 Ma perchè lei che dì e notte fila 25  
 Non gli avea tratta ancora la conocchia,  
 Che Cloto impone a ciascuno e compila,  
 L'anima sua, ch'è tua e mia siroccia, 28  
 Venendo su, non potea venir sola;  
 Perocchè al nostro modo non adocchia.  
 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola 31  
 D'inferno, per mostrargli, e mostrarolli  
 Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34  
 Die' dianzi il monte, e perchè tutti ad una  
 Parver gridare infino ai suoi piè molli?'  
 Si mi die' domandando per la cruna 37  
 Del mio disio, che pur con la speranza  
 Si feco la mia seto men digiuna.  
 Quei cominciò: 'Cosa non è che sanza 40  
 Ordine senta la religione  
 Della montagna, o che sia fuor d'usanza.  
 Libero è qui da ogni alterazione; 43  
 Di quel che il ciel da sè in sè riceve  
 Esserci puote, e non d'altro, cagione:  
 Perchè non pioggia, non grandine, non neve,  
 Non rugiada, non brina più su cade. 47  
 Che la scaletta dei tre gradi breve.  
 Nuvole spesse non palon, nè rade, 49  
 Nè corriscar, nè figlia di Taumante,  
 Che di là cangia sovente contrade.  
 Socco vapor non surge più avanti 52  
 Ch' al sommo dei tre gradi ch'io parlai,  
 Ov' ha il vicario di Pietro le piante.  
 Tremo forse più giù poco od assai; 55  
 Ma per vento che in terra si nasconde,  
 Non so come, quassù non tremò mai:  
 Tremaci quando alcuna anima monda 58  
 Sentesi, sì che surga o che si mova  
 Per salir su, e tal grido seconda.  
 Della mondiaza sol voler fa prova, 61  
 Che, tutta libera a mutar convento,  
 L' alma sorprende, e di voler lo giova.  
 Prima vuol ben; ma non lascia il talento,  
 Che divina giustizia contra voglia, 65  
 Come fu al peccar, pone al tormento.  
 Ed io che son giaciuto a questa doglia 67  
 Cinquecento anni e più, pur mi sentii  
 Libera volontà di miglior soglia.  
 Però sentisti il tremoto, e li pii 70  
 Spiriti per lo monte render lode  
 A quel Signor, che tosto su gl' inviò.  
 Così ne disse; e però ch' ei si gode 73  
 Tanto del ber quant' è grande la sete,  
 Non saprei dir quant' ei mi fece prode.  
 E il savio Duca: 'Omni veggio la rete 76  
 Che qui vi piglia, o come si scalappia,  
 Per che ei trema, e di che congaudete.  
 Ora chi fosti piacciati ch' io suppia, 79  
 E perchè tanti secoli giaciuto  
 Qui soi, nelle parole tue mi cappia.'  
 'Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto 82  
 Del sommo Rege vendicò le fori,  
 Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,

Col nome che più dura e più onora 85  
 Era io di là,' rispose quello spirto,  
 'Famoso assai, ma non con fede ancora.  
 Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88  
 Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,  
 Dove mertai le tempie ornar di mirto.  
 Stazio la gento ancor di là mi noma: 91  
 Cantai di Tebe, o poi del grande Achille,  
 Ma caddi in via con la seconda soma.  
 Al mio ardor fur seme le faville, 94  
 Che mi scaldar, della divina fiamma,  
 Onde sono allumati più di mille;  
 Dell' Eneida dico, la qual mamma 97  
 Fummi, e fummi nutrice poetando:  
 Senz' essa non fermai peso di dramma.  
 E, per esser vivuto di là quando 100  
 Visse Virgilio, assentirei un sole  
 Più che non deggio al mio uscir di  
 bando.'  
 Volser Virgilio a me queste parole 103  
 Con viso che tacendo disse: 'Taci.'  
 Ma non può tutto la virtù che vuole;  
 Chè riso e pianto son tanto seguaci 106  
 Alla passion da che ciascun si spieca,  
 Che men segnon voler nei più voraci.  
 Io pурсorrisi, com'el'nom ch'ammicca; 109  
 Perchè l'ombra si tacque, riguardommi  
 Negli occhi, ove il semblante più si  
 ficea.  
 E, 'se tanto lavoro in bene assommi, 112  
 Disse, 'perchè la tua faccia testoso  
 Un lampeggiar di riso dimostrommi?'  
 Or son io d' una parte e d' altra preso; 115  
 L' una mi fa tacer, l' altra scongiura  
 Ch' io dica: ond' io sospiro, e sono intoso  
 Dal mio Maestro, e: 'Non aver paura,' 118  
 Mi disse, 'di parlar; ma parla, e digli  
 Quel ch' ei domanda con cotanta  
 cura.'  
 Ond' io: 'Forso che tu ti maravigli, 121  
 Antico spirto, del ridor ch' io fei;  
 Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.  
 Questi, che guida in alto gli occhi miei, 124  
 È quel Virgilio dal qual tu togliesti  
 Forza a cantar degli uomini e de' Dei.  
 Se cagione altra al mio udir credesti, 127  
 Lasciala per non vera esser, e credi  
 Quelle parole che di lui dicesti.'  
 Già si chinava ad abbracciar li piedi 130  
 Al mio Dottor; ma egli disse: 'Frate,  
 Non far, chè tuse ombra, ed ombra vedi.'

Ed ei surgendo: 'Or puoi la quantitate 133  
Comprender dall' amor ch' a temiscalda,  
Quando dismento nostra vanitate,  
Trattando l' ombre come cosa salda.' 136



### CANTO VENTESIMOSECONDO.

Già era l' Angel retro a noi rimasto,  
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,  
Avendomi dal viso un colpo raso:  
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro 4  
Detto n' avea *Iteati*, e le sue voci  
Con *sitiunt*, senz' altro, ciò fornìro,  
Ed io, più lieve che per l' altre foci, 7  
M' andava sì, che senza alcun labore  
Seguiva in su gli spiriti veloci:  
Quando Virgilio cominciò: 'Amore, 10  
Acceso di virtù, sempre altro accese,  
Pur che la fiamma sua parosse fuore,  
Onde, dall' ora che tra noi discese 13  
Nel limbo dallo inferno Juvenale,  
Che la tua affezion mi fe' palese,  
Mia benivolgentia inverso te fu quale 16  
Più strinse mai di non vista persona,  
Sì ch' or mi parran corte queste scale.  
Ma dimmi, o come amico mi perdona 19  
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,  
E come amico omai meco ragiona:  
Come potè trovar dentro al tuo seno 22  
Loco avarizia, tra cotanto senno  
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?'  
Questo parola Stazio mover fionno 25  
Un poco a riso pria; poscia rispose:  
'Ogni tuo dir d' amor m' è caro conno.  
Veramente più volte appaion cose, 28  
Che danno a dubitar falsa matern,  
Per lo vere ragioni che sono ascose.  
La tua domanda tuo creder m' avvera 31  
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,  
Forse per quella cerchia dov' io era.  
Or sappi ch' avarizia fu partita 34  
Troppo da me, e questa dismisura  
Migliaia di lunari hanno punita.  
E se non fosse ch' io drizzai mia cura, 37  
Quand' io intesi là dove tu esclamo,  
Crucciato quasi all' umana natura:  
"Per che non roggi tu, o sacra fame 40  
Dell' oro, d' appetito dei mortali?"  
Voltando sentirei le giostre grame.

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali 43  
Potean le mani a spendere, e ponte'mi  
Così di quel come degli altri mali.  
Quanti risurgeran coi crini scemi, 46  
Per ignoranza, che di questa pecca  
Toglie il penter vivendo, e negli es-  
tremi!  
E sappi che la colpa, che rimbecca 49  
Per dritta opposizione alcun peccato,  
Con osso insieme qui suo verde secca.  
Però, s' io son tra quella gente stato 52  
Che piange l' avarizia, per purgarmi,  
Per lo contrario suo m' è incontrato.  
'Or quando tu cantasti le crude armi 55  
Della doppia tristizia di Jocasta,  
Disse il Cantor de' buoccoli carmi,  
'Per quello che Clìo teco li tasti, 58  
Non par che ti facesse ancor fedele  
La fò, senz' la qual ben far non basta.  
Se così è, qual solo o quai candole 61  
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti  
Poesia dietro al pescator le vele?'  
Ed egli a lui: 'Tu prima m' inviasti 64  
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,  
E poi, appresso Dio, m' alluminasti.  
Facesti come quei che va di notte, 67  
Che porta il lume retro, e sò non  
giova,  
Ma dopo sò fa le persone dotte,  
Quando dicesti: "Secol si rinnova; 70  
Torna giustizia, o primo tempo umano,  
E progenie discende dal ciel nuova."  
Per te poeta fui, per te cristiano; 73  
Ma perchè veggi mei ciò ch' io disegno,  
A colorare stenderò la mano.  
Già era il mondo tutto o quanto pregno 76  
Della vera credenza, seminata  
Per li messaggi dell' eterno regno;  
E la parola tua sopra toccata 79  
Sì consonava ai nuovi predicanti,  
Ond' io a visitarli presi usata.  
Vennermi poi parendo tanto santi, 82  
Che, quando Domizian li persegnette,  
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.  
E mentro che di là per me si stette, 85  
Io li sovvenni, e lor dritti costumi  
Per dispiagiare a me tutte altre sette;  
E pria ch' io conducessi i Greci ai 88  
fiumi  
Di Tebo poetando, 'abb' io battesmo;  
Ma per paura chiuso cristian fu'mi,

Lungamente mostrando paganesmo; 91  
 E questa tepidezza il quarto cerchio  
 Cerchiar mi fe' più ch' al quarto cen-  
 tesmo.  
 Tu dunque, che levato hai il coperchio 94  
 Che m' ascondeva quanto bene io dico,  
 Mentre che del salire avem soperchio,  
 Dimmi dov' è Terenzio nostro antico, 97  
 Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:  
 Dimmi se son dannati, ed in qual  
 vico.  
 'Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,' 100  
 Rispose il Duca mio, 'siam con quel Greco  
 Che le Muse lattar più ch' altro mai,  
 Nel primo cinghio del carcere cieco, 103  
 Spesse fiate ragioniam del monte  
 Che sempre ha le nutrici nostre seco.  
 Euripide v' è nosco, ed Antifonte, 106  
 Simonide, Agatone ed altri più  
 Greci che già di lauro ornar la fronte.  
 Quivi si veggion delle genti tuo 109  
 Antigono, Deifilo ed Argia,  
 Ed Isonne al trista come fuo.  
 Vedesi quella che mostrò Langia; 112  
 Evvi la figlia di Tiresia, e Toti,  
 E con le suore sue Deidamia.  
 Tacevansi ambo e duo già li poeti, 115  
 Di nuovo attenti a riguardare intorno,  
 Liberi dal salire e dai pareti;  
 E già le quattro ancelle eran del giorno  
 Rimase addietro, e la quinta era al temo,  
 Drizzando pure in su l' ardente corno;  
 Quando il mio Duca: 'Io credo ch' allo  
 estremo 121  
 Le destre spalle volger ci convegna,  
 Girando il monte come far soleamo.'  
 Così l' usanza fu la nostra insegna, 124  
 E prendemmo la via con men sospetto  
 Per l' assentir di quell' anima degna.  
 Elli givan dinanzi, ed io soletto 127  
 Dietro, ed ascoltava i lor sermoni  
 Ch' a poetar mi davano intelletto.  
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130  
 Un arbor che trovammo in mezza strada,  
 Con pomi ad odorar soavi e buoni.  
 E come abete in alto si digrada 133  
 Di ramo in ramo, così quello in giuso,  
 Cred' io perchè persona su non vada,  
 Dal lato onde il cammin nostro era chiuso,  
 Cadea dell' alta roccia un liquor chiaro,  
 E si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti all' arbor s' appressaro; 139  
 Ed una voce per entro le fronde  
 Gridò: 'Di questo cibo avrete caro.'  
 Poi disse: 'Più pensava Maria onde 142  
 Fesser le nozze orrevoli ed intere,  
 Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponda.  
 E le Romane antiche per lor bere 145  
 Contento furon d' acqua, e Daniello  
 Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.  
 Lo secol primo quant' oro fu bello; 148  
 Fe' saporose con fame le ghiande,  
 E nettare con sete ogni ruscello.  
 Melo e locuste furon le vivande, 151  
 Che nutrì il Batista nel deserto;  
 Perchè egli è glorioso, e tanto grande  
 Quanto per l' Evangelio v' è aperto.' 154



# CANTO VENTESIMOTERZO.

Mentre che gli occhi per la fronda verde  
 Ficcava io così, come far suole  
 Chi retro agli uccellini sua vita perde,  
 Lo più che padre mi dicea: 'Figliuole, 4  
 Vienne oramai, ch'è il tempo che c' è  
 imposto  
 Più utilmente compartir si vuole.'  
 Io volsi il viso, e il passo non men tosto 7  
 Appresso ai savi, che parlavan sì  
 Che l' andar mi facevan di nullo costo.  
 Ed ecco piangere e cantar s' udde: 10  
*Laba mea Domine*, per modo  
 Tal che diletto e doglia parturìe.  
 'O dolce Padre, che è quel ch' l' odo?' 13  
 Cominciai io; ed egli: 'Ombre che vanno,  
 Forse di lor dover solvendo il nodo.'  
 Sì come i peregrin pensosi fanno, 16  
 Giugnendo per cuammisi gente non nota,  
 Che si volgono ad essa e non ristanno;  
 Così diretto a noi, più tosto nota, 19  
 Venendo e trapassando, ci ammirava  
 D' anime turba tacita e devota.  
 Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22  
 Pallida nella faccia, e tanto secca,  
 Che dall' ossa la pelle s' informava.  
 Non credo che così a buccia estrema 25  
 Erositone fosse fatto secco  
 Per digiunar, quando più n' ebbe tema.  
 Io dicea fra me stesso pensando: 'Ecco  
 La gente che perdè Jerusalem, 29  
 Quando Maria nel figlio diè di becco.'

Parean l'occhiale anella senza gemma. 31  
 Chi nel viso degli uomini legge *omo*,  
 Bon avria quivì conosciuto l'emme.  
 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo 34  
 Sì governasse, generando hrama,  
 E quel d'un'acqua, non sapendo como?  
 Già era in ammirar che sì gli affanna, 37  
 Per la cagione ancor non manifesta  
 Di lor magrezza e di lor trista squama;  
 Ed ecco del profondo della testa 40  
 Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò  
 fiso,  
 Poi gridò forte: 'Qual grazia m'è  
 questa?'  
 Mai non l'avrei riconosciuto al viso; 43  
 Ma nolla voce sua mi fu palese  
 Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.  
 Questa favilla tutta mi raccese 46  
 Mia conoscenza alla cambiata labbia,  
 E ravvisai la faccia di Foresse.  
 'Doh non contendere all'asciutta scabbia,  
 Che mi scolora,' pregava, 'la pelle, 50  
 Nò a difetto di carne ch'io abbia;  
 Ma dimmi il vor di te, e chi son quelle 52  
 Due anime che là ti fanno scorta:  
 Non rimaner che tu non mi favella.'  
 'La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,  
 Mi dà di pianger me non minor doglia,'  
 Rispos' io lui, 'veggendola sì torta. 57  
 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;  
 Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,  
 Chè mal può dir chi è pien d'altri  
 voglia.'  
 Ed egli a me: 'Dell'eterno consiglio 61  
 Cade virtù nell'acqua, e nella pianta  
 Rimasa retro, ond'io sì m'assottiglio.  
 Tutta esta gente che piangendo canta, 64  
 Per seguitar la gola oltra misura,  
 In fame o in sete qui si rifà santa.  
 Di bere e di mangiar n'accede cura 67  
 L'odor ch'esce del pomo, o dello sprazzo  
 Che si distende su per la verdura.  
 E non pure una volta, questo spazzo 70  
 Girando, si rinfresca nostra pena;  
 Io dico pena, e vorrei dir sollazzo;  
 Chè quella voglia all'arbore ei mena, 73  
 Chè menò Cristo lieto a dire: "Eli,"  
 Quando ne liberò con la sua vena.'  
 Ed io a lui: 'Foresse, da quel dì 76  
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
 Cinqu'anni non son volti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita 79  
 Di peccar più, che sorvenisse l'ora  
 D'eternon dolor ch'a Dio ne rimarita,  
 Come se' tu quassù venuto? Ancora 82  
 Io ti credea trovar laggiù di sotto,  
 Dove tempo per tempo si ristora.  
 Ond'egli a me: 'Sì tosto m'ha con-  
 dotto 85  
 A ber lo dolce assenzio de' martiri  
 La Nolla mia col suo pianger dirotto.  
 Con suoi prghi devoti e con sospiri 88  
 Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,  
 E liberato m'ha degli altri giri.  
 Tant'è a Dio più cara e più diletta 91  
 La vedovella mia, che tanto amai,  
 Quanto in bene operare è più solotta;  
 Chè la Barbagia di Sardigna assai 94  
 Nelle femmine sue è più pudica  
 Che la Barbagia dov'io la lasciai.  
 O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica? 97  
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,  
 Cui non sarà quest'ora molto antica,  
 Nel qual sarà in permengo interdetto 100  
 Alle sfacciate donne Fiorentine  
 L'andar mostrando con le poppe il  
 petto.  
 Quai Barbaro fur mai, quai Saracine, 103  
 Cui bisognasse, per farle ir coperte,  
 O spiritali o altre discipline?  
 Ma se lo svergognato fosser corte 106  
 Di quel che il ciel volò loro ammanna,  
 Già per urlare avrian le bocche aperte.  
 Chè se l'antiveder qui non m'inganna,  
 Prima fien triste che lo guance impeli  
 Colui che me si consola con nanna.  
 Doh, frate, or fa che più non mi ti celi; 112  
 Vedi che non pur io, ma questa gente  
 Tutta rimira là dove il sol volì.  
 Perch'io a lui: 'Se ti riduci a mente 115  
 Qual fosti meco e quale io teco fui,  
 Ancor fia grave il memorar presenta.  
 Di quella vita mi volse costui 118  
 Che mi va innanzi, l'alt'ier, quando  
 tonda  
 Vi si mostrò la suora di colui  
 (E il sol mostrai). Costui per la profonda  
 Notte menato m'ha da' veri morti, 122  
 Con questa vera carne che il seconda.  
 Indi m'han tratto su li suoi conforti, 124  
 Salendo e rigirando la montagna  
 Che drizza voi che il mondo fece torti.

Tanto dico di farmi sua compagna, 127  
 Ch' io sarò là dove fia Beatrice;  
 Quivi convien che senza lui rimagna.  
 Virgilio è questi che così mi dice 130  
 (Eaddita'lo), e quest' altro è quell' ombra  
 Per cui scosse dianzi ogni pendice  
 Lo vostro regno che da sé lo sgombra.' 133



## CANTO VENTESIMOQUARTO.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più  
 lento  
 Facea, ma ragionando andavam forte,  
 Sì come nave pinta da buon vento.  
 E l' ombre, che parcan cose rimorte, 4  
 Per le fosse degli occhi ammirazione  
 Tracan di me, di mio vivere accorte.  
 Ed io, continuando il mio sermone, 7  
 Dissi: 'Ella sen va su forse più tarda  
 Che non farebbe, per l' altrui cagione.  
 Ma dimmi, se tu l' sai, ov' è Piccarda; 10  
 Dimmi s' io veggio da notar persona  
 Tra questa gente che si mi riguarda.'  
 'La mia sorella, che tra bella o buona. 13  
 Non so qual fosse più, trionfa lieta  
 Nell' alto Olimpo già di sua corona.'  
 Sì disse prima, e poi: 'Qui non si vieta 16  
 Di nominar ciascuna, da ch' è sì munta  
 Nostra sembianza via per la dieta.  
 Questi (o mostrò col dito) è Bonagiunta, 19  
 Bonagiunta da Lucen; e quella faccia  
 Di là da lui, più che l' altro trapunta,  
 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22  
 Dal Terso fu, e purga per digiuno  
 L' anguille di Bolsena o la vernaccia.'  
 Molti altri mi nomò ad uno ad uno; 25  
 E del nomar parcan tutti contenti,  
 Sì ch' io però non vidi un atto bruno.  
 Vidi per fame a voto usar li denti 28  
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio  
 Che pasturò col rocco molte genti.  
 Vidi messer Marchese, ch' ebbo spazio 31  
 Già di bere a Forlì con men sechezza,  
 E si fu tal che non si sentì sazio.  
 Ma come fu chi guarda, e poi s' apprezza 34  
 Più d' un che d' altro, fe' io a quel da  
 Lucen,  
 Che più pareva di me voler contoza.

Ei mormorava, e non so che 'Gentucca' 37  
 Sentiva io là ov' ei sentiu la piaga  
 Della giustizia che si li pillucca.  
 'O anima,' diss' io, 'che par si vaga 40  
 Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,  
 E te e me col tuo parlare appaga.'  
 'Femmina è nata, e non porta ancor 43  
 benda,'  
 Cominciò ei, 'che ti farà piacere  
 La mia città, come ch' uom la riprenda.  
 Tu ten' andrai con questo antivedere; 46  
 Se nel mio mormorar prondesti errore,  
 Dichiareranti ancor le cose vere.  
 Ma di s' io veggio qui colui che fuore 49  
 Trasse le nuove rime, cominciando:  
*Donne, ch' avete intelletto d' Amor.*  
 Ed io a lui: 'Io mi son un che, quando 52  
 Amor mi spira, noto, ed a quel modo  
 Che ditta dentro, vo significando.'  
 'O frate, issa veggio,' disse, 'il nodo 55  
 Che il Notaro, e Guittone, e me ritenne  
 Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.  
 Io veggio ben come le vostre penne 58  
 Diretto al dittator sen vanno strette,  
 Che delle nostre certo non avvenno.  
 E qual più a guardar oltre si mette, 61  
 Non vede più dall' uno all' altro stilo;  
 E quasi contentato si tacetta.  
 Come gli angei che vernal lungo il Nilo 64  
 Alenna volta in aer fanno schiera,  
 Poi volan più in fretta e vanno in filo;  
 Così tutta la gente che li era, 67  
 Volgendo il viso, raffrettò suo passo,  
 E per magrezza e per voler leggiera.  
 E come l' uom che di trattare è lasso 70  
 Lascia andar li compagni, e si passaggio  
 Fin che si sfoghi l' affollar del casso;  
 Sì lasciò trapassar la santa greggia 73  
 Forese, e retro meco sen veniva,  
 Dicendo: 'Quando fia ch' io ti riveggia?'  
 'Non so,' rispos' io lui, 'quant' io mi viva; 76  
 Ma già non fia il tornar mio tanto  
 tosto,  
 Ch' io non sia col voler prima alla riva.  
 Porcchè il loco, u' fui a viver posto, 79  
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
 Ed a trista ruina par disposto.'  
 'Or va,' diss' ei, 'chè quei che più n' ha 82  
 colpa  
 Vegg' io a coda d' una bestia tratto  
 In ver la valle, ove mai non si scolpa.



La bestia ad ogni passo va più ratto, 85  
 Crescendo sempre fin ch' ella il per-  
 cuto,  
 E lascia il corpo vilmente disfatto.  
 Non hanno molto a volger quello rote 88  
 (E drizzò gli occhi al ciel), che ti fia  
 chiaro  
 Ciò che il mio dir più dichiarar non  
 puote.  
 Tu ti rimani omai, ch'è il tempo è caro 91  
 In questo regno sì, ch' io perdo troppo  
 Venendo teco sì a paro a paro.'  
 Qual esce alcuna volta di galoppo 94  
 Lo cavalier di schiera che cavalechi,  
 E va per farsi onor del primo intoppo,  
 Tal si partì da noi con maggior valchi; 97  
 Ed io rimasi in via con esso i due,  
 Che fur del mondo sì gran maliscalchi.  
 E quando innanzi a noi entrato fue, 100  
 Che gli occhi miei si foro a lui seguaci,  
 Come la mente alle parole sue,  
 Purverm' i rami gravidi o vivaci 103  
 D' un altro pomo, e non molto lontani,  
 Per esser puro allora volto in làci.  
 Vidi gento sott' esso alzar le mani, 106  
 E gridar, non so che, verso lo fronde,  
 Quasi bramosi fantolini e vani,  
 Che pregano, e il pregato non risponde; 109  
 Ma per fare esser ben la voglia acuta,  
 Tien alto lor disio e nol nasconde.  
 Poi si partì sì come riereduta; 112  
 E noi venimmo al grande arbore adosso,  
 Che tanti preghi e lagrime rifinta.  
 'Trapassate oltre senza farvi presso; 115  
 Legno è più su che fu morso da Eva,  
 E questa pianta si levò da esso.'  
 Sì tra le frasche non so chi diceva; 118  
 Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,  
 Oltre andavam dal lato che si leva.  
 'Ricordivi,' dicea, 'doi maledetti 121  
 Nei nuvoli formati, che satolli  
 Tesco combatter' coi doppi petti;  
 E degli Ebrei ch' al bersi mostrâr molli, 124  
 Per che non v' ebbe Gedeon compagni,  
 Quando ver Madian discese i colli.'  
 Sì, accostati all' un de' due vivagni, 127  
 Passammo, udendo colpe della gola,  
 Seguite già da miseri guadagni.  
 Poi rallargati per la strada sola, 130  
 Ben mille passi e più ci portaro oltre,  
 Contemplando ciascun senza parola.

'Che andate pensando sì voi sol tre?' 133  
 Subita voce disse; ond' io mi scossi,  
 Come fan bestie spaventate e poltre.  
 Drizzai la testa per veder chi fossi; 136  
 E giammai non si videro in fornace  
 Vetri o metalli sì lucenti o rossi,  
 Com' io vidi un che dicea: 'S' a voi  
 piace 139  
 Montare in su, qui si convien dar volta;  
 Quinci si va chi vuole andar per pace.'  
 L' aspetto suo m' avea la vista tolta: 142  
 Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,  
 Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.  
 E quale, annunziatrice degli albori, 145  
 L' anra di maggio movesi ed olezza:  
 Tutta impregnata dall' erba e dai fiori;  
 Tal mi sentii un vento dar per mezza 148  
 La fronte, e ben sentì mover la piuma,  
 Che fo' sentir d' ambrosia l' orezza.  
 E sentì dir: 'Beati eni alluma 151  
 Tanto di grazia, che l' amor del gusto  
 Nel petto lor troppo disir non fuma.  
 Esuriendo sempre quanto è giusto.' 154

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

Ora era onde il salir non volea storpio,  
 Ch'è il solo avea lo cerchio di merigge  
 Lasciato al Taurus e la notte allo Scorpio.  
 Perche, come fa l' uom che non s' affigge, 4  
 Ma vassi alla via sua, chechè gli appaia.  
 Se di bisogno stimolo il trafigge;  
 Così entrammo noi per la calisia, 7  
 Uno innanzi altro, prendendo la scala  
 Che per artezza i salitor dispaia.  
 E quale il cicognin che leva l' ala 10  
 Per voglia di volare, e non s' attenda  
 D' abbandonar lo nido, e giù la cala;  
 Tal era io con voglia accesa e spenta 13  
 Di domandar, venendo infino all' atto  
 Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.  
 Non lasciò, per l' andar che fosse ratto, 16  
 Lo dolce Padre mio, ma disse: 'Scecca  
 L' arco del dir che infino al ferro hai  
 tratto.'  
 Allor sicuramente aprii la bocca, 19  
 E cominciai: 'Come si può far magro  
 Là dove l' uopo di nutrir non tocca?'

'Se t' ammentassi come Meleagro	22	Che ciò che trova attivo quivi tira	73
Si consumò al consumar d' un stizzo,		In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,	
Non fora,' disse, 'questo a te si agro:		Che vive e sente, o s'è in sò rigira.	
E se pensassi come al vostro guizzo	25	E perchè mono ammiri la parola,	76
Guizza dentro allo specchio vostra image,		Guarda il calor del sol che si fa vino,	
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;		Giunto all' umor che dalla vite cola.	
Ma perchè Stazio a tuo voler t' adage,	28	E quando Lachesis non ha più lino,	79
Ecco qui Stazio, ed io! uchiama e prego,		Solvosi dalla carne, ed in virtute	
Che sia or sanator della tua piaga.'		No porta seco o l' umano e il divino.	
'Se la veduta eterna gli dislego,'	31	L' altro potenze tutte quante muote;	82
Rispose Stazio, 'là dove tu sie,		Memoria, intelligenza e volontade,	
Discolpi me non potèr' io far nego.'		In atto molto più che prima acuto.	
Poi cominciò: 'Se le parole mie,	34	Senz' arrestarri, per sò stessa cado	85
Figlio, la mente tua guarda e riceve,		Mirabilmente all' una delle rive;	
Lume ti fieno al come che tu die.		Quivi conosco prima le sue strade.	
Sangue perfetto, che mai non si beve	37	Tosto che loco li la circoscrive,	88
Dall' assetate vene, o si rimano		La virtù formativa raggia intorno,	
Quasi alimento che di mensa leve,		Così e quanto nelle membra vive;	
Prende nel core a tutte membra umane	40	E come l' aer, quand' è ben piorno,	91
Virtute informativa, come quello		Per l' altrui raggio che in sò si riflette,	
Ch' a fursi quello per lo vene vane.		Di diversi color diventa adorno,	
Ancor digesto, scende ov' è più bello	43	Così l' aer vicin quivi si mette	94
Tacer che dire; e quindi poscia geme		In quella forma che in lui suggella	
Sopra' altrui sangue in natural vasello.		Virtualmente l' alma che ristette:	
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,	46	E simigliante poi alla fiammella	97
L' un disposto a patire e l' altro a fare,		Che segne il foco là 'vunque si muta,	
Per lo perfetto loco onde si preme;		Segue allo spirito sua forma novella.	
E giunto lui comincia ad operare,	49	Perocchè quindi ha poscia sua paruta,	100
Coagulando prima, e poi avviva		È chiamata ombra; e quindi organa poi	
Ciò che per sua materia fe' constare.		Ciascun sentire infino alla veduta.	
Anima fatta la virtute attiva,	52	Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,	103
Qual d' una pianta, in tanto differente,		Quindi fucciam le lagrime e i sospiri	
Che quest' è in via e quella è già a riva,		Cho per lo monte aver sentiti puoi.	
Tanto op' poi che già si move e sente,	55	Secondo che ci affliggono i disiri	106
Come fungo marino; ed indi imprende		E gli altri affetti, l' ombra si figura;	
Ad organar le posse ond' è semente.		E questa è la cagion di che tu ammiri.'	
Or si spiega, figliuolo, or si distende	58	E già venuto all' ultima tortura	109
La virtù ch' è dal cor del generante,		S' era per noi, e volto alla man destra,	
Ove natura a tutte membra intende:		Ed eravamo attenti ad altra cura.	
Ma come d' animal divenga fante,	61	Quivi la ripa fiamma in fuor hulestra,	112
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto		E la cornice spira fiato in suso,	
Che più savio di te fe' già errante;		Che la riflette, e via da lei sequestra;	
Si che, per sua dottrina, fe' disgiunto	64	Onde ir ne convenia dal lato schiuso	115
Dall' anima il possibile intelletto,		Ad uno ad uno, ed io temeva il foco	
Perchè da lui non vide organo assunto.		Quinci, e quindi temea cadere in giuso.	
Apri alla verità che viene il petto,	67	Lo Duca mio dicea: 'per questo loco	118
E sappi che, sì tosto come al feto		Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,	
L' articular del cerebro è perfetto,		Perocchè' errar potrestebbesi per poco.'	
Lo Motor primo a lui si volge lieto	70	<i>Summas Deus clementiae nel seno</i>	121
Sopra tanta arte di natura, e spira		Al grande ardore allora udi cantando,	
Spirito nuovo di virtù repleto,		Che di volger mi fe' caler non meno:	

E vidi spirti per la fiamma andando ; 124  
 Perch' io guardava loro, ed a' miei passi,  
 Compartendola vista a quando a quando.  
 Appresso il fine ch' a quell' inno fassi, 127  
 Gridavano alto: *Virum non cognosco*;  
 Indi ricominciavan l' inno bassi.  
 Finitolo, anco gridavano: ' Al bosco 130  
 Si tenne Diana, ed Ellice caccionne  
 Che di Venero avea sentito il toscio.'  
 Indi al cantar tornavano; indi donne 133  
 Gridavano, e mariti che fur casti,  
 Come virtute e matrimonio imponno.  
 E questo modo crodo che lor basti 136  
 Per tutto il tempo che il foco gli abbrucia;  
 Con tal cura convien, con cotai pasti  
 Che la piaga dassezzo si riencia. 139

— — —

### CANTO VENTESIMOSESTO.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,  
 Ce n' andavam, e spesso il buon Maestro  
 Diceva: ' Guarda; i giovani ch' io ti scaltrò,'  
 Feriam il Solo in sull' onore destro, 4  
 Che già raggiando tutto l' occidente  
 Mutava in bianco aspetto di cilestro;  
 Ed io facea con l' ombra più rovente 7  
 Parer la fiamma; e pure a tanto indizio  
 Vid' io molt' ombre andando poner  
 mento.  
 Questa fu la cagion che diede inizio 10  
 Loro a parlar di me; e cominciarsi  
 A dir: ' Colui non par corpo fittizio.'  
 Poi verso me, quanto potevan farsi, 13  
 Certi si fero, sempre con riguardo  
 Di non uscir dove non fossero arsi.  
 ' O tu, che vai, non per esser più tardo, 16  
 Ma forse reverente, agli altri dopo,  
 Rispondi a me che in sete ed in foco  
 ardo:  
 Nò solo a me la tua risposta è uopo; 19  
 Chè tutti questi n' hanno maggior sete  
 Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.  
 Dinne com' è che fui di te parete 22  
 Al sol, come se tu non fossi ancora  
 Di morte entrato dentro dalla rete.'  
 Sì mi parlava un d' essi, ed io mi fora 25  
 Già manifest, s' io non fossi atteso  
 Ad altra novità ch' apparso allora;

Chè per lo mezzo del cammino acceso 28  
 Venia gente col viso incontro a questa,  
 La qual mi fece a rimirar sospeso.  
 Là veggio d' ogni parte farsi presta 31  
 Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,  
 Senza restar, contente a breve festa.  
 Così per entro loro schiera bruna 34  
 S' ammuia l' una con l' altra formica,  
 Forse ad espier lor via e lor fortuna.  
 Tosto che parton l' accoglienza amica, 37  
 Prima che il primo passo li trascorra,  
 Sopraggridar ciascuna s' affatica;  
 La nuova gente: ' Soddoma e Gomorra; 40  
 E l' altra: ' Nella vacca entra Pasife, 41  
 Perchè il torello a sua lussuria corra.'  
 Poi come gru, ch' alle montagne Rife 43  
 Volasser parte, e parte inver l' arene,  
 Queste del giel, quello del sole schife;  
 L' una gente sen va, l' altra sen viene, 46  
 E tornan lagrimando ai primi canti,  
 Ed al gridar che più lor si convieno;  
 E raccostarsi a me, come davanti, 49  
 Essi modesti che m' avean pregato,  
 Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.  
 Io, che due volte avea visto lor grato, 52  
 Incominciai: ' O anime sicure  
 D' aver, quando che sia, di pace stato,  
 Non son rimase acerbe nè mature 55  
 Le membra mie di là, ma son qui meco  
 Col sangue suo e con le sue giunture.  
 Quinci su vo per non esser più cieco: 58  
 Donna è di sopra che n' acquista grazia,  
 Per che il mortal pel vostro mondo reco.  
 Ma se la vostra maggior voglia sazia 61  
 Tosto divenga, sì che il ciel v' alberghi,  
 Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,  
 Ditemi, acciocchè ancor carte ne vorghi,  
 Chi siete voi, e chi è quella turba 65  
 Che se ne va dietro ai vostri terghi? '  
 Non altrimenti stupido si turba 67  
 Lo montanaro, e rimirando ammuta,  
 Quando rozzo e salvatico s' inurba,  
 Che ciasenn' ombra fece in sua paruta; 70  
 Ma poichè furon di stupore scarche,  
 Lo qual negli alti cor tosto s' attuta,  
 ' Beato te, che delle nostre marche, 73  
 Ricominciò colei che pria m' inchiese,  
 ' Per morir meglio esperienza imbarche!  
 La gente, che non vien con noi, offese 76  
 Di ciò per che già Cesar, trionfando  
 " Regina " contra sè chiamar s' intese

Però si parton "Soddoma" gridando, 79  
 Rinfroverando a sè, com' hai udito,  
 Ed aiutàn l' arsura vergognando.  
 Nostro peccato fu ermafrodito; 82  
 Ma perchè non servammo umano legge,  
 Seguendo come bestie l' appetito,  
 In obbrobrio di noi, per noi si legge, 85  
 Quando partiamci, il nome di colui  
 Che s' imbestiò nell' imbestiate schiegge.  
 Or sai nostri atti, e di che fummo rei: 88  
 Se forse a nome vuoi saper chi semo,  
 Tempo non è da dire, e non saprei.  
 Farotti ben di me volere scemo; 91  
 Son Guido Guinizelli, e già mi purgo  
 Per ben dolermi prima ch' all' ostromo.  
 Quali nella tristizia di Lieurgo 94  
 Si fer due figli a riveder la madre,  
 Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,  
 Quand' l' odo nomar sò stesso il padre 97  
 Mio, e degli altri miei miglior, che mai  
 Rime d' amore usar dolci e leggiadre:  
 E senza udire e dir pensoso andai, 100  
 Lunga fiata rimirando lui,  
 Nè per lo foco in là più m' appressai.  
 Poichè di riguardar pascinto fui, 103  
 Tutto m' offorsi pronto al suo servizio,  
 Con l' affermar che fa credere altrui.  
 Ed egli a me: 'Tu lasci tal vestigio, 106  
 Per quel ch' l' odo, in me e tanto chiaro.  
 Che Lete nol può tor, nè farlo bigio.  
 Ma se le tue parole or ver giuraro, 109  
 Dimmi che è cagion per che dimostri  
 Nel dire e nel guardare avermi caro?'  
 Ed io a lui: 'Li dolci detti vostri 112  
 Che, quanto durerà l' uso moderno,  
 Furanno cari ancora i loro inchiostri.'  
 'O frate,' disse, 'questi ch' io ti scerno 115  
 Col dito,' ed additò un spirito innanzi,  
 'Fu miglior fabbro del parlar materno.  
 Versi d' amore e prose di romanzi 118  
 Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti  
 Che quel di Lemosi credon ch' avanzi.  
 A voce più ch' al ver drizzan li volti, 121  
 E così ferman sua opinione  
 Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.  
 Così fer molti antichi di Guittone, 124  
 Di grido in grido pur lui dando pregio,  
 Fin che l' havinto il ver con più persone.  
 Or se tu hai sì ampio privilegio, 127  
 Che licito ti sia l' andare al chiostro  
 Nel quale è Cristo abate del collegio,

Fagli per me un dir di un paternostro, 130  
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,  
 Dove poter peccar non è più nostro.'  
 Poi forse per dar loco altrui secondo 133  
 Che presso avea, disparve per lo foco,  
 Come per l' acqua pescandando al fondo.  
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136  
 E dissi ch' al suo nome il mio disire  
 Apparecchiava grazioso loco.  
 Ei cominciò liberamente a dire: 139  
*Tan m' abella vostre cortes deman,  
 Qu' ieu no-m puec, ni-m vueila vos cobrire.  
 Jeu sui Arnaut, que plor, e rai cantan, 142  
 Comairos vei la passada folor,  
 E vei tanzen la loi qu' esper, denan.  
 Ara vos prec per aquella valor, 145  
 Que vos guida al som de l' escatina  
 Sovenha vos a temps de ma dolor.*  
 Poi s' ascose nel foco che gli affina. 148



## CANTO VENTESIMOSSETTIMO.

Sì come quando i primi raggi vibra  
 Là dove il suo Fattore il sangue sparse,  
 Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,  
 E l' onde in Gange da nona riarso, 4  
 Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,  
 Quando l' Angel di Dio lieto ci apparso.  
 Fuor della fiamma stava in sulla riva, 7  
 E cantava: *Beati mundo corde,*  
 In voce assai più che la nostra viva.  
 Poscia: 'Più non si va, se pria non morde, 10  
 Animo santo, il foco: entrate in esso,  
 Ed al cantar di là non siate sorde.'  
 Ci disse, come noi gli fummo presso: 13  
 Perch' io divenni tal, quando lo intesi,  
 Quale è colui che nella fossa è messo.  
 In sulle man commesse mi protesi, 16  
 Guardando il foco, e immaginando forte  
 Umani corpi già veduti accesi.  
 Volersi verso me le buone scorte, 19  
 E Virgilio mi disse: 'Figliuol mio,  
 Qui può essor tormento, ma non morte.  
 Ricordati, ricordati . . . e, se io 22  
 Sopra esso Gerion ti guidai salvo,  
 Che farò ora presso più a Dio?  
 Credi per certo che, se dentro all' alvo 25  
 Di questa fiamma stessi ben mill' anni,  
 Non ti potrebbe far d' un capel calvo.

E se tu credi forse ch' io t' inganni, 28  
 Fatti ver lei, e fatti far crodenza  
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.  
 Pon giù omai, pon giù ogni temenza, 31  
 Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.  
 Ed io pur fermo, e contro a coscienza.  
 Quando mi vide star pur fermo e duro, 34  
 Turbato un poco, disse: 'Or vedi,  
 figlio,  
 Tra Beatrice e te è questo muro.'  
 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio 37  
 Piramo in sulla morte, e riguardolla,  
 Allor che il gelso diventò vermiglio;  
 Così, la mia durezza fatta solla, 40  
 Mi volsi al savio Duca, udendo il nome  
 Che nella mente sempre mi rampolla.  
 Ond' ei crollò la fronte, e disse: 'Come? 43  
 Volemei star di qua?' indi sorrise,  
 Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.  
 Poi dentro al foco innanzi mi si mise, 46  
 Pregando Stazio che venisse retro,  
 Che pria per lunga strada ci divise.  
 Come fidi dentro, in un bogliente vetro 49  
 Gittato mi sarei per rinfroscarmi,  
 Tant' era ivi lo incendio senza metro.  
 Lo dolce Padre mio per confortarmi 52  
 Pur di Beatrice ragionando andava,  
 Dicendo: 'Gli occhi suoi già veder  
 parmi.'  
 Guidavaci una voce che cantava 55  
 Di là; e noi, attenti pure a lei,  
 Venimmo fuor là dove si montava.  
 Venite, benedicti patris mei, 58  
 Sonò dentro ad un luno che li era,  
 Tal che mi vinse, e guardar nol potei.  
 'Lo sol son va,' soggiunse, 'o vien lassera; 61  
 Non v' arrestato, ma studiate il passo,  
 Mentre che l' occidente non s' annera.'  
 Dritta salia la via per entro il sasso, 64  
 Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi  
 Dinanzi a me del sol ch' era già basso.  
 E di pochi scaglion levammo i saggi, 67  
 Che il sol corcar, per l' ombra che si  
 spense,  
 Sentimmo retro ed io o li miei saggi.  
 E pria che in tutte le sue parti immense 70  
 Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,  
 E notte avesse tutte sue dispense,  
 Ciascun di noi d' un grado fece letto; 73  
 Chè la natura del monte ci affranse  
 La possa del salir più che il diletto.

Quasi si fanno ruminando manse 76  
 Le capre, state rapide e proterve  
 Sopra le cime, avanti che sien pranse,  
 Tacito all' ombra, mentre che il sol ferve, 79  
 Guardate dal pastor che in sulla verga  
 Poggiato s' è, e lor poggiato serve;  
 E quale il mandrian che fuori alberga, 82  
 Lungo il peculio suo queto pernotta,  
 Guardando perchè fiera non lo sperga;  
 Tali eravamo tutti e tre alletta, 85  
 Io come capra, ed ei come pastori,  
 Fasciati guinci e quindi d' alta grotta.  
 Poco potea parer li del di fuori; 88  
 Ma per quel poco vovev' io le stelle,  
 Di lor solere e più chiare e maggiori.  
 S' i ruminando, e s' i mirando in quelle, 91  
 Mi prese il sonno; il sonno che sovente,  
 Anzi che il fatto sia, sa le novelle.  
 Nell' ora, credo, che dell' oriente 94  
 Prima raggio nel monte Citerca,  
 Che di foco d' amor par sempre ardente,  
 Giovane e bella in sogno mi parva 97  
 Donna vedere andar per una landa  
 Cogliendo fiori, e cantando dicea: 99  
 'Sappia, qualunque il mio nome domanda,  
 Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno  
 Le belle mani a farmi una ghirlanda. 102  
 Por piacermi allo specchio qui m' adorno;  
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga  
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.  
 Ell' è de' suoi begli occhi veder vana, 106  
 Con' io dell' adornarmi con le rami;  
 Lei lo vedere, e me l' oprare appaga.'  
 E già, per gli splendori antelucani, 109  
 Che tanto ai peregrin surgon più grati,  
 Quanto tornavano albergar men lontani,  
 Le tenebre fuggian da tutti i lati, 112  
 E il sonno mio con esse; ond' io leva'mi,  
 Veggendo i gran maestri già levati.  
 'Quel dolce pome, che per tanti rami 115  
 Cercando va la cura dei mortali,  
 Oggi porrà in pace le tue fami.'  
 Virgilio inverso me queste cotali 118  
 Parole usò, e mai non furo strenne  
 Che fosser di piacere a queste eguali.  
 Tanto voler sopra voler mi venne 121  
 Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi  
 Al volo mi sentia crescer le penne.  
 Come la scala tutta sotto noi 124  
 Fu corsa, e fummo in sul gradino superno,  
 In me fecò Virgilio gli occhi suoi,

E disse: 'Il temporal foco e l' eterno 127  
 Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte  
 Dov' io per me più oltre non discerno.  
 Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130  
 Lo tuo piacere omai prendi per duce:  
 Fuor sei dell' erto vie, fuor sei dell' arte.  
 Vedi là il sol che in fronte ti riluce; 133  
 Vedi l' erbetta, i fiori e gli arbuscelli,  
 Che qui la terra sol da sè produce.  
 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli, 136  
 Che lagrimando a te venir mi fenno,  
 Seder ti puoi e puoi andar tra elli.  
 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno. 139  
 Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,  
 E fallo fora non fare a suo senno;  
 Perch' io te sopra te corono e mitrio.' 142



## CANTO VENTESIMOTTAVO.

Vago già di cercar dentro e dintorno  
 La divina foresta spessa e viva,  
 Ch'agli occhi temperavi il nuovo giorno,  
 Senza più aspettar lasciai la riva, 4  
 Prendendo la campagna lento lento  
 Su per lo suol che d' ogni parte oliva.  
 Un' aura dolce, senza mutamento 7  
 Avere in sè, mi feria per la fronte  
 Non di più colpo, che soave vento;  
 Per cui le fronde, tremolando pronte, 10  
 Tutte o quante piegavano alla parte  
 U' la prim' ombra gitta il santo monte:  
 Non però dal lor esser dritto sparte 13  
 Tanto che gli angioletti per lo cime  
 Lasciassero d' operare ogni lor arte;  
 Ma con piena letizia l' ore prime, 16  
 Cantando, ricevevano intra le foglie,  
 Che tenevan bordone alle sue rime,  
 Tal qual di ramo in ramo si raccoglie 19  
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,  
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.  
 Già m' avvan trasportato i lenti passi 22  
 Dentro alla selva antica tanto, eh' io  
 Non potea rivedere ond' io m' entrassi:  
 Ed ecco il più andar mi tolse un rio, 25  
 Che inver sinistra con sue picciole onde  
 Piegava l' erba che in sua riva uscìo.  
 Tutte l' acque che son di qua più mondo, 28  
 Partirono avere in sè mistura alcuna,  
 Verso di quella che nulla nasconde;

Avvegna che si mova bruna bruna 31  
 Sotto l' ombra perpetua, che mai  
 Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.  
 Coi piè ristetti e con gli occhi passai 34  
 Di là dal fumicello, per mirare  
 La gran variazion dei freschi mai:  
 E là m' apparve, sì com' egli appare 37  
 Subitamente cosa che disvia  
 Per maraviglia tutt' altro pensare,  
 Un' Donna soletta, che si già 40  
 Cantando ed iscegliendo fior da fiore,  
 Ond' era pinta tutta la sua via.  
 'Deh, bella Donna, eh' ai raggi d'amore 43  
 Ti scaldi, s' io vo' credere ai sem-  
 bianti,  
 Che soglion esser testimon del core,  
 Vegnati in voglia di trarreti avanti,' 46  
 Diss' io a lei, ' verso questa riviera,  
 Tanto ch' io possa intender che tu  
 canti.  
 Tu mi fai rimembrar, dove e qual ora 49  
 Proserpina nel tempo che perdette  
 La madre lei, ed ella primavera.  
 Come si volge, con le piante strette 52  
 A terra ed intra sè, donna che balli,  
 E piede innanzi piede a pena mette,  
 Volse in sui vermigli ed in sui gialli 55  
 Fioretti verso me, non altrimenti  
 Che vergine che gli occhi onesti avvalli:  
 E fece i preghi miei esser contenti, 58  
 Sì appressando sè, che il dolce suono  
 Veniva a me co' suoi intendimenti.  
 Tosto che fu là dove l' erbe sono 61  
 Bagnate già dall' onde del bel fiume,  
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.  
 Non credo che splendesse tanto lume 64  
 Sotto le ciglia a Venere trafitta  
 Dal figlio, tuor di tutto suo costume.  
 Ella ridea dall' altra riva dritta, 67  
 Traendo più color con le sue mani,  
 Che l' alta terra senza seme gitta.  
 Tre passi ci fuco il fiume lontani; 70  
 Ma Ellesponto, dove passò Xerse,  
 Ancora freno a tutti orgogli umani,  
 Più odio da Leandro non sofferse, 73  
 Per mareggiare intra Sesto ed Abido,  
 Che quel da me, perchè allor non s'  
 aperse.  
 ' Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,' 76  
 Cominciò ella, ' in questo loco eletto  
 All' umana natura per suo nido,

Maravigliando tienvi alcun sospetto ; 79  
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*,  
 Che puote disnebbiar vostro intelletto.  
 E tu che sei dinanzi, e mi pregasti, 82  
 Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta  
 Ad ogni tua question, tanto che basti.  
 'L'acqua, 'diss'io, 'e il suon della foresta, 85  
 Impugna dentro a me novella fede  
 Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.  
 Ond' ella : ' Io dicero' come proceda 88  
 Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,  
 E purgherò la nebbia che ti fiede.  
 Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace, 91  
 Fece l' uom buono, e a bene, e questo loco  
 Diede per arra a lui d' eterna pace.  
 Per sua diffalta qui dimorò poco ; 94  
 Per sua diffalta in pianta ed in affanno  
 Cambiò onesto riso e dolce gioco.  
 Perchè il turbar, che sotto da sè fanno 97  
 L' esalazion dell' acqua e della terra,  
 Che quanto posson retro al calor vanno.  
 All' uomo non facesse alcuna guerra, 100  
 Questo monte sallo verso 'l ciel tanto ;  
 E libero n' è d' indi ove si serra.  
 Or, perchè in circuito tutto e quanto 103  
 L' aer si volge con la prima volta,  
 Senon gli è rotto il cerchio d' alcun canto,  
 In questa altezza, che tutta è disciolta 106  
 Nell' aer vivo, tal moto percote,  
 E fa sonar la selva perchè è folta ;  
 E la percossa pianta tanto puote, 109  
 Che della sua virtute l' aura impregna,  
 E quella poi girando intorno scote :  
 E l' altra terra, secondo ch' è degna 112  
 Per sè e per suo ciel, concepè e figlia  
 Di diverse virtù diverse legna.  
 Non parrebbe di là poi maraviglia, 115  
 Udito questo, quando alcuna pianta  
 Senza seme palase vi s' appiglia.  
 E saper dei che la campagna santa 118  
 Ove tu sei, d' ogni semenza è piena,  
 E frutto ha in sè che di là non si schianta.  
 L' acqua che vedi non surge di vena, 121  
 Che ristori vapor che giel converta,  
 Come fiume ch' acquista e perde lena :  
 Ma esce di fontana salda e certa, 124  
 Che tanto dal voler di Dio riprende,  
 Quant' ella versa da due parti aperta.  
 Da questa parte con virtù discende, 127  
 Che toglie altrui memoria del peccato ;  
 Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè, così dall' altro lato 130  
 Eunoè si chiama, e non adopra,  
 Se quinci e quindi pria non è gustato.  
 A tutt' altri sapori esto è di sopra ; 133  
 Ed avvegna ch' assai possa esser sazia  
 La sete tua, perch' io più non ti scopra,  
 Darotti un corollario ancor per grazia, 136  
 Nè credo che il mio dir ti sia men caro,  
 Se oltre promission teco si spazia.  
 Quelli che anticamente poetaro 139  
 L' età dell' oro e suo stato felice,  
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.  
 Qui fu innocente l' umana radice ; 142  
 Qui primavera è sempre, ed ogni frutto ;  
 Nettare è questo di che ciascun dice.  
 Io mi volsi dretto allora tutto 145  
 A' miei Poeti, e vidi che con riso  
 Udito avevan l' ultimo costrutto :  
 Poi alla bella Donna tornai il viso. 148



## CANTO VENTESIMONONO.

Cantando come donna innamorata,  
 Continuò col fin di sue parole :  
*Beati quorum tectum sunt peccata.*  
 E come ninfe che si givan sole 4  
 Per le salvatiche ombre, disiendo  
 Qual di veder, qual di fuggir lo sole,  
 Allor si mosse contra il fiume, andando 7  
 Su per la riva, ed io pari di lei,  
 Picciol passo con picciol seguitando.  
 Non eran cento tra i suo' pussi e i miei, 10  
 Quando le ripe igualmente dier volta,  
 Per modo ch' a levante mi rendei.  
 Nè ancor fu così nostra via molta, 13  
 Quando la Donna tutta a me si torse,  
 Dicendo : ' Fratello mio, guarda, ed ascolta.'  
 Ed ecco un lustro subito trascorso 16  
 Da tutta parti per la gran foresta,  
 Tal che di balenar mi mise in forse.  
 Ma perchè il balenar, come vien, resta, 19  
 E quel durando più e più splendeva,  
 Nel mio pensar dicea : ' Che cosa è  
 questa ?'  
 Ed una melodia dolce correva 22  
 Per l' aer luminoso ; onde buon zelo  
 Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,  
 Che, là dove ubbidia la terra e il cielo, 25  
 Femmina sola, e pur testè formata,  
 Non sofferse di star sotto alcun velo ;

Sotto il qual, se devota fosse stata, 28  
 Avrei quelle ineffabili delizie  
 Sentite prima, e più lunga fiata.  
 Mentr' io m' andava tra tanto primizie 31  
 Dell' eterno piacer, tutto sospeso,  
 E disio so ancora a più letizio,  
 Dinanzi a noi, tal quale un foco acceso 34  
 Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,  
 E il dolce suon per canto era già inteso :  
 O sacrosante Vergini, se fami, 37  
 Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,  
 Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.  
 Or convien ch' Elicona per me versi, 40  
 Ed Urania m' aiuti col suo coro,  
 Forti cose a pensar mettere in versi.  
 Poco più oltre sette arbori d' oro 43  
 Falsava nel parere il lungo tratto  
 Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro ;  
 Ma quando fui sì presso di lor fatto 46  
 Che l' obbietto comun, che il senso  
 inganna,  
 Non perdea per distanza alcun suo atto :  
 La virtù ch' a ragion discorsammanna, 49  
 Siccom' olli eran capdelabri apprese,  
 E nelle voci del cantare *Quana*.  
 Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52  
 Più chiaro assai che luna per sereno  
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.  
 Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 55  
 Al buon Virgilio, ed esso mi rispose  
 Con vista carca di stupor non meno.  
 Indi rendei l' aspetto all' alto cose, 58  
 Che si moveano incontro a noi sì tardi  
 Che foran vinto da novella sposa.  
 La Donna mi sgridò : ' Perché pur ardi 61  
 Sì nell' aspetto delle vive luci,  
 E ciò che vien dietro a lor non guardi ? '  
 Genti vid' io allor, com' a lor duci, 64  
 Venire appresso, vestite di bianco ;  
 E tal candor di qua giammai non  
 fuoi.  
 L' acqua splendeva dal sinistro fianco, 67  
 E rendea a me la mia sinistra costa,  
 S' io riguardava in lei, come specchio  
 anco.  
 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70  
 Che solo il fiume mi facea distante,  
 Per veder meglio ai passi diedi sosta,  
 E vidi le fiammelle andar davanti, 73  
 Lasciando retro a sè l' aer dipinto,  
 E di tratti pennelli avean sembiante ;

Sì che lì sopra rimanea distinto 76  
 Di sette liste, tutte in quei colori,  
 Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto.  
 Questi ostendali dietro eran maggiori, 79  
 Che la mia vista ; e, quanto al mio avviso,  
 Dieci passi distavan quei di fuori.  
 Sotto così bel ciel com' io diviso, 82  
 Ventiquattro soniori, a due a due,  
 Coronati venian di fiordaliso.  
 Tutti cantavan : ' Benedetta tu 85  
 Nello figlio d' Adamo, e benedette  
 Sieno in eterno le bellezze tue.'  
 Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,  
 A rimpetto di me dall' altra sponda, 89  
 Libere fur da quelle genti elette,  
 Sì come luce in ciel seconda, 91  
 Vennero appresso lor quattro animali,  
 Coronati ciascun di verde fronda.  
 Ognuno era pennuto di sei ali, 94  
 Le penne piene d' occhi ; e gli occhi  
 d' Argo,  
 Se fosser vivi, sarebbero cotali.  
 A descriver lor forme più non spargo 97  
 Rime, lettor ; ch' altra spesa mi strigne  
 Tanto, che a questa non posso esser  
 largo.  
 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 106  
 Come li vide dalla fredda parte  
 Venir con vento, con nube e con igne :  
 E quali i troverai nelle sue carte, 103  
 Tali eran quivi, salvo ch' alle penne  
 Giovanni è meco, e da lui si diparte.  
 Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106  
 Un carro, in su due ruote, trionfale,  
 Ch' al collo d' un grifon tirato venne.  
 Esso tendea in su l' una e l' altre ale 109  
 Tra la mezzana e le tre e tre liste,  
 Sì ch' a nulla fendendo facea male.  
 Tanto salivan, che non eran viste ; 112  
 Le membra d' oro avea, quanto era  
 uccello,  
 E bianche l' altre di vermiglio miste.  
 Non che Roma di carro così bello 115  
 Rallegrasse Africano, o vero Augusto ;  
 Ma quel del Sol suria pover con ello ;  
 Quel del Sol, che avviando fu combusto, 118  
 Per l' orazion della Terra devota,  
 Quando fu Giove arcanamente giusto.  
 Tre donne in giro, dalla destra rota, 121  
 Venian danzando ; l' una tanto rossa  
 Ch' a pena fora dentro al foco nota :



L' altr' era, come se le carni o l' ossa 124  
 Fossero state di smeraldo fatte;  
 La terza pareva nove testè mossa:  
 Ed or parevan dalla bianca tratte, 127  
 Or dalla rossa, e dal canto di questa  
 L' altre toglican l' andare e tarde e ratte.  
 Dalla sinistra quattro facean festa, 130  
 In porpora vestite, dietro al modo  
 D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.  
 Appresso tutto il pertrattato nodo, 133  
 Vidi due vecchi in abito dispari,  
 Ma pari in atto, ed onesto e sodo.  
 L' un si mostrava alcun de' famigliari 136  
 Di quel sommo Ippocrate, che natura  
 Agli animali, fe' ch' ell' ha più cari.  
 Mostrava l' altro la contraria cura 139  
 Con una spada lucida ed acuta,  
 Tal che di qua dal rio mi fe' paura.  
 Poi vidi quattro in umile paruta, 142  
 E dietro da tutti un veglio solo  
 Venir dormendo, con la faccia arguta.  
 E questi sette col primaio stuolo 145  
 Erano abituati; ma di gigli  
 Dintorno al capo non facevan brolo,  
 Anzi di rose e d' altri fior vermigli: 148  
 Giurato avria poco lontano aspetto,  
 \* Che tutti ardesser di sopra dai cigli.  
 E quando il carro a me fu a rimpetto, 151  
 Un tuon s' udì; e quelle genti degne  
 Parvero aver l' andar più interdetto,  
 Fermandos' ivi con le prime insegne. 154

## CANTO TRENTESIMO.

Quando il settentrion del primo cielo,  
 Che nò occaso mai seppe nò orto,  
 Nè d' altra nebbia che di colpa velo,  
 E che faceva li ciascuno accorto 4  
 Di suo dover, come il più basso fece,  
 Qual timon gira per venire a porto,  
 Fermo si affisse, la gente verace, 7  
 Venuta prima tra il grifone ed esso,  
 Al carro volse sè, come a sua pace:  
 Ed un di loro, quasi da ciel messo, 10  
 Venì, *sponso, de Libano* cantando,  
 Gridò tre volte, o tutti gli altri appresso.  
 Quali i beati al novissimo bando 13  
 Surgeran presti ognun di sua caverna,  
 La rivestita voce alleluinando,

Cotali, in sulla divina bastarna, 16  
 Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,  
 Ministri e messaggeri di vita eterna.  
 Tutti dicean: *Benedictus qui venis,* 19  
 E fior gittando di sopra e dintorno,  
*Manibus o date tilia plena.*  
 Io vidi già nel cominciar del giorno 22  
 La parte oriental tutta rosata,  
 E l' altro ciel di bel sereno adorno,  
 E la faccia del sol nascere ombrata, 25  
 Sì che per temperanza di vapori  
 L' occhio la sostenza lunga fiata;  
 Così dentro una nuvola di fiori, 28  
 Che dalle mani angeliche saliva,  
 E ricadea in giù dentro e di fuori,  
 Sopra candido vel cinta d' oliva 31  
 Donna m' apparve, sotto verde manto,  
 Vestita di color di fiamma viva.  
 E lo spirito mio, che già cotanto 34  
 Tempo era stato che alla sua presenza  
 Non era di stupor tremando affranto,  
 Senza dogli occhi aver più conoscenza, 37  
 Per occulta virtù che da lei mosse,  
 D' anteo amor sentì la gran potenza.  
 Tosto che nella vista mi percosse 40  
 L' alta virtù, che già m' avea trafitto  
 Prima ch' io fuor di puerizia fosse,  
 Volzimi alla sinistra col rispetto 43  
 Col quale il fantolin corre alla mamma,  
 Quando ha paura o quando egli è afflitto,  
 Per dicerea Virgilio: 'Men che dramma 46  
 Di sangue m' è rimaso che non tremi;  
 Conosco i segni dell' antica fiamma.'  
 Ma Virgilio n' avea lasciati scemi 49  
 Di sè, Virgilio dolcissimo padre,  
 Virgilio a cui per mia salute die' mi:  
 Nè quantunque perdè l' antica madre, 52  
 Valse alle guance nette di rugiada,  
 Che lagrimando non tornassero a trè.  
 'Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55  
 Non piangor anco, non pianger ancora;  
 Chè pianger ti convien per altra spada.'  
 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora 59  
 Viene a veder la gente che ministra  
 Per gli altrilegni, od a ben far la incuora,  
 In sulla sponda del carro sinistra, 61  
 Quando mi volsi al suon del nome mio,  
 Che di necessità qui si registra,  
 Vidi la Donna, che pria m' apparìo 64  
 Velata sotto l' angelica festa,  
 Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

Tutto che il vel che le scendea di testa, 67  
 Cerchiato dalla fronde di Minerva,  
 Non la lasciasse parer manifestà;  
 Regalmente nell'atto ancor proterva 70  
 Continuò, come colui che dice,  
 E il più caldo parlar dietro serva: 72  
 'Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice:  
 Come degnasti d'accedere al monte?  
 Non sapei tu che qui è l'nom felice?'  
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; 76  
 Ma veggendomi in esso, i trassi all'erba,  
 Tanta vergogna m'invilì gravò la fronte.  
 Così la madre al figlio par superba, 79  
 Com'ella parvo a me; per ch' d'amaro  
 Sento il sapor della pietate acerba.  
 Ella si tacque, e gli Angeli cantaro 82  
 Di subito: *In te, Domine, speravi;*  
 Ma oltre *pedes meos* non passaro.  
 Sì come nove tra le vive travi 85  
 Per lo dosso d'Italia si congela,  
 Soffiata e stretta dagli venti schiavi,  
 Poi liquefatta in sé stessa trapela, 88  
 Pur che la terra che perde ombra spiri,  
 Sì che par fuoco fonder la candela:  
 Così fui senza lagrime o sospiri 91  
 Anzi il cantar di quei che notan sempre  
 Dietro alle note degli eterni giri.  
 Ma poichè intesi nello dolci tempore 94  
 Lor compatir a me, più che se detto  
 Avesser: 'Donna, perchè sì lo stempre?'  
 Logiel che m'era intorno al cor ristretto, 97  
 Spirito ed acqua fessi, o con angoscia  
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.  
 Ella, pur ferma in sulla detta coscia 100  
 Del carro stando, alle sustanzie pio  
 Volse le sue parole così poscia:  
 'Voi vigilate nell'eterno die, 103  
 Sì che notte nè sonno a voi non fura  
 Passo, che faccia il secol per sue vie;  
 Onde la mia risposta è con più cura 106  
 Che m'intenda colui che di là piagne,  
 Perchè sia colpa e duol d'una misura.  
 Non pur per opra delle rote magne, 109  
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,  
 Secondo che lo stello son compagne;  
 Ma per larghezza di grazie divine, 112  
 Che sì alti vapori hanno a lor piova,  
 Che nostre viste là non van vicine,  
 Questi fu tal nella sua vita nuova 115  
 Virtualmente, ch'ogni abito destro  
 Fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto più maligno e più silvestro 118  
 Si fu il terren col mal seme o non  
 colto,  
 Quant'egli ha più del buon vigor 120  
 terrestre.  
 Alun tempo il sostenni col mio volto; 121  
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,  
 Meco il menava in dritta parte volto.  
 Sì tosto come in sulla soglia fui 124  
 Di mia seconda etade, e mutai vita,  
 Questi si tolse a me, e diessi altrui.  
 Quando di carne a spirito era salita, 127  
 E bellezza e virtù cresciuta m'era,  
 Fu' io a lui nien cura e nien gradita;  
 E volse i passi suoi per via non vera, 130  
 Imagini di ben seguendo false,  
 Che nulla promission rendono interna.  
 Nè impotrarè ispirazion mi valse, 133  
 Con le quali ed in sogno ed altrimenti  
 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.  
 Tanto giù caddi, che tutti argomenti 136  
 Alla salute sua eran già corti,  
 Fuor che mostrargli le perdute ganti.  
 Per questo visitai l'uscio dei morti, 139  
 Ed a colui che l'ha quassù condotto,  
 Li preghi miei piangendo furon porti.  
 Alto fato di Dio sarebbe rotto, 142  
 Se Leto si passasse, e tal vivanda  
 Fosse gustata senza alcun scotto  
 Di pentimento che lagrime spanda.' 145

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

'O tu, che sei di là dal fiamme sacro,'  
 Volgendo suo parlare a me per punta,  
 Che pur per taglio m'era paruto aereo,  
 Ricominciò, seguendo senza cunta, 4  
 'Di', di', se questo è vero; a tanta accusa  
 Tua confession conviene esser congiunta.'  
 Era la mia virtù tanto confusa, 7  
 Che la voce si mosse, e pria si spense  
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.  
 Poco soffersse, poi disse: 'Che pense? 10  
 Rispondi a me; chè le memorie triste  
 In te non sono ancor dall'acqua offese.'  
 Confusione e paura insieme misto 13  
 Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,  
 Al quale intender fur mestier le vista.

- Come balestro frange, quando scocca 16  
 Da troppa tesa, la sua corda e l' arco,  
 E con men foga l' asta il segno tocca;  
 Sì scoppia' io sott' esso grave carico, 19  
 Fuorì sgorgando lagrime e sospiri,  
 E la voce allentò per lo suo varco.  
 Ond' ella a me: ' Per entro i miei disiri, 22  
 Che ti menavano ad amar lo bene  
 Di là dal qual non è a che si aspiri,  
 Quai fossi attraversati o quai catene 25  
 Trovasti, per che del passare innanzi  
 Dovessiti così spogliar la spene?  
 E quali agevolezze o quali avanzi 28  
 Nella fronte degli altri si mostraro,  
 Per che dovessi lor passeggiare anzi? '  
 Dopo la tratta d' un sospiro amaro, 31  
 A pena ebbi la voce che rispose,  
 E le labbra a fatica la formaro.  
 Piangendo dissi: ' Le presenti cose 34  
 Col falso lor piacer volser miei passi,  
 Tosto che il vostro viso si nascose.'  
 Ed ella: ' Se tacessi, o se negassi 37  
 Ciò che confessi, non fora men nota  
 La colpa tua: da tal giudice sassi.  
 Ma quando scoppia dalla propria gota 40  
 L' accusa del peccato, in nostra corte  
 Rivolge sè contra il taglio la rota.  
 Tuttavia, perchè mo vergogna porte 43  
 Del tuo errore, e perchè altra volta  
 Udendo le Sirene sie più forte,  
 Pon giù il seme del piangere, ed ascolta; 46  
 Sì udirai come in contraria parte  
 Mover doveati mia carne sepolta.  
 Mai non t' appresentò natura o arte 49  
 Piacer, quanto le belle membra in ch' io  
 Rinchiusa fui, o sono in terra sparte:  
 E se il sommo piacer sì ti fallio 52  
 Per la mia morte, qual cosa mortale  
 Dovea poi trarre te nel suo disio?  
 Ben ti dovevi, per lo primo strale 55  
 Delle cose fallaci, levar suolo  
 Diretro a me che non era più tale.  
 Non ti dovea gravar le penne in giuso, 58  
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,  
 O altra vanità con sì breve uso.  
 Nuovo augelletto due o tre aspetta; 61  
 Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti  
 Rete si spiega indarno o si saetta.'  
 Quali i fanciulli vergognando muti, 64  
 Congli occhi a terra, stannosi ascoltando,  
 E sè riscuotendo, e ripentuti,
- Tal mi stava io. Ed ella disse: ' Quando 67  
 Per udir sai dolente, alza la barba,  
 E prenderai più doglia riguardando.'  
 Con men di resistenza si dibarba 70  
 Robusto cerro, o vero al nostrai vento,  
 O vero a quel della terra di Iarba,  
 Ch' io non levai al suo comando il mento; 73  
 E quando per la barba il viso chiese,  
 Ben conobbi il velen dell' argomento.  
 E come la mia faccia si distese, 76  
 Posarsi quelle prime creature  
 Da loro aspersion l' occhio comprese:  
 E le mie luci, ancor poco sicure, 79  
 Vider Beatrice volta in sulla siera,  
 Ch' è sola una persona in due nature.  
 Sotto suo volo, ed oltre la riviera 82  
 Vincer parcammi più sè stessa antica,  
 Vincer che l' altre qui, quand' ella c'  
 era.  
 Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85  
 Che di tutt' altre cose, qual mi torse  
 Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.  
 Tanta riconoscenza il cor mi morse, 88  
 Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,  
 Salsi colei che la cagion mi porse.  
 Poi quando il cordi fuor virtù rendemmi, 91  
 La Donna ch' io avea trovata sola,  
 Sopra me vidi, o dicea: 'Tiemmi, ti-  
 emmi.'  
 Tratto m' avea nel fumo infino a gola, 94  
 E tirandosi me dietro, son giva  
 Sopr' esso l' acqua, lieve come spola.  
 Quando fui presso alla beata riva, 97  
 Asperges me sì dolcemente udissi,  
 Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo  
 scriva.  
 La bella Donna nelle braccia aprissi, 100  
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse,  
 Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi;  
 Indi mi tolse, e bagnato mi offerse 103  
 Dentro alla danza delle quattro belle,  
 E ciascuna del braccio mi coperse.  
 'Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo 106  
 stelle;  
 Pria che Beatrice discondesse al mondo,  
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.  
 Menrenti agli occhi suoi; ma nel gio- 109  
 condo  
 Lume ch' è dentro aguzzeranno i  
 tuoi  
 Le tre di là, che miran più profondo.'

Cost cantando cominciare ; e poi 112  
 Al petto del grifon seco menarmi,  
 Ove Beatrice stava volta a noi.  
 Disser : ' Fa che le viste non risparmi ; 115  
 Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,  
 Ond' Amor già ti trasse le sue armi.'  
 Mille disiri più che fiamma caldi 118  
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,  
 Che pur sopra il grifone stavan saldi.  
 Come in lo specchio il sol, non altrimenti  
 La doppia fiera dentro vi raggiava, 122  
 Or cen uni, or con altri raggimenti.  
 Pensa, lettore, s' io mi maravigliava, 124  
 Quando vedea la cosa in sè star queta,  
 E nell' idolo suo si trasmutava.  
 Mentre che piena di stupore e lieta 127  
 L' anima mia gustava di quel cibo,  
 Che saziando di sè, di sè asseta ;  
 Sè dimostrando di più alto tribo 130  
 Negli atti, l' altre tre si foro avanti,  
 Danzando al loro angelico caribo.  
 ' Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, ' 133  
 Era la lor canzone, ' al tuo fedele  
 Che per vederti ha mossi passi tanti.  
 Per grazia fu noi grazia che disvolse 136  
 A lui la bocca tua, sì che discerna  
 La seconda bellezza che tu cele.'  
 O splendor di viva luce eterna, 139  
 Chi pallido si fece sotto l' ombra  
 Sì di Parnaso, o beve in sua cisterna,  
 Che non paresse aver la monte ingom-  
 bra, 142  
 Tentando a render te qual tu paresti  
 Là dove armonizzando il ciel t' adombra,  
 Quando nell' aere aperto ti solvesti ? 145



## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti  
 A disbramarsi la decenne sete,  
 Che gli altri sensi m' eran tutti spenti ;  
 Ed essi quinci e quindi avean parete 4  
 Di non caler, così lo santo riso.  
 A sè traeali con l' antica rete ;  
 Quando per forza mi fu volto il viso 7  
 Ver la sinistra mia da quelle Dee,  
 Perchè ' io udia da loro un : ' Troppo  
 fiso.'

E la disposizion ch' a veder ee 10  
 Negli occhi, pur testè dal sol percossi,  
 Senza la vista alquanto esser mi feo ;  
 Ma poi che al poco il viso riformossi, 13  
 Io dico al poco, per rispetto al molto  
 Sensibile, onde a forza mi rimossi,  
 Vidi in sul braccio destro esser rivolto 16  
 Lo glorioso esercito, e tornarsi  
 Col sole e con le sette fiamme al volto.  
 Come sotto gli scudi per salvarsi 19  
 Volgesi schiera, e sò gira col segno,  
 Prima che possa tutta in sè mutarsi ;  
 Quella milizia del celeste regno, 22  
 Che precedeva, tutta trapassone  
 Pria che piegasse il carro il primo legno.  
 Indi alle rote si tornar le donne, 25  
 E il grifon mosse il benedetto carco,  
 Sì che però nulla penna crollonne.  
 La bella donna che mi frasse al varco, 28  
 E Stazio ed io seguitavan la rota  
 Che fe' l' orbita sua con minore arco.  
 Sì passeggiando l' alta selva vota, 31  
 Colpa di quella ch' al serpente crese,  
 Temprava i passi un' angelica nota.  
 Forse in tre voli tanto spazio prese 34  
 Disfrenata saetta, quanto erano  
 Rimossi, quando Beatrice scese.  
 Io sentii mormorare a tutti : ' Adamo ! ' 37  
 Poi cerchiaro una pianta dispogliata  
 Di fiori e d' altrafronda in ciascun ramo.  
 La coma sua, che tanto si dilata 40  
 Più quanto più è su, fora dagl' Indi  
 Nei boschi lor per altezza ammirata.  
 ' Beato sei, grifon, che non discindi 43  
 Col becco d' este legno dolce al gusto,  
 Posciachè mal si torce il ventre quindi.'  
 Così d' intorno all' arbore robusto 46  
 Gridaron gli altri ; e l' animal binato :  
 ' Si sì conserva il seme d' ogni giusto.'  
 E volto al temo ch' egli avea tirato, 49  
 Trassolo al piè della vedova frasca ;  
 E quel di lei a lei lasciò legato.  
 Come le nostre piante, quando casca 52  
 Già la gran luce mischiata con quella  
 Che raggia retro alla celeste lasca,  
 Turgide fiansi, e poi si rinnovella 55  
 Di suo color ciascuna, pria che il sole  
 Giunga li suoi corsier sott' altra stella ;  
 Men che di rose, e più che di viole 58  
 Colore aprendo, s' innovò la pianta,  
 Che prima avea le ramora sì sole.

- Io non lo intesi, nè qui non si canta 61  
 L' inno che quella gente allor cantaro,  
 Nè la nota soffersi tuttaquanta.  
 S' io potessi ritrar come assonnaro 64  
 Gli occhi spietati, udendo di Siringa,  
 Gliocchia cui più veggliar costò sì caro;  
 Come pittor che con esempio pinga 67  
 Disegnerei com' io m' addormentai;  
 Ma qual vuolsia che l'assonnar ben finga.  
 Però trascorro a quando mi svegliai, 70  
 Edico ch' un splendor mi squarciò il velo  
 Del sonno, ed un chiamar: 'Surgi, che  
 fai?'  
 Quale a veder dei fioretti del melo, 73  
 Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,  
 E perpetue nozze fa nel cielo,  
 Pietro e Giovanni e Jacopo condotti 76  
 E vinti ritornaro alla parola,  
 Dalla qual furon maggior sonni rotti,  
 E videro scemata loro scuola, 79  
 Così di Moisè come d' Elia,  
 Ed al Maestro suo cangiata stola;  
 Tal torna' io, e vidi quella pia 82  
 Sopra me starsi, che conduttrice  
 Fu d' miei passi lungo il fiume pria;  
 E tutto in dubbio dissi: 'Ov' è Beatrice?'  
 Ond' ella: 'Vedi lei sotto la fronda 86  
 Nuova sedore in sulla sua radice.  
 Vedi la compagnia che la circonda; 88  
 Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,  
 Con più dolce canzone e più profonda.'  
 E se più fu lo suo parlar diffuso 91  
 Non so, perocchè già negli occhi m' era  
 Quella ch' ad altro intender m' avea  
 chiuso.  
 Sola sedea sì in sulla terra vera, 94  
 Come guardia lasciata lì del plaustro,  
 Che legar vidi alla biforme fiera.  
 In cerchio le facevan di sè clauastro 97  
 Le sette ninfe, con quei lumi in mano  
 Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.  
 'Qui sarai tu poco tempo silvano, 100  
 E sarai meco senza fine cive  
 Di quella Roma onde Cristo è Romano;  
 Però, in pro del mondo che mal vive, 103  
 Al carro tieni or gli occhi, e quel che  
 vedi,  
 Ritornato di là, fa che tu scriva.'  
 Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi 106  
 De' suoi comandamenti era devoto,  
 La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
- Non scese mai con sì veloce moto 109  
 Foco di spessa nube, quando piove  
 Da quel confine che più va remoto,  
 Com' io vidi calar l' uccel di Giove 112  
 Per l' arbor giù, rompendo della scorza,  
 Non che dei fiori e delle foglie nuove;  
 E ferì il carro di tutta sua forza, 115  
 Ond' ei piegò, come nave in fortuna,  
 Vinta dall' onda, or da poggia or da orza.  
 Poscia vidi avventarsi nella cuna 118  
 Del trionfal veiculo una volpe,  
 Che d' ogni pasto buon pareva digiuna.  
 Ma riprendendo lei di laide colpe, 121  
 La Donna mia la volse in tanta futa,  
 Quanto sofferson l' ossa senza polpe.  
 Poscia, per indi ond' era pria venuta, 124  
 L' aquila vidi scender giù nell' arca  
 Del carro, o lasciar lei di sè ponnuta.  
 E qual esco di cor che si rammarca, 127  
 Tal voce uscì del cielo, e cotai disse:  
 'O navicella mia, com' mal sei carica!'  
 Poi parve a me che la terra s' aprisse 130  
 Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,  
 Che per lo carro su la coda fisse:  
 E come vespa che ritragge l' ago, 133  
 A sè traendo la coda maligna,  
 Trasse del fondo, o gissen vago vago,  
 Quel che rimase, come di graminia 136  
 Vivace terra, della piuma, offerta  
 Forse con intenzion sana e benigna,  
 Si ricoperse, e funne ricoperta 139  
 E l' una e l' altra rota e il temo, in  
 tanto  
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.  
 Trasformato così il dificio santo 142  
 Mise fuor testo per le parti sue,  
 Tre sopra il temo, ed una in ciascun  
 canto.  
 Le prime eran cornute come bue; 145  
 Ma le quattro un sol corno avean per  
 fronte:  
 Simile mostro visto ancor non fue.  
 Sicura quasi rocca in alto monte, 148  
 Seder sopr' esso una puttana sciolta  
 M' apparve con le ciglia intorno pronte.  
 E come perchè non gli fosse tolta, 151  
 Vidi di costa a lei dritto un gigante,  
 E baciavansi insieme alcuna volta;  
 Ma perchè l' oocchio eupido e vagante 154  
 A me rivolse, quel feroce drudo  
 La flagellò dal capo infin le piante.

Poi di sospetto pieno e d'ira crudo, 157  
 Disciolse il mostro, e trassel per la selva  
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo  
 Alla puttana ed alla nuova belva. 160

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

*Deus, venerunt gentes*, alternando  
 Or tre or quattro, dolce salmodia  
 Le donne incominciare, e lagrimando :  
 E Beatrice sospirosa e pia 4  
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco  
 Più alla croce si cambiò Maria.  
 Ma poichè l'altre vergini dier loco 7  
 A lei di dir, levata dritta in piè  
 Rispose, colorata come fuoco :  
*Modicum, et non videbitis me,*  
*Et iterum*, sorelle mie dilette,  
*Modicum, et vos videbitis me.*  
 Poi lo si mise innanzi tutte e sette, 13  
 E dopo sè, solo accennando, mosse  
 Me o la Donna, e il Savio che ristette.  
 Così sen giva, e non credo che fosse 16  
 Lo decimo suo passo in terra posto,  
 Quando con gli occhi gli occhi mi  
 percosse ; 18  
 E con tranquillo aspetto : ' Vien più tosto, '  
 Mi disse, ' tanto che s'io parlo teo,  
 Ad ascoltar mi sia ben disposto. '  
 Sì com'io fui, com'io doveva, seco, 22  
 Dissemi : ' Frate, perchè non ti attenti  
 A domandarmi omai venendo meco ? '  
 Come a color che troppo reverenti 25  
 Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,  
 Che non traggon la voce viva ai denti,  
 Avvenne a me, che senza intero suono 28  
 Incominciai : ' Madonna, mia bisogna  
 Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono. '  
 Ed ella a me : ' Da tema e da vergogna 31  
 Voglio che tu omai ti disviluppe,  
 Sì che non parli più com'uom che sogna.  
 Sappi che il vaso che il serpente ruppe, 34  
 Fu, e non è ; ma chi n'ha colpa, creda  
 Che vendetta di Dio non temo suppe.  
 Non sarà tutto tempo senza ereda 37  
 L'aquila che lasciò le penne al carro,  
 Per che divenne mostro e poscia preda ;  
 Ch'io veggio certamente, e però il narro, 40  
 A darne tempo già stelle propinque,  
 Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro ;

Nel quale un cinquecento diece e cinque, 43  
 Messo da Dio, anciderà la fuia  
 Con quel gigante che con lei delinqua.  
 E forse che la mia narrazione buia, 46  
 Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,  
 Perch' a lor modo lo intelletto attua ;  
 Ma tosto sien li fatti le Naiade, 49  
 Che solveranno questo enigma forte,  
 Senza danno di pecore o di biade.  
 Tu nota ; e sì come da me son porte, 52  
 Così queste parole segna ai vivi  
 Del viver ch'è un correre alla morte ;  
 Ed abbi a mente, quando tu le scrivi, 55  
 Di non celar qual hai vista la pianta,  
 Ch'è or due volte dirubata quivi.  
 Qualunque ruba quella o quella schianta, 58  
 Con bestemmia di fatto offende a Dio,  
 Che solo all'uso suo la creò santa.  
 Per morder quella, in pena ed in disio 61  
 Cinquemili' anni e più l'anima prima  
 Bramò Colui che il morso in sé punio.  
 Dorme lo ingegno tuo, se non estima 64  
 Per singular cagione essere eccelsa,  
 Lei tanto, e sì travolta nella gelsa.  
 E se stati non fossero acqua d'Elsa 67  
 Li pensier vani intorno alla tua mente,  
 E il piacer loro un Píramo alla gelsa,  
 Per tante circostanze solamente 70  
 La giustizia di Dio nello interdetto  
 Conosceresti all'arbor moralmente.  
 Ma perch'io veggio te nello intelletto 73  
 Fatto di pietra, od impietrato, tinto  
 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,  
 Voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,  
 Che il te ne porti dentro a te, per quello  
 Che si roca il bordon di palma cinto. '  
 Ed io : ' Sì come cera da suggello, 79  
 Che la figura impressa non trasmuta,  
 Segnato è or da voi lo mio cervello.  
 Ma perchè tanto sopra mia veduta 82  
 Vostra parola disinata vola,  
 Che più la perde quanto più s'aiuta ? '  
 ' Perchè conoschi, ' disse, ' quella scuola 85  
 Ch'hai seguitata, e veggì sua dottrina  
 Come può seguitar la mia parola ;  
 E veggì vostra via dalla divina 88  
 Distar cotanto, quanto si discorda  
 Da terra il ciel che più alto festina. '  
 Ond'io risposi lei : ' Non mi ricorda 91  
 Ch'io straniassi me gl'amai da voi,  
 Nè honne coscienza che rimorda. '

- 'E se tu ricordar non te ne puoi,' 94  
 Sorridendo rispose, 'or ti rammenta  
 Come bevesti di Letè ancoi ;'  
 E se dal fummo focco s' argomenta, 97  
 Cotesta oblivion chiaro conchiude  
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.  
 Veramente oramai saranno nude 100  
 Le mie parole, quanto converrassi  
 Quella scoprire alla tua vista nuda.'  
 E più corrusco, e con più lenti passi, 103  
 Teneva il sole il cerchio di merigge,  
 Che qua e là, come gli aspetti, fassi,  
 Quando s' affisser, sì come s' affigge 106  
 Chi va dinanzi a gente per iscorta,  
 Se trova novitate a sue vestigge,  
 Lesette donne al fin d' un ombra smorta, 109  
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri  
 Sopra suoi freddi rivi l' Alpe porta.  
 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112  
 Veder mi parve uscir d' una fontana,  
 E quasi amici dipartirsi pigri.  
 'O luce, o gloria d'olla gente umana, 115  
 Che acqua è questa che qui si dispiega  
 Da un principio, o sè da sè lontana ?'  
 Per cotal prego detto mi fu : 'Prega 118  
 Matelda che il ti dica ;' o qui rispose,  
 Come fa chi da colpa si dislega,
- La bella Donna : ' Questo, ed altre cose 121  
 Dette gli son per me ; e son sicura  
 Che l' acqua di Letè non gliel nas-  
 cose.'  
 E Beatrice : ' Forse maggior cura, 124  
 Che spesse volte la memoria priva,  
 Fatta ha la mente sua negli occhi oscura.  
 Ma vedi Eunoè che là deriva : 127  
 Menalo ad esso, e come tu sei usa,  
 La tramortita sua virtù ravviva.'  
 Com' anima gentil che non fa scusa, 130  
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,  
 Tosto ch' ell' è per segno fuor dischiusa ;  
 Così, poi che da essa preso fui, 133  
 La bella Donna mossesi, ed a Stazio  
 Donnescamente disse : ' Vien con lui.'  
 S' io avessi, lettore, più lungo spazio 136  
 Da scrivere, io pur canterei in parte  
 Lo dolce ber che mai non m' avria  
 sazio ;  
 Ma perchè piene son tutto le carte 139  
 Ordite a questa Cantica seconda,  
 Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.  
 Io ritornai dalla santissim' onda 142  
 Rifatto sì, come piante novelle  
 Rinnovellato di novella fronda,  
 Puro e disposto a salire alle stelle. 145

# PARADISO.

## CANTO PRIMO.

La gloria di colui che tutto move  
 Per l' universo penetra, e risplende  
 In una parte più, e meno altrove.  
 Nel ciel che più della sua luce prendo 4  
 Fu' io, e vidi cose che ridire  
 Nè sa, nè può chi di lassù discende;  
 Perchè, appressando sè al suo disire, 7  
 Nostro intelletto sì profonda tanto,  
 Cho retro la memoria non può ire.  
 Veramente quant' io del regno santo 10  
 Nella mia mente potei far tesoro,  
 Sarà ora materia del mio canto.  
 O buono Apollo, all' ultimo lavoro 13  
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
 Come domandi a dar l' amato alloro.  
 Infino a qui l' un giogo di Parnaso 16  
 Assai mi fu, ma or con ambo e due  
 M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.  
 Entra nel petto mio, e spira tue 19  
 Sì come quando Marsia traosti  
 Della vagina delle membra sue.  
 O divina virtù, se mi ti presti 22  
 Tanto che l' ombra del beato regno  
 Segnata nel mio capo io manifesti,  
 Venir vedra' mi al tuo diletto legno, 25  
 E coronarmi allor di quelle foglie  
 Che la materia o tu mi farai degno.  
 Sì rade volte, padre, se ne coglie, 28  
 Per trionfare o Cesare o Poeta,  
 (Colpà e vergogna delle umane voglie)  
 Che partoris letizia in sulla lieta 31  
 Delfica deità dovria la fronda  
 Pensar, quando alcun di sé assetta.  
 Foca favilla gran fiamma seconda: 34  
 Forse retro da me con miglior voci  
 Si pregherà perchè Cirra risponda.

Surge ai mortali per diverse foci 37  
 La lucerna del mondo; ma da quella  
 Che quattro cerchi giunge con tre croci,  
 Con miglior corso e con migliore stella 40  
 Esce congiunta, e la mondana cera  
 Più a suo modo tempera e suggella.  
 Fatto avea di là mane e di qua sera 43  
 Tal fece quasi; e tutto era là bianco  
 Quello emisferio, e l' altra parte nera,  
 Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46  
 Vidi rivolta, e riguardar nel sole:  
 Aquila sì non gli s' affisse unquanco.  
 E sì come 'l secondo raggio suol 49  
 Uscir del primo, o risalire insuso,  
 Pur come peregrin che tornar vuole;  
 Così dell' atto suo, per gli occhi infuso 52  
 Nell' imagine mia, il mio sì fece,  
 E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'  
 uso.  
 Molto è licito là, che qui non lece 55  
 Alle nostre virtù, mercè del loco  
 Fatto per proprio dell' umana spece.  
 Io nol sofferir molto, nè sì poco, 58  
 Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,  
 Qual ferro che hogliente esce del foco.  
 E di subito parve giorno a giorno 61  
 Essere aggiunto, come quei che puote  
 Avesse il ciel d' un altro sole adorno.  
 Beatrice tutta nell' eterne rote 64  
 Fissa con gli occhi stava, ed io in lei  
 Le luci fissi, di lassù remote;  
 Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67  
 Qual sì fe' Glauco nel gustar dell' erba,  
 Che il fe' consorte in mar degli altri  
 Dei.  
 Trasumanar significar per verba 70  
 Non si poria; però l' esemplo basti  
 A cui esperienza grazia serba.



S' io era sol di me quel che creasti 73  
 Novellamente, Amor che il ciel governi,  
 Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.  
 Quando la rota, che tu scempiterni 76  
 Desiderato, a sè mi fece atteso,  
 Con l' armonia che temperi e discerni,  
 Parvemi tanto allor del cielo acceso 79  
 Dalla fiamma del sol, che pioggia o  
 fiume  
 Lago non fece mai tanto disteso.  
 La novità del suono e il grande lume 82  
 Di lor cagion m' accesero un disio  
 Mai non sentito di cotanto acume.  
 Ond' ella, che vedea me sì com' io, 85  
 A quietarmi l' animo commosso,  
 Pria ch' io a domandar, la bocca  
 aprio,  
 E comincio: ' Tu stesso ti fai grosso 88  
 Col falso immaginar, sì che non vedi  
 Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.  
 Tu non se' in terra, sì come tu credi; 91  
 Ma folgore, fuggendo il proprio sito,  
 Non corse come tu ch' ad esso riedi.'  
 S' io fui del primo dubbio disvestito 94  
 Per le sorriso parolette brevi,  
 Dentro ad un nuovo più fui irretito;  
 E dissi: ' Già contento requievi 97  
 Di grande ammirazion; ma ora ammiro  
 Com' io trascenda questi corpi lievi.'  
 Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100  
 Gli occhi drizzò ver me con quel  
 sembiante  
 Che madre fa sopra figliuol deliro;  
 E comincio: ' Le cose tutte e quante 103  
 Hann' ordine tra loro; e questo è forma  
 Che l' universo a Dio fa simigliante.  
 Qui veggion l' alte creature l' orma 106  
 Dell' eterno volere, il quale è fino  
 Al quale è fatta la toccata norma.  
 Nell' ordine ch' io dico sono accline 109  
 Tutte nature, per diverse sorti,  
 Più al principio loro e men vicino;  
 Onde si movono a diversi porti 112  
 Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna  
 Con istinto a lei dato che la porti.  
 Questi ne porta il foco inver la luna, 115  
 Questi nei cor mortali è permotore,  
 Questi la terra in sè stringe ed aduna.  
 Né pur le creature che son fuore 118  
 D' intelligenza quest' arco asetta,  
 Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.

La provvidenza che cotanto asetta, 121  
 Del suo lume fa il ciel sempre quieto,  
 Nel qual si volge quel ch' ha maggior  
 fretta:  
 Ed ora lì, com' a sito decreto, 124  
 Cen porta la virtù di quella corda,  
 Che ciò che scocca drizza in segno lieto.  
 Ver' è che, come forma non s' accorda 127  
 Molte fiato alla intenzion dell' arte,  
 Perch' a risponder la materia è sorda;  
 Così da questo corso si diparte 130  
 Talor la creatura, ch' ha potere  
 Di piegar, così pinta, in altra parte,  
 (E sì come veder si può cadere 133  
 Foco di nube) se l' impeto primo  
 L' atterra, torto da falso piacere.  
 Non doli più ammirar, se bene estimo, 136  
 Io tno salir, se non come d' un rivo  
 Se d' alto monte scende giuso ad imo.  
 Maraviglia sarebbe in te, se privo 139  
 D' impedimento giù ti fossi assiso,  
 Come a terra quiete in foco vivo.  
 Quinci rivolse inver lo cielo il viso. 142

## CANTO SECONDO.

O voi che siete in piccioletta barca,  
 Desiderosi d' ascoltar, seguiti  
 Retro al mio legno che cantando varca,  
 Tornato a riveder li vostri liti, 4  
 Non vi mettete in pelago; chè forse  
 Perdendo me rimarreste smarriti.  
 L' acqua ch' io prendo giammai non si 5  
 corse:  
 Minerva spira, e conducemi Apollo,  
 E nove Muse mi dimostran l' Orse.  
 Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10  
 Per tempo al pan degli Angeli, del  
 qualo  
 Vivesi qui, ma non sen vien satollo,  
 Metter potete ben per l' alto sale 13  
 Vostro navigio, servando mio solco  
 Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.  
 Quei gloriosi che passarono a Colco, 16  
 Non s' ammiraron, come voi farete,  
 Quando Jason vider fatto bifolco.  
 La concreata e perpetua sete 19  
 Del deiforme regno cen portava  
 Veloci, quasi come il ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava; 22  
 E forse in tanto, in quanto un quadrel  
 posa,  
 E vola, e dalla noce si dischiava,  
 Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25  
 Mi torse il viso a sè; e però quella,  
 Cui non potea mia opra essere ascosa,  
 Volta ver me sì lieta come bella: 28  
 'Drizza la mente in Dio grata,' mi disse,  
 'Che n'ha congiunti con la primastella.'  
 Pareva a me che nubo ne coprisse 31  
 Lucida, spesso, solida e polita,  
 Quasi adamantino che lo sol forisse.  
 Per entro sè l'eterna margarita 34  
 Ne ricevette, com'acqua rocepe  
 Raggio di luce, permanendo unita.  
 S'io era corpo, e qui non si concepse 37  
 Com'una dimension altra patio,  
 Ch'esser convenien se corpo in corpo  
 repe,  
 Accender ne dovuta più il disio 40  
 Di veder quella essenza, in che si vede  
 Come nostra natura e Dio s'unio.  
 Lì si vedrà ciò che tenem per fede, 43  
 Non dimostrato, ma fia per sè noto,  
 A guisa del ver primo che l'uom crede  
 Io risposi: 'Madonna, sì devoto 46  
 Com'esser posso più, ringrazio lui  
 Lo qual dal mortal mondo m'ha re-  
 moto,  
 Ma ditemi, che son li segni lui 49  
 Di questo corpo, che laggiuso in terra  
 Fan di Cain favoleggiar altrui?'  
 Ella sorrise alquanto, e poi: 'S'egli erra 53  
 L'opinion,' mi disse, 'dei mortali,  
 Dove chiave di senso non disserra,  
 Certo non ti dovrien punger gli strali 55  
 D'ammirazione omai; poi retro ai sensi  
 Vedi che la ragione ha corte l'ali.  
 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi?' 58  
 Ed io: 'Ciò che n'appar quassù diverso,  
 Credo che il fanno i corpi rari e densi.'  
 Ed ella: 'Certo assai vedrai sommerso 61  
 Nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
 L'argomentar ch'io gli farò avverso.  
 La spera ottava vi dimostra molti 64  
 Lumi, li quali nel quale e nel quanto  
 Notar si posson di diversi volti.  
 Se raro e denso ciò facesser tanto, 67  
 Una sola virtù sarebbe in tutti,  
 Più e men distributa, ed altrettanto.

Virtù diverse esser convengon frutti 70  
 Di principii formali, e quei, fuor ch'un o,  
 Seguitierieno a tua ragione distrutti.  
 Ancor, se raro fosse di quel bruno 73  
 Cagion che tu domandi, od oltre in  
 parte  
 Fora di sua materia sì digiuno  
 Esto pianeta, o sì come comparte 76  
 Lo grasso e il magro un corpo, così questo  
 Nel suo volume cangerebbe carte.  
 Se il primo fosse, fora manifesto 79  
 Nell'eclissi del sol, per trasparere  
 Lo lume, come in altro raro ingesto.  
 Questo non è; però è da vedere 82  
 Dell'altro, e s'egli avvien ch'io l'altro  
 cassi,  
 Falsificato fia lo tuo parere.  
 S'egli è che questo raro non trapassi, 85  
 Esser conviene un termine, da onde  
 Lo suo contrario più passar non lassi;  
 Ed indi l'altrui raggio si rifonde 88  
 Così, come color torna per vetro,  
 Lo qual dritto a sè piombo nasconde.  
 Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro 91  
 Quivi lo raggio più che in altro parti,  
 Per esser il rifratto più a retro.  
 Da questa istanza può diliberarti 94  
 Esperienza, se giammai la provi,  
 Ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'  
 arti.  
 Tre specchi prenderai, e due rimovi 97  
 Da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,  
 Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.  
 Rivolto ad essi fu che dopo il dosso 100  
 Ti stea un lume che i trespecchi accenda,  
 E torni a te da tutti ripercosso.  
 Benchè nel quanto tanto non si stenda 103  
 La vista più lontana, li vedrai  
 Come conven ch'egualmente risplenda.  
 Or come ai colpi delli caldi rai 106  
 Della neve riman nudo il soggetto  
 E dal colore e dal freddo primai;  
 Così rimaso te nullo intelletto 109  
 Voglio informar di luce sì vivace,  
 Che ti tremolerà nel suo aspetto.  
 Dentro dal ciel della divina pace 112  
 Si gira un corpo, nella cui virtute  
 L'esser di tutto suo contento giace.  
 Le ciel seguente, ch'ha tante vedute, 115  
 Quell'esser parte per diverse essenze  
 Da lui distinte e da lui contenute,

Gli altri giron per varie differenze 118  
 Le distinction che dentro da sé hanno  
 Dispongono à lor fini e lor semenza.  
 Questi organi del mondo così vanno, 121  
 Come tu vedi omai, di grado in grado,  
 Che di su prendono, e di sotto fanno.  
 Riguarda bene a me sì com' io vado 124  
 Per questo loco al ver che tu disiri,  
 Sì che poi sappi sol tener lo guado.  
 Lo moto e la virtù dei santi giri, 127  
 Come dal fabbro l' arte del martello,  
 Dai beati motor convien che spiri;  
 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130  
 Dalla mente profonda che lui volge  
 Prende l' image, e fassene suggello.  
 E come l' alma dentro a vostra polve 133  
 Per differenti membra, e conformate  
 A diverse potenze, si risolve;  
 Così l' intelligenza sua bontate 136  
 Moltiplicata per le stelle spiega,  
 Girando sè sopra sua unitate.  
 Virtù diversa fa diversa lega 139  
 Col prezioso corpo ch' ell' avviva,  
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega.  
 Per la natura lieta onde deriva, 142  
 La virtù mista per lo corpo luce,  
 Come letizia per pupilla viva.  
 Da essa vien ciò che da luce a luce 145  
 Par differente, non da denso e raro:  
 Essa è formal principio che produce,  
 Conforme a sua bontà, lo turbo e il  
 \* chiaro, 148

## CANTO TERZO.

Quelsol, che pria d' amor miscaldò il petto,  
 Di bella verità m' avea scoperto,  
 Provando e riprovando, il dolce aspetto;  
 Ed io, per confessar corretto e certo 4  
 Me stesso, tanto quanto si convenne,  
 Levai lo capo a proferer più erto.  
 Ma vision m' apparve, che ritenne 7  
 A sé me tanto stretto per vedersi,  
 Che di mia confession non mi sovvenne.  
 Quali per vetri trasparenti e tersi, 10  
 O ver per acque nitide e tranquille,  
 Non sì profonde che i fondi sien persi,  
 Tornan dei nostri visi le postille 13  
 Debili sì, che perla in bianca fronte  
 Non vien men tosto alle nostre pupille;

Tali vid' io più facce a parlar pronte, 16  
 Perch' io dentro all' error contrario corsi  
 A quel ch' accese amor tra l' nome e il  
 fonte.  
 Subito, sì com' io di lor m' accorsi, 19  
 Quelle stimando specchiati sembianti,  
 Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;  
 E nulla vidi, e ritoraili avanti 22  
 Dritti nel lume della dolce guida,  
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.  
 'Non ti maravigliar perch' io sorrida,' 25  
 Mi disse, 'appresso il tuo pueril coto,  
 Poi sopra il vero ancor lo piè non  
 fida,  
 Ma ti rivolve, come suole, a voto, 28  
 Vero stanzio son ciò che tu vedi,  
 Qui rilegate per manco di voto.  
 Però parla con esse, ed odi, e credi; 31  
 Chè la verace luce che le appaga  
 Da sò non lascia lor torcer li piedi.'  
 Ed io all' ombra, che pareva più vaga 34  
 Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,  
 Quasi com' uom cui troppa voglia is-  
 maga:  
 'O ben creato spirito, che a' rai 37  
 Di vita eterna la dolcezza senti,  
 Che non gustata non s' intende mai;  
 Grazioso mi fia, se mi contenti 40  
 Del nome tuo e della vostra sorte.'  
 Ond' ella pronta e con occhi ridenti:  
 'La nostra carità non serra porte 43  
 A giusta voglia, se non come quella  
 Che vuol simile a sé tutta sua corte.  
 Io fui nel mondo vergine sorella; 46  
 E se la mente tua ben si riguarda,  
 Non mi ti celerà l' esser più bella,  
 Ma riconocerai ch' io son Piccola, 49  
 Che posta qui con questi altri beati,  
 Beata sono in la spera più tarda.  
 Li nostri affetti, che solo infiammati 52  
 Son nel piacer dello Spirito Santo,  
 Letizian del suo ordine formati.  
 E questa sorte, che par giù cotanto, 55  
 Però n' è data, perchè fur negletti  
 Li nostri voti, e vòti in alcun canto.'  
 Ond' io a lei: 'Ne mirabili aspetti 58  
 Vostri risplende non so che divino,  
 Che vi trasmuta dai primi concetti.  
 Però non fui a rimembrar festino, 61  
 Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,  
 Sì che raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici, 64  
 Desiderate voi più alto loco  
 Per più vedere, o per più farvi amici?'  
 Con quelle altr' ombre pria sorrisse un  
 poco; 67  
 Da indi mi rispose tanto lieta,  
 Ch' arder pareva d' amor nel primo  
 foco:  
 ' Frate, la nostra volontà quieta 70  
 Virtù di carità, che fa volerne  
 Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci  
 asseta.  
 Se diassimo esser più superne, 73  
 Foran discordi li nostri disiri  
 Dal voler di colui che qui ne cerne,  
 Che vedrai non capere in questi giri, 76  
 S' essere in carità è qui *necessa*,  
 E se la sua natura ben rimiri.  
 Anzi è formale ad esto beato esse 79  
 Tenersi dentro alla divina voglia,  
 Per ch' una fansi nostre voglie stesse.  
 Sì che, come noi sem di soglia in soglia 82  
 Per questo regno, a tutto il regno piace,  
 Com' allo re ch' a suo voler no invoglia:  
 E la sua voluntate è nostra pace; 85  
 Ella è quel maro al qual tutto si move  
 Ciò ch' ella crea, e che natura face.'  
 Chiaro mi fu allor com' ogni dove 88  
 In cielo è Paradiso, e sì la grazia  
 Del sommo ben d' un modo non vi piove.  
 Ma sì com' ogli avvien, se un cibo sazia, 91  
 E d' un altro rimane ancor la gola,  
 Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;  
 Così fec' io con atto e con parola, 94  
 Per apprender da lei qual fu la tela  
 Onde non trasse infino a co la spola.  
 ' Perfetta vita ed alto morto inciela 97  
 Donna più su, mi disse, ' alla cui norma  
 Nel vostro mondo giù si veste e vela,  
 Perchè in fine al morir si vegghi e dorma 100  
 Con quello sposo ch' ogni voto accetta,  
 Che caritate a suo piacer conforma.  
 Dal mondo, per seguirla, giovinetta 103  
 Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,  
 E promisi la via della sua setta.  
 Uomini poi, a mal più ch' al bene usi, 106  
 Fuor mi rapiron d'olla dolce chiostra;  
 E Dio sì sa qual poi mia vita fusi.  
 E quest' altro splendor, che ti si mostra 109  
 Dalla mia destra parte, e che s' accende  
 Di tutto il lume della spera nostra,

Ciò ch' io dico di me di sè intende: 112  
 Sorella fu, e così le fu tolta  
 Di capo l' ombra delle sacre bende.  
 Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115  
 Contra suo grato e contra buona usanza,  
 Non fu dal vel del cor giammai disciolta.  
 Quest' è la luce della gran Costanza, 118  
 Che del secondo vento di Soave  
 Generò il terzo, e l' ultima possanza.  
 Così parlommi, e poi cominciò: Ave, 121  
 Maria, cantando; e cantando vanio,  
 Come per acqua cupa cosa grave.  
 La vista mia, che tanto la seguio 124  
 Quanto possibil fu, poi che la perse,  
 Volse al segno di maggior disio,  
 Ed a Beatrice tutta si converse; 127  
 Ma quella folgorò nello mio sguardo  
 Sì che da prima il viso non sofferse;  
 E ciò mi fece a domandar più tardo. 130



## CANTO QUARTO.

Intra due cibi, distanti e moventi  
 D' un modo, prima si morria di fame,  
 Che liber' uomo l' un recasse ai denti.  
 Sì si starebbe un agno intra due brame 4  
 Di fieri lupi, egualmente temendo;  
 Sì si starebbe un cane intra due dame.  
 Per che, s' io mi tacea, me non riprendo, 7  
 Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,  
 Poich' era necessario, nè commendo.  
 Io mi tacea, ma il mio disir dipinto 10  
 M' era nel viso, e il domandar con ello  
 Più caldo assai, che per parlar distinto.  
 Fe' al Beatrice, qual fe' Daniello, 13  
 Nabuccodonosor levando d' ira,  
 Che l' avea fatto ingiustamente fello,  
 E disse: ' Io veggio ben come ti tira 16  
 Uno ed altro disio, sì che tua cura  
 Sò stessa lega sì che fuor non spira.  
 Tu argomenti: "Se il buon voler dura, 19  
 La violenza altrui per qual ragione  
 Di merit' mi scema la misura?"  
 Ancor di dubitar ti dà cagione, 22  
 Parer tornarsi l' anime alle stelle,  
 Secondo la sentenza di Platone.  
 Queste son le question che nel tuo velle 25  
 Pontano egualmente; e però pria  
 Tratterò quella che più ha di felle.

Dei Serafin colui che più s' india, 28  
 Moisé, Samuel, e quel Giovanni,  
 Qual prender vuoi, io dico, non Maria,  
 Non hanno in altro cielo i loro scanni, 31  
 Che quegli spiriti che mo t' apparìo,  
 Nè hanno all' esser lor più o meno anni.  
 Ma tutti fanno bello il primo giro, 34  
 E differentemente han dolce vita,  
 Per sentir più e men l' eterno spiro.  
 Qui si mostraron, non perchè sortita 37  
 Sia questa spera lor; ma per far segno  
 Della celestial ch' ha men salita.  
 Così parlar conviensì al vostro ingegno, 40  
 Perocchè solo da sensato apprende  
 Ciò che fa poscia d' intelletto degno.  
 Per questo la Scrittura condiscende 43  
 A vostra facultate, e piedi e mano  
 Attribuisce a Dio, ed altro intende;  
 E santa Chiesa con aspetto umano 46  
 Gabriel e Michel vi rappresenta,  
 E l' altro che Tobia rifece sano.  
 Quel che Timeo dell' anime argomenta 49  
 Non è simile a ciò che qui si vede,  
 Però che, come dice, par che s'onta.  
 Dice che l' alma alla sua stella riede, 52  
 Credendo quella quindi esser decisa,  
 Quando natura per forma la diede.  
 E forse sua sentenza è d' altra guisa 55  
 Che la voce non suona, ed essor puote  
 Con intenzion da non esser derisa.  
 S' egl' intende tornare a queste rote 58  
 L' onor dell' influenza e il biasmo, forse  
 In alcun vero suo arco percuote.  
 Questo principio male inteso torso 61  
 Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,  
 Mercurio o Marte a nominar trascorse.  
 L' altra dubitation che ti commove 64  
 Ha men velen, perocchè sua malizia  
 Non ti poria menar da me altrove.  
 Parere ingiusta la nostra giustizia 67  
 Negli occhi dei mortali, è argomento  
 Di fede, e non d' eretica nequizia.  
 Ma perchè puote vostro accorgimento 70  
 Ben penetrare a questa veritate,  
 Come disiri, ti farò contento.  
 Se violenza è quando quel che pate, 73  
 Niente conferisce a quel che isforza,  
 Non fur quest' alme per essa scusate;  
 Chè volontà, se non vuol, non si ammorza, 76  
 Ma fa come natura face in foco,  
 Se mille volte violenza il torza;

Perchè, s' ella si piega assai o poco, 79  
 Segue la forza; e così queste fero,  
 Possendo ritornare al santo loco.  
 Se fosse stato lor volere intero, 82  
 Come tenne Lorenzo in sulla grada,  
 E fece Muzio alla sua man severo,  
 Così le avria ripinte per la strada 85  
 Ond' eran tratte, come furo sciolte;  
 Ma così salda voglia è troppo rada.  
 E per queste parole, se ricolte 88  
 L' hai come devi, è l' argomento casso,  
 Che t' avria fatto noia ancor più volte.  
 Ma or ti s' attraversa un altro passo 91  
 Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso  
 Non usciresti, pria saresti lasso.  
 Iq t' ho per certo nella mente messo, 94  
 Ch' alma beata non poria mentire,  
 Perocchè è sempre al primo vero  
 appresso:  
 E poi potesti da Piccarda udire, 97  
 Che l' affezion del vel Costanza tenne,  
 Sì ch' ella par qui meco contradire.  
 Molto fiate già, frate, addivenne 100  
 Che per fuggir periglio, contro a gratò  
 Si fo' di quel che far non si convenne;  
 Come Almeone, che di ciò pregato 103  
 Dal padre suo, la propria madre spense;  
 Per non perder pietà si fe' spietato.  
 A questo punto voglio che tu pense 106  
 Che la forza al voler si mischia, e  
 fanno  
 Sì che scusar non si posson l' offense.  
 Voglia assoluta non consente al danno, 109  
 Ma consentevi in tanto in quanto teme,  
 Se si ritrae, cadere in più affanno.  
 Però, quando Piccarda quello esprime, 112  
 Della voglia assoluta intende, od io  
 Dell' altra, sì che vor diciamo insieme.  
 Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, 115  
 Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva;  
 Tal pose in pace uno ed altro disio.  
 'O amanza del primo amante, o diva,' 118  
 Diss' io appresso, 'l' cui parlar m' inonda,  
 E scalda sì, che più e più m' avviva,  
 Non è l' affezion mia tanto profonda, 121  
 Che basti a render voi grazia per  
 grazia;  
 Ma quei che vede e puote, a ciò risponde.  
 Io veggio ben che giammai non si sazia 124  
 Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,  
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Poasi in esso, come fiera in lustra, 127  
 Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;  
 Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.  
 Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130  
 Appiè del vero il dubbio: ed è natura,  
 Ch' al sommo pinga noi di collo in  
 collo.  
 Questo m' invita, questo m' assicura, 133  
 Con riverenza, donna, a domandarvi  
 D' un' altra verità che m' è oscura.  
 Io vo' saper se l' uom può satisfarvi 136  
 Ai voti manchi sì con altri beni,  
 Ch' alla vostra statera non sien parvi.  
 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 139  
 Di faville d' amor, così divini,  
 Che vinta mia virtù diede le reni,  
 E quasi mi perdei con gli occhi chini. 142

## CANTO QUINTO.

'S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore  
 Di là dal modo che in terra si vede,  
 Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,  
 Non ti maravigliar; ché ciò procedo 4  
 Da perfetto veder, che come apprendo,  
 Così nel bene appreso move il piede.  
 Io veggio ben sì come già risplende 7  
 Nello intelletto tuo l' eterna luce,  
 Che, vista sola, sempre amore accendo;  
 E s' altra cosa vostro amor seduce, 10  
 Non è, se non di quella alcun vestigio  
 Mal conosciuto, che quivi traluce.  
 Tu vuoi saper, se con altro servizio, 13  
 Per manco voto, si può render tanto,  
 Cho l' anima sicuri di litigio.  
 Si cominciò Beatrice questo canto; 16  
 Esì com' uom che suo parlar non spezza,  
 Continuò così il processo santo:  
 'Lomaggior don che Dio per sua larghezza  
 Fesse creando, ed alla sua bontate 20  
 Più conformato, e quel ch' ei più ap-  
 prezza,  
 Fu della volontà la libertate, 22  
 Di che la creatura intelligente,  
 E tutte e sole furo e son dotate.  
 Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25  
 L' alto valor del voto, s' è sì fatto  
 Che Dio consenta quando tu consenti;

Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto, 28  
 Vittima fassi di questo tesoro,  
 Tal qual io dico, e fassi col suo atto.  
 Dunque che render puossi per ristoro? 31  
 Se credi bene usar quel ch' hai offerto,  
 Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.  
 Tu se' omai del maggior punto certo; 34  
 Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,  
 Che pur contra lo ver ch' io t' ho scoperto,  
 Conventi ancor sedere un poco a mensa,  
 Perocchè il cibo rigido ch' hai preso 38  
 Richiede ancora aiuto a tua dispensa.  
 Apri la mente a quel ch' io ti paleso, 40  
 E fermalvi entro; chè non fa scienza,  
 Senza lo ritenere, avere inteso.  
 Due cose si convegnono all' essenza 43  
 Di questo sacrificio: l' una è quella  
 Di che si fa, l' altra è la convenienza.  
 Quest' ultima giammai non si cancella, 46  
 Se non servata, ed intorno di lei  
 Si preciso di sopra si favella;  
 Però necessità fu agli Ebrei 49  
 Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta  
 Si permutasse, come saper dei.  
 L' altra, che per materia t' è aperta, 52  
 Puote bene esser tal che non si falla  
 Se con altra materia si converta.  
 Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55  
 Per suo arbitrio alcun, senza la volta  
 E della chiave bianca e della gialla;  
 Ed ogni permutanza creda stolta, 58  
 Se la cosa dimossa in la sorpresa,  
 Come il quattro nel sei, non è raccolta.  
 Però qualunque cosa tanto pesa 61  
 Per suo valor, che tragga ogni bilancia,  
 Satisfar non si può con altra spesa.  
 Non prendan li mortali il voto a ciancia: 64  
 Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65  
 Come Jeptè alla sua prima mancia;  
 Cui più si convenia dier: "Mal fei," 67  
 Cho servando far peggio; e così stolto  
 Ritrovar puoi lo gran duca dei Greci,  
 Onde pianse Ifigonia il suo bel volto, 70  
 E fe' pianger di sè li folli e i savi,  
 Ch' udir parlar di così fatto colto.  
 Siate, Cristiani, a movervi più gravi, 73  
 Non siate come penna ad ogni vento,  
 E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.  
 Avete il vecchio e il nuovo Testamento, 76  
 E il pastor della Chiesa che vi guida:  
 Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida, 79  
 Uomini sianto, e non pecore matte,  
 Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida.  
 Non fate come agnel che lascia il latte 82  
 Della sua madre, e semplice e lascivo  
 Seco medesimo a suo piacer combatte.  
 Così Beatrice a me, com' io scrivo; 85  
 Poi si rivolse tutta disiante  
 A quella parte ove il mondo è più  
 vivo.  
 Lo suo tacere e il trasmutar sembiante 88  
 Poser silenzio al mio cupido ingegno,  
 Che già nuove questioni avea davante.  
 E sì come saetta, ch'è nel segno 91  
 Percote pria che sia la corda queta,  
 Così corremmo nel secondo regno.  
 Quivi la Donna mia vid' io sì lieta, 94  
 Come nel lume di quel ciel si mise,  
 Che più lucente se ne fe' il pianeta.  
 E se la stella si cambiò e rise, 97  
 Qual mi fec' io, che pur di mia natura  
 Trasmutabile son per tutte guise!  
 Come in peschiera, ch'è tranquilla e 100  
 pura,  
 Traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori,  
 Per modo che lo stimin lor pastura;  
 Sì vid' io ben più di mille splendori 103  
 Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:  
 'Eccò chi crescerà li nostri amori.'  
 E sì come ciascuno a noi vonia, 106  
 Vedcesi l'ombra piena di letizia  
 Nel fulgor chiaro che da lei uscia.  
 Pensa, lettore, se quel che qui s' inizia 109  
 Non procedesse, come tu avresti  
 Di più sapere angosciosa carizia;  
 E per te vedera, come da questi 112  
 M'era in disio d'udir lor condizioni,  
 Sì come agli occhi mi fur manifesti.  
 'O bene nato, a cui veder li troni 115  
 Del trionfo eternal concede grazia,  
 Prima che la milizia s'abbandoni,  
 Del lume che per tutto il ciel si spazia 118  
 Noi semo accesi: e però, se disii  
 Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.'  
 Così da un di quegli spiriti pii 121  
 Detto mi fu; e da Beatrice: 'Di' di'  
 Sicuramente, e credi come a Dii.'  
 'Io veggio ben sì come tu t'annidi 124  
 Nel proprio lume, e che dagli occhi il  
 traggi,  
 Perek' sì porruscan, sì come tu ridi;

Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi, 127  
 Anima degna, il grado della spera,  
 Che si vela ai mortal con altrui raggi.'  
 Questo diss' io diritto alla lumiera 130  
 Che pria m'avea parlato, ond'ella  
 fessi  
 Lucente più assai di quel ch'ell'era.  
 Sì come il sol, che si cela egli stessi 133  
 Per troppa luce, come il caldo ha rose  
 Le temperanze dei vapori spessi;  
 Per più letizia sì mi si nascose 136  
 Dentro al suo raggio la figura santa,  
 E così chiusa chiusa mi rispose  
 Nel modo che il seguente canto canta. 139

## CANTO SESTO.

'Posciachè Constantin l'aquila volse  
 Contra il corso del ciel, ch'ella seguì  
 Dietro all'antico che Lavina tolse,  
 Cento e cont'anni e più l'uccel di Dio 4  
 Nell'estremo d'Europa si ritenne,  
 Vicino ai monti de' quai prima uscì;  
 E sotto l'ombra delle sacre penne 7  
 Governò il mondo lì di mano in mano,  
 E sì cangiando in sulla mia pervenne.  
 Cesare fui, e son Giustiniano, 10  
 Che, per voler del primo amor ch'io  
 sento,  
 D'entro le leggi trassi il troppo e il vano;  
 E prima ch'io all'opra fossi attento, 13  
 Una natura in Cristo esser, non più,  
 Credeva, e di tal fede era contento;  
 Ma il benedetto Agapito, che fue 16  
 Sommo pastore, alla fede sincera  
 Mi dirizzò con le parole sue.  
 Io gli credetti, e ciò che in sua fede era 19  
 Veggio ora chiaro, sì come tu vedi  
 Ogni contraddizion e falsa e vera.  
 Tosto che con la chiesa mossi i piedi, 22  
 A Dio per grazia piacque di spirarmi  
 L'alto lavoro, e tutto a lui mi diedi.  
 Ed al mio Bellisar commendai l'armi, 25  
 Cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
 Che segno fu ch'io dovessi posarmi.  
 Or qui alla question prima s'appunta 28  
 La mia risposta; ma sua condizione  
 Mi stringe a seguitare alcuna giunta;

Perchè tu veggi con quanta ragione 31  
 Si move contra il sacrosanto segno,  
 E chi l' s' appropria, e chi a lui s' oppone.  
 Vedi quanta virtù l' ha fatto degno 34  
 Di riverenza.' E cominciò dall' ora  
 Che Pallante morì per dargli regno.  
 'Tu sai che fece in Alba sua dimora 37  
 Per trecent' anni ed oltre, infino al  
 fine  
 Che i tre ai tre pugnar per lui an-  
 cora.  
 E sai ch' ei fe' dal mal delle Sabine 40  
 Al dolor di Lucrezia in sette regi,  
 Vincendo intorno le genti vicine.  
 Sai quel ch' ei fe', portato dagli egregi 43  
 Romani incontro a Brenno, incontro  
 a Pirro,  
 E contra gli altri principi e collegi :  
 Onde Torquato, e Quinzio che dal circo 46  
 Negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi  
 Ebber la fama che volontier mirro.  
 Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi, 49  
 Che dietro ad Annibale passaro  
 L' alpestre rocce di che, Po, tu labi.  
 Sott' esso giovineti trionfaro 52  
 Scipione e Pompeo, ed a quel colle  
 Sotto il qual tu nascosti, parve amaro.  
 Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55  
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,  
 Cesare per voler di Roma il tollo :  
 E quel che fe' da Varo infino al Reno, 58  
 Isara vide ed Era, e vide Senna,  
 Ed ogni valle onde Rodano è pieno.  
 Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna, 61  
 E saltò Rubicon, fu di tal volo  
 Che nol seguiteria lingua nè penna.  
 In ver la Spagna rivolse lo stuolo ; 64  
 Poi ver Durazzo, e Fursalia percosse  
 Sì ch' al Nil caldo si sentì del duolo.  
 Antandro e Simoenta, onde si mosse, 67  
 Rivide, e là dov' Ettore si cuba,  
 E mal per Tolommeo poi si riscosse :  
 Da indi scese folgorando a Juba ; 70  
 Poscia si volse nel vostro occidente,  
 Dove sentia la Pompeiana tuba.  
 Di quel ch' ei fe' col baiulo seguente, 73  
 Bruto con Cassio nello inferno latra,  
 E Modena e Perugia fe' dolente,  
 Piangene ancor la trista Cleopatra, 76  
 Che, fuggendogli innanzi, dal colubro  
 La morte prese subitana ed atra.

Con costui corse infino al lito rubro ; 79  
 Con costui pose il mondo in tanta  
 pace,  
 Che fu serrato a Jano il suo delubro.  
 Ma ciò che il sogno che parlar mi fece 82  
 Fatto avea prima, e poi era fatturo  
 Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,  
 Diventa in apparenza poco e scuro, 85  
 Se in mano al terzo Cesare si mira  
 Con occhio chiaro e con affetto puro ;  
 Chè la viva giustizia che mi spira 88  
 Gli concedette, in mano a quel ch' io  
 dico,  
 Gloria di far vendetta alla sua ira.  
 Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico : 91  
 Poscia con Tito a far vendetta corse  
 Della vendetta del peccato antico.  
 E quando il dente Longobardo morse 94  
 La santa Chiesa, sotto alle sue ali  
 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.  
 Omai puoi giudicar di quei cotali 97  
 Ch' io accusai di sopra, e di lor falli,  
 Che son cagion di tutti vostri mali.  
 L' uno al pubblico segno i gigli gialli 100  
 Oppone, e l' altro appropria quello  
 a parte,  
 Sì che forte a veder è chi più falli.  
 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte 103  
 Sott' altro segno ; chè mal segue quello  
 Sempre chi la giustizia e lui diparte :  
 E non l' abbatta esto Carlo novello 106  
 Coi Quelli suoi, ma tema degli artigli  
 Ch' a più alto leon trasser lo vello.  
 Molte fiato già pianser li figli 109  
 Per la colpa del padre, e non si creda  
 Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.  
 Questa picciola stella si corredda 112  
 Dei buoni spirti, che son stati attivi  
 Perchè onore e fama li succedea ;  
 E quando li disiri poggian quivi 115  
 Sì disviando, pur convien che i raggi  
 Del vero amore in su poggian non vivi.  
 Ma nel commensurar dei nostri gaggi 118  
 Col morto, è parte di nostra letizia,  
 Perchè non li vedem minor nè maggi.  
 Quindi addolcisce la viva giustizia 121  
 In noi l' affetto sì, che non si puote  
 Torcer giammai ad alcuna nequizia.  
 Diverse voci fan giù doli note ; 124  
 Così diversi scanni in nostra vita,  
 Rendon dolce armonia tra queste rote.



E dentro alla presente margarita 127  
 Luce la luce di Romeo, di cui  
 Fu l' opra bella e grande mal gradita.  
 Ma i Provenzali che fer contra lui 130  
 Non hanno riso, e però mal cammina  
 Qual si fa danno del bon fare altrui.  
 Quattro figlio ebbe, e ciascuna regina, 133  
 Ramondo Boringhieri, e ciò gli fece  
 Romeo persona unilo o peregrina;  
 E poi il mosser le parole bieco 136  
 A domandar ragione a questo gineto,  
 Che gli assegnò sotto e cinque per diece.  
 Indi partissi povero e vetusto; 139  
 E se il mondo sapesse il cor ch' egli  
 ebbe  
 Mendicando sua vita a frusto a frusto,  
 Assai lo loda, e più lo loderebbe.' 142

## CANTO SETTIMO.

*Osanna sanctus Deus Subaoth,  
 Superillustrans claritate tua  
 Felices ignes horum malachoth!*  
 Così, volgendosi alla nota sua, 4  
 Fu viso a me cantare essa stanza,  
 Sopra la qual doppio lume s' addua:  
 Ed essa e l' altre mossero a sua danza, 7  
 E quasi velocissimo favillo,  
 Mi si velar di subita distanza.  
 Io dubitava, e dicea: 'Dille, dille,' 10  
 Fra me, 'dillo,' diceva, 'alla mia donna  
 Che mi disseta con lo dolci stillo';  
 Ma quella riverenza che s' indonna 13  
 Di tutto me, pur per BE e per ICE,  
 Mi richinava come l' uom ch' assonna.  
 Poco sofferse me cotal Beatrice, 16  
 E cominciò, raggiandomi d' un riso  
 Tal, che nel foco faria l' uom felice:  
 'Secondo mio infallibile avviso, 19  
 Come giusta vendetta giustamente  
 Vengiate fosse, t' ha in pensier miso;  
 Ma io ti solverò tosto la mente: 22  
 E tu ascolta, ché lo mie parole  
 Di gran sentenza ti faran presente.  
 Per non soffrire alla virtù che vuole 25  
 Freno a suo prode, quell' uom che non  
 nacque,  
 Dannando sé, dannò tutta sua prole;

Onde l' umana specie inferma giacque 28  
 Gitt per secoli molti in grande errore,  
 Fin ch' al Verbo di Dio di scender  
 piacque,  
 U' la natura, che dal suo fattore 31  
 S' era allungata, unio a sé in persona  
 Con l' atto sol del suo eterno amore.  
 Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona:  
 Questa natura al suo Fattore unita, 35  
 Qual fu creata, fu sincera e buona;  
 Ma per sé stessa pur fu ella sbandita 37  
 Di Paradiso, perocchè si torse  
 Da via di verità o da sua vita.  
 La pena dunque che la croce porse, 40  
 S' alla natura assunta si misura,  
 Nulla giammai si giustamente morse;  
 E così nulla fu di tanta ingiuria, 43  
 Guardando alla persona che sofferse,  
 In che era contratta tal natura.  
 Però d' un atto uscir cose diverse; 46  
 Ch' a Dio ed ai Giudei piacque una  
 morte:  
 Per lei tremò la terra e il ciel s' aporse.  
 Non ti deo oramai parer più forte, 49  
 Quando si dice che giusta vendetta  
 Poscia vengiate fu da giusta corte.  
 Ma io vegg' or la tua mente ristretta 52  
 Di pensier in pensier dentro ad un  
 nodo,  
 Del qual con gran disio solver s' aspetta.  
 Tu dici: "Ben discerno ciò ch' i' odo; 55  
 Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,  
 A nostra redenzion pur questo modo."  
 Questo decreto, frato, sta sepulto 58  
 Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno  
 Nella fiamma d' amor non è adulto.  
 Veramente, però ch' a questo segno 61  
 Molto si mira, e poco si discerne,  
 Dirò perchè tal modo fu più degno.  
 La divina bontà, che da sé sperne 64  
 Ogni livore, ardendo in sé sfavilla  
 Sì, che dispiega le bellezze eterne.  
 Ciò che da lei senza mezzo distilla 67  
 Non ha poi fine, perchè non si move  
 La sua impronta, quand' olla sigilla.  
 Ciò che da essa senza mezzo piove 70  
 Libero è tutto, perchè non soggiace  
 Alla virtute delle cose nuove.  
 Più l' è conforme, e però più le piace; 73  
 Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,  
 Nella più simigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s' avvantaggia 76  
 L' umana creatura, e s' una manca,  
 Di sua nobiltà convien che caggia.  
 Solo il peccato è quel che la disfranca, 79  
 E falla dissimile al Sommo Bene,  
 Perchè del lume suo poco s' imbianca;  
 Ed in sua dignità mai non riviene, 82  
 Se non riempie dove colpa vota,  
 Contra mal diletta con giuste pena.  
 Vostra natura, quando peccò tota 85  
 Nel seme suo, da queste dignitadi,  
 Come da Paradiso, fu remota;  
 Nè ricovrar poteasi, se tu badi 88  
 Ben sottilmente, per alcuna via,  
 Senza passar per l' un di questi guadi:  
 O che Dio solo per sua cortesia 91  
 Dimesso avesse, o che l' nom per sè  
 isso  
 Avesse soddisfatto a sua follia,  
 Ficca mo l' occhio per entro l' abisso 94  
 Dell' eterno consiglio, quanto puoi  
 Al mio parlar distrettamente fisso.  
 Non potea l' uomo nei termini suoi 97  
 Mai satisfar, per non poter ir giusto  
 Con umiltate, ubbidendo poi,  
 Quanto disubbidendo intese ir suso; 100  
 E questa è la cagion per che l' uom  
 fuo  
 Da poter satisfar per sè dischiuso.  
 Dunque a Dio convenia con le vie sue 103  
 Riparar l' uomo a sua intera vita,  
 Dico con l' una, o ver con ambo e  
 dua.  
 Ma perchè l' opra è tanto più gradita 106  
 Dell' operante, quanto più appresenta  
 Della bontà del core ond' è uscita;  
 La divina bontà, che il mondo impronta,  
 Di proceder per tutte le sue vie 110  
 A rilevarvi suso fu contenta;  
 Nè tra l' ultima notte e il primo dio 112  
 Si alto e sì magnifico processo,  
 O per l' una o per l' altra fu o fia.  
 Chè più largo fu Dio a dar sè stesso, 115  
 A far l' nom sufficiente a rilevarsi,  
 Che s' egli avesse sòl da sè dimesso.  
 E tutti gli altri modi erano scarsi 118  
 Alla giustizia, so il Figliuol di Dio  
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.  
 Or, per empierli bene ogni disio, 121  
 Ritorno a dichiarare in alcun loco,  
 Perchè tu veggì il così com' io.

Tu dici: "Io veggio l' acqua, io veggio il  
 foco, 124  
 L' aer, e la terra, e tutte lor misture  
 Venire a corruzione, e durar poco,  
 E queste cose pur far creature;" 127  
 Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,  
 Esser dovrien da corruzion sicure.  
 Gli Angeli, frate, e il paese sincero 130  
 Nel qual tu sei, dir si posson creati,  
 Sì come sono, in loro essere intero;  
 Ma gli elementi che tu hai nomati, 133  
 E quelle cose che di lor si fanno,  
 Da creata virtù sono informati.  
 Creata fu la materia ch' egli hanno, 136  
 Creata fu la virtù informante  
 In queste stolle, che intorno a lor vanno.  
 L' anima d' ogni bruto e delle piante 139  
 Da complession potenziata tira  
 Lo raggio e il moto delle luci sante.  
 Ma vostra vita senza mezzo spira 142  
 La somma beninanza, e la innamora  
 Di sè, sì che poi sempre la disira.  
 E quinci puoi argomentare ancora 145  
 Vostra resurrezion, se tu ripensi  
 Come l' umana carne fessi allora,  
 Che li primi parenti intrambo fensi.' 148



## CANTO OTTAVO.

Solca credet lo mondo in suo pericolo  
 Che la bella Ciprigna il tolle amore  
 Raggiasse, volta nel terzo epicoio;  
 Perchè non pure a lei facean onore 4  
 Di sacrificio e di votivo grido  
 Le genti antiche nell' antico errore;  
 Ma Dione onoravano e Cupido, 7  
 Questa per madre sua, questo per figlio,  
 E dicean ch' ei sedette in grembo  
 a Dido;  
 E da costei, ond' io principio piglio, 10  
 Pigliavano il vocabol della stella  
 Che il sol vagheggia or da coppa or da  
 ciglio.  
 Io non m' accorsi del salire in ella; 13  
 Ma d' esservi entro mi fece assai fedo  
 La Donna mia, ch' io vidi far più bella.  
 E come in fiamma favilla si vede, 16  
 E come in voce voce si discerne,  
 Quando una è ferma e l' altra va e riede;

Vid' io in essa luce altre lucerne 19  
 Moversi in giro più e men correnti,  
 Al modo, credo, di lor viste eterne.  
 Di fredda nube non disceser venti, 22  
 O visibili o no, tanto festini,  
 Che non parressero impediti e lenti  
 A chi avesse quei lumi divini 25  
 Veduti a noi venir, lasciando il giro  
 Pria cominciato in gli alti Serafini.  
 E dentro a quei che più innanzi apparirò, 28  
 Sonava *Oceanna* sì che unque poi  
 Di rindir non fui senza disiro.  
 Indi sì fece l' un più presso a noi, 31  
 E solo incominciò: ' Tutti sem presti  
 Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.  
 Noi ci volgiam coi principi celesti 34  
 D' un giro, e d' un girare, e d' una sete,  
 Ai quali tu del mondo già dicesti:  
*Voi che intendendo il terzo ciel movete;* 37  
 E sem sì pien d' amor che, per piacerti,  
 Non fia men dolcia un poco di quiete.'  
 Poscia che gli occhi miei sì furo offerti 40  
 Alla mia donna riverenti, ed essa  
 Fatti gli avea di sè contenti e certi,  
 Rivolgersi alla luce, che promessa 43  
 Tanto s' avea, e: ' Di' chi siete,' fuo  
 La voce mia di grande affetto impressa.  
 E quanta e quale vid' io lei far più 46  
 Per allegrezza nuova che s' accrebbe,  
 Quand' io parlai, all' allegrezza sue!  
 Così fatta, mi disse: ' Il mondo m' ebbe 49  
 Già poco tempo; e se più fosse stato,  
 Molto sarà di mal, che non sarebbe.  
 La mia letizia mi ti tien celato, 52  
 Che mi raggia dintorno, e mi nasconde  
 Quasi animal di sua seta fasciato.  
 Assai m' amasti, ed avesti bene onde; 55  
 Chè, s' io fossi già stato, io ti mostrava  
 Di mio amor più oltre che le fronde.  
 Quella sinistra riva che si lava 58  
 Di Rodano, poi ch' è misto con Sorgia,  
 Per suo signore a tempo m' aspettava:  
 E quel corno d' Ausonia, che s' imborgea 61  
 Di Bari, di Gaeta e di Catona,  
 Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.  
 Fulgeami già in fronte la corona 64  
 Di quella terra che il Danubio riga  
 Poi che le ripe tedesche abbandona;  
 E la bella Trinacria, che caliga 67  
 Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo  
 Che riceve da Euro maggior briga,

Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70  
 Attesi avrebbe li suoi regi ancora,  
 Nati per me di Carlo e di Ridolfo,  
 Se mala signoria, che sempre accora 73  
 Li popoli suggesti, non avesse  
 Mosso Palermo a gridar: " Mora, mora."  
 E se mio frate questo antivedesse, 76  
 L' avara povertà di Catalogna  
 Già fuggiria, perchè non gli offendesse;  
 Chè veramente provveder bisogna 79  
 Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca  
 Carcata più di carco non si pogna.  
 La sua natura, che di larga parca 82  
 Discese, avria mestier di tal milizia  
 Che non curasse di mettere in arca.'  
 ' Perocchè' io credo che l' alta letizia 85  
 Che il tuo parlar m' infonde, signor  
 mio,  
 Là 've ogni ben si termina e s' inizia,  
 Per te si veggia, come la vegg' io, 88  
 Grata m' è più, e anco questo ho caro,  
 Perchè li discerni rimirando in Dio.  
 Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro, 91  
 Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,  
 Come uscir può di dolce seme amaro.  
 Questo io a lui; ed egli a me: ' S' io posso 94  
 Mostrarti un vero, a quel che tu domandi  
 Terrai il viso come tieni li dosso.  
 Lo ben che tutto il regno che tu scandi 97  
 Volge e contenta, fa esser virtute  
 Sna provvidenza in questi corpi grandi;  
 E non pur le nature provvedute 100  
 Son nella mente ch' è da sè perfetta,  
 Ma esse insieme con la lor salute.  
 Perchè quantunque questo arco saetta, 103  
 Disposto cade a provveduto fine,  
 Sì come cosa in suo segno diretta.  
 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 106  
 Producerebbe sì li suoi effetti,  
 Che non sarebbero arti, ma ruine;  
 E ciò esser non può, se gl' intelletti 109  
 Che movon questestelle non son manchi,  
 E manco il primo che non gli ha perfetti.  
 Vuoi tu che questo ver più ti s' imbi-  
 anchi? ' 112  
 Ed io: ' Non già, perchè impossibil  
 veggio  
 Chela natura, in quel ch' è uopo, stanchi.'  
 Ond' egli ancora: ' Or di', sarebbe il peggio  
 Per l' uomo in terra se non fosse cive? ' 116  
 ' Sì, rispos' io, ' e qui ragion non chieggo.'

'E può egli esser, se già non si vive 118  
 Diversamente per diversi uffici?  
 No, se il maestro vostro ben vi scrive.  
 Si venne deducendo infino a quici; 121  
 Poscia conchiuse: 'Dunque essor diverse  
 Convien dei vostri effetti le radici:  
 Per che un nasce Solone, ed altro Xerse, 124  
 Altro Melchisedech, ed altro quello  
 Che volando per l' aere il figlio perse.  
 La circular natura, ch'è suggello 127  
 Alla cera mortal, fa ben sua arte,  
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello.  
 Quinci addivien ch' Esau si diparte 130  
 Per seme da Jacob, e vien Quirino  
 Da sì vil padre che si rende a Marto.  
 Natura generata il suo cammino 133  
 Simil farebbe sempre ai generanti,  
 Se non vincesse il provveder divino.  
 Or quel che t'era retro t'è davanti; 136  
 Ma perchè sappi cho di te mi giova,  
 Un corollario voglio che t'ammanti.  
 Sempre natura, se fortuna trova 139  
 Discorde a sò, come ogni altra seme  
 Fuor di sua region, fa mala prova.  
 E so il mondo laggiù ponesse mente 142  
 Al fondamento che natura pone,  
 Seguendo lui, avria buona la gento  
 Ma voi torcete alla religione 145  
 Tal che fia nato a cingersi la spada,  
 E fate re di tal ch'è da sermone;  
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.' 148

## CANTO NONO.

Dapoichè Carlo tuo, bella Clemonza,  
 M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni  
 Che ricever dovea la sua semenza,  
 Ma disse: 'Taci, e lascia volger gli anni;' 4  
 Sì ch'io non posso dir, se non che pianto  
 Giusto verrà dietro ai vostri danni.  
 E già la vita di quel lume santo 7  
 Rivolta s'era al sol che la riempie,  
 Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.  
 Ah, anime ingannate, e fatture empie, 10  
 Che da sì fatto ben torcete i cori,  
 Drizzando in vanità le vostre tempie!  
 Ed ecco un altro di quegli splendori 13  
 Ver me si fece, e il suo voler piacermi  
 Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi 16  
 Sopra me come pria, di caro assenso  
 Al mio disio certificato fermi.  
 'Deh metti al mio voler tosto compenso, 19  
 Beato spiro,' dissi, 'e fammi prova  
 Ch'io possa in te rifletter quel ch'io  
 penso.'  
 Onde la luce che m'era ancor nuova, 22  
 Del suo profondo, ond'ella pria cantava,  
 Seguette, come a cui di ben far giova:  
 'In quella parte della terra prava 25  
 Italica, che siede tra Rialto  
 E le fontane di Brentà e di Piava,  
 Si leva un colle, o non surge molt'alto, 28  
 Là onde scese già una facella,  
 Che fece alla contrada un grand'assalto.  
 D'una radice nacqui ed io ed ella; 31  
 Cunizza fui chiamata, o qui refugio,  
 Perchè mi vinse il lume d'esta stella.  
 Ma lietamente a me medesima indulgo 34  
 La cagion di mia sorte, e non mi  
 moia,  
 Che parria forse forte al vostro vulgo.  
 Di questa lueculta e cara gioia 37  
 Del nostro cielo, che più m'è propin-  
 qua,  
 Grande fama rimase, e pria che moia,  
 Questo centesim'anno ancor s'incinqua. 40  
 Vedi se far si doe l'uomo eccellente,  
 Sì ch'altra vita la prima relinqua!  
 E ciò non pensa la turba presente, 43  
 Che Tagliamento ed Adice richiude,  
 Nè per esser battuta ancor si pente.  
 Ma tosto fia che Padova al paludo 46  
 Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,  
 Per esser al dover le genti crude.  
 E dove Sile e Cagnan s'accompagna, 49  
 Tal signoreggia e va con la testa alta,  
 Cho già per lui carpir si fa la ragna.  
 Piangerà Feltro ancora la diffalta 52  
 Dell'empio suo pastor, che sarà scaccia  
 Sì che per simil non s'entrò in Malta.  
 Troppo sarebbe larga la bigoncia 55  
 Cho ricevesse il sangue Ferrarese,  
 Estanco chi il pesasso ad oncia ad oncia,  
 Che donerà questo proto cortese 58  
 Per mostrarsi di parte; e cotai doni  
 Conformi fieno al viver del paese.  
 Su sono specchi, voi dicete Troni, 61  
 Ond'è rifulge a noi Dio giudicante,  
 Sì che questi parlar no paion buoni.'

Qui si tacette, e fecemi sembante 64  
 Che fosse ad altro volta, per la rota  
 In che si mise; com' era davanti  
 L' altra letizia, che m' era già nota 67  
 Preclara cosa, mi si fece in vista  
 Qual fin balascio in che lo sol percoota.  
 Per letiziar lassù fulgor s' acquista, 70  
 Sì come riso qui; ma giù s' abbuia  
 L' ombra di fuor, come la mente è trista.  
 'Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia.' 73  
 Diss' io, 'beato spirito, sì che nulla  
 Voglia di sé a te puote esser fuia.  
 Dunque la voce tua, che il ciel trastulla 76  
 Sempre col canto di quei fuochi pii  
 Che di sei ali facean la cuculla,  
 Perché non satisface ai miei disii? 79  
 Già non attenderei io tua domanda,  
 S' io m' intrassi, come tu t' innui.'  
 'Lamaggior valle in che l'acqua si spanda,'  
 Incominciò allor le sue parole, 83  
 'Fuor di quel mar che la terra inghir-  
 landa,  
 Tra i discordanti liti, contra il sole 85  
 Tanto sen va che fa meridiano  
 Là dove l' orizzonte pria far suole  
 Di quella valle fu' io litorano, 88  
 Tra Ebro e Macra, che per cammin corto  
 Lo Genovese parte dal Toscano.  
 Ad un ocaaso quasi e ad un orto 91  
 Buggea siede e la terra ond' io fui.  
 Che fe' del sangue suo già caldo il  
 porto.  
 Folco mi disse quella gente a cui 94  
 Fu noto il nome mio, e questo cielo  
 Di me s' imprenta, com' io fei di lui;  
 Chè più non arse la figlia di Belo, 97  
 Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,  
 Di me, infin che si convenne al pelo;  
 Nè quella Rodopeia, che delusa 100  
 Fu da Demofonte, nè Alcide  
 Quando Iole nel cor ebbe richiusa.  
 Non però qui si pente, ma si ride, 103  
 Non della colpa, ch' a mente non torna,  
 Ma del valore ch' ordinò e provide.  
 Qui si rimira nell' arte che adorna 106  
 Cotanto effetto, e discernesi il bene  
 Per che al mondo di su quel di giù  
 torna.  
 Ma perchè le tue voglie tutte piene 109  
 Ten perti, che son nate in questa spera,  
 Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è in questa lumiera, 112  
 Che qui appresso me così scintilla,  
 Come raggio di sole in acqua mera.  
 Or sappi che là entro si tranquilla 115  
 Raab, ed a nostr' ordine congiunta,  
 Di lei nel sommo grado si sigilla.  
 Da questo cielo in cui l'ombra s' appunta 118  
 Che il vostro mondo face, pria ch' altr'  
 alma  
 Del trionfo di Cristo fu assunta.  
 Ben si convenne lei lasciar per palma 121  
 In alcun cielo dell' alta vittoria  
 Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;  
 Perch' ella favorò la prima gloria 124  
 Di Josnè in sulla Terra Santa,  
 Che poco tocca al papa la memoria.  
 La tua città, che di colui è pianta 127  
 Che pria volse le spalle al suo fattore,  
 E di cui è la invidia tanto pianta,  
 Produce e spande il maledetto fiore 130  
 Ch' ha disviato le pecore e gli agni,  
 Perocchè fatto ha lupo del pastore.  
 Per questo l' Evangelio e i Dottor magni 133  
 Son derelitti, e solo ai Decretali  
 Si studia sì che pare ai lor vivagni.  
 A questo intende il papa e i cardinali: 136  
 Non vanno i lor pensieri a Nazzalette,  
 Là dove Gabbriello aperso l' ali.  
 Ma Vaticano e l' altro parti elette 139  
 Di Roma, che son state cimiterio  
 Alla milizia che Pietro seguette,  
 Tosto libere fien dell' adulterio.' 142

—♦—

### CANTO DECIMO.

Guardando nel suo figlio con l' amore  
 Che l' uno e l' altro eternalmente spira,  
 Lo primo ed ineffabile valore,  
 Quanto per mente o per loo si gira 4  
 Con tanto ordine fe', ch' esser non puote  
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.  
 Leva dunque, lettor, all' alte rote 7  
 Meco la vista dritto a quella parte  
 Dove l' un moto e l' altro si percoate;  
 E lì comincia a vagheggiar nell' arte 10  
 Di quel maestro, che dentro a sé l' ama  
 Tanto che mai da lei l' occhio non parte.  
 Vedi come da indi si dirama 13  
 L' obbligo cerchio che i pianeti porta,  
 Per satisfare al mondo che li chiama;

E se la strada lor non fosse torta, 16  
 .Molta virtù nol ciel sarebbe in vano,  
 E quasi ogni potenza quaggiù morta.  
 E se dal dritto più o men lontano 19  
 Fosse il partire, assai sarebbe manco  
 E giù e su dell' ordine mandano.  
 Or ti riman, lottor, sopra il tuo banco, 22  
 Dietro pensando a ciò che si preliba,  
 S' esser vuoi lieto assai prima che stanco,  
 Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba; 25  
 Chè a sè torco tutta la mia cura  
 Quella materia ond' io son fatto scriba.  
 Lo ministro maggior della natura, 28  
 Che del valor del cielo il mondo im-  
 prenta,  
 E col suo lume il tempo ne misura,  
 Con quella parte che su si rammenta 31  
 Congiunto, si girava per le spire  
 In che più tosto ognora s' appresenta:  
 Ed io era con lui; ma del salire 34  
 Non m' accors' io, se non com' uom s'  
 accorge,  
 Anzi il primo pensier, del suo venire.  
 O Beatrice, quella ch' si scorge 37  
 Di bene in meglio si subitamente  
 Che l' atto suo per tempo non si sporge,  
 Quant' esser convenia da sè lucente! 40  
 Quel ch' era dentro al soldov' io entra' mi,  
 Non per color ma per lume parvente,  
 Perch' io lo ingegno, l' arte e l' uso chiami,  
 Sì nol direi che mai s' immaginasse, 44  
 Ma creder puossi, e di veder si brami.  
 E se le fantasie nostre son basse 46  
 A tanta altezza, non è inaraviglia,  
 Chè sopra il sol non fu occhio ch' andasse.  
 Tal era quivi la quarta famiglia 49  
 Dell' alto padre che sempre la sazia,  
 Mostrando come spira e come figlia.  
 E Beatrice incominciò: 'Ringrazia, 52  
 Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo  
 Sensibil t' ha levato per sua grazia.'  
 Cor di mortal non fu mai sì digesto 55  
 A devozione, ed a rendersi a Dio  
 Con tutto il suo gradir cotanto presto,  
 Com' a quelle parole mi fec' io; 58  
 E sì tutto il mio amore in lui si mise,  
 Che Beatrice eclissò nell' obbligo.  
 Non le dispiaque; ma sì se ne rise, 61  
 Che lo splendor degli occhi suoi ri-  
 denti  
 Mia mente unita in più cose divise.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti 64  
 Far di noi centro e di sè far corona,  
 Più dolci in voce che in vista lucenti.  
 Così cinger la figlia di Latona 67  
 Vedem tal volta, quando l' aere è pugno  
 Sì che ritenga il fil che fa la zona.  
 Nella corte del ciel ond' io rivegno, 70  
 Si trovan molte gioie care e belle  
 Tanto che non si posson trar del regno,  
 E il canto di quei lumi era di quelle; 73  
 Chi non s' impenna sì che lassù voli,  
 Dal muto aspetti quindi le novelle.  
 Poi sì cantando quegli ardenti soli 76  
 Si fur girati intorno a noi tre volte,  
 Come stelle vicine ai fermi poli.  
 Donne mi parver non da ballo sciolte, 79  
 Ma che s' arrestin tacite, ascoltando  
 Fin che le nuove note hanno ricolte.  
 E dentro all' un senti' cominciar: 82  
 'Quando  
 Lo raggio della grazia, onde s' accendo  
 Verace amore, e che poi cresce amando  
 Moltiplicato, in te tanto risplende, 85  
 Che ti conduce su per quella scala,  
 U' senza risalir nessun discende,  
 Qual ti negasse il vin della sua fiala 88  
 Per la tua sete, in libertà non fora,  
 Se non com' acqua ch' al mar non si  
 cala.  
 Tu vuoi saper di quai piante s' infiora 91  
 Questa ghirlanda, che intorno vagheggia  
 La bella donna ch' al ciel t' avvalora.  
 Io fui degli agni della santa greggia 94  
 Che Domenico mena per cammino,  
 U' ben s' impingua se non si vaneggia.  
 Questi che m' è a destra più vicino, 97  
 Frate e maestro fummi, ed esso Alberto  
 È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.  
 Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo, 100  
 Direto al mio parlar ten vien col viso  
 Girando su per lo beato seato:  
 Quell' altro fiammeggiare esce del riso 103  
 Di Grazian, che l' uno e l' altro foro  
 Aiutò sì che piace in Paradiso.  
 L' altro ch' appresso adorna il nostro 106  
 coro,  
 Quel Pietro fu, che con la poverella  
 Offerse a Santa Chiesa suo tesoro.  
 La quinta luce, ch' è tra noi più bella, 109  
 Spira di tale amor, che tutto il mondo  
 Laggiù ne gola di saper novella.

Entro v' è l' alta mente u' si profondo 112  
 Saper fu messo, che se il vero è vero,  
 A veder tanto non surse il secondo.  
 Appresso vedi il lume di quel cero 115  
 Che giuso in carne più addentro vide  
 L' angelica natura e il ministro.  
 Nell' altra picciolaetta luce ride 118  
 Quell' avvocato dei tempi cristiani,  
 Del cui latino Augustin si provvide.  
 Or se tu l' occhio della mente trani 121  
 Di luce in luce, dietro alle mie lode,  
 Già dell' ottava con sete rimani.  
 Per vedere ogni ben dentro vi gode 124  
 L' anima santa, che il mondo fallace  
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.  
 Lo corpo ond' ella fu cacciata giace 127  
 Giuso in Cieldauro, ed ossa da martiro  
 E da esilio venne a questa pace.  
 Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 130  
 D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo  
 Che a considerar fu più che viro. 132  
 Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,  
 È il lume d' uno spirito, che in pensieri  
 Gravi a morir gli parve venir tardo.  
 Essa è la luce eterna di Sigieri, 136  
 Che, leggendo nel vico degli strami,  
 Sillogizzò invidiosi veri.  
 Indi come orologio, che ne chiami 139  
 Nell' ora che la sposa di Dio surge  
 A mattinar lo sposo perchè l' ami,  
 Che l' una parte l' altra tira ed urge, 142  
 Tin tin sonando con sì dolce nota,  
 Che il ben disposto spiro d' amor turgo;  
 Così vid' io la gloriosa rota 145  
 Moversi e render voce a voce in tempra  
 Ed in dolcezza ch' esser non può nota,  
 Se non colà dove gioir s' insempra. 148



### CANTO DECIMOPRIMO.

O insensata cura dei mortali,  
 Quanto son difettivi sillogismi  
 Quei che ti fanno in basso batter l' ali !  
 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi 4  
 Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
 E chi regnar per forza o per sofismi,  
 E chi rubare, e chi civil negozio, 7  
 Chi nel diletto della carne involto,  
 S' affaticava, e chi si dava all' ozio ;

Quando da tutte queste cose sciolto, 10  
 Con Beatrice m' era suso in cielo  
 Cotanto gloriosamente accolto.  
 Poi che ciascuno fu tornato ne lo 13  
 Punto del cerchio in che avanti s' era,  
 Fermossi come a candellier candelò.  
 Ed io senti' dentro a quella lumiera 16  
 Che pria m' avea parlato, sorridendo  
 Incominciar, facendosi più mera :  
 ' Così com' io del suo raggio risplendo, 19  
 Sì, riguardando nella luce eterna,  
 Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.  
 Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna 22  
 In sì aperta e in sì distesa lingua  
 Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,  
 Ove dinanzi disai : " U' ben s' impingua, " 25  
 E là n' disai : " Non nacque il secondo ; "   
 E qui è uopo che ben si distingua.  
 La provvidenza, che governa il mondo 28  
 Con quel consiglio nel quale ogni aspetto  
 Creato è vinto pria che vada al fondo,  
 Perocchè andasse ver lo suo diletto 31  
 La sposa di colui, ch' ad alto grida  
 Disposò lei col sangue benedetto,  
 In sé sicura ed anco a lui più fida, 34  
 Due Principi ordino in suo favore,  
 Che quinci e quindi le fosser per  
 guida.  
 L' un fu tutto serafico in ardore, 37  
 L' altro per sapienza in terra fue.  
 Di cherubica luce uno splendore.  
 Dell' un dirò, perocchè d' ambo o due 40  
 Si dice l' un preggiando, qual ch' uom  
 prende,  
 Perchè ad un fine fur l' opere sue.  
 Intra Tupino e l' acqua che discende 43  
 Del colle eletto del beato Ubaldo,  
 Fertile costa d' alto monte pende,  
 Onde Perugia sente freddo e caldo 46  
 Da porta Sole, e dretro le piange  
 Per grave giogo Nocera con Gualdo.  
 Di questa costa là dov' ella frange 49  
 Più sua rattezza, nacque al mondo un  
 sole,  
 Come fa questo tal volta di Gange.  
 Però chi d' esso loco fa parole 52  
 Non dica Ascesi, che direbbe corto,  
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.  
 Non era ancor molto lontan dall' orto, 55  
 Ch' ei cominciò a far sentir la terra  
 Della sua gran virtute alcun conforto ;

Chè per tal donna giovinetto in guerra 58  
 Del padre corse, e cui, com' alla morte,  
 La porta del piacer nessun disserra;  
 Ed innanzi alla sua spiritual corte, 61  
*Et coram patre* le si fece unito;  
 Potea di di in di l' amò più forte.  
 Questa, privata del primo marito, 64  
 Mille cent' anni e più dispetta e scura  
 Fino a costui si stette senza invito;  
 Nè valse udir che la trovò sicura 67  
 Con Amiclate, al suon della sua voce,  
 Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;  
 Nè valse esser costante, nè feroce, 70  
 Sì che, dove Maria rimase giuso,  
 Ella con Cristo salse in sulla croce.  
 Ma perch' io non proceda troppo chiuso, 73  
 Francesco e Povertà per questi amanti  
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.  
 La lor concordia e i lor lieti sembianti, 76  
 Amore e meraviglia e dolce sguardo  
 Facean esser cagion di pensier santi;  
 Tanto che il venerabile Bernardo 79  
 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
 Corse, e correndo gli parv' esser tardo.  
 O ignota ricchezza, o ben ferace! 82  
 Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,  
 Dietro allo sposo; sì la sposa piace.  
 Indi sen va quel padre e quel maestro 85  
 Con la sua donna, e con quella famiglia  
 Che già legava l' umile capestro;  
 Nè gli gravò viltà di cor le ciglia, 88  
 Per esser fi' di Pietro Bernardone,  
 Nè per parer dispetto a meraviglia.  
 Ma regalmente sua dura intenzione 91  
 Ad Innocenzio asperse, e da lui ebbe  
 Primo sigillo a sua religione.  
 Poi che la gente poverella crebbe 94  
 Dietro a costui, la cui mirabil vita  
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe,  
 Di seconda corona redimita 97  
 Fu per Onorio dall' eterno spiro  
 La santa voglia d' esto archimandrita:  
 E poi che, per la sete del martiro, 100  
 Nella presenza del Soldan superba  
 Predicò Cristo e gli altri che il seguirono;  
 E per trovare a conversazione aserba 103  
 Troppo la gente, per non stare indarno,  
 Reddiasi al frutto dell' italica erba;  
 Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno 106  
 Da Cristo preso l' ultimo sigillo,  
 Che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch' a tanto ben sortillo, 109  
 Piacque di trarlo suso alla mercede,  
 Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo,  
 Ai frati suoi, sì com' a giusto erede, 112  
 Raccomandò la sua donna più cara,  
 E comandò che l' amassero a fede;  
 E del suo grembo l' anima preclara 115  
 Mover si volle, tornando al suo regno,  
 Ed al suo corpo non volle altra bara.  
 Pensa oramai qual fu colui che degno 118  
 Collega fu a mantener la barca  
 Di Pietro in alto mar per dritto segno!  
 E questi fu il nostro patriarca; 121  
 Per che qual segue lui com' ei comanda,  
 Discerner puoi che buone merce carca.  
 Ma il suo peculo di nuova vivanda 124  
 È fatto ghiotto sì ch' esser non puote  
 Che per diversi salti non si spanda;  
 E quanto le sue pecore remote 127  
 E vagabonde più da esso vanno,  
 Più tornano all' ovil di latte vote.  
 Ben son di quelle che temono il danno, 130  
 E stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
 Che le cappe fornisce poco panno.  
 Or se le mie parole non son fioche, 133  
 Se la tua audienza è stata attenta,  
 Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,  
 In parte fia la tua voglia contenta, 136  
 Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,  
 E vedrai il coreggier che argomenta, 138  
 "U' ben s'impingua, se non si vaneggia."



## CANTO DECIMOSECONDO.

Sì tosto come l' ultima parola  
 La benedetta fiamma per dir tolse,  
 A rotar cominciò la santa mola;  
 E nel suo giro tutta non si volse 4  
 Prima ch' un' altra di corechio la chiuse,  
 E moto a moto, e canto a canto colse;  
 Canto, che tanto vince nostre Muse, 7  
 Nostre Sirene, in quelle dolci tube,  
 Quanto primo splendor quel ch' ei refuse.  
 Come si volgon per tenera nube 10  
 Due archi paralleli e concolori,  
 Quando Junone a sua ancella iube,  
 Nascendo di quel d' entro quel di fuori, 13  
 A guisa del parlar di quella vaga,  
 Ch' amor consunse come sol vapori;



<p> <b>Si fanno qui la gente esser presaga,</b> 16  <b>Per lo patto che Dio con Noè pose,</b>  <b>Del mondo che giammai più non si</b>  <b>allaga :</b>  <b>Così di quelle sempiterne rose</b> 19  <b>Volgeansi circa noi le due ghirlande,</b>  <b>E sì l' estrema all' ultima rispose.</b>  <b>Poichè il tripudio e l' alta festa grande,</b> 22  <b>Si del cantare e sì del fiammeggiarsi,</b>  <b>Luce con luce gaudiose e blande,</b>  <b>Insieme a punto ed a voler quetarsi,</b> 25  <b>Pur come gli occhi ch' al piacer che</b>  <b>i move</b>  <b>Convienè insieme chiudere e levarsi,</b>  <b>Del cor dell' una dalle luci nuove</b> 28  <b>Si mosse voce, che l' ago alla stella</b>  <b>Parer mi fece in volgermi al suo dove ;</b>  <b>E cominciò : ' L' amor che mi fa bella</b> 31  <b>Mi tragge a ragionar dell' altro duca,</b>  <b>Per cui del mio sì ben ci si favella.</b>  <b>Degno è che dove l'un, l' altro s' induca,</b> 34  <b>Si che com' elli ad una militaro,</b>  <b>Così la gloria loro insieme luca.</b>  <b>L' esercito di CARSTO, che sì caro</b> 37  <b>Costò a riarmar, dietro all' insegna</b>  <b>Si movea tardo, suspiccioso e raro ;</b>  <b>Quando lo imperador che sempre regna,</b> 40  <b>Provvide alla milizia ch' era in forse,</b>  <b>Per sola grazia, non per essor degna ;</b>  <b>E com' è detto, a sua sposa soccorse</b> 43  <b>Con due campioni, al cui fare, al cui</b>  <b>dire</b>  <b>Lo popol disviato si raccorse.</b>  <b>In quella parte ove surge ad aprire</b> 46  <b>Zeffiro dolce le novelle fronde,</b>  <b>Di che si vede Europa rivestire,</b>  <b>Non molto lungi al percooter dell' onde,</b> 49  <b>Dietro alle quali, per la lunga foga,</b>  <b>Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,</b>  <b>Siede la fortunata Calaroga,</b> 52  <b>Sotto la protezione del grande scudo,</b>  <b>In che soggiace il leone e soggioga.</b>  <b>Dentro vi nacque l' amoroso drudo</b> 55  <b>Della fede cristiana, il santo atleta,</b>  <b>Benigno ai suoi, ed ai nemici crudo ;</b>  <b>E com' è creata, fu repleta</b> 58  <b>Si la sua mente di viva virtute,</b>  <b>Che nella madre lei fece profeta.</b>  <b>Poichè le sponzional fur compiute</b> 61  <b>Al sacro fonte intra lui e la fede,</b>  <b>U' si dotar di mutua salute ;</b> </p>	<p> <b>La donna che per lui l' assenso diede,</b> 6  <b>Vide nel sonno il mirabile frutto</b>  <b>Ch' uscir dovea di lui e delle erede ;</b>  <b>E perchè fosse quale era in costrutto,</b> 67  <b>Quinci si mosse spirito a nomarlo</b>  <b>Del possessivo di cui era tutto.</b>  <b>Dominico fu detto ; ed io ne parlo</b> 70  <b>Si come dell' agricola che CRISTO</b>  <b>Ellesse all' orto suo per aiutarlo.</b>  <b>Ben parve messo e famigliar di CRISTO ;</b> 73  <b>Chè il primo amor che in lui fu manifesto</b>  <b>Fu al primo consiglio che diè CRISTO.</b>  <b>Spesse fiate fu tacito e desto</b> 76  <b>Trovato in terra dalla sua nutrice,</b>  <b>Come dicesse : " Io son venuto a questo."</b>  <b>O padre suo veramente Felice !</b> 79  <b>O madre sua veramente Giovanna,</b>  <b>Se interpretata val come si dice !</b>  <b>Non per lo mondo, per cui mo s' affanna</b> 82  <b>Diretto ad Ostiense ed a Taddeo,</b>  <b>Ma per amor della verace manna,</b>  <b>In picciol tempo gran dottor si feo,</b> 85  <b>Tal che si mise a circuir la vigna,</b>  <b>Che tosto imbianca, se il vignaio è reo ;</b>  <b>Ed alla sedia che già fu benigna</b> 88  <b>Più ai poveri giusti ( non per lei,</b>  <b>Ma per colui che siede, che traligna ),</b>  <b>Non dispensare o due o tre per sei,</b> 91  <b>Non la fortuna di prima vacante,</b>  <b>Non <i>decimas quae sunt pauperum Dei,</i></b>  <b>Addomandò ; ma contro al mondo errante</b>  <b>Licenza di combattere per lo seme,</b> 95  <b>Del qual ti fascian ventiquattro piante.</b>  <b>Poi con dottrina e con volere insieme</b> 97  <b>Con l' officio apostolico si mosse,</b>  <b>Quasi torrente ch' alta vena preme,</b>  <b>E negli sterpi eretici percosse</b> 100  <b>L' impeto suo, più vivamente quivi</b>  <b>Dove le resistenze eran più grosse.</b>  <b>Di lui si fecer poi diversi rivi,</b> 103  <b>Onde l' orto cattolico si riga,</b>  <b>Si che i suoi arbucelli stan più vivi.</b>  <b>Se tal fu l' una rota della biga,</b> 106  <b>In che la Santa Chiesa si difese,</b>  <b>E vinse in campo la sua civil briga,</b>  <b>Ben ti dovrebbe assai esser palese</b> 109  <b>L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma</b>  <b>Dinanzi al mio venir fu sì cortese.</b>  <b>Ma l' orbita che fe' la parte somma</b> 112  <b>Di sua circonferenza, è derelitta,</b>  <b>Si ch' è la muffa dov' era la gromma.</b> </p>
--	---

La sua famiglia, che si mosse dritta	115	Aver fatto di sé due segni in cielo	13
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,		(Qual fece la figliuola di Minot)	
Che quel dinanzi a qual dretro gitta;		Allora che sentì di morte il gielo),	
E tosto si vedrà della ricolta	118	E l' un nell' altro aver li raggi suoi,	16
Della mala coltura, quando il loggio		Ed ambo e due girarsi per maniera,	
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.		Che l' uno andasse al prima e l' altro al	
Ban dico, chi cercasse a foglio a foglio	121	poi,	
Nostro volume, ancor troveria carta		Ed avrà quasi l' ombra della vera	19
U' leggerebbe: "Io mi son quel ch' io		Costellazion, e della doppia danza,	
soglio."		Che circolava il punto dov' io era;	
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,	124	Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,	22
La ende vegnon tali alla scrittura,		Quanto di là dal mover della Chiana	
Che l' un la fugge, e l' altro la coarta.		Si move il ciel cho tutti gli altri avanza.	
Io son la vita di Bonaventura	127	Là si cantò non Bacco, non Poana,	25
Da Bagnoregio, che nei grandi officii		Ma tre Persone in divina natura,	
Sempre posposi la sinistra cura.		Ed in una persona essa e l' umana.	
Illuminato ed Augustin son quici,	130	Compìe il cantare e il volger sua misura,	28
Che fur dei primi scalzi poverelli,		Ed attenersi a noi quei santi lumi,	
Che nel capestro a Dio si fero amici.		Felicitando sè di cura in cura.	
Ugo da San Vittore è qui con elli,	133	Ruppe il silenzio nei concordii numi	31
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano		Pocchia la luce, in cui mirabil vita	
Lo qual giù luce in dodici libelli;		Del poverel di Dio narrata fumi,	
Natan profeta, e il metropolitano	136	E disse: ' Quando l' una paglia è trita,	34
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato		Quando la sua semenza è già riposta,	
Ch' alla prim' arte degno por la mano;		A batter l' altra dolce amor m' invita.	
Rabano è qui, e Lucemi da lato	139	Tu credi che nel petto, onde la costa,	37
Il Calabrese abate Gioacchino,		Si trasse per formar la bella guancia,	
Di spirito profetico dotato.		Il cui palato a tutto il mondo costa,	
Ad invagliar cotanto paladino	142	Ed in quel che, forato dalla lancia,	40
Mi mosse la infiammata cortesia		E poscia e prima tanto satisfecce,	
Di fra Tommaso, e il discreto latino;		Che d' ogni colpa vince la bilancia,	
E mosse meco questa compagnia.	145	Quantunque alla natura umana lece	43
		Aver di lume, tutto fosse infuso	
		Da quel valor che l' uno e l' altro	
		fece:	
		E però ammiri ciò ch' io dissi suso,	46
		Quando narrai che non ebbe il secondo	
		Lo ben che nella quinta luce è chiuso.	
		Ora apri gli occhi a quel ch' io t' rispon-	49
		do,	
		E vedrai il tuo credere e il mio dire	
		Nel vero farsi come centro in tondo.	
		Ciò che non more, e ciò che può morire,	52
		Non è se non splendor di quella idea	
		Che partorisce, amando, il nostro Sire;	
		Chè quella viva luce che si mea	55
		Dal suo lucente, che non si disuna	
		Da lui, nè dall' amor che a lor s' intrea,	
		Per sua bontate il suo raggiare aduna,	58
		Quasi specchiato, in nove sussistenze,	
		Eternalmente rimanendosi una.	

CANTO DECIMOTERZO.

Immagini chi bene intender cupe  
 Quel ch' io or vidi (e ritenga l' image,  
 Mentre ch' io dico, come ferma rupe)  
 Quindici stelle che in diverse plage 4  
 Lo cielo avvivan di tanto sereno,  
 Che superchia dell' aere ogni compage;  
 Immagini quel Carro a cui il seno 7  
 Basta del nostro cielo e notte e giorno.  
 Sì ch' al volger del temo non vien  
 meno;  
 Immagini la bocca di quel corno, 10  
 Che si comincia in punta dello stelo  
 A cui la prima rota va dintorno,

- Quindi discende all' ultime potenze 61  
 Già d'atto in atto tanto divenendo,  
 Che più non fa che brevi contingenze;  
 E queste contingenze essere intendo 64  
 Le cose generate, che produce  
 Con seme, e senza seme il ciel movendo.  
 La cera di costoro, e chi la duce, 67  
 Non sta d' un modo, e però sotto il  
 segno  
 Ideale poi più e men traluce :  
 Ond' egli avvien ch' un medesimo legno, 70  
 Secondo specie, meglio e peggio frutta;  
 E voi nascete con diverso ingegno.  
 Se fosse a punto la cera dedutta, 73  
 E fosse il cielo in sua virtù suprema,  
 La luce del suggel parrebbe tutta;  
 Ma la natura la dà sempre scema, 76  
 Similmente operando all' artista,  
 Ch' ha l' abito dell' arte, e man che  
 trema.  
 Però se il caldo amor la chiara vista 79  
 Della prima virtù dispone e segna,  
 Tutta la perfezion quivi s' acquista.  
 Così fu fatta già la terra degna 82  
 Di tutta l' animal perfezione;  
 Così fu fatta la Vergine pregna.  
 Sì ch' io commendo tua opinione : 85  
 Che l' umana natura mai non fue,  
 Nè fia, qual fu in quelle due persone.  
 Or s' io non procedessi avanti più, 88  
 " Dunque come costui fu senza pare ?"  
 Comincerebber le parole tue.  
 Ma perchè paia ben ciò che non pare, 91  
 Pensa chi era, e la cagion che il mosse,  
 Quando fu detto, " Chiedi," a doman-  
 dare.  
 Non ho parlato sì che tu non posse 94  
 Ben veder ch' ei fu re, che chiese sennò,  
 Acciocchè re sufficiente fosse;  
 Non per saper lo numero in che enno 97  
 Li motor di quassù, o se *necesso*  
 Con contingente mai *necesso* fenno;  
 Non *si est dare primum motum esse*, 100  
 O se del mezzo cerchio far si puote  
 Triangol sì ch' un retto non avesse.  
 Onde, se ciò ch' io dissi e questo noto, 103  
 Regal prudenza è quel vedere impari,  
 In che lo stral di mia intenzion percote.  
 E, se al *Surre* drizzi gli occhi chiari, 106  
 Vedrai aver solamente rispetto  
 Ai regi, che son molti, e i buon son rari.  
 Con questa distinzion prendi il mio detto,  
 E così puote star con quel che credi 110  
 Del primo padre e del nostro diletto.  
 E questo ti sia sempre piombo ai piedi, 112  
 Per farti mover lento, com' uom lasso,  
 Ed al sì ed al no, che tu non vedi;  
 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115  
 Che senza distinzion afferma o nega,  
 Nell' un così come nell' altro passo;  
 Perch' egl' incontra che più volte piega 118  
 L' opinion corrente in falsa parte,  
 E poi l' affetto lo intelletto lega.  
 Vie più che indarno da riva si parte, 121  
 Perchè non torna tal qual ei si move,  
 Chi pesca per lo vero e non ha l' arte :  
 E di ciò sono al mondo aperte prove 124  
 Parmenide, Melisso, Brisso e molti  
 I quali andavano, e non sapean dove.  
 Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti 127  
 Che furon come spade alle scritture  
 In render torti li diritti volti.  
 Non sien le genti ancor troppo sicure 130  
 A giudicar, sì come quei che stima  
 Le biade in campo pria che sien mature;  
 Ch' io ho veduto tutto il verno prima 133  
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,  
 Poscia portar la rosa in sulla cima;  
 E legno vidi già dritto e veloce 136  
 Correr lo mar per tutto suo cammino,  
 Perire al fine all' entrar della foce.  
 Non creda donna Berta o ser Martino 139  
 Per vedere un furare, altro offerore,  
 Vedergli dentro al consiglio divino;  
 Chè quel può surgero, e quel può cadere, 142

## CANTO DECIMOQUARTO.

- Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al  
 centro,  
 Movesi l' acqua in un ritondo vaso,  
 Secondo ch' è percossa fuori o dentro.  
 Nella mia mente fo' subito caso 4  
 Questo ch' io dico, sì come si tacque  
 La gloriosa vita di Tommaso,  
 Per la similitudine che nacque 7  
 Del suo parlare e di quel di Beatrice,  
 A cui sì cominciar dopo lui piacque :

- 'A costui fa mestieri, e nol vi dice 10  
 Nè con la voce, nè pensando ancora;  
 D' un' altro vero andare alla radice.  
 Ditegli se la luce, onde s' infiora 13  
 Vostra sustanzia, rimarrà con voi  
 Eternalmente sì com' ella è ora;  
 E se rimane, dite come, poi 16  
 Che sarete visibili rifatti,  
 Esser potrà ch' al veder non vi noi.  
 Come dà più letizia pinti e tratti 19  
 Alla fàta quei che vanno a rota  
 Levan la voce, e rallegrano gli atti;  
 Così all' orazion pronta e devota 22  
 Li santi corchi mostrar nuova gioia  
 Nel torneur e nella mira nota.  
 Qual sì lamenta perchè qui si moia, 25  
 Per viver colassù, non vide quive  
 Lo refrigerio dell' eterna ploia.  
 Quell' uno e due e tre che sempre vive, 28  
 E regna sempre in tre e due ed uno,  
 Non circonscriitto, e tutto circonscrive,  
 Tre volte era cantato da ciascuno 31  
 Di quegli spirti con tal melodia,  
 Ch' ad ogni merto saria giusto muno.  
 Ed io udi' nella luce più dia 34  
 Del minor cerchio una voce modesta,  
 Forse qual fu dall' Angelo a Maria,  
 Risponder : ' Quanto fia lunga la festa 37  
 Di Paradiso, tanto il nostro amore  
 Si raggerà dintorno cotal vesta.  
 La sua chiarezza seguirà l' ardore, 40  
 L' ardor la visione, e quella è tanta,  
 Quanta ha di grazia sopra il suo valoro.  
 Come la carne gloriosa e santa 43  
 Fia rivestita, la nostra persona  
 Più grata fia per esser tutta e quanta.  
 Per che s' accrescerà ciò che ne dona 46  
 Di gratuito lume il Sommo Bene;  
 Lume ch' a lui veder ne condiziona :  
 Onde la vision crescer conviene, 49  
 Crescer l' ardor che di quella s' accende,  
 Crescer lo raggio che da esso viene.  
 Ma sì come carbon che fiamma rende, 52  
 E per vivo candor quella soperchia  
 Sì, che la sua parvenza si difende,  
 Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55  
 Fia vinto in apparenza dalla carne  
 Che tutto di la terra ricoperchia;  
 Nè potrà tanta luce affaticarne, 58  
 Chè gli organi del corpo saran forti  
 A tutto ciò che potrà diletternar.'
- Tanto mi parver subiti ed accorti 61  
 E l' uno e l' altro coro a dicer : ' Amme,  
 Che ben mostrar disio dei corpi morti;  
 Forse non pur per lor, ma per le mamme,  
 Per li padri, e per gli altri che fur cari 65  
 Anzi che fosser sempiterno fiamme.  
 Ed ecco intorno di chiarezza pari 67  
 Nascere un lustro sopra quel che v' era,  
 Per guisa d' orizzonte che rischiarì.  
 E sì come al salir di prima sera 70  
 Comincian per lo ciel nuove parvenze,  
 Sì che la vista pare e non par vera;  
 Parvemi lì novelle sussistenze 73  
 Cominciar a vedere, e fare un giro  
 Di fuor dall' altre due circonferenze.  
 O vero isfavillar del santo spiro, 76  
 Come si fece subito e candente  
 Agli occhi miei che vinti non soffrìro !  
 Ma Beatrice sì bolla e ridente 79  
 Mi si mostrò, ch' tra quelle vedute  
 Si vuol lasciar che non seguir la mente.  
 Quindi ripreser gli occhi miei virtute 82  
 A rilevarsi, e vidimi traslato  
 Sol con mia Donna in più alta salute.  
 Ben m' accors' io ch' io era più levato, 85  
 Per l' affocato riso della stella,  
 Che mi pareva più roggio che l' usato.  
 Con tutto il core, e con quella favella 88  
 Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,  
 Qual conveniasi alla grazia novella;  
 E non er' anco del mio petto esauisto 91  
 L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi  
 Esso litare stato accetto e fansto;  
 Chè con tanto luore e tanto robbi 94  
 M' apparver splendor dentro a due raggi  
 Ch' io dissi : ' O Elìos che sì gli addobbi !'  
 Come distinta da minori e maggi 97  
 Lumi biancheggiava tra i poli del mondo  
 Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,  
 Sì costellati facean nel profondo 100  
 Marte quei rai il venerabil segno,  
 Che fan giunture di quadranti in tondo.  
 Qui vince la memoria mia lo ingegno; 103  
 Chè quella croce lampeggiava Caisro,  
 Sì ch' io non so trovare esemplo degno.  
 Ma chi prende sua croce e segue Caisro, 106  
 Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,  
 Vedendo in quell' albor balenar Caisro.  
 Di corno in corno, e tra la cima e il basso, 110  
 Si movean lumi, scintillando forte  
 Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

Così si veggion qui diritte e torte, 112  
 Veloci e tarde, rinnovando vista,  
 Le minuzie dei corpi lunghe e corte  
 Moversi per lo raggio, onde si lista 115  
 Tal volta l' ombra, che per sua difesa  
 La gente con ingegno ed arte acquista.  
 E come giga ed arpa, in tempra tesa 118  
 Di molte corde, fa dolce tintinno  
 A tal da cui la nota non è intesa,  
 Così dai lumi che li m' apparinno 121  
 S' accogliea per la croce una melode,  
 Che mi rapiva senza intender l' inno.  
 Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode, 124  
 Perchè a me venia: 'Risurgi e vinci,'  
 Com' a colui che non intende ed ode.  
 Io m' innamorava tanto quinci, 127  
 Che infino a lì non fu alcuna cosa  
 Che mi legasse con sì dolci vinci.  
 Forse la mia parola par tropp' osa, 130  
 Posponendo il piacer degli occhi belli,  
 Ne' quai mirando mio disio ha posa.  
 Ma chi s' avvedea che i vivi suggelli 133  
 D' ogni bellezza più fanno più suso,  
 E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,  
 Escusar puommi di quel ch' io m' accuso  
 Per esconsarmi, e vedermi dir vero: 137  
 Chè il piacer santo non è qui dischiuso,  
 Perchè si fa, montando, più sincero. 139

— + —

### CANTO DECIMOQUINTO.

Benigna voluntate, in cui si liqua  
 Sempre l' amor che drittamente spira,  
 Come cupidità fa nell' iniqua,  
 Silenzio pose a quella dolce lira, 4  
 E fece quietar lo santo corde,  
 Che la destra del cielo allenta e tira.  
 Come saranno ai giusti preghi sorde 7  
 Quelle sustanzie, che per darmi voglia  
 Ch' io le pregassi, a tacer fur concordo?  
 Ben è che senza termine si doglia 10  
 Chi per amor di cosa che non duri  
 Eternalmente quell' amor si spoglia.  
 Quale per li seren tranquilli e puri 13  
 Discorre ad ora ad or subito foco,  
 Movendo gli occhi che stavan sicuri,  
 E pare stella che tramuti loco, 16  
 Se non che dalla parte ond' ei s' accende  
 Nulla sen perde, ed esso dura poco;

Talo, dal corno che in destro si stende, 19  
 Al piè di quella croce corse un astro  
 Della costellazion che li risplende;  
 Nè si partì la gemma dal suo nastro, 22  
 Ma per la lista radial trascorse;  
 Che parve foco retro ad alabastro.  
 Sì pia l' ombra d' Anchise si porse, 25  
 Se fede merta nostra maggior Musa,  
 Quando in Elisio del figlio s' accorse.  
 O sanguis meus, o superinfusa 28  
 Gratia Dei! sicut tibi, cui  
 Bis unquam coeli tanua reclusa  
 Così quel lume; ond' io m' attesi a lui, 31  
 Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,  
 E quinci e quindi stupefatto fui;  
 Chè dentro agli occhi suoi ardeva un 34  
 riso  
 Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo 37  
 fondo  
 Della mia grazia e del mio Paradiso.  
 Indi ad udire ed a veder giocondo, 37  
 Giunse lo spirto al suo principio coso  
 Ch' io non intesi, si parlò profondo:  
 Nè per elezion mi si nascose, 40  
 Ma per necessità, chè il suo concetto  
 Al segno dei mortal si soprappose.  
 E quando l' arco dell' ardente affetto 43  
 Fu sì sfocato che il parlar discese  
 Inver lo segno del nostro intelletto;  
 La prima cosa che per me s' intese, 46  
 'Benedetto sio tu,' fu, 'Trino ed Uno,  
 Che nel mio seme sei tanto cortese.'  
 E seguì: 'Grato e lontan digiuno, 49  
 Tratto leggendo nel magno volume  
 U' non si muta mai bianco né bruno,  
 Soluto hai, figlio, dentro a questo lume 52  
 In ch' io ti parlo, mercè di colei  
 Ch' all' alto volo ti vesti le piume.  
 Tu credi che a me tuo pensier mei 55  
 Da quel ch' è primo, così come raia.  
 Dall' un, se si conosce, il cinque e il  
 sei.  
 E però chi io mi sia, e perch' io paia 58  
 Più gaudioso a te, non mi domandi,  
 Che alcun altro in questa turba gaia.  
 Tu credi il vero; chè minori e grandi 61  
 Di questa vita miran nello spoglio,  
 In che, prima che pensi, il pensier pandi.  
 Ma perchè il sacro amore, in che io veglio  
 Con perpetua vista, e che m' agseta 65  
 Di dolce disiar, s' adempia meglio,

La voce tua sicura, balda e lieta 67  
 Suoni la volontà, suoni il disio,  
 A che la mia risposta è già decreta.  
 Io mi volsi a Beatrice, e quella udìo 70  
 Pria ch'io parlassi, ed arrose mi un cenno  
 Che fece crescer l' ali al voler mio.  
 Poi cominciai così: 'L'affetto e il senno, 73  
 Come la prima Equalità v' apparse,  
 D' un peso per ciascun di voi si fenno;  
 Perocchè il Sol, che v' allumò ed arse 76  
 Col cajo e con la luce, è sì uguali,  
 Che tutte simiglianze sono scarse.  
 Ma voglia ed argomento nei mortali, 79  
 Per la cagion ch' a voi è manifesta,  
 Diversamente son pennuti in ali.  
 Ond' io che son mortal, mi sento in 82  
 questa  
 Disagguaglianza, e però non ringrazio,  
 Se non col core, alla paternità festa.  
 Ben supplico io a te, vivo topazio, 85  
 Che questa gioia preziosa ingemmi,  
 Perchè mi facci del tuo nome suzio.  
 'O fronda mia, in che io compiacevami 88  
 Pure aspettando, io fui la tua radice: '  
 Cotal principio, rispondendo, femmi.  
 Poscia mi disse: 'Quel da cui si dice 91  
 Tua cognazion, e che cent' anni e più  
 Girato ha il monte in la prima cor-  
 nice,  
 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue: 94  
 Ben si convien che la lunga fatica  
 Tu gli raeorci con l' opere tue.  
 Fiorenza dentro dalla cerchia antica 97  
 Ond' ella toglie ancora o terza e nona,  
 Si stava in pace, sobria e pudica.  
 Non avea catenella, non corona, 100  
 Non donne contigiate, non cintura  
 Che fosse a veder più che la persona.  
 Non faceva nascendo ancor paura 103  
 La figlia al padre, ch'è il tempo e la  
 dote  
 Non fuggian quinci e quindi la misura.  
 Non avea caso di famiglia vote; 106  
 Non v' era giunto ancor Sardanapalo  
 A mostrar ciò che in camera si puote.  
 Non era vinto ancora Montemalo 109  
 Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto  
 Nel montar su, così sarà nel calo.  
 Bellincion Berti vi d' io andar cinto 112  
 Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio  
 La donna sua senza il viso dipinto;

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115  
 Esser contenti alla pelle scoperta,  
 E le sue donne al fuso ed al pannello.  
 O fortunate! Ciascuna era certa 118  
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla  
 Era per Francia nel letto deserta.  
 L' una vegghiava a studio della culla, 121  
 E consolando usava l' idioma  
 Che prima i padri e le madri trastulla;  
 L' altra traendo alla rocca la chioma, 124  
 Favoleggiava con la sua famiglia  
 De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.  
 Saria tenuta allor tal meraviglia 127  
 Una Cianghella, un Lapo Salterello,  
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.  
 A così riposato, a così bello 130  
 Viver di cittadini, a così fida  
 Cittadinanza, a così dolce ostello,  
 Maria mi die', chiamata in alte grida, 133  
 E nell' antico vostro Batistoo  
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida.  
 Moronto fu mio frate ed Eliseo; 136  
 Mia donna venne a me di val di Pado,  
 E quindi il soprannome tuo si fco.  
 Poi segnitai lo imperador Corrado, 139  
 Ed ei mi cinse della sua milizia,  
 Tanto per bene oprar gli venni in grade.  
 Dietro gli andai incontro alla nequizia 142  
 Di quella legge, il cui popolo usurpa,  
 Del colpa dei pastor, vostra giustizia.  
 Quivi fu' io da quella gente turpa 145  
 Disviluppato dal mondo fallace,  
 Il cui amor molte anime deturpa,  
 E venni dal martiro a questa pace.' 148

## CANTO DECIMOSESTO.

O poca nostra nobiltà di sangue!  
 Se gloriar di te la gente fai  
 Quaggiù, dove l' affetto nostro languo,  
 Mirabil cosa non mi sarà mai; 4  
 Chè là, dove appetito non si torce,  
 Dico nel cielo, io me ne gloriail.  
 Ben sei tu manto che tosto raccorre, 7  
 Sì che, se non s' appon di die in die,  
 Lo tempo va dintorno con le force.  
 Dal Voi, che prima Roma sofferie, 10  
 In che la sua famiglia men persevera,  
 Ricominciaron le parole mie.

Onde Beatrice, ch' era un poco soepra, 13  
 Ridendo, parve quella che tossio  
 Al primo fallo scritto di Ginevra.  
 Io cominciai: 'Voi siete il padre mio, 16  
 Voi mi date a parlar tutta baldezza,  
 Voi mi lovate sì ch' io son più ch' io.  
 Per tanti rivi s' empie d' allegrezza 19  
 La mente mia, che di sè fa letizia,  
 Perché può sostener che non si spezza.  
 Ditemi dunque, cara mia primizia, 22  
 Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli  
 anni  
 Che si segnaro in vostra puerizia.  
 Ditemi dell' ovil di San Giovanni 25  
 Quanto era allora, e chi eran le genti  
 Tra esso degne di più alti scanni.'  
 Come s' avviva allo spirar dei venti 28  
 Carbone in fiamma, così vidi quella  
 Luce risplendere a' miei blandimenti:  
 E come agli occhi miei si fe' più bella, 31  
 Così con voce più dolce e soave,  
 Ma non con questa moderna favella,  
 Disseami: 'Da qual di che fu detto Avè, 34  
 Al parto in che mia madre, ch' è or  
 santa,  
 S' alleviò di me ond' era grave,  
 Al suo Leon cinquecento cinquanta 37  
 E trenta fiate venne questo foco  
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.  
 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40  
 Dove si trova pria l' ultimo sesto  
 Da quel che corre il vostro annual  
 gioco.  
 Basti de' miei maggiori udirne questo; 43  
 Chi ei si fur, ed onde venner quivi,  
 Più è tacer che ragionare onesto.  
 Tutti color ch' a quel tempo eran ivi 46  
 Da poter arme tra Marte e il Batista,  
 Erano il quinto di quei che son vivi.  
 Ma la cittadinanza, ch' è or mista 49  
 Di Campi, di Certaldo e di Fighine,  
 Pura vedensi nell' ultimo artista.  
 O quanto fora meglio esser vicine 52  
 Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo  
 Ed a Trespiano aver vostro confine,  
 Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55  
 Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,  
 Che già per barattar ha l' occhio aguzzo!  
 Se la gente ch' al mondo più traligna, 58  
 Non fosse stata a Cesare noverca,  
 Ma come madre a suo figliuol, benigna,

Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca, 62  
 Che si sarebbe volto a Simifonti,  
 Là dove andava l' avolo alla cerca.  
 Sariansi Montemurlo ancor dei Conti; 64  
 Sariansi i Cerchi nel pivier d' Acone,  
 E forse in Valdigueve i Buonelmonti.  
 Sempre la confusion delle persone 67  
 Principio fu del mal della cittade,  
 Come del corpo il cibo che s' appone.  
 E cieco toro più avaccio cade 70  
 Che 'l cieco agnello, e molte volte taglia  
 Più e meglio una che le cinque spade.  
 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia 73  
 Come son ite, se come se no vanno  
 Diretto ad esse Chiusi e Sinigaglia:  
 Udir come le schiatte si disfanno, 76  
 Non ti parrà nuova cosa nè forte,  
 Poscia che le cittadi termine hanno.  
 Le vostre cose tutte hanno lor morte 79  
 Sì come voi; ma celasi in alcuna  
 Che dura molto, e le vito son corte.  
 E come il volger del ciel della luna 82  
 Copre e discopro i liti senza posa,  
 Così fa di Fiorenza la fortuna;  
 Perché non dee parer mirabil cosa 85  
 Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,  
 Onde la fama nel tempo è nascosa.  
 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 88  
 Filippi, Greci, Ormanni ed Alborichi,  
 Già nel calare, illustri cittadini;  
 E vidi così grandi come antichi, 91  
 Con quel della Sannella, quel dell' Arca,  
 E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.  
 Sopra la porta, che al presente è carca 94  
 Di nuova fellonia di tanto peso  
 Che tosto sia juttura della baroa,  
 Erano i Ravignani, ond' è disceso 79  
 Il conte Guido, e qualunque del nome  
 Dell' alto Bellincion ha poscia preso.  
 Quel della Pressa sapeva già come 100  
 Regger si vuole, ed avea Galigaio  
 Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.  
 Grande era già la colonna del vallo, 103  
 Sacchetti, Ginocchi, Ffianti o Barucci,  
 E Galli, e quei che arrossan per lo staio.  
 Lo ceppo di che nacqueru i Calfucci 106  
 Era già grande, e già erano tratti  
 Alle curule Sizi ed Arrigucci.  
 O quali io vidi quei che son disfatti 109  
 Per lor superbia! e le palle dell' oro  
 Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Così facean li padri di coloro 112  
 Che, sempre che la vostra chiesa vaca.  
 Si fanno grassi stando a consistoro.  
 L' ultracotata schiatta, che s' indraccia 115  
 Retro a chi fugge, ed a chi mostra il  
 dente,  
 O ver la borsa, com' agnel si placa,  
 Già venia su, m' di picciola gento, 118  
 Sì che non piacque ad Ubertin Donato  
 Che poi il suocero il fe' lor parente.  
 Già era il Caponsacco nel mercato 121  
 Disceso giù da Fiesole, e già era  
 Buon cittadino Giuda ed infangato.  
 Io dirò cosa incredibile e vera: 124  
 Nel picciol cerchio s' entrava per porta,  
 Che si nomava da quei della Pera.  
 Ciascun che della bella insegna porta 127  
 Del gran barone, il cui nome e il cui  
 progio  
 La festa di Tommaso riconforta,  
 Da esso ebbe milizia e privilegio; 130  
 Avvenga che col popol si raduni  
 Oggi colui che la fascia col fregio.  
 Già eran Gualterotti ed Importuni; 133  
 Ed ancor saria Borge più quieto,  
 Se di nuovi vicin fosser digiuni.  
 La casa di che nacque il vostro fieto, 136  
 Per lo giusto disdegno che v' ha morti,  
 E pose fine al vostro viver lieto,  
 Era onorata ed essa e suoi consorti. 139  
 O Buondolmonte, quanto mal fuggisti  
 Le nozze sue per gl' altrui conforti!  
 Molti sarebbon lieti che son tristi, 142  
 Se Dio t' avesse conceduto ad Ema  
 La prima volta che a città venisti.  
 Ma convenias a quella pietra scema 145  
 Che guarda il ponte, che Fiorenza  
 fesse  
 Vittima nella sua pace postrema.  
 Con queste genti, e con altre con esso, 148  
 Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,  
 Che non avea cagion onde piangesse.  
 Con queste genti vid' io glorioso 151  
 E giusto il popol suo tanto, che il  
 giglio  
 Non era ad asta mai posto a ritroso,  
 Nè per division fatto vermiglio, 154

## CANTO DECIMOSETTIMO.

Qual venne a Climentè, per accertarsi  
 Di ciò ch' avea incontro a sò udito,  
 Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;  
 Tale era io, e tale era sentito 4  
 E da Beatrice, e dalla santa lampa  
 Che pria per me avea mutato sito.  
 Per che mia donna: 'Manda fuor la vampa  
 Del tuo disio,' mi disse, 'sì ch' ella  
 esca 8  
 Segnata bene della interna stampa;  
 Non perchè nostra conoscenza cresca 10  
 Per tuo parlare, ma perchè t' ausi  
 A dir la seto, sì che l' uom ti mesca.  
 'O cara pieta mia, che sì t' insusi 13  
 Che, come veggion le terrene menti  
 Non capere in triangolo due ottusi,  
 Così vedi le cose contingenti 16  
 Anzi che sieno in sè, mirando il punto  
 A cui tutti li tempi son presenti;  
 Mentre ch' io era a Virgilio congiunto 19  
 Su per lo monte che l' anime cura,  
 E discendendo nel mondo defunto,  
 Dette mi fur di mia vita futura 22  
 Parole gravi; avvenga ch' io mi senta  
 Ben tetragono ai colpi di ventura.  
 Per che la voglia mia saria contenta 25  
 D' intender qual fortuna mi s' appressa;  
 Chè saotta prevista vien più lenta.'  
 Così diss' io a quella luce stessa 28  
 Che pria m' avea parlato, e come volle  
 Beatrice, fu la mia voglia confessa.  
 Nè per ambago, in che la gente folle 31  
 Già s' invisca, pria che fosse anciso  
 L' Agnel di Dio che le peccata tolle,  
 Ma per chiare parole, e con preciso 34  
 Latin, rispose quell' amor paterno,  
 Chiuso e parvente del suo proprio riso:  
 'La contingenza, che fuor del quaderno 37  
 Della vostra materia non si stehde,  
 Tutta è dipinta nel cospetto eterno.  
 Necessità però quindi non prende, 40  
 Se non come dal viso in che si specchia,  
 Nave che per corrente giù discende.  
 Da indi, sì come viene ad orecchia 43  
 Dolce armonia da organo, mi viene  
 A vista il tempo che ti s' apparecchia.  
 Qual si parti Ippolito d' Atene 46  
 Per la spietata e perfida noverca,  
 Tal di Fiorenza partir ti conviene.



Questo si vuole, questo già si cerca, 49  
 E tosto verrà fatto, a chi ciò pensa  
 Là dove Cristo tutto di si merca.  
 La colpa seguirà la parte offensa 52  
 In grido, come suol; ma la vendetta  
 Fia testimonio al ver che la dispensa.  
 Tu lascerai ogni cosa diletta 55  
 Più caramente, e questo è quello strale  
 Che l' arco dello esilio pria saetta.  
 Tu proverai sì come sa di sale 58  
 Lo pane altrui, e com' è duro calle  
 Lo scendere e il salir per l' altrui scale.  
 E quel che più ti graverà le spalle 61  
 Sarà la compagnia malvagia e scempia  
 Con la qual tu cadrai in questa valle,  
 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia 64  
 Si farà contro a te; ma poco appresso  
 Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.  
 Di sua bestialitate il suo processo 67  
 Farà la prova, sì che a te fia bullo  
 Averti fatta parte per te stesso.  
 Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70  
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,  
 Che in sulla Scala porta il santo uccello,  
 Che in te avrà sì benigno riguardo 73  
 Che del fare e del chieder, tra voi due,  
 Fia prima quel che tra gli altri è più  
 tardo.  
 Con lui vedrai colui che impresso fue 76  
 Nascendo sì da questa stella forte,  
 Che notabili fien l' opere sue.  
 Non se ne son le genti ancora accorte 79  
 Per la novella età; ch'è pur nove anni  
 Son queste rote intorno di lui torte.  
 Ma pria che il Guasco l' alto Enrico in- 82  
 ganni,  
 Purràn faville della sua virtute  
 In non curar d' argento nè d' affanni.  
 Le sue magnificenze conosciute 85  
 Saranno ancora sì, che i suoi nimici  
 Non ne potran tener le lingue mute.  
 A lui t' aspetta ed ai suoi benefici; 88  
 Per lui fia trasmutata molta gente,  
 Cambiando condizion ricchi e mon-  
 dici.  
 E porterai scritto nella mente 91  
 Di lui, ma nol dirai: ' e disse cose  
 Incredibili a quei che fien presente.  
 Poi giunse: ' Figlio, queste son le chiose 94  
 Di quel che ti fu detto; ecco le insidie  
 Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie, 97  
 Poscia che s' infutura la tua vita  
 Vio più là che il punir di lor perfidia.  
 Poi che tacendo si mostrò spedita 100  
 L' anima santa di metter la trama  
 In quella tela ch' io le porsi ordita,  
 Io cominciai, come colui che brama, 103  
 Dubitando, consiglio da persona  
 Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:  
 ' Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106  
 Lo tempo verso me, per colpo darmi  
 Tal ch' è più gravea chi più s' abbandona;  
 Per che di provedenza è buon ch' io m' 109  
 arni,  
 Sì che se loco m' è tolto più caro,  
 Io non perdessi gli altri per miei carmi.  
 Giù per lo mondo senza fine amaro, 112  
 E per lo monte, del cui bel cacume  
 Gli occhi della mia Donna mi levarò,  
 E poscia per lo ciel di lume in lume, 115  
 Ho io appreso quel che, s' io ridico,  
 A molti fia sapor di forte agrume;  
 E s' io al vero son timido amico, 118  
 Temo di perder viver tra coloro  
 Che questo tempo chiameranno antico.  
 La luce in che rideva il mio tesoro, 121  
 Ch' io trovai lì, sì fè' prima corrusca,  
 Quale a raggio di sole specchio d' oro;  
 Indi rispose: ' Coscienza fusca 124  
 O della propria o dell' altrui vergogna,  
 Pur sentirà la tua parola brusca.  
 Ma nondimen, rimessa ogni menzogna, 127  
 Tutta tua vision fa manifesta,  
 E lascia pur grattar dov' è la rogna;  
 Chè se la voce tua sarà molesta 130  
 Nel primo gusto, vital nutrimento  
 Lascerà poi quando sarà digesta.  
 Questo tuo grido farà come vento, 133  
 Che le più alte cime più percuote;  
 E ciò non fa d' onor poco argomento.  
 Però ti son mostrate in queste rote, 136  
 Nel monte, e nella valle dolorosa,  
 Pur l' anime che son di fama note;  
 Chè l' animo di quel ch' ode non posa, 139  
 Nè ferma fede per esempio ch' haia  
 La sua radice incognita e nascosa,  
 Nè per altro argomento che non paia. 142

## CANTO DECIMOTTAVO.

Già si godeva solo del suo verbo  
 Quello specchio beato, ed io gustava  
 Lo mio, temprando col dolce l'acerbo;  
 E quella Donna ch' a Dio mi menava, 4  
 Disse: 'Muta pensier, pensa ch'io sono  
 Presso a colui ch' ogni torto disgrava.'  
 Io mi rivolsi all' amoroso suono 7  
 Del mio conforto, e quale io allor vidi  
 Negli occhi sant' amor, qu'il abbandonò;  
 Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10  
 Ma per la mente che non può reddire  
 Sopra sé tanto, s' altri non la guidi.  
 Tanto poss' io di quel punto ridire, 13  
 Che, rimirando lei, lo mio affetto  
 Libero fu da ogni altro disire.  
 Fin che il piacere eterno, che diretto 16  
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso  
 Mi contentava col secondo aspetto,  
 Vincendo me col lume d' un sorriso, 19  
 Ella mi disse: 'Volgiti ed ascolta,  
 Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.  
 Come si vede qui alcuna volta 22  
 L' affetto nella vista, s' ello è tanto  
 Che da lui sia tutta l' anima tolta,  
 Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25  
 A ch' io mi volsi, conobbi la voglia  
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.  
 Ei cominciò: 'In questa quinta soglia 28  
 Dell' arbore che vive della cima,  
 E frutta sempre, e mai non perde foglia,  
 Spiriti son beati, che giù, prima 31  
 Che venissero al ciel, fur di gran voce,  
 Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.  
 Però mira nei corni della croce; 34  
 Quel ch' io o nomero, li farò l' atto  
 Che fa in nube il suo foco veloce.'  
 Io vidi per la croce un lume tratto 37  
 Dal nomar Josué, com' ei si feo,  
 Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.  
 Ed al nome dell' alto Maccabeo 40  
 Vidi moversi un altro roteando,  
 E letizia era ferza del paleo.  
 Così per Carlo magno e per Orlando 43  
 Due ne seguì lo mio attento sguardo,  
 Com' occhio segue suo falcon volando.  
 Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo, 46  
 E il duca Gottifredi la mia vista  
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

Indi tra l' altre luci mota e mista, 49  
 Mostrommi l' alma che m' avea parlato,  
 Qual era tra i cantor del cielo artista.  
 Io mi rivolsi dal mio destro lato 52  
 Per vedere in Beatrice il mio dovere,  
 O per parlare o per atto segnato,  
 E vidi le sue luci tanto more, 55  
 Tanto gioconde, che la sua sembianza  
 Vincere gli altri e l' ultimo solere.  
 E come per sentir più diletanza, 58  
 Bone operando l' uom di giorno in giorno  
 S' accorge che la sua virtute avanza;  
 Sì m' accors' io che il mio girare intorno 61  
 Col cielo insieme avea cresciuto l'  
 arco, 62  
 Veggendo quel miracol più adorno.  
 E quale è il trasmutare in picciol varco 64  
 Di tempo in bianca donna, quando il  
 volto  
 Suo si discarchi di vergogna il carico;  
 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto, 67  
 Per lo candor della temprata stella  
 Sesta, che dentro a sé m' avea raccolto.  
 Io vidi in quella giovil facella 70  
 Lo sfavillar dell' amor che li era,  
 Segnare agli occhi miei nostra favolla.  
 E come augelli surti di rivierra, 73  
 Quasi congratulando a lor pasture,  
 Fanno di sé or tonda or altra schiera,  
 Sì dentro ai lumi sante creature 76  
 Voltando cantavano, e faciensì  
 Or D, or I, or L, in sue figure.  
 Prima cantando a sua nota moviensì; 79  
 Poi, diventando l' un di questi segni,  
 Un poco s' arrestavano e taciensì.  
 O diva Pegasea, che gl' ingegni 82  
 Fai gloriosi, e rendili longevi,  
 Ed essi teco le cittadi o i regni,  
 Illustrami di te, sì ch' io rilevi 85  
 Le lor figure com' io l' ho concette;  
 Paia tua possa in questi versi brevi.  
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette 88  
 Vocali e consonanti; ed io notai  
 Le parti sì come mi parver dette.  
 Diligite iustitiam, primai 91  
 Fur verbo e nome di tutto il dipinto;  
 Qui iudicatis terram, fur sezzai.  
 Poscia nell' M del vocabol quinto 94  
 Rimasero ordinate, sì che Giove  
 Pareva argento li d' oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove 97  
 Era il colmo dell' M, e lì quetarsi  
 Cantando, credo, il Ben ch' a sè le  
 move.  
 Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi 100  
 Surgono innumerabili faville,  
 Onde gli stolti sogliono augurarsi,  
 Risurger parver quindi più di mille 103  
 Luci, e salir quali assai e quai poco,  
 Sì come il Sol, che l' accende, sortille;  
 E quietata ciascuna in suo loco, 106  
 La testa e il collo d' un' aquila vidi  
 Rappresentare a quel distinto foco.  
 Quel che dipinge lì non ha chi il guidi, 109  
 Ma esso guida, e da lui si rammenta  
 Quella virtù ch' è forma per li nidi.  
 L' altra bestitudo, che contenta 112  
 Pareva prima d' ingigliarsi all' emme,  
 Con poco moto seguì la impronta.  
 O dolce stella, quali e quante gemme 115  
 Mi dimostraro che nostra giustizia  
 Effetto sia del ciel che tu ingemme!  
 Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia  
 Tuo moto e tua virtù, che rimiri 119  
 Ond' esce il fummo che il tuo raggio  
 vizia;  
 Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri 121  
 Del compere e vender dentro al  
 templo,  
 Che si murò di sangue e di martiri.  
 O milizia del ciel, cu' io contemplo, 124  
 Adora per color che sono in terra  
 Tutti sviati dietro al malo osemplio.  
 Già sì solea con lo spade far guerra; 127  
 Ma or si fa togliendo or qui or quivi  
 Lo pan che il pio padre a nessun serra.  
 Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130  
 Pensa che Pietro o Paolo, che morì  
 Per la vigna che guasti, ancor son vivi.  
 Ben puoi tu dire: 'I' ho fermo il disiro 133  
 Sì a colui che volle viver solo,  
 E che per salti fu tratto al martiro,  
 Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.' 136

## CANTO DECIMONONO.

Parea dinanzi a me con l' ali aperte  
 La bella image, che nel dolce frui  
 Lieta facevan l' anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui 4  
 Raggio di sole ardesse sì acceso,  
 Che ne' miei occhi rifrangesse lui.  
 E quel che mi convien ritrar testoso, 7  
 Non portò voce mai, nè scrisse in-  
 chiestro,  
 Nè fu per fantasia giammai compreso;  
 Ch' io vidi, ed anco udii parlar lo rostro,  
 E sonar nolla voce ed 'Io' e 'Mio,' 11  
 Quand' era nel concetto 'Noi' e 'Nostro.'  
 E comincio: 'Per esser giusto e pio 13  
 Son io qui esaltato a quella gloria,  
 Che non si lascia vincere a disio;  
 Ed in terra lasciai la mia memoria 16  
 Sì fatta, che le genti il malvage  
 Commendan lei, ma non seguon la  
 storia.'  
 Così un sol calor di molte brage 19  
 Si fa sentir, come di molti amori  
 Usciva solo un suon di quella image.  
 Ond' io appresso: 'O perpetui fiori 22  
 Dell' eterna letizia, che pur uno  
 Parer mi fate tutti i vostri odori,  
 Solvetemi spirando il gran digiuno 25  
 Che lungamente m' ha tenuto in fame,  
 Non trovandogli in terra cibo alcuno.  
 Ben so io che, se in cielo altro reame 28  
 La divina giustizia fa suo specchio,  
 Che l' vostro non l' apprende con velame,  
 Sapete come attento io m' apparve occhio 31  
 Ad ascoltar; sapete quale è quello  
 Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.'  
 Quasi falcone ch' esce del cappello, 34  
 Move la testa, e coll' ali si plaude,  
 Voglia mostrando e facendosi bello,  
 Vid' io farsi quel segno, che di laude 37  
 Della divina grazia era contesto,  
 Con canti, quai si sa chi lassù gaude.  
 Poi comincio: 'Colui che volse il sesto 40  
 All' estremo del mondo, e dentro ad  
 esso  
 Distinse tanto occulto e manifesto,  
 Non poté suo valor sì fare impresso 43  
 In tutto l' universo, che il suo verbo  
 Non rimanesse in infinito eccesso.  
 E ciò fa certo che il primo superbo, 46  
 Che fu la somma d' ogni creatura,  
 Per non aspettar lume, cadde acerbo:  
 E quinci appar ch' ogni minor natura 49  
 È corto recettacolo a quel bene  
 Che non ha fine, e sè con sè misura.

Dunque nostra veduta, che conviene 52  
 Essere alcun dei raggi della mente  
 Di che tutte le cose son ripiena,  
 Non può da sua natura esser possente 55  
 Tanto, che suo principio non discerna  
 Molto di là da quel che l'è parvente.  
 Però nella giustizia sempiterna 58  
 La vista che riceve il vostro mondo,  
 Com' occhio per lo mar, dentro s'  
 interna;  
 Chè benchè dalla proda veggia il fondo, 61  
 In pelago nol vede, e nondimeno  
 È lì, ma celsa lui l'esser profondo.  
 Lume non è, se non vien dal sereno 64  
 Che non si turba mai, anzi è tenebra,  
 Od ombra della carne, o suo veleno.  
 Assai t'è mo aperta la latebra, 67  
 Che t'ascondeva la giustizia viva,  
 Di che facevi question cotanto crebra;  
 Chè tu dicevi: "Un uom nasco alla 70  
 riva  
 Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni  
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;  
 E tutti i suoi voleri ed atti buoni 73  
 Sono, quanto ragione umana vede,  
 Senza peccato in vita o in sermoni.  
 Moro non battezzato e senza fede; 76  
 Ov'è questa giustizia che il condanna?  
 Ov'è la colpa sua, se ei non crede?"  
 Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,  
 Per giudicar da lungi mille miglia, 80  
 Con la veduta corta d'una spanna?  
 Certo a colui che meco s'assottiglia, 82  
 Se la scrittura sopra voi non fosse,  
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.  
 O terreni animali, o menti grosse! 85  
 La prima Volontà ch'è per sè buona,  
 Da sè, che' è Sommo Ben, mai non si  
 mosse.  
 Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;  
 Nullo creato bene a sè la tira, 89  
 Ma essa radinando lui cagiona.'  
 Quale sopr'esso il nido si rigira, 91  
 Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,  
 E come quei ch'è pasto la rimira;  
 Cotal si fece (e si levai li cigli) 94  
 La benedetta imagine, che l'ali  
 Movea sospinta da tanti consigli.  
 Roteando cantava, e dicea: 'Quali 97  
 Son le mie note a te, che non le intendi,  
 Tal è il giudizio eterno a voi mortali.'

Poi si quetarono quei lucenti incendi 100  
 Dello Spirito Santo, ancor nel segno  
 Che fe' i Romani al mondo reverendi,  
 E esso ricominciò: 'A questo regno 103  
 Non salì mai chi non credette in Cristo,  
 Nè pria, nè poi ch'ei si chiavasse al  
 legno.  
 Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo, 106  
 Chesaranno in giudizio assai men *prope*  
 A lui, che tal che non conosce Cristo;  
 E tai Cristiani dannarà l'Etiopo, 109  
 Quando si partiranno i due collegi,  
 L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.  
 Che potranno dir li Persi ai vostri regi, 112  
 Come vedranno quel volume aperto,  
 Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?  
 Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto 115  
 Quella che tosto moverà la penna,  
 Per che il regno di Praga fia deserto.  
 Lì si vedrà il duol che sopra Senna 118  
 Induce, falseggiando la moneta,  
 Quei che morrà di colpo di cotenna.  
 Lì si vedrà la superbia ch'assetta, 121  
 Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,  
 Sì che non può soffrir dentro a sua  
 meta.  
 Vedrassi la lussuria e il viver molle 124  
 Di quel di Spagna, e di quel di Buemmo,  
 Che mai valor non conobbe, nè volle.  
 Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme 127  
 Segnata con un I la sua bontate,  
 Quando il contrario segnerà un emme.  
 Vedrassi l'avarizia e la viltate 130  
 Di quel che guarda l'isola del foco,  
 Dove Anchise finì la lunga etate;  
 Ed a dare ad intender quanto è poco, 133  
 La sua scrittura fien lettere mozze,  
 Che noteranno molto in parvo loco.  
 E parranno a ciascun l'opere sozze 136  
 Del barba e del fratel, che tanto egregia  
 Nazione, e due corone han fatte bozze.  
 E quel di Portogallo, e di Norvegia 139  
 Lì si conosceranno, e quel di Rascia  
 Che mal ha visto il conio di Vinegia.  
 O beata Ungaria, se non si lascia 142  
 Più malmenare! E beata Navarra,  
 Se s'armasse del monte che la fascia!  
 E creder dee ciascun che già, per arza 145  
 Di questo, Nicosia e Famagosta  
 Per la lor bestia si lamenti e garra,  
 Che dal fianco dell'altre non si scosta.' 148

## CANTO VENTESIMO.

Quando colui che tutto il mondo alluma  
 Dell' emisferio nostro si discende,  
 Che il giorno d'ogni parte si consuma,  
 Lo ciel che sol di lui prima s' accende, 4  
 Subitamente si rifà parvente  
 Per molte luci, in che una risplende.  
 E quest' atto del ciel mi venne a monte, 7  
 Come il segno del mondo e de' suoi duci  
 Nel benedetto rostro fu tacente;  
 Però che tutte quelle vive luci, 10  
 Vie più lucendo, cominciaron canti  
 Da mia memoria labili e caduci.  
 O dolce amor, che di riso t' ammanti, 13  
 Quanto parevi ardente in quei fiailli,  
 Ch' avieno spirto sol di pensier santi!  
 Poscia che i cari e lucidi lapilli, 16  
 Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,  
 Poser silenzio agli angelici squilli,  
 Udir mi parve un mormorar di fiume, 19  
 Che scendo chiaro giù di pietra in pietra,  
 Mostrando l' ubertà del suo cacume.  
 E come suonò al collo della cotra 22  
 Prende sua forma, e sì come al portugio  
 Della sampogna vento che penetra,  
 Così, rimosso d' aspettare indugio, 25  
 Quel mormorar dell' aquila salissi  
 Su per lo collo, come fosse bugio.  
 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28  
 Per lo suo becco in forma di parole,  
 Quali aspettava il core ov' io le scrissi.  
 La parte in me che vede, e pate il sole 31  
 Nell' aquile mortali, incominciòmi,  
 Or fissamente riguardar si vuole,  
 Perché dei fochi, ond' io figura formi, 34  
 Quelli ond' l'occhio in testa mi scintilla,  
 E' di tutti i lor gradi son li sommi.  
 Colui che luce in mezzo per pupilla, 37  
 Fu il cantor dello Spirito Santo,  
 Che l' arca traslatò di villa in villa.  
 Ora conosce il morto del suo canto, 40  
 In quanto effetto fu del suo consiglio,  
 Per lo remunerar ch' è altrettanto.  
 Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio, 43  
 Colui che più al becco mi s' accosta,  
 La vedovella consolò del figlio.  
 Ora conosce quanto caro costa 46  
 Non seguir Cristo, per l' esperienza  
 Di questa dolce vita, e dell' opposta.

E quel che segue in la circonferenza, 49  
 Di che ragiono, per l' arco superno,  
 Morte indugio per vera penitenza.  
 Ora conosce che il giudizio eterno 52  
 Non si trasmuta, quando degno preco  
 Fa crastino laggiù dell' odierno.  
 L' altro che segue, con le leggi e meco, 55  
 Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,  
 Per cedere al pastor, si fece Greco.  
 Ora conosce come il mal dedutto 58  
 Dal suo bene operar non gli è nocivo,  
 Avvegna che sia il mondo indi distrutto.  
 E quel che vedi nell' arco declivo, 61  
 Guglielmo fu, cui quella terra plora  
 Che piange Carlo e Federico vivo.  
 Ora conosce come s' innamora 64  
 Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante  
 Del suo fulgore il fa vedere ancora.  
 Chi crederebbe giù nel mondo errante, 67  
 Che Rifeo Troiano in questo tondo  
 Fosse la quinta delle luci sante?  
 Ora conosce assai di quel che il mondo 70  
 Veder non può d'olla divina grazia,  
 Benchè sua vista non discerna il fondo.  
 Quale allodetta che in aere si spazia 73  
 Prima cantando, e poi tace contenta  
 Dell' ultima dolcezza che la sazia,  
 Tal mi sembrò l' imago della impronta 76  
 Dell' eterno piacere, al cui disio  
 Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.  
 Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio 79  
 Lì quasi vetro allo color che il veste,  
 Tempo aspettar tacendo non patio;  
 Ma della bocca: 'Che cose son queste?' 82  
 Mi pinse con la forza del suo peso;  
 Per ch' io di corruscar vidi gran festa.  
 Poi appresso con l' occhio più acceso 85  
 Lo benedetto segno mi rispose,  
 Per non tenermi in ammirar sospeso:  
 'Io veggio che tu credi queste cose, 88  
 Perch' io le dico, ma non vedi come;  
 Sì che, se son credute, sono ascose.  
 Fai come quei che la cosa per nome 91  
 Apprende ben; ma la sua quiditate  
 Veder non può, se altri non la proma.  
 Regnum coelorum violenza pate 94  
 Da caldo amore e da viva speranza,  
 Che vince la divina volontate;  
 Non a guisa che l' uomo all' uom sopranza,  
 Ma vince lei perchè vuole esser vinta, 98  
 E vinta vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta 100  
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi  
 La region degli Angeli dipinta.  
 Dei corpi suoi non uscir, come credi, 103  
 Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,  
 Quel dei passuri, e quel dei passi piedi;  
 Chè l'una dello Inferno, u' non si riede 106  
 Giammai a buon voler, tornò all' ossa,  
 E ciò di viva speme fu mercede;  
 Di viva speme, che mise la possa 109  
 Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,  
 Sì che potesse sua voglia esser mossa.  
 L' anima gloriosa onde si parla, 112  
 Tornata nella carne, in che fu poco,  
 Credette in Lui che poteva aiutarla;  
 E credendo s' accese in tanto foco 115  
 Di vero amor, ch' alla morte seconda  
 Fu degna di venire a questo gioco.  
 L' altra, per grazia che da sì profonda 118  
 Fontana stilla, che mai creatura  
 Non pinse l' occhio infino alla prim'  
 onda,  
 Tutto suo amor laggiù pose a drittura; 121  
 Perchè di grazia in grazia Dio gli aperso  
 L' occhio alla nostra redenzion futura:  
 Ond' ei credette in quella, e non sofferse  
 Da indi il puzzo più del paganesmo, 125  
 E riprendiene le genti perverse.  
 Quelle tre donne gli fur per battersmo, 127  
 Che tu vedesti dalla destra rota,  
 Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.  
 O predestinazion, quanto remota 130  
 È la radice tua da quegli aspetti  
 Che la prima cagion non veggion *tota*!  
 E voi, mortali, tenetevi stretti 133  
 A giudicar; chè noi che Dio vedemo,  
 Non conosciamo ancor tutti gli eletti;  
 Ed enne dolce così fatto scemo, 136  
 Perchè il ben nostro in questo ben s'  
 affina,  
 Chè quel che vuole Iddio e noi volemo.  
 Così da quella imagine divina, 139  
 Per farmi chiara la mia corta vista,  
 Data mi fu soave medicina.  
 E come a buon cantor buon citarista 142  
 Fa seguitar lo guizzo della corda,  
 In che più di piacer lo canto acquista;  
 Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda 145  
 Ch' io vidi le due luci benedette,  
 Pur come batter d' occhi si concordò,  
 Con le parole mover le fiammette. 148

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto  
 Della mia Donna, e l' animo con essi,  
 E da ogni altro intento s' era tolto;  
 E quella non ridea, ma: 'S' io ridessi,' 4  
 Mi cominciò, 'tu ti faresti quale  
 Fu Semelè, quando di cener fessi;  
 Chè la bellozza mia, che per le scale 7  
 Dell' eterno palazzo più s' accende,  
 Com' hai veduto, quanto più si sale,  
 Se non si temperasse, tanto splende, 10  
 Che il tuo mortal potere al suo fulgore,  
 Sarebbe fronda che tuono scoscuende.  
 Noi sem levati al settimo splendore, 13  
 Che sotto il petto del Leone ardente  
 Raggia mo misto giù del suo valore.  
 Ficca dietro agli occhi tuoi la mente, 16  
 E fa di quegli specchi alla figura,  
 Che in questo specchio ti sarà parvente.'  
 Chi sapesse qual era la pastura 19  
 Del viso mio nell' aspetto beato,  
 Quand' io mi trasmutai ad altra cura,  
 Conoscerebbe quanto m' era a grato 22  
 Ubbidire alla mia celeste scorta,  
 Contrappesando l' un con l' altro lato.  
 Dentro al cristallo che il vocabol porta, 25  
 Cerchiando il mondo, del suo chiaro  
 duce,  
 Sotto cui giacque ogni malizia morta,  
 Di color d' oro in che raggio traluce, 28  
 Vid' io una scalea eretto in suso  
 Tanto che nol seguiva la mia luce.  
 Vidi anco per li gradi scender giuso 31  
 Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni  
 lume  
 Che par nel ciel quindi fosse diffuso.  
 E come per lo natural costume 34  
 Le pole insieme al cominciare del giorno  
 Si movono a scaldar le fredde piume;  
 Poi altre vanno via senza ritorno, 37  
 Altre rivolgon sò onde son mosse,  
 Ed altre roteando fan soggiorno;  
 Tal modo parve a me che quivi fosse 40  
 In quello sfavillar che insieme venne,  
 Sì come in certo grado si percosse;  
 E quel che presso più ci si ritenne, 43  
 Sì fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:  
 'Io veggio ben l' amor che tu' m'  
 accenne.'

Ma quella, ond' io aspetto il come e il  
quando 46  
Del dire e del tacer, si sta, ond' io  
Contra il disio fo ben ch' io non do-  
mando.  
Peroh' ella, che vedeva il tacer mio 49  
Nel veder di Colui che tutto vede,  
Mi disse: 'Solvì il tuo caldo disio.'  
Ed io incominciai: 'La mia mercede 52  
Non mi fa degno della tua risposta,  
Ma per colei che il chieder mi concede,  
Vita beata, che ti stai nascosta 55  
Dentro alla tua letizia, fammi nota  
La cagion che al presso mi t' ha posta;  
E di' perchè si tace in questa rota 58  
La dolce sinfonia di Paradiso,  
Che giù per l' altre suona sì devota.'  
'Tu hai l' udir mortal sì come il viso,' 61  
Rispose a me; 'onde qui non si canta  
Per quel che Beatrice non ha riso.  
Giù per li gradi della scala santa 64  
Discesi tanto, sol per farti festa  
Col dire, e con la luce che m' ammantava:  
Nè più amor mi fece esser più presta, 67  
Chè più e tanto amor quinci su ferve,  
Sì come il flammeggiar si manifesta;  
Ma l' alta carità, che ci fa serve 70  
Prontale consiglio che il mondo governa,  
Sorteggia qui, sì come tu osserve.'  
'Io veggio ben,' diss' io, 'sacra lucerna, 73  
Come libero amore in questa corte  
Basta a seguir la provvidenza eterna;  
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par 76  
forte,  
Perchè predestinata fosti sola  
A questo ofizio tra le tue consorte.'  
Nè venni prima all' ultima parola, 79  
Che del suo mezzo fece il lume centro,  
Girando sè come veloce mola.  
Poi rispose l' amor che v' era dentro: 82  
'Luce divina sopra me s' appunta,  
Penetrando per questa ond' io m' in-  
ventro;  
La cui virtù col mie veder congiunta, 85  
Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio  
La somma essenza della quale è munta.  
Quinci vien l' allegrezza, ond' io flam- 88  
meggio;  
Perchè alla vista mia, quant' ella è  
chiara,  
La chiarezza della fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,  
Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha  
fisso, 92  
Alla domanda tua non satisfara;  
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso 94  
Dell' eterno statuto quel che chiedi,  
Che da ogni creata vista è scisso.  
Ed al mondo mortal, quando tu riedi, 97  
Questo rapporta, sì che non presuma  
A tanto segno più mover li piedi.  
La mente che qui luce, in terra fuma; 100  
Onde riguarda, come può laggiù  
Quel che non puote, perchè il ciel  
l' assuma.'  
Sì mi prescrisser le parole sue, 103  
Ch' io lasciai la questione, e mi ritrassi  
A domandarla umilmente chi fue.  
'Tra due liti d' Italia surgon sassi, 106  
E non molto distanti alla tua patria,  
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,  
Efanno un gibbo che si chiama Catria, 109  
Disotto al quale è consecrato un ermo,  
Che suol esser disposto a sola latrìa.'  
Così ricominciommi il terzo sermo; 112  
E poi continuando disse: 'Quivì  
Al servizio di Dio mi fei sì formo,  
Che pur con cibi di liquor d' ulivi, 115  
Lievemente passava caldi e gielli,  
Contento nei pensier contemplativi.  
Render solca quel chiostro a questi cieli  
Fertilmente, ed ora è fatto vano, 119  
Sì che tosto convien che si riveli.  
In quel loco fu' io Pier Damiano; 121  
E Pietro peccator fui nella casa  
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.  
L'oca vita mortal m' era rimasa, 124  
Quando fui chiesto e tratto a quel  
cappell',  
Che pur di male in peggio si travasa.  
Venne Cephas, e venne il gran vasello 127  
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,  
Prendendo il cibo di qualunque ostello.  
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130  
Li moderni pastori, e chi li meni,  
Tanto son gravi, e chi dietro gli alzi.  
Copron dei manti loro i palafreni, 133  
Sì che due bestie van sott' una pelle:  
O pazienza, che tanto sostieni!  
A questa voce vid' io più fiammelle 136  
Di grado in grado scendere e girarsi,  
Ed ogni giro le faceva più bella.

Dintorno a questa vennero, e fermarsi, 139  
 E fero un grido di sì alto suono,  
 Che non potrebbe qui assimigliarsi;  
 Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono. 142



## CANTO VENTESIMOSECONDO.

Oppresso di stupore alla mia guida  
 Mi volsi, come parvol che ricorre  
 Sempre colà dove più si confida:  
 E quella, come madre che soccorre 4  
 Subito al figlio pallido ed anelo  
 Con la sua voce che il suol ben disporre,  
 Mi disse: 'Non sai tu che tu sei in cielo? 7  
 E non sai tu che il cielo è tutto santo,  
 E ciò che ci si fa vien da buon zelo? 10  
 Come t'avrebbe trasmutato il canto,  
 Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,  
 Poesia che il grido t'ha mosso cotanto;  
 Nel quale, se inteso avessi i preghi suoi, 13  
 Già ti sarebbe nota la vendetta,  
 Che tu vedrai innanzi che tu muoi.  
 La spada di quassù non taglia in fretta, 16  
 Nè tardo, ma' che al parer di colui,  
 Che disiano o temendo l'aspetta.  
 Ma rivolgti omai inverso altrui; 19  
 Ch' assai illustri spiriti vedrai,  
 Se com' io dico l'aspetto ridui.'  
 Com' a lei piacque gli occhi dirizzai, 22  
 E vidi cento sperule, che insieme  
 Più s'abbellivan coi mutui rai.  
 Io stava come quei che in sé ripreme 25  
 La punta del disio, e non s'attenta  
 Del domandar, sì del troppo si teme.  
 E la maggiore e la più lucente 28  
 Di quello margarite innanzi fessi,  
 Per far di sé la mia voglia contenta.  
 Poi dentro a lei udì: 'Se tu vedessi, 31  
 Com' io, la carità che tra noi arde,  
 Là tuoi concetti sarebbero espressi;  
 Ma perchè tu aspettando non tarde 34  
 All' alto fine, io ti farò risposta  
 Pure al pensier di che sì ti riguarda.  
 Quel monte a cui Cassino è nella costa, 37  
 Fu frequentato già in sulla cima  
 Dalla gente ingannata e mal disposta.  
 E quel son io che su vi portai prima 40  
 Lo nome di Colui, che in terra addusse  
 La verità che tanto ci sublima;

E tanta grazia sopra me rilusse, 43  
 Ch' io ritrassi le ville circostanti  
 Dall' empio culto che il mondo sedusse.  
 Questi altri fochi tutti contemplanti 46  
 Uomini furo, accesi di quel caldo  
 Che fa nascer li fiori e i frutti santi.  
 Qui è Maccario, qui è Romoaldo, 49  
 Qui son li frati miei che dentro ai  
 chiostri  
 Fermar li piedi e tennero il cor saldo.  
 Ed io a lui: 'L'affetto che dimostri 52  
 Meco parlando, e la buona sembianza  
 Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor  
 vostri,  
 Così m' ha dilatata mia fidanza, 55  
 Come il sol fa la rosa, quando aperta  
 Tanto divien quant' ell' ha di possanza.  
 Però ti prego, o tu, padre, m' accerta 58  
 S' io posso prender tanta grazia, ch' io  
 Ti veggia con imagine scoperta.'  
 Ond' egli: 'Frate, il tuo alto disio 61  
 S' adempierà in sull' ultima spera,  
 Dove s' adempion tutti gli altri e il  
 mio.  
 Ivi è perfetta, matura ed intera 64  
 Ciascuna disianza; in quella sola  
 È ogni parte là dove sempr' era;  
 Perchè non è in loco, e non s' impola, 67  
 E nostra scala infino ad essa varca,  
 Onde così dal viso ti s' invola.  
 Infin lassù la vide il patriarca 70  
 Jacob porgere la superna parte,  
 Quando gli apparve d' Angeli sì carca.  
 Ma per salirla mo nessun diparte 73  
 Da terra i piedi, e la regola mia  
 Rimasa è per danno delle carte.  
 Le mura che soleano esser badia, 76  
 Fatte sono spelonche, e le cocolle  
 Sacca son piene di farina ria.  
 Ma grave usura tanto non si tolle 79  
 Contra il piacer di Dio, quanto quel  
 frutto  
 Che fa il cor dei monaci sì folle.  
 Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto 82  
 È della gente che per Dio domanda;  
 Non di parenti, nè d' altro più brutto.  
 La carne dei mortali è tanto blanda, 85  
 Che giù non basta buon comincia-  
 mento  
 Dal nascer della quercia al far la  
 ghianda.



Pier cominciò senz' oro e senza argento, 88  
 Ed io con orazioni e con digiuno,  
 E Francesco umilmente il suo convento.  
 E se guardi il principio di ciascuno, 91  
 Poesia riguardi là dov' è trascorso,  
 Tu vederai del bianco fatto bruno.  
 Veramente Jordan volto rotrorso 94  
 Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,  
 Mirabile a veder, che qui il soccorso.  
 Così mi disse, ed indi si ricolse 97  
 Al suo collegio, e il collegio si strinse;  
 Poi come turbo tutto in su s' accolse.  
 La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100  
 Con un sol cenno su per quella scala,  
 Sì sua virtù là mia natura vinse;  
 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala 103  
 Naturalmente, fu sì ratto moto,  
 Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.  
 S' io torni mai, lettore, a quel devoto 106  
 Trionfo, per lo quale io piango spesso  
 Le mie peccata, e il petto mi percoto,  
 Tu non avresti in tanto tratto e messo 109  
 Nel foco il dito, in quanto io vidi il  
 segno  
 Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.  
 O gloriose stelle, o lume pregno 112  
 Di gran virtù, dal quale io riconosco  
 Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno;  
 Con voi nascova o s' ascondeva vosco 115  
 Quegli ch' è padre d' ogni mortal  
 vita,  
 Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;  
 E poi quando mi fu grazia largita 118  
 D' entrar nell' alta rota che vi gira,  
 La vostra region mi fu sortita.  
 A voi devotamente ora sospira 121  
 L' anima mia per acquistar virtute  
 Al passo forte che a sè la tira.  
 ' Tu sei sì presso all' ultima salute,' 124  
 Cominciò Beatrice, ' che tu dei  
 Aver le luci tue chiare ed acute.  
 E però prima che tu più t' inlei, 127  
 Rimira in giù, e vedi quanto mondo  
 Sotto li piedi già esser ti foi;  
 Sì che il tuo cor, quantunque può, gio-  
 condo 130  
 S' appresenti alla turba trionfante,  
 Che lieta vien per questo etera tondo.'  
 Col viso ritornai per tutte e quante 133  
 Le sette spere, e vidi questo globo  
 Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;

E quel consiglio per migliore approbo 136  
 Che l' ha per meno; e ch'ad altro pensa  
 Chiamar si puote veramente probo.  
 Vidi la figlia di Latona incensa 139  
 Senza quell' ombra che mi fu cagione  
 Per che già la credetti rara e densa.  
 L' aspetto del tuo nato, Iperione, 142  
 Quivi sostenni, e vidi com' si move  
 Circa e vicino a lui Maia e Dione.  
 Quindi m' apparve il temperar di Giove.  
 Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu  
 chiaro 146  
 Il variar che fanno di lor dove.  
 E tutti e sette mi si dimostraro 148  
 Quanto son grandi, e quanto son veloci,  
 E come sono in distante riparo.  
 L' ainola che ci fa tanto feroci, 151  
 Volgondom' io con gli eterni Gemelli,  
 Tutta m' apparve dai colli alle fuci:  
 Poesia rivolsi gli occhi agli occhi belli. 154



## CANTO VENTESIMOTERZO.

Come l' augello intra l' amate fronde,  
 Posato al nido dei suoi dolci nati,  
 La notte che le cose ci nasconde,  
 Che per veder gli aspetti disati, 4  
 E per trovar lo cibo onde li pasca,  
 In che i gravi labor gli sono aggrati,  
 Provieno il tempo in sull' aperta frasca, 7  
 E con ardente affetto il solo aspetta,  
 Fiso guardando pur che l' alba nasca;  
 Così la Donna mia si stava eretta 10  
 Ed attenta, rivolta in ver la plaga  
 Sotto la quale il sol mostra men fretta;  
 Sì che veggendola io sospesa e vaga, 13  
 Fecimi quale è quei, che disiendo  
 Altro vorria, e sperando s' appaga.  
 Ma poco fu tra uno ed altro quando, 16  
 Del mio attender, dico, e del vedere  
 Lo ciel venir più e più rischiarando:  
 E Beatrice disse: ' Ecco le schiere 19  
 Del trionfo di Caisro, e tutto il frutto  
 Ricolto del girar di queste spere.'  
 Pareami che il suo viso ardesse tutto, 22  
 E gli occhi avea di letizia sì pieni,  
 Che passar mi conven senza costrutto.  
 Quale nei plenilunii sereni 25  
 Trivia ride tra le ninfe eterne,  
 Che dipingono il ciel per tutti i seni.

Vid' io, sopra migliaia di lucerne, 28  
Un Sol che tutte quante l' accendea,  
Come fa il nostro le viste superne;  
E per la viva luce trasparea 31  
La lucente sustanzia tanto chiara  
Nel viso mio, che non la sostenea.  
O Beatrice, dolce guida e cara! 34  
Ella mi disse: ' Quel che ti sopranza  
È virtù, da cui nulla si ripara.  
Quivi è la Sapienza e la Possanza 37  
Ch' aprì le strade intra il cielo e la terra,  
Onde fu già sì lunga disianza.  
Come foco di nube si disserra, 40  
Per dilatarsi sì che non vi cape,  
E fuor di sua natura in giù s' atterra,  
La mente mia così, tra quelle dape 43  
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,  
E che si fesse, rimembrar non sape.  
' Aprì gli occhi e riguarda qual son io; 46  
Tu hai vedute cose, che possente  
Sei fatto a sostener lo riso mio.'  
Io era come quei che si risente 49  
Di vision obblita, e che s' ingegna  
Indarno di ridurlasi alla mente,  
Quando io udi' questa profferta, degna 52  
Di tanto grado, che mai non si estingue  
Del libro che il preterito rassegna.  
Se mo sonassor tutte quelle lingue 55  
Che Polinna con le suore fero  
Del latte lor dolcissimo più pingue,  
Per aiutarmi, al millesmo del vero 58  
Non si verria, cantando il santo riso,  
E quanto il santo aspetto faces mero.  
E così, figurando il Paradiso, 61  
Convien saltar lo sacro poema,  
Come chi trova suo cammin reciso.  
Ma chi pensasse il ponderoso toma, 64  
E l' omero mortal che se ne carica,  
Noi biasmerebbe, se sott' esso trema.  
Non è pilleggio da picciola barca 67  
Qual che fendendo va l' arida prora,  
Nè da nocchier ch' a sè medesimo parca.  
' Perché la faccia mia sì t' innamora, 70  
Che tu non ti rivolgi al bel giardino  
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?  
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino 73  
Carne si fece; quivi son li gigli,  
Al cui odor si prese il buon cammino.'  
Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli 76  
Tutto era pronto, ancora mi rendei  
Alla battaglia dei debili cigli.

Come a raggio di sol, che puro mai 79  
Per fratta nube, già prato di fiori  
Vider, coperti d' ombra, gli occhi  
miei;  
Vid' io così più turbe di splendori, 82  
Folgorati di su di raggi ardenti,  
Senza veder principio dei fulgori.  
O benigna virtù che sì gl' imprenti, 85  
Su t' esaltasti per largirmi loco  
Agli occhi li, che non eran possenti.  
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco 88  
E mane e sera, tutto mi ristinse  
L' animo ad avvisar lo maggior foco.  
E come ambo le luci mi dipinse 91  
Il quale e il quanto della viva stella,  
Che lassù vince, come quaggiù vinse,  
Perentro il cielo scese una facella, 94  
Formata in cerchio a guisa di corona,  
E cinsela, e girossi intorno ad ella'  
Qualunque melodia più dolce suona 97  
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,  
Parrebbe nube che squarciata tuona,  
Comparata al sonar di quella lira, 100  
Onde si coronava il bel zaffiro,  
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.  
' Io sono amore angelico, che giro 103  
L' alta letizia che spirà del ventre  
Che fu albergo del nostro disiro;  
E girerommi, Donna del ciel, mentre 106  
Che seguirai tuo figlio, e farai dia  
Più la spera suprema, perchè gli  
entra.'  
Così la circolata melodia 109  
Si sigillava, e tutti gli altri lumi  
Facean sonar lo nome di MARIA.  
Lo real manto di tutti i volumi 112  
Del mondo, che più ferve e più s' avviva  
Nell' alito di Dio e nei costumi,  
Avea sopra di noi l' interna riva 115  
Tanto distante, che la sua parvenza  
Là dov' io era ancor non m' appariva.  
Però non ebber gli occhi miei potenza 118  
Di seguitar la coronata fiamma,  
Che si levò appresso sua semenza.  
E come il fantolin, che in ver la mamma 121  
Tende le braccia poi che il latte prese,  
Per l' animo che in fin di fuor s' in-  
fiamma;  
O ciascun di quei candori in su si stese 124  
Con la sua fiamma, sì che l' alto affetto  
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto, 127  
*Regina coeli* cantando sì dolce,  
 Che mai da me non si partì il diletto.  
 Oh quanta è l'ubertà che sì soffolce 130  
 In quell'arche ricchissime, che foro  
 A seminar quaggiù buone bobole!  
 Quivi si vive e gode del tesoro 133  
 Che s'acquistò piangendo nell'esilio  
 Di Babilon, dove si lasciò l'oro.  
 Quivi trionfa, sotto l'alto Filio 136  
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
 E con l'antico e col nuovo concilio,  
 Colui che tien le chiavi di tal gloria. 139

◆◆◆

CANTO VENTESIMOQUARTO.

'O sodalizio eletto alla gran cena  
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
 Sì che la vostra voglia è sempre piena;  
 Se per grazia di Dio questi preliba 4  
 Di quel che cade della vostra mensa,  
 Prima che morte tempo gli prescriba,  
 Ponete mente all'affezione immensa, 7  
 E oratelo allquanto: voi bevete  
 Sempre del fonte onde vien quel ch'ei  
 pensa.  
 Così Beatrice: e quelle anime liete 10  
 Si fero sperare sopra fissi poli,  
 Fiammando forte a guisa di comete.  
 E come cerchi in tempra d'oriuoli 13  
 Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,  
 Quietò pare, e l'ultimo che voli,  
 Così quelle carole differente- 16  
 Mente danzando, della sua ricchezza  
 Mi si facean stimar veloci e lento.  
 Di quella ch'io notai di più bellezza 19  
 Vid'io nascere un foco sì felice,  
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza;  
 E tre fiate intorno di Beatrice 22  
 Si volse con un canto tanto divo,  
 Che la mia fantasia nol mi ridice;  
 Però salta la penna, e non lo scrivo, 25  
 Chè l'immagine nostra a cotai pieghe,  
 Non che il parlare, è troppo color  
 vivo.  
 'O santa suora mia, che sì ne preghe 28  
 Devota, per lo tuo ardente affetto  
 Da quella bella spera mi disleghe.'

Poesia, fermato il foco benedetto, 31  
 Alla mia Donna dirizzò lo spiro,  
 Che favellò così com'io ho detto.  
 Ed ella: 'O luce eterna del gran viro, 34  
 A cui nostro Signor lasciò le chiavi,  
 Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,  
 Tenta costui dei punti lievi e gravi, 37  
 Come ti piace, intorno della fede,  
 Per la qual tu su per lo mare andavi.  
 S'egli ama bene, e bene spera, e crede, 40  
 Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,  
 Dov'ogni cosa dipinta si vede.  
 Ma perchè questo regno ha fatto civi 43  
 Per la verace fede, a gloriarla,  
 Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.  
 Sì come il baccellier s'arma, e non parla, 46  
 Fin che il maestro la question propone,  
 Per approvarla, e non per terminarla;  
 Così m'armava io d'ogni ragione, 49  
 Mentre ch'ella dicea, per esser presto  
 A tal querento ed a tal professione.  
 'Di', buon Cristiano, fatti manifesto; 52  
 Fede che è?' Ond'io levai la fronte  
 In quella luce onde spirava questo;  
 Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte 55  
 Sembianze femmi, perch'io spandessi  
 L'acqua di fuor del mio interno fonte.  
 'La grazia che mi dà ch'io mi confessi,' 58  
 Comincia' io, 'dall'alto primipilo,  
 Faccia li miei concetti bene espressi.'  
 E seguitai: 'Come il verace stilo 61  
 Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,  
 Che mise Roma teco nel buon filo,  
 Fede è sustanzia di cose sperate, 64  
 Ed argomento delle non parventi;  
 E questa pare a me sua quiditate.'  
 Allora udì: 'Dirittamente senti, 67  
 Se bene intendi, per che la ripose  
 Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.'  
 Ed io appresso: 'Le profonde cose 70  
 Che mi largiscono qui la lor parvenza,  
 Agli occhi di laggiù son sì ascose,  
 Che l'esser loro v'è in sola credenza, 73  
 Sopra la qual si fonda l'alta spene,  
 E però di sustanzia prende intenza;  
 E da questa credenza ci conviene 76  
 Sillogizzar senza avere altra vista;  
 Però intenza di argomento tiene.'  
 Allora udì: 'Se quantunque s'acquista 79  
 Giù per dottrina fosse così inteso,  
 Non gli avria loco ingegno di sofista.'

Così spirò da quell' amore acceso ; 82  
 Indi soggiunse : ' Assai bene è trascorsa  
 D' esta moneta già la lega e il peso ;  
 Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. ' 85  
 Ond' io : ' Sì, ho sì lucida e sì tonda,  
 Che nel suo conio nulla mi s' inforsa. '  
 Appresso uscì della luce profonda, 88  
 Che li splendeva : ' Questa cara gioia,  
 Sopra la quale ogni virtù si fonda,  
 Onde ti venne? ' Ed io : ' La larga ploia 91  
 Dello Spirito Santo, ch' è diffusa  
 In sulle vecchie e in sulle nuove cuoia,  
 È sillogismo che la m' ha conchiusa 94  
 Acutamente sì che in verso d' ella  
 Ogni dimostrazion mi pare ottusa. '  
 Io udii poi : ' L' antica e la novella 97  
 Proposizion che così ti conchiude,  
 Perché l' hai tu per divina favèlla? '  
 Ed io : ' La prova che li vermi dischiude 100  
 Son l' opere seguite, a che natura  
 Non scaldò ferro mai, nè battè incude. '  
 Risposto fummi : ' Di', chi t' assicura 103  
 Che quell' opèro fosser? Quel medesimo  
 Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. '  
 ' Se il mondo si rivolse al Cristianesimo, ' 106  
 Diss' io, ' senza miracoli, quest' uno  
 È tal, che gli altri non sono il centesimo ;  
 Chè tu entrasti povero e digiuno 109  
 In campo a seminar la buona pianta,  
 Che fu già vite, ed ora è fatta pruno. '  
 Finito questo, l' alta Corte santa 112  
 Risondè per le spere un : ' Dio laudamo, '  
 Nella mèlode che lassù si canta.  
 E quel Baron, che sì di ramo in ramo 115  
 Esaminando già tratto m' avea,  
 Che all' ultime fronde appressavamo,  
 Ricominciò : ' La grazia che donnea 118  
 Con la tua mente, la bocca t' aperse  
 Infino a qui, com' aprir si dovea ;  
 Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse ; 121  
 Ma or conviene esprimer quel che credi,  
 Ed onde alla credenza tua s' offerse. '  
 ' O santo padre, spirito che vedi 124  
 Che tanto credesti sì che tu vincesti  
 Ver lo sepolcro i più giovani piedi, '  
 Comincia' io, ' tu vuoi ch' io manifesti 127  
 La forma qui del pronto credor mio,  
 Ed anco la cagion di lui chiedesti.  
 Ed io rispondo : Io credo in uno Iddio 130  
 Solo ed eterno, che tutto il ciel move,  
 Non moto, con amore e con disio ;

Ed a tal credèr non ho io pur prove 133  
 Fisice e metafisice, ma dalmi  
 Anco la verità che quinci piove  
 Per Moisé, per profeti, e per salmi, 136  
 Per l' Evangelio, e per voi che scrivate,  
 Poichè l' ardente Spirito vi fece almi ;  
 E credo in tre persone eterne, e queste 139  
 Credo una essenza sì una e sì trina,  
 Che sofferà congiunto sono ed este.  
 Della profonda condizion divina 142  
 Ch' io toccò mo, la mente mi sigilla  
 Più volte l' evangelica dottrina.  
 Quest' è il principio ; quest' è la favilla 145  
 Che sì dilata in fiamma poi vivace,  
 E come stella in cielo in me scintilla. '  
 Come il signor ch' ascolta quel che i  
 piace, 148  
 Da indi abbraccia il servo, gratulando  
 Per la novella, tosto ch' ei si tace ;  
 Così, benediciendomi cantando, 151  
 Tre volte cinse me, sì com' io taceai,  
 L' apostolico lume, al cui comando  
 Io avea detto ; sì nel dir gli piacqui. 154



## CANTO VENTESIMOQUINTO.

Se mai continga che il poema sacro,  
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,  
 Sì che m' ha fatto per più anni macro,  
 Vincà la crudeltà che fuor mi serra 4  
 Del bello ovil, dov' io dormii agnello  
 Nimico ai lupi che gli danno guerra ;  
 Con altra voce òmai, con altro vello 7  
 Ritornèrò poeta, ed in sul fonte  
 Del mio battesimo prenderò il cappello ;  
 Perocchè nella Fede, che fa conte 10  
 L' anime a Dio, quivi entra' io, e poi  
 Pietro per lei sì mi girò la fronte.  
 Indi si mosse un lume verso noi 13  
 Di quella spera ond' uscì la primizia  
 Che lasciò Cristo dei vicari suoi.  
 E la mia Donna piena di letizia 16  
 Mi disse : ' Mira, mira, ecco il Barone,  
 Per cui laggiù si visita Galizia. '  
 Sì come quando il colombo si pone 19  
 Presso al compagno, e l' uno all' altro  
 panda,  
 Girando e mormorando, l' affezione,

Così vid' io l' un dall' altro grande 22  
 Principe glorioso essere accolto,  
 Laudando il cibo che lassù li prande.  
 Ma poi che il gratular si fu assolto, 25  
 Tacito *coram me* ciascun s' affisse,  
 Ignito sì che vinceva il mio volto.  
 Ridendo allora Beatrice disse : 28  
 ' Inclita vita, per cui la larghezza  
 Della nostra basilica si scrisse,  
 Fa risonar la speme in questa altezza ; 31  
 Tu 'sai che tante fiato le figuri,  
 Quante Gesù ai tre f' più chiarezza.'  
 'Leva la testa, e fa che t' assicuri ; 34  
 Chè ciò che vien quassù dal mortal  
 mondo,  
 Convien ch' ai nostri raggi si' maturi.'  
 Questo conforto dal foco secondo 37  
 Mi venne ; ond' io levai gli occhi ai  
 monti,  
 Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.  
 Poichè per grazia vuol che tu t' affronti 40  
 Lo nostro Imperadore, anzi la morto,  
 Nell' aula più segreta co' suoi Conti ;  
 Sì che veduto il ver di questa corte, 43  
 La speme che laggiù bene innamora  
 In te ed in altrui di ciò conforto :  
 Di' quel che ell' è, e come se no infora 46  
 La mente tua, e di' onde a te venne ?'  
 Così seguì 'l secondo lume ancora.  
 E quella pia, che guidò le penne 49  
 Delle mie ali a così alto volo,  
 Alla risposta così mi prevenne :  
 La Chiesa militante alcun figliuolo 52  
 Non ha con più speranza, com' è scritto  
 Nel sol che raggia tutto nostro stuolo,  
 Però gli è conceduto che d' Egitto 55  
 Venga in Gerusalemme per vedere,  
 Anzi che il militar gli sia prescritto.  
 Gli altri due punti, che non per sapere 58  
 Son domandati, ma perchè rapporti  
 Quanto questa virtù t' è in piacere,  
 A lui lasc' io ; chè non gli saran forti, 61  
 Nè di iattanza, ed egli a ciò risponda,  
 E la grazia di Dio ciò gli comporti.'  
 Come discente ch' a dottor seconda, 64  
 Pronto e libente, in quel ch' egli  
 è esperto,  
 Perchè la sua bontà si dissasconda :  
 'Speme, diss' io, 'è uno attendere certo 67  
 Della gloria futura, il qual produce  
 Grazia divina e precedente merito.

Da molte stelle mi vien questa luce ; 70  
 Ma quei la distillò nel mio cor pria,  
 Che fu sommo cantor del sommo duce.  
 "Sperino in te" nella sua teodia 73  
 Dice, "color che sanno il nome tuo :"  
 E chi nol sa, s' egli ha la fede mia ?  
 Tu mi stillasti con lo stillar suo 76  
 Nell' epistola poi, sì ch' io son pieno,  
 Ed in altrui vostra pioggia repluo.'  
 Mentr' io diceva, dentro al vivo seno 79  
 Di quello incendio tremolava un lampo  
 Subito e spesso, a guisa di baleno.  
 Indi spirò : 'L' amore ond' io avvampo 82  
 Ancor ver la virtù, che mi seguetta  
 Infin la palma, ed all' uscir del campo,  
 Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette 85  
 Di lei ; ed emmi a grato che tu diche  
 Quello che la speranza ti promette.'  
 Ed io : 'Le nuove e lo scritture antiche 88  
 Pongono il segno, ed esso lo mi addita.  
 Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche  
 Dice' Isaia, che ciascuna vestita 91  
 Nella sua terra fia di doppia vesta,  
 E la sua terra è questa dolce vita.  
 E il tuo fratello assai vie più digesta, 94  
 Là dove tratta delle bianche stole,  
 Questa rivelazion ci manifesta.'  
 E prima, appresso al fin d' este parole, 97  
*Sperant in te* di sopra noi s' udì,  
 A che risposer tutte le carole ;  
 Poscia tra esse un lume si schiari, 100  
 Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,  
 L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.  
 E come surge e va ed entra in ballo 103  
 Vergine lieta, sol per fare onore  
 Alla novizia, e non per alcun fallo,  
 Così vid' io lo schiarato splendore 106  
 Venire ai due, che si volgeano a rota,  
 Qual conveniasi al loro ardente amore.  
 Misesi lì nel canto e nella nota ; 109  
 E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,  
 Pur come sposa tacita ed immota.  
 'Questi è colui che giacque sopra il petto  
 Del nostro Pellicano, e questi fue 113  
 D' in sulla croce al grande offizio eletto.'  
 La Donna mia così ; nè però più 115  
 Mosser la vista sua di stare attenta.  
 Poscia che prima le parole sue.  
 Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta  
 Di vedere eclissar lo sole un poco, 119  
 Che per veder non vedente diventa ;

Tal mi feo' iò a quell' ultimo foco, 121  
 Mentrechè dette fu: 'Perchè t'abbagli  
 Per veder cosa che qui non ha loco?  
 In terra è terra il mio corpo, e saragli 124  
 Tanto con gli altri che il numero nostro  
 Con l' eterno proposito s' agguagli.  
 Con le due stole nel beato chiostro 127  
 Son le due luci sole che saliro;  
 E questo apporterai nel mondo vostro.'  
 A questa voce l' infiammato giro 130  
 Si quietò con esso il dolce mischio,  
 Che si facea del suon del trino spiro,  
 Sì come, per cessar fatica o rischio, 133  
 Li remi pria nell' acqua ripercossi  
 Tutti si posan al sonar d' un fischio.  
 Ah! quanto nella mente mi commossi, 136  
 Quando mi volsi per veder Beatrice,  
 Per non poter vedere, ben ch' io fossi  
 Presso di lei, e nel mondo felice! 139



## CANTO VENTESIMOSESTO.

Ment' io dubbiava per lo viso spento,  
 Della fulgida fiamma che lo sponse  
 Uscì un spiro che mi fece attento,  
 Dicendo: 'Intanto che tu ti risense 4  
 Della vista che hai in me consunta,  
 Ben è che ragionando la compenso.  
 Comincia dunque, e di' ove s' appunta 7  
 L' anima tua, o fa ragion che sia  
 La vista in to smarrita o non defunta;  
 Perchè la Donna che per questa dia 10  
 Region ti conduce, ha nello sguardo  
 La virtù ch' ebbe la man d' Anania.'  
 Io dissi: 'Al suo piacere e tosto e tardo 13  
 Vegna rimedio agli occhi che fur  
 porto,  
 Quand' ella entrò col foco ond' io sempr'  
 ardo,  
 Lo ben che fa contenta questa corte, 16  
 Alfa ed O è di quanta scrittura  
 Mi legge amore, o lievemente o forto.'  
 Quella medesima voce, che paura 19  
 Tolta m' avea del subito abbarbaglio,  
 Di ragionare ancor mi mise in cura;  
 E disse: 'Certo a più angusto vaglio 22  
 Ti conviene schiarar; dicer convienti  
 Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.'

Ed io: 'Per filosofici argomenti, 23  
 E per autorità che quinci scende,  
 Cotale amor convien che in me s' im-  
 prenti;  
 Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,  
 Così accende amore, e tanto maggio 29  
 Quanto più di bontate in sé comprende.  
 Dunque all' essenza, ov' è tanto avan-  
 taggio 31  
 Che ciascun ben che fuor di lei si trova,  
 Altro non è ch' un lume di suo raggio,  
 Più che in altra convien che si mova 34  
 La mente, amando, di ciascun che  
 cerne  
 Lo vero in che si fonda questa prova.  
 Tal vero allo intelletto mio sterno 37  
 Colui che mi dimostra il primo amore  
 Di tutte le sustanzie sempiterna.  
 Sternal la voce del verace autore, 40  
 Che dice a Moisé, di sé parlando:  
 "Io ti farò vedere ogni valora."  
 Sternilmi tu ancora, cominciando 43  
 L' alto preconcio, che grida l' arcano  
 Di qui laggiù sopra ogni altro bando.'  
 Ed io udi': 'Per intelletto umano, 46  
 E per autoritadi a lui concede,  
 De' tuoi amori a Dio guarda il soprano.  
 Ma di' ancor, se tu senti altre corde 49  
 Tirarti verso lui, sì che tu suone  
 Con quanti denti questo amor ti morde.'  
 Non fu latente la santa intenzione 52  
 Dell' aquila di Cristo, anzi m' accorsi  
 Dove volea menar mia professione.  
 Però ricominciai: 'Tutti quei morsi, 55  
 Che posson far lo cor volger a Dio,  
 Alla mia caritate son concorsi;  
 Chè l' essere del mondo, e l' essor mio, 58  
 La morte ch' ei sostiene perch' io viva,  
 E quel che spera ogni fedel, com' io,  
 Con la predetta conoscenza viva, 61  
 Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,  
 E del diritto m' han posto alla riva.  
 Le fronde onde s' infronda tutto l' orto 64  
 Dell' ortolano eterno, am' io cõtanto,  
 Quanto da lui a lor di bene è porto.'  
 Sì com' io tacqui, un delcissimo canto 67  
 Risonzò per lo cielo, e la mia Donna  
 Dicea con gli altri: 'Santo, Santo, Santo.'  
 E come a lume aouto si dissonna 70  
 Per lo spiro visivo che ricorre  
 Allo splendor che va di gouna in gouna,

E lo svegliato ciò che vede abborre, 73  
 Sì nescia è la sua subita vigilia,  
 Fin che l' estimativa nol soccorre;  
 Così degli occhi miei ogni quiquilia 76  
 Fugò Beatrice col raggio de' suoi,  
 Che rifulgean da più di mille milia;  
 Onde me' che dinanzi vidi poi, 79  
 E quasi stupefatto domandai  
 D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.  
 E la mia Donna: 'Dentro da que' rai 82  
 Vagheggia il suo fattor l' anima prima,  
 Che la prima virtù creasse mai.'  
 Come la fronda, che flette la cima 85  
 Nel transitò del vento, e poi si leva  
 Per la propria virtù che la sublima,  
 Feo' io in tanto, in quanto ella diceva, 88  
 Stupendo; e poi mi rifece sicuro  
 Un disio di parlare, ond' io ardeva;  
 E cominciai: 'O pomo, che maturo 91  
 Solo prodotto fosti, o padre antico,  
 A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;  
 Devoto quanto posso a te supplico 94  
 Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,  
 E per udirti tosto non la dico.'  
 Tal volta un animal coperto broglia 97  
 Sì che l' affetto convien che si paia  
 Per lo seguir che face a lui l' invoglia;  
 E similmente l' anima primalea 100  
 Mi facesse trasparer per la coperta  
 Quant' ella a compiacermi vonia gaia.  
 Indi spirò: 'Senz' essermi profferta 103  
 Da te, la voglia tua discerno meglio  
 Che tu qualunque cosa t' è più certa,  
 Perch' io la veggio nel verace specchio 106  
 Che fa di sè pareggio all' altre cose,  
 E nulla face lui di sè pareggio.  
 Tu voi udir quant' è che Dio mi pose 109  
 Nell' eccelsò giardino, ove costei  
 A così lunga scala ti dispose,  
 E quanto fu diletto agli occhi miei, 112  
 E la propria cagion del gran disdegno,  
 E l' idioma ch' usai e ch' io fei.  
 Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115  
 Fu per sè la cagion di tanto esilio,  
 Ma solamente il trapassar del segno,  
 Quindi onde mosse tua Donna Virgilio, 118  
 Quattromila trecento e due volumi  
 Di sol desiderai questo concilio;  
 E vidi lui tornare a tutti i lumi 121  
 Della sua strada novecento trenta  
 Fiate, mentre ch' io in terra fu'mi.

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta 124  
 Innanzi assai ch' all' epra inconsumabile  
 Fosse la gente di Nembrot attenta;  
 Chè nullo effetto mai razionabile, 127  
 Per lo piacere uman, che rinnova  
 Seguendo il cielo, sempre fu durabile.  
 Opera naturale è ch' uom favella; 130  
 Ma così o così, natura lascia  
 Poi fare a voi secondo che v' abbella.  
 Pria ch' ioscendessi all' infernalembascia,  
 I s' appellava in terra il Sommo Bene, 134  
 Onde vien la letizia che mi fascia;  
 Et si chiamò da poi, e ciò conviene, 136  
 Chè l' uso de' mortali è come fronda  
 In ramo, che sen va ed altra viene.  
 Nel monte che si leva più dall' onda, 139  
 Fu' io con vita pura e disonesta  
 Dalla prim' ora a quella che seconda,  
 Come il sol muta quadra, l' ora sesta.' 142

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

'Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo'  
 Cominciò 'Gloria' tutto il Paradiso,  
 Sì che m' inebbrìava il dolce canto.  
 Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso 4  
 Dell' universo; per che mia ebbrezza  
 Entrava per l' udire e per lo viso.  
 O gioia! o ineffabile allegrezza! 7  
 O vita intera d' amore e di pace!  
 O senza brama sicura ricchezza!  
 Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10  
 Stavano accese, e quella che pria venne  
 Incominciò a farsi più vivace;  
 E tal nella sembianza sua divenne, 13  
 Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte  
 Fossero augelli, e cambiassersi penne.  
 La provvidenza, che quivi comparte 16  
 Vice ed officio, nel beato coro  
 Silenzio posto avea da ogni parte,  
 Quand' io udi': 'Se io mi trascoloro, 19  
 Non ti maravigliar; chè, dicend' io,  
 Vedrai trascolorar tutti costoro.  
 Negli ch' usurpa in terra il loco mio, 22  
 Il loco mio, il loco mio, che vaca  
 Nella presenza del Figliuol di Dio,  
 Fatto ha del cimitero mio cloaca 25  
 Del sangue e della puzza, onde il perverso,  
 Che cadde di quassù, laggit si placa.'

Di quel color che per lo sole avverso 28  
 Nube dipinge da sera e da mane,  
 Vid' io allora tutto il ciel cosperso.  
 E come donna onesta, che permane 31  
 Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,  
 Pura ascoltando, timida si fane,  
 Così Beatrice trasmutò sembianza; 34  
 E tal eclissi credo che in ciel fue,  
 Quando patì la suprema Possanza.  
 Poi procedetter le parole sue 37  
 Con voce tanto da sè trasmutata,  
 Che la sembianza non si mutò piùa :  
 ' Non fu la sposa di Cristo allevata 40  
 Del sangue mio, di Lin, di quel di  
 Cleto,  
 Per essere ad acquisto d'oro usata  
 Ma per acquisto d' esto viver lieto 43  
 E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano  
 Sparser lo sangue dopo molto fieto.  
 Non fu nostra intenzion ch' a destra 46  
 mano  
 Dei nostri successor parte sedesse,  
 Parte dall' altra, del popol cristiano;  
 Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 49  
 Divenisser segnacolo in vessillo,  
 Che contra i battezzati combattesse;  
 Nè ch' io fossi figura di sigillo 52  
 Ai privilegi venduti e mendaci,  
 Ond' io sovente arrosso e disfavillo.  
 In vesta di pastor lupi rapaci 55  
 Si veggion di quassù per tutti i paschi:  
 O difesa di Dio, perchè pur giaci?  
 Del sangue nostro Chorsini e Guaschi 58  
 S' apparecchian di bere; o buon prin-  
 cipio,  
 A che vil fine convien che tu caschi!  
 Ma l' alta provvidenza, che con Scipio 61  
 Difese a Roma la gloria del mondo,  
 Soccorrà tosto, sì com' io concipio.  
 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo 64  
 Ancor giù torneral, apri la bocca,  
 E non asconder quel ch' io non ascondo.'  
 Sì come di vapor gelati fiocca 67  
 In giuso l' aer nostro, quando il corno  
 Della Capra del ciel col sol ti tocca;  
 In su vid' io così l' etere adorno 70  
 Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,  
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno.  
 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, 73  
 E segui in fin che il mezzo, per lo molto,  
 Gli tolse il trapassar del più avanti.

Onde la Donna, che mi vide assolto 76  
 Dell' attendere in su, mi disse: 'Adma  
 Il viso, e guarda come tu sei volto.'  
 Dall' ora ch' io avea guardato prima, 79  
 Io vidi mosso me per tutto l' arco  
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;  
 Sì ch' io vedea di là da Gade il varco 82  
 Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito  
 Nel qual si fece Europa dolce carco.  
 E più mi fora scoperto il sito 85  
 Di questa ainola; ma il sol procedea  
 Sotto i miei piedi un segno e più par-  
 tito.  
 La mente innamorata, che donnae 88  
 Con la mia Donna sempre, di ridurre  
 Ad essa gli occhi più che mai ardea:  
 E se natura od arte fe' pasture 91  
 Da pigliare occhi per aver la mente,  
 In carne umana o nelle sue pitture,  
 Tutte adunate parrebbon niente 94  
 Vor lo piacer divin che mi rifiuse,  
 Quando mi volsi al suo viso ridente.  
 E la virtù che lo sguardo m' indulse, 97  
 Del bel nido di Leda mi divelse,  
 E nel ciel velocissimo m' impulse.  
 Le parti sue vivissime ed eccelse 100  
 Sì uniformi son, ch' io non so dire  
 Qual Beatrice per loco mi scelse.  
 Ma ella che vedeva il mio disire, 103  
 Incominciò ridendo tanto lieta,  
 Che Dio pareva nel suo volto gioire:  
 'La natura del mondo, che quieta 106  
 Il mezzo e tutto l' altro intorno move,  
 Quinci comincia come da sua meta.  
 E questo cielo non ha altro dove 109  
 Che la mente divina, in che s' accende  
 L' amor che il volge e la virtù ch' ei  
 piove.  
 Luce ed amor d' un cerchio lui com-  
 prende, 112  
 Sì come questo gli altri, e quel precinto  
 Colui che il cinge solamente intende.  
 Non è suo moto per altro distinto; 115  
 Ma gli altri son misurati da questo,  
 Sì come dieci da mezzo e da quinto.  
 E come il tempo tenga in cotal testo 118  
 Le sue radici e negli altri le fronde,  
 Omai a te puot' esser manifest,  
 O cupidigia, che i mortali a fonde 121  
 Sì sotto te, che nessuno ha potere  
 Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!



Ben fiorisce negli uomini il volere ; 124  
 Ma la pioggia continua converte  
 In bozzacchioni le susine vere.  
 Fede ed innocenza son reperte 127  
 Solo nei parvoletti ; poi ciascuna  
 Pria fugge che le guance sien coperte.  
 Tale balbuziando ancor digiuna, 130  
 Che poi divora con la lingua sciolta  
 Qualunque cibo per qualunque luna ;  
 E tal balbuziando ama ed ascolta 133  
 La madre sua, che con loquela intera  
 Disira poi di vederla sepolta.  
 Così si fa la pelle bianca nera, 136  
 Nel primo aspetto, della bella figlia  
 Di quei ch' apporta mane e lascia sera.  
 Tu, perchè non ti facci maraviglia, 139  
 Pensa che in terra non è chi governi ;  
 Onde si svia l' umana famiglia.  
 Ma prima che gennaio tutto si sverni, 142  
 Per la centesma ch' è laggù negletta,  
 Ruggiran sì questi cerchi superni,  
 Che la fortuna, che tanto s' aspetta, 145  
 Le poppe volgerà u' son le prore,  
 Sì che la classe correrà diretta ;  
 E vero frutto verrà dopo il fiore.' 148



## CANTO VENTESIMOTTAVO.

Po scia che contro alla vita presente  
 Dei miseri mortali aperse il vero  
 Quella che imparadisa la mia mente ;  
 Come in lo specchio fiamma di doppiero 4  
 Vede colui che se n' alluma retro,  
 Prima che l' abbia in vista o in pensiero,  
 E sà rivolge per veder se il vetro 7  
 Gli dice il vero, e vede ch' el s' accorda  
 Con esso, come nota con suo metro ;  
 Così la mia memoria si ricorda 10  
 Ch' io feci, riguardando nei begli occhi  
 Onde a pigliarmi fece Amor la corda.  
 E com' io mi rivolsi, e furon tocchi 13  
 Li miei da ciò che pare in quel volume,  
 Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,  
 Un punto vidi che raggiava lume 16  
 Acuto sì, che il viso ch' egli affoca  
 Chiuder conviensì per lo forte acume :  
 E quale stella par quinci più poca, 19  
 Parrebbe luna locata con esso,  
 Come stella con stella si colloca.

Forse cotanto quanto pare appresso 22  
 Alo cinger la luce che il dipigne,  
 Quando il vapor che il porta più è spesso,  
 Distanto intorno al punto un cerchio 25  
 d' igne  
 Si girava sì ratto, ch' avria vinto  
 Quel moto che più tosto il mondo cigne ;  
 E questo era d' un altro circuncinto, 28  
 E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,  
 Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il  
 quinto.  
 Sopra seguiva il settimo sì sparto 31  
 Già di larghezza, che il mosso di Juno  
 Intero a contenerlo sarebbe arto.  
 Così l' ottavo e il nono ; e ciascheduno 34  
 Più tardo si movea, secondo ch' era  
 In numero distante più dall' uno :  
 E quello avea la fiamma più sincera, 37  
 Cui men distava la favilla pura ;  
 Credo però che più di lei s' invera.  
 La Donna mia, che mi vedeva in cura 40  
 Forte sospeso, disse : ' Da quel punto  
 Dipende il cielo e tutta la natura.  
 Mira quel cerchio che più gli è congiunto,  
 E sappi che il suo muovere è sì tosto 44  
 Per l' affocato amore, ond' egli è punto.'  
 Ed io a lei : ' Se il mondo fosse posto 46  
 Con l' ordine ch' io veggio in quella  
 rote,  
 Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.  
 Ma nel mondo sensibile si puote 49  
 Veder le volte tanto più divine,  
 Quant' elle son dal centro più remote.  
 Onde, se il mio disio dee aver fine 52  
 In questo miro ed angelico tempio,  
 Che solo amore e luce ha per confine,  
 Udir convienmi ancor come l' esemplo 55  
 E l' esemplare non vanno d' un modo ;  
 Chè io per me indarno ciò contemplo.'  
 ' Se li tuoi diti non sono a tal nodo 58  
 Sufficienti, non è maraviglia,  
 Tanto per non tentare è fatto sodo.'  
 Così la Donna mia : poi disse : ' Piglia 61  
 Quel ch' io ti dicò, se vuoi saziarti,  
 Ed intorno da esso t' assottiglia.  
 Li cerchi corporai sono ampi ed arti, 64  
 Secondo il più e il men della virtute,  
 Che si distende per tutte lor parti.  
 Maggior bontà vuol far maggior salute ; 67  
 Maggior salute maggior corpo cape,  
 S' egli ha le parti egualmente compiate.

Dunque costui, che tutto quanto rape 70  
 L' altro universo seco, corrisponde  
 Al cerchio che più ama e che più sape.  
 Perché, se tu alla virtù circonda 73  
 La tua misura, non alla parvenza  
 Delle sustanzie che t' appaion tonde,  
 Tu vederai mirabil conseguenza, 76  
 Di maggio a più, e di minore a meno,  
 In ciascun cielo a sua intelligenza.  
 Come rimane splendido e sereno 79  
 L' emisferio dell' aor, quando soffia  
 Borea da quella guancia ond' è più  
 leno,  
 Perché si purga e risolve la roffia 82  
 Che pria turbava, sì che il ciel ne  
 ride  
 Con lo bellezze d' ogni sua parroffia;  
 Così fec' io, poi che mi provvide 85  
 La Donna mia del suo risponder chiaro,  
 E come stella in cielo il ver si vide.  
 E poi che lo parole suo restaro, 88  
 Non altrimenti ferro disfavilla  
 Che bolle, come i cerchi sfavillaro.  
 Lo incendio lor seguiva ogni scintilla; 91  
 Ed eran tante, che il numero loro  
 Più che il doppiar degli scacchi s' im-  
 milla.  
 Io sentiva osannar di coro in coro 94  
 Al punto fisso che li tiene all' ubi,  
 E terrà sempre, nel qual sempre foro;  
 E quella, che vedeva i pensier dubi 97  
 Nella mia mente, disse: 'I cerchi primi  
 T' hanno mostrati i Serafi o i Cherubi.  
 Così veloci seguono i suoi vimi, 100  
 Per similarsi al punto quanto ponno,  
 E posson quanto a veder son sublimi.  
 Quegli altri amor che intorno a lor vonno,  
 Si chiaman Troni del divino aspetto,  
 Perché il primo ternaro terminonno.  
 E dei saper che tutti hanno diletto, 106  
 Quanto la sua veduta si profonda  
 Nel vero in che si queta ogn' intelletto.  
 Quinci si può veder come si fonda 109  
 L' esser beato nell' atto che vede,  
 Non in quel ch' ama, che poscia seconda;  
 E del vedere è misura mercede, 112  
 Che grazia partorisce e buona voglia;  
 Così di grado in grado si procede.  
 L' altro ternaro, che così germoglia 115  
 In questa primavera sempiterna,  
 Che notturno Ariete non dispoglia,

Perpetualmente *Osanna* sverna 118  
 Con tre melode, che suonano in tree  
 Ordini di letizia onde s' interna.  
 In essa gerarchia son le tre Dee, 121  
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi;  
 L' ordine terzo di Podestadi ee.  
 Poscia nei due penultimi tripudi 124  
 Principati ed Arcangeli si girano  
 L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.  
 Questi ordini di su tutti rimirano, 127  
 E di giù vincon sì che verso Dio  
 Tutti tirati sono e tutti tirano.  
 E Dionisio con tanto disio 130  
 A contemplar questi ordini si mise,  
 Che li nomò e distinse com' io.  
 Ma Gregorio da lui poi si divise; 133  
 Onde sì tosto come l' occhio aperse  
 In questo ciel, di sè medesimo rise.  
 E se tanto segreto ver professe 136  
 Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;  
 Chè chi il vide quassù gliel discoperse  
 Con altro assai del ver di questi giri.' 139

## CANTO VENTESIMONONO.

Quando ambo e due i figli di Latona,  
 Coperti del Montone e della Libra,  
 Fanno dell' orizzonto insieme zona,  
 Quant' è dal punto che il zenit inlibra, 4  
 Infìn che l' uno o l' altro da quel cinto,  
 Cambiando l' emisferio, si dilibra,  
 Tanto, col volto di riso dipinto; 7  
 Si tacque Beatrice, riguardando  
 Fisso nel punto che m' aveva vinto:  
 Poi cominciò: 'Io dico, non domando 10  
 Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto  
 Dove s' appunta ogni ubi ed ogni quando.  
 Non per avere a sè di bene acquisto, 13  
 Ch' esser non può, ma perchè suo  
 splendore  
 Potesse risplendendo dir: *Subsisto*;  
 In sua eternità di tempo fuore, 16  
 Fuor d' ogni altro comprender, come i  
 piacque,  
 S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.  
 Nè prima quasi torpente si giacque; 19  
 Chè nè prima nè poscia procedette  
 Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.

- Forma e materia congiunte e purette** 22  
**Usciro ad esser che non avea fallo,**  
**Come d' arco tricolore tre saette ;**  
**E come in vetro, in ambra od in cristallo**  
**Raggio risplende sì che dal venire** 26  
**All' esser tutto non è intervallo ;**  
**Così il triforme effetto del suo Sire** 28  
**Nell' esser suo raggi insieme tutto,**  
**Senza distinzion nell' esordire.**  
**Concreato fu ordine e costruito** 31  
**Alle sustanzie, e quelle furon cima**  
**Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.**  
**Pura potenza tenne la parte ima ;** 34  
**Nel mezzo strinsce potenza con atto**  
**Tal vime, che giammai non si divima.**  
**Jeronimo vi scrisse lungo tratto** 37  
**Di secoli dagli Angeli creati**  
**Anzi che l' altro mondo fosse fatto ;**  
**Ma questo vero è scritto in molti lati** 40  
**Dagli scrittor dello Spirito Santo ;**  
**E tu ten' avvedrai, se bene agguati ;**  
**Ed anche la ragione il vede alquanto,** 43  
**Che non concederebbe che i motori**  
**Senza sua perfezion fosser cotanto.**  
**Or sai tu dove e quando questi amori** 46  
**Furon creati, e come ; sì che spenti**  
**Nel tuo disio già sono tre ardori.**  
**Nè giugnoriesi numerando al venti** 49  
**Sì tosto, come degli Angeli parte**  
**Turbò il soggetto dei vostri elementi.**  
**L' altra rimase, e cominciò quest' arte** 52  
**Che tu discerni, con tanto diletto**  
**Che mai da circuir non si diparto.**  
**Principio del cader fu il maledetto** 55  
**Superbir di colui, che tu vedesti**  
**Da tutti i pesi del mondo costretto.**  
**Quelli che vedi quì furon modesti** 58  
**A riconoscer sè dalla bontate,**  
**Chegl' avea fatti a tanto intender presti ;**  
**Perchè le viste lor furo esaltate** 61  
**Con grazia illuminante, e con lor merto,**  
**Sì ch' hanno piena e ferma volontà.**  
**E non voglio che dubbi ma sie certo,** 64  
**Che ricever la grazia è meritorio,**  
**Secondo che l' affetto gli è aperto.**  
**Omai dintorno a questo consistorio** 67  
**Puoi contemplare assai, se le parole**  
**Mie son ricolte, senz' altro aintorio.**  
**Ma perchè in terra per le vostre scuole** 70  
**Si legge che l' angelica natura**  
**È tal che intende e si ricorda e vuole,**  
**Ancor dirò, perchè tu veggi pura** 73  
**La verità che laggiù si confonde,**  
**Equivocando in sì fatta lettura.**  
**Queste sustanzie, poichè fur gioconde** 76  
**Della faccia di Dio, non volser viso**  
**Da essa da cui nulla si nasconde :**  
**Però non hanno vedere intercisio** 79  
**Da nuovo obbietto, e però non bisogna**  
**Rimemorar per concetto divisio.**  
**Sì che laggiù non dormendo si sogna,** 82  
**Credendo e non credendo dicer vero ;**  
**Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.**  
**Voi non andate giù per un sentiero** 85  
**Filosofando ; tanto vi trasporta**  
**L' amor dell' apparenza e il suo pen-**  
**siero.**  
**Ed ancor questo quassù si comporta** 88  
**Con men disdegno, che quando è pos-**  
**posta**  
**La divina scrittura, o quando è torta.**  
**Non vi si pensa quanto sangue costa** 91  
**Seminarla nel mondo, e quanto piace**  
**Chi umilmente con essa s' accosta.**  
**Per apparer ciascun s' ingegna, e face** 94  
**Sue invenzioni, o quelle son trascorse**  
**Dal predicanti, e il Vangelio si tace.**  
**Un dico che la luna si ritorse** 97  
**Nella passion di Cristo, o s' interpose,**  
**Per che il lume del sol giù non si porse ;**  
**Ed altri che la luce si nascose** 100  
**Da sè ; però agl' Ispani ed agl' Indi,**  
**Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.**  
**Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,** 103  
**Quante si fatte favole per anno**  
**In pergamo si gridan quinci e quindi ;**  
**Sì che le pecorelle, che non sanno,** 106  
**Tornan dal pasco pasciute di vento,**  
**E non lo scusa non veder lor danno.**  
**Non disse Cristo al suo primo con-**  
**vento :** 109  
**"Andate, e predicate al mondo ciance,"**  
**Ma diede lor verace fondamento ;**  
**E quel tanto sonò nelle sue guance,** 112  
**Sì ch' a pugar, per accender la fede,**  
**Dell' Evangelio fero scudo e lance.**  
**Ora si va con motti e con iscede** 115  
**A predicare, e pur che ben si rida,**  
**Gonfia il cappuccio, e più non si richièda.**  
**Ma tale uccel nel beccchetto s' annida,** 118  
**Che se il vulgo il vedesse, vederebbe**  
**La perdonanza di che si confida ;**

Per cui tanta stoltizia in terra crebbe, 121  
 Che senza prova d' alcun testimonio  
 Ad ogni promission si converrebbe.  
 Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,  
 Ed altri ancor che son assai più porci, 125  
 Pagando di moneta senza conio.  
 Ma perchè s'iam digressi assai, ritorci 127  
 Gli occhi oramai verso la dritta strada,  
 Sì che la via col tempo si raccorci.  
 Questa natura sì oltre s' ingrada 130  
 In numero, che mai non fu loquela  
 Nè concetto mortal che tanto vada.  
 E se tu guardi quel che si rivela 133  
 Per Daniel, vedrai che in sue migliaia  
 Determinato numero si cela.  
 La prima luce che tutta la raia, 136  
 Per tanti modi in essa si recepe,  
 Quanti son gli splendori a che s' appaia.  
 Onde, perocchè all' atto che concepe 139  
 Segue l' affetto, d' amor la dolcezza  
 Diversamente in essa ferve e tepe.  
 Vedi l' occealo omai, e la larghezza 142  
 Dell' eterno valor, poscia che tanti  
 Speculi fatti s' ha in che si spezza,  
 Uno manendo in sè come davanti.' 145

## CANTO TRENTESIMO.

Forse sei milia miglia di lontano  
 Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo  
 Ch'innà già l' ombra quasi al letto piano,  
 Quando il mezzo del cielo a noi profondo  
 Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5  
 Perde il parere infino a questo fondo;  
 E come vien la chiarissima ancella 7  
 Del sol più oltre, così il ciel si chiude  
 Di vista in vista infino alla più bella;  
 Non altrimenti il trionfo, che lude 10  
 Sempre dintorno al punto che mi vinse,  
 Parendo inchiuso da quel ch' egli  
 inchinude,  
 A poco a poco al mio veder si estinse; 13  
 Per che tornar con gli occhi a Beatrice  
 Nulla vedere ed amor mi costringe.  
 Se quanto infino a qui di lei si dice 16  
 Fosse conchiuso tutto in una loda,  
 Poco sarebbe a fornir questa vica.

La bellezza ch' io vidi-si tramoda 19  
 Non pur di là da noi, ma certo io credo  
 Che solo il suo fattor tutta la goda.  
 Da questo passo vinto mi concedo, 22  
 Più che giammai da punto di suo tema  
 Soprato fosse comico o tragedo.  
 Chè, come sole in viso che più troma, 25  
 Così lo rimembrar del dolce riso  
 La mente mia di sè medesima scema.  
 Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso 28  
 In questa vita, infino a questa vista,  
 Non m'è il seguire al mio cantar preciso;  
 Ma or convien che mio seguir desista 31  
 Più dietro a sua bellezza poetando,  
 Come all' ultimo suo ciascuno artista.  
 Cotal, qual io la lascio a maggior bando 34  
 Che quel della mia tuba, che deduce  
 L' ardua sua materia terminando,  
 Con atto e voce d' opedito duce 37  
 Ricomincio: ' Noi semo usciti fuore  
 Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;  
 Luce intellettual piena d' amore, 40  
 Amor di vero ben pien di letizia,  
 Letizia che spaccende ogni dolore.  
 Qui vederai l' una e l' altra milizia 43  
 Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti  
 Che tu vedrai all' ultima giustizia.'  
 Come subito lampo che discotti 46  
 Gli spiriti visivi, sì che priva  
 Dell' atto l' occhio di più forti obietti;  
 Così mi circonfulse luce viva, 49  
 E lasciommi fasciato di tal velo  
 Del suo fulgor, che nulla m' appariva.  
 'Sempre l' amor che queta questo cielo, 52  
 Accoglie in se con sì fatta salute,  
 Per far disposto a sua fiamma il candelò.'  
 Non fur più tosto dentro a me venute 55  
 Queste parole brevi, ch' io compresi  
 Me sormontar di sopra a mia virtute;  
 E di novella vista mi raccesi 58  
 Tale che nulla luce è tanto mera,  
 Che gli occhi miei non si fosser difesi.  
 E vidi lume in forma di riviera 61  
 Fulvido di fulgore, intra due rive  
 Dipinte di mirabil primavera.  
 Di tal fiumana uscian faville vive, 64  
 E d' ogni parte si mettean nei fiori,  
 Quasi rubin che oro circoscrive.  
 Poi come inebriate dagli odori, 67  
 Riprofondavan sè nel miro gurge,  
 E s' una entrava, un' altra n' usciva fuori.

'L' alto disio che mo t' infiamma ed urge  
 D' aver notizia di ciò che tu vei, 71  
 Tanto mi piace più, quanto più turge.  
 Ma di quest' acqua convien che tu hai, 73  
 Prima che tanta sete in te si sazi: '  
 Così mi disse il sol degli occhi miei.  
 Ancor soggiunse: ' Il fiume, e li topazii 76  
 Ch' entrano od escono, e il rider dell' arbo  
 Son di lor vero ombriferi profazii;  
 Non cho da sè sien queste cose acerbo: 79  
 Ma è difetto dalla parte tua,  
 Che non hai viste ancor tanto superbo.'  
 Non è fantin che si subito rua 82  
 Col volto verso il latte, se si svegli  
 Molto tardato dall' usanza sua,  
 Come fec' io, per far migliori spegli 85  
 Ancor degli occhi, chinandomi all' onda  
 Che si deriva perchè vi s' immegli.  
 E sì come di lei bevve la gronda 88  
 Della palpebre mie, così mi parve  
 Di sua lunghezza divenuta tonda.  
 Poi come gente stata sotto larve, 91  
 Che pare altro che prima, se si sveste  
 La sembianza non sua in che disparve;  
 Così mi si cambiaro in maggior feste 94  
 Li fiori e le faville, sì ch' io vidi  
 Ambo le corti del ciel manifeste.  
 O splendor di Dio, per cu' io vidi 97  
 L' alto trionfo del regno verace,  
 Dammi virtù a dir com' io lo vidi.  
 Lume è lassù, che visibile face 100  
 Lo Creatore a quella creatura,  
 Che solo in lui vedere ha la sua pace;  
 E si distende in circular figura 103  
 In tanto, che la sua circonferenza  
 Sarebbe al sol troppo larga cintura.  
 Fassi di raggio tutta sua parvenza 106  
 Riflesso al sommo del Mobile primo,  
 Che prende quindi vivere e potenza.  
 E come clivo in acqua di suo lino 109  
 Si specchia, quasi per vedersi adorno,  
 Quando è nel verde e nei fioretti opimo,  
 Risoprastando al lume intorno intorno 112  
 Vidi specchiarsi in più di mille soglie,  
 Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.  
 E se l' infimo grado in sè raccoglie 115  
 Sì grande lume, quant' è la larghezza  
 Di questa rosa nell' estreme foglie?  
 La vista mia nell' ampio e nell' altezza 118  
 Non si smarriva, ma tutto prendeva  
 Il quanto e il quale di quella allegrezza.

Presso e lontano lì nè pon nè leva, 121  
 Chè dove Dio senza mezzo governa,  
 La legge natural nulla rileva.  
 Nel giallo della rosa sempiterna, 124  
 Che si dilata, digrada e redole  
 Odor di lode al sol che sempre verna,  
 Qual è colui che tace e dicer vuole, 127  
 Mi trasse Beatrice, e disse: ' Mira  
 Quanto è il convento dello bianche stole!  
 Vedi nostra città quanto ella gira! 130  
 Vedi li nostri scanni sì ripieni,  
 Che poca gente omai ci si disira.  
 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni  
 Per la corona che già v' è su posta, 134  
 Prima che tu a questo nozze ceni,  
 Sederà l' alma, che fia giù agosta, 136  
 Dell' alto Enrico, ch' a drizzare Italia  
 Verrà in prima che ella sia disposta.  
 La cieca cupidigia che vi ammalia, 139  
 Simili fatti v' ha al fantolino,  
 Che mnor di fame e caccia via la balia;  
 E fia prefetto nel foro divino 142  
 Allora tal, che palese e coperto  
 Non anderà con lui per un cammino.  
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145  
 Nel santo officio; ch' oi sarà detruso  
 Là dove Simon mago è per suo merto,  
 E farà quel d' Anagna entrar più giuso.'



## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

In forma dunque di candida rosa  
 Mi si mostrava la milizia santa,  
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa;  
 Ma l' altra, che volando vede e canta 4  
 La gloria di colui che la innamora,  
 E la bontà che la fece cotanta,  
 Sì come schiera d' api, che s' infiora 7  
 Una finta, ed una si ritorna  
 Là dove suo lavoro s' insapora,  
 Nel gran fior discendeva che s' adorna 10  
 Di tante foglie, e quindi risaliva  
 Là dove il suo amor sempre soggiorna.  
 Le facce tutte avean di fiamma viva, 13  
 E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,  
 Che nulla nove a quel termine arriva.  
 Quando scendean nel fior, di banco in 16  
 banco  
 Porgevan della pace e dell' ardore,  
 Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.

Nè lo interposi tra il disopra e il fiore 19  
 Di tanta plenitudine volante  
 Impediva la vista e lo splendore;  
 Chè la luce divina è penetrante 22  
 Per l' universo secondo ch' è degno,  
 Sì che nulla le puote essere ostante.  
 Questo sicuro e gaudioso regno, 25  
 Frequente in gente antica ed in novella,  
 Viso ed amore avea tutto ad un segno.  
 O trina luce, che in unica stella 28  
 Scintillando a lor vista sì gli appaga,  
 Guarda quaggiù alla nostra procella.  
 Se i Barbari, venendo dal tal plaga 31  
 Che ciascun giorno d' Elice si copra,  
 Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,  
 Vedendo Roma e l' ardua sua opra 34  
 Stupefacciensi, quando Laterano  
 Alle cose mortali andò di sopra;  
 Io, che al divino dall' umano, 37  
 All' eterno dal tempo era venuto,  
 E di Fiorenza in popol giusto e sano,  
 Di che stupor dovea esser compiuto! 40  
 Certo tra esso e il gaudio mi faceva  
 Libito non udire, e starmi muto.  
 E quasi peregrin, che si ricerca 43  
 Nel tempio del suo voto riguardando,  
 E spera già ridir com' ollo sten,  
 Sì per la viva luce passeggiando, 46  
 Menava io gli occhi per li gradi,  
 Mo su, mo giù, e mo ricirculando.  
 Vodea di carità visi suadi, 49  
 D' altrui lume fregiati e del suo riso,  
 Ed atti ornati di tutte onestadi.  
 La forma general di Paradiso 52  
 Già tutta mio sguardo avea compresa,  
 E in nulla parte ancor formato il viso;  
 E volgeami con voglia riaccesa 55  
 Per domandar la mia Donna di cose,  
 Di che la mente mia era sospesa.  
 Uno intendea, ed altro mi rispose; 58  
 Credea veder Beatrice, e vidi un Seno  
 Vestito con le genti gloriose.  
 Diffuso era per gli occhi e per le gence 61  
 Di benigna letizia, in atto pio,  
 Quale a tenero padre si conviene.  
 Ed: 'Ella ov' è?' di subito diss' io. 64  
 Ond' egli: 'A terminar lo tuo disiro  
 Mosse Beatrice me del loco mio;  
 E se riguardi su nel torzo giro 67  
 Del sommo grado, tu la rivedrai  
 Nel trono che i suoi meriti le sortiro.'

Senza risponder gli occhi su levai, 70  
 E vidi lei che si faceva corona,  
 Riflettendo da sè gli eterni rai.  
 Da quella region che più su tuona, 73  
 Occhio mortale alcun tanto non dista,  
 Qualunque in mar più giù s' abbandona,  
 Quanto lì da Beatrice la mia vista; 76  
 Ma nulla mi faceva, chè sua effigie  
 Non discendeva a me per mezzo mista.  
 'O Donna, in cui la mia speranza vige, 79  
 E che soffristi per la mia salute  
 In Inferno lasciar le tue vestige;  
 Di tante cose quante io ho vedute, 82  
 Dal tuo potere e dalla tua bontate  
 Riconosco la grazia e la virtute.  
 Tu m' hai di servo tratto a libertate 85  
 Per tutto quelle vie, per tutti i modi  
 Che di ciò fare avei la potestate.  
 La tua magnificenza in me custodi, 88  
 Sì che l'anima mia cho fatta hai sana,  
 Piacente a te dal corpo si disnodi.'  
 Così orai; ed ella sì lontana, 91  
 Come parca, sorrise e riguardommi;  
 Poi si tornò all' eterna fontana.  
 E il santo Seno: 'Acciocchè tu assumi 94  
 Perfettamente,' disse, 'il tuo cammino,  
 A che prego ed amor santo mandommi,  
 Volà con gli occhi per questo giardino; 97  
 Chè veder lui t' acconcerà lo sguardo  
 Più al montar per lo raggio divino.  
 E la Regina del cielo, ond' i' ardo 100  
 Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,  
 Perocchè io sono il suo fedel Bernardo.'  
 Quale è colui, che forse di Croazia 103  
 Viene a veder la Veronica nostra,  
 Che per l' antica fama non si sazia,  
 Ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106  
 'Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,  
 Or fu al fatta la sembianza vostra?'  
 Tale era io mirando la vivace 109  
 Carità di colui, che in questo mondo,  
 Contemplando, gustò di quella pace.  
 'Figliuol di grazia, questo esser giocondo,' 113  
 Cominciò egli, 'non ti sarà noto  
 Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;  
 Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115  
 Tanto che veggi seder la Regina,  
 Cui questo regno è suddito e devoto.'  
 Io levai gli occhi; e come da mattina 118  
 Le parti oriental dell' orizzonte  
 Soperchian quella dove il sol declina,

Così, quasi di valle andando a monte, 121  
 Con gli occhi vidi parte nello estremo  
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.  
 E come quivi, ove s'aspetta il temo 124  
 Che mal guidò Fetonte, più s'infiama,  
 E quinci e quindi il lume si fa scemo;  
 Così quella pacifica oriafiama 127  
 Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte  
 Per egual modo allentava la fiamma.  
 Ed a quel mezzo con le penne sparte 130  
 Vidi più di mille Angeli festanti,  
 Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.  
 Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti 133  
 Ridere una bellezza, che letizia  
 Era negli occhi a tutti gli altri Santi.  
 E s'io avessi in dir tanta divizia, 136  
 Quanto ad immaginar, non ardirei  
 Lo minimo tentar di sua delizia.  
 Bernardo, come vide gli occhi miei 139  
 Nel caldo suo calor fissi ed attenti,  
 Li suoi con tanto affetto volse a lei,  
 Che i miei di rimirar fe' più ardenti. 142

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Affetto al suo piacer quel contemplante  
 Libero officio di dottore assunse,  
 E cominciò queste parole sante:  
 'La piaga che Maria richiuse ed unse, 4  
 Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi  
 È colei che l'aperse e che la punse.  
 Nell'ordine che fanno i terzi sedi, 7  
 Siede Rachel di sotto da costei  
 Con Beatrice, sì come tu vedi.  
 Sara, Rebecca, Judit, e colei 10  
 Che fu bisava al cantor che per doglia  
 Del fallo disse: *Miserere mei*,  
 Puoi tu veder così di soglia in soglia 13  
 Giù digradar, com'io ch'a proprio nome  
 Vo per la rosa giù di foglia in foglia.  
 E dal settimo grado in giù, sì come 16  
 Infino ad esso, succedono Ebrei,  
 Dirimendo dal fior tutte le chiome;  
 Perché, secondo lo sguardo che fee 19  
 La fede in Cristo, queste sono il muro  
 A che si parton le sacre scalee.  
 Da questa parte onde il fior è maturo 22  
 Di tutte le sue foglie, sono assisi  
 Quei che credettero in Cristo venturo.

Dall'altra parte, onde sono intercorsi 25  
 Di vóti i semicircoli, si stanno  
 Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.  
 E come quinci il glorioso scanno 28  
 Della Donna del cielo, e gli altri scanni  
 Di sotto lui cotanta cerna fanno,  
 Così di contra quel del gran Giovanni, 31  
 Che sempre santo il deserto e il martiro  
 Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;  
 E sotto lui così cerner sortiro 34  
 Francesco, Benedetto ed Augustino,  
 Ed altri sin quaggiù di giro in giro.  
 Or mira l'alto provver divin, 37  
 Chè l'uno e l'altro aspetto della fede  
 Egualmente empierà questo giardino.  
 E sappi che dal grado in giù, che fede 40  
 A mezzo il tratto le due discrezioni,  
 Per nullo proprio merito si siede,  
 Ma per l'altrui, con certe condizioni; 43  
 Chè tutti questi son spiriti assolti  
 Prima ch'avessero vere elezioni.  
 Bon te ne puoi accorger per li volti, 46  
 Ed anco per le voci puerili,  
 Se tu li guardi beno e se gli ascolti.  
 Or dubbi tu, e dubitando sili; 49  
 Ma io ti solverò 'l forte legame,  
 In che ti stringon li pensier sottili.  
 Dentro all'ampiezza di questo roame 52  
 Casual punto non puoto aver sito,  
 Se non come tristizia o sete o fame;  
 Chè per eterna legge è stabilito 55  
 Quantunque vedi, sì che giustamente  
 Ci si risponde dall'anellò al dito.  
 E però questa festinata gente 58  
 A vera vita non è *sine causa*  
 Intra sè qui più e meno eccellente.  
 Lo Rege, per cui questo regno pausa 61  
 In tanto amore ed in tanto diletto,  
 Che nulla volontà è di più ansa,  
 Le menti tutte nel suo lieto aspetto 64  
 Creando, a suo piacer di grazia dotto  
 Diversamente; e qui basti l'effetto.  
 E ciò espresso e chiaro vi si nota 67  
 Nella Scrittura santa in quei gemelli,  
 Che nella madre ebber l'ira commota.  
 Però, secondo il color dei capelli 70  
 Di cotai grazia, l'altissimo lume  
 Dignamente convien che s'incappelli.  
 Dunque, senza mercè di lor costume 73  
 Locati son per gradi differenti,  
 Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì nei secoli recenti 76  
 Con l'innocenza, per aver salute;  
 Solamente la fede dei parenti;  
 Poichè le prime età fur compiute, 79  
 Convenne ai maschi all'innocenti  
 penne,  
 Per circoncidere, acquistar virtute.  
 Ma poichè il tempo della grazia venne, 82  
 Senza battesimo perfetto di CRISTO,  
 Tale innocenza laggiù si ritenne.  
 Riguarda omai nella faccia ch' a CRISTO 85  
 Più si somiglia, chè la sua chiarezza  
 Sola ti può disporre a veder CRISTO.  
 Io vidi sopra lei tanta allegrezza 88  
 Piover, portata nelle menti sante,  
 Create a trasvolar per quella altezza,  
 Che quantunque io avea visto davante, 91  
 Di tanta ammirazion non mi sospese,  
 Nè mi mostrò di Dio tanto sembante.  
 E quell' amor che primo li discese, 94  
 Cantando: *Ave Maria, gratia plena*,  
 Dinanzi a lei le sue al distese.  
 Rispose alla divina cantilena 97  
 Da tutte parti la beata Corte,  
 Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.  
 'O santo Padre, che per me comporte 100  
 L'esser, quaggiù, lasciando il dolce  
 loco  
 Nel qual tu siedi per eterna sorte, 102  
 Qual è quell' Angel, che con tanto gioco  
 Guarda negli occhi la nostra Regina,  
 Innamorato sì, che par di foco?'  
 Così ricorsi ancora alla dottrina 106  
 Di colui, ch' abbelliva di Maria,  
 Come del sole stella mattutina.  
 Ed egli a me: 'Buldezza e leggiadria, 109  
 Quanta esser può in Angelo ed in  
 alma,  
 Tutta è in lui, e sì volem che sia,  
 Perchè egli è quegli che portò la palma 112  
 Giù a Maria, quando il Figliuol di Dio  
 Carcar si volle della nostra salma.  
 Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io 115  
 Andrò parlando, e nota i gran patrici  
 Di questo imperio giustissimo o pio.  
 Quoi due che seggon lassù più felici, 118  
 Per esser propinquissimi ad Augusta,  
 Son d' esta rosa quasi due radici.  
 Colui che da sinistra le s'aggiusta, 121  
 È il Padre, per lo cui ardito gusto  
 L'umana specie tanto amaro gusta,

Dal destro vedi quel Padre vetusto 124  
 Di santa Chiesa, cui CRISTO le chiavi  
 Raccomandò di questo fior venusto.  
 E quei che vide tutt' i tempi gravi, 127  
 Pria che morisse, della bella sposa  
 Che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,  
 Siede lung'h' esso; e lungo l'altro posa 130  
 Quel Duca, sotto cui visse di manna  
 La gente ingrata, mobile e ritrosa.  
 Di contro a Pietro vedi sedere Anna, 133  
 Tanto contenta di mirar sua figlia,  
 Che non move occhi per cantare *Ocanna*.  
 E contro al maggior Padre di famiglia 136  
 Siede Lucia, che mosse la tua Donna,  
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.  
 Ma perchè il tempo fugge che t'assonna, 140  
 Qui farem punto, come buon sartore 140  
 Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;  
 E drizzeremo gli occhi al primo amore, 142  
 Sì che, guardando verso lui, penetri,  
 Quant'è possibil, per lo suo fulgore.  
 Veramente (nè forse tu t'arrotti 145  
 Movendo l'ali tue, credendo oltrarti)  
 Orando grazia convien che s'impetri,  
 Grazia da quella che può aiutarti; 148  
 E tu mi segui con l'affezione,  
 Sì che dal dicer mio lo cor non parti:  
 E cominciò questa santa orazione. 151

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

'Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,  
 Umile ed alta più che creatura,  
 Termine fiasco d'eterno consiglio,  
 Tu se' colei che l'umana natura 4  
 Nobilitasti sì, che il suo Fattore  
 Non disdegnò di farsi sua fattura.  
 Nel ventre tuo si raccese l'amore, 7  
 Per lo cui caldo nell'eterna pace  
 Così è germinato questo fiore.  
 Qui sei a noi meridiana face 10  
 Di caritate, e giuso intra i mortali  
 Sei di speranza fontana vivace.  
 Donna, sei tanto grande e tanto vali, 13  
 Che qual vuol grazia ed a te non ricorre,  
 Sua disianza vuol volar senz'ali.  
 La tua benignità non pur soccorre 16  
 A chi domanda, ma molte fiate  
 Liberamente al domandar precorre.



- In te misericordia, in te pietate, 19  
 In te magnificenza, in te s' aduna  
 Quantunque in creatura è di bontate.  
 Or questi, che dall' infima lacuna 22  
 Dell' universo infin qui ha vedute  
 Le vite spiritali ad una ad una,  
 Supplica a te per grazia di virtute 25  
 Tanto che possa con gli occhi levarsi  
 Più alto verso l' ultima salute.  
 Ed io, che mai per mio veder non arsi 28  
 Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei  
 preghi  
 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,  
 Perché tu ogni nube gli dislegli 31  
 Di sua mortalità col preghi tuoi,  
 Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.  
 Ancor ti prego, Regina, che puoi 34  
 Ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
 Dopo tanto veder, gli affetti suoi.  
 Vinca tua guardia i movimenti umani: 37  
 Vedi Beatrice con quanti Beati  
 Per li miei preghi ti chiudon lo mani.  
 Gli occhi da Dio diletti e vonerati, 40  
 Fissi nell' orator, ne dimostraro  
 Quanto i devoti preghi lo son grati.  
 Indi all' eterno lume si drizzaro, 43  
 Nel qual non si de' creder che s' inii  
 Per creatura l' ochio tanto chiaro.  
 Ed io ch' al fine di tutti i disii 46  
 M' appropinquava, sì com' io dovea,  
 L' ardor del desiderio in me finii.  
 Bernardo m' accennava, o sorridea, 49  
 Perch' io guardassi suso; ma io era  
 Già per me stesso tal qual ci volca;  
 Chè la mia vista, venendo sincera, 52  
 E più e più entrava per lo raggio  
 Dell' alta luce, che da sé è vera.  
 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 56  
 Che il parlar nostro, ch' a tal vista  
 cede,  
 E cede la memoria a tanto oltraggio.  
 Qual è colui che sognando vede, 58  
 E dopo il sogno la passione impressa  
 Rimane, e l' altro alla mente non  
 riede;  
 Cotal son io, ch'è quasi tutta cessa 61  
 Mia visione, ed ancor mi distilla  
 Nel cor lo dolce che nacque da essa.  
 Così la neve al sol si disigilla, 64  
 Così al vento nelle foglie lievi  
 Si perdea la sentenza di Sibilla.
- O somma luce, che tanto ti levi 67  
 Dai concetti mortali, alla mia mente  
 Ripresta un poco di quel che parevi,  
 E fa la lingua mia tanto possente, 70  
 Ch' una favilla sol della tua gloria  
 Possa lasciare alla futura gente;  
 Chè per tornare alquanto a mia memoria,  
 E per sonare un poco in questi versi, 74  
 Più si conceperà di tua vittoria.  
 Io credo, per l' acume ch' io soffersi 76  
 Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,  
 Se gli occhi miei da lui fossero aversi.  
 E mi ricorda ch' io fui più ardito 79  
 Per questo a sostener tanto, ch' io ginnsi  
 L' aspetto mio col valor infinito.  
 O abbondante grazia, ond' io presunsi 82  
 Fiecar lo viso per la luce eterna  
 Tanto, che la veduta vi consunsi!  
 Nel suo profondo vidi che s' interna, 85  
 Legato con amore in un volume,  
 Ciò che per l' universo si squaderna;  
 Sostanza ed accidenti e lor costume, 88  
 Quasi conflati insieme per tal modo,  
 Che ciò ch' io dico è un semplice  
 lume.  
 La forma universal di questo nodo 91  
 Credo ch' io vidi, perchè più di largo,  
 Dicendo questo, mi sento ch' io godo.  
 Un punto solo m' è maggior letargo, 94  
 Che venticinque secoli alla impresa,  
 Che fo' Nettuno ammirar l' ombra  
 d' Argo.  
 Così la mente mia, tutta sospesa, 97  
 Mirava fissa immobile ed attenta,  
 E sempre di mirar faceasi accesa.  
 A quella luce cotal si diventa, 100  
 Che volgersi da lei per altro aspetto  
 È impossibile che mai si consenta; 102  
 Perocchè il ben ch' è del volere obbietto,  
 Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella  
 È difettivo ciò che lì è perfetto.  
 Omai sarà più corta mia favilla, 106  
 Puro a quel ch'io ricordo, che di un fante  
 Che bagni ancor la lingua alla mam-  
 mella.  
 Non perchè più ch' un semplice sembiante 109  
 Fosso nel vivo lume ch' io mirava,  
 Che tal è sempre qual era davanti;  
 Ma per la vista che s' avvalorava 112  
 In me guardando, una sola parvenza,  
 Mutandom' io, a me si travagliava:

Nella profonda e chiara sussistenza	115	Dentro da sé del suo colore stesso	130
Dell' alto lume parvevi tre giri •		Mi parve pinta della nostra effige,	
Di tre colori e d' una continenza ;		Per che il mio viso in lei tutto era messo.	
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,	118	Qual è 'l geometra che tutto s' affige	133
Parea riflesso, e il terzo parca foco		Per misurar lo cerchio, e non ritrova	
Che quinci e quindi egualmente si spira.		Pensando quel principio ond' egli indige ;	
O quanto è corto il dire, e come fioco	121	Tale era io a quella vista nuova :	136
Al mio concetto ! e questo a quel ch' io		Veder voleva, come si convenne	
vidi		L' inago al cerchio, e come vis' indova ;	
È tanto, che non basta a dicer poco.		Ma non eran da ciò le proprie penne,	139
O luce eterna, che sola in te sidi,	124	Se non che la mia mente fu percossa	
Sola t' intendi, e da te intelletta		Da un fulgore, in che sua voglia venne.	
Ed intendente te, ami ed arridi !		All' alta fantasia qui mancò possa ;	142
Quella circolazion, che sì concetta	127	Ma già volgeva il mio disiro e il <i>velle</i> ,	
Parova in te come lume riflesso,		Sì come rota ch' egualmente è mossa,	
Dagli occhi miei alquanto circonspecta,		L' amor che move il sole e l' altre stelle.	145



# CANZONIERE

## DISPOSIZIONE DEL CANZONIERE

§ I. Poesie della *Vita Nuova* :

Canzoni I-V.

Ballata I.

Sonetti I-XXV.

§ II. Poesie del *Convito* :

Canzoni VI-VIII.

§ III. Poesie citate nel Trattato *De Vulgari Eloquentia* :

Canzoni IX, X.

Sestine I, II.

§ IV. Poesie che non si trovano citate in nessuna opera del Poeta:

Canzoni XI-XXI. | Sonetti XXVI-LI.

Sestine III, IV. | Ballate II-X.

§§ I e II si trovano stampate nel loro posti rispettivi della *Vita Nuova* e del *Convito*.

§§ III e IV seggono.

# CANZONIERE

## § III.

### POESIE CITATE NEL TRATTATO *DE VULGARI ELOQUIO*.

#### CANZONE IX.

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,  
Come 'l Sol lo splendore,  
Chè là s' apprende più lo suo valore,  
Dove più nobiltà suo raggio trova;  
E come el fuga oscuritate e gelo,  
Così, alto Signore,  
Tu cacci la viltute altrui del core,  
Nè ira contra te fa lunga prova:  
Da te convien che ciascun ben si muova,  
Per lo qual si travaglia il mondo tutto: io  
Senza te è distrutto  
Quanto avemo in potenza di ben fare;  
Come pintura in tenebrosa parte,  
Che non si può mostrare,  
Nè dar diletto di color, nè d' arte.  
Feremi il core sempre la tua luce,  
Come 'l raggio la stella,  
Poichè l' anima mia fu fatta ancella  
Della tua podestà primieramente:  
Onde ha vita un pensier, che mi con-  
duce 20  
Con sua dolce favella  
A rimirar ciascuna cosa bella  
Con più diletto, quanto è più piacente.  
Per questomio guardar m'è nella mente  
Una giovine entrata, che m' ha preso;  
Ed hammi in foco acceso,

Com' acqua per chiarozza foco accende:  
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,  
Con li quai mi risplende,  
Saliron tutti su negli occhi suoi.  
Quanto è nell' esser suo bella, e gentile  
Negli atti ed amorosa,  
Tanto lo immaginar, che non si posa,  
L' adorna nella mente, ov' io la porto:  
Non che da sè modesto sia sottile  
A così alta cosa,  
Ma dalla tua virtù ha quel, ch' egli  
osa  
Oltra il poter che natura ci ha porto,  
È sua beltà del tuo valor conforto,  
In quanto giudicar si puote effetto 40  
Sovra degno soggetto,  
In guisa ch' è il Sol segno di foco:  
Lo qual non dà a lui, nè to' virtute;  
Ma fallo in altro loco  
Nell' effetto parer di più salute.  
Dunque, Signor, di sì gentil natura,  
Chè questa nobiltate,  
Che vien quagginso, è tutt' alta bontate,  
Lieva principio della tua altezza;  
Guarda la vita mia, quanto ella è dura, 50  
E prendine pietate:  
Chè lo tuo ardor per la costei beltate  
Mi fa sentire al cor troppa gravezza.  
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza

Il gran disio ch' io ho di veder lei :  
 Non soffrir che costei  
 Per giovinezza mi conduca a morte ;  
 Chè non s' accorge ancor, com' ella  
 piace  
 Nè com' io l' amo forte,  
 Nè che negli occhi porta la mia pace. 60  
 Onor ti sarà grande, se m' aiuti,  
 Ed a me ricco dono  
 Tanto, quanto conosco ben, ch' io sono  
 Là, ov' io non posso difender mia vita ;  
 Chè gli spiriti miei son combattuti  
 Da tal, ch' io non ragiono,  
 Se per tua volontà non han perdono,  
 Che possan guarir star senza finita.  
 Ed ancor tua potenza fia sentita  
 In questa bella donna che n' è degna ; 70  
 Chè par che si convegna  
 Di darle d' ogni ben gran compagnia,  
 Com' a colei, che fu nel mondo nata  
 Per aver signoria  
 Sovralamente d' ogni nom che la guata.  
 Canzone, n' tre men rei di nostra terra  
 Te n' andrai, anzi che tu vadi altrove :  
 Li due saluta ; e l' altro fa che prove  
 Di trarlo fuor di mala setta in pria.  
 Digli che il buon col buon non prende  
 guerra, 80  
 Prima che co' malvagi vincer prove ;  
 Digli ch' è folle chi non si remove,  
 Per tema di vergogna, da follia ;  
 Che quegli temo, c' ha del mal paura ;  
 Perchè fuggendo l' un, l' altro si cura.  
 [Vulg. Elog. II. 5, 11.]

## CANZONE X.

Doglia mi roca nello core ardire  
 A voler, ch' è di veritate amico :  
 Però, donna, s' io dico  
 Parole quasi contra a tutta gente,  
 Non ven maravigliate,  
 Ma conoscete il vil vostro desir :  
 Chè la beltà, ch' Amore in voi consente,  
 A virtù solamente  
 Formata fu dal suo decreto antico,  
 Contra lo qual fallate. 10  
 Io dico a voi che siete innamorate,

Che se beltate a voi  
 Fu data, e virtù a noi,  
 Ed a costui di due potere un fare,  
 Voi non dovreste amare,  
 Ma coprir quanto di beltà v' è dato,  
 Poichè non è virtù, ch' era suo segno.  
 Lasso ! a che dicer vegno ?  
 Dico, che bel disdegno  
 Sarebbe in donna di ragion lodato, 20  
 Partir da sè beltà per suo commiato.  
 Uomo da sè virtù fatta ha lontana,  
 Uomo non già, ma bestia ch' uom somi-  
 glia :  
 O Dio, qual meraviglia,  
 Voler cadere in servo di signore !  
 Ovver di vita in morte !  
 Virtute, al suo fator sempre sottana,  
 Lui obbedisce, a lei acquista onore,  
 Donne, tanto ch' Amore  
 La segna d' eccellente sua famiglia 30  
 Nella beata corte.  
 Lietamento esce dalle belle porte,  
 Alla sua donna torna ;  
 Lieta va, e soggiorna !  
 Lietamento opra suo gran vassallaggio.  
 Per lo corto viaggio  
 Conserva, adorna, accresca ciò che trova :  
 Morte repugna sì, che lei non cura.  
 O cara ancella o pura,  
 Colt' hai nel ciel misura ! 40  
 Tu sola fai signore ; e questo prova,  
 Che tu se' possession, che sempre giova.  
 Servo non di signor, ma di vil servo  
 Si fa, chi da cotal signor si scosta.  
 Udite quanto costa,  
 Se ragionate l' uno e l' altro danno,  
 A chi da lei si svia :  
 Questo servo signor tanto è protervo,  
 Che gli occhi, ch' alla mente lume  
 fanno,  
 Chiusi per lui si stanno, 50  
 Sicchè gir ne conviene all' altrui posta,  
 Ch' adocchia pur follia.  
 Ma perocchè 'l mio dire util vi sia,  
 Discenderò del tutto  
 In parte ed in costrutto  
 Più lieve, perchè men grave s' intenda ;  
 Chè rado sotto benda  
 Parola oscura giunge all' intelletto ;  
 Per che parlar con voi si vuole aperto.  
 E questo vo' per merto, 60

Per voi, non per me certo,  
 Ch'aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;  
 Chè simiglianza fa nascer diletto.  
 Chi è servo, è come quello ch'è seguace  
 Ratto a signore, e non sa dove vada,  
 Per dolorosa strada;  
 Come l' avaro seguitando avere,  
 Ch' a tutti signoreggia:  
 Corre l' avaro, ma più fugge pace  
 (O mente cieca, che non puoi vedere 70  
 Lo tuo folle volere!)  
 Col numero, ch' ognora passar bada,  
 Che infinito vanoggia.  
 Ecco giunti a colei che ne pareggia:  
 Dimmi, che hai tu fatto,  
 Cieco avaro disfatto?  
 Rispondimi, se puoi altro che nulla.  
 Maledetta tua culla,  
 Che lusingò cotanti sogni invano:  
 Maledetto lo tuo perduto pane, 80  
 Che non si perde al cane;  
 Che da sera e da mane  
 Hai ragunato, e stretto ad ambe mano,  
 Ciò, che sì tosto ti si fa lontano.  
 Come con dismisura si raguna,  
 Così con dismisura si distringo.  
 Quest' è quello che pingo  
 Molti in servaggio; e s' alcun si difende,  
 Non è senza gran briga.  
 Morte, che fai; che fai, fera Fortuna; 90  
 Che non solvete quel che non si spende?  
 Se l' fate, a cui si rende?  
 Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge,  
 Che di lassù ne riga.  
 Colpa è della ragion, che nol castiga.  
 Se vuol dire: Io son presa;  
 Ah! com' poca difesa  
 Mostra signore a cui servo sormonta!  
 Qui si raddoppia l' onta,  
 Se ben si guarda là, dov' io addito. 100  
 Falsi animali, a voi ed altrui erudi:  
 Che vedete gir nudi  
 Per colli e per paludi  
 Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;  
 E voi tenete vil fango vestito.  
 Fassi dinanzi dall' avaro volto  
 Virtù, che i suoi nemici a pace invita  
 Con materia pulita,  
 Per allettarlo a sè; ma poco vale;  
 Che sempre fugge l' esca. 110  
 Poichè girato l' ha, chiamando molto,

Gitta l' pasto ver lui, tanto glien cale;  
 Ma quei non v' apre l' ale:  
 E se pur viene quando ell' è partita,  
 Tanto par che gl' incresca,  
 Come non possa dar, sicchè non esca  
 Del beneficio loda.  
 Io vo' che ciascun m' oda:  
 Qual con tardare, e qual con vana  
 vista,  
 Qual con sembianza trista 120  
 Volgo in donare in vender tanto caro,  
 Quanto sa sol chi tal compera paga.  
 Volete udir, se piaga?  
 Tanto chi prende smaga,  
 Che l' negar poscia non gli pare amaro:  
 Così altrui e sè conia l' avaro.  
 Disvelato v' ho, donne, in alcun membro  
 La viltà della gente che vi mira,  
 Perchè gli aggiate in ira;  
 Ma troppo è più ancor quel che s' as-  
 conde, 130  
 Perchè a diro è lato.  
 In ciascuno è ciascuno visio assembrò,  
 Perchè amisti nel mondo si confonde;  
 E l' amorosa fronde  
 Di radice di bene altro ben tira,  
 Poi suo simile è in grado  
 Udite come conchiudendo vado:  
 Che non do' creder quella,  
 Cui par ben esser bella,  
 Esser amata da questi cotali: 140  
 Chè se beltà fra' mali  
 Vogliamo annoverar, creder si puone,  
 Chiamando amore appetito di fera.  
 Oh! cotai donna pera,  
 Che sua beltà dischiara  
 Da natural bontà per tal cagione,  
 E crede Amor fuor d' orto di ragione.  
 Canzone, presso di qui è una donna,  
 Ch' è del nostro paese,  
 Bella, saggia, cortese: 150  
 La chiaman tutti, e niuno se n' accorge,  
 Quando suo nome porge,  
 Bianca, Giovanna, Cortese chiamando.  
 A costei to ne va chiusa ed onesta  
 Prima con lei t' arresta,  
 Prima a lei manifesta  
 Quel che tu se', e quel per ch' io ti  
 mando:  
 Poi seguirai secondo suo comando.  
 [Vulg. Eloq. II. 2.]



## SESTINA I.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra  
 Son giunto, lasso! ed al bianchir de'  
 colli,

Quando si perde lo color nell'erba,  
 E l'mio disio però non cangia il verde;  
 Sì è barbato nella dura pietra,  
 Che parla e sente come fosse donna.

Similmente questa nuova donna

Si sta gelata, come neve all'ombra,  
 Che non la muove, se non come pietra,  
 Il dolce tempo, che riscalda i colli, 10  
 E che gli fa tornar di bianco in verde,  
 Perchè gli copre di fioretti e d'erba.

Quand' ella ha in testa una ghirlanda  
 d'erba

Trae della monte nostra ogni altra  
 donna;

Perchè si mischia il crespio giallo o 'l  
 verde

Sì bel, ch' Amor vi viene a stare all'  
 ombra:

Che m' ha serrato tra piccoli colli  
 Più forte assai che la calcina pietra.

Le sue bellezze han più virtù che pietra,  
 E 'l colpo suo non può sanar per  
 erba; 20

Ch' io son fuggito per piani e per colli,  
 Per potere scampar da cotai donna;  
 Ed al suo viso non mi può far ombra  
 Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

Io l'ho veduta già vestita a verde

Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra  
 L' Amor, ch' io porto pure alla sua  
 ombra:

Ond' io l'ho chiesta in un bel prato  
 d'erba

Innamorata, com' anco fu donna,  
 E chiuso intorno d' altissimi colli. 30

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli

Prima che questo legno molle e verde  
 S' infiammi (come suol far bella donna)  
 Di me, che mi torrei dormir su pietra  
 Tutto il mio tempo, o gir pascendo  
 l'erba,

Sol per vedere de' suoi panni l'ombra.

Quandunque i colli fanno più nera ombra,

Sotto il bel verde la giovane donna

Gli fa sparir, come pietra sott' erba.

[Vulg. Elog. II. 10, 13.]

## SESTINA II.

Amor, tu vedi ben, che questa donna

La tua virtù non cura in alcun tempo,  
 Che suol dell' altre belle farsi donna.

E poi s' accorse ch' ell' era mia donna,  
 Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,  
 D' ogni crudeltà si fece donna:

Sicchè non par ch' ell' abbia cuor di  
 donna,

Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo.

Chè per lo tempo caldo e per lo freddo

Mi fa sembianti pur com' una donna, 10

Che fosse fatta d' una bella pietra

Per man di quel, che me' intagliasse in  
 pietra.

Ed io che son costante più che pietra

In ubbidirti per beltà di donna,

Porto nascoso il corpo della pietra,

Con la qual mi feristi come pietra,

Che t' avesse noiato lungo tempo:

Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra.

E mai non si scopersse alcuna pietra

O da virtù di Sole, o da sua luce 20

Che tanta avesse nè virtù, nè luce,

Che mi potesse atar da questa pietra,

Sicchè ella non mi meni col suo freddo

Colà, dov' io sarò di morte freddo.

Signor, tu sai che per algente freddo

L' acqua diventa cristallina pietra

Là sotto tramontana, ov' è il gran freddo;

E l' aer sempre in elemento freddo

Vi si converte sì, che l' acqua è donna

In quella parte, per cagion del freddo, 30

Così dinanzi dal sembiante freddo

Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni  
 tempo:

E quel pensier, che più m' accorcia il  
 tempo,

Mi si converte tutto in umor freddo,

Che m' esce poi per mezzo della luce,

La, ov' entrò la dispietata luce.

In lei s' accoglie d' ogni beltà luce:

Così di tutta crudeltate il freddo

Le corre al core, ove non va tua luce:

Perchè negli occhi sì bella mi luce 40

Quando la miro, ch' io la veggio in  
 pietra,

O in altra parte, ov' io volga mia luce.

Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,

Che mi fa non caler d' ogn' altra donna:

Così foss' ella più pietosa donna  
 Ver me, che chiamo di notte e di luce,  
 Solo per lei servire, e luogo e tempo ;  
 Nè per altro desio viver gran tempo.  
 Però, virtù, che sei prima cho tempo,  
 Prima che moto e che sensibil luce, 50  
 Incresecati di me, c' ho sì mal tempo.  
 Entrale in core omai, chèn' è bon tempo,  
 Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,  
 Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:  
 Chè se mi giunge lo tuo forte tempo  
 In tale stato, questa gentil pietra

Mi vedrà coricare in poca pietra  
 Per non levarmi, se non dopo il tempo,  
 Quando vedrò se mai fu bella donna  
 Nel mondo, come questa acerba donna.  
 Canzone, io porto nella mente donna 61  
 Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,  
 Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par  
 freddo ;  
 Sicchè io ardisco a far per questo freddo  
 La novità, che per tua ferma luce,  
 Che non fu giammai fatta in alcun  
 tempo. [Pulg. Elog. ii. 13.]

## § IV.

POESIE CHE NON SI TROVANO CITATE IN NESSUNA OPERA  
 DEL POETA.

## SESTINA III.

Amor mi mena tal fiata all' ombra  
 Di donne, c' hanno bellissimi colli,  
 E bianchi più che fior di nessun' erba :  
 Ed havvene una ch' è vestita a verde,  
 Che mi sta in cor come virtute in pietra,  
 E n' tra l' altre mi par più bella donna.  
 Quando riguardo questa gentil donna,  
 Lo cui splendore fa sparire ogni ombra,  
 Sua luce mi fiorai, che il cor m' impietra ;  
 E sento doglia che par uom mi colli : io  
 Fra ch' io rinvongo, i' son d' amor più  
 verde  
 Che non è il tempo, nè fu mai null' erba.  
 Non credo fosse mai virtute in erba  
 Di tal salute, chente è in questa donna,  
 Che, togliendomi il cor, rimango verde,  
 Quando 'l mi rende, ed io son com' un'  
 ombra,  
 Non ho più vita, se non come i colli,  
 Che son più alti e di più secca pietra.  
 I' aveva duro il cor com' una pietra, 20  
 Quando vidi costei cruda com' erba  
 Nel tempo dolce, che fiorisce i colli ;  
 Ed ora è molto umil verso ogni donna,  
 Sol per amor di lei, che mi fa ombra  
 Più nobil, che non fe mai foglia verde.  
 Chè tampo freddo, caldo, secco e verde

Mi tien giulivo : tal grazia m' impetra  
 Il gran diletto, c' ho di starle all' ombra.  
 Deh ! quanto bel fu vederla sull' erba  
 Giro alla danza vie me' ch' altra donna,  
 Danzando un giorno per piani e per colli !  
 Quantunque io sia intra montagne e colli,  
 Non m' abbandona Amor, ma tienmi  
 verde,  
 Come tenesse mai neun per donna :  
 Chè non si vide mai intaglio in pietra,  
 Nè alcuna figura, o color d' erba,  
 Che bel possa veder com' è sua ombra.  
 Così m' appaga Amor ; ch' io vivo all' ombra  
 D' aver gioia e piacer di questa donna,  
 Che in testa messa s' ha ghirlanda  
 d' erba.



## SESTINA IV.

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra  
 Di belle donne, c' han puliti colli,  
 E l' una all' altra va gittando l' erba,  
 Essendovi colei, per cui son verde,  
 E fermo nel suo amor, come in mur  
 pietra,  
 O più che mai non fu null' altro in donna.  
 S' io porto amor corale alla mia donna,  
 Neun si maravigli, nè faccia ombra ;  
 Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,

Che in altra guisa basserebbe i colli, 10  
 E così cangerebbe, come il verde  
 Color cangia segata la bell' erba.  
 Io posso dire ch' ella adorna l' erba,  
 La qual per adornarsi ogni altra donna  
 Si pon con fiori e con foglietta verde ;  
 Perché risplende sì la sua dolce ombra  
 Che se n' allegran valli, piani e colli,  
 E ne dona virtù, son certo, in pietra.  
 Io so che sarei più vile che pietra  
 S' ella non fosse, che mi val com' erba, 20  
 Valut' ha già in drizzar monti e colli,  
 Che neun' altra porriano esser donna,  
 Fuor ch' ella sola, cui io amo all' ombra,  
 Com' augellotto sotto foglia verde.  
 E sed io fossi così umile verde,  
 Ovrar potrei la virtù d' ogni pietra,  
 Senza nonna ascondersi sott' ombra ;  
 Però ch' io son suo fior, suo frutto ed  
 erba ;  
 Ma niun può far così com' ella donna  
 Delle sue cose, ch' ella ascenda, o colli. 30  
 Tutte le volte mi par uom mi colli  
 Ch' io da lei parto, e mi sento di verde,  
 Tanto m' aggrada vederla per donna :  
 Quando non vedo lei, com' una pietra  
 Mi sto, e miro fedel come l' erba  
 Quell' anima, cui più vi piace l' ombra.  
 Più non disio, che sempre stare all' ombra  
 Di quella, ch' è delle nobili donna,  
 Nanzi che d' altri fiori o foglie od erba.

## CANZONE XI.

Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia,  
 Perché la gente m' oda,  
 E mostri me d' ogni virtute spento,  
 Dammi sàvere a pianger come voglia :  
 Sì che 'l duol che si snoda  
 Portin le mie parole, come 'l sento.  
 Tu vuoi ch' io muoia, ed io ne son  
 contento :  
 Ma chi mi scuserà, s' io non so dire  
 Ciò, che mi fai sentire ?  
 Chi crederà ch' io sia omai sì colto ? 10  
 Ma se mi dai parlar quanto tormento,  
 Fa, signor mio, che innanzi al mio  
 morire,

Questa rea per me nol possa udire ;  
 Chè, se intendesse ciò ch' io dentro  
 ascolto,  
 Pietà faria men bello il suo bel volto.  
 Io non posso fuggir, ch' ella non vegna  
 Nell' immagine mia,  
 Se non come il pènsier che la vi mena.  
 L' anima folle, che al suo mal s' ingegna,  
 Com' ella è bella e ria 20  
 Così dipinge, e forma la sua pena :  
 Poi la riguarda, e quando ella è ben piena  
 Del gran desio, che dagli occhi le tira,  
 Incontro a sè s' adira,  
 C' ha fatto il foco, ov' ella trista ! incende.  
 Quale argomento di ragion raffrena,  
 Ove tanta tempesta in me si gira ?  
 L' angoscia che non cape dentro, spira  
 Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,  
 Ed anche agli occhi lor merito rende. 30  
 La nemica figura, che rimane  
 Vittoriosa e fera,  
 E signoreggia la virtù che vuole,  
 Vaga di sè medesima andar mi fane  
 Colà, dov' ella è vera,  
 Come simile a simil correr suola.  
 Ben conoschi' io che va la neve al Sole ;  
 Ma più non posso : fo come colui,  
 Che nel podere altrui  
 Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto. 40  
 Quando son presso, parmi udìr parole  
 Dicer : Via via ; vedrai morir costui ?  
 Allor mi volgo per vedere a cui  
 Mi raccomandì : a tanto sono scorto  
 Dagli occhi, che m' acidono a gran  
 torto.  
 Qual io divegna sì feruto, Amore,  
 Sal contar tu, non io,  
 Che rimani a veder me senza vita :  
 E se l' anima torna poscia al core,  
 Ignoranza ed oblio 50  
 Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.  
 Com' io risurgo, o miro la ferita,  
 Che mi disface quando io fui percosso,  
 Confortar non mi posso  
 Sì, ch' io non tremi tutto di paura.  
 E mostra poi la faccia scolorita  
 Qual fu quel tuono, che mi giunse  
 addosso ;  
 Che se con dolce riso è stato mosso,  
 Lunga fiata poi rimane oscura,  
 Perché lo spirito non si rassicura. 60

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,  
 Nella valle del fiume,  
 Lungo il qual sempre sopra me sei forte.  
 Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi  
 Mercè del fiero lume,  
 Che folgorando fa via alla morte.  
 Lasso! non donne qui, non genti accorte  
 Vegg'io, a cui incresca del mio male.  
 Se a costei non ne cale,  
 Non spero mai da altrui aver soccorso:  
 E questa, sbandeggiata di tua corte, 71  
 Signor, non cura colpo di tuo strale:  
 Fatto ha d'orgoglio al petto schermo  
 tale,  
 Ch'ogni saetta il spunta suo corso;  
 Per che l'armato cuor da nulla è morso.  
 O montanina mia canzon, tu vai;  
 Forse vedrai Fiorenza la mia terra,  
 Chè fuor di sé mi serra,  
 Vota d'amore, e nuda di pietate:  
 Se dentro v'entri, va dicendo: Omai 80  
 Non vi può fare il mio signor più guerra;  
 Là, ond'io vegno, una catena il serra  
 Tal, che se piega vostra crudeltate,  
 Non ha di ritornar più libertate.

## CANZONE XII.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,  
 Com'è negli atti questa bella pietra,  
 La quale ognora impetra  
 Maggior durezza e più natura cruda:  
 E veste sua persona d'un diaspro  
 Tal, che per lui, o perch'ella s'arrettra,  
 Non esce di faretra  
 Saetta, che giammai la colga ignuda  
 Ed ella ancide, o non val ch' uom si  
 chiuda,  
 Nè si dilunghi da' colpi mortali; 10  
 Che, com' avesser ali,  
 Giungono altrui, e spezzan ciascun  
 arme:  
 Perchè ionon so da lei, nè posso aitarme.  
 Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi,  
 Nè luogo che dal suo viso m'asconda  
 Ma come fior di fronda,  
 Così della mia mente tien la cima.  
 Cotanto del mio mal par che si prezzì,

Quanto legno di mar, che non leva onda:  
 Lo peso che m' affonda 20  
 È tal, che non potrebbe adeguar rima.  
 Ah! angosciata e dispietata lima,  
 Che sordamente la mia vita scemi,  
 Perchè non ti ritemi  
 Rodermi così il core scorza a scorza,  
 Com'io di dire altrui chi ten dà forza?  
 Chè più mi trema il cor, qualora io penso  
 Di lei in parte, ov'altri gli occhi induca,  
 Per tema non traluca  
 Lo mio pensier di fuorsì che si scopra, 30  
 Ch'io non fo della morte, che ogni senso  
 Colli denti d'Amor già mi manduca:  
 Ciò che nel pensier brucia  
 La mia virtù sì che n' allenta l'opra.  
 El m'ha percosso in terra, e stammi  
 sopra  
 Con quella spada, ond'egli ancise Dido,  
 Amore, a cui io grido,  
 Mercè chiamando, ed umilmente il  
 priego:  
 E quei d'ogni mercè par messo al niego.  
 Egli alza ad or ad or la mano, e sfida 40  
 La debole mia vita esto perverso,  
 Che disteso e riverso  
 Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco.  
 Allor mi surgon nella mente strida;  
 E 'l sangue, ch'è per le vene disperso,  
 Fuggendo corre verso  
 Lo cor che 'l chiama; ond'io rimango  
 bianco.  
 Egli mi fiede sotto il braccio manco  
 Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza;  
 Allor dich'io: S'egli alza 50  
 Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso  
 Prima che 'l colpo sia disceso giuso.  
 Così vedess'io lui fender per mezzo  
 Lo core alla crudele, che 'l mio squatra;  
 Poi non mi sarebb'atrà  
 La morte, ov'io per sua bellezza corro!  
 Chè tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo,  
 Questa scherana micidiale e latra.  
 Oimè! perchè non latra  
 Per me, com'io per lei nel caldo borro?  
 Che tosto griderei: lo vi soccorro; 61  
 E farei volentier, siccome quegli,  
 Che ne' biondi capegli,  
 Ch'Amor per consumarmi increspa e  
 dora,  
 Mettorei mano e sazieremi allora.

S' io avessi le blonde trecce prese,  
 Che fatte son per me scudiscio e ferza,  
 Pigliandole anzi terza,  
 Con esso passerei vespro e le squille :  
 E non sarei pietoso nè cortese, 70  
 Anzi faroi com' orso quando scherza.  
 E se Amor me ne sferza,  
 Io mi vendicherei di più di mille ;  
 E i suoi begli occhi, ond' escon le faville,  
 Che m' infiammano il cor, ch' io porto  
 anciso,  
 Guarderei presso e fiso,  
 Per vendicar lo fuggir che mi face :  
 E poi le renderei con amor pace.  
 Canzon, vattene dritto a quella donna,  
 Che m' ha ferito il core, e che m' invola  
 Quello, ond' io ho più gola : 81  
 E dalle per lo cor d' una saetta ;  
 Chè bell' onor s' acquista in far vendetta.



## CANZONE XIII.

E' m' incresce di me sì malamente,  
 Ch' altrettanto di doglia  
 Mi reca la pietà quanto 'l martiro :  
 Lasso ! però che dolorosamente  
 Sento contra mia voglia  
 Raccogliere l' aer del sezza' sospiro  
 Entro quel cor, cho i begli occhi feriro  
 Quando gli aporse Amor con le sue  
 mani,  
 Per conducermi al tempo che mi sface.  
 Oimè quanto piani, 10  
 Soavi e dolci ver me si levaro,  
 Quand' egli incominciò  
 La morte mia, ch' or tanto mi dispiace,  
 Dicendo : Il nostro lume porta pace.  
 Noi darem pace al cor, a voi diletto,  
 Dicieno agli occhi miei  
 Quei della bella donna alcuna volta ;  
 Ma poichè sepper di loro intelletto,  
 Che per forza di lei  
 M' era la mente già ben tutta tolta, 20  
 Con le insegne d' Amor diedor la volta ;  
 Sicchè la lor vittoriosa vista  
 Non si rivede poi una fiata,  
 Ond' è rimasa trista  
 L' anima mia che n' attendea conforto :  
 Ed era quasi morto

Vede lo core a cui era sposata,  
 E partir le conviene innamorata,  
 Innamorata se ne va piangendo  
 Fuora di questa vita 30  
 La sconsolata, chè la caccia Amore.  
 Ella si muove quindi, sì dolendo,  
 Ch' anzi la sua partita  
 L' ascolta con pietate il suo fattore.  
 Ristretta s' è entro il mezzo del core  
 Con quella vita che rimane spenta  
 Solo in quel punto ch' ella sen va via :  
 E quivi si lamenta  
 D' Amor, che fuor d' esto mondo la  
 caccia ;  
 E spesso volte abbraccia 40  
 Gli spiriti che piangono tuttavia,  
 Perocchè perdon la lor compagnia.  
 L' immagine di questa donna siede  
 Su nella mente ancora,  
 Ove la pose Amor, ch' era sua guida ;  
 E non le pesa del mal ch' ella vede :  
 Anzi è vie più bell' ora  
 Che mai, e vie più lieta par che rida :  
 Ed alza gli occhi micidiali, e grida  
 Sopra colei, che piange il suo partire, 50  
 Vatten, misera, fuor, vattene omai.  
 Questo gridò il desire,  
 Che mi combatte così come suole,  
 Avvegna che men duole,  
 Perocchè 'l mio sentire è meno assai,  
 Ed è più presso al terminar de' guai.  
 Lo giorno, che costei nel mondo venne,  
 Secondo che si trova  
 Nel libro della mente che vien meno,  
 La mia persona parvola sostenne 60  
 Una passion nuova,  
 Tal ch' io rimasi di paura pieno :  
 Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno  
 Subitamente sì, ch' io caddi in terra  
 Per una voce, che nel cor percosse.  
 E (se 'l libro non erra)  
 Lo spirito maggior tremò sì forte,  
 Che parve ben, che morto  
 Per lui in questo mondo giunta fosse :  
 Ora ne incresco a quei che questo  
 mosse, 70  
 Quando m' apparve poi la gran beltate,  
 Che sì mi fa dolere,  
 Donne gentili, a cui io ho parlato,  
 Quella virtù, che ha più nobilitate,  
 Mirando nel piacere,

S' accorse ben, che 'l suo male era nato :  
 E conobbe 'l disio ch' era criato  
 Per lo mirare intento ch' ella fece.  
 Sicchè piangendo disse all' altre poi :  
 Qui giugnerà in vece 80  
 D' una ch' io vidi la bella figura,  
 Che già mi fa paura ;  
 E sarà donna sopra tutte noi,  
 Tosto che sia pincer degli occhi suoi.  
 Io ho parlato a voi, giovani donne,  
 Che avete gli occhi di bellezza ornati,  
 E la mente d' amor vinta e pensosa,  
 Perchè raccomandati  
 Vi sian gli dotti miei dovunque sono.  
 E innanzi a voi perdono 90  
 La morte mia a quella bella cosa,  
 Che men' ha colpa e non fu mai pietosa.

## CANZONE XIV.

Io sento sì d' Amor la gran possanza,  
 Ch' io non possò durare  
 Lungamente a soffrire ; ond' io mi  
 doglio :  
 Perocchè il suo valor sì pure avanza,  
 E 'l mio sento mancare  
 Sì, ch' io son meno ognora ch' io non  
 soglio.  
 Non dico ch' Amor faccia più ch' io  
 voglio,  
 Chè se facesse quanto il voler chiede,  
 Quella virtù, che natura mi diede,  
 Nol sofferia, perocchè 'lla è finita : 10  
 E questo è quello ond' io prendo cor-  
 doglio,  
 Che alla voglia il poder non terrà fede,  
 Ma se di buon voler nasce mercede,  
 Io la dimando per aver più vita  
 A que' begli occhi, il cui dolce splendore  
 Porta conforto, ovunque io senta amore.  
 Entrano i raggi di questi occhi belli  
 Ne' miei innamorati,  
 E portan dolce, ovunque io senta amaro :  
 E sanno lo cammin, siccome quelli 20  
 Che già vi son passati ;  
 E sanno il loco, dove Amor lasciaro,  
 Quando per gli occhi miei dentro il  
 menaro.

Per che mercè, volgendosi a me fanno,  
 E di colei cui son procaccian danno  
 Celandosi da me, che tanto l' amo,  
 Che sol per lei servir mi tengo caro :  
 E' miei pensier, che pur d' amors fanno,  
 Come a lor segno, al suo servizio vanno :  
 Per che l' adoperar sì forte bramo, 30  
 Che, s' io 'l credessi far fuggendo lei,  
 Lieve saria ; ma so ch' io ne morrei.  
 Ben è verace amor quel che m' ha preso  
 E ben mi stringe forte,  
 Quand' io farei quel ch' io dico per lui.  
 Chè nullo amore è di cotanto peso,  
 Quanto è quel, che la morte,  
 Face piacer, per ben servire altrui :  
 Ed in cotal voler fermato fui  
 Sì tosto, come il gran desio ch' io sento  
 Fu nato per virtù del piaciamento, 40  
 Chè nel bel viso ogni beltà s' accoglie.  
 Io son servente : e quando penso a cui,  
 Quel ch' ella sia, di tutto son contento ;  
 Chè l' nom può ben servir contra  
 talento :  
 E se mercè giovinezza mi toglie,  
 Aspetto tempo che più ragion prenda ;  
 Purchè la vita tanto si difenda.  
 Quand' io penso un gentil desio, ch' è nato  
 Del gran desio ch' io porto, 50  
 Ch' a ben far tira tutto il mio potere,  
 Parmi esser di mercede oltra pagato ;  
 Ed anche più ch' a torto  
 Mi par di servitor nome tenere :  
 Così dinanzi agli occhi del piacere  
 Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate.  
 Ma poich' io mi restringo a veritate,  
 Convien che tal desio servizio conti ;  
 Perocchè s' io procaccio di valere,  
 Non penso tanto a mia proprietate, 60  
 Quanto a colei che m' ha in sua  
 podestate ;  
 Chè l' fo perchè sua cosa in pregio monti :  
 Ed io son tutto suo ; così mi tegno ;  
 Ch' Amor di tanto onor m' ha fatto  
 degno.  
 Altri ch' Amor non mi potea far tale,  
 Ch' io fossi degnamento  
 Cosa di quella che non s' innamora,  
 Ma stassi come donna, a cui non cale  
 Dell' amorosa mente,  
 Che senza lei non può passare un' ora.  
 Io non la vidi tante volte ancora, 71

Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza;  
 Onde Amor cresce in me la sua grandezza  
 Tanto, quanto il piacer nuovo s'aggiugne.  
 Per ch'egli avvien, che tanto fo dimora  
 In uno stato, e tanto Amor m'avvozza  
 Con un martiro e con una dolcezza,  
 Quanto è quel tempo che spesso mi pugna,  
 Che dura dacch'io perdo la sua vista  
 Infino al tempo ch'ella si racquista. 80  
 Canzon mia bella, se tu mi somigli,  
 Tu non sarai sdegnosa  
 Tanto quanto alla tua bontà s'avviene:  
 Ond'io ti prego che tu t'assottigli,  
 Dolce mia amorosa,  
 In prender modo e via, che ti stea bene.  
 Se cavalier t'invita, o ti ritiene,  
 Innanzi che nel suo piacer ti metta,  
 Spia se far lo puoi della tua setta;  
 E se non puote, tosto l'abbandona, 90  
 Chè 'l buon col buon sempre camera  
 tienne  
 Ma egli avvien, che spesso altri si getta  
 In compagnia, che non ha che disdetta  
 Di mala fama, ch'altri di lui suona.  
 Con lei non star nè ad ingegno nè ad  
 arte;  
 Chè non fu mai saver tener lor parte.

## CANZONE XV.

Io son venuto al punto della rota,  
 Che l'orizzonte, quando il Sol si corca,  
 Ci parturisce il geminato cielo,  
 E la stella d'amor ci sta rimota  
 Per lo raggio lucente, che la n'forca  
 Sì di traverso, che le si fa velo:  
 E quel pianeta, che conforta il golo,  
 Si mostra tutto a noi per lo grand'arco,  
 Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:  
 E però non disgiombra 10  
 Un sol pensier d'amore, ond'io son carco,  
 La mente mia, ch'è più dura che pietra  
 In tener forte immagine di pietra.  
 Levassi della rena d'Etiopia  
 Un vento pellegrin, che l'aer turba,  
 Per la sfera del Sol, ch'or la riscalda;  
 E passa il mare, onde n'adduce copia

Di nebbia tal, che s'altro non la starba.  
 Questo emisfero chiude tutto, e salda:  
 E poi si solve, e cade in bianca falda 20  
 Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;  
 Onde l'aere s'attrista tutto, e piagne:  
 Ed Amor, che sue ragne  
 Ritira al ciel per lo vento che poggia,  
 Non m'abbandona; sì è bella donna  
 Questa crudel, che m'è data per donna.  
 Fuggito è ogni angel, che 'l caldo segue,  
 Dal paese d'Europa, che non perde  
 Le sette stelle gelide unquemaï:  
 E gli altri han posto alle lor voci  
 trieguo 30  
 Per non sonarle infino al tempo verde,  
 Se ciò non fosse per cagion di guai:  
 E tutti gli animali, che son gai  
 Di lor natura, son d'amor disciolti,  
 Perocchè il freddo lor spirito ammorta.  
 E 'l mio più d'amor porta;  
 Chè gli dolci pensier non mi son tolti,  
 Nè mi son dati per volta di tempo,  
 Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.  
 Passato hanno lor termine le fronde, 40  
 Che trasse fuor la virtù d'Ariete,  
 Per adornare il mondo, e morta è  
 l'erba:  
 Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,  
 Se no se in pino, lauro od abete,  
 Od in alcun che sua verdura serba:  
 E tanto è la stagion forte ed acerba,  
 Ch'ammorta gli fioretti per le piaggie,  
 Gli quai non posson toller la brina:  
 E l'amorosa spina  
 Amor però di cor non la mi tragge; 50  
 Perchè io son fermo di portarla sempre  
 Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.  
 Versan le vene le fumifere acque  
 Per li vapor, che la terra ha nel ventre,  
 Che d'abisso gli tira suoc in alto;  
 Onde 'l cammino al bel giorno mi  
 piacque,  
 Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre  
 Che durerà del verno il grande assalto.  
 La terra fa un suol che par di smalto,  
 E l'acqua morta si converte in vetro 60  
 Per la freddura, che di fuor la serra.  
 Ed io della mia guerra  
 Non son però tornato un passo indietro,  
 Nè vo' tornar; chè se 'l martiro è dolce,  
 La morte de' passare ogni altro dolce.

Canzone, or che sarà di me nell'altro  
Dolce tempo novello, quando piove  
Amore in terra da tutti li cieli ;  
Quando per questi geli  
Amore è solo in me, e non altrove ? 70  
Saranne quello, ch' è d' un uom di  
marmo,  
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

## CANZONE XVI.

La dispietata mente, che pur mira  
Di dietro al tempo che so n' è andato,  
Dall' un de' lati mi combatte il core ;  
E 'l disio amoroso che mi tira  
Verso 'l dolce paese c' ho lasciato,  
Dall' altra parte è con forza d' amore :  
Nè dentro a lui sent' io tanto valore,  
Che possa lungamente far difesa,  
Gentil madonna se da voi non vene :  
Però, se a voi conviene 10  
Ad iscampo di lui mai fare impresa,  
Piacciavi di mandar vostra salute,  
Che sia conforto della sua virtute.  
Piacciavi, donna mia, non venir meno  
A questo punto al cor che tanto v' ama  
Poi sol da voi lo suo soccorso attende ;  
Che buon signor mai non ristringa 'l  
freno,  
Persoccorrere al servo, quando 'l chiama,  
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende.  
E certo la sua doglia più m' incende, 20  
Quand' io mi penso, donna mia, che vui  
Per man d' Amore là entro pinta sete :  
Così e voi dovete  
Vie maggiormente aver cura di lui ;  
Chè quel, da cui convien che 'l ben  
s' appari,  
Per l' immagine sua ne tien più cari.  
Se dir voleste, dolce mia speranza,  
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,  
Sappiate che l' attender più non posso ;  
Ch' io sono al fine della mia possanza. 30  
E ciò conoscer voi dovete, quando  
L' ultima speme a cercar mi son mosso :  
Che tutti i carichi sostenere addosso  
De' l' uomo infin al peso ch' è mortale,  
Prima che 'l suo maggiore amico provi,  
Che non sa, qual sel trovi :

E s' egli avvien che gli risponda male,  
Cosa non è che osti tanto cara ;  
Chè morte n' ha più tosta e più amara.  
E voi pur sete quella ch' io più amo, 40  
E che far mi potete maggior dono,  
E 'n cui la mia speranza più riposa ;  
Chè sol per voi servir, la vita bramo ;  
E quelle cose, che a voi onor sono,  
Dimando e voglio ; ogni altram' è noia.  
Dar mi potete ciò ch' altri non osa ;  
Chè 'l sì e 'l no tututto in vostra mano  
Ha posto Amore ; ond' iograndemitegno. \*  
La fede ch' io v' assegno  
Muove dal vostro portamento umano ; 50  
Chè ciascun che vi mira, in veritate  
Di fuor conosce che dentro è pietate.  
Dunque vostra salute omai si muova,  
E vegna dentro al cor che lei aspetta,  
Gentil madonna, come avete inteso :  
Ma sappia che allo entrar di lui si trova  
Serrato forte di quella saetta,  
Ch' Amor lanciò lo giorno ch' io fu' preso ;  
Per che lo entrare a tutt' altri è conteso,  
Fuor ch' a' messi d' Amor, ch' aprir lo  
sanno 60  
Per volontà della virtù che 'l serra.  
Onde nella mia guerra  
La sua venuta mi sarebbe danno,  
S' ella venisse senza compagnia  
De' messi del signor, che m' ha in balia.  
Canzone, il tuo andar vuol esser corto ;  
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai  
Puote aver luogo quel, per che tu vai.

## CANZONE XVII.

Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia,  
Nè cui pietà per me muova sospiri,  
Ove ch' io miri—o in qual parte ch' io  
sia ;  
E perchè tu se' quella, che mi spoglia  
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,  
E per me giri—ogni fortuna ria ;  
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia  
Povera e ricca far, come a te piace,  
A te conven ch' io drizzi la mia face,  
Dipinta in guisa di persona morta. 10  
Io vegno a te, come a persona pia,



Piangendo, Morte, quella dolce pace,  
Che l' colpo tuo mi tolle, se disface  
La donna, che con seco il mio cor porta,  
Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.

Morte, qual sia la pace che mi tolli,  
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,  
Qui non l' assegno;—chè veder lo puoi,  
Seguardi agli occhi miei di pianto molli;  
Se guardi alla pietà ch' ivi entro  
teguo; 20

Se guardi al segno—ch' io porto de' tuoi.  
Deh ! se paura già co' colpi tuoi  
M' ha così concio, che farà l' tormento ?  
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,  
Che vuol essere a' miei al dolce guida,  
Ben veggio che l' mio fin consenti e vuoi :  
Sentirai dolce sotto il mio lamento :  
Ch' io temo forte già, per quel ch' io  
sento,

Che per aver di minor doglia strida,  
Vorrò morire, e non fia chi m' occida. 30

Morte, se tu questa gentile occidi,  
Lo cui sommo valore all' intelletto  
Mostra perfetto—ciò che 'n lei si vede,  
Tu discacci virtù, tu la disfidì,  
Tu togli a leggiadria il suo ricetto ;  
Tu l' alto effetto—spegni di mercede ;  
Tu disfaì la beltà ch' ella possiede,  
La qual tanto di ben più ch' altra luce,  
Quanto conven, che cosa che n' adduce  
Lume di cielo in creatura degna : 40  
Tu rompi e parti tanta buona fede  
Di quel verace Amor, che la conduce  
Se chindi, Morte, la sua bella luce,  
Amor potrà ben dire ovunque regna :  
Io ho perdute la mia bella insegna.

Morte, adunque di tanto mal t' incresca,  
Quanto seguirà se costei muore ;  
Che fia l' maggiore—si sentisse mai.  
Distendi l' arco tuo sì, che non esca  
Pinta per corda la saetta fore, 50  
Che per passare il core—messa v' hai.  
Deh ! qui mercé per Dio : guarda che fai :  
Raffrena un poco il disfenato ardire,  
Che già è mosso per voler ferire  
Questa, in cui Dio mise grazia tanta.  
Morte, deh ! non tardar mercé, se l' hai ;  
Chè mi par già veder lo cielo aprire,  
E gli angeli di Dio quaggiù venire,  
Per volerne portar l' anima santa  
Di questa, in cui onor lassù si canta. 60

Canzon, tu vedi ben com' è sottile  
Quel filo, a cui s' attien la mia speranza,  
E quel che sanza—questa donna io  
posso :

Però con tua ragion, piana ed umile  
Muovi, novella mia, non far tardanza ;  
Ch' a t'ua fidanza—s' è mio prego mosso :  
E con quella umiltà che tieni addosso  
Fatti, novella mia, dinanzi a Morte,  
Sicchè a crudeltà rompa le porte,  
E giungì alla mercè del frutto buono. 70  
E s' egli avvien che per te sia rimosso  
Lo suo mortal voler, fa che ne porte  
Novelle a nostra donna, e la conforte ;  
Sì ch' ancor faccia al mondo di sè dono  
Quest' anima gentil, di cui io sono.



### CANZONE XVIII.

O patria, degna di trionfal fama,  
De' magnanimi madre,  
Più che in tua suora, in te dolor sormonta :

Qual è de' figli tuoi, che in onor t' ama,  
Sentendo l' opre ladre  
Che in te si fanno, con dolore ha onta.  
Ahi quanto in te la iniqua gente è  
pronta

A sempre congregarsi alla tua morte,  
Con luci bieche e torte,  
Falso per vero al popol tuo mostrando. 10  
Alza il cor de' sommersi; il sangue  
accendi ;

Sui traditori scendi  
Nel tuo giudicio ; sì che in te laudando  
Si posi quella grazia che ti sgrida,  
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

Tu felice regnavi al tempo bello  
Quando le tue rede  
Voller che la virtù fussin colonne :  
Madre di loda e di salute ostello,  
Con pura unita fede 20

Eri beata, e colle sette donne.  
Ora ti veggio ignuda di tai gonne :  
Vestita di dolor, piena di vizi ;  
Fuori i leai Fabrizio ;  
Superba, vile, nimica di pace.  
O disonorata te ! specchio di parte,  
Poichè se' aggiunta a Marte,

Punisci in Antenora qual verace  
Non segue l'asta del vedovo giglio;  
E a que' che t'aman più, più fai mal  
piglio. 30

Dirada in te le maligne radici,  
De' figli non pietosa,  
Che hanno fatto il tuo flosudicio e vano,  
E vogli le virtù sien vincitrici;  
Sì che la fè nascosa  
Resurga con giustizia a spada in mano.  
Segui le luci di Giustiniano,  
E le focose tue mal giuste leggi  
Con discrezion correggi,  
Sicchè le laudi 'l mondo e 'l divin regno:  
Poi delle tue ricchezze onora e fregia 41  
Qual figliuol te più pregia,  
Non recando a' tuoi ben chi non n' è  
degno:

Sì che prudenza ed ogni sua sorella  
Abbi tu teo: e tu non lor rubella.  
Serena e gloriosa in nulla ruota  
D'ogni bonta essenza,  
(Se questo fai) regnerai onorata:  
E 'l nome eccelsa tuo, che mal si nota,  
Potrà poi dir, Fiorenza. 50  
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,  
Felice l' alma che in te fia creata!  
Ogni potenza e loda in te fia degna:  
Sarai del mondo insegna.  
Ma se non muti alla tua nave guida,  
Maggior tempesta con fortunai morte  
Attendi per tua sorte,  
Che le passate tue piene di strida.  
Eleggi omai, se la fraterna pace  
Fa più per te, o 'l star lupa rapace. 60

Tu te n' andrai, canzone, ardita e fera,  
Poichè ti guida Amore,  
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;  
E troverai de' buon, la cui lumiera  
Non dà nullo splendore,  
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel  
fango.

Grida: Surgete su, chè per voi clango.  
Prendete l' armi, ed esaltate quella;  
Chè stentando viv' ella;  
E la divoran Capaneo e Crasso, 70  
Aglauro, Simon mago, il falso Greco,  
E Macometto cieco,  
Che tien Giugurta e Faraone al passo.  
Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti,  
Pregando sì, ch' ella sempre s' angusti.

## CANZONE XIX.

Poesia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,  
Non per mio grato,  
Chè stato—non avea tanto gioioso,  
Ma perocchè pietoso  
Fu tanto del mio core,  
Che non soffesse d' ascoltar suo pianto;  
Io canterò così disamorato  
Contr' al peccato,  
Ch' è nato—in noi di chiamare a ri-  
troso

Tal, ch' è vile e noioso, 10  
Per nome di valore,  
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,  
Che fa degno di manto  
Imperial colui, dov' ella regna.  
Ella è verace insegna,  
La qual dimostra u' la virtù dimora:  
Per che son certo, sebben la difendo  
Nel dir, com' io la 'ntendo,  
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.

Sono, che per gittar via lor avere 20  
Credon capere,  
Valere—là, dove gli buoni stanno;  
Che dopo morte fanno  
Riparo nella mente  
A quei cotanti, e' hanno conoscenza:  
Ma lor missione a' buon non può piacere,  
Perchè 'l tenere  
Savere—fora, e fuggirieno 'l danno,  
Che s' aggiunge allo inganno  
Di loro e della gente, 30  
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.  
Qual non dirà fallenza  
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?  
Ornarsi, come vendere  
Si volesse al mercato de' non saggi?  
Chè 'l savio non pregia uom per vesti-  
menta,

Perchè sono ornamenta,  
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.  
Ed altri son, che per esser ridenti,  
D' intendimenti 40  
Correnti—vogliono esser giudicati  
Da quei, che so' ingannati  
Veggendo rider cosa,  
Che l' intelletto ancora non la vede.  
Ei parlan con vocaboli eccellenti:  
Vanno piacenti

Contenti—che dal volgo sien lodati :  
 Non sono innamorati  
 Mai di donna amorosa :  
 Ne' parlamenti lor tengono acede : 50  
 Non moverieno il piede  
 Per donneare a guisa di leggiadro :  
 Ma come al furto il ladro,  
 Così vanno a pigliar villan diletto ;  
 Non però che in donne è così spento  
 Leggiadro portamento,  
 Che paiono animai senza intelletto.  
 Non è pura virtù la disviata ;  
 Poich' è biasmata,  
 Negata—dov' è più virtù richiesta, 60  
 Cioè in gente onesta  
 Di vita spiritale,  
 O d' abito che di scienza tiene.  
 Dunque s' ell' è in cavalier lodata,  
 Sarà causata,  
 Mischiata—di più cose ; perchè questa  
 Convien che di sé vesta  
 L' un bene e l' altro male :  
 Ma virtù pura in ciascuno sta bene.  
 Sollazzo è, che conviene 70  
 Con esso Amore, e l' opera perfetta :  
 Da questo terzo retta  
 È leggiadria, ed in suo esser dura,  
 Siccome il Sole, al cui esser s' adduce  
 Lo calore e la luce,  
 Con la perfetta sua bella figura.  
 Ancorchè ciel con cielo in punto sia,  
 Pur leggiadria  
 Disvia—cotanto e più quant' io ne conto ;  
 Ed io che lo son conto, 80  
 Mercè d' una gentile,  
 Che la mostrava in tutti gli atti sui,  
 Non tacerò di lei, che villania  
 Far mi parria  
 Sì ria,—ch' a' suoi nemici sare' giunto,  
 Per che da questo punto  
 Con rima più sottile  
 Tratterò il vor di lei, ma non so a cui.  
 Io giuro per colui,  
 Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,  
 Che senza oprar virtute, 91  
 Nessun puote acquistar verace loda :  
 Dunque se questa mia materia è buona,  
 Come ciascun ragiona,  
 Sarà virtute, e con virtù s' annoda.  
 Al gran pianeta è tutta simigliante,  
 Che da levante

Avante—infino a tanto che s' asconde,  
 Con li bei raggi infonde  
 Vita e virtù quaggiuso 100  
 Nella materia sì, com' è disposta :  
 E questa, disdegnosa di cotante  
 Persone, quante  
 Sembianti—portan d' uomo, e non  
 risponde  
 Il lor frutto alle fronde,  
 Per lo mal c' hanno in uso  
 Simili beni al cor gentile accosta ;  
 Che in donar vita è tosta  
 Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,  
 Ch' ognora par che trovi ; 110  
 E virtù per esempio ha chi lei piglia.  
 O falsi cavalier, malvagi e roi,  
 Nemici di costei,  
 Ch' al prence delle stelle s' assimiglia.  
 Dona e ricevo l' uom, cui questa vuole :  
 Mai non son duole ;  
 Nè 'l Sole,—per donar luce alle stelle,  
 Nè per prender da elle  
 Nel suo effetto aiuto ;  
 Ma l' uno e l' altro in ciò diletto traggio.  
 Già non s' induce ad ira per parole, 121  
 Ma quelle sole  
 Ricole,—che son buone ; e sue novelle  
 Tutte quante son belle.  
 Per sò è car tenuto  
 E desiato da persone sagge,  
 Chè dell' altro salvagge  
 Cotanto lode quanto biasmo prezza :  
 Per nessuna grandezza  
 Monta in orgoglio, ma quando gl' in-  
 contra 130  
 Che sua franchezza gli convien mostrare  
 Quivi si fa laudare ;  
 Color che vivon fanno tutti contra.

## CANZONE XX.

Tre donne intorno al cor mi son venute,  
 E seggionsi di fore ;  
 Chè dentro siede Amore,  
 Lo quale è in signoria della mia vita.  
 Tanto son belle, e di tanta virtute,  
 Che 'l possente signore,  
 Dico quel ch' è nel core,

Appena di parlar di lor s' aita.  
Ciascuna par dolente e sbigottita,  
Come persona discacciata e stanca, 10  
Cui tutta gente manca,  
E cui virtute e nobiltà non valo.  
Tempo fu già, nel quale,  
Secondo il lor parlar, furon dilette,  
Or sono a tutti in ira ed in non cale.  
Queste così solette  
Venute son come a casa d' amico;  
Chè sanno ben che dentro è quel ch' io  
dico.

Doleasi l' una con parole molto,  
E 'n sulla man si posa 20  
Come succia rosa;  
Il nudo braccio, di dolor colonna,  
Sente lo raggio che cade dal volto:  
L' altra man tiene ascosa  
La faccia lagrimosa;  
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.  
Come Amor prima per la rotta gonna  
La vide in parte, che il tacere è bello,  
Egli, pietoso e fello,  
Di lei e del dolor fece dimanda: 30  
Oh di pochi vivanda  
(Rispose in voce con sospiri mista)  
Nostra natura qui a te ci manda.  
Io, che son la più trista,  
Son suora alla tua madre, e son Drit-  
tura;

Povera, vedi, a panni ed a cintura.  
Poichè fatta si fu palese e conta,  
Doglia e vergogna prese  
Lo mio signore, e chiese  
Chi fosser l' altra due ch' eran con  
lei. 40  
E questa, ch' era di pianger sì pronta,  
Tosto che lui intese,  
Più nel dolor s' accese,  
Dicendo: Or non ti duol degli occhi  
miei?

Poi cominciò: Siccome saper dêi,  
Di fonte nasco Nilo picciol fiume:  
Ivi, dove 'l gran lume  
Toglie alla terra del vinco la fronda,  
Sovra la vergin onda  
General io costei, che m' è da lato, 50  
E che s' asciuga con la treccia bionda.  
Questo mio bel portato,  
Mirando sè nella chiara fontana,  
Generò quella che m' è più lontana.

Fenno i sospiri Amore un poco tardo;  
E poi con gli occhi molli,  
Che prima furon folli,  
Salutò le germane sconsolate.  
E poichè prese l' uno e l' altro dardo,  
Disse: Drizzate i colli: 60  
Ecco l' armi ch' io volli;  
Per non l' usar, le vedete\* turbate.  
Larghezza e Temperanza, e l' altre nate  
Del nostro sangue mendicando vanno,  
Però, se questo è danno,  
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca  
Degli uomini a cui tocca,  
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;  
Non noi, che semo dell' eterna rocca:  
Chè, se noi siamo or punti, 70  
Noi pur saremo, e pur troverem gente,  
Che questo dardo farà star lucente.

Ed io che ascolto nel parlar divino  
Consolarsi e dolersi  
Così alti dispersi,  
L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno:  
E se giudizio, o forza di destino,  
Vuol pur che il mondo versi  
I bianchi fiori in persi,  
Cader tra' buoni è pur di lodo degno. 80  
E se non che degli occhi miei 'l bel  
segno

Per lontananza m' è tolto dal viso,  
Che m' have in fuoco miso,  
Lieve mi conterai ciò che m' è grave.  
Ma questo fuoco m' have  
Già consumato sì l' ossa e la polpa,  
Che morte al petto m' ha posto la  
chiave:

Onda s' io ebbi colpa,  
Più lune ha volto il Sol, poichè fu  
spenta;

Se colpa muore purchè l' uom si pente, 90  
Canzone; a' panni tuoi non ponga uom  
mano,

Per veder quel che bella donna chiude:  
Bastin le parti nude:  
Lo dolce pomo a tutta gente nega,  
Per cui ciascun man piega.  
E s' egli avvien che tu mai alcun truovi  
Amico di virtù, e quel ten priega,  
Fatti di color nuovi:  
Poi gli ti mostra; e 'l fior, ch' è bel di  
fuori,  
Fa desiar negli amorosi cuori. 100

## CANZONE XXI.

Ai fals ris! per qua traitz avetz  
 Oculos meos, et quid tibi feci,  
 Che fatto m' hai così spietata fraude?  
 Jam audivissent verba mea Graeci:  
 San antras domnas, e vos us saubetz,  
 Che ingannator non è degno di laude.  
 Tu sai ben come gaude  
 Miserum eius cor, qui praestolatur.  
 En vai speran, e par de mi a non cura:  
 Ai Dieus! quanta malura, 10  
 Atque fortuna ruinosa datur  
 A colui che aspettando il tempo perde,  
 Nè giammai tocca di fioretto l' verde.  
 Conqueror, cor suave, de te primo,  
 Che per un matto guardamento d'occhi  
 Vos non devriatz aver perdutz la lei  
 Ma e' mi piace, che al dar degli stocchi  
 Semper insurgunt contra me de limo:  
 Don eu sui mortz, e per la fe qu' antrei,  
 Fort me desplat, paubres mei! 20  
 Ch'io son punito, ed aggio colpa nulla.  
 Nec dicit ipsa: Malum est de isto;  
 Unde querolam sisto.  
 Ella sa bon, che se il mio cuor si  
 crulla  
 A plazer d' autra, guar d' s' amor  
 s' laisset,  
 El fals cors greus pena nemporet.  
 Ben avria questa donna il cor di ghiaccio,  
 Aitan col aspis, que per ma fe es sors,  
 Nisi pietatem habuerit servo.  
 Ben sai l' Amor, s' eu jes non ai secors,  
 Che per lei dolorosa morte faccio, 31  
 Neque plus vitam sporando conservo.  
 Vae omni meo nervo,  
 S' ella no fai, que per son sen verai,  
 Io vegna a riveder sua faccia allegra,  
 Ah! Dio! quanto è integra:  
 Mas ieu men dopt, si gran dolor en ai:  
 Amorem versus me non tantum curat,  
 Quantum spes inter me de ipsa durat.  
 Chansos, vos pognetz ir per tot lo mon,  
 Namque locutus sum in lingua trina, 41  
 Ut gravis mea spina  
 Si saccia per lo mondo, ogni uomo il  
 senta:  
 Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

## SONETTO XXVI.

Chi guarderà giammai senza paura  
 Negli occhi d' esta bella pargoletta,  
 Chem' hanno conciosi, che non s' aspetta  
 Per me se non la morte che m' è dura?  
 Vedete quanto è forte mia ventura,  
 Che fu tra l' altre la mia vita eletta  
 Per dare esempio altrui, ch' uom non si  
 metta  
 A rischio di mirar la sua figura.  
 Destinata mi fu questa finita  
 Dacch' uomo conveniva esser disfatto,  
 Perch' altri fosse di pericòl tratto:  
 E però lasso! fu' io così ratto  
 In trarre a me l' contrario della vita,  
 Come virtù di Stella margherita.

## SONETTO XXVII.

Dagli occhi della mia Donna si muove  
 Un lume sì gentil che dove appare,  
 Si vodon cose, ch' uom non può ritrarre  
 Per loro altezza e per loro esser piove.  
 E da' suoi raggi sopra l' mio cor piove  
 Tanta paura, che mi fa tremare,  
 E dico: ' Qui non voglio mai tornare;'  
 Ma poscia perdo tutte le mio prove:  
 E tornomi colà, dov' io son vinto,  
 Riconfortando gli occhi paurosi,  
 Che sentir prima questo gran valore.  
 Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi,  
 E l' desio, che gli mena quivi, è estinto:  
 Però provvegga del mio stato Amore.

## SONETTO XXVIII.

Da quella luce che il suo corso gira  
 Sempre al volere dell' empiree sarte,  
 E stando regge tra Saturno e Marte  
 Secondo che l' astrologo ne spira;  
 Quella che in me col suo piacere aspira,  
 L' essa ritragge signorevol arte:  
 E quei che dal ciel quarto non si parte  
 Le dà l' effetto della mia desira.  
 Ancor quel bel pianeta di Mercurio  
 Di sua virtute sua loquela tinge,  
 E l' primo ciel di sè già non l' è duro.  
 Colei, che l' terzo ciel di sè costringe,  
 Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:  
 Così di tutti e sette si dipinge.

## SONETTO XXIX.

Di donne io vidi una gentile schiera  
 Quest' Ognissanti prossimo passato,  
 Ed una ne veniva quasi primiera,  
 Seco menando Amor dal destro lato.  
 Degli occhi suoi gettava una lumiera,  
 La qual pareva un spirito infiammato :  
 E i' ebbi tanto ardir, che in la sua cera  
 Guardando, vidi un angiol figurato :  
 A chi era degno poi dava salute  
 Congli occhi suoi quella benigna e piana,  
 Empiendo il core a ciascun di virtute,  
 Credo che in ciel nascesse esta soprana,  
 E venne in terra per nostra salute :  
 Dunque beata chi l' è prossimana.

## SONETTO XXX.

Due Donne in cima della mente mia  
 Venute sono a ragionar d' amore :  
 L' una ha in sè cortesia e valore,  
 Prudenza ed onestate in compagnia.  
 L' altra ha bellezza e vaga leggiadria,  
 E adorna gentilezza le fa onore.  
 Ed io, mercè del dolce mio signore,  
 Stommene a piè della lor signoria.  
 Parlan bellezza e virtù all' intelletto,  
 E fan quistion, come un cuor puote stare  
 Infra due donne con amor perfetto.  
 Risponde il fonte del gentil parlare :  
 Che amar si può bellezza per diletto,  
 E amar puossi virtù per alto operare.

## SONETTO XXXI.

E' non è legno di sì forti nocchi,  
 Nè anco tanto dura alcuna pietra,  
 Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,  
 Non vimettesse amorco' suoi begli occhi.  
 Or dunque s' el la incontra uom che l' adocchi,  
 Ben gli de' l' cor passar, se non s' arretra;  
 Onde l' convien morir: chè mai no  
 impetra  
 Mercè, ch' il suo dever pur si spannocchi.  
 Deh, perchè tanta virtù data fue  
 Agli occhi d' una Donna oel acorba,  
 Che suo fedel nessuno in vita serba ?  
 Ed è contro a pietà tanto superba,  
 Che s' altri muor per lei, nol mira piu,  
 Anzi gli asconde le bellezze sue,

## SONETTO XXXII.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io  
 Fossimo presi per incantamento,  
 E messi ad un vascel, ch' ad ogni vento  
 Per mare andasse a voler vostro e mio ;  
 Sicchè fortuna, od altro tempo rio  
 Non ci potesse dare impedimento,  
 Anzi, vivendo sempre in un talento,  
 Di stare insieme crescesse il disio,  
 E monna Vanna e monna Bice poi,  
 Con quella ch' è sul numero del trenta,  
 Con noi ponesse il buono incantatore :  
 E quivi ragionar sempre d' amore :  
 E ciascuna di lor fosse contenta,  
 Siccome io credo che saremmo noi.

[Al Guido,]

## SONETTO XXXIII.

Io maledico il dì ch' io vidi in prima  
 La luce de' vostri occhi traditori,  
 E l' punto che veniste in sulla cima  
 Del cor a trarne l' anima di fuori :  
 E maledico l' amorosa lima,  
 C' ha pulito i miei detti e i bei colori,  
 Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,  
 Per far che il mondo mai sempre v' onori.  
 E maledico la mia mente dura,  
 Che ferma è di tener quel che m' uocido,  
 Cioè la bella e rea vostra figura  
 Per cui Amor sovente si spergiura  
 Sicchè ciascun di lui e di me ride,  
 Che credo tor la ruota alla ventura.

## SONETTO XXXIV.

Io mi credea del tutto esser partito  
 Da queste vostro rime, Messer Cino.  
 Chè si conviene omai altro cammino  
 Alla mia nave già lungo dal lito :  
 Ma perch' i' ho di voi più volte udito,  
 Che pigliar vi lasciati ad ogni uncino,  
 Piacemi di prestare un pocolino  
 A questa penna lo stancato dito.  
 Chi s' innamora (siccome voi fate)  
 E ad ogni pincor si lega e scioglie,  
 Mostra ch' Amor leggierramente li saetti :  
 Se l' vostro cor si piega in tante voglie,  
 Per Dio vi prego che voi l' correggiate,  
 Sì che s' accordi i fatti a' dolci detti.

[Al Cino.]

## SONETTO XXXV.

Io son sì vago della bella luce  
 Degli occhi traditor che m'hanno ancoiso,  
 Che là, dov' io son morto e son deriso,  
 La gran vaghezza pur mi riconduce.  
 E quel che pare e quel che mi traluce,  
 M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso,  
 Che da ragione e da virtù diviso  
 Seguo solo il disio come mio duca.  
 Lo qual mi mena tanto pien di fede  
 A dolce morte sotto dolce inganno,  
 Ch'io lo conosco sol dopo 'l mio danno.  
 E' mi duol forte del gabbato affanno;  
 Ma più m'incroscce, ah! lasso! che si vede  
 Meco pietà tradita da mercede.

## SONETTO XXXVI.

Io sono stato con Amore insieme  
 Dalla circolazione del Sol mia nona,  
 E so com' egli affrena e come sprona,  
 E come sotto a lui si ride e geme.  
 Chi ragione o virtù contro gli sprema  
 Fa come quei che 'n la tempesta suona,  
 Credendo far colà dove si tuona  
 Esser le guerre de' vapori scema.  
 Però nel cerchio della sua balestra  
 Liber arbitrio giammai non fu franco  
 Sì che consiglio invan vi si balestra:  
 Ben può con nuovi spron punger lo fianco,  
 E qual chesia 'l piacer ch'ora n' addestra,  
 Seguitar si convien se l'altro è stanco.

[Cecco d' Ascoli, *Acerba*, III, 1.]

## SONETTO XXXVII.

Io Re, che merta i suoi servi a ristoro  
 Con abbondanza e vince ogni misura,  
 Mi fa lasciare la fiera rancura  
 E drizzar gli occhi al sommo concistoro.  
 E qui pensando al glorioso coro  
 De' cittadin della cittade pura  
 Laudando il creatore, io creatura  
 Di più laudarlo sempre m' innamoro.  
 Chè s'io contemplo il gran premio venturo  
 A che Dio chiama la cristiana prole  
 Per me niente altro che quello si vuole:  
 Ma di te, caro amico, sì mi duole  
 Che non rispetti al secolo futuro  
 E perdi per lo vano il ben sicuro.

[Al Giov. Quirino.]

## SONETTO XXXVIII.

Molti, volendo dir che fosse Amore,  
 Dissers parole assai; ma non potero  
 Dir di lui in parte ch'assembra il vero,  
 Nè diffinir qual fosse il suo valore:  
 Ed alcun fu, che disse ch'era ardore  
 Di mente, immaginato per pensiero;  
 Ed altri disser ch'era desiderio  
 Di voler, nato per piacer del core.  
 Ma io dico ch'Amor non ha sustanza  
 Nè è cosa corporal ch'abbia figura  
 Anzi è una passione in disianza,  
 Piacer di forma dato per natura,  
 Sicchè 'l voler del core ogn'altro avanza,  
 E questo basta fin che 'l piacer dura.

## SONETTO XXXIX.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa  
 Che lei per cui servir la vita smago;  
 Chè 'l suo desiro in congelato lago  
 Ed in fuoco d'amore il mio si posa:  
 Di così dispietata e disdegnosa  
 La gran bellezza di veder m'appago,  
 E tanto son del mio tormento vago,  
 Ch'altro piacere agli occhi miei non ossa.  
 Nè quella ch' a veder lo Sol si gira,  
 E 'l non mutato amor mutata serba,  
 Ebbe quant'io giammai fortuna acerba;  
 Onde, quando giammai questa superba  
 Non vinca, Amor, fin che la vita spira  
 Alquanto per pietà con me sospira.

## SONETTO XL.

O dolci rime che parlando andate  
 Della Donna gentil che l'altre onora,  
 A voi verrà, se non è giunto ancora,  
 Un che direte: 'Questi è nostro frate.'  
 Io vi scongiuro che non lo ascoltiate  
 Per quel signor che le donne innamorano  
 Chè nella sua sentenza non dimora  
 Cosa che amica sia di veritate.  
 E se voi foste per le sue parole  
 Mosse a venir inver la donna vostra,  
 Non vi arrestate ma venite a lei;  
 Dite: 'Madonna la venuta nostra  
 È per raccomandare un che si duole  
 Dicendo: "Ov'è il desio degli occhi  
 miei?"'

## SONETTO XLI.

Onde venite voi così pensosa?  
 Ditemel, s' a voi piace, in cortesia:  
 Ch' i' ho dottanza che la Donna mia  
 Non vi faccia tornar così dogliosa.  
 Deh! gentil Donna, non siate sdegnose,  
 Nè di ristare alquanto, in questa via,  
 E dire al doloroso, che disia  
 Udir della sua donna, alcune cose;  
 Avvegnachè gravoso m' è l' udire:  
 Sì m' ha in tutto Amor da sè scacciato,  
 Ch' ogni suo atto mi trae a finire.  
 Guardate bene, s' io son consumato;  
 Ch' ogni mio spirito comincia a fuggire,  
 Se da voi, donne, non son confortato.

## SONETTO XLII.

Ora che 'l mondo s' adorna e si veste  
 Di foglie e fiori ed ogni prato ride  
 E freddo e nebbia il ciel da sè divide  
 E gli animali comincian lor feste  
 Ed in amor ciascun par che s' appresto  
 E gli angelletti cantando, lor gride,  
 Che lascian guai e di lamenti stride,  
 Fanno per monti per prati e foreste:  
 Però che 'l dolce tempo allegro e chiaro  
 Di primavera col suo verde viene,  
 Rinfresco in gioia e rinnovo mia spene,  
 Come colui, che vita ed onor tiene  
 Da quel signor che sopra gli altri è caro,  
 Lo quale a me suo servo non fia avaro.

## SONETTO XLIII.

Parole mie, che per lo mondo siete;  
 Voi che nasceste poich' io cominciai  
 A dir per quella Donna, in cui errai:  
 Voi che intendendo il terzo ciel movete  
 Andatevene a lei, che la sapete,  
 Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai;  
 Ditele: Noi sem vostro; dunque omai  
 Più che noi semo, non ci vederete.  
 Con lei non stete; chè non v' è Amore:  
 Ma gite attorno in abito dolente,  
 A guisa delle vostre antiche suore.  
 Quando trovate donna di valore,  
 Gittativate a' piedi umilmente,  
 Dicendo: A voi dovem noi fare onore.

[Cf. Convito II & IV.]

## SONETTO XLIV.

Per quella via che la bellezza corre,  
 Quando a destare Amor va nella mente,  
 Passa una Donna baldanzosamente,  
 Come colei che mi si crede torre:  
 Quand' ella è giunta al piè di quella torre  
 Che s' apre quando l' animo acconsente,  
 Ode una voce dir subitamente:  
 ' Levati, bella donna, e non ti porre.'  
 Chè quella Donna, che di sopra siede  
 Quando di signoria chiese la verga,  
 Com' ella volse, Amor tosto le diede:  
 E quando quella accomiatar si vede  
 Di quella parte dove Amoro alberga  
 Tutta dipinta di vergogna riede.

## SONETTO XLV.

Per villania di villana persona,  
 O per parole di cattiva gente,  
 Non si conviene a Donna conoscente,  
 La qual di pregio e d' onor s' incorona,  
 Turbarsi, e creder che sua fama buona,  
 Che in ogni parte va chiara e lucente,  
 Si possa dinegar; poich' ella sente,  
 Che verità di ciò non la cagiona.  
 Come la rosa in mezzo delle spine,  
 E come l' oro puro dentro il fuoco,  
 Così voi vi mostrato in ciascun loco.  
 Dunque lasciate dir chi ha senno poco;  
 Chè par, che vostra lode più s' affine,  
 Che se il contrario usasser tai meschine.

## SONETTO XLVI.

Poich' io non trovo chi meco ragioni  
 Del Signor cui serviamo e voi ed io,  
 Convenimmi sodisfare il gran desio,  
 Ch' io ho di dire i pensamenti buoni.  
 Null' altra cosa appo voi m' accingoni  
 Dello lungo e noioso tacer mio,  
 Se non il loco ov' io son ch' è sì rio,  
 Che il ben non trova chi albergogli doni.  
 Donna non c' è che Amor le venga al volto,  
 Nè uomo ancora che per lui sospiri;  
 E chi 'l facesse saria detto stolto.  
 Ah! messer Cino, com' è il tempo vólto  
 A danno nostro e delli nostri diri  
 Da poi che il ben c' è sì poco ricalto!

[Al Cino.]



## SONETTO XLVII.

Poichè, sguardando, il cor feriste in tanto  
 Di grave colpo, ch' io batto di vena,  
*Dio, per pietade or dagli alcuna lena,*  
*Che 'l tristo spirito si rinvegna alquanto.*  
 Or non mi vedi consumare in pianto  
 Gli occhi dolenti per soverchia pena,  
 La qual sì stretto alla morte mi mena,  
 Che già fuggir non posso in alcun canto.  
 Vedete, Donna, s' io porto dolore  
 E la mia voce s' è fatta sottile,  
 Chiamando a voi mercè sempre d'amore,  
 E s' el v' aggrada, Donna mia gentile,  
 Che questa doglia pur mi strugga il cuore  
 Eccomi apparecchiato servo umile.

## SONETTO XLVIII.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto  
 Di quella Donna, ch' io veder disiro,  
 Per cui dolente qui piango e sospiro  
 Così lontan dal suo leggiadro volto;  
 Ciò che mi grava e che mi pesa molto  
 E che mi fa sentir crudel martiro  
 In guisa tal, che appena in vita spiro,  
 Com' uomo quasi di speranza sciolto.  
 Mi saria leva o senz' alcuno affanno,  
 Ma perch' io non la veggio com' io soglio  
 Amor m' affligge ond' io prendo cordoglio;  
 E sì d' ogni conforto mi dispoglio,  
 Che tutte cose, ch' altrui piacer danno,  
 Mi son moleste e 'l contrario mi fanno.

## SONETTO XLIX.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,  
 Per novella pietà che il cor mi strugge,  
 Per lei ti priego, che da te non fugge,  
 Signor, che tu di tal piacer gli svaghi;  
 Con la tua dritta man cioè che paghi  
 Chi la giustizia uccide, e poi rifugge  
 Al gran tiranno, del cui toso suggo,  
 Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l  
 mondo allaghi.

E messo ha di paura tanto gelo  
 Nel cuor de' tuoi fedeli, che ciascun tace:  
 Ma tu, fuoco d'amor, lume del cielo,  
 Questa virtù, che nuda e fredda giace,  
 Levala su vestita del tuo velo;  
 Chè senza lei non è qui in terra pace.

## SONETTO L.

Togliete via le vostre porte omai,  
 Ed entrerà costei che l'altre onora;  
 Ch'è questa Donna, in cui pregio dimora,  
 Ed è possente e valorosa assai.—  
 Ohimè, lasso, ohimè!—Dimmi, che hai?—  
 Io tremo sì, ch' i' non potrei ancora.—  
 Or ti conforta, ch' io sarotti ognora  
 Soccorso e vita, come dir saprai.—  
 Io mi sento legar tutte mie posse  
 Dall' occulta virtù che seco mena,  
 E veggio Amor, che m' impromette,  
 pena—  
 Volgiti a me, ch' io son di piacer piena,  
 E solo addietro cogli le percosse,  
 Nè non dubbiar, chè tosto fien rimosse.

## SONETTO LI.

Voi, Donne, che pietoso atto mostrate,  
 Chi è esta Donna, che giace sì venta?  
 Saria mai quella ch' è nel mio cor penta?  
 Deh! s' ella è dessa, più nol mel celate.  
 Ben ha le sue sembianze sì cambiate,  
 E la figura sua mi par sì spenta,  
 Ch' al mio parere ella non rappresenta  
 Quella, che fa parer l'altre beate.  
 Se nostra donna conoscer non puoi,  
 Ch' è sì conquisa, non mi par gran fatto,  
 Perocchè quel medesimo avvenne a noi.  
 Ma se tu mirerai, al gentil atto  
 Degli occhi suoi conosceraila poi:  
 Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

[Cf. V. N. xxi.]

## BALLATA II.

Deh nuvoletta, che in ombra d' Amore  
 Negli occhi miei di subito apparisti,  
 Abbi pietà del cor che tu feristi,  
 Che spera in te, e desando muore.  
 Tu, nuvoletta, in forma più che umana,  
 Foco mettesti dentro alla mia mente  
 Col tuo parlar oh' anicide,  
 Poi con atto di spirito cocente  
 Creasti speme, che 'n parte m' è sana :  
 Laddove tu mi ride,  
 Deh non guardare perchè a lei mi fide,  
 Ma drizza gli occhi al gran disio che  
 m' arde ;  
 Chè mille donne già, per esser tarde,  
 Sentito han pena dell' altrui dolore.

## BALLATA III.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,  
 Ch' egli m' anicide o la morte m' è dura,  
 E di sentirlo meno ho più paura.  
 Nel mezzo della mia mente risplende  
 Un lume da' begli occhi ond' io son  
 vago,  
 Che l' anima contenta ;  
 Vero è che ad or ad or d' ivi discendo  
 Una saetta che m' asciuga un lago  
 Dal cor pria che sia spenta.  
 Ciò face Amor qual volta mi rammenta  
 La dolce mano e quella fede pura,  
 Che dovria la mia vita far sicura.

## BALLATA IV.

Fresca rosa novella,  
 Piacente primavera,  
 Per prata e per riviera,  
 Gaiamente cantando  
 Vostro fin pregio mando—alla verdura.  
 Lo vostro pregio fino  
 In gio' si rinnovelli  
 Da grandi e da zittelli  
 Per ciascuno cammino ;  
 E cantinne gli angelli  
 Ciascuno in suo latino  
 Da sera e da mattino

Sull' verdi arbuscelli,  
 Tutto lo mondo canti,  
 Poichè lo tempo viene  
 (Siccome si conviene)  
 Vostra altezza pregiata,  
 Che siete angelicata—creatura.  
 Angelica sembianza  
 In voi, donna, riposa :  
 Dio, quanto avventurosa  
 Fu la mia disianza !  
 Vostra cura gioiosa,  
 Poichè passa ed avanza  
 Natura e costumanza,  
 Bene è mirabil cosa.  
 Fra lor le donne dea  
 Vi chiaman, come siete :  
 Tanto adorna parete,  
 Ch' io nol saccio contare :  
 E chi poria pensare—oltre a natura?

Oltre a natura umana  
 Vostra fina piacenza  
 Fecè Dio per essenza,  
 Chè voi foste sovrana.  
 Perchè vostra parvenza  
 Ver me non sia lontana,  
 Or non mi sia villana  
 La dolce provvidenza.  
 E se vi pare oltraggio,  
 Ch' ad amarvi sia dato,  
 Non sia da voi biasmato ;  
 Chè solo Amor mi sforza,  
 Contro cui non val forza—né misura.

## BALLATA V.

In abito di saggia messaggiera  
 Muovi, Ballata, senza gir tardando,  
 A quella bella Donna a cui ti mando  
 E digli quanto mia vita è leggiera.  
 Comincerai a dir che gli occhi miei  
 Per riguardar sua angelica figura  
 Solean portar corona di desiri :  
 Ora perchè non posson veder lei,  
 Li strugge Morte con tanta paura,  
 C' hanno fatto ghirlanda di martiri.  
 Lasso ! non so in qual parte gli giri  
 Per lor diletto, sì che quasi morto  
 Mi troverai, se non rechi conforto  
 Da lei : onde gli fa dolce preghiera.

## BALLATA VI.

Io mi son pargoletta bella e nuova,  
 E son venuta per mostrarmi a vui  
 Dallo bellezze e loco, dond' io fui.  
 Io fui del cielo, e tornerovvi ancora  
 Per dar della mia luce altrui diletto;  
 E chi mi vede, e non se n' innamora,  
 D' amor non averà mai intelletto:  
 Chè non mi fu in piacere alcun disdetto,  
 Quando natura mi chiese a colui,  
 Che volle, donna, accompagnar mi a vui.  
 Ciascuna stella negli occhi mi piove 11  
 Della sua luce e della sua virtute.  
 Le mie bellezze sono al mondo nuove,  
 Perocchè di lassù mi son venute;  
 Le quai non posson esser conosciute  
 Se non per conoscenza d' uomo, in cui  
 Amor si metta per piacere altrui.  
 Queste parole si leggon nel viso  
 D' un' angioletta che ci è apparita:  
 Ond' io, che per campar la mirai fiso, 20  
 Ne sono a rischio di porder la vita;  
 Perocchè io ricevetti tal ferita  
 Da un, ch' io vidi dentro agli occhi sui,  
 Ch' io vo piangendo, e non m' acqueto  
 pui.

## BALLATA VII.

Madonna, quel signor che voi portate  
 Negli occhi tal che vince ogni possanza  
 Mi dona sicurezza  
 Che voi sarete amica di pietate.  
 Però che là, dov' ei fa dimoranza,  
 Ed ha in compagnia molta beltate,  
 Tragge tutta bontate  
 A sè, come a principio c' ha possanza.  
 Ond' io conforto sempre mia speranza,  
 La quale è stata tanto combattuta 10  
 Che sarebbe perduta;  
 Se non fosse ch' Amore  
 Contr' ogni avversità le dà valore  
 Con la sua vista e con la rimem-  
 branza  
 Del dolce loco e del soave fiore,  
 Che di nuovo colore  
 Cerchiò la mente mia  
 Mercè di vostra dolce cortesia.

## BALLATA VIII.

Per una ghirlandetta  
 Ch' io vidi, mi farè  
 Sospirar ogni fiore.  
 Vidi a voi, Donna, portar ghirlandetta  
 A par di fior gentilo.  
 E sovra lei vidi volare in fretta  
 Un angiolel d' amore tutto umile;  
 E 'n suo cantar sottile  
 Dicea: ' Chi mi vedrà \*  
 Landerà il mio signore.' 10  
 S' io sarò là, dove un fioretto sia,  
 Allor fia ch' io sospire.  
 Dirò: ' La bella gentil donna mia  
 Porta in testa i fioretti del mio sire:  
 Ma per crescer desire  
 La mia donna verrà  
 Coronata da Amore.'  
 Di fior lo parolette mie novelle  
 Han fatto una ballata:  
 Da lor per leggiadria s' hanno tolt'  
 elle 20  
 Una veste, ch' altrui non fu mai  
 data:  
 Però siete pregata,  
 Quand' uom la canterà  
 Che le facciate onore.

## BALLATA IX.

Poichè saziar non posso gli occhi miei  
 Di guardare a madonna il suo bel viso,  
 Mirerol tanto fiso,  
 Ch' io diverrò beato, lei guardando.  
 A guisa d' angel che, di sua natura  
 Stando su in altura,  
 Divien beato sol guardando Iddio;  
 Così, essendo umana creatura,  
 Guardando la figura  
 Di questa Donna, che tiene il cor mio,  
 Potria beato divenir qui io:  
 Tant' è la sua virtù, che span le e porge,  
 Avvegna non la scorge  
 Se non chi lei onora desiando.

## BALLATA X.

Voi che sapete regionar d' amore,  
 Udite la ballata mia pietosa,  
 Che parla d' una Donna disdegnosa,  
 La qual m' ha tolto il cor per suo valore.  
 Tanto disdegna qualunque la mira,  
 Che fa chinare gli occhi per paura;  
 Chè d' intorno da' suoi sempre si gira  
 D' ogni crudeltate una pintura:  
 Ma dentro portan la dolce figura,  
 Che all' anima gentil fa dir: Mercede;  
 Sì virtuosa, che quando si vede, 11  
 Trae li sospiri altrui fuora del core.  
 Par ch' ella dica: Io non sarò umile

Verso d' alcun, che negli occhi mi  
 guardi;  
 Ch' io ci porto entro quel signor gentile,  
 Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi.  
 Ei certo io credo che così gli guardi,  
 Per vederli per sè quando le piace:  
 A quella guisa donna retta face  
 Quando si mira per volere onore. 20  
 Io non spero che mai per sua pietate  
 Degnasse di guardare un poco altrui:  
 Così è fera donna in sua beltate  
 Questa che sente Amor negli occhi sui.  
 Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,  
 Ch' io non veggia talor tanta salute,  
 Perocchè i miei desiri avran virtute  
 Contro il disdegno che mi dà Amore.

# INDICE DEL CANZONIERE

*V. N.* = Vita Nuova.  
*C.* = Convito.

*V. E.* = De Vulgari Eloquio.  
*Canz.* = Canzoniere.

## CANZONI.

		PAG.
Al fals ris! per qua traitz avetz . . . . .	XXI. <i>Canz.</i>	172
Amor, che muovi tua virtù dal cielo . . . . .	IX. <i>V. E.</i>	157
Amor, che nella mente mi ragiona . . . . .	(II. <i>Conv.</i> ) VII. <i>Conv.</i>	270
Amor, dacchè conven pur ch' io mi doglia . . . . .	XI. <i>Canz.</i>	162
Così nel mio parlar voglio esser aspro . . . . .	XII. <i>Canz.</i>	163
Doglia mi reca nello core ardire . . . . .	X. <i>V. E.</i>	158
Donna pietosa e di novella etate . . . . .	II. <i>V. N.</i>	220
Donne, ch' avete intelletto d' amore . . . . .	I. <i>V. N.</i>	215
E' m' incresce di me al malamente . . . . .	XIII. <i>Canz.</i>	164
Gli occhi dolenti per pietà del core . . . . .	(III. <i>V. N.</i> ) IV. <i>V. N.</i>	226
Io sento sì d' Amor la gran possanza . . . . .	XIV. <i>Canz.</i>	165
Io son venuto al punto della rota . . . . .	XV. <i>Canz.</i>	166
La dispietata mente, che pur mira . . . . .	XVI. <i>Canz.</i>	167
Le dolci rime d' amor, ch' io solia . . . . .	(III. <i>Conv.</i> ) VIII. <i>Conv.</i>	293
Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia . . . . .	XVII. <i>Canz.</i>	167
O patria, degna di trionfal fama . . . . .	XVIII. <i>Canz.</i>	168
Poesia ch' Amor del tutto m' ha lasciato . . . . .	XIX. <i>Canz.</i>	169
Quantunque volto, lasso! mi rimembra . . . . .	(IV. <i>V. N.</i> ) V. <i>V. N.</i>	228
Sì lungamente m' ha tenuto Amore . . . . .	(Fr. <i>V. N.</i> ) III. <i>V. N.</i>	225
Tre donne intorno al cor mi son venute . . . . .	XX. <i>Canz.</i>	170
Voi che intendendo il terzo ciel movete . . . . .	(I. <i>Conv.</i> ) VI. <i>Conv.</i>	251

## SESTINE.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra . . . . .	I. <i>V. E.</i>	160
Amor mi mena tal fiata all' ombra . . . . .	III. <i>Canz.</i>	161
Amor, tu vedi ben, che questa donna . . . . .	II. <i>V. E.</i>	160
Gran nobiltà mi par veder all' ombra . . . . .	IV. <i>Canz.</i>	161

## BALLATE.

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore . . . . .	I. <i>V. N.</i>	211
Deh nuvoletta, che in ombra d' Amore . . . . .	II. <i>Canz.</i>	177
Donne, io non so di che mi preghi Amore . . . . .	III. <i>Canz.</i>	177
Fresca rosa novella . . . . .	IV. <i>Canz.</i>	177
In abito di saggia messaggiera . . . . .	V. <i>Canz.</i>	177
Io mi son pargoletta bella e nuova . . . . .	VI. <i>Canz.</i>	178
Madonna, quel signor che voi portate . . . . .	VII. <i>Canz.</i>	178
Per una ghirlandetta . . . . .	VIII. <i>Canz.</i>	178
Poichè saziar non posso gli occhi miei . . . . .	IX. <i>Canz.</i>	178
Voi che sapete ragionar d' amore . . . . .	X. <i>Canz.</i>	179

SONETTI.

		PAG.
A ciascun' alma presa, e gentil core	I. V. N.	206
Amore e l' cor gentil sono una cosa	X. V. N.	217
Cavalcando l' altr' ier per un cammino.	V. V. N.	209
Chi guarderà giammai senza paura.	XXVI. Canz.	172
Ciò che m' incontra, nella mente more.	VIII. V. N.	214
Coll' altre donne mia vista gabbate	VII. V. N.	213
Color d' amora, e di pietà sembianti	XX. V. N.	229
Dagli occhi della mia Donna si muove	XXVII. Canz.	172
Da quella luce che il suo corso gira	XXVIII. Canz.	172
Deh peregrini, che pensosi andate	XXIV. V. N.	232
Di donne io vidi una gentile schiera	XXIX. Canz.	173
Due Donne in cima della mente mia	XXX. Canz.	173
E' non è legno di sì forti nocchi	XXXI. Canz.	173
Era venuta nella mente mia	XXVIII. V. N.	229
Gentil pensiero, che parla di vui	XXII. V. N.	231
Guido, vorrei che tu e Lapo ed io	XXXII. Canz.	173
Io maledico il dì ch' io vidi in prima	XXXIII. Canz.	173
Io mi credea del tutto esser partito	XXXIV. Canz.	173
Io mi sentii svegliar dentro allo core	XIV. V. N.	222
Io son sì vago della bella luce	XXXV. Canz.	174
Io sono stato con Amore insieme	XXXVI. Canz.	174
L' amaro lagrimar che voi faceste	XXI. V. N.	230
Lasso! per forza de' molti sospiri	XXIII. V. N.	231
Lo Re, che merta i suoi servi a ristoro	XXXVII. Canz.	174
Molti, volendo dir che fosse Amore	XXXVIII. Canz.	174
Morte villana, di pietà nemica	IV. V. N.	208
Negli occhi porta la mia donna Amore	XI. V. N.	217
Nulla mi parrà mai più crudel cosa	XXXIX. Canz.	174
O dolci rime che parlo andate	XL. Canz.	174
Oltre la sfera, che più larga gira	XXV. V. N.	233
Onde venite voi così pensose	XII. Canz.	175
Ora che 'l mondo s' adorna e si veste	XLII. Canz.	175
O voi, che per la via d' Amor passate	II. V. N.	208
Parole mie, che per lo mondo siete	XLIII. Canz.	175
Per quella via che la bellezza corre	XLIV. Canz.	175
Per villania di villana persona	XLV. Canz.	175
Piangete, amanti, poichè piange Amore.	III. V. N.	208
Poich' io non trovo chi meco ragioni	XLVI. Canz.	175
Poichè, guardando, il cor feriste in tanto	XLVII. Canz.	176
Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto	XLVIII. Canz.	176
Se' tu colui, c' hai trattato sovente	XIII. V. N.	219
Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi	XLIX. Canz.	176
Spiesse fiate vengonmi alla mente	IX. V. N.	214
Tanto gentile o tanto onesta pare	XV. V. N.	224
Togliete via le vostro porte omai	I. Canz.	176
Tutti li miei pensier parlan d' Amore	VI. V. N.	212
Vede perfettamente ogni salute	XVI. V. N.	224
Venite a intender li sospiri miei	XVII. V. N.	227
Videro gli occhi miei quanta pietate	XIX. V. N.	229
Voi, che portate la sembianza umile	XII. V. N.	219
Voi, Donne, che pietoso atto mostrate	LI. Canz.	176



# EGLOGHE LATINE





## EGLOGHE LATINE

IOANNES DE VIRGILIO DANTI  
ALAGERII.

CARMEN.

PIERIDUM vox alma, novis qui cantibus  
orbem  
Mulces, lethifuum vitali tollere ramo  
Dum cupis, evolvens triplicis confinia  
sortis  
Indita pro meritis animarum, sontibus  
Orcum,  
Astripetis Lethen, epiphoebia Regna  
beatiss;  
Tanta quid heu semper iactabis seria vulgo,  
Et nos pallentes nihil ex te vate legemus?  
Ante quidem cithara pandum dolphina  
movebit  
Davus, et ambiguae Sphingos problemata  
solvat,  
Tartareum praeceps quam gens idiota  
figuret, 10  
Et secreta poli vix exasperata Platoni:  
Quae tamen in triviis nunquam digesta  
coaxat  
Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret  
orbe.  
Non loquor his, immo studio callentibus,  
inquis;  
Carmine sed laico. Clerus vulgaria temnit,  
Etsi non varient, quum sint idiomata mille.  
Praeterea nullus, quos inter es agmine  
sextus,  
Nec quem consequeris coelo, sermone  
forensi  
Descripsit: quare, censor liberrime vatum,  
Fabor, si fandi paulum concedis habenas. 20  
Nec margaritas profliga prodigus apris,

Nec preme castalias indigna veste Sorores.  
At precor ora cie, quae te distinguere  
possint,

Carmine vatisono sorti communis utriusque.  
Et iam multa tuis lucem narratibus orant.  
Dic age quo petiit Iovis armiger astra  
volatu:

Dic age quos flores, quae lilia fregit arator:  
Dic Phrygias damas laceratas dente  
molosso:

Dic Ligurum montes, et classes Par-  
thenopaeas 29

Carmine, quo possis Alcidae tangere Gades,  
Et quo te refuus relegens mirabitur Ister  
Et Pharos, et quondam regnum te noscet  
Elissae.

Si te fama iuvat, parvo te limite septum  
Non contentus oris, nec vulgo indice tolli.  
En ego iam primus, si dignum duxeris esse,  
Clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,  
Promere gymnasils te delectabor ovantum  
Inclita Peneis redolentem tempora sertis;  
Ut praefectus equo sibi plaudit praeco  
sonorus

Festa trophaea ducis populo praetendere  
laeto. 40

Iam mihi bellisonis horrent clangoribus  
anres.

Quid pater Apeninus hiat? quid con-  
citat aequor

Tirrhenum Nereus? quid Mars infrendet  
utroque?

Tange chelym, tantos hominum compesce  
labores.

Ni canis haec, alios a te pendendo poetas,  
Omnibus ut solus dicas, indicta manebunt:  
Si tamen Eridani mihi spem mediane  
dedisti,

Quod visare, notis me dignareris amicis,

Nec piget enerves numeros legisse priorem,  
Quos strepit arguto temerarius anser olori:  
Respondere velis, aut solvere vota, magister.

51

DANTES ALAGERII IOANNI  
DE VIRGILIO.

EGLOGA I.

Vidimus in nigris albo patiente lituris  
Pierio demulsa sinu modulamina nobis.  
Forte recensentes pastas de more capellas,  
Tunc ego sub quercu meus et Meliboeus  
eramur:

Ille quidem (cupiebat enim consciscere  
cantum),

Tityre, quid Mopsus, quid vult? edisserere,  
dixit.

Ridebam, Mopse; magis et magis ille  
promebat.

Victus amore sui, posito vix denique risu,  
Stulto, quid insanis? inquam; tua cura  
capellae

Te potius poscunt, quamquam mala  
coenula turbet.

10

Pascua sunt ignota tibi, quae Maenalus alto  
Vertice declivi celator Solis inumbrat,  
Herbarum vario floramque impicta colore.  
Circuit haec humilis, et tectus fronde  
saligna

Perpetuis undis a summo margine ripas  
Rorans alveolus: qui, quas mons desuper  
edit,

Sponte viam, qua mitis eat, se fecit  
aquarum.

Mopsus in his, dum lenta boves per  
gramina ludunt,  
Contemplatur ovans hominum superum-  
que labores:

19

Inde per inflatos calamos interna recludit  
Gaudia, sic ut dulces melos armenta  
sequantur,

Placatque ruant campis de monte leones,  
Et refuant undae, frondes et Maenala  
nutent.

Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in  
herbis

Ignotis, ignota tamen sua carmina possim,  
Te monstrante, meis vagulis prodiscere  
capris.

Heic ego quid poteram, quum sic instaret  
anhelus?

Montibus aoniis Mopsus, Meliboeus, quot-  
annis

Dum satagunt alii causarum iura doceri,  
Se dedit, et sacri nemoris perpalluit  
umbra.

30

Vatificis prolutus aquis, et lacte canoro  
Viscera plena ferens, et plenus adusque  
palatum,

Me vocat ad frondes versa Peneide cretas.  
Quid facies? Meliboeus ait. Tu tempora  
lauro

Semper inornata per pascua pastor  
habebis?

O Meliboeus, decus vatium quoque nomen  
in auras

Fluxit, et insomnem vix Mopsus Musa  
peregit.

Retuleram, quum sic dedit indignatio  
vocem:

Quantos balatus colles et prata sonabunt,  
Si viridante coma fidibus paeana cibo! 40  
Sed timeam saltus, et rura ignara doorum.  
Nonne triumphales melius pexare capillos,  
Et, patrio redeam si quando, abscondere  
canos

Fronde sub inserta solitum flavescere,  
Sarno?

Ille: Quis hoc dubitet? Propter quod  
respicere tempus,

Tityre, quam velox; nam iam sonuere  
capellae,

Quas concepturis dedimus nos matribus  
hiros.

Tunc ego: Quum mundi circumflua cor-  
pora cantu

Astricolae quo meo, velut infera regna,  
patebunt,

Dovincire caput hedera, lauroque iuvabit.  
Concedat Mopsus? Mopsus, tunc ille,  
quid? inquit.

51

Comica nonne vides ipsum reprehendere  
verba,

Tum quia foemineo resonant ut trita  
labello,

Tum quia Castalias pudet acceptare  
Sorores?

Ipse ego respondi: Versus iterumque  
relegi,  
Mopse, tuos. Tunc ille humeros con-  
traxit, et, Ergo  
Quid faciemus, ait, Mopsum revocare  
volentes?  
Est mecum, quam noscis, ovis gratis-  
sima, dixi,  
Ubera vix quae ferre potest, tam lactis  
abundans,  
(Rupo sub ingenti carptas modo ruminat  
herbas) 60  
Nulli iuncta gregi, nullis assuetaque caulis,  
Sponte venire solet, numquam vi poscere  
muletram.  
Hanc ego praestolor manibus mulgere  
paratis;  
Hac implebo decem missurus vascula  
Mopso.  
Tu tamen interdum capros meditare  
petulosos,  
Et duris crustis discas infigere dentes.  
Tulias sub quercu Meliboens, et ipse  
canobam,  
Parva tabernacula et nobis dum farra  
coquebant.

—♦—  
IOANNES DE VIRGILIO DANTI  
ALAGERII.

EGLOGA RESPONSIVA.

Forte sub irriguos colles, ubi Sarpina  
Rhenos  
Obvia fit viridi niveos interlita crinos  
Nimpha procax, fueram nativo conditus  
antro.  
Frondecentes ripas tondebant sponte iu-  
venci:  
Mollia carpebant agnae, dumosa capellae.  
Quid facerem? nam soluseram puer incola  
silvae.  
Irruerant alii causis adigentibus urbem;  
Nec tum Nisa mihi, nec respondebat Alexis,  
Suetus uterque comes: calamos modo-  
rubar hydraules 9  
Falce recurvella cuncta aesolamina, quando  
Litoris Adriaci resonantem Tityron  
umbra,  
Quam densae longo pretextunt ordine pinus

Pascua porrectae coelo genioque locali  
Alida mirtetis, et humi florentibus herbis,  
Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas  
Esse sinit, molli dum postulat aequora  
villo,  
Retulit ipse mihi flantis leve sibilus Euri,  
Quo vocalis odor per Maenala celsa pro-  
fusus,  
Balsamat auditus, et lac distillat in ora;  
Quale nec a longo meminerunt tempore  
mulsum 20  
Custodes gregium; quamquam tamen  
Arcades omnes.  
Arcades exultant audito carmine nym-  
phae,  
Pastoresque, boves, et oves, hirtaeque  
capellae,  
Arrectisque onagri decursant auribus ipsi;  
Ipsi etiam Fauni saliant de colle Lycaei.  
Et mecum: Si cantant oves et Tityrus hircos  
Aut armenta trahit, quia nam civile  
canebas  
Urbe sedens carmen, quando hoc Be-  
nacia quondam  
Pastorale sonans detrivit fistula labrum?  
Audiat in silvis et te cantare bubuleum.  
Nec mora, depositis calamis maioribus,  
inter 31  
Arripio tenues, et labris flantibus hisco.  
Sic, divine sonex, ah sic eris alter ab illo:  
(Alter es, aut idem, Samio si credere vati  
est.)  
Sic liceat Mopso, sicut licuit Meliboeo.  
Eheu pulvere quod stes in tegminescabro,  
Et merito indignans singultus pascua  
Sarni  
Rapta tuis gregibus, ingratae dedecus urbi!  
Humectare genas lacrymarum flumine  
Mopso  
Parce tuo, nec te crucia crudelis et illum:  
Culus amor tantum, tantum complectitur,  
inquam, 41  
Iam te, blande senex, quanto circum-  
ligat ulmum  
Proceram vitis per centum vincula nexu.  
O, si quando sacros iterum flavescere canos  
Fonte tuo videres, et ab ipsa Phyllide pexos,  
Quam visendo tuas tegotes miraberis ulvas!  
Ast intermedium pariat ne taedia tempus,  
Laetitiae spectare potes, quibus otior  
antris,

Et mecum pausare: simul cantabimus  
ambo;  
Ipse levi calamo, sed tu gravitate  
magistrum 50  
Firmius insinuans, ne quem sua deserat  
aetas.  
Ut venias locus ipse vocat. Fons hu-  
midus intus  
Antra rigat, quæ saxa tegunt, virgulta  
flabellant,  
Circoiter origanum redolet, quoque causa  
soporis  
Herba papaveris est, oblivia qualiter aiunt  
Grata creans. Serpilla tibi substernet  
Alexis,  
Quem Corydon vocet ipse rogem: tibi  
Nisa lavabit  
Ipsa pedes accincta libens, coenamque  
parabit.  
Textilis hæc inter piperino pulvere fungus  
Condiat, et permixta doment multa allia,  
si quos 60  
Forsthan imprudens Moliboëus legerit  
hortis.  
Ut comedas apium memorabunt mella  
susurri.  
Poma leges, Nisæque genas aequantia  
mandes,  
Pluraque servabis nimio defensus docore.  
Iamque superserpunt hederæ radicibus  
antrum,  
Serta parata tibi: nulla est cessura  
voluptas.  
Huc ades: huc venient, qui te pervisere  
gliscent,  
Parrhasii iuvenesque senesque, et car-  
mina laeti  
Qui nova mirari, cupiantque antiqua  
doceri.  
Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum  
Orbiculata ferent, tuns ut Meliboëus  
amabat. 71  
Huc ades; et nostros timeas neque  
Tityre saltus;  
Namque fidem celsæ concusso vertice  
pinus,  
Glandiferaeque etiam quercusque ar-  
busta dedere.  
Non heic insidiæ, non heic iniuria,  
quantas,  
Esse putas. Non ipse mihi te fidis amanti?

Sunt forsân mea regna tibi despecta?  
Sed ipsi  
Dî non erubere cavis habitare sub antris:  
Testis Achilleus Chiron, et pastor Apollo.  
Mopse, quid es demens? Quia non  
permittet Iolas 80  
Comis et urbanus, dum sunt tua rustica  
dona,  
Iisque tabernaculis non est modo tutius  
antrum,  
Quis potius ludat. Sed te quis mentis  
anhelum  
Ardor agit, vel quæ pedibus nova nata  
cupido?  
Miratur puerum virgo, puer ipse volucrem,  
Et volucris silvas, et silvæ flamina verna;  
Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem.  
Ne contemne; sitim Phrygio Musone  
levabo:  
Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito.  
Quid tamen interea mugit mea bucula  
circum? 90  
Quadrifluumne gravat coxis humentibus  
uber?  
Sic reor: en propero situlas implere capaces  
Lacte novo, quo dura queant mollescere  
crusta.  
Ad mulctrale veni: si tot mandabimus illâ  
Vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse:  
Sed lac pastori fors est mandare superbum.  
Dum loquor en comites, et Sol de monte  
rotabat.



## DANTES ALAGERII IOANNI DE VIRGILIO.

### EGLOGA II.

VELLERIBUS Colchis præpes detectus Eous  
Alipodesque alii pulchrum Titana fere-  
bant;  
Orbita, qua primum flecti de culmine  
coepit,  
Currigerum canthum libratim quemque  
tenebat,  
Resque refulgentes, solitæ superarier  
umbris,  
Vincebant umbras, et fervere rura sine-  
bant.

Tityrus hæc propter confugit et Alphe-  
siboens  
Ad silvam, pecundamque suique misertus  
uterque,  
Fraxineam silvam, tiliis platanisque fre-  
quentem :  
Et dum silvestri pecudes mistaeque  
capellæ 10  
Insidunt herbae, dum naribus aëra  
captant,  
Tityrus heic annosus enim, defensus  
acerna  
Fronde, soporifero gravis incumbabat  
odori,  
Nodosoque piri vulso destirpe bacillo  
Stabat subnixus, ut diceret Alphesiboens.  
Quod mentes hominum, fabatur, ad astra  
ferantur,  
Unde faere, nove cum corpora nostra  
subirent ;  
Quod libeat niveis avibus resonare Cays-  
trum  
Temperie coeli laetis, et valle palustri ;  
Quod pisces coëant pelagi, pelagusque  
relinquant, 20  
Flumina qua primum Nerei confinia  
tangunt ;  
Caucason Hyrcanae maculent quod san-  
guine tigres,  
Et Libyus coluber quod squama verrat  
arenas,  
Non miror ; nam cuique placent con-  
formia vitae,  
Tityre. Sed Mopso miror, mirantur et  
omnes  
Pastores alii mecum Sicula arva tenentes,  
Arida Cyclopus placeant quod saxa sub  
Aetna.  
Dixerat : et calidus, et gutturu tardus  
anhele  
Iam Meliboeus adest ; et vix, En Tityre,  
dixit, 29  
Irrisere senes juvenilia guttura, quantum  
Sergestum e scopulo vulsum risere Sicani.  
Tum senior viridi canum de cespite crinem  
Sustulit, et patulis efflanti naribus inft :  
O nimium juvenis, quae te nova causa  
coegit  
Pectoris cursu rapido sic angere folles ?  
Ille nihil contra : sed, quam tunc ipse  
tenebat,

Cannea quum tremulis coniuncta est  
fistula labris,  
Sibilus hinc simplex avidas non venit ad  
aures.  
Verum, ut arundinea puer is pro voce  
laborat,  
(Mira loquar, sed vera tamen) spiravit  
arundo : 40  
'Forte sub irriguos colles ubi Sarpina  
Rheno.'  
Et tria si flasset ultra spiramina flata,  
Centum carminibus tacitos mulcebat  
agrestes  
Tityrus, et secum conceperat Alphesiboens.  
Tityron et voces compellant Alphesiboei :  
Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori  
Deserere anderes, antrum Cyclopi iturus ?  
Illo : Quid hoc dubitas ? quid me,  
carissime, tentas ?  
Quid dubito ? quid tento ? refert tunc  
Alphesiboens, 49  
Tibia non sentis quod fit virtute canora  
Numinis, et similis natis de murmure  
cannis,  
Murmure pandenti turpissima tempora  
regis,  
Qui iussu Bromii Pactolida tinxit arenam ?  
Quod vocet ad litus Aetnaeo pumice tectum,  
Fortunate senex, falso ne crede favori,  
Et Driadum miserere loci, pecorumque  
tuorum.  
Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebant  
Absentem, et nymphae mecum peiora  
timentes,  
Et cadet invidia, quam nunc habet ipse  
Pachinus : 59  
Nos quoque pastores te cognovisse pigebit.  
Fortunate senex, fontes, et pabula nota  
Desertare tuo vivaci nomine nolia.  
O plusquam media merito pars pectoris  
huius  
(Atque suum tetigit), longaevis Tityrus  
inquit,  
Mopso amore pari mecum connexus ob  
illas,  
Quae male gliscentem timide fugere  
Pyreneum,  
Litora dextra Pado ratus a Rubicone  
sinistra  
Me colere Aemilida qua terminat Adria  
terram,

Litoris Aetnaei commendat pascua nobis :  
Nescius in tenera quod nos duo degimus  
herba 70

Trinacridae montis, quo non foecundius  
alter

Montibus in Siculis pecudes, armenta-  
que pavit.

Sed quamquam viridi sint postponenda  
Pelori

Aetnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,  
Hec grege dimisso, ni te, Polyphome,  
timerem.

Quis Polyphemon, ait, non horreat,  
Alphesiboeus,

Assuetum rictus humano sanguine tingi,  
Tempore iam ex illo, quando Galatæa relictæ  
Acidæ heu miseri disceperæ viscera vidit?

Vix illa evasit. An vis valuisse amoris, 80  
Efferæ dum rabies tanta perferbuit ira?

Quid quod Achæmenides, sociorum caede  
cruentum

Tantum prospiciens, animam vix clau-  
dere quivit?

Ah ! mea vita, precor numquam tam dira  
voluptas

Te premat, ut Rhenus et Naias illa  
recludat

Hoc illustre caput, cui iam frondator in  
alta

Virgine perpetuas festinat cornere frondes.  
Tityrus arridens, et tota mente secundus,  
Verba gregis magni tacitus concepit  
alumni.

Sed quia tam proni scindebant æthra  
iugales, 90

Ut rem quamque sua iam multum vin-  
ceret umbra,

Virgiferi silvis gelida cum valle relictis,  
Post pecudes rediere suas : hirtæque  
capellæ

Inde, velut reduces ad mollia prata  
præibant.

Callidus interea iuxta latitavit Iolas,  
Omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis.

Ille quidem nobis, et nos tibi, Mopse,  
poimus.

I SETTE  
SALMI PENITENZIALI





## I SETTE SALMI PENITENZIALI

[Le seguenti composizioni si trovano qui ristampate, perchè è stato uso l'includerle nelle edizioni delle opere di Dante, quantunque ci sia poca ragione di credere che egli ne fosse l'autore.]

*Domine ne in furore.*—Ps. vi.

- v. 1. Signor, non mi riprender con furore,  
E non voler correggermi con ira,  
Ma con dolcezza e con perfetto  
amore.  
Io son bon certo, che ragion ti tira  
Ad esser giusto contro a' peccatori;  
Ma pur benigno sei a chi sospira.
2. Aggì pietato de' miei gravi errori :  
Però ch'io sono debile ed infermo,  
Ed ho perduti tutti i miei vigori.  
Difendimi, o Signor, dallo gran  
vermo, <sup>10</sup>  
Esanami, imperò ch'io non ho osso,  
Che conturbato possa omai star  
fermo.
3. E per lo cargo grande e grave e grosso,  
L' anima mia è tanto conturbata,  
Che senza lo tuo aiuto io più non  
posso.
4. Aintami, o Signor, tutta fiata :  
Convertimi al ben fare presto  
presto :  
Cavami l' alma fuor delle peccata.  
Non esser contra me così molesto,  
Ma salvami per tua misericordia, so  
che sempre allegra il tristo core e  
mesto :
5. Perchè, semeco qui non fai concordia,  
Chi è colui, che di te si ricorda  
In morte, dove è loco di discordia ?

6. Le tue orecchie, io prego, non sien  
sorde  
Alli sospiri del mio cor, che gome,  
E per dolore sè medesimo morde.  
Setu discarghi il cargo che mi prome,  
Io laverò con lagrime lo letto,  
E lo mio interno e notte e giorno  
insieme. <sup>30</sup>
7. Ma quando io considero l' aspetto  
Della tua ira contr' a' miei peccati,  
Mi si turbano gli occhi e l' intel-  
letto.  
Però che i falli miei sonsi invecchiati  
Più, che gli errori de' nemici miei,  
E più, che le peccata de' dannati.
8. Partitevi da me, spiriti rei,  
Che allo mal fare già me con-  
ducesti,  
Ond' io men vado sospirando :  
Omei !  
Però che il re dei spiriti celesti <sup>40</sup>  
Ha esandito lo pregare, e 'l pianto  
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
9. Ed oltre a questo lo suo amore è  
tanto,  
Che, ricevendo la mia orazione,  
Hammi coperto col suo sacro  
manto.
10. Onde non temo più l' offensione  
Degl' inimici miei, che con ver-  
gogna  
Convien che vadan e confusione :  
Però ch'io son mondato d' ogni rognà

*Beati quorum remissae.*—Ps. xxxi.

- v. 1. Beati quelli, a chi son perdonati  
Li grandi falli e le malizie loro,  
E sono ricoperti i lor peccati.
2. Tutti beati ancora son coloro,  
Che senza iniquità si troveranno  
Innanzi al trono del celeste coro.  
E quei tutti beati ancor saranno,  
Ai quali Dio e gli angeli del cielo  
Aلعن peccato non imputeranno.
3. Ma io avendo innanzi agli occhi il  
velo 10  
Dell' ignoranza, e ciò non conos-  
cendo,  
Ho fatto come quei che tem il golo:  
Che stanno stretti, e nulla mai  
dicendo,  
Ed, aspettando che il calor gli  
tocchi,  
E qua e là si vanno rivolgendo.  
E poi ch' io ebbi in tutto chiusi gli  
occhi,  
L' ossa mie, e i miei nervi s' in-  
vecchiaro,  
Gridando io sempre, come fan gli  
sciocchi.
4. E benchè giorno e notte, o Signor  
caro,  
La tua man giusta mi gravasse  
molto, 20  
Pur nondimen mai ti conobbi  
chiaro.  
Ma ora, che del viso tu m' hai tolto  
Il velo oscuro, tenebroso e fosco,  
Che m' ascondeva il tuo benigno  
volto;  
Come colui, che, andando per lo  
bosco,  
Da spino punto a quel si volge e  
guarda,  
Così, converso a te, ti riconosco.
5. La penitenza mia è pigra e tarda;  
Ma nondimen, dicendo il mio  
peccato,  
La mia parola non sarà bugiarda.  
Ma sai, Signor, che t' ho manifestato  
Già l' ingiustizia mia e 'l mio  
delitto, 32  
E lo mio errore non ti ho celato.

6. Emolte volte a me medesimo ho ditto:  
Al mio Signore voglio confessare  
Ogni ingiustizia del mio core  
affitto.  
E tu, Signore, udendo il mio parlare,  
Benignamente, e subito, ogni vizio  
Ti degnasti volermi perdonare.
7. Ed imperò nel tempo del giudizio 40  
Ti pregheranno insieme tutti i  
santi,  
Che tu ti degni allora esser propizio.
8. Ma gli errori degli uomini son tanti,  
Che nello gran diluvio di molt'  
acque  
Nelle fatiche non saran costanti.  
Non s' approssimeranno a quel che  
giacque  
Nell' aspero presepio, allora quando  
Per noi discese al mondo, ed uomo  
nacque.
9. Io a te, Signor, ricorro lagrimando,  
Per la tentazion de' miei nemici, 50  
Che sempre mai mi van persegui-  
tando.  
O gloria dell' alme peccatrici,  
Che convertonsi a te per penitenza,  
Difendimi dai spiriti infelici.  
Non consentir, Signor, che la potenza  
Degli avversari miei più mi con-  
summi;  
E sinorza in me ogni concupi-  
scenza.
10. Dal mio Signore allora ditto fummi:  
Sì, che io ti darò, uomo, intelletto,  
Per cui conoscerai li beni summi.  
Poiti dimostrerò l' cammino perfetto 61  
Per cui tu possi pervenire al regno,  
Dove si vive senza alcun difetto.
11. Degli occhi miei ancor ti farò degno:  
Ma non voler, come il cavallo e 'l  
mullo,  
Far te medesimo d' intelletto in-  
degno.
12. O Signor mio, o singolar trastullo,  
Chi è colui, che sta sotto le stelle,  
Eccetto il stolto e 'l picciolo fan-  
ciullo,  
Che non seguendo te, ma lo suo velle,  
Non meriti che lo tuo morso e 'l  
freno 71  
Per forza gli costringa le mascelle?

13. Ma io son certo ed informato a pieno,  
Che li flagelli dello peccatore  
Saranno assai, e non verran mai  
meno.  
E che quelli, che speran nel Signore,  
Da lui saranno tutti circondati  
Digrazia, di pietade e sommo onore.  
14. Ed imperò, voi uomini beati,  
O giusti, e voi che il core avete  
mondo, 80  
Ringraziate quel che v' ha salvati;  
E state ormai con l' animo giocondo.



*Domine ne in furore tuo. — Ps. xxxvii.*

- v. 1. O tu, che il cielo e 'l mondo puoi  
comprendere,  
Io prego, che non voglia con furore,  
Ovver con ira il tuo servo ripren-  
dere.  
2. Perchè lo tue saette nel mio core  
Son fitte, ed hai sopra di me fermata  
La tua man, dritta, o singolar  
Signore.  
3. La carne mia sempr' è stata privata.  
Di sanitate, da poi ch'io compresi,  
Che mi sguardavi con la faccia  
irata.  
E similmenteson più giorni e mesi, 10  
Ch'entro nell' ossa mie non fu mai  
pace,  
Pensando ch'io son carico di gran  
pesi.  
4. Però ch'io vedo, che 'l mio capo giace  
Sotto l' iniquitate e 'l greve cargo,  
Lo qual quanto più guardo più mi  
spiace.  
5. Ahimè! che 'l nostro putrido letargo,  
Lo quale io già pensava esser  
sanato,  
Per mia mattezza rompe, e fassi  
largo.  
6. Misero fatto sono ed incurvato  
Sine allo fino estremo: e tutto il  
giorno 20  
Vado dolente, tristo e conturbato.  
7. Perchè i miei lumbison pieni di scorno  
E di tentazioni scellerate  
Di spirti, che mi stanno a torno  
a torno.

- La carne mia è senza sanitate.  
8. Io sono afflitto e molto umiliato,  
Sol per la grande mia iniquitate:  
E tanto è lo mio cor disconsolato,  
Ch'io gemo e ruggio, come fa il  
leone,  
Quando e' si sente preso, ovver  
legato. 30  
9. O Signor mio, la mia orazione,  
E 'l gemer mio ed ogni desiderio  
Nel tuo cospetto sempre mai si  
pone.  
10. Lo core in me non trova refrigerio,  
Perchè i' ho persa la virtù degli  
occhi,  
E di mestesso ho perso il ministerio.  
11. E quei, ch'io non credeva esser  
finocchi  
Ma veri amici e prossimi, già sono  
Venuti contra me con lance e  
stocchi.  
12. E quegli, ch'era appresso a me più  
buono, 40  
Vedendo la rovina darmi addosso,  
Fual fuggire più che gl'altri pronò.  
Laondo il mio nemico a stuolo grosso,  
Vedendomi soletto, s' afforzava  
Del mio castello trapassaro il fosso:  
13. Ma pur vedendo, che non gli giovava  
A far assalti, essendo il muro forte,  
Con vil parole allora m' ingiuriava.  
Enondimen, per darmi alla fin morte,  
Con tradimenti e con occulti  
inganni 50  
Pensava tutto 'l did' entrarle porte.  
14. Ma da poi ch'io mi vidi in tanti  
affanni,  
15. Subito feci come il sordo e il mutto,  
Il qual non può dolersi de' suoi  
danni.  
16. Però che in te, Signor, che vedi tutto,  
L' aveva già formata la speranza,  
Da chi per certo io sperava il frutto.  
E certo i' ho in te tanta fidanza,  
Che più cascare non mi lascerai,  
Cavandomi d'ogni perversa usanza:  
17. Acciò che gl' inimici miei giammai  
Non possan infamarmi, ovver  
diletto  
Ed allegrezza prender de' miei  
guai.

18. Non però che mi senta sì perfetto,  
 \* Ched io non mi conosca peccatore,  
 Ed all' uman errore esser soggetto,
19. Ed imperò son certo, che il furor  
 Delli flagelli tuoi ho meritato,  
 Ed ogni pena ed ogni gran dolore:  
 A' quali tutti sono apparecchiato, 70  
 E vogliò sostener con gran pazienza,  
 Pur che di te, Signor, non sia  
 privato.
- Sempre mi morde la mia coscienza  
 Per li peccati grandi, ch' i' ho  
 commessi;  
 Onde io voglio far la penitenza.
20. Ma ciò vedendo, gl' inimici stessi  
 Son confermati sopra me più forti;  
 E son moltiplicati, e fatti spessi.
21. E quegli, che s' benefattor fan torti,  
 Mi vanno diffamando sol perch'  
 io 80  
 Ho seguitato allora i tuoi conforti.
22. Deh! non mi abbandonare, o Signor  
 mio,
23. Degnati, i' prego, starmi in  
 adiutorio  
 Contra gli miei nemici, o alto Dio,  
 Perchè non ho migliore diversorio.

*Miserere mei Deus.—Ps. 1.*

- v. 1. O Signor mio, o padre di concordia,  
 Io prego te per la tua gran pietade,  
 Ti degni aver di me misericordia.
2. E pur per la infinita tua bontade  
 Prego, Signor, che tu da me discacci  
 Ogni peccato ed ogni iniquitate.
3. Io prego ancora, che mondo mi facci  
 Da ogni colpa mia ed ingiustizia,  
 E che mi guardi dagli occulti lacci.
4. Poichè conosco ben la mia malizia:  
 E sempre il mio peccato ho nella  
 mente, 11  
 Lo qual con me s' è fin dalla  
 puerizia.
5. In te ho io peccato solamente;  
 Ed ho commesso il male in tuo  
 cospetto,  
 Perchè io so che 'l tuo parlar non  
 mente.

6. Io nelle iniquitài son concetto:  
 E da mia madre partorito fui  
 Essendo pieno dell' uman difetto.
7. Ecco, Signor, perchè tu se' colui,  
 Ch' ami lo vero, ch' io non t' ho  
 celato 20  
 Quello, ch' i' ho commesso in te e 'n  
 altrui.  
 Oh quanto mi rincresco aver peccato,  
 Pensando che della tua sapienza  
 L' incerto e oscuro m' hai mani-  
 festato!
8. Io son disposto a far la penitenza:  
 E spero farmi bianco più che neve,  
 Se tu mi lavi la mia coscienza.
9. Oh quanto gran piacer l' uomo riceve,  
 Quand' egli sente e vede, che tu sei  
 Al perdonare tanto dolce e lieve! 30  
 Se mai io intendo quello, ch' io vorrei  
 Aver udito nell' etade pazza,  
 S' alleggeranno gli umili ossi miei.
10. O Signor mio, rivolgì la tua fizza  
 Dalli peccati miei: ed ogni fallo,  
 Ed ogni iniquità da me discazza.
11. Rinnova lo mio core, e mondo fallo,  
 E poi infondi lo spirito dritto  
 Ne' miei interior senza intervallo.
12. Non mi voler lasciare così affitto 40  
 Di mi nascondere lo tuo santo volto;  
 Ma fa che con gli eletti io sia  
 ascritto.
- Non consentir, Signor, che mi sia  
 tolto  
 Lo tuo spirito santo e l' amicizia  
 Della tua maestà, che già m' ha  
 scolto.
13. Deh! rendimi, Signor, quella letizia,  
 La qual fa l' uomo degno di salute;  
 E non voler guardare a mia  
 ingiustizia.
- E col tuo spirito pieno di virtute  
 Fa, che confermi lo mio cor leggiere  
 Sì, che dal tuo servir mai non si  
 muta. 51
14. Signor, se tu fai questo come spero,  
 Io mostrerò all' umana noquizia  
 La via di convertirsi a te Dio vero.
15. Libera me dalla carnal malizia,  
 Acciò che la mia lingua degna-  
 mente  
 Possa magnificar la tua giustizia.

16. Apri, Signor, le labbra della mente,  
Acciò che la mia bocca la tua laude  
Possa manifestare a tutta gente. 60
17. Egli mi parria fare una gran fraude  
A dar la pecorella per lo vizio,  
Della qual so che l' mio Signor non  
gaude.
18. Lo spiro tribolato, al mio giudizio,  
E l' cor contrito e bene umiliato  
Si può chiamare vero sacrificio.
19. Signor, fa che Sion sia ben guardato,  
Acciò che il muro di Gerusalemme  
Sicuramente sia edificato.
20. Allora accetterai le offerte insieme  
Con la vitello, che sopra l' altare 71  
Offeriratti quei, che molto teme  
Al tuo comandamento contrastare.



*Domine, exaudi orationem meam.—*

Ps. ci.

1. Signor, esaudi la mia orazione,  
La qual, gridando, porgo al tuo  
cospetto,  
E vogli aver di me compassione.
2. Non mi privar, Signore, del tuo  
aspetto:
3. Ma ogni giorno, ch' io son pien  
d' affanni,  
Gli orecchi tuoi ne inchina allo  
mio affetto.
4. Però che li miei giorni e li miei anni,  
Come lo fummo, presto son  
mancati;  
E gli ossi miei son secchi e pien di  
danni.
5. Percossio io sono come il fien ne' prati,  
Ed è già secco tutto lo mio core, 11  
Perchè li miei non ho mangiati.
6. E tanto è stato grave il mio dolore,  
Che longamente sospirando in  
vano,  
Ho quasi perso il natural vigore.
7. Simile fatto sono al pullicano,  
Ch' essendo bianco come il bianco  
giglio,  
Dagli abitati lochi sta lontano.

- E sono assomigliato al vesperiglio,  
Che solamente nella notte vola, 20  
E l' giorno giace con turbato ciglio.
8. I' ho vegliato senza dir parola:  
Ho fatto come il passer solitario,  
Che stando sotto il tetto si consola.
9. Ciascun m' era nemico ed avversario:  
Tutto lo giorno mi vituperava,  
E diffamava con parlare vario.  
E quei, che nel passato mi lodava  
Con son parole e con lusinghe  
tenere,  
Di lor ciascuno contra me giurava,
10. Perch' io mangiava, come il pan, la  
cenere; 31  
E l' mio ber mescolava con il pianto,  
Per contrastar alla focosa Venere.
11. Ch' io temo l' ira del tuo volto santo,  
Qualora io penso che son fatto lasso,  
Da poi che me tu n' esaltasti tanto.
12. Or come l' ombra, quando il Sole è  
basso,  
Si fa maggiore, o poi subito manca,  
Quando il Sole ritorna al primo  
passo;
- Così la vita mia ardita e franca 40  
Ora è mancata: e come il secco fieno  
È arsa, consumata e trista e stanca.
13. Ma tu, Signor, che mai non vieni  
meno,  
Lo cui memoriale sempre dura,  
Dimostrami lo tuo volto sereno.
14. Tu sei, Signor, la luce chiara e pura,  
La qual levando su senza dimora  
Farà la rocca di Sion sicura.  
Però ch' egli è venuto il tempo e l' ora  
Di aiutar quella gentil cittade, 50  
Ch' ogni suo cittadino sempre  
onora.
15. Ed è ragion, che tu le abbi pietade:  
Però che la sua santa mura piacque  
Alli tuoi servi pieni di bontade.  
Li quali udendo li sospiri e l' acque,  
E li lamenti e i guai di quella  
terra,  
A perdonarle mai lor non di-  
spiacque.
16. S' tu li cavi, Signor, da quella guerra,  
Tutte genti, Signor, te temeranno,  
E il santo nome tuo, che il ciel  
disserra. 60

- E tutti li signori esalteranno  
 La tua potenza grande e la tua gloria,  
 E tutti i re ti magnificheranno ;
17. Però che Dio in eterna memoria  
 La santa Sion volle edificare ;  
 E li sarà veduto in la sua gloria :
18. E perchè guarda all' umile parlare  
 De' suoi eletti sorvi, e non disprezza  
 Li preghi loro, nè 'l lor domandare.
19. Ma pur perchè la perfida durezza 70  
 D' alcuni ingrati il mio parlar non  
 stima,  
 A lor non lo scriv' io, ma a 'chi lo  
 apprezza.
- Un popolo miglior, che quel di prima,  
 Sarà creato: e questo degnamento  
 Landerà Dio in basso ed anche in  
 cima.
20. Però che dal luogo alto ed eminente  
 Il Signor nostro ha riguardato in  
 terra,  
 Ed dal ciel sceso è fra l'umana gente,
21. Per liberarè dall' eterna guerra  
 Quelli, ch' eran ligati, infermi e  
 morti, 80  
 Ed obbligati a quel che il mondo  
 atterra ;
22. Acciò che liberati e fatti forti,  
 Potessono lodare il nome santo  
 Nel regno degli eletti e suoi  
 consorti :
23. Dove la gente e 'l popol tutto quanto  
 Saranno insieme con li re pietosi ;  
 E li gli serviran con dolce canto.
24. In questo mondo, come virtuosi,  
 Risponderan essi all' eterno Dio,  
 E poi saranno sempre gloriosi. 90  
 Ora ti prego, o dolce Signor mio,  
 Che tu ti degni di manifestarmi  
 L' estremo fin del breve viver  
 mio.
25. Del non voler da terra rivocarmi  
 Nel mezzo de' miei giorni : ma più  
 tosto  
 Aspetta il tempo e l' ora di salvarmi.  
 Tu sai ben, ch' io di terra son  
 composto,  
 E non, come tu sei, io sono eterno ;  
 Ma sono ad ogni male sottoposto.

26. Tu solo sei che regna in sempiterno :  
 E che formasti i cieli nell' inizio, 101  
 E poi la terra col profondo Inferno.
27. E quando sarà il giorno del giudizio,  
 Tu nondimeno immobile starai,  
 Benchè vadano i cieli in precipizio.  
 Tutta l' umana gente, che tu sai  
 Ora invecchiarsi come il vesti-  
 mento,
28. Delli suoi corpi allora vestirai.  
 Li quai subitamente in un momento  
 Risorgeranno al suono della  
 tromba, 110  
 Per rendere ragion del lor talento.
29. Or fa, Signore, che della mia tomba  
 Io esca fuora non oscuro e greve,  
 Ma puro come semplice colomba ;  
 Acciò ch' io, essendo allora chiaro  
 e lieve,  
 Possa venire ad abitar quel loco,  
 Che li tuoi figli e servitor riceve ;  
 Dov' è diletto e sempiterno giuoco.



*De profundis clamavi ad te Domine.—*

Ps. cxxix.

- v. 1. Dallo profondo chiamo a te, Signore,  
 E prego, che ti degni esaudire  
 La voce afflitta dello mio clamore
2. Apri, Signore, il tuo benigno udire  
 Alla doleante voce sconsolata,  
 E non voler guardare al mio fallire.
3. Ben so, che se tu guardi alle peccata,  
 Ed alla quotidiana iniquitate,  
 Giammai persona non sarà salvata.
4. Ma perchè so che sei pien di pietade,  
 E di misericordia infinita, 11  
 Però n' aspetto la tua volontà.
5. E perchè sei l' autore della vita,  
 Il qual non vuoi che il peccatore  
 muora,  
 In te la mia speranza ho stabilita.
6. Adunque dal principio dell' aurora  
 Si de' sperare nell' eterno Iddio  
 Fin alla notte, e in ogni tempo  
 ed ora.

7. Però ch' egli è il Signor sì dolce e pio,  
E fa sì larga la redenzione, 20  
Ch' ei può più perdonar, che  
peccar io.
8. Onde vedendo la contrizione  
Del popol d' Israel, son più che  
certo,  
Ch' egli avrà di lui compassione;  
E lascerà ogni perverso merto.



*Domine exaudi orationem meam.*—

Ps. cxlii.

- v. 1. Signore, esaudi la mia orazione,  
La qual ti porgo; e l' tuo benigno  
udire  
Apri alla mia umile ossecrazione.  
Deh! piacciati, Signor, d' esaudire  
Il servo tuo nella tua veritate,  
Che senza la giustizia non può ire.
2. Non mi voler con la severitate  
Del tuo giudizio giusto giudicare,  
Ma con la consueta tua bontade.  
Perchè se pur tu mi vorrai dannare, io  
Non è alcun che viva, il qual si possa  
Nel tuo cospetto mai giustificare.
3. Vedi, che l' alma mia in fuga è mossa  
Per li nemici miei acerbi e duri,  
Sì ch' io ho perse con la carnal' ossa.
4. Costor m' han posto nelli luoghi  
oscuri,  
Come s' io fossi quasi di que' morti  
Che par che debban viver non  
sicuri.  
Onde i miei spirti son rimasi smorti,  
Ed il mio core è molto conturbato, 20  
Vedendosi giacer con tai consorti.
5. Ma pur quand' io ho ben considerato  
Tutta la legge con l' antica istoria,  
E quel che tu hai fatto nel passato,  
Io ho trovato, che maggior memoria  
Sì fa di tua pietà, che di giustizia;  
Benchè proceda tutto di tua gloria.

6. Onde dolente e pieno di tristitia  
A te porgo la man, perchè non posso  
Con la mia lingua esprimer mia  
malizia. 30  
Lo mio intelletto sì è cotanto grosso,  
Che come terra secca non fa frutto,  
Se non gli spargi la tu' acqua  
addosso.
7. Onde ti prego, che m' ainti al tutto:  
E presto presto esaudimi, Signore,  
Perchè il mio spiro è quasi al fin  
condutto.
8. Deh! non asconder al tuo servidore  
La faccia tua, acciò che io non sia  
Di quel che al lago discendendo  
muore.
9. Fa sì, ch' io senta quella cortesia, 40  
Che fai all' uom pur ch' egli si  
converta,  
Però che spera in te l' anima mia.
10. Tu sai che l' alma io ti ho già offerta;  
Ma pur, Signore, a te non so venire,  
Se la tua strada non mi vien  
scoperta.
11. Io prego, che mi vogli sovvenire,  
E liberarmi da' nemici miei,  
Però che ad altro dio non so fuggire.  
O Dio eccelso sopra gli altri dei,  
Fa sì, ch' io senta la tua volun-  
tade, 50  
Perchè tu sol mio Dio e Signor sei.
12. Deh fa, Signor, che la benignitate  
Del tuo Spirito santo mi conduca  
Nel diritto cammin per tua bontade.  
Se, come spero, tu sarai mio duca,  
Io so che vivrò per sempre mai  
Dop' esta vita labile e caduca,
13. Ma pur bisogna, che da questi guai  
E tribolazioni tu mi cavi,  
Come più volte per pietade fai. 60
14. Perocchè io sono de' tuoi servi e  
schiavi,  
Io prego che distrugga tutti quelli,  
Li quali contra misono crudi e gravi,  
E che al mio bene far sono ribelli.



## PROFESSIONE DI FEDE

Io scrissi già d' amor più volte rime,  
 Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,  
 E in pulirle adoprai tutte mie limo.  
 Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,  
 Perch' io conosco avere speso invano  
 Le mie fatiche, ad aspettar mal paghe.  
 Da questo falso amor omai la mano  
 A scriver più di lui io vo' ritrare,  
 E ragionar di Dio come cristiano.  
 Io credo in Dio padre, che può fare 10  
 Tutte le cose, e da cui tutti i boni  
 Procedon sempre di ben operare.  
 Della cui grazia terra e ciel son pieni,  
 E da lui furon fatti di niente,  
 Perfetti, buoni, lucidi e sereni.  
 E tutto ciò, che s' ode, vede, e sente,  
 Fecce l' eterna sua bontà infinita,  
 E ciò che si comprende con la mente.  
 Credo che 'l figlio umana carne e vita  
 Mortal prendesse nella Vergin santa, 20  
 Maria, che co' suoi preghi ognor ci aita:  
 E la divina essenza tutta quanta  
 In Cristo fosse nostro, santo e pio,  
 Siccome santa Chiesa aperto canta.  
 Il qual veracemente è uomo e Dio,  
 Ed unico figliuol di Dio, nato  
 Eternamente, e Dio di Dio uscito.  
 Non fatto manual, ma generato.  
 Simile al Padre; e 'l Padre od esso è uno  
 Con lo Spirito santo; e s' è incarnato 30  
 Questi volendo liberar ciascuno  
 Fu su la santa croce crocifisso,  
 Di grazia pieno e di colpa digiuno.  
 Poi discese al profondo dell' abisso  
 D' Inferno tenebroso, per cavarne  
 Gli antichi padri, ch' obbono il cor fisso  
 Ad aspettar che Dio prendesse carne  
 Umana, per lor trar dalla prigione,  
 E per sua Passion tutti salvarne.  
 E certo chi con buona opinione, 40  
 Perfettamente e con sincera fede  
 Crede, è salvato per sua passione.

E chi altramente vacillando crede,  
 Eretico, e nemico è di se stesso:  
 L' anima perde, che non so n' avveda.  
 Tolto di croce, e nel sepolcro messo,  
 Con l' anima e col corpo il terzo dì  
 Da morte suscitò, credo e confesso.  
 E con tutta la carne, ch' ebbe qui  
 Dalla sua madre vergin benedetta, 50  
 Poi alto in cielo vivo se ne gl.  
 E con Dio Padre siede, e quindi aspetta  
 Tornar con gloria a giudicare i morti,  
 E di loro e dei vivi far vendetta.  
 Dunque a ben far ciaschedun si conforti;  
 E 'l Paradiso per ben far aspetti:  
 Ch' alle grazie di Dio sarem consorti.  
 E chi con vizii vive e con difetti,  
 Sempre in Inferno spori pene e guai  
 Insieme coi demoni maledetti. 60  
 Alle quai pene rimedio giammai  
 Non vi si trova, che son senza fine,  
 Con pianti e strida ed infiniti lai.  
 Dalle quai pene noi alme tapine  
 Ci guardi e campi lo Spirito Santo,  
 Qual' è terza persona in lo divine.  
 Sì com' il Padre, è lo Spirito santo,  
 Com' è 'l Figliuolo: l' uno è all' altro  
 eguale,  
 E solo un Dio, e sol de' santi un santo.  
 Ed è la vera Trinità cotale, 70  
 Che il Padre ed il Figliuolo un solo  
 Dio,  
 Con lo Spirito santo ciascun vale.  
 Da questo amore e da quel buon disio  
 Proceede questo, ch' è dal Padre e Figlio  
 Non generato o fatto, al parer mio:  
 Ma sol di quell' eterno e buon consiglio  
 Del Padre e del Figliuolo procede, e regna,  
 Non prima l' un che l' altro fosse figlio  
 Chi più sottile dichiarar s' ingegna,  
 Che cosa sia quella divina essenza, 80  
 Manca la possa; e così il cor ne in-  
 degna.

Bastici solo aver ferma credenza

In quel che ci ammaestra santa Chiesa,  
La qual ci dà di ciò vera sentenza.

Io oculo, che 'l Battesimo ciascun fresa  
Della divina grazia; e mondal tutto  
D'ogni peccato, e d'ogni virtù il presa:

Qual' è sol d' acqua e di parole frutto:  
E non si dà a nissun più d' una volta,  
Quantunque torni di peccato brutto. 90

E senza questo ogni possanza è tolta  
A ciaschedun d' andar a vita eterna,  
So ben avesse ogni bontà raccolta.

Lume è talvolta di quella lucerna,  
Che dallo Spirto santo in noi risplende,  
E con dritto disio si ne governa,

Che del battesimo aver si forte accende  
L' amor in noi, che per la voglia giusta  
Non men ch' averlo, l' uom giusto s' intende.

E per purgar la nostra voglia ingiusta, 100  
E 'l peccar nostro, che da Dio ci parte,  
La Penitenza abbiām per nostra frusta.

Nè per nostra possanza, nè per arte  
Tornar potemo alla divina grazia,  
Senza confession da nostra parte.

Prima contrizion quella è, che strazia  
Il mal c' hai fatto; e poi con propria  
bocca

Confessa il mal, che tanto in noi si  
spazia.

E 'l satisfar, che dietro a lei s' accoccea,  
Ci fa tornar con le predette insieme 110  
A aver perdon, chi con diritto il tocca.

Ma poi che 'l rio nemico pur ne preme  
Le nostre fragil voglie a farci danno,  
E di nostra virtù poco si teme;

Acciò che noi fuggiamo il falso inganno,  
Che sempre ci apparecchia quel nemico,  
Da cui principioi mal tutti quant' hanno,

Il nostro Signor Dio padre ed amico,  
Il corpo suo e 'l suo sangue, benigno  
All' altar ci dimostra, cont' io dico; 120

Il proprio corpo che nel santo ligno  
Di croce fu confitto e 'l sangue sparto,  
Per liberarne dal demon maligno.

E se dal falso il vero io ben diparto,  
In forma d' Ostia noi si veggiam Cristo,  
Quel, che produsse la Vergine in parto:

Vero Iddio e vero uomo insieme misto  
Sotto le spezie del pane e del vino,  
Per far del paradiso in esso acquisto.

Tanto è santo, mirabile e divino 130

Questo mistero e questo Sacramento,  
Che a dirlo saria poco il mio latino.

Questo ci dà forza e ardimento  
Contra le nostre rie tentazioni,  
Sì che per lui da noi 'l nemico è vento.

Perchè egli intende ben l' orazioni,  
Che a lui son fatte benigne e divote,  
E che procedon da contrizioni.

La possa di ciò fare, e l' altre note,  
L' ore cantare, e dare altrui battesimo;  
Solo a' preti pertien volger tai note. 140

E per fermezza ancor del cristianesimo  
Abbiām la Cresma, e l' Olio santo an-  
cora,

Per raffermare quel credet medesimo.

La carne nostra, al mal pronta tuttora,  
È stimolata da lussuria molto,  
Che allo mal far ognuno spesso in-  
cuora.

A tal rimedio Dio ci volse il volto,  
Ed ordinò fra noi il Mattimonio,  
Acciò che tal peccar da noi sia tolto. 150

E così ci difendon dal demonio  
I sopradotti sette Sacramenti,  
Con Orazion, Limosine e Digionio.

I. DIECE abbiām da Dio Comanda-  
menti.

Lo primo è, che lui solo adoriamo;  
E a idoli o altri dei non siam cre-  
denti:

II. E 'l santo nome di Dio non pigliamo  
In van giurare o in altre simil cose,  
Ma solamente lui benediciamo.

III. Il terzo sì è, che ciascun si ripose 160  
D' ogni fatica un dì della semana,  
Siccome santa Chiesa aperto pose.

IV. Sopra ogni cosa vuol tra noi mondana,  
Che a padre e a madre noi rendi-  
amo onoro,

Perchè da loro abbiām la carne  
umana.

V, VI. Che niuno infurii, nè sia rubatore;  
VII. E viva casto e di lussuria mondo,

Nè di ciò cerchi altrui far disonore.  
VIII. Nè già, per cosa ch' egli aspetti al  
mondo,

Falsa testimonianza a alcun non  
faccin, 170

Perchè col falso il ver si mette al  
fondo

Nè mai distenda ad ira le sue braccia,  
 Ad uccidere altrui in nessun modo,  
 Che spegneria in noi di Dio la  
 faccia.

ix. Nè delle colpe sue solverà il nodo  
 Chi del prossimo suo brama la  
 moglie,  
 Perchè sarebbe di carità vodo.

x. L'ultimo a tutti s'è, che nostro voglia  
 Non sian desiderar di tor l'altrui;  
 Perchè questo da Dio ci parte e  
 toglie. 180

Acciò che ben attenti tutti nui  
 Ognor siam a ubbidir ciò che ci dice,  
 Fuggiamol vizio, che ci toglie a lui.

Prima è Superbia d'ogni mal radice;  
 Perchè l'nom si riputa valer meglio  
 Del suo vicino, ed esser più felice.

Invidia è quella, che fa l'nom vermiglio,  
 Perchè s'attrista veggendo altrui bene,  
 Al nemico di Dio lo rassomiglia.

Ira all'irato sempre accresce pene, 190  
 Che par l'accenda in furia, o in fiamma  
 l'arda:

Seguo il mal fare, e partesi dal bene.

Accidia, ch'ogni ben nemica guarda,  
 E nel mal far sempre suo voglio aggira,  
 Al dispettar è pronta, e al ben è tarda.

Poi è Avarizia, per cui si martira  
 Il mondo tutto, o rompe fede e patti,  
 E fa licito a sè quel che più tira.

La Gola è, che consuma savii o matti;  
 E con ebbrezza e con mangiar sover-  
 chio 200

Morte apparecchia, e di lussuria gli  
 atti.

Lussuria poi, ch'è sottima nel cerchio,  
 Amistà rompe e parentado spezza,  
 Face a ragione ed a virtù soverchio.

Contra questi peccati abbian fortezza,  
 Che sono scritti in questo poco inchi-  
 ostro,

Per andar poi dov'è somma allegrezza;

Io dico, per entrar dentro al bel chiostro,  
 Dobbiamo far a Dio preghiere assai:  
 La prima è l'orazion del Padre nostro.

O Padre nostro, che ne' cieli stai, 211  
 Santificato sia sempre il tuo nome,  
 E laude e grazia di ciò che ci fai.

Avvenga il regno tuo, siccome pone  
 Questa orazion: tua volontà si faccia,  
 Siccome in cielo, in terra in unione.

Padre, dà oggi a noi pane, e ti piaccia  
 Che ne perdoni gli peccati nostri;  
 Nè cosa noi facciam che ti dispiaccia.

E che noi perdóniam, tu ti dimostri 220  
 Esempio a noi per la tua gran virtute;  
 Acciò dal rio nemico ognun si schiostri.

Divino Padre, pien d'ogni saluto,  
 Ancor ci guarda dalla tentazione  
 Dell'infernal nemico, e sue ferute;

Sì che a te facciamo orazione,  
 Cho meritiam tua grazia, e l'regno vostro  
 A posseder vegniam con divozione.

Preghiamti, re di gloria e signor nostro,  
 Chè tu ci guardi da dolore: o fitto 230  
 La mente abbiamo in te col volto prostro.

La Vergine benedetta po' a diritto  
 Laudiamo e benediamo, anzi che fine  
 Facciamo a quello ch'è di sopra scritto.

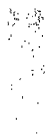
E lei preghiam, ch'alle grazie divine  
 Sì ne conduca co' suoi santi preghi,  
 E scampi noi dall'eternal ruine.

E tutti quei, che del peccar son cieghi,  
 Ralluni, o sciolga per sua cortesia,  
 E dai lacci infernai sì gli dislegli. 240

Ave regina Vergine MARIA  
 Piena di grazia: Iddio è sempre teco:  
 Sopra ogni donna benedetta sia.

E l'frutto del tuo ventre, il qual io preco  
 Che ci guardi dal mal, Cristo Gesù,  
 Sia benedetto, e noi tiri con seco.

Vergine benedetta, sempre tu  
 Ora per noi a Dio, che ci perdoni,  
 E diaci grazia a viver sì quaggiù,  
 Che 'l Paradiso al nostro fin ci doni. 250



LA VITA NUOVA



## LA VITA NUOVA

§ I. In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit Vita Nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d' assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenza.

§ II. Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti BEATRICE, i quali non sapeano che si chiamare.

Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono. Apparvemi vestita d' un nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del core, cominciò a tremare sì fortemente, che appariva ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi*.

In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando specialmente agli spiriti

del viso, disse queste parole: *Apparuit iam beatitudo vestra*.

In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*. D' allora innanzi dico ch' Amore signoreggiò l' anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposta, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare tutti i suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest' Angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia molto fiate l' andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: 'Ella non pareva figliuola d' uomo mortale, ma di Dio.' Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d' Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fidele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E perocchè soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall' esempio onde nascono queste, vorrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

§ III. Poichè furono passati tanti di,

che appunto erano compiuti li nove anni  
 appresso l'apparimento soprascritto di  
 questa gentilissima, nell'ultimo di questi  
 5 di avvenne, che questa mirabile donna  
 apparve a me vestita di colore bianchis-  
 simo, in mezzo di due gentili donne, le  
 quali erano di più lunga etade; e pas-  
 sando per una via, volse gli occhi verso  
 10 quella parte ov' io era molto pauroso;  
 e per la sua ineffabile cortesia, la quale  
 è oggi meritata nel grande secolo, mi  
 salutò virtuosamente tanto, che mi parve  
 allora vedere tutti i termini della beati-  
 15 tudine.

L'ora, che lo suo dolceissimo salutare  
 mi giunse, era fermamente nona di quel  
 giorno: e perocchè quella fu la prima  
 volta che le sue parole si mossero per  
 20 venire a' miei orecchi, presi tanta dol-  
 cezza, che come inebbriato mi partii dalle  
 genti, e ricorsi al solingo luogo d' una  
 mia camera, e posimi a pensare di questa  
 cortesissima.

25 E pensando di lei, mi sopraggiunse un  
 soave sonno, nel quale m' apparve una  
 maravigliosa visione: ch'è mi pareva vedere  
 nella mia camera una nebulosa di colore di  
 fuoco, dentro dalla quale io discerna una  
 30 figura d' uno Signore, di pauroso aspetto  
 a chi lo guardasse. E pareami con tanta  
 letizia, quanto a sè, che mirabil cosa ora:  
 e nelle sue parole dicea molte cose, le  
 quali io non intendevo se non poche, tra  
 35 le quali io intendevo queste: *Ego dominus*  
*tua*. Nelle sue braccia mi pareva vedere  
 una persona dormire nuda, salvo che  
 involta mi pareva in un drappo sanguigno  
 leggermente; la quale io riguardando  
 40 molto intently, conobbi ch'era la  
 donna delle salute, la quale m' avea lo  
 giorno dinanzi degnato di salutare. E  
 nell' una delle mani mi pareva che questi  
 tenesse una cosa, la quale ardesse tutta;  
 45 e pareami che mi dicesse queste parole:  
*Vide cor tuum*. E quando egli era stato  
 alquanto, pareami che disvegliasse questa  
 che dormia; e tanto si sforzava per suo  
 ingegno, che le faceva mangiare quella  
 50 cosa che in mano gli ardeva, la quale  
 ella mangiava dubitosamente. Appresso  
 ciò, poco dimorava che la sua letizia si

convertia in amarissimo pianto: e così  
 piangendo si ricogliea questa donna nelle  
 sue braccia, e con essa mi pareva che se  
 55 ne gisse verso il cielo, ond' io sostenea  
 sì grande angoscia, che lo mio deboletto  
 sonno non potè sostenere, anzi si ruppe,  
 e fui disvegliato. Ed immantinente  
 cominciai a pensare; e trovai che l' ora, 60  
 nella quale m' era questa visione apparita,  
 era stata la quarta della notte: sì che  
 appare manifestamente, ch' ella fu la  
 prima ora delle nove ultime ore della  
 notte.

65 E pensando io a ciò ch' m' era apparito,  
 proposi di farlo sentire a molti, i quali  
 erano famosi trovatori in quel tempo;  
 e conciofossecosach' io avessi già veduto  
 per me medesimo l' arte del dire parole 70  
 per rima, proposi di fare un sonetto, nel  
 quale io salutassi tutti i fedeli d' Amore,  
 e pregandoli che giudicassero la mia  
 visione, scrissi loro ciò ch' io avea nel mio  
 sonno veduto; e cominciai allora questo 75  
 sonetto:

### SONETTO PRIMO.

A ciascun' alma presa, e gentil core,  
 Nel cui cospetto viene il dir presente,  
 A ciò che mi riscivan suo parvente,  
 Salute in lor signor, cioè Amore. 80  
 Già eran quasi ch' atterzate l' ore  
 Del tempo che ogni stella è più lucente,  
 Quando m' apparve Amor subitamente,  
 Cui essenza insembrar mi dà orrore.  
 Allegro mi sembrava Amor, tenendo 85  
 Mio core in mano, e nelle braccia avea  
 Madonna, involta in un drappo, dor-  
 mendo.

Poi la svegliava, e d' esto core ardendo  
 Lei paventosa umilmente pascea:  
 Appresso gir ne lo vedea piangendo. 90

Questo sonetto si divide in due parti:  
 ch'è nella *prima* parte saluto, e domando  
 risponsione; nella *seconda* significato a che  
 si dee rispondere. La seconda parte  
 comincia quivi: *Già eran*. 95

A questo sonetto fu risposto da molti  
 e di diverse sentenze, tra li quali fu  
 risponditore quegli, cui io chiamo primo

de' miei amici; e disse allora un sonetto  
100 lo quale comincia:

*Vedesti al mio parere ogni valore.*

E questo fu quasi il principio dell' amicitia tra lui e me, quando egli seppe ch' io era quegli che gli avea ciò mandato.

105 Lo verace giudizio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

§ IV. Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l' anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond' io divenni in picciolo tempo poi di sì fralle e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d' invidia già si procacciavano di sapere di me  
110 quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d' Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondeo loro, che Amore era quegli che così m' avea governato: dicea d' Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui  
115 t' ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

§ V. Un giorno avvenne, che questa gentilissima scese in parte, ove s' udiano parole della Regina della gloria, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la  
120 retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesso volte, maravigliandosi del mio sguardare, che pareva che sopra lei terminasse; onde molti s' accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come la  
125 cotale donna distrugge la persona di costui. E nominandola, intesi che diceano di colei, che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora

mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, a o altrui per mia vista.

Ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritate, e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle  
130 più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere  
135 qui, se non in quanto facessero a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia lode di lei.

§ VI. Dico che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di  
140 molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentildonna. E presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade ove la mia donna fu posta dall' altissimo Sire, composi una epistola sotto  
145 forma di serventesco, la quale io non iscriverò: e non n' avrei fatto menzione se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non soffersse il nome  
150 della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di questo donna.

§ VII. La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradotta cittade, e andasse in paese molto lontano: per che io, quasi sbigottito dalla bella  
155 difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un  
160 sonetto, il quale io scriverò, perocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, siccome  
165 appare a chi lo intende: e allora dissi questo sonetto:



## SONETTO SECONDO.

- O voi, che per la via d' Amor passate,  
 Attendete, e guardate  
 20 S' egli è dolore alcun, quanto il mio,  
 grave :  
 E prego sol, ch' udir mi sofferiate ;  
 E poi immaginate  
 S' iosem d' ogni tormento ostello e chiave.  
 Amor, non già per mia poca bontate,  
 25 Ma per sua nobiltate,  
 Mi pose in vita sì dolce e soave,  
 Ch' io mi sentia dir dietro spose fiato :  
 Deh ! per qual dignitate  
 Così leggiadro questi lo cor have !  
 30 Ora ho perduta tutta mia baldanza,  
 Che si movea d' amoroso tesoro ;  
 Ond' io pover dimoro  
 In guisa, che di dir mi vien dottanza.  
 Sicché, volondo far come coloro,  
 35 Che per vergogna celan lor mancanza,  
 Di fuor mostro allegrezza,  
 E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

- Questo sonetto ha due parti principali :  
 che nella *prima* intendo chiamare i fedeli  
 40 d' Amore per quelle parole di Geremia  
 profeta : *O vos omnes, qui transitis per  
 viam, attendite et videte, si est dolor sicut  
 dolor meus* ; e pregare che mi sofferino  
 d' udire. Nella *seconda* narro là ove  
 45 Amore m' avea posto, con altro intendi-  
 mento che l' estreme parti del sonetto  
 non mostrano : e dico ciò che io ho  
 perduto. La seconda parte comincia  
 quivi : *Amor non già*.

- § VIII. Appresso il partire di questa  
 gentildonna, fu piacere del Signore degli  
 angeli di chiamare alla sua gloria una  
 donna giovane e di gentile aspetto molto,  
 5 la quale fu assai gruziosa in questa sopra-  
 detta cittade ; lo cui corpo io vidi giacere  
 senza l' anima in mezzo di molte donne,  
 le quali piangevano assai pietosamente.  
 Allora, ricordandomi che già l' avea  
 10 veduta fare compagnia a quella gentilis-  
 sima, non potei sostenere alquanto la-  
 grime ; anzi piangendo mi proposi di dire  
 alcune parole della sua morte in guider-  
 done di ciò, che alcuna fiata l' avea veduta  
 15 con la mia donna. E di ciò toccai alcuna

cosa nell' ultima parte delle parole che io  
 ne dissi, siccome appare manifestamente  
 a chi lo intende : e dissi allora questi due  
 sonetti, dei quali comincia il primo  
*Piangete amanti* ; il secondo *Morte villana*. 20

## SONETTO TERZO.

- Piangete, amanti, poichè piange Amore,  
 Udendo qual cagion lui fa piolare :  
 Amor sente a pietà donne chiamare,  
 Mostrando amaro duol per gli occhi  
 fuore ;  
 Perchè villana morte in gentil core 25  
 Ha messo il suo crudele adoperare,  
 Guastando ciò che al mondo è da lodare  
 In gentil donna, fuora dell' onore.  
 Udite quant' Amor le fece orranza :  
 Ch' io l' vidi lamentare in forma vera 30  
 Sovra la morta immagine avvenente ;  
 E riguardava inver lo ciel sovente,  
 Ove l' alma gentil già locata era,  
 Che donna fu di sì gaia sombianza.

Questo primo sonetto si divide in tre 35  
 parti. Nella *prima* chiamo e sollecito  
 i fedeli d' Amore a piangere, e dico che  
 lo signore loro piange, e dico 'udendo la  
 cagione perch' e' piange, acciocchè si  
 acconcino più ad ascoltarmi ; nella *se-  
 40 conda* narro la cagione, nella *terza* parlo  
 d' alcuno onore, che Amore fece a questa  
 donna. La seconda parte comincia quivi :  
*Amor sente* ; la terza quivi : *Udite*.

## SONETTO QUARTO.

- Morte villana, di pietà nemica, 45  
 Di dolor madre antica,  
 Giudizio incontrastabile, gravoso,  
 Poich' hai data materia al cor doglioso ;  
 Ond' io vada pensoso,  
 Di te biasmar la lingua s' affatica. 50  
 E se di grazia ti vuoi far mendica,  
 Convenesi ch' io dica  
 Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso ;  
 Non però che alla gente sia nascoso,  
 Ma per farne cruccioso 55  
 Chi d' Amor per innanzi si nutrica.

Dal secolo hai partita cortesia,

E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute

\* In gaia gioventute ;

60 Distrutta hai l' amorosa leggiadria.

Più non vo' discovrir qual donna sia,

Che per lo proprietà sue conosciute :

Chi non merta salute,

Non sperì mai d' aver sua compagna.

65 Questo sonetto si divide in quattro parti ; nella *prima* chiamo la Morte per certi suoi nomi propri ; nella *seconda* parlando a lei, dico la ragione perch' io mi muovo a biasimarla ; nella *terza* la vitupero ; nella *quarta* mi volgo a parlare a indifinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi : *Poich' hai data* ; la terza quivi : *E se di grazia* ; la 75 quarta quivi : *Chi non merta salute*.

§ IX. Appresso la morte di questa donna alquanti di, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, ov' era la gentil 5 donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andaro, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alle vista, l' andare mi dispiaceva 10 sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia che il core sentia, però ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo Signore, il quale mi signoreggiava per la virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione 15 apparve come peregrino leggermente vestito, e di villi drappi. Egli mi pareva sbigottito, e guardava la terra, salvo che tulo volta mi pareva, che li suoi occhi si 20 volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen già lungo questo cammino là ove io era.

A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole : Io vengo da 25 quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, o so che il suo rionire non sarà ; e però quel core ch' io ti faceva avere da lei, io l' ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difesa come questa era 30 (e nomollami, sì ch' io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho

ragionato, se alcuna cosa ne dicessi, dilla in modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad 35 altrui. E, dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve ch' Amore mi desse di sé ; e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel 40 giorno pensoso molto, ed accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai questo sonetto :

### SONETTO QUINTO.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,  
Pensoso dell' andar, che mi sgradia, 45  
Trovai Amor in mezzo della via,  
In abito leggier di peregrino.  
Nella sembianza mi pareva meschino  
Come avesse perduto signoria ;  
E sospirando pensoso venia, 50  
Per non veder la gente, a capo chino.  
Quando mi vido, mi chiamò per nome,  
E disse : Io vegno di lontana parte,  
Ov' era lo tuo cor per mio volere,  
E reco lo a servir nuovo piacere. 55  
Allora presi di lui sì gran parte,  
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti : nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi pareva ; nella seconda dico quello 60 ch' egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch' io avea di non iscrivere lo mio segreto ; nella terza dico com' egli mi disparve. La seconda comincia quivi : *Quando mi vide* ; la terza quivi : 65 *Allora presi*.

§ X. Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m' avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la 5 foci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre alli termini della cortesia ; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione (cioè di questa soverchievole voce, che pareva che io m' infamasse viziosamente) quella genti- 10 lissima, la quale fu distruggitrice di tutti

i vizi e rogina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo  
 15 salute, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto dal proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

§ XI. Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute nullo nemico mi rimaneva, anzi mi giungeva una fiamma di caritate,  
 5 la quale mi faceva perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse domandato di cosa alcuna, la mia risposta sarebbe stata solamente, *Amore*, con viso vestito d' umiltà. E quando ella  
 10 fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingeva fuori i debolletti spiriti del viso, e dicea loro: 'Andate ad onorare la donna vostra;' ed egli si  
 15 rimaneva nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che  
 20 potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza diveniva tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come  
 25 cosa grave inaffinata. Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molto volte passava e redundava la mia capacità.

§ XII. Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a  
 5 bagnare la terra d' amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla  
 10 donna della cortesia, e dicendo: 'Amore, aiuta il tuo fedele' m' addormentai come un pargoletto battuto lagrimando.

Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi pareva vedere nella mia  
 15 camera lungo me sedere un giovane

vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto, quanto alla vista sua. Mi riguardava là ov' io giacea, e quando  
 m' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicesse mi  
 20 queste parole: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra*. Allora mi pareva ch' io l' conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sonni m' avea già chiamato. 25

E riguardandolo pareami che piangesse pietosamente, e pareva che attendesse da me alcuna parola: ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, perchè piangi tu? E 30 quegli mi dicea queste parole: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic*. Allora pensando alle sue parole, mi pareva che mi avesse parlato molto 35 oscuramente, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch' è ciò, signore, che mi parli con tanta oscuritade? Ed egli mi dicea in parole volgari: Non domandar più che utile ti 40 sia.

E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata, e domandando della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra 45 Beatrice udio da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le 50 noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe 55 parole per rima, nelle quali tu comprendi la forza ch' io tengo sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu preghi lui che 60 gliele dica: ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua voluntade, la quale sentendo, conoscerà le parole degli' ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, sì 65 che tu non parli a lei immediatamente,

chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri.

E dotte queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; ed anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio signore m'avea imposto, e feci questa ballata:

## BALLATA PRIMA.

80 Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,  
E con lui vadi a Madonna davanti,  
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,  
Ragioni poi con lei lo mio Signore.  
Ta vai, ballata, sì cortesemente,  
85 Che senza compagnia  
Dovresti avere in tutte parti ardire:  
Ma, se tu vuoi andar sicuramente,  
Ritrova l'Amor pria;  
Chè forse non è buon senza lui gire:  
90 Perocchè quella, che ti dove udire,  
Se, con' io credo, è inver di me adirata,  
E tu di lui non fussi accompagnata,  
Leggieramente ti faria dianora.  
Con dolce suono, quando se' con lui,  
95 Comincia este parole  
Appresso ch'averai chiesta pietate:  
Madonna, quelli, che mi manda a vui,  
Quando vi piaccia, vuole,  
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate,  
100 Amore è quei, che per vostra beltate  
Lo face, come vuol, vista cangiare:  
Dunque, perchè gli fece altra guardare,  
Pensatel voi, daceh' e' non mutò 'l core.  
Dille: Madonna, lo suo core è stato  
105 Con sì fermata fede,  
Ch' a voi servir lo pronta ogni pensiero:  
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.  
Sed ella non tel crede,

Di', che domandi Amore, s' egli è vero.

Ed alla fine falle umil preghiero: 110

Lo perdonare se le fosse a noia,

Che mi comandi per messo ch' io muola;

E vedrassi ubbidir buon servitore.

E di' a colui ch' è d' ogni pietà chiave,

Avanti che sdonnei, 115

Che le saprà contar mia ragion buona:

Per grazia della mia nota soave

Riman tu qui con lei,

E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;

E s' ella per tuo prego gli perdona, 120

Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.

Gentil ballata mia, quando ti piace,  
Muovi in quel punto, che tu n' aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella *prima* dico a lei ov' ella vada, e 125 confortola però ch' ella vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare senza pericolo alcuno; nella *seconda* dico quello, che a lei s'appartiene di fare intendere; nella 130 *terza* la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo dolce movimento nelle braccia della fortuna. La *seconda* parte comincia quivi: *Con dolce suono*; la terza quivi: *Gentil ballata*. 135

Potrebbe già l'uomo opporre contro a me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in *seconda* persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo; e però dico che questo 140 dubbio io lo intendo solve e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenderà chi qui dubbia, o chi qui volesse opporre in quello modo. 145

§ XIII. Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m'avea imposte, m'incuniarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi 5 indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro mi pareva che ingombrassero più il riposo della vita. *L'uno* dei quali era

questo: buona è la signoria d' Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L' altro era questo: non buona è la signoria d' Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. L' altro era questo: lo nome d' Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino lo nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum*. Io quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo core. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. E so io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa era via molto inimica verso di me, cioè di chiamare e mettermi nella braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto:

## SONETTO SESTO.

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,  
Ed hanno in lor sì gran varietate,  
Ch' altro mi fa voler sua potestade,  
Altro folle ragiona il suo valore;  
Altro sperando m' apporta dolore;  
Altro pianger mi fa spesse fiate;  
E sol s' accordano in chieder pietate,  
Tremando di paura ch' è nel core.  
Ond' io non so da qual materia prenda;  
E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:  
Così mi trovo in amorosa erranza.  
E se con tutti vo' fare accordanza,  
Convenemì chiamar la mia nemica,  
Madonna la pietà, che mi difenda.  
Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella prima dico e propongo, che tutti i miei pensieri sono d' Amore; nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitate; nella terza dico in che tutti pare che s' accordino: nella

quarta dico che, volendo dire d' Amore, non so da quale pigli materia; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la pietà. Dico 'madonna,' quasi per disdegnoso modo di parlare. La seconda comincia quivi: *Ed hanno in lor*; la terza: *E sol s' accordan*; la quarta: *Ond' io*.

§ XIV. Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molto donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi monava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond' io quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico all' estremità della vita condotto avea, dissi: Perchè semo noi venuti a questa donna? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch' elle sieno degnamente servite.

E lo vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d' una gentildonna, che disposta era lo giorno; e però secondo l' usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima BEATRICE. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese, veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimasero in vita più che gli spiriti del viso; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, perocchè Amore volca stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la tramandabile donna: e avvegna ch' io fossi altro che

prima, molto mi dolea di questi spiritelli,  
 15 che si lamentavano forte, e diceano: Se  
 questi non ci sfolgorasse così fuori del  
 nostro luogo, noi potremmo stare a vedere  
 la meraviglia di questa donna, così come  
 stanno gli altri nostri pari.

10 Io dico che molte di queste donne,  
 accorgendosi della mia trasfigurazione, si  
 cominciaro a maravigliare; e ragionando  
 si gabbavano di me con questa gentilis-  
 sima: onde l'ingannato amico di buona  
 15 fede mi prese per la mano, e traendomi  
 fuori della veduta di queste donne, mi  
 domandò che io avessi. Allora riposato  
 alquanto, e risurti li morti spiriti miei,  
 e li discacciati rivenuti alle loro posses-  
 sioni, dissi a questo mio amico queste  
 20 parole: Io tenni i piedi in quella parte  
 della vita, di là dalla quale non si può ire  
 più per intendimento di ritornare.

E partitomi da lui, mi ritornai nella  
 25 camera delle lagrime, nella quale, pian-  
 gendo, e vergognandomi, fra me stesso  
 dicea: Se questa donna sapesse la mia  
 condizione, io non credo che così gabbasse  
 la mia persona, anzi credo che molta  
 30 pietà le ne vorrebbe. E in questo pianto  
 stando, proposi di dir parole, nelle quali  
 parlando a lei significassi la cagione del  
 mio trasfiguramento, e dicessi che io so  
 bene ch'ella non è saputa, e che se fosse  
 35 saputa, io credo che pietà ne giungerebbe  
 altrui: e proposi di dirle, desiderando  
 che venissero per avventura nella sua  
 audienza; e allora dissi questo sonetto:

### SONETTO SETTIMO.

Coll' altre donne mia vista gabbate,  
 40 E non pensate, donna, onde si mova  
 Ch' io vi rassembri sì figura nuova,  
 Quando riguardo la vostra beltate.  
 Se lo saveste, non potria pietate  
 Tener più contra me l' usata prova;  
 45 Ch' Amor, quando si presso a voi mi  
 trova,  
 Prende baldanza e tanta sicurtate,  
 Che fiere tra' miei spirti paurosi  
 E quale ancide, e qual caccia di  
 50 fuora,  
 Sicchè il solo rimane a veder vni:

Onđ io mi cangio in figura d' altrui, 90  
 Ma non sì, ch' io non senta bene  
 allora  
 Gli guai degli scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divide in parti,  
 perchè la divisione non si fa, se non per  
 aprire la sentenza della cosa divisa: 95  
 onde, conciossiacoschè per la su ragionata  
 cagione assai sia manifesto, non ha mes-  
 tieri di divisione.

Vero è che tra le parole, ove si mani-  
 festa la cagione di questo sonetto, si 100  
 trovano dubbiose parole; cioè quando  
 dico, ch' Amore uccide tutti i miei spiriti,  
 e li visivi rimangono in vita, salvo che  
 fuori degli strumenti loro. E questo  
 dubbio è impossibile a risolvere a chi non 105  
 fosse in simil grado fedele d' Amore; ed  
 a coloro che vi sono, è manifesto ciò che  
 risolverebbe le dubbiose parole: e però non  
 è bene a me dichiarar cotale dubitazione,  
 acciocchè io mio parlare sarebbe indarno, 110  
 ovvero di superchio.

§ XV. Appresso la nuova trasfigurazione  
 mi giunse un pensamento forte, il quale  
 poco si partia da me; anzi continuamente  
 mi riprendea, ed era di cotale ragiona-  
 mento meco: Posciachè tu pervieni a così 5  
 schernevole vista quando tu se' presso  
 di questa donna, perchè pur cerchi di  
 vederla? Ecco, che se tu fossi doman-  
 dato da lei, che avresti tu da rispondere?  
 ponendo che tu avessi libera ciascuna tua 10  
 virtude, in quanto tu le rispondessi. Ed  
 a questo rispondea un altro umile pen-  
 siero, e dicea: Se io non perdessi le mie  
 virtudi, e fossi libero tanto ch' io le  
 potessi rispondere, io le direi, che al tosto 15  
 com' io immagino la sua mirabil bellezza,  
 al tosto mi giugne un desiderio di vederla,  
 il quale è di tanta virtude, che uccide  
 e distrugge nella mia memoria ciò che  
 contra lui si potesse levar; e però non 20  
 mi ritraggono le passate passioni da  
 cercare la veduta di costei. Ond' io,  
 mosso da cotali pensamenti, proposi di  
 dire certe parole, nelle quali, scustandomi  
 a lei di cotal riprensione, ponessi anche 25  
 quello che mi adviene presso di lei; e  
 dissi questo sonetto:

## SONETTO OTTAVO.

Ciò che m' incontra, nella mente more  
 Quando vegno a veder voi, bella gioia,  
 30 E quand' io vi son presso, sento Amore,  
 Che dice: Fuggi, se l' perir t' è noia.  
 Lo viso mostra lo color del core,  
 Ohe, tramortendo, ovunque può s' ap-  
 poia;  
 E per l' ebbrietà del gran tremore  
 35 Le pietre par che gridin: Moia, moia.  
 Peccato face chi allor mi vide,  
 Se l' alma sbigottita non conforta,  
 Sol dimostrando che di me gli doglia,  
 Per la pietà che l' vostro gabbo uccide,  
 40 La qual si cria nella vista morta  
 Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella *prima* dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna; 45 nella *seconda* dico quello che m' addiuvia per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *E quando vi son presso*. E anche questa seconda parte si divide in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: chò nella *prima* dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella *seconda* manifesto lo stato del core per esempio del viso; nella *terza* dico, siccome ogni 55 sicurtade mi vien meno; nella *quarta* dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto; nell' *ultima* dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa 60 vista che negli occhi mi giunge; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbero questa pietà. La 65 seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra*; la terza: *E per l' ebbrietà*; la quarta: *Peccato face*; la quinta: *Per la pietà*.

§ XVI. Appresso ciò che io dissi questo sonetto, mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi pareva che fossero manifestate ancora per me. La *prima* delle quali si è, che

molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare quale Amore mi faces: la *seconda* si è, che Amore spesse volte di subito io m' assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava di questa donna: la *terza* si è, che quando questa battaglia d' Amore m' impugnava così, io mi movea, quasi 15 discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquarmi a tanta gentilezza m' addiuvia: la *quarta* si è, come ootal 20 veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

## SONETTO NONO.

Spesse fiate vengonmi alla mente  
 L' oscure qualità ch' Amor mi dona; 25  
 E vienmene pietà sì, che sovente  
 Iodico: ahilasso! avvien egli a persona?  
 Ch' Amor m' assale subitanamente  
 Sì, che la vita quasi m' abbandona:  
 Campami un spirto vivo solamente, 30  
 E quoi riman, perchè di voi ragiona.  
 Poesia mi sforzo, ch'è mi voglio aiutar;  
 E così smorto, e d' ogni valor voto,  
 Vegno a vedervi, credendo guarire:  
 E se io levo gli occhi per guardare, 35  
 Nel cor mi si comincia un terremoto,  
 Che fa da' polsi l' anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e perocchè sono esse ragio- 40 nate di sopra, non m' intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: *Ch' Amor*; la terza quivi: *Poesia mi sforzo*; la quarta: *E se io levo*.

§ XVII. Poichè io dissi questi tre sonetti, ne quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi pareva avere di me assai manifestato. Avve- 5 gnachè sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova

e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

§ XVIII. Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio core, certe donne, le quali adunate s'erano, diletlandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio core, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, o vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molto, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo.

E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risposione. Allora dissi loro queste parole: Madonna, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava la beatitudine e il fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno.

Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi pareva vedere le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che mi avea prima parlato,

queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altro intendimento.

Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare; e così dimorai alquanto di con desiderio di dire e con paura di cominciare.

§ XIX. Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rio chiaro molto, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donna, ch' avete intelletto d' amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanto di, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione.

#### CANZONE PRIMA.

Donne, ch' avete intelletto d' amore,  
Io vo' con voi della mia donna dire;  
Non perch' io creda sue laude finire,  
Ma ragionar per isfogar la mente.  
Io dico che, pensando il suo valore,  
Amor sì dolce mi si fa sentire,  
Che, s' io allora non perdessi ardire,



Farei parlando innamorar la gente.  
 Ed io non vo' parlar sì altamente,  
 Che divenissi per tamenza vile;  
 30 Ma tratterò del suo stato gentile  
 A rispetto di lei leggeramente,  
 Donne e donzelle amorose, cou vui,  
 Chè non è cosa da parlarne altrui.  
 Angelo chiama in divino intelletto,  
 35 E dice: Sire, nol mondo si vede  
 Meraviglia nell' atto, che procede  
 Da un' anima, che fin quassù risplende.  
 Lo cielo, che non have altro difetto  
 Che d' aver lei, al suo Signor la  
 chiede  
 40 E ciascun santo ne grida mercede.  
 Sola pietà nostra parte difende;  
 Chè parla Iddio, che di madonna intende:  
 Diletti miei, or sofferite in pace,  
 Che vostra epeme sia quanto mi piaccio  
 45 Là, ov' è alcun che perder lei s' attende,  
 E che dirà nell' Inferno a' malnati:  
 Io vidi la speranza de' beati.  
 Madonna è desiata in sommo cielo:  
 Or vo' di sua virtù farvi sapere.  
 50 Dico: qual vuol gentil donna parere  
 Vada con lei; chè quando va per via,  
 Gitta ne' cor villani Amore un gelo,  
 Per che ogni lor pensiero agghiaccia  
 o père.  
 E qual soffrisse di starla a vedere  
 55 Diverria nobil cosa, o si morria:  
 E quando trova alcun che degno sia  
 Di veder lei, quei prova sua virtute;  
 Chè gli avvien ciò che gli dona salute,  
 E sì l' umilia, che ogni offesa obblia.  
 60 Ancor lo ha Dio per maggior grazia  
 dato,  
 Che non può mal finir chi lo ha  
 parlato.  
 Dice di lei Amor: Cosa mortale  
 Come esser può sì adorna e sì pura?  
 Poi la riguarda, e fra sè stesso giura  
 65 Che Dio ne intende di far cosa nuova.  
 Color di perla quasi informa, qualo  
 Convien a donna aver, non fuor  
 misura:  
 Ella è quanto di ben può far natura;  
 Per esempio di lei beltà si prova.

Degli occhi suoi, come ch' ella gli 70  
 muova,  
 Escono spirti d' amore infiammati,  
 Che fieron gli occhi a qual, che allor  
 gli guati,  
 E passan sì che l'orecchiassun ritrova.  
 Voi le vedete Amor pinto nel riso,  
 Ove non puote alcun mirarla fiso.  
 75 Canzone, io so che tu girai parlando  
 A donne assai, quando t' avrò avanzata:  
 Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata  
 Per figliuola d' Amor giovane e  
 piana,  
 Che là ove giugni, tu dichii pregando 80  
 Insegnatemi gir; ch' io son mandata  
 A quella, di cui loda io sono ornata.  
 E se non vogli andar, siccome vana,  
 Non ristare ove sia gonto villana:  
 85 Ingegnati, se puoi, d' esser palese  
 Solo con donna o con uomo cortese,  
 Che ti merranno per la via tostana.  
 Tu troverai Amor con esso lei;  
 Raccomandami a lui come tu dèi.

Questa canzone, acciocchè sia meglio 90  
 intesa, la dividerò più artificiosamente  
 che le altro cose di sopra, e però ne fo tre  
 parti. La *prima* parte è proemio delle  
 seguenti parole; la *seconda* è lo intento  
 trattato; la *terza* è quasi una servigiale 95  
 delle precedenti parole. La seconda  
 comincia quivi: *Angelo chiama*; la terza  
 quivi: *Canzone, io so*. La prima parte si  
 divide in quattro: nella *prima* dico a cui  
 dir voglio della mia donna, e perchè io 100  
 voglio dire; nella *seconda* dico quale mi  
 pare a me stesso quand' io penso lo suo  
 valore, e come io direi se non perdessi  
 l'ardimento; nella *terza* dico come credo  
 dire, acciocchè io non sia impedito da viltà; 105  
 nella *quarta* ridicendo ancora a cui intendo  
 di dire, dico la ragione per che dico a loro.  
 La seconda comincia quivi: *Io dico*; la  
 terza quivi: *Ed io non vo' parlar*; la quarta  
 quivi: *Donne e donzelle*. 110

Poi quando dico *Angelo chiama*, comincio  
 a trattare di questa donna; e divideo  
 questa parte in due. Nella *prima* dico,

che di lei si comprende in cielo; nella  
115 *seconda* dico, che di lei si comprende in  
terra, quivi: *Madonna è desiata*.

Questa seconda parte si divide in duo;  
chè nella *prima* dico di lei quanto dalla  
parte della nobiltà della sua anima, nar-  
120 rando alquanto delle sue virtù effettive,  
che dalla sua anima procedono: nella  
*seconda* dico di lei quanto dalla parte della  
nobiltà del suo corpo, narrando alquanto  
delle sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amore*.

125 Questa seconda parte si divide in duo;  
che nella *prima* dico d' alquanto bellezze,  
che sono secondo tutta la persona; nella  
*seconda* dico d' alquanto bellezze, che sono  
secondo determinata parte della persona,  
130 quivi: *Degli occhi suoi*.

Questa seconda parte si divide in duo;  
che nell' *una* dico degli occhi, che sono  
principio di Amore; nella *seconda* dico  
della bocca ch' è fine d' Amore. Ed  
135 acciocchè quinci si levi ogni vizioso pen-  
siero, ricordisi chi legge, che di sopra è  
scritto che il saluto di questa donna, lo  
quale era delle operazioni della sua bocca,  
fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo  
140 potei ricevere.

Poichè quando dico: *Canzone, io so*,  
aggiungo una stanza quasi come ancella  
delle altre, nella quale dico quello, che da  
questa mia canzone desidero. E perocchè  
145 quest' ultima parte è lieve ad intendere,  
non mi travaglio di più divisioni.

Dico bene, che a più aprire lo intendi-  
mento di questa canzone si converrebbe  
usare più minute divisioni; ma tuttavia  
chi non è di tanto ingegno, che per queste  
che son fatte la possa intendere, a me non  
dispiace se la mi lascia stare: chè certo  
io temo d' avere a troppi comunicato il  
suo intendimento, pur per queste divisioni  
155 che fatto sono, s' egli avvenisse che molti  
la potessero udire.

§ XX. Appresso che questa canzone fu  
alquanto divulgata fra le genti, concio-  
fossecosachè alcuno amico l' udissi, volontà  
lo mosse a pregarmi ch' io gl' dovessi dire  
5 che è Amore, avendo forse, per le udite  
parole, speranza di me oltrechè degna.  
Ond' io pensando che appresso di co-  
tal trattato, bello era trattare alquanto

d' Amore, e pensando che l' amico era da  
servire, proposi di dire parole, nelle quali io  
trattassi d' Amore; e dissi allora questo  
sonetto:

## SONETTO DECIMO.

Amore o l' cor gentil sono una cosa,  
Siccom' il Saggio in suo dittato pone;  
E così esser l' un senza l' altro osa, 15  
Com' alma razional senza ragione.  
Fagli natura, quando è amorosa,  
Amor per sire, e l' cor per sua magione,  
Dentro alla qual dormendo si riposa  
Talvolta poca, e tal lunga stagione. 20  
Beltate appare in saggia donna pui,  
Che piace agli occhi sì, che dentro al core  
Nasce un desio della cosa piacente:  
E tanto dura talora in costui,  
Che fa svegliar lo spirito d' amore; 25  
E simil face in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti.  
Nella *prima* dico di lui in quanto è in  
potenza; nella *seconda* dico di lui in  
quanto di potenza si riduce in atto. La 30  
*seconda* comincia quivi: *Beltate appare*.  
La *prima* si divide in due: nella *prima*  
dico in che soggetto sia questa potenza;  
nella *seconda* dico come questo soggetto  
e questa potenza sieno prodotti in essere, 35  
e come l' uno guarda l' altro, come forma  
materia. La *seconda* comincia quivi:  
*Fagli natura*. Poi quando dico: *Beltate*  
*appare*, dico come questa potenza si riduce  
in atto; e prima come si riduce in uomo, 40  
poi come si riduce in donna, quivi: *E simil*  
*face in donna*.

§ XXI. Poichè trattai d' Amore nella  
sopra scritta rima, vennemi volontà di dire  
anche in lode di questa gentilissima parole,  
per le quali io mostrassi come si sveglia  
per lei quest' amore, e come non solamente 5  
si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in  
potenza, ella mirabilmente operando lo fa  
venire. E dissi allora questo sonetto:

## SONETTO UNDECIMO.

Negli occhi porta la mia donna Amore;  
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira: 10  
Ov' ella passa, ogni uom ver lei si gira,  
E cui saluta fa tremar lo core.

- Sicché, bassando il viso, tutto amore,  
 E d' ogni suo difetto allor sospira :  
 15 Fugge dinanzi a lei superbia ed ira :  
 Aiutatemi, donne, a farle onore.  
 Ogni dolcezza, ogni pensiero umile  
 Nasce nel core a chi parlar la sente ;  
 Ond' è beato chi prima la vide.  
 20 Quel ch' ella par quand' un poco sorrido,  
 Non si può dicer, nè tener a mente,  
 Sì è nuovo miracolo gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella  
 prima dico siccome questa donna riduce  
 25 in atto questa potenza, secondo la nobilissima  
 parte degli occhi suoi : e nella terza  
 dico questo medesimo secondo la nobilissima  
 parte della sua bocca. E *intra queste*  
*due* parti ha una particella, ch' è quasi  
 30 domandatrice d' aiuto alla parte precedente  
 ed alla seguente, e comincia quivi :  
*Aiutatemi donna.* La terza comincia quivi :  
*Ogni dolcezza.*

La prima si divide in tre ; che nella  
 35 prima dico siccome virtuosamente fa gentile  
 tutto ciò ch' ella vede ; e questo è tanto a dire,  
 quanto indurre Amore in potenza  
 là ove non è. Nella seconda dico, come  
 riduce in atto Amore ne' cori di tutti  
 40 coloro cui vede. Nella terza dico quello  
 che poi virtuosamente adopera ne' lor cori.  
 La seconda comincia : *Ov' ella passa* : la  
 terza : *E cui saluta.*

Quando poscia dico : *Aiutatemi, donne,*  
 45 do ad intendere a cui la mia intenzione è  
 di parlare, chiamando le donne che m' aiutino  
 ad onorare costei.

Poi quando dico : *Ogni dolcezza*, dico  
 quel medesimo che detto è nella prima  
 50 parte, secondo due atti della sua bocca ;  
 uno de' quali è il suo dolcissimo parlare,  
 e l' altro lo suo mirabile riso ; salvo che  
 non dico di questo ultimo come adoperei  
 ne' cori altrui, perchè la memoria non  
 55 puote ritener lui, nè sue operazioni.

§ XXII. Appresso ciò non molti di  
 passati (siccome piacque al glorioso Sire,  
 lo quale non negò la morte a sè), colui  
 ch' era stato genitore di tanta meraviglia,  
 5 quanta si vedeva ch' era questa nobilissima  
 Beatrice, di questa vita uscendo alla  
 gloria eternale se ne gio veracemente.

Onde, conciossiachè cotale partire sia  
 doloroso a coloro che rimangono, e sono  
 stati amici di colui che se ne va, e nulla  
 sia così intima amista, come quella da  
 buon padre a buon figliuolo, e da buon  
 figliuolo a buon padre ; e questa donna  
 fosse in altissimo grado di bontade, e lo  
 suo padre (siccome da molti si crede, e  
 vero è) fosse buono in alto grado ;  
 manifesto è, che questa donna fu amarissimamente  
 piena di dolore.

E conciossiachè, secondo l' usanza  
 della sopradetta cittade, donne con donne, 20  
 e uomini con uomini si adunino a cotale  
 tristizia, molte donne s' adunaro colà, ove  
 questa Beatrice piangea pietosamente :  
 ond' io veggendo ritornare alquante donne  
 da lei, udii lor dire parole di questa 25  
 gentilissima com' ella si lamentava. Tra  
 le quali parole udii che dicevano : Certo  
 ella piange sì che qual la mirasse dovrebbe  
 morire di pietade. Allora trapassarono  
 queste donne ; ed io rimasi in tanta tristizia,  
 che alcuna lagrima talor bagnava  
 la mia faccia, ond' io mi ricopia con  
 pormi spesse volte le mani agli occhi.  
 E se non fosse ch' io attendea anche udire  
 di lei (perocchè io era in luogo onde ne 35  
 giva la maggior parto di quelle donne che  
 da lei si partiano), io men sarei nascoso  
 incontentato che le lagrime m' avevano  
 assalito.

E però dimorando ancora nel medesimo 40  
 luogo, donne anche passaro presso di me,  
 lo quali andavano ragionando tra loro  
 queste parole : Chi dee mai esser lieta di  
 noi, che avemo udito parlare questa donna  
 così pietosamente ? Appresso costoro pas- 45  
 sarono altre, che veniano dicendo : Questi  
 che quivi è, piange nè più nè meno come  
 se l' avesse veduta, come noi l' avemo.  
 Altre poi diceano di me : Vedi questo che  
 non pare desso, tal è divenuto. E così 50  
 passando queste donne, udii parole di lei  
 e di me in questo modo che detto è.

Ond' io poi pensando, proposi di dire  
 parole, acciocchè degnamente avea cagione  
 di dire, nelle quali parole io conchiudessi 55  
 tutto ciò che inteso avea da queste donne.  
 E però che volentieri le avrei domandate,  
 se non mi fosse stata riprensione, presi

materia di dire, come se io le avessi  
(6) domandate, ed elle m' avessero risposto.

E feci due sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell' altro dico la loro risposta, pigliando ciò ch' io udii da loro, siccome io m' avessero detto rispondendo. E comincia il primo: *Voi, che portate; il secondo: Se' tu colui.*

## SONETTO DUODECIMO.

Voi, che portate la sembianza umile,  
Cogli occhi bassi mostrando dolore,  
70 Onde venite, ch'è 'l vostro colore  
Pur divenuto di pietà simile?  
Vedeste voi nostra donna gentile  
Bagnata il viso di pianto d' amore?  
Ditelmì, donne, ch'è mel dice il core,  
75 Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.  
E se venite da tanta pietate,  
Piaciavi di restar qui meco alquanto,  
E quel che sia di lei, nol mi celate:  
Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,  
80 E veggjovi tornar sì sfigurate,  
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in duo parti. Nella *prima* chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro  
85 ch' io il credo, perchè tornano quasi ingentilito. Nella *seconda* le prego che mi dicano di lei; e la *seconda* comincia quivi:  
*E se venite.*

## SONETTO DECIMOTERZO.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente  
90 Di nostra donna, sol parlando a nui?  
Tu rassomigli alla voce ben lui,  
Ma la figura ne pur d' altra gente.  
Deh, perchè piangi tu sì corralmente,  
Che fai di te pietà venir altrui?  
95 Vedesti pianger lei, ch'è tu non pui  
Punto celar la dolorosa mente?  
Lascia piangere a noi, e triste andare,  
(E' fa peccato chi mai ne conforta),  
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.  
100 Ella ha nel viso la pietà sì scorta,  
Che qual l' avesse voluta mirare,  
Sarebbe innanzi lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E perocchè di sopra sono assai manifesti, non mi tratto di narrare la sentenza delle parti, e però le distinguo solamente. La *seconda* comincia quivi: *Deh, perchè piangi tu; la terza: Lascia piangere a noi; la quarta: 110 EU' ha nel viso.*

§ XXIII. Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitate, ond' io continuamente soffersi permoltid' amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore quasi intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. 10 E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai pensando alla mia deboletta vita, e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. 15 Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia.

E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed immaginare in questo modo: che nel cominciamento dell' errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi 25 di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. 30

Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che non sapea dove io fossi; e veder mi pareva donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi, e pareami vedere 35 il solo oscurare sì, che le stelle si mostravano di colore, che mi faceva giudicare che piangessero, e parevami che gli uccelli volando per l' aria cadessero morti, a che fossero grandissimi terremoti. E mara- 40 vigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico, che

mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vero lagrime.

Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nubiletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi pareva che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi pareva udire. Allora mi pareva che il core, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi pareva andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne lo coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che pareva che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace.

In questa immaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'esser villana; perocchè tu dei esser fatta gentile, in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti desidero: e tu lo vedi, ch'è porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri, che alli corpi de' morti s'usano di fare, mi pareva tornare nella mia camera, e quivi mi pareva guardare verso il cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che, piangendo, cominciava a dire con voce vera: O anima bellissima, com'è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me che piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde

facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconsortare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch'io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice . . . quando risenotendomi apersi gli occhi, o vidi ch'io ora ingannato; e con tutto ch'io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere.

Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par morto; e a dir fra loro: procuriam di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi; ed allora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond'io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso immaginare, risposi loro: Io vi dirò quello c'ho avuto. Allora, cominciandomi dal principio, fino alla fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m'era avvenuto, perocchè mi pareva che fosse amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa canzone:

### CANZONE SECONDA.

Donna pietosa e di novella etate,  
Adorna assai di gentilezza umana,  
Ch'ora dov'io chiamava spesso Morte,  
Veggendo gli occhi mei pien di pianto,  
Ed ascoltando le parole vane,  
Si mosse con paura a pianger forte;  
Ed altre donne, che si furò accorte  
Di me per quella che meco piangia,  
Fecer lei partir via,  
Ed appressarsi per farmi sentire.  
Qual dicea: Non dormire;  
E qual dicea: Perchè sì ti sconsorte?

- 140 Allor lasciai la nuova fantasia,  
Chiamando il nome della donna mia.  
Era la voce mia sì dolorosa,  
E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,  
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;  
145 E con tutta la vista vergognosa,  
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,  
Mi fece verso lor volgere Amore.  
Egli era tale a veder mio colore,  
Che facea ragionar di morte altrui:  
150 Del confortiam costui,  
Pregava l'una l'altra umilemento;  
E dicevan sovente:  
Che vedestù, che tu non hai valore?  
E quando un poco confortato fui,  
155 Io dissi: Donne, dicerollo a voi.  
Mentre io pensava la mia frate vita,  
E vedea l'suo durar com'è leggiore,  
Piansemi Amor nel core, ove dimora;  
Per che l'anima mia fu sì smarrita,  
160 Che sospirando dicea nel pensiero:  
Ben converrà che la mia donna mora.  
Io presi tanto smarrimento allora,  
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati;  
Ed eran sì smagati  
165 Gli spirti miei, che ciascun giva er-  
rando.  
E poscia immaginando,  
Di conoscenza e di verità fuora,  
Visi di donne m'apparver crucciati,  
Che mi dicean pur: Morra'ti, morra'ti.  
170 Poi vidi cose dubitoso molte  
Nel vano immaginare, ov'io entrai;  
Ed esser mi pareva non so in qual loco,  
E veder donne andar per via disciolto,  
Qual lagrimando, e qual traendo guai,  
175 Che di tristizia saettavan foco.  
Poi mi parve vedere appoco appoco  
Turbar lo Sole ed apparir la stella,  
E pianger egli ed ella;  
Cader gli angelli volando per l'a're,  
180 E la terra tremare;  
Ed uom m'apparve scolorito e fisco,  
Dicendomi: Che fai? non sai novella?  
Morta è la donna tua, ch'era sì bella.  
185 Levava gli occhi miei bagnati in pianti,  
E vedea (che parean pioggia di manna),  
Gli angeli che tornavan su in cielo,  
Ed una nuvoletta avean davanti,  
Dopo la qual cantavan tutti: Osanna;  
E s'altro avesser detto, a voi dire' lo.

Allor diceva Amor: Più non ti celo; 190  
Vieni a veder nostra donna che giace.  
L'immaginar fallace  
Mi condusse a veder mia donna morta;  
E quando l'ebbi scorta,  
Vedea che donne la covrian d'un velo; 195  
Ed avea seco umiltà sì verace,  
Che pareva che dicesse: Io sono in pace.  
Io diveniva nel dolor sì umile,  
Veggendo in lei tanta umiltà formata,  
Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno; 200  
Tu dèi omai esser cosa gentile,  
Poichè tu se' nella mia donna stata,  
E dèi aver pietate, e non disdegno.  
Vedi che sì desideroso vegno  
D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in 205  
fede,  
Vieni, chè l'cor ti chiede.  
Poi mi partia, consumato ogni duolo;  
E quando io era solo,  
Dicea, guardando verso l'alto regno:  
Beato, anima bella, chi ti vede! 210  
Voi mi chiamaste allor, vostra mer-  
cede.

Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando a indifinita persona, com'io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi 215 loro di dirle: nella seconda dico, com'io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Mentr'io pensava*. La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero 220 e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch'io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich'io lasciai questo farneticare; e comincia questa 225 parte quivi: *Era la voce mia*. Poscia quando dico: *Mentr'io pensava*, dico com'io dissi loro questa mia immaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa immaginazione; 230 nella seconda, dicendo a che ora mi chiamò, le ringrazio chiusamente; e questa parte comincia quivi: *Voi mi chiamaste*.

§ XXIV. Appresso questa mia vana immaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come

5 s' io fossi stato presente a questa donna.  
Allora dico che mi giunse una im-  
maginazione d' Amore: ch'è mi parve vederlo  
venire da quella parte ove la mia donna  
stava; e pareami che lietamente mi di-  
cesse nel cor mio: Pensa di benedire lo di  
ch' io ti presi, perocchè tu lo d'oi fare. E  
certo mi pareva avere lo core sì lieto, che  
non mi pareva che fosse lo core mio, per la  
sua nuova condizione.

15 E poco dopo queste parole, che l' core  
mi disse con la lingua d' Amore, io vidi  
venire verso me una gentil donna, la  
quale era di famosa beltade, e fu già  
molto donna di questo mio primo amico.

20 E lo nome di questa donna era GIOVANNA,  
salvo che per la sua beltade, secondo  
ch' altri crede, imposto l' era nome PRIMA-  
VERA: e così era chiamata. E appresso  
lei guardando, vidi venire la mirabile

25 Beatrice. Queste donne andarono presso di  
me così l' una appresso l' altra, e parvemi  
che Amore mi parlasse nel core, e dicesse:  
Quella prima è nominata Primavera solo  
per questa venuta d' oggi; ch'è io mossi

30 lo impostore del nome a chiamarla così:  
'PRIMAVERA', cioè 'prima verrà', lo di che  
Beatrice si mostrerà dopo l' imaginazione  
del suo fedele. E se anco vuoi con-  
siderare lo primo nome suo, tanto è

35 quanto dire Primavera, perchè lo suo  
nome Giovanna è da quel Giovanni, lo  
quale precedette la vorace luce, dicendo:  
*Ego vox clamantis in deserto: parate viam  
Domini.* Ed anche mi parve che mi

40 dicessero, dopo queste, altre parole, cioè:  
Chi volesse sottilmente considerare, quella  
Beatrice chiamerebbe AMORE, per molta  
simiglianza che ha meco. Ond' io poi  
ripensando, proposi di scriverne per rima

45 al primo mio amico (tacendomi certe  
parole le quali pareano da tacere), cre-  
dendo io che ancora il suo core mirasse  
la beltà di questa Primavera gentile. E  
dissi questo sonetto:

## SONETTO DECIMOQUARTO.

50 Io mi sentii svegliar dentro allo core  
Un spirito amoroso che dormia:  
E poi vidi venir da lungi Amore  
Allegro sì, che appena il conosceva;

Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;  
E 'n ciascuna parola sua ridia. 55  
E, poco stando meco il mio signore,  
Guardando in quella parte, ond' ei  
venia,  
Io vidi monna Vanna e monna Bice  
Venire inverso il loco là ov' i' era,  
L' una appresso dell' altra meraviglia: 60  
E sì come la mente mi ridice,  
Amor mi disse: Questa è Primavera,  
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti: la *prima*  
delle quali dice, come io mi sentii sve- 65  
gliare lo tremore usato nel core, e come  
parve che Amore m' apparisse allegro da  
lunga parte; la *seconda* dico, come mi  
parve che Amore mi dicesse nel mio core,  
e quale mi pareva; la *terza* dice come, poi 70  
che questo fu alquanto stato meco cotale,  
io vidi ed udii certe cose. La *seconda*  
parte cominciò quivi: *Dicendo: Or pensa  
pur*; la *terza* quivi: *E poco stando*. La  
terza parte si divide in due: nella *prima* 75  
dico quello ch' io vidi; nella *seconda* dico  
quello ch' io udii; e cominciò quivi:  
*Amor mi disse*.

§ XXV. Potrebbe qui dubitar persona  
degnadi dichiararle ogni dubitazione, ed u-  
bitar potrebbe di ciò ch' io dico d' Amore,  
come se fosse una cosa per sè, e non  
solamente sostanza intelligente, ma sì 5  
come fosse sostanza corporale. La qual  
cosa, secondo verità, è falsa; ch'è Amore  
non è per sè siccome sostanza, ma è un  
accidente in sostanza. E che io dica di  
lui come se fosse corpo, ed ancora come 10  
se fosse uomo, appare per tre cose che io  
dico di lui. Dico che l' vidi di lungi  
venire; onde, conciossiacoscàchè 'venire'  
dica moto locale (e localmente mobile per  
sè, secondo il Filosofo, sia solamente 15  
corpo), appare che io ponga Amore essere  
corpo. Dico anche di lui che rideva, ed  
anche che parlava; le quali cose paiono  
esser proprie dell' uomo, e specialmente  
esser risibile; e però appare ch' io ponga 20  
lui esser uomo.

A cotale cosa dichiarare, secondo ch' è  
buono al presente, prima è da inten-

dare, che anticamente non erano dicitori  
 25 d' Amore in lingua volgare, anzi erano  
 dicitori d' Amore certi poeti in lingua  
 latina: tra noi, dico, avvegna forse che  
 tra altra gente addivenisse, e avvegna  
 ancora, che, siccome in Grecia, non vol-  
 30 gari ma litterati poeti queste cose trat-  
 tavano. E non è molto numero d' anni  
 passato, che apparirono prima questi  
 poeti volgari; ch'è dire per rima in vol-  
 gare tanto è quanto dire per versi in  
 35 latino, secondo alcuna proporzione. E  
 segno che sia picciol tempo è, che, so-  
 volemmo cercare in lingua d' Oco e in  
 lingua di Sì, noi non troviamo cose dette  
 anzi lo presente tempo per centocinquanta  
 40 anni. E la cagione, per che alquanti  
 grossi ebbero fama di saper dire, è che  
 quasi furono i primi, che dissero in lingua  
 di Sì. E lo primo, che cominciò a dire  
 siccome poeta volgare, si mosse però che  
 45 volle fare intendere le sue parole a donna,  
 alla quale era malagevole ad intendere i  
 versi latini. E questo è contro a coloro,  
 che rimano sopra altra materia che  
 amorosa; conciossiacosachè cotal modo  
 50 di parlare fosse dal principio trovato per  
 dire d' Amore.

Onde, conciossiacosachè a' poeti sia  
 conceduta maggior licenza di parlare che  
 alli prosaici dicitori, e questi dicitori per  
 55 rima non sieno altro che poeti volgari, è  
 degno e ragionevole, che a loro sia mag-  
 gior licenza largita di parlare, che agli altri  
 parlatori volgari: onde, se alcuna figura  
 o colore rettorico è conceduto alli poeti,  
 60 conceduto è a' rimatori. Dunque se noi  
 vedemo, che li poeti hanno parlato alle  
 cose inanimate come se avessero senso  
 e ragione, e fattole parlare insieme; o  
 non solamente cose vere, ma cose non  
 65 vere (cioè che detto hanno, di cose le  
 quali non sono, che parlano, o detto che  
 molti accidenti parlano, siccome fossero  
 sostanze ed uomini); degno è lo dicitore  
 per rima fare lo simigliante, ma non  
 70 senza ragione alcuna, ma con ragione, la  
 quale possibile sia possibile d' aprire per  
 prosa. Che li poeti abbiano così parlato,  
 come detto è, appare per Virgilio; il quale  
 dice che Giuno, cioè una Dea nemica dei

Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, 75  
 quivi nel primo dell' *Eneida* :

*Aeole, namque tibi, &c.,*

e che questo signore le rispose quivi:

*Tuus, o regina, quid optes*

*Explorare labor; mihi tuas capessere fas est. 80*

Per questo medesimo poeta parla la cosa,  
 che non è animata, alla cosa animata nel  
 terzo dell' *Eneida*, quivi:

*Dardanidae duri, &c.*

Per Lucano parla la cosa animata alla 85  
 cosa inanimata, quivi:

*Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.*

Per Orazio parla l' uomo alla sua scienza  
 medesima, siccome ad altra persona; o  
 non solamente sono parole d' Orazio, ma 90  
 dicele quasi recitando le parole del buono  
 Omero, quivi nella sua *Poetria* :

*Dic mihi, Musa, vitum, &c.*

Per Ovidio parla Amore, come se fosse  
 persona umana, nel principio del libro 95  
 che ha nome Rimedio d' Amore, quivi :

*Bella mihi, video, bella parantur, ait.*

E per questo puote essere manifesto a chi  
 dubita in alcuna parte di questo mio  
 libello. 100

E acciocchè non ne pigli alcuna bal-  
 danza persona grossa, dico che nè li poeti  
 parlavano così senza ragione, nè que'  
 che rimano deono parlare così, non avendo  
 alcuno ragionamento in loro di quello che 105  
 dicono; perocchè grande vergogna sa-  
 rebbe a colui, che rimasse cosa sotto veste  
 di figura o di colore rettorico, e poscia  
 domandato non sapesse dinudare le sue  
 parole da cotal veste, in guisa ch' aves- 110  
 sero verace intendimento. E questo mio  
 primo amico ed io ne sapemo bene di  
 quelli che così rimano stoltamente.

§ XXVI. Questa gentilissima donna, di  
 cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che  
 quando passava per via, le persone cor-  
 reano per vederla; onde mirabile letizia 5  
 me ne giungea. E quando ella fosse  
 presso ad alcuno, tanta onestà veniva nel



core di quello, ch'egli non ardia di levare  
gli occhi, nè di rispondere al suo saluto;  
10 e di questo molti, siccome esperti, mi  
potrebbero testimoniare a chi nol cre-  
desse. *Ella coronata e vestita d'umiltà*  
*s'andava, nulla gloria mostrando di ciò*  
*ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti,*  
15 *poichè passata ora: Questa non è fami-*  
*mina, anzi è uno de' bellissimi angeli del*  
*cielo. Ed altri dicevano: Questa è una*  
*meraviglia; che benedetto sia lo Signore*  
*che sì mirabilmente sa operare! Io dico*  
20 *ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena*  
*di tutti i piaceri, che quelli che la mira-*  
*vano comprendevano in loro una dolcezza*  
*onesta, e soave tanto che ridire non la*  
*sapevano; nè alcuno era lo quale potesse*  
25 *mirar lei, che nel principio non gli con-*  
*venisse sospirare. Queste e più mirabili*  
 *cose da lei procedeano virtuosamente.*  
*Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare*  
*lo stile della sua loda, proposi di dire*  
30 *parole, nelle quali dessi ad intendere*  
*delle sue mirabili ed eccellenti ope-*  
*razioni; acciocchè non pure coloro che la*  
*poteano sensibilmente vedere, ma gli*  
*altri sapessino di lei quello che lo parole*  
35 *ne possono fare intendere. Allora dissi*  
*questo sonetto:*

## SONETTO DECIMOQUINTO.

Tanto gentile e tanto onesta pare  
La donna mia, quand'ella altrui saluta,  
Ch'ogni lingua divien tremando muta,  
40 E gli occhi non l'ardiscon di guardare.  
Ella sen va, sentendosi laudare,  
Benignamente d'umiltà vestuta;  
E par che sia una cosa venuta  
Di cielo in terra a miracol mostrare.  
45 Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
Chedà per gli occhi una dolcezza al core,  
Che intendere non la può chi non la prova.  
E par che della sua labbia si muova  
Un spirito soave e pien d'amore,  
50 Che va dicendo all'anima: sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere,  
per quello che narrato è dinanzi, che non  
ha bisogno d'altra divisione; e però  
lasciando lui,

§ XXVII. Dico che questa mia donna  
venne in tanta grazia, che non solamente  
ella era onorata e laudata, ma per lei  
erano onorate e laudate molte. Ond'io  
vedendo ciò, e volendolo manifestare a  
5 chi ciò non vedea, proposi anche di dire  
parole, nelle quali ciò fosse significato:  
e dissi allora questo altro sonetto, che  
comincia *Vede perfettamente*, lo quale  
narra di lei come la sua virtù adoperava  
10 nelle altre, siccome appare nella sua  
divisione.

## SONETTO DECIMOSESTO.

Vede perfettamente ogni salute  
Chi la mia donna tra le donne vede:  
Quelle, che van con lei, sono tenute  
15 Di bella grazia a Dio render mercede,  
E sua beltate è di tanta virtù,  
Che nulla invidia all'altro ne procede,  
Anzi le face andar seco vestute  
Di gentilezza, d'amore e di fede.  
20 La vista sua face ogni cosa unile,  
E non fa sola sè parer piacente,  
Ma ciascuna per lei riceve onore.  
Ed è negli atti suoi tanto gentile,  
Che nessun la si può recare a mente,  
25 Che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella  
*prima* dico tra che genti questa donna  
più mirabile pareva; nella *seconda* dico  
come era graziosa la sua compagnia; 30  
nella *terza* dico di quelle cose ch'ella  
virtuosamente operava in altrui. La  
*seconda* comincia quivi: *Quelle che van*;  
la *terza* quivi: *E sua beltate*. Quest'  
ultima parte si divide in tre: nella *prima*  
35 dico quello che operava nelle donne, cioè  
per loro medesime; nella *seconda* dico  
quello che operava in loro per altrui;  
nella *terza* dico come non solamente nelle  
donne, ma in tutte le persone, e non 40  
solamente nella sua presenza, ma, ricol-  
dandosi di lei, mirabilmente operava.  
La *seconda* comincia quivi: *La vista*; la  
*terza* quivi: *Ed è negli atti*.

§ XXVIII. Appresso ciò, cominciai a pen-  
sare un giorno sopra quello che detto avea  
della mia donna, cioè in questi due sonetti  
precedenti; e vedendo nel mio pensiero

5 oh' io non avea detto di quello che al  
presente tempo adoperava in me, parvemi  
difettivamente aver parlato; e però pro-  
posi di dire parole, nelle quali io dicessi  
come mi pareva esser disposto alla sua  
10 operazione, e come operava in me la sua  
virtude. E non credendo ciò poter  
narrare in brevità di sonetto, cominciai  
allora una canzone, la quale comincia:

## FRAMMENTO DI CANZONE.

Si lungamente m' ha tenuto Amore,  
15 E costumato alla sua signoria,  
Che si com' egli m' era forte in pria,  
Così mi sta soave ora nel core.  
Però quando mi toglie sì 'l valore;  
Che gli spiriti par che fuggan via,  
20 Allor sento la frule anima mia  
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.  
Poi prende Amore in me tanta virtute,  
Che fa li miei sospiri gir parlando;  
Ed escon fuor chiamando  
25 La donna mia, per darmi più salute.  
Questo m' avviene ovunque ella mi vede,  
E sì è cosa umil, che uol si crede.

§ XXIX. *Quomodo sedet sola civitas  
plena populo! facta est quasi vidua domina  
gentium.*

Lo era nol proponimento ancora di  
5 questa canzone, e compiuta n' avea questa  
sovrascritta stanza, quando lo Signore  
della giustizia chiamò questa gentilissima  
a gloriare sotto l' insegna di quella reina  
benedetta Maria, lo cui nome fu in gran-  
10 dissima reverenza nelle parole di questa  
Beatrice beata.

Ed avvegnachè forse piacerebbe al pre-  
sente trattare alquanto della sua partita  
da noi, non è mio intendimento di trat-  
15 tarne qui per tre ragioni: la prima si è,  
che ciò non è del presente proposito, se  
vogliamo guardare il premio, che precede  
questo libello; la seconda si è che, posto  
che fosse del presente proposito, ancora  
20 non sarebbe sufficiente la mia penna  
a trattare, come si converrebbe, di ciò;  
la terza si è che, posto che fosse l' uno  
e l' altro, non è convenevole a me trattare

di ciò, per quello che, trattando, mi con-  
verrebbe essere lodatore di me medesimo 25  
(la qual cosa è al postutto sconvenevole  
e biasimevole a chi l' fa), e però lascio  
cotale trattato ad altro chiosatore.

Tuttavia, perchè molte volte il numero  
del nove ha preso luogo tra le parole 30  
dinanzi, onde pare che sia non senza  
ragione, e nella sua partita cotale numero  
pare che avesse molto luogo, convien-  
si qui dire alcuna cosa, acciocchè pare al  
proposito convenirsi. Onde prima dirò 35  
come ebbe luogo nella sua partita, e poi  
ne assegnerò alcuna ragione, perchè  
questo numero fu a lei cotanto amico.

§ XXX. Io dico che, secondo l' usanza  
d' Italia, l' anima sua nobilissima si partì  
nella prima ora del nono giorno del mese;  
e secondo l' usanza di Siria, ella si partì  
nel nono mese dell' anno; perchè il primo 5  
mese è ivi Tisirin, il quale a noi è Ottobre.  
E secondo l' usanza nostra, ella si partì  
in quello anno della nostra indizione,  
cioè degli anni Domini, in cui il perfetto  
numero nove volte era compiuto in quel 10  
centinaio, nel quale in questo mondo ella  
fu posta: ed ella fu de' Cristiani del  
terzodecimo centinaio. Perchè questo  
numero le fosse tanto amico, questa  
potrebbe essere una ragione; conciossia- 15  
cosachè, secondo Tolomeo e secondo la  
Cristiana verità, nove siano li cieli che si  
muovono, o secondo comune opinione  
astrologa li detti cieli adoperino quagguai  
secondo la loro abitudine insieme; questo 20  
numero fu amico di lei per dare ad in-  
tendere, che nella sua generazione tutti  
e nove li mobili cieli perfottissimamente  
s' avevano insieme. Questa è una ragione  
di ciò; ma più sottilmente pensando, e 25  
secondo la infallibile verità, questo  
numero fu ella medesima; per similitu-  
dine dico, e ciò intendo così: Lo numero  
del tre è la radice del nove, perochè  
senza numero altro, per sè medesimo 30  
moltiplicato, fa nove, siccome vedemo  
manifestamento che tre via tre fa nove.  
Dunque se il tre è fattore per sè medesimo  
del nove, e lo fattore del miracoli per sè  
medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e 35  
Spirito santo, li quali sono tre ed uno,

questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottile persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.

§ XXXI. Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova, dispogliata di ogni dignitate, ond' io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Gheremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè altri non si meravigli, perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, che non scrivo qui le parole che seguitano a quello allegato, scusomene, perocchè io intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo primo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

§ XXXII. Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti* ec.

Acciocchè questa canzone paia rimanere viepiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattiva canzone ha tre parti: la prima è proemio; nella seconda ragiono di lei; nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: *Ita n' è Beatrice*; la terza quivi:

*Pietosa mia canzone.* La prima si divide in tre: nella prima dico per che mi muovo a dire; nella seconda dico, a cui voglio dire; nella terza dico, di cui voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè mi ricorda*; la terza quivi: *E dicèrò*. Poscia quando dico: *Ita n' è Beatrice*, ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione perchè tolta ne fu; appresso dico come altri piange della sua partita, e comincia questa parte quivi: *Partissi della sua*. Questa parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi: *Ma n' ha tristizia e doglia*; la terza: *Dannomi angoscia*. Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa mia canzone designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.

### CANZONE TERZA.

Gli occhi dolenti per pietà del core  
Hanno di lagrimar sofferta pena,  
Sì che per vinti son rimasi omai.  
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,  
Che appoco appoco alla morte mi 45  
mena,  
Convenemi parlar traendo guai.  
E perchè mi ricorda ch' io parlai  
Della mia donna, mentre che vivia,  
Donne gentili, volentier con vui,  
Non vo' parlare altrui, 50  
Se non a cor gentil che 'n donna sia;  
E dicèrò di lei piangendo, pui  
Che se n' è gita in ciel subitamente,  
Ed ha lasciato Amor meco dolente.  
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo, 55  
Nel reame ove gli angeli hanno pace,  
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.  
Non la ci tolse qualità di gelo,  
Nè di calor, siccome l' altre fae;  
Ma sola fu sua gran benignitate. 60  
Chè luce della sua umilitate  
Passò li cieli con tanta virtute,  
Che fe maravigliar l' eterno Sire,  
Sì che dolce desire

65 Lo giunse di chiamar tanta salute,  
E fella di quaggiuso a sè venire;  
Perchè vedea ch'èsta vita noiosa  
Non era degna di sì gentil cosa.  
Partissi della sua bella persona  
70 Piena di grazia l'anima gentile,  
Ed èssi gloriosa in loco degno.  
Chi non la piange, quando ne ragiona,  
Core ha di pietra sì malvagio e vile,  
Ch'entrar non vi può spirito beugno.  
75 Non è di cor villan sì alto ingegno,  
Che possa immaginar di lei alquanto,  
E però non gli vien di pianger voglia:  
Ma vien tristizia e doglia  
Di sospirare e di morir di pianto,  
80 E d'ogni consolar l'anima spoglia,  
Chi vede nel pensiero alcuna volta  
Qual ella fu, e com'ella n'è tolta.  
Dannomi angoscia li sospiri forte,  
Quando il pensiero nella mente grave  
85 Mi reca quella che m'ha il cor diviso:  
E spesso fatio pensando alla morte,  
Me ne viene un desio tanto soave,  
Che mi tramuta lo color nel viso.  
Quando l'immaginar mi tien ben fiso,  
90 Giugnemi tanta pena d'ogni parte,  
Ch'io m'ho riscuoto per dolor ch'io  
sento;  
E sì fatto divento,  
Che dalle genti vergogna mi parte.  
Pocchia piangendo, sol nel mio lamento  
95 Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu  
morta!  
E mentre ch'io la chiamo, mi con-  
forta.  
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia  
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,  
Sì che ne increscerebbe a chi l'  
vedesse:  
100 E qual è stata la mia vita, poscia  
Che la mia donna andò nel secol  
nuovo,  
Lingua non è che dicer lo sapesse:  
E però, donne mie, pur ch'io volesse,  
Non vi saprei dir bene qual ch'io sono;  
105 Sì mi fa travagliar l'acerba vita,  
La quale è sì invilita,  
Ch'ogni nom par che mi dica: Io  
t'abbandono,  
Vedendo la mia labbia tramortita.  
Ma qual ch'io sia, la mia donna sol vede,

Ed io ne spero ancor da lei mercede. 11  
Pietosa mia canzone, or va piangendo,  
E ritrova le donne e le donzelle,  
A cui le tue sorelle  
Erano usate di portar letizia;  
E tu, che sei figliuola di tristizia, 11,  
Vatten disconsolata a star con ella.

§ XXXIII. Poichè detta fu questa can-  
zone, si venno a me uno, il quale, secondo  
li gradi dell'amistade, è amico a me im-  
mediatamente dopo il primo: e questi  
fu tanto distretto di sanguinità con 5  
questa gloriosa, che nullo più presso  
l'era. E poichè fu meco a ragionare,  
mi pregò che io gli dovessi dire alcuna  
cosa per una donna che s'era morta;  
e simulava sue parole, acciocchè paresse 10  
che dicesse d'un'altra, la quale morta  
era cortamente: ond'io accorgendomi  
che questi dicea solo per questa bene-  
detta, dissi di fare ciò che mi domandava  
lo suo prego. Onde poi pensando a ciò, 15  
proposi di fare un sonetto, nel quale mi  
lamentassi alquanto, e di darlo a questo  
mio amico, acciocchè paresse, che per lui  
l'avessi fatto; e dissi allora questo  
sonetto: *Venite a intendere* ecc., lo quale 20  
ha due parti: nella *prima* chiamo li  
fedeli d'Amore che m'intendano; nella  
*seconda* narro della mia misera condi-  
zione. La *seconda* comincia quivi: *Li*  
*quali sconsolati*. 25

## SONETTO DECIMOSETTIMO.

Venite a intender li sospiri miei,  
O cor gentili, ch'è piotà il desio;  
Li quali sconsolati vanne via,  
E s'è non fosser, di dolor morrei.  
Perocchè gli occhi mi sarebbon rei 30  
Molte fiate più ch'io non vorria,  
Lasso! di pianger sì la donna mia,  
Che sfogassi lo cor, piangendo lei.  
Voi udirete lor chiamar sovente  
La mia donna gentil, che se n'è gita 35  
Al secol degno della sua virtute;  
E dispregiar talora questa vita  
In persona dell'anima dolente,  
Abbandonata dalla sua salute.

§ XXXIV. Poichè detto ebbi questo sonetto, pensando mi chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servizio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch'io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone; l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegnachè paia l'una 10 e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, 15 come appare manifestamento. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: *Quantunque volte*, ed ha due parti: nell' una, cioè nella 20 prima stanza, si lamenta questo mio caro e distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia: *E' si raccoglie*. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, 25 l'una delle quali si lamenta come fratello, l'altra come servitore.

#### CANZONE QUARTA.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra  
Ch'io non debbo giammai  
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,  
30 Tanto dolore intorno al cor m'as-  
sembra  
La dolorosa mente,  
Ch'io dico: Anima mia, che non ten  
vai?  
Chè li tormenti, che tu porterai  
Nel secol che t'è già tanto noioso,  
35 Mi fan pensoso di paura forte;  
Ond'io chiamo la Morte,  
Come soave e dolce mio riposo;  
E dico: 'Vieni a me,' con tanto amore,  
Ch'io sono astioso di chiunque muore.  
40 E' si raccoglie negli miei sospiri  
Un suono di pietate,  
Che va chiamando Morte tuttavia.  
A lei s'volser tutti i miei desiri,  
Quando la donna mia  
Fu giunta della sua crudelitate:

Perchè il piacere della sua beltate  
Partendo sè dalla nostra vedute,  
Divenne spirital bellezza grande,  
Che per lo cielo spande  
Luce d'amor, che gli angeli saluta,  
50 E lo intelletto loro alto e sottile  
Fatto maravigliar; tanto è gentile!

§ XXXV. In qual giorno, nel quale si compiva l'anno, che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelò sopra certe ta- 5 volette: e mentre io l'disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me nomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch'io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto, 10 anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornai alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli: 15 facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia *Era venuta*, lo 20 quale ha due cominciamenti; e però lo dividerò secondo l'uno e l'altro.

Dico che secondo il *primo*, questo sonetto ha tre parti: nella *prima* dico, che questa donna era già nella mia 25 memoria; nella *seconda* dico quello che Amore però mi facea; nella *terza* dico degli effetti d'Amore. La *seconda* comincia quivi: *Amor che*; la *terza* quivi: *Piangendo usciano*. Questa parte si divide 30 in due: nell' *una* dico che tutti i miei sospiri uscivan parlando; nella *seconda* dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La *seconda* comincia quivi: *Ma quelli*. Per questo medesimo 35 modo si divide secondo l'*altro cominciamento*, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia memoria, e ciò non dico nell'altro.

## SONETTO DECIMOOTTAVO.

*Primo cominciamento.*

Era venuta nella mente mia  
 La gentil donna, che per suo valore  
 Fu posta dall' altissimo signore  
 Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

*Secondo cominciamento.*

45 Era venuta nella mente mia  
 Quella donna gentil, cui piange Amore,  
 Entro quel punto, che lo suo valore  
 Vi trasse a riguardar quel ch' io faccia.  
 Amor, che nella mente la sentia,  
 50 S' era svegliato nel distrutto core,  
 E diceva a' sospiri : Andate fuore ;  
 Per che ciascun dolente sen partia.  
 Piangendo usciano fuori del mio petto  
 Con una voce, che sovente mena  
 55 Le lagrime dogliose agli occhi tristi.  
 Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,  
 Venien dicendo : O nobile intelletto,  
 Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

\* § XXXVI. Poi per alquanto tempo, concioffoscosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi faceano parere di fuor d' una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, leva i occhi per vedere s' altrime vedesse. Allora vidi una gentil donna giovane  
 10 e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista ; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, concioffoscosachè quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sò stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere ; e però, temendo di non mostrare la mia viltà mi  
 20 partii dinanzi dagli occhi di questa gentile ; e dicea poi fra me medesimo : E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale  
 25 io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa razione.

E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

## SONETTO DECIMONONO.

Videro gli occhi miei quanta pietate  
 Era apparita in la vostra figura, 30  
 Quando guardaste gli atti o la statura,  
 Ch' io faccia pel dolor molte fiate.  
 Allor m' accorsi che voi pensavate  
 La qualità della mia vita oscura,  
 Sicchè mi giunse nello cor paura 35  
 Di dimostrar cogli occhi mia viltate.  
 E tolsimi dinanzi a voi, sentendo  
 Che si movean le lagrime dal core,  
 Ch' era sommosso dalla vostra vista.  
 Io dicea poscia nell' anima trista : 40  
 Ben è con quella donna quello amore,  
 Lo qual mi face andar così piangendo.

§ XXXVII. Avvenne poi che questa donna ovunque ella mi vedea, si facea d' una vista pietosa o d' un color pallido, quasi come d' amore : onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, 5 che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche voluntade di dire parole, parlando a lei ; e dissi questo sonetto, che comincia *Color d' amore*, e ch' è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione. 15

## SONETTO VIGESIMO.

Color d' amore, e di pietà sembianti,  
 Non preser mai così mirabilmente  
 Viso di donna, per veder sovente  
 Occhi gentili e dolorosi pianti,  
 Come lo vostro, qualora davanti 20  
 Vedetevi la mia labbia dolente ;  
 Sì che per voi mi vien cosa alla mente,  
 Ch' io torno forte non lo cor sì schianti.  
 Io non posso tener gli occhi distrutti  
 Che non riguardin voi molte fiate, 25  
 Pel desiderio di piangere ch' egli hanno :  
 E voi crescete sì lor volutate,  
 Che della voglia si consuman tutti ;  
 Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

§ XXXVIII. Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettere troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio core, ed avevamo per ville assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vede la vostra dolorosa condizione, ed ora, pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando così avea detto fra me medesimo alli miei occhi, e li sospiri m' assalivano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io avea moco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L' amaro lagrimar.*

Questo sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella seconda rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e questa parte comincia quivi: *Così dice.* Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.

### SONETTO VIGESIMOPRIMO.

35 *L' amaro lagrimar che voi faceste,  
Occhi miei, così lunga stagione,  
Faceva lagrimar l' altre persone  
Della pietate, come voi vedeste.*  
Ora mi par che voi l' obbliereste,  
40 *S' io fossi dal mio lato sì fellone,  
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,  
Membrandovi colei, cui voi piangeste.*  
La vostra vanità mi fa pensare,  
E spaventami sì, ch' io temo forte  
45 *Del viso d' una donna che vi mira.*  
Voi non dovreste mai, se non per morte,  
La nostra donna, ch' è morta, obbliare:  
Così dice il mio core, e poi sospira.

§ XXXIX. Recommi la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molto volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d' Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com' è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s' è mostrata. Ond' io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alcune parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero;* e dico *gentile* in quanto ragionava a una gentil donna, chè per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri orano in due divisi. L' una parte chiamo *core*, cioè l' appetito; l' altra chiamo *anima*, cioè la ragione; e dico come l' uno dice all' altro. E che degno sia chiamare l' appetito *core*, e la ragione *anima*, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del core contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch' io dico nel presente; e però dico, che ivi il core anche non intendo per l' appetito, perocchè 45 maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegnachè alcuno appetito ne avessi già, ma leggero pareva: onde appare che l' uno detto non è contrario all' altro.

Questo sonetto ha tre parti: nella *prima* comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella  
55 *seconda* dico come l'anima, cioè la ragione, dice al core, cioè all'appetito; nella *terza* dico come le risponda. La seconda comincia quivi: *L'anima dice*; la terza quivi: *Ei le risponde*.

## SONETTO VIGESIMOSECONDO.

60 Gentil pensiero, che parla di vui,  
Sen viene a dimorar meco sovente,  
E ragiona d'amor sì dolcemente,  
Che face consentir lo core in lui.  
L'anima dico al cor: Chi è costui,  
65 Che viene a consolar la nostra mente;  
Ed è la sua virtù tanto possente,  
Ch'altro pensier non lascia star con lui?  
Ei le risponde: O anima pensosa,  
Questi è un spiritel nuovo d'amore,  
70 Che reca innanzi a me li suoi desiri:  
E la sua vita, e tutto il suo valore,  
Mosse dagli occhi di quella pietosa,  
Che si turbava de' nostri martiri.

§ XL. Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una forte immaginazione in me; chè mi pareva vedere questa gloriosa Boatrice con  
5 quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e ricordandomene, secondo l'ordine  
10 del tempo passato, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s'era lasciato possedere alquanto di contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal mal-  
15 vaggio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso core, che li sospiri manifestavano ciò molte  
20 volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel core si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia

che tanto dolore avea in sé alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov'io era.

Per questo raccendimento di sospiri si raccose lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso  
30 avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si faceva un colore purpureo, lo quale suole apparir per alcuno martirio ch'altri riceva: onde appare che dolla loro vanità furono degnamente  
35 guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione pa-  
40 ressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero indurre le rimate parole, ch'io avea dette dinnanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: 45  
*Lasso! per forza ec.*

Dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi avevano così vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione. 50

## SONETTO VIGESIMOTERZO.

*Lasso! per forza de' molti sospiri,*  
Che nascon di pensier che son nel  
core,  
Gli occhi son vinti, e non hanno valore  
Di riguardar persona che gli miri.  
E fatti son, che paion due desiri 55  
Di lagrimare e di mostrar dolore,  
E spesse volte piangon sì, ch'Amore  
Li corchia di corona di martiri.  
Questi pensieri, e li sospir ch'io gitto,  
Diventano nel cor sì angosciosi, 60  
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien duole;  
Perocchè egli hanno in sé, li dolorosi,  
Quel dolce nome di Madonna scritto,  
E della morte sua molte parola.

§ XLI. Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente va per vedere quella immagine benedetta, la



quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio  
 5 della sua bellissima figura, la quale vede  
 la mia donna gloriosamente), che alquanti  
 peregrini passavano per una via, la quale  
 è quasi mezzo della cittade, ove nacque,  
 vivette e morio la gentilissima donna,  
 10 e andavano, secondo che mi parve, molto  
 pensosi. Ond' io pensando a loro, dissi  
 fra me medesimo: Questi peregrini mi  
 paiono di lontana parte, e non credo che  
 anche udissero parlare di questa donna,  
 15 e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri  
 sono d' altre cose che di questo qui; che  
 forse pensano delli loro amici lontani, li  
 quali noi non conosciamo. Poi dicea fra  
 me medesimo: Io so che se questi fossero  
 20 di propinquo paese, in alcuna vista parreb-  
 bero turbati, passando per lo mezzo della  
 dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso:  
 S' io li potessi tenere alquanto, io pur gli  
 farei piangere anzi ch' egli uscissero di  
 25 questa cittade, perocchè io direi parole,  
 che farebbero piangere chiunque le inten-  
 desse. Onde, passati costoro dalla mia  
 veduta, proposi di fare un sonetto, nel  
 quale manifestassi ciò ch' io avea detto  
 30 fra me medesimo; ed acciocchè più paresse  
 pietoso, proposi di dire come se io avessi  
 parlato loro; e dissi questo sonetto, lo  
 quale comincia: *Deh peregrini* ec.

Disi peregrini, secondo la larga signi-  
 35 ficazione del vocabolo: chè peregrini si  
 possono intendere in due modi, in uno  
 largo ed in l' altro stretto. In largo, in  
 quanto è peregrino chiunque è fuori della  
 sua patria; in modo stretto non s' intende  
 40 peregrino, se non chi va verso la casa di  
 santo Jacopo, o riede: e però è da sapere,  
 che in tre modi si chiamano propriamente  
 le genti, che vanno al servizio dell' Altissi-  
 mo. Chiamansi *Palmieri* in quanto  
 45 vanno oltramare là onde molte volte  
 recano la palma; chiamansi *Peregrini* in  
 quanto vanno alla casa di Galizia, però  
 che la sepoltura di santo Jacopo fu più  
 lontana dalla sua patria, che d' alcuno  
 50 altro Apostolo; chiamansi *Romei* in quanto  
 vanno a Roma, là ove questi ch' io chiamo  
*peregrini* andavano.

Questo sonetto non si divide, però ch' as-  
 sai li manifesta la sua ragione.

# SONETTO VIGESIMOQUARTO.

Deh peregrini, che pensosi andate  
 Forse di cosa che non v' è presente,  
 Venite voi di sì lontana gente,  
 Come alla vista voi ne dimostrate?  
 Che non piangete, quando voi passate  
 Per lo suo mezzo la città dolente,  
 Come quelle persona, che neente  
 Par che intendesser la sua gravitate.  
 Se voi restate, per volarla udire,  
 Certo lo core ne' sospir mi dice,  
 Che lagrimando n' uscirete pui.  
 60 Ella ha perduta la sua Beatrice;  
 E le parole, ch' nom di lei può dire,  
 Hanno virtù di far piangere altrui.

§ XLII. Poi mandaro due donne gentili  
 a me pregandomi che mandassi loro di  
 queste mie parole rimate; ond' io, pen-  
 sando la loro nobiltà, proposi di mandar  
 loro e di fare una cosa nuova, la quale  
 5 io mandassi loro con esso, acciocchè più  
 onorevolmente adempiessi li loro preghi.  
 E dissi allora un sonetto, il quale narra  
 il mio stato, e mandalo loro col precedente  
 sonetto accompagnato, e con un altro che  
 comincia *Venite a intender* ecc. Il sonetto,  
 il quale io feci allora, è *Oltre la opera* ec.

Questo sonetto ha in sé cinque parti:  
 nella *prima* dico là ove va il mio pensiero,  
 nominandolo per nome di alcuno suo  
 15 effetto. Nella *seconda* dico per che va  
 lassù, cioè c'è l' fa così andare. Nella  
*terza* dico quello che vide, cioè una donna  
 onorata. E chiamolo allora *spirito pere-*  
*grino*, acciocchè spiritualmente va lassù,  
 20 e sì come peregrino, lo quale fuori della  
 sua patria vi sta. Nella *quarta* dico com'  
 egli la vede tale, cioè in talo qualità, ch' io  
 non lo posso intendere; cioè a dire, che  
 il mio pensiero sale nella qualità di costei  
 25 in grado che il mio intelletto nol può  
 comprendere; conciosiacosachè il nostro  
 intelletto s'abbia a quelle benedette anime,  
 come l' occhio nostro debolo al Sole: e ciò  
 dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*.  
 30 Nella *quinta* dico che, avvegna che io non  
 possa vedere là ove il pensiero mi trae,  
 cioè alla sua mirabile qualità, almeno  
 intendo questo, cioè che tutto è il total

35 pensare della mia donna, perocchè io sento  
 spesso il suo nome nel mio pensiero. E  
 nel fine di questa quinta parte dico *donne*  
*mie care*, a dare ad intendere che son  
 donne coloro a cui io parlo. La seconda  
 40 parte incomincia: *Intelligenza nuova*; la  
 terza; *Quand' egli è giunto*; la quarta:  
*Vedela tal*; la quinta: *So io ch' el parla*.  
 Potrebbsi più sottilmente ancora dividere,  
 e più fare intendere, ma' puossi passare  
 45 con questa divisione, e però non mi tra-  
 metto di più dividerlo.

## SONETTO VIGESIMOQUINTO.

Oltre la spera, che più larga gira,  
 Passa il sospiro ch' esce del mio core:  
 Intelligenza nuova, che l' Amore  
 50 Piangendo mette in lui, pur su lo tira.  
 Quand' egli è giunto là, dov' el desira,  
 Vede una donna, che riceve onore,  
 E luce sì, che per lo suo splendore  
 Lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che, quando il mi ridice,  
 Io non lo intendo, sì parla sottile  
 Al cor dolente, che lo fa parlare.  
 So io ch' el parla di quella gentile,  
 Perocchè spesso ricorda Beatrice,  
 Sicch' io lo intendo ben, donne mie care. 60

§ XLIII. Appresso a questo sonetto  
 apparve a me una mirabil visione, nella  
 quale vidi cose, che mi fecero proporre di  
 non dir più di questa benedetta, infino  
 a tanto che io non potessi più degnamente 5  
 trattare di lei. E di venire a ciò io studio  
 quanto posso, sì com' ella sa veracemente.  
 Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui  
 tutte le cose vivono, che la mia vita per  
 alquanti anni duri, spero di dire di lei 10  
 quello che mai non fu detto d' alcuna.

E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della  
 cortesia, che la mia anima se ne possa gire  
 a vedere la gloria della sua donna, cioè di  
 quella benedetta Beatrice, la quale glorio- 15  
 samente mira nella faccia di Colui, *qui est*  
*per omnia saecula benedictus.*



## IL CONVITO

risolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata; e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, 80 intendo fare un generale Convito di ciò ch' io ho loro mostrato, e di quello pane ch' è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata a questo Convito; di quello pane degno 85 a cotai vivanda, qual io intendo indarno essere ministrata.

E però ad esso non voglio s' assetti alcuno male de' suoi organi disposto; perocchè nè denti, nè lingua ha, nè 90 palato: nè alcuno assettatore di vizi; perocchè lo stomaco suo è pieno di umori venenosi e contrari, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura famigliare o civile nella umana 95 fame rimasto, e ad una mensa cogli altri simili impediti s' assetti. E alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi 100 prendano la mia vivanda col pane, chè la farò loro e gustare e patire. La vivanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì di amore, come di virtù mate- 105 riate, le quali senza lo presente pane aveano d' alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza, più che lor bontà, era in grado. Ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà la luce, la quale 110 ogni colore di loro sentenza farà parvente. E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna 115 derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a 120 una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato di questo libro sarà per propria ragione

mostrato. E io in quella dinanzi all' 125 entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi quella già trapassata. E conciossiacossachè la vera intensione mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica 130 sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata. Sicchè l' una ragione e l' altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti, che se il Convito non 135 fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida, che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compinta o cara liberalità è qui segnace. 140

II. Nel cominciamento di ciascuno bene ordinato convito sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macola. Per che io, che nella presente scrittura tengo luogo di 5 quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo. L' una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l' altra sì è, che parlare, 10 sponendo, troppo a fondo, pare non ragionevole. E lo illecito e lo irragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma.

Non si concede per li rettorici alcuno 15 di sè medesimo senza necessaria cagione parlare. E da ciò è l' uomo rimosso, perchè parlare non si può d' alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli, di cui egli parla. Le quali due ragioni 20 rusticamente stanno a fare di sè nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio che qui surge, dico che peggio sta biasimare, che lodare; avvegnachè l' uno e l' altro non sia da fare. La ragione si è, che 25 qualunque cosa è per sè da biasimare, è più laida che quella ch' è per accidente.

Dispregiare sè medesimo è per sè biasimevole, perocchè allo amico dee l' uomo lo suo difetto contare segretamente, e nullo 30 è più amico che l' uomo a sè; onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palesare. Ancora del non potere e del non sapere bene sè menare, le più 35

volte non è l' uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima  
 40 sè medesimo, approva sè conoscere lo suo difetto, ed approva sè non essere buono. Perchè per sè è da lasciare di parlare sè biasimando.

Lodare sè è da fuggire, siccome male  
 45 per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio; è loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre: chè le parole sono fatte per mostrare quello  
 50 che non si sa. Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra senza maliziata coscienza, la quale, sè lodando, discopro, e discoprendo si biasima.

E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione, egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di sè  
 55 vero e giusto misuratore, tanto la propria carità ne inganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudizio le misure del falso mercatante, che vende coll' una e compera coll' altra; e ciascuno con  
 60 ampia misura cerca lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più, che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male, meno. Per chè, parlando di sè con loda o col contrario, o dico  
 70 falso per rispetto alla cosa di che parla, o dice falso per rispetto alla sua sentenza; chè l' una e l' altra è falsità. E però, conciossiacosachè l' consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima  
 75 dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato senza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi: salva qui la via della debita  
 80 correzione, ch' essere non può senza rimproverio del fallo, che corregger s' intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può senza fare menzione dell' opere virtuose, o delle dignitadi virtuosamente acqui-  
 85 state.

Veramente, al principale intendimento

tornando, dico, com' è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste, l' una è 90 quando senza ragionare di sè, grande infamia o pericolo non si può cessare; e allora si concede per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa 95 necessità mosse Boezio di sè medesimo a parlare, acciocchè sotto pretesto di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto: poichè altro scusatore 100 non si levava. L' altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino nelle *Confessioni* a parlare di sè; chè per lo processo della 105 sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esempio e dottrina, la quale per sì vero testimonio ricevere non si poteva. 110

Per che se l' una e l' altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d' infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la 115 quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato. La quale infamia si cessa per 120 lo presente di me parlare interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù si è stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s' io 125 non la conto, perchè è nascosa sotto figura d' allegoria. E questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere le altrui scritture. 130

III. Degna di molta riprensione è quella cosa, ch' è ordinata a torre alcuno difetto, e per sè medesima quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella, ne 5 cominciasse un' altra. E perocchè l' mio pane è purgato da una parte, conveniomi

purgare dall' altra per fuggire questa riprensione; chè il mio scritto, che quasi  
 10 *Comento* dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni soprad dette, ed esso per sè sia forse in parte alcuna un poco duro. La qual durezza, per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui  
 15 pensata. Ah! piacinto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia, scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena,  
 20 dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo  
 25 della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutto, alle quali questa lingua si stende,  
 30 peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e  
 35 senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi avevano immagi-  
 40 nato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invillo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fossa a fare. La ragione per che ciò incontra (non pure in me, ma in tutti)  
 45 brevemente ora qui piace toccare; e prima, perchè la stima oltre la verità si sciampia; e poi, perchè la presenza oltre la verità stringe.

La fama buona, principalmente generata dalla buona operazione nella mente  
 50 dell' amico, da quella è prima paritorita; che la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe. Quella mente che prima la paritorisce, sì per fare più  
 55 ornato lo suo presente, sì per la carità dell' amico che lo riceve, non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice, li passa,

contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a 60  
 essa. La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione della prima sta contenta, ma l' suo riportamento (siccome qui suo effetto) procura d' adornare, e sì, per questo fare, e per  
 65 lo inganno che riceve dalla carità in lei, generata, quella più ampia fa che a lei non viene, e con concordia e con discordia di coscienza, come la prima. E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così 70  
 in infinito si dilata. E così volgendo le cagioni soprad dette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell' infamia, che similgiamente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto della *Enaida*: 75  
 'Che la Fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare.' Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine, per sola fama generata, sempre è più ampia, quale che essa sia, 80  
 che non è la cosa immaginata nel vero stato.

IV. Mostrata la ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenza ristigne 5  
 per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito, cioè della sopra notata scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch' ella non è. L' una 10  
 delle quali è *puerizia*, non dico d' etade, ma d' animo: la seconda è *invidia*; e queste sono nel giudicatore: la terza è la *umana impuritate*; e questa è nel giudicato. 15

La prima si può brevemente così ragionare: la maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi 20  
 cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori; e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocchè hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello. Onde tosto veggiono tutto ciò 25  
 che possono, e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione

fanno nell'altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo im-  
 30 perfetto giudizio che non secondo ragione ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, o dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che  
 35 sono come quasi tutti, la presenza restringe l'una e l'altra qualità. Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazi; spesso sono lieti e spesso sono tristi di brevi dilettazioni e tristizie; e tosto  
 40 amici e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, senza uso di ragione.

La seconda si vede per queste ragioni, che la paritate ne' viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal  
 45 giudizio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata; e la potenza giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l'una parte. Onde quando questi cotali veggono la persona  
 50 famosa, incontanentesono invidi, perocchè veggono a sue pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenza di quello cotalo, meno essere pregiati. E questi non solamente passionati mal  
 55 giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenza restringe lo bene e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti, dilettaendosi dello  
 60 male operazioni, hanno invidia alli mali operatori.

La terza si è la umana impuritate, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e non è senza familiarità e  
 65 conversazione alcuna. Ad evidenza di questa, o da sapere che l'uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, 'nullo è senza macola.' Quando è l'uomo maculato da alcuna passione, alla quale  
 70 talvolta non può resistere; quando è maculato d'alcuno sconcio membro; e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d'infamia di parenti o d'alcuno suo prossimo. Le  
 75 quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discopre per sua conversazione; e queste macole alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà,

sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per  
 80 che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritate dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto e non  
 85 ispregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano ciascuna in suo contrario. Per che manifesta-  
 90 mente si vede che per impuritate, senza la quale non è alcuno, la presenza restringe il bene e l'male in ciascuno più che l'vero non vuole.

Onde, conciossiacosachè, come dotto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gl'Italici  
 95 appresentato, per che fatto mi sono forse più vile che l'vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma esandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alle-  
 100 viate; convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravazza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla forza del mio Comento.

V. Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusarlo lui di una sostanziale, cioè dall'essere Vol-  
 105 gare e non Latino; che per similitudine dire si può di biado e non di formento. 5 E da ciò brevemente lo scusano tre cagioni che mossero me ad eleggere innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da cantela di *disconvenevole dis-*  
*ordinazione*; l'altra da *prontezza* di 10 *liberalità*; la terza dal *naturale amore alla propria loquela*. E queste cause e sue ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprenderesi potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa  
 15 forma.

Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più diritta-  
 20 mente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; siccom'è ordinata al  
 fine della cavalleria franchezza d'animo e fortezza di corpo. E così colui, che è ordinato all'altrui servizio, dee avere



25 quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate, siccome *soggezione, conoscenza e obbedienza*, senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è soggetto in ciascuna condizione, 30 sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servizio, e rade volte quello continua; e s'elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: che è più servizio d'amico, che di 35 servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene questo Comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte canzoni, essere soggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere cono-

40 sciente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente. Le quali disposizioni tutte gli mancherebbono, se Latino e non Volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono Volgari. 45 Chè primamente, se fosse stato Latino, non era *soggetto* ma *sovrano*, e per *nobiltà* e per *virtù* e per *bellezza*. Per *nobiltà*, perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile, e il Volgare è non instabile e 50 corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie Latine, che non si possono trasmutare, quello modesto che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piaci- 55 mento artificioso si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare, a cinquanta anni da qua molti vocaboli essere spenti o nati e variati; onde se 'l piccolo tempo così 60 trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Siechè io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro città, crederebbero quello essere occupate da gente 65 strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenza*.

70 Ancora lo Latino non era *soggetto* ma *sovrano* per *virtù*. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa. Onde diciamo uomo 75 virtuoso quello, che vive in vita con-

templativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente: diciamo del cavallo virtuoso, che corro forte e molto, alla qual cosa è ordinato: diciamo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che 80 essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando quello fa; e più virtuoso è quello, che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose 85 manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può (siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone), più è la virtù sua, che quella del Volgare. 90

Ancora non era *soggetto* ma *sovrano* per *bellezza*. Quella cosa dice l'uomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono: perchè dalla loro armonia risulta piùimento. Onde pare l'uomo 95 essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e diciamo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell'arte, sono intra se rispondenti. Dunque quello sermone è 100 più bello, nel quale più debitamente rispondono; [e più debitamente rispondono] in Latino, che in Volgare, però che le Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che il commento Latino non sarebbe stato soggetto alle Canzoni, ma sovrano.

VI. Mostrato come il presente comento non sarebbe stato *soggetto* alle canzoni Volgari se fosse stato Latino, resta a mostrare come non sarebbe stato *conoscete* nè *obbediente* a quelle; e poi sarà 5 conchiuso come per censure disconvenevoli disordinazioni fu mestiere Volgaramente parlare. Dico che il Latino non sarebbe stato servo *conoscete* al signore Volgare per cotale ragione. 10

La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere. L'una si è la natura del signore, onde sono signori di si asinina natura, che comandano il contrario di 15 quello che vogliono; e altri, che senza dire voglion essere serviti e intesi; e

altri che non vogliono che l' servo si  
nuova a fare quello ch' è mestieri, se nol  
comandano. E perchè queste variazioni  
sono negli nomini, non intendo al pre-  
sente mostrare (chè troppo moltipliche-  
rebbe la digressione), se non intanto che  
dico in genere, che cotali sono quasi  
bestie, alli quali la ragione fa poco prode.  
Onde, se il servo non conosce la natura  
del suo signore, manifesto è che perfetta-  
mente servire nol può. L' altra cosa è,  
che si conviene conoscere al servo gli  
amici del suo signore; chè altrimenti  
non li potrebbe onorare, nè servire, e così  
non servirebbe perfettamente lo suo si-  
gnore: conciossiacoschè gli amici siano  
quasi parte di un tutto, perciocchè il  
tutto loro è uno volere e uno non volere.

Nè il comento Latino avrebbe avuta la  
conoscenza di queste cose, che l' ha il  
Vulgare medesimo. Che lo Latino non  
sia cosciente del Volgare o de' suoi  
amici, così si prova. Quegli che conosce  
alcuna cosa in genere, non conosce quella  
perfettamente; siccome chi conosco da  
lungi uno animale, non conosce quello  
perfettamente, perchè non sa s' è cane  
o lupo o becco. Lo Latino conosce lo  
Vulgare in genere, ma non distinto: chè  
se osso lo conoscesse distinto, tutti i  
Vulgari conoscerebbe, perchè non è  
ragione che l' uno più che l' altro cono-  
scesse. E così in qualunque uomo fosse  
tutto l' abito del Latino, sarebbe l' abito  
di conoscenza distinta del Volgare. Ma  
questo non è: chè uno abituato di  
Latino non distingue, s' egli è d' Italia,  
lo Volgare del Tedesco; nè il Tedesco lo  
Vulgare Italico o l' Provenzale. Onde è  
manifesto che lo Latino non è cosciente  
del Volgare. Ancora non è cosciente  
de' suoi amici; perocchè è impossibile  
conoscere gli amici, non conoscendo il  
principale: onde, se non conosce lo  
Latino lo Volgare, come è provato di  
sopra, impossibile è a lui conoscere li  
suoi amici. Ancora, senza conversazione  
e familiarità è impossibile conoscere gli  
uomini; e lo Latino non ha conversazione  
con tanti in alcuna Lingua, con quanti  
ha il Volgare di quella, al quale tutti

sono amici, e per conseguente non può  
conoscere gli amici del Volgare. E non  
è contraddizione ciò che dire si potrebbe,  
che lo Latino pur conversa con alquanti  
amici del Volgare; che però non è fami-  
liare di tutti, e così non è cosciente  
degli amici perfettamente; perocchè  
si richiede perfetta conoscenza, e non  
difettiva.

VII. Provato che il comento Latino  
non sarebbe stato servo *cosciente*, dirò  
come non sarebbe stato *obbediente*. Ob-  
bediente è colui che ha la buona dispo-  
sizione, che si chiama obbedienza. La  
vera obbedienza conviene avere tre cose,  
senza le quali essero non può: esser *dolce*,  
e non amara; e *comandata* interamente, e  
non spontanea; e con *misura*, e non di-  
smisurata. Le quali tre cose era impossi-  
bile avere lo Latino comento; e però era  
impossibile essere obbediente. Che allo  
Latino fosse stato impossibile essere ob-  
bediente, si manifesta per cotale ragione.

Ciascuna cosa che da perverso ordine  
procede, è laboriosa, e per conseguente è  
amara e non *dolce*: siccome dormire il dì  
e veggiare la notte, o andare indietro  
e non innanzi. Comandare il soggetto al  
sovrano, procede da ordine perverso; chè  
l' ordine diritto è il sovrano al soggetto  
comandare: e così è amaro e non dolce.  
E perocchè all' amaro comandamento è  
impossibile dolcemente obbedire, impossi-  
bile è, quando il soggetto comanda, la obbe-  
dienza del sovrano esser dolce. Dunque  
se il Latino è sovrano del Volgare, come  
di sopra per più ragioni è mostrato,  
o lo Canzoni, che sono in persona di  
comandatori, sono Vulgari, impossibile è  
sua ragione esser dolce.

Ancora è la obbedienza interamente  
*comandata* e da nulla parte *spontanea*,  
quando, quello che fa obbediendo, non  
avrebbe fatto senza comandamento, per  
suo volere, nè tutto, nè parte. E però se  
a me fosse comandato di portare due  
guarnacche indosso, e senza comanda-  
mento i' mi portassi l' una, dico che la  
mia obbedienza non è interamente co-  
mandata, ma in parte spontanea. E cotale  
sarebbe stata quella del comento Latino;

e per conseguente non sarebbe stata obbedienza comandata interamente. Che fosse stata cotale, appare per questo, che lo Latino, senza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenza (ed espone, chi cerca bene le scritture latinamente scritte), che nol fa il Volgare in parte alcuna.

Ancora è la obbedienza *con misura*, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente all' universale, quando fa trentadue denti all' uomo, e non più nè meno; e quando fa cinque dita nella mano, e non più nè meno; e l' uomo è obbediente alla giustizia [quando] comanda al peccatore. Nè questo avrebbe fatto il Latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel superchio, ma in ciascuno: e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stato obbediente. Che non fosse stato lo Latino empitore del comandamento del suo signore, e che ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordinato, comandano e vogliono essere sposte a tutti coloro, alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano, elle sieno intese. E nessuno dubita, che s' elle comandassono a voce, che questo non fosse il loro comandamento. E lo Latino non l' avrebbe sposte se non a' letterati: che gli altri non l' avrebbono intese. Onde, conciossiachè molto siano più quelli che desiderano intendere quelle non letterati, che letterati, seguitasi che non avrebbe pieno lo suo comandamento, come il Volgare dai letterati e da' non letterati inteso. Anche lo Latino l' avrebbe sposte a gente d' altra lingua, siccome a Tedeschi e Inglesi e altri: e qui avrebbe passato il loro comandamento. Chè contro al loro volere, largo parlando dico sarebbe sposta la loro sentenza colà dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra

trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di Greco in Latino, come l' altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono senza dolcezza di musica e d' armonia; chè essi furono trasmutati d' Ebreo in Greco, e di Greco in Latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiusociò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato.

VIII. Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come, per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe, alle nominate Canzoni aprire e mostrare, commento Volgare e non Latino, mostrare intendo come ancora *pronta liberalità* mi fece questo eleggere, e l' altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo Volgare, e lo Latino non avrebbono seguitato. La prima è *dare a molti*; la seconda è *dare utili cose*; la terza è, *senza essere domandato il dono, dare quello*. Chè dare e giovare a uno, è bene; ma dare e giovare a molti, è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficii di Dio, ch' è universalissimo Benefattore. E ancora, dare a molti, è impossibile senza dare a uno; conciossiachè uno in molti sia inchiuso; ma dare a uno si può bene, senza dare a molti. Però chi giova a molti, fa l' uno bene e l' altro; chi giova a uno, fa pur l' un bene; onde vedemo li ponitori delle Leggi massimamente alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo.

Ancora, dare cose non *utili* al predittore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d' Ippocrate ovvero li Tegni di Galieno: perchè li Savi dicono che la faccia del dono dee esser simigliante a quella del ricevente, cioè a dire che si convenga con lui, e che sia utile: e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando.

40 Ma perocchè li morali ragionamenti  
sogliono dare desiderio di vedere l'origine  
loro, brevemente in questo capitolo in-  
tando mostrare quattro ragioni, perchè  
di necessità il dono, acciocchè in quello  
45 sia pronta liberalità, conviene essere utile  
a chi riceve.

Primamente, perchè la virtù dee essere  
lieta e non trista in alcuna sua operazione.  
Onde se il dono non è lieto nel dare e nel  
50 ricevere, non è in esso perfetta virtù nè  
pronta. Questa letizia non può dare altro  
che utilità, che rimane nel datore per lo  
dare, e che viene nel ricevitore per lo  
ricevere. Nel datore adunque dee essere  
55 la provvidenza in far sì, che dalla sua  
parte rimanga l'utilità dell'onestate, che  
è sopra ogni utilità; e far sì, che al  
ricevitore vada l'utilità dell'uso della  
cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro  
60 lieto, e per conseguente sarà più pronta  
liberalità.

Secondamente, perchè la virtù dee  
muovere le cose sempre al migliore. Così  
come sarebbe biasimevole operazione fare  
65 una zappa d'una bella spada, o fare  
un bello nappo d'una bella citara; così  
è biasimevole muovere la cosa d'un luogo  
dove sia utile, o portarla in parte dove sia  
meno utile. E perocchè biasimevole è  
70 invano adoperare, biasimevole è non sola-  
mente a porre la cosa in parte ove sia  
meno utile, ma eziandio in parte ove sia  
ugualmente utile. Onde, acciocchè sia  
laudabile il mutaro delle cose, conviene  
75 sempre essere in migliore, perciocchè  
deve essere massimamente laudabile: e  
questo non può fare il dono, se per tra-  
smutare non diviene più caro; nè più  
caro può venire, se esso non è più utile  
80 a usare al ricevitore, che al datore. Per  
che si conchiude che il dono conviene  
essere utile a chi l riceve, acciocchè sia  
in esso pronta liberalità.

Terziamente, perchè l'operazione del-  
85 la virtù per sè dee essere acquistatrice  
d'amici; conciosiacoschè la nostra vita  
di quelli abbisogni, o l'fine della virtù sia  
la nostra vita essere contenta. Onde,  
acciocchè l' dono faccia lo ricevitore  
90 amico, conviene a lui essere utile, peroc-

chè l'utilità suggella la memoria dell'im-  
magine del dono; il quale è nutrimento  
dell'amistà, e tanto più forte, quant'essa  
è migliore: onde suole dire Martino: 'non  
cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece  
95 Giovanni.' Per che, acciocchè nel dono  
sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che  
essa sia pronta, conviene essere utile a chi  
riceve.

Ultimamente, perchè la virtù dee avere  
atto libero e non isforzato. Atto libero è,  
quando una persona va volentieri ad  
alcuna parte, che si mostra nel tenere  
volto lo viso in quella: atto sforzato è,  
quando contro a voglia si va, che si mostra  
105 in non guardare nella parte dove si va.  
E allora si guarda lo dono a quella parte,  
quando si dirizza allo bisogno dello rice-  
vitore. E perocchè dirizzarsi ad esso non  
si può, se non sia utile, conviene, acciocchè  
110 sia con atto libero la virtù, essere libero  
lo dono alla parte ov'elli va col ricevitore;  
e conseguente conviene essere nel dono  
l'utilità del ricevitore, acciocchè quivi  
sia pronta liberalità.

La terza cosa, nella quale si può notare  
la pronta liberalità, si è *dar non duman-  
dato*: perciocchè il domandato è da una  
parte non virtù, ma mercatanzia: perocchè  
quello ricevitore compera, tuttochè l'  
120 datore non venda; perchè dice Seneca:  
'che nulla cosa più cara si compera, che  
quella dove e' prieghi si spendono.' Onde,  
acciocchè nel dono sia pronta liberalità,  
e che essa si possa in esso notare, allora  
125 si conviene essere notto d'ogni atto di  
mercatanzia; e così conviene essere lo  
dono non domandato. Per che si caro  
costa quello che si priega, non intendo  
qui ragionare, perchè sufficientemente si  
130 ragionerà nell'ultimo Trattato di questo  
libro.

IX. Da tutte le tre soprannotate  
condizioni, che convengono concorrere  
acciocchè sia nel beneficio la pronta  
liberalità, era separato lo Comento Latino,  
e lo Volgare è con quelle, siccome puossi  
15 manifestamente così contare. Non avrebbe  
il Latino *servito a molti*: chè se noi  
riducemo a memoria quello che di sopra  
è ragionato, li letterati fuori di lingua

10 Italica non avrebbero potuto avere questo servizio. E quelli di questa lingua, se noi volessimo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l'uno ragionevolmente ne sarebbe stato servito; perocchè non l'av-  
 15 rebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico, che non si deono chiamar Letterati; per-  
 20 occhè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità: siccome non si dee chiamare citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo, e non per  
 25 usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito, dico, che manifestamente si può vedere come lo Latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il Volgare servirà veramente a molti. Chè  
 30 la bontà dell'animo, la quale questo servizio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono  
 35 Principi, Baroni o Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non letterati.

Ancora, non sarebbe stato datore lo  
 40 Latino d'*utile dono*, che sarà lo Volgare: perocchè nulla cosa è utile, se non quanto è usata; nè è la sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente; siccome l'oro, le margherite e gli altri  
 45 tesori che sono sotterrati; perocchè quod che sono a mano dell'avar, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni  
 50 alle quali fatto è, la quale massimamente intende indurre gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo processo del loro trattato. Questa sentenza non possono avere in uso se non quelli, nelli  
 55 quali vera nobiltà è seminata per lo modo che si dirà nel quarto Trattato; e questi sono quasi tutti Volgari, siccome sono quelli Nobili che di sopra in questo capitolo sono nominati. E non ha contraddizione, perchè  
 60 alcuno letterato sia di quelli: chè, siccome

dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'*Etica*, 'una rondine non fa primavera.' E adunque manifesto che l'Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l'avrebbe datà.

Ancora darà il Volgare *dono non do-*  
*mandato*, che non l'avrebbe dato il  
 Latino; perocchè darà sè medesimo per  
 Comento, che mai non fu domandato da  
 persona; e questo non si può dire dello  
 Latino, che per Comento e per chiose  
 70 a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto che *pronta liberalità* mi mosse al Volgare  
 anzi che allo Latino. 75

X. Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile Convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si appone pane di biado, e non di formento: o vuole essere evidente  
 5 ragione che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di commentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il fine non  
 10 è certo, perocchè l'esperienza non è mai avuta; onde le cose, usate e servate, sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo a entrare  
 15 nel nuovo cammino, dicendo: 'che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato.' Non si  
 20 maravigli dunque alcuno se lunga è la digressione della mia scusa; ma siccome necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga. La quale proseguendo, dico che (poich'è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni e come per  
 25 prontezza di liberalità io mi mossi al Volgare Comento e lasciai lo Latino) l'ordine della intera scusa vuole ch'io mostri come a ciò mi mossi per lo *naturale amore della propria loquela*; che è la terza  
 30 o l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che l'*naturale amore* principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è a *magnificare* l'amato; l'altra è a *essere geloso* di quello; la terza è a *difendere* lui, 35 siccome ciascuno può vedere continua-

mente avvenire.<sup>7</sup> E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente amo e ho amato.

Mossimi prima per *magnificare* lui. E che in ciò io lo magnificai, per questa ragione vedere si può. Avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possano magnificare, cioè far grandi, nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze. Onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignità e delli veri onori, della vera potenza, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello ch'elli di bontade avra in potere ed occulto, io lo fo avere in atto e palese nella sua propria operazione, che è manifestare la conceputa gentenza.

Mossimi secondamente per *gelosia* di lui. \* La gelosia dell' amico fa l'uomo sollecito a lunga provvidenza. Onde pensando che per lo desiderio d' intendere queste Canzoni, alcuno illitterato avrebbe fatto il Comento Latino trasmutare in Volgare; e temendo che 'l Volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il Latino dell' *Etica*, provvidi di porre lui, fidandomi di me più che d' un altro.

Mossimi ancora per *difendere* lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d' *Oco*, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. Che per questo comento la gran bontà del Volgare di *Si* si vedrà, perocchè (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) la sua virtù nelle cose rimate, per lo accidentali adornezze che quivi sono connesso, cioè

la rima e lo ritmo o 'l numero regolato, non si può bene manifestare; siccome la bellezza d' una donna, quando gli adornamenti dell' azzinare e delle vestimenta fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole bene giudicare d' una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata; siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l' agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo è nella intenzione mostrare lo difetto e la malizia dell' accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano l' Italica Loquela, per che a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale Capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

**XI.** A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abhominevoli cagioni. La prima è *cecità di discrezione*: la seconda, *maliziata scusazione*: la terza, *cupidità di vanagloria*: la quarta, *argomento d' invidia*: la quinta e l' ultima, *viltà d' animo*, cioè *pusillanimità*. E ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi sono quelli che sieno da esse libori.

Della prima si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell' anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest' è la *discrezione*. E siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre giudicando, secondo che gli altri, il male e 'l bene; così quelli ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch' a

30 lui s' appoggia vengano a mal fine. Però  
 è scritto che 'il cieco al cieco farà  
 guida, e così cadranno amendue nella  
 fossa.' Questa grida è stata lungamente  
 contro a nostro Volgare per le ragioni  
 35 che di sotto si ragioneranno. Appresso  
 di questa li ciechi soprannotati, che sono  
 quasi infiniti, colla mano sulla spalla a  
 questi mentitori, sono caduti nella fossa  
 della falsa opinione, della quale uscire  
 40 non sanno. Dell' abito di questa luce  
 discretiva massimamente le popolari per-  
 sone sono orbate; perocchè occupate dal  
 principio della loro vita ad alcuno me-  
 stiere, drizzano sì l' animo loro a quello,  
 45 per forza della necessità, che ad altro  
 non intendono. E perocchè l' abito di  
 virtude, sì morale come intellettuale,  
 subitamente avero non si può, ma con-  
 viene che per usanza s' acquisti, ed ellino  
 50 la loro usanza pongono in alcuna arte e  
 a discernere l' altre cose non curano,  
 impossibile è a loro discrezione avero.  
 Per che incontra che molte volte gridano:  
*Viva la lor morte, e Muia la lor vita*, purchè  
 55 alcuno cominci. E questo è pericolosissimo  
 difetto nella loro cecità. Onde Boezio  
 giudica la popolare gloria vana, perchè la  
 vede senza discrezione. Questi sono da  
 chiamare pecore, e non uomini: chò se  
 60 una pecora si gittasse da una ripa di  
 mille passi, tutte l' altre le andrebbero  
 dietro; e se una pecora per alcuna  
 cagione al passare d' una strada salta,  
 tutte le altre saltano, eziandio nulla  
 65 veggendo da saltare. E io ne vidi già  
 molte in un pozzo saltare, per una che  
 dentro vi saltò, forse credendo di saltare  
 uno muro, non ostante che il pastore,  
 piangendo e gridando, colle braccia e col  
 70 petto dinanzi si parava.

La seconda setta contro a nostro Vol-  
 gare si fa per una *maliziata accusa*. Molti  
 sono che amano più d' essere tenuti  
 maestri, che d' essere; e per fuggire lo  
 75 contrario, cioè di non essere tenuti,  
 sempre danno colpa alla materia dell'  
 arte apparecchiata, ovvero allo stromento;  
 siccome il mal fabbro biasima il ferro  
 appresentato a lui, e il mal citarista  
 80 biasima la citara, credendo dare la colpa

del mal coltello e del mal sonare al ferro  
 e alla citara, e levarla a sé. Così sono  
 alquanti, e non pochi, che vogliono che  
 l' uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi  
 del non dire o del dire male, accusano e 85  
 incolpano la materia, cioè lo Volgare  
 proprio, e commendano l' altrui, lo quale  
 non è loro richiesto di fabbricare. E chi  
 vuole vedere come questo ferro è da  
 biasimare, guardi che opere ne fanno i 90  
 buoni artefici, e conoscerà la malizia di  
 costoro che, biasimando lui, si credono  
 scusare. Contro a questi cotali grida  
 Tullio nel principio d' un suo libro, che  
 si chiama libro *De fine de' beni*; perocchè 95  
 al suo tempo biasimavano lo Latino  
 Romano, e commendavano la gramma-  
 tica Greca, per somiglianti cagioni che  
 questi fanno vile lo parlare Italico. e  
 prezioso quello di Provenza. 100

La terza setta contro a nostro Volgare  
 si fa per *cupidità di vanagloria*. Sono  
 molti che per ritrarre cose poste in altrui  
 lingua e commendare quella, credono più  
 essero ammirati, che ritraendo quelle 105  
 della sua. E senza dubbio non è senza  
 lode d' ingegno apprendere bene la lingua  
 strana; ma biasimevole è commendare  
 quella oltre la verità, per farsi glorioso di  
 tale acquisto. 110

La quarta si fa da un *argomento d' in-  
 vidia*. Siccom' è detto di sopra, la  
 invidia è sempre dove è alcuna paritade.  
 Entra gli uomini d' una lingua è la  
 paritade del Volgare; e perchè l' uno 115  
 quello non sa usare come l' altro, nasce  
 invidia. Lo invidioso poi argomenta,  
 non biasimando di non sapere dire colui  
 che dice, ma biasima quello che è materia  
 della sua opera, per torre (dispregiando 120  
 l' opera da quella parte) a lui che dice  
 onore e fama; siccome colui che biasi-  
 masse il ferro d' una spada, non per  
 biasimo dare al ferro, ma a tutta l' opera  
 del maestro. 125

La quinta ed ultima setta si muove da  
*viltà d' animo*. Sempre il magnanimo si  
 magnifica in suo cuore; e così lo pusil-  
 lanimo per contrario sempre si tiene  
 meno che non è. E perchè magnificare 130  
 e parvificare sempre hanno rispetto ad

alcuna cosa, per comparazione alla quale  
 si fa lo magnanimo grande e il pusil-  
 lanimo piccolo, avviene che l' magnanimo  
 135 sempre fa minori gli altri che non sono, e  
 l' pusillanimo sempre maggiori. E  
 perocchè con quella misura che l' uomo  
 misura sè medesimo, misura le sue cose,  
 che sono quasi parte di sè medesimo,  
 140 avviene che al magnanimo le sue cose  
 sempre paiono migliori che non sono, e  
 l' altrui meno buone; lo pusillanimo  
 sempre le sue cose crede valere poco, e  
 l' altrui assai. Onde molti per questa  
 145 viltà dispregiano lo proprio Volgare, e  
 l' altrui pregiano; e tutti questi cotali  
 sono gli abominevoli cattivi d' Italia,  
 che hanno a vilo questo prezioso Volgare,  
 lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se  
 150 non in quanto egli suona nella bocca  
 meretrica di questi adulteri; al cui con-  
 dotto vanno li ciechi, delli quali nella  
 prima cagione feci menzione.

XII. Se manifestamente per le finestre  
 d' una casa uscisse fiamma di fuoco, o  
 alcuno domandasse se là entro fosse il  
 fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì,  
 5 non saprei ben giudicare qual di costoro  
 fosse da schernire più. E non altrimenti  
 sarebbe fatta la domanda o la risposta di  
 colui e di me, che mi domandasse se  
 amore alla mia loquela propria è in me  
 10 e io gli rispondessi di sì, appresso le sue  
 proposte ragioni. Ma tuttavia è a mo-  
 strare che non solamente amore, ma  
 perfettissimo amore di quella è in me,  
 ed a biasimare ancora i suoi avversari.  
 15 Ciò mostrando a chi bene intenderà, dirò  
 come a lei fui fatto amico, e poi, come  
 l' amistà è confermata.

Dico che (siccome veder si può che  
 scrive Tullio in quello d' *Amicitia*, non  
 20 discordando dalla sentenza del Filosofo  
 aperta nell' ottavo e nel nono dell' *Etica*)  
 naturalmente la *proximitate* e la *bontà*  
 sono cagioni di amore generative; il  
*beneficio*, lo *studio* e la *consuetudine* sono  
 25 cagioni d' amore accrescitive. E tutte  
 queste cagioni vi sono state a generare  
 e a confortare l' amore ch' io porto al  
 mio Volgare, siccome brevemente io mo-  
 strerò.

Tanto è la cosa più *proxima*, quanto,  
 di tutte le cose del suo genere, altrui è  
 più unita; onde di tutti gli uomini il  
 figliuolo è più prossimo al padre, e di  
 tutte le arti la medicina è più prossima  
 al medico, e la musica al musico, peroc- 35  
 chè a loro sono più unite che l' altre; di  
 tutte le terre è più prossima quella, dove  
 l' uomo tiene sè medesimo, perocchè è ad  
 esso più unita. E così lo proprio Volgare è  
 più prossimo, in quanto è più unito, che 40  
 uno e solo è prima nella mente che  
 alcuno altro, e che non solamente per  
 sè è unito, ma per accidente, in quanto  
 è congiunto colle più prossime persone,  
 siccome colli parenti e propri oittadini, 45  
 e colla propria gente. E questo è lo  
 Volgare proprio, lo quale è non prossimo,  
 ma massimamente prossimo a ciascuno.  
 Per che, se la *proximitate* è seme d' a-  
 mistà, come è detto di sopra, manifesto 50  
 è ch' ella è delle cagioni stata dell' amore  
 ch' io porto alla mia loquela, ch' è a me  
 prossima più che l' altre. La sopraddetta  
 cagione, cioè d' essere più unito quello  
 che è solo prima in tutta la mente, mossa 55  
 la consuetudine della gente, che fanno li  
 primogeniti succedere solamente, siccome  
 più propinqui; e perchè più propinqui,  
 più amati.

Ancora la *bontà* fece me a lei amico. 60  
 E qui è da sapere che ogni bontà propria  
 in alcuna cosa è amabile in quella;  
 siccome nella maschiozza essere bene  
 barbuto, e nella femminezza essere bene  
 pulita di barba in tutta la faccia; siccome 65  
 nel braccio bene odorare, e siccome nel  
 volto bene correre. E quanto ella è più  
 propria, tanto ancora è più amabile:  
 onde avvegnachè ciascuna virtù sia  
 amabile nell' uomo, quella è più amabile 70  
 in esso ch' è più umana; e questa è la  
 giustizia, la quale è solamente nella parte  
 razionale ovvero intellettuale, cioè nella  
 volontà. Questa è tanto amabile, che,  
 siccome dice il Filosofo nel quinto dell' 75  
*Etica*, i suoi nemici l' amano, siccome  
 sono ladroni e rubatori: e però vedemo  
 che l' suo contrario, cioè la ingiustizia,  
 massimamente è odiata; siccome tradi-  
 80 mento, ingratitudine, falsità, furto, ra-



pina, inganno e loro simili. Li quali sono tanto inumani peccati, che, ad iexcusare sè dell' infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sè, siccome detto è di sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò più pienamente nel quattordicesimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propria che più in essa è amata e commendata; ed è da vedere quella, qual è essa. E noi vedemo che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare dal concetto è più amato o commendato: dunque è questa la prima sua bontà. "E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro capitolo, manifesto è ched ella è delle cagioni stata dell' amore ch' io porto ad esso; poichè, siccome detto è, la bontà è cagione d' amore generativa.

XIII. Detto come nella propria loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto a lei amico, cioè *proximitate* a me e *bontà* propria, dirò come per beneficio e concordia di studio e per benevolenza di lunga consuetudine l' amistà è confermata e fatta grande.

Dico prima, ch' io per me ho da lei ricevuto di grandissimi beneficii. E però è da sapere che intra tutti i beneficii è maggiore quello che è più prezioso a chi lo riceve; e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l' altre si vogliono; e tutte l' altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia l' uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propria loquela m' è stata cagione dell' una e dell' altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch' ella sia stata a me di essere, se per me non stasse, brevemente si può mostrare.

Non è secondo una cosa essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima delle altre? Onde il fuoco e l' martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il

fabbro. Questo mio Volgare fu congiuntore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponentore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio Volgare fu introduttore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione, in quanto con esso io entrài nello Latino, e con esso mi fu mostrato: il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore.

Anch' è stato meco d' un modesto studio, e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se l' Volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sè a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rima. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza. Per che uno medesimo studio è stato il suo e l' mio; onde di questa concordia l' amistà è confermata e accresciuta.

Anche ci è stata la benevolenza della consuetudine; chò dal principio della mia vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando a quistionando. Per che se l' amistà s' accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, 65 manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, chè sono con esso Volgare tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell' amistà; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch' io a lui debbo avere od ho.

Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo lo ragioni prenotate, potesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte vivande delle Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall' essere di biado; per

che tempo è d' intendere a ministrare  
le vivande. Questo sarà quel pane or-  
zato, del quale si satolleranno migliaia,  
e a me ne soverchieranno le sporte piene.  
85 Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il  
quale surgerà ove l' usato tramonterà, e  
darà luce a coloro che sono in tenebre  
e in oscurità per lo usato sole che a loro  
non luce.

## TRATTATO SECONDO.

## CANZONE PRIMA.

Voi che intendendo il terzo ciel movete,  
Udite il ragionar ch' è nel mio core,  
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo.  
Il ciel che segue lo vostro valore,  
10 Gentili creature che voi sete,  
Mi tragge nullo stato ov' io mi trovo;  
Onde l' parlar della vita ch' io provo,  
Par che si drizzi degnamente a vui:  
Però vi prego che lo m' intendiate.  
15 Io vi dirò del cor la novitate,  
Come l' anima trista piange in lui,  
E come un spirito contro a lei favella.  
Che vien pe' raggi della vostra stella.  
Solea esser vita dello cor dolente  
15 Un soave pensier, che se ne già  
Molte fiate a' piè del vostro Sire;  
Ove una Donna gloriarsi vedea,  
Di cui parlava a me sì dolcemente,  
Che l' anima diceva: l' men vo' gire.  
20 Or apparisce chi lo fa fuggire;  
E signoreggia me di tal virtute,  
Che il cor ne trema sì, che fuori appare.  
Questi mi face una Donna guardare,  
E dice: Chi veder vuol la salute,  
25 Faccia che gli occhi d' esta Donna miri,  
S' egli non teme angoscia di sospiri.  
Trova contraro tal, che lo distrugge,  
L' umil pensiero che parlar mi suole  
D' un' angolia che 'n cielo è coronata.

L' anima piange, sì ancor len duole, 30  
E dice: Oh lassa me, come si fugge  
Questo pietoso che m' ha consolata!  
Degli occhi miei dice quest' affan-  
nata:  
Qual ora fu, che tal donna gli vide!  
E perchè non credeano a me di lei? 35  
Io dicea: Ben negli occhi di costei  
De' star colui che lo mie pari uccide:  
E non mi valse ch' io ne fossi accorta  
Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.  
Tu non se' morta, ma se' ismarrita, 40  
Anima nostra, che sì ti lamenti,  
Dice uno spiritel d' amor gentile;  
Chè questa bella Donna, che tu senti,  
Ha trasmutata in tanto la tua vita,  
45 Che n' hai paura, sì se' fatta vile.  
Mira quant' ella è pietosa ed umile,  
Saggia e cortese nella sua grandezza:  
E pensa di chiamarla Donna omai:  
Chè, se tu non t' ingannui, tu vedrai  
151 sì alti miracoli adornozza, 50  
Che tu dirai: Amor, signor verace,  
Ecco l' ancella tua; fa che ti piace.  
Canzone, l' credo che saranno radi  
Color che tua ragione intendan bene,  
Tanto la parli faticosa e forte: 55  
Onde se per ventura egli addivene  
Che tu dinanzi da persone vadi,  
Che non ti palan d' essa bene accorte;  
Allor ti prego che ti riconforta,  
Dicendo lor, diletta mia novella: 60  
Potete mente almen com' io son bella.

I. Poichè, proemialmente ragionando,  
me ministro, lo mio pane nel precedente  
Trattato è con sufficienza preparato, lo  
tempo chiama e domanda la mia nave  
uscire di porto. Per che, dirizzato l' arti-  
mone della ragione all' Ora del mio desi-  
derio, entro in pelago con isperanza di  
dolce cammino, e di salutare porto e  
laudabile nella fine della mia cena. Ma  
perocchè più profitabile sia questo  
mio cibo, prima che venga la prima  
vivanda, voglio mostrare come mangiare  
si dea.

Dico che, siccome nel primo Capitolo  
è narrato, questa sposizione conviene 15  
essere *litterale e allegorica*. E a ciò dare

ad intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debboni sponere massimamente per quattro sensi.  
 20 L' uno si chiama *litterale*, e questo è quello  
 \* \* \* \* \*

che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella  
 25 menzogna. Siccome quando dice Ovidio che Orfeo faceva colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuocere  
 30 e umiliare li crudeli enori; e fa muovere alla sua volontà coloro che [non] hanno vita di scienza o d' arte; e coloro che non hanno vita ragionevole sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento  
 35 fosse trovato per li savi, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma perocchè nia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò  
 40 il senso *allegorico* secondo che per li poeti è usato.

Il terzo senso si chiama *morale*; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per lo scrittura, a  
 45 utilità di loro e di loro discendenti: siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo sallo lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre: in che moralmente si può intendere, che  
 50 alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia.

Io quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra senso: e quest' è, quando spiritualmente si spona una scrittura, la quale,  
 55 ancora nel senso litterale, eziandio per lo cose significate significa delle superne cose dell' eternale gloria: siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice che nell' uscita del popolo d' Israele d' Egitto  
 60 la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna essere vero secondo la lettera sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè che nella uscita dell' anima del peccato, essa si è  
 65 fatta santa e libera in sua podestade.

E in dimostrare questo sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello

nella cui sentenza gli altri sono inebriati, e senza lo quale sarebbe *impossibile* e *irrazionale* intendere agli altri, e massi- 70 mamente all' allegorico. È *impossibile*, perocchè in ciascuna cosa che ha dentro o di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori. Onde, conciossiacosachè nelle scritture [la sen- 75 tenza litterale] sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altre, massimamente all' allegorica, senza prima venire alla litterale. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è 80 impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare. Siccome impossibile è la forma dell' oro venire, se la materia, cioè il suo soggetto, non è prima 85 digesta ed apparecchiata: e la forma dell' arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposta ed apparecchiata. Onde conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia soggetto e materia dell' 90 altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è prima venire alla conoscenza dell' altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, 95 se prima non è fatto lo fondamento, siccome nella casa, e siccome nello studiare. Onde, conciossiacosachè il dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento 100 dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è all' altre venire prima che a quella.

Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe *irrazionale*, cioè fuori d' ordine: e 105 però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica*, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da 110 quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene. Dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. E però se gli altri sensi dal litterale sono 115 meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionale sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima

lo letterale non fosse dimostrato. Io  
 120 adunque, per queste ragioni, tuttavia  
 sopra ciascuna Canzone ragionerò prima  
 la *letterale* sentenza, e appresso di quella  
 ragionerò la sua *allegoria*, cioè l'*ascosa*  
 verità; e talvolta degli altri sensi toc-  
 125 cherò incidentalmente, come a luogo e a  
 tempo si converrà.

II. Cominciando adunque, dico che la  
 stella di Venere due fiate era rivolta in  
 quello suo cerchio che la fa parere sero-  
 tina e mattutina, secondo i due diversi  
 130 tempi, appresso lo *trapassamento* di  
 quella Beatrice beata, che vive in cielo  
 con gli angeli, e in terra colla mia  
 anima, quando quella gentil Donna, di  
 cui feci menzione nella fine della *Vita*  
 135 *Nuova*, apparve primamente accompa-  
 gnata d' Amore agli occhi miei, e prese  
 alcuno luogo nella mia mente. E siccom'  
 è ragionato per me nello allegato libello,  
 più da sua gentilezza che da mia elezione,  
 140 venne ch' io ad esser suo consentissi;  
 ch'è passionata di tanta misericordia si  
 dimostrava sopra la mia vedova vita, che  
 gli spiriti degli occhi miei a lei si fero  
 massimamente amici. E così fatti, dentro  
 145 me poi farò tale, che l' mio beneplacito  
 fu contento a disposarsi a quella im-  
 magine. Ma perocchè non subitanente  
 nasce amore o fassi grande o viene per-  
 fetto, ma vuole alcuno tempo e nutri-  
 150 mento di pensieri, massimamente là dove  
 sono pensieri contrari che lo impediscono,  
 convenne, prima che questo nuovo amore  
 fosse perfetto, molta battaglia intra l'  
 pensiero del suo nutrimento e quello  
 155 ch' gli era contrario, il quale per quella  
 gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca  
 della mia mente. Perocchè l' uno era  
 soccorso dalla parte dinanzi continua-  
 mente, e l' altro dalla parte della me-  
 160 moria di dietro. E l' soccorso dinanzi  
 ciascuno di crescea (che far non potea  
 l' altro) come quello che impediva in  
 alcuno modo a dare indietro il volto. Per  
 che a me parve sì mirabile, e anche duro  
 165 a sofferire, che io nol potei sostenere; e  
 quasi esclamando (per iscusare me della  
 novità, nella quale pareva a me avere  
 manco di forza) dirizzai la voce mia in

quella parte, onde procedeva la vittoria del  
 nuovo pensiero, che era vittoriosissimo, 45  
 siccome virtù celestiale; e cominciai a  
 dire:

*Voi che intendendo il terzo Ciel movete.*

Allo intendimento della qual Canzone  
 bene imponderare, conviene prima cono- 50  
 scere lo suo parti, sicchè leggiero sarà poi  
 lo suo intendimento a vedere. Acciocchè  
 più non sia mestiere di predicare queste  
 parole nelle sposizioni dell' altro, dico  
 che questo ordine, che in questo Trattato 55  
 si prenderà, tenere intendo per tutti gli  
 altri.

Adunque dico che la Canzone proposta  
 è contenuta da tre parti principali. La  
*prima* è il primo verso di quella, nella 60  
 quale s' inducono a udire ciò che dire  
 intendo certe Intelligenze, ovvero per più  
 usato modo volemo dire Angeli, li quali  
 sono alla revoluzione del cielo di Venere,  
 siccome movitori di quello. La *seconda* 65  
 è li tre versi che appresso del primo  
 seguono, nella quale si manifesta quello  
 che dentro spiritualmente si sentiva  
 intra diversi pensieri. La *terza* è il  
 quinto ed ultimo verso, nella quale suole  
 70 l' uomo parlare all' opera medesima, quasi  
 a confortare quella. E queste tutte o tre  
 parti per ordine sono, com' è detto di  
 sopra, a dimostrare.

III. A più latinamente vedere la sen-  
 tenza letterale, alla quale ora s' intende,  
 della prima parte sopra divisa, è da sapere  
 chi e quanti sono costoro che sono chia-  
 mati alla udienza mia; e qual è questo 5  
 terzo cielo, il quale dico loro muovere.  
 E prima dirò del cielo; poi dirò di loro,  
 a cui io parlo. E avvegnachè queste cose,  
 per rispetto della verità, assai poco sapero  
 si possano, quello cotanto che l' umana 10  
 ragione ne vede, ha più dilettazione che  
 il molto e il certo delle cose delle quali  
 si giudica [secondo lo senso], secondo la  
 sentenza del Filosofo, in quello degli  
 15 *Animali*.

Dico adunque, che del numero de'  
 Cieli e del sito diversamente è sentito da  
 molti, avvegnachè la verità all' ultimo sia  
 trovata. Aristotile credette, seguitando

20 solamente l'antica grossezza degli astro-  
logi, che fossero pure otto cieli, delli  
quali lo estremo, e che contenesse tutto,  
fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè  
la sfera ottava; o che di fuori da esso  
25 non fosse altro alcuno. Ancora credette  
che il cielo del Sole fosse immediato con  
quello della Luna, cioè secondo a noi.  
E questa sua sentenza così erronea può  
vedere chi vuole nel secondo di *Cielo e*  
30 *Mondo*, ch'è nel secondo de' Libri naturali.  
Veramente egli di ciò si scusa nel duode-  
cimo della *Metafisica*, dove e' mostra  
bene s' avere seguito pur l'altrui sen-  
tenza là dove d' Astrologia gli conviene  
35 parlare.

Tolomeo poi, accorgendosi che l'ottava  
sfera si muoveva per più movimenti,  
vedendo il cerchio suo partire dal dritto  
cerchio, che volge tutto da Oriente in  
40 Occidente, costretto da' principii di filo-  
sofia, che di necessità vuole un Primo  
Mobile semplicissimo, pose un altro cielo  
essere fuori dello Stellato, il quale facesse  
quella rivoluzione da Oriente in Occi-  
45 dente. La quale dico che si compie  
quasi in ventiquattro ore, cioè in ventitré  
ore e quattordici parti delle quindici d'un'  
altra, grossamente assegnando. Sicchè,  
secondo lui o secondo quello che si tiene  
50 in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli  
movimenti furono veduti), sono nove li  
cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto  
e determinato, secondo che per arte Pro-  
spettiva, Arismetica o Geometrica sen-  
55 sibilmente o ragionevolmente è veduto,  
e per altre sperienze sensibili; siccome  
nello eclissi del Sole appare sensibil-  
mente la Luna essere sotto il Sole; e  
siccome per testimonianza d' Aristotile,  
60 che vide cogli occhi (secondo ch'è dico nel  
secondo di *Cielo e Mondo*) la Luna, essendo  
mezza, entrare sotto a Marte dalla parte  
non lucente, e Marte stare celato tanto  
che rapparve dall' altra lucente della  
65 Luna, ch'era verso occidente.

IV. Ed è l'ordine del sito questo, che l'  
primo ch'è numerato è quello dov' è la  
Luna: lo secondo è quello dov' è Mer-  
curio: lo terzo è quello dov' è Venere:  
5 lo quarto è quello dov' è il Sole: lo quinto

è quello dov' è Marte: lo sesto è quello  
dov' è Giove; lo settimo è quello dov' è  
Saturno: l'ottavo è quello delle Stelle  
fisse: lo nono è quello che non è sensibile,  
se non per questo movimento che è detto  
di sopra, lo quale chiamano molti cielo  
Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto  
trasparente. Veramente, fuori di tutti  
questi, li Cattolici pongono lo cielo Em-  
pireo, che tanto vuol dire, quanto cielo  
15 di fiamma ovvero luminoso; e pongono  
esso essere immobile, per avere in sé,  
secondo ciascuna parte, ciò che la sua  
materia vuole. E questo è cagione al  
Primo Mobile per avere velocissimo movi-  
20 mento; ch'è per lo ferventissimo appetito  
che ha ciascuna parte di quello nono  
cielo, ch'è immediato a quello, d'esser  
congiunta con ciascuna parte di quello  
decimo cielo divinissimo e quieto, in  
25 quello si rivolge con tanto desiderio, che  
la sua velocità è quasi incomprendibile.  
E quieto e pacifico è lo luogo di quella  
somma Deità che s'è sola compiutamente  
vede. Questo è lo luogo degli spiriti  
30 benti, secondo che la santa Chiesa vuole,  
che non può dire menzogna; ed anco  
Aristotile pare ciò sentire, a chi bene lo  
intende, nel primo di *Cielo e Mondo*.  
Questo è il sovrano edificio del mondo, e  
35 nel quale tutto il mondo s'inchinde, e di  
fuori dal quale nulla è: ed esso non è in  
luogo, ma formato fu solo nella prima  
Mente, la quale li Greci dicono *Protome*.  
Questo è quella magnificenza, della quale  
40 parlò il Salmista, quando dice a Dio:  
'Levata è la magnificenza tua sopra li  
cieli.' E così ricogliendo ciò che ragio-  
nato è, pare che dieci cieli siano, de' quali  
quello di Venere sia il terzo; del quale si  
45 fa menzione in quella parte che mostrare  
intendo.

Ed è da sapere che ciascuno cielo, di  
sotto del Cristallino, ha due poli fermi,  
quanto a sé: e lo nono gli ha fermi e fissi  
5 e non mutabili, secondo alcuno rispetto:  
e ciascuno, sì lo nono come gli altri,  
hanno un cerchio, che si puote chiamare  
Equatore del suo cielo proprio; il quale  
egualmente in ciascuna parte della sua  
5 rivoluzione è remoto dall' uno polo e

dall' altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere, che alcuna altra parte del suo cielo, in ciascuno cielo, come può vedere chi bene considera. E ciascuna parte, quant' ella è più presso ad esso, tanto più rattamente si muove; quanto più è rimota e più presso al polo, più è tarda; perocchè la sua rivoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitate colla maggiore. Dico ancora, che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitato e più vita e più forma, o più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente è più virtuoso. Onde le stelle del cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio.

E in sul dosso di questo cerchio nel cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano *epiciclo*. E siccome la grande sfera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l' arco ovvero dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo, di cui è fatta menzione, cioè l' epiciclo, nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, ovvero sfera; e non ha una essenza con quello che l' porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e dinominansi l' uno e l' altro dalla stella. Come gli altri cieli e le altre stelle sieno, non è al presente da trattare; basti ciò ch' è detto della verità del terzo cielo, del quale al presente intendo, e del quale compintamente è mostrato quello che al presente n' è mestiere.

V. Poich' è mostrato nel precedente capitolo quale è questo terzo cielo e come in sè medesimo è disposto, resta a dimo-

strare chi sono questi che l' muovono. È adunque da sapere primamente, che li movitori di quello sono Sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli. E di queste creature, siccome delli cieli, diversi diversamente lianno sentito, avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua *Metafisica* (avvegnachè nel primo di *Cielo e Mondo* incidentemente paria sentire altrimenti), che credettero solamente essere tanto queste, quante circolazioni fossero nelli cieli, e non più; dicendo che l' altre sarebbero state eternalmente indarno, senza operazione; ch' era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione. Altri furono, siccome Plato, uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tanto Intelligenze, quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose; siccome una spozio tutti gli nomini, e un' altra tutto l' oro, e un' altra tutte le ricchezze o così di tutto: e vollero, che siccome le Intelligenze de' cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici dell' altro cose, ed esempli ciascuna della sua spezie; e chiamale Plato *Idee*, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei e Dee, avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giove, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. La quale cosiffatta opinione manifesta la testimonianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili e ne' sacrifici e nella loro fede; o anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi edifici, come può bene ritrovare chi vuole.

E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossone fornite e per esperienza non lieve, la verità ancora per

55 loro veduta non fu, e per difetto di ragione, e per difetto d' ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopradette, che non sono gli effetti che gli uomini  
60 possono intendere. E l' una ragione è questa: nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè alcuna setta, che elle non sieno pieno di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte;  
65 e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacoschè quella che è qui l' umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della *vita civile*, e quella  
70 della *contemplativa*; irrazionale sarebbe se noi vedemo quelle avere beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governare del mondo, e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente  
75 e più divina. E conciossiacoschè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l' altra avere, perchè lo intelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre di fuori di questo ministero, che  
80 solamente vivano speculando. E perchè questa vita è più divina, o quanto la cosa è più divina, è più di Dio simile, manifesta è che questa vita è da Dio più amata; o s' ella è più amata, più le è la  
85 sua beatanza stata larga; e se più l' è stata larga, più viventi l' ha dato, che all' altra. Per che si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro  
90 a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell' *Etica*; chè alle sustanze separate convenga la speculativa vita, come per la speculativa convenga loro pure l' attiva vita. Alla speculazione di certo segue la  
95 circolazione del cielo, che è del mondo governo; il quale è quasi una ordinata civiltà intesa nella speculazione delli motori. L' altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè  
100 la cagione non può dare quello che non ha. Onde, conciossiacoschè il divino intelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l' umano quello non soverchia, ma da esso è improporzionalmente soverchiato; dunque se

noi, per la ragione di sopra e per molt' altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è Lui aver fatto questo maggior numero. Altre ragioni si possono vedere  
110 assai; ma queste bastino al presente.

Nè si maravigli alcuno, se queste ed altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; chè però modestamente dovemo ammirare loro  
115 eccellenza (la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*), ed affermar loro essere. Poichè non avendo di loro alcuno senso, dal quale comincia  
120 la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcun lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopradette ragioni e molto altre; siccome afferma chi ha gli occhi chiusi l' aere  
125 essere luminosa per un poco di splendore; ovvero raggio che passa per le pupille del vipistrello: chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l' anima è legata o incarcerata per gli  
130 organi del nostro corpo.

VI. Detto è, che, per difetto d' ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d' Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte  
5 maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l' Apostolo dice. Ma noi seino di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello, da Colui che le fece, da Colui che lo conserva, cioè  
10 dallo Imperadore dell' universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d' Anna), uomo vero, il quale fu morto da noi; per  
15 che ci recò vita. Il quale fu Luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere senza lui non potevamo, nè vedere veramente.  
20 La prima cosa è l' primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu quel suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Santo Re celestiale.

Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che l' Padre gli potea dare molte lezioni d' angeli. Questi non negò, quando detto gli fu che l' Padre aveva  
 30 comandato agli angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua Sposa e Secretaria Santa Chiesa (della quale dice Salomone :  
 35 'Chi è questa che asconde dal deserto, piena di quelle cose che diletmano, appoggiata sopra l' amico suo?') dice, credo e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partelo per tre *Gerarchie*,  
 40 ch' è a dire tre *Principati* santi ovvero divini. E ciascuna *Gerarchia* ha tre *Ordini*; sicchè nove Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo  
 45 degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre ordini fanno la prima *Gerarchia*: non prima quanto a nobiltà, non quanto a creazione (che più sono l' altro nobili, e tutto furono insieme creati), ma prima  
 50 quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati; e questi fanno la seconda *Gerarchia*. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Ser-  
 55 fini; e questi fanno la terza *Gerarchia*. Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le *Gerarchie* quello in che sono gli Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre  
 60 Persone, che hanno una Sostanza, di loro si può triplicemente contemplare. Chè si può contemplare la Potenza somma del Padre, la quale mira la prima *Gerarchia*, cioè quella che è prima per nobiltade, e  
 65 che ultima noi annoveriamo. E puotesi contemplare la somma Sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda *Gerarchia*. E puotesi contemplare la somma e ferventissima Carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza *Gerarchia*,  
 70 la quale più propinqua a noi porge delli doni ch' essa riceve. E conciossiachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono  
 75 in ciascuna *Gerarchia* tre *Ordini* che diversamente contemplano. Puotesi con-

siderare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini che veggono più della prima *Cagione*, che alcun' altra angelica 80 natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da Lui si parte e come con Lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, 85 secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da Lui si parte e come con Lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si può specular del Figliuolo e dello Spirito 90 Santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti, a mirare nella Luce che sola sè medesima vede compintamente. E non è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi 95 Ordini si perdonano alquanto tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l' umana natura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le *Gerarchie* narrano li cieli 100 mobili, che sono nove; e l' decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: 'I cieli narrano la gloria di Dio, e l' opore delle sue mani annunzia lo firmamento.' Per che ragionevole è 105 credere che li movitori del cielo della Luna siano dell' ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell' amore del Santo Spirito, 110 fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d' amore. Dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono 115 ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s' accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d' amore, dissero Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell' *Enchida*, 120 ove dice Venere ad Amore: 'Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi'; e Ovidio, nel quinto di *Metamorfoseos*, quando dice che Venere disse ad Amore: 'Figlio, armi mie, potenza 125 mia.' E sono questi Troni, che al governo di questo cielo sono dispensati, in numero



non grande, del quale per li filosofi e per gli astrologi diversamente è sentito, 130 secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni, avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa: li quali, secondochè nel *Libro dell' aggragazione delle stelle* 135 epilogo si trova, dalla migliore dimostrazione degli astrologi sono tre: uno, secondochè la stella si muove per lo suo epiciclo; l' altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello 140 del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata Spera, da Occidente in Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. 145 Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll' epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni di naturale una fiata. Lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del Primo 150 Mobile, l'iddio lo sa; chè a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo intendendo, la circolazione in quello soggetto proprio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, 155 che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico toccata, non corporalmente, per tatto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi 160 Movitori sono quelli, alli quali s' intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.

VII. Secondochè di sopra nel terzo capitolo di questo Trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone convenia ragionare di 5 quelli cieli, e de' loro motori; e nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli ch'io mostrai che sono movitori del cielo di Venere: *Voi che intendendo* (cioè collo intelletto solo, come 10 detto è di sopra) *il terzo ciel movete, Udite il ragionar*; e non dico *udite*, perch' egli odano alcuno suono; ch'elli non hanno senso; ma dico *udite*, cioè, con quello udire ch'elli hanno, che è intendere per 15 intelletto. Dico: *Udite il ragionar ch'è nel mio core*; cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. E da

sapere che in tutta questa Canzone, secondo l' uno senso o l' altro, il *core* si prende per lo *segreto dentro*, e non per 20 altra spzial parte dell' anima e del corpo.

Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, perchè io convenevolmente daggio loro parlare: 25 l' una si è la novità della mia condizione, la quale, per non essere dagli altri nomini sperta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che intendono i loro effetti nella loro operazione. E questa 30 ragione tocco quando dico: *Ch' io nol so dire altrui, si mi par nuovo*. L' altra ragione è: quando l' uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima deo quello retrarre a chi gliele fa, se può, che ad altri; 35 acciocchè se egli è beneficio, esso che lo riceve si mostri conoscente ver lo benefattore; e s' ell' è ingiuria, induca lo fattore a buona misericordia con dolci parole. E questa ragione tocco, quando 40 dico: *Il ciel che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov' io mi trovo*; cioè a dire: l' operazione vostra, cioè la vostra circolazione, è quella che m' ha tratto nella 45 presente condizione. Perciò conchiudo e dico che 'l mio parlare a loro dee essere, siccom' è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita ch' io provo, Par* 50 *che si drizzi degnamente a voi*.

E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello intendere, quando dico: *Però vi priego che lo m' intendiate*. Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicatore massimamente dee intendere alla per- 55 suasione, cioè all' abbellire dell' audienza, siccome quella ch' è principio di tutte l' altre persuasioni, come li rettorici sanno, e potentissima persuasione sia, a rendere l' uditor attento, promettere di 60 dire nuove e grandiose cose, seguito io alla preghiera fatta dell' audienza questa persuasione, cioè abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione che è nella 65 mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella. E questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io*

*vi dirò del cor la novitate, Come l' anima  
70 trista piange in lui; E come un spirito contro  
a lei favella, Che vien pe' raggi della vostra  
stella.*

E a pieno intendimento di queste parole.  
dico che questo non è altro che uno  
75 frequente pensiero a questa nuova donna  
commendare e abbellire; e questa *anima*  
non è altro che un altro pensiero, accom-  
pagnato di consentimento, che, repugnando  
80 a questo, commenda e abbellisce la  
memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma  
perocchè ancora l' ultima sentenza della  
mente, lo consentimento cioè, si tenea per  
questo pensiero che la memoria aiutava,  
chiamo lui *anima* e l' altro *spirito*; siccome  
85 chiamare solemo la cittade quelli che la  
tengono, o non quelli che la combattono,  
avvegnachè l' uno o l' altro sia cittadino.

Dico anche, che questo *spirito* viene per  
li *raggi della stella*; perche sapere si vuole  
90 che li *raggi* di ciascuno cielo sono la via,  
per la quale discende la loro virtù in  
queste cose di quaggiù. E perocchè i  
*raggi* non sono altro che un lume che  
viene dal principio della luce per l' aere  
95 insino alla cosa illuminata, e luce non sia  
se non nella parte della stella, perocchè  
l' altro cielo è diafano (cioè trasparente),  
non dico che venga questo *spirito* (cioè  
questo pensiero) dal loro cielo in tutto,  
100 ma dalla loro stella. La quale per la  
nobiltà delli suoi movitori è di tanta  
virtute, che nelle nostre anime e nell'  
altre nostre cose ha grandissima podestà,  
non ostante che ella ci sia lontana, qual-  
105 volta più ci è presso, cento sessanta sette  
volte tanto, quanto è fin al mezzo della  
terra, che ci ha di spazio tremila dugonto  
cinquanta miglia. E questa è la litterale  
sposizione della prima parte della Canzone.

VIII. Inteso può essere sufficiente-  
mente, per lo prenarate parole, della  
litterale sentenza della prima parte;  
perchè alla seconda è da intendere, nella  
5 quale si manifesta quello che dentro io  
sentia della battaglia. E questa parte ha  
due divisioni: chè in prima, cioè nel  
primo verso, narro la qualità di queste  
diversità, secondo la lor radice ch' era  
10 dentro a me; poi narro quello che diceva

l' una e l' altra diversità. E però prima  
quello che dicea la parte che perdea: ciò  
è nel verso, ch' è il secondo di questa  
parte, e l' terzo della Canzone.

Ad evidenza dunque della sentenza 15  
della prima divisione è da sapere, che le  
cose deono essere denominate dall' ultima  
nobiltà della loro forma; siccome l' uomo  
dalla ragione, e non dal senso, nè da  
altro che sia meno nobile. Onde quando 20  
si dice, l' uomo vivere, si dee intendere,  
l' uomo usare la ragione; ch' è sua spzial  
vita, ed atto della sua più nobile parte.  
E però chi dalla ragione si parte, e usa  
pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma 25  
vive bestia; siccome dice quello eccel-  
lentissimo Boezio: 'Asino vive.' Dirittamente  
dico, perocchè il pensiero è proprio  
atto della ragione, perchè le bestie non  
pensano, che non l' hanno; o non dico 30  
pur delle minori bestie, ma di quelle che  
hanno apparenza umana, e spirito di  
pecora o d' altra bestia abbominevole.  
Dico adunque, che *vita del mio core*, cioè  
del mio dentro, solca essere un *pensiero* 35  
*soave* (*soave* è tanto, quanto *suavo*, cioè  
abbellito, dolce, piacente, diletto), e  
questo pensiero che se ne *glia* spesso volte  
a' piè del *Sire* di costoro a cui io parlo,  
ch' è Iddio; cioè a dire, ch' io pensando 40  
contemplava lo regno de' Beati. E dico  
la final cagione incontanente, perchè  
lassù io saliva pensando, quando dico:  
*Ove una donna gloriò vedea*; a dare a  
intendero ch' io era certo e sono per sua 45  
graziosa rivelazione che ella era in cielo.  
Onde io pensando spesso volte come pos-  
sibile m' era, me n' andava quasi rapito.

Poi susseguentemente dico l' effetto di  
questo pensiero, a daro a intendere la sua 50  
dolcezza, la quale era tanta, che mi  
facea disioso della morte, per andare là  
dov' egli *glia*; e ciò dico quivi: *Di cui  
parlava a me sì dolcemente, Che l' anima  
diceva: l' men vo' gire*. E questa è la 55  
radice dell' una delle diversità ch' era  
in me. Ed è da sapere, che qui si dice  
*pensiero*, e non *anima*, di quello che salta  
a vedere quella Beata, perchè era spzial  
pensiero a quell' atto. L' *anima* s' in- 60  
tende, come detto è nel precedente

capitolo, per lo *general pensiero col sentimento*.

Poi quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire*; narro la radice dell' altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce, che fa quello cessare. Dico *fuggire*, per mostrare quello essere contrario; chò naturalmente l' uno contrario fugge l' altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prender me, e in vincere l' anima tutta, dicendo che esso signoreggia sì, che *il cuore*, cioè il mio dentro, *trema*, e l' mio *di fuori* lo mostra in alcuna nuova sembianza.

80 Susseguentemente mostro la potenza di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare *una Donna*, e dicemi parola di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile  
85 affetto per meglio inducermi, impromettendomi che la vista degli occhi suoi è sua salute. E a meglio fare ciò credere all' anima sperta, dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona che tema *angoscia di sospiri*. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s' abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d' amore indurre la mia mente  
95 a consentire, che col suo ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.

IX. Ora ch' è mostrato come e perchè nasce amore, o la diversità che mi combatte, procedere si conviene ad aprire la sentenza di quella parte, nella  
5 quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire della parte dell' anima, cioè dell' antico pensiero, o poi dell' altro, per questa ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicatore, si dee  
10 riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore. Onde conciossiacosachè io intenda più a dire e a ragionare  
15 quello che l' opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello che essi disfa,

ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione della parte che si corrompea, e poi quella dell' altra che si generava.

Veramente qui nasce un dubbio, il 20 quale non è da trapassare senza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: conciossiacosachè amore sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima fosse amore così come questo di 25 poi, perchè la loro virtù corrompe l' uno, e l' altro genera? (conciossiacosachè innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto, e amando quello, salva quell' 30 altro). A questa quistione si può leggermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto: e perocchè salvare noi possono se non in quelli soggetti che sono sottoposti alla loro circolazione, esso 35 tramutano di quella parte ch' è fuori di loro potestà, in quella che v' è dentro; cioè dall' anima partita d' esta vita, in quella ch' è in essa; siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la 40 sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare. Dico *effetto*, in quanto l' anima col corpo congiunta sono effetto di quella; ch' è 45 perpetualmente dura, che è partita, in natura più che umana: così è soluta la quistione.

Ma perocchè della immortalità dell' anima è qui toccato, farò una digressione, 50 ragionando di quella; perchè, di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo. Per preponimento dico, che 55 intra tutto lo bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi come degli altri 60 savì scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell' Anima*; questo par volere massimamente ciascuno Stoico; 65 questo par volere Tullio, specialmente in quello libello *della Vecchiezza*; questo

par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo  
 70 vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini, Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguirebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile.  
 75 Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù: e questo nullo nega; o Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo degli *Animali*, che l'uomo è  
 80 perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno senza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d'altra vita, se  
 85 la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati che hanno data questa vita per quella: e così seguirebbe, che l'  
 90 perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo (ch'è impossibile), o che quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare di-  
 95 verso a dire. E ancora seguirebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse, poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivero nell'altra  
 100 vita; e questo è anche impossibile.

Ancora vedemo continua spienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbero, se in noi alcuna parte im-  
 105 mortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo rivelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. Edico corporeo o incorporeo, per le diverse opinioni ch'io trovo  
 110 di ciò; e quel ch'è mosso ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione.

Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è Via, Verità e Luce: *Via*, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; *Verità*, perchè non soffera

alcuno errore; *Luce*, perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. 120 Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè l'nostro 125 immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere poten- 130 tissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa Donna vive, della quale fu l'anima 135 mia innamorata, quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

X. Tornando al proposito, dico che in questo verso, che comincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge*; intendo manifestare quello che dentro a me l'anima mia ragionava, cioè l'antico pensiero contro 5 al nuovo. E prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo distrugge, L'umil pensiero che parlar mi suole D'un'angiola che 'n cielo è coronata.* 10 Questo è quello speziale pensiero, del quale detto è di sopra, che solca esser vita del cor dolente.

Poi quando dico: *L'anima piange, si ancor len duole*; manifesto l'anima mia 15 essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione, dicendo: *Oh lascia me, come si fugge Questo pietoso che 20 m'ha consolata! Ben può dir consolata, ch'è nella sua grande perdita, questo pensiero, che in cielo salta, le avea data molta consolazione.*

Poi appresso, a scusa di sè, dico che si 25 volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, della quale dico *questa affannata*, e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata.* E dico ch'ella dice di loro e contra a loro 30 tre cose: la prima è, che bestemmia l'ora che questa donna gli vida. E

qui si vuole sapere, che avvegnachè più  
 cose nell' occhio a un' ora possano venire,  
 35 veramente quella che viene per retta linea  
 nella punta della pupilla, quella veramente  
 si vede, e nella immaginativa si  
 suggella solamente. E questo è, perocchè  
 il nervo, per lo quale corre lo spirito visivo,  
 40 è diritto a quella parte; e però veramente  
 l' un occhio l' altro occhio non può guardare,  
 sicchè esso non sia veduto da lui;  
 chè siccome quello che mira riceve la  
 forma nella pupilla per retta linea, così  
 45 per quella medesima linea la sua forma  
 se ne va in quello cui mira; e molte volte,  
 nel dirizzare di questa linea, discocca l' arco  
 di colui, al quale ogni arma è leggiera.  
 Però quando dico, *che tal donna gli vide*,  
 50 è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi  
 o li miei si guardaro.

La seconda cosa, che dice, si è, che  
 riprende la sua disubbidienza, quando  
 dice: *E perchè non credono a me di lei?*  
 55 Poi procede alla terza cosa, e dice: che  
 non dee sè riprendere di provvedimento,  
 ma loro di non ubbidir; perocchè dice  
 che, alcuna volta di questa donna raglio-  
 nando, dicessi: Negli occhi di costei do-  
 60 vrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse  
 aperta la via di venire; e questo dice qui:  
*Io dicea: Ben negli occhi di costei*, ec.  
 E ben si dee credere che l' anima mia  
 conoscea la sua disposizione atta a rice-  
 65 vere l' atto di questa donna, e però no  
 temea; chè l' atto dell' agente si prenda  
 nel disposto paziente, siccome dice il  
 Filosofo nel secondo dell' *Anima*. E però  
 se la cera avesse spirito da temere, più  
 70 temerebbo di venire al raggio del sole,  
 che non farebbe la pietra: perocchè la  
 sua disposizione riceve quello per più  
 forte operazione.

Ultimamente manifesta l' anima nel  
 75 suo parlare, la presunzione loro pericolosa  
 essere stata, quando dice: *E non mi valse  
 ch' io ne fossi accorta Che non mirasser  
 tal, ch' io ne son morta*. Non là *mirasser*,  
 dice, colui di cui prima detto aven: *Che*  
 80 *le mie pari uccide*; e così termina lo suo  
 parole, alle quali risponde lo nuovo pen-  
 siero, siccome nel seguente capitolo si  
 dichiarerà.

XI. Dimostrata è la sentenza di quella  
 parte, nella quale parla l' anima, cioè  
 l' antico pensiero che si corrupe. Ora  
 seguentemente si dee mostrare la sentenza  
 della parte, nella quale parla lo pensiero 5  
 nuovo avverso. E questa parte si con-  
 tiene tutta nel verso che comincia: *Tu  
 non se' morta*. La quale parte, a bene  
 intendere, in due si vuole partire; chè  
 nella prima parte, che incomincia: *Tu* 10  
*non se' morta*, ec. dice adunque (con-  
 tinuandosi all' ultime sue parole): Non  
 è vero che tu sia morta; ma la cagione,  
 per che morta ti pare essere, si è uno  
 smarrimento, nel quale so' caduta vil- 15  
 mente per questa donna ch' è apparita.  
 E qui è da notare che, siccome dice  
 Boezio nella sua *Consolazione*, l' ogni subito  
 mutamento di cose non avviene senza  
 alcuno discorrimento d' animo. E questo 20  
 vuol dire lo riprendere di questo pensiero,  
 il quale si chiama *spirito d' amore*, a dare  
 ad intendere che l' consentimento mio  
 piegava inver di lui; e così si può questo  
 intendere maggiormente, e conoscer la 25  
 sua vittoria, quando dice già: *Anima  
 nostra*; facendosi familiare di quella.

Poi, com' è detto, comanda quello che  
 fare dee quest' anima ripresa per venire  
 a lei, e sì a lei dice: *Mira quanto ella* 30  
*è pietosa ed umile*. Due cose sono queste  
 che sono proprio rimedio alla temenza;  
 della quale pareva l' anima passionata;  
 che, massimamente congiunte, fanno  
 della persona bene sperare, e massima- 35  
 mente la pietà, la quale fa risplendere  
 ogni altra bontà col lume suo. Per che  
 Virgilio, d' Enea parlando, in sua maggior  
 loda *pietoso* il chiama: o non è pietà  
 quella che crede la volgare gente, cioè 40  
 dolersi dell' altrui male; anzi è questo  
 un suo speziale effetto, che si chiama  
 misericordia, ed è passione. Ma pietade  
 non è passione, anzi è una nobile dispo-  
 sizione d' animo, apparecchiata di ricevere 45  
 amore, misericordia, e altre caritative  
 passioni.

Poi dice: *Mira anco quanto è Saggia  
 e cortese nella sua grandezza*. Ora dice  
 tre cose, le quali, secondo quelle che per 50  
 noi acquistare si possono, massimamente

fanno la persona piacente. Dice *saggia*. Or cho è più bello in donna, che sapere? Dice *cortese*. Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: chè larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt' uno: e perocchè nelle corti anticamente le virtù e li belli costumi s' usavano (siccome oggi s' usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Dico *nella sua grandezza*: la grandezza temporale, della quale qui s' intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predetto bontadi; perocchè ell' è quel lume che mostra il bene e l' altro della persona chiaramente. E quanto s'aver e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere! e quanta materia e quanti vizi si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi, essere in lasso stato, chè nè in questo mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone noll' *Ecclesiaste*: 'E un' altra infermità pessima vidi sotto 'l sole; cioè ricchezza conservato in male del loro signore.' Poi susseguentemente impone a lei, cioè all' anima mia, che chiami omai costei sua Donna; promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand' ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: Chè, se tu non t' inganni, tu vedrai. Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenza letterale di tutto quello che in questa Canzone dico, parlando a quelle Intelligenze celestiali.

XII. Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo Comento, quando parlo le parti principali di questa Canzone, io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico che gene-

ralmente si chiama in ciascuna canzone *Tornata*, perocchè li dicitori che in prima usarono di farla, fanno quella, perchè, se cantata la canzone, con certa parto del canto ad essa si *ritornasse*. Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e, acciocchè altri se n' accorgesse, rade volte la posi coll' ordine della Canzone, 15 quanto è al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della Canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa e nell' altre vedere si potrà. 20 E perciò dico al presente, che la bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell' ornamento delle parole: e l' una e l' altra è 25 con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente diletta. Ondo, conciossiacosachè la bontà di questa Canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s' inducono a parlare, 30 dove si richieggono molte distinzioni, e la bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiere alla Canzone cho per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello che dico in 35 questa parte.

Ma perocchè molte volte avviene che l' ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla Canzone vanno le parole, e agli uomini la intenzione. Dico adunque: Io credo, Canzone, che 45 radi saranno, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la ragione, la qual è doppia. Prima; perocchè *faticosa* parli (*faticosa*, dico, per la ragione che detta è): e poi; perocchè *forte* parli 50 (*forte*, dico, quanto alla novità della sentenza). Ora appresso ammonisco lei, e dico: Se per ventura incontra che ti vadi là dove persone siano, che dubitare ti possano nella tua ragione, non ti smarrirò; 55 ma di' loro: Poichè non vedete la mia bontà, ponete mente almeno la mia bellezza. Chè non voglio in ciò altro

dire, secondoch' è detto di sopra, se non:  
 60 O uomini, che vedere non potete la sen-  
 \* tenza di questa Canzone, non la rifiutate  
 però; ma ponete mente la sua bellezza,  
 ch' è grande, sì per costruzione, la quale  
 si appartiene alli grammatici; sì per  
 65 l' ordine del sermone, che si appartiene  
 alli rettorici; sì per lo numero delle sue  
 parti, che si appartiene a' musici. Le  
 quali cose in essa si possono belle vedere,  
 per chi bene guarda. E questa è tutta la  
 70 litterale sentenza della prima Canzone,  
 che è per prima vivanda intesa innanzi.

XIII. Poichè la *litterale* sentenza è  
 sufficientemente dimostrata, è da proce-  
 dere alla sposizione *allegorica* o *vera*. E  
 però principando ancora da capo, dico  
 5 che, come per me fu perduto il primo  
 diletto della mia anima, della quale fatto  
 è menzione di sopra, io rimasi di tanta  
 tristizia punto, che alcuno conforto non  
 mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo,  
 10 la mia mente, che s' argomentava di  
 sanare, provvide (poichè nè il mio, nè  
 l' altrui consolare valea) ritornare al modo  
 che alcuno sconsolato avea tenuto a consola-  
 rsi. E misimi a leggere quello non cono-  
 15 scinto da molti libro di Boezio, nel quale,  
 cattivo o discacciato, consolato s' avea.  
 E udendo ancora, che Tullio scritto avea  
 un altro libro, nel quale, trattando  
 dell' *Amistà*, avea toccate parole della  
 20 consolazione di Lelio, uomo eccellentis-  
 simo, nella morte di Scipione amico suo,  
 misimi a leggere quello. E avvegnachè  
 duro mi fosse prima entrare nella loro  
 sentenza, finalmente v' entrai tant' entro,  
 25 quanto l' arte di grammatica ch' io avea  
 o un poco di mio ingegno potea fare; per  
 lo quale ingegno molte cose, quasi come  
 sognando, già vedea: siccome nella *Vita*  
*Nuova* si può vedere.

30 E siccome esser suole, che l' uomo va  
 cercando argento, o fuori della intenzione  
 trova oro, lo quale occulta cagione pre-  
 senta, non forse senza divino imperio; io,  
 che cercava di consolare me, trovai non  
 35 solamente alle mie lagrime rimedio, ma  
 vocaboli d' autori e di scienze e di libri;  
 li quali considerando, giudicava bene  
 che la filosofia, che era donna di questi

autori, di queste scienze, e di questi libri,  
 fosse somma cosa. E immaginava lei 40  
 fatta come una Donna gentile: e non la  
 potea immaginarlo in atto alcuno, se non  
 misericordioso; per che sì volentieri lo  
 senso di vero la mirava, che appena lo  
 potea volgere da quella. E da questo im- 45  
 maginare cominciavi ad andare là ov' ella si  
 dimostrava veracemente, cioè nelle scuole  
 de' religiosi o alle disputationi de' filo-  
 sofanti; sicchè in picciol tempo, forse di  
 trenta mesi, cominciavi tanto a sentire 50  
 della sua dolcezza, che l' suo amore cac-  
 ciava e distruggeva ogni altro pensiero.  
 Per che io, sentendomi levare dal pen-  
 siero del primo amore alla virtù di questo,  
 quasi maravigliandomi, apersi la bocca 55  
 nel parlare della proposta Canzone, mo-  
 strando la mia condizione sotto figura  
 d' altre cose; perocchè della donna, di  
 cui io m' innamorava, non era degna  
 rima di Volgare alenno palesemente par- 60  
 lare, nè gli uditori erano tanto bene  
 disposti, che avessero sì leggiero le [non]  
 fittizie parole apprese: nè sarebbe data  
 loro fede alla sentenza vera, come alla  
 fittizia; perocchè di vero si credea del 65  
 tutto, che disposto fossi a quello amore,  
 che non si credeva di questo. Cominciavi  
 adunque a dire:

*Voi che intendendo il terzo ciel movete.*

E perchè, siccome detto è, questa 70  
 Donna fu figlia d' Iddio, regina di tutto,  
 nobilissima o bellissima Filosofia, è da  
 vedere chi furono questi movitori, e  
 questo terzo cielo. E prima del terzo  
 cielo, secondo l' ordine trapassato. E non 75  
 è qui mestiere di procedere dividendo, e  
 a lettera sponendo; chè, volta la parola  
 fittizia di quello ch' ella suona in quello  
 ch' ella intende, per la passata sposi-  
 zione, questa sentenza fia sufficientemente 80  
 palese.

XIV. A vedere quello che per lo *terzo*  
*cielo* s' intende, prima si vuole vedere  
 che per questo solo vocabolo *cielo* io voglio  
 dire; e poi si vedrà come e perchè questo  
 terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per 5  
*cielo* intendo la Scienza e per *cieli* le  
 Scienze, per *tre similitudini* che i Cieli

hanno colle Scienze, massimamente per l'ordine e numero in che paiono con-  
10 venire; siccome, trattando quello vocabolo, cioè *terzo*, si vedrà.

La *primasimilitudine* si è la rivoluzione dell'uno e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si  
15 volge intorno al suo centro, il quale per suo movimento non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo soggetto, lo quale essa non muove, perocchè nulla scienza dimostra lo proprio  
20 soggetto, ma presuppone quello.

La *seconda similitudine* si è lo illuminare dell'uno e dell'altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili.  
25 E la *terza similitudine* si è lo indurre perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sostanziale, tutti li filosofi concordano che i cieli sono  
30 cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse stelle (specialmente l'anime umane), siccome Socrate, e anche Plato, e Dionisio  
35 Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici. Così dall'induzione della perfezione  
40 seconda le scienze sono cagione in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'*Etica*, quando dice che 'l vero è il bene dello intelletto. Per queste, con altre  
45 similitudini molte, si può la *Scienza Cielo* chiamare.

Ora perchè *terzo* cielo si dica è da vedere. A che ò mestiere fare considerazione sopra una comparazione ch'è  
50 nell'ordine de' cieli, a quello delle scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli delli pianeti; poi sono due cieli, sopra questi, mobili, e uno, sopra tutti,  
55 quieto. Alli sette primi rispondono le sette Scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè *Grammatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria e Astrologia*.

All'ottava sfera, cioè alla stollata, risponde la *Scienza naturale*, che *Fisica* si chiama, e la prima *Scienza*, che si chiama *Metafisica*; alla nona sfera risponde la *Scienza morale*; e al cielo quieto risponde la *Scienza divina*, che è *Teologia* appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente 65 è da vedere.

Dico che 'l Cielo della *Luna* colla *Grammatica* si somiglia, perchè ad essa si può comparare. Che se la *Luna* si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, 70 che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nell'altre 75 parti; l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che 'l sole la vede. E queste due proprietà ha la *Grammatica*; chè, per la sua infinitate, li 80 raggi della ragione in essa non si terminano in parte, specialmente de' vocaboli: e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non 85 furono, e molte già furono, che ancora saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: 'Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero,' ec.

E il Cielo di *Mercurio* si può comparare 90 alla *Dialettica* per due proprietà: che *Mercurio* è la più piccola stella del cielo; chè la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfragano, che dice 95 quello essere delle vent'otto parti l'una del diametro della terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia. L'altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del sole, che null'altra stella. E queste 100 due proprietà sono nella *Dialettica*; chè la *Dialettica* è minore in suo corpo, che null'altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto testo, che nell'*Arte vecchia* 105 e nella *nuova* si trova; e va più velata, che nulla altra scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più che altra.



110 E il Cielo di *Venere* si può comparare alla *Rettorica* per due proprietà: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or da mane, 115 or da sera. E queste due proprietà sono nella *Rettorica*; chè la *Rettorica* è soavissima di tutte l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell'uditore lo *Rettorico* parla: appare da sera, 120 cioè retro, quando della lettera per la parte remota si parla per lo *Rettorico*.

E l'cielo del *Sole* si può comparare all'*Aritmetica* per due proprietà: l'una si 125 è, che del suo lume tutte le altre stelle s'informano; l'altra si è, che l'occhio nol può mirare. E questo due proprietà sono nell'*Aritmetica*, chè del suo lume tutte le scienze s'alluminano; perocchè 130 i loro soggetti sono tutti sotto aleno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede. Siccome nella *Scienza naturale* è soggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in 135 sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. E della naturale *Scienza*, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè *materia*, 140 *privazione* o *forma*; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Per che 145 *Pittagora*, secondochè dice *Aristotile* nel primo della *[Meta]fisica*, poneva i principii delle cose naturali lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose essere numero. L'altra proprietà del *Sole* ancor si vede nel numero, del qual è l'*Aritmetica*, chè 150 l'occhio dello intelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere.

E il cielo di *Marte* si può comparare 155 alla *Musica* per due proprietà: l'una si è la sua più bella relazione; chè annumerando i cieli mobili, da qualunque si comincia o dall'infimo o dal sommo, esso cielo di *Marte* è il quinto; esso è lo mezzo 160 di tutti, cioè delli primi, delli secondi,

delli terzi e delli quarti. L'altra si è, 165 ch'esso *Marte* disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più o quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che l'segno; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dico *Albumassar*, che 170 l'accendimento di questi vapori significa morte di regi e trasmutamento di regni; perocchè sono effetti della signoria di *Marte*. E *Seneca* dice però, che nella morte d'Augusto imperadore vide in alto 175 una palla di fuoco. E in *Fiorenza*, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori sognaci della stella di *Marte*. E queste due proprietà 180 sono nella *Musica*, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella; la quale in essa scienza massima- 185 mente è bella; perchè massimamente in essa s'intende. Ancora la *Musica* trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; si è 190 l'anima intera quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono.

E il Cielo di *Giove* si può comparare alla *Geometria* per due proprietà: l'una si è, 195 che muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello di *Marte*, e quello di *Saturno*. Onde *Tolomeo* dice nello allegato libro, che *Giove* è stella di temperata complessione, in 200 mezzo della freddura di *Saturno* o del calore di *Marte*. L'altra si è, che intra tutte le stelle bianche si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienza della *Geometria*. La *Geometria* 205 si muove intra due repugnanti ad essa, siccome tra il punto e l'cerchio (e dico *cerchio* largamente ogni ritondo, o corpo o superficie); chè, siccome dice *Euclide*, il punto è principio di quella, e, secondo 210 ch'è dice, il *cerchio* è perfettissima figura

in quella, che conviene però aver ragione di fine. Sicchè tra il punto o l' gorchio, siccome tra principio e fine, si muove la

215 Geometria. E questi due alla sua certezza repugnano; chè l' punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è senza macula d' errore, e certissima per sè, o per la sua ancilla, che si chiama *Prospettiva*.

E il Cielo di *Saturno* ha due proprietadi, 225 per le quali si può comparare all' *Astrologia*: l' una si è la tardezza del suo movimento per li dodici segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l' altra si è, che esso è alto sopra tutti gli altri pianeti. E questo due proprietà sono nell' *Astrologia*: chè nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio 235 di tempo, sì per le sue dimostrazioni, che sono più che d' alcuna delle sopradette scienze, sì per la spertienza che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l' altre; perocchè, 240 siccome dice Aristotile nel cominciamento dell' *Anima*, la Scienza è alta di nobiltade per la nobiltà del suo soggetto e per la sua certezza. E questa più che alcuna delle sopradette è nobile e alta per nobile e alto soggetto, ch' è del movimento del cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è senza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene. E se di- 250 fetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte, ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

XV. Appresso le comparazioni fatte delli sette primi Cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s' è narrato. Dico che il cielo stellato si può 5 comparare alla *Fisica* per tre proprietà, e alla *Metafisica* per altre tre; ch' ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte stelle, e siccome la *Galassia*, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama

la *Via di santo Jacopo*; e mostraci l' uno 10 de' poli, e l' altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente, e un altro, che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso. Per cho per ordine è da vedere prima la 15 comparazione della *Fisica*, e poi quella della *Metafisica*.

Dico ch' il Cielo stellato ci mostra molte stello; chè, secondochè li savi d' Egitto hanno veduto, infino all' ultima stella che 20 appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono, di cui io parlo. E in questo ha esso grandissima similitudine colla *Fisica*, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè, *due*, e 25 *venti*, e *mille*: chè per lo *due* s' intende il movimento *locale*, lo quale è da un punto a un altro di necessità. E per lo *venti* significa il movimento dell' *alterazione*: chè, conciossiacosachè dal dieci in su 30 non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove e con sè stesso, e la più bella alterazione che esso riceva si è la sua di sè medesimo, o la prima che riceva si è *venti*, ragionevolmente per questo nu- 35 mero il detto movimento significa. E per lo *mille* significa il movimento del *creocere*; chè in nome, cioè questo *mille*, è il maggior numero, e più crescere non si può senon questo moltiplicando. E questi 40 tre movimenti soli mostra la *Fisica*; siccome nel quinto del primo suo libro è provato.

E per la *Galassia*, ha questo cielo grande similitudine colla *Metafisica*. Perchè è 45 da sapere che di quella *Galassia* li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che l' sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altro parti non convenienti al suo fervore, arse 50 il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. E credo che si mossero dalla favola di *Fetonte*, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos*. Altri dissero 55 (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative provarono. Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può 60

bene sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell' altra. E credo che fosse l' errore de' traslatori; chè nella Nuova par dicere, 65 che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto lo stella di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella Vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine 70 di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello al bore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più 75 spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non pote- 80 mo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo similgiatamente intendere se non per li loro effetti; manifesto è che l' 85 cielo stellato ha grande similitudine colla Metafisica.

Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; 90 e per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono senza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica; e però ha l' detto cielo grande similitudine coll' una scienza e coll' altra. 95 Ancora, per li due movimenti significa queste due scienze; chè per lo movimento nel quale ogni di si rivolge, e fa nuova circolazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di queste 100 tratta la Fisica. E per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non 105 averanno fine; e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, chè essa circolazione cominciò, e non avrebbe fine; chè fine della 110 circolazione è redire a uno medesimo

punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento. Chè dal cominciamento del mondo poco più che la sesta 115 parte è volto; e noi siamo già nell' ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che l' cielo stellato, per molte proprietà, si può comparare alla *Fisica* e alla 120 *Metafisica*.

Lo cielo *cristallino*, che per Primo Mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla *morale* Filosofia; chè la morale Filosofia, secondochè dice Tom- 125 maso sopra lo secondo dell' *Etica*, ordina noi all' altre scienze. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' *Etica*, la giustizia legale ordina le scienze, ad apprendere, e comanda, perchè non sieno 130 abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni di tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di 135 tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte 140 del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno starebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, 145 e l' Solo cento ottantadue di e quattordici ore (dico di, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti di); e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quat- 150 tordici di e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d' animale e di piante: notte non sarebbe, nè di, nè settimana, nè mese, nè anno; ma 155 tutto l' universo sarebbe disordinato, e l' movimento degli altri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale filosofia, l' altre scienze sarebbero celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, 160 nè vita di felicità, e indarno sarebbero scritte e per antico trovate. Per che

assai è manifesto, questo cielo avere alla morale filosofia comparazione.

- 165 Ancora lo Cielo *empireo*, per la sua pace, simiglia la *divina Scienza*, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo  
170 soggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice Esso alli suoi discepoli: 'La pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi;' dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa Scienza, di cui io parlo. Di  
175 costei dice Salomone: 'Sessanta sono le regine, e ottanta l' amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è numero; una è la colomba mia e la perfetta mia.' Tutto scienze chiama *regine*, e *drude*, o  
180 *ancelle*: e questa chiama *colomba*, perchè è senza macola di lite; e questa chiama *perfetta*, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra. E però, ragionata così, la compa-  
185 razione de' Cieli allo Scienza, veder si può che per lo terzo cielo io intendo la *Itettophica*, la quale al terzo cielo è assomigliata, come di sopra appare.

- XVI. Per le ragioni similitudini si può vedere chi sono questi movitori a cui io parlo, che sono di quello movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla  
5 dolcezza del loro sermone inviarono me, come detto è di sopra, nell'amore, cioè nello studio di questa Donna gentilissima Filosofia, colli ruggi della stella loro, la qual è la scrittura di quella; onde in  
10 ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra. E, manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per la sposizione  
15 fittizia o litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una Donna guardare*. Ove si vuole sapere che questa  
20 Donna è la Filosofia; la quale veramente è Donna piena di dolcezza, ornata d'onestate, mirabile di sapere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, sia manifesto.

- 25 E là dove dice: *Chi veder vuol la salute*,

*Faccia che gli occhi d'esta Donna miri*; gli occhi di questa Donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte nelle occhi dello intelletto innamorano l'anima, libera nelle condizioni. Oh dolcissimi ed  
30 ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della Filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa 35 beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranza e delli vizi.

Ove si dice: *S'egli non teme angoscia di sospiri*; qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni, 40 le quali dal principio delli sguardi di questa Donna moltiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono quasi come nebullette mattutine alla faccia del sole, e rimane libero e pieno di cer- 45 tezza lo familiare intelletto, siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato.

Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione litterale infino là dove e' dice: *L'anima piange*. Qui si vuole bene atten- 50 dere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: che non dee l'uomo per maggior amico dimenticare li servigi ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l'uno e lasciar l'altro, lo migliore 55 è da seguire, con alcuna onestà lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello ch'ei segue di più amore.

Poi dove e' dice: *Degli occhi miri*; non vuole altro dire, se non che forte fu l'ora 60 che la prima dimostrazione di questa Donna entrò negli occhi dello intelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *Io mie pari*; s'intende l'anime 65 libero dallo misero e vili dilottazioni, o dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide*; e dice poi: *som morta*; che pare contro a quello che detto è di sopra della salute di 70 questa Donna. E però è da sapere che qui parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice *si*, e qui dice 75 *no*, se ben si guarda chi discende e chi sale.

Poi nel quarto verso, ove dice: *Uno spirital d' amor*; s' intende uno pensiero che nasce dal mio studio. Onde è da  
80 sapere che per amore, in questa allegoria, sempre s' intende esso studio, il quale è applicazione dell' animo innamorato della cosa a quella cosa. Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza*;  
85 annunzia che per lei si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice, chè gli adornamenti delle maraviglie è vedere le cagioni di quelle, le quali ella dimostra, siccome nel principio della  
90 *Metafisica* pare sentire il Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa Donna. E di questo vocabolo, cioè *maraviglia*, nel seguente Trattato più  
95 pienamente si parlerà. Tutto l' altro che segue poi di questa Canzone, sufficientemente è per l' altra sposizione manifesto. E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la Donna, di cui io  
100 innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome *Filosofia*. E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda  
105 è messo innanzi.

### TRATTATO TERZO.

#### CANZONE SECONDA.

Amor, che nella mente mi ragiona  
Della mia Donna disiosamente,  
Move cose di lei meco sovente,  
Che l' intelletto sovra esso divia.  
5 Lo suo parlar sì dolcemente suona,  
Che l' anima ch' ascolta e che lo sente  
Dice: Oh me lassa! ch' io non son  
possente  
Di dif quel ch' odo della Donna mia!  
E certo e' mi convien lasciare in pria,  
10 S' io vo' trattar di quel ch' odo di lei,  
Ciò che lo mio intelletto non comprende,

E di quel che s' intende  
Gran parte, perchè dirlo non saprei.  
Però se le mie rime avran difetto,  
Ch' entreran nella loda di costei,  
15 Di ciò si biasmi il debole intelletto,  
E l' parlar nostro che non ha valore  
Di ritrar tutto ciò che dico Amore.  
Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira,  
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora  
20 Che luce nella parte ove dimora  
La Donna, di cui dire Amor mi face.  
Ogn' Intelletto di lassù la mira:  
E quella gente che qui s' innamora,  
Ne' lor pensieri la trovano ancora,  
25 Quando Amor fa sentir della sua pace.  
Suo esser tanto a Quei che gliel dà piace,  
Ch' infonde sempre in lei la sua virtute,  
Oltre il dimando di nostra natura.  
La sua Anima pura,  
30 Che riceve da Lui questa salute,  
Lo manifesta in quel ch' ella conduce,  
Chè sue bellezze son cose vedute;  
E gli occhi di color, dov' ella luce,  
No mandan messi al cor pien di disiri,  
35 Che prendon aere e diventan sospiri.  
In lei discende la virtù divina,  
Siccome face in angelo che l' vede;  
E qual donna gentil questo non crede,  
Vadu con lei, e miri gli atti sui.  
40 Quivi, dov' ella parla, si dichina  
Uno spirto dal ciel, che reca fede,  
Come l' alto valor ch' ella possiede.  
È oltre a quel che si conviene a lui.  
Gli atti soavi ch' ella mostra altrui,  
45 Vanno chiamando Amor, ciascuno a  
prova,  
In quella voce che lo fa sentire.  
Di costei si può dire:  
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;  
E bello è tanto, quanto lei simiglia.  
50 E puossi dir che il suo aspetto giova  
A consentir ciò che par maraviglia:  
Onde la fede nostra è aiutata;  
Però fu tal da eterno ordinata.  
Cose appariscon nello suo aspetto,  
55 Che mostran de' piacer del Paradiso;  
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,  
Che le vi reca Amor com' a suo loco.  
Elle soverchian lo nostro intelletto,  
Come raggio di sole un fragil viso:  
60 E perch' io non le posso mirar fisso,

Mi convien contentar di dirne poco.  
 Sua beltà piove fiammelle di fuoco,  
 Animata d' un spirito gentile,  
 65 Ch' è creatore d' ogni pensier buono:  
 E rompon come tuono  
 O' innati vizi, che fanno altrui vile.  
 Però qual donna sento sua beltà  
 Biasmar per non parer queta ed umile,  
 70 Miri costei ch' è esempio d' umiltà.  
 Quest' è colei ch' umilia ogni perverso:  
 Costei pensò Chi mosse l' universo.  
 Canzone, e' par che tu parli contraro  
 Al dir d' una sorella che tu hai;  
 75 Chè questa Donna, che tant' umil fai,  
 Ella la chiama fera e disdegnosa.  
 Tu sai che l' ciel sempr' è lucente e  
 chiaro,  
 E quanto in sè non si turba giammai:  
 Ma li nostr' occhi per cagioni assai  
 80 Chiaman la stella talor tenebrosa;  
 Così quand' ella la chiama orgogliosa,  
 Non considera lei secondo l' vero,  
 Ma pur secondo quel che a lei pare:  
 Chè l' anima teme,  
 85 E teme ancora sì, che mi par fero  
 Quantunque io veggio dov' ella mi senta.  
 Così ti scusa, se ti fa mostiero;  
 E quando puoi, a lei ti rappresenta,  
 E di': Madonna, s' ello v' è a grato,  
 90 Io parlerò di voi in ciascun lato.

I. Così come nel precedente Trattato  
 si ragiona, lo mio secondo amore prese  
 cominciamento dalla misericordiosa sem-  
 bianza d' una Donna. Lo quale amore  
 5 poi, trovando la mia vita disposta al suo  
 ardore, a guisa di fuoco, di picciola in  
 gran fiamma s' accese; sicchè non sola-  
 mente vegghiando, ma dormendo, lume  
 di costei nella mia testa era guidato. E  
 10 quanto fosse grande il desiderio, che  
 Amore di vedere costei mi dava, nè dire  
 nè intendere si potrebbe. E non sola-  
 mente di lei era così desideroso, ma di  
 tutte quelle persone che alcuna prossimi-  
 15 tade avessero a lei, o per familiarità o per  
 parentela alcuna. Oh quante notti furono,  
 che gli occhi dell' altre persone chiusi  
 dormendo si posavano, che li miei nell'  
 abitacolo del mio Amore fissamente mira-  
 20 vano! E siccome lo multiplicato incendio

pur vuole di fuori mostrarsi (chè stare  
 ascoso è impossibile), volontà mi giunse  
 di parlare d' amore, il quale del tutto  
 tenere non potea. E avvegnachè poca  
 podestà io potessi avere di mio consiglio, 25  
 pur in tanto, o per volere d' Amore o per  
 mia prontezza, ad esso m' accostai per  
 più fiate, ch' io deliberai e vidi, che  
 d' Amor parlando, più bello nè più pro-  
 fittevole sermone non era, che quello nel 30  
 quale si commendava la persona che  
 s' amava.

E a questo deliberamento tre ragioni  
 m' informaro: delle quali l' una fu lo  
 proprio amore di me medesimo, il quale 35  
 è principio di tutti gli altri; siccome  
 vede ciascuno, che più licito nè più  
 cortese modo di fare a sè medesimo onore  
 non è, che onorare l' amico. Chè, con-  
 ciossiacoschè intra dissimili amistà esser 40  
 non possa, dovunque amistà si vede,  
 similitudine s' intende; e dovunque  
 similitudine s' intende, corre comune la  
 loda e lo vituperio. E di questa ragione  
 due grandi ammaestramenti si possono 45  
 intendere: l' uno si è, di non volere che  
 alcuno vizioso si mostri amico, perchè in  
 ciò si prende opinione non buona di  
 colui, cui amico si fa; l' altro si è, che  
 nessuno dee l' amico suo biasimare palese- 50  
 mente, perocchè a sè medesimo dà del  
 dito nell' occhio, se ben si mira la pre-  
 detta ragione.

La seconda ragione fu lo desiderio della  
 durazione di questa amistà. Onde è da 55  
 sapere che, siccome dice il Filosofo nel  
 nono dell' *Etica*, nell' amistà delle persone  
 dissimili di stato conviene, a conservazione  
 di quella, una proporzione essere intra  
 loro, che la dissimilitudine a similitudine 60  
 quasi riduca, siccome intra l' signore e l'  
 servo. Chè, avvegnachè l' servo non  
 possa simile beneficio rendere al signore,  
 quando da lui è beneficato, dee però  
 rendere quello che migliore può con tanto  
 di sollecitudine e di franchezza, che quello,  
 ch' è dissimile per sè, si faccia simile per lo  
 mostramento della buona volontà, la quale  
 manifesta l' amistà, e ferma e conserva.  
 Perchè io, considerando me minore che 70  
 questa Donna, e veggendo me beneficato

da lei, . . . di lei commendare secondo la mia facoltà, la quale se non simile è per sé, almeno la pronta volontà mostra che, se più potessi, più farei, e così si fa simile a quella di questa gentil Donna.

La terza ragione fu un argomento di provvidenza; ché, siccome dice Boezio, 'non basta di guardare pur quello ch'è dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però n'è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello che può avvenire.' Dico che pensai che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella Donna che m'avea mutato. Ché, per la sua eccellenza manifesta aver si può considerazione della sua virtù; e per l'intendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve e non instabile. Impresi dunque a lodare questa Donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire:

*Amor, che nella mente mi ragiona.*

Questa Canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso, nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti o tre li versi seguenti, ne quali si tratta quello che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo de' quali comincia: *Non vede il sol che tutto 'l mondo gira.* La terza parte è l'ultimo e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole alla Canzone, purgo lei d'alcuna dubitanza. E di questo tre parti per ordine è da ragionare.

II. Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene. Ché prima si tocca la ineffabile condizione di questo tema; secondamente si narra la mia insufficienza a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convenien lasciare in prin.* Ultimamente mi scuso da insufficienza, nella quale

non si dee porre a me colpa; e questo comincio, quando dico: *Però se le mie rime avran difetto.*

Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico esso ragionare. *Amore*, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata, nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro di *Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima, ma per la secondaria cagioni, e per la materia in che discendo; onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell'infusione della bontà divina: 'e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve.' Onde conciossiacosadè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio quando afferma che quello ch'è causato da corpo circolare ha in alcuno modo circolare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del sole è partecipata nell'altro stello. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della Natura la ragione si mostra Divina, viene che naturalmente l'anima umana

con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quella più appaiono perfette. Lo quale appa-  
 65 rimento è fatto, secondochè la conoscenza dell' anima è chiara e impedita. E questo unire è quello che noi dicemo *Amore*, per lo quale si può conoscere quale è dentro l' anima, veggendo di fuori quelli che  
 70 ama. Questo amore, cioè l' unimento della mia anima con questa gentil Donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore del quale io dico; poichè da lui continui pensieri  
 75 nascevano, miranti e disaminanti lo valore di questa Donna che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa.

Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la *Mente*; ma per dire che sia la  
 80 Mente, non si prende di ciò più intendimento che prima; e però è da vedere che questa *Mente* propriamente significa. Dico adunque che 'l' Filosofo nel secondo dell' *Anima*, portando le potenze di quella, dice  
 85 che l' Anima principalmente ha tre potenze, cioè *ricercare, sentire, e ragionare*; e dice anche *muovere*; ma questa si può col *sentire* fare una, poicchè ogni Anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo,  
 90 si muove; sicchè muovere è una potenza congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo che queste potenze sono intra sè per modo che l' una è fondamento dell' altra. E quella ch' è  
 95 fondamento puote per sè essere partita; ma l' altra, che si fonda sopr' essa, non può da quella essere partita. Onde la potenza *vegetativa*, per la quale si vive, è fondamento sopra lo quale si sente, cioè  
 100 vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La *sensitiva* senza quella esser non può:  
 non si trova alcuna cosa che senta, che  
 105 non viva. E questa *sensitiva* potenza è fondamento della *intellettiva*, cioè della *ragione*; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova  
 110 senza questa, siccome nelle bestie o negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella Anima, che tutto queste

potenze comprende, è perfettissima di tutta l' altre. E l' Anima umana, la qual è colla nobiltà della potenza ultima, cioè  
 115 *ragione*, partecipa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza; poicchè l' Anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e diadudata da materia, che la divina luce, come in angelo, raggia  
 120 in quella; e però è l' uomo *divino animale* da' filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell' Anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo dell' *Anima*, dove dice che in  
 125 essa è una virtù che si chiama *scientifica*, e una che si chiama *ragionativa* ovvero *consigliativa*; e con questa sono certe virtù, siccome in quello modesto luogo Aristotile dice, siccome la virtù *inventiva* 130 [*imaginativa*?] o *giudicativa*. Et tutte queste nobilissime virtù, o l' altre che sono in quella eccellente potenza, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si voleva sapere che fosse, cioè *Mente*. Per  
 135 che è manifesto, che per *Mente* s' intende questa ultima o nobilissima parte dell' Anima.

E che ciò fosse l' intendimento si vede, ch'è solamente dell' Uomo e delle divine  
 140 Sostanze questa *Mente* si prodica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: 'Tu è Dio, che te nella mente degli uomini misce;' poi la predica  
 145 di Dio, quando dice a Dio: 'Tutte le cose produci dal superno esemplo, Tu bellissimo, bello mondo nella mente portante.' Nè mai d' animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini, che della parte  
 150 perfettissima paiono difettivi, non par doversi nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella Grammatica *amentis* o *dementis*, cioè *senza mente*. Onde si puote omai vedere che è *Mente*, che  
 155 è quel fine, o preziosissima parte dell' Anima, che è *Deitale*. E questo è il luogo dove dico, che Amore mi ragiona della mia Donna.

III. Non senza cagione dico che questo amore nella *mente mia* fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare ad intendere quale amore è questo, per lo



5 loco nel quale adopera. Onde è da sapere  
che ciascuna cosa, siccome è detto di  
sopra, per la ragione di sopra mostrata,  
ha l' suo spoziale amore, come le *corpora*  
*semplici* hanno amore naturato in sè al  
10 loro loco proprio, e però la terra sempre  
discende al centro; il fuoco alla circon-  
ferenza di sopra lungo l' cielo della luna,  
e però sempre sale a quello.

La *corpora composte* prima, siccome sono  
15 le miniere, hanno amore al loco, dove la  
loro generazione è ordinata, e in quello  
crescono, e da quello hanno vigore o po-  
tenza. Onde vedemo la calamita sempre  
dalla parte della sua generazione ricevere  
20 virtù.

Le *pianze*, che sono prima animate,  
hanno amore a certo loco più manifesta-  
mente, secondochè la complessione ri-  
chiede; e però vedemo certe piante lungo  
25 l' acque quasi sempre confarsi, e certe  
sopra li gioghi delle montagne, e certe  
nelle piugge e a piè de' monti, le quali, se  
si trasmutano, o muoiono del tutto o  
vivono quasi triste, siccome cose disgiunte  
30 dal loco amico.

Gli *animali bruti* hanno più manifesto  
amore non solamente al loco, ma l' uno  
l' altro vedemo amare.

Gli *uomini* hanno loro proprio amore alle  
35 perfette e oneste cose.

E perocchè l' uomo (avvegnachè una  
sola sostanza sia tutta sua forma) per la  
sua nobiltà ha in sè della natura di ognuna  
di queste cose, tutti questi amori può  
40 avere, o tutti gli ha.

Chè per la natura del *semplice corpo*,  
che nel soggetto signoreggia, natural-  
mente ama l' andare in giù; però quando  
in su muove lo suo corpo, più s' affatica.

45 Per la natura seconda del *corpo misto*,  
ama lo loco della sua generazione, e ancora  
lo tempo; e però ciascuno naturalmente  
è di più virtuoso corpo nel loco ov' è gene-  
rato e nel tempo della sua generazione,  
50 che in altro. Onde si legge nelle storie  
d' Ercole, e nello *Ovidio Maggiore*, e in  
Lucano, e in altri poeti, che combattendo  
col gigante che si chiamava Anteo, tutte  
volte che il gigante era stanco ed elli  
55 ponea lo suo corpo sopra la terra *disteso*

(o per sua volontà o per forza d' Ercole),  
forza e vigore interamente della terra in  
lui risorgeva, nella quale e dalla quale  
era osso generato. Di che accorgendosi  
Ercole, alla fine prese lui; e stringendolo 60  
quello e levatolo dalla terra, tanto lo  
tenne, senza lasciarlo alla terra ri-  
congiungere, che per superchio lo vinse  
ed uccise. E questa battaglia fu in  
Affrica, secondo le testimonianze delle 65  
scritture.

E per la natura terza, cioè delle *pianze*,  
ha l' nome amore a certo cibo, non in  
quanto è sensibile, ma in quanto è nutri-  
bile: e quel cotale cibo fa l' opera di 70  
questa natura perfettissima; e l' altro  
non così, ma falla imperfetta. E però  
vedemo certo cibo fare gli uomini formosi  
e membruti o ben vivacemente colorati;  
e certo fare lo contrario di questo.

E per la natura quarta, degli *animali*,  
cioè sensitiva, ha l' nome altro amore.  
per lo quale ama secondo la sensibile  
apparenza, siccome bestia; e questo amore  
nell' nome massimamente ha mestiere di 80  
rottore, per la sua superchiovole operazione  
nel diletto massimamente del gusto e del  
tatto.

E per la quinta e ultima natura, cioè  
*vera umana*, e, meglio dicendo, angelica, 85  
cioè razionale, ha l' nome amore alla  
verità e alla virtù; e da questo amore  
nasce la vera e perfetta amistà, dell' onesto  
tratta, della quale parla il Filosofo nell'  
ottavo dell' *Etica*, quando tratta dell' 90  
Amistà.

Onde, acciocchè questa natura si chiama  
*Mente*, come di sopra è mostrato, dissi  
*Amore ragionare nella mente*, per dare ad  
intendere che questo amore era quello 95  
che in quella nobilissima natura nasce,  
cioè di verità e di virtù e per ischiudere  
ogni falsa opinione da me, per la quale  
fosse sospicato lo mio amore essere per  
sensibile dilettaazione. Dico poi *disteso*  
100 *mente*, a dare ad intendere la sua con-  
tinuanza o l' suo fervore. E dico che  
*muove sovente cose che fanno disviare l' intel-*  
*letto*; e veramente dico: perocchè i miei  
pensieri, di costei ragionando, molte fiato  
105 voleano cose conchiudere di lei, che io

non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi pareva di fuori alienato, come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiara-

110 mente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede.

115 E questa è l'una ineffabilità di quello che io per tema ho preso. E conseguentemente narro l'altra, quando dico: *Lo suo parlar*, ec. E dico che li miei pensieri (che sono *parlar d'Amore*), *suonan dolce*,  
120 sì che la mia anima, cioè l'mio affetto, arde di potere ciò con la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l'anima se ne lamenta dicendo: *Lassa! ch'io non son possente*.

125 E questa è l'altra ineffabilità; cioè, che la lingua non è di quello, che l'intelletto vede, compiutamente segnaco. E dico: *L'anima ch'ascolta e che lo sente: ascoltare*, quanto alle parole; o *sentire*,  
130 quanto alla dolcezza del suono.

IV. Quando ragionato sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque  
5 che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di costei per lo modo ch'è detto.

Chè a me conviene lasciare *per povertà*  
10 *d' intelletto* molto di quello ch'è vero di lei, e che quasi nella mia mente raggia, la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien*  
15 *lasciare in pria*.

Poi quando dico: *E di quel che s'intende*, dico che non pure a quello che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch'io intendo, sufficiente non sono, perocchè la  
20 lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirò: e ciò risulta in grande loda di  
25 costei, se bene si guarda, nella quale principalmente s'intende. E quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica

del rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento.

Poi quando dice: *Però se le mie rime* 30 *avran difetto*, escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpato, veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa. E dico che se difetto fia nelle *mie rime*, cioè nelle mie 35 parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la *debilità dell' intelletto* e la *cortezza del nostro parlare*, lo quale dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massima- 40 mente là dove il pensiero nasce d' Amore, perchè quivi l'anima profondamente più che altrove s'ingegna.

Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insomamente ed accusi; chè argomento 45 di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà all' intelletto e al parlare, ch'è mio: siccome, s'egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto così è; e s'egli è difettivo, deggio essere biasimato. 50 A ciò si può brievemente rispondere che non m'accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenza del Filosofo nel terzo dell' *Etica*, che l'uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle 55 cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio nè loda; perocchè l'uno e l'altro è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano 60 parte dell'uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l'uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala 65 disposizione della materia ond'esso è fatto, che fu principio del peccato della Natura. E così non dovemo lodare l'uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, chè non fu egli di ciò fattore; 70 ma dovemo lodare l'artefice, cioè la Natura umana, che tanta bellezza produce in sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo imperadore, che ridea e schernia la 75 laidezza del suo corpo: 'Iddio è Signore; esso fece noi, e non essi noi;' e sono queste parole del Profeta in un verso del

*Salterio*, scritte nè più nè meno come  
 80 nella risposta del prote. E perciò veggiano  
 li cattivi malnati, che pongono lo studio  
 loro in azzimare la loro persona, che dee  
 essere tutta con onestade; chè non è  
 altro a fare, che ornare l'opera d'altrui  
 85 e abbandonare la propria.

Tornando adunque al proposito, dico che  
 il nostro intelletto, per difetto della virtù  
 della quale trae quello ch'el vede (che è  
 virtù organica), cioè la fantasia, non puote  
 90 a certe cose salire, perocchè la fantasia  
 nol puote aiutare, chè non ha il di che;  
 siccome sono le Sustanze partite da ma-  
 teria; delle quali se alcuna considerazione  
 di quello avere potemo, intendere non lo  
 95 potemo, nè comprendere perfettamente.

E di ciò non è l'uomo da biasimare, chè  
 non esso fu di questo difetto fattore:  
 anzi fece ciò la Natura universale, cioè  
 Iddio, che volle in questa vita privare  
 noi di questa luce; che, perocchè Egli ciò  
 100 facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare.  
 Sicchè se la mia considerazione mi tra-  
 sportava in parte dove la fantasia venia  
 meno all' intelletto, se io non potea inten-  
 105 dere, non sono da biasimare. Ancora è  
 posto fino al nostro ingegno, a ciascuna  
 sua operazione, non da noi, ma dalla  
 universale Natura; e però è da sapere  
 che più ampi sono li termini dell' ingegno  
 110 a pensare che a parlare, e più ampi a  
 parlare che ad accennare. Dunque se l'  
 pensiero nostro, non solamente quello  
 che a perfetto intelletto non viene, ma  
 oziando quello che a perfetto intelletto  
 115 si termina, è vincente del parlare, non  
 semo noi da biasimare, perocchè non  
 semo di ciò fattori. È però manifesto  
 me veramente scusare, quando dico: *Di  
 ciò si biasmi il debole intelletto, E'l parlar*  
 120 *nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò  
 che dice Amore.* Chè assai si dee chiara-  
 mente vedere la buona volontà, alla quale  
 avere si dee rispetto nelli meriti umani.  
 E così omai s' intenda la prima parte  
 125 principale di questa Canzone, che corre  
 mo per mano.

V. Quando, ragionando per la prima  
 parte, aperta è la sentenza di quella,  
 procedero si conviene alla seconda. Della

quale per meglio vedere, tre parti se ne  
 vogliono fare, secondochè in tre versi si 5  
 comprende. Chè nella prima parte io  
 commendo questa Donna interamente e  
 comunemente, sì nell' anima come nel  
 corpo; nella seconda discendo a laude  
 speciale dell' anima; e nella terza a 10  
 laude speciale del corpo. La prima parte  
 comincia: *Non vede il sol, che tutto 'l*  
*mondo gira*; la seconda comincia: *In*  
*lei discende la virtù divina*; la terza co-  
 mincia: *Cose appariscan nello suo aspetto*; 15  
 e queste parti, secondo ordine, sono da  
 ragionare.

Dico adunque: *Non vede il sol, che*  
*tutto 'l mondo gira*; dov' è da sapere, a  
 perfetta intelligenza avere, come il mondo 20  
 dal sole è girato. Prima dico, che per lo  
*mondo* io non intendo qui tutto il corpo  
 dell' Universo, ma solamente questa  
 parte del mare o della terra, seguendo la  
 volgare voce, che così s' usa chiamare. 25  
 Onde dice alcuno: 'quegli ha tutto il  
 mondo veduto;' dicendo parte del mare  
 e della terra.

Questo mondo volle Pittagora e li suoi  
 seguaci dicere che fosse una delle stelle, 30  
 e che un'altra a lei fosse opposita così  
 fatta: e chiamava quella *Antictoma*. E  
 dicea ch' erano ambedue in una sfera  
 che si volgea da Oriente in Occidente,  
 e per questa rivoluzione si girava il sole 35  
 intorno a noi, e ora si vedea e ora non si  
 vedea. E dicea che l' fuoco era nel mezzo  
 di queste, ponendo quello essere più nobile  
 corpo che l' acqua e che la terra, e  
 poneudo il mezzo nobilissimo intra li 40  
 luoghi delli quattro corpi semplici. E  
 però dicea che l' fuoco, quando pareva  
 salire, secondo il vero al mezzo di-  
 scendea.

Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse 45  
 in un suo libro, che si chiama *Timeo*, che  
 la terra col mare era bene il mezzo di  
 tutto, ma che l' suo tondo tutto si girava  
 attorno al suo centro, seguendo il primo  
 movimento del cielo; ma tarda molto per 50  
 la sua grossa materia, e per la massima  
 distanza da quello.

Queste opinioni sono riprovate per false  
 nel secondo di *Cielo e Mondo* da quello

55 glorioso Filosofo, al quale la Natura più  
 aperso li suoi segreti; e per lui quivi è  
 provato, questo mondo, cioè la terra, stare  
 in sè stabile e fissa in sempiterno. E  
 le sue ragioni, che Aristotile dice a rom-  
 60 pere costoro e affermare la verità, non è  
 mia intenzione qui narrare; perchè assai  
 basta alla gente, a cui parlo, per la sua  
 grande autorità sapere, che questa terra  
 è fissa e non si gira, e che essa col mare è  
 65 centro del cielo.

Questo cielo si gira intorno a questo  
 centro continuamente, siccome noi ve-  
 deamo; nella cui girazione conviene di  
 necessità essere due Poli fermi, e uno  
 70 Cerchio ugualmente distante da quelli  
 che massimamente giri. Di questi due  
 Poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la  
 terra discoperta, cioè questo settentriona-  
 le; l'altro è quasi a tutta la discoperta  
 75 terra celato, cioè lo meridionale. Lo  
 Cerchio che nel mezzo di questi s' intende,  
 si è quella parte del cielo, sotto la quale  
 si gira il sole, quando va coll' Ariete e  
 colla Libra.

80 Onde è da sapere, che se una pietra  
 potesse cadere da questo nostro Polo, ella  
 cadrebbe là oltre nel mare Oceano, ap-  
 punto in su quel dosso del mare dov' se  
 fosse un uomo, la stella gli sarebbe sempre  
 85 sul mezzo del capo; e credo che da Roma  
 a questo luogo, andando dritto per tra-  
 montana, sia spazio quasi di due mila  
 settecento miglia, o poco al più al meno.  
 Immaginiamo adunque, per meglio vedere,  
 90 in questo luogo ch' io dissi, sia una città,  
 e abbia nome *Maria*.

Dico ancora che se dall' altro Polo,  
 cioè meridionale, cadesse una pietra, ella  
 cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano  
 95 che è appunto in questa palla opposito a  
*Maria*; e credo che da Roma, là dove  
 cadrebbe questa seconda pietra, dritto  
 andando per mezzogiorno, sia spazio di  
 sette mila cinquecento miglia, poco dal  
 100 più al meno. E qui immaginiamo un'  
 altra città che abbia nome *Lucia*; e di  
 spazio, da qualunque parte si tira la  
 corda, dieci mila dugento miglia; e sì, tra  
 l'una e l'altra, mezzo lo cerchio di questa  
 105 palla; sicché li cittadini di *Maria* tengano

le piante contro le piante di que' di  
*Lucia*.

Immaginiamoci anche un Cerchio in su  
 questa palla, che sia in ciascuna sua parte  
 tanto di lungi da *Maria*, quanto da *Lucia*. 11  
 ('redo che questo Cerchio (secondoch' io  
 comprendo per le sentenze degli astro-  
 logi, o per quella d' Alberto della Magna  
 nel libro *Della natura de' Luoghi*, e *Delle*  
*proprietà degli Elementi*; e anche per la 115  
 testimonianza di Luciano nel nono suo  
 libro) dividerebbe questa terra scoperta  
 dal mare Oceano là nel mezzodì, quasi  
 per tutta l' estremità del primo climato,  
 dove sono intra l' altre genti li Garamanti, 120  
 che stanno quasi sempre nudi; alli quali  
 venne Catone col popolo di Roma, la si-  
 gnoria di Cesare fuggendo.

Segnati questi tre luoghi di sopra questa  
 palla, leggermente si può vedere come il 125  
*sole la gira*. Dico adunque che l' cielo  
 del sole si rivolge da Occidente in Oriente,  
 non drittamente contra lo movimento  
 diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente  
 contra quello. Sicché il suo mezzo 130  
 Cerchio, che ugualmente è intra li suoi  
 Poli, nel qual è il corpo del sole, sega in  
 due parti opposite il Cerchio delli due  
 primi Poli, cioè nel principio dell' Ariete  
 e nel principio della Libra; e partosi per 135  
 due archi da esso, uno verso Settentrione  
 e un altro verso Mezzogiorno. Li punti  
 delli quali archi si dilungano ugualmente  
 dal primo Cerchio da ogni parte per venti-  
 tre gradi e uno punto più; e l' uno punto 140  
 è l' principio del Cancro, e l' altro è il  
 principio del Capricorno. Però conviene  
 che *Maria* veggia nel principio dell' Ariete,  
 quando il sole va sotto il mezzo Cerchio  
 de' primi Poli, esso sole *girare il mondo* 145  
 intorno giù alla terra, ovvero al mare,  
 come una mola, della quale non può più  
 che mezzo il corpo suo: e questo veggia  
 venire montando a guisa d' una vite d' un  
 torchio, tanto che compia novantuna rota 150  
 e poco più. Quando queste rote sono  
 compiute, lo suo montare è a *Maria* quasi  
 tanto, quanto esso monta a noi alla mezza  
 terza, ch' è del giorno e della notte eguale.  
 E se uno uomo fosse dritto in *Maria*, e 155  
 sempre al sole volgesse il viso, vedrebbe si

quello andare ver lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota e poco più, tanto che 160 egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando; e poi si cela, e comincio a vedere *Lucia*. Lo qualo montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote quante 165 vede *Maria*. E se un uomo fosse in *Lucia* diritto, sempre che volgesse la faccia ver lo sole, vedrebbe quello andarsi dallo braccio sinistro. Per che si può vedere cho questi luoghi hanno uno di dell' anno 170 di soi mesi, e una notte d' altrettanto tempo; e quando l' uno ha 'l giorno, e l' altro ha la notte.

Conviene anche che il Cerchio dove sono li Garamanti, come detto è, in su 175 guasta palla veggia il sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l' Arieto. E poi il vede partire da sè o venire verso 180 *Maria* novantuno di e poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi, quando è tornato, va sotto la *Libra*, e anche si parte e va ver *Lucia* novantuno di e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo 185 luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il di uguale colla notte, o di qua o di là che 'l sole gli vada, e due volte l' anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. Conviene anche che 190 li due spazi che sono in mezzo delle due cittadi immaginate, o 'l Cerchio del mezzo, veggiano il sole svariatamente, secondochè sono remoti o propinqui a questi luoghi; siccome omai, per quello che detto è, puote 195 vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che, volta la spera del sole e tornata a 200 un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebra. O ineffabile Sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te 205 comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta coeità vivote, non levando gli occhi suso a queste

cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

VI. Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenza della parte alla quale s' intende. Dico adunque che in questa parte prima 5 comincio a commendare questa Donna per comparazione all' altre cose. E dico che 'l sole, girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile come costei: per cho segue, che questa sia, secondo le parole, 10 gentilissima di tutte le cose che il sole allumina. E dico: *in quell' ora*, ec. Onde è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli astrologi: l' uno si è, che del dì e della notte fanno ventiquattr' ore, cioè 15 dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la 20 Chiesa, quando dice *Prima, Terza, Sesta e Nona*; e chiamansi così *ore temporali*. L' altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte, le nove; e 25 talvolta ha la notte lo sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi *ore eguali*. E nello Equinozio sempre queste, e quelle che *temporali* si chiamano, sono una cosa; 30 perocchè, essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire.

Poi quando dico: *Ogn' Intelletto di lassù la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le In- 35 telligenze del cielo la mirano; e che la gente di quaggiù gentile pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondoch' è scritto 40 nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch' è sopra sè, e quello ch' è sotto sè: conosce dunque Iddio, siccome sua cagione; conosce dunque quello ch' è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio 45 è universalissima Cagione di tutte le cose, conoscendo Lui, tutte le cose conoscono secondo il modo della intelligenza. Per che tutte le Intelligenze conoscono la

50 *forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente. Massimamente conoscono quella le Intelligenze motrici; perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d'ogni forma*  
 55 *generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esempio. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esempio,*  
 60 *ma della materia, la qual è individua. Però quando dico: Ogn' Intelletto di lassù la mira, non voglio altro dire se non ch' ella è così fatta, come l' esempio intenzionale che della umana essenza è*  
 65 *nella divina Mente; e per quella virtù, la qual è massimamente in quelle Menti angeliche, che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù.*

E a questo affermare, soggiungo quando  
 70 *dico: E quella gente che qui s'innamora, ec. Dov' è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, o per quella ogni cosa è desiderata. E*  
 75 *questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettaazione manca; chè nulla dilettaazione è sì grande in questa vita, che all' anima nostra possa tòrre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è,*  
 80 *non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è voramente quella perfezione, dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pen-*  
 85 *sieri. Per questo dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote la umana essenza.*

Poi quando dico: *Suo esser tanto a Quel che gliel dà piace*, mostro che non solamente questa Donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere che, sic-  
 95 *come ciascuno maestro ama più la sua opera ottima che l'altre; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l'altre. E perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d'alcuno*  
 100 *termine, non ha riguardo il suo amore al*

debito di colui che riceve, ma soverchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui che esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua bontà  
 105 *oltre li termini del debito della nostra natura.*

Poi quando dico: *La sua Anima pura*, provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che, siccome 110 dice il Filosofo nel secondo dell' Anima, l'anima è atto del corpo: e s'ella è suo atto, è sua cagione: e (perocchè, siccome è scritto nel libro allegato delle Cagioni, ogni cagione infonde nel suo effetto della  
 115 *bontà che riceve dalla cagione sua*), infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch' è Dio. Onde conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto  
 120 *dalla parte del corpo, maravigliose cose*, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua forma, cioè la sua anima, che lo conduce siccome cagione propria, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così 125 provo per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra (la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra), questa Donna è da Dio beneficata e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza 130 *litterale della prima parte della seconda parte principale.*

VII. Commendata questa Donna comunemente al secondo l'anima, come secondo il corpo, io procedo a commendare lei spozialmente secondo l'anima. E prima la commendo secondochè l' suo bene è  
 135 *grande in sé, poi la commendo secondochè il suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico: Di costei si può dire, ec.*

Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina*. Ov' è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbero; ma avvegna-  
 140 *chè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose ricevute. Onde è scritto nel libro delle Cagioni: 'La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorimento.'*

20 Veramente ciascuna cosa riceve da questo  
*discorrimento, secondo il modo della sua*  
 virtù e del suo essere. E di ciò sensibile  
 esempio avere potemo dal sole. Noi  
 vediamo la luce del sole, la quale è una,  
 25 da uno fonte derivata, diversamente dalle  
 corpora essere ricevuta; siccome dice  
 Alberto in quello libro che fa dello *Intel-*  
*letto*, che certi corpi, per molta chiarezza  
 di diafano avere in sé mista, tosto che l'  
 30 sole gli vede, diventano tanto luminosi,  
 che per moltiplicamento di luce in  
 quelli è l' loro aspetto, e rendono agli  
 altri di sé grande splendore, siccome è  
 l' oro e alcuna pietra. Certi sono che,  
 35 per essere del tutto diafani, non sola-  
 mente ricevono la luce, ma quella non  
 impediscono, anzi rendono lei del loro  
 colore colorata nell' altra cose. E certi  
 sono tanto vincenti nella purità del  
 40 diafano, che diventano sì raggianti, che  
 vincono l' armonia dell' occhio, e non si  
 lasciano vedere senza fatica del viso,  
 siccome sono gli specchi. Certi altri  
 sono tanto senza diafano, che quasi poco  
 45 della luce ricevono, siccome la terra.  
 Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti  
 dalle Sustanze separate, cioè dagli Angeli,  
 che sono senza grossezza di materia,  
 quasi diafani per la purità della loro  
 50 forma: e altrimenti dall' anima umana  
 che, avvegnachè da una parte sia da  
 materia libera, da un' altra è impedita  
 (siccome l' uomo che è tutto nell' acqua  
 fuori del capo, del quale non si può dire  
 55 che sia tutto nell' acqua, né tutto fuori  
 di quella); e altrimenti dagli animali, la  
 cui anima tutta in materia è compresa,  
 ma tanto, dico, a quanto è nobilitata;  
 e altrimenti dalle miniere, e altrimenti  
 60 dalla terra, che dagli altri elementi:  
 perocchè è materialissima, e però re-  
 motissima, e improporzionalissima alla  
 prima semplicissima e nobilissima Virtù,  
 che solo è intellettuale, cioè Iddio.  
 65 E avvegnachè posti siano qui gradi  
 generali, nondimeno si possono porre  
 gradi singolari, cioè che quella riceve,  
 dell' anime umane, altrimenti una che  
 un' altra. E perocchè nell' ordine in-  
 70 tellettuale dell' Universo si sale e discende

per gradi quasi continui dall' *infima*  
 forma all' altissima, e dall' altissima  
 all' infima (siccome vedemo nell' ordine  
 sensibile), e tra l' angelica natura, che  
 è cosa intellettuale, e l' anima umana 75  
 non sia grado alcuno, ma sia quasi l' uno  
 o l' altro continuo per gli ordini delli  
 gradi; e tra l' anima umana e l' anima  
 più perfetta delli bruti animali, ancora  
 mezzo alcuno non sia; e noi veggiamo 80  
 molti uomini tanto vili e di sì bassa  
 condizione, che quasi non pare essere  
 altro che bestia; e così è da porre e da  
 credere fermamente, che sia alcuno tanto  
 nobile e di sì alta condizione, che quasi 85  
 non sia altro che angelo, altrimenti non  
 si continuerebbe la umana specie da ogni  
 parte, che esser non può. Questi cotali  
 chiama Aristotile, nel settimo dell' *Etica*,  
 divini; e cotale dico io ch' è questa 90  
 Donna, sicchè la divina Virtù, a guisa  
 che discende nell' angelo, discende in lei.

Poi quando dico: *E qual donna gentil*  
*questo non crede*, provo questo per la  
 sperienza che aver di lei si può in quelle 95  
 operazioni che sono proprie dell' anima  
 razionale, dove la divina luce più espeditamente  
 raggiunge, cioè nel parlare e negli  
 atti, che reggimenti e portamenti sogliono  
 essere chiamati. 100

Onde è da sapere, che solamente l' Uomo  
 intra gli animali parla, e ha reggimenti e  
 atti che si dicono razionali, perocchè egli  
 solo in sé ha ragione. E se alcuno volesse  
 dire, contraddicendo, che alcuno uccello 105  
 parli, siccome pare di certi, massimamente  
 della gazza e del pappagallo; e che alcuna  
 bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome  
 pare della scimia e d'alcun altro: rispondo,  
 che non è vero che parlino, nè che abbiano 110  
 reggimenti, perocchè non hanno ragione,  
 dalla quale queste cose convengono pro-  
 cedere. Nè è in loro il principio di queste  
 operazioni, nè conoscono che sia ciò; nè  
 intendono per quelle alcuna cosa signi- 115  
 ficare, ma solo quello, che veggiono e  
 odono, si rappresentano. Onde siccome la  
 immagine delle corpora in alcuno corpo  
 lucido si rappresenta, siccome nello spec-  
 chio; e la immagine corporale che lo 120  
 specchio dimostra non è vera: così la

immagine della ragione, cioè gli atti e l' parlare, che l' anima bruta rappresenta, ovvero dimostra, non è vera.

125 Dico che *qual donna gentile non crede* quello ch' io dico, che *vada con lei, e miri* *130* *135* *140* *145* *150* *155* *160* *165* *170* *175* *180* *185* *190* *195* *200* *205* *210* *215* *220* *225* *230* *235* *240* *245* *250* *255* *260* *265* *270* *275* *280* *285* *290* *295* *300* *305* *310* *315* *320* *325* *330* *335* *340* *345* *350* *355* *360* *365* *370* *375* *380* *385* *390* *395* *400* *405* *410* *415* *420* *425* *430* *435* *440* *445* *450* *455* *460* *465* *470* *475* *480* *485* *490* *495* *500* *505* *510* *515* *520* *525* *530* *535* *540* *545* *550* *555* *560* *565* *570* *575* *580* *585* *590* *595* *600* *605* *610* *615* *620* *625* *630* *635* *640* *645* *650* *655* *660* *665* *670* *675* *680* *685* *690* *695* *700* *705* *710* *715* *720* *725* *730* *735* *740* *745* *750* *755* *760* *765* *770* *775* *780* *785* *790* *795* *800* *805* *810* *815* *820* *825* *830* *835* *840* *845* *850* *855* *860* *865* *870* *875* *880* *885* *890* *895* *900* *905* *910* *915* *920* *925* *930* *935* *940* *945* *950* *955* *960* *965* *970* *975* *980* *985* *990* *995* *1000* *1005* *1010* *1015* *1020* *1025* *1030* *1035* *1040* *1045* *1050* *1055* *1060* *1065* *1070* *1075* *1080* *1085* *1090* *1095* *1100* *1105* *1110* *1115* *1120* *1125* *1130* *1135* *1140* *1145* *1150* *1155* *1160* *1165* *1170* *1175* *1180* *1185* *1190* *1195* *1200* *1205* *1210* *1215* *1220* *1225* *1230* *1235* *1240* *1245* *1250* *1255* *1260* *1265* *1270* *1275* *1280* *1285* *1290* *1295* *1300* *1305* *1310* *1315* *1320* *1325* *1330* *1335* *1340* *1345* *1350* *1355* *1360* *1365* *1370* *1375* *1380* *1385* *1390* *1395* *1400* *1405* *1410* *1415* *1420* *1425* *1430* *1435* *1440* *1445* *1450* *1455* *1460* *1465* *1470* *1475* *1480* *1485* *1490* *1495* *1500* *1505* *1510* *1515* *1520* *1525* *1530* *1535* *1540* *1545* *1550* *1555* *1560* *1565* *1570* *1575* *1580* *1585* *1590* *1595* *1600* *1605* *1610* *1615* *1620* *1625* *1630* *1635* *1640* *1645* *1650* *1655* *1660* *1665* *1670* *1675* *1680* *1685* *1690* *1695* *1700* *1705* *1710* *1715* *1720* *1725* *1730* *1735* *1740* *1745* *1750* *1755* *1760* *1765* *1770* *1775* *1780* *1785* *1790* *1795* *1800* *1805* *1810* *1815* *1820* *1825* *1830* *1835* *1840* *1845* *1850* *1855* *1860* *1865* *1870* *1875* *1880* *1885* *1890* *1895* *1900* *1905* *1910* *1915* *1920* *1925* *1930* *1935* *1940* *1945* *1950* *1955* *1960* *1965* *1970* *1975* *1980* *1985* *1990* *1995* *2000* *2005* *2010* *2015* *2020* *2025* *2030* *2035* *2040* *2045* *2050* *2055* *2060* *2065* *2070* *2075* *2080* *2085* *2090* *2095* *2100* *2105* *2110* *2115* *2120* *2125* *2130* *2135* *2140* *2145* *2150* *2155* *2160* *2165* *2170* *2175* *2180* *2185* *2190* *2195* *2200* *2205* *2210* *2215* *2220* *2225* *2230* *2235* *2240* *2245* *2250* *2255* *2260* *2265* *2270* *2275* *2280* *2285* *2290* *2295* *2300* *2305* *2310* *2315* *2320* *2325* *2330* *2335* *2340* *2345* *2350* *2355* *2360* *2365* *2370* *2375* *2380* *2385* *2390* *2395* *2400* *2405* *2410* *2415* *2420* *2425* *2430* *2435* *2440* *2445* *2450* *2455* *2460* *2465* *2470* *2475* *2480* *2485* *2490* *2495* *2500* *2505* *2510* *2515* *2520* *2525* *2530* *2535* *2540* *2545* *2550* *2555* *2560* *2565* *2570* *2575* *2580* *2585* *2590* *2595* *2600* *2605* *2610* *2615* *2620* *2625* *2630* *2635* *2640* *2645* *2650* *2655* *2660* *2665* *2670* *2675* *2680* *2685* *2690* *2695* *2700* *2705* *2710* *2715* *2720* *2725* *2730* *2735* *2740* *2745* *2750* *2755* *2760* *2765* *2770* *2775* *2780* *2785* *2790* *2795* *2800* *2805* *2810* *2815* *2820* *2825* *2830* *2835* *2840* *2845* *2850* *2855* *2860* *2865* *2870* *2875* *2880* *2885* *2890* *2895* *2900* *2905* *2910* *2915* *2920* *2925* *2930* *2935* *2940* *2945* *2950* *2955* *2960* *2965* *2970* *2975* *2980* *2985* *2990* *2995* *3000* *3005* *3010* *3015* *3020* *3025* *3030* *3035* *3040* *3045* *3050* *3055* *3060* *3065* *3070* *3075* *3080* *3085* *3090* *3095* *3100* *3105* *3110* *3115* *3120* *3125* *3130* *3135* *3140* *3145* *3150* *3155* *3160* *3165* *3170* *3175* *3180* *3185* *3190* *3195* *3200* *3205* *3210* *3215* *3220* *3225* *3230* *3235* *3240* *3245* *3250* *3255* *3260* *3265* *3270* *3275* *3280* *3285* *3290* *3295* *3300* *3305* *3310* *3315* *3320* *3325* *3330* *3335* *3340* *3345* *3350* *3355* *3360* *3365* *3370* *3375* *3380* *3385* *3390* *3395* *3400* *3405* *3410* *3415* *3420* *3425* *3430* *3435* *3440* *3445* *3450* *3455* *3460* *3465* *3470* *3475* *3480* *3485* *3490* *3495* *3500* *3505* *3510* *3515* *3520* *3525* *3530* *3535* *3540* *3545* *3550* *3555* *3560* *3565* *3570* *3575* *3580* *3585* *3590* *3595* *3600* *3605* *3610* *3615* *3620* *3625* *3630* *3635* *3640* *3645* *3650* *3655* *3660* *3665* *3670* *3675* *3680* *3685* *3690* *3695* *3700* *3705* *3710* *3715* *3720* *3725* *3730* *3735* *3740* *3745* *3750* *3755* *3760* *3765* *3770* *3775* *3780* *3785* *3790* *3795* *3800* *3805* *3810* *3815* *3820* *3825* *3830* *3835* *3840* *3845* *3850* *3855* *3860* *3865* *3870* *3875* *3880* *3885* *3890* *3895* *3900* *3905* *3910* *3915* *3920* *3925* *3930* *3935* *3940* *3945* *3950* *3955* *3960* *3965* *3970* *3975* *3980* *3985* *3990* *3995* *4000* *4005* *4010* *4015* *4020* *4025* *4030* *4035* *4040* *4045* *4050* *4055* *4060* *4065* *4070* *4075* *4080* *4085* *4090* *4095* *4100* *4105* *4110* *4115* *4120* *4125* *4130* *4135* *4140* *4145* *4150* *4155* *4160* *4165* *4170* *4175* *4180* *4185* *4190* *4195* *4200* *4205* *4210* *4215* *4220* *4225* *4230* *4235* *4240* *4245* *4250* *4255* *4260* *4265* *4270* *4275* *4280* *4285* *4290* *4295* *4300* *4305* *4310* *4315* *4320* *4325* *4330* *4335* *4340* *4345* *4350* *4355* *4360* *4365* *4370* *4375* *4380* *4385* *4390* *4395* *4400* *4405* *4410* *4415* *4420* *4425* *4430* *4435* *4440* *4445* *4450* *4455* *4460* *4465* *4470* *4475* *4480* *4485* *4490* *4495* *4500* *4505* *4510* *4515* *4520* *4525* *4530* *4535* *4540* *4545* *4550* *4555* *4560* *4565* *4570* *4575* *4580* *4585* *4590* *4595* *4600* *4605* *4610* *4615* *4620* *4625* *4630* *4635* *4640* *4645* *4650* *4655* *4660* *4665* *4670* *4675* *4680* *4685* *4690* *4695* *4700* *4705* *4710* *4715* *4720* *4725* *4730* *4735* *4740* *4745* *4750* *4755* *4760* *4765* *4770* *4775* *4780* *4785* *4790* *4795* *4800* *4805* *4810* *4815* *4820* *4825* *4830* *4835* *4840* *4845* *4850* *4855* *4860* *4865* *4870* *4875* *4880* *4885* *4890* *4895* *4900* *4905* *4910* *4915* *4920* *4925* *4930* *4935* *4940* *4945* *4950* *4955* *4960* *4965* *4970* *4975* *4980* *4985* *4990* *4995* *5000* *5005* *5010* *5015* *5020* *5025* *5030* *5035* *5040* *5045* *5050* *5055* *5060* *5065* *5070* *5075* *5080* *5085* *5090* *5095* *5100* *5105* *5110* *5115* *5120* *5125* *5130* *5135* *5140* *5145* *5150* *5155* *5160* *5165* *5170* *5175* *5180* *5185* *5190* *5195* *5200* *5205* *5210* *5215* *5220* *5225* *5230* *5235* *5240* *5245* *5250* *5255* *5260* *5265* *5270* *5275* *5280* *5285* *5290* *5295* *5300* *5305* *5310* *5315* *5320* *5325* *5330* *5335* *5340* *5345* *5350* *5355* *5360* *5365* *5370* *5375* *5380* *5385* *5390* *5395* *5400* *5405* *5410* *5415* *5420* *5425* *5430* *5435* *5440* *5445* *5450* *5455* *5460* *5465* *5470* *5475* *5480* *5485* *5490* *5495* *5500* *5505* *5510* *5515* *5520* *5525* *5530* *5535* *5540* *5545* *5550* *5555* *5560* *5565* *5570* *5575* *5580* *5585* *5590* *5595* *5600* *5605* *5610* *5615* *5620* *5625* *5630* *5635* *5640* *5645* *5650* *5655* *5660* *5665* *5670* *5675* *5680* *5685* *5690* *5695* *5700* *5705* *5710* *5715* *5720* *5725* *5730* *5735* *5740* *5745* *5750* *5755* *5760* *5765* *5770* *5775* *5780* *5785* *5790* *5795* *5800* *5805* *5810* *5815* *5820* *5825* *5830* *5835* *5840* *5845* *5850* *5855* *5860* *5865* *5870* *5875* *5880* *5885* *5890* *5895* *5900* *5905* *5910* *5915* *5920* *5925* *5930* *5935* *5940* *5945* *5950* *5955* *5960* *5965* *5970* *5975* *5980* *5985* *5990* *5995* *6000* *6005* *6010* *6015* *6020* *6025* *6030* *6035* *6040* *6045* *6050* *6055* *6060* *6065* *6070* *6075* *6080* *6085* *6090* *6095* *6100* *6105* *6110* *6115* *6120* *6125* *6130* *6135* *6140* *6145* *6150* *6155* *6160* *6165* *6170* *6175* *6180* *6185* *6190* *6195* *6200* *6205* *6210* *6215* *6220* *6225* *6230* *6235* *6240* *6245* *6250* *6255* *6260* *6265* *6270* *6275* *6280* *6285* *6290* *6295* *6300*



per altro modo) nell' aspetto di costei, ch'è, guardando costei, la gente si contenta (tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori); ma per altro modo che per lo contentare in Paradiso, ch'è perpetuo; ch'è non può ad alcuno essere questo.

E perocchè potrebbe alcuno avere domandato, dove questo mirabile piacere appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacerenza e dispiacerenza più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l' Anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell' uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottiliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l' ultima potenza della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto. E perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' Anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte o tre le nature dell' Anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massimamente adorna, e quivi pone l' intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dice io, che appariscono questi piaceri, dicendo: *Negli occhi e nel suo dolce riso*. Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appollare bulconi della Donna che nello edificio del corpo abita, cioè l' Anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra.

Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano proprie dell' Anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua *Rettorica*, cioè *grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna*; di nulla di queste puote l' Anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, so per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la

vergogna d' entro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che 'con eterna notte solvette lo suo dannato pudore.'

Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è *ridere*, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si conviene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere con un' onesta severità e con poco movimento delle sue membra; sicchè donna che allora si dimostra, come detto è, paia modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro *Virtù cardinali*: 'Lo tuo riso sia senza cacinno, cioè senza schiamazzare come gallina.' Ahi mirabile riso della mia Donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell' occhio!

E dico che Amore lo reca queste cose quivi, siccome a luogo suo; dove si puote doppiamente *Amore* considerare. Prima l' Amore dell' Anima, speciale a questi luoghi; secondamente l' Amore universale, che le cose dispone ad amare e ad essere amate, e che ordina l' Anima ad adornare queste parti.

Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando a quella: e dico che poco ne dico per due ragioni. L' una si è, che queste cose che paiono nel suo aspetto, *soverchiano l' intelletto nostro*, cioè umano: e dico come questo *soverchiare* è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il sole lo fragile viso, non pur lo sano o forte. L' altra si è, che finalmente in esso guardare non può, perchè quivi s' inebria l' anima; sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia in ciascuna sua operazione.

Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, ricorro a ritrattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro

effetti. Onde di Dio, e delle sue Sustanze  
separate, e della prima materia così  
145 trattando, potemo avere alcuna cono-  
scenza. E però dico che la beltà di quella  
*piove fiammelle di fuoco*, cioè ardore  
d'amore e di carità, *Animato d'un spirito*  
*gentile*, cioè informato ardore d'un gentile  
150 spirito, cioè diritto appetito, per lo quale  
o del quale nasce origine di buono pensiero.  
E non solamente fa questo, ma disfa e  
distrugge lo suo contrario, cioè li vizi  
innati, li quali massimamente sono de'  
155 buoni pensieri nemici.

E qui è da sapere che certi vizi sono  
nell'uomo, alli quali naturalmente egli è  
disposto, siccome certi per complessione  
collelica sono ad ira disposti: e questi  
160 cotali vizi sono *innati*, cioè connaturali.  
Altri sono vizi *consuetudinari*, alli quali  
non ha colpa la complessione, ma la con-  
suetudine; siccome la intemperanza, e  
massimamente del vino. E questi vizi si  
165 fuggono o si vincono per buona consue-  
tudine, e fussi l'uomo per essa virtuoso,  
senza fatica avere nella sua moderazione,  
siccome dice il Filosofo nel secondo  
dell'*Etica*. Veramente questa differenza  
170 è intra le passioni connaturali e le con-  
suetudinarie, che le consuetudinarie per  
buona consuetudine del tutto vanno via;  
perocchè l'principio loro, cioè la mala  
consuetudine, per lo suo contrario si  
175 corrompe; ma le connaturali, il principio  
delle quali è per natura del passionato,  
tutto che molto per buona consuetudine  
si facciano lievi, del tutto non se ne vanno,  
quanto al primo movimento. Ma vanno-  
180 sene bene del tutto, quanto a durazione,  
perocchè la consuetudine non + è equabile  
alla natura, nella quale è il principio di  
quella. E però è più laudabile l'uomo,  
che indirizza se e regge se malnaturato  
185 contro all'impeto della natura, che colui  
che bene naturato si sostiene in buono  
reggimento, o disviato si ravvia; siccome  
è più landabile un mal cavallo reggere,  
che un altro non reo. Dico adunque che  
190 queste *fiammelle* che piovono dalla sua  
*beltà*, come detto è, rompono li vizi innati,  
cioè connaturali; a dare a intendere che  
la sua bellezza ha podestà in rinnovare

natura in coloro che la mirano, ch'è  
miracolosa cosa. E questo conferma 195  
quello che detto è di sopra nell'altro  
Capitolo, quando dico ch'ella è aiutatrice  
della fede nostra.

Ultimamente quando dico: *Però qual*  
*donna sente sua beltate*, conchiudo, sotto 200  
colore d'ammonire altrui, lo fine a che  
fatta fue tanta beltate. E dico, che qual  
donna sente per manco la sua beltà biasi-  
mare, guardi in questo perfettissimo  
esempio; dove s'intende, che non pure 205  
a migliorare lo bene è fatta, ma etiandio  
a fare della mala cosa buona cosa.

E soggiugne in fine: *Cosetè pensò Chi*  
*mosse l'universo*, cioè Iddio, per dare a  
intendere che per divino proponimento 210  
la Natura cotale effetto produsse. E così  
termina tutta la seconda parte principale  
di questa Canzone.

IX. L'ordine del prosocto Trattato  
richiede (poichè le due parti di questa  
Canzone prima sono, secondochè fu la  
mia intenzione, ragionate) che alla terza  
si proceda, nella quale io intendo purgare 5  
la Canzone d'una riprensione, la quale  
a lei potrebbe essere stata contraria. Ed  
è questa, ch'io prima che alla sua com-  
posizione venissi, parendo a me questa  
Donna fatta contro a me fiera e superba 10  
alquanto, feci una Ballatetta, nella quale  
chiamai questa Donna orgogliosa e dis-  
spietata, che pare essere contr' a quello  
che qui si ragiona di sopra. E però mi  
volgo alla Canzone, e, sotto colore d'in- 15  
segnare a lei come se scusare le conviene,  
scuso quella: ed è una figura questa,  
quando alle cose inanimate si parla, che  
si chiama dalli rettorici *Prosopopea*; ed  
usarla molto spesso li poeti. 20

*Canzone, e' par che tu parli contrario*, ec.  
L'intelletto della quale, a più agevol-  
mente dare ad intendere, mi conviene in  
tre particole dividere: ch'è prima si pro-  
pone a che la scusa fa mestiero; poi si 25  
procede colla scusa, quando dico: *Tu sai*  
*che 'l ciel*; ultimamente parlo alla Can-  
zone, siccome a persona ammaestrata di  
quello ch'è da fare, quando dico: *Così ti*  
*scusa, se ti fa mestiero*. 30

Dico adunque in prima: O Canzone,

che parli di questa Donna con tanta loda, e' par che tu sia *contraria a una tua sorella*. Per similitudine dico *sorella*: siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l'uomo dire *sorella* quell' opera che da uno medesimo operante è operata; ché la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei *umile*, e quella la fa *superba*, cioè *fera* e *disdegnosa*, che tanto vale.

Proposta questa accusa, procedo alla 45 scusa per esempio, nel quale alcuna volta la verità si discorda dall'apparenza, ed altra per diverso rispetto si può trattare. Dico: *Tu sai che 'l ciel sempre è lucente e chiaro*, cioè sempre con chiarezza, ma per alcuna cagione alcuna volta è lecito di dire quello essere tenebroso. Dov' è da sapere che propriamente è *visibile il colore* e la *luce*, siccome Aristotile vuole nel secondo dell' *Anima*, e nel libro di *Senso* 55 e *Sensato*. Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente visibile, nè propriamente tangibile; siccom' è la *figura*, la 60 *grandezza*, il *numero*, lo *movimento* e lo *star fermo*; che *sensibili* [comuni] si chiamano: lo quali cose con più sensi comprendiamo. Ma il colore e la luce sono propriamente *visibili*, perchè solo col viso 65 li comprendiamo, cioè, non con altro senso. Queste cose visibili, sì le proprie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all'occhio—non dico le cose, ma le *forme* loro—per lo mezzo dia- 70 fano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell'acqua ch'è nella pupilla dell'occhio, questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, 75 perchè quell'acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo d'una palla percossa, si ferma. Sicchè la forma, che nel mezzo 80 trasparente non pare, lucida è terminata; e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro.

Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cervello dinanzi, dov' è la sensibile virtù siccome 85 in principio fontale, subitamente senza tempo la rappresenta, e così vedemo. Per che, acciocchè la sua visione sia verace, cioè cotale qual' è la cosa visibile in sé, conviene che 'l mezzo per lo quale 90 all'occhio viene la forma sia senza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che 95 vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri filosofi dissero che 'l nostro 100 vedere non era perchè il visibile venisse all'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di *Senso* e *Sensato*. 105

Veduto questo modo della vista, veder si può leggermente che, avvegnachè la stella sempre sia d'un modo *chiara* e *lucente*, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in quello di *Cielo* e *Mondo* è provato, per più cagioni puote parere *non chiara* e *non lucente*; però che puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in 115 poca, siccome alla presenza del sole e alla sua assenza: o alla presenza, lo mezzo, ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente della stella; o però [non] pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra che continuamente salgono. Il quale mezzo, così trasmutato, trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la 125 grossezza in oscurità, e per l'umido e per lo secco in colore.

Però puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in 130 alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene spesso volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa

molto per alcuna corruzione d' infermi-  
 135 tade, le cose paiono quasi tutto rubiconde:  
 e però la stella ne pare colorata. E per  
 essere lo viso debilitato, incontra in esso  
 alcuna disgregazione di spirito, sicchè le  
 cose non paiono unite, ma disgregate,  
 140 quasi a guisa che fa la nostra lettera in  
 sulla carta umida. E questo è quello per  
 che molti, quando vogliono leggere, si  
 dilungano le scritture dagli occhi, perchè  
 la immagine loro venga dentro più lieve-  
 145 mente e più sottile; e in ciò più rimane  
 la lettera discreta nella vista. E però  
 puote anche la stella parere turbata; e io  
 fui esperto di questo l'anno medesimo  
 che nacque questa Canzone, chò per  
 150 affaticare lo viso molto a studio di leggere,  
 in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le  
 stelle mi pareano tutte d'alcuno albore  
 umbrato. E per lunga riposanza in luoghi  
 scuri e freddi, e con raffreddare lo corpo  
 155 dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la  
 virtù disgregata, che tornai nel primo  
 buono stato della vista. E così appaiono  
 molto cagioni per le ragioni notate, per  
 che la stella può parere non com'ella è.

X. Partendomi da questa digressione,  
 che mestieri è stata a vedere la verità,  
 ritorno al proposito, e dico che, siccome  
 160 *li nostri occhi chiamano*, cioè giudicano,  
 165 *la stella* talora altrimenti che sia la vera  
 sua condizione; così quella Ballatetta  
 considerò questa Donna secondo l'ap-  
 parenza, discorriente dal vero, per in-  
 formità dell'anima, che di troppo disio  
 170 era passionata. E ciò manifesto, quando  
 dico: *Chè l'anima tenea sì, che fero mi*  
*parea* ciò che vedea nella sua presenza.  
 Dov'è da sapere, che quanto l'agente più  
 al paziente si unisce, tanto più è forte  
 175 però la passione, siccome per la sentenza  
 del Filosofo, in quello di *Generazione*, si  
 può comprendere. Onde quanto la cosa  
 desiderata più s'appropinqua al desi-  
 derante, tanto il desiderio è maggiore; e  
 180 l'anima più passionata più si unisce alla  
 parte concupiscibile, e più abbandona la  
 ragione: sicchè allora non giudica come  
 uomo la persona, ma quasi com'altro  
 animale, pur secondo l'apparenza, non  
 185 secondo la verità. E questo è quello per

che il sembiante, *onesto* secondo il vero,  
 ne pare *disdegnoso e fero*: e secondo questo  
 cotale sensuale giudizio parlò quella Balla-  
 tetta. E in ciò s'intende assai che questa  
 Canzone considera questa Donna secondo  
 190 la verità, per la discordanza che ha con  
 quella.

E non senza cagione dico: *dov'ella mi*  
*senta*, e non *là dov'io la senta*. Ma in ciò  
 voglio dare a intendere la gran virtù che  
 35 li suoi occhi avevano sopra me; chè, come  
 se fossi stato diafano, così per ogni lato mi  
 passava lo raggio loro. E qui si potreb-  
 bono ragioni naturali e sovrannaturali  
 assegnare; ma basti qui tanto aver detto: 40  
 altrove ragionerò più convenevolmente.

Poi quando dico: *Così ti scusi, se ti fa*  
*mestiero*, impongo alla Canzone come per  
 le ragioni assegnate s'iscusi *là dov'è*  
*mestiere*, cioè là dove 'alcuno dubitasse di 45  
 questa contrarietà; che non è altro a  
 dire, se non che qualunque dubitasse in  
 ciò che questa Canzone da quella Balla-  
 tetta si discorda, miri in questa ragione  
 che detta è. E questa cotale figura in 50  
 rettorica è molto laudabile, e anche  
 necessaria, cioè quando le parole sono a  
 una persona, e la intenzione è a un'altra;  
 perochè l'ammonire è sempre laudabile  
 e necessario, e non sempre sta convene- 55  
 volmente nella bocca di ciascuno. Onde,  
 quando il figliuolo è cosciente del vizio  
 del padre, e quando il suddito è cosciente  
 del vizio del signore, e quando l'amico  
 conosco che vergogna crescerebbo al suo 60  
 amico quello ammonendo, o menomerebbe  
 suo onore, o conosce l'amico suo non  
 paziente, ma iracundo all'ammonizione,  
 questa figura è bellissima e utilissima,  
 o potosi chiamare *Dissimulazione*. Ed 65  
 è simigliante all'opera di quello savio  
 guerriero che combatte il castello da un  
 lato, per levare la difesa dall'altro, chè  
 non vanno a una parte la intenzione  
 dell'aiutorio o la battaglia. 70

E impongo a costei anche che domandi  
 parola di parlare a questa Donna di lei.  
 Dove si puote intendere che l'uomo non  
 dee essere presuntuoso a lodare altrui, non  
 ponendo bene proprio mente s'egli è 75  
 piacere della persona lodata; perchè molte

volte credendosi almen dare loda, dà biasimo, o per difetto del lodatore o per difetto dell' uditore. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenza, per lo modo ch' io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la litterale sentenza di questo Trattato; 85 perchè l' ordine dell' opera domanda all' allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

XI. Siccome l' ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico che questa Donna è quella Donna dello intelletto che *Filosofia* si chiama. Ma perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata, o conoscere la cosa sia sapere quello ch' ella è in sé considerata o per tutte le sue cause, siccome dico il Filosofo nel principio della 10 *Fisica*; e ciò non dimostri il nome (avvegnachè ciò significhi, siccome si dice nel quarto della *Metafisica*, dove si dice, cho la definizione è quella ragione che l' nome significa); conveniensi qui, prima che più 15 oltre si proceda per le sue lode, mostrare e dire che è questo che si chiama *Filosofia*, cioè quello che questo nome significa. E poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima 20 dirò chi questo nome prima diode; poi procederò alla sua significazione.

Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione di Roma, che fu seicento [settecento?] cin- 25 quant' anni, poco dal più al meno, prima che l' Salvatore venisse (secondochè scrive Paolo Orosio), nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re de' Romani, viveva uno Filosofo nobilissimo, che si chiamò 30 Pittagora. E cho egli fosse in quel tempo, par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo Volume incidentemente. E dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di Scienza, non 35 *filosofi*, ma *sapienti*, siccome furono quelli sette Savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Perandrio, il quarto Talete, il 40 quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo

Pittaco. Questo Pittagora, domandato se egli si riputava sapiente, negò a sè questo vocabolo, e disse sè essere non *sapiente*, ma *amatore di sapienza*. E quinci nacque poi che ciascuno studioso in sapienza 45 fosse *amatore di sapienza* chiamato, cioè *filosofo*; chè tanto vale come in Greco *filos* dire *amatore* in Latino, e quindi dicemo noi *filos* quasi *amatore*, e *sosfa* quasi *sapienza*; onde *filos* e *sosfa* tanto 50 vale quanto *amatore di sapienza*; per che notare si puote che non d' arroganza, ma d' umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo proprio atto, *Filosofia*; siccome dall' amico nasce il vocabolo del 55 suo proprio atto, *Amicitia*. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che *Filosofia* non è altro che *amistanza a Sapienza*, ovvero a sapere; onde in alcun modo si 60 può dire ognuno *filosofo*, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè l' essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente 65 alcuno partecipante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti sono amici, ma l' amistà sopra la natural gene- 70 rata, ch' è propria e distinta in singolari persone. Così non si dice *Filosofo* alcuno per lo comune amore.

È l' intenzione d' Aristotile nell' ottavo dell' *Etica*, che quegli si dica amico, la cui 75 amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenza sia da ogni parte: e questo conviene essere o per *utilità*, o per *diletto*, o per *onestà*. E così, accioc- 80 chè sia *Filosofo*, conviene essere l' amore alla Sapienza, che fa l' una delle parti benivolente; conviene essere lo studio o la sollecitudine, che fa l' altra parte anche benivolente; sicchè familiarità e 85 manifestazione di benivolenza nasce tra loro. Per che senza amore e senza studio non si può dire *Filosofo*, ma conviene che l' una e l' altro sia. E siccome l' *amistà*, per *diletto* fatta o per *utilità*, 90 non è amistà vera, ma per accidente,

siccome l' *Etica* ne dimostra; così la *Filoso-*  
*sofia* per *diletto* o per *utilità* non è vera  
 filosofia, ma per accidente. Onde non  
 95 si dee dire vero Filosofo alcuno, che  
 per alcuno *diletto* colla Sapienza in alcuna  
 parte sia amico; siccome sono molti che  
 si diletano in dire Canzoni e di studiare  
 in quelle, e che si diletano studiare in  
 100 Rettorica e in Musica, e l' altre scienze  
 fuggono e abbandonano, che sono tutte  
 membra di Sapienza. Non si dee chia-  
 mare vero Filosofo colui ch' è amico di  
 Sapienza per *utilità*; siccome sono Lo-  
 105 gisti, Medici, o quasi tutti li Religiosi,  
 che non per sapere studiano, ma per  
 acquistur moneta o dignità; o chi desse  
 loro quello che acquistaro intendono, non  
 sovrasterebbono allo studio. E siccome  
 110 intra le spezie dell' amistà quella ch' è  
 per *utilità*, meno amistà si può dire; così  
 questi cotali meno partecipano del nome  
 di *Filosofo* che alcun' altra gente. Per  
 che siccome l' amistà per *onestà* fatta è  
 115 vera e perfetta e perpetua; così la filo-  
 sofia è vera e perfetta, ch' è generata per  
*onestà* solamente senz' altro rispetto, e  
 per bontà dell' anima amica, ch' è per  
 diritto appetito e per diritta ragione.  
 120 Siccome qui si può dire (come la vera  
 amistà degli uomini intra sè è che cia-  
 scuno ami tutto ciascuno); che l' vero  
 Filosofo ciascuna parte della Sapienza  
 ama, e la Sapienza ciascuna parte del  
 125 Filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce,  
 e nullo suo pensiero ad altre cose lascia  
 distendero. Onde essa Sapienza dice  
 ne' *Proverbi* di Salomone: 'Io amo coloro  
 che amano me.' E siccome la vera  
 130 *amistà*, astratta dall' animo, solo in sè  
 considerata, ha per *soggetto* la conoscenza  
 della buona operazione, o per *forma* l' ap-  
 petito di quella; così la *Filosofia*, fuor  
 d' anima, in sè considerata, ha per *sug-*  
 135 *getto* lo intendere, e per *forma* un quasi  
 divino amore allo intelletto. E siccome  
 della vera amistà è cagione efficiente la  
*Virtù*; così della filosofia è cagione  
 efficiente la *Verità*. E siccome fine  
 140 dell' amistà vera è la *buona dizione*,  
 che procede dal convivere secondo l'uma-  
 nità propriamente, cioè secondo ragione,

siccome pare sentire Aristotile nel nono  
 dell' *Etica*; così fine della filosofia è  
 quella eccellentissima dizione, che 145  
 non pate alcuna intermissione ovvero  
 difetto; cioè vera felicità, che per con-  
 templazione della Verità s' acquista.  
 E così si può vedere chi è omai questa  
 mia Donna, per tutte le sue cagioni e 150  
 per la sua ragione; e perchè *Filosofia* si  
 chiama; e chi è vero Filosofo, e chi è per  
 accidente.

Ma perocchè in alcuno fervore d' animo  
 talvolta l' uno e l' altro termine degli 155  
 atti e delle passioni si chiamano per lo  
 vocabolo dell' atto medesimo o della pas-  
 sione—siccome fa Virgilio nel secondo  
 dell' *Enaida*, che chiama Enea: 'O Luce'  
 (ch' era atto), 'O Speranza delli Trojani' 160  
 (ch' è passione): chè nè era esso Luce nè  
 speranza, ma era termine onde venia loro  
 la luce del consiglio, ed era termine in  
 che si riposava tutta la speranza della  
 loro salute; siccome dice Stazio nel 165  
 quinto del *Thebaidos*, quando Isifile dice  
 ad Archimoro: 'O consolazione delle  
 cose e della patria perduta, o onore del  
 mio servizio'; siccome cotidianamente di-  
 cemo, mostrando l' amico, 'vedi l' amistà' 170  
 mia, e l' padre dice al figliuolo 'Amor  
 mio'—per lunga consuetudine le Scienze,  
 nelle quali più ferventemente la filosofia  
 termina la sua vista, sono chiamate per  
 lo suo nome, siccome la Scienza naturale, 175  
 la Morale e la Metafisica; la quale, perchè  
 più necessariamente in quella termina  
 lo suo viso e con più fervore, Filosofia  
 è chiamata. Onde si può vedere come  
 secondamente le Scienze sono Filosofia 180  
 appellate. Poichè è veduto come la pri-  
 ma è vera filosofia in suo essere (la  
 qual' è quella Donna di cui io dico), e  
 come il suo nobile nome per consuetudine  
 è comunicato alle Scienze, procederò oltre 185  
 colle sue lode.

XII. Nel primo Capitolo di questo  
 Trattato è sì compiutamente ragionata la  
 cagione che mosse me a questa Canzone,  
 che non è più mestiere di ragionarne; per  
 che assai leggermente a questa sposizione, 5  
 ch' è detta, ella si può ridurre. E però,  
 secondo le divisioni fatte, la litterale sen-

tenza trascorrerò per questa, volgendo il senso della lettera là dove sarà mestiere.

10 Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Per Amore intendo lo studio il quale io mettea per acquistare l'amore di questa Donna. Ove si vuole sapere che *studio* si può qui doppiamente considerare. È uno  
15 studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'arte e della scienza; e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello ch'io chiamo qui *Amore*, il quale nella  
20 mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa Donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistà, ch'è di quella amistà gran  
25 cose prima considera, desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione, che suole precedere negli uomini la generazione dell'amistà, quando già dall'una parte è nato amore, e desiderasi o  
30 procurarsi che sia dall'altra: ch'è, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l'Anima e la Sapienza sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra, siccome per lo modo ch'è detto di sopra. Nè più  
35 è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato: perocchè per la prima sua ragione assai di leggiero a questa seconda  
40 si può volgere l'intendimento.

Onde al secondo verso, il quale è cominciato del trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vedo il sol che tutto 'l mondo gira.* Qui è da sapere che siccome  
45 trattando di *sensibil cosa* per *cosa insensibile* si tratta convenevolmente; così di *cosa intelligibile* per *cosa non intelligibile* trattare si conviene. E poi siccome nella litterale sposizione si parla cominciando  
50 dal sole corporale e *sensibile*; così ora è da ragionare per lo Solo spirituale o *intelligibile*, ch'è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di  
55 sensibile luce s'è prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali allumina; così Iddio s'è prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l'altre

intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna se ne corrompe, 60 non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente esser nel 65 processo dello inteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l'uno o l'altro per intenzione, ma solamente li buoni; seguitò poi fuori d'intenzione la malizia de' rei; ma non si fuori 70 di intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi la loro malizia. Ma tanta fu l'affezione a produrre la creatura spirituale, che la prescienza d'aliquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea 75 Dio da quella produzione rimuovere; ch'è non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo proprio che li fiori d'un arbore in certa parte perdere si dovessero, non producesse in quello fiori, e per li vani abbian- 80 donasse la produzione d'li fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto intende (ch'è suo *girare* è suo *intendere*), non vede tanto gentil cosa quant'egli vede quando mira là dove è questa filosofia; ch'è 85 avvegnach'è Iddio s'è medesimo mirando veggia insieme tutto, in quanto la distinzione delle cose è in Lui per modo che lo effetto è nella cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto 90 perfettissimamente in Sè la vede o in sua Essenza. Ch'è se a memoria si riduce ciò ch'è detto di sopra, Filosofia è uno amoroso uso di Sapienza; il quale mas- 95 simamente è in Dio, perocchè in Lui è somma Sapienza e sommo Amore e sommo Atto, che non può essere altrove, se non in quanto da Esso proceda. È adunque la divina Filosofia della divina Essenza, 100 perocchè in Esso non può essere cosa alla sua Essenza aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima Essenza è la divina; ed è in Lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio. Nell'altre In- 105 telligenze è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentano la sua vaghezza. Per che dire si

1 può che Iddio non *vede*, cioè non intende, cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico *cosa alcuna*, in quanto l'altro cosa vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. O nobilissimo ed  
 115 eccellentissimo cuore, che nella sposa dell' Imperadore del Cielo s' intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia diletta.

**XIII.** Vedato come nel principio delle lode di Costei sottilmente si dice, essa essere della divina Sostanza, in quanto primariamente si considera; da procedere  
 5 o da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle causate Intelligenze. Dico adunque: *Ogni Intelletto di lassù la mira*, dov' è da sapere che *di lassù* dico, menzionato; e per questo si esclude le  
 10 Intelligenze che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore. Per che si vede che le  
 15 infernali Intelligenze dello aspetto di questa bellissima sono private: o perocchè essa è beatitudine dell' intelletto, la sua privazione è amarissima e piena d' ogni  
 20 tristizia.

L'oi quando dico: *E quella gente che qui s' innamora*, discendo a mostrare come nella umana intelligenza essa secondariamente ancora venga; della qual filosofia  
 25 umana seguito poi per lo Trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s' innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero, non sempre, ma quando Amore fa della sua pace  
 30 sentire. Dove sono da vedere tre cose, che in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice: *La gente che qui s' innamora*, per che pare farsi distinzione nell' umana generazione; e di necessità farsi conviene, chè, secondochè manifestamente appare e nel  
 35 seguente Trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo  
 40 ragione. E quelli che secondo senso vivono, di questa innamorare è impossibile; perocchè di lei aver non possono

alcuna apprensione. La seconda si è quando dice: *Quando Amor fa sentir*, ec., dove si pare far distinzione di tempo: la 45 qual cosa anco, avvegnachè le Intelligenze separate questa Donna mirino continuamente, la umana intelligenza ciò fare non può; perocchè la umana natura, fuori di speculazione (della 50 quale s' appaga l' intelletto e la ragione), abbisogna di molte cose a suo sostentamento; perchè la nostra sapienza è talvolta abitualmente solamente, e non attuale. E non incontra ciò nell' altre 55 Intelligenze, che solo di natura intellettuale sono perfette. Onde, quando l'anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire veramente che sia in filosofia, se non in quanto ha l'abito di quella e la 60 potenza di poter lei svegliare; e però è talvolta con quella gente che qui s' innamora, e talvolta no. La terza è quando dico *l' ora* che quella gente è con essa: ciò è quando Amore della sua pace fa 65 sentire; che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in ispezulazione attuale; perocchè della pace di questa Donna non fa lo studio sentire, se non nell' atto della speculazione. E così si vede come 70 questa Donna è primamente di Dio, secondariamente dell' altre Intelligenze separate per continuo sguardare, e appresso della umana intelligenza per riguardare discontinuato.

Voramente sempre è l' uomo, che ha costei per Donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia nell' ultimo atto di filosofia, perocchè dall' abito maggiormente è altri da denominare. 80 Onde diciamo aleno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l' abito della virtù avendo; o diciamo l' uomo facundo, eziandio non parlando, per l' abito della facundia, cioè del bene parlare. E di 85 questa filosofia, in quanto dalla umana intelligenza è partecipata, saranno omai le seguenti commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque ap- 90 presso: *Suo esser tanto a Quì che gliel dà piace*; dal quale siccome da fonte primo si deriva, che sempre attrae la capacità



della nostra natura, la quale fa bella e  
 95 virtuosa. Onde, avvegnachè all' abito di  
 quella per alquanti si vegna, non vi si  
 viene sì per alcuno, che propriamente  
 abito dire si possa; perocchè il primo  
 studio, cioè quello per lo quale l' abito si  
 100 genera, non può quella perfettamente  
 acquistare. E qui si vede l' ultima sua  
 lode; chè, perfetta o imperfetta, nome di  
 perfezione non perde. E per questa sua  
 dismisuranza si dice che l' *Anima* della  
 105 filosofia *lo manifesta in quel ch' ella*  
*conduce*; cioè, che Dio metta sempre in  
 lei del suo lume. Dove si vuole a me-  
 moria ridurre, che di sopra è detto,  
 che Amore è *forma* di filosofia; e però  
 110 qui si chiama *Anima* di lei. Il quale  
 Amore manifesto è nell' uso della Sa-  
 pienza, il quale uso conduce mirabili  
*bellezze*, cioè contentamento in ciascuna  
 condizione di tempo, e disprogimento di  
 115 quelle cose che gli altri fanno lor signori.  
 Per che avviene che gli altri miseri che  
 ciò mirano, ripensando il loro difetto,  
 dopo il desiderio della perfezione caggiono  
 in fatica di sospirar; e questo è quello che  
 120 dice: *Che gli occhi di color, dov' ella luce,*  
*Ne mandan messi al cor pien di desiri, Che*  
*prendon aere e diventan sospiri.*

**XIV.** Siccome nella litterale sposizione,  
 dopo le generali lode alle speziali si di-  
 5 scende, prima dalla parte dell' anima, poi  
 dalla parte del corpo; così ora intendo il  
 testo, dopo le generali commendazioni,  
 alle speziali discenderò. Onde, siccome  
 detto è di sopra, filosofia per soggetto  
 materiale qui ha la Sapienza, e per  
 forma Amore, e per composto dell' uno  
 10 e dell' altro l' uso di Speculazione. Onde  
 in questo verso, che seguentemente co-  
 mincia: *In lei discende la virtù divina,*  
 io intendo commendare l' Amore, ch' è  
 15 parto di filosofia. Ov' è da sapere che  
 discendere la *virtù* d' una cosa in altra  
 non è altro che ridurre quella in sua simi-  
 litudine: siccome negli agenti naturali  
 vedemo manifestamente, che discendendo  
 la loro virtù nelle pazienti cose, recano  
 20 quelle a loro similitudine, tanto quanto  
 possibili sono a venire ad essere. Onde  
 vedemo l' sole, che, discendendo lo raggio

suo quaggiù, riduce le cose a sua simi-  
 litudine di lume, quanto esse per loro  
 disposizione possono dalla virtù lume 25  
 ricevere. Così dico che Dio questo Amore  
 a sua similitudine riduce, quanto per  
 esso è possibile assomigliarsi a Lui.

E pensi la qualità della ricreazione,  
 dicendo: *Siccome fare in angelo che l' 30*  
*vede.* Ove ancora è da sapere che l'  
 primo Agente, cioè Dio, pingo la sua virtù  
 cose per modo di diritto raggio, e in  
 cose per modo di splendore riverberato.  
 Onde nelle Intelligenze raggia la divina 35  
 luce senza mezzo, nell' altre si ripercuote  
 da queste Intelligenze prima illuminate.  
 Ma perocchè qui è fatta menzione di *luce*  
 e di *splendore*, a perfetto intondimento  
 mostrerò differenza di questi vocaboli, 40  
 secondochè Avicenna sente. Dico che  
 l' usanza de' filosofi è di chiamare il  
 Cielo *lume*, in quanto esso è nel suo  
 fontale principio; di chiamarlo *ruggio*, in  
 quanto esso è per lo mezzo dal principio 4  
 al primo corpo dove si termina; di  
 chiamare *splendore*, in quanto esso è in  
 altra parte alluminata riproccoso. Dico  
 adunque che la *divina virtù* senza mezzo  
 questo amore traggo a sua similitudine. 5  
 E ciò si può faro manifesto massimamente  
 in ciò, che siccome il divino amore è tutto  
 eterno, così conviene che sia eterno lo suo  
 oggetto di necessità, sicchè eterne cose  
 siano quelle ch' Egli ama. E così face  
 questo amore amare, chè la Sapienza,  
 nella quale questo amore fere, eterna è.  
 Ond' è scritto di lei: 'Dal principio  
 dinanzi dalli secoli creata sono; e nel  
 secolo che dee venire non vorrò meno.' 60  
 E nell' *Proverbi* di Salomone essa Sapienza  
 dice: 'Eternamente ordinata sono.' E  
 nel principio del *Vangelo* di Giovanni si  
 può la sua eternità apertamente notare.  
 E quindi nasce che là dove questo amore 65  
 splende, tutti gli altri amori si fanno  
 scuri e quasi spenti; imperocchè il suo  
 oggetto eterno improporzionalmente gli  
 altri oggetti vince e soporchia. E però  
 li filosofi eccellentissimi nell' loro atti 70  
 apertamente il dimostrare; per li quali  
 sapemo essi tutte l' altre cose, fuori che  
 la Sapienza, avere messe a non calere.

Onde Democrito, della propria persona  
 75 non curando, nè barba, nè capelli, nè  
 unghie si togliea. Platone, delli beni  
 temporali non curando, la reale di-  
 gnità mise a non calere, chè figliuolo  
 di re fu. Aristotile, d' altro amico  
 80 non curando, contro al suo migliore  
 amico (fuori di quella) combatteo, siccome  
 contro allo nomato Platone. E perchè di  
 questi parliamo, quando troviamo gli  
 altri che per questi pensieri la loro  
 85 vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate,  
 Seneca, o molti altri? E però è mani-  
 festo che la divina virtù, a guisa d' angelo,  
 in questo amore negli uomini discende.  
 E per dare spenzia di ciò, grida sus-  
 90 segnentemente lo testo: *E qual donna  
 gentil questo non crede, Vada con lei, e  
 miri, ec.* Per donna *gentile* s' intende la  
 nobile anima d' ingegno, o libera nella  
 sua propria potestà, che è la ragione.  
 95 Onde l' altro anime dire non si possono  
*donne*, ma *ancille*; perocchè non per loro  
 sono, ma per altrui; e l' Filosofo dice, nel  
 secondo della *Metafisica*, che quella cosa  
 è libera, ch' è per sua cagione, o non per  
 100 altrui.

Dice: *Vada con lei, e miri gli atti suoi*,  
 cioè accompagnarsi di questo Amore, o  
 guardi a quello che dentro da lui tro-  
 verà; e in parte ne tocca, dicendo: *Quivi,*  
 105 *dov' ella parla, si dichina*, cioè, dove la  
 filosofia è in atto, si dichina un *celestial*  
*pensiero*, nel quale si ragiona questa  
 essere più che umana operazione. Dice  
*del ciel*, a dare ad intendere, che non  
 110 solamente essa, ma li pensieri amici di  
 quella sono astratti dalle basse e terrene  
 cose.

Poi susseguentemente dice com' ell' av-  
 valora e accende amore ovunque ella si  
 115 mostra colla *soavità degli atti*, che sono  
 tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e  
 senza superchio alcuno. E susseguente-  
 mente, a maggiore persuasione della sua  
 compagnia fare, dice: *Gentil è in donna*  
 120 *ciò che in lei si trova; E bello è tanto,*  
*quanto lei semiglia.* Ancor soggiugne:  
 • *E puoi dir che l' suo aspetto giova*; dov' è  
 da sapere che lo sguardo di questa Donna  
 fa a noi così largamente ordinato, non

pur per la faccia ch' ella ne dimostra 125  
 vedere, ma per le cose, che ne tiene  
 celate, desiderare d' acquistare. Onde,  
 siccome per lei molto di quello si vede  
 per ragione e per conseguente, che senza  
 lei *pare maraviglia*, così per lei si crede, 130  
 ogni miracolo in più alto intelletto puote  
 avere ragione, e per conseguente può  
 essere. Onde la nostra buona *fede* ha  
 sua origine, dalla quale viene la *speranza*  
 del preveduto desiderare; e per quella 135  
 nasce l' operazione della *carità*. Per le  
 quali tre virtù si sale a filosofare a quella  
 Atene celestiale, dove gli Stoici e Peri-  
 patetici ed Epicurei, per l' arte della  
 Verità eterna, in un volere concordevol- 140  
 mento concorrono.

XV. Nel precedente Capitolo questa  
 gloriosa Donna è commendata secondo  
 l' una dello sue parti componenti, cioè  
*Amore*; ora in questo, nel quale io in-  
 tendo esporre quel verso che comincia: 5  
*Così appariscan nello suo aspetto*, si con-  
 viene trattare, commendando l' altra  
 parte sua, cioè *Sapienza*. Dice adunque  
 lo testo, che nella *faccia* di costei ap-  
 paiono cose che mostrano de' *piaceri di* 10  
*Paradiso*; e distingue il luogo ove ciò  
 appare, cioè negli *occhi* o nel *riso*. E qui  
 si conviene sapere che gli *occhi* della  
 Sapienza sono le sue *dimostrazioni*, colle  
 quali si vede la Verità certissimamente; 15  
 e l' suo *riso* sono le sue *persuasioni*, nelle  
 quali si dimostra la luce interiore della Sa-  
 pienza sotto alcuno velamento: o in queste  
 due si sente quel piacere altissimo di beati-  
 tudine, il qual è massimo bene in Paradiso. 20  
 Questo piacere in altra cosa di quaggiù  
 esser non può, se non nel guardare in  
 questi *occhi* o in questo *riso*. E la ragione  
 è questa, che, conciossiacosachè ciascuna  
 cosa disia naturalmente la sua perfezione, 25  
 senza quella esser non può contenta, che  
 è esser beato; chè quantunque l' altre  
 cose avesse, senza questa rimarrebbe in  
 lui desiderio, in quale esser non può colla  
 beatitudine, acciocchè la beatitudine sia 30  
 cosa perfetta e l' desiderio sia cosa difet-  
 tiva; chè nullo desidera quello che ha,  
 ma quello che non ha, ch' è manifesto  
 difetto. E in questo sguardo solamente

35 la umana perfezione s' acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l' altre nostre operazioni, sentire, nutrire, e tutte  
40 sono per questa sola, e questa è per sé, e non per altri. Sicchè, perfetta che sia questa, perfetta è quella tanto, che l' uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni desiderio, e così è beato. E però si  
45 dice nel libro di *Sapienza*: 'Chi gitta via la sapienza e la dottrina, è infelice; ch' è privazione dell' esser felice. Per l' abito della Sapienza seguita che s' acquista e felice essere e contento, secondo la  
50 sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell' aspetto di costei delle cose di Paradiso appaiono; e però si legge nel libro allegato di *Sapienza*, di lei parlando: 'Essa è candore dell' eterna Luce; specchio  
55 senza macola della maestà di Dio.'

Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro superchianza. Dov' è da sapere che in  
60 alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che l' intelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia; che certissimamente [non]  
65 si veggono, e con tutta fede si credono essore. E pur quello che sono intendere noi non potemo se non cose negando: si si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui  
70 alcuno forte dubitare, come ciò sia che la Sapienza possa fare l' uomo beato, non potendo a lui certo cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè naturale desiderio sia all' uomo di sapere, e, senza  
75 compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata; altrimenti ande-  
80 rebbe in contrario di sé medesimo, che impossibile è; e la Natura l' avrebbe fatto indarno, ch' è anche impossibile. 'In contrario andrebbe; ch'è, desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua  
85 imperfezione: imperocchè desidererebbe

sè sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l' avaro maledetto, e non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. L' avrebbe anche 'la Natura fatto indarno,' perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l' umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza che qui aver si può; e quel punto non  
95 passa se non per errore, il qual è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato *tu quanto* in quella sapienza che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la  
100 ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde, conciossiacosachè conoscere di Dio, e dire  
105 di certe cose, quello e' sono, non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere, e per questo è la dubitazione soluta.

Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale dalla sua  
110 *beltate* procede. Dov' è da sapere che la *moralità è bellezza* della filosofia: ch'è, siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente  
115 ordinate; così la bellezza della Sapienza, ch' è corpo di filosofia, come detto è,  
120 risulta dall' ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua *beltà*, cioè *moralità*, piove *fiammelle di fuoco*, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della  
125 morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizi naturali, non che dagli altri. E 'quinci nasce quella felicità, la quale definisce Aristotile nel primo dell' *Etica*, dicendo ch' è *Operazione*  
130 *secondo virtù in vita perfetta*.

E quando dico: *Però qual donna sente sua beltate*, piove in loda di costei. Grido alla gente che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare  
135 lei diviene ciascuno buono. Però dico:

qual donna, cioè quale anima sente sua  
beltà biasimare per non parere qual  
parere si convien, miri in questo esem-  
plo. Ov' è da sapere che li costumi sono  
beltati dell' anima, cioè le Virtù massi-  
mamente, le quali talvolta per vanità o  
per superbia si fanno meno bello o men  
gradite, siccome nell' ultimo Trattato  
veder si potrà. E però dico che, a fug-  
gire questo, si guardi in costei, cioè colà  
dov' ella è *esempio d' umiltà*, cioè in quella  
parte di sè che *morale filosofia* si chiama.  
E soggiungo che, mirando costei (dico la  
Sapienza) in questa parte, ogni viziato  
tornerà dritto e buono. E però dico:  
*Quest' è colui ch' umilia ogni perverso*, cioè  
volge dolcemente chi fuori dal debito  
ordine è piegato.

Ultimamente in massima lode di Sa-  
pienza dico lei essere madre di tutto  
qualunque principio, dicendo che con Lei  
Iddio cominciò il mondo e spzialmente  
il movimento del cielo, il quale tutte le  
cose genera, e dal quale ogni movimento  
è principiato e mosso, dicendo: *Costei  
pensò Chi mosse l' universo*; cioè a dire che  
nel divino Pensiero, ch' è esso Intelletto,  
essa era quando il mondo fece. Onde  
seguita che ella lo facesse; e però disse  
Salomone in quello de' *Proverbi* in per-  
sona della Sapienza: 'Quando Dio ap-  
parecchiava li Cieli, io era presente;  
quando con certa legge e con certo giro  
vallava gli abissi; quando suso fermava  
[l' etera], e s'appendea le fonti dell' acque;  
quando circiniva il suo termine al mare,  
e poneva legge all' acque che non pas-  
sasserò li suoi confini: quando Egli ap-  
pendea li fondamenti della terra; con  
Lui ed io era, disponente tutte le cose,  
e dilottavami per ciascun die.'

Oh peggio che morti, che l' amistà di  
Costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e  
mirate, che anzi che voi foste, Ella fu  
amatrice di voi, acconciando e ordinando  
il vostro processo; e poichè fatti foste  
per voi dirizzare, in vostra similitudine  
venne a voi. E se tutti al suo cospetto  
venire non potete, onorate Lei ne' suoi  
amici, e seguite li comandamenti loro,  
siccome quelli che v' annunziano la

volontà di questa eternale Imperadrice.  
Non chiudete gli orecchi a Salomone che  
ciò vi dice, dicendo che 'la via de' giusti  
è quasi luce splendente, che procede e  
cresce infino al dì della beatitudine';  
andando loro dietro, mirando le loro  
operazioni, ch' esser debbono a voi luce  
nel cammino di questa brevissima vita.  
E qui si può terminare la vera sentenza  
della presente Canzone.

Veramente l' ultimo verso, che per  
*Tornata* è posto, per la litterale sposizione  
assai leggiermente qua si può ridurre,  
salvo in tanto quanto dice che io li  
chiamai questa Donna *fiera e disdegnosa*.  
Dov' è da sapere che dal principio essa  
filosofia parca a me, quanto dalla parte  
del suo corpo (cioè Sapienza), *fiera*, ch' è  
non mi ridea, in quanto le sue persuasioni  
ancora non intende; e *disdegnosa*, ch' è  
non mi volgea gli occhi, cioè ch' io non  
potea vedere le sue dimostrazioni. E di  
tutto questo il difetto era dal mio lato; e  
per questo, e per quello che nella sen-  
tenza litterale è detto, è manifesta l' al-  
logoria della Tornata: sìchè tempo è, per  
più oltre procedere, di porre fine a questo  
Trattato.

215

## TRATTATO QUARTO.

### CANZONE TERZA.

Le dolci rime d' amor, ch' io solia  
Cercar ne' miei pensieri,  
Convien ch' io lasci, non perch' io non  
speri  
Ad esse ritornare,  
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,  
Che nella Donna mia  
Sono appariti, m' han chiuso la via  
Dell' usato parlare.  
E poichè tempo mi par d' aspettare,  
Diporrò giù lo mio soave stile,  
Ch' i' ho tenuto nel trattar d' amore,  
E dirò del valore,  
Per lo qual veramente è l' uom gentile,

10

Con rima aspra e sottile  
 15 Riprobando il giudicio falso e vile  
 Di que', che voglion che di Gentilezza  
 Sia principio ricchezza.  
 E cominciando, chiamo quel Signore,  
 Ch' alla mia Donna negli occhi dimora,  
 20 Per ch' ella di sè stessa s' innamora.  
 Tale imperò, che Gentilezza volse,  
 Secondo 'l suo parere,  
 Che fosse antica possession d' avere,  
 Con reggimenti belli.  
 25 Ed altri fu di più lieve sapere,  
 Che tal detto rivolse,  
 E l' ultima particola ne tolse,  
 Chè non l' avea fors' elli.  
 Di dietro da costui van tutti quelli  
 30 Che fan gentile per ischiatta altrui,  
 Che lungamente in gran ricchezza è  
 stata:  
 Ed è tanto durata  
 La così falsa opinion tra noi,  
 Che l' uom chiama colui  
 35 Uomo gentil, che può dicere: l' fui  
 Nipote o figlio di cotal valente,  
 Benchè sia da niente.  
 Ma vilissimo sembra, a chi l' ver guata,  
 \* Chi è scòrto il cammino e poscia l' erra,  
 40 E tocca a tal ch' è morto e va per  
 terra.  
 Chi difinisco: Uomo è legno animato,  
 Prima dice non vero,  
 E dopo 'l falso parla non intero;  
 Ma più forse non vede,  
 45 Similmente fu chi tenne Impero  
 In difinire errato,  
 Chè prima pone 'l falso, e d' altro lato  
 Con difetto procede;  
 Chè le divizie (siccome si crede)  
 50 Non posson Gentilezza dar, nè torre,  
 Perochè vili son di lor natura.  
 Poi chi pinga figura,  
 Se non può esser lei, non la può porre:  
 Nè la dritta torre  
 55 Fa piegar rivo, che da lungi corre.  
 Che sieno vili appare ad imperfetto,  
 Chè, quantunque collette,  
 Non posson quietar, ma dan più cura;  
 Onde l' animo ch' è dritto e verace,  
 60 Per lor discorrimiento non si sface.  
 \* E voglion che vil uom gentil divagna,  
 Na di vil madre scenda

Nazion, che per gentil giammai s' in-  
 tenda:  
 Quest' è da lor confesso.  
 Onde la lor ragion par che s' offenda 65  
 In tanto quanto assegna  
 Che tempo a Gentilezza si convegna,  
 Difinendo con esso.  
 Ancor segue di ciò che innanzi ho  
 messo,  
 Che sian tutti gentili ovver villani, 70  
 O che non fosse all' Uom comincia-  
 mento:  
 Ma ciò io non consento,  
 Nè eglino altresi, se son Cristiani.  
 Per che a intelletti sani  
 È manifesto i lor diri esser vani, 75  
 Ed io così per falsi li riprovo,  
 E da lor mi rinnovo;  
 E dicer voglio omai, siccom' io sento,  
 Che cosa è Gentilezza, o da che viene,  
 80 E dirò i segni che gentil uom tiene.  
 Dico ch' ogni virtù principalmente  
 Vien da una radice,  
 Virtute intendo, che fa l' uom felice  
 In sua operazione.  
 Quest' è (secondochè l' *Etica* dice) 85  
 Un abito eligente,  
 Lo qual dimora in mezzo solamente;  
 E tai parole pone.  
 Dico che Nobiltate in sua ragione  
 Importa sempre ben del suo subietto, 90  
 Come viltate importa sempre male;  
 E virtutis cotale  
 Dà sempre altrui di sè buono intelletto;  
 Perchè in medesimo detto  
 Convengono ambedue, ch' en d' un 95  
 effetto;  
 Onde convien dall' altra vogna l' una,  
 O da un terzo ciascuna:  
 Ma se l' una val ciò che l' altra vale,  
 Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:  
 E ciò, ch' io ho detto qui, sia per 100  
 supposto.  
 \*  
 E Gentilezza dovunque è virtute,  
 Ma non virtute ov' ella;  
 Siccome è 'l cielo dovunque è la stella,  
 Ma ciò non è converso.  
 E noi in questa od in età novella 105  
 Vedem donna salute,  
 In quanto vergognose son tenute,  
 Ch' è da virtù diverso.

- Dunque verrà, come dal nero il perso,  
 110 Ciascheduna virtù da costei,  
 Ovver il gener lor, ch' io misi avanti.  
 Però nessun si vanti  
 Dicendo: Per ischiatta io son con lei;  
 Ch' elli son quasi Dei  
 115 Que' o' han tal grazia fuor di tutti rei:  
 Chè solo Iddio all' anima la dona,  
 Che vede in sua persona  
 Perfettamente star; sicchè ad alquanti  
 Lo seme di felicità s' accosta,  
 120 Messo da Dio nell' anima ben posta.  
 L' anima cui adorna esta bontate,  
 Non la si tiene ascosa;  
 Chè dal principio ch' al corpo si sposa,  
 La mostra infin la morte.  
 125 Ubbidente, soave e vergognosa  
 È nella prima età;  
 E sua persona adorna di beltate  
 Con le sue parti accorte.  
 In Giovanezza temperata e forte,  
 130 Piena d' amore e di cortese lode,  
 E solo in lealtà far si diletta.  
 È nella sua Senectà  
 Prudente e giusta, e larghezza se n' ode,  
 E 'n sè medesima gode  
 135 D' udire e ragionar dell' altrui prode.  
 Poi nella quarta parte della vita  
 A Dio si rimurita,  
 Contemplando la fine che l' aspetta,  
 E benedice li tempi passati.  
 140 Vedete omai quanti son gl' ingannati!  
 Contra gl' erranti, mia Canzon, n' andrai:  
 E quando tu sarai  
 In parte dove sia la Donna nostra,  
 Non le tener il tuo mister coverto;  
 145 Tu le puoi dir per certo:  
 Io vo parlando dell' amica vostra.

I. Amore, secondo la concordevole sentenza de' savi di lui ragionanti, e secondo quello che per esperienza continuamente vedemo, è che congiugne e unisce l' amante colla persona amata. Onde Pittagora dice: 'Nell' amicitia si fa uno di più.' E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intanto che talvolta è che l' una torna del tutto nella natura dell' altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l' amor dell'

una si comunica nell' altra, e così l' odio e l' desiderio e ogni altra passione. Per che gli amici dell' uno sono dall' altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: 'Degli amici esser deono tutte le cose comuni.' Onde io fatto amico di questa Donna di sopra nella vorace sposizione nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l' amore e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com' ella fece.

Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, o procurare da esse di partire. E a ciò, se alcuna persona intende, la mia eccellentissima Donna intende inmassimamente; a partire, dico, la malizia dalle cose, la qual cagione è di odio: perocchè in lei è tutta ragione e in lei è totalmente l' onestade. Io lei seguitando nell' opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbozzava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, erodea fare dispiacere, e dispiacenti, partire da coloro che per essi eran da me odiati.

Intra li quali errori uno massimamente io riprendevo, il quale, perchè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma cziandio agli altri che lui riprendono, parto da loro o danno. Questo è l' errore dell' umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, o che *Nobiltade* chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che l' opinione quasi di tutti n' era falsificata: e della falsa opinione nascevano i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nascevano le non giuste reverenze e vilipensioni; per che li buoni erano in 55 villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira sottilmente quello che di ciò può seguitare. E, concioffossicosachè questa mia Donna un poco li suoi dolci sembianti tramutasse a me (massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se

la prima materia degli elementi ora da  
 65 Dio intesa, per la qual cosa un poco da  
 frequentare lo suo aspetto mi sostenni;  
 e quasi nella sua assenza dimorando  
 entrai a riguardar col pensiero il difetto  
 70 umano intorno al detto errore. E per  
 fuggire oziosità, che massimamente di  
 questa Donna è nemica, e per istin-  
 guere questo errore che tanti amici le  
 toglie, proposi di gridare alla gente che  
 per mal cammino andavano, acciocchè  
 75 per diritto calle si dirizzassono; e co-  
 minciai una Canzone, nel cui prin-  
 cipio dissi: *Le dolci rime d' amor ch' io*  
*solia*. Nella quale io intendo ridurre la  
 gente in dritta via sopra la propria  
 80 conoscenza della verace Nobiltà; siccome  
 per la conoscenza del suo testo, alla  
 sposizione del quale ora s' intendo, veder  
 si potrà. E perocchè in questa Canzone  
 s' intende a rimedio così necessario, non  
 85 era buono sotto alcuna figura parlare;  
 ma conviensi per tostana via questa  
 medicina ordinare, acciocchè tostana sia  
 la sanitate, la quale corrotta, a così laida  
 morte si correa. Non sarà dunque me-  
 90 stiere nella sposizione di costei alcuna  
 allegoria aprire, ma solamente la sentenza  
 secondo la lettera ragionare. Per mia  
 Donna intendo sempre quella che nella  
 precedente Canzone è ragionata, cioè  
 95 quella luce virtuosissima, Filosofia, i cui  
 raggi fanno i fiori rinfrangere e fruttificare  
 la verace degli uomini Nobiltà, della quale  
 tratturo la proposta Canzone pienamente  
 intende.

II. Nel principio della impresa sposi-  
 zione, per meglio dare ad intendere la  
 sentenza della proposta Canzone, con-  
 viensi quella partire prima in due parti;  
 5 chè nella prima parte proomialemente si  
 parla, nella seconda si seguita il Trattato.  
 E comincia la seconda parte nel comincia-  
 mento del secondo verso, dove e' dice:  
*Tale imperò, che Gentilezza volse.*  
 10 La prima parte ancora in tre membri  
 si può comprendere. Nel primo si dice  
 perchè dal parlare usato mi parto; nel  
 secondo dico quello che è di mia inten-  
 zione a trattare; nel terzo domando  
 15 aiuto a quella cosa che più aiutare mi

può, cioè alla verità. Il secondo membro  
 comincia: *E poichè tempo mi par d' aspet-*  
*tare*. Il terzo comincia: *E cominciando,*  
*chiamo quel Signore.*

Dico adunque che a me conviene la-  
 sciare le dolci rime d' amore, le quali  
 soleano cercare i miei pensieri: e la  
 cagione assegno, perchè dico che ciò non  
 è per intendimento di più non rimare  
 d' amore, ma perocchè nella Donna mia  
 25 nuovi sembianti sono appariti, li quali  
 m' hanno tolta materia di dire al pre-  
 sente d' amore. Ov' è da sapere che non  
 si dice qui gli atti di questa Donna essere  
*disadorni e feri*, se non secondo l' appa-  
 30 renza, siccome nel decimo Capitolo del  
 precedente Trattato si può vedere; come  
 altra volta, dico che l' apparenza dalla  
 verità si discoriava. E come ciò può  
 essere, che una medesima cosa sia dolce  
 35 e paia amara, ovvero sia chiara e paia  
 scura, qui sufficientemente veder si può.

Appresso quando dico: *E poichè tempo*  
*mi par d' aspettare*, dico, siccome detto è,  
 questo che trattare intendo. E qui non 40  
 è da trapassare con più secco ciò che si  
 dice in *tempo aspettare*, imperocchè poten-  
 tissima cagione è della mia mossa, ma  
 da vedere è come ragionevolmente quel  
 tempo in tutte nostre operazioni si dee 45  
 attendere, e massimamente nel parlare.  
 Il tempo, secondochè dice Aristotile nel  
 quarto della *Fisica*, è numero di movi-  
 mento secondo prima e poi; e numero  
 di movimento celestiale, il quale dispone 50  
 le cose di quaggiù diversamente a rice-  
 vere alcuna informazione; che altrimenti  
 è disposta la terra nel principio della  
 primavera a ricevere in sé la informa-  
 zione dell' erbe e de' fiori, e altrimenti lo 55  
 verno; e altrimenti è disposta una sta-  
 gione a ricevere lo seme, che un' altra.  
 E così la nostra mente, in quanto ella  
 è fondata sopra la complessione del corpo,  
 che ha a seguitare la circolazione del 60  
 cielo, altrimenti è disposta a un tempo,  
 altrimenti a un altro. Per che le parole,  
 che sono quasi seme d' operazione, si  
 deono molto discretamente sostenere e  
 lasciare, sì perchè bene siano ricevute 65  
 e fruttificare vengano. sì perchè dalla loro

parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che deo udire: chò, se l' parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l' uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone sono. E però Salomone dice nell' *Ecclesiaste*: 'Tempo è da parlare, tempo è da tacere.' Perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente Capitolo, a parlare d' amore, parve a me che fosse d' *aspettare tempo*, il quale seco porta il fine d' ogni desiderio, e s' appresenta, quasi come donatore, a coloro, a cui non incresce d' aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua *Epistola*, al quinto Capitolo: 'Ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo e lo serotino.' Chò tutte le nostre brighe, se bene venimo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l' uso del tempo.

Dico, poichè d' *aspettare* mi pare, *disporro*, cioè lascerò stare, *lo mio soave stile*, cioè modo soave, che d' Amor parlando ho tenuto: e dico che dirò di quello *valore*, per lo quale uomo è *gentile* veramente. E avvegnachè *valore* intender si possa per più modi, qui si prende *valore* quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data, siccome di sotto si vedrà. E prometto trattare di questa materia con *rima sottile e aspra*. Perchè saper si conviene che *rima* si può doppiamente considerare, cioè largamente o strettamente. *Strettamente*, s' intende per quella concordanza che nell' ultima o penultima sillaba far si suole; *largamente*, s' intende per tutto quello parlare che in numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo Proemio prendere e intendere si vuole. E però dice *aspra*, quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno; e dice *sottile*, quanto alla sentenza delle parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono.

E soggiungo: *Ritrovando il giudicio falso e vile*, ove si promette ancora di riprovare

il giudicio della gente piena d' errore: *falso*, cioè rimosso dalla verità; e *vile*, cioè da viltà d' animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo Proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso; e nel Trattato si fa l' opposto; chè prima si riprova il falso, o poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all' uno e all' altro s' intenda, al trattare lo vero s' intende principalmente; o a riprovare lo falso s' intende in tanto, in quanto la verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette di trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d' udire: nel Trattato prima si riprova lo falso, acciocchè, fuggate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il Maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo cogli avversari della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò.

Ultimamente quando dico: *E cominciando, chiamo quel Signore*, chiamo la Verità che sia meco, la quale è quel Signore che negli occhi, cioè nelle mostrazioni, della filosofia dimora. E ben è *Signore*, chè a lei disposta l' anima è *Donna*, e altrimenti è serva fuori d' ogni libertà.

E dice: *Per ch' ella di sè stessa s' innamora*, perocchè essa filosofia, che è (siccome detto è nel precedente Trattato) *amoroso uso di Sapienza*, sè medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l' anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente Trattato.

III. Veduta la sentenza del Proemio, è da seguire il Trattato; e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre: chò



5 nella *prima* si tratta della Nobiltà secondo opinioni d'altri; nella *seconda* si tratta di quella secondo la vera opinione; nella *terza* si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è.  
 10 La *seconda* parte comincia: *Dico ch' ogni virtù principalmente*. La terza comincia: *Contra gli erranti, mia Canzon, n' andrai*. E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere l' intelletto, che mostrare s' intende.  
 15 Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata,  
 20 e che lungo convenga essere lo Trattato e sottile, nel quale per me ora s' entra, ad istrigarlo testo perfettamente, secondo la sentenza ch' esso porta.

Dico adunque che ora questa *prima* parte si divide in due: chè nella *prima* si pongono le opinioni altrui; nella *seconda* si riprovano quelle; e comincia questa *seconda* parte: *Chi diffinisce: Uomo è legato animato*.

30 Ancora la *prima* parte, che rimane, si ha due membri: il primo è la definizione dell' opinione dello Imperadore; il secondo è la variazione dell' opinione della gente volgare, ch' è d' ogni ragione ignuda; e comincia questo *secondo* membro: *Ed altri fu di più lieve sapere*. Dico adunque: *Tale impero*, cioè talo usò l' ufficio imperiale. Dov' è da sapere che Federico di Soave, ultimo Imperadore de' Romani  
 40 (*ultimo* dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti), domandato, che fosse *Gentilezza*, rispose, ch' era,  
 45 'antica ricchezza, e be' costumi.' E dico che *altri fu di più lieve sapere*, che, pensando e rivolgendò questa definizione in ogni parte, levò via l' ultima particola, cioè i 'belli costumi', e tennesi alla *prima*,  
 50 cioè all' 'antica ricchezza'; e secondochè l' *testo* par dubitare, *forse per non avere i belli costumi*, non volendo perdere il nome di *Gentilezza*, difinì quella secondochè per lui faceva, cioè 'possessione d' antica ricchezza.' E dico che questa opinione è quasi

di tutti, dicendo che *dietro da costui vanno tutti* coloro che fanno altrui *gentile* per essere di *progenie lungamente stata ricca*; conciossiacosachè quasi tutti così latrano.

Questo due opinioni (avvegnachè l' una, 60 come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto. La *prima* è che dice il Filosofo, che 'quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso'; la *seconda* è 65 l' eccellentissima autorità della Imperiale Maestà. E perchè meglio si veggia poi la virtù della Verità, che ogni Autorità convince, ragionare intendo quanto l' una e l' altra di queste ragioni è aiutatrice e 70 possente. E prima, della Imperiale Autorità sapere non si può se non si trovano le sue radici. Di quelle per intenzione in Capitolo speciale è da trattare.

IV. Lo fondamento radicale della Imperiale Maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire 5 senza l' aiuto d' alcuna; conciossiacosachè l' uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo soddisfare non può. E però dice il Filosofo, che 'l' uomo naturalmente è compagnevole animale.' E siccome un 10 uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia; così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbero inapiedimento di felicità. E 15 perocchè una vicinanza non può a sè in tutto soddisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza colle circon- 20 vicino città; e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosachè l' animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desiderii terra acquistare, siccome per esperienza vedemo, 25 discordie e guerre conviene sorgere tra regno e regno. Le quali sono tribulazioni delle città; e per le città, delle vicinanze; e per le vicinanze, delle case; e per le case, dell' uomo; e così s' impedisce 30 la felicità. Il perchè, a queste guerre e alle loro cagioni torre via, conviene di

necessità tutta la Terra, e quanto all'  
 umana generazione a possedere è dato,  
 35 essor Monarchia, cioè uno solo Principato  
 e uno Principe avere, il quale, tutto  
 possedendo e più desiderare non possendo,  
 li re tenga contenti nelli termini delli  
 regni, sicchè pace intra loro sia, nella  
 40 quale si posino le cittadi, e in questa possa  
 le vicinanze s' amino, in questo amore le  
 case prendano ogni loro bisogno, il quale  
 preso, l' uomo viva felicemente; ch' è  
 quello per che l' uomo è nato. E a queste  
 45 ragioni si possono ridurre le parole del  
 Filosofo, ch' egli nella *Politica* dice, che  
 'quando più cose a uno fine sono ordinate,  
 una di quelle conviene essere regolante,  
 ovvero reggente, e tutte l' altre rette e  
 50 regolate da quella. Siccome vedemo in  
 una nave, che diversi uffici e diversi fini  
 di quella a uno solo fine sono ordinati,  
 cioè a prendere lo desiderato porto per  
 salutevole via: dove, siccome ciascuno  
 55 ufficiale ordina la propria operazione nel  
 proprio fine, così è uno che tutti questi  
 fini considera, e ordina quelli nell' ultimo  
 di tutti: e questi è il nocchiere, alla cui  
 voce tutti ubbidire deono. E questo vedo-  
 60 mo nelle religioni e negli eserciti, in tutte  
 quelle cose che sono, com' è detto, a fine  
 ordinate. Per che manifestamente veder  
 si può, che a perfezione dell' universale  
 religione della umana spezie conviene  
 65 essor uno quasi nocchiere, che con-  
 siderando le diverse condizioni del mondo,  
 e li diversi e necessari uffici ordinando,  
 abbia del tutto universale e irrepugnabile  
 ufficio di comandare. E questo ufficio è  
 70 per eccellenza *Imperio* chiamato, senza  
 nulla addizione; perocchè esso è di tutti  
 gli altri comandamenti comandamento.  
 E così chi a questo ufficio è posto, è chia-  
 mato *Imperadore*; perocchè di tutti li co-  
 75 mandamenti egli è comandante; e quello  
 che egli dice, a tutti è legge, e per tutti  
 dee essere ubbidito, e ogni altro comanda-  
 mento da quello di costui prende vigore e  
 autorità. E così si manifesta l' Imperiale  
 80 Maestà e Autorità essere altissima nell'  
 umana compagnia.

Veramente potrebbe alcuno cavillare,  
 dicendo che, tuttochè al mondo ufficio

d' Imperio si richiegga, non fa ciò l' Au-  
 torità del Romano Principe ragionevol- 85  
 mente somma, la quale s' intende di-  
 mostrare; perocchè la Romana potenza  
 non per ragione nè per decreto di con-  
 vento universale fu acquistata, ma per  
 forza, che alla ragione pare essere con- 90  
 traria. A ciò si può lievemente rispondere,  
 che la elezione di questo sommo ufficiale  
 convenia primieramente procedere da  
 quel consiglio che per tutti provvede,  
 cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la 95  
 elezione per tutti non eguale; concios-  
 siasosuchè anzi l' ufficiale predetto nullo  
 a ben di tutti intendea. E perocchè più  
 dolce natura in signoreggiando o più forte  
 in sostenendo e più sottile in acquistando 100  
 nè fu nè fia, che quella della gente Latina  
 (siccome per isperienza si può vedere), e  
 massimamente quella del popolo santo,  
 nel quale l' alto sangue Trojano era  
 mischiato, Iddio quello desse a quello 105  
 ufficio. Perocchè, conciossiasosuchè a  
 quello ottenere non senza grandissima  
 virtù venir si potesse, e a quello usare  
 grandissima e umanissima benignità si  
 richiedesse, questo ora quello popolo che 110  
 a ciò più era disposto. Onde non da  
 forza fu principalmente preso per la  
 Romana gente, ma da divina Provvidenza  
 ch' è sopra ogni ragione. E in ciò s' ac-  
 corda Virgilio nel primo dell' *Eneida*, 115  
 quando dice, in persona di Dio parlando:  
 'A costoro (cioè alli Romani) nè termino  
 di cose nè di tempo pongo: a loro ho dato  
 imperio senza fine.' La forza dunque  
 non fu cagione movente, siccome credea 120  
 chi cavillava, ma fu cagione strumentale,  
 siccome sono i colpi del martello cagione  
 del coltello, e l' anima del fabbro è ca-  
 gione efficiente e movente; e così non  
 forza, ma ragione, e ancora divina, è 125  
 stata principio del Romano Imperio. E  
 che ciò sia, per due apertissime ragioni  
 veder si può, lo quali mostrano quella  
 città essere imperadrice, e da Dio avere  
 spezial nascimento, e da Dio avere spezial 130  
 processo. Ma perocchè in questo Capitolo  
 senza troppa lunghezza ciò trattare non  
 si potrebbe, e li lunghi capitoli sono  
 nemici della memoria, farò ancora di-

135 gressione d'altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fieno senza utilità e diletto grande.

V. Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento superchia, occultamente a noi molte volte procede; 5 conciossiacòsue spesse volte le umane operazionalli nomini medesimasi nascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesta procede che la 10 nostra ragione lo discerne. E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza dice nelli suoi *Proverbi*: 'Udite, perocchè di gran cose 15 io debbo parlare.'

Volendo la smisurabile Bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e di- 20 sfornata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che l'Figliuolo di Dio in terra discendosso a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, 25 non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della Terra sia quand'ella è Monarchia, cioè tutta ha uno Principe, come detto è di sopra; 30 ordinato fu per lo divino Provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E perocchè l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutto l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio: e questa progenie è 40 quella di David, della quale nascesse la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in *Isaia*: 'Nascerà verga della radice di Jesse, o'l fiore della sua radice salirà;' 45 e Jesse fu padre del sopradetto David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, cioè che l'umane di Troja in Italia, che fu

origine della nobilissima Città Romana, siccome testimoniano le scritture. Per so che assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentalmente è da toccare che, poichè 55 esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che l' governa; siccome ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare. Nè l' 60 mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del Roman Popolo e comandatore fu ordiuato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però piace 65 fu nè fia: chè la nave della umana compagnia dirittamente per doloce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprendibile Sapienza di Dio, che a 70 un'ora per la tua venuta in Siria suso o qua in Italia tanto dianzi ti preparasti! Ed oh istoltissime e villissime bestiuolo che a guisa d'uomini pusote, che presumete contro a nostra Fede parlare; 75 e volete sapere, flando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede.

E come detto è di sopra nella finè del 80 precedente Capitolo, non solamente speciale nascimento, ma speciale processo ebbe da Dio; chè brevemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, 85 cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè, se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullio, Anco, 90 e li tre Tarquinii che furono quasi bali e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle Romane storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo 95 la opportunità del precedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo

100 Consolo, insino a Cesare primo Principe  
sommo, noi troveremo lei esaltata, non  
con umani cittadini, ma con divini;  
nelli quali non amore umano, ma divino  
era spirato in amare lei. E ciò non potea  
105 nè dovea essere se non per ispeziale fine  
da Dio inteso in tanta celestiale infusione.  
E chi dirà che fosse senza divina spi-  
razione, Fabrizio infinita quasi multi-  
tudine d' oro rifiutare, per non volere  
110 abbandonare sua patria? Curio, dalli  
Sanniti tentato di corrompere, gran-  
dissima quantità d' oro per carità della  
patria rifiutare, dicendo che li Romani  
cittadini, non l' oro, ma li possessori  
115 dell' oro possessor voleano? e Muzio la sua  
mano propria incedere, perchè fallato  
avea il colpo che per liberare Roma  
pensato avea? Chi dirà di Torquato  
giudicatore del suo figliuolo a morte per  
120 amore del pubblico bene, senza divino  
aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto  
predetto similmente? Chi dirà de' Decii  
e delli Drusi che posero la loro vita per  
la patria? Chi dirà del cattivato Regolo,  
125 da Cartagino mandato a Roma per com-  
mutare li presi Cartaginesi a sé e agli  
altri presi Romani, avere contra sé per  
amore di Roma, dopo la legazione ritratta,  
consigliato, solo da umana natura mosso?  
130 Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto  
dittatore, e tolto dall' aratro, dopo il  
tempo dell' ufficio, spontaneamente quello  
rifiutando, allo arare essere tornato? Chi  
dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato  
135 in esilio, essere venuto a liberare Roma  
contro alli suoi nemici, e dopo la sua  
liberazione, spontaneamente essere tor-  
nato in esilio per non offendere la sena-  
toria autorità, senza divina istigazione?  
140 O sacratissimo petto di Catone, chi  
presumerà di te parlare? Certo maggior-  
mente parlare di te non si può, che tacere,  
e seguitare Jeronimo, quando nel Proemio  
della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice  
145 che meglio è tacere che poco dire. Certo  
manifesto essere dee, rimembrando la vita  
di costoro e degli altri divini cittadini,  
non senza alcuna luce della divina bontà,  
aggiunta sopra la loro buona natura,  
150 essere tante mirabili operazioni state.

E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina Provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti. E non 155 pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattero, quando uno solo Romano nella mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le 160 mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce d' un' oca fu ciò sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra 165 d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre meggia d' anella in Affrica erano pertate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa 170 l' andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la Romana libertà 175 difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere, che spezial nascento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo di ferma sono opinione, che le 180 pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenza; e l' suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato.

VI. Di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell' altezza della Imperiale Autorità e della Filosofica. E però, ragionato della 5 *Imperiale*, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del *Filosofo*, secondo la promissione fatta. E qui è prima da vedere quello che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra 10 lo ragionamento della Imperiale autoritate, la quale per la sua Maestà non pare essere dubitata.

E dunque da sapere che *Autorità* non è altro che atto d' Autore. Questo vo- 15 cabolo, cioè *Autore*, senza questa tozza lettera c, può discendere da due principii:

l' uno sì è d' un verbo, molto lasciato dall' uso in grammatica, che significa  
 20 tanto quanto legare parola, cioè AULEO. E chi ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso lo dimostra, chè solo di legami di parola è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono  
 25 anima e legame d' ogni parola; e composto d' essa per modo volubile, a figurare immagine di legame. Chè, cominciando dall' A, nell' U quindi si rivolge, e viene diritto per I nell' E, quindi si rivolge e  
 30 torna nell' O; sicchè veramente immaginava questa figura A, E, I, O, U, la qual' è figura di legame. Ed in quanto Autore viene e discende di questo verbo, si prende solo per li Poeti, che coll' arte  
 35 musaica le loro parole hanno legato: e di questa significazione al presente non s' intenda.

L' altro principio, onde Autore discende, siccome testimonia l' ucezione nel principio delle sue derivazioni, è uno vocabolo greco che dice *Autentin*, che tanto vale in Latino, quanto *degno di fede e d' obbedienza*. E così Autore, quinci derivato, si prende per ogni persona degna d' essere  
 45 creduta e obbedita. E da questo viene quello vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè *Autoritate*; per che si può vedere che *Autoritate* vale tanto, quanto *atto degno di fede e d' obbedienza*.

50 Manifesto è che Aristotilesia degnissimo di fede o d' obbedienza; e che le sue parole sono somma e altissima autorità, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l' artefice  
 55 ovvero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l' ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, il frenoio e l' sellaio e lo scaudo, e tutti quelli mosticieri che all' arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello della  
 65 umana vita, al quale l' uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l' artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere

si dee; e questi è Aristotile: dunque esso è degnissimo di fede e d' obbedienza.  
 70 Ed a vedere come Aristotile è Maestro e Duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, anti-  
 75 chissimamente fu per li savi cercato. E perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente si è uno, pur malagevole  
 80 fu molto a scerner quello, dove direttamente ogni umano appetito si riposasse.

Furono dunque filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che vidoro e credettero questo fine della  
 85 vita umana essere solamente la rigida Onestà; cioè rigidamento, senza rispetto alcuno, la Verità e la Giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere  
 90 sentire. E definiro così questo Onesto: *quello che senza utilità e senza frutto per sè di ragione è da laudare*. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui  
 95 di sopra oso di parlare.

Altri filosofi furono, che vidoro e credettero altro che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che cia-  
 100 scuno animale, tosto ch' è nato e quasi da Natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere *Voluptade* (non dico  
 105 *voluntade*, ma scrivila per p); cioè *diletto senza dolore*. E però tra l' diletto e l' dolore non ponea mezzo alcuno, dicendo che *Voluptade* non era altro che *non dolore*: siccome pure Tullio recitare nel  
 110 primo di *Fine de' Bent*. E di questi, che da Epicuro sono *Epicurei* nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra.

Altri furono, e cominciamento ebbero  
 115 da Socrate, e poi dal suo successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e

120 nel poco, dissero che la nostra operazione, senza soverchio e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch' è *Virtù*, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamarlo *Operazione con*  
125 *virtù*. E questi furono *Accademici* chiamati, siccome fu Platone e Spensippo suo nipote; chiamati così per lo luogo, dove Platone studiava, cioè *Accademia*; nè da Socrate non presono vocabolo, perocchè  
130 nella sua filosofia nulla fu affermato.

Vernamente Aristotile, che Stagirità ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per l'ingegno quasi divino, che la Natura in Aristotile messo avea,  
135 questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi ed accademico, limarono e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) *Peripatetici*, che tanto vale quanto *Deambulatori*. E perocchè la perfezione di questa Moralità per  
140 Aristotile terminata fu, lo nome delli *Accademici* si spense; e tutti quelli che a questa setta s' appresero, *Peripatetici* sono chiamati; e tione questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e potesi appellare quasi  
145 *cattolici opinione*. Per che vedere si può, Aristotile essere addittatore e conduttore della gente a questo segno. E questo mostrare si voleva.

Perchè, tutto ricogliendo, è manifesto  
155 il principale intento, cioè che l' Autorità del Filosofo sommo, di cui s' intende, sia piena di tutto vigore. E non repugna alla *Autorità Imperiale*: ma quella senza questa è pericolosa; e questa senza quella  
160 è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l' una coll' altra congiunta, utilissima e pienissima sono d' ogni vigore. E però si scrive in quello di *Sapienza*: 'Amate il lume  
165 della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' popoli;' cioè a dire: Congiungasi la filosofica Autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! o oh miserrissimi,  
170 che retti siete! chè nulla filosofica au-

torità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste*: 'Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi da  
175 mane mangiano;' e a nulla terra si può dire quello che seguita: 'Beata la terra lo cui re è nobile, e li cui principi cibano in suo tempo a bisogno e non a lussuria.' Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi,  
180 voi che le verghe d' reggimenti d' Italia prese avete; e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo  
185 fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è addittato. Meglio sarebbe a voi, come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime. 190

VII. Poich' è veduto quanto è da reverire l' Autorità Imperiale e la Filosofica, che paiono aiutare la proposta opinione, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adunque che questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che senza altro rispetto, senza inquisizione d' alcuna ragione, *gentile* è chiamato ciascuno che *figliuolo sia o nipote d' alcuno valente uomo*, tuttocchè esso sia  
10 *da niente*. E questo è quello che dico: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra noi, Che l' uom chiama colui Uomo gentil, che può dire: I' fui Nipote o figlio di cotai valente, Benchè sia da niente*. Per che  
15 è da notare che pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione prendere piede; chè così come l' erba moltiplica nel campo non coltivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè,  
20 disparte agguardando, il formento non pare; e perdesi il frutto finalmente; così la mala opinione nella mente non gastigata nè corretta cresce e moltiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera  
25 opinione, si nasconde e quasi sepolta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo sarchiare, com' è quello della comune sentenza, sì lungamente da  
30 questa cultura abbandonata! Certo non

del tutto questo mondarò intendo, ma solo in quelle parti, dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese, cioè  
 35 coloro dirizzarò intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione, per buona loro natura, vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra,  
 40 ridurre a ragione del tutto spenta, che ridurre in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro.

Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente,  
 45 quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione, dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata*, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire  
 50 massimamente; perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, che discese di buoni è malvagio, ma anziandio è vilissimo: e pongo esempio del cammino mostrato. Dove a ciò mostrare far mi  
 55 conviene una quistione, o rispondere a quella in questo modo. Una pianura è, con certi campi e sentieri; con siepi, con fossati, con pietre, con legnana, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi strotti  
 60 sentieri. E nevato è sì, che tutto cuopre la neve e rende una signra in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall'una parte della campagna, e vuole andare a una magione  
 65 ch'è dall'altra parte, o per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intendo, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè.  
 70 Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate; o per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo  
 75 scórta erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Qualo di costoro si dee dicere *valente*? Rispondo: quello che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo:  
 80 *vilissimo*. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare

colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non 85 può salire; e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non parsevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno 90 d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che valente antecessore ha avuto, nel vigesimo secondo Capitolo de' *Pro-* 95 *verbi*: 'Non trapasserai i termini antichi, che posero li padri tuoi;' e dinanzi dice, nel quarto Capitolo del detto Libro: 'La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendente procede, e quella delli mal- 100 vagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano.' Ultimamente, quando si dice: *È tocca a tal, ch'è morto, e va per terra*, a maggiore detrimento dico questo cotal vilissimo essere morto, parendo vivo. 105 Dov'è da sapere che veramente morto il malvagio non dire si può, e massimamente quegli che dalla via del buono suo antecessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dico Aristotile, nel 110 secondo dell' *Anima*, vivere è l'essere delli viventi; e perocchè vivere è per molti modi (siccome nelle piante *vegetare*, negli animali *vegetare* e *sentire*, negli uomini *vegetare*, *sentire*, *muovere* e *ragio-* 115 *nare* ovvero *intendere*), e le cose si deono denominare dalla più nobile parte, manifesto è, che vivere negli animali è *sentire* (animali dico bruti), *vivere* nell'uomo è *ragione usare*. Dunque se vivere è l'essere 120 dell'uomo, e così da quello uso partire è partito da essere, e così è essere morto. E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso della ragione chi 125 non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte. E ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto Capitolo de' *Proverbi*: 130 'Quegli morrà ch'è non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stolizia sarà ingannato;' cioè a dire: Colui è

morto, che non si fe' discepolo, e che non  
 segue il Maestro; e questo è villissimo.  
 E di quello potrebbe alcuno dire: come  
 è morto e va? Rispondo, che è morto  
 uomo, ed è rimasto bestia. Chè, siccome  
 dice il Filosofo nel secondo dell' Anima,  
 le potenze dell' anima stanno sopra sé,  
 come la figura dello quadrangolo sta  
 sopra lo triangolo, e lo pentagono sta  
 sopra lo quadrangolo; così la sensitiva  
 sta sopra la vegetativa, e la intelletiva  
 sta sopra la sensitiva. Dunque, come  
 levando l' ultimo canto del pentagono,  
 rimane quadrangolo e non più pentagono;  
 così levando l' ultima potenza dell' anima,  
 cioè la ragione, non rimane più uomo, ma  
 cosa con anima sensitiva solamente, cioè  
 animale bruto. E questa è la sentenza  
 del secondo verso della Canzone im-  
 presa, nella quale si pongono l' altrui  
 opinioni.

VIII. Lo più bello ramo che dalla  
 radice razionale consurga, si è la di-  
 screzione. Chè, siccome dice Tommaso  
 sopra a Prologo dell' Etica, conoscere  
 l' ordine d' una cosa ad altra è proprio  
 atto di ragione; e quest' è discrezione.  
 Uno de' più belli e dolci frutti di questo  
 ramo è la reverenza, che debbe al mag-  
 giore il minore. Onde Tullio nel primo  
 degli Offici, parlando della bellezza che  
 in sull' onestà risplende, dice la reverenza  
 essere di quella; e così come questa è  
 bellezza d' onestà, così lo suo contrario  
 è turpezza e menomanza dell' onesto: il  
 quale contrario irreverenza ovvero tra-  
 cotanza dicere in uomo Volgare si può.  
 E però esso Tullio nel medesimo luogo  
 dice: 'Mettere a negligenza di sapere  
 quello che gli altri sentono di lui, non  
 solamente è di persona arrogante, ma di  
 dissoluta;' che non vuole altro dire, se  
 non che arroganza e dissoluzione è sì  
 medesimo non conoscere, che è principio  
 della misura d' ogni reverenza. Perchè io  
 volendo (con tutta reverenza e al Principe  
 e al Filosofo parlando) la malizia d' al-  
 quanti dalla mente levare, per fondarvi  
 poi suso la luce della verità, prima che  
 a riprovare le proposte opinioni proceda,  
 mostrerò come, quelle riprovando, nè

contro all' Imperiale Maestà, nè contro  
 al Filosofo si ragiona irreverentemente.  
 Che se in alcuna parte di tutto questo  
 libro irreverente mi mostrassi, non sa-  
 rebbe tanto laido, quanto in questo  
 Trattato; nel quale, di Nobiltà trattando,  
 me nobile e non villano deggio mostrare.  
 E prima mostrerò me non presumere  
 contro alla autorità del Filosofo; poi  
 mostrerò me non presumere contro alla  
 Maestà imperiale.

Dico adunque, che quando il Filosofo  
 dice: 'quello che paro alli più, impossi-  
 bile è del tutto esser falso,' non intende  
 dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma  
 di quello di dentro, cioè razionale; con-  
 ciossiachè l' sensuale parere, secondo  
 la più gente, sia molte volte falsissimo,  
 massimamente nelli sensibili comuni, la  
 dove il senso spesso volta è ingannato.  
 Onde sapemo che alla più gente il sole  
 pare di larghezza nel diametro d' un  
 piede: e sì è ciò falsissimo, che, secondo  
 il cercamento e la invenzione che ha  
 fatto la umana ragione coll' altre sue  
 arti, il diametro del corpo del sole è  
 cinque volte quanto quello della terra,  
 e anche una mezza volta. Conciossia-  
 cosachè la terra per lo diametro suo sia  
 seimila cinquecento miglia, lo diametro  
 del sole, che alla sensuale apparenza  
 appare di quantità di uno piede, è tron-  
 tacinque mila settecento cinquanta mi-  
 glia. Per che manifesto è Aristotile non  
 avere inteso della sensuale apparenza.  
 E però se io intendo solo alla sensuale  
 apparenza riprovare, non faccio contro  
 alla intenzione del Filosofo; e però nè la  
 reverenza che a lui si dee non offendo.  
 E che io sensuale apparenza intenda  
 riprovare è manifesto; chè costoro che  
 così giudicano, non giudicano se non per  
 quello che sentono di queste cose che la  
 fortuna può dare e torre; chè, perchè  
 veggiono fare le parentele o gli alti matri-  
 moni, gli edifici mirabili, le possessioni  
 larghe, le signorie grandi, credono quelle  
 essere cagioni di Nobiltà, anzi essa No-  
 biltà credono quelle essere. Che s'elli  
 giudicassono coll' apparenza razionale,  
 direbbono il contrario, cioè la Nobiltà



essere cagione di queste, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà.

E come io, secondochè veder si può, 85  
parlo contro alla reverenza del Filosofo non  
parlo, ciò riprovando; così non parlo  
contro alla roverenza dello Imperio: e la  
ragione mostrare intendo. Ma perocchè  
dinanzi all' avversario si ragiona, il re-  
torico dee molta cautela usare nel suo  
sermone, acciocchè l' avversario quindi  
non prenda materia di turbare la verità.  
Io, che al volto di tanti avversari parlo  
in questo Trattato, non posso brevemente  
95 parlare. Onde, se le mie diagressioni  
sono lunghe, nullo si maravigli. Dico  
adunque che, a mostrare me non essere  
irreverente alla maestà dello Imperio,  
prima è da vedere che è *Reverenza*. Dico  
100 che *Reverenza* non è altro, che confessione  
di debita suggezione per manifesto segno.  
E veduto questo, da distinguere è intra  
lo *irreverente* e *non reverente*. *Irreverente*  
dico *privazione*, e *non reverente* dico *nega-*  
105 *zione*. E però la *irreverenza* è disconfes-  
sare la debita suggezione per manifesto  
segno: la *non reverenza* è negare la [non]  
debita suggezione. Puote l' uomo disdire  
la cosa doppiamente: per un modo puote  
110 l' uomo disdire +non+ offendendo alla  
verità, quando della debita confessione si  
priva; e questo propriamente è *disconfes-*  
*sare*; per altro modo può l' uomo disdire  
non offendendo alla verità, quando quello,  
115 che non è, non si confessa; e questo è  
proprio *negare*; siccome disdire l' uomo  
sè essere del tutto mortale, è negare pro-  
priamente parlando. Per che se io niego  
la reverenza dello Imperio, io non sono  
120 *irreverente*, ma sono *non reverente*; che  
non è contro alla reverenza, conciossia-  
cosachè quello non offenda, siccome lo non  
vivere non offende la vita, ma offende  
quella la morte, ch' è di quella privazione;  
125 onde altro è la morte, e altro è non vivere;  
chè non vivere è nelle pietre. E perocchè  
morte dice privazione, che non può essere  
se non nel soggetto dell' abito, e le pietre  
non sono soggetto di vita; per che, non  
130 morte, ma non vivere dire si deono.  
Similmente io, che in questo caso allo  
Imperio reverenza avere non debbo, se

la disdico, *irreverente* non sono, ma sono  
*non reverente*, che non è tracotanza, nè  
cosa da biasimare. Ma tracotanza sa-  
rebbe l' essere reverente, se reverenza si  
potesse dire, perocchè in maggiore o in  
più vera irreverenza si caderebbe, cioè  
della natura e della verità, siccome di  
sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò  
140 quello Maestro de' Filosofi, Aristotile, nel  
principio dell' *Etica*, quando dice: 'Se  
due sono gli amici, e l' uno è la verità,  
alla verità è da consentire.' Veramente,  
perchè detto ho ch' io sono *non reverente*,  
145 ch' è la *reverenza negare*, cioè negare la  
non debita suggezione per manifesto  
segno, da vedere è come questo è *negare*  
e non *disconfessare*; cioè da vedere è  
come in questo caso io non sia debita-  
150 mente alla Imperiale Maestà soggetto.  
E perchè lunga conviene essere la ra-  
gione, per proprio Capitolo immedia-  
tamente intendo ciò mostrare.

IX. A vedere come in questo caso,  
cioè in riprovando o in approvando l' opi-  
nione dello Imperadore, a lui non sono  
tenuto a suggezione, ridurre alla mente  
si conviene quello che dello imperiale 5  
ufficio di sopra nel quarto Capitolo di  
questo Trattato è ragionato; cioè, che  
a perfezione dell' umana vita la imperiale  
autorità fue trovata; e ch' ella è regola-  
trice e reggitrice di tutte le nostre opera-  
10 zioni giustamente, perchè tanto oltre  
quanto le nostre operazioni si stendono,  
tanto la Maestà Imperiale ha giurisdiz-  
zione, e fuori di quelli termini non si  
sciampia. Ma siccome ciascuna arte e 15  
ufficio umano dallo imperiale è a certi  
termini limitato, così questo Imperio da  
Dio a certi termini è finito; e non è da  
maravigliare, ch' è l' ufficio e l' arte della  
Natura finito in tutte sue operazioni 20  
vedemo. Che se prendere volemo la  
Natura universale di tutto, tanto ha  
giurisdizione, quanto tutto il mondo,  
dico il cielo e la terra, si stende: e questo  
è a certo termine, siccome per lo terzo 25  
della *Fisica*, e per lo primo di *Cielo e*  
*Mondo* è provato. Dunque la giurisdiz-  
zione della Natura universale è a certo  
termine finita, e per conseguente la par-

30 ticolare: e anche è di costei limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito comprende.

E, a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono 35 nostre operazioni, che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè, se in noi è l'operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere 40 che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: chè operazioni sono, che ella solamente *considera e non fa*, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono 45 le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni ch'essa *considera e fa* nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono arti di parlare; e operazioni sono ch'ella 50 *considera e fa in materia fuori di sé*, siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè l'considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra volontà non soggiacciono. 55 Chè, perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura su, non potrebbero salire; e perchè noi volessimo che l'sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, non con- 60 chiuderebbe; e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte, pendente, come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propriamente, ma li trovatori sono: altri le ordinò e fecero 65 maggior Fattore. Sono anche operazioni che la nostra ragione *considera nell'atto della volontà*, siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome stare casto o lussuriare; 70 e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però sono detti da loro buoni e rei, perchè elle sono proprie nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni 75 si stendono. E concessi sieno in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual'essa 80 si sia, o per non volere quella seguitare;

trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: 'Se questa (cioè equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ragione scritta non sarebbe 85 mestieri.' E però è scritto nel principio del vecchio *Digesto*: 'La Ragione scritta è arte di bene e d'equità.' A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo Ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo 90 Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni proprie, che dette sono, si stendono, siamo soggetti; e più altro no. Per questa ragione in ciascuna arte o in ciascuno mestiere gli artefici e li 95 discenti sono ed esser deono soggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quelle arti; fuori di quella la suggezione pere, perocchè pere lo principio. Sicchè quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare 100 con una immagine, che egli sia il cavaliere della umana volontà. Lo qual cavallo come vaia senza il cavaliere per lo campo assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.

E da considerare è, che quanto la cosa è più propria dell'arte o del magistero, 110 tanto è maggiore in quella la suggezione; chè, moltiplicata la cagione, moltiplicato è l'effetto. Onde è da sapere che cose sono che sono sì pure arti, che la natura è strumento dell'arte; siccome vogare 115 col remo, dove l'arte fa suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l'arte fa suo strumento del caldo, ch'è naturale qualità. E in questo massi- 120 mamente al principe e maestro dell'arte esser si doe soggetto. E cose sono dove l'arte è strumento della natura; e queste sono meno arti: è in esse sono meno soggetti gli artefici al loro principe, sic- 125 come dare lo seme alla terra; quivi si vuole attendere la volontà della natura; siccome uscire di porto; quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo. E però vedemo in queste cose 130 spesso volte contenzione tra gli artefici,

e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell' arte, e paiono avere con quella alcuna  
 135 parentela; e quindi sono gli uomini molte volte ingannati: e in questo li discenti all' artefice, ovvero maestro, soggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l' arte; siccome pescare pare avere  
 140 parentela col navigare; e conoscere la virtù dell' erbe pare avere parentela coll' agricoltura; che non hanno insieme alcuna regola, conciossiacosachè il pescare sia sotto l' arte della venagione,  
 145 e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell' erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina.

Queste cose similantemente, che dell' altre arti sono ragionate, veder si  
 150 possono nell' arte imperiale; chè regole sono in quella che sono *pure arti*, siccome sono le leggi de' matrimoni, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitadi; e di questo in tutto siamo allo Imperadore  
 155 soggetti senza dubbio o sospetto alcuno. Altre leggi sono, che sono quasi *seguitrici di Natura*, siccome costituire l' uomo d' etade sufficiente ad amministrare; e di questo non semo in tutto soggetti.  
 160 Altro sono molte, che *paiono avere alcuna parentela* coll' arte imperiale, e qui fu ingannato ed è chi crede che la sentenza imperiale sia in questa parte autentica: siccome giovinezza, sovra la quale nullo  
 165 imperiale giudizio è da consentire, in quanto egli è Imperadore; però quello che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giova-  
 170 nezza era bellezza o fortezza del corpo, ma a colui, che dicesse che giovinezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che definire *gentilezza* non è dell' arte imperiale: e se  
 175 non è dell' arte, trattando di quella, a lui non siamo soggetti; e se non soggetti, a reverir lui in ciò non siamo tenuti: o questo e quello eziandio s' andava cor-  
 180 cando. Per che omai con tutta licenza, con tutta franchezza d' animo è da ferire nel petto alle viziate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per

questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro, per cui fa questa luce avere vigore.

X. Poichè poste sono l' altrui opinioni di *Nobiltà*, e mostrato è quelle riprovare a me essere licito, verrò a quella parte ragionare della Canzone, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra:  
 5 *Chi difinisce: Uomo è legno animato.* E però è da sapere che l' opinione dello imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell' una particola, cioè dove disse *belli costumi*, toccò delli costumi di No-  
 10 biltade; e però in quella parte riprovare non s' intende. L' altra particola, che da natura di Nobiltà è del tutto diversa, s' intende riprovare; la quale due cose par dire, quando dice *antica ricchezza*,  
 15 cioè *tempo e divizie*, lo quali da Nobiltà sono del tutto diverse, com' è detto, e come di sotto si mostrerà. E però riprovando si fanno due parti; prima si ripro-  
 vano le *divizie*, poi si riprova il *tempo* 20 essere cagione di Nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divenga.*

È da sapere che, riprovato le *divizie*, è riprovata non solamente l' opinione dello  
 25 imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fon-  
 dava. La prima parte in due si divide: chè nella prima generalmente si dice  
 30 l' imperadore essere stato erroneo nella definizione di *Nobiltà*; secondamente si dimostra ragione perch' è: e comincia questa seconda parte: *Chè le divizie, sic-*  
 35 *come si crede.*

Dico adunque, *Chi difinisce: Uomo è legno animato.* *Prima dice non vero*, cioè *falso*, in quanto dice *legno*, e poi *parla non intero*, cioè *con difetto*, in quanto dice *animato*, non dicendo *razionale*, che è  
 40 differenza, per la quale l' uomo dalla bestia si parte. Poi dico, che per questo modo fu erroneo in definire quello che *tenne Impero*, non dicendo *Imperadore*,  
 45 ma quello che *tenne Impero*, a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa deter-  
 minare essero fuori d' imperiale ufficio. Poi dico *similmente lui errare*, chè pose

della Nobiltà falso soggetto, cioè antica  
 50 *ricchezza*, e poi *procedette a difettiva forma*,  
 ovvero differenza, cioè *belli costumi*, che  
 non comprendono ogni formalità di No-  
 biltà, ma molto piccola parte, siccome di  
 sotto si mostrerà. E non è da lasciare,  
 55 tuttochè il testo si taccia, che messere lo  
 imperadore in questa parte non errò pur  
 nelle parti della definizione, ma eziandio  
 el modo del definire (avvegnachè, secondo  
 la fama che di lui grida, egli fosse loico e  
 60 cherico grande), chè la definizione della  
 Nobiltà più degnamente si faccia dagli  
 effetti che da' principii; conciossiacosachè  
 essa paia avere ragione di *principio*, che  
 non si può notificare per cose prime, ma  
 65 per posteriori. Poi quando dico: *Chè le*  
*divizie, siccome si crede*, mostro com' elle  
 non possono causare Nobiltà, perchè sono  
 vili: e mostro quelle non poterla torre,  
 perchè sono disgiunte molto da Nobiltà.  
 70 E provo quelle essere *vili* per uno loro  
 massimo e manifestissimo difetto: e questo  
 fo, quando dico: *Che sieno vili appare*, ec.  
 Ultimamente concludo, per virtù di  
 quello che è detto di sopra, l' *animo diritto*  
 75 non mutarsi per loro trasmutazione; che  
 prova quello che detto è di sopra, quello  
 essere *da Nobiltà disgiunte*, per non seguirlo  
 l' effetto della congiunzione. Ove è da  
 sapere che, siccome vuole lo Filosofo,  
 80 tutte le cose che fanno alcuna cosa,  
 conviene essere prima quella perfetta-  
 mente in quello essere. Onde dice nel  
 settimo della *Metafisica*: 'Quando una  
 cosa si genera d' un' altra, generasi di  
 85 quella, essendo in quello essere.' Ancora  
 è da sapere che ogni cosa che si corrompe,  
 si si corrompe precedente alcuna altera-  
 zione; e ogni cosa ch' è alterata, conviene  
 essere congiunta coll' alterazione; sic-  
 90 come vuole il Filosofo nel settimo della  
*Fisica* e nel primo di *Generazione*. Queste  
 cose proposte, così procedo e dico che le  
*divizie*, come altri credea, non possono  
 dare Nobiltà: e, a mostrare maggiore  
 95 diversità avere con quella, dico che non  
 la possono torre a chi l' ha. *Dare non la*  
*possono*; conciossiacosachè naturalmente  
 sieno *vili*, e per la viltà sieno contrarie  
 a Nobiltà. E qui s' intende viltà per

degenerazione, la quale alla Nobiltà 100  
 s' oppone: conciossiacosachè l' uno con-  
 trario non sia fattore dell' altro, nè possa  
 essere per la preannata cagione. La  
 quale brevemente s' aggiugne al testo,  
 dicendo: *Poi chi pinga figura, Se non può* 105  
*esser lei, non la può porre*. Onde nullo  
 dipintore potrebbe porre alcuna figura,  
 se intenzionalmente non si facesse prima  
 tale, quale la figura essere dea. Ancora  
*torre non la possono*; perocchè da lungi 110  
 sono di Nobiltà: e per la ragione pre-  
 narrata, che altera o corrompe alcuna  
 cosa, convenga essere congiunto con  
 quella; e però soggiugne: *Nè la diritta*  
*torre fa pingar rivo, che da lungi corre*; 115  
 che non vuole altro dire, se non rispon-  
 dere a ciò che detto è dinanzi, che le  
*divizie* non possono torre Nobiltà, dicendo  
 quasi quella nobiltà essere *torre diritta*,  
 o le *divizie* quasi *fiume da lungi corrente*. 120

XI. Resta omai solamente a provare  
 come le *divizie* sono *vili*, e come *disgiunte*  
 e *lontane* sono da Nobiltà; e ciò si prova  
 in due particelle del testo, alle quali si  
 conviene al presente intendere. E poi, 5  
 quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto  
 ho, cioè le *divizie* essere *vili* e *lontane* da  
 Nobiltà: e per questo saranno le ragioni  
 di sopra contra le *divizie* perfettamente  
 provate. 10

Dico adunque: *Che sieno vili appare ed*  
*imperfette*. Ed a manifestare ciò che  
 dire s' intendo, è da sapere che la viltà  
 di ciascuna cosa dalla imperfezione di  
 quella si prende, e così la nobiltà dalla 15  
 perfezione, onde tanto quanto la cosa è  
 perfetta, tanto è in sua natura nobile;  
 quanto imperfetta, tanto vile. E però  
 se le *divizie* sono imperfette, manifesto è  
 che sieno vili. E ch' elle sieno imper- 20  
 fette, brevemente prova il testo, quando  
 dice: *Chè, quantunque collette, Non posson*  
*quietar, ma dan più cura*. In che non  
 solamente la loro imperfezione è mani-  
 festa, ma la loro condizione essere im- 25  
 perfettissima, e però essere quelle villa-  
 sine. E ciò testimonia Lucano, quando  
 dice, a quelle parlando: 'Senza contenzione  
 periro le leggi: e voi ricchezza,  
 villissima parte delle cose, moveste bat- 30

taglia.' Puotesi brevemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello *indiscreto* loro *avvenimento*; secondamente, nel *pericoloso* loro *accrescimento*; terzo, nella *dannosa* loro *possessione*. E prima ch' io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: ch'è, conciossiacosachè l'oro e lo margarite perfettamente  
40 forma e atto abbiano in loro essere, non par vero dire che sieno *imperfette*. E però si vuole sapere che, quanto è per esse, in loro considerato, cose perfette sono, e non sono ricchezza, ma oro e margarite; ma  
45 in quanto sono ordinate alla possessione dell' uomo, sono *ricchezze*, e per questo modo sono piene d' imperfezione; ch'è non è inconveniente una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed im-  
50 perfetta.

Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella *indiscrezione* del loro *avvenimento*, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta  
55 iniquità quasi sempre; la quale iniquità è proprio effetto d' imperfezione. Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere raccogliere: ch'è, o vengono da pura fortuna, siccome quando senza intenzione o speranza vengono per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna ch'è da ragione aiutata, siccome per testamen-  
60 ti o per mutua successione; o vengono da fortuna aiutatrice di ragione, siccome quando per licito o per illecito procaccio: *licito* dico, quando per arte o per mercatanzia o per servizio meritato; *illicito* dico, quando o per furto o per  
70 rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità che io dico: ch'è più volte alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze, che si trovano o che si ritrovano, si rappresentano: e questo è sì  
75 manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo, nelle coste d' un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d' uno  
80 staio di Sant'elene d' argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l'ave-

vano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che 'quanto più l' uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna.' E dico che 85 più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati e caduti; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello 90 che io mi taccio per non abbinare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò il Provenzale fosse stato, che 'chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio dell' avere.' E dico 95 che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li procacci; ch'è li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccorà? 100 Impossibile sarebbe ciò; ch'è solo per la elezione della non licita impresa più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si 105 richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente il buono quivi è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; 110 e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: 'Fatevi amici della pecunia della iniquità,' invitando e confortando gli uomini a liberalità di beneficii, che sono generatori d' amici. E quanto fa 115 bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa 120 dell' altre, che credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati. E chi non ha ancora nel cuore Alossandro, per li suoi reali beneficii? Chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione? Certo 125 non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli che prima morio

vorrebbero che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

**XII.** Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro *indiscreto avvenimento* si può comprendere, ma eziandio nel *pericoloso* loro *accrescimento*; e però in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma *dare più sete*, o rendere altrui più difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose difettive possono avere i loro difetti per modo che nella prima faccia non paiono, ma sotto pretesto di perfezione la imperfezione si nasconde; e possono avere quelli sicché del tutto sono discoperti, sicché apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicché fa di sè fede avere, o sotto pretesto d'amicizia chiude il difetto della inimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette; chè, sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Pro-mettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promessa conducono l'umana volontà a vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello di *Consolazione*, pericolose, dicendo: 'Oimè! chi fu quel primo che li pesi dell'oro coperto, e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò?' Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e *bastanza*. E questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promessa in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quiviso adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febriante e intollerabile: e in loco di *bastanza*, recano nuovo termine, cioè

maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non *quietano*, ma *danno più cura*, la qual prima senza loro non s'avea. E però dico Tullio in quello di *Paradosso*, ab-bominando le ricchezze: 'Io in nullo tempo per fermo nè le pecunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l'allegrezza, delle quali massimamente sono astretti, tra cose buone o desiderabili essero dissi; conciossiacosachè io vedessi certo gli uomini nell'abbondanza di queste cose massimamente desiderare quello, di che abbondano. Perocchè in nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità: nè solamente per desiderio d'accrescere quelle cose che hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle.' E queste tutte parole sono di Tullio, e così giacciono in quello libro ch'è detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello di *Consolazione* dicente: 'Se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere.' E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per prova, si conviene, lascisitare quanto contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esso Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brevemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura divina chiama contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti; e pongasi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro che dietro ad esse vanno, come vivono sicuri quando di quelle hanno raunato, come s'appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola e uccide lo città, le contrade, lo singolari persone tanto, quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desideri discopre, al fine delli quali senza ingiuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l'una e l'altra Ragione, Canonica dico e Civile, ro-

tanto, quanto a riparare alla cupidità che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra Ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro  
 105 scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può, quando che accolte  
 110 sieno! E questo è quello che l' testo dice.

Veramente qui surge in dubbio una quistione, da non trapassare senza furla o rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che so  
 115 per crescere desiderio, acquistando, le ricchezze sono imperfette e porò vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell' acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella;  
 120 onde Seneca dice: 'Se l' uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei.' Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione; adunque per la distruzione del conseguente, il crescere desiderio non  
 125 è cagione di viltà alla scienza. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell' *Etica* che dice: 'la scienza essere perfetta ragione di certe cose.' A questa quistione brevemente è da ri-  
 130 spondere; ma prima è da vedere, se nell' acquisto della scienza il desiderio si sciampa, come nella quistione si pone; e se sia per ragione per che io dico che non solamente nell' acquisto della scienza  
 135 e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa, o prima dalla Natura dato,  
 40 è lo ritornare al suo Principio. E perocchè Iddio è Principio delle nostre anime e Fattore di quelle simili a sè, siccome è scritto: 'Facciamo l' uomo ad immagine e simiglianza nostra; ' essa anima massi-  
 45 mamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l' albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la  
 50 credenza all' altra, e così di casa in casa tanto che all' albergo viene; così l' anima

nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo Sommo Bene, e però qualunque cosa vede, che  
 155 paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a deside-  
 160 rare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo, e poi una donna: e poi  
 165 le ricchezze non grandi, poi grandi, e poi grandissime. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, o credolo trovare più oltre. Per che vedere si puote che l' uno deside-  
 170 rabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè l' minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile, ch' è Dio, quasi base di  
 175 tutti. Sicchè quanto dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest' è la ragione per che, acquistando, li desideri umani si fanno più ampi l' uno appresso l' altro.  
 180 Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strado della terra: chè siccome da una città a un' altra di necessità è un' ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre se ne dilunga, cioè  
 185 quella che va nell' altra parte, e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è vericissimo, e un altro fallacissimo,  
 190 e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città, compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario, mai nol compie e mai posa  
 195 dare non può: così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa: lo erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi golosi si mira innanzi. Onde avvegnachè questa  
 ragione del tutto non risponda alla

quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta; chè fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo Capitolo è alquanto prodotto, in Capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s' intende al presente contro alle ricchezze.

XIII. Alla quistione rispondendo, dico che propriamente *crescere* il desiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo *si dilati*. Chè quello che propriamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre nuo, ma è molti, e finito l' uno, viene l' altro; sicchè, propriamente parlando, non è *crescere* lo suo *dilatare*, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io so questi è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi io desidero di sapere che cosa è e come è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo. Nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l' altro; e questo cotale *dilatare* non è cagione d' imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramento della ricchezza è propriamente *crescere*, chè è sempre pure uno, sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine o per nulla perfezione. E se l' avversario vuol dire, che siccome è altro desiderio quello di sapere li principii delle cose naturali e altro di sapere che essi sono, così altro desiderio è quello delle cento marche e altro è quello delle mille; rispondo, che non è vero; chè l' cento si è parte del mille e ha ordine ad esso, come parte d' una linea a tutta la linea, su per la quale si procede per un moto solo; e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna. Ma conoscere che sieno li principii delle cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l' uno dell' altro, e hanno ordine insieme come diverse linee, per le quali non si procede per un moto, ma

perfetto il moto dell' una, succede il moto dell' altra. E così appare, che dal desiderio della scienza la scienza non è da dire imperfetta, siccome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea. Chè nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desideri e viensi a perfezione, e in quello della suo ricchezza no; sicchè la quistione è soluta e non ha luogo.

Ben puote ancora calunniare l' avversario, dicendo che, avvegnachè molti desideri si compiano nell' acquisto della scienza, mai non si viene all' ultimo, ch' è quasi simile alla imperfezione di quello che non si termina e che è pure uno. Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che s' oppone, cioè che mai non si viene all' ultimo: chè li nostri desideri naturali, siccome di sopra nel terzo Trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti; e quello della scienza è naturale, sicchè certo termine quello compie; avvegnachè pochi per mal camminare compiano la giornata. E chi intende il Comentatore nel terzo dell' *Anima*, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell' *Etica*, contra Simonide poeta parlando, ' che l' uomo si dee trarre allo divine cose quanto può'; in che mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell' *Etica* dice ' che l' disciplinato chiede di sapere cortezza nelle cose, secondochè la loro natura di certezza riceva.' In che mostra che non solamente dalla parte dell' uomo desiderante, ma desi fino attendere dalla parte dello scibile desiderato; e però Paolo dice: ' Non più sapere che quanto sapere si convegna, ma sapere a misura.' Sicchè per qualunque modo il desiderare della scienza si prende, e generalmente o particolarmente, a perfezione viene: e però la scienza perfetta ha nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze.

Le quali come nella loro *possessione* siano dannose, brevemente è da mostrare, che è la terza nota della loro imperfezione. Possi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l' una, chè è



*cagione di male*; l'altra, ch'è *privazione*  
 95 *di bene*. *Cagione è di male*, ch'è fa, pure  
 vegghiando, lo possessore timido e odioso.  
 Quanta paura è quella di colui che appo-  
 sè sente ricchezza, in camminando, in  
 soggiornando, non pure vegghiando, ma  
 100 dormendo, non pur di perdere l'avere,  
 ma la persona per l'avere! Ben lo sanno  
 li miseri mercatanti che per lo mondo  
 vanno, che le foglie, che 'l vento fa  
 dimenare, li fan tremare, quando seco  
 105 ricchezze portano; e quando senza esse  
 sono, pieni di sicurtà cantando e ragio-  
 nando fanno lor cammino più briove. E  
 però dice il Savio: 'se vòto camminatore  
 entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni  
 110 canterebbe.' E ciò vuole dire Luciano  
 nel quinto libro, quando commendà la  
 povertà di sicurezza, dicendo: 'Oh sicura  
 facultà della povera vita! oh stretti  
 abitacoli e masserizio! oh non ancora  
 115 intese ricchezze delli Dei! a quali templi  
 e a quali muri poteo questo avvenire,  
 cioè non temere con alcuno tumulto,  
 bussando la mano di Cesare?' E quello  
 diceo Luciano, quando ritrae come Cesare  
 120 di notte alla casetta del pescatore Amiclas  
 venno, per passare il mare Adriano. E  
 quanto odio è quello che ciascuno al  
 possessore della ricchezza porta, o per  
 invidia o per desiderio di prendere quella  
 125 possessione? Certo tanto è, che molte  
 volte contro alla debita pietà il figlio alla  
 morte del padre intende: e di questo  
 grandissime e manifestissime spersione  
 possono avere i Latini e dalla parte di Po  
 130 e dalla parte di Tevere. E però Boezio  
 nel secondo della sua *Consolazione* dice:  
 'Per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi.'  
 Anche è *privazione di bene* la loro posses-  
 sione, ch'è, possedendo quelle, larghezza  
 135 non si fa, che è virtù, la quale è perfetto  
 bene, e la quale fa gli uomini splendenti  
 e amati; che non può essere possedendo  
 quelle, ma quello lasciando di possedere.  
 Onde Boezio nel medesimo libro dice:  
 140 'Allorà è buona la pecunia, quando  
 \* *trasmutata* negli altri per uso di larghezza,  
 più non si possiede.' Per che assai è  
 manifesta la loro villà per tutte le sue  
 note; e però l'uomo di diritto appetito e

di vera conoscenza quelle mai non ama; 145  
 e non amandole, non si unisce ad esse;  
 ma quelle sempre di lungi da sè essere  
 vuole, se non in quanto ad alcuno neces-  
 sario servizio sono ordinate. Ed è cosa  
 ragionevole, perocchè il perfetto collo 150  
 imperfetto non si può congiugnere. Onde  
 vedemo che la torta linea colla diritta  
 non si congiugne mai; e se alcuno  
 congiugnimento v'è, non è da linea a  
 linea, ma da punto a punto. E però 155  
 seguita che l'animo che è diritto, cioè  
 d'appetito, e verace, cioè di conoscenza,  
 per loro perdita non si *disface*; siccome  
 il testo pone in fine di questa parte. E  
 per questo effetto intendo di provare il 160  
 testo ch'è *sieno fiume corrente di lungi*  
*dalla diritta torre* della ragione, ovvero di  
 Nobiltà; e per questo, che esse divizie  
 non possono torre la Nobiltà a chi l'ha.  
 E per questo modo disputasi e riprovasi 165  
 contro alla ricchezza per la presente  
 Canzone.

XIV. Riprovato l'altrui errore, quanto  
 è in quella parte che *alla ricchezza*  
 s' appoggiava, \* in quella parte  
 che tempo diceva essere cagione di No-  
 biltà, dicendo *antica ricchezza*; e questa 5  
 riprovazione si fa in questa parte che  
 comincia: *Ne voglion che vil uom gentil*  
*divegna*. E in prima si riprova ciò per  
 una ragione di costoro medesimi che  
 così errano; poi, a maggiore loro con- 10  
 fusione, questa loro ragione anche si  
 distrugge; e ciò si fa quando dice: *Ancor*  
*segue di ciò che innanzi ho messo*. Ulti-  
 mamente conchiude manifesto essere lo  
 loro errore, e però essere tempo d'inten- 15  
 dere alla verità; e ciò si fa quando dice:  
*Per che a intelletti santi, ec.*

Dico adunque: *Nè voglion che vil uom*  
*gentil divegna*. Dov' è da sapere che  
 opinione di questi erranti è, che uomo 20  
 prima *villano*, mai *gentile* uomo dicer non  
 si possa; e uomo che figlio sia di villano,  
 similmente mai dicer non si possa gentile.  
 E ciò rompe la loro sentenza medesima  
 quando dicono che tempo si richiede a 25  
 Nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico*;  
 perocchè è impossibile per processo di  
 tempo venire alla generazione di Nobiltà

per questa loro ragione che detta è, la  
 30 qual toglie via che villano uomo mai possa  
 essere gentile per opera che faccia, o  
 per alcuno accidente; e toglie via la  
 mutazione di villan padre in gentil figlio;  
 ch'è, se 'l figlio del villano è pur villano,  
 35 e 'l figlio suo fia pur figlio di villano,  
 e così fia anche villano il suo figlio;  
 e così sempre mai non sarà a trovare  
 là dove Nobiltà per processo di tempo  
 si cominci. E se l'avversario, volendosi  
 40 difendere, dicesse che la Nobiltà si comin-  
 cerà in quel tempo che si dimenticherà  
 il basso stato degli antecessori, risponde  
 che ciò fia contro a loro medesimi, ch'è  
 pur di necessitate quivi sarà trasmuta-  
 45 zione di viltà in gentilezza d'uno uomo  
 in altro, o di padre a figlio, ch'è contro  
 a ciò che essi pongono.

E se l'avversario pertinacemente si  
 difendesse, dicendo che ben vogliono  
 50 questa trasmutazione potersi fare quando  
 il basso stato degli antecessori corre in  
 obblivione, avvengachè il testo ciò non  
 curi, degno è che la chiosa a ciò risponda.  
 E però risponde così, che di ciò che  
 dicono seguono quattro grandissimi in-  
 55 convenienti, sicchè buona ragione essere  
 non può.

L'uno si è, che quanto la Natura  
 umana fosse migliore, tanto sarebbe più  
 60 malagevole e più tarda generazione di  
 gentilezza; ch'è massimo inconveniente,  
 conciossiachè è memorata la cosa quanto  
 migliore, o tanto è più cagione di  
 bene: e Nobiltà in tra li beni si  
 65 commemorata. E che ciò fosse così si  
 prova: Se la gentilezza ovvero Nobiltà  
 (che per una cosa intendo) si generasse  
 per obblivione, più tosto sarebbe generata  
 la Nobiltà quanto gli uomini fossero più  
 70 smemorati, ch'è tanto più tosto ogni ob-  
 blivione verrebbe. Dunque, quanto gli  
 uomini smemorati più fossero, più tosto  
 sarebbero nobili; e per contrario, quanto  
 con più buona memoria, tanto più tardi  
 75 nobili si farebbero.

Lo secondo si è, che in nulla cosa, fuori  
 degli uomini, questa distinzione si po-  
 trebbe fare, cioè nobile o vile, ch'è  
 molto inconveniente. Conciossiacoschè

in ciascuna spezie di cose veggiamo la 80  
 immagine di nobiltà o di viltà, onde  
 spesse volte diciamo uno nobile cavallo  
 e uno vile; e uno nobile falcone e uno  
 vile; e una nobile margarita e una vile.  
 E che non si potrebbe fare questa di- 85  
 stinzione, così si prova. Se la obblivione  
 dei bassi antecessori è cagione di Nobiltà,  
 ovunque bassezza d'antecessori mai non  
 fu, non può essere obblivione di quelli:  
 conciossiachè la obblivione sia corruzione 90  
 di memoria, e in questi altri animali  
 e pianto e minieri bassezza e altezza non  
 si noti (perocchè in uno sono naturati  
 solamente ed in ognale stato), e in loro  
 generazione di Nobiltà essere non può, 95  
 e così nè di viltade; conciossiacoschè  
 l'una e l'altra si guardi come abito e  
 privazione, che sono a uno medesimo  
 soggetto possibili; e però in loro dell'una  
 dell'altra non potrebbe essere distin- 100  
 zione. E se l'avversario volesse dire che  
 nell'altre cose Nobiltà s'intende per la  
 bontà della cosa, ma negli uomini s'in-  
 tendo, perchè di sua bassa condizione  
 non è memoria, risponder si vorrebbe 105  
 non colle parole ma col coltello a tanta  
 bestialità, quanta è dare alla Nobiltà  
 dell'altre cose bontà per cagione, o a  
 quella degli uomini per principio d'imen-  
 ticanza.

Il terzo si è, che molte volte verrebbe  
 prima il generato che 'l generante, ch'è  
 del tutto impossibile; e ciò si può così  
 mostrare: Pogniamo che Gherardo da  
 Cammino fosse stato nepote del più vile 115  
 villano che mai bevesse del Sile o del  
 Cagnano, e la obblivione ancora non fosse  
 del suo avolo venuta; chi sarà oso di  
 dire che Gherardo da Cammino fosse vile  
 uomo? e chi non parlerà meco, dicendo 120  
 quello essere stato nobile? Certo nullo,  
 quanto vuole sia presuntuoso, perocchè  
 egli fu, e fia sempre la sua memoria. E  
 se la obblivione del suo basso antecessore  
 non fosse venuta, siccome s'opponne, ed 125  
 ello fosse grande di nobiltà, e la Nobiltà  
 in lui si vedesse così apertamente, come  
 aperta si vede, prima sarebbe stata in lui  
 che 'l generante suo fosse stato; e questo  
 è massimamente impossibile. 130

Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe; e ciò così si mostra: Pogniamo  
 135 che nella età di Dardano de' suoi antecessori bassi fosse memoria, e pogniamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'oblivione. Secondo la opinione avversa,  
 140 Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro antecessori (dico di là da Dardano) non è venuta, diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e  
 145 morto sia nobile? E non è contro a ciò che si dice, Dardano essere stato figlio di Giove, ch'è ciò è favola, della quale, filosofamente disputando, curare non si dee. E pur se si volesse alla favola fermare  
 150 l'avversario, di certo quello che la favola copre disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione che ponea la oblivione causa di Nobiltà, essere falsa ed erronea.

XV. Dappoichè per la loro medesima sentenza la Canzone ha riprovato, *tempo* non richiedersi a Nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro  
 5 opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa, quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo.*  
 10 Ov' è da sapere che, se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, che delli due inconvenienti, l'uno seguire  
 15 conviene: l'uno si è, che nulla Nobiltà sia; l'altro si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se Nobiltà non  
 20 si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l'uomo tale quale nasce; e tale nasce  
 25 quale il padre: e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale quale fu il

primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, ch'è da lui alli moderni non si può trovare  
 30 per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che torre via la distinzione di queste condizioni, e  
 35 così è torre via quelle. E questo dice che di quello ch'è messo dinanzi seguita, *che siam tutti gentili over villani.* E se questo non è, pure alcuna gento è da dire nobile, e alcuna da dire vile di  
 40 necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile o da uno vile; e ciò dice la Canzone, quando dice: 45  
*O che non fosse all'Uom cominciamento,* cioè uno solo, non dice *cominciamenti*: e questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non può, appo la legge e credenza antica  
 50 de' Gentili; ch'è, avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principii avere non può. E Plato vuole che  
 55 tutti gli uomini da una sola Idea dipendano, e non da più: ch'è dar loro un solo principio. E senza dubbio forte riderebbe Aristotile, udendo fare due spezie dell'umana generazione, siccome  
 60 de' cavalli e degli asini: ch'è (perdonimi Aristotile) asini ben si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da conservare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta,  
 65 ch'è là, dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti figli d'Adamo; e ciò fa quando dice: 'Chi sa se gli spiriti de' figliuoli d'Adamo vadano suso, e que' delle bestie vadano giuso?' E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d'Ovidio  
 70 nel primo del suo *Metamorfoseos*, dove tratta la mondiale costituzione secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili, 75 dicendo: 'Nato è l'uomo (non disse *gli uomini*); nato è l'uomo: ovvero, che questo l'artefice delle cose di seme divino.

fece; ovvero, che la recente terra, di  
 80 poco dipartita dal nobile [etere], il semi  
 del cognato cielo ritenesse, la quale, mista  
 coll' acqua del fiume, lo figlio di Giapeto,  
 cioè Prometeo, compose in immagine  
 delli Dei, che tutto governano.' Dove  
 85 manifestamento pone, lo primo uomo  
 uno solo essere stato; e però dice la Can-  
 zone: *Ma ciò io non consento*; cioè, che  
 cominciamento a uomo non fosse: e sog-  
 giugne la Canzone: *Nè egli no altresì, se*  
 90 *son Cristiani*; e dice *Cristiani*, e non dice  
*Filosofi*, ovver *Gentili*, la cui sentenze  
 anche sono incontro: perocchè la Cri-  
 stiana sentenza è di maggior vigore,  
 ed è rompitrice d' ogni calunnia, mer-  
 95 della somma luce del cielo, che quella  
 allumina.

Poi quando dico: *Per che a intelletti  
 sani è manifesto, i lor diri esser vani*,  
 conchiudo che loro errore esser confuso:  
 100 e dico che tempo è d' aprire gli occhi  
 alla verità. E questo dico, quando dico:  
*E dicer voglio omai, siccome io sento*. Dico  
 adunque che, per quello che detto è,  
 è manifesto alli *sani* intelletti, che i detti  
 105 di costoro sono *vani*, cioè senza midolla  
 di verità. E dico *sani* non senza cagione.  
 Onde è da sapere che lo nostro intelletto  
 si può dire sano e informo; o dico *In-  
 telletto* per la nobile parte dell' anima  
 110 nostra, che di comune vocabolo *Mente*  
 si può chiamare. *Sano* dire si può,  
 quando per *malizia d' animo* o di *corpo*  
 impedito non è nella sua operazione;  
 che è conoscere quello che le cose  
 115 sono, siccome vuole Aristotile nel terzo  
 dell' *Anima*.

Chè, secondo la *malizia dell' anima*, tra  
 orribili infermitadi nella mente degli  
 uomini ho vedute. L' *una* è di *naturale*  
 120 *jattanza* causata; chè sono molti tanto  
 presuntuosi, che si credono tutto sapere;  
 e per questo le non certe cose affermano  
 per certe: lo qual vizio Tullio massima-  
 mente abbozzina nel primo degli *Officii*,  
 125 e Tommaso nel suo *Contra Gentili*, dicendo:  
 'Sono molti tanto di loro ingegno pre-  
 sentuosi che credono col suo intelletto  
 potere misurare tutte le cose, stimando  
 tutto vero quello che a loro pare, e falso

quello che a loro non pare.' E quindi 130  
 nasce che mai a dottrina non vengono,  
 credendo da sè sufficientemente essere  
 dottrinati, mai non domandano, mai non  
 ascoltano, disiano essere domandati, e  
 anzi la domandazione compiuta, male 135  
 rispondono. E per costoro dice Salomone  
 nelli *Proverbi*: 'Vedesti l' uomo ratto  
 a rispondere? di lui stoltezza, più che  
 correzione, è da sperare.' L' *altra* è di  
*naturale pusillanimità* causata, chè sono 140  
 molti sì vilmente ostinati, che non pos-  
 sono credere che nè per loro nè per altrui  
 si possano le cose sapere: o questi cotali  
 mai per loro non cercano, nè ragionano;  
 nè mai quello che altri dice, curano. 145  
 E contro a costoro Aristotile parla nel  
 primo dell' *Etica*, dicendo quelli 'essere  
 insufficienti uditori della morale filo-  
 sofia.' Costoro sempre, come bestie, in  
 grossezza vivono, d' ogni dottrina di- 150  
 sperati. La *terza* è da *levitate di natura*  
 causata; chè sono molti di sì lieve fanta-  
 sia, che in tutto le loro ragioni trascorrono,  
 e anzi che sillogizzino hanno conchiuso,  
 e di quella conclusione vanno travolando 155  
 nell' *altra*, e pare loro sottilissimamente  
 argomentare, e non si muovono da niuno  
 principio, e nulla cosa veramente veg-  
 giono vera nella loro immaginare. E di  
 costoro dice il Filosofo, che non è da 160  
 curare nè d' avere con essi faccenda,  
 dicendo nel primo della *Fisica*, che con-  
 tro a quello che nega li principii 'di-  
 sputare non si conviene.' E di questi  
 cotali sono molti idioti, che non sapreb- 165  
 bono l' *Abbici*, e vorrebbero disputare  
 in Geometria, in Astrologia e in Fisica.

E secondo *malizia*, ovvero *difetto di  
 corpo*, può essere la mente non *sana*,  
 quando per difetto d' alcuno principio 170  
 dalla nativitate, siccome mentecatti:  
 quando per l' alterazione del cerebro,  
 siccome sono frenetici. E di questa  
 infermitade della mente intende la Legge,  
 quando lo Inforziato dice: 'In colui che 175  
 fa testamento, di quel tempo nel quale  
 il testamento fa, sanitate di mente, non  
 di corpo, è addomandata.' Per che a  
 quelli intelletti che per *malizia di animo*  
 o di *corpo* infermi non sono, ma liberi 180

e spediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser vana, cioè senza valore,

Appresso soggiugne, che io così li giu-  
185 dico *falsi e vani*, e così li riprovo: e ciò si fa quando si dice: *E io così per falsi li riprovo*. E appresso dico che è da venire a mostrare la verità: e dico che è a mostrare quello, cioè che cosa è Gen-  
190 tilezza, e come si può conoscere l'uomo, in cui essa è; e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccom' io sento*.

XVI. 'Lo rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giurano in lui, perocchè serrata è la bocca di coloro che parlano inique cose.' Queste  
5 parole posso io qui veramente preporre; perocchè ciascuno vero rege dee massimamente amare la Verità. Onde è scritto nel libro di *Sapienza*: 'Amate il lume di Sapienza, voi che siete dinanzi alli  
10 popoli;' o il lume di Sapienza è essa Verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni rege, che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannati uomini, che di Nobiltà hanno  
15 infino a ora iniquamente parlato.

Conviensi procedere al trattato della Verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque, che comin-  
20 cina: *Dico ch'ogni virtù principalmente*, intende determinare d'essa Nobiltà secondo la Verità; e partesì questa parte in due: chè nella prima s'intende mostrare che è questa Nobiltà; e nella seconda come  
25 conoscere si può colui dov' ella è: e comincia questa parte seconda: *L' anima cui adorna esta bontate*.

La prima parte ha due parti ancora: chè nella prima si cercano certe cose che  
30 sono mestieri a vedere la definizione di Nobiltà; nella seconda si cerca la sua definizione: e comincia questa seconda parte: *È Gentilezza dovunque è virtute*.

A perfettamente entrare per lo Trattato è prima da vedere due cose. *L' una*, che per questo vocabolo Nobiltà s'intende, solo semplicemente considerato; *l'altra* è, per che via sia da camminare a cercare la prenominate definizione. Dico adun-

que che, se volemo riguardo avere alla  
comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo Nobiltà s'intende *perfezione di propria natura in ciascuna cosa*. Onde non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l'uomo chiama  
45 nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetto. E però dice Salomone nell' *Ecclesiaste*: 'Beata la terra lo cui re è nobile;' che non è  
50 altro a dire, se non 'lo cui re è perfetto, secondo la perfezione dell' anima e del corpo'; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: 'Guai a te, terra, lo cui re è pargolo,' cioè non per-  
55 fetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati o per difetto di vita, siccome n' ammaestra il Filosofo nel primo dell' *Etica*. Ben sono alquanti folli che credono, che per  
60 questo vocabolo Nobile s'intenda essore da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da un verbo che sta per conoscere, cioè *nosco*: e questo è falsissimo. Chè, se ciò fosse, quelle cose che più  
65 fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: o così la guglia di San Pietro sarobbe la più nobile pietra del mondo; e As-  
dente, il calzolaio di Parma, sarebbe più  
70 nobile che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima. E però è falsissimo che Nobile vegna da conoscere, ma  
75 vien da non vile; onde nobile è quasi non vile. Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della *Fisica*, quando dice: 'Ciascuna cosa è massimamente  
80 perfetta, quando tocca e aggiunge la sua virtù propria: e allora è massimamente perfetta secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è circolo, cioè quando  
85 aggiugne la sua propria virtù: allora è in tutta sua natura, e allora si può dire nobile circolo.' E questo è quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza. Sua virtù  
perde quello circolo che ha figura d' uovo, 90

e non è nobile, nè quello che ha figura di presso che piena Luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè *Nobiltà*, dice  
 95 in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel Trattato della parte che sporre s' intende. *Secondamente* è da vedere com' è da camminare  
 100 a trovare la definizione dell' umana Nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciosiascachè in quelle cose che sono d' una  
 105 specie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione definire, conviensi quella definire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelo di  
 110 san Matteo, quando dice Cristo: 'Guardatevi da' falsi profeti; alli frutti loro conoscerete quelli.' E per lo cammino diritto è da vedere questa definizione che cercando si va, per li frutti, che sono  
 115 Virtù morali e intellettuali, dalle quali essa nostra Nobiltade è seme, siccome nella sua definizione sarà pienamente manifestato. E queste sono quello due cose che vedere si convien, prima che ad  
 120 altre si procedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

**XVII.** Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: o dico e  
 5 comincia adunque: *Dico ch' ogni virtù principalmente vien da una radice: Virtùde intendo, che fa l' uom felice In sua operazione*; e soggiugne: *Quest' è (secondochè l' Etica dice) Un abito eligente*;  
 10 ponendo tutta la definizione della morale Virtù, secondochè nel secondo dell' *Etica* è per lo Filosofo definito. In che due cose principalmente s' intende: l' una è, che ogni virtù vegna da uno principio;  
 15 l' altra sì è, che queste *ogni virtù* sieno le Virtù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice: *Quest' è, secondochè l' Etica dice. Dov' è da sapere che propriissimi nostri frutti sono le morali*  
 20 *Virtù*; perocchè da ogni canto sono in

nostra podestà, e queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte e numerate. Ma perocchè in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenza d' Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza,  
 25 volendo dire quali queste sono, brevemente, secondo la sua sentenza, trapasserò di quelle ragionando. Queste sono undici virtù dal detto Filosofo nominate.

La prima si chiama *Fortezza*, la quale 30 è arme e freno a moderare l' audacia e la timidità nostra nelle cose che sono corruzione della nostra vita.

La seconda è *Temperanza*, la quale è regola e freno della nostra golosità o della 35 nostra superchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita.

La terza si è *Liberalità*, la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. 40

La quarta si è *Magnificenza*, la quale è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine.

La quinta si è *Magnanimità*, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi 45 onori e fama.

La sesta si è *Anatida d' onore*, la quale modera e ordina noi negli onori di questo mondo.

La settima è *Manuetudine*, la quale 50 modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori.

La ottava si è *Affabilità*, la quale fa noi ben convivere cogli altri.

La nona si è chiamata *Verità*, la quale 55 modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone.

La decima si è chiamata *Intrepedia*, la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci 60 quelli usare debitamente.

La undecima si è *Giustizia*, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose.

E ciascuna di queste virtù ha due 65 nemici collaterali, cioè vizi, uno *in troppo* e un altro *in poco*. E queste sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire 70 di tutte, che sieno *Abito elettivo consistente*

nel mezzo. E queste sono quelle che fanno l' uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica*, quando definisce la Felicità, dicendo che *Felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta*. Bene si pone *Prudenza*, cioè *Senno*, per molti essere morale Virtù; ma Aristotile dinu-  
80 mera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conduttrice dello morali Virtù, e mostri la via per che elle si compongono e senza quella essere non possono.

85 Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita dua Felicità, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano: l' una è la vita Attiva, e l' altra la Contemplativa. La  
90 quale (avvegnachè per l' Attiva si pervegna, come detto è, a buona Felicità) ne mena a ottima Felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell' *Etica*. E Cristo l' afferma colla sua  
95 bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: 'Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose: certamente una cosa sola è necessaria,' cioè quello che fui; e sog-  
100 giugne: 'Maria ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta.' E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo  
105 sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moral-  
mente ciò volemo sporre, vollo il nostro Signore in ciò mostrare che la Contem-  
110 plativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l' Attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me  
argomentando: poichè la Felicità della vita Contemplativa è più eccellente che  
115 quella dell' Attiva, e l' una e l' altra possa essere e sia frutto e fine di Nobiltà, perchè non anzi si procedetto per la via delle Virtù intellettuali che dello morali? A ciò ni può brevemente rispondere, che  
120 in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, o per quella via menarlo che più a lui sia

lieve. Onde, periocchè le Virtù morali paiono essere e sione più comuni e più sapute e più richieste che l' altre, e unite  
nell' aspetto di fuori, utile e convenevole  
fu più per quello cammino procedere che per l' altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della  
cera ragionando, come per lo frutto del  
mèle, tutto che l' uno e l' altro da loro  
proceda.

XVIII. Nel precedente Capitolo è determinato come ogni virtù morale viene da uno principio, cioè *buona e abituale elezione*; e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che 5 comincia: *Dico che Nobiltate in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta virtù, singularmente  
ovver generalmente presa, procede da  
10 Nobiltà siccome effetto da sua cagione: o fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice, che quando due cose si trovano  
convenire in una, che ambo queste si  
deono ridurre ad alcuno terzo, ovvero 15 l' una all' altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa avuta prima e per sè, non può essere se non da uno: e se quelle  
non fossero ambedue effetto d' un terzo, ovvero l' una dell' altra, ambedue avreb-  
20 bero quella cosa prima e per sè, ch' è impossibile. Dice adunque che Nobiltate e *virtute totale*, cioè morale, convengono in questo, che l' una e l' altra importa  
loda di colui, di cui si dice; e ciò quando  
25 dice: *Perchè in medesimo detto Convengono ambedue, ch' en d' un effetto*; cioè lodare e credere pregiato colui, cui essor dicono.

E poi conchiude prendendo la virtù dalla soprannotata proposizione, e dice 30 che però conviene l' una procedere dall' altra, ovvero ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l' una venire dall' altra, che ambedue da un terzo, s' egli appare che l' una vaglia  
35 quanto l' altra, e più ancora; e ciò dice: *Ma se l' una val ciò che l' altra vale*. Or' è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione; siccome sarebbe a dirsi, se il freddo è generativo dell' acqua, 40 e noi vedemo i nuvoli; dice bella e con-

venevole indunzione; ch  se in noi sono  
pi  cose laudabili, ed in noi   il principio  
delle nostre lodi, ragionevole   queste a  
45 questo principio ridurre: e quello che  
comprende pi  cose, pi  ragionevolmente  
si dee dire principio di quella, che quello  
principio di lui. Ch  lo pi  dell' albero,  
che tutti gli altri rami comprende, si dee  
50 principio dire e cagione di quelli, e non  
quelli di lui: e cos  Nobilit , che com-  
prende ogni virt  (siccome cagione effetto  
comprende) e molte altre nostre opera-  
zioni laudabili, si dee avere per tale,  
55 che la Virt  sia da ridurre ad essa,  
prima che ad altro terzo che in noi  
sia.

Ultimamente dice, che quello ch'    
detto (cio , che ogni virt  morale venga da  
60 una radice, e che Virt  cotale e Nobilit   
convengano in una cosa, com'   detto di  
sopra; e che per  si convegna l' una  
ridurre all' altra, ovvero ambe a un  
terzo: e che se l' una vale quello che  
65 l' altra e pi , da quella procede maggior-  
mente che d' altro terzo), tutto sia *pre-*  
*supposto*, cio  ordito e apparecchiato a  
quello che per innanzi s' intende. E  
cos  termina questo verso e questa pro-  
70 sente parte.

**XIX.** Poich  precedente parte  
sono porttate tre cose determinate,  
ch' erano necessario a vedere come definire  
si possa questa buona cosa di che si parla,  
5 procedero si conviene alla seguente parte,  
che comincia: *  gentilezza dovunque  *  
*virt .* E questa si vuole in due parti  
riducere. Nella prima si prova certa  
cosa, che dinanzi   toccata, e lasciata  
10 non provata; nella seconda, conclu-  
dendo, si trova questa definizione che  
cercando si va; e comincia questa seconda  
parte: *Dunque verr , come dal nero il*  
*perro.*

15 Ad evidenza della prima parte da  
riducere a memoria  , che di sopra si  
dice, che se Nobilit  vale e si stendo pi   
che Virt , Virt  piuttosto proceder  da  
essa. La qual cosa ora in questa parte  
20 prova, cio , che Nobilit  pi  si stenda,  
e rende esempio del Cielo, dicendo che  
dovunque   Virt , ivi   Nobilit . E

quivi si vuole sapere che (siccom'   scritto  
in Ragione, e per regola di Ragione si  
tiene) a quelle cose che per s  sono 25  
manifeste non   mestieri di prova; e  
nulla n'   pi  manifesta che Nobilit   
essere dov'   Virt ; e ciascuna cosa vol-  
garmente vedemo in sua natura *nobile*  
essere chiamata. Dice adunque: *Sic- 30*  
*come   'l cielo dovunque   la stella;* e non  
  questo vero e converso, che dovunque  
  il cielo sia la stella; cos    Nobilit   
dovunque   Virt ; e non Virt  dovunque  
  Nobilit . E con bello e convenevole 35  
esempio. Ch  veramente   Cielo, nel quale  
molte e diverse stelle riluceno; riluce in  
essa le intellettuali e le morali Virt :  
riluce in essa le buone disposizioni  
da Natura date, cio  Piet  e Religione, 40  
e le laudabili passioni, cio  Vergogna e  
Misericordia e altro molte; riluce in essa  
le corporali bont , cio  Bellezza, For-  
tezza o quasi perpetua Validit . E  
tante sono le sue stelle che nel cielo si 45  
stendono, che certo non   da maravigliare,  
se molti e diversi frutti fanno nella  
umana Nobilit , tanto sono le nature e  
le potenze di quelle, in una sotto una  
semplice sostanza comprese e adunate, 50  
nelle quali siccome in diversi rami frut-  
tifica diversamente. Certo daddovero  
ardisco a dire che la Nobilit  umana,  
quanto   dalla parte di molti suoi frutti,  
quella dell' angelo superchia, tuttoch  55  
l' angelica in sua unit  sia pi  divina.  
Di questa Nobilit  nostra, che in tanti  
o in tali frutti fruttificava, s' accorse il  
Salmista, quando fece quel Salmo che  
comincia: 'Signore nostro Iddio, quanto 60  
  ammirabile il nome tuo nell' universa  
terra!' l  dove commenda l' uomo, quasi  
maravigliandosi del divino affetto a essa  
umana creatura, dicendo: 'Che cosa    
l' uomo, che tu Iddio lo visiti? L' hai 65  
fatto poco minore che gli angeli, di  
gloria e d' onore l' hai coronato, e posto  
lui sopra l' opere delle tue mani.' Vera-  
mente dunque bella e convenevole com-  
parazione fa del Cielo alla umana Nobilit ! 70

Poi quando dico: *E noi in donne ed*  
*in et  novella*, prova ci  che dico, mo-  
strando che la Nobilit  si stenda in parte



dove Virtù non sia. E dice: *noi vedem*  
 75 *questa salute* (tocca Nobiltade che bene  
 è vera salute), essere là dov' è *vergogna*,  
 cioè *tema di disonore*, siccom' è nelle  
 donne e nelli giovani, dove la vergogna  
 è buona e laudabile; la qual vergogna  
 80 non è Virtù, ma certa passion buona. E  
 dice: *E noi in donne ed in età novella*,  
 cioè *in giovani*; perocchè, secondochè  
 vuole il Filosofo nel quarto dell' *Etica*,  
 'vergogna non è laudabile, nè sta bene  
 85 ne' vecchi nè negli uomini studiosi';  
 perocchè a loro si conviene di guardare  
 da quelle cose che a vergogna gli in-  
 ducono. Alli giovani e alle donne non è  
 tanto richiesto di cotale opera; e però in  
 90 loro è laudabile la paura del disonore  
 ricevere per la colpa; che da Nobiltà  
 viene. E Nobiltà si può credere il loro  
 timore, siccome viltà e ignobiltà la  
 sfacciattozza. Onde buono e ottimo segno  
 95 di Nobiltà è nelli pargoli e imperfetti  
 d' etade, quando, dopo il fallo, nel viso  
 loro vergogna si dipigne, ch' è allora  
 frutto di vera Nobiltà.

XX. Quando appresso seguita: *Dunque*  
*verrà come dal nero il perso*, procedo il  
 testo alla definizione di *Nobiltà*, la quale  
 si cerca; e per la quale si potrà vedere  
 5 che è questa Nobiltà, di che tanta gente  
 erroneamente parla. Dice adunque, con-  
 chiudendo da quello che dinanzi detto  
 è, *dunque ogni Virtute, ovvero il gener*  
 loro, cioè *l' abito elettivo consistente nel*  
 10 *mezzo*, verrà da questa, cioè Nobiltà. E  
 rende esempio nei colori, dicendo: sic-  
 come il *perso* dal *nero* discende; così  
 questa, cioè Virtù, discende da Nobiltà.  
 Il *perso* è un colore misto di purpureo  
 15 e di nero, ma vince il nero, e da lui si  
 denomina: e così la Virtù è una cosa  
 mista di Nobiltà e di passione; ma perchè  
 la Nobiltà vince quella, è la Virtù de-  
 nominata da essa, e appellata Bontà.

20 Poi appresso argomenta per quello che  
 detto è, che nessuno per poter dire: *Io*  
*sono di cotale schiatta*, non dee credere  
 essere con essa, se questi frutti non sono  
 in lui. E rende incontinentemente ragione,  
 25 dicendo, che quelli che hanno questa  
*grazia*, cioè questa divina cosa, sono quasi

come *Dei*, senza macola di vizio. E ciò  
 dare non può, se non Iddio solo, appo cui  
 non è scelta di persone, siccome le Divine  
 Scritture manifestano. E non paia troppo  
 30 alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch'elli*  
*son quasi Dei*; chè, siccome di sopra nel  
 settimo Capitolo del terzo Trattato si  
 ragiona, così come uomini sono vilissimi  
 e bestiali, così uomini sono nobilissimi e 35  
 divini. E ciò prova Aristotile nel settimo  
 dell' *Etica* per lo testo d' Omero poeta.  
 Sicchè non dica quegli degli Uberti di  
 Firenze, nè quegli de' Visconti di Milano:  
 'Perchè io sono di cotale schiatta, io sono 40  
 nobile;' chè il divino seme non cade in  
 ischiatta, cioè in istirpo, ma cade nelle  
 singolari persone; e, siccome di sotto si  
 proverà, la stirpe non fa le singolari  
 persone nobili, ma le singolari persone 45  
 fanno nobile la stirpe.

Poi quando dice: *Chè solo Iddio*  
*all' anima la dona*; ragione è del suscet-  
 tivo, cioè del soggetto, dove questo divino  
 dono discende, ch' è bene divino dono, 50  
 secondo la parola dell' Apostolo: 'Ogni  
 ottimo dato e ogni dono perfetto di sùso  
 viene, discendendo dal Padre de' lumi.'  
 Dice adunque che Iddio solo porge questa  
 grazia all' anima di quello, cui vede stare 55  
 perfettamente nella sua persona accorcio  
 e disposto a questo divino atto ricevere.  
 Chè, secondo dice il Filosofo nel secondo  
 dell' *Anima*, 'le cose convengono, essere  
 disposte alli loro agenti, a ricevere li loro 60  
 atti.' Onde se l' anima è imperfetta-  
 mente *posta*, non è disposta a ricevere  
 questa benedetta o divina infusione; sic-  
 come se una pietra margarita è male  
 disposta, ovvero imperfetta, la virtù ce- 65  
 lestiale ricevere non può, siccome disse  
 quel nobile Guido Guinizelli in una sua  
 Canzone, che comincia: *Al cor gentil*  
*ripara sempre Amore*. Puote adunque  
 l' anima stare non bene nella persona 70  
 per manco di complessione, e forse per  
 manco di temporale: e in questa cotale  
 questo raggio divino mai non risplende.  
 E possono dire questi cotali, la cui anima  
 è privata di questo lume, che essi sieno 75  
 siccome valli volte ad aquilone, ovvero  
 spelonche sotterranee, dove la luce del

sole mai non discende, se non riperoossa da altra parte da quella illuminata.

80 Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le Virtù sono frutto di Nobiltà, e che Iddio questa mette nell' anima che ben siede, che *ad alquanti* (cioè a quelli che hanno  
85 intelletto, che son pochi) *lo seme di felicità s' accosta.* Ed è manifesto che Nobiltà umana non sia altro che *seme di felicità Messo da Dio nell' anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d' ogni parte disposto  
90 perfettamente. Chè se le Virtù sono frutto di Nobiltà, e felicità è dolcezza comparata, manifesto è essa Nobiltà essere *semente di felicità*, come detto è. E se ben si guarda, questa definizione  
95 tutte e quattro le cagioni, cioè *materiale, formale, efficiente e finale*, comprende: *materiale* in quanto dice: *nell' anima ben posta*, che è materia e soggetto di Nobiltà; *formale* in quanto dice: *Chè è*  
100 *seme; efficiente* in quanto dice: *Messo da Dio nell' anima; finale* in quanto dice: *di felicità.* E così è definita questa nostra Bontà, la quale in noi similmente discende da somma e spirituale Virtù,  
105 come virtute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

XXI. Acciocchè più perfettamente s' abbia conoscenza dell' umana bontà, secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale Nobiltà si chiama, da  
5 chiarire è in questo spoziale Capitolo come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo Teologico, cioè divino o spirituale. In  
10 prima è da sapere che l' uomo è composto d' anima e di corpo; ma dell' anima è quella, siccome detto è, che è a guisa di semente della Virtù divina. Vormente per diversi Filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato:  
15 chè Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella.  
20 Pittagora volle che tutte fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti

e delle piante, e le forme delle miniere: e disse che tutta la differenza era delle corporali forme. So ciascuno fosse a  
25 difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità si vedrebbe essere in tutto. Ma perocchè nella prima faccia paiono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si convieno, ma secondo  
30 l' opinione d' Aristotile e delli Peripatetici. E però dice che quando l' umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la *virtù dell' anima generativa*, e la *virtù del Cielo*, e la *virtù*  
35 *degli elementi legati*, cioè la complessione: e matra e dispone la materia alla *virtù formativa*, la quale diede l' anima del generante. E la virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale, che pro-  
40 duce della potenza del seme l' anima in vita. La quale incontanente prodotta, riceve dalla virtù del Motore del Cielo lo *'Intelletto possibile*; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, 45  
secondochè sono nel suo Produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla *Prima Intelligenza*.

Non si maravigli aleno, s' io parlo sì che pare forte a intendere; chè a me  
50 modesto pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere: e non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare. Per che io voglio dire come  
55 l' Apostolo: 'O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudicii, e investigabili le tue vie!' E perocchè la *complessione del seme* può essere migliore o men buona; e la *dispo-*  
60 *sizione del seminante* può essere migliore e men buona; e la *disposizione del Cielo* a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima (la quale si varia per le costellazioni, che continuamente si  
65 trasmutano), incontra che *dell' umano seme e di queste virtù* più e men pura anima si produce. E secondo la sua purità, discende in essa la *Virtù intellettuale possibile*, che detta è, e come detto  
70 è. E s' egli avviene che, per la purità dell' anima ricevente, la *intellettuale Virtù* sia bene estratta e assoluta da ogni ombra

corporea, la divina bontà in lei moltiplica,  
75 siccome in cosa sufficiente a ricevere  
quella: e quindi si moltiplica nell'anima  
di questa intelligenza, secondochè ricever  
può. E questo è quel *seme di felicità*,  
del quale al presente si parla.

80 E ciò è concordevole alla sentenza di  
Tullio in quello di *Senectute*, che parlando  
in persona di Catone, dice: 'Imperciò  
elestiale anima discese in noi, dell'altis-  
simo abitacolo venuta in loco, lo quale  
85 alla divina natura e alla eternitad è  
contrario.' E in questa cotale anima  
è la *Virtù sua propria*, e la *Intellettuale*,  
e la *Divina*, cioè quella influenza, che  
della è; però è scritto nel libro delle  
90 *Cognizioni*: 'Ogni anima nobile ha tre opera-  
zioni, cioè *Animale*, *Intellettuale* e *Divina*.'  
E sono alcuni di tale opinione, che dicono,  
tutte le precedenti virtù s' accorda-  
sero sopra la produzione d' un' anima  
95 nella loro ottima disposizione, che tanto  
disconderebbe in quella della Deità, che  
quasi sarebbe un altro Iddio incarnato:  
questo è quasi tutto ciò che per via  
*naturale* dicere si può.

100 'Per via *Teologica* si può dire, che,  
poichè la somma Deità, cioè Iddio, vedo  
apparecchiata la sua creatura a ricevere  
del suo beneficio, tanto largamente in  
quella ne metto, quanto apparecchiata è  
105 a riceverlo. E perochè da ineffabile  
Carità vengono questi doni, e la divina  
Carità sia appropriata allo Spirito Santo,  
quindi è che chiamati sono *Doni di Spirito  
Santo*. Li quali, secondochè li distingue  
110 Isaia Profeta, sono sette, cioè: *Sapienza*,  
*Intelletto*, *Consiglio*, *Fortezza*, *Scienza*, *Pietà*  
e *Timor di Dio*. Oh buone biade! e buona  
e mirabile sementa! ed oh ammirabile  
e benigno Seminatore, che non attendi,  
115 se non che la natura umana t' apparecchi  
la terra a sominare! Oh beati quelli che  
tal sementa coltivano come si conviene!  
Ov' è da sapere che 'l primo e nobile  
rampollo che germogli di questo seme,  
120 per essere fruttifero, si è l' *appetito  
dell' Animo*, il quale in Greco è chiamato  
*hormen*. E se questo non è bene culto  
e sostenuto diritto per buona consue-  
tudine, poco vale la sementa, e meglio

sarobbe non essere seminato. E però 125  
vuole santo Agostino, e ancora Aristotile  
nel secondo dell' *Etica*, che l' uomo s' ausi  
a bon fare e a rifronare le sue passioni,  
acciochè questo tallo, che detto è, per  
buona consuetudine induri, e rifermissi  
nella sua rettitudine, sicchè possa frutti-  
ficare, e del suo frutto uscire la dolcezza  
della umana felicità.

XXII. Comandamento è delli morali  
filosofi, che de' beneficii hanno parlato,  
che l' uomo dee mettere ingegno e solloci-  
tudine in porgere i suoi beneficii quanto  
puote più al ricevitor utili. Ond' io 5  
volendo a cotale imperio essere obbe-  
diente, intendo questo mio *Convito* per  
ciascuna delle sue parti rendere utile,  
quanto più mi sarà possibile. E perochè  
in questa parte occorre a me di potere 10  
alquanto ragionare della dolcezza dell'  
umana felicità, intendo che più utile  
ragionamento fare non si può a coloro  
che non la conoscono; chè, siccome dice  
il Filosofo nel primo dell' *Etica*, e Tullio 15  
in quello del *Fine de' Beni*, male tragge al  
segno quello che nol vede; e così mal  
può ire a questa dolcezza chi prima non  
l' avvisa. Onde, conciosioscuchè essa  
sia finale nostro riposo, per lo quale noi 20  
vivemo e operiamo ciò che facemo,  
utilissimo e necessario è questo segno  
vedere, per dirizzare a quello l' arco della  
nostra operazione. E massimamente è  
da gradire quegli che a coloro che nol 25  
veggono l' addita.

Lasciando dunque stare l' opinione che  
di quello ebbe Epicuro filosofo, e che di  
quello ebbe Zenone, venire intendo som-  
mariamente alla verace opinione d' Ari- 30  
stotile e degli altri Peripatetici. Siccome  
detto è di sopra, dalla divina bontà, in  
noi seminata e infusa dal principio della  
nostra generazione, nasce un rampollo,  
che gli Greci chiamano *hormen*, cioè 35  
*appetito d' animo naturale*. E siccome  
nelle biade che, quando nascono, dal  
principio hanno quasi una similitudine  
nell' erba essendo, e poi si vangono per  
processo dissimigliando; così questo 40  
naturale appetito che dalla divina grazia  
surge, nel principio quasi si mostra non

dissimile a quello che pur da natura nudamente viene, ma con esso, siccome  
 45 l'erbetta di diverse biade, quasi si somiglia. E non pur nelle biade, ma negli uomini e nelle bestie ha similitudine. E questo appare ch'è ogni animale, siccome ello è nato, sì razionale come bruto,  
 50 s'è medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi, siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, ch'è  
 55 l'uno tiene un cammino, e l'altro un altro. Siccome dice l'Apostolo: 'Molti corrono al palio, ma uno è quello che l'prende;' così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno,  
 60 o uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace. E però, lasciando stare tutti gli altri, col Trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia.

Dico adunque che dal principio s'è  
 65 stesso ama, avvegnachè indistintamente. Poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno e più odibili, e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non  
 70 solamente nell'altro cose che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sè che ama principalmente. E conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama. E concios-  
 75 siachè più nobile parte dell'uomo sia l'animo che 'l corpo, quello più ama; e così amando s'è principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte più, manifesto è che più ama l'animo  
 80 che 'l corpo, o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si diletta sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore, in quella cosa che massimamente è amata, è l'uso massimamente diletto. L'uso del nostro animo è massimamente diletto a noi, e quello ch'è massimamente diletto a noi, quello è nostra Felicità e nostra Beatitudine,  
 90 oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare; siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione.

E non dicesse alcuno, che ogni appetito

sia animo; ch'è qui s'intende animo solamente quello che spetta alla parte 95 razionale, cioè la Volontà e lo Intelletto. Sicchè se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo l'istanza, nè può avere; ch'è nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che 'l  
 100 sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla.

Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè *pratico* e *speculativo* (*pratico* è tanto, quanto *operativo*), l'uno e l'altro 105 dilettoosissimo; avvegnachè quello del *contemplare* sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del *pratico* si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con Prudenza, con Temperanza, con 110 Fortezza e con Giustizia; quello dello *speculativo* si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della Natura. E questo uso e quell'altro è nostra Beatitudine e somma Felicità, 115 siccome veder si può. La quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molto volte tal seme non perviene per mal essere coltivato, e per esser disviata 120 la sua pullulazione. Similmente può essere per molta correzione e coltura, che là dove questo seme dal principio non cade, si può indurre del suo processo, sì che perviene a questo frutto. Ed è 125 un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; che se di sua naturale radice l'uomo non ha questa semente, bene la può avere per via d'in-  
 130 setazione. Così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare.

Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine che l'altro; siccome 135 è lo *Speculativo*, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, la quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccom'è lo Intelletto. E questa parte in questa 140 vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio (ch'è somma intelligibile), se non in quanto l'Intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti.

145 E che noi domandiamo questa Beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n' ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco che Maria  
150 Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monumento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: ' Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però  
155 non abbiate temenza; ma ite e dito alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse.' Per questo tre Donne  
160 si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monumento, cioè al mondo presente, ch' è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la Beatitudine, e non lo trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo  
170 disse: ' L' Angelo di Dio discese dal cielo, e vegnondo volse la pietra e sedea sopra essa, e l' suo aspetto era come folgore, e lo sue vestimenta erano come neve.'

175 Questo Angelo è questa nostra Nobiltà che da Dio viene, como detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di questo setto, cioè a qualunque va cercando la Beatitudine nella vita attiva,  
180 che non è qui; ma vada, e dicale ' alli discepoli e a Pietro,' cioè a coloro che l' vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l' avea negato, ' che in Galilea li precederà'; cioè che la  
185 Beatitudine precederà loro in Galilea, cioè nella Speculazione. Galilea è tanto a dire quanto bianchezza; e bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la Contemplazione è  
190 più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: ' E' precederà;' e non dice: ' E' sarà con voi,' a dare ad intendere che alla nostra Contemplazione Dio sempre precede; nè mai  
195 Lui giugnere potemo qui, il quale è

nostra Beatitudine somma. E dice: ' Quivi lo vedrete, siccome e' disse;' cioè, quivi avrete della sua dolcezza, cioè della Felicità, siccome a voi è promesso qui; cioè, siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che la nostra Beatitudine, ch' è questa Felicità di cui, si parla, prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi quasi perfetta  
205 nelle operazioni dello intellettuali. Le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma Beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è. 210

XXIII. Poichè dimostrato è sufficientemente, e appare la definizione di Nobiltà, e quella per lo sue parti, come possibile è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo; da procedere  
5 pare alla parte del testo che comincia: *L' anima cui adorna esta bontate*; nella quale si mostrano i segni per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E divisi questa parte in due: nella  
10 prima s' afferma che questa Nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente; nella seconda si mostra specificatamente nella suoi splendori; o comincia questa seconda parte: *Ubbi-*  
15 *diente, soave e vergognosa.*

Intorno dalla prima parte è da sapere, che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando per ciascuna potenza dell' anima, secondo la esigenza di quella. Germoglia adunque per la *Vegetativa*, per la *Sensitiva* e per la *Razionale*; e disbrancasi per le virtù di quelle tante, dirizzando quelle  
25 tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che, con quella parte della nostra anima che mai non muore, all' altissimo e gloriosissimo Seminante, al Cielo ritorna. E 30  
questo dice per quella prima, che detta è.

Poi quando dico: *Ubbidente, soave e vergognosa*, ec., mostra quello per che potemo conoscere l' uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate  
35 divina operazione. E partesi questa parte

in quattro, secondochè per quattro *etadi* diversamente adopera, siccome per l'*Adolescenza*, per la *Gioventute*, per la *Senettute*,  
40 e per lo *Senio*; e comincia la seconda parte: *In Giovanezza temperata e forte*; la terza comincia: *È nella sua Senetta*; la quarta comincia: *Poi nella quarta parte della vita*.

45 E questa è la sentenza di questa parte in generale. Intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua ragione, quanto è più possibile di ritenere.

50 Onde, conciossiacchè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù, sia causata dal cielo; e 'l cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello  
55 a loro si scopra, e così conviene che 'l suo movimento sia sopra, e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene (o dico *le ritiene*, sì degli uomini, come degli altri viventi), montando e volgendo, convengono essere  
60 quasi ad immagine d'arco assomiglianti. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s'intende, sì dico, ch'ella procede ad immagine di questo Arco, montando e discendendo.

65 Ed è da sapere che questo Arco di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell'umana natura. Ma perocchè l'umido radicale è meno e più, e di migliore qualità, e più ha durare in uno  
70 che in altro effetto (il quale è soggetto e nutrimento del calore, che è nostra vita), avviene che l'Arco della vita d'un uomo è di minore e di maggior tesa che quello

75 dell'altro. Alcune morte è violenta, ovvero per *accidentale* infermità affrettata; ma solamente quella, che *naturale* è chiamata dal vulgo, è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: 'Ponesti  
80 termine, il quale passare non si può.' E perocchè il Maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo Arco che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno  
85 scendere; però dice in quello, dove tratta di *Giovanezza e di Vecchiezza*, che *Giovanezza* non è altro, se non accrescimento di

quella. Là dove sia il *punto sommo* di questo Arco, per quella disuguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; 90 ma nelli più io credo fra il trentesimo e 'l quarantesimo anno. E io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il 95 nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; chò non era convenevole la Divinità star così in discredere. Nò da credere è ch' Egli non volesse dimorare 100 in questa nostra Vita al sommo, poichè stato c'era nel basso stato della purizia. E ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, chò volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era 105 quasi ora sesta quando morì, che è a dire lo colmo del dì. Onde si può comprendere per quello quasi, che al trenta- cinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età.

Veramente questo Arco non pur per mezzo si distingue dalle scritture; ma secondo li quattro combinatori delle contrarie qualità che sono nella nostra composizione (alle quali pare essere 115 appropriata, dico a ciascuna, una parte della nostra etade), in quattro parti si divide, e chiamansi quattro *etadi*. La prima è *Adolescenza*, che s'appropria al *caldo* e all' *umido*; la seconda si è *Gioven-* 120 *tute*, che s'appropria al *caldo* e al *secco*; la terza si è *Senettute*, che s'appropria al *freddo* e al *secco*; la quarta si è *Senio*, che s'appropria al *freddo* e all' *umido*, secondochè nel quarto della *Meteorica* scrive 125 Alberto.

E queste parti si fanno simigliantemente nell'anno, in *Primavera*, in *Estate*, in *Autunno* e in *Inverno*. E nel di ciò è infino alla *Terza*, e poi fino alla *Nona*, 130 lasciando la *Setta* nel mezzo di queste parti, per la ragione che si discerne, e poi fino al *Vespro* e dal *Vespro* innanzi. E però li Gentili diceano che il carro del sole avea quattro cavalli: lo primo 135 chiamavano *Eos*, lo secondo *Phos*, lo terzo *Eton*, lo quarto *Flagon*, secondochè scrive Ovidio nel secondo di *Metamorfoses*.

intorno alle parti del giorno. E brevemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell' ore del di *temporali*, che sono in ciascuno di dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del sole; e perocchè la *Sesta* ora, cioè il *mezzodì*, è la più nobile di tutto il di e la più virtuosa, li suoi *Uffici* appressa quivi d' ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote. E però l' *Ufficio* della prima parte del di, cioè la *Terza*, si dice in fine di quella; o quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii. E però si dice *mezza Terza*, prima che suoni per quella parte; o *mezza nona*, poi ch'è per quella parte è suonato; e così *mezzo Vespri*. E però sappia ciascuno, che la diritta *Nona* sempre dee sonare nel cominciamento della settimana ora del di: e questo basti alla presente digressione.

**XXIV.** Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La *prima* si chiama *Adolescenza*, cioè accrescimento di vita: la *seconda* si chiama *Gioventute*, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; e così s' intende perfetta, ch'è nullo può dare se non quello ch' egli ha; la *terza* si chiama *Senettute*; la *quarta* si chiama *Senio*, siccome di sopra è detto.

Della *prima* nullo dubita, ma ciascuno savio s' accorda, ch' ella dura infino al *venticinquesimo* anno: e perocchè infino a quel tempo l' anima nostra intende al crescere e allo abbellir del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere. Per che la Ragione vuole, che dinanzi a quella età l' uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età.

Della *seconda*, la quale veramente è *colmo della nostra vita*, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò ch'è ne scrivono i filosofi e li medici, e tornando alla ragione propria, dico che nelli più (nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudicio), quella età è *venti* anni. E la ragione che ciò mi dà,

si è che, se l' *colmo* del nostro Arco è nelli *trentacinque*, tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita e quella scesa è quasi lo tenere dell' Arco, nel quale poco di flessione si discerna. Avemo dunque che la *Gioventute* nel *Quarantacinquesimo* anno si compie.

E siccome l' *Adolescenza* è in *venticinque* anni, che procede montando alla *Gioventute*; così il discendere, cioè la *Senettute*, è altrettanto tempo che succede alla *Gioventute*; e così si termina la *Senettute* nel *settantesimo* anno.

Ma perocchè l' *Adolescenza* non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso a otto anni dopo quello, e perocchè la nostra natura si studia di salire o allo scendere raffrena (perocchè l' caldo naturale è menomato o puote poco, e l' umido è ingrossato non per quantità, ma per qualità, sicchè è meno vaporabile e consumabile), avviene che oltre la *Senettute* rimane della nostra vita forse in quantità di *dieci* anni, o poco più o poco meno. E questo tempo si chiama *Senio*. Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisionomia che di lui prese Socrate, quando prima lo vide, che esso visse *ottantuno* anno, secondochè testimonia Tullio in quello di *Senettute*. E io credo che, se Cristo non fosse stato crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, egli sarebbe all' ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato.

Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma come alle sieno, questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da servare, cioè di fare l' etadi in quelli cotali più lunghe e meno, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa Nobiltà, di cui si parla diversamente mostra li suoi effetti nell' anima nobilitata: e questo è quello

che questa parte sopra la quale al presente si scrive, intende di mostrare. Dov' è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede  
 85 in noi (siccome vedamo procedere la natura delle piante in quelle, e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre), nelli quali l' anima nobilitata ordinatamente  
 90 procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi, siccome all' ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s' accorda in quello di *Senettute*. E lasciando il figurato, che  
 95 di questo diverso processo dell' etadi tiene Virgilio nell' *Eneida*; e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte dello *Reggimento de' Principi*; e lasciando stare quello che  
 100 ne tocca Tullio in quello degli *Officii*; e seguendo solo quello che la ragione per sé può vedere, dico che questa prima età è porta e via, per la quale s' entra  
 • nella nostra buona vita. E questa entra  
 105 trata convione avere di necessità certe cose, le quali la buona Natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli  
 110 colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto.

Dà adunque la buona Natura a questa Etade quattro cose necessarie all' entrare nella città del ben vivere. La  
 115 prima si è *Obbedienza*; la seconda *Sovvietà*; la terza *Vergogna*; la quarta *Adornanza corporale*, siccome dice il testo nella prima particola. È dunque da  
 120 sapere, che siccome quegli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere la via senza insegnamento di colui che l' ha usata; così l' Adolescente, ch' entra nella selva orrona di questa  
 125 vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. Nè il mostrare varrebbe, se all' loro comandamenti non fosse *obbediente*; e però fu a questa età  
 130 necessaria l' *obbedienza*. Ben potrebbe alcuno dire così: dunque potrà essere

detto quegli *obbediente*, che crederà li malvagi comandamenti, come quegli che crederà li buoni? Rispondo che non  
 135 fia quello *obbediente*, ma *trasgressione*: ch'è se lo re comanda una via e il servo ne comanda un' altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo re; e così sarebbe trasgressione. E però dice Salomone, quando intende correggere il  
 140 suo figlio (e questo è lo primo suo comandamento): 'Odi, figlio mio, l' ammaestramento del tuo padre.' E poi lo rinnova incontanente dall' altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: 'Non ti  
 145 possano lattare di lusinghe nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro.' Onde, si tosto come è nato, lo figlio alla tetta della madre s' apprende: così, tosto come  
 150 alcuno lume d' animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e l' padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sé esempio nell' opera, che sia contrario alle parole della correzione; ch'è naturalmente vedemo ciascuno  
 155 figlio più mirare alle vestigie dalli paterni piedi, che all' altre. E però dice e comanda la legge, che a ciò provveda, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli: e così  
 160 appare che la *Obbedienza* fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli *Proverbi*, 'che quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene dal correttore  
 165 le sue corrette riprensioni, sarà glorioso'; e dice *sarà*, a dare a intendere che egli parla all' *Adolescente*, ch'è non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò, che detto è pur del padre e non d' altri; dico che al padre si dee ridu-  
 170 cere ogni altra obbedienza. Onde dice l' Apostolo alli *Colossensi*: 'Figliuoli, ubbidite alli vostri padri per tutte cose; perciocchè questo vuole Iddio.' E se  
 175 non è in vita il padre, ridurre si dee a quello che per lo padre è nell' ultima volontà un padre lasciato: e se l' padre muore intestato, ridurre si dee a colui, cui la Ragione commette il suo governo. E poi debbono essere ubbiditi i maestri  
 180 e maggiori, cui in alcuno modo pare dal padre, o da quello che loco paterno tiene,



essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

XXV. Non solamente quest' anima naturata buona in Adolescenza è ubbidiente, ma eziandio *soave*. La qual cosa è l'altra, ch'è necessaria in questa età a ben entrare nella porta della Gioventute. Necessaria è, poichè noi non potemo avere perfetta vita senza amici, siccome nell'ottavo dell'*Etica* vuole Aristotile; e la maggior parte dell' amistiadi si paiono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l' uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario. La qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all' adolescente figlio: 'Gli schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia.' E altrove dice: 'Rimovi da te la mala bocca, e gli atti villani sieno lungi da te.' Per che appare che necessaria sia questa *soavità*, come detto è.

Anche è necessaria a questa età la passione della *Vergogna*; e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice. E perocchè la Vergogna è apertissimo segno in Adolescenza di Nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per *Vergogna* io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buono: l' una si è *Stupore*; l'altra si è *Pudore*; la terza si è *Verecundia*; avvegnachè la volgare gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione. A questa età è necessario d'essere reverente e desideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d'essere penitente del fallo, sicchè non s'aiuti a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopradette, che *Vergogna* volgarmente sono chiamate.

Chè lo *Stupore* è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; so che in quanto paiono grandi, fanno *reverente* a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno *voglioso di sapere* di quelle quello che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio, acciocchè quelli che le vedessero, divenissero *stupidi*, e però *reverenti* o domandatori delle condizioni onorevoli dello rege. E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo della *Tebana Storia*, che quando Adrasto rege degli Argivi vide Polinice vestito d'un cuoio di leone, e vide Tideo coverto d'un cuoio di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne *stupido*; e però più *reverente* e più *desideroso di sapere*.

Lo *Pudore* è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone o nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si puote, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il sopranotato poeta nell'allegato libro primo di *Tebe*, che quando Acoste, nutrice d'Argia o di Deifillo, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenza delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, si tennero volti. Oh quanti falli rifeuna questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo degli *Officii*: 'Nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare.' E poi lo pudico e nobile uomo mai non parla sì, che a una donna non

fossero oneste le sue parole. Ah! quanto  
sta male a ciascuno uomo che onore vada  
cercaudo, menzionare cose che nella bocca  
d'ogni donna stieno male!

La *Verecundia* è una paura di disonora-  
ranza per fallo commesso. E di questa  
paura nasce uno pentimento del fallo,  
il quale ha in sè un' amaritudine, ch' è  
gastigamento a più non fallire. Onde  
dice questo medesimo poeta in quella  
medesima parte, che quando Polinice fu  
domandato da Adrasto rege del suo essere,  
ch' egli dubitò prima di dicorlo per vergo-  
gna del fallo che contro al padre fatto  
avea, o ancora per li figli di Edipo suo  
padre, che paiono rimanere in vergogna  
del figlio. E non nominò suo padre, ma  
gli antichi suoi e la terra, e la madre.  
Per che bene appare *Vergogna* essere ne-  
cessaria in quella età.

E non pure *Obbedienza*, *Soavità* e *Ver-*  
gogna la nobile natura in questa età  
dimostra, ma dimostra *Bellezza* e *Snel-*  
lezza di corpo, siccome dice il testo,  
quando dice: *Fi sua persona adorna*. E  
questo *adorna* è verbo, e non nome: verbo,  
dico, indicativo del tempo presente in  
terza persona. Dov' è da sapere che anche  
è necessaria quest' opera alla nostra buona  
vita, chò la nostra anima conviene gran  
parte delle sue operazioni operare con  
organo corporale; e allora opera bene,  
che 'l corpo è bene per lo sue parti ordi-  
nato e disposto. E quando egli è bene  
ordinato e disposto, allora è bello per  
tutto e per le parti; chò l' ordine debito  
delle nostre membra rende un piacere  
di non so che armonia mirabile; e la  
buona disposizione, cioè la sanità, getta  
sopra quello uno colore dolce a riguardare.  
E così dicere che la nobile natura lo suo  
corpo *abbellisca* e faccia conto e accorto,  
non è altro dire, se non che l' acconcia a  
perfezione d' ordine. E ciò, con l' altre  
cose che ragionate sono, appare essere  
necessario all' *Adolescenza*. Lo quali la  
nobile anima, cioè la nobile natura, ad  
essa primamente intende, siccome cosa  
che, come detto è, dalla divina Provvi-  
denza è seminata.

**XXVI.** Poichò sopra la prima parti-

cola di questa parte, che mostra quello  
per che potemo conoscere l' uomo nobile  
alli segni apparenti, è ragionato, da pro-  
cedere è alla seconda parte, la quale  
comincia: *In Giovanezza temperata e forte*.  
Dice adunque, che siccome la nobile na-  
tura in *Adolescenza* *Ubbidente*, *Soave* e  
*Vergognosa*, *Adornatrice della sua persona*,  
si mostra, così nella *Gioventute* si fa  
*Temperata* e *Forte* ed *Amorosa* e *Cortese*  
e *Leale*. Le quali cinque cose paiono e  
sono necessarie alla nostra perfezione, in  
quanto avemo rispetto a noi medesimi.  
E intorno di ciò si vuole sapere che tutto  
quanto la nobile natura prepara nella  
prima età, è apparecchiato e ordinato  
per provvedimento di Natura universale,  
che ordina la particolare alla sua per-  
fezione. Questa perfezione nostra si può  
doppiamente considerare. Puotesi con-  
siderare secondochè ha rispetto a noi  
medesimi: e questa nella nostra *Gioven-*  
*tute* si dee avere, che è *colmo della nostra*  
*vita*. Puotesi considerare secondochè ha  
rispetto ad altri. E perocchè prima con-  
viene essere perfetto, e poi la sua per-  
fezione comunicare ad altri, conviensi  
questa secondaria perfezione avere ap-  
presso a questa età, cioè nella *Settute*,  
siccome di sotto si dirà.

Qui adunque è da ridurre a mente  
quello che di sopra nel ventiduesimo  
Capitolo di questo Trattato si ragiona  
dello *Appetito*, che in noi dal nostro  
principio nasce. Questo Appetito mai  
altro non fa che *cucciare* e *fuggire*: e  
qualunque ora osso caccia quello che  
e quanto si conviene, e *fugge* quello che  
e quanto si conviene, l' uomo è nelli ter-  
mini della sua perfezione. Veramente  
questo Appetito conviene essere cavalcato  
dalla Ragione. Chè siccome uno sciolto  
cavallo, quanto ch' ello sia di natura  
nobile, per sè senza il buono cavalcatore  
bene non si conduce; e così questo Appetito,  
che irascibile o concupiscibile si chiama,  
quanto ch' ello sia nobile, alla Ragione  
ubbidire conviene. La quale  
guida quello con freno e con isproni,  
come buono cavaliere: lo freno usa  
quando caccia (e chiamasi quello freno

*Temperanza*, la quale mostra lo termine, infino al quale è da cacciare); lo sprone  
 55 usa, quando fugge, per lo tornare al loco onde fuggire vuole (e questo sprone si chiama *Fortezza* ovvero *Magnanimità*, la qual virtute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pugnare). E così infrenato  
 60 mostra Virgilio, lo maggior nostro Poeta, che fosse Enea nella parte dell' *Eneida* ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell' *Eneida*. E quanto *raffrenare* fu quello,  
 65 quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo Trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettezzazione, egli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come  
 70 nel quarto dell' *Eneida* è scritto! Quanto *sprone* fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercar dell' Anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli,  
 75 come nel sesto della detta Storia si dimostra! Per che appare come nella nostra Gioventute essere a nostra perfezione ne convenga *temperati e forti*. E questo fa e dimostra la buona natura, siccome il  
 80 testo dice espressamente.

Ancora è a questa età e a sua perfezione necessario d' essere *amorosa*; perocchè ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale  
 85 cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè essa non paia ingrata. Conviensi amare li suoi minori, acciocchè amando quelli, dia loro  
 90 delli suoi beneficii, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nominato poeta nel  
 95 quinto libro sopradetto, quando lasciò li vecchi Trojani in Sicilia raccomandati ad Acete, e partì delli dalle fatiche: e quando ammaestrò in quello luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescenti armeggiando. Per che appare a questa età  
 100 essere *amore* necessario, come il testo dice.

Ancora è necessario a questa età essere *cortes*, chè, avvegnachè a ciascuna età

sia bello l' essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè, nel contrario, non li puote avere la  
 105 *Senetute* per la gravanza sua e per la severità, che a lei si richiede: e così lo *Senio* maggiormente. E questa *cortesia* mostra, che avesse Enea, questo altissimo  
 110 poeta nel sesto sopradetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di Misono morto, ch' era stato trombatore d' Ettore e poi s' era raccomandato a lui,  
 115 s' accinse e prese la scure ad aiutare tagliar le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto, com' ora di loro costume. Per che bene appare questa  
 120 essere necessaria alla *Gioventute*; e però la nobile anima in quella la dimostra, 120 come detto è.

Ancora è necessario a questa età essere *leale*. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al Giovane. Perocchè lo Adolescente, com' è detto, per  
 125 minoranza d' etade lievemente merita perdono; il Vecchio per più esperienza dee essere giusto, e non seguitatore di legge se non in quanto il suo diritto giudicio  
 130 e la legge è quasi tutt' uno, e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare; che non può fare lo Giovane. E basti che esso seguiti la legge, e in quella  
 135 seguitare si diletta, siccome dice il predetto poeta, nel predetto quinto Libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell' anniversario del padre, che ciò che promise per la vittorie, lealmente  
 140 poi diede a ciascuno vittorioso, siccom' era di loro lunga usanza, ch' era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, *Lealtà, Cortesia, Amore, Fortezza* e *Temperanza*, sieno necessarie, siccome  
 145 dice il testo, che al presente è ragionato; e però la nobile Anima tutte le dimostra.

**XXVII.** Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle  
 150 proibite che alla Gioventute presta la nobile Anima; per che da intendere pare alla 5 terza parte che comincia: *E nella sua Senetute*. Nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura

mostra e dee avere nella terza etate, cioè *Senctute*. E dice che l' Anima nobile nella Senetta si è *Prudente*, si è *Giusta*, si è *Larga*, e allegra di dire bene e pro d' altri e d' udire quello, cioè che è *Affabile*. E veramente queste quattro virtù a questa età sono convenientissime.

E a ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello di *Senctute*, 'certo corso ha la nostra età e una via semplice, quella della nostra buona natura: e a ciascuna parte della nostra età è data stagione a certo cose.' Onde, siccome all' Adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello per che a perfezione e a maturità venire possa; così alla Gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e ad altri sia profitabile; chù, siccome Aristotile dice, l' Uomo è *animale civile*, per che a lui si richiede non pur a sè, ma ad altri esser utile. Onde si legge 'li Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato esser credea. Dunque appresso la propria perfezione, la quale s' acquista nella Gioventute, conviene venire quolla che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l' uomo quasi com' una rosa che più chiusa stare non può, o l' odore ch' è dentro generato spandere: e questo conviene esser in questa terza età, che per mano corre. Conviensi adunque esser *Prudente*, cioè *Savio*: o a ciò esser si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, o buona provvidenza delle future. E siccome dice il Filosofo nel sesto dell' *Etica*, 'impossibile è essere savio chi non è buono'; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare *usuto*: chè come nullo direbbe *savio* quelli che si sapesse ben trarre della punta d' un coltello nella pupilla dell' occhio, così non è da dire *savio* quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altri offende. Se ben si mira, dalla Prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose

e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro dell' *Regi* è scritto. Nè questo cotale *Prudente* non attende chi domandi, consigliami; ma provveggendo per lui, senza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non avrò frutto? Rispondo; siccome dice nostro Signore: 'A grado ricevo, se a grado è dato.' Dico adunque, messor lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono senso che Iddio ti diede (che è *Prudenza*, della quale si ha parlato), tu nol dèi vendere a' figliuoli di Colui che te l' ha dato; quelli che hanno rispetto all' arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì, che non si convengano alcuna volta decimare o dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino è rimasto.

Conviensi anche a questa età essere *Giusto*, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singular virtù, cioè *Giustizia*, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli rettori fu detto *Senato*. O misera, misera patria mia! quanta pietà mistigine per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di *Giustizia* nel penultimo Trattato di questo volume si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella.

Conviensi anche a questa età essere *Largo*; perocchè allora si conviene la cosa, quando più satisfice al debito della sua natura: nè mai al debito della Larghezza non si può satisfare così come in questa età. Che se volemo ben mirare al processo d' Aristotile nel quarto dell' *Etica*,

e a quello di Tullio in quello *degli Officii*, la *Larghezza* vuole essere a luogo e tempo, tale che il *Largo* non nocca a sè, nè ad altri. La qual cosa non si può avere  
 115 senza *prudenza* e senza *giustizia*; lo quali virtù anzi a questa età aveve perfette per via naturale è impossibile. Ah! malastri e malmati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possonti, che furate ed occupate l' altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate lo mirabili vestimenta; edificate li mirabili edifici e credetevi *Larghezza* fare! E che  
 120 è questo altro fare che levare il drappo d' in su l' altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, Tiranni, delle vostro messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, o la tovaglia furata di su l' altare con li sogni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa; e non credesse che altri se n' accorgesse. Uditte, ostinati, che dico Tullio contro a voi nel libro *degli Officii*:  
 130 'Sono molti certo desiderosi d' essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri; credendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono [gli amici] per qual ragione esser voglia. Ma ciò  
 135 tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più.'

Conviensi anche a questa età essere *Affabile*, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono  
 145 ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d' autorità, per la quale più pare che nomo l' ascolti, che nulla più tostanta età. E più belle e buone novelle pare dovere  
 150 sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello di *Senectute*, in persona di Catone vecchio: 'A me è ricresciuto e volontà è diletto di stare in colloquio più ch' io non solea.'

155 E che tutte e quattro queste cose convengano a questa età, n' ammaestra Ovidio nel settimo di *Metamorfoses*, in quella favola ove scrive come Cefalo d' Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Oreti. Mostra che Eaco vecchio fosse *Prudente*, quando,

avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso  
 165 savamente ricorre a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse  
 170 *Giusto*, quando dice che esso fu partitore a nuovo popolo, e distributore della sua terra deserta. Mostra che fosse *Largo*, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell' aiuto: 'O Atene, non domandate a me ajutorio, ma toglietelo; e non dite a voi dubbiose le forze che ha questa  
 175 isola, e tutto questo è stato delle mie cose: forse non ci menomano, anzi ne sono a noi di superchio, e lo avversario è grande; e il tempo da dare è bene avventuroso, e senza scusa.' Ah! quante cose sono da  
 180 notare in questa risposta, ma a buono intenditore basti essere posto qui, come Ovidio lo pone. Mostra che fosse *Affabile*, quando dice e ritrac per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenza del suo  
 185 popolo diligentemente, a lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti; perchè la nobile Natura lo mostra in essa, siccome il testo dice. E perchè più memorabile sia l' esempio, che detto è,  
 190 dico di Eaco re, che questi fu padre di Telamone, di Peleus e di Foco, del quale Telamone nacque Ajace, e di Peleus Achille.

195 **XXVIII.** Appresso della ragionata particola è da procedere all' ultima, cioè a quella che comincia: *Ivi nella quarta parte della vita*; per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobile  
 5 Anima nell' ultima età, cioè nel *Senio*. E dice ch' ella fa due cose: l' una, ch' ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partì, quando venne a entrare nel mare di questa vita; l' altra si è, ch' ella  
 10 benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere, che, siccome dice Tullio in quello di *Senectute*, 'la naturale morte è quasi porto a noi di  
 15 lunga navigazione e riposo.' E così come il buono marinaro com' esso appropinqua

al porto cala le sue vele e soavemente con  
 10 debile condimento entra in quello; così  
 noi dovemo calare le vele delle nostre  
 mondane operazioni, e tornare a Dio con  
 tutto nostro intendimento e cuore; sicché  
 a quello porto si vegna con tutta soavità  
 e con tutta pace. E in ciò avemo dalla  
 25 nostra propria natura grande ammaestra-  
 mento di sovità, ch'è in essa cotale morte  
 non è dolore, nè alcuna acerbità; ma  
 siccome un pomo maturo leggermente e  
 senza violenza si spicca dal suo ramo, così  
 30 la nostra Anima senza doglia si parte dal  
 corpo ov' ella è stata. Onde Aristotile in  
 quello di *Gioventute* e *Senettute* dice che  
 'senza tristizia è la morte ch'è nella  
 vecchiezza.' E siccome a colui che viene  
 35 di lungo cammino, anzi ch'entri nella  
 porta della sua città, gli si fanno incontro  
 i cittadini di quella; così alla nobile  
 Anima si fanno incontro, e deono fare  
 40 quelli cittadini della eterna vita. E così  
 fanno per le sue buone operazioni e contem-  
 plazioni: ch'è, già essendo a Dio renduta e  
 astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni,  
 vedere le pare coloro che appresso di Dio  
 crede ch'esieno. Odi che dico Tullio, in per-  
 45 sona di Catone vecchio: 'Levomi in gran-  
 dissimo studio di vedere li vostri padri,  
 ch'io amai, o non pur quelli, ma eziandio  
 quelli, di cui udii parlare.' Rendesi dun-  
 que a Dio la nobile Anima in questa età,  
 50 e attende la fine di questa vita con molto  
 desiderio, e uscire le pare dell'albergo e  
 ritornare nella propria mugione; uscire  
 le pare di cammino e tornare in città;  
 uscire le pare di mare e tornare a porto.  
 55 Oh miseri e villi che collo velo alte correte  
 a questo porto: e là dove dovrete riposa-  
 re, per lo impeto del vento rompete, o  
 perdetes voi medesimi là ove tanto cam-  
 minato avete! Certo il cavaliere Lanci-  
 60 lotto non volle entrare colle vele alte, nè  
 il nobilissimo nostro Latino Guido Montefel-  
 trano. Bene questi nobili calaron le  
 vele delle mondane operazioni, ch'è nella  
 loro lunga età a religione si renderò, ogni  
 65 mondano diletto e opera diponendo. E  
 non si puote alcuno scusare per legame  
 di matrimonio, che in lunga età li tenga;  
 ch'è non torna a religione pur quegli che

a san Benedetto e a sant'Agostino o a san  
 Francesco e a san Domenico si fa d'abito 70  
 e di vita simile, ma eziandio a buona e  
 vera religione si può tornare in matri-  
 monio stando, ch'è Iddio non vuole reli-  
 gioso di noi se non il cuore. E però dico  
 san Paolo alli Romani: 'Non quegli che 75  
 manifestamente, è Giudeo; nè quella,  
 ch'è manifesta in carne, è Circoncisione;  
 ma quegli che in nascoso è Giudeo; e la  
 Circoncisione del cuore in ispirito, non in  
 lettera, è Circoncisione: la loda della 8,  
 qual è non dagli uomini, ma da Dio.'

E benedice anche la nobile Anima in  
 questa età li tempi passati, e ben li può  
 benedire; perocchè per quelli rivolvenilo  
 la sua memoria, essa si rimembra delle 85  
 sue diritte operazioni; senza le quali al  
 porto, ove s'appressa, venire non si potea  
 con tanta ricchezza, nè con tanto gua-  
 dagno. E fa come il buono mercatante,  
 che, quando viene presso al suo porto, 90  
 esamina il suo procaccio, e dice: se io non  
 fossi per cotale cammino passato, questo  
 tesoro non avrei io, e non avrei di ch'io  
 godessi nella città mia, alla quale io  
 m'appresso; e però benedice la via che 95  
 ha fatta.

E che queste due cose convengano a  
 questa età, ne figura quello grande poeta  
 Lucano nel secondo della sua *Farsaglia*,  
 quando dice che Marzia tornò a Catone, 100  
 e richiese lui o pregollo che la dovesse  
 riprendere. Per la quale Marzia s'intende  
 la nobile Anima; e potemo così ritrarre  
 la figura a verità. Marzia fu vergine, e in  
 quello stato significa l'*Adolescenza*; poi 105  
 venne a Catone, e in quello stato significa  
 la *Gioventute*: fece allora figli, per li quali  
 si significano le virtù che di sopra si dicono  
 convenire alli giovani; e partissi da Catone  
 e maritossi ad Ortensio, per che si 110  
 significa che si partì la *Gioventute*, e venne  
 la *Senettute*. Fece figli anche di questo,  
 per che si significano le virtù che di sopra  
 si dicono convenire alla *Senettute*. Morì  
 Ortensio; per che si significa il termine 115  
 della *Senettute*: e Marzia, vedova fatta  
 (per lo quale vedovaggio si significa lo  
*Senio*), tornò dal principio del suo vedo-  
 vaggio a Catone; per che significa la

720 nobile Anima dal principio del *Senio* tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo.

E che dice Marzia a Catone? 'Mentre  
125 che in me fu il sangue,' cioè la *Gioventute*,  
'mentre che in me fu la maternale virtute',  
cioè la *Senectute*, che ben è madre  
dell'altre virtù, siccome di sopra è mostrato,  
'io,' dice Marzia, 'feci a compiei  
130 tutti li tuoi comandamenti,' cioè a dire,  
che l'Anima stette ferma alle civili operazioni.  
Dice: 'E tolsi due mariti,' cioè, a due etadi  
fruttifera sono stata. 'Ora,' dice Marzia,  
'che l'mio ventre è lasso, e ch'io  
135 sono per li parti vòta,' a te mi ritorno, non  
essendo più da dare ad altro sposo;' cioè  
a dire, che la nobile Anima conoscendosi  
non avere più ventre da frutto, cioè li suoi  
membri sentendosi a debile stato  
140 venuti, torna a Dio, Colui che non ha  
mestieri della membra corporali. E dice  
Marzia: 'Dammi li patti degli antichi  
letti, dammi lo nome solo del maritaggio;'  
ch'è a dire, che la nobile Anima dice  
145 a Dio: 'dammi, Signor mio, omai riposo;'  
dice, 'dammi almenò, ch'io in questa  
tanta vita sia chiamata tua.' E dice  
Marzia: 'due ragioni mi muovono a dire  
questo: l'una si è, che dopo me si dica  
150 ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra  
si è, che dopo me si dica che tu non mi  
scacciasti, ma di buon animo mi maritasti.'  
Per questo due ragioni si muove la nobile Anima, e vuole partiro d'esta  
155 vita sposa di Dio, e vuol mostrare che  
graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh  
sventurati e malnati, che innanzi volote  
partirvi d'esta vita sotto il titolo d'Or-  
teusio, che di Catone! Nel nome di cui  
160 è bello terminare ciò che delli segni della  
Nobiltà ragionare si convegna, perocchè  
in lui essa Nobiltà tutti li dimostra per  
tutte etadi.

**XXIX.** Poichè mostrato è il testo e quelli segni, li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo, e per li quali conoscono si può, e senza li quali essere non può, come l'sole senza luce e l'fuoco senza caldo; grida il testo alla gente all'ultimo di ciò che di Nobiltà

è contato, e dice: 'O voi, che udite m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati!' cioè coloro che, per essere di 10 famose e antiche generazioni e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, Nobiltà non avendo in loro. E qui sorgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere. 15

Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: 'Come ch'io mi sia, io reduco a memoria e rappresoio li miei maggiori, che per loro Nobiltà meritano l'ufficio della 20 Prefettura, e meritano di porre mano al coronamento dell'Imperio, meritano di ricevere la rosa dal Romano Pastore; onore daggio ricevere e riverenza dalla gente.' E questa è l'una quistione. 25

L'altra è, che potrebbe dire quegli di san Nazzaro di Pavin, e quegli delli Piscicelli di Napoli: se la Nobiltà è quello che detto è, cioè seme divino nella umana anima graziosamente posto, e le progenie, 30 ovvero schiatte, non hanno anima, siccom'è manifesto, nulla progenie, ovvero schiatta, dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all'opinione di coloro, che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadini. 35

Alla prima quistione risponde Giovenale nell'ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: 'Che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi, 40 se per colui che di quello si vuole ammantare, male si vive; se per colui che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s'intende a misere e vili operazioni? Avvegnachè 45 (dice esso poeta satiro) chi dirà nobile per la buona generazione quegli che della buona generazione degno non è? Questo non è altro che chiamare lo nano gigante.' Poi appresso dice a questo tale: 'Da te 50 alla statua fatta in memoria del tuo antico non v'ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive.' E in questo (con riverenza li dico) mi discordo dal poeta, ch'è la statua di 55 marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal mal-

vagio discondente. Perocchè la statua  
 (60) sempre afferma la buona opinione in  
 quelli che hanno udito la buona fama di  
 colui, cui è la statua, e negli altri la  
 genera: lo malvagio figlio o nepote fa  
 tutto il contrario; chè l' opinione di  
 (65) coloro che hanno udito il bene delli suoi  
 maggiori, fa più debile; chè dice alcuno  
 loro pensiero: non può essere che delli  
 maggiori di questo sia tanto quanto si  
 dice, poichè della loro semenza così fatta  
 (70) pianta si vede. Per che non onore ma  
 disonore ricevere dee quegli che alli buoni  
 mala testimonianza porta. E però dice  
 Tullio, che 'l figliuolo del valente uomo  
 dee procurare di rendere al padre buona  
 (75) testimonianza.' Onde, al mio giudicio,  
 così come chi uno valente uomo infama  
 è degno d' essere fuggito dalla gente e  
 non ascoltato; così l' uomo vile disceso  
 delli buoni maggiori è degno d' essere da  
 (80) tutti scacciato: e deesi lo buono uomo  
 chiudere gli occhi per non vedere quello  
 vituperio vituperando della bontà che in  
 sola la memoria è rimasa. E questo basti  
 al presente alla prima quistione che si  
 (85) muove.

Alla seconda quistione si può rispondere,  
 che una progenie per sè non ha anima,  
 e ben è vero che nobile si dice, ed è per  
 certo modo. Onde è da sapere, che ogni  
 (90) tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno  
 tutto che ha una essenza semplice colle  
 sue parti; siccome in uno uomo è una  
 essenza di tutto e di ciascuna parte sua:  
 e ciò che si dice nella parte, per quello  
 (95) medesimo modo si dice essere in tutto.  
 Un altro tutto è che non ha essenza  
 comune colle parti, siccome una massa  
 di grano; ma è la sua una essenza se-  
 condaria che risulta da molti grani che  
 (100) vera e prima essenza in loro hanno. E  
 in questo tutto cotale si dicono essere le  
 qualità delle parti così secondariamente  
 come l' essere; onde si dice una bianca  
 massa, perchè li grani, ond' è la massa,  
 (105) sono bianchi. Veramente questa bian-  
 chezza è più nelli grani prima, e secon-  
 dariamente risulta in tutta la massa, e  
 così secondariamente bianca dicer si può.  
 E per cotale modo si può dicere nobile

una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è 110  
 da sapere che, siccome a fare una bianca  
 massa convengono vincere i bianchi grani,  
 così a fare una nobile progenie conven-  
 gono in essa nobili uomini vincere;  
 dico vincere, essere più degli altri, sicchè 115  
 la bontà colla sua grida oscuri e celi il  
 contrario ch'è dentro. E siccome d' una  
 massa bianca di grano si potrebbe levare  
 a grano a grano il formento, e a grano  
 restituire meliga rossa, e tutta la massa 120  
 finalmente cangerebbe colore; così della  
 nobile progenie potrebbero li buoni mo-  
 riro a uno a uno, e nascere in quella li  
 malvagi, tanto che cangerebbe il nome,  
 e non *nobile*, ma *vile* da dirsi sarebbe. E 125  
 così basti alla seconda quistione esser  
 risposto.

XXX. Come di sopra nel terzo Capi-  
 tolo di questo Trattato si dimostra, questa  
 Canzone ha tre parti principali. Per che,  
 ragionato le due, delle quali la prima  
 comincia nel Capitolo predetto, e la se- 5  
 conda nel sesto decimo (sicchè la prima  
 per tredici e la seconda per quattordici  
 è terminata, senza lo proemio del Trat-  
 tato della Canzone, che in due Capitoli  
 si comprese), in questo trentesimo e ul- 10  
 timo Capitolo, della terza parte principale  
 brevemente è da ragionare, la quale per  
 Tornata di questa Canzone fatta fu ad  
 alcuno adornamento, e comincia: *Contra*  
*gli erranti, mia Canzon, n' andrai*. E qui 15  
 principalmente si vuole sapere, che cia-  
 scuno buono fabbricatore nella fine del  
 suo lavoro quello nobilitare e abbellire  
 dee, in quanto puote, acciocchè più  
 celebre e più prezioso da lui si parta. 20  
 E questo intendo, non come buono fab-  
 bricatore, ma come seguitatore di quello,  
 fare in questa parte. Dico adunque: *Contra*  
*gli erranti, mia, oc*. Questo *Contra gli*  
*erranti* è tutt' una parte, ed è nome d' esta 25  
 Canzone, tolto per esempio dal buono Fra  
 Tommaso d' Aquino, che a un suo libro,  
 che fece a confusione di tutti quelli che  
 disviano da nostra Fede, pose nome *Contra*  
*Gentili*. 30

Dico adunque che tu n' andrai, quasi  
 dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da  
 non istare ferma, ma da gire, chè la tua



impresa è grande. *E quando tu sarai In*  
 35 *parte dove sia la Donna nostra*, dille il  
 tuo mestiere. Ov' è da notare che, sic-  
 come dice nostro Signore, non si deono  
 le margarite gittare innanzi ai porci;  
 perocchè a loro non è prode, e alle  
 40 margarite è danno; e, come dice Esopo  
 poeta nella prima Favola, più è prode  
 al gallo un granello di grano, che una  
 margarita; e però questa lascia, e quello  
 ricoglie. E ciò considerando, a cautela  
 45 dico e comando alla Canzone, che 'l suo  
 mestiere discopra là dove questa Donna,  
 cioè la *Filosofia*, si troverà. Allora si  
 troverà questa Donna nobilissima, quando  
 si trova la sua camera, cioè l' Anima, in  
 50 cui essa alberga. Ed essa filosofia non sola-  
 mente alberga non puro nelli Sapienti, ma

eziandio, come provato è di sopra in altro  
 Trattato, essa è dovunque alberga l'amore  
 di quella. E a questi cotali dico, che  
 manifesti lo suo mestieri, perchè a loro 55  
 sarà utile la sua sentenza e da loro  
 ricolta.

E dico ad essa: Di' a questa Donna,  
*Io vo parlando dell' amica vostra*. Bene  
 è sua amica *Nobiltade*; chè tanto l' una 60  
 coll' altra s' ama, che Nobiltà sempre la  
 dimanda, e filosofia non volge lo sguardo  
 suo dolceissimo ad altra parte. Oh quanto  
 e come bello adornamento è questo, che  
 nell' ultimo di questa Canzone si dà ad 65  
 essa, chiamandola amica di quella, la  
 cui propria magione è nel secretissimo  
 della divina Mente!

# DE MONARCHIA

# SERIES CAPITULORUM



## LIBER PRIMUS.

UTRUM AD BENE ESSE MUNDI MONARCHIA  
TEMPORALIS NECESSARIA SIT.

CAP.

1. Prooemium.
2. Quis sit finis universalis civilitatis humani generis?
3. Est actuare totam potentiam intellectus possibilis ad speculandum et ad operandum.
4. Genus humanum, ut ad hunc finem perveniat, indigere pace universali.
5. Quando plura ordinantur ad unum, oportere unum eorum regere, alia vero regi.
6. Ordinem, qui reperitur in partibus humanae multitudinis, reperiri debere in totalitate.
7. Sicut universitas humana ad Deum, ita regna et gentes ad Monarchiam respondere debere.
8. Homines ad imaginem Dei facti sunt; Deus vero unus est.
9. Homines, qui filii sunt coeli, vestigia coeli imitari decere.
10. Ut cuncta litigia dirimantur, summo iudice opus esse.
11. Mundum, quum iustitia in eo sit potissima, optime dispositum esse.
12. Humanum genus, potissime liberum, optime se habere.
13. Optime ad regendum dispositum alios optime disponere posse.
14. Quod fieri potest per unum, melius per unum fieri quam per plures.
15. In omni genere optimum esse quod est maxime unum.
16. Christum in plenitudine temporis sub Augusto Monarcha nasci voluisse.

## LIBER SECUNDUS.

UTRUM ROMANUS POPULUS DE IURE SIBI  
ADSCIVERIT IMPERII DIGNITATEM.

1. Prooemium.
2. Id quod Deus in societate hominum vult, pro iure habendum esse.
3. Populum Romanum, tanquam nobilissimum, omnibus aliis praeferri convenire.
4. Romanum Imperium, quia miraculorum suffragio adiutum, a Deo volitum esse.

CAP.

5. Populum Romanum, subiendo sibi Orbem, bonum Reipublicae, et ideo finem iuris, intendisse.
6. Quemcumque, qui finem iuris intendit, cum iure gradi.
7. Romanum populum a natura ad imperandum ordinatum fuisse.
8. Romano populo Imperium competere, iudicio Dei ostensum esse.
9. Romanum populum cunctis athletizantibus pro Imperio praevaluisse.
10. Quod per duellum acquiritur, de iure adquiri.
11. Duella populi Romani.
12. Christum nascendo iustum esse auctoritatem Imperii Romani persuasisse.
13. Christum moriendo iurisdictionem Romani Imperii supra totum humanum genus confirmasse.

## LIBER TERTIUS.

UTRUM AUCTORITAS MONARCHIAE ROMANI IM-  
MEDIATE A DEO DEPERDEAT, AN AB  
ALIQVO DEI VICARIO.

1. Prooemium.
2. Deum nolle quae naturae intentioni repugnant.
3. Tria adversariorum genera, et de nimia, quam multi traditionibus tribuunt, auctoritate.
4. Argumentum adversariorum a sole et luna desumptum.
5. Argumentum a praecedentia Levi praeiudica.
6. Argumentum a creatione et depositione Saulis per Samuelem.
7. Argumentum ab ablatione Magorum.
8. Argumentum a potestate clavium Petro concessa.
9. Argumentum a duobus gladiis.
10. Argumentum a donatione Constantini.
11. Argumentum ab advocacione Caroli Magni per Hadrianum Papam.
12. Argumenta a ratione deducta.
13. Auctoritatem Ecclesiae non esse causam Imperialis auctoritatis.
14. Ecclesiam talem auctoritatem neque a Deo, neque a se, neque ab aliquo Imperatore recepiisse.
15. Virtutem auctorizandi Imperium esse contra naturam Ecclesiae.
16. Auctoritatem Imperii immediate dependere a Deo.

# DE MONARCHIA

*La numerazione dei capitoli è quella del Witte; ma quella delle edizioni del Fraticelli e d' altri editori è indicata con questi segni ( ).*

## LIBER PRIMUS.

### DE NECESSITATE MONARCHIAE.

I. OMNIUM hominum in quos amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quoniammodum de labore antiquorum ditati  
5 sunt, ita et ipsi posterioris prolaborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longo namque ab officio se esse non dubitat, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre  
10 non curat; non enim est 'lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo,' sed potius perniciosa vorago semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens. Hoc igitur saepe me  
15 cum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere, quinimo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum  
20 ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotele felicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defonsam, resumeret defensandam? Nullum  
25 quippe; sed fastidium potius illa superfluitas taediosa praestaret.

Quumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchiae notitia utilissima sit, et maxime latens, et prop-  
30 ter non se habere immediate ad lucrum ab omnibus intentata; in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis, tum ut

utiliter mundo pervigilem, tum etiam ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quippe opus  
et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius, 'qui dat omnibus affluenter, et non improperat.'

II. Primum igitur videndum, quid est quod temporalis Monarchia dicitur, typo ut dicam, et secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et super  
5 omnes in tempore, vel in iis et super iis quae tempore mensurantur. Maxime autem de hac tria dubitata quaeruntur. Primo namque dubitatur et quaeritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Se-  
10 cundo, an Romanus populus de iure Monarchiae officium sibi adscivorit. Et tertio, an auctoritas Monarchiae dependat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario.

Vernum quia omnis veritas, quae non  
15 est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta; necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitu-  
20 dine omnium propositionum quae inferius adsumuntur. Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse vi-  
25 detur, in cuius virtute inferiora consi- tant. (III.) Est ergo sciendum, quod quaedam sunt, quae nostrae potestati minime subiacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non, velut mathematica, physica, et divina. Quaedam  
30 vero sunt, quae nostrae potestati subia-

centia, non solum speculari, sed etiam operari possumus, et in iis non operatio propter speculationem, sed propter operationem illa adsumitur, quoniam in talibus operatio est finis. Quum ergo materia praesens politica sit, imo fons atque principium rectarum potestatum, et omne politicum nostrae potestati subiaceat; manifestum est, quod materia praesens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus, quum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis (movet enim primo agentem), consequens est, ut omnis ratio eorum quae sunt ad finem, ab ipso fine sumatur. Nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et alia propter navim. Illud igitur, si quid est, quod est finis universalis civilitatis humani generis, erit hic principium, per quod omnia quae inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esso autem finem huius civilitatis et illius, et non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

III. (IV.) Nunc autem videndum est, quid sit finis totius humanae civilitatis, quo viso, plus quam dimidium laboris erit transactum, iuxta Philosophum ad Nicomachum. Et ad evidentiam eius quod quaeritur, advertendum, quod quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem viciniam, et alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum, et denique ultimus ad quem universaliter genus humanum Deus aeternus arte sua, quae natura est, in esse producit. Et hoc quaeritur hic tanquam principium inquisitionis directivum.

Propter quod sciendum est primo, quod Deus et natura nil otiosum facit; sed quicquid prodit in esse, est ad aliquam operationem. Non enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria

essentiae operatio. Unde est, quod non operatio propria propter essentiam, sed haec propter illam habet ut sit.

Est ergo aliqua propria operatio humanae universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur, ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec una vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Quae autem sit illa, manifestum fiet, si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis, a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicuius illorum. Quia quum illud quod est ultimum tale, sit constitutum speciei, sequeretur quod una essentia pluribus speciebus esset specificata, quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum esse simpliciter sumptum, quia etiam sic sumptum ab elementis participatur; nec esse complexionatum, quia hoc etiam reperitur in mineralibus; nec esse animatum, quia sic etiam in plantis; nec esse apprehensivum, quia sic et participatur a brutis; sed esse apprehensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam etsi aliae sunt essentiae intellectum participantibus, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis, quia essentiae tales species quaedam sunt intellectuales, et non aliud, et earum esse nil est aliud quam intelligere, quod est sine interpolatione; aliter sempiternae non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva.

Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest; necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia haec actuetur. Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiae primae semper sub actu sit; aliter esset dare potentiam separatam, quod est impossibile. Et huius sententiae concordat Averrois, in Commento super

iis quae de Anima. Potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum  
 80 est ad formas universales, sive species, sed etiam per quandam extensionem ad particulares. Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit practicus, cuius finis est agere atque  
 85 facere. Quod dico propter agibilia, quae politica prudentia regulantur, et propter factibilia, quae regulantur arte; quae omnia speculationi ancillantur tanquam optimo, ad quod humanum genus prima  
 90 bonitas in esse produxit. Ex quo iam innotescit illud Politicae: intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari.

IV. (V.) Satis igitur declaratum est, quod proprium opus humani generis totaliter accepti, est actum semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius  
 5 ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia quemadmodum est in parte, sic est in toto, et in homine particulari contingit quod sedendo et quiescendo, prudentia et sapientia ipse perficitur;  
 10 patet quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (iuxta illud: 'Minuisti enim paulo minus ab  
 15 angelis'), liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit,  
 20 non divitiae, non voluptates, non honores, non longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo; sed pax. Inquit enim coelestis militaria: 'Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus  
 25 bonae voluntatis.' Hinc etiam 'Pax vobis,' Salus hominum salutabat. Decobat enim summum Salvatorem, summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli eius,  
 30 et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest.

(VI.) Ex iis ergo quae declarata sunt, patet per quod melius, imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus  
 35 proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur

in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia nostra opera ordinantur, quod est pax universalis, quae pro principio rationum subsequeuntium supponatur; quod  
 40 erat necessarium, ut dictum fuit, velut signum praefixum, in quod quidquid probandum est, resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

V. (VII.) Resumentes igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, et dubitata quaeruntur circa Monarchiam temporalem, quae communiori vocabulo nuncupatur Imperium, et de iis, ut praedictum est, propositum est sub adsignato principio inquisitionem facere secundum iam tactum ordinem. Prima itaque  
 5 quaestio sit: Utrum ad bene esse mundi Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc 10 equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest; quorum primum ab auctoritate Philosophi adsumatur de suis Politicis. Adserit enim ibi venerabilis eius auctoritas, quod quando aliqua  
 15 plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum nomen auctoris facit esse  
 20 credendum, sed ratio inductiva.

Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus; quia, quum omnes vires eius ordinantur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est  
 25 regulatrix et rectrix omnium aliarum, aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cuius finis est domesticos ad bene vivere praeparare, unum oportet esse qui regulet et  
 30 regat, quem dicunt patremfamilias, vel eius locum tenentem, iuxta dicentem Philosophum: 'Omnis domus regitur a senissimo.' Et huius, ut ait Homerus, est regulare omnes, et leges imponere  
 35 aliis. Propter quod proverbialiter dicitur illa maledictio: 'Parem habeas in domo.' Si consideremus vicum unum, cuius finis est commodata tam personarum quam rerum auxilio, unum oportet esse  
 40 aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis praesementem, consentientibus aliis; aliter ad illam mutnam

sufficientiam non solum non pertingitur,  
 45 sed, aliquando pluribus praeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem consideremus, cuius finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen; et hoc non solum  
 50 in recta politia, sed etiam in obliqua. Quod si aliter fiat, non solum finis vitae civilis amittitur, sed etiam civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cuius finis est is qui civitatis,  
 55 cum maiore fiducia suae tranquillitatis, oportet esse Regem unum, qui regat atque gubernet; aliter non modo existentes in regno finem non adsequuntur, sed etiam regnum in interitum labitur,  
 60 iuxta illud infallibilis veritatis: 'Omne regnum in se divisum desolabitur.' Si ergo sic se habet in his, et in singulis, quae ad unum aliquid ordinantur, verum est quod adsunitur supra.

65 Nunc constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum, ut iam praestensum fuit; ergo unum oportet esse regulans, sive regens: et hoc Monarcha, sive Imperator dici debet. Et sic patet,  
 70 quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium.

VI. (VIII.) Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem et optimum. Ergo et ordo in parte ad ordinem  
 5 in toto, sicut ad finem et optimum. Ex quo habetur, quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis; sed magis e converso. Quum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo scilicet  
 10 partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars (sicut ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem), ordo partium ad unum est melior, tanquam finis alterius; et  
 15 enim alter propter hunc, non e converso. Unde si forma huius ordinis reperitur in partibus humanae multitudinis, multo  
 20 magis debet reperiri in ipsa multitudine, sive totalitate, per vim syllogismi praemissi, quum sit ordo melior, sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanae multitudinis, ut per ea  
 25 quae dicta sunt in capitulo praecedenti,

satis est manifestum; ergo et in ipsa totalitate reperitur, sive reperiri debet, 25  
 Et sic omnes partes praenotatae infra regna et ipsa regna ordinari debent ad unum Principem, sive Principatum, hoc est, ad Monarchiam, sive Monarchiam.

VII. (IX.) Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes, et est quaedam pars ad quoddam totum. Est enim quoddam totum ad regna particularia, et ad gentes, ut superiora ostendunt; et est quaedam pars ad totum universum, et hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanae universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum. 10  
 Partes eius bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili; ergo et ipsa ad ipsum universum, sive ad eius Principem, qui Deus est et Monarcha, 15 simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicuique Principem. Ex quo sequitur, Monarchiam necessariam mundo, ut bene sit.

VIII. (X.) Et omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere summum 5 perfectionis. De intentione Dei est, ut omne in tactum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: 'Faciamus hominem ad imaginem 10 et similitudinem nostram.' Quod licet, 'ad imaginem,' de rebus inferioribus ab homine dici non possit, 'ad similitudinem' tamen de qualibet dici potest; quum totum universum nihil aliud sit 15 quam vestigium quoddam divinae bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet et optime, quando secundum quod potest Deo adsimilatur. Sed genus humanum maxime Deo adsimilatur quando 20 maxime est unum; vera enim ratio unius in solo illo est. Propter quod scriptum est: 'Audi, Israel, Dominus Deus tuus unus est.'

Sed tunc genus humanum maxime est 25 unum, quando totum unitur in uno, quod

esse non potest, nisi quando uni Principi totaliter subiacet, ut de se patet. Ergo humanum genus uni Principi subiacens  
 10 maxime Deo adsimilatur, et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere, ut in principio huius capituli est probatum.

**IX. (XI.)** Item bene et optime se habet omnis filius, quum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius  
 5 est coeli, quod est perfectissimum in omni opere suo; generat enim homo hominem et sol, iuxta secundum de Naturali auditu. Ergo optime se habet humanum genus, quum vestigia coeli, in quantum propria  
 10 natura permittit, imitatur. Et quum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando evi-  
 15 dentissime humana ratio deprehendit; si vere syllogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico Principe tanquam ab unico motore, et unica lege, tanquam ab unico motu, in  
 20 suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet, ad bene esse mundi, Monarchiam esse, sive unicum Principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat  
 25 Boetius, dicens:

‘O felix hominum genus,  
 Si vestros animos amor,  
 Quo coelum regitur, regat!’

**X. (XII.)** Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium; aliter esset imperfectum sine proprio perfectivo, quod est impossibile, quum Deus et Natura in  
 5 necessariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subiectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum, vel etiam subditorum, quod de se patet. Ergo inter  
 10 tales oportet esse iudicium. Et quum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium); oportet esse tertium iurisdictionis amplioris, qui

ambitu sui iuris ambobus principetur. 15 Et hic aut erit Monarchia, aut non. Si sic, habetur propositum; si non, iterum habebit sibi coaequalem extra ambitum suae iurisdictionis; tunc iterum necessarius erit tertius alius. Et sic aut erit 20 processus in infinitum, quod esse non potest; aut oportebit devenire ad iudicem primum et summum, de cuius iudicio cuncta litigia dirimantur, sive mediate sive immediate; et hic erit Monarchia, 25 sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus, quum dicebat: Entia nolunt male disponi; malum autem pluralitas principatum, unus 30 ergo Princeps.

**XI. (XIII.)** Praeterea, mundus optime dispositus est, quum iustitia in eo potissima est; unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat: 5

‘Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.’

Virgo namque vocabatur Iustitia, quam etiam Astraeam vocabant. Saturnia regna dicebant optima tempora, quae etiam aurea nuncupabant. Iustitia potissima est solum sub Monarchia; ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam sive Imperium.

Ad evidentiam subadsumptae sciendum quod iustitia de se et in propria 15 natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abiciens; et sic non recipit magis et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata. Sunt enim huiusmodi formae 20 quaedam compositioni contingentes, et consistentes simpliciter et invariabiliter essentia, ut Magister sex principiorum recte ait; recipiunt tamen magis et minus huiusmodi qualitates ex parte subiecto- 25 rum, quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subiectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario iustitiae admiscetur, et quantum ad habitum et quantum ad 30 operationem, ibi iustitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut



Philosophus inquit, 'neque Hesperus, neque Lucifer sic admirabilis est.' Est enim tunc Phoebe similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutinae serenitatis.

Quantum ergo ad habitum, iustitia contrarietatem habet quandoque in velle; nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit iustitia, non tamen omnino inest in fulgore suae puritatis, habet enim subiectum, licet minime, aliquantulum tamen sibi resistens; propter quod bene repelluntur, qui indigne passionare conantur. Quantum vero ad operationem, iustitia contrarietatem habet in posse; nam quum iustitia sit virtus ad alterum, sine potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto iustus potentior, tanto in operatione sua iustitia erit amplior.

Ex hac itaque declaratione sic arguitur: Iustitia potissima est in mundo, quando voluntissimo et potentissimo subiecto inest: huiusmodi solus Monarcha est; ergo soli Monarchae insistent iustitia in mundo potissima est. Iste prosyllogismus currit per secundam figuram, cum negatione intrinseca, et est similis huic: Omne B est A, solum C est A; ergo solum C est B. Quod est: Omne B est A, nullum praeter C est A; ergo nullum praeter C est B.

Et prima propositio declaratione praecedente apparet; alia sic ostenditur, et primum quantum ad velle, deinde quantum ad posse. Ad evidentiam primum notandum est quod iustitiae maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto ad Nicomachum. Remota cupiditate omnino, nihil iustitiae restat adversum; unde sententia Philosophi est, ut quae lege determinari possunt, nullo modo iudici relinquantur, et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentia. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est tibi cupiditatem esse; destructis enim obiectis, passionibus esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare; sua namque iurisdictio terminatur Oceano

solum, quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur; ut puta Regis Castellae ad illum qui Regis Aragonum. Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales iustitiae possit esse subiectum.

Praeterea, quemadmodum cupiditas habitualem iustitiam quodammodo, quantumcumque paucam, obnubilat, sic caritas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere iustitia. Huiusmodi est Monarcha; ergo eo existente, iustitia potissima est vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest. Cupiditas namque, persequatur hominum spreta, quaerit alia, caritas vero, apertis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Quumque inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere (ut supra dicebatur), et hoc operetur maxime atque potissime iustitia, caritas maxime iustitiam vigorabit, et potior potius.

Et quod Monarchae maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic. Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti; sed homines propinquius Monarchae sunt, quam aliis principibus: ergo ab eo maxime diligitur, vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur; secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte, Monarchae vero secundum totum. Et rursus: Principibus aliis appropinquant per Monarcham, et non e converso; et sic per prius et immediate Monarchae inest cura de omnibus, aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit.

Praeterea, quanto causa est universalior, tanto magis habet rationem causae, quia inferior non est causa, nisi per superiorem, ut patet ex iis quae de Causis; et quanto magis causa est causa, tanto magis effectum diligit, quam di-

135 lectio talis adsequatur causam per se.  
Quum ergo Monarcha sit universalissima  
causa inter mortales, ut homines bene  
vivant, quia principes alii per illum, ut  
dictum est; consequens est, quod bonum  
140 hominum ab eo maxime diligatur.

Quod autem Monarcha potissime se  
habeat ad operationem iustitiae, quis  
dubitatur nisi qui vocem hanc non in-  
telligit, quum si Monarcha est, hostes  
145 habere non possit.

Satis igitur declarata subadsumpta  
principali, patet quia conclusio certa est:  
scilicet quod ad optimam dispositio-  
nem mundi necesse est Monarchiam  
150 esse.

**XII. (XIV.)** Et humanum genus, potis-  
sime liberum, optime se habet. Hoc erit  
manifestum, si principium pateat liber-  
tatis. Propter quod sciendum est, quod  
5 primum principium nostrae libertatis est  
libertas arbitrii, quam multi habent in  
ore, in intellectu vero pauci. Veniunt  
namque usque ad hoc, ut dicant liberum  
arbitrium esse, liberum de voluntate iu-  
dicium. Et verum dicunt; sed importat-  
10 um per verba longe est ab eis, quemad-  
modum tota die Logici nostri faciunt  
de quibusdam propositionibus, quae ad  
exemplum logicalibus intersoruntur, puta  
15 de hac: Triangulus habet tres duobus  
rectis aequales.

Et ideo dico, quod iudicium medium  
est apprehensionis et appetitus; nam  
primo res apprehenditur, deinde appre-  
hensa bona vel mala iudicatur, et ultimo  
iudicans prosequitur sive fugit. Si ergo  
iudicium moveat omnino appetitum, et  
nullo modo praeveniatur ab eo, liberum  
est; si vero ab appetitu, quocunque modo  
25 praeveniens, iudicium moveatur, liberum  
esse non potest, quia non a se, sed ab  
alio captivum trahitur. Et hinc est, quod  
bruta iudicium liberum habere non pos-  
sunt, quia eorum iudicia semper appetitu  
30 praeveniuntur. Et hinc etiam patere  
potest, quod substantiae intellectuales,  
quarum sunt immutabiles voluntates,  
nec non animae separatae bene hinc  
abeuntes, libertatem arbitrii ob immu-  
35 tabilitatem voluntatis non amittunt,

sed perfectissimae atque potissime hoc  
retinent.

Hoc viso, iterum manifestum esse po-  
test, quod haec libertas, sive principium  
hoc totius libertatis nostrae, est maximum  
40 donum humano naturae a Deo collatum,  
sicut dixi; quia per ipsum hic felicitamur  
ut homines, per ipsum alibi felici-  
tamur ut Dii. Quod si ita est, quis erit  
qui humanum genus optime se habere 45  
non dicat, quum potissime hoc principio  
possit uti? Sed existens sub Monarcha,  
est potissime liberum. Propter quod  
sciendum, quod illud est liberum quod  
suimet et non alterius gratia est, ut 50  
Philosopho placet in iis quae de sim-  
plicitate Ente. Nam id quod est alterius  
gratia, necessitatur ab illo, cuius gratia  
est; sicut via necessitatur a termino.  
Genus humanum, solum imperante Mo- 55  
narcha, sui et non alterius gratia est;  
tunc enim solum politiae diriguntur  
obliquae, democraticae scilicet, oligarchiae  
atque tyrannides, quae in servitatem co-  
gunt genus humanum, ut patet discursu 60  
renti per omnes, et politizant reges,  
aristocratici, quos optimates vocant, et  
populi libertatis zelatores. Quia, quum  
Monarcha maxime diligat homines, ut  
iam tactum est, vult omnes homines 65  
bonos fieri, quod esse non potest apud  
oblique politizantes. Unde Philosophus  
in suis Politicis ait: Quod in politia  
obliqua bonus homo est malus civis; in  
recta vero, bonus homo et civis bonus 70  
convertuntur. Et huiusmodi politiae  
rectae libertatem intendunt, scilicet ut  
homines propter se sint. Non enim cives  
propter Consules, nec gens propter Re-  
gem; sed e converso Consules propter 75  
cives, et Rex propter gentem. Quia  
quemadmodum non politia ad leges,  
quinimo leges ad politiam ponuntur, sic  
secundum legem viventes, non ad legis-  
latorem ordinantur, sed magis ille ad 80  
hos, ut etiam Philosopho placet in iis  
quae de praesenti materia nobis ab eo  
relicta sunt. Hinc etiam patet, quod  
quamvis Consul sive Rex respectu viae  
sint domini aliorum; respectu autem 85  
termini aliorum ministri sunt, et

maxime Monarcha, quæ minister omnium  
procul dubio habendus est. Hinc etiam  
iam innotescere potest, quod Monarcha  
necessitatur a fine sibi præfixo in legi-  
bus ponendis. Ergo genus humanum  
sub Monarcha existens, optime se habet:  
ex quo sequitur quod ad bene esse mundi  
Monarchiam necesse est esse.

XIII. (XV.) Adhuc, ille qui potest esse  
optime dispositus ad regendum, optime  
alios disponere potest. Nam in omni  
actione principaliter intenditur ab agente,  
sive necessitate naturæ, sive voluntarie  
agat, propriam similitudinem explicare,  
unde fit, quod omne agens, in quantum  
huiusmodi, delectatur; quia, quum omne  
quod est appetat suum esse, ac in agendo  
agentis esse quodammodo ampliatur, se-  
quitur de necessitate delectatio, quia  
delectatio rei desideratæ semper adnexa  
est. Nihil igitur agit, nisi tale existens,  
quale patiens fieri debet; propter quod  
Philosophus, in iis quæ de simpliciter  
Ente: 'Omne,' inquit, 'quod reducitur  
de potentia in actum, reducitur per tale  
existens in actu;' quod si aliter aliquid  
agere conetur, frustra conatur. Et hinc  
destrui potest error illorum qui bona  
loquendo et mala operando credunt alios  
vita et moribus informare; non adven-  
tentes quod plus persuaserunt manus  
Iacob, quam verba, licet illæ falsum, illæ  
vorum persuaderent. Unde Philosophus  
ad Nicomachum: 'Do is enim,' inquit,  
'quæ in passionibus et actionibus, ser-  
mões minus sunt credibiles operibus.'  
Hinc etiam dicebatur de oculo peccatori  
David: 'Quare tu enarras iustitias meas?'  
quasi diceret: Frustra loqueris, quum tu  
sis alius ab eo quod loqueris. Ex quibus  
colligitur quod optime dispositum esse  
oportet optime alios disponere volentem.

Sed Monarcha solus est ille, qui potest  
optime esse dispositus ad regendum. Quod  
sic declaratur: Unaquæque res eo facilius  
et perfectius ad habitum et ad opera-  
tionem disponitur, quo minus in ea est  
de contrarietate ad talem dispositionem:  
unde facilius et perfectius veniunt ad  
habitum philosophicæ veritatis, qui nihil  
unquam audiverunt, quam qui audiverunt

per tempora, et falsis opinionibus  
imbuti sunt. Propter quod bene Galenus  
inquit: 'Tales duplici tempore indigere  
ad scientiam acquirendam.' Quum ergo  
Monarcha nullam cupiditatis occasionem  
habere possit, vel saltem minimam inter  
mortales, ut superius est ostensum, quod  
caeteris principibus non contingit, et  
cupiditas ipsa sola sit corruptiva iudicii,  
et iustitiæ præpeditiva; consequens est,  
quod ipse vel omnino, vel maxime bene  
dispositus ad regendum esse potest, quia  
inter caeteros iudicium et iustitiam po-  
tissime habere potest. Quæ duo prin-  
cipalissime legislatori et legis executori  
conveniunt, testante Rege illo sanctis-  
simo, quum conventientia regi et filio  
regis postulabat a Deo: 'Deus,' inquebat  
'iudicium tuum regi da, et iustitiam  
tuam filio regis.'

Bene igitur dictum est, quum dicitur  
in subadsumpta, quod Monarcha solus est  
ille, qui potest esse optime dispositus ad  
regendum. Ergo Monarcha solus optime  
alios disponere potest. Ex quo sequitur,  
quod ad optimam mundi dispositionem  
Monarchia sit necessaria.

XIV. (XVI.) Et quod potest fieri per  
unum, melius est per unum fieri quam per  
plura. Quod sic declaratur: Sit unum, per  
quod aliquid fieri potest, A, et sint plura,  
per quæ similiter illud fieri potest, A et B.  
Si ergo illud idem quod fit per A et B,  
potest fieri per A tantum, frustra ibi  
adsumitur B; quia ex ipsius assumptione  
nihil sequitur, quum prius illud idem  
fiebat per A solum. Et quum omnis talis  
adsumptio sit otiosa sive superflua, et  
omne superfluum Deo et Naturæ dis-  
pliceat, et omne quod Deo et Naturæ  
displicet sit malum, ut manifestum est  
de se; sequitur, non solum melius esse  
fieri per unum, si fieri potest, quam fieri  
per plura, sed quod fieri per unum est  
bonum, per plura simpliciter malum.  
Præterea res dicitur esse melior, per esse  
propinquoior optimo, et finis habet rationem  
optimi; sed fieri per unum est propinquoior  
fini, ergo est melius. Et quod sit propin-  
quoior, patet sic: Sit finis C, fieri per unum  
A, per plura A et B. Manifestum est

25 quod longior est via ab A per B in C, quam ab A tantum in C. Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem, qui est Monarcha.

Propter quod advertendum sane quod  
30 quum dicitur, humanum genus potest regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscunque municipii ab illo uno immediate prodire possint; quum etiam  
35 leges municipales quandoque deficiant, et opus habeant directive, ut patet per Philosophum in quinto ad Nicomachum, *ἐν τῶν κοινῶν* commendantem. Habent namque nationes, regna et civitates inter se  
40 proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. Est enim lex regula directive vitae. Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima viventes, et magnam diurnum et nocturnum  
45 inaequalitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur, et aliter Garamantes, qui sub aequinoctiali habitantes, et coaequantam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob aestus  
50 aëris nimietatem vestimentis operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia, quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur  
55 ad pacem. Quam quidem regulam, sive legem, particulares principes ab eo recipere debent, tamquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu  
60 speculativo, et sub illa particularem, quae propria sua est, adsumit, et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de  
65 principiis universalibus auferatur. Hoc etiam factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege describit: qui adsumptis primitivis de tribubus filiorum Israel, eis inferiora iudicia relinquebat, superiora et communiora sibi soli reservans, quibus communioribus utebantur primates per tribus suas, secundum quod unicuique tribui compete-  
70 bat.

Ergo melius est humanum genus per  
75 unum regi, quam per plura, et sic per

Monarcham, qui unicuique princeps; et si melius, Deo acceptabilis, quum Deus semper velit quod melius est. Et quum duorum tantum inter se idem sit melius et optimum, consequens est non solum 80 Deo esse acceptabilis hoc, inter hoc unum et haec plura, sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum genus optime se habere, quum ab uno regitur. Et sic ad bene esse mundi necesse est 85 Monarchiam esse.

XV. (XVII.) Item dico, quod ens est unum et bonum gradatim se habent secundum quintum modum dicendi 'prius.' Ens enim natura praecedit unum, unum vero bonum; maxime enim ens maxime 5 est unum, et maxime unum est maxime bonum. Et quanto aliquid a maximo ente elongatur, tanto et ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est 10 optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in *his* quae de simpliciter Ente. Unde fit quod unum esse videtur esse radix eius quod est esse bonum; et multa esse, eius quod est esse malum. 15 Quare Pythagoras in correlationibus suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura, ut patet in primo eorum quae de simpliciter Ente. Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam 20 progredi ab uno spreto ad multa; quod quidem Psalmista videbat, dicens: 'A fructu frumenti, vini et olei multiplicati sunt.'

Constat igitur, quod omne quod est 25 bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et quum concordia, in quantum huiusmodi, est quoddam bonum, manifestum est ipsam consistere in aliquo uno, tamquam in propria radice. Quae 30 quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiae sumatur. Est enim concordia uniformis motus plurium voluntatum; in qua quidem ratione apparet, unitatem voluntatum, quae per 35 uniformem motum datur intelligi, concordiae radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas dicemus concordēs, propter condescendere omnes ad medium, et plures flammās propter 40

coascendere omnes ad circumferentiam,   
 et voluntarie hoc facerent; ita homines   
 plures concordēs dicimus, propter simul   
 moveri secundum velle ad unum, quod   
 45 est formaliter in suis voluntatibus, sicut   
 qualitas una formaliter in glebis, scilicet   
 gravitas, et una in flammis, scilicet   
 levitas. Nam virtus volitiva potentia   
 quaedam est; sed species boni apprehensi,   
 50 forma est eius, quae quidem forma,   
 quemadmodum et aliae, una in se mul-   
 tiplicatur, secundum multiplicationem   
 materiae recipientis, ut anima et numerus,   
 et aliae formae compositioni contingentes.   
 55 His praemissis, propter declarationem   
 adsumendae propositionis ad propositum,   
 sic arguatur. Omnis concordia dependet   
 ab unitate quae est in voluntatibus; genus   
 humanum optime se habens est quaedam   
 60 concordia. Nam sicut unus homo optime   
 se habens, et quantum ad animam, et   
 quantum ad corpus, est concordia quae-   
 dam, et similiter domus, civitas, et   
 regnum; sic totum genus humanum.   
 65 Ergo genus humanum optime se habens,   
 ab unitate quae est in voluntatibus   
 dependet. Sed hoc esse non potest, nisi   
 sit voluntas una, domina et regulatrix   
 omnium aliarum in unum; quum mor-   
 70 talium voluntates propter blandas adoles-   
 centiae delectationes indigeant directivo,   
 ut in ultimis ad Nicomachum docet   
 Philosophus. Nec ista una potest esse,   
 nisi sit Princeps unus omnium, cuius   
 75 voluntas domina et regulatrix aliarum   
 omnium esse possit. Quod si omnes   
 consequentiae superiores verae sunt, quod   
 sunt; necesse est, ad optime se habere   
 humanum genus, esse in mundo Mo-   
 80 narcham, et per consequens, Monarchiam   
 ad bene esse mundi.

XVI. (XVIII.) Rationibus omnibus   
 supra positis, experientia memorabilis   
 attestatur; status videlicet illius mortali-   
 um, quem Dei Filius, in salutem hominis   
 5 hominem adsumpturus, vel expectavit, vel   
 quum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu   
 primorum parentum, qui divitiarum   
 fuit totius nostrae deviationis, dispo-   
 sitiones hominum et tempora recolamus;   
 10 non inveniemus, nisi sub divo Augusto

Monarcha, existente Monarchia perfecta,   
 mundum undique fuisse quietum. Et   
 quod tunc humanum genus fuerit felix   
 in pacis universalis tranquillitate, hoc   
 historiographi omnes, hoc poetae illustres,   
 15 hoc etiam Scriba mansuetudinis Christi   
 testari dignatus est, et denique Paulus,   
 'plenitudinem temporis' statum illum   
 felicissimum appellavit. Vere tempus et   
 temporalia quaeque plena fuerunt, quia   
 20 nullum nostrae felicitatis ministerium   
 ministro vacavit. Qualiter autem se   
 habuerit orbis, ex quo tunica ista in-   
 consuetis, cupiditatis ungue scissuram   
 primitus passa est, et legere possumus, et   
 25 utinam non videre. O genus humanum!   
 quantis procellis atque iacturis, quantis-   
 que naufragiis agitari te necesse est, dum   
 bellua multorum caput factum, in   
 diversa conaris. Intellectu aegrotas   
 30 utroque, similiter et affectu: Rationibus   
 irrefragabilibus intellectum superiorem   
 non curas; nec experientiae. vultu   
 inferiorem, sed nec affectum dulcedine   
 divinae suasionis, quum per tubam Sancti   
 35 Spiritus tibi afflatur: 'Ecce quam bonum   
 et quam iucundum, habitare fratres in   
 unum.'



## LIBER SECUNDUS.

QUOMODO ROMANUS POPULUS DE IURE SIRI   
 ADSCRIVERIT OFFICIUM MONARCHIAE SIVE   
 IMPERII.

I. 'Quare fremuerunt gentes, et populi   
 meditati sunt inania? Adstiterunt reges   
 terrae, et principes convenerunt in unum   
 adversus Dominum et adversus Christum   
 eius. Dirumpamus vincula eorum, et   
 5 proiciamus a nobis iugum ipsorum!'

Sicut ad faciem causae non pertinentis,   
 novum effectum communiter admiramur,   
 sic, quum causam cognoscimus, eos qui   
 sunt in admiratione restantes, quadam   
 10 derisione despiciamus. Admirabare quidem   
 aliquid, Romanum populum in Orbe   
 terrarum sine ulla resistantia fuisse praefec-   
 tum; quum tantum superficialiter

15 intuens, illum nullo iure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculis mentis infixi, et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cog-  
 20 novi, admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio, quum gentes noverim contra Romani populi praeeminentiam fremuisse, quum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam,  
 25 quum insuper doleam, Reges et Principes in hoc vitio concordantes, ut adversentur Domino suo, et unicuique Romano Principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam, cum illo clamare possum pro  
 30 populo glorioso et pro Caesare, qui pro Principe Coeli clamabat: 'Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus  
 35 Dominum et adversus Christum eius.'

Verum (quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut sol haestivus qui disiectis nebulis matutinis oriens luculentus irradiat, derisione  
 40 omissa, lucem correctionis effundere mavult) ad dirumpendum vincula ignorantiae Regum atque Principum talium, ad ostendendum genus humanum liberum a iugo ipsorum, cum Propheta sanctissimo  
 45 meae subsequenter hortabor, subsequenter subadsumens: 'Dirumpamus,' videlicet, 'vincula eorum, et proiciamus a nobis iugum ipsorum.'

Haec equidem duo fient sufficienter, si  
 50 secundam partem praesentis propositi prosequutus fuero, et instantis quaestionis veritatem ostendero. Nam per hoc, quod Romanum imperium de iure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis Regum et  
 55 Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiae nebula elnotur; sed mortales omnes esse se liberos a iugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem quaestionis patere  
 60 potest non solum lumine rationis humanae, sed etiam radio divinae auctoritatis. Quae duo quum simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul  
 65 assentire necesse est. Igitur fiduciae

praenotatae innixus, et testimonio rationis et auctoritatis praefretus, ad secundam quaestionem dirimendam ingredior.

II. Postquam sufficienter, secundum quod materia patitur, de veritate primae dubitationis inquisitum est, instat nunc de veritate secundae inquirere: hoc est, utrum Romanus populus de iure sibi ad-  
 5 sciverit Imperii dignitatem. Cuius quidem inquisitionis principium est, videre quae sit illa veritas in quam rationes inquisitionis praesentis, velut in principium proprium, reducantur.

Sciendum est igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, et in materia formata per artem, sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est  
 15 enim natura in mente primi motoris, qui Deus est, deinde in coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto exis-  
 20 tente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est, sic, quum Dens ultimum perfectionis attingat, et instrumentum eius (quod  
 25 coelum est) nullum debitae perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quae de coelo philosophamur, restat quod quidquid in rebus inferioribus est pec-  
 30 catum, ex parte materiae subiacentis 30 peccatum sit, et praeter intentionem Dei naturantis et coeli; et quod quidquid est in rebus inferioribus bonum, quum ab ipsa materia esse non possit, sola  
 35 potentia existente, per prius ab artifice Deo sit, et secundario a coelo, quod organum est artis divinae, quam Naturam communiter appellant.

Ex his iam liquet quod ius quum sit bonum, per prius in mente Dei est: et  
 40 quum omne quod in mente Dei est, sit Deus (iuxta illud: 'Quod factum est, in ipso vita erat'); et Deus maxime seipsum velit, sequitur quod ius a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et quum voluntas et  
 45 volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius quod divina voluntas sit ipsum ius. Et iterum ex hoc sequitur quod ius in rebus

nihil est aliud quam similitudo divinae voluntatis. Unde fit quod quidquid divinae voluntati non consonat, ipsum ius esse non possit; et quidquid divinae voluntati est consonum, ius ipsum sit. Quapropter quaerere utrum de iure factum sit aliquid, licet alia verba sint, nihil tamen aliud quaeritur quam utrum factum sit secundum quod Deus vult. Hoc ergo supponatur quod illud quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero iure habendum sit.

Praeterea meminisse oportet quod, ut Philosophus docet in primis ad Nicomachum: 'Non similiter in omni materia certitudo quaerenda est, sed secundum quod natura rei subiectae recipit.' Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientiam auctoritatibus ius illius populi gloriosi quaeratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est, sed invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur. Nam occulto existente sigillo, eara impressa de illo quamvis occulto tradit notitiam manifestam: nec mirum, si divina voluntas per signa quaerenda est; quam etiam humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur.

III. Dico igitur ad quaestionem quod Romanus populus de iure, non usurpando, Monarchiae officium, quod Imperium dicitur, sibi super mortales omnes adscivit. Quod quidem primo sic probatur. Nobilissimo populo convenit omnibus aliis praeferi: Romanus populus fuit nobilissimus; ergo convenit ei aliis omnibus praeferi. Adsumpta ratione probatur: nam quum honor sit praemium virtutis, et omnis praelatio sit honor, omnis praelatio virtutis est praemium. Sed constat quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriae, vel maiorem. Est enim nobilitas virtus et divitiae antiquae, iuxta Philosophum in Politicis, et iuxta Iuvenalem:

'Nobilitas animi sola est atque unica virtus.'

Quae duae sententiae ad duas nobilitates dantur: propriam scilicet, et maiorem.

Ergo nobilibus, ratione causae, praemium praelationis conveniens est. Et quum praemia sint meritis mensuranda, iuxta illud Evangelicum, 'Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis': maxime nobili, maxime praesesse convenit. Subadsumptam vero testimonia veterum persuadent; nam divinus poeta noster Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam, patrem Romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam. Quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quae a capta Troia sumit exordium, contestatur. Qui quidem invictissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis vir fuerit, non solum sua considerata virtute, sed progenitorum suorum atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas hereditario iure in ipsum confluit, explicare nequirem, sed summa sequar vestigia rerum.

Quantum ergo ad propriam eius nobilitatem, audiendus est Poeta noster, introducens in primo Ilioneum orantem sic:

'Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter Nec pietate fuit, nec bello maior et armis.'

Audiendus est idem in sexto, qui quum de Miseno mortuo loqueretur, qui fuerat Hectoris minister in bello, et post mortem Hectoris, Aeneae ministrum se dederat, dicit ipsum Misenum 'non inferiora sequuntur,' comparisonem faciens de Aenea ad Hectorem, quem prae omnibus Homerus glorificat, ut refert Philosophus in iis quae de moribus fugiendis ad Nicomachum.

Quantum vero ad hereditariam, quacumque pars tripartiti orbis tam avis quam coniugibus illum nobilitas invenitur.

Nam Asia propinquioribus avis, ut Assaraco et aliis qui Phrygiam regnaverunt, Asiae regionem, unde poeta noster in tertio:

'Postquam res Asiae Priamique evertere gentem Immeritam visum Superis.'

Europa vero avo antiquissimo, scilicet Dardano. Africa quoque avia vetustissima, Electra scilicet, nata magni nominis regis Atlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi Aeneas ad Evandrum sic ait:

'Dardanus Iliacae primus pater urbis et auctor,

Electra, ut Graii perhibent, Atlantide cretus,

Advehitur Teucros; Electram maximus Atlas

Edidit, aethereos humero qui sustinet orbes.'

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noster Vates in tertio cantat, dicens:

'Est locus, Hesperiam Graui cognomine dicunt,

Terra antiqua, potens armis atque ubero globae.

Oenotrii coluere viri; nunc fama minores Italiam dixisse duces de nomine gentem. Hae nobis propriae sedes; hinc Dardanus ortus.'

Quod vero Atlas de Africa fuerit, mons in illa, suo nomine dictus, est testis, quem esse in Africa dicit Orosius, in sua mundi descriptione, sic: 'Ultimus autem finis eius est mons Atlas, et Insulae quas Fortunatas vocant.' 'Eius,' id est Africae, quia de ipsa loquebatur.

Similiter etiam coniugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque coniux Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit, ut superius haberi potest per ea quae dicta sunt. Et quod fuerit coniux, testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio Aeneam genitorem interrogat sic:

'Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aera,

Quem tibi iam Troia peperit fumante Creusa?'

Secunda, Dido fuit, regina et mater Carthaginensium in Africa; et quod fuerit coniux, idem noster Poeta vaticinatur in

quarto; inquit enim de Didone:

'Nec iam furtivum Dido meditatur amorem,

Coniugium vocat; hoc praetexit nomine culpam.'

Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et heres; si verum est testimonium nostri Poetae in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad Aeneam sic:

'Vicisti; et victum tendere palmas

Ansonii videre. Tua est Lavinia coniux.'

Quae ultima uxor de Italia fuit, Europae regione nobilissima.

Hic itaque ad evidentiam subadsumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub oculo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, praedestinatio divina latebit?

IV. Illud quoque, quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio invatur, est a Deo volitum, et per consequens de iure fit. Et quod ista sint vera, patet, quia, sicut dicit Thomas in tertio suo contra Gentiles: 'Miraculum est, quod praeter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.' Unde ipse probat, soli Deo competere, miracula operari: quod auctoritate Moysis roboratur, ubi quum ventum est ad scinphos, Magi Pharaonis, naturalibus principis artificiose utentes, et ibi deficientes, dixerunt: 'Digitus Dei est hic.' Si ergo miraculum est immediata operatio primi, absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in praesallegato libro probat sufficienter, quum in favorem alicuius portenditur, nefas est dicere illud cui sic favetur non esse a Deo, tamquam beneplacitum sibi provium. Quare suum contradictorium concedere sanctum est: Romanum Imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutum; ergo a Deo volitum, et per consequens de iure fuit et est.

Quod autem, pro Romano Imperio pericendo, miracula Deus portenderit, illustrium auctorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo



Romanorum rege, ritu Gentilium sacrificante, ancile de coelo in urbem Deo electam delapsam fuisse, Livius in prima parte testatur. Cuius miraculi Lucanus  
 35 in nono Pharsaliae meminit, incredibilem vim anstri quam Libya patitur ibi describens; ait enim:

'Sic illa profecto

Sacrificio cecidere Numae, quae lecta inventus

40 Patricia cervico movet; spoliaverat Auster,

Aut Boreas populos ancilia nostra ferentes.'

Quumque Galli, reliqua urbe iam capta, noctis tenebris confisi, Capitolium furtim subirent, quod solum restabat ad ultimum  
 45 interitum Romani nominis, anserem, ibi non ante visum, cecinisse Gallos adesse, atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse, Livius et multi scriptores illustres concorditer contestantur. Cuius rei memor fuit Poeta noster, quum clypeum Aeneae describeret in octavo; canit enim sic:

'In summo custos Tarpeiae Manlius arcis Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,

55 Romuloque recens horrebat regum culmo.

Atque hic auratis volitans argenteus anser

Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.'

At quum Romana nobilitas promente Hannibale sic caderet, ut ad finalem  
 60 Romanae rei deletionem non restaret nisi Poenorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine proturbante, victores victoriam sequi non potuisse, Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit.

65 Nonne transitus Cloeliae mirabilis fuit, quum mulier, quumque captiva in obsidione Porsenae, abruptis vinculis, miro Dei fuxilio adiuta, transnavit Tiberim, sicut omnes fero scribae Romanae rei ad  
 70 gloriam ipsius commemorant?

Sic illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab aeterno providit; ut qui visibilis erat miracula

pro invisibilibus ostensurus, Idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet. 7

V. Quicumque praeterea bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit. Quodque ita sequatur, sic ostenditur: Ius est realiter et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat  
 5 societatem, et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio, non dicit quod quid est iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene quid est et quare comprehendit,  
 10 et cuilibet societatis finis est commune sociorum bonum; necesse est finem cuiusque iuris bonum commune esse, et impossibile est ius esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene  
 15 Tullius in prima Rhetorica: 'Sempor,' inquit, 'ad utilitatem Reipublicae leges interpretandae sunt.' Quod si ad utilitatem eorum qui sunt sub lege leges directae non sunt, leges nomine solo sunt,  
 20 ro autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincere ad invicem, propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege in libro de quatuor virtutibus, 'Legem vinculum,'  
 25 dicit, 'humanae societatis.' Patet igitur quod quicumque bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit. Si ergo Romani bonum Reipublicae intenderant,  
 30 verum erit dicere, finem iuris intendisse.

Quod autem Romanus populus bonum praefitum intenderit, subiuciendo sibi Orbem terrarum, gesta sua declarant. In quibus, omni cupiditate submota, quae rei publicae semper adversa est, et  
 35 universali pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est:  
 40 Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis.

Sed quia de intentione omnium ex electione agentium nihil manifestum est extra intendentem nisi per signa  
 45 teriora, et sermones inquirendi sunt secundum subiectam materiam, ut iam dictum est; satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa

50 indubitabilia tam in Collegiis, quam in singularibus personis ostenduntur.

De Collegiis quidem, quibus homines ad Rempublicam quodammodo religati esse videntur, sufficit illa sola Ciceronis  
55 auctoritas in secundis Officiis: 'Quamdiu,' inquit, 'Imperium Reipublicae beneficiis tenebatur, non iniuriis, bella aut pro sociis aut de Imperio gerebantur, exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii;  
60 Regum, populorum, et nationum portus erat et refugium Senatus. Nostri autem Magistratus Imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios aequitate et fide  
65 defendissent; itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari.' Haec Cicero.

De personis autem singularibus compendiose progrediar. Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt,  
70 qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum oratione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum exangere conati  
75 sunt?

Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in termino, quum assumptus ab aratro Dictator factus est, ut Livius  
80 refert? Et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto Consulibus, sudaturus post boves ad stivam libere reversus est. Quippo in  
• eius laudem Cicero contra Epicurum, in  
85 iis quae de Fine bonorum disceptans, huius beneficii memor fuit: 'Itaque,' inquit, 'et maiores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset.'

90 Nonne Fabricius altum nobis dedit exemplum avaritiae resistendi, quum pauper existens, pro fide qua Reipublicae tenebatur, auri grando pondus oblatum derisit, ac derisum, verba sibi  
95 convenientia fundens, desepxit et refutavit? Huius etiam memoriam confirmavit Poeta noster in sexto, cum caneret:

'parvoque potentem  
Fabricium.'

100 Numquid non praefereudi leges pro-

priis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit? qui, secundum Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam  
10 Romanae Romae restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit, nec ante reversus est quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata est. Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto, quum dicit:

'referentem signa Camillum.'

Nonne filios, an non omnes alios, proponendos patriae libertati, Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, Consullem existentem, proprios filios cum  
11 hostibus conspirantes morti dedisse. Cuius gloria renovatur in sexto Poetae nostri de ipso canentis:

'Natosque pater nova bella moventes  
Ad poenam pulchra pro libertate vocavit.'

Quid non audendum pro patria, nobis Mucius persuasit, quum incautum Porseam invasit, quum deinde manum errantem, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, suum adhuc, cremari  
12 adspiciebat? Quod etiam Livius admiratur testificando.

Accedunt nunc illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt: ut Livius,  
13 non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorificando renarrat. Accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi vero libertatis auctoris Marci Catonis: quorum alteri pro salute patriae mortis  
13 tenebas non horruerunt; alter, ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate manere in illa. Horum omnium nomen egregium  
14 voce Tullii recalcit, in iis quae de Fine bonorum. Inquit enim Tullius hoc de Decii: 'Publius Decius, princeps in ea familia, Consul, quum se devoveret et equo admissio in mediam aciem Lati-  
14 norum irruebat, aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eas caperet, aut quando? quum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret quam Epicurus volupta-  
15

tem petendam putavit? Quod quidem eius factum, nisi esset iure laudatum, non esset imitatus quarto Consulatu suo filius; neque porro ex eo natus, cum  
 155 Pyrrho bellum gerens, Consul eo cecidisset in praelio, seque e continenti genere tertiam victimam Reipublicae tribuisset.' In iis vero quae de Officiis, de Catone dicebat: 'Non enim alia in causa  
 160 Marcus Cato fuit, alia ceteri qui se in Africa Caesari tradiderunt; atque ceteris forsitan vitio datum esset, si se intermiserunt, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni  
 165 vero quum incredibilem naturam tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius quam tyranni vultus adspici-  
 170 endis fuit.'

**VI.** Declarata igitur duo sunt; quorum unum est, quod quicumque bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit; aliud est, quod Romanus populus sub-  
 5 sciendo sibi orbem, bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic: Quicumque finem iuris intendit, cum iure graditur: Romanus populus sub-  
 sciendo sibi orbem, finem iuris intendit,  
 10 ut manifeste per superiora in isto capitulo est probatum; ergo Romanus populus subsciendo sibi orbem, cum iure hoc fecit; et per consequens de iure sibi adscivit Imperii dignitatem.

15 Quae conclusio, ut ex omnibus manifestis illata sit, manifestandum est hoc quod dicitur: quod quicumque finem iuris intendit, cum iure graditur. Ad cuius evidentiam advertendum quod  
 20 quaelibet res est propter aliquem finem, aliter esset otiosa; quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cuius est  
 25 finis. Unde impossibile est aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem eundem intendere; sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Quum ergo iuris finis quidam  
 30 sit, ut iam declaratum est; necesse est, sine illo posito, ius poni, cum sit proprius

et per se iuris effectus. Et quum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem sine animali, sicut patet construendo et  
 35 destruendo; impossibile est iuris finem quaerere sine iure, quum quaelibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens: nam impossibile est bonam valetudinem membrorum attingere  
 40 sine sanitate. Propter quod evidentissime patet quod finem iuris intendentem oportet cum iure intendere; nec valet instantia quae de verbis Philosophi eubuliam pertractantis elici solet. Dicit  
 45 enim Philosophus: 'Sed est et hoc falso syllogismo, sortiri quod quidem oportet sortiri, per quod autem non, sed falsum medium terminum esse.' Nam si ex  
 50 falsis verum quoclammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex  
 55 falsis, signa tamen veri bene sequuntur ex signis quae sunt signa falsi. Sic et in operabilibus. Nam licet far de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna  
 dicenda est, sed est actio quaedam, quae si de propria substantia floret, eleemosynae formam haberet. Similiter est de fine  
 60 iuris: quia si aliquid, ut finis ipsius iuris, absque iure obtineretur, ita esset finis iuris, hoc est commune bonum, sicut exhibitio facta de male acquisito est  
 65 eleemosyna: et sic, quum in propositione dicatur de fine iuris existente, non tantum apparente, instantia nulla est. Patet igitur quod quaerebatur.

**VII.** Et illud quod natura ordinavit, de iure servatur: natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia, quia si deficeret, effectus suppleret causam in bonitate, quod est impossibile. Sed  
 5 nos videmus quod in collegiis institutis, non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente, sed etiam facultas ad officia exercenda, quod est  
 10 considerare terminum iuris in collegio, vel in ordine; non enim ius extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat

15 res cum respectu suarum facultatum; qui respectus est fundamentum iuris in rebus a natura positum. Ex quo sequitur quod ordo naturalis in rebus absque iure servari non possit, quum inseparabiliter iuris  
20 fundamentum ordini sit annexum. Necesso est igitur ordinem de iure servari.

Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura, et hoc sic  
25 declaratur: Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quae ad formam pertingeret, non curaret; sic natura, si solam formam universalem divinae  
30 similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, quum sit opus divinae intelligentiae; ergo media omnia intendit, per quae ad ultimum suae  
35 intentionis devenitur.

Quum ergo finis humani generis sit, et sit aliquod medium necessarium ad finem naturae universalem; necesse est naturam ipsum intendere. Propter quod bene  
40 Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo de Naturali auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, quum multae sint operationes necessariae  
45 ad ipsum, quae multitudinem requirunt in operantibus; necesse est naturam producere hominum multitudinem ad diversas operationes ordinatum, ad quod multum conferunt, praeter superiorem  
50 influentiam, locorum inferiorum virtutes et proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam alii ad subici  
55 atque ministrare: ut Philosophus adstruit in iis quae de Politicis; et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed etiam instum, etiamsi ad hoc cogantur.

Quae si ita se habent, non dubium est  
60 quin natura locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum; aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit locus, et quae gens, per dicta superior et per dicenda inferior  
65 satis est manifestum quod fuerit Roma,

et cives eius, sive populus. Quod etiam Poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen praeminentem Aeneam, Romanorum patrem, sic:

‘Excedent alii spirantia mollius aera,  
Credo equidem; vivos ducent de marmo-  
re vultus,  
Orabunt causas melius, coolique meatus  
Describent radio, et surgentia sidera  
dicent:  
Tu regere imperio populos, Romane,  
inemento;  
Hae tibi erunt artes, pacique imponere  
morem,  
Parcere subiectis et debellare superbos.’

Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, quum introducit Iovem ad Mercurium de Aenea loquentem isto modo:

‘Non illum nobis genitrix pulcherrima  
talem  
Promisit, Graiumque ideo bis vindicat  
armis  
Sed fore qui gravidam imperiis, belloque  
fremementem  
Italiam regeret.’ 85

Propterea satis persuasum est quod Romanus populus a natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subiiciendo sibi orbem, de iure ad imperium venit. 90

VIII. Ad bene quoque venandum veritatem quaesiti, scire oportet quod divinum iudicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum. 5

Et manifestum potest esse dupliciter, ratione scilicet et fide.

Nam quaedam iudicia Dei sunt ad quae humana ratio propriis pedibus pertingere potest, sicut ad hoc: Quod homo pro salute patriae seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, quum homo sit pars quaedam civitatis, ut per Philosophum patet in suis Politicis; homo pro patria debet exponere seipsum, 15 tamquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus ad Nicomachum: ‘Ama-

bile quidem enim et uni soli; melius et divinius vero genti et civitati.' Et hoc  
20 iudicium Dei est; aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturae intentionem, quod est impossibile.

Quaedam etiam iudicia Dei sunt, ad quae, etsi humana ratio ex propriis per-  
25 tingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei eorum quae in sacris literis nobis dicta sunt; sicut ad hoc: Quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum  
30 habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest, dato quod nunquam aliquid de Christo audiverit; nam hoc ratio humana per se iustum intueri non potest, fide tamen  
35 adiuta potest. Scriptum est enim ad Hebraeos: 'Impossibile est sine fide placere Deo.' Et in Levitico: 'Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram in castris  
40 vel extra castra, et non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit.' Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis aeterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio ani-  
45 malium operationes humanas.

Ocultum vero est iudicium Dei, ad quod humana ratio, nec lege naturae, nec lege scripturae, sed de gratia speciali  
50 quandoque pertingit, quod fit pluribus modis: quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut  
55 expresse, aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit iudicium Samneli contra Saulem; per signum, sicut Pharaoni revelatum fuit per signa, quod Deus indicaverat de liberatione filiorum Israel.  
60 Oratione impetrante, quod sciebat qui dicebat secundo Paralipomenon: 'Quum ignoremus quid agere debeamus hoc solum habemus residui, quod oculos nostros ad Te dirigamus.'

65 Disceptatione vero mediante dupliciter: aut sorte, aut certamine. Certare etenim, ab eo quod est certum facere, dictum est. Sorte quidem Dei iudicium quandoque

revelatur hominibus, ut patet in substitutione Matthiae in Actibus Apostolorum.

Certamine vero dupliciter Dei iudicium aperitur: vel ex collisione virum, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur; vel ex contentione plurium ad aliquod signum praevalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad braviu. Primus horum modorum apud Gentiles figuratus fuit in illo duello Heraculis et Antaei, cuius  
80 Lucanus meminit in quarto Pharsaliae, et Ovidius in nono de rerum transmutatione. Secundus figuratur apud eosdem in Atalanta et Hippomene, in decimo de rerum transmutatione. 85

Similiter et latero non debet quoniam in his duobus decertandi generibus ita se habet res, ut in altero sine iniuria decertantes impedire se possint, puta duelliones, in altero vero non; non enim  
90 athletae impedimento in alterutrum uti debent. Quamvis Poeta noster aliter sensisse videatur in quinto, quum fecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tullius in tertiis Officiis hoc 95 prohibuit, sententiam Chrysippi sequens; ait enim sic: 'Scite Chrysippus, ut multa: Qui stadiam (inquit) currit, eniti et contendere debet quum maximo possit, ut vincat; supplantare eum quicum certet, nullo modo debet.' 100

His itaque in Capitulo distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus; scilicet a disceptatione athletarum unam, et a disceptatione pugilum alteram: quas quidem prosequar in sequentibus et immediatis Capitulis.

IX. Ille igitur populus qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi praevaluit, de divino iudicio praevaluit. Nam quum diremtio universalis litigii magis Deo sit curae quam diremtio particularis, 5 et in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum iudicium postulatur, iuxta tritum proverbium: Cui Deus concedit, benedicat et Petrus; nullum dubium est, quin praevalentia in athletis  
10 pro Imperio mundi certantibus Dei iudicium sit sequenda. Romanus populus,

cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit: quod erit manifestum, 15 si considerentur athletae, si consideretur et bravium sive meta. Bravium sive meta fuit, omnibus praeesse mortalibus; hoc enim Imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit nisi Romano populo: hic non modo primus, quin etiam solus attigit metam certaminis, ut statim patebit.

Primus namque in mortalibus qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Assyriorum rex; qui quamvis cum consorte 25 thori Semiramide per nonaginta et plures annos (ut Orosius refert) Imperium mundi armis tentaverit, et Asiam totam sibi subegerit, non tamen occidentales mundi partes eis unquam subiectae fuerunt. Horum amborum Ovidius memoriam facit in quarto, ubi dicit in Pyramo:

‘Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem;’

et infra:

‘Convenient ad busta Nini, lateantque sub umbra.’

Secundus, Vesoges rex Aegypti ad hoc bravium spiravit: et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit; quin- 40 imo a Scythia, inter quasi athlothesas et terminum, ab incepto suo temerario est aversus.

Deinde Cyrus rex Persarum tentavit hoc, qui, Babylone destructa, imperioque 45 Babylonis ad Persas translato, nec adhuc partes occidentales expertus, sub Tami-ride regina Scytharum vitam simul et intentionem deposuit.

Post hos vero Xerxes Darii filius et 50 rex in Persis cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cuius operis ad- 55 mirabilis Lucanus in secundo Pharsaliae memor fuit. Canit enim ibi sic:

‘Talis fama canit tumidum super ae-  
quora Xerxes  
Construxisse vias;’

et tandem miserabiliter ab incepto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. 60

Praeter istos et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiae propinquans, dum per legatos ad deditionem Romanos praemoneret, apud Aegyptum, ante Romanorum res- 65 sponsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cuius etiam sepultura ibidem existente Lucanus, in octavo, invehens in Ptolemaeum regem Aegypti, testimonium reddit di- ceus

‘Ultima Lagone stirpis peritura quo  
proles

Degener, incestae sceptris cessuresorori,  
Quum tibi sacro Macedo servetur in  
autro.’

‘O altitudo divitiarum sapientiae et 75 scientiae Dei,’ quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum praepedire in cursu coathletam Romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti. 80

Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis comprobatur testimoniis; ait enim Poeta noster in primo:

‘Certe hinc Romanos olim volentibus  
annis,

Hinc fure ductores, revocato a sanguine 85

Tencri,

Qui mare, qui terras omni ditione  
tenerent.’

Et Lucanus in primo:

‘Dividitur ferro regnum, populi que po-  
tentis

Quae mare, quae terras, quae totum  
possidet orbem,

Non cepit fortuna duos.’ 90

Et Boethius in secundo, quum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

‘Hic tamen sceptro populos regabat  
Quos videt condens radios sub undas  
Phoebus extremo veniens ab ortu, 95  
Quos premunt septem gelidi triones,  
Quos notus siccio violentus aestu  
Torret, ardentes rocoquens arenas.’

Hoc etiam testimonium perhibet scriba  
 100 Christi Lucas, qui omnia vera dicit, in  
 illa parte sui eloqui: 'Exivit edictum a  
 Caesare Augusto, ut describeretur universus  
 orbis.' In quibus verbis universalem  
 mundi iurisdictionem tunc Romanorum  
 105 fuisse, aperte intelligere possumus.

Ex quibus omnibus manifestum est  
 quod Romanus populus cunctis athleti-  
 cantibus pro Imperio mundi praevaluit:  
 ergo de divino iudicio praevaluit, et per  
 110 consequens de divino iudicio obtinuit  
 quod est de iure obtinuisse.

X. Et quod per duellum adquiritur,  
 de iure adquiritur. Nam ubicumque  
 humanum iudicium deficit, vel ignorantiae  
 tenebris involutum, vel propter prae-  
 5 sidium iudicis non habere; ne iustitia  
 derelicta remaneat, recurrendum est ad  
 illum qui tantum eam dilexit ut quod  
 ipsa oxigebat de proprio sanguine ipse  
 moriendo supplevit. Unde Psalmus:  
 10 'Iustus Dominus et iustitias dilexit.'  
 Hoc autem fit, quum de libero adsensu  
 partium, non odio, sed amore iustitiae,  
 per virum tam animi quam corporis  
 mutuam collisionem, divinum iudicium  
 15 postulatur. Quam quidem collisionem,  
 quia primitus unus ad unum fuit ipsa  
 inventa, duellum appellamus.

Sed semper cavendum est, ut quemad-  
 modum in rebus bellicis prius omnia ten-  
 20 tanda sunt per disceptationem quamdam,  
 et ultimum per proelium dimicandum  
 est, ut Tullius et Vegetius concorditer  
 praecipiant, hic in Re militari, ille vero  
 in Officiis; et quemadmodum in cura  
 25 medicinali ante ferrum et ignem omnia  
 experienda sunt, et ad hoc ultimo re-  
 currendum; sic omnibus viis investi-  
 gatis pro iudicio de lite habendo, ad  
 hoc remedium ultimo quadam iustitiae  
 30 necessitate coacti recurramus.

Duo igitur formalia duelli apparent:  
 unum hoc quod nunc dictum est; aliud,  
 quod superius tangebatur: scilicet, ut  
 non odio, non amore, sed solo zelo iusti-  
 35 tiae, de communi adsensu agonistae seu  
 duelliones palaestrae ingrediantur. Et  
 propter hoc bene Tullius, quum de hac  
 materia tangeret; inquit enim: 'Sed

bella quibus Imperii corona proposita  
 est, minus acerbè gerenda sunt.'

Quod si formalia duelli servata sunt  
 (aliter enim duellum non esset), iustitiae  
 necessitate de communi adsensu congre-  
 gati propter zelum iustitiae, nonne in  
 nomine Dei congregati sunt? Et si sic,  
 45 nonne Deus in medio illorum est, quum  
 ipse in Evangelio nobis hoc promittat?  
 Et si Deus adest, nonne nefas est arbi-  
 trari iustitiam succumbere posse? quum  
 ipse in tantum diligit, quantum superius  
 50 prae-notatur. Et si iustitia in duello  
 succumbere nequit, nonne de iure ad-  
 quiritur quod per duellum adquiritur?

Hanc veritatem etiam gentiles ante  
 tubam Evangelicam cognoscebant, quum  
 55 iudicium a fortuna duelli quaerebant.  
 Unde bene Pyrrhus ille, tam moribus  
 Aecidarum quam sanguine generosus,  
 quum Legati Romanorum pro redimendis  
 captivis ad illum missi fuerunt, re-  
 60 spondit:

'Nec mi aurum posco, nec mi pretium  
 dederitis;  
 Non componantes bellum, sed belli-  
 gerantes:  
 Ferro, non auro, vitam carnarum  
 utrique.  
 Vosne velit, an me regnare Hera.  
 65 quidve ferat sors,  
 Virtute experiamur. Et hoc simul ac-  
 cipe dictum:  
 Quorum virtuti belli fortuna pepercit,  
 Eorundem me libertati parcere certum  
 est.  
 Dono ducite.'

Haec Pyrrhus. Heram vocabat fortunam,  
 70 quam causam melius et rectius nos divi-  
 nam providentiam appellamus. Unde  
 caveant pugiles, ne pretio constituent  
 sibi causam: quia non tunc duellum, sed  
 forum sanguinis et iniustitiae dicendum  
 75 esset, nec tunc arbiter Deus adesse cre-  
 datur, sed ille antiquus hostis, qui litigi  
 fuerat persuasor. Habeant semper, si  
 duelliones esse volunt, non sanguinis  
 et iniustitiae mercatores, in ostio palaestrae  
 80 ante oculos Pyrrhum, qui pro imperio

decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est.

Quod si contra veritatem ostensam de 85 imparitate virum instetur, ut adsolet, per victoriam David de Golia obtentam instantia refellatur. Et si gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herulis in Antaenm. Stultum enim est 90 valde vires quas Deus confortat inferiores pugilo suspicari.

Iam satis manifestum est quod per duellum adquiritur de iure acquiri.

**XI.** Sed Romanus populus per duellum adquisivit imperium; quod fide dignis testimoniis comprobatur: in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed 5 etiam quidquid a primordialibus imperii Romani dilucidandum erat, per duellum esse discussum.

Nam de primo, quum de sede patris Aeneae, qui primus pater huius populi 10 fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum adsensu, ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in 15 ultimis Aeneidos canitur. In quo quidem agone tanta victoris Aeneae clementia fuit, ut nisi balteus quem Turnus Pulanti a se occiso detraxerat patuisset, victo victor simul vitam condonasset et 20 pacem, ut ultima carmina nostri Poetae testantur.

Quumque duo populi ex ipsa Troiana radice in Italia germinassent, Romanus videlicet populus et Albanus, atque de 25 signo aquilae deque penatibus diis Trojanorum atque dignitate principandi longo tempore inter se decertatum esset; ad ultimum, de communi adsensu partium, propter instantiam cognoscendam, 30 per tres Horatios fratres hinc, et per totidem Curiatios fratres inde, in conspectu regum et populorum altrinsocus expectantium decertatum est; ubi tribus pugilibus Albanorum perentis, Romanorum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter 35 Livius in prima parte contexit, cui Orosius etiam contestatur.

Deinde cum finitimis, omni iure belli

servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, 40 licet in multitudine disceptantium, sub forma tamen duelli, de Imperio decertatum fuisse, Livius narrat: in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus, fere Fortunam (ut dicam) incepti poenituit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum reducit sic:

‘Ant Collina tulit stratas quot porta  
catorvas,

Tunc quum paene caput mundi rerum-  
que potestas

Mutavit translata locum, Romanaque 50  
Sannis

Ultra Caudinas superavit vulnera  
furcas.’

Postquam vero Italorum litigia sedata fuerunt, et cum Graecis, cumque Poenis nondum pro divino iudicio certatum esset, ad imperium intendentibus illis et 55 istis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Graecis, de imperii gloria in militiae multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum 60 gerentibus, Italis Afri succubuerunt; sicut Livius et alii rei Romanae scriptores testificari conantur.

Quis igitur adeo mentis obtusae nunc est, qui non videat sub iure duelli gloriosum populum coronam Orbis totius esse 65 lucratum? Vere dicere potuit homo Romanus quod quidem Apostolus ad Timotheum: ‘Reposita est mihi corona iustitiae:’ reposita, scilicet, in Dei providentia aeterna. Videant nunc Iuristae praesumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens haec principia speculatur, et sileant, secundum sensum legis consilium et 75 iudicium exhibere contenti.

Et iam manifestum est quod Romanus populus per duellum adquisivit imperium: ergo de iure adquisivit; quod est principale propositum in libro praesenti. 80

Usque adhuc patet propositum per rationes quae plurimum rationalibus principiis innituntur; sed ex nunc ex principiis fidei Christianae iterum patefaciendum est. 85



**XII.** Maxime enim fremuerunt, et inania meditationi sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei Christianae se dicunt; nec miseret eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus; quinimo patrimonialia ipsa quotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia, dum simulando iustitiam, exequitorem iustitiae non admittunt.

Nec iam depauperatio talis absque Dei iudicio fit, quum nec pauperibus quorum patrimonialia sunt Ecclesiae facultates inde subveniatur, neque ab offereute Imperio cum gratitudine teneantur. Rodeant unde venerunt; venerunt bene, redeunt male, quia bene data et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesiae substantia diffuit, dum proprietates propinquorum suorum exaueantur? Sed forsitan melius est propositum prosequi, et sub pio silentio Salvatoris nostri exspectare succursum.

Dico ergo, quod si Romanum imperium de iure non fuit, Christus nascendo praesumpsit iniustum. Consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferant enim se contradictoria invicem a contrario sensu.

Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet: nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit, fidelis non est, et si fidelis non est, ad eum ratio ista non quaeritur.

Consequentiam sic ostendo: Quicumque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse iustum opere persuadet: et quum opera persuadentiora sint quam sermones (ut Philosopho placet in ultimis ad Nicomachum), magis persuadet quam si sermone approbaret. Sed Christus, ut scriba eius Lucas testatur, sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut in illa singulari generis humani descriptione Filius Dei, homo factus, homo conscriberetur; quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Caesarem; ut qui tanta tempora fuerit expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret.

Ergo Christus Augusti Romanorum auctoritate fungentis edictum fore iustum, opere persuasit. Et quum a iuste edicere iurisdictionem sequatur; necesse est ut qui iustum edictum persuasit, iurisdictionem etiam persuaserit, quae si de iure non erat, iniusta erat.

Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducaturs sicut argumentum a positione antecedentis per primam. Reducitur enim sic: Omne iniustum persuadetur iniuste: Christus non persuasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. A positione antecedentis sic: Omne iniustum persuadetur iniuste Christus persuasit quoddam iniustum: ergo persuasit iniuste.

**XIII. (XI.)** Et si Romanum imperium de iure non fuit, peccatum Adae in Christo non fuit puniunt: hoc autem est falsum; ergo contradictorium eius ex quo sequitur est verum. Falsitas consequentis apparet sic. Quum enim per peccatum Adae omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: 'Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit: et per peccatum mors; ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt;' si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae naturae, naturae scilicet depravatae. Sed hoc non est, quum dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre: 'Qui praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Iesum Christum, in ipsum, secundum propositum voluntatis suae, in laudem et gloriam gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem eius, remissionem peccatorum, secundum divitias gloriae suae quae superabundavit in nobis.' Quum etiam Christus ipse, in se punitionem patiens, dicat in Iohanne, 'Consummatum est'; nam ubi consummatum est, nihil restat agendum.

Propter convenientiam sciendum quod punitio non est simpliciter poena iniuriam inferentis, sed poena inflata iniuriam

inferenti ab habente iurisdictionem puniendi. Unde, nisi ab ordinario iudice poena inflata sit, punitio non est, sed  
35 potius iniuria est dicenda. Unde dicebat ille Moysi: 'Quis te constituit iudicem super nos?'

Si ergo sub ordinario iudice Christus passus non fuisset, illa poena punitio  
40 non fuisset: et iudex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens, quum totum humanum genus in carne illa Christi  
15 portantis dolores nostros (ut ait Propheta), vel sustentatis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Caosur, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset, nisi Romanum Imperium de iure fuisset. Hinc est quod  
50 Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, quum verum dixit de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad iudicandum, ut Lucas in Evangelic  
• suo tradit. Erat enim Herodes non vicom  
55 Tiberii gerens sub signo aquilae, vel sub signo Senatus; sed rex, regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans.

Desinant igitur imperium exprobrare  
60 Romanum qui se filios Ecclesiae fingunt; quum videant sponsum Christum illud sic in utroque termino suae militiae comprobasse. Et iam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de  
65 iure orbis Imperium adscivisse.

O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel numquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset!

### LIBER TERTIUS.

QUALITER OFFICIUM MONARCHIAE, SIVE IMPERII, DEPENDET A DEO IMMEDIATE.

I. 'CONCLUIT ORA leonum, et non nocuerunt mihi; quia coram eo iustitia inventa est in me.' In principio huius operis propositum fuit de tribus quaes-

tionibus, prout materia pateretur, in-  
5 quirere; de quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum. Cuius quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere  
10 nequit, forsitan alicuius indignationis in me causa erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam, sylvam Proverbiorum ingre-  
15 diens, meditandam veritatem, impium detestandum, in se facturo, nos docet, ac praeceptorum morum Philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet; adsumpta fiducia de verbis Danielis prae-  
20 missis, in quibus divina potentia clypeus defensorum veritatis adstruitur, iuxta monitionem Pauli, fidei loriceam induens, in calore carbonis illius quem unus de  
Seraphim accepit de altari coelesti et tetigit labia Isaiae, gymnasium praesens  
25 ingrediar, et in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium atquo mendacem de palaestra, spectante mundo, ciciam.  
Quid timeam? quum Spiritus Patri et  
30 Filio coaeternus ait per os David: 'In memoria aeterna erit iustus, ab auditione mala non timebit.'

Quaestio igitur praesens, de qua in-  
quisitio futura est, inter duo luminaria  
35 magna versatur: Romanum scilicet Pontificem et Romanum Principem; et quaeritur, utrum auctoritas Monarchae Romani, quum de iure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, 40  
immediate a Deo dependeat, an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intello, qui vero claviger est regni coelorum.

II. Ad praesentem quaestionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est adsumendum, in virtute cuius aperiendae veritatis argumenta formentur. Nam sine praefixo  
5 principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? quum principium solum adsumendorum mediorum sit radix.

Haec igitur irrefragabilis veritas praefigatur, scilicet quod illud quod naturae  
10 intentioni repugnat, Deus nolit. Nam si

hoc verum non esset, contradictorium eius non esset falsum, quod est: Deum non nolle quod naturae intentioni re-  
15 pugnat. Et si hoc non falsum, nec ea quae sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente.

20 Sed ad non nolle alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle, aut non velle: sicut ad non odire necessario sequitur, aut amare, aut non amare: non enim non amare est odire; nec non  
25 velle est nolle, ut de se patet. Quae si falsa non sunt, ista non erit falsa: Deus vult quod non vult; cuius falsitas non habet superiorem.

Quod autem verum sit quod dicitur, 30 sic declaro: Manifestum est quod Deus finem naturae vult: aliter coelum otiose moveretur; quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet etiam finem impedimenti; aliter etiam  
35 otiose vellet. Et quum finis impedimenti sit, non esse rei impediat; sequeretur Deum velle non esse finem naturae quem dicitur velle esse.

Si enim Deus non vellet impedimentum 40 finis, prout non vellet, sequeretur ad non velle, nihil de impedimento curaret, sive esset sive non esset. Sed qui impedimentum non curat, rem quae potest impediri non curat, et per consequens  
45 non habet in voluntate, et quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod, si finis naturae impediri potest, quod potest, de necessitate sequitur, quod Deus finem naturae non vult; et sic  
50 sequitur prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum est igitur illud principium, ex cuius contradictorio tam absurda sequuntur.

III. In introitu ad quaestionem hanc notare oportet, quod primae quaestionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum  
5 litigium. Sed quae fuit secundae quaestionis quaestio, aequaliter ad ignorantiam et litigium se habet. Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus; nam geometria circuli quadraturam ig-

norat, non tamen de ipsa litigat; theologus vero numerum Angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit; Aegyptius vero Scytharum civilitatem, non propter hoc de ipsorum civilitate contendit.  
15

Huius quidem tertiae quaestionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse causa litigii, sic hic litigium causa ignorantiae sit magis. Hominibus namque rationis intuitum voluntate praevalentibus, hoc semper contingit: ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahantur, et pertinaciter suam denegent eiecitate. Unde fit  
25 persaepe quod non solum falsitas patrimonium habeat, sed ut plerique, de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant  
30 quosdam ad iram, quosdam ad dedignationem, nonnullos ad risum.

Igitur contra veritatem quae quaeritur tria hominum genera maxime colluctantur.  
35

Summus namque Pontifex, Domini nostri Iesu Christi Vicarius et Petri successor, cui non quidquid Christo sed quidquid Petro debemus, zelo fortasse clavium, nec non alii gregum Christianorum pastores, et alii quos credo zelo solo matris Ecclesiae promovendi, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsitan (ut dixi), non de superbia, contradicunt.

Quidam vero alii, quorum obstinata  
45 cupiditas lumen rationis extinxit, et dum ex patre dialolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt, non solum in hac quaestione litigium movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiores  
50 questionum et huius principia impudenter negant.

Sunt etiam tertii quos Decretalistas vocant, qui Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes, suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum praevalentia credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, quum iam audiverim quemdam de illis dicentem, et procaciter 60

asserentem, traditiones Ecclesiae fidei fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium illi submoueat qui, ante traditiones Ecclesiae, in Filium Dei

65 Christum, sive vouturum sive praesentem sive iam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes caritate arserunt, et ardentes ei coheredes factos esse mundus non dubitat.

71 Et ut tales de praesenti gymnasio totaliter excludantur, est advertendum quod quaedam scriptura est ante Ecclesiam, quaedam cum Ecclesia, quaedam post Ecclesiam.

75 Ante quidem Ecclesiam sunt vetus et novum Testamentum, quod 'in aeternum mandatum est' ut ait Propheta; hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad Sponsum: 'Trah me post te.'

80 Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa Concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat, quum habeamus Ipsum 'dixisse discipulis, ascensurus in coelum: 'Ecce ego vobis-  
85 cum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi,' ut Matthaeus testatur. Sunt etiam scripturae Doctorem, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adiutos qui dubitat, fructus eorum vel  
90 omnino non vidit, vel si vidit minime degustavit.

Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas Decretales dicunt: quae quidem etsi auctoritate Apostolica sunt venerandae,  
95 fundamentali tamen Scripturae postponendas esse dubitandum non est; quum Christus Sacerdotes obliuiverit de contrario. Quum enim interrogassent, 'Quare discipuli tui traditionem seniorum  
100 transgrediantur?' (neglebant enim manuum lotionem), Christus eis Matthaeo testante, respondit: 'Quare et vos transgredimini mandatum Dei, propter traditionem vestram?' In quo satis innuit,  
105 traditionem postponendam.

Quod si traditiones Ecclesiae post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est, ut non Ecclesiae a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus  
110 accedat auctoritas, hique, solas traditiones habentes, ab hoc, ut dicebatur, gymnasio

excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis, ex quibus Ecclesiae manat auctoritas, investigando  
115 procedere.

His itaque sic exclusis, excludendi sunt alii, qui, corvorum plumis operi, oves albas in grege Domini se iactant. Hi sunt impietatis filii, qui, ut flagitia sua exsequi possint, matrem prostituunt,  
120 fratres expellunt, et denique iudicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quaereretur, quum sua cupiditate detenti principia non viderent?

Quapropter cum solis concertatio restat, 12  
qui, aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam, quae quaeritur, veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quum pius filius matri, pius in Christum, pius  
13 in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

IV. Isti vero ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiae dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus adversis argumentis moventur, 5  
quae quidem de sacra Scriptura clement, et de quibusdam gestis tam summi Pontificis, quam ipsius Imperatoris, nonnullum vero rationis iudicium habere nitantur.

Dicunt enim primo, secundum scrip- 10  
turam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare maius, et luminare minus, ut alterum praesesset dici, et alterum nocti. Quae allegorice dicta esse intelligebant ista duo regimina, 15  
scilicet spirituale et temporale. Deinde arguunt, quod quemadmodum Luna, quae est luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a Sole, sic nec regimen temporale auctoritatem habet, nisi prout 20  
recipit a spirituali regimine.

Propter hanc et propter alias eorum rationes dissolvendas, praenotandum quod, sicut Philosopho placet in iis quae de sophisticis Elenchis, 'solutio argumenti 25  
est erroris manifestatio.' Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut

scilicet adsumendo falsum, aut non  
 30 syllogizando. Quae duo Philosophus  
 obiebat contra Parmenidem et Meli-  
 sum, dicens: 'Qui falsa recipiunt, et non  
 syllogizantes sunt.' Et accipio hic largo  
 modo falsum, etiam pro inopinabili, quod  
 35 in materia probabili habet naturam falsi.  
 Si vero in forma sit peccatum, conclusio  
 interimenda est ab illo qui solvere vult,  
 ostendendo formam syllogisticam non  
 esse servatam. Si vero peccatum sit in  
 40 materia, aut est quia simpliciter falsum  
 adsumptum est, aut quia falsum secundum  
 quid. Si simpliciter, per interemptionem  
 adsumpti solvendum est; si secundum  
 quid, per distinctionem.

45 Hoc viso, ad meliorem huius et aliarum  
 inferiorum factorum solutionum evidentiam,  
 advertendum quod circa sensum mysti-  
 cum dupliciter errare contingit: aut  
 querendo ipsum ubi non est, aut acci-  
 50 piendo aliter quam accipii debent.

Propter primum dicit Augustinus in  
 Civitate Dei: 'Non omnia quae gesta  
 4 narrantur etiam significare aliquid puta-  
 da sunt; sed propter illa quae aliquid  
 55 significant, etiam ea quae nihil signi-  
 ficiant, attextuntur. Solo vomere terra  
 proscinditur; sed ut hoc fieri possit,  
 etiam caetera aratri membra sunt neces-  
 saria.'

60 Propter secundum, idem ait in Doctrina  
 Christiana, loquens de illo, qui vult  
 aliud in scripturis sentire, quam ille qui  
 scripsit eas dicit, quod 'ita fallitur, ac si  
 quisquam descrens viam, eo tamen per  
 65 gyrum pergeret quo via illa perducit.'  
 Et subdit: 'Demonstrandum est, ut con-  
 suetudine deviandi etiam in transversum  
 aut perversum ire cogatur.' Deinde in-  
 70 nit causam, quare cavendum sit hoc in  
 scripturis, dicens: 'Titubabit fides, si  
 divinarum scripturarum vacillet aucto-  
 ritas.' Ego autem dico, quod si falsa  
 fuerint de ignorantia, correptione dili-  
 75 genter adhibita, ignoscendum est, sicut  
 ignoscendum esset illi, qui leonem in  
 nubibus formidaret. Si vero industria,  
 non aliter cum sic errantibus est agen-  
 dum, quam cum tyrannis, qui publica  
 iura non ad communem utilitatem se-

quantur, sed ad propriam retorquere, conantur.

Oh summum facinus, etiamsi contingat  
 in somniis, aeterni Spiritus intentione  
 abuti! Non enim peccatur in Moysen,  
 non in David, non in Iob, non in Mat- 85  
 thaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum  
 Sanctum, qui loquitur in illis. Nam  
 quamquam scribae divini eloqui multi  
 sint, unicus tamen dictator est Deus, qui  
 beneplacitum suum nobis per multorum 90  
 calamos explicare dignatus est.

His itaque praenotatis, ad id quod su-  
 perius dicebatur dico per interemptionem  
 illius dicti, quod dicunt: illa duo lumi-  
 naria typice importare duo haec regimina, 95  
 in quo quidem dicto tota vis argumenti  
 consistit. Quod autem illo sensu omnino  
 sustineri non possit, duplici via potest  
 ostendi. Primo, quia quum huiusmodi  
 regimina sint accidentia quaedam ipsius 100  
 hominis, videretur Deus usus fuisse or-  
 dine perverso, accidentia prius produ-  
 cendo quam proprium subiectum; quod  
 absurdum est dicere de Deo. Nam illa  
 duo luminaria producta sunt die quarto, 105  
 et homo die sexto; ut patet in litera.

Praeterea, quum ista regimina sint  
 hominum directiva in quosdam fines, ut  
 infra patebit, si homo stetisset in statu  
 innocentiae, in quo a Deo factus est, 110  
 talibus directivis non indignisset. Sunt  
 ergo huiusmodi regimina remedia contra  
 infirmitatem peccati. Quum ergo non  
 solum in die quarto peccator homo non  
 erat, sed etiam simpliciter homo non 115  
 erat, producere remedia fuisset otiosum,  
 quod est contra divinam bonitatem.  
 Stultus enim esset medicus, qui ante  
 nativitatem hominis, pro apostemate fu-  
 turo, illi emplastrum conficeret. Non 120  
 igitur dicendum est, quod quarto die  
 Deus haec duo regimina fecerit; et per  
 consequens intentio Moysi esse non potuit  
 illa, quam fingunt.

Potest etiam hoc mendacium, tolerando, 125  
 per distinctionem dissolvi. Mitior nam-  
 que est in adversarium solutio distinctiva;  
 non enim omnino mentions esse videtur,  
 sicut interemptiva illum videri facit.  
 Dico ergo, quod licet Luna non habeat 130

lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit, non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunae, aliud virtus eius, et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter; quia motus eius est a motore proprio, influentia sua est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se, ut in eius eclipsi manifestum est; sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, quia lucem abundantem, quam recepta, virtuosius operatur.

Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit esse a spirituali, nec virtutem, quae est eius auctoritas, nec etiam operationem simpliciter; sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur per lucem gratiae, quam in coelo et in terra benedictio summi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia praedicatum in conclusione non est extremitas maioris, ut patet; procedit enim sic: Luna recipit lucem a Sole, qui est regimen spirituale; regimen temporale est Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate maioris, ponunt lucem: in praedicto vero conclusionis, auctoritatem: quae sunt res diversae subiecto et ratione, ut visum est.

V. Adsumunt etiam argumentum de litera Moysi, dicentes, quod de femore Iacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Iudas; quorum alter fuit pater sacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex iis: Sicut so habuit Levi ad Iudam, sic so habet Ecclesia ad Imperium. Levi praecessit Iudam in nativitate, ut patet in litera: ergo Ecclesia praecedit Imperium in auctoritate.

Et hoc vero de facili solvitur: nam quod dicunt, quod Levi et Iudas, filii Iacob, figurant ista regimina, possemus similiter hoc interimendo dissolvere; sed concedatur. Et quum arguendo inferunt: Sicut Levi praecedit in nativitate, sic Ecclesia in auctoritate, dico similiter,

quod aliud est praedicatum conclusionis, et aliud maior extremitas: nam aliud est auctoritas, et aliud nativitas, subiecto ratione; propter quod peccatur in forma. Et est similis processus Iudae: A praecedit B in C; D et E se habent ut A et B: ergo D praecedit E in F; F vero et C diversa sunt.

Et si facerent instantiam dicentes, quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene inferitur consequens, ut animal pro homine; dico quod falsum est: multi enim sunt maiores natu, qui non solum in auctoritate non praecedunt, sed etiam praeceduntur a minoribus, ut patet, ubi Episcopi sunt tempore iuniores, quam sui Archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundum non causam ut causam.

VI. De litera vero primi libri Regum adsumunt etiam creationem et depositionem Saulis: et dicunt, quod Saul, rex inthronizatus, fuit depositus per Samuelem, qui vice Dei de precepto fungebatur; ut in litera patet. Et ex hoc arguunt, quod quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale, et in alium transferendi: sic et nunc Dei vicarius, Ecclesiae universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi, et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis. Ex quo sine dubio sequeretur, quod auctoritas Imperii dependeret, ut 15 dicunt

Et ad hoc dicendum, per interemptionem eius quod dicunt Samuelem Dei vicarium, quia non ut vicarius, sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuncius, portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet, quia quidquid Dens dixit, hoc fecit solum, et hoc retulit.

Unde sciendum, quod aliud est esse vicarium, aliud est esse nuncium sive ministrum; sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem. Nam vicarius est, cui in iurisdictione cum lege vel cum arbitrio commissae est; et ideo intra terminos in iurisdictionis commissae de lege

vol de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. Nuncius autem non potest, in quantum nuncius; 35 sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuncius in solo arbitrio eius, qui mittit illam. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei 40 hoc facere possit. Multa enim Deus per Angelos fecit, et fuit et facturus est, quae vicarius Dei, Petri successor, facere non posset.

Unde argumentum istorum est a toto 45 ad partem, construendo sic: Homo potest audire et videre; ergo oculus potest audire et videre, et hoc non tenet. Terneret autem destructive sic: Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis 50 possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuncium facere non potest, genita non esse genita, iuxta sententiam Agathonis; ergo nec vicarius eius facere potest.

VII. Adsumunt etiam de litera Matthaei Magorum oblationem, dicentes Christum recepisse simul thlus et aurum, ad significandum seipsum dominum et gubernatorem spirituum et temporalium. Ex quo inferunt, Christi vicarium dominum et gubernatorem eorundem; et, per consequens, habere utrumque auctoritatem.

Ad hoc respondens, literam Matthaei 10 et sensum confiteor: sed quod ex illa inferre conantur, in termino deficit. Syllogizant enim sic: Deus est dominus spirituum et temporalium: summus Pontifex est vicarius Dei; ergo est dominus spirituum et temporalium. 15 Utraque namque propositio vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma syllogistica non salvatur; ut patet ex iis quae de Syllogismo simpliciter. Nam aliud est Deus, quod subicitur in maiori; et aliud vicarius Dei, quod praedicatur in minori.

Et si quis instaret de vicarii aequivalencia, inutilis est instantia; quia nullus 25 vicariatus sive divinus, sive humanus, aequivalere potest principali auctoritati: quod patet de levi. Nam scimus, quod successor Petri non aequivalet divinae

auctoritati, saltem in operatione naturae; non enim posset facere, terram ascendere 30 sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum. Nec etiam possent omnia sibi committi a Deo; quoniam potestatem creandi, et similiter baptizandi nullo modo Deus committere 35 posset, ut evidenter probatur, licet Magister contrarium dixerit in quarto.

Scimus etiam, quod vicarius hominis non aequivalet ei, quantum in hoc quod vicarius est, quia nemo potest dare quod 40 suum non est. Auctoritas principalis non est principis nisi ad usum, quia nullus princeps seipsum auctorizare potest; recipere autem potest, atque dimittere, sed alium creare non potest, quia 45 creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est, quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus aequivalentem; quare instantia nullam efficaciam habet. 50

VIII. Item adsumunt de litera eiusdem illud Christi ad Petrum: 'Et quodecumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodecumque solveris super terram, erit solutum et in coelis;' quod 5 etiam omnibus Apostolis esse dictum similiter, accipiunt de litera Matthaei, similiter et Iohannis. Ex quo arguunt, successorum Petri omnia de concessionem Dei posse tum ligare quam solvere, et inde inferunt, posse solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporalibus; unde bene sequeretur illud, quod dicunt.

Et dicendum ad hoc per distinctionem 15 contra maiorem syllogismi, quo utuntur. Syllogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia et ligare: successor Petri potest quidquid Petrus potuit; ergo successor Petri potest omnia solvere et ligare. 20 Unde inferunt, auctoritatem et decreta Imperii solvere et ligare ipsum posse.

Minorem concedo, maiorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoc signum universale 'Omne,' quod includitur in 'quodecumque,' numquam distribuit extra ambitum termini distributi. Nam si dico: 'Omne animal currit;' omne distribuit pro omni eo quod sub genere

30 animalis comprehenditur. Si vero dico: 'Omnis homo currit; tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis huius termini, *homo*. Et quum dico: 'Omnis grammaticus; tunc distributio  
35 magis coarctatur.

Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et ambitu termini distributi.  
40 Unde quum dicitur, 'Quodcumque ligaveris'; si hoc 'quodcumque' numeretur absolute, verum esset quod dicunt, et non solum hoc facere posset, quin etiam  
45 solvere uxorem a viro, et ligare ipsum alteri, vivente primo, quod nullo modo potest. Possent etiam solvere me non poenitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset.

50 Quum ergo ita sit, manifestum est quod non absolute enuncienda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur, circa quod  
55 illa distributio subiungitur. Dicit enim Christus Petro: Tibi dabo claves regni coelorum; hoc est: Faciam te ostiarium regni coelorum. Deinde subdit: 'Et quodcumque,' quod est 'omne quod': id  
60 est, omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris et ligare. Et sic signum universale quod includitur in 'Quodcumque,' contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni coe-  
65 lorum. Et sic assumendo, vera est illa propositio; absolute vero non, ut patet. Et ideo dico quod etsi successor Petri, secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare; non tamen  
70 propter hoc sequitur quod possit solvere seu ligare decreta Imperii, sive leges, ut ipsi dicebant, nisi ulterius probaretur hoc spectare ad officium clavium; cuius contrarium inferius ostendetur.

IX. Accipiant etiam illud Lucae, quod Petrus dicit Christo, cum ait: 'Ecce duo gladii hic;' et dicunt, quod per illos  
75 duos gladios duo praedicta regimina intelliguntur; quae quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se, inde

arguant illa duo regimina, secundum auctoritatem, apud successorem Petri consistere.

Et ad hoc dicendum, per interemptionem sensus in quo fundatur argumentum. Dicunt enim illos duos gladios quos adsignaverit Petrus duo praefata regimina importare: quod omnino no-  
gandum est, tum quia illa responsio non  
15 fuisset ad intentionem Christi, tum quia Petrus, de more, subito respondebat ad rerum superficiem tantum.

Quod autem responsio non fuisset ad intentionem Christi, non erit immuni-  
20 festum, si considerentur verba praecedentia et causa verborum. Propter quod sciendum quod hoc dictum fuit in die coenae; unde Lucas incipit superius sic: 'Venit autem dies azymorum, in quo  
25 necesse erat occidi Pascha;' in qua quidem coena praequerutus fuerat Christus de ingruente passione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis. Item sciendum quod ubi ista verba interveni-  
30 runt, erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba praemissa dicit Lucas: 'Et quum facta esset hora, discubuit, et duodecim Apostoli cum eo.' Et ex hinc continuato colloquio venit ad  
35 haec: 'Quando misi vos sine sacculo et pera et calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat, similiter et peram; et  
40 qui non habet, vendat tunicam, et emat gladium.' In quo satis aperte intentio Christi manifestatur; non enim dixit: Ematis, vel habeatis duos gladios, imo duodecim, quum ad duodecim discipulos  
45 diceret: 'Qui non habet, emat,' ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, praemonens eos pressuram futuram, et despectum futurum erga eos, quasi diceret: 'Quousque fui vobiscum, 50 recepti eratis, nunc fugabimini; unde oportet vos praeparare vobis etiam ea quae iam prohibui vobis, propter necessi-  
tatem.' Itaque si responsio Petri, quae  
est ad hoc, fuisset sub intentione illa,  
55 iam non fuisset ad eam quae erat Christi; de quo Christus ipsum increpasset, sicut



multoties increpuit, quum inscio responderet. Hic autem non fecit, sed acquievit: 60 dicens ei: 'Satis est;' quasi diceret: 'Propter necessitatem dico; sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt.'

Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat eius festina et imprae- 65 meditata praesumptio, ad quam non solum fidei sinceritas impellebat, sed, ut credo, puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam praesumptionem scribae Christi testantur omnes.

70 Scribit autem Matthaeus, quum Iesus interrogasset discipulos: 'Quem me esse dicitis?' Petrum autem omnes respondisse: 'Tu es Christus, filius Dei vivi.' Scribit etiam quod, quum Christus diceret di- 75 scipulis quia oportebat eum ire in Hierusalem et multa pati; Petrus adsumpsit eum et coepit increpare illum, dicens: 'Absit a te, Domine; non erit tibi hoc.' Ad quem Christus, redarguens, conversus 80 dixit: 'Vade post me, Satana.'

Item scribit, quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi, et Heliae, et duorum filiorum Zebedae, dixit: 'Domine, bonum est nos hic esse: 85 si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, et Heliae unum.'

Item scribit, quod quum discipuli essent in navicula tempore noctis, et Christus ambularet super aquam, Petrus dixit 90 'Domine, si tu es, inbo me ad te venire super aquas.'

Item scribit, quod quum Christus praenunciaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: 'Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor.' Et infra: 'Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo.' Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero 100 scribit Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verbi praemissa de gladiis: 'Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire.'

Ioannes autem dicit de illo quod quum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus 105 ait: 'Domine, tu mihi lavas pedes?' Et infra: 'Non lavabis mihi pedes in aeternum.'

Dicit etiam ipsum gladio percussisse

ministri servum: quod etiam conscribunt omnes quatuor.

Dicit etiam Ioannes ipsum introivisse subito, quum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium.

Dicit iterum quod existente Iesu in 115 litore, post resurrectionem, quum Petrus audisset quia Dominus esset, tunica subcinxit se (erat enim nudus), et misit se in mare.

Ultimo dicit quod quum Petrus vidisset 120 Ioannem, dixit Iesu: 'Domine, hic autem quid?'

Iuvat quippe talia de Archimandrita nostro in laudem suae puritatis continuasse, in quibus aperte deprehenditur, quod 125 quum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum.

Quod si verba illa Christi et Petri typice sunt accipienda, non ad hoc quod dicunt isti trahenda sunt, sed referenda 130 sunt ad sensum illius gladii de quo scribit Matthaeus sic: 'Nolite arbitrari quia veni pacem mittere in terram; non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum,' 135 etc. Quod quidem fit tam verbo, quam opere. Propter quod dicebat Iucas ad Theophilum: 'quae coepit Iesus facere et docere.' Talem gladium Christus enere praeceperat, quem duplicem ibi esse 140 Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant per quae facerent quod Christus dicebat, se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

X. Dicunt adhuc quidam quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessionem Sylvestri, tunc summi Pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiae, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas deinde neminem adsumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur auctoritatem unani ab alia dependere, ut 145 ipsi volunt.

Positis et solutis igitur argumentis quae radices in divinis eloquiis habere videbantur, restant nunc illa ponenda et solvenda quae in gestis Romanis et 15

ratione humana radicantur. Ex quibus primum est quod praemittitur, quod sic syllogizant: Ea quae sunt Ecclesiae, nemo de iure habere potest, nisi ab Ecclesia; et hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiae; ergo ipsum nemo de iure habere potest, nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea quae de Constantino superius tacta sunt.

Hanc ergo minorem interino; et quum probant, dico quod sua probatio nulla est, quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesiam recipere. Et quum pertinaciter instant, quod dico sic ostendi potest: Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum quae sunt contra illud officium: quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile. Sed contra officium deputatum Imperatori est scindere imperium; quum officium eius sit humanum genus uni velle, et uni nolle tenere subiectum, ut in primo huius de facili videri potest: ergo scindere Imperium Imperatori non licet. Si ergo aliqua dignitates per Constantinum essent alienatae (ut dicunt) ab Imperio, et cessissent in potestatem Ecclesiae, scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere quasi non sunt etiam qui Christum verum Deum lancea perforarunt.

Praeterea, sicut Ecclesia suum habet fundamentum, sic et Imperium suum: nam Ecclesiae fundamentum Christus est. Unde Apostolus ad Corinthios: 'Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus.' Ipse est petra, super quam aedificata est Ecclesia; Imperii vero fundamentum ius humanum est. Modo dico quod sicut Ecclesiae fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, iuxta illud Canticorum: 'Quae est ista, quae ascendit de deserto, delitiis affluens, innixa super dilectum suum?' sic et Imperio licitum non est, contra ius humanum aliquid facere. Sed contra ius humanum esset, si seipsum Imperium destrueret; ergo Imperio seipsum destrueri non licet. Quum ergo scindere Imperium esset destrueri ipsum,

consistente Imperio in unitate Monarchiae universalis; manifestum est quod Imperii auctoritate fungenti scindere Imperium non licet. Quod autem destrueri Imperium sit contra ius humanum, ex superioribus est manifestum.

Praeterea omnis iurisdictio prior est suo indice; index enim ad iurisdictionem ordinatur, et non e converso. Sed Imperium est iurisdictio, omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehendens; ergo ipsa est prior suo indice, qui est Imperator, quia ad ipsum Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet quod Imperator ipsam permutare non potest, in quantum Imperator, quum ab eo recipiat esse quod est. Modo dico sic: Aut ille Imperator erat, quum dicitur Ecclesiae contulisse, aut non. Et si non, planum est quod nihil poterat de Imperio conferre. Si sic, quum talis collatio esset minoratio iurisdictionis, in quantum Imperator, hoc facere non poterat.

Amplius, si unus Imperator aliquum particulam ab Imperii iurisdictione disscindere posset, eadem ratione et alius. Et quum iurisdictioni temporalis finita sit, et omne finitum per finitas decisiones assumatur; sequeretur quod iurisdictioni prima posset annihilari: quod est irrationabile.

Adhuc, quum conferens habeat se per modum agentis; et cui confertur, per modum patientis, ut placet Philosopho in quarto ad Nicomachum; non solum ad collationem esse licitum requiritur dispositio conferentis, sed etiam eius qui confertur: videtur enim in patiente dispositio actus activorum inesse. Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per praeceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum, sic: 'Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in vinis,' etc. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem praecepti, quantum ad quaedam; ad possessionem tamen auri et argenti licentiam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Con-

stantinus hoc facere potuisset de se; actio  
tamen illa non erat possibilis, propter  
120 patientis indispositionem. Patet igitur  
quod nec Ecclesia recipere per modum  
possessionis, nec illa conferre per modum  
alienationis poterat. Poterat tamen  
Imperator, in putrocinium Ecclesiae,  
125 patrimonium et alia deputare, immoto  
semper superiori dominio, cuius unitas  
divisionem non patitur. Poterat et  
vicarius Dei recipere, non tamquam  
possessor, sed tamquam fructuum pro  
130 Ecclesia pro Christi pauperibus dispen-  
sator; quod Apostolos fecisse non  
ignoratur.

**XI.** Adhuc dicunt, quod Hadrianus  
Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiae  
advocavit, ob iniuriam Longobardorum  
tempore Desiderii regis eorum, et quod  
5 Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem;  
non obstante quod Michael imperabat  
apud Constantinopolim. Propter quod  
dicunt, quod omnes qui fuerunt Ro-  
manorum Imperatores post ipsum, et  
10 ipsi advocati Ecclesiae sunt, et debent  
ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam  
sequeretur illa dependentia quam con-  
cludere volunt.

Et ad hoc infringendum dico quod  
15 nihil dicunt; usurpatio enim iuris non  
facit ius. Nam si sic, eodem modo  
auctoritas Ecclesiae probaretur depende-  
re ab Imperatore; postquam Otto Imperator  
Leonem Papam restituit, et Benedictum  
20 deposuit, nec non in exilium in Saxoniam  
dixit.

**XII. (XI.)** Ratione vero sic argunt.  
Sumunt etenim sibi principium de decimo  
primae Philosophiae, dicentes: Omnia  
quae sunt unius generis reducuntur ad  
5 unum, quod est mensura omnium quae  
sub illo genere sunt. Sed omnes homines  
sunt unius generis: ergo debent reduci  
ad unum, tamquam ad mensuram omnium  
eorum. Et quum summus Antistes et  
10 Imperator sint homines, si conclusio illa  
est vera, oportet quod reducantur ad  
unum hominem. Et quum Papa non sit  
reducendus ad alium, relinquatur quod  
Imperator, cum omnibus aliis, sit re-  
15 ducendus ad ipsum, tamquam ad men-

suram et regulam; propter quod sequitur  
etiam idem quod volunt.

Ad hanc rationem solvendam, dico  
quod quum dicunt: Ea quae sunt unius  
generis oportet reduci ad aliquod unum  
20 de illo genere, quod est metrum in  
ipso, verum dicunt. Et similiter verum  
dicunt, dicentes quod omnes homines  
sunt unius generis. Et similiter verum  
concludunt, quum inferunt ex his  
25 omnes homines esse reducendos ad  
unum metrum in suo genere. Sed  
quum ex hac conclusione subinferunt de  
Papa et Imperatore, falluntur secundum  
accidens.  
30

Ad cuius evidentiam sciendum quod  
aliud est esse hominem, et aliud est  
esse Papam. Et eodem modo, aliud  
est esse hominem, aliud esse Impera-  
torem; sicut aliud est esse hominem,  
35 aliud esse patrem et dominum: homo  
enim est id quod est per formam sub-  
stantialem, per quam sortitur speciem et  
genus, et per quam reponitur sub  
praedicamento substantiae. Pater vero est  
10 id quod est per formam accidentalem,  
quae est relatio, per quam sortitur speciem  
quamdam et genus, et reponitur sub  
genere ad aliquid sive relationis. Aliter  
omnia reducerentur ad praedicamentum  
45 substantiae; quum nulla forma acciden-  
talis per se subsistat, atque hypostasi  
substantiae subsistentis: quod est falsum.  
Quum ergo Papa et Imperator sint id  
quod sunt per quasdam relationes; quia  
per Papatum et per Imperium, quae  
relationes sunt, altera sub ambitu pater-  
nitatis, et altera sub ambitu domina-  
tionis: manifestum est quod Papa et  
Imperator, in quantum huiusmodi, ha-  
55 bent reponi sub praedicamento relationis,  
et per consequens reduci ad aliquod ex-  
istens sub illo genere.

Unde dico, quod alia est mensura ad  
quam habent reduci, prout sunt homines; 60  
et alia, prout sunt et Papa et Imperator.  
Nam, prout sunt homines, habent reduci  
ad optimum hominem, qui est mensura  
omnium aliorum et idea, ut ita dicam,  
quisquis ille sit, ad existentem maxime  
65 unum in genere suo; ut haberi potest ex

ultimis ad Nicomachum. In quantum vero sunt relativa quaedam, ut patet, reducenda sunt vel ad invicem, si alterum  
 70 subalternatur alteri; vel in specie communicant per naturam relationis; vel ad aliquod tertium ad quod reducuntur, tamquam ad communem unitatem. Sed non potest dici, quod alterum subalternetur alteri; quia sic alterum de altero  
 75 praedicaretur: quod est falsum. Non enim dicimus: Imperator est Papa, nec e converso. Nec potest dici, quod communicent in specie; quum alia sit ratio  
 80 Papae, alia Imperatoris, in quantum huiusmodi: ergo reducuntur ad aliquod, in quo habent uniri.

Propter quod sciendum, quod sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum  
 85 ad relativum. Si ergo Papatns et Imperatus, quum sint relationes superpositionis, habentur reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu eum suis differentialibus descendunt; Papa et  
 90 Imperator, quum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum in quo reperitur ipse respectus superpositionis, absque differentialibus aliis. Et hoc erit  
 vel ipse Deus, in quo respectus omnis  
 95 universaliter unitur; vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis, per differentiam superpositionis, a simplici respectu descendens, particuletur. Et sic patet, quod Papa et  
 100 Imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum: in quantum vero Papa et Imperator, ad aliud: et per hoc patet ad rationem.

**XIII. (XII.)** Positis et exclusis erroribus quibus potissime innituntur qui Romani Principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice, redeundum est ad ostendendum veritatem huius  
 5 tertiae quaestionis, quae a principio discutienda proponebatur: quae quidem veritas apparebit sufficienter, si sub praefixo principio inquirendo, praefatum  
 10 auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum, vel si auctoritas Ecclesiae removeatur ab illa, quum de alia non sit altercatio; vel si

ostensive probetur a Deo immediate  
 15 dependere.

Quod autem auctoritas Ecclesiae non sit causa Imperialis auctoritatis, probatur sic: Illud, quo non existente aut quo non virtute, aliud habet totam suam  
 20 virtutem, non est causa illius virtutis; sed Ecclesia non existente aut non virtute, Imperium habuit totam suam virtutem: ergo Ecclesia non est causa  
 virtutis Imperii, et per consequens nec  
 25 auctoritatis, quum idem sit virtus et auctoritas eius. Sit Ecclesia A, Imperium B, auctoritas sive virtus Imperii C. Si non existente A, C est in B, impossibile est A esse causam eius quod est C  
 30 esse in B; quum impossibile sit effectum praecedere causam in esse. Adhuc, si nihil operante A, C est in B, necesse est A non esse causam eius quod est C esse in B; quum necesse sit ad productionem  
 35 effectus praeparari causam, praesertim efficientem, de qua intenditur.

Maiores propositio huius demonstrationis declarata est in terminis; minore Christus et Ecclesia confirmat. Christus  
 40 nascendo et moriendo, ut superius dictum est; Ecclesia, quum Paulus in Actibus Apostolorum dicat ad Festum: 'Ad tribunal Caesaris sto, ubi me oportet  
 45 iudicari;' quum etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum post: 'Ne timeas, Paulc, Caesari te oportet adstare.' Et infra iterum Paulus ad Iudaeos existentes in Italia: 'Contradictio autem Iudaeis, coactus sum appellare Caesarem, non  
 50 quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruam animam meam de morte.' Quod si Caesar iam tunc iudicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset, nec  
 55 Angelus illa verba nunciasset, nec ille qui dicebat: 'Cupio dissolvi et esse cum Christo,' incompetentem iudicem appellasset.

Si etiam Constantinus auctoritatem  
 60 non habuisset in patrociniū Ecclesiae, illa quae de Imperio deputavit ei, de iure deputare non potuisset; et sic Ecclesia illa collatione uteretur iniuste; quum Deus velit oblationes esse immaculatas, 65

iuxta illud Levitici: 'Omnis oblatio quam conferetis Domino absque fermento erit.' Quod quidem praeceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur; nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere Deum velle recipi quod prohibet exhiberi; quum otiam in eodem praeceptum Levitis: 'Nolite contaminare animas vestras, nec tangatis quidquam eorum, ne immundis sitis.' Sed dicere quod Ecclesia sic abtutaret patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens: ergo falsum erat illud, ex quo sequebatur.

**XIV. (XIII.)** Amplius, si Ecclesia virtutem haberet auctorizandi Romanum Principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab Imperatore aliquo, aut ab universo mortalium adsensu, vel saltem ex illis praevalentium. Nulla est alia rimula per quam virtus haec ad Ecclesiam manare potuisset. Sed a nullo istorum habet: ergo virtutem praedictam non habet.

Quod autem a nullo istorum habent, sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam aut per naturalem; quia quod a natura recipitur, a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem; quia natura non imponit legem, nisi suis effectibus: quum Deus insufficiens esse non possit, ubi sine secundis agentibus aliquid in esse producit. Unde quum Ecclesia non sit effectus naturae, sed Dei, dicentis: 'Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.' et alibi: 'Opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam;' manifestum est quod ei natura legem non dedit.

Sed nec per divinam; omnis namque divina lex duorum Testamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio, primo vel novissimo, commendatum fuisse. Quinimo invenio sacerdotes primos ab illa de praecepto remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen; et sacerdotes novissimos, per ea quae Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse re-

motam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdote demandaret; quum saltem in auctorizando sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua, ne auctorizatus a tramite rectitudinis deviare.

Quod autem a se non receperit, de facili patet. Nihil est quod dare possit, quod non habet. Unde omne agens aliquid actu esse tale oportet quale agere intendit: ut habetur in iis, quae de simpliciter Ente. Sed constat quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret: et sic dedisset sibi quod non habebat, quod est impossibile.

Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quae superius manifestata sunt, patet sufficienter.

Et quod etiam ab adsensu omnium vel praevalentium non haberet, quis dubitat? quum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam maior pars Europaei eorum, hoc abhorreat? Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

**XV. (XIV.)** Item, illud quod est contra naturam alienius non est de numero suarum virtutum; quum virtutes uniuscuiusque rei consequantur naturam eius, propter finis adaptionem. Sed virtus auctorizandi regnum nostrae mortalitatis est contra naturam Ecclesiae: ergo non est de numero virtutum suarum.

Ad evidentiam autem minoris, sciendum quod natura Ecclesiae forma est Ecclesiae. Nam quamvis natura dicatur de materia et forma, proprius tamen dicitur de forma, ut ostensum est in Naturali auditu. Forma autem Ecclesiae nihil aliud est quam vita Christi, tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae, praesertim pastorum, maximo summi, cuius est pascere agnos et oves. Unde ipse in Ioanne formam suae vitae relinquens: 'Exemplum,' inquit, 'dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis.' Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem

habemus: 'Petro,' inquit, 'sequere me.' Sed Christus huiusmodi regimen coram Pilato abnegavit: 'Regnum,' inquit, 'meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Indaeis; nunc autem regnum meum non est hinc.'

Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni huius; quum Psalmista dicat: 'Quoniam ipse est mare, et ipse fecit illud, et aridum fundaverunt manus eius;' sed quia, ut exemplar Ecclesiae, regni huius curam non habebat. Velut si aureum sigillum loqueretur, de se dicens: Non sum mensura in aliquo genere; quod quidem dictum non habet locum, in quantum est aurum, quum sit metrum in genere metallorum, sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem.

Formale igitur est Ecclesiae, illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium formae, ut patet, sive naturae, quod idem est. Ex quo colligitur quod virtus auctorizandi regnum hoc sit contra naturam Ecclesiae: contrarietas enim in opinione vel dicto sequitur ex contrarietate quae est in re dicta vel opinata; sicut verum et falsum ab esse rei, vel non esse, in oratione causatur, ut doctrina Praedicatorum nos docet. Sufficenter igitur per argumenta superiora, ducendo ad inconveniens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

**XVI. (XV.)** Licet in praecedenti Capitulo, ducendo ad inconveniens, ostensum sit auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari; non tamen omnino probatum est ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo, ad perfectam determinationem propositi, ostensive probandum est Imperatorem, sive mundi Monarcham, immediate se habere ad Principem universi, qui Deus est.

Ad huius autem intelligentiam scien-

dum quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilem et incorruptibilem; propter quod recte a philosophis adsimilatur horizonti, qui est medium duorum hemisphaeriorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus: corruptibilis est, si consideretur tantum secundum unam, scilicet corpus; si vero secundum alteram, scilicet animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipsa, prout incorruptibilis est, in secundo de Anima, quum dixit: 'Et solum hoc contingit separari, tamquam perpetuum, a corruptibili.'

Si ergo homo medium quoddam est corruptibilem et incorruptibilem, quum omne medium sapiat naturam extremorum; necesse est hominem sapere utramque naturam. Et quum omnis natura ad ultimum quandam finem ordinetur, consequitur ut hominis duplex finis existat, ut sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic solus inter omnia entia in duo ultima ordinetur: quorum alterum sit finis eius, prout corruptibilis est; alterum vero, prout incorruptibilis.

Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos; beatitudinem scilicet huius vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et beatitudinem vitae aeternae, quae consistit in fruitione divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, quae per Paradisum coelestem intelligi datur.

Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primum per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem, Spem scilicet et Caritatem. Has igitur conclusiones et media (licet ostensa sint nobis haec ab humana ratione, quae per

philosophos tota nobis innotuit; haec a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, qui per coaeternum sibi Dei Filium Iesum Christum, et per eius discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit) humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in campo et freno compescerentur in via.

75 Propter quod opus fuit homini duplici directive, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et quum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimia pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blandae cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat: hoc est illud signum ad quod maximo debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet in arcola ista mortalium libero cum pace vivatur. Quumque dispositio mundi huius dispositionem inhaerentem colorum circulationi sequatur; necesse est ad hoc ut utilia documenta libertatis et pacis commode locis et temporibus applicentur de curatore isto, dispensari ab Illo, qui totalem colorum dispositionem praesentialiter intuetur. Hic autem est solus Ille, qui hanc praordinavit, ut per ipsam Ipse providens suis ordinibus quacquo connecteret.

Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, quum superiorem non

habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cuiuscumque modi dicti fuerint Electores, sic dicendi sunt; quin potius denunciatores divinae providentiae sunt habendi. Unde fit quod aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinae dispensationis faciem non discernunt.

Sic ergo patet quod auctoritas temporalis Monarchiae, sine ullo medio, in ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit. Qui quidem fons, in arce suae simplicitatis unitus, in multiplicibus alveos influit ex abundantia bonitatis.

Et iam satis videoor metam addigisse propositam. Emendata namque veritas est quaestionis illius qua quaerebatur utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchiae officium? ac illius qua quaerebatur an Romanus populus de iure Imperium sibi adseiverit? nec non illius ultimae qua quaerebatur an Monarchiae auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate? Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricto recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat; quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, quum primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet, cui ab Illo solo praefectus est qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator.

# DE VULGARI ELOQUIO



## SERIES CAPITULORUM

### LIBER PRIMUS.

CAP.

1. Quid sit vulgaris locutio, et quo differat a grammatica.
2. Quod solus homo habet commercium sermonis.
3. Quod necessarium fuit homini commercium sermonis.
4. Cui homini primum datus est sermo, quid primo dixit, et sub quo idiomate.
5. Ubi et cui primum homo locutus sit.
6. Sub quo idiomate primum locutus est homo, et unde fuit auctor huius operis.
7. De divisione sermonis in plures linguas.
8. Subdivisio idiomatis per orbem, et precipue in Europa.
9. De triplici varietate sermonis, et qualiter per tempora idem idioma mutatur, et de inventionem grammaticam.
10. De varietate idiomatis in Italia a dextris et a sinistris montis Apennini.
11. Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incompertum et ineptum.
12. De idiomate Siculo et Apulo.
13. De idiomate Tuscorum et Iannensium.
14. De idiomate Romandiolorum, et de quibusdam Transpadanis et precipue de Veneto.
15. Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi.
16. De excellentia vulgaris eloquentiae, et quod communis est omnibus Italicis.
17. Quare hoc idioma illustre vocetur.
18. Quare hoc idioma vocetur cardinale, aulicum et curiale.

CAP.

19. Quod idiomata Italica ad unum reducuntur, et illud appellatur Latinnm.

### LIBER SECUNDUS.

1. Quibus conveniat uti polito et ornato vulgari, et quibus non conveniat.
2. In qua materia conveniat ornata eloquentia vulgaris.
3. Distinguit quibus modis vulgariter versificatores postantur.
4. De varietate stillicorum qui poetice scribunt.
5. De compositione versuum et varietate eorum per syllabas.
6. De varia constructione, quae utendum est in cantionibus.
7. Quae sint ponenda vocabula, et quae in metro vulgari cadere non possunt.
8. Quid sit cantio, et quod pluribus modis variatur.
9. Quae sint principales in cantione partes, et quod stantia in cantione principalior pars est.
10. Quid sit cantus stantiae, et quod stantia variatur pluribus modis in cantione.
11. De habitudine stantiae, de numero pedum et syllabarum, et de distinctione carminum ponendorum in dictamine.
12. Ex quibus carminibus fiant stantiae, et de numero syllabarum in carminibus.
13. De relatione rithmorum, et quo ordine ponendi sunt in stantia.
14. De numero carminum et syllabarum in stantia.

# DE VULGARI·ELOQUIO

## LIBER PRIMUS.

I. Cum naminem ante nos de vulgaris eloquentiae doctrina quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliquam lucidare illorum qui tanquam caeci ambulat per plateas, 5 plerumque anteriora posteriora putantes; Verbo aspirante de coelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo 15 vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum hydromellum. Sed quia unanquamque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subiectum, ut sciatur quid sit 20 super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod vulgurem locutionem appellamus eam qua infantes adsuunt ab adsistentibus, cum prinitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevis dici 25 potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani *grammaticam* vocaverunt. Hanc quidem 30 secundariam Graeci habent et alii, sed non omnes; ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa. Hanc quoque 35 duarum nobilior est vulgaris, tum quia

prima fuit humano generi usitata, tum quia totius orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat: et de hac 40 nobiliori nostra est intentio pertractare.

II. Haec est nostra vera prima locutio: non dico autem nostra, ut aliam sit esse locutionem quam hominis; nam eorum quae sunt omnium, soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium 5 fuit. Non angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit: sed nequicquam datum fuisset eis; quod nempè facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus quid cum lo- 10 quimur intendamus, patet quod nihil aliud quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineslabilem 15 sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcherrimi atque avidissimi speculantur; 20 nullo signo locutionis indiguissae videntur. Et si obiciatur de iis qui corrumpere spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo, quod cum de his quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Secundo et melius, quod ipsi daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent nisi ut sciant quilibet de quo 30 libet, quia est et quantus est: quod

quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri; nam omnibus eiusdem speciei sunt iidem actus et passiones: et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero quae diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Et si obiciatur de serpente loquente ad primam mulierem, vel de asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod angelus in illa, et diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua, sic et vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio; non quod aliud esset asinae illud quam rudere, nec quam sibillare serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo quod Ovidius dicit in quinto *Metamorphoseos* de picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod piciae adhuc et alinae aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis; vel quod nituntur imitari nos in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti resonaret etiam pica, non esset hoc nisi repraesentatio vel imitatio soni illius qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter tractare conemur.

III. Cum igitur homo non naturae instinctu sed ratione moveatur; et ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa iudicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere; per proprios actus vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spirituales speculationem, aut angulum, alterum alterum introire contingit: cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad communicandum inter se conceptiones

suas aliquod rationale signum et sensuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, et in rationem portare, rationale esse oportuit; cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit: quia si tantum rationale esset, pertransire non posset; si tantum sensuale, nec a ratione accipere nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est ipsum subiectum nobile de quo loquimur: natura sensuale quidem, in quantum sonus est; rationale vero, in quantum aliquod significare videtur ad placitum.

IV. Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primum locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam, cum diabolo sciscitanti respondit: 'De fructu lignorum quae sunt in paradiso vescimur; de fructu vero ligni quod est in medio paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus nec tangeremus, ne forte moriamur.' Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationale tamen est ut hominem prius locutum fuisse credamus: nec inconvenienter putatur, tam egregium humani generis actum prius a viro quam a foemina profuisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab eo qui statim ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse non titubo, ipsum fuisse quod Deus est, scilicet *EL*, vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum atque rationi videtur horribicum ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso et per ipsum factus fuisset homo. Nam sicut, post praeverbationem humani generis, quilibet exordium suae locutionis

incipit ab *heu*: rationabile est quod ante qui fuit inciperet a gaudio: et quod nullum gaudium sit extra Deum sed  
 40 totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est quod primus loquens primo et ante omnia dixisset, *Deus*. Oritur et hic ista quaestio, cum dicimus superius per viam responsionis  
 45 hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit, fuit ad Deum; et si ad Deum fuit, iam videretur quod Deus locutus exstisset, quod contra superius praebita videtur insurgere. Ad quod  
 50 quidem dicimus quod bene potuit respondisse Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est ad Dei nutum esse flexibile? quo  
 55 quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aë'r imperio naturae inferioris, quae ministra et factura Dei est, ut tonitrua personeat,  
 60 ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet; nonne imperio Dei movebitur ad quaedam sonare verba, ipso distinguente qui maiora distinxit? Quidni? Quare ad hoc et ad quaedam  
 65 alia haec sufficere credimus.

V. Opinantes autem (non sine ratione tam ex superioribus quam inferioribus sumpta), ad ipsum Deum primitus primum hominem direxisse locutionem, rationa-  
 5 biliter dicimus ipsum loquentem primum, mox postquam afflatus est ab animante virtute, inenutanter fuisse locutum: nam in homine sentiri humanius credimus quam sentire, dummodo sentiatur et sentiat tamquam homo. Si ergo faber ille atque perfectionis principium et amator  
 afflando primum hominem omni perfectione complexit, rationabile nobis apparet nobilissimum animal non ante  
 15 sentire quam sentiri coepisse. Si quis vero fatetur contra obiciens, quod non oportebat illum loqui cum solus adhuc homo existeret, et Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat, etiam ante quam  
 20 nos; cum illa reverentia dicimus qua uti oportet cum de aeterna voluntate aliquid iudicamus, quod licet Deus sciret, imo

praesciret (quod idem est quantum ad Deum), absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen et ipsum loqui; ut  
 25 in explicatione tantae dotis gloriaretur ipso qui gratis dotaverat. Et ideo divinitus in nobis esse credendum est, quod actu nostrorum effectuum ordinato laetamur: et hinc penitus eligere possumus  
 30 locum illum ubi effutita est prima locutio: quoniam si extra paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae locutionis convicimus.

VI. Quoniam permultis ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba quam sine verbis; de idiomate illo venari nos deceat quo vir  
 5 sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem aetatem nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria maiori parti filiorum Adam. 10  
 Nam quicunque tam obscenae rationis est, ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licet, idest maternam locutionem, praepondere: et per  
 15 consequens credere ipsum fuisse illud quod fuit Adae. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum hiberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus ut, quia di-  
 20 leximus, exilium patiamur iniuste, ratione magis quam sensu scapulas nostri iudicii podamus. Et quamvis ad voluptatem nostram sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amoenior locus quam Floren-  
 25 tia non existat, revolventes et postarum et aliorum scriptorum volumina quibus mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis  
 30 situationes varias mundi locorum, et 30 eorum habitudinem ad utrumque polum et circulum aequatorem, multas esse perpendimus firmiterque censemus et magis  
 35 nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes quam Thusciam et Florentiam 35 unde sum oriundus et civis; et plerasque nationes et gentes delectabiliiori atque utiliori sermone uti quam Latinos. Redeunt igitur ad propositum, dicimus

40 certam formam locutionis a Deo cum anima prima concretam fuisse; dico autem formam, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad con-  
 45 structionis prolationem; qua quidem forma omnis lingua loquentium utetur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam,  
 50 hac forma locuti sunt omnes posteri eius usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusiois interpretatur: hanc formam locutionis hereditati sunt filii Hober, qui ab eo dicti  
 55 sunt Hebraei. His solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusiois sed gratiae fruereetur. Fuit ergo hebraicum  
 60 idioma id quod primi loquentis labia fabricaverunt.

VII. Dispadet heu nunc humani generis ignominiam renovare! Sed quia praeterire non possumus quin transeamus, per illam (quamquam rubor in ora con-  
 5 surgat, animusque refugiat) percurreremus. Oh semper nostra natura prona peccatis, oh ab initio et nunquam desinens nequitatrix! num fuerat satis ad tui correptionem, quod per primam prae-  
 10 varicationem eliminata delictarum exulabas a patria? num satis quod per universalem familiae tuae luxuriam et trucidationem, unica reservata domo, quicquid tui iuris erat cataclysmo perierat?  
 15 et poenas malorum quae commiseras tu, animalia coelique terraeque iam lucrant? Quippesatis exstiterat; sed sicut proverbialiter dici solet, *Non ante tertium equitabis*, misera miserum venire maluisti ad equum.

20 Ecce, lector, quod vel oblitus homo vel vilipendens disciplinas priores, et avertens oculos a vibicibus quae monuerant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam suam et stultitiam praesumendo. Praesumpit ergo in corde suo incurabilis  
 25 homo, sub persuasione gigantis, arte sua non solum superare naturam, sed et ipsum naturantem, qui Deus est; et coepit aedificare turrim in Sennaar, quae postea

dicta est Babel, hoc est confusio, per quam 30 coelum sperabat ascendere: intendens inscius non aequare, sed suum superare factorem. Oh sine mensura clementia coelestis imperii! quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili 35 scutica sed paterna et alias verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili castigavit. Si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars im- 40 perabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus tegulabant, pars trullis linebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant velare, partesque diversae 45 diversis aliis operibus indulgebant, cum coelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et nun- 50 quam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, 55 et sic de singulis operantibus accidit. Quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tototidie idiomatibus tunc genus humanum disingitur; et quanto excellentius exercebant, tanto radius nunc 60 et barbarius loquuntur. Quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant; sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quan- 65 tum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conicio, qui fuit tertius filius Noe; de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem. 70

VIII. Ex praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universam mundi climata climatumque plagas incolendas et angulos tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum 5 radix humanae propaginis principaliter in oris orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus, per diffusos multipliciter palmites, nostra sit extensa propago; denum ad fines occidentales 10

protracta est, unde primitus tunc vel  
 totius Europae flumina, vel saltem quae-  
 dam rationalia guttura potaverunt. Sed  
 sive advenae tunc primitus advenissent,  
 15 sive ad Europam indigenae repedassent,  
 idioma secum trifarium homines attu-  
 lerant; et afferentium hoc alii meridio-  
 nalem, alii septentrionalem regionem in  
 Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos  
 20 nunc Graecos vocamus, partem Europae,  
 partem Asiae occuparunt. Ab uno postea  
 eodemque idiomate, immunda confusio-  
 recepto, diversa vulgaria traxerunt origi-  
 nem, sicut inferius ostendimus. Nam  
 25 totum quod ab ostiis est Danubii sive  
 Meotidis paludibus usque ad fines occiden-  
 tales (qui Angliae, Italarum, Francorum-  
 que finibus, et Oceano limitantur) solum  
 unum obtinuit idioma; licet postea per  
 30 Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones,  
 Anglicos, et alias nationes quamplures,  
 fuerit per diversa vulgaria derivatum;  
 hoc solo fere omnibus in signum eius-  
 dem principii remanente, quod quasi  
 35 praedicti omnes in affirmando respondent.  
 Ab isto incipiens idiomate, videlicet a  
 finibus Ungarorum versus orientem, aliud  
 occupavit totum quod ab inde vocatur  
 Europa, nec non ulterius est protractum.  
 40 Totum autem quod in Europa restat ab  
 istis tertium tenuit idioma, licet nunc  
 trifarium videatur. Nam alii *oc*, alii *oil*,  
 alii *et*, affirmando loquuntur; ut puta  
 Hispani, Franci et Latini. Signum autem  
 45 quod ab uno eodemque idiomate istarum  
 trium gentium progrediantur Vulgaria  
 in prompta est, quia multa per eadem  
 vocabula nominare videntur, ut *Deum*,  
*coelum*, *amorem*, *mare*, *terram*, et *vivit*,  
 50 *moritur*, *amat*, et alia fere omnia. Istorum  
 vero proferentes *oc*, meridionalis Europae  
 tenent partem occidentalem, a lanuen-  
 sium finibus incipientes. Qui autem *si*  
 dicunt, a praedictis finibus orientalem  
 55 tenent, videlicet usque ad promontorium  
 illud Italiae quae sinus Adriatici maris  
 incipit et Siciliam. Sed loquentes *oil*,  
 quodammodo septemtrionales sunt re-  
 spectu istorum; nam ab oriente Ala-  
 60 mannos habent et a septentrione, ab  
 occidente Anglico mari vallati sunt, et

montibus Aragoniae terminati, a meridie  
 quoque Provincialibus et Apennini de-  
 vexione clauduntur.

IX. Nos autem nunc oportet quam  
 habemus rationem periclitari, cum in-  
 quirere intendamus de iis in quibus nul-  
 lus auctoritate fulcitur, hoc est de unius  
 eiusdemque a principio idiomatis varia-  
 5 tione secuta. Et quia per notiora itinera  
 salubrius breviusque transitur, per istud  
 tantum quod nobis est idioma pergitum,  
 alia deserentes. Nam quod in uno est  
 rationale, videtur in aliis esse causa. Est  
 10 igitur super quod gradimur idioma trac-  
 tando, trifarium, ut superius dictum est,  
 nam alii *oc*, alii *et*, alii vero dicunt *oil*.  
 Et quod unum fuerit a principio confu-  
 sionis (quod prius probandum est) ap-  
 15 pareat, quod convenimus in vocabulis  
 multis, velut eloquentes doctores ostendunt.  
 Quae quidem convenientia ipsi  
 confusio repugnat, quae luit delictum  
 in edificatioe Babel. Trilingues ergo  
 20 doctores in multis conveniunt, et maxime  
 in hoc vocabulo quod est *Amor*:

Gerardus de Bornil:

'Si m sentis fizels amics  
 Per ver encusar Amor.'

Rex Navarrina:

'De fin amor si vient sen et bonté.'

Dom. Guido Guinizelli:

'Nò fe amor, prima che gentil core,  
 Nò cor gentil, prima ch' amor, natura.' 30

Quare autem trifario principaliter varia-  
 tum sit, investigamus, et quare quaelibet  
 istarum variationum in se ipsa varietur,  
 puta dextrae Italiae locutio ab ea quae  
 est sinistrae; nam aliter Paduani, et 35  
 aliter Pisani loquuntur; et quare viciniis  
 habitantes adhuc discrepant in loquendo,  
 ut Mediolanenses et Veroneses, Romani  
 et Florentini; nec non convenientes in  
 eodem nomine gentis, ut Neapolitani et 40  
 Caietani, Ravennates et Paventini; et  
 quod mirabilius est, sub eadem civitate  
 morantes, ut Bononienses Burgi S. Felicis,  
 et Bononienses Stratae Maioris. Eae  
 omnes differentiae, atque sermonum va-  
 45 rietates quae accidunt, una eademque

ratione patebunt. Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam causam in quantum effectus est, quia nihil potest  
 50 efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela (praeter illam homini primo concreatam a Deo) sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud quam prioris  
 55 obliuio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia quae nostra sunt (puta mores et habitus), per locorum temporumque distantias  
 60 variari oportet. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum distantia locutionem variari, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris quam a ceterancis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si  
 65 vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videtur quod dicimus, quum prospicere iuvenem exoletum, quem exolescere non videremus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis;  
 75 et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si estimationes hominum qui parum distant a brutis putant eandem  
 80 civitatem sub invariabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis eiusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit otiam ipsa sua natura  
 85 brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur (ut dictum est) successively per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est ut distinctim abmotimque morantibus varie varietur; seu vario  
 90 variantur mores et habitus, qui nec natura nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores grammaticae facultatis: quae quidem  
 95 grammatica nil aliud est quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis. Haec cum de

communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec 100 variabilis esse potest. Adinvenimus ergo illam, ne propter variationem sermonis arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte, antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive 105 illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

X. Trifario nunc exeunte nostro idiomate (ut superius dictum est) in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel 5 istam, vel illam partem in comparando praeponeo non audeamus, nisi eo quo grammaticae positores inveniuntur accepisse sic, adverbium affirmandi: quod quandam anterioritatem erogare videtur 10 Italici, qui si dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuerit. Allegat ergo pro se lingua oïl, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgari-  
 15 tatem, quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata, et Arturi regis ambages pulcerrimae, et quam plures aliae historiae ac doctrinae. Pro se vero 20 argumentatur alia, scilicet oc, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia quae 25 Latinorum est, se duobus privilegiis attestat praeesse: primo quidem, quod qui dulcius subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares et domestici sui sunt; puta Cinus Pistoriensis, et amicus 30 eius: secundo, quia magis videtur inniti grammaticae, quae communis est: quod rationabiliter insipientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero iudicium reliquentes in hoc, et tractatum 35 nostrum ad vulgare Latinum retahentes, et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo, Latium bipartitum esse in dextrum et sinistram. Si quis 40 autem quaerat de linea dividende, brevi-

ter respondemus esse ingum Apennini, quod, seu fistulae culmen, hinc inde ad diversa stillicidia grundat, et aquae ad  
 5 alterna hinc inde litora per umbricia longa distillant, ut Lucanus in secundo describit. Dextrum quoque latas Tyrrenum mare grundatorium habet; laevum vero in Adriaticum cedit. Et dextri regiones  
 1 sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et Iannensis Marchia. Sinistri autem, pars Apuliae, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Iulii vero  
 15 et Istria non nisi laevae Italiae esse possunt: nec insulae Tyrreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum  
 20 latorum, et iis quae sequantur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis; Apulorum cum Romanis; Romanorum cum Spoletanis; horum cum Tuscis; Tuscorum cum Iann-  
 25 ensibus; Iannensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anconitanis; horum cum Romandiolis; Romandiolorum cum Lombardis; Lombardorum cum Trivisanis et Venetis, et horum cum  
 30 Aquileiensibus, et istorum cum Istrianis; de quo Latinorum nomen nobiscum dissentire putamus. Quare non a minus quatuordecim vulgaribus sola videtur Italia  
 35 variari: quae aliunde omnia vulgaria in se se variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarienses et Placentini: nec non in eadem civitate  
 40 alicquam variationem perpendimus, ut superius in capitulo immediato posuimus. Quapropter si primas, et secundarias, et  
 45 subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit,  
 50 sed etiam ad magis ultra.

XI. Tam multis varietatibus latino dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Italiae venemur loquelam; et  
 5 ut nostrae venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis praeponendos

existimant, in hac eradicatione sive decerpitione non immerito eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nulla  
 10 vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos. Dicimus ergo Romanorum non vulgare, sed potius tristicquium italorum vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum habituum-  
 15 quo deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim: *Me sure, quante dici*. Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui *Chignamente sciate siate*  
 20 loquuntur: cum quibus et Spoletanos abicimus. Nec praetereundum est quod in improprium istarum trium gentium cationes quam plures inventae sunt, inter quas unam vidimus recte atque  
 25 perfecte ligatam; quam quidam Florentinus nomine Castra composuerat: incipiebat etenim:

‘Una ferina va scopai da Cascoli  
 Gita gita sen gi a grande aina.’

Post quos Mediolanenses atque Bergo-  
 30 mates eorumque finitimos cruccinos: in quorum etiam improprium quandam cecinisse recolimus:

‘In te l’ ora del vesper  
 Ziò fu del mes d’ ochiever.’ 35

Post hos Aquileienses et Istrianos cribremus, qui *ces fasti*, crudeliter accentuando, cructant. Cumquo iis montaninis omnes et rusticanus loquelas dicimus, quae semper mediastinis civilibus accents enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses et Pratenos. Sardo etiam qui non Latini sunt, sed Latinis adsociandi videntur, eiciamus: quoniam soli sine proprio vulgari  
 40 esse videntur, grammaticam tanquam 45 simiae homines imitantes, nam: *Domus nova, et Dominus meus*, loquuntur.

XII. Exaceratis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea quae remanserunt in cribro comparationem facientes, honorabilius atque honorificentius breviter seligamus; et primo de Siciliano exami-  
 5 nemus ingenium, nam videtur Sicilianum vulgare sibi famam prae aliis asciscere: eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et eo quod per plures



10 doctores indigenas invenimus graviter  
cecinisse, puta in cantionibus illis:

'Ancor che l' aigua per lo foco lassi.'

Et

'Amor, che longamente m' hai menato.'

15 Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte  
signum ad quod tendit inspicimus, vi-  
detur tantum in opprobrium Italorum  
principum remansisse; qui non heroico  
more sed plebeo sequuntur superbiam.

20 Si quidem illustres heroes Federicus  
Caesar et bene genitus eius Manfredus  
nobilitatem ac rectitudinem suae formae  
pandentes, donec fortuna permansit, hu-  
mana secuti sunt, brutalia dedignantes:

25 propter quod corde nobiles atque gra-  
tiarum dotati, inhaerere tantorum prin-  
cipum maiestati conati sunt: ita quod  
eorum tempore quicquid excellentes  
Latinorum enitebantur, primitus in tan-  
torum coronatorum aula prodibat. Et

quia regale solium erat Sicilia, factum  
est ut quicquid nostri praedecessores vul-  
gariter protulerunt Sicilianum vocetur:  
quod quidem retinemus et nos, nec posteri  
35 nostri permutare valebunt. *Racha, Racha!*  
Quid nunc personat tuba novissimi  
Federici? quid tintinnabulum secundi  
Caroli? quid cornua Iohannis et Azzonis  
marchionum potentum? quid aliorum

40 magnatum tibiae? nisi, *Venite, carnifices;*  
*Venite, altriplices; Venite, avaritiae secta-*  
*tores.* Sed praestat ad propositum repe-  
dare quam frustra loqui: et dicimus quod  
si vulgare Sicilianum accipere volumus,

45 scilicet quod proditur a terrigenis medio-  
cribus, ex ore quorum indicium elicendum  
videtur, praelationis minime dignum est;  
quia non sine quodam tempore profertur,  
ut puta ibi:

50 'Traggemi d' este focora se t' este a  
bolontate.'

Si autem ipsum accipere nolumus, sed  
quod ab ore primorum Siculorum emanat,  
ut in praerallegatis cantionibus perpensi  
potest, nihil differt ab illo quod laudabilis-  
simum est, sicut inferius ostendemus.  
55 Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel  
finitimorum suorum contiguitate, qui

Romani et Marchiani sunt, turpiter  
barbarizant; dicunt enim:

'Volzera che chiangesse lo quatraro.' 60

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur  
obscure communiter, praevalentes eorum  
quidam polite loquuti sunt, vocabula  
curialiora in suis cantionibus compilantes,  
ut manifeste apparet eorum dicta pro-  
65 spicientibus, ut puta:

'Madonna, dir vi voglio.'

Et

'Per fino amore vo' si lietamente.'

Quapropter superiora notantibus in-  
70 notescere debet, neque Siculum neque  
Apulum esse illud quod in Italia pulcrum  
est vulgare; cum eloquentes in-  
digenas ostenderimus a proprio divertisse.

XIII. Post hos veniamus ad Tuscos;  
qui, propter amentiam suam infruniti,  
titulum sibi vulgaris illustris arrogare  
videntur; et in hoc non solum plebeorum  
dementat intentio, sed famosos quan-  
85 plures viros hoc tenuisse comperimus:  
puta Guitionem Aretinum, qui nunquam  
se ad curiale vulgare direxit; Bona-  
giuntam Lucensem, Gallum Pisanum,  
Minum Mocatum Senensem, et Brunetum  
Florentinum; quorum dicta si rimari  
vacaverit, non curialia sed municipalia  
tantum inveniuntur. Et quoniam Tusci  
prae aliis in hac ebrietate bacchantur,  
dignum utloque videtur municipalia  
15 vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo  
deponpare. Loquantur Florentini, et  
dicunt:

'Manuchiamo introcquo:

Non facciamo altro.' 20

Pisani:

'Bene andonno li fanti di Fioransa per  
Pisa.'

Lucenses:

'Fo voto a Dio, che in gassara sic lo  
comuno de Luca.'

Senenses:

'Onche rinegata avesse io Siena.'

Aretini:

'Vo' tu venire ovelle.'

De Perasio, Urbe Veteri, Viterbio, nec  
 30 non de Civitate Castellana, propter ad-  
 finitatem quam cum Romanis et Spolitanis  
 habent, nihil tractare intendimus. Sed  
 quamquam fere omnes Tusi in suo  
 turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris  
 35 excellentiam cognovisse sensimus, scilicet  
 Guidonem, Lapum, et unum alium,  
 Florentinos, et Cinum Pistoriensem, quem  
 nunc indigne postponimus, non indigne  
 coacti. Itaque si Tuscanas examinemus  
 40 loquelas, cum pensem qualiter viri  
 prachonorati a propria diverterunt, non  
 restat in dubio quin aliud sit vulgare  
 quod quaerimus, quam quod attingit  
 45 populus Tuscanorum. Si quis autem  
 quod de Tuscis asserimus, de Iannensibus  
 asserendum non putet, hoc solum in  
 mente premat, quod si per oblivionem  
 Iannenses amitterent et litteram, vel  
 mutire totaliter eos, vel novum reperire  
 50 oporteret loquelam; est enim et maxima  
 pars eorum locutionis: quae quidem littera  
 non sine multa rigiditate profertur.

XIV. Transientes hunc humeros  
 Apennini frondiferos, laevam Italiam  
 cunctam venemur, ceu solemus, orienta-  
 liter ineuntis. Romandiclam igitur  
 5 ingredientes, dicimus nos duo in Latio  
 invenisse vulgaria, quibusdam conveni-  
 entiis contrariis alternata. Quorum unum  
 in tantum muliebri videtur propter  
 vocabulorum et prolationis mollietiam,  
 10 quod virum (etiam si viriliter sonet)  
 foeminam tamen facit esse credendum.  
 Hoc Romandiolii omnes habent, et prae-  
 sertim Forlivenes; quorum civitas, licet  
 novissima sit, meditullium tamen esse  
 15 videtur totius provinciae: lii *Deusi*  
 afirmando loquuntur, et *oclo meo*, et  
*corada mea* proferunt blandientes. Horum  
 aliquos a proprio poetando divortisse  
 20 audivimus, Thomam videlicet, et Ugoli-  
 num Bucciolam Faventinis. Est et aliud,  
 sicut dictum est, adeo vocabulis accentu-  
 busque hirsutum et hispidum, quod propter  
 sui rudem asperitatem mulierum lo-  
 quentem non solum determinat, sed esse  
 25 virum dubitare facit. Hoc omnes qui  
*magara* dicunt, Brixienenses videlicet,  
 Veronenses et Vicentini habent, nec non

Paduani turpiter syncopantes, omnia in  
*tus* participia, et denominativa in *tas*, ut  
*mercè* et *bonté*. Cum quibus et Trivisianos 30  
 adducimus, qui more Brixianorum et  
 finitimorum suorum, *v* consonantem per  
*f* apocopando proferunt, puta *naſ* pro  
*nove*, *viſ* pro *vivo*, quod quidem barbaris-  
 simum reprobumus. Veneti quoque nec 35  
 se se investigati vulgaris honore dig-  
 nantur; et si quis eorum errore compulsus  
 vanitaret in hoc, recorderetur si unquam  
 dixit:

‘Per le plage de Dio tu non veras.’ 40

Inter quos unum vidimus nitentem di-  
 vertere a materno, et ad curiulo vulgare  
 intendere, videlicet Ildebrandinum Padu-  
 anum. Quaro omnibus praesentis capituli  
 ad iudicium comparantibus arbitramur, 45  
 nec Romandiolum, nec suum oppositum,  
 ut dictum est, nec Venetianum esse illud  
 quod quaerimus vulgare illustre.

XV. Illud autem quod de Italica silva  
 residet, percunctari conemur expedientes.  
 Dicimus ergo quod forte non male opi-  
 nantur qui Bononienses asserunt pulciori  
 locutione loquentes, cum ab Imolensibus, 5  
 Ferrariensibus, et Mutinensibus circum-  
 stantibus aliquid proprio vulgari adsci-  
 scunt; sicut facere quoslibet a finitimis  
 suis conviciamus, ut Sordellus de Mantua  
 sua ostendit, Cremonae, Brixiae, atque 10  
 Veronae confini: qui tantus eloquentiae  
 vir existens, non solum in poetando, sed  
 quomodolibet loquendo patriam vulgare  
 deseruit. Accipiunt etiam praefati cives  
 ab Imolensibus lenitatem atque mollietiam, 15  
 a Ferrariensibus vero et Mutinensibus  
 aliqualem garrulitatem, quae propria  
 Lombardorum est. Hanc ex commistione  
 advenarum Longobardorum terrigenis  
 credimus remansisse; et haec est causa 20  
 quare Ferrariensiam, Mutinensiam, vel  
 Regianorum nullam invenimus poetasse.  
 Nam propriae garrulitati assuefacti, nullo  
 modo possunt ad vulgare ancicum sine  
 quadam acerbitate venire; quod multo 25  
 magis de Parmensibus est putandum, qui  
*monto* pro *molto* dicunt. Si ergo Bono-  
 nienses utrinque accipiunt, ut dictum  
 est, rationabile videtur esse quod eorum

30 locutio per commistionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata; quod procul dubio nostro iudicio sic esse censemus. Ita si praeponentes eos in vulgari sermone, sola  
 35 municipalin Latinorum vulgaria comparando considerant, allubescens concordamus cum illis; si vero simpliciter vulgare Bononiense praeferebimus extimant, dissidentes discordamus ab eis:  
 40 non etenim est quod alicui et illustre vocamus; quoniam si fuisset, maximus (Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius, Fabriceus, et Honestus, et alii poetas Bononiae, nunquam a primo divertissent;  
 45 qui doctores fuerunt illustres et vulgarium discretionem repleti.

Maximus Guido:

'Madonna, il fermo core.'

Fabriceus:

50 'Lo mio lontano giro.'

Honestus:

'Più non attendo il tuo soccorso, Amore.'

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa. Cumque de residuis in extremis Italiae civitatibus  
 55 nominem dubitare pendamus, et si quis dubitat, illam nulla nostra solutione dignumur; parum restat in nostra discussione dicendum. Quare crilellum  
 60 cupientes deponere ut residentiam cito visamus; dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod pueri nequeant habere loquelas;  
 65 ita quod si, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcherrimum, propter aliorum commistionem esse vere Latinum negaremus. Quare si Latinum illustre venamus, quod venamus in illis inveniri  
 70 non potest.

XVI. Postquam venati saltus et pascua sumus Italiae, nec pantheram quam sequimur adinvenimus; ut ipsam reperire possumus, rationalibus investigamus de illa,  
 5 ut solerti studio redolentem ubique et ubique apparentem nostris penitus irriter tendiculis. Resumes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni

genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparantur et  
 ponderantur: et illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura vel pauciora dicuntur secundum quod distant  
 ab uno vel ei propinquunt; et sic in  
 15 coloribus omnes albi mensurantur: nam visibiles magis dicuntur et minus, secundum quod accedunt vel recedunt. Et quemadmodum de iis dicimus quae quantitatem et qualitatem ostendunt, de  
 20 praedicamentorum quolibet, et de substantia possumus dici putamus; scilicet quod unumquodque mensurabile sit in genere illo secundum id quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus  
 25 nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet quo et ipsae mensurantur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illas intelligamus;  
 30 nam secundum ipsam bonum et malum hominem iudicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem secundum quam dicitur civis bonus et malus: in quantum ut homines Latini  
 35 agimus, quaedam habemus simplicissima signa, idest morum et habituum et locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur et mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt eorum quae Latinorum  
 40 sunt actionum, haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni vulgare quod superius venabamur, quod in quolibet redolet civitate,  
 45 nec cubat in ulla. Potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, qui in homine magis redolet quam in bruto: in animali, quam in planta: in  
 50 hac, quam in minera: in hac, quam in igne: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis quam in pari; et simplicissimus color, qui albus  
 55 est, magis in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus illustre, cardinale, alicuium, et curiale vulgare in Latio, quod omnis

60 Latiae civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia latino-  
rum mensurantur, ponderantur et com-  
parantur.

**XVII.** Quare autem hoc quod reper-  
tum est, illustre, cardinale, aulicum, et  
curiale adicientes, vocemus, nunc dis-  
ponendum est; per quod clarior ipsum  
5 quod ipsum est facimus patere. Primum  
igitur quid intendimus cum illustre  
adicimus, et quare illustre dicimus,  
denudamus. Per hoc quidquid illustre  
dicimus, intelligimus quid illuminans et  
10 illuminatum praefulget. Et hoc modo  
viros appellamus illustres, vel quia potes-  
tate illuminati alios et iustitia et caritate  
illuminant, vel quia excellenter magis-  
trati excellenter magistrant, ut Scaeca  
15 et Numa Pompilius. Et vulgare de quo  
loquimur, et sublimitatem est magistratu  
et potestate, et suos honore sublimat et  
gloria. Magistratu quidem sublimitatem  
videtur, cum de tot radibus Latinorum  
20 vocabulis, de tot perplexis constructioni-  
bus, de tot defectivis prolationibus, de  
tot rusticianis accentibus, tam egregium,  
tam extricatum, tam perfectum, et tam  
urbanum videamus electum, ut Cinus  
25 Pistoriensis et amicus eius ostendunt in  
canticis suis. Quod autem sit exalta-  
tum potestatis, videtur: et quid maioris  
potestatis est, quam quod humana corda  
versare potest; ita ut nolentem, volentem;  
30 et volentem, nolentem faciat, velut ipsum  
et facit et facit? Quod autem honore  
sublimet, in promptu est. Nonne domes-  
tici sui reges, marchiones, et comites, et  
magistratus quoslibet fama vincunt? ni-  
35 nime hoc probatione indiget. Quantum  
vero suos familiares gloriosos efficiat, nos  
ipsi novimus, qui huius dulcedine gloriae  
nostrum exilium postergamus: quare  
ipsum illustre merito profiteri debemus.

**XVIII.** Neque sine ratione ipsum  
vulgarem illustrem decussamus adiectione  
secunda, videlicet ut id cardinale  
vocemus: nam sicut totum ostium car-  
5 dinem sequitur, et quo cardo vertitur  
versatur et ipsum, seu introrsum sive  
extrorsum flectatur; sic et universus  
municipalium vulgarium grex vertitur

et revertitur, movetur et pausat secun-  
dum quod istud: quod quidem vere  
paterfamilias esse videtur. Nonne quoti-  
die extirpat sentosos frutices de Italica  
silva? nonne quotidie vel plantas inserit,  
vel plantaria plantat? quid aliud agri-  
colae sui satagunt, nisi ut admoveant et  
removeant, ut dictum est? Quare prorsus  
tanto decorari vocabulo promeretur.  
Quia vero aulicum nominamus, illud  
causa est, quod si aulam nos Itali habere-  
mus, palatinum foret: nam si aula totius  
regni communis est domus, et omnium  
regni partium gubernatrix angusta, quic-  
quid tale est ut omnibus sit commune  
nec proprium ulli, conveniens est ut in  
ea conversetur et habitet; nec aliquid  
25 aliud habitaculum tanto dignum est  
habitante. Hoc nempe videtur esse id  
de quo loquimur vulgare; et hinc est  
quod in regis omnibus conversantes  
semper illustri vulgari loquuntur. Hinc  
30 etiam est, quod nostrum illustre velut  
aecola peregrinatur, et in humilibus  
hospitatur aedibus, cum aula vacemus.  
Est etiam merito curiale dicendum, quia  
curialitas nil aliud est quam librata  
35 regula eorum quae peragenda sunt; et  
quia statera huiusmodi librationis tan-  
tum in excellentissimis curiis esse solet,  
hinc est quod quicquid in actibus nostris  
bene libratum est, curiale dicatur. Unde  
40 cum istud in excellentissima Italorum  
curia sit libratum, dici curiale meretur.  
Sed dicere quod in excellentissima Ita-  
lorum curia sit libratum, videtur negatio  
cum curia careamus: ad quod facile  
45 respondetur. Nam licet curia (secundum  
quod unica accipitur, ut curia regis  
Alamanici) in Italia non sit, membra  
tamen eius non desunt: et sicut membra  
illius uno principe uniantur, sic membra  
50 huius gratioso lumine rationis unita  
sunt: quare falsum esset dicere curia  
carere Italos, quamquam principe careamus;  
quoniam curiam habemus, licet  
corporaliter sit dispersa.

**XIX.** Hoc autem vulgare, quod illus-  
tre, cardinale, aulicum esse, et curiale  
ostensum est, dicimus esse illud quod  
vulgare Latinum appellatur. Nam sicut

5 quoddam vulgare est invenire quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire quod proprium est Lombardiae; et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod  
 10 quod sit totius sinistrae Italiae proprium; et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius Italiae est. Et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium Semilatum dicitur, sic istud quod totius  
 15 Italiae est, Latinum vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio  
 20 nostra, ut polliciti sumus in principio huius operis, est doctrinam de vulgari eloquentia tradere; ab ipso, tanquam ab excellentissimo, incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter quid, et quo-  
 25 modo, nec non ubi, quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus. Quibus illuminatis, inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud quod  
 30 unius solius familiae proprium est.



## LIBER SECUNDUS.

I. Sollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calanum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum vulgare illustre tam prosuice quam metricè docere proferri. Sed quia ipsum  
 5 prosuicantes ab inventoribus magis accipiunt; et quia quod inventum est prosuicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quia quaedam  
 10 videntur praebere firmatum versui; ergo secundum quod metricum est ipsum carminemus, ordine pertractantes illo quem in fine primi libri polluximus. Quaesivimus igitur prius, utrum versifi-  
 15 cantes vulgariter debeant illud uti; et superficie tenuis videtur, quod sic; quia omnis qui versificatur suos versus exornare debet in quantum potest. Quare

cum nullum sit tam grandis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod quis-  
 20 que versificator debeat ipsum uti. Praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude  
 25 versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adiutorio illis qui pauca quam qui multa possunt; 30 et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est; quia nec semper excellentissime poetantes debent illud indnere, sicut per inferior pertractata perpendi poterit. 35 Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus; exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles; sic et hoc excellentes ingenio et scientia quaerit, 40 et alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, 45 quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens; de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicit esse convenientem. Sed optimae conceptiones 50 non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia: sed nihil individuo convenit nisi per proprias dignitates, puta 55 mercari, et militare, ac regere. Quare si convenientia respiciant dignitates, hoc est dignos (et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt), manifestum est quod bona dignis, me- 60 liora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis quam equus militis; et optimis militibus optimi convenient 65 equi, optimis conceptionibus, ut dictum est, optima loquela convenit. Sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima

70 loquela non convenit nisi in illis in quibus ingenium et scientia est; et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens  
 75 nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest,  
 80 verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suum dicimus ornatum, immo potius deturpatum videmus illum; est enim exornatio aliquis convenientis additio. Ad illud ubi  
 85 dicitur quod superiora inferioribus admixta perfectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio maneat, inferiora vilescunt,  
 90 puta cum formosae mulieres deformibus admisceantur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta maneat, si non fuerit optima, optimo sociata vulgari non melior sed deterior  
 95 apparebit, quemadmodum turpis mulier si auro vel serico vestiatur.

II. Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos illustro uti vulgare debere astruximus; consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda  
 5 sint aut non; et si non omnia, quae ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod primo rependum est id quod intelligimus per illud quod dicimus, dignum esse quod dignitatem habet, sicut  
 10 nobile quod nobilitatem; et sic cognito habituante habituatum cognoscitur, in quantum huius: unde cognita dignitate, cognoscemus et dignum. Est enim dignitas meritorum effectus sive terminus;  
 15 ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero, ad mali; puta bene militantem, ad victoriae dignitatem; bene autem regentem, ad regni; nec non mendacem ad  
 20 ruboris dignitatem, et latronem ad eam quae est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicut in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime; quidam male, quidam peius,

quidam pessime mereantur, et huiusmodi 25 comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est; manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis et minus, 30 ut quaedam magnae, quaedam maiores, quaedam maximae sint, et per consequens aliud dignum, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem obiectum, sed circa 35 diversa, ut dignius dicamus quod maioribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dicimus esse potest; manifestum est quod optima optimis, secundum rerum exigentiam, digna sint. 40 Unde cum hoc quod dicimus illustre sit optimum aliorum vulgare, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus: nunc autem quae sint ipsa 45 veniunt. Ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spiritatus est, videlicet spiritu vegetabili, animali, et rationali, triplex iter perambulatur; nam secundum quod vegetabile 50 est, utile quaerit, in quo cum plantis communicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum quaerit, in quo solus est, vel angelicae naturae sociatur. 55 Per haec tria quicquid agimus, agere videmur; et quia in quolibet istorum quaedam sunt maiora, quaedam maxima; secundum quod talia quae maxima sunt maxime pertractanda videntur, et per 60 consequens maximo vulgari. Sed dissecandum est, quae maxima sint; et primo in eo quod est utile; in quo si callide consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud quam salutem 65 inveniemus. Secundo in eo quod est delectabile; in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per preciosissimum obiectum appetitus delectat: hoc autem Venus est. Tercio in eo quod est 70 honestum; in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare haec tria, scilicet, Venus, virtus, apparent esse illa magnalia quae sint maxime pertractanda, hoc est ea quae maxima sunt ad ista, ut armorum 75

probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgari-  
 80 *ter poetasse; scilicet Bertrannum de Bornio, arma; Arnaldum Daniele, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem; Cinum Pistoriensem, amorem; amicum eius, rectitudinem.*

Bertramus etenim ait:

85 'Non pñese mudar q'un chantar non esparja.'

Arnaldus:

'L'aura amara fa 'ls broils blancutz clarzir.'

Gerardus:

90 'Per solatz revelhar  
 'Quo s'es trop endormitz.'

Cinus:

'Degno son io, che mora.'

Amicus eius:

'Doglia mi reca nello core ardire.'

95 Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. Illis proinde visis, quae canenda sint vulgari altissimo innotescunt.

III. Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere quo ligari haec  
 5 digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod vulgari-  
 10 *ter poetantes sua poemata multimode protulerunt; quidam per cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam per alios illegitimos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimum digna sunt, ut  
 15 superius est probatum, illa quae excellentissimo digna sunt vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda: quod antea modum cantionum sit talis, ut  
 20 dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt;*

quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum  
 25 *officit illud ad quod factum est, nobilius esse videtur quam quod extrinseco indiget: sed cantiones per se totum quod debent efficiunt, quod ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus ad quos editae  
 30 sunt): ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum; cum nemo dubitet quin ballata-  
 35 sonitus nobilitate modi excellant. Prae-  
 40 *terea illa videntur nobiliora esse quae conditori suo magis honoris afferunt: sed cantiones magis honoris afferunt suis conditoribus quam ballatae; ergo nobiliores sunt, et per consequens modus  
 45 earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur; sed inter ea quae cantata sunt, cantiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros: ergo cantiones  
 50 nobilissimae sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatas illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem; cum ergo ea quae cantantur artificiatia existant, et in  
 55 solis cantionibus ars tota comprehendatur. cantiones nobilissimae sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod  
 60 quicquid artis reperitur in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum quae dicimus promptum in conspectu habetur: nam quicquid de caeminibus illustrium capitum poetantium  
 65 profuxit ad labia, in solis cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet quod ea quae digna sunt vulgari altissimo, in cantionibus tractanda sunt.**

IV. Quando quidem adpotiavimus extricantes, qui sint aulico digni vulgari et quae, nec non modum quem tanto dignamur honore ut solus altissimo vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, 5  
 10 *modum cantionum, quem casu magis quam arte multi usurpare videntur. enucleemus. Et quod huc usque casualiter est assumptum, illius artis ergasterium reseremus, modum ballatarum et* 10

sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in quarto huius operis, cum de mediocri vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea quae dicta sunt, recolimus nos  
 15 eos qui vulgariter versificantur plerumque vocasse poetas; quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus poetae sunt, si poemata recte consideremus: quae nihil aliud est quam  
 20 fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, qui magno sermone et arte regulari poetati sunt; hi vero casu, ut dictum est. Ideo accidit ut quan-  
 25 tum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinae eorum poeticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque  
 30 debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio  
 35 *Poeticae* 'Sumite materiam' etc. dicit. Deinde in iis quae dicenda occurrunt, debemus discretionem potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace stili caenda. Per tragoediam superiorum indignum,  
 40 per comoediam inferiorem, per elegiam stili intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare illustro, et per consequens cantionem ligare. Si vero comice, tunc  
 45 quandoque mediocri, quandoque humile vulgare sumatur; et eius discretionem in quarto huius reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere. Sed omittamus alios, et  
 50 nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae tam superbia carminum, quam constructionis elatio, et excellentia voca-  
 55 bulorum concordat. Sed quia, si bene recolimus, summa summis esse digna iam fuit probatum, et iste quom tragicum appellamus, summus videtur esse stilo-  
 60 rum, illa quae summo canenda distinctissimis ista solo sunt stilo canenda; videlicet, salus, amor, et virtus, et quae propter

ea concipimus, dum nullo accidente vilescent. Caveat ergo quilibet, et discernat ea quae dicimus; et quando tria haec pure cantaro intendit, vel quae ad  
 65 ea directe et pure sequantur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum et cum more incipiat. Sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus et labor est; 70 quoniam nunquam sine strenuitate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt quos poeta *Aeneidorum* sexto dilectos Dei et ab ardente virtute sublimatos ad aethera deorumque  
 75 filios vocat, quamquam figurate loquatur. Et ideo constentur eorum stultitia, qui arte scientiaeque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; a tanta praesentiositate  
 80 decedant, et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

V. De gravitate sententiarum vel satis dixisse videatur, vel saltem totum quod operis est nostri. Quapropter ad super-  
 85 biam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri  
 90 diversis carminibus uti sunt in cantionibus suis, quod et moderni faciunt: sed nullam adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasylabum trans-  
 95 disse, nec a trisyllabo descendisse. Et licet trisyllabo carmine atque endeca-  
 100 syllabo et omnibus intermediis cantores Latii uti sint, pentasylabum et epta-  
 105 syllabum et endecasylabum in usu frequentiori habentur: et post haec tri-  
 110 syllabum ante alia; quorum omnium endecasylabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate  
 115 sententiae, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium speciositas magis  
 120 multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicumque ponderosa multi-  
 125 plicantur, et pondus. Et omnes hoc doctores perpensis videntur, cantiones illustres incipientes ab illo, ut Gerardus  
 130 de Bornello:

'Ara auzirotz encabalitz chantars.'

Quod carmen licet decasylabum videatur secundum rei veritatem, endecasylabum



30 est; nam duae consonantes extremae non sunt do syllaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali  
35 perficitur, quod esse non posset nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navarriae:

'De fin Amor si vient sen et bonté.'

Ubi si consideretur accentus et eius causa,  
40 endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizelli:

'Al cor gentil ripara sempre Amora.'

Iudex de Columnis de Messina:

'Amor, che longiamente m' hai menato.'

45 Renaldus de Aquino:

'Per fino Amore vo si lietamento.'

Cinus Pistoriensis:

'Non spero che giammai per mia salute.'

Amicus eius:

50 'Amor, che muovi tua virtù dal cielo.'

Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dictum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principium obtineat, clarius magisque sursum superbiere videtur; sed hoc ulterius elucidandum romanot. Et dicimus eptasyllabum sequi illud quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum et  
55 deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsolet; parasyllabos vero propter sui ruditatem non  
60 utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt. Et sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur osse superbissimum carmen; et hoc est quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis et fastigiosis vocabulis, et demum, fastibus torquibus-

que paratis, promissum fascem, hoc est cantionem, quomodo ligare quis debeat, 75 instruemus.

VI. Quia circa vulgare illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum; et ea quae digna sunt illo cantari discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; et 5 modum cantionum selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam iam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione 10 agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compuginem dictionum, ut: *Aristoteles philosophus est tempore Alexandri*. Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulatiter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; et quia (si 15 primordium bene digressionis nostrae recolimus) sola suprema venamus, nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps ut ad cantiones 25 prorumpant; quos non aliter deridemus quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam quam quaerimus attinamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quumplures, videlicet insipidus, qui est radium, ut: *Petrus amat mulierem dominam Bertam*. Est pure sapidus, qui est rigidiorum scholarium vel magistrorum, ut: *Piget me cunctis, sed pietatem maiorem illorum habeo, quicumque in exilio tuberculentis, patriam tantum somnando revinunt*. Est et sapidus et venustus, qui est quorundam 40 superficie tenus rhetoricam haurientium, ut: *Laudabilis discretio marchionis Estensis et sua magnificentia preparata cunctis illum facit esse dilectum*. Est et sapidus et venustus, etiam et excelsus, qui est 45 dictatorum illustrium, ut: *Electa maxima pars florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adiit*.

Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus; et hic est quem quærimus cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres cantiones inveniuntur contextæ, ut—

Gerardus :

55 'Si per mon Sobre-Totz no fos.'

Rex Navarriæ :

'Dreit Amor qu'en mon cor repaire.'

Folquetus de Marsilia :

'Tum m'abelhis l'amoros pensamens.'

60 Harnaldus Daniel :

'Sols sui qui sai lo sobrafan, que m sortz.'

Hamericus de Belinoi :

'Nuls hom no pot complir adreitamen.'

Hamericus de Peculiano :

65 'Si com l'arbres, que per sobrecarcar.'

Guido Guinizelli :

'Tegno di follo impresa allo ver dire.'

Guido Cavalcanti :

'Poi che di doglia cuor convien ch' io porti.'

70 Cinnus de Pistorio :

'Avenga ch' io non aggia più per tempo.'

Amicus eius :

'Amor, che nolla mente mi ragiona.'

Nec mireris, lector, de tot reductis  
75 auctoribus ad memoriam: non enim quam  
supremam vocamus constructionem, nisi  
per huiusmodi exempla possumus indi-  
care. Et fortassis utilissimum foret ad  
illam habitandam regulas vidisse poe-  
80 tas, Virgilium videlicet, Ovidium in *Meta-*  
*morphoseos*, Statium atque Lucanum; nec  
non alios qui usi sunt altissimas prosas,  
ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum,  
Paulum Orosium, et multos alios, quos  
85 amica solitudo nos visitare invitat. Do-  
sistant ergo ignorantia sectatores Guido-  
nem Aretinum, et quosdam alios extol-  
lentes nunquam in vocabulis atque  
constructione desuetos plebescere.

VII. Grandiosa modo vocabula sub  
praelato stilo digna consistere, successiva  
nostræ progressionis provincia lucidari  
expostulat. Testamur proinde incipientes,  
non minimum opus esse rationis dis-  
cretionem vocabulorum habere, quoniam  
per plures eorum maneries inveniri posse  
videmus. Nam vocabulorum quædam  
puerilia, quædam muliebria, quædam  
virilia; et horum quædam silvestria, 10  
quædam urbana; et eorum quæ urbana  
vocamus, quædam pæx et irsuta, quædam  
lubrica et reburra sentimus: inter quæ  
quidem pæx atque irsuta sunt illa quæ  
vocamus grandiosa: lubrica vero et 15  
reburra vocamus illa quæ in superfluum  
sonant: quemadmodum in magnis operi-  
bus, quædam magnanimitatis sunt opera,  
quædam fumi; ubi, licet in superficie  
quidam consideretur adscensus, ex quo  
limitata virtutis linea prævaricatur, bona  
ratione non adscensus, sed per alta  
declivia ruina constabit. Intuearis ergo,  
lector, quantum ad exaceranda egregia  
verba te cibrare oportet: nam si vulgare 25  
illustre consideres, quo tragice debent uti  
poetæ vulgares, ut superius dictum est,  
quos informare intendimus, sola vocabula  
nobilissima in cribro tuo residere curabis.  
In quorum numero, nec puerilia propter 30  
sui simplicitatem, ut *mamma* et *babbo*,  
*mate* et *pate*; nec muliebria propter sui  
mollitiem, ut *dolciada* et *plucevole*; nec  
silvestria, propter asperitatem, ut *gregia*,  
et cætera; nec urbana lubrica et reburra, 35  
ut *femina* et *corpo*, ullo modo poteris  
conlocare. Sola etenim pæx irsutaque  
urbana tibi restare videbis quæ nobilis-  
sima sunt, et membra vulgaris illustris.  
Et pæx vocamus illa, quæ trisyllaba, vel 40  
vicinissima trisyllabitati, sine aspiratione,  
sine accentu acuto vel circumflexo, sine  
z vel x duplicibus, sine duarum liquidarum  
geminacione, vel positione immediato post  
mutam locutam, quasi loquentem cum 45  
quædam suavitate relinquunt, ut *Amore*,  
*donna*, *disio*, *virtute*, *donare*, *leticia*, *salute*,  
*securitate*, *defesa*. Irsuta quoque dicimus  
omnia præter hæc, quæ vel necessaria  
vel ornativa videntur vulgaris illustris. 50  
Et necessaria quidem appellamus, quæ

campare non possumus; ut quaedam monosyllaba, ut *si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u*; interiectiones, et alia multa. Ornativa vero dicimus omnia polysyllaba, quae mixta cum pexis pulcrum faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant aspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitatis; ut *terra, onore, speranza, gravitate, alle-  
vinto, impossibilitate, benaventuratissimo, ar-  
venturatissimamente, disaventuratissimu-  
mente, sovramagnificentissimamente*, quod undecasyllabum est. Possent adhuc inveniri plurimum syllabarum vocabulum sive verbum; sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud *onorificabilitudinitate*, quod duodena perficitur syllaba in vulgari, et in grammatica tredena perficitur in duobus obliquis. Quomodo autem pexis irsuta huiusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus. Et quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum, ingenuae discretioni sufficiant.

VIII. Praeparatis fustibus torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cuiuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae vel iaculi; primo et principaliter quid sit iste fascis quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, cantio est. Quapropter quid sit cantio videamus, et quid intelligimus cum dicimus cantionem. Est enim cantio, secundum verum nominis significatum, ipse canendi actus vel passio; sicut lectio, passio vel actus legendi. Sed divaricemus quod dictum est, utrum videlicet haec sit cantio, prout est actus vel prout passio. Circa hoc considerandum est quod cantio dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, et sic est actio; et secundum istum modum Virgilius primo *Aeneidos* dicit:

'Arma virumque cano.'

Alio modo, secundum quod fabricata profertur vel ab auctore, vel ab alio

quicumque sit, sive cum soni modulatione proferatur, sive non, et sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, et sic tunc alicuius actio, modo quoque passio alicuius videtur. Et quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo quod agitur, et est actio alicuius, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem huius est, quod nunquam dicimus, 'haec est cantio Petri,' eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea disserendum est, utrum cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharaedus melodiam suam cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba, opera sua cantiones vocant. Et etiam talia verba in chartulis absque prolatores iacentia cantiones vocamus; et ideo cantio nil aliud esse videtur quam actio: completa dictantis verba modulationi armonizata. Qua propter tam cantiones quas nunc tractamus, quam ballatae et sonitus, et omnia cuiuscunque modi verba sint armonizata vulgariter et regulariter, cantiones esse dicimus. Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata liquentes, dicimus vulgarium poematum unum esse supremum, quod per superexcellantiam cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit cantio, in tertio huius libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est, pluribus generale videatur, resumentes diffinitum iam generale vocabulum, per quasdam differentias solum quod petimus distinguamus. Dicimus ergo quod cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexcellantiam dicitur, est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica coniugatio, ut nos ostendimus cum diximus:

'Donne, ch' avete intelletto d' amore.'

Et sic patet quod cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per super-

excellentiā vocamus *oam*. Satis etiam patere videtur quid intelligimus cum cantionem vocamus, et per consequens quid sit illo fascis quem ligare molimur. No Quod autem dicimus *tragica coniugatio*, est quia cum comico fiat haec coniugatio, cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto huius tractare intendimus.

IX. Quia, ut dictum est, cantio est coniugatio stantiarum, ignorato quid sit stantia, necesse est cantionem ignorare: nam ex diffinitionum cognitione diffiniti  
5 resultat cognitio; et ideo consequenter de stantia est agendum, ut scilicet vestigemus quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis  
10 respectum inventum est; videlicet, ut in quo tota cantionis ars esset contenta, illud diceretur stantia, hoc est *mausio capax* vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum cantio est gremium totius  
15 sententiae, sic stantia totam artem ingremiat; nec licet aliquid artissequentibus arrogare, sed solum artem antecedentis iudicare; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur erit conterminatio sive  
20 compages omnium eorum quae cantio sumit ab arte; quibus divaricatis, quam querimus descriptio innotescit. Tota igitur ars cantionis circa tria videtur consistere: primo circa cantus divisionem,  
25 secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum et syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria cantionis arte non est. Licet enim in qualibet stantia rithimos  
30 innovare, et eosdem reiterare ad libitum, quod, si de propria cantionis arte rithimus esset, minime liceret quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest huius quod est artis, comprehendetur ibi cum  
35 dicemus partium habitudinem. Quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes et dicere: Stantiam esse sub certo cantu et habitudine limitatam carminum et syllabarum compagem.

X. Scientes quia rationale animal homo est, et quia sensibilis anima et corpus est animal, et ignorantes de hac

anima quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere 5 non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscuiusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientum in principio *Physicorum* testatur. Igitur ad habendam cantionis cognitionem quam  
10 inhiamus, nunc diffinitionis suam diffiniens sub compendio ventilemus; et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et syllabis percontemur. Dicimus ergo quod omnis  
15 stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modo diversari videtur; quia quaedam sunt sub una oda continua usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis  
20 cuiusquam et sine dieresi; et dieresim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam: hanc voltam vocamus, cum vulgus alloquimur. Et huiusmodi stantiae usus est fere in omnibus can-  
25 tionibus suis Arnaldus Danielis: et nos eum secuti sumus cum diximus:

‘Al poco giorno, ed al gran cerchio d’ombra.’

Quaedam vero sunt dieresim patientes, et dieresis esse non potest secundum 30 quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante dieresim vel post vel utrinque. Si ante dieresim repetitio fiat, stantiam dicimus habere pedes; et duos habere deest, licet quan-  
35 doque tres fiant, rarissime tamen. Si repetitio fiat post dieresim, tunc dicimus stantiam habere versus: si ante non fiat repetitio, stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere  
40 syrma sive eandem. Vide igitur, lector, quanta licentia data sit cantiones poetantibus; et considera cuius rei causa tam largum arbitrium sibi usus asceverit; et si recto calle ratio te direxerit, videbis  
45 auctoritatis dignitate sola quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo cantionis ars circa cantus divisionem consistat, et ideo ad habitudinem procedamus.

XI. Videtur nobis haec quam habitudinem dicimus maxima pars eius quod

artis est; hæc enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et  
 5 rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus, et pedes cum syrmate  
 10 sive cauda, et quidem pedes cum versibus in stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit in  
 15 syllabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus *potest*, quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere et in  
 20 syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, et quilibet versus dimeter, et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba essent. Quandoque versus  
 25 frontem superant syllabis et carminibus, ut in illa quam diximus:

‘Traggemi della mente Amor la stiva.’

Fuit hæc tetrametra frons tribus endecasyllabis et uno eptasyllabo contexta:  
 25 non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum et syllabarum requiratur in pedibus inter se et etiam in versibus inter se. Et quemadmodum  
 30 dicimus versus superare posse carminibus et syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, et frons esset pentametra  
 35 duobus endecasyllabis et tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus et syllabis, ut in illa quam diximus:

‘Amor, che muovi tua virtù dal cielo.’

Quandoque pedes a syrmate superantur  
 40 in toto, ut in illa quam diximus:

‘Donna pietosa e di novella etata.’

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus et syllabis superari, et e contrario, sic de syrmate  
 45 dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, et superantur ab iis: possunt enim in stantia esse tres pedes et duos versus, et tres versus et duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures  
 50 et pedes et versus simul contextere. Et quemadmodum de victoria carminum et

syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes et versus dicimus; nam eodem modo vinci et vincere possunt. Nec praetermittendum est quod nos e 55 contrario regulatis poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter appareret. Nec etiam praetermittendum est quia iterum (60) asseramus pedes ab invicem necessario carminum et syllabarum aequalitatem et habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus. 65

**XII.** Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quoadam quam carmina contextendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus 5 diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, et eptasyllabum, et pentasyllabum; quae ante alia sequenda astruimus. Horum 10 prorsus, cum tragice poetari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Num quaedam stantia est quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia:

‘Donna mi prega, perch’ io voglio dire.’

Et etiam nos diximus:

‘Donne, ch’ avete intelletto d’amore.’

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico 20 Hispanos qui poetati sunt in vulgari oc. Hamericus de Bolinoi:

‘Nuls hom non pot complir adreitamen.’

Quaedam est in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, et hoc esse non potest 25 nisi ubi frons est, vel cauda, quoniam (ut dictum est) in pedibus atque versibus attenditur aequalitas carminum et syllabarum. Propter quod etiam neo numerus impar carminum potest esse ubi frons, 30 vel cauda non est: sed ubi hæc est, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum. Et sicut

quaedam stantia est uno eptasyllabo con-  
 35 formata, sic duobus, tribus, quatuor,  
 quinque videtur posse contexti, dummodo  
 in tragico vincat endecasylabum et  
 principiet. Verumtamen quosdam ab  
 40 eptasyllabo tragice principiase inveni-  
 mus, videlicet Guidonem de Ghisileris,  
 et Fabricium Bononienses :

'Di fermo sofferira.'

Et,

'Donna, lo fermo cora.'

45 Et,

'Lo mio lontano gire.'

Et quosdam alios. Sed si ad eorum  
 sensum subtiliter intrare velimus, non  
 sine quodam elegiae umbraculo haec  
 50 tragoedia procedere videbitur. De pen-  
 tasyllabo quoque non sic concedimus; in  
 dictamine magno sufficit unicum penta-  
 syllabum in tota stantia conscribi, vel duo  
 ad plus in pedibus; et dico *in pedibus*,  
 55 propter necessitatem qua pedibusque  
 versibusque cantatur: minime autem  
 trisyllabum in tragico videtur esse su-  
 mendum, per se subsistens; et dico *per*  
 60 *se subsistens* quia per quamdam rithimo-  
 rum percussione[m] frequenter videtur  
 assumptum; sicut inveniri potest in illa  
 Guidonis Florentini :

'Donna mi prega, perch'io voglio dire.'

Et in illa quam diximus :

65 'Poscia ch' Amor del tutto m' ha  
 lasciato.'

Nec per se ibi carmen est omnino, sed  
 pars endecasylabi tantum, ad rithimum  
 praecedentis carminis velut echo respon-  
 dens. Hoc satis hinc, lector, sufficienter  
 70 eligere potes qualiter tibi habituanda sit  
 stantia: habitu[m] namque circa carmina  
 consideranda videtur. Et hoc etiam  
 praecipue attendendum est circa car-  
 minum habitudinem; quod si eptasylla-  
 75 bum interseratur in primo pede, quom-  
 sitam accipit ibi, eundem resumat in  
 altero: puta, si pars trimetra primum et  
 ultimum carmen endecasylabum habet,  
 et medium, hoc est secundum, eptasylla-  
 80 bum, sic pars altera, extrema endecasyl-

laba et medium eptasyllabum habet :  
 non aliter ingeminatio cantus fieri posset  
 ad quam pedes fiunt, ut dictum est; et  
 per consequens pedes esse non possent.  
 Et quemadmodum de pedibus dicimus et 85  
 de versibus; in nullo enim pedes et versus  
 differre videmus nisi in situ, quia illi  
 ante, hi post dieresim stantiae nominan-  
 tur. Et etiam quemadmodum de trimetro  
 pede, et de omnibus aliis servandum esse 90  
 asserimus. Et sicut de uno eptasyllabo,  
 sic de duobus, et de pluribus et de pen-  
 tasyllabo et omni alio dicimus.

XIII. Rithimorum quoque relationi  
 vacemus, nihil de rithimo secundum so-  
 modo tractantes: proprium enim eorum  
 tractatum in posterum prorogamus, cum  
 de mediocri poemate intendemus. In 5  
 principio huius capituli quaedam rese-  
 randa videntur; unum est stantia sive  
 rithimus, in qua nulla rithimorum ha-  
 bitudo attenditur, et huiusmodi stantiis  
 usus est Arnaldus Danielis frequentissime, 10  
 velut ibi :

'Si m fos Amors, de joi donar tan larga.'

Et nos diximus :

'Al poco giorno, ed al gran cerchio  
 d'ombra.'

Aliud est stantia, cuius omnia carmina 15  
 eundem rithimum reddunt, in qua super-  
 fluum esse constat habitudinem quaerere.  
 Sic proinde restat circa rithimos mixtos  
 tantum debere insisti; et primo sciendum  
 est quod in hoc amplissimam sibilicentiam 20  
 fere omnes assumunt; et ex hoc maxime  
 totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt  
 etenim quidam, qui non omnes quandoque  
 desinentias carminum rithimantur in  
 eadem stantia, sed easdem repetunt sive 25  
 rithimantur in aliis; sicut fuit Gottus  
 Mantuanus, qui suas multas et bonas  
 cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic  
 semper in stantia unum carmen incomi-  
 tatum texebat, quod clavem vocabat. Et 30  
 sicut de uno licet, licet etiam de duobus  
 et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et  
 fere omnes cantionum inventores, qui  
 nullum in stantia carmen incomitatum  
 relinquunt quin sibi rithimi concerepan- 35  
 tiam reddant, vel unius vel plurium. Et

quidam diversos rithimos faciunt esse eorum quae post diuersim carmina sunt, a rithimis eorum quae sunt ante; quidam  
 40 vero non sic, sed desinentias anterioris stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissima tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei quae est priorum  
 45 posterioris: quod non aliud esso videtur quam quaedam ipsius stantiae concatenatio pulchra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte vel in cauda, videtur omnis apta licentia con-  
 50 cedenda: pulcherrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse invenimus. Et  
 55 discretionem facientes, dicimus quod pes vel pari vel impari metro completur; et utrobique comitata et incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat; in alio vero si quis dubius  
 60 est, recordetur ea quae diximus in praemediato capitulo de trisyllabo, quando pars existens ondecasyllabi velut echo respondet. Et si in altero pedum exsortem rithimi desinentiam esse contingat, omni  
 65 modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quaelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet referro vel innovari desinentias licet, vel totaliter vel in parte, dum tamen prae-  
 70 cedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae trimetrum, hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepere: et qualem se in primo  
 75 media videt comitatum quidem vel incomitatum, talis in secundo resurgat; et sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfrui-  
 80 tur; et fere dicimus, quia propter concatenationem praenotatam et combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordi-

nem iam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur quae cavenda sunt circa rithimos huic appendere capitulo, cum in isto libro nil  
 85 ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt quae circa rithimorum positionem reperiri dedecet aulice poetantem; nimia scilicet eiusdem rithimi repercussio, nisi forte novum  
 90 aliquid atque intentatum artis hoc sibi praeroget; ut nascentis militiae dux, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeteriro dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi: 95

'Amor, tu vodi ben, che questa donna.'

Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio quae semper sententiam quidquam derogare videtur; et tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: 100 nam lenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragedia nitescit. Et haec de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficiant.

**XIV.** Ex quo quae sunt artis in catione satis sufficienter tractavimus, nunc de tertio videtur esso tractandum, videlicet de numero carminum et syllabarum. Et primo secundum totam stantiam videre 5 oportet aliquid, et aliquid dividere, quod postea secundum partes eius videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere inter ea quae canenda occurrunt, quia quaedam stantiae prolixitatem videntur 10 appetere, quaedam non: cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, 15 quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum. 20

# EPISTOLAE



## EPISTOLAE

### CAP.

1. Episcopo Ostiensi.
2. Comitibus de Romena.
3. Domino Moroello Marchioni Malaspinæ.
4. Exulanti Pistoriensi [Cino].
5. Italiae Regibus, etc.
6. Florentinis.
7. Henrico VII.
8. Cardinalibus Italicis.
9. Amico Florentino.
10. Domino Kani Grandi de Scala.

# EPISTOLAE

## EPISTOLA I.

Reverendissimo in Christo patri, dominorum  
sacrorum curiesimo, domino Nicolao, misera-  
tione ecclesie Ostiensi et Vallatrensi epi-  
scopo, Apostolice Sedis legato, necnon in  
Tuscia, Romanola, et Maritima, terris et  
partibus circum adiacentibus, Paciaro per  
sacrosanctam Ecclesiam ordinato, devotissi-  
mi filii Alexander capitaneus, Consilium  
et Universitas partis Alborum de Florentia  
semetipsos devotissimo atque promptissimo  
recommendant.

1. Præceptis salutaribus moniti et  
Apostolica pietate rogati, sacrae vocis  
contextui quem misistis, post cara nobis  
consilia, respondimus. Et si negligentiam  
santosantignaviae conseremur ob iniuriam  
tarditatis, citra iudicium discretio sancta  
vestra præponderet; et quantis quali-  
busque consiliis et responsis, observata  
indecritate consortii, nostra fraternitas  
10 decenter procedendo indigeat, et exami-  
natis quae tangimus, ubi forte contra  
debitam celeritatem defecisse despiciamur,  
ut affluentia vestrae bonignitatis indul-  
geat deprecamur.

2. Ceu filii non ingrati literas igitur  
piaae Paternitatis vestrae aspeximus, quae  
totius nostri desiderii personantes exordia,  
subito mentes nostras tanta laetitia per-  
fuderunt, quantam nemo valeret seu  
20 verbo seu cogitatione metiri. Nam quam,  
fere pro desiderio somniantes, inhiabamus  
patriae sanitatem, vestrarum literarum

series plusquam semel sub paterna moni-  
tione pollicetur. Et ad quid aliud in  
civile bellum corruimus? Quid aliud 25  
candida nostra signa petebant? Et ad  
quid aliud enses et tela nostra rubebant,  
nisi ut qui civilia iura temeraria voluptato  
truncaverant, et ingo pino legis colla  
submitterent, et ad pacem patriae coge- 30  
rentur? Quippe nostrae intentionis cuspidis  
legitima de nervo quem tendebamus pro-  
rumpens, quietem solam et libertatem  
populi Florentini petebat, petit, atque  
petet in posterum. Quod si tam gratissimo 35  
nobis beneficio vigilatis, et adversarios  
nostros, prout sancta conamina nostra  
voluerint, ad sulcos bonae civilitatis in-  
tenditis remeare, quis vobis dignas grates  
persolvere attentabit? Nec opis est nostrae, 40  
pater, nec quidquid Florentinae gentis  
reperitur in terris: sed si qua coelo est  
pietas quae talia remuneranda prospiciat,  
illa vobis praemia digna ferat, qui tantae  
urbis misericordiam induistis, et ad se 45  
danda civium profana litigia festinatis.

3. Sane, cum per sanctae religionis  
virum fratrem L., civilitatis persuasorem  
et pacis, praemoniti atque requisiti sumus  
instanter pro vobis, quemadmodum et 50  
ipsae vestrae literae continebant, ut ab  
omni guerrarum insultu cessaremus et  
usu, et nos ipsos in paternas manus vestras  
exhiberemus in totum, nos filii devotissimi  
vobis et pacis amatores et iusti, exuti iam 55  
gladiis, arbitrio vestro spontanea et sincera  
voluntate subimus, ceu relatu prefati

vestri nuntii fratris L. narrabitur, et per publica instrumenta solemniter celebrata 60 liquebit.

4. Idcirco pietati clementissimae vestrae filiali voce affectuosissime supplicamus, quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopro tranquillitatis et pacis irrigare 65 velitis; eiusque semper populum defensantes nos et qui nostri sunt iuris, ut pius pater, commendatos habere: qui velut a patriae caritate numquam destitimus, sic de praeceptorum vestrorum limitibus 70 numquam exorbitare intendimus; sed semper tam debite quam devote quibuscumque vestris obedire mandatis.

## EPISTOLA II.

Hanc epistolam scripsit Dantes Aligherius Oberto et Guidoni comitibus de Romana, post mortem Alexandri comitis de Romana patrii eorum, condicens illis de obitu suo.

1. Patrons vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis coelestem unde venerat secundum spiritum remeavit ad patriam, dominus meus erat, et memoria eius usque quo sub tempore vivam 5 dominabitur mihi; quando magnificentia sua, quae super astra nunc affluenter dignis praemiis muneratur, me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse 10 subditum. Haec equidem cunctis aliis virtutibus comitata in illo, summi nomen prae titulis Italorum heroum illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi 'scuticam vitiorem fugatricem ostendimus?' Argenteus etenim scuticus in purpureo deferbat extrinsecus, et intrinsecus neutem in amore virtutum vitia repellentem. Doleat ergo, doleat 15 progenies maxima Tuscanorum, quae tanto viro fulgebat; et doleant omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter vorberavit: inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul immeritus infortunia mea 25 rependens, continuo carum spe meipset consolabar in illo.

2. Sed quamquam, sensualibus amissis, doloris amaritudo incumbat, si conside-

rentur intellectualia quae supersunt, sane mentis oculis lux dulcis consolationis 30 exoritur. Nam qui virtutes honorabat in terris, nunc a virtutibus honoratur in coelis, et qui Romanae aulae palatinus erat in Tuscia, nunc regiae sempiternae aulicus praeaelectus, in superna Ierusalem 35 cum beatorum principibus gloriatur. Quapropter, carissimi domini mei, supplici exhortatione vos depresso, quatenus modice dolore velitis et sensuاليا postorgere, nisi prout vobis exemplaria esse possunt: 40 et quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi vos instituit in haeredes; sic ipsi vos, tamquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis.

3. Ego autem, praeter haec, me vestrum 45 vestrae discretionis excuso de absentia lacrymosis exequiis; quia nec negligentia neve ingratitudo me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium. Haec enim, quae vel effera persecutrix, equis 50 armisque vacantem, iam suae captivitatis me detruit in antrum, et nitentem cunctis exsurgere viribus, huc usque praevalens, impia retinere molitur.

## EPISTOLA III.

Scribit Dantes domino Morcello Marchioni Malaspinae.

1. Ne lateant dominum vincula servi sui, quem affectus gratitudinis dominantur, et ne alia relata pro aliis, quae falsarum opinum semina frequentius esse solent, negligenter praedicant 5 carceratum, ad conspectum Magnificentine vestrae praesentis oratiunculae seriem placuit destinare.

2. Igitur mihi a limine suspiratae postea curiae separato, in qua (velut saepe sub admiratione vidistis) fas fuit sequi libertatis officia, cum primum pedes iuxta Sarni fluentia securus et incautus defegerem, subito hen! mulier, ceu fulgur descendens, apparuit, nescio quomodo, 15 meis auspitiis undique moribus et fortunae conformis. Oh quam in eius admiratione obstupui! Sed stupor subsequens tonitruum

terrore cessavit. Nam sicut divinis cor-  
 20 ruscationibus illico succedunt tonitrua,  
 sic inspecta flamma pulchritudinis eius  
 amor terribilis et imperiosus me tenuit.  
 Atque hic ferox, tanquam dominus pulsus  
 a patria post longum exilium sola in sua  
 25 repatrians, quidquid ei contrarium fuerat  
 intra me, vel occidit, vel expulit, vel  
 ligavit. Occidit ergo propositum illud  
 laudabile, quo a mulieribus suisque canti-  
 bus abstinebam, ne meditationes assiduas  
 30 quibus tam coelestia quam terrestria  
 intuebar, quasi suspectas, impie relegavit,  
 et denique, ne contra se amplius anima  
 rebellaret, liberum meum ligavit arbi-  
 trium, ut non quo ego, sed quo ille vult,  
 35 me verti oporteat. Regnat itaque amor  
 in me, nulla refragante virtute; quali-  
 terque me regat, inferior extra sinum  
 praesentium requiritis.

[Qui segue la Canzone XI, p. 162 di sopra.]

#### EPISTOLA IV.

Exulanti Pistoriensi Florentinus exul immeri-  
 tus, per tempora diuturna salutem et per-  
 petuae caritatis ardorem.

1. Eructavit incendium tuae dilec-  
 tionis verbum confidentiae vehementis  
 ad me, in quo consulisti, carissimo, utrum  
 de passione in passionem possit anima  
 5 transformari: de passione in passionem  
 dico secundum eandem potentiam et  
 obiecta diversa numero sed non specie;  
 quod, quamvis ex ore tuo iustius prodire  
 debuerat, nihilominus me illius auctorem  
 10 facere voluisti, ut in declaratione rei  
 nimium dubitatae titulum mei nominis  
 ampliares. Hoc etenim quam incundum,  
 quam acceptum, quamque gratum exstite-  
 rit, absque importuna deminutione verba  
 15 non capiunt: ideo, causa conticentiae  
 huius inspecta, ipse quod non exprimitur  
 metiaris.

2. Redditur, ecce, sermo Calliopeus  
 inferior, quo sententialiter canitur, quam-  
 20 quam transumptive more poetico sig-  
 netur, intentum amorem huius posse  
 torpescere atque denique interire, nec

non quod corruptio unius generatio sit  
 alterius in anima reformati.

3. Et fides huius, quamquam sit ab 25  
 experientia persuasum, ratione potest et  
 auctoritate muniri. Omnis enim potentia  
 quae post corruptionem unius actus non  
 duperit, naturaliter reservatur in alium:  
 ergo potentiae sensitivae, manente organo, 30  
 per corruptionem eius actus non doper-  
 eunt, et naturaliter reservantur in alium.  
 Quum igitur potentia concupiscibilis, quae  
 sedes amoris est, sit potentia sensitiva, ma-  
 nifestum est quod post corruptionem unius 35  
 passionis, quae in actum reducit, in alium  
 reservatur. Maior et minor propositio  
 syllogismi, quarum facile patet introitus,  
 tuae diligentiae relinquantur probandae.

4. Auctoritatem vero Nasonis, quarto 40  
*de Rerum Transformatione*, quae directe  
 atque ad literam propositum respicit,  
 sedulus intueare; scilicet ubi ait auctor  
 (et quidem in fabula trium sororum con-  
 temptorium Numinis in semine Semeles) 45  
 ad Solem loquens (qui nymphis aliis  
 derelictis atque neglectis in quas prius  
 exarserat, noviter Leucothoen diligebat):  
 'Quid nunc, Hyperione nate,' et reliqua.

5. Sub hoc, frater carissime, ad poten- 50  
 tiam, quod contra Rhamnusiae spicula  
 sis patiens te exhortor. Perlogo, deprecor.  
*Fortuitorum Remedia*, quae ab inclytissimo  
 philosophorum Seneca nobis, velut a patre  
 filiis, ministrantur, et illud de memoria 55  
 sane tua non deficiat: 'Si de mundo fuis-  
 setis, mundus quod suum erat diligeret.'

[Qui forse seguiva il Sonetto XXXVI, p. 174  
 di sopra, ossia la Canzone, p. 251.]

#### EPISTOLA V.

Universis et singulis Italiae regibus et sena-  
 toribus almae urbis, nec non ducibus,  
 marchionibus, comitibus, atque populis,  
 humilis Italus Dantes Aligherius Floran-  
 tinus et exul immeritus orat poëma.

1. 'Ecce nunc tempus acceptabile,' quo  
 signa surgunt consolationis et pacis.  
 Nam dies nova splendescit albam demon-  
 strans, quae iam tenebras diuturnae  
 calamitatis attenuat; iamque aurae orien- 5

tales crebrescunt: rutilat coelum in labiis  
suis, et auspicia gentium blanda serenitate  
confortat. Et nos gaudium expectatum  
videbimus, qui diu pernoctavimus in de-  
serto; quoniam Titan exorietur pacificus,  
et iustitia, sine sole quasi ut heliotropium  
hebetata, cum primum iubar ille vibra-  
verit, revirescet. Saturabuntur omnes  
qui esuriunt et sitiunt in lumine radio-  
rum eius; et confundentur qui diligunt  
iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit  
namque aures misericordes leo fortis de  
tribu Iuda; atque ululatum universalis  
captivitatis miserans, Moysen alium sus-  
citavit, qui de gravaminibus Aegyptiorum  
populum suum eripiet, ad terram lacte ac  
melle manantem perducona.

2. Lactare iam, nunc miserranda Italia  
etiam Saraacenis, quae statim invidiosa  
per orbem videberis; quia sponsus tuus,  
mundi solatium et gloria plebis tuae,  
clementissimus Henricus, Divus et Au-  
gustus et Caesar, ad nuptias properat.  
Exsicca lacrymas; et moeroris vestigia  
dele, pulcherrima; nam prope est qui  
liberabit te de carcere impiorum; qui,  
percutiens malignantes, in ore gladii  
perdet eos, et vineam suam aliis locabit  
agricolis, qui fructum iustitiae reddant  
in tempore messis.

3. Sed an non miserebitur cuiquam?  
Immo ignoscet omnibus misericordiam  
implorantibus, cum sit Caesar, et maiestas  
eius de fonte defluat pietatis. Huius  
iudicium omnem severitatem abhorret;  
et semper citra medium plectens, ultra  
medium praemiando se figit. Anne pro-  
pterea nequam hominum applaudit an-  
daciis, et initiis praesumptionum poeula  
propinabit? Absit; quoniam Augustus  
est. Et si Augustus, nonne relapsorum  
facinora vindicabit, et usque in Thessa-  
liam persequetur, Thessaliam, inquam,  
finalis deletionis?

4. Pone, sanguis Longobardorum, coad-  
ductum barbarium; et si quid de Troia-  
norum Latinorumque semine superest,  
illi cede, ne cum sublimis aquila fulguris  
instar descendens affuerit, abiectos videat  
pullos eius, et prolis propriae locum  
convulsus occupatum. Eia, facite, Scan-

dinae soboles, ut cuius merito trepi-  
datis adventum, quantum ex vobis est,  
praesentiam sitiatis. Nec seducit illudens  
cupiditas, more Sirenum, nescio qua  
dulcedine vigiliam rationis mortificans.  
'Praeoccupetis faciem eius in confessione  
subiectionis, et psalterio poenitentiae  
iubilatis;' considerantes quod 'potestati  
resistens Dei ordinationi resistit'; et qui  
divinae ordinationi repugnat, voluntati  
omnipotentiae coequali recalcitrat; et  
'durum est contra stimulum calcitrare.'

5. Vos autem qui lugetis oppressi,  
'animum sublevate, quoniam prope est  
vestra salus.' Assumite rastrum bonae  
humilitatis, atque glebis exustae animo-  
sitate occatis, agellum sternite mentis  
vestrae, ne forte coelestis imber, sementem  
vestram ante iactum praeveniens, in  
vacuum de altissimo cadat; neve resiliat  
gratia Dei ex vobis, tamquam ros quoti-  
dianus ex lapide; sed velut fecunda  
vallis concipiat, ac viride germinetis,  
viride dico fructiferum verae pacis; qua  
quidem viriditate vestra terra vernante,  
novus agricola Romanorum consilii sui  
boves ad aratrum affectuosius et con-  
fidentius coniungat. Parcite, parcite  
iam ex nunc, o carissimi, qui necum  
iniuriam passi estis, ut Hectoreus pastor  
vos oves de ovili suo cognoscat; cui, etsi  
animadversio temporalis divinitus est  
indulta; tamen, ut eius bonitatem re-  
doleret, a quo velut a puncto bifurcat  
Petri Caesarisque potestas, voluptuose  
familiam suam corrigit, libentius vero  
eius misereretur.

6. Itaque, si culpa vetus non obest,  
quae plerumque serpentis modo torquetur  
et vertitur in se ipsam, hinc utrique  
potestis advertore, pacem unicuique esse  
paratam et speratae laetitiae iam primi-  
tias degustare. Evigilate igitur omnes,  
et assurgite regi vestro, incolae Italiae,  
non solum sibi ad imperium, sed, ut  
liberi, ad regimen reservati.

7. Nec tantum ut assurgatis exhortor,  
sed ut illius obstupescatis aspectum. Qui  
hibitis fluentia eius, eiusque maria navi-  
gatis; qui calcatis arenas littorae  
Alpium summities, quae sunt suae; qui

publicis quibuscumque gaudetis, et res  
privatas vinculo suae legis, non aliter.  
110 possidetis; nolite, velut ignari, deciper  
vosmetipsos, tanquam somniantes in  
cordibus, et dicentes: 'Dominum non  
habemus.' Hortus enim eius et lacus es  
quod coelum circuit: nam 'Dei est mare.  
115 et ipse fecit illud; et aridam fundaverun:  
manus eius.' Unde Deum Romanum  
principem praedestinasse relucet in miris  
effectibus; et verbo Verbi confirmasse  
posterius profitetur Ecclesia.

120 8. Nemp̄ si 'a creatura mundi invis-  
ibilia Dei, per earum facta sunt, intellectu  
conspiciuntur'; et si ex notioribus nobis  
innotiora; similiter interest humanae  
apprehensioni, ut per motum coeli mo-  
125 torem intelligamus et eius velle; facile  
praedestinatio haec etiam leviter intu-  
entibus innotescet. Nam si a prima huius  
ignis favilla revolvamus praeterita, ex quo  
scilicet Argis hospitalitas a Phrygibus de-  
negata; et usque ad Octavianum triumphus  
130 mundi gasta revisere vacet; nonnulla  
eorum videbimus humanae virtutis om-  
nino culmina transcendisse, et Deum per  
homines, tanquam per coelos novos,  
135 aliquid operatum fuisse. Non etenim  
semper nos agimus; quin interdum uten-  
silia Dei sumus; ac voluntates humanae,  
quibus inest ex natura libertas, etiam  
inferioris affectus immunes quandoque  
140 aguntur, et obnoxiae voluntati aeternae,  
saep̄ illi ancillantur ignaro.

9. Et si haec, quae uti principia sunt  
ad probandum quod quaeritur, non suffi-  
ciunt; quis non ab illata conclusione  
145 per talia procedendo nobiscum opinari  
cogetur, pacem videns annorum duodecim  
orbem totaliter amplexatam, quae sui  
utilizatoris faciem Dei filium, sicuti  
opere patrato, ostendit? Et Hic, quum  
150 ad revelationem Spiritus, Homo factus,  
evangelizaret in terris, quasi dirimens duo  
regna, Sibi et Caesari universa distribuens,  
'Alterutri,' dixit, 'reddi quae sua sunt.'

10. Quod si pertinax animus poscit  
155 ulterius, nondum annuens veritati, verba  
Christi examinet etiam iam ligati; cui  
quum potestatem suam Pilatus obiceret,  
Lux nostra de sursum esse asseruit, quod

ille iactabat qui Caesaris ibi auctoritate  
vicaria gerebat officium. 'Non igitur 160  
ambuletis, sicut et gentes ambulant in  
vanitate sensus' tenebris obscurati; sed  
aperite oculos mentis vestrae, ac videte;  
quoniam regem nobis coeli ac terrae  
Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, 165  
Dei vicarius, honorificare nos monet;  
quem Clemens, nunc Petri successor,  
luce Apostolicae benedictionis illuminat;  
ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi  
splendor minoris luminaris illustret. 170

## EPISTOLA VI.

Dantes Aligherius Florentinus et exul immeri-  
tus, scolasticis Florentinis intrinsecus.

1. Aeterni pia providentia Regis, qui  
dum coelestia sua bonitate perpetuat,  
infora nostra despiciendo non deserit,  
sacrosancto Romanorum imperio res hu-  
manas disposuit gubernandas, ut sub 5  
tanti serenitate praesidii genus mortale  
quiesceret, et ubique, natura poscente,  
civiliter degeretur. Hoc etsi divinis  
comprobatur eloquiis, hoc etsi solius podio  
rationis innixa contestatur antiquitas; 10  
non leviter tamen veritati applaudit, quod  
solio Augustali vacante totus orbis exorbi-  
tat, quod nauticulus et remiges in navicula  
Petri dormitant, et quod Italia misera,  
sola, privatis arbitriis derelicta, omnique 15  
publico moderamine destituta, quanta  
ventorum fluctuumque concussione fera-  
tur verba non caperet, sed et vix Itali  
infelices lacrymis metuntur. Igitur in  
hanc Dei manifestissimam voluntatem 20  
quicumque temere praesumentem tume-  
ant, si gladius eius qui dicit 'mea est  
ultio,' de coelo non cecidit, ex nunc  
severi iudicis adventante indicio pallore  
notentur. 25

2. Vos autem divina iura et humana  
transgredientes, quos dira cupiditatis  
ngluvies paratos in omne nefas illexit,  
nonne terror secundae mortis exagitat,  
ex quo, primi et soli iugum libertatis 30  
horrentes, in Romani principis, Mundi  
regis et Dei ministri, gloriam fremuletis;

atque iure praescriptionis utentes, debitas  
 subiectionis officium denegando, in re-  
 35 bellionis vesaniam maluistis insurgere?  
 An ignoratis, amentes et discoli, publica  
 iura cum sola temporis terminatione  
 finire, et nullius praescriptionis calculo  
 fore obnoxia? Nempae legum sanctiones  
 40 altissime declarant, et humana ratio  
 percunctando decernit, publica rerum  
 dominia, quantalibet diuturnitate neg-  
 lecta, numquam posse vaneescere vel  
 abstenuata conquiri. Nam quod ad  
 45 omnium cedit utilitatem, sine omnium  
 detrimento interire non potest, vel etiam  
 infirmari. Et hoc Deus et natura non  
 vult, et mortalium penitus abhorreret  
 adsensus. Quid fatua tali opinione sub-  
 50 mota, tamquam alteri Babylonii, pium  
 deserentes imperium nova regna tentatis,  
 ut alia sit Florentina civilitas, alia sit  
 Romana? Cur Apostolicae monarchiae  
 similiter invadere non libet; ut si Delia  
 55 geminatur in coelo, geminetur et Delius?  
 Atqui si male ausa rependere vobis terrori  
 non est, terret saltem obstinata prae-  
 cordia, quod non modo sapientia, sed  
 initium ois ad poenam culpae vobis  
 60 ablatum est. Nulla etenim conditio  
 delinquentis formidolosior, quam impu-  
 denter et sine Dei timore quidquid libet  
 agentis. Hac nimirum persaepe animad-  
 versione percutitur impius, ut moriens  
 65 obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus  
 est Dei.

3. Sin prorsus arrogantia vestra insolens  
 adeo roris altissimi, seu cacumina Golboe,  
 vos fecit exsortes, ut senatus aeterni  
 70 consulto restituisse timori non fuerit, nec  
 etiam non timuisse timetis; namquid  
 timor ille perniciosus, humanus videlicet  
 atque mundanus, abesse poterit, super-  
 bissimi vestri sanguinis vestraeque mul-  
 75 tum lacrymandae rupinae inevitabili  
 naufragio properante? An septi vallo  
 ridiculo eniquam defensionem confiditis?  
 O male concoordes! O mira cupidine  
 caecati! Quid vallo sepius, quid pro-  
 80 pugnaulis et pinnis vos armasse iuvabit,  
 cum advolaverit aquila in auro terribilis,  
 quae nunc Pirenen, nunc Caucasum, nunc  
 Atlanta supervolans, militiae coeli magis

confortata sufflamine, vasta maria quon-  
 dam transvolando desepxit? Quid, cum 85  
 adfore stupescitis, miserimi hominum,  
 delirantis Hesperiae domitorem? Non  
 equidem spes quam frustra sine more  
 fovetis, reluctantia ista iuvabitur, sed hac  
 obice iusti regis adventus inflammabitur 90  
 amplius, ac indignata misericordia semper  
 concomitans eius exercitum avolabit; et  
 quo falsae libertatis trabem tueri existi-  
 matis, eo verae servitutis in ergastula  
 conciditis. Miro namque Dei iudicio 95  
 quandoque agi credendum est, ut unde  
 digna supplicia impius declinare arbitra-  
 tur, inde in ea gravius praecipitur; et  
 qui divinae voluntati reluctatus est et  
 sciens et volens, eadem militet nesciens 100  
 atque nolens.

4. Videbitis aedificia vestra non neces-  
 sitati prudenter instructa, sed delitiis  
 inconsulte mutata, quae Pergama rediviva  
 non cingunt, tam arietes ruere, tristes, 105  
 quam igne cremari. Videbitis plebem  
 circumquaque furem nunc in con-  
 traria, pro et contra, deinde in idem  
 adversus vos horrenda clamantem, quon-  
 110 iam simul et ieiuna et timida nescit  
 esse. Tempia quoque spoliata, quotidie  
 matronarum frequentata concursu, par-  
 vulosque admirantes et inscios peccata  
 patrum luere destinatos videre pigebit.  
 Et si praesaga mens mea non fallitur, 115  
 signis veridicis, sicut inexpugnabilibus  
 argumentis instructa praenuntians, ur-  
 bem diutino moerore confectam in manus  
 alienorum tradi finaliter, plurima vestri  
 parte seu nece seu captivitate deperdita, 120  
 perpersuri exilium pauci cum fletu cerne-  
 tis. Utque breviter colligam, quas tulit  
 calamitates illa civitas gloriosa in fide  
 pro libertate, Saguntum, ignominiose vos  
 eas in perfidia pro servitute subire ne- 125  
 cesso est.

5. Nec ab inopina Parmensium fortuna  
 sumatis audaciam, qui malesuada fame  
 urgente murmurantes invicem prius  
 moriamur et in media arma ruamus' in 130  
 castra Caesaris, absente Caesare, prorup-  
 perunt. Nam et hi, quamquam de Victoria  
 victoriam sunt adepti, nihilominus ibi  
 sunt de dolore dolorem memorabiliter

135 consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris; et Mediolanum consulite pariter et Spoletum: quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilata frigescunt, 140 et corda vestra nimium ferventia contrahuntur. Ah Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati! Quantum in noctis tenebris malesanae mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum, nec 145 perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos et in compedibus ad- 150 strictos et manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia cacci estis, venenoso susurro blandientem, minis frustatoris cohibentem, nec non captivautem vos in lego peccati, ac sacratissimis legibus, quae iustitiae naturalis imitantur imaginem, parere votantem; observantia quamvis, si laeta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo perspicaciter intuenti liquet, 160 ut est ipsa summa libertas. Nam quid aliud haec nisi liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges mansuetis expediunt? Itaque solis existentibus liberis qui voluntarie legi obediunt, quos vos 165 esse censelitis, qui, dum praetenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis?

6. O miserrima Fesulanorum propago, otiterum iam Punica barbaries! An parum 170 timoris praelibata incutiunt? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quamquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa prae- 175 sagia, sive diurna consilia recolentes. Verum si merito trepidantes insanisse poenitet non dolentes, ut in amaritudinem poenitentiae motus dolorisque rivuli confluant, vestris animis insigenda supersunt, 180 quod Romanae rei hauius hic, divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua quaeque pro nobis aggressus est, sua sponte poenas nostras participans, tam- 185 quam ad ipsum, post Christum, digitum

prophetiae propheta direxerit Isaias, cum, spiritu Dei revelante, praedixit: 'Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.' Igitur tempus amarissime poenitendi vos temere praesumptorum, 190 si dissimulare non vultis, adesse conspicitis. Et sera poenitentia hoc a modo veniae genitiva non erit; quin potius tempestivae animadversionis exordium. Est enim: quoniam peccator percucitur 195 ut sine retractatione peccetur.

Scriptum prid. Kal. Aprilis in finibus Thusciae sub fontem Sarni, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno 200 primo.

## EPISTOLA VII.

Sanctissimo triumphatori et Domino singulari, domino Henrico, divina providentia Romanorum Regi, semper Augusto, devotissimi sui Dantes Aligherius Florentinus et exul inmeritis, ac universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes.

1. Immensa Dei dilectione testante, relictis nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu eius, Patriae triumphantis gaudia mereremur. At livor 5 antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam, nos alios impius denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusiois deflevimus, et patrocina iusti regis incessanter implorabamus, qui satellitum saevi tyranni disperderet, et nos in nostra iustitia reformaret. Quam- 10 que tu, Caesaris et Augusti successor, 15 Apennini iuga transiliens, veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substituerunt suspiria, lacrymarumque diluvia desiierunt; et, cum Titan peroptatus exoriens, nova spes Latii saeculi melioris 20 effulsit. Tunc plerique vota sua praeventientes in iubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.

2. Verum quia sol noster (sive desiderii 25 fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari iam creditur, aut retrocedere



supputatur, quasi Iosue denno, vel Amos  
 filius imperaret, incertitudine dubitare  
 30 compellimur, et in vocem Praecursoris  
 irrumpere sic: 'Tu es qui venturus es,  
 an alium expectamus?' Et quamvis  
 longa sitis in dubium quae sunt certa  
 propter esse propinqua, ut adaelet, furi-  
 35 bunda deflectat: nihilominus in te credi-  
 mus et speramus, asseverantes te Dei  
 ministrum, et Ecclesiae filium, et Romanae  
 gloriae promotorem. Nam et ego, qui  
 scribo tam pro me quam pro aliis, velut  
 40 decet imperatoriam maiestatem, benignis-  
 simum vidi et clementissimum te andivi,  
 quum pedes tuos manus meae tractarunt,  
 et labia mea debitum persolverunt. Tunc  
 exultavit in te spiritus meus, et tacitus  
 45 dixi mecum: 'Ecce Agnus Dei, ecce qui  
 abstulit peccata mundi!'

3. Sed quid tam sera moretur segnitias,  
 admiramur. Quoniam iamdudum in  
 valle victor Eridani, non secus Tusciam  
 50 derelinquis, praetermittis et negligis,  
 quam si iura tatanda imperii circumscribi  
 Ligurum finibus arbitreris; non prorsus  
 (ut suspicamur) advertens, quoniam Ro-  
 manorum potestas nec metis Italiae, nec  
 55 tricornis Europae margine coarctatur.  
 Nam etsi vim passa in angustum guber-  
 nacula sua contraxerit undique, tamen  
 de inviolabili iure flectus Amphitritis  
 attingens, vix ab inutili unda Oceani se  
 60 circumcingi dignatur. Scriptum etenim  
 nobis est:

'Nascetur pulchra Troianus origine  
 Caesar,  
 Imperium Oceano, famam qui terminet  
 astris.'

Et quum universaliter orbem describi  
 65 edixisset Augustus (ut bos noster evan-  
 gelizans, accensus ignis aeterni flamma,  
 remugit), si non de iustissimi principatus  
 aula prodidisset odietum, Unigenitus Dei  
 Filius, homo factus ad profitendum secu-  
 70 dum naturam assumptam elicto se sub-  
 ditum, nunquam tunc nasci de Virgine  
 voluisset; non enim suavisset iniustum,  
 quem 'omnem iustitiam implere' decebat.

4. Pudeat itaque in angustissima mundi  
 75 arce irretiri tamdiu, quem mundus omnis

expectat; et ab Augusti circumspectione  
 non defnuat, quod Tuscana tyrannis in  
 dilationis fiducia confortatur, et quotidie  
 malignantium cohortando superbiam,  
 vires novas accumulat, temeritatem 80  
 temeritati adiciens. Intonet iterum vox  
 illa Curionis in Caesarem:

'Dum trepidant nullo firmatae robore  
 partes,  
 Tolle moras; semper nocuit differro  
 paratis:  
 Par labor atque metus pretio maiore 85  
 petuntur.'

Intonet illa vox increpantis a nubibus  
 iterum in Aeneam:

'Si te nulla movet tantarum gloria  
 rerum,  
 Nec super ipse tua moliris laude  
 laborem;  
 Ascanium surgentem et spes heredis 90  
 Iuli  
 Respice; cui regnum Italiae Romana-  
 quo tellus  
 Debentur.'

5. Iohannes namque, regius primo-  
 genitus tuus et rex, quem, post diei  
 orientis occasum, mundi successiva pos- 95  
 teritas praestolatur, nobis est alter As-  
 canius, qui vestigia magni genitoris  
 observans, in Turnos ubique sicut leo  
 desaevieit, et in Latinos velut agnus  
 mitescit. Praecaveant sacratissimi regis 100  
 alta consilia, ne coeleste iudicium Samuelis  
 illa verba reasperet: 'Nonne quum par-  
 vulus esses in oculis tuis, caput in tribubus  
 Israel factus es? Unxitque te Dominus 105  
 in regem super Israel; et misit te Deus  
 in vin, et ait: Vade et interfice peccatores  
 Amalech?' Nam et tu in regem sacratus  
 es, ut Amalech percutias et Agag non  
 parcas; atque ulciscaris illum qui misit  
 te, de gente brutali et de festina sua 110  
 sollemnitate; quae quidem et Amalech et  
 Agag sonare dicuntur.

6. Tu Mediolani tam vernando quam  
 hiemando moraris, et hydram pestiferam  
 per caput amputationem reris extin- 115  
 guere? Quod si magnalia gloriosi Alcidae  
 recensuisses, ut te illum falli cognosceres,

cui pestilens animal, capite repullulante  
multiplici, in damnum crescebat, donec  
120 instanter magnanimus vitae principium  
impedivit. Non etenim ad arbores extir-  
pandas valet ipsa ramorum incisio, quin  
iterum multiplicius virulenter ramificent,  
quousque radices incolumes fuerint, ut  
125 praebeant alimentum. Quid praeses unice  
mundi, peregrisse praeconizabis, quum  
cervicem Cremonae deflexeris contumacis?  
Nonne tunc vel Brixiae vel Papiae rabies  
inopina turgescet? Immo! Quae, quum  
130 etiam flagellata resederit, mox alia Ver-  
cellis, vel Pergami, vel alibi returgebit,  
donec huius scatescentiae causa radicalis  
tollatur, et radice tanti erroris avulsa,  
cum trunco rami punitivi arescant.

135 7. An ignoras, excellentissime princi-  
pum, nec de specula summae celsitudinis  
deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius,  
venantium secuta, decumbat? Quippe  
nec Pado praecipiti, nec Tiberi tuo  
140 criminosa potatur, verum Sarni fluenti  
torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et  
Florentia (forte nescis?) dira haec perniciēs  
nuncupatur. Haec est vipera versa in  
viscera genitricis: haec est languida  
145 pecus, gregem domini sui sua contagione  
commaculans: haec Myrrha scelestā et  
impia, in Cinyrae patris amplexu exae-  
tuans: haec Amata illa inpatientis, quae,  
repulso fatali connubio, quem fata nega-  
150 bant generum sibi adscire non timuit,  
sed in bella furialiter provocavit, et  
demum, male ausa luendo, laqueo se  
suspendit. Vere matrem viperosā feritate  
dilanare contendit, dum contra Ro-  
mam cornua rebellionis exacuit, quae ad  
155 imaginem suam atque similitudinem  
fecit illam. Vere fumos, evaporante  
sanie, vitiantes exhalat, et inde vicinae  
pecudes et inscae contabescunt, dum,  
160 falsis alliciendo blanditiis et figmentis,  
aggregat sibi finitimos, et infatuat aggre-  
gatos. Vere in paternos ardet ipsa con-  
cubitus, dum improba procacitate conatur  
summi pontificis, qui pater est patrum,  
165 adversus te violare assensum. Vere 'Dei  
ordinationi resistit,' propriae voluntatis  
idolum venerando, dum regem aspernata  
legitimum non erubescit; insana, regi

non suae iura non sua pro male agenda  
potestate pacisci. Sed attendit ad laqueum 170  
mulier furiosa quo se innectat. Nam  
saepē quis in reprobū sensum traditur,  
ut traditus faciat ea quae non conveniunt.  
Quae quamvis iniusta sint opera, iusta  
tamen supplicia esse noscuntur. 175

8. Eia itaque, rumpe moras, proles alta  
Issai, sume tibi fiduciam de oculis Domini  
Dei Sabaoth, coram quo agis: et Goliath  
hunc in funda sapientiae tuae atque in  
lapido virum tuarum prosterne; quoniam 180  
in eius occasu nox et umbra timoris  
castra Philistinorum operiet; fugient  
Philistaei et liberabitur Israel. Tunc  
heroditas nostra, quam sine intermissione  
deflemus ablatam, nobis erit in integrum 185  
restituta. Ac quomadmodum sacrosanctae  
Ierusalem memores, exules in Babilone,  
gemiscimus; ita tunc cives, et respirantes  
in pace, confusionis miserias in gaudio  
recolemus. 190

Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni  
XIV Kal. Maias MCCCXI, divi Henrici  
faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

## EPISTOLA VIII.

Cardinalibus Italicis Dantes Aligherius de  
Florentia.

1. 'Quomodo sola sedet civitas, plena  
populo: facta est quasi vidua domina  
gentium!' Principum quondam Pha-  
risaeorum cupiditas, quae sacerdotium  
votus abominabile fecit, non modo Levi-  
5 ticae prolis ministerium transtulit, quin et  
praelectae civitati David obsidionem  
peperit et ruinam. Quod quidem de  
specula provecta aeternitatis intuens  
Qui solus aeternus est, mentem Deo 10  
dignam viri prophetici per Spiritum  
Sanctum sua iussione impressit, et is  
sanctam Ierusalem velut extinctam, per  
verba praesignata, et nimium, 'proh  
dolor!' iterata, deflevit. 15

2. Nos quoque eundem Patrem et  
Filium, eundem Deum et hominem, nec  
non eandem Matrem et Virginem profi-  
tentes, propter quos et propter quorum  
salutem ter de caritate interrogato, dic- 20

## EPISTOLA VIII.

tum est: 'Petre, pasc sacrosanctum ovile;' Romanam (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam ille

25 Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecraverunt), quam nunc cum Ieremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum dolentes, viduam et desertam  
30 lugere compellimur; piget, heu, non minus quam plagam lamentabilem cernere haeresium.

3. Impietatis sanctores, Iudaei, Saraceni, et gentes sabbata nostra rident, et, ut  
35 fertur, conclamant: 'Ubi est Deus eorum?' Et forsitan suis insidiis ac potestati contra defensantes Angelos hoc adscribunt: et, quod horribilius est, astronomi quidam et crudo prophetantes  
40 necessarium asservunt, quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluerint.

4. Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae  
45 regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis; et, quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis.  
50 Nec ad imitandum recensco vobis exempla, quum dorsa, non vultus, ad Sponsae vehiculum habeatis; vereque dici possitis, qui Prophetas ostensi sunt, male versi ad templum: vobis, ignem de coelo  
55 missum desipientibus, ubi nunc arae ab alieno calescunt: vobis, columbas in templis vendentibus, ubi quae pretio mensurari non possunt, in detrimentum hanc ad commutandum venalia facta sunt.  
60 Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis Illius, qui ad poenitentiam vos expectat. Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam,  
65 nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis?

5. Forsitan et 'quis iste, qui Ozae repentinum supplicium non formidans, ad arcam, quamvis labantem, se erigit?'  
70 indignanter obiurgabit. Quippe de ovibus pascuis Iesu Christi minima una

sum; quippe nulla pastoralis auctoritate abtens, quoniam divitiis mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et 'zelus domus  
75 eius me comedit.' Nam etiam in ore lactentium et infantium sonuit iam Deus placita veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisei non modo tacebant, sed et maligne reflectere cona-  
80 bantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo praeter hoc praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit praeferendam. Nec Ozas praesumptio, quam  
85 obiectandam quis crederet quasi temere prorumpentem me inficiei sui tase reatas; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes et per abvin distrahentes, attendo. Ille ad arcam proficiunt, qui salutaris  
90 oculos ad naviculam fluctuantem aperuit.

6. Non itaque videor quemquam excoebasse ad iurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo archimandritis, per orbem  
95 (duntaxat pudor eradicatis non sit totaliter) accendisse, quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola  
100 pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiat.

7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quae nunquam pietatis et aequitatis,  
105 ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ha, mater piissima sponsa Christi! quos in aqua et spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed flinae sanguisugae factae sunt tibi nrus. Quae quales pariant tibi foetus, praeter Lunensem pontificem, omnes alii contestantur. Iacet Gregorius tuus in telis aranearum;  
110 iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus; abiectus Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod Speculum, Innocentium, et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum;  
120 isti census et beneficia consequantur.

8. Sed, o Patres, ne me phoenicem

## EPISTOLAE VIII, IX.

aestimetis in orbe terrarum. Omnes enim, quae garrio, murmurant aut cogitant  
 125 aut somniant. Et qui inventa non attestantur? Nonnulli sunt in admiratione suspensi: an semper et hi silbunt, neque Factori suo testimonium reddent? Vivit Dominus; quique movit linguam in asina  
 130 Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum.

9. Iam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo ut absolvat, argui vel moneri.  
 135 Recte quidem nobiscum agit, quum ex ea parte pulsatur ad nos ad quam cum caeteris sensibus inflat auditum, ac pariat pudor in nobis poenitentiam, primogenitam suam, et haec propositum emenda-  
 140 tionis aggeneret.

10. Quod ut gloriosa longanimitas foveat et defendat, Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam, nunc Hannibali nedum aliis miserandam, solum sedentem et viduam, prout superius proclamatur, qualis est, pro modulo vestrae  
 145 imaginis ante mortales oculos affigatis omnes. Et ut vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiborim parvuli cognovistis.  
 150 Nam etsi Latiale Caput pie cunctis est Italae diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium; vestras iuste consueturacuratisimae colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esse.  
 155 Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit; erubescendum esse vobis dolendumque quis dubitet, qui causa insolitae sui vel solis eclipses fuistis? Tu praee omnibus, Urse,  
 160 ne degratiati collegae propter te remanerent inglorii; et ut illi militantis Ecclesiae veneranda insignia, quae forsitan non emeriti sed immeriti coacti posuerant, Apostolici culminis auctoritate  
 165 resumerent. Tu quoque, Transiberinae sectator factionis alterius, ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potnisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione praeferre.

11. Emendabitur quidem (quamquam

non sit quin nota cicatrixque infamiae Apostolicam Sedem usorrit ad ignem, et 175 cui coeli et terra sunt reservati, deturpet), si unanimes omnes qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Christi, pro sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut planius dicam, 180 pro tota civitate peregrinantium in terris, viriliter propugnatis, ut de palaestra iam coepti certaminis undique ab Oceani margine circumspecta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis: 'Gloria 185 in excelsis;' et ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum. 190

## EPISTOLA IX.

Amico Florentino.

1. In litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto me districtius 5 obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo; et si responsio non erit qualiter forsitan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examino vestri 10 consilii ante iudicium ventiletur, affectuoso depono.

2. Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est mihi 15 per ordinamentum nuper factum Florentinae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque peti notam oblationis, et absolvi possem et redire ad praesens, 20 In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, Pater; dico male praeconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestrae litterae discretius et consultius clausulae nihil de talibus con- 25 tinebant.

3. Estne ista revocatio gloriosa, qua

Dantes Aligherius revocatur ad patriam, per trilustrum fore perpersus exilium? 30 Hocne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria terrore cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli et alii- 35 orum infamiam quasi victus, ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante iustitiam ut perpersus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

40 4. Non est haec via redeundi ad patriam, Pater mi; sed si alia per vos aut deinde per alios invenietur, quae fumae Dantis atque honori non derogat, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per 45 nullam talem Florentiam introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni 50 prius inglorium, immo ignominiosum, populo Florentinaeque civitati me redam? Quippe nec panis deficit.

### EPISTOLA X.

Magnifico atque victorioso domino, domino Kani Grandi de Scala, sacratissimi Caesaris Principatus in urbe Verona et civitate Vicentia Vicario generali; devotissimus suus Dantes Aligherius, Florentinus natione non moribus, vitam optat per tempora diuturna felicem, et gloriosi nominis in perpetuum incrementum.

1. Inclyta vestrae Magnificentiae laus, quam fuma vigil volitans disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis attollat, hos ex- 5 termini deiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, facta modernorum exsuperans, tamquam veri existentia latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incoertudo sus- 10 penderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fides oculis discursurus audita. Ibiq;ue magnalia vestra vidi, vidi

beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic 15 posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex audita solo cum quadam animi subiectione benevolus prius exstiterim; sic ex visu primordii et devotissimus et amicus. 20

2. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan obiectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minus disparis connectantur quam pares amicitiae sacramento. Nam si delecta- 25 biles et utiles amicitias inspicere libeat, persaepe insipienti patebit, praeceminentes inferioribus coniugari personis. Et si ad veram ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium 30 summorumque principum plerumque viros fortuna obscuros, honestate praeclaros, amicos fuisse constabit? Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu! Quod si cuiquam, 35 quod asseritur, videretur indignum, Spiritum Sanctum adiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in *Sapientia* de *Sapientia* legitur, 'quoniam infinitus thesaurus est homi- 40 nibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei.' Sed habet imperitia vulgi sine discretionis iudicium: et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur; sic circa unam vel alteram 45 rem credulitate decipitur. Eos autem quibus optimum quod est in nobis noscere datum est, gregum vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenentur: nam intellectu ac ratione 50 vigentes, divina quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur. Nec mirum, quum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liqueat igitur, quod superius dixi, me scilicet 55 esse devotissimum et amicum, nullatenus esse praesumptuosum.

3. Praeferens ergo amicitiam vestram quasi thesaurum carissimum, providentia diligenti et accurata sollicitudine illam 60 servare desidero. Itaque, quum in dogmatibus moralis negotii amicitiam adaequari et salvam analogo doceatur, ad retribuendum pro collatis beneficiis ana-

55 logiam sequi mihi votivum est; et propter hoc munuscula mea saepe multumque conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, digniusque gratiusque vobis inquirens. Neque ipsi  
70 praesementiae vestrae congruum comperi magis, quam Comoediae sublimem Canticam, quae decoratur titulo *Paradisi*; et illam sub praesenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis  
75 adscribo, vobis offero, vobis denique recomendo.

4. Illud quoque praeteriro silentio simpliciter, inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus domino quam  
80 dono honoris et famae conferri videri potest; quinimmo, cum eius titulo iam praesagium de gloria vestri nominis amplianda, satis attentis videbar expressisse; quod de proposito. Sed tenellus gratiae  
85 vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebo ulterius. Itaque, formula consummata epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid, sub lectoris officio, compendiose  
90 aggrediar.

5. Sicut dixit Philosophus in secundo *Metaphysicorum*: 'Sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem;' cuius ratio est, quia veritas de re, quae in  
95 veritate consistit tanquam in subiecto, est similitudo perfecta rei sicut est. Eorum vero quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant esse absolutum in se; quaedam sunt ita, ut habeant esse dependens ab  
100 alio per relationem quandam, ut eodem tempore esse, et ad aliud se habere, sicut relativa pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et huiusmodi, in quantum talia. Propter  
105 eaqueque esse talium dependet ab alio, consequens est quod eorum veritas ab alio dependeat: ignorato enim dimidio, numquam cognoscitur duplum; et sic de aliis.

6. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicuius, oportet aliquam notitiam tradere de toto cuius est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata Comoediae  
5 aliquid tradere per modum introductionis,

aliquid de toto opere praemittendum existimavi, ut facillior et perfectior sit ad partem introitus. Sex igitur sunt quae in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet *subiectum, agens, 120 forma, finis, libri titulus, et genus philosophiae*. De istis tria sunt in quibus pars ista quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet *subiectum, forma et titulus*; in aliis vero non variatur, sicut  
125 apparet inspicienti; et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsim sunt: quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solum per respectum  
130 ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

7. Ad evidentiam itaque dicendorum, sciendum est quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest *polyse- 135 mum*, hoc est plurium sensuum; nam alius sensus est qui habetur per litteram, alius est qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur *litteralis*, secundus vero *allegoricus*, sive *mysticus*. Qui modus  
140 tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: 'In exitu Israel de Aegypto, domus Iacob de populo barbaro, facta est Indaei sanctificatio eius, Israel potestas eius.' Nam si *litteram 145* solam inspicimus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto, tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si *moralem* sensum, significatur nobis con-  
150 versio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si *anagogicum*, significatur exitus animae sanctae ab huius corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quamquam isti sensus  
155 mystici variis appellentur nominibus, generaliter omnes dici possunt allegorici, quum sint a litterali sive historiali divorsi. Nam *allegoria* dicitur ab *allean* graecae, quod in latinum dicitur alienum, sive  
160 diversum.

8. His visis, manifestum est quod duplex oportet esse *subiectum*, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto huius operis, prout ad  
165 litteram accipitur; deinde de subiecto,

prout allegorice sententiatur. Est ergo subiectum totius operis, literaliter tantum accepti, 'status animarum post mortem simpliciter sumptus.' Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est 'homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiae praeiungit aut punienti obnoxius est.'

9. Forma, vero est duplex, *forma tractatus et forma tractandi*. Forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, quia totum opus dividitur in tres Cantica. Secunda, quia quaelibet Cantica dividitur in Cantus. Tertia, quia quilibet Cantus dividitur in Rithmos. Forma sive modus tractandi est poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus; et cum hoc definitivus, divisiuus, probativus, improbativus, et exemplorum positivus.

10. Libri titulus est: *Incipit Comoedia Dantis Aligherii, Florentini natione, non moribus*. Ad cuius notitiam sciendum est, quod comoedia dicitur a *comus, villa, et oda*, quod est cantus, unde comoedia quasi villanus cantus. Et est comoedia genus quoddam poeticæ narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoedia in materia per hoc, quod tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a *tragus*, quod est hircus, et *oda*, quasi cantus hircinus, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragoediis. Comoedia vero inchoat asperitatem alienius rei, sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Torontium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis, 'tragicum principium, et comicum finem.' Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublimi tragoedia; comoedia vero remisse et humiliter; sicut vult Horatius in sua *Poetica*, ubi licentiat aliquando comicos ut tragicos loqui, et sic e converso:

215 'Interdum tamen et vocem comoedia tollit,

Iratusque Chremestumido delitigat ore;  
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.'

Et per hoc patet, quod Comoedia dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est, quia *Infernus*; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia *Paradysus*. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia loquutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant. Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra, et sententia votiva, ut etiam per Horatium patere potest in sua *Poetica*; sed de istis ad praesens nil dicendum est.

11. Potest amodo patere, quomodo assignandum sit subiectum partis oblatae. Nam, si totius operis literaliter sumpti sic est subiectum: 'status animarum post mortem, non contractus, sed simpliciter acceptus;' manifestum est quod hac in parte talis status est subiectum, sed contractus, scilicet 'status animarum beatarum post mortem.' Et si totius operis allegorico sumpti subiectum est 'homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est Iustitiae praeiungit aut punienti obnoxius'; manifestum est in hac parte hoc subiectum contrahi, et est 'homo, prout merendo obnoxius est Iustitiae praeiungit.'

12. Et sic patet de forma partis per formam adsignatam totius. Nam, si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio Canticae et Cantuum. Non eius potest esse propria forma divisio prima, quum ista pars sit primae divisionis.

13. Patet etiam libri titulus. Nam si titulus totius libri est: *Incipit Comoedia* etc., ut supra; titulus autem huius partis erit: *Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis, quae dicitur Paradysus*.

14. Inquisitis his tribus in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus in quibus variatio nulla est a toto. Agens igitur totius et partis est illa qui dictus est, et totaliter videtur esse.

15. Finis totius et partis esse potest

265 multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed ommissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est, 'removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum  
270 felicitatis.'

16. *Genus vero philosophiae*, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive *Ethica*; quia non ad speculandum, sed ad opus inceptum est  
275 totum. Nam etsi in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis; quia, ut ait Philosophus in secundo *Metaphysicorum*,  
280 'ad aliquid et tunc speculatur practici aliquando.'

17. His itaque praemissis, ad expositionem *literae* secundum quandam praedicationem accedendum est; at illud  
285 praenunciandum, quod expositio *literae* nil aliud est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu tertia *Cantica* quae *Paradisus* dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in  
290 *prologum* et *partem executivam*. Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces*.

18. De parte prima est sciendum, quod, quamvis communi ratione posset *exordium*  
295 dici, proprie autem loquendo non debet dici nisi *prologus*; quod Philosophus in tertio *Rhetoricorum* videtur innuere, ubi dicit, quod 'prooemium est principium in oratione rhetorica, sicut prologus in poetica,  
300 et praeludium in fistulatione.' Est etiam praenotandum, quod praenunciatio ista, quae communiter *exordium* dici potest, aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consueverunt praelibare di-  
305 cenda, ut animum comparent auditoris. Sed poetae non solum hoc faciunt, quin immo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, quum  
310 aliquid supra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas: in prima praemittitur quid dicen-  
315 dum sit, in secunda invocatur Apollo; et

incipit secunda pars ibi: *O bone Apollo, ad ultimum laborem, etc.*

19. Propter primam partem notandum, quod ad bene exordium tria requiruntur, ut dicit Tullius in *Nova Rhetorica*,  
320 scilicet ut benevolens et attentum et docilem reddat aliquis auditorem; et hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia circa quam versatur praesens tractatus,  
325 sit admirabilis; propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit se dicturum ea, quae ex iis quae vidit in primo coelo retinere potuit. In quo dicto  
330 omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur; in admirabilitate attentio; in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea quae maxime  
335 allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi: admirabilitatem tangit, quum promittit se tam ardua tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis possibilitatem ostendit, quum dicit se  
340 dicturum ea quae mente retinere potuit; si enim ipse, et alii poterunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit se fuisse in primo coelo; et quod dicere vult de regno coelesti quidquid in mente sua,  
345 quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litteram accedatur.

20. Dicit ergo, quod *gloria primi Motoris*, qui Deus est, in omnibus partibus universi  
350 resplendet, sed ita, ut in aliqua parte magis, et in aliqua minus. Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. *Ratio* sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio. Sed  
355 constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est. Et quum habere esse non arguat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat nisi uni,  
360 scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium: ergo omnia quae sunt, praeter unum ipsum, habent esse ab alio. Si ergo accipiat ultimum in universo, vel quodcumque, manifestum est quod id  
365 habet esse ab aliquo; et illud a quo



habet, a se, vel ab aliquo habet. Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se, vel ab aliquo. Et esset  
 370 sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in secundo *Metaphysicorum*. Quod quum sit impossibile, erit devenire ad primum, qui Deus est. Et sic, mediate vel immediate, omne  
 375 quod est, habet esse ab eo; quia ex eo quod causa secunda recepit a prima, infuit super causatum ad modum recipientis et respuentis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et  
 380 hoc dicitur in libro *De Causis*: 'quod omnis causa primaria plus infuit super suum causatum, quam causa universalis secunda.' Sed hoc quantum ad esse.

21. Quantum vero ad essentiam, probo  
 385 sic: Omnis essentia, praeter primam, est causata; aliter essent plura, quae essent per se necesse, quod est impossibile. Quod causatum est, vel a natura est, vel ab intellectu; et quod a natura est, per  
 390 consequens causatum est ab intellectu, quum natura sit opus intelligentiae. Omne ergo quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate vel immediate. Quum ergo virtus sequatur  
 395 essentiam cuius est virtus; si essentia sit intellectiva, virtus tota est unius, quae causat. Et sic, quemadmodum prius devonire erat ad primam causam ipsius esse; sic nunc, essentiae et virtutis.  
 400 Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum. Quod satis aperte  
 405 tangere videtur Dionysius de coelesti hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro *De Causis*: 'quod omnis intelligentia est plena forma.' Patet ergo quomodo ratio manifestat divinum  
 410 lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam et virtutem resplendere ubique.

22. Similiter etiam ac *scientia* facit *auctoritas*. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam: 'Numquid non coelum  
 415 et terram ego impleo?' et in Psalmo: 'Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum,

tu illic es; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas' etc. Et *Sapientia* dicit quod 'Spiritus Domini 42a replevit orbem terrarum.' Et *Ecclesiastes*, quadragesimo secundo: 'Gloria Domini plenum est opus eius.' Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono: 'Iuppiter est quod- 42c cumque vides quocumque moveris.'

23. Bene ergo dictum est, cum dicit quod divinus radius, seu divina gloria, per universum *penetrat et resplendet*. *Penetrat*, quantum ad essentiam; *re- 43b splendet*, quantum ad esse. Quod autem subicit de *magis et minus*, habet veritatem in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori; ut patet de coelo et ele- 43c mentis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

24. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab ea, circumloquens Paradisum; et dicit, quod *fuit in coelo illo* 44a *quod* de gloria Dei, sive de luce recipit *affluentius*. Propter quod sciendum, quod illud coelum est coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora 44b moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur *empyreum*, quod est idem quod coelum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis 44c vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive caritas.

25. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo. Primo, per suum omnia continere et a nullo 44d contineri; secundo, per sempiternam suam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic. Continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile, ut habetur 44e quarto *Physicorum*. Sed in naturali situ totius universi primum coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia sicut formativum ad formabile; quod est, se habere per modum causae. Et quum 44f omnis vis cauandae sit radius quidam profuens a prima causa, quae Deus est; manifestum est quod illud coelum quod

magis habet rationem causae, magis de  
470 luce divina recipit.

26. Quantum ad secundum, probatur  
sic. Omne quod movetur, movetur propter  
aliquid quod non habet, quod est terminus  
sui motus; sicut coelum lunae move-  
475 tur propter aliquam partem sui, quae non  
habet illud ubi, ad quod movetur: et quia  
pars quaelibet eius non adepto quolibet  
ubi (quod est impossibile), movetur ad  
aliud; inde est, quod semper movetur et  
480 numquam quiescit, ut est eius appetitus.  
Et quod dico de coelo lunae, intelligendum  
est de omnibus praeter primum. Omne  
ergo quod movetur, est in aliquo defectu,  
et non habet totum suum esse simul.  
485 Illud igitur coelum quod a nullo movetur,  
in se et in qualibet sui parte habet quid-  
quid potest modo perfecto, eo quod motu  
non indiget ad suam perfectionem. Et  
quum omnis perfectio sit radius Primi,  
490 quod est in summo gradu perfectionis;  
manifestum est quod coelum primam  
magis recipit de luce Primi, qui est Deus.  
Ista tamen ratio videtur arguere ad  
destructionem antecedentis, eo quod sim-  
495 pliciter et secundum formam arguendi  
non probat. Sed si consideremus materiam  
eius, bene probat, quia de quodam sempiterno,  
in quo posset defectus sempiternari:  
itaque, si Deus non dedit illi motum,  
500 patet quod non dedit illi materiam in  
aliquo egentem. Et per hanc suppositionem  
tenet argumentum ratione materiae;  
et similis modus arguendi est ac si  
dicerem: Si homo est, est risibilis; nam  
505 in omnibus convertibilibus tenet similis  
ratio gratia materiae. Sic ergo patet  
quod, quum dicit *in illo coelo quod plus de  
luce Dei recipit*, intelligit circumloqui  
Paradisum, sive Coelum Empireum.

27. Praemissis quoque rationibus con-  
sonanter dicit Philosophus in primo *De  
Coelo*, quod coelum 'tanto habet hono-  
rabilioram materiam suis inferioribus,  
quanto magis elongatum est ab his quae  
515 hic sunt.' Adhuc etiam posset adduci  
quod dicit Apostolus ad Ephesios de  
Christo: 'Qui ascendit super omnes coe-  
los, ut impletet omnia.' Hoc est coelum  
deliciarum Domini; de quibus deliciis

dicatur contra Luciferum per Ezechielem:  
'Tu signaculum similitudinis, sapientia  
plenus et perfectus decore, in deliciis  
Paradisii Dei fuisti.'

28. Et postquam dixit quod fuit in loco  
illo Paradisi, per suam circumlocationem  
prosequitur dicens, *se vidisse aliqua quae  
recitare non potest qui descendit*. Et reddit  
causam, dicens *quod intellectus in tantum  
profundat se in ipsum desiderium suum*,  
quod est Deus, *quod memoria sequi non  
53 potest*. Ad quae intelligenda sciendum  
est, quod intellectus humanus in hac  
vita, propter connaturalitatem et affini-  
tatem quam habet ad substantiam intel-  
lectualem separatam, quando elevatur,  
53 in tantum elevatur ut memoria post  
reditum deficiat, propter transcendisse  
humanum modum. Et hoc insinuat  
nobis per Apostolum ad Corinthios lo-  
quentem, ubi dicit: 'Scio huiusmodi  
54 hominem (sive in corpore, sive extra cor-  
pus, nescio; Deus scit), quoniam raptus  
est in Paradisum, et audivit arcana verba,  
quae non licet homini loqui.' Ecce, post-  
quam humanam rationem intellectus  
545 ascensione transierat, quae extra se age-  
rentur non recordabatur. Hoc etiam est  
insinuatum nobis in Mattheo, ubi tres  
discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil  
postea recitantes, quasi obliiti. Et in  
550 Ezechiele scribitur: 'Vidi et cecidi in  
faciem meam.' Et ubi ista invidis non  
sufficiant, legant Ricardum de sancto  
Victore in libro *de Contemplatione*; legant  
Bernardum in libro *de Consideratione*; 555  
legant Augustinum in libro *de Quantitate  
Animae*, et non invidiebunt. Si vero in  
dispositionem elevationis tantae propter  
peccatum loquentis oblatrant, legant  
Danielem, ubi et Nabuchodonosor in-  
560 venient contra peccatores aliqua vidisse  
divinitus, oblivionique mandasse. Nam  
'Qui oriri solem suum facit super bonos  
et malos, et pluit super iustos et iniustos,'  
aliquando misericorditer ad conversio-  
565 nem, aliquando severe ad punitionem,  
plus et minus, ut vult, gloriam suam  
quantumcumque male viventibus mani-  
festat.

29. Vidit ergo, ut dicit, aliqua quae 570

referre nescit et nequit rediens. Diligenter quippe notandum est quod dicit, *nescit et nequit*. *Nescit* quia oblitus, *nequit* quia, si recordatur et contentum tenet, 575 sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum: multa enim per lumen intellectuale 580 vidit quae sermone proprio nequivit exprimere.

80. Postea dicit, *se dicturum illa quae de regno coelesti retinere potuit*; et hoc dicit esse *materiam sui operis*; quae qualia 585 sint et quanta, in parte executiva patebit.

81. Deinde quum dicit: *O bone Apollo*, etc., facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit, in secunda suadet Apol- 590 lini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians; et incipit secunda pars ibi: *O divina virtus*. Prima pars dividitur in partes duas; in prima petit divinum auxilium, in secunda tan- 595 git necessitatem suae petitionis, quod est iustificare ipsam; et incipit ibi: *Hucusque alterum iugum Parnassae*, etc.

82. Haec est sententia secundae partis prologi in generali: in speciali vero non

exponam ad praesens. Urget enim me 600 rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem ex- 605 positionem facultas.

83. De parte vero executiva, quae fuit divisa iuxta totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad praesens; nisi hoc, quod ibi procedetur ascendendo de coelo in coelum, et 610 recitabitur de animabus beatis inventis in quolibet orbe, et quod vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit; ut patet per Iohannem ibi: 'Haec est vera beatitudo, ut cognoscant 615 te Deum verum,' etc.; et per Boetium in tertio *de Consolatione* ibi: 'Te cernere finis.' Inde est quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem verita- 620 tem, multa quaerentur quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia, invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur, quum sit A. et O, idest principium 625 et finis, ut visio Iohannis designat; in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.

QUAESTIO  
DE AQUA ET TERRA



## QUAESTIO

### DE AQUA ET TERRA

UNIVERSIS et singulis praesentes litteras inspecturis, Dantes Aligherius de Florentia, inter vere philosophantes minimus, in Eo salutem, qui est principium veritatis et lumen.

§ I. Manifestum sit omnibus vobis quod, existente me Mantuae, quaestio quaedam exorta est, quae dilatata multoties ad apparentiam magis quam ad veritatem, 5 indeterminata restabat. Unde quum amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus, non sustinui quaestionem praefatam linquere indiscussam: sed placuit de ipsa verum ostendere, nec 10 non argumenta facta contra dissolvere, tum veritatis amore tum etiam odio falsitatis. Et ne livor multorum qui absentibus viris invidiosis mendacia confingere solent, post tergum bene dicta transmutent, placuit insuper in hac cedula meis 15 digitis exarata, quod determinatum fuit a me relinquere, et formam totius disputationis calamo designare.

#### Quaestio.

§ II. Quaestio igitur fuit de situ et figura, sive forma duorum elementorum, Aquae videlicet et Terrae; et voco hic formam illam, quam Philosophus ponit 5 in quarta specie qualitatis in *Praedicamentis*. Et restricta fuit quaestio ad hoc, tamquam ad principium investigandae veritatis, ut quaereretur: Utrum aqua in sphaera sua, hoc est in sua naturali cir-

cumferentia, in aliqua parte esset altior 1. terra quae emergit ab aquis, et quam communiter quartam habitabilem appellamus; et arguebatur quod sic multis rationibus, quarum (quibusdam amissis propter earum levitatem) quinque retinui, 15 quae aliquam efficaciam habere videbantur.

#### Prima Ratio.

§ III. Prima fuit talis: Duarum circumferentiarum inaequaliter a se distantium impossibile est idem esse centrum: circumferentia aquae et circumferentia terrae inaequaliter distant; ergo etc. Deinde 5 procedebatur: Quum centrum terrae sit centrum universi, ut ab omnibus confirmatur; et omne quod habet positionem in mundo aliam ab eo, sit altius; quod circumferentia aquae sit altior circumferentia terrae concludebatur, quum circumferentia sequatur undique ipsum centrum. Maior principalis syllogismi videbatur patere per ea, quae demonstrata sunt in geometria; minor per sensum, eo 15 quod videmus in aliqua parte terrae circumferentiam includi a circumferentia aquae, in aliqua vero excludi.

#### Secunda Ratio.

§ IV. Nobiliori corpori debetur nobilior locus; aqua est nobilior corpus quam terra: ergo aquae debetur nobilior locus. Et cum locus tanto sit nobilior quanto

5 superior, propter magis propinquare nobilissimo continenti, qui est coelum primum; ergo etc. Relinquo, quod locus aquae sit altior loco terrae, et per consequens quod aqua sit altior terra, quum  
10 situs loci et locati non differat. Maior et minor principalis syllogismi huius rationis quasi manifeste dimittebantur.

#### Tertia Ratio.

§ V. Tertia ratio erat: Omnis opinio quae contradicit sensui, est mala opinio; opinari aquam non esse altiore terra, est contradicere sensui: ergo est mala  
5 opinio. Prima dicebatur patere per commentatorem super tertio de *Animalibus*: secunda, sive minor, per experientiam nautarum, qui vident, in mari existentes, montes sub se; et probant dicendo, quod  
10 ascendendo malum vident eos, in navi vero non vident; quod videtur accidere propter hoc, quod terra valde inferior sit et depressa a dorso maris.

#### Quarta Ratio.

§ VI. Quarto arguebatur sic: Si terra non esset inferior ipsa aqua, terra esset totaliter sine aquis, saltem in parte detecta, de qua quaeritur; et sic nec essent  
5 fontes, neque flumina, neque lacus; cuius oppositum videmus: quare oppositum eius ex quo sequebatur, est verum, quod aqua sit altior terra. Consequentia probabatur per hoc, quod aqua naturaliter  
10 fortur deorsum: et cum mare sit principium omnium aquarum (ut patet per Philosophum in *Meteoris* suis), si mare non esset altius quam terra, non moveretur aqua ad ipsam terram; quum  
15 omni motu naturali aquae principium oporteat esse altius.

#### Quinta Ratio.

§ VII. Item arguebatur quinto: Aqua videtur maxime sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris; cum igitur orbis Lunae sit excentricus, ratio-  
5 nabile videtur quod aqua in sua sphaera excentricitatem imitetur orbis Lunae, et per consequens sit excentrica: et quum hoc esse non possit, nisi sit altior terra,

ut in prima ratione ostensum est; sequitur idem quod prius.

§ VIII. His igitur rationibus, et aliis non curandis, conantur ostendere suam opinionem esse veram, qui tenent aquam esse altiore terra ista detecta, sive habi-  
tabili, licet in contrarium est sensus et  
5 ratio. Ad sensum enim videmus, per totam terram flumina descendere ad mare tam meridionale quam septentrionale, tam orientale quam occidentale; quod non esset, si principia fluminum et trac-  
10 tus alveorum non essent altiora ipsa superficie maris. Ad rationem vero patebit inferius; et hoc multis rationibus demonstrabitur in ostendendo sive do-  
terminando de situ et forma duorum  
15 elementorum, ut superius tangebatur.

#### Ordo quaestionis.

§ IX. Hic erit ordo. Primo demonstrabitur impossibile, aquam in aliqua parte suae circumferentiae altiore esse hac terra emergente sive detecta. Secundo demonstrabitur terram hanc emergentem  
5 esse ubique altiorem totali superficie maris. Tertio instabitur contra demonstrata, et solvetur instantia. Quarto ostendetur causa finalis et efficiens huius elevationis sive emergentiae terrae. Quinto solvetur  
10 ad argumenta superius praenotata.

#### Determinatio duobus modis.

§ X. Dico ergo propter primum, quod si aqua, in sua circumferentia considerata, esset in aliqua parte altior quam terra, hoc esset de necessitate altero istorum  
duorum modorum; vel quod aqua esset  
5 excentrica, sicut prima et quinta ratio procedebat; vel quod, excentrica existens, esset gibbosa in aliqua parte, secundum quam terrae superemineret: aliter esse  
non posset, ut subtiliter insipienti satis  
10 manifestum est. Sed neutrum istorum est possibile: ergo nec illud ex quo, vel per quod, alterum sequebatur. Consequenter, ut dicitur, est manifesta per locum a sufficienti divisione causae; im-  
15 possibilis consequentis, per ea quae ostenduntur, apparebit.







quod terra undique esset circumfusa et  
 15 latens; cuius contrarium videmus. Quod  
 illa sequantur ex conclusione, sic declaro:  
 Ponamus per contrarium sive oppositum  
 consequentis illius, quod est in omni  
 20 parte aequaliter distare, et dicamus quod  
 non distet; et ponamus quod ex una  
 parte superficies terrae distet per vi-  
 ginti stadia, ex alia per decem: et sic  
 unum hemisphaerium eius erit maioris  
 quantitatis quam alterum: nec refert  
 25 utrum parum vel multum diversificentur  
 in distantia, dummodo diversificentur.  
 Quum ergo maioris quantitatis terrae sit  
 maior virtus ponderis, hemisphaerium  
 maius per virtutem sui ponderis prae-  
 30 valentem impellet hemisphaerium minus,  
 donec adaequetur quantitas utriusque,  
 per cuius adaequationem adaequetur  
 pondus; et sic undique redibit ad  
 distantiam quindecim stadiorum: sicut  
 35 et videmus in appensione ac adaequatione  
 ponderum in bilancibus. Per quod patet  
 quod impossibile est terram aequaliter  
 centrum potentem diversimode sive inae-  
 40 qualiter in sua circumferentia distare  
 ab eo. Ergo necessarium est oppositum  
 suum inaequaliter distare; quod est  
 aequaliter distare, quum distet; et sic  
 declarata est consequentia, ex parte eius  
 quod est aequaliter distare. Quod etiam  
 45 sequatur, ipsam substat omnibus cor-  
 poribus (quod sequi etiam ex conclusione  
 dicebatur), sic declaro. Potissima virtus  
 potissime attingit finem; nam per hoc  
 potissima est, quod citissima est, quod  
 50 citissime ac facillime finem consequi  
 potest; potissima virtus gravitatis est in  
 corpore potissime petente centrum, quod  
 quidem est terra; ergo ipsa potissime  
 attingit finem gravitatis, qui est centrum  
 55 mundi; ergo substat omnibus corpori-  
 bus, si potissime petit centrum: quod erat  
 secundo declarandum. Sic igitur apparet  
 esse impossibile quod aqua sit concentrica  
 terrae; quod est contra determinata.

Solvitur ratio praecedens per instantiam.

§ XVII. Sed ista ratio non videtur  
 demonstrare, quia propositio maioris prin-  
 cipalis similiter non videtur habere neces-

sitatem. Dicebatur enim, gravissimum  
 corpus aequaliter undique ac potissime 5  
 petere centrum; quod non videtur esse  
 necessarium: quia licet terra sit gravi-  
 ssimum corpus comparatum ad alia cor-  
 pora; comparatum tamen in se, scilicet  
 in suas partes, potest esse gravissimum et 10  
 non gravissimum; quia posset esse gravior  
 terra ex una parte quam ex altera. Nam  
 quum adaequatio corporis gravis non fiat  
 per quantitatem, in quantum quantitas,  
 sed per pondus; poterit ibi esse adae- 15  
 quatio ponderis, quod non sit ibi adae-  
 quatio quantitatis; et sic illa demonstratio  
 est apparens, et non existens.

Solvitur instantia.

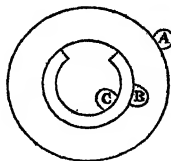
§ XVIII. Sed talis instantia nulla est,  
 procedit enim ex ignorantia naturae  
 homogeneorum et simplicium: corpora  
 enim homogenea et simplicia sunt; homo-  
 genea, ut aurum deauratum; et corpora 5  
 simplicia, ut ignis et terra, regulariter in  
 suis partibus qualificantur omni naturali  
 passione. Unde cum terra sit corpus  
 simplex regulariter in suis partibus,  
 qualificatur naturaliter et per se, sic 10  
 loquendo: quare cum gravitas insit natu-  
 raliter terrae, et terra sit corpus simplex;  
 necesse est ipsam in omnibus partibus  
 suis regularem habere gravitatem, secun-  
 dum proportionem quantitatis: et sic 15  
 perit ratio instantiae principalis. Unde  
 respondendum est, quod ratio instantiae  
 sophistica est, quia fallit secundum quid,  
 et simpliciter propter quod. Sciendum  
 est quod natura universalis non frus- 20  
 tratur suo fine: unde licet natura parti-  
 cularis aliquando propter inobedientiam  
 materiae ab intento fine frustretur; na-  
 tura tamen universalis nullo modo potest  
 a sua intentione deficere, quum naturae 25  
 universali aequaliter actus et potentia  
 rerum, quae possunt esse et non esse,  
 subiaceant. Sed intentio naturae univer-  
 salis est, ut omnes formae quae sunt in  
 potentia materiae primae, reducantur in 30  
 actum: et secundum rationem speciei  
 sint in actu; ut materia prima, secundum  
 suam totalitatem, sit sub omni forma  
 materiali, licet secundum partem sit sub  
 omni privatione opposita, praeter unam. 35

Nam cum omnes formae, quae sunt in potentia materiae idealiter, sint in actu in motore coeli, ut dicit Commentator in *de Substantia Orbis*; si omnes istae formae non essent semper in actu, motor coeli deficeret ab integritate diffusionis suae bonitatis: quod non est dicendum. Et quia omnes formae materiales generabiliū et corruptibiliū, praeter formas elementorum, requirant materiam et subiectum mixtum et complexionatum, ad quod, tanquam ad finem, ordinata sunt elementa in quantum elementa; et mixtio esse non possit, ubi miscibilia simul esse non possunt, ut de se patet: necesse est, esse partem in universo ubi omnia miscibilia, scilicet elementa, convenire possint: haec autem esse non posset, nisi terra in aliqua parte emergeret, ut patet intuitu.

Unde cum intentioni naturae universalis omnis natura obediat; necesse fuit etiam praeter simplicem naturam terrae, quae est esse deorsum, inesse aliam naturam per quam obediret intentioni universalis naturae; ut scilicet pateretur elevari in parte a virtute coeli, tanquam obediens a praecipiente: sicut videmus de concupiscibili et irascibili in homine: quae licet secundum proprium impetum forantur secundum sensitivam affectionem, secundum tamen quod rationi obedibiles sunt, quandoque a proprio impetu retrahuntur, ut patet ex primo *Ethicorum*.

§ XIX. Et ideo, licet terra secundum simplicem eius naturam aequaliter petat centrum, ut in ratione instantiae dicebatur; secundum tamen naturam quandam patitur elevari in parte, naturae universali obediens, ut mixtio sit possibilis; et secundum haec salvatur concentricitas terrae et aquae; et nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes; ut patet in ista figura. Sit coelum circulus in quo A, aqua circulus in quo B, terra circulus in quo C; nec refert, quantum ad propositum verum, aqua parvam vel multam a terra distare videatur. Et sciendum quod ista est vera, quia est qualis est forma et situs duorum elementorum: aliae duae superiores falsae; et positae sunt, non quia sic sit, sed

ut sentiat discens, ut ille dicit in primo *Priorum*. Et quod terra emergat per agibbium et non per centralem circulum.



circumferentiae, indubitabiliter patet, considerata figura terrae emergentis. Nam figura terrae emergentis est figura semilunii; qualis nullo modo esse posset, si emergeret secundum circumferentiam regularem sive centralem: nam, ut demonstratum est in theorematibus mathematicis, necesse est circumferentiam regularem sphaerae a superficie plana sive sphaerica, qualem oportet esse superficiem aquae, emergere semper cum horizonte circulari. Et quod terra emergens habeat figuram qualis est semilunii, patet et per naturales de ipsa tractantes, et per astrologos climata describentes, et per cosmographos regiones terrae per omnes plagas ponentes. Nam, ut communiter ab omnibus habetur, haec habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus, quae supra terminos occidentales ab Hercule ponitur, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Quae quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole in aequinoctiali existente illis qui sunt in altero terminorum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim Lunae compertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos praedictae longitudinis distare per CLXXX gradus, quae est dimidia distantia totius circumferentiae. Per lineam vero latitudinis, ut communiter habemus ab eisdem, extenditur ab illis quorum zenith est circulus aequinoctialis, usque ad illos quorum zenith est circulus descriptus a polo zodiaci circa partem mundi, qui distat a polo mundi circiter XXIII gradus: et sic extendit latitudinis est quasi LXVII graduum, et non ultra, ut

patet intuenti. Et sic patet, quod terram emergentem oportet habere figuram semilunii, vel quasi; quia illa figura resultat ex tanta latitudine et longitudine, ut  
65 patet. Si vero haberet horizontem circularem, haberet figuram circularem cum convexo: et sic longitudo et latitudo non differrent in distantia terminorum; sicut manifestum esse potest etiam mulieribus.  
70 Et sic patet de tertio proposito in ordine dicendorum.

De causa efficiente elevationis Terrae.

§ XX. Restat nunc videre de causa finali et efficiente huius elevationis terrae, quae demonstrata est sufficienter: et hic est ordo artificialis; nam quaestio an est,  
5 debet praecedere quaestionem propter quid est. Et de causa finali sufficiant quae dicta sunt in praemeditata distinctione. Propter causam vero efficientem investigandam, praenotandum est, quod  
10 tractatus praesens non est extra materiam naturalem, quia inter ens mobile, scilicet aquam, et terram, quae sunt corpora naturalia; et propter haec quaerenda est certitudo secundum materiam naturalem,  
15 quae est hic materia subiecta: nam circa unumquodque genus in tantum certitudo quaerenda est, in quantum natura rei recipit; ut patet ex primo *Ethicorum*. Quum igitur innata sit nobis via in-  
20 vestigandae veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, naturae vero minus notis, ad certiora naturae et notiora, ut patet ex primo *Physicorum*; et notiores sint nobis in talibus effectus quam causae,  
25 quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum, ut patet: quia eclipsis solis duxit in cognitionem interpositionis lunae; unde propter admirari coepere philosophari. Viam inquisitionis in naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas; quae quidem via, licet habeat  
30 certitudinem sufficientem, non tamen habet tantam, quantum habet via inquisitionis in mathematicis, quae est a  
35 causis, sive a superioribus, ad effectus, sive ad inferiora: et ideo quaerenda est illa certitudo, quae sic demonstrando haberi potest. Dico igitur quod causa

huius elevationis efficiens non potest esse terra ipsa; quia quum elevari sit quoddam  
40 ferri sursum: et ferri sursum sit contra naturam terrae: et nihil, per se loquendo, possit esse causa eius quod est contra suam naturam; relinquitur, quod terra huius elevationis efficiens causa esse non  
45 possit. Et similiter etiam neque aqua esse potest; quia quum aqua sit corpus homogeneum, in qualibet sui parte, per se loquendo, uniformiter oportet esse virtutem; et sic non esset ratio qua  
50 magis elevarset hic quam alibi. Haec eadem ratio removet ab hac causalitate aerem et ignem; et quum non restet alterius nisi coelum, reducendus est hic effectus in ipsum, tanquam in causam  
55 propriam. Sed quum sint plures coeli, adhuc restat inquirere in quod, tanquam in propriam causam, habeat reduci. Non in coelum lunae; quia quum organum suae virtutis sive influentiae sit ipsa  
60 luna: et ipsa tantum declinet per zodiacum ab aequinoctiali versus polum antarcticum quantum versus arcticum, ita elevarset ultra aequinoctialem, sicut citra; quod non est factum. Nec valet dicere  
65 quod illa declinatio non potuit esse propter magis appropinquare terrae per excentricitatem; quia si haec virtus elevandi fuisset in luna (quum agentia propinquiora virtuosius operentur), magis  
70 elevarset ibi quam hic.

§ XXI. Haec eadem ratio removet ab huiusmodi causalitate omnes orbes planetarum; et cum primum mobile, scilicet sphaera nona, sit uniforme per totum, et per consequens uniformiter per totum  
5 virtutum, non est ratio quare magis ab ista parte quam ab alia elevarset. Cum igitur non sint plura corpora mobilia, praeter coelum stellatum, quod est octava sphaera, necesse est hunc effectum ad  
10 ipsum reduci. Ad cuius evidentiam sciendum, quod licet coelum stellatum habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem illam  
15 in partibus quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret: et qui haec non advertit, extra limitem philo-

sophiae se esse cognoscat. Videmus in eo  
 20 differentiam in magnitudine stellarum  
 et in luce, in figuris et imaginibus constellationum; quae quidem differentiae frustra esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus in philosophia  
 25 nutritis. Unde alia est virtus huius stellae et illius, et alia huius constellationis et illius; et alia virtus stellarum quae sunt citra aequinoctialem, et alia earum quae sunt ultra. Unde cum vultus  
 30 inferiores sint similes vultibus superioribus, ut Ptolemaeus dicit; consequens est, quod iste effectus non possit reduci nisi in coelum stellatum, ut visum est; eo quod similitudo virtualis agentis consistat  
 35 in illa regione coeli quae operit hanc terram detectam. Et cum ista terra detecta extendatur a linea aequinoctiali usque ad lineam quam describit polus zodiaci circa polum mundi, ut superius  
 40 dictum est; manifestum est, quod virtus elevans est illis stellis quae sunt in regione coeli istis duobus circulis contenta, sive elevet per modum attractionis, ut magnus attrahit ferrum, sive per modum pulsionis,  
 45 generando vapores pollentes, ut in particularibus montuositatibus. Sed nunc quaeritur: Quum illa regio coeli circulariter feratur, quare illa elevatio non fuit circularis? Respondeo quod ideo  
 50 non fuit circularis, quia materia non sufficiebat ad tantam elevationem. Sed tunc arguitur magis, et quaeritur: Quare potius elevatio hemisphaerialis fuit ab ista parte quam ab alia? Ad hoc est  
 55 dicendum, sicut dicit Philosophus in secundo de *Coelo*, quum quaerit quare coelum movetur ab oriente in occidentem et non e converso: ibi enim dicit, quod consimiles quaestiones vel a multa stultitia  
 60 vel a multa praesumptione procedunt, propterea quod sunt supra intellectum nostrum. Et ideo dicendum ad hanc quaestionem, quod ille dispensator Deus gloriosus, qui dispensavit de situ populorum, de situ contri mundi, de distantia  
 65 ultimae circumferentiae universi a centro eius, et de aliis consimilibus, haec fecit tamquam melius sicut et illa. Unde quum dixit: 'Congregentur aquae in locum

unum, et appareat arida,' simul et virtutum est coelum ad agendum, et terra potentata ad patiendum.

§ XXII. Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquunt. Audiant amicum  
 5 Iob, dicentem: 'Numquid vestigia Dei comprehendes, et Omnipotentem usque ad perfectionem reperiēs?' Audiant Psalmistam dicentem: 'Mirabilis facta est scientia tua; et me confortata est, et non potero ad  
 10 eam.' Audiant Isaiam dicentem: 'Quam distant coeli a terra, tantum distant viae meae a viis vestris.' Loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: 'O altitudo  
 15 divitiarum scientiae et sapientiae Dei! quam incomprehensibilia iudicia eius, et investigabiles viae eius!' Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: 'Quo ego vado, vos non potestis  
 20 venire.' Et haec sufficiant ad inquisitionem intentae veritatis.

§ XXIII. His visis, facile est solvere argumenta quae superius contra fiebant; quod quidem quarto proponebatur faciendum. Cum igitur dicebatur: Duarum circumferentiarum inaequaliter a se  
 5 distantium impossibile est idem esse centrum; dico quod verum est, si circumferentiae sunt regulares sine gibbo vel gibbis. Et cum dicitur in minori quod circumferentia aquae et circumferentia terrae  
 10 sunt huiusmodi, dico quod non est verum, nisi per gibbum qui est in terra: et ideo ratio non procedit. Ad secundum, cum dicebatur: Nobiliori corpori debetur nobilior locus, dico quod verum est  
 15 secundum propriam naturam; et concedo minorem: sed cum concluditur quod ideo aqua debet esse in altiori loco, dico quod verum est secundum propriam naturam utriusque corporis; sed per supereminentem causam (ut superius dictum est)  
 20 accidit in hac parte terram esse superiorem; et sic ratio deficiebat in prima propositione. Ad tertium, cum dicitur: Omnis opinio quae contradicit sensui est  
 25 mala opinio, dico quod ista ratio procedit

ex falsa imaginatione. Imaginantur enim nautae, quod ideo non videant terram in pelago existentes de navi, quia mare sit  
 30 altius quam ipsa terra: sed hoc non est; immo esset contrarium, magis enim viderent. Sed est hoc quia frangitur radius rectus rei visibilis inter rem et oculum, a convexo aquae: nam cum  
 35 aquam formam rotundam habere oporteat ubique circa centrum, necesse est in aliqua distantia ipsam efficere obstantiam alicuius convexi. Ad quartum, cum arguebatur: Si terra non esset inferior  
 40 etc.; dico quod illa ratio fundatur in falso; et ideo nihil est. Credunt enim vulgares et physicorum argumentorum ignari, quod aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in  
 45 forma aquae; sed istud est valde puerile, nam aquae generantur ibi (ut per Philosophum patet in *Meteoris* suis), ascendente materia in forma vaporis. Ad quintum, cum dicitur quod aqua est  
 50 corpus imitabile orbis lunae, et per hoc concluditur quod debeat esse excentrica, cum orbis lunae sit excentricus; dico quod ista ratio non habet necessitatem: quia licet unum admittetur aliud in uno,  
 55 non propter hoc est necesse quod imitetur

in omnibus. Videmus ignem imitari circulationem coeli, et tamen non imitatur ipsum in non moveri recte, nec in non habere contrarium suae qualitati: et ideo ratio non procedit. Et sic ad argumenta.

Sic igitur determinatur determinatio et tractatus de forma et situ duorum elementorum, ut superius propositum fuit.

§ XXIV. Determinata est haec philosophia dominante invicto Domino, domino Kane Grandi de Scala pro Imperio sacrosanto Romano, per me Dantem Aligherium, philosophorum minimum, in 5 inclitya urbe Verona, in sacello Helenae gloriosae, coram universo clero Veronensi, praeter quosdam qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus  
 10 Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt.—Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo,  
 15 in die Solis, quem praefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem, ac per admirabilem suam resurrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Ianuariis idibus, et  
 20 decimus tertius ante kalendas Februarias.



# INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE  
NELLE OPERE DI DANTE

COMPILATO DA  
PAGET TOYNBEE, M.A.



## SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE USATE NELL' INDICE

A. T.	= <i>Quarsto de Aqua et Terra</i> (pp. 423-31).
Ball.	= <i>Ballata</i> (vedi p. 180).
Canz.	= <i>Canzone</i> (vedi p. 180).
Carin.	= <i>Carmen Latinum</i> (pp. 185-6).
Conv.	= <i>Convitto</i> (pp. 237-338).
D. C.	= <i>Divina Commedia</i> (pp. 1-153).
Ecl.	= <i>Ecloga</i> (pp. 186-7; 188-90).
Ecl. R.	= <i>Ecloga Responsiva</i> (pp. 187-8).
Epist.	= <i>Epistola</i> (pp. 403-20).
Inf.	= <i>Inferno</i> (pp. 1-51).
Mon.	= <i>De Monarchia</i> (pp. 341-76).
P. F.	= <i>Professione di Fede</i> (pp. 200-2).
Par.	= <i>Paradiso</i> (pp. 103-53).
Purg.	= <i>Purgatorio</i> (pp. 52-102).
S. P.	= <i>Sette Salmi Penitenziali</i> (pp. 193-9).
Sest.	= <i>Sestina</i> (vedi p. 180).
Son.	= <i>Sonetto</i> (vedi p. 181).
V. E.	= <i>De Vulgari Eloquentia</i> (pp. 379-400).
V. N.	= <i>Vita Nuova</i> (205-33).

- ] Questo segno posto dopo un nome indica che la persona o il luogo è soltanto accennato, senza essere chiaramente menzionato: e.g. **Amano.**] Purg. xvii. 26.
- Quando un nome si trova talvolta menzionato, e talvolta solo accennato, si separano le indicazioni con questo segno: e.g. **Esau.**] Par. viii. 130; —xxxii. 68.
- ( ) Quando un' allusione è incerta, o solo di congettura, si include l' indicazione del passo fra questi segni: e.g. **Erico**], re di Norvegia. (Par. xix. 139.)

# INDICE

## A.

A. Conv. iv. 6<sup>2</sup>; V. E. ii. 7.  
 Abate di San Zeno<sup>1</sup>. Purg. xviii. 118.  
 Abate di San Zeno<sup>2</sup>.] Purg. xviii. 124-6.  
 [Scala<sup>6</sup>.]  
 Abati.] Par. xvi. 109.  
 Abati, Bocca degli. Inf. xxxii. 106;  
 —xxxii. 78, 85, 110.  
 Abati, Ciolo degli. [Ciolus.]  
 Abbagliato. Inf. xxix. 132.  
 Abbeci. Conv. iv. 15.  
 Abel. Inf. iv. 56.  
 Abido. Purg. xxviii. 74; Abydos. Mon.  
 ii. 9.  
 Abraam. Inf. iv. 58.  
 Absalone. Inf. xxviii. 137.  
 Abydos. [Abido.]  
 Acam. [Acan.]  
 Acan. Purg. xx. 109.  
 Accademia. Conv. iv. 6.  
 Accademici. Conv. iv. 6.  
 Accademico, Dionisio. [Dionisio<sup>2</sup>.]  
 Acciaiuoli, Niccola.] Purg. xii. 105.  
 Accidiosi.] Inf. vii. 121; Purg. xvii, xviii.  
 Accorso, Francesco d'. Inf. xv. 110.  
 Aeste<sup>1</sup>, Trojano. Conv. iv. 26.  
 Aeste<sup>2</sup>, nutrice d' Argia. Conv. iv. 25.  
 Achaemenides. Ecl. ii. 82.  
 Acheronte. Inf. iii. 78; xiv. 116; Purg.  
 ii. 105;—Inf. iii. 71, 98, 118; Purg. i. 88.  
 Achille. Inf. v. 65; xii. 71; xxvi. 62;  
 xxi. 5; Purg. ix. 34; xxi. 92; Conv.  
 iv. 27.  
 Achilleide.] Purg. xxi. 93.  
 Achilleus. Ecl. R. 79.  
 Achitofel. Inf. xxviii. 137.  
 Acla. Ecl. ii. 79.  
 Accone<sup>1</sup>, castello di Toscana. Par. xvi.  
 65.  
 Accone<sup>2</sup>, re di Norvegia. Par. xix. 139.

Acquacheta. Inf. xvi. 97-9.  
 Acquaseta. [Acquacheta.]  
 Acquasparta. Par. xii. 124.  
 Acri. Inf. xxvii. 89.  
 Actus Apostolorum. Mon. ii. 8; iii. 13;  
 —Purg. xxix. 134-8, 145-8.  
 Adalagia.] Par. ix. 96.  
 Adam. [Adamo.]  
 Adamo. Inf. iii. 115; Purg. ix. 10; xi.  
 44; xxix. 86; xxxii. 37; Conv. iv. 15;  
 Adam. V. E. i. 4, 6; Mon. ii. 13;—Inf.  
 iv. 55; Purg. i. 24; xxviii. 142; xxxiii.  
 62; Par. vii. 26, 86, 148; xlii. 37, 82, 111;  
 xxvi. 83, 91, 92, 100; xxxii. 120, 122, 136;  
 V. E. i. 5, 7, 8; Mon. i. 16.  
 Adamo, Maestro. [Maestro Adamo.]  
 Adice. Inf. xii. 5; Purg. xvi. 115; Par.  
 ix. 44.  
 Adimari.] Par. xvi. 115.  
 Adoardo. [Edoardo.]  
 Adolfo. Conv. iv. 3.  
 Adrasto. Conv. iv. 25.  
 Adria. [Adriano<sup>1</sup>.]  
 Adriacum litus. [Adriano<sup>1</sup>.]  
 Adriano<sup>1</sup>, mare Adriatico; A. litto.  
 Par. xxi. 123; A. mare. Conv. iv. 13;  
 Adriaticum mare. V. E. i. 8, 10;  
 Adria. Ecl. ii. 68; Adriacum litus.  
 Ecl. R. ii;—Inf. v. 98; Purg. xiv. 92.  
 Adriano<sup>2</sup>, Adriano V. Purg. xix. 79-  
 81, 89, 91, 97-126, 128-145.  
 Adrianus, Adriano I. Mon. iii. 11.  
 Adriaticum mare. [Adriano<sup>1</sup>.]  
 Adulatori.] Inf. xviii. 100-136.  
 Aescidae. Mon. ii. 10.  
 Aegyptii. Epist. v. 1.  
 Aegyptius. Mon. iii. 3.  
 Aegyptus. [Egitto].  
 Aemilis terra. Ecl. ii. 68.  
 Aeneas. [Enea.]  
 Aeneis. V. E. ii. 4, 8; Mon. ii. 3, 11;

*Enaida*. Purg. xxi. 97; V. N. § 25; Conv. i. 3; il. 6; iii. 11; iv. 4, 24, 26; —Inf. i. 84; xx. 113; Purg. xxi. 95, 96.  
**Aeolus**. [Eolo.]  
*Aetna*. Ecl. ii. 27; Mongibello. Inf. xiv. 56; —Par. viii. 67–70; Ecl. ii. 69, 74.  
*Aetnaeum litus*. Ecl. ii. 69.  
*Aetnica saxa*. Ecl. ii. 74.  
**Africa**. Conv. iii. 3; iv. 5; **Africa**. Mon. ii. 3, 5; —Purg. xxvi. 44; xxx. 89; xxxi. 72.  
**Africani**. [Africani.]  
**Africano**. Purg. xxix. 116. [Scipione<sup>1</sup>.]  
*Aforismi*. Par. xi. 4; Conv. i. 8.  
**Afri**. [Africani.]  
**Africa**. [Africa.]  
**Africani**. Mon. ii. 11; iii. 14; **Afri**. Mon. ii. 11. [Cartaginesi.]  
**Agábito**. Par. vi. 16.  
**Agag**. Epist. vii. 5.  
**Agamemnone**. Par. v. 69.  
**Agápito**. [Agábito.]  
**Agathon**. [Agatone.]  
**Agatone**. Purg. xxii. 107; **Agathon**. Mon. iii. 6.  
*Aggregatione scientiae stellarum, Liber Al-fragani de*. Conv. ii. 6.  
*Aggregazione delle Stelle, Libro dell'*. [Aggregatione, Liber de.]  
**Aghinolfo da Romena**. Inf. xxx. 77.  
**Aglauro**. Purg. xiv. 139; Canz. xviii. 71.  
**Agli, Lotto degli**. Inf. xiii. 123–xiv. 3.  
**Agnèl**. Inf. xxv. 68.  
**Agnèl di Dio**. [Cristo.]  
**Agobbio**. Purg. xi. 80.  
**Agostino<sup>1</sup>**, francescano. Par. xii. 130.  
**Agostino<sup>2</sup>**, santo. Par. x. 120; xxxii. 35; Conv. i. 2, 4; iv. 21, 28; **Augustino**. Conv. iv. 9; **Augustinus**. Mon. iii. 3, 4; Epist. viii. 7; x. 28.  
**Agosto<sup>1</sup>**, imperatore. [Augusto.]  
**Agosto<sup>2</sup>**, mese. Purg. v. 39; —Inf. xxix. 47.  
**Agricoltura**. Conv. iv. 9.  
**Aguglione**. Par. xvi. 56.  
**Aimerio**. [Hamericus.]  
**Ajace**. Conv. iv. 27.  
**Alagherius**. [Allagherius.]  
**Alagia**. Purg. xix. 142.  
**Alagna**. Purg. xx. 86; Par. xxx. 148.  
**Alamania**. V. E. i. 18. [Lamagna.]  
**Alamanni**. V. E. i. 8. [Tedeschi.]  
**Alardo**. Inf. xxviii. 18.  
**Alba**. Par. vi. 37.  
**Albani**. Conv. iv. 5; Mon. ii. 3, 11.  
**Albanus**. Mop. ii. 11.  
**Alberichi**. Par. xvi. 89.  
**Alberigo, Frate**. Inf. xxxiii. 118.

**Albero da Siena**. Inf. xxix. 109.  
**Albero mistico**. [Arbore mistico.]  
**Alberti, Alberto degli**. [Alberto<sup>2</sup>.]  
**Alberti, Alessandro degli**. Inf. xxxii. 21.  
**Alberti, Napoleone degli**. Inf. xxxii. 21.  
**Alberto<sup>1</sup>**, Albertus Magnus. Conv. iii. 7; iv. 23; **A. di Cologna**. Par. x. 98; **A. della Magna**. Conv. iii. 5.  
**Alberto<sup>2</sup>**, Alberto I d' Austria. Par. xix. 115; Conv. iv. 3; **A. Tedesco**. Purg. vi. 97. [Cesare<sup>2</sup>.]  
**Alberto<sup>3</sup>**, A. degli Alberti. Inf. xxxii. 57.  
**Albero da Siena**. [Albero da Siena.]  
**Alberto degli Alberti**. [Alberto<sup>2</sup>.]  
**Alberto della Magna**. [Alberto<sup>1</sup>.]  
**Alberto della Scala**. Purg. xviii. 121.  
**Alberto di Cologna**. [Alberto<sup>1</sup>.]  
**Alberto Camicione**. [Camicion de' Pazzi.]  
**Alberto Tedesco**. [Alberto<sup>2</sup>.]  
**Albia**. Purg. vii. 99.  
**Alboino**. [Albuino.]  
**Albuino della Scala**. Conv. iv. 16; —(Par. xvii. 71.)  
**Albumassar**. Conv. ii. 14.  
**Alchimisti**. Inf. xxix.  
**Aloide**. [Ercole.]  
**Aloides**. [Ercole.]  
**Aloimus**. Epist. viii. 4.  
**Aloithoé**, l'una delle tre sorelle (tres sorores). Epist. iv. 4. [Arcippe; Leucippe.]  
**Alderotto, Taddeo di**. [Taddeo.]  
**Aldighiero**. [Alighiero.]  
**Aldobrandesco, Guglielmo**. Purg. xi. 59.  
**Aldobrandesco, Omberto**. [Omberto.]  
**Aldobrandi, Tegghiaio**. Inf. vi. 79; xvi. 41.  
**Alepri**. Par. xvi. 128.  
**Alessandria**. Purg. vii. 135; **Alexandria**. V. E. i. 15.  
**Alessandro<sup>1</sup>**, conte di Romena. Inf. xxx. 77; **Alexander**. Epist. i. tit.; ii. tit.  
**Alessandro<sup>2</sup>**, re di Macedonia. Inf. xii. 107; xiv. 31; Conv. iv. 11; **Alexander**. V. E. ii. 6; Mon. ii. 9; **rex Macedo**. Mon. ii. 9.  
**Alessandro degli Alberti**. [Alberti.]  
**Alessandro da Romena**. [Alessandro<sup>1</sup>.]  
**Alessandro Fereco**. [Inf. xii. 107.]  
**Alessandro Magno**. [Alessandro<sup>2</sup>.]  
**Alessandro Novello**. Par. ix. 52, 53.

Alessio Interminai. Inf. xviii. 122.  
 Aleotto. Inf. ix. 47.  
 Alexander. [Alessandro.]  
 Alexandria. [Alessandria.]  
 Alexis. Ecl. R. 8, 56.  
 Alfa. Par. xxvi. 17; Alpha. Epist. x. 33.  
 Alfarabio. Conv. iii. 2 (v. l. Alpetragio).  
 Alfergano. [Alfragano.]  
 Alfonso<sup>1</sup>. Alfonso III, re d' Aragona. Purg. iii. 115; vii. 116.  
 Alfonso<sup>2</sup>. Alfonso X, re di Castiglia. Par. xix. 125; Conv. iv. 11.  
 Alfrugani liber de aggregatione scientiarum stellarum. Conv. ii. 6.  
 Alfragano. Conv. ii. 14.  
 Algazel. Conv. ii. 14; iv. 21.  
 Ali. Inf. xxviii. 32.  
 Allichino. Inf. xxi. 118; xxii. 112.  
 Alighieri. Par. xv. 92, 138. [Alighierius.]  
 Alighieri, Bello degli. [Bello.]  
 Alighiero. Par. xv. 91-4.  
 Aliotti. Par. xvi. 112.  
 Allagherius. Epist. ii. tit.; v. tit.; vi. tit.; vii. tit.; viii. tit.; ix. 3; x. tit., 10; Alagherius. A. T. §§ 1, 24.  
 Alleluia. Inf. xii. 88.  
 Allighieri. [Alighieri.]  
 Almeone. Purg. xii. 50; Par. iv. 103.  
 Alo. Par. xxviii. 23;—Purg. xxix. 78; Par. x. 67-9.  
 Alpe<sup>1</sup>, lo Alpi. Inf. xiv. 30; xx. 62; Purg. xvii. 1; xxxiii. 111; Alpi. Canz. xl. 61;—Par. vi. 51.  
 Alpe<sup>2</sup>, gli Appennini. Inf. xvi. 101.  
 Alpetragio. Conv. iii. 2 (v. l. Alfarabio).  
 Alpha. [Alfa.]  
 Alphasiboeus. Ecl. ii. 7, 15, 44, 45, 49, 76.  
 Alpi. [Alpe<sup>1</sup>.]  
 Alpi Pennine. [Apennino<sup>2</sup>.]  
 Altaforte. Inf. xxix. 29.  
 Alvernia<sup>1</sup>, regione della Francia; Petrus de A. V. E. i. 10.  
 Alvernia<sup>2</sup>, monte della Toscana. Par. xi. 106, 107.  
 Amalech. Epist. vii. 5.  
 Amano. Purg. xvii. 26.  
 Amanti, Spiriti. Par. viii-ix.  
 Amata. Epist. vii. 7;—Purg. xvii. 35.  
 Ambrogio, Sant'. [Ambrosius.]  
 Ambrosius. Epist. viii. 7;—Purg. xxix. 142.  
 Amerigo. [Hamericus.]  
 Amfione. [Amfione.]  
 Amicitia, De. Conv. i. 12; ii. 13.  
 Amicitia, D'. [Amicitia, De.]  
 Amiclas. [Amiclate.]

Amiclate. Par. xi. 68; Amiclas. Conv. iv. 13.  
 Amidei. Par. xvi. 136.  
 Amista, Dell'. [Amicitia, De.]  
 Amore. Conv. ii. 6. [Cupido.]  
 Amore, Benedic d'. [Benedicium Amoris.]  
 Amos. Epist. vii. 2. [Isaia.]  
 Amphitrite. Epist. vii. 3; A. T. § 15.  
 Anacreonte. Purg. xxii. 106 (v. l. Anti-fonte).  
 Anagna. [Alagna.]  
 Analytica, Priora. A. T. § 19.  
 Anania<sup>1</sup>, Cristiano di Damasco. Par. xxvi. 12.  
 Anania<sup>2</sup>, marito di Saffra. Purg. xx. 112.  
 Anasagora. Inf. iv. 137; Conv. ii. 15.  
 Anastagi. Purg. xiv. 107.  
 Anastagio. [Anastasio.]  
 Anastasio. Inf. xi. 8.  
 Ancella del Sole, l'Aurora. Par. xxx. 7. [Aurora.]  
 Ancella di Junone, l'Iride. Par. xii. 12. [Iri.]  
 Ancelle del giorno, le ore. Purg. xii. 81; xxii. 118.  
 Anchise. Inf. i. 74; Purg. xviii. 137; Par. xv. 25; xix. 132; Conv. iv. 26; Anchises. Mon. ii. 7.  
 Anchises. [Anchise.]  
 Anco [Marco]. Conv. iv. 5;—Par. vi. 41.  
 Ancona, Marca di. [Anconitana, Marca.]  
 Anconitana, Marca. V. E. i. 10; A. Marchia. V. E. i. 11; Marchia. V. E. i. 10.  
 Anconitana, Marchia. [Anconitana, Marca.]  
 Anconitanei. V. E. i. 10;—V. E. i. 11, 12, 19.  
 Anconitani. [Anconitanei.]  
 Andalò, Loderingo degli. [Loderingo.]  
 Andrea de' Mozzi. Inf. xv. 112.  
 Andrea di Ungaria. Par. xix. 142.  
 Andrea, Giacomo da Sant'. Inf. xiii. 133.  
 Andromache. Mon. ii. 3.  
 Anfarao. Inf. xx. 34;—xiv. 68.  
 Anfone. Inf. xxxii. 11.  
 Angeli. Conv. ii. 6;—Par. xxviii. 126.  
 Angelo, Castello Sant'. Inf. xviii. 32.  
 Angiolello. Inf. xxviii. 77.  
 Anglia. V. E. i. 8. [Inghilterra.]  
 Angli. V. E. i. 8. [Inglese.]  
 Anglicum mare. V. E. i. 8.  
 Anima, De. Conv. ii. 9, 10, 14; iii. 2, 6, 9; iv. 7, 13, 15, 20; Mon. i. 3; iii. 16.

*Animas, De Quantitate.* Epist. x. 28.  
*Animall.* Quattro. Purg. xxix. 92-106.  
*Animalibus, De.* Conv. ii. 3, 9.  
*Animalium, De Generatione.* A. T. § 13.  
*Anna*<sup>1</sup>, madre di Maria Vergina. Par. xii. 133; Conv. ii. 6.  
*Anna*<sup>2</sup>, suocero di Caifas. Inf. xxxiii. 121.  
*Annibale.* Inf. xxxi. 117; Par. vi. 50; Conv. iv. 5; Hannibal. Mon. ii. 4, 11; Epist. viii. 10.  
*Ansalone.* [Absalone.]  
*Anselmo.* Par. xii. 137.  
*Anselmuccio.* Inf. xxxiii. 50;—xxxiii. 90.  
*Antaeus.* [Anteo.]  
*Antandro.* Par. vi. 67.  
*Antenóra.* Inf. xxxii. 88; Canz. xviii. 28.  
*Antenóri.* Purg. v. 75.  
*Anteo.* Inf. xxxi. 100, 113, 139; Conv. iii. 3; Antaeus. Mon. ii. 8, 10;—Inf. xxxii. 117.  
*Antepraedicamenta.* A. T. § 12.  
*Antictona.* Conv. iii. 5.  
*Antifonte.* Purg. xxii. 106 (v. l. Anacrento).  
*Antigone.* Purg. xxii. 110.  
*Antinferno.* Inf. iii. 1-69.  
*Antico.* Inf. xix. 87.  
*Antipodi.* Inf. xxiv. 113; Purg. ii. 1-6; iv. 66-87; Par. i. 43.  
*Antipurgatorio.* Purg. i-viii.  
*Antistes.* [Papa.]  
*Antonio, Sant'.* Par. xxix. 124.  
*Anubis.* Epist. vii. 4 (v. l. a nubibus).  
*Aonides.* Carm. 36. [Musae.]  
*Aonius.* Ecl. i. 28.  
*Appennino*<sup>1</sup>, gli Appennini. Inf. xvi. 96; xx. 65 (v. l. Pennino); Purg. v. 96; Appennini. V. E. i. 8; Appenninus. V. E. i. 10, 14; Appenninus. Epist. vii. 1; Carm. 42;—Inf. xxvii. 30; Purg. v. 116; xiv. 32, 92; xxx. 86; Par. xxi. 106.  
*Appennino*<sup>2</sup>, le Alpi Pennine. Inf. xx. 65 (v. l. Pennino).  
*Appenninus.* [Appennino<sup>1</sup>.]  
*Aperti, Mont'.* [Mont' Aperti.]  
*Apocattips.* [Johannis, Visio.]  
*Apollo.* Par. i. 13; ii. 8; Conv. iv. 25; Epist. x. 28, 31; Ecl. R. 79; Delius. Epist. vi. 2; Phoebus. Mon. ii. 9; Timbreo. Purg. xii. 31; Delfica deità. Par. i. 32; figlio di Latona. Par. xxix. 1; Phoebae frater. Mon. i. 11;—Purg. xx. 132; Par. i. 22; xiii. 25. [Sole.]  
*Apostoli.* Conv. ii. 1; Mon. ii. 8; iii. 10, 13.  
*Apostolica Sedes.* [Roma<sup>2</sup>.]  
*Apostolicum Culmen.* [Roma<sup>2</sup>.]

*Apostolo*<sup>1</sup>, san Paolo. Conv. ii. 6; iv. 21, 22, 24; Apostolus. Mon. ii. 11, 13; iii. 10; Epist. x. 27; A. T. § 22. [Paolo.]  
*Apostolo*<sup>2</sup>, san Jacopo. Conv. iv. 20. [Jacopo<sup>1</sup>.]  
*Apostolorum, Actus.* Mon. ii. 8; iii. 13.  
*Apostolus.* [Apostolo<sup>1</sup>.]  
*Appennini.* [Appennino<sup>1</sup>.]  
*Appenninus.* [Appennino<sup>1</sup>.]  
*Apuli.* V. E. i. 10, 12, 19.  
*Apulia.* V. E. i. 10. [Fuglia.]  
*Apulum, Vulgare.* V. E. i. 12.  
*Apulus.* V. E. i. 12. [Fugliese.]  
*Aquario.* Inf. xxiv. 2.  
*Aquila*<sup>1</sup>, insegna dell' Imperio. Purg. x. 80; xxxii. 125; xxxiii. 38; Par. vi. 1; Mon. ii. 11, 13; Epist. v. 4; vi. 3; uccel di Giove. Purg. xxxii. 112; uccel di Dio. Par. vi. 4; santo uccello. Par. xvii. 72;—sacrosanto segno. Par. vi. 32, 100; xix. 101; xx. 8, 86; signa Tarpeia. Epist. vii. 1.  
*Aquila*<sup>2</sup>, aquila mistica. Purg. xxxii. 112-7, 125, 126; xxxiii. 38.  
*Aquileienses.* V. E. i. 10, 11.  
*Aquilone.* Purg. iv. 60; xxxii. 99; Conv. iv. 20. [Settentrione.]  
*Aquino, Renaldus de.* V. E. ii. 5.  
*Aquino, Thomas d'.* Par. x. 99; Tommaso d' A. Conv. iv. 30. [Tommaso<sup>2</sup>.]  
*Arabi.* Par. vi. 49. [Cartaginesi.]  
*Arabia.* Inf. xxiv. 90.  
*Aragne.* Inf. xvii. 18; Purg. xii. 43.  
*Aragona.* Purg. iii. 116; Aragonia. V. E. i. 8.  
*Aragones.* Mon. i. 11.  
*Aragonia.* [Aragona.]  
*Arbia.* Inf. x. 86.  
*Arbore mistico.* Purg. xxxii. 46, 113; pianta. Purg. xxxii. 38-42, 59; legno. Purg. xxxii. 44; fresca. Purg. xxxii. 50; fronda. Purg. xxxii. 86, 87.  
*Arca, Dell'.* Par. xvi. 92.  
*Arcades.* Ecl. R. 21, 22.  
*Arcangeli.* Par. xxviii. 125; Conv. ii. 6.  
*Archemoro.* Conv. iii. 11.  
*Archiano.* Purg. v. 95, 125.  
*Archimandrita*<sup>1</sup>, san Francesco. Par. xi. 99. [Francesco<sup>2</sup>.]  
*Archimandrita*<sup>2</sup>, san Pietro. Mon. iii. 9. [Pietro<sup>1</sup>.]  
*Archimandrita*<sup>3</sup>, il Papa. Epist. viii. 6. [Papa.]  
*Archipresbyteri.* Mon. iii. 5.  
*Arcippe.* l' una delle tre sorelle (tres sorores). Epist. iv. 4. [Alcithoe; Leucippe.]  
*Ardinghi.* Par. xvi. 93.

**Aretin.** [Aretino.]

**Aretini.** Inf. xxii. 5; V. E. i. 10, 13;

—Purg. xiv. 46, 47.

**Aretino<sup>1</sup>.** Griffolino. Inf. xxx. 31.  
[Griffolino.]

**Aretino<sup>2</sup>.** Benincasa. Purg. vi. 13.

**Aretino<sup>3</sup>.** Cione de' Tarlati. Purg. vi. 15.

**Aretinus.** Guitto. V. E. i. 13; Guido  
A. V. E. ii. 6. [Guittone.]

**Aretusa.** Inf. xxv. 97.

**Arezzo.** Inf. xxix. 109; —Purg. xiv. 46-8.  
**Argenti,** Filippo. Inf. viii. 61.

**Argi.** Epist. v. 8.

**Argia.** Purg. xxii. 110; Conv. iv. 25.

**Argivi.** Conv. iv. 25.

**Argo<sup>1</sup>.** nave. Par. xxxiii. 96.

**Argo<sup>2</sup>.** pastore. Purg. xxix. 95; —xxxii.  
64-6.

**Argolica, Gente.** Inf. xxviii. 84.

**Argonauti.** Inf. xviii. 86, 87; xxviii. 84;  
Par. ii. 16.

**Arianna.** Inf. xii. 20; Par. xiii. 14.

**Aries.** [Ariete.]

**Ariete.** Par. xxviii. 117; Conv. iii. 5;  
Canz. xv. 41; Aries. Ecl. R. 15; Mon-  
tone. Purg. viii. 134; Par. xxix. 2;

—Inf. i. 38; Purg. xxxii. 53; Par.  
i. 40; xxix. 2.

**Aritmetica.** Conv. ii. 14<sup>4</sup>; **Aritmetica.**  
Conv. ii. 3.

**Aritmetica.** [Aritmetica.]

**Aristocratici.** Mon. i. 12.

**Aristotele.** [Aristotile.]

**Aristoteles.** [Aristotile.]

**Aristotile.** Conv. i. 9; ii. 3<sup>3</sup>, 4, 5<sup>2</sup>, 9<sup>2</sup>,  
10, 14<sup>3</sup>, 15<sup>2</sup>; iii. 2, 5, 7, 9, 11<sup>2</sup>, 14, 15; iv.

2<sup>2</sup>, 6<sup>2</sup>, 7<sup>2</sup>, 8<sup>2</sup>, 11, 13, 15<sup>4</sup>, 17<sup>2</sup>, 20, 21<sup>2</sup>, 22, 23,  
25, 27<sup>2</sup>, 28; Aristotele. Purg. iii. 43

**Aristoteles.** V. E. ii. 6; Mon. i. 1, 13  
A. T. § 12; —Filosofo. V. N. §§ 25, 42

Conv. i. 1, 12<sup>2</sup>; ii. 1, 3, 5, 10, 14, 15, 16  
iii. 1, 2<sup>2</sup>, 3, 4, 5, 6, 8<sup>2</sup>, 9, 10, 11, 14, 15; iv.

3, 4<sup>2</sup>, 8<sup>2</sup>, 10<sup>2</sup>, 12, 15<sup>3</sup>, 16<sup>2</sup>, 17<sup>4</sup>, 19, 20, 22,  
27; **Philosophus.** Mon. i. 3, 5<sup>2</sup>, 10, 11<sup>2</sup>,  
12<sup>3</sup>, 13<sup>2</sup>, 14, 15<sup>2</sup>; ii. 2, 3<sup>2</sup>, 6, 7<sup>2</sup>, 8<sup>2</sup>, 12

iii. 1, 4<sup>2</sup>, 10, 16; Epist. viii. 5; x. 5  
16, 18, 27; A. T. § 2, 6, 12<sup>2</sup>, 13, 21, 23

—**Maestro.** Inf. iv. 131; Par. viii. 120  
Conv. i. 9; iv. 2, 6, 8, 23; **Magister.**

V. E. ii. 10; —**Præceptor.** Mon. iii. 1;  
Epist. viii. 5; —Purg. xxv. 63; Par. xxvi.

38.

**Aritmetica.** [Aritmetica.]

**Arli.** Inf. ix. 112.

**Armonia.** Inf. xxv. 97; Purg. xii. 51.

**Arnaldo Daniello.** [Arnaut.]

**Arnaldus Daniel.** [Arnaut.]

**Arnaut.** Purg. xxvi. 142; **Arnaldus**

**Daniel.** V. E. ii. 2, 10, 13; **Harnaldus**  
D. V. E. ii. 6.

**Arno.** Inf. xiii. 146; xv. 113; xxxiii. 95;  
xxx. 65; xxxiii. 83; Purg. v. 126; xiv.

24; Par. xi. 106; **Sarnus.** V. E. i. 6;  
Epist. iii. 2; vi. *fn.*; vii. 7, *fn.*; Ecl. i.

44; —Purg. v. 122; xiv. 17, 26, 51, 60.

**Arona.** Inf. xx. 46.

**Arpie.** Inf. xiii. 10, 101.

**Arrigo<sup>1</sup>.** fiorentino. Inf. vi. 80.

**Arrigo<sup>2</sup>.** Enrico VII, imperatore. Par.  
xvii. 82; xxx. 137; **Henricus.** Epist. v.

2; vi. 6, *fn.*; vii. *tit.*, *fn.*; —Purg. vi. 102;  
vii. 06; Epist. v. 1, 2, 3, 5, 6, 10; vi. 2, 3,

6; vii. *tit.*, 1, 2, 4, 6, 7, 8. [Augusto<sup>1</sup>;  
**Caesar**<sup>2</sup>.]

**Arrigo<sup>3</sup>.** Enrico II, imperatore. Conv.  
iii. 4.

**Arrigo<sup>4</sup>.** il re giovane d' Inghilterra.  
Inf. xxviii. 135.

**Arrigo<sup>5</sup>.** Enrico VI, imperatore. Par.  
iii. 119.

**Arrigo<sup>6</sup>.** nipote di Arrigo III d' Inghil-  
terra. Inf. xii. 119, 120.

**Arrigo<sup>7</sup>.** Arrigo I di Navarra. Purg.  
vii. 104, 100.

**Arrigo<sup>8</sup>.** Arrigo II di Cipro. Par. xix.  
147.

**Arrigo d' Inghilterra, Arrigo III.**  
Purg. vii. 131.

**Arrigo Mainardi.** Purg. xiv. 97.

**Arriguoci.** Par. xvi. 108.

**Arrio.** Par. xiii. 127.

**Ars Politica.** [Politica.]

**Arsenà.** [Arzanà.]

**Ars Nova.** Conv. ii. 14.

**Ars Vetus.** Conv. ii. 14.

**Arte Musica.** Conv. iv. 6. [Musica.]

**Arte Nuova.** [Ars Nova.]

**Arte Prima.** [Grammatica.]

**Arte Vecchia.** [Ars Vetus.]

**Artù.** Inf. xxxii. 62; **Arturus.** V. E.

i. 10.

**Arturus.** [Artù.]

**Arzanà.** Inf. xxi. 7.

**Ascanio.** Conv. iv. 26; **Ascanius.** Mon.  
ii. 3; Epist. vii. 5; —Par. viii. 9.

**Ascanius.** [Ascanio.]

**Ascesi.** Par. xi. 53.

**Asciano, Opocia d'.** Inf. xxix. 131.

**Asdente.** Inf. xx. 118; Conv. iv. 16.

**Asia.** V. E. i. 8; Mon. ii. 3, 9.

**Asiani.** Mon. iii. 14.

**Asopo.** Purg. xviii. 91.

**Assalone.** [Àbalone.]

**Assaracus.** Mon. ii. 3.

**Assiri.** Purg. xii. 59; **Assyrii.** Mon.  
ii. 9.

**Assisi.** [Ascesi.]  
**Assuero.** Purg. xvii. 28.  
**Assyrii.** [Assiri.]  
**Astraea.** Mon. i. 11; Epist. viii. 7;  
 —Purg. xxii. 71.  
**Astrologi.** Conv. ii. 3, 4, 6, 14; iii. 5, 6;  
 A. T. § 19.  
**Astrologia.** Conv. ii. 3, 14<sup>2</sup>; iv. 15; —Purg.  
 iv. 80.  
**Atalanta.** Mon. ii. 8.  
**Atamante.** Inf. xxx. 4.  
**Atene.** Inf. xii. 17; Purg. vi. 139; Par.  
 xvii. 46; Conv. iii. 14; iv. 27; —Purg.  
 xv. 97.  
**Atene, Duca d'.** Inf. xii. 17. [Te-  
 seo.]  
**Atlantico.** Inf. xxvi. 142; Par. xii. 49-  
 51.  
**Atlante.** [Atlas<sup>1</sup>.]  
**Atlantis.** Mon. ii. 3.  
**Atlas<sup>1</sup>, gigante.** Mon. ii. 3; Atlante.  
 Conv. iv. 29.  
**Atlas<sup>2</sup>, monte.** Mon. ii. 3; Epist.  
 vi. 3.  
**Atleta, Il santo.** Par. xii. 56. [Dome-  
 nico.]  
**Atropòs.** Inf. xxxiii. 126.  
**Attila.** Inf. xii. 134; xiii. 149.  
**Auditù, De Naturali.** Mon. i. 9; ii. 7;  
 iii. 15. [Physica.]  
**Augusta, imperatrice.** Par. xxxii. 119.  
 [Maria<sup>1</sup>.]  
**Augustalia.** Epist. vi. 1.  
**Augustini, Confessiones.** Conv. i. 2.  
**Augustino.** [Agostino<sup>2</sup>.]  
**Augustinus.** [Agostino<sup>2</sup>.]  
**Augusto<sup>1</sup>, titolo imperiale.** Inf. xiii. 68  
 [Federico<sup>2</sup>.]; Augustus. Epist. v. 2,  
 3; vil. tit., 4 [Arrigo<sup>2</sup>.]  
**Augusto<sup>2</sup>, imperatore.** Inf. i. 71; Purg.  
 xxix. 106; Conv. ii. 14; Augustus.  
 Mon. ii. 9, 12; Epist. vii. 3; Ottavian.  
 Purg. vii. 6; Octavianus. Epist. v. 8;  
 —Par. vi. 73; Conv. iv. 5; Epist. vii. 1.  
 [Caesar<sup>1</sup>.]  
**Augustus.** [Augusto.]  
**AULIO.** Conv. iv. 6.  
**Aulicum Vulgare.** V. E. i. 15<sup>2</sup>, 16, 17,  
 18, 19; ii. 4.  
**Aulide.** Inf. xx. 111.  
**Aurora.** Purg. ii. 8; Concubina di  
 Titone. Purg. ix. 1; —Par. xxx. 7.  
**Ausonia.** Par. viii. 61; Mon. ii. 13.  
 [Italia.]  
**Auster.** [Austro.]  
**Austerrich.** [Osteric.]  
**Australe.** Purg. xxxi. 71.  
**Austri Regina.** [Saba.]

**Austro.** Purg. xxxii. 99; **Auster.** Mon.  
 ii. 4; Epist. x. 1.  
**Autentim,** vocabolo greco. Conv. iv. 6.  
**Autori.** Conv. ii. 13; iv. 3, 6.  
**Autunno.** Inf. iii. 112; Conv. iv. 23.  
**Avari.]** Inf. vii. 22-66; Purg. xix.  
**Avellana, Fonte.]** Par. xxi. 110.  
**Aventino.** Inf. xxv. 26.  
**Averrois.** Inf. iv. 144; Mon. i. 5; Co-  
 mentatore. Conv. iv. 13; Commen-  
 tator. A. T. §§ 5, 18; —Purg. xxv. 63.  
**Avicenna.** Inf. iv. 143; Conv. ii. 14, 15;  
 iii. 14; iv. 21.  
**Azio.]** Par. vi. 77.  
**Azzo, Ugolin d'.** Purg. xiv. 105.  
**Azzo], marchese Azzo VIII da Este.** V. E.  
 i. 12; Marchese. Inf. xviii. 56; Mar-  
 chio. V. E. ii. 6; —Inf. xii. 112; Purg.  
 v. 77; xx. 80.  
**Azzolino<sup>1</sup>, Ezzelino III.** Inf. xii. 110;  
 —Par. ix. 29.  
**Azzolino<sup>2</sup>, Ezzelino II.** Par. ix. 31.

## B.

**B.** Par. vii. 14 (v. l. Be).  
**Babel.** V. E. i. 6, 7, 9; —Purg. xii. 34;  
 Par. xxvi. 125.  
**Babilon.** Par. xxxiii. 135 (v. l. Babilonia);  
 Babylon. Mon. ii. 9; Epist. vii. 8.  
**Babilonia.** [Babilon.]  
**Babylon.** [Babilon.]  
**Babylonii.** Epist. vi. 2.  
**Bacchiglione.** Inf. xv. 113; —Par. ix. 47.  
**Bacco.** Purg. xviii. 93; Par. xiii. 25;  
 Baco. Inf. xx. 59; semen Semeles.  
 Epist. iv. 4; Bromius. Ecl. ii. 53;  
 —Par. i. 17.  
**Baco.** [Bacco.]  
**Baco, Città di.** [Tebe.]  
**Bagnacaval.** Purg. xiv. 115. [Malavi-  
 cini.]  
**Bagnoregio.** Par. xii. 128.  
**Balaam.** V. E. i. 2; Epist. viii. 8.  
**Baldo d' Aguglione.]** Par. xvi. 56.  
**Ballata.** Ball. i. 1, 122; v. 2; V. N. § 12;  
 V. E. ii. 3, 4, 8.  
**Ballatetta.** Conv. iii. 10<sup>2</sup>.  
**Barattieri.]** Inf. xxi. xxii.  
**Barbagia.** Purg. xxiii. 94, 96.  
**Barbare.** Purg. xxiii. 103.  
**Barbari.** Par. xxxi. 31.  
**Barbariccia.** Inf. xxi. 120; xxii. 29, 59,  
 145; —Inf. xxi. 138; xxii. 74, 143.  
**Barbarossa.** Purg. xviii. 119. [Fede-  
 rico<sup>1</sup>.]  
**Barca di Pietro.** [Chiessa Santa.]  
**Bardi.]** Par. xvi. 94-98.

- Bari. Par. viii. 62.  
 Barone, Ugo di Brandimburgo. Par. xvi. 128; san Pietro. Par. xxiv. 115 [Pietro<sup>1</sup>]; san Jacopo. Par. xxv. 17 [Jacopo<sup>1</sup>].  
 Barone, Il gran. [Ugo di Brandimburgo].  
 Bartolommeo Pignatello. Purg. iii. 124. [Cosenza].  
 Bartolommeo della Scala. [Par. xvii. 71.]  
 Barucci. Par. xvi. 104.  
 Batista. [Battista.]  
 Batisteo. [Battisteo.]  
 Battista. [Giovanni<sup>1</sup>.]  
 Battisteo, di Firenze. Par. xv. 134; San Giovanni. Inf. xix. 17; Battista. Par. xvi. 47.  
 Be. Par. vii. 14 (v. l. B).  
 Beattitudini. Purg. xii. 110; xv. 38; xvii. 68; xix. 50; xxii. 5; xxiv. 151; xxvii. 8; xxix. 3.  
 Beatrice<sup>1</sup>, B. Portinari. Inf. ii. 70, 103; Purg. vi. 46; xv. 77; xviii. 48, 73; xxiii. 128; xxvii. 36, 53; xxx. 73; xxxi. 80, 107, 114, 133; xxxii. 36, 85, 106; xxxiii. 4, 124; Par. i. 46, 64; ii. 22; iii. 127; iv. 13, 139; v. 16, 85, 122; vii. 16; ix. 16; x. 37, 52, 60; xi. 11; xiv. 8, 79; xv. 70; xvi. 13; xvii. 5, 30; xviii. 17, 53; xxi. 63; xxii. 125; xxiii. 19, 34, 76; xxiv. 10, 23, 55; xxv. 28, 137; xxvi. 77; xxvii. 34, 102; xxix. 8; xxx. 14, 128; xxxi. 59, 66, 76; xxxii. 9; xxxiii. 38; V. N. §§ 2, 5<sup>2</sup>, 12, 14, 22<sup>2</sup>, 23<sup>2</sup>, 24<sup>2</sup>, 29, 32<sup>2</sup>, 40<sup>2</sup>, 41, 43, 43; Conv. ii. 2<sup>2</sup>, 7, 9; Bice. Par. vii. 14; V. N. § 24 Son.; Son. xxxii. 9;—Inf. ii. 53, 76, 103; x. 131; xv. 90; Purg. vi. 44; xxx. 64; xxxii. 122; Par. ii. 46; iii. 1, 23; iv. 118; v. 94; vii. 17; viii. 15; x. 93; xv. 54; xviii. 4, 8, 63; xxi. 23, 46; xxii. 1, 100; xxiii. 34; xxv. 49; xxviii. 3, 97; xxx. 75; V. N. §§ 2, 6, 9, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24, 26, 29, 31, 35, 37, 41, 43; Conv. ii. 9, 13.  
 Beatrice<sup>2</sup>, figlia del Conte Raimondo di Provenza. Purg. vii. 128.  
 Beatrice<sup>3</sup>, figlia di Carlo II, Re di Puglia. Purg. xx. 80.  
 Beatrice<sup>4</sup>, figlia del Marchese Obizzo da Este. Purg. viii. 73.  
 Beccaria. [Becheria.]  
 Becheria. Inf. xxxii. 119. [Tesauro.]  
 Beccio da Caprona. Purg. vi. 17.  
 Beda. Par. x. 131; Epist. viii. 7.  
 Belacqua. Purg. iv. 123;—iv. 106.  
 Belinot, Hamericus<sup>1</sup> de. [Hamericus<sup>1</sup>.]  
 Bella, Della. Par. xvi. 131, 132.  
 Bellincion. Par. xvi. 99; B. Berti. Par. xv. 112.  
 Bellisar. Par. vi. 25.  
 Bello degli Alighieri. Inf. xxix. 27.  
 Bello, Geri del. Inf. xxix. 27.  
 Belo. Par. ix. 97.  
 Beltramo dal Bornio. [Bertram.]  
 Belzebù. Inf. xxxiv. 127. [Lucifero.]  
 Benacius. Ecl. R. 28.  
 Benaco. Inf. xx. 63, 74, 77;—xx. 61, 66.  
 Benedetto<sup>1</sup>, san B. di Norcia. Par. xxxii. 35; san B. Conv. iv. 28;—Par. xxii. 28, 58.  
 Benedetto<sup>2</sup>, Benedetto XI. Antistes. Epist. viii. 10.  
 Benedetto, San<sup>1</sup>, di Norcia. Conv. iv. 28. [Benedetto<sup>1</sup>.]  
 Benedetto, San<sup>2</sup>, badia. Inf. xvi. 100.  
 Benedictus<sup>1</sup>, Benedetto V. Mon. iii. 19.  
 Benedictus<sup>2</sup>, Benedetto XI. Epist. viii. 11. [Benedetto<sup>2</sup>.]  
 Benevento. Purg. iii. 128.  
 Beni, Di Fine de'. [Finibus, De].  
 Benincasa. [Aretino<sup>2</sup>.]  
 Bergamaschi. Inf. xx. 71; Bergomates. V. E. i. 11.  
 Bergamo. [Pergamum.]  
 Bergomates. [Bergamaschi.]  
 Beringhieri, Ramondo. Par. vi. 134.  
 Beringhieri. [Beringhieri.]  
 Bernardin di Fosco. Purg. xiv. 101.  
 Bernardo<sup>1</sup>, francescano. Par. xi. 79.  
 Bernardo<sup>2</sup>, da Quintavalle. Par. xxxi. 102, 139; xxxiii. 49;—Par. xxxi. 59, 94, 110; xxxii. 1, 107; Bernardus. Epist. x. 28.  
 Bernardone, Pietro. Par. xi. 89;—Par. xi. 59, 62.  
 Bernardus. [Bernardo<sup>2</sup>.]  
 Bernell, Giraut de. [Gerardus de Borneil.]  
 Berta, una tale. Par. xiii. 139; V. E. ii. 6.  
 Berti, Bellincion. [Bellincion.]  
 Bertinoro. [Brettinoro.]  
 Bertram dal Bornio. Inf. xxviii. 134; Beltramo dal B. Conv. iv. 11; Bertramus de B. V. E. ii. 2;—Inf. xxix. 29.  
 Bertramus de Bornio. [Bertram.]  
 Betlemme. Purg. xx. 23.  
 Bianca. Canz. x. 153.  
 Bianchi. Inf. vi. 65; xxiv. 150; Par. xvii. 62.  
 Bianco. Inf. xxiv. 150. [Bianchi.]  
 Biante. Conv. iii. 11.  
 Bibbia. Conv. iv. 5; la Scrittura. Par.



- iv. 43; xii. 125; xix. 83; xxix. 90; xxxii. 68; Conv. ii. 16; iv. 12; *Scriptura*. V. E. i. 4; Mon. iii. 3, 4; Epist. x. 22; *le Scritture*. Par. xiii. 128; xxv. 88; *il vecchio e il nuovo Testamento*. Par. v. 76; *vetus et novum Testamentum*. Mon. iii. 3; *duo Testamenta*. Mon. iii. 14; —Par. xxix. 92. [*Evangelium*.]  
*Bibbia, Proemio della*. Conv. iv. 5.  
 Bice. [Beatrice<sup>1</sup>.]  
 Bilacqua. [Belacqua.]  
 Bilance. [Libra.]  
 Billi. Par. xvi. 103.  
 Bindi. Par. xxix. 103.  
 Bisdomini. [Visdomini.]  
 Bisenzio. Inf. xxxii. 56.  
 Bismantova. Purg. iv. 26.  
 Bocca degli Abati. Inf. xxxii. 106; —xxxii. 78, 85, 110.  
 Boccio. [Beccio.]  
 Boemmia. [Buemme.]  
 Boëthius. [Boezio.]  
 Boëtius. [Boezio.]  
 Boezio. Conv. i. 2, 11; ii. 8, 11, 13, 16; iii. 1, 2; iv. 12<sup>2</sup>, 13<sup>2</sup>; Boëtius. Mon. i. 9; ii. 9; Boëtius. Epist. x. 33; Dottore. Inf. v. 123; Savio. Conv. iv. 13.  
 Bologna. Inf. xxiii. 142; Purg. xiv. 100; Bononia. V. E. i. 15<sup>2</sup>; —Inf. xviii. 61.  
 Bolognese. Inf. xviii. 58; xxiii. 103; Bononiensis. V. E. i. 15<sup>2</sup>.  
 Bolognese, Franco. Purg. xi. 83.  
 Bolognesi. Inf. xxiii. 104; Bononienses. V. E. i. 9, 15<sup>2</sup>; ii. 12; —Inf. xviii. 58-63.  
 Bolsena. Purg. xxiv. 24.  
 Bonaccorsi, Pinamonte de'. [Pinamonte.]  
 Bonagiunta. Purg. xxiv. 19, 20; V. E. i. 13; —Purg. xxiv. 35.  
 Bonatti, Guido. Inf. xx. 118.  
 Bonaventura. Par. xii. 127.  
 Bonconte. [Buonconte.]  
 Bondelmonti. [Buondelmonti.]  
 Bonifazio<sup>1</sup>, Bonifazio VIII. Inf. xix. 53; —vi. 60; xxvii. 70, 85; Purg. viii. 131; xvi. 100, 110; xx. 87; xxxii. 140; xxxiii. 44; Par. ix. 142; xii. 90; xvii. 49-51; xviii. 128-36; xxvii. 22-4; xxx. 148.  
 Bonifazio<sup>2</sup>, B. de' Fieschi. Purg. xxiv. 29.  
 Bonifazio<sup>3</sup>, B. da Signa. Par. xvi. 56.  
 Bononia. [Bologna.]  
 Bononiense, Vulgare. V. E. i. 15.  
 Bononienses. [Bolognesi.]  
 Bononiensis. [Bolognese.]  
 Bononiensis, Fabricius. V. E. i. 15; ii. 12.  
 Bononiensis, Honestus. V. E. i. 15<sup>2</sup>.  
 Bonorum, De Fine. [Finibus, De.]  
 Bonasignori, Niccolò de'. [Niccolò<sup>1</sup>.]  
 Bonturo. Inf. xxi. 41.  
 Boote. Purg. xxxi. 33; Corno. Par. xiii. 10; Orsa. Purg. iv. 65; Par. ii. 9.  
 Borea. Par. xxviii. 81; Boreas. Mon. ii. 4.  
 Boreas. [Borea.]  
 Borgo Sant' Apostolo. Par. xvi. 134.  
 Borgo San Felice. [Burgum.]  
 Bornell, Gerardus de. [Gerardus de Bornell.]  
 Bornello, Gerardo di. [Gerardus de Bornell.]  
 Bornio, Bertram dal. [Bertram dal Bornio.]  
 Borsiere, Guglielmo. Inf. xvi. 70.  
 Bos evangelizans. Epist. vii. 3. [Luca<sup>1</sup>.]  
 Boso. [Buoso.]  
 Bostichi. Par. xvi. 93.  
 Brabante. Purg. vi. 23.  
 Branca d' Oria. Inf. xxxiii. 137, 140; —xxxiii. 155.  
 Branda, Fonte. Inf. xxx. 78.  
 Brandimburgo, Ugo di. [Barone.]  
 Brandizio. Purg. iii. 27.  
 Brenno. Par. vi. 44; —Conv. iv. 5; Mon. ii. 4.  
 Brenta. Inf. xv. 7; Par. ix. 27.  
 Brescia. Inf. xx. 68; Brixia. V. E. i. 15; Epist. vii. 6.  
 Bresciani. Inf. xx. 71; Brixiani. V. E. i. 14; Brixienenses. V. E. i. 14.  
 Brettinoro. Purg. xiv. 112.  
 Briareo. Inf. xxxi. 98; Purg. xii. 28.  
 Brigata. Inf. xxxiii. 89.  
 Brigata Spenderecchia. Inf. xxix. 130.  
 Brisso. Par. xiii. 125.  
 Brixia. [Brescia.]  
 Brixiani. [Bresciani.]  
 Brixienenses. [Bresciani.]  
 Broccia, Pier della. Purg. vi. 22; —vi. 19.  
 Bromius. Ecl. ii. 53. [Bacco.]  
 Bruggia. Inf. xv. 4; Purg. xx. 46.  
 Brunelleschi, Agnello. [Agnèl.]  
 Brunetto. Inf. xv. 30, 101; B. Latini. Inf. xv. 32; Brunetus Florentinus. V. E. i. 13; —Inf. xv. 23.  
 Brunetus. [Brunetto.]  
 Bruto<sup>1</sup>, Lucio Giunio. Inf. iv. 127; Conv. iv. 5; Brutus. Mon. ii. 5.  
 Bruto<sup>2</sup>, Marco Giunio. Inf. xxxiv. 65; Par. vi. 74.

**Brutus.** [Bruto<sup>1</sup>.]  
**Bucciola, Ugolino.** V. E. i. 14.  
**Bucolica.** Mon. i. 11; *Bucolici Carmi.*  
 Purg. xxii. 57.  
**Bucolicum, Carmen.** Epist. x. 10.  
**Buemme.** Par. xix. 125; —Purg. vii. 99;  
 Par. xix. 117.  
**Buggea.** Par. ix. 92.  
**Bulamonte, Giovanni.]** Inf. xvii. 72.  
**Bulgari.]** Purg. xiv. 113.  
**Bulicame.** Inf. xiv. 79.  
**Buonaccorsi.** [Bonaccorsi.]  
**Buonagiunta.** [Bonagiunta.]  
**Buonaventura.** [Bonaventura.]  
**Buonconte.** Purg. v. 88; —v. 85, 132.  
**Buondelmonte.** Par. xvi. 140.  
**Buondelmonti.** Par. xvi. 66.  
**Buoso.** Inf. xxv. 140.  
**Buoso Donati.** Inf. xxx. 44.  
**Buoso da Duera.]** Inf. xxxii. 106, 114,  
 116.  
**Burgum S. Felicis.** V. E. i. 9.

## C

**Caccia d' Ascan.** Inf. xxix. 131.  
**Cacciaguida.** Par. xv. 135; —Par. xv. 20,  
 22, 31, 52, 85, 89; xvi. 10, 17, 18, 22, 30;  
 xvii. 5, 28, 35, 101, 106, 121; xviii. 2, 25,  
 50, 54.  
**Caccianimico, Venedico.** Inf. xviii.  
 50; —xviii. 40, 46, 66.  
**Caco.** Inf. xxv. 25; **Centauro.** Inf. xxv.  
 17; —xxv. 20, 34.  
**Cacume.** Purg. iv. 26.  
**Cadmo.** Inf. xxv. 97.  
**Caelum.** [Coelum.]  
**Caesar<sup>1</sup>, Giulio Cesare.** Mon. ii. 5; Epist.  
 vii. 4, 4 [Cesare<sup>4</sup>]; **Angusto.** Mon. ii.  
 9, 12 [Augusto<sup>2</sup>]; **Tiberio.** Mon. ii. 13;  
 Epist. v. 10 [Tiberio]; **Nerone.** Mon. iii.  
 13 [Nerone].  
**Caesar<sup>2</sup>, titolo imperiale.** Mon. iii.  
 16; Epist. v. 3, 5, 9; vii. 1 [Cesare<sup>2</sup>];  
**Federico II.** V. E. i. 12 [Federico<sup>2</sup>];  
**Enrico VII.** Epist. v. 2; vi. 5, *fin.*  
 [Arrigo<sup>2</sup>].  
**Caesareus.** Epist. x. tit.  
*Cagioni, Libro di.* [Causa, De.]  
**Cagnano.** Par. ix. 49; Conv. iv. 14.  
**Cagnano, Angiolello da.** [Angiolello.]  
**Cagnazzo.** Inf. xxi. 119; xxii. 106;  
 —xxii. 120.  
**Caiphaz.** [Caifas.]  
**Caletani.** V. E. i. 9. [Gaeta.]  
**Caifas.]** Inf. xxiii. 111, 115; **Caifas.**  
 Mon. ii. 13.  
**Caifas, Suocero di.** [Anna<sup>3</sup>.]

**Caina.** Inf. v. 107; xxxii. 58.  
**Caino.** Inf. xx. 126; Par. ii. 51; —Purg.  
 xiv. 133.  
**Caino e le spine.** [Luna.]  
**Caiphaz.** [Caifas.]  
**Calabrese.** Par. xii. 140.  
**Calabri.** V. E. i. 10.  
**Calaroga.** [Callaroga.]  
**Calboli.** Purg. xiv. 89.  
**Calboli, Fulcieri da.]** Purg. xiv. 58.  
**Calboli, Rinieri da.]** Purg. xiv. 88, 89.  
**Calcabrina.** Inf. xxi. 118; xxii. 133.  
**Calcantia.** Inf. xx. 110.  
**Calcidonio.** Conv. iv. 6.  
**Calfucci.** Par. xvi. 106.  
**Calisto.** Par. xxvii. 44.  
**Callaroga.** Par. xii. 52.  
**Calliope.** Purg. i. 9 (v. l. Calliopea).  
 [Muse.]  
**Calliopea.** [Calliopè.]  
**Calliopeus.** Epist. iv. 2.  
**Callisto.]** Purg. xxv. 131; Par. xxxi. 32.  
**Calzolaio di Parma, Il.** [Asdente.]  
**Camaldoli.]** Purg. v. 96.  
**Camicion de' Pazzi.** Inf. xxxii. 68;  
 —xxxii. 52-69.  
**Camilla.** [Cammilla.]  
**Camillo.** Conv. iv. 5; **Camillus.** Mon.  
 ii. 5.  
**Camillus.** [Camillo.]  
**Camino.** [Caminno.]  
**Cammilla.** Inf. i. 107; iv. 124.  
**Cammino, Gherardo da.** Conv. iv. 14<sup>2</sup>;  
**Gherardo.** Purg. xvi. 124, 133, 138.  
**Cammino, Riccardo da.]** Par. ix. 49-  
 51.  
**Camonica, Val.** Inf. xx. 65.  
**Campagnatico.** Par. xi. 66.  
**Campaldino.** Purg. v. 92.  
**Campi.** Par. xvi. 50.  
**Campidoglio.** Conv. iv. 5. [Capito-  
 lium.]  
**Campo di Siena.** Purg. xi. 134.  
**Campo Piceno.** Inf. xxiv. 148.  
**Can Grande della Scala.** [Canis  
 Grandis de Scala.]  
**Canavese.** Purg. vii. 136.  
**Cancellieri.]** Inf. xxxii. 63.  
**Cancellieri, Focaccia de'. [Focaccia.]**  
**Cancro.** Par. xxv. 101; Conv. iii. 5.  
**Candelabri, Sette.** [Sette Candelabri.]  
**Canis Grandis de Scala.** Epist. x.  
 tit.; A. T. § 24; —Inf. i. 101; Purg.  
 xxxiii. 43; Par. xvii. 76-93.  
**Canne.]** Inf. xviii. 10-12; Conv. iv. 5.  
**Canonica, Ragione.** Conv. iv. 12.  
**Canonicas, Epistolae.]** Purg. xxix. 142,  
 145-8.

*Canticorum, Canticum.* Mon. iii. 10;  
—Purg. xxx. 10-12.

*Cantilena.* Par. xxxii. 97; V. E. ii. 8.

*Cantio.* [Canzone.]

*Cantor, Il.* Par. xx. 38; xxv. 72; xxxii. 11. [David.]

*Cantor, Il.* Purg. xxii. 57. [Virgilio.]

*Canzone.* Inf. xx. 2; V. N. §§ 19, 20, 23, 28, 29, 32, 33; Conv. ii. 1, 2, 7, 8, 11, 12, 13, 16; iii. 1, 4, 8, 9, 10; iv. 1, 2, 3, 7, 10, 20, 30; Canz. vi. 53; vii. 73; viii. 141; ix. 76; x. 148; xii. 70; xiv. 81; xv. 66; xvi. 66; xvii. 61; xviii. 61; xx. 91; Sest. ii. 61; *Chansos.* Canz. xxi. 40; *Cantio.* V. E. ii. 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 13, 14.

*Canzone, Tornata di.* Conv. ii. 12; iii. 15; iv. 30.

*Caorsa.* Inf. xi. 50.

*Caorsini.* Par. xxvii. 58.

*Caos.* Inf. xii. 43 (v. l. Caosse).

*Capaneo.* Inf. xiv. 63; Canz. xviii. 70; —Inf. xiv. 46, 68-70; xxv. 15.

*Capeti.* Purg. xx. 43.

*Capitolium.* Mon. ii. 4. [Campidoglio.]

*Capocchio.* Inf. xxix. 136; xxx. 28; —xxx. 124.

*Caponsacco.* Par. xvi. 121.

*Cappelletti.* Purg. vi. 106.

*Capra.* [Capricorno.]

*Caprara.* Inf. xxxii. 82.

*Capricorno.* Purg. ii. 57; Conv. iii. 5; Corno della Capra. Par. xxvii. 69.

*Caprona.* Inf. xxi. 95.

*Cardinale, Il, Ottaviano degli Ubaldini.* Inf. x. 120.

*Cardinale, Vulgare.* V. E. i. 16, 17, 18, 19.

*Cardinali, Delle Quattro Virtù.* [Quatuor Virtutibus, De.]

*Cardinali, Virtù.* Purg. i. 22; viii. 91; xxix. 130-2; xxxi. 104-17.

*Cariddi.* Inf. vii. 22.

*Carignano, Angioello da.* [Angioello.]

*Carisenda.* Inf. xxxi. 136 (v. l. Garisenda).

*Calino de' Pazzi.* Inf. xxxii. 69.

*Carlo<sup>1</sup>, Carlo I, Re di Puglia.* Inf. xix. 99; Purg. xi. 137; xx. 67; —Purg. vii. 113, 124, 127; Par. vi. 108.

*Carlo<sup>2</sup>, Carlo II, Re di Puglia.* Purg. v. 69; Par. viii. 72; xx. 63; Conv. iv. 6; *Carlo Novello.* Par. vi. 106; *Carolus II.* V. E. i. 12; *Ciotto di Gerusalemme.* Par. xix. 127; —Purg. vii. 127; xx. 79; Par. viii. 82.

*Carlo<sup>3</sup>, Carlo Martello.* Par. ix. 1; —viii. 31; ix. 7.

*Carlo<sup>4</sup>, Carlo di Valois.* Purg. xx. 71; —Inf. vi. 69.

*Carlo<sup>5</sup>, Carlo di Lorena.* Purg. xx. 53-60.

*Carlo<sup>6</sup>, Carlo di Ungheria.* Par. viii. 72; ix. 6.

*Carlo Magno.* Inf. xxxi. 17; Par. vi. 94; xviii. 43; *Carolus Magnus.* Mon. iii. 11.

*Carlo Martello.* [Carlo<sup>2</sup>.]

*Carlovingi.* Purg. xx. 53.

*Carmen bucolicum.* Epist. x. 10.

*Carmen endecasillabum.* V. E. ii. 5, 12, 13.

*Carmen eptasyllabum.* V. E. ii. 5, 12.

*Carmen pentasyllabum.* V. E. ii. 5, 12.

*Carmen trisyllabum.* V. E. ii. 5, 12, 13.

*Carnaro.* [Quarnaro.]

*Carolus II.* [Carlo<sup>2</sup>.]

*Carolus Magnus.* [Carlo Magno.]

*Caron.* Inf. iii. 94, 109, 128; —iii. 83, 98, 109.

*Carpigna.* Purg. xiv. 98.

*Carraresse.* Inf. xx. 48.

*Carro, Il<sup>1</sup>, constellazione.* Inf. xi. 114; Purg. i. 30; Par. xiii. 7; *Ellice.* Par. xxxi. 32; *Orsa.* Purg. iv. 65; Par. ii. 9; sette stelle gelide. Canz. xv. 29; septem gelidi Triones. Mon. ii. 9.

*Carro, Il<sup>2</sup>, carro mistico.* Purg. xxix. 107, 151; xxx. 9, 61, 101; xxxii. 24, 104, 115, 126, 132; *Basterna.* Purg. xxx. 16; *Dificio santo.* Purg. xxxii. 142; *Vaso.* Purg. xxxiii. 34. [Chiesa, Santa.]

*Cartagine.* Conv. iv. 5; *Carthago.* Epist. viii. 10.

*Cartaginesi.* Conv. iv. 5; *Carthaginenses.* Mon. ii. 3; *Poeni.* Mon. ii. 4, 11; *Arabi.* Par. vi. 49; *Afri.* Mon. ii. 11; *Africani.* Mon. ii. 11; —Inf. xxviii. 10; Mon. ii. 4.

*Carthaginenses.* [Cartaginesi.]

*Carthago.* [Cartagine.]

*Casale.* Par. xii. 124.

*Casalodi.* Inf. xx. 95.

*Casella.* Purg. ii. 91.

*Casentinenses.* V. E. i. 11; —Purg. xiv. 43.

*Casentino.* Inf. xxx. 65; Purg. v. 94; —v. 115, 116; xiv. 43.

*Casino.* [Cassinio.]

*Cassentinenses.* [Casentinenses.]

*Cassero, Guido del.* Inf. xxviii. 77.

*Cassero, Jacopo del.* Purg. v. 64-84.

*Cassinio.* Par. xxii. 37; —xxii. 76.

*Cassio.* Inf. xxxiv. 67; Par. vi. 74.

*Castalia.* Purg. xxxi. 141.

Castaliae sorores. Ecl. i. 54; Carm. 22. [Muse.]  
 Castel. [Castello.]  
 Castel Sant' Angelo, Ponte di], a Roma. Inf. xviii. 29.  
 Castella. Conv. iv. 11; Mon. i. 11; —Par. xii. 49-54.  
 Castellana Civitas. V. E. i. 13.  
 Castello, Guido da. Conv. iv. 16; G. da Castel. Purg. xvi. 125; il semplice Lombardo. Purg. xvi. 126.  
 Castello, Città di. [Castellana Civitas.]  
 Castello Sant' Angelo. Inf. xviii. 32.  
 Castiglia. [Castella.]  
 Castore. Purg. iv. 61. [Gemelli.]  
 Castra. V. E. i. 11.  
 Castrocara. Purg. xiv. 116.  
 Catalano. Inf. xxiii. 104, 114; —xxiii. 82, 100, 109, 114, 127, 142.  
 Catalano de' Catalani. [Catalano.]  
 Catalano de' Malavolti. [Catalano.]  
 Catalogna. Par. viii. 77.  
 Catania, Golfo di. Par. viii. 68, 69.  
 Castellini. Par. xvi. 88.  
 Catilina. Conv. iv. 5.  
 Cato, Marcus. [Catone<sup>2</sup>.]  
 Caton. [Catone<sup>2</sup>.]  
 Catona. Par. viii. 62 (v. l. Crotona).  
 Catone<sup>1</sup>, Maggiore. Conv. iv. 21; C. Vecchio. Conv. iv. 27, 28.  
 Catone<sup>2</sup>, l' Uticense. Conv. iii. 5; iv. 5, 6, 27, 28; Caton. Inf. xiv. 15; Marcus Caton. Mon. ii. 5; —Purg. i. 31, 73, 133; ii. 119.  
 Catone Vecchio. [Senecute, De.]  
 Catra. Par. xxi. 109.  
 Cattolica, La. Inf. xxviii. 80.  
 Caucasus. Epist. vi. 3; Ecl. ii. 22.  
 Cauda Stuntiae, termine di poetica. V. E. ii. 10, 11, 12, 13; Syrra. V. E. ii. 10, 11.  
 Caudinae Furcae. Mon. ii. 11.  
 Causa, De. Conv. iii. 2, 6<sup>2</sup>, 7; iv. 21; Mon. i. 11; Epist. x. 20, 21.  
 Cavalcante de' Cavalcanti. Inf. x. 53, 110.  
 Cavalcanti, Guido. V. E. ii. 6; Guido. Inf. x. 63; Son. xxxii. 1; G. Florentinus. V. E. i. 13; ii. 12; G. de Florentia. V. E. ii. 12; —Inf. vi. 73; x. 60, 111; Purg. xi. 97; V. N. §§ 3, 24, 25, 33.  
 Cavalcanti, Francesco de'. Inf. xxv. 35, 83, 151.  
 Cavalcanti, Gianni Schicchi de'. [Gianni Schicchi.]  
 Cavalli del Sole. Purg. xxxii. 57; Conv. iv. 23.  
 Cavallo Troiano. Inf. xxvi. 59.

Caÿster. Ecl. ii. 18.  
 Cecilio. Purg. xxii. 98.  
 Cécina. Inf. xiii. 9.  
 Cefalo. Conv. iv. 27<sup>2</sup>.  
 Celestino V. Inf. iii. 59, 60; xix. 56; xxvii. 105.  
 Centauri. Inf. xii. 56; —xii. 76; Purg. xxiv. 121-3.  
 Centauro. Inf. xii. 104, 115, 129 [Nesso]; Inf. xxv. 17 [Caco].  
 Centauro, Il gran. Inf. xii. 104. [Nesso.]  
 Ceperano. Inf. xxviii. 16.  
 Cephas. Par. xxi. 127. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 Capperano. [Ceperano.]  
 Cerbero. Inf. vi. 13, 22, 32; ix. 98.  
 Cerchi. Par. xvi. 65; —xvi. 94-8.  
 Cerchio obliquo. Par. x. 14. [Zodiaco.]  
 Cerere. Conv. ii. 5; —Purg. xxviii. 49-51.  
 Certaldo. Par. xvi. 50.  
 Cervia. Inf. xxvii. 42.  
 Cesare<sup>1</sup>, Giulio C. Inf. iv. 123; xxviii. 98; Purg. xviii. 101; xxvi. 77; Par. vi. 57; Conv. iii. 5; iv. 5, 13; Caesar. Mon. ii. 5; Epist. vii. 1, 4; Julius. Inf. i. 70; —Par. xi. 60.  
 Cesare<sup>2</sup>, titolo imperiale. Par. i. 29; xvi. 59 [Caesar<sup>2</sup>]; Par. vi. 86 [Tiberio]; Par. vi. 10 [Giustiniano]; Inf. xiii. 65 [Federico<sup>2</sup>]; Purg. vi. 92, 114 [Alberto<sup>2</sup>].  
 Cesena. Inf. xxvii. 52.  
 Chansos. [Cancone.]  
 Chermontesi. [Chiaramontesi.]  
 Cherùbi. [Cherubini.]  
 Cherubini. Inf. xxvii. 113; Conv. ii. 6; Cherùbi. Par. xxviii. 99.  
 Chiana. Par. xiii. 23.  
 Chiara, Val di. [Valdichiana.]  
 Chiara, Santa. Par. iii. 98, 99.  
 Chiaramontesi. Purg. xii. 105; Par. xvi. 105.  
 Chiarantana. Inf. xv. 9.  
 Chiascio. [Chiassi<sup>2</sup>.]  
 Chiassi<sup>1</sup>, città. Purg. xxviii. 20.  
 Chiassi<sup>2</sup>, fiumicello. Par. xi. 43, 44.  
 Chiàveri. Purg. xix. 120 (g. l. Chiavari).  
 Chiesa, Santa. Purg. iii. 137; xxiv. 22; Par. iv. 46; v. 35, 77; vi. 22, 95; x. 108; xii. 82; xxv. 52; xxvii. 125; Conv. ii. 4, 6; iii. 6; iv. 23; P. F. 23, 83, 162; Ecclesia. Mon. ii. 13; iii. 3, 6, 10, 13, 14; Epist. viii. 4, 6; Sposa di Dio. Par. x. 140; Sposa di Cristo. Par. xi. 32; xii. 43; xxvii. 40; xxxi. 3; xxxii. 128; Conv. ii. 6; Sponsa Christi. Mon. iii. 3; Epist. vii. 7; viii. 4, 11; Donna. Inf. xix. 57; —Esercito di

- Cristo.** Par. xii. 37; Orto di Cristo. Par. xii. 72, 104; xxvi. 64; Vigna. Par. xviii. 132; Barca di Pietro. Par. xi. 119; Navicella. Purg. xxxii. 129; Navicula Petri. Epist. vi. 1; —Chiesa di Roma. Purg. xvi. 127; la Sedia. Par. xii. 88, 89; Apostolica Sedes. Epist. viii. 2, 11; Basilica. Par. xxv. 30; —Carro. Purg. xxxix. 107, 151; xxx. 9, 61, 101; xxxii. 24, 104, 115, 126, 132; Basterna. Purg. xxx. 16; Difcicio santo. Purg. xxxii. 142; Vaso. Purg. xxxiii. 34. [Roma<sup>2</sup>.]
- Chilon.** Conv. iii. 11.
- Chiron.** [Chirone.]
- Chirone.** Inf. xii. 65, 71, 77, 97; Purg. ix. 37; Chiron. Ecl. E. 79.
- Chiusi.** Par. xvi. 75.
- Chremes.** Epist. x. 10.
- Christi, Scriba.** [Luca<sup>1</sup>.]
- Christiana, De Doctrina.** Mon. iii. 4.
- Christiani.** [Cristiani.]
- Christianus.** [Cristiano.]
- Christus.** [Cristo.]
- Chrysippus.** Mon. ii. 8.
- Ciacco.** Inf. vi. 52, 58; —vi. 38, 55.
- Ciacco de' Tarlati.** [Cione.]
- Ciampolo.** Inf. xxii. 32, 44, 47, 48, 58, 77, 98, 121, 128, 135, 136.
- Cianfa.** Inf. xxv. 43.
- Cianghella.** Par. xv. 128.
- Ciapetta, Ugo.** Purg. xx. 49; —xx. 39, 31, 124.
- Cicero.** Mon. i. 1; ii. 5<sup>a</sup>; Tullio. Inf. iv. 141; Conv. i. 11, 12; ii. 9, 13, 16; iv. 5, 6, 8<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup>, 15, 21, 22, 24<sup>a</sup>, 25, 27<sup>a</sup>, 28<sup>a</sup>, 29; Tullius. V. E. ii. 6; Mon. ii. 5<sup>a</sup>, 8, 10<sup>a</sup>; Epist. x. 19.
- Cicilia.** Inf. xii. 108; Purg. iii. 116; Sicilia. Conv. iv. 26<sup>a</sup>; V. E. i. 8, 10, 12; Trinacria. Par. viii. 67; V. E. i. 12; ii. 6; Ecl. ii. 71; —Par. xix. 131.
- Ciciliano.** Inf. xxvii. 7. [Sicilianus.]
- Ciclope.** [Cyclops.]
- Ciclopi.** [Cyclopes.]
- Cieldauro.** Par. x. 128.
- Cieli, Movitori de'.** Conv. ii. 2, 5, 6; Mon. i. 9; —Par. ii. 127-9.
- Cieli, Numero de'.** Conv. ii. 4.
- Cielo e Mondo, Di.** [Cielo, De.]
- Cielo Cristallino.** Conv. ii. 4, 15; Primo Mobile. Par. xxx. 107; Conv. ii. 3, 4, 6, 15; Primum Mobile. Mon. i. 9; A. T. § 21; nono Cielo. Conv. ii. 4; —Inf. ix. 29; Purg. xxxiii. 90; Par. i. 123; ii. 113, 114; xiii. 24; xxxii. 112, 113; xxvii. 68, 99, 118; xxvii. 76-xxix. 145; xxviii. 14, 70, 71; xxx. 39; Son. xxv. 1.
- Cielo decimo.** [Cielo Empireo.]
- Cielo delle Stelle Fisse.** [Cielo Stellato.]
- Cielo Empireo.** Inf. ii. 21; Conv. ii. 4, 15; Coelum Empyreum. Epist. x. 24, 26; —decimo Cielo. Conv. ii. 4; —Purg. xv. 52; xxvi. 63; xxx. 1; Par. i. 4, 122, 123; ii. 112; iv. 34; xxii. 62; xxxiii. 102, 108; xxx. 39; xxx-xxxiii; Conv. ii. 4, 6, 14; Epist. x. 24, 25, 26.
- Cielo nono.** [Cielo Cristallino.]
- Cielo ottavo.** [Cielo Stellato.]
- Cielo primo.** [Luna, Cielo della.]
- Cielo quarto.** [Sole, Cielo del.]
- Cielo quinto.** [Marte, Cielo di.]
- Cielo secondo.** [Mercurio, Cielo di.]
- Cielo sesto.** [Giove, Cielo di.]
- Cielo settimo.** [Saturno, Cielo di.]
- Cielo Stellato.** V. N. § 2; Conv. ii. 3, 4, 15; Coelum Stellatum. A. T. § 21; ottavo Cielo. Conv. ii. 4; —Purg. xi. 108; Par. ii. 64, 115, 130; xxii. 97-xxvii. 75; Conv. ii. 3, 4, 14.
- Cielo terzo.** [Venere, Cielo di.]
- Cimabue.** Purg. xi. 94.
- Cinnannato.** Par. xv. 129; Cinnannatus. Mon. ii. 5; Quinzio Cinnannato. Conv. iv. 5; Quinzio. Par. vi. 46.
- Cinnannatus.** [Cinnannato.]
- Cino.** Son. xxxiv. 2; xlv. 12; Cinus Pistoriensis. V. E. i. 10, 13, 17; ii. 2<sup>a</sup>, 5; C. de Pistorio. V. E. ii. 6; —Epist. iv. tit. 1, 5.
- Cinus.** [Cino.]
- Cinyras.** Epist. vii. 7.
- Ciolo degli Abati.** [Ciolus.]
- Ciolus.** Epist. ix. 3.
- Cione de' Tarlati.** Purg. vi. 15.
- Ciotto di Jerusalemme.** [Carlo<sup>2</sup>.]
- Cipri.** Inf. xxviii. 82 (v. l. Cipro); —Par. xix. 146.
- Ciprigna.** Par. viii. 2. [Venere<sup>2</sup>.]
- Cipro.** [Cipri.]
- Ciroe.** Inf. xxvi. 91; Purg. xiv. 42.
- Circonfenza della Terra.** Conv. iii. 5.
- Ciriatto.** Inf. xxi. 122; xxii. 55.
- Ciro.** Purg. xii. 56; Cyrus. Mon. ii. 9.
- Cirra.** Par. i. 36.
- Citerea.** Purg. xxviii. 95. [Venere<sup>2</sup>.]
- Civitas Castellana.** [Castellana Civitas.]
- Civitate Dei, De.** Mon. iii. 4.
- Clavis stantiae,** termine di poetica. V. E. ii. 14.
- Clemens.** Epist. v. 10. [Clemente<sup>2</sup>.]
- Clemente<sup>1</sup>.** Clemente IV. Purg. iii. 125.
- Clemente<sup>2</sup>.** Clemente V. Inf. xix. 83, 85;

Purg. xxxii. 149; xxxiii. 44; Par. xvii. 82; xxvii. 58; xxx. 143; Epist. v. 10; viii. 11.  
 Clemenza. Par. ix. 1.  
 Cleobulo. Conv. iii. 11.  
 Cleopa.] Purg. xxi. 8.  
 Cleopatra. Par. vi. 76; Cleopatras. Inf. v. 63.  
 Cleopatras. [Cleopatra.]  
 Cleto. Par. xvii. 41.  
 Climenè. Par. xvii. 1.  
 Clid. Purg. xxii. 58. [Muse.]  
 Cloelia. Mon. ii. 4.  
 Cloto. Purg. xxi. 27.  
 Clugni. Inf. xxiii. 63 (v. l. Cologna).  
 Occito. Inf. xiv. 119; xxxi. 123; xxxiii. 156; xxxiv. 52; —xxxii. 23, 35; 60, 72, 117; xxxiii. 91, 109; xxxiv. 29, 75.  
 Coelesti Hierarchia, De. Epist. x. 21.  
 Coelo, De. Epist. x. 27; A. T. § 21; De Coelo et Mundo. Conv. ii. 3, 4, 5; iii. 5, 9; iv. 9; A. T. §§ 12, 13.  
 Coelo et Mundo, De. [Coelo, De.]  
 Coelum Empyreum. [Cielo Empireo.]  
 Coelum Stellatum. [Cielo Stellato.]  
 Colcha vellera. Ecl. ii. 1.  
 Colchi. Inf. xviii. 87.  
 Coleo. Par. ii. 16.  
 Colei...<sup>1</sup> Par. xxxii. 6. [Maria<sup>1</sup>.]  
 Colei...<sup>2</sup> Par. xv. 63. [Beatrice<sup>1</sup>.]  
 Colei che di e notte fila. Purg. xxi. 25. [Lachesis.]  
 Colei ch'è tanto posta in croce. Inf. vii. 91. [Fortuna.]  
 Colei Che fu bisviva al Cantor. Par. xxxii. 10. [Rut.]  
 Colei ché s'ancise amorosa. Inf. v. 61. [Dido.]  
 Colei che siede sopra l'acque. Inf. xix. 107. [Roma<sup>2</sup>.]  
 Colei che s'imbustiò. Purg. xxvi. 86. [Pasifè.]  
 Colle. Purg. xiii. 115.  
 Collina porta. Mon. ii. 11.  
 Cologna. Inf. xxiii. 63 (v. l. Clugni); Par. x. 99.  
 Cologna, Alberto di. [Alberto<sup>1</sup>.]  
 Colonia. [Cologna.]  
 Colonna, Egidio. [Egidio<sup>2</sup>.]  
 Colonna, Sciarra. Purg. xx. 90.  
 Colonne di Ercole. Inf. xxvi. 108; A. T. § 19.  
 Colonne, Guido delle. [Columnis, Judex de.]  
 Colonnese. Inf. xxvii. 86.  
 Colossene, Epistola ad. Conv. iv. 24.  
 Colui...<sup>1</sup> Inf. vii. 73; Purg. viii. 68; x. 94; xiii. 108; xvi. 32; Par. i. 1; iii. 75; xviii. 6; xxi. 50. [Dio.]

Colui...<sup>2</sup> Inf. xii. 38; Purg. xxxiii. 63; Par. xxii. 41. [Cristo.]  
 Colui...<sup>3</sup> Purg. xii. 25; Par. ix. 127. [Lucifero<sup>1</sup>.]  
 Colui...<sup>4</sup> Inf. xxvi. 26; Purg. vi. 56; xxiii. 120; Par. xx. 1. [Sole.]  
 Colui ch'abbelliva di Maria. Par. xxxii. 107. [Bernardo<sup>2</sup>.]  
 Colui ch'a tutto il mondo fe' paura. Par. xi. 69. [Cesare<sup>1</sup>.]  
 Colui Che fece... il gran rifiuto. Inf. iii. 59. [Celestino.]  
 Colui che fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione. Inf. xv. 112. [Andrea de' Mozzi.]  
 Colui che già tenne Altaforte. Inf. xxix. 29. [Bertram dal Bornio.]  
 Colui che giacque sopra il petto (di Cristo). Par. xxv. 112. [Giovanni<sup>2</sup>.]  
 Colui che ha sì benigno aspetto. Purg. vii. 104. [Arrigo<sup>1</sup>.]  
 Colui che (il buo Cicilian) avea temperato con sua lima. Inf. xxvii. 7. [Perillo.]  
 Colui che impresso fue (da Marte). Par. xvii. 76. [Can Grande.]  
 Colui che innanellata pria Disposando m'avea. Purg. v. 135. [Nello.]  
 Colui ch'io credea che tu fossi. Inf. xix. 77. [Bonifazio<sup>1</sup>.]  
 Colui che la (insegna) fascia col fregio. Par. xvi. 132. [Della Bella.]  
 Colui che mi dimostra il primo amore. Par. xxvi. 38. [Aristotile.]  
 Colui che si vengì con gli orsi. Inf. xxvi. 34. [Eliseo<sup>2</sup>.]  
 Colui che tenne ambo le chiavi Del cor di Federico. Inf. xiii. 58. [Pier delle Vigne.]  
 Colui che tien le chiavi. Par. xxiii. 139. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 Colui che volle viver solo. Par. xviii. 134. [Giovanni<sup>1</sup>.]  
 Colui dalla veduta amara. Inf. xxviii. 93. [Curio<sup>2</sup>.]  
 Colui del maschio naso. Purg. vii. 113. [Carlo<sup>1</sup>.]  
 Columnis, Judex de. V. E. ii. 5; —Purg. xi. 97.  
 Comentatore, Il. [Averrois.]  
 Comestor, Petrus. [Pietro Mangiadore.]  
 Comoedia, la D. C. Inf. xvi. 128; xxi. 2; Comoedia. Epist. x. 3, 6, 10, 13; sacro Poema. Par. xxiii. 62; Poema sacro. Par. xxv. 1.  
 Commentator. [Averrois.]  
 Comoedia<sup>1</sup>, la D. C. [Comoedia.]

*Comoedia*<sup>2</sup>, poema comico. V. E. ii. 5;  
Epist. x. 10.  
*Concubina di Titone*. [Aurora.]  
*Confessiones Augustini*. Conv. i. 2.  
*Conio*. Purg. xiv. 116.  
*Considerazione, De*. Epist. x. 28.  
*Consiglieri Frodolenti*. Inf. xxvi.  
31-xxvii. 132.  
*Consolatione, De*. Conv. i. 2, 11; ii. 11;  
iv. 12<sup>2</sup>, 13; Epist. x. 33.  
*Constantini, Donatio*. [Donatio.]  
*Constantino*. [Constantino.]  
*Constantinopolis*. Mon. iii. 11; —Par.  
vi. 5.  
*Constantinus*. [Costantino.]  
*Costanza*. [Costanza.]  
*Cont' Orso*. Purg. vi. 19.  
*Conte Guido*. Par. xvi. 98. [Guidi,  
Conti.]  
*Conte Ugolino*. [Ugolino.]  
*Contemplanti, Spiriti*. Par. xxi-xxii.  
99.  
*Contemplatione, De*. Epist. x. 28.  
*Conti di Santafiore*. [Santafiore.]  
*Conti Guidi*. [Guidi, Conti.]  
*Contra Gentiles*. Conv. iv. 15, 30; Mon.  
ii. 4; —Canz. viii. 141.  
*Convitto*. Conv. i. 1; iv. 22; —i. 2, 3, 4,  
5, 7, 8, 9, 10, 12.  
*Cordelliero*. [Cordigliero.]  
*Cordiglieri*. [Francescani.]  
*Cordigliero*. Inf. xxvii. 67.  
*Coribanti*. Inf. xiv. 102.  
*Corinthios, Epistola ad*. Mon. iii. 10;  
Epist. x. 28.  
*Corna, Dieci*. Inf. xix. 110.  
*Corneto*. Inf. xii. 137; xiii. 9.  
*Corneto, Rinier da*. Inf. xii. 137.  
*Corniglia*. Inf. iv. 128; Par. xv. 129.  
*Corno*. [Boote.]  
*Corno della Capra*. [Capricorno.]  
*Coro*. Inf. xi. 114.  
*Corona*, constellazione. Par. xiii. 13-5.  
*Corradino*. [Curradino.]  
*Corrado*. [Curredo.]  
*Corruptione, De Generatione et*. Conv. iii.  
10; iv. 10.  
*Corsi*. Purg. xviii. 81.  
*Corso Donati*. Purg. xxiv. 82; Par.  
iii. 106, 107; xv. 107.  
*Cortese*. Canz. x. 153.  
*Cortigiani*. Par. xvi. 112.  
*Corydon*. Ecl. R. 57.  
*Cosenza*. Purg. iii. 124.  
*Cosenza, Pastor di*. [Pignatello, Bar-  
tolommeo.]  
*Cosmographi*. A. T. § 19.  
*Costantino*. Inf. xix. 115; xxvii. 94;

Par. vi. 1; *Constantinus*. Mon. iii.  
10<sup>8</sup>, 12; —Purg. xxxii. 124-6; Par. xx.  
55-7; Mon. ii. 12.  
*Constantinopoli*. [Constantinopolis.]  
*Costanza*<sup>1</sup>, moglie dell' Imperatore  
Enrico VI. Purg. iii. 113; Par. iii. 118;  
iv. 98; —Par. iii. 109, 113, 118.  
*Costanza*<sup>2</sup>, moglie di Pietro III d' Ara-  
gona. Purg. iii. 143; —iii. 115.  
*Crasso*. Purg. xx. 116; Canz. xviii. 70.  
*Cremona*. V. E. i. 15, 19; Epist. vii. 6.  
*Cremonense, Vulgare*. V. E. i. 19.  
*Cremonensis*. V. E. i. 19.  
*Creta*. [Creti.]  
*Creta, Rege di*. Inf. xiv. 96. [Saturno<sup>1</sup>.]  
*Creti*. Inf. xii. 12; Conv. iv. 27; *Creta*.  
Inf. xiv. 95.  
*Creti, Infamia di*. Inf. xii. 12. [Mino-  
tauro.]  
*Creti, Veglio di*. Inf. xiv. 103-14.  
*Creusa*. Par. ix. 98; Mon. ii. 3.  
*Crisostomo*. Par. xii. 137.  
*Cristallino, Cielo*. [Cielo Cristallino.]  
*Cristiani*. Purg. x. 121; Par. v. 73; xix.  
109; xx. 104; Canz. viii. 73; V. N. § 30;  
Conv. iv. 15; *Christiani*. Mon. iii.  
3; —Purg. xxii. 80; Par. xii. 37, 41;  
xxvii. 48, 51; Son. xxxvii. 10; Mon.  
iii. 3.  
*Cristiano*. Inf. xxvii. 88; Purg. xxii.  
73, 90; Par. xv. 135; xxiv. 52; xxvii.  
48; V. N. § 30; Conv. ii. 5; Mon. iii. 3.  
*Cristo*. Purg. xx. 87; xxi. 8; xxiii. 74;  
xxvi. 129; xxxii. 102; Par. vi. 14; ix.  
120; xi. 72, 102, 107; xii. 37, 71, 73, 75;  
xiv. 104, 106, 108; xvii. 51; xix. 72, 104,  
106, 108; xx. 47; xxiii. 20, 72; xxv. 15;  
xxvi. 53; xxvii. 40; xxix. 98, 109; xxxi.  
3, 107; xxxii. 20, 24, 27, 83, 85, 87, 125;  
V. N. § 41; Conv. ii. 1, 6, 9; iv. 16, 17<sup>2</sup>,  
23<sup>2</sup>; *Christus*. Mon. i. 16; ii. 1, 8, 9,  
12, 13; iii. 3, 7, 8, 9, 13, 14; Epist. v. 10;  
vi. 6; viii. 2; x. 7, 27; *Gesù Cristo*.  
Purg. xxxi. 107; V. N. § 41; *Cristo*  
*Gesù*. P. F. 245; *Jesus Christus*.  
Mon. iii. 3, 16; Epist. viii. 5; *Christus*  
*Jesus*. Mon. iii. 10; *Gesù*. Par. xxv.  
33; *Jesus*. Mon. iii. 9<sup>2</sup>; *Abate*. Purg.  
xxvi. 129; *Agnel*. Purg. xvi. 18; Par.  
xvii. 33; xxiv. 2; *Agnus Dei*. Purg.  
xvi. 19; Epist. vii. 2; *Crocifisso*. Purg.  
vi. 119; Conv. iii. 7; *Crocifixus*. Epist.  
viii. 4; (cf. Inf. xii. 38, 39; Purg. xxxiii.  
63; Par. xi. 31-3; xiii. 40-2; V. N. § 22);  
*Diletto*. Par. xi. 31; xiii. 111; *Distro*.  
Par. xxiii. 105; *Figliuolo di Dio*.  
Par. vii. 119; xxvii. 24; xxxii. 113;  
Conv. ii. 6; *Figlio*. Par. x. 1; *Filio*.

Par. xxiii. 136; *Filius*. Mon. i. 16; iii. 1, 3; *Figliuol di Maria*. Purg. xv. 89; Par. xxiii. 137; Conv. ii. 6; (cf. Purg. xx. 24; Par. xxiii. 120); *Grifone*. Purg. xxix. 108; xxx. 8; xxxi. 80, 113, 120, 122; xxxii. 26, 43, 47, 89, 96; (cf. Par. ii. 41, 42; vi. 13-21; vii. 35, 36; xiii. 26, 27; xxiii. 136; xxxiii. 4-6; Conv. ii. 6); *Imperadore*. Par. xxv. 41; Conv. ii. 6; *Luce*. Par. xiii. 55; xxxiii. 125; V. N. § 24; Conv. ii. 6, 9; *Lume*. Par. xxxiii. 119; *Maestro*. Purg. xxxii. 81; *Ortolano*. Par. xxvi. 65; *Ostium*. Mon. ii. 8; *Pellicano*. Par. xxv. 113; *Podèsta*. Inf. vi. 96; *Possanza*. Par. xxiii. 37; xxvii. 36; *Possente*. Inf. iv. 53; *Redemptor*. V. E. i. 6; *Romano*. Purg. xxxii. 102; *Salus*. Mon. i. 5; *Salvator*. Mon. i. 5; *Salvatore*. Conv. ii. 6; iii. 11; iv. 17, 22, 23; *Sapienza*. Inf. iii. 6; Par. xxiii. 37; *Signore*. Inf. xix. 91; Purg. xx. 94; Par. xxiv. 35; xxxi. 107; V. N. § 26; Conv. iv. 11, 17; Sol. Par. xxiii. 20, 72; *Sponsus*. Mon. iii. 3; *Sposo*. Par. iii. 101; (cf. xi. 31-3); *Uomo*. Inf. xxiv. 115; *Verbo*. Par. vii. 30; xxiii. 73; *Verità*. Conv. ii. 9; *Veritas*. Mon. i. 5; cf. Par. xxii. 41, 42; xxxi. 107; *Via*. Conv. ii. 9;—Par. xviii. 6; xx. 114; Conv. ii. 9.

**Cristo, Crocifissione di.** [*Crocifissione*.]

**Cristo, Orto di.** [*Chiesa, Santa*.]

**Cristo, Resurrezione di.** [*Resurrezione*.]

**Cristo, Sposa di.** [*Chiesa, Santa*.]

**Cristo, Trasfigurazione di.** [*Trasfigurazione*.]

**Croazia.** Par. xxxi. 103.

**Crociata**, la seconda. Par. xv. 139-48.

**Crocifissione di Cristo.** Inf. xxiii. 117; xxxiv. 114, 115; Purg. vi. 119; xx. 88-90; xxxiii. 74; xxxiii. 6, 63; Par. vi. 90; vii. 20, 47, 48, 57; xi. 32, 72; xii. 37, 38; xiii. 41; xiv. 104-8; xix. 105; xxv. 114; xxvi. 50; xxix. 98; xxxi. 3; V. N. § 22; Conv. iii. 7; Epist. viii. 4.

**Crotona.** Par. viii. 62 (v. l. Catona).

**Cunizza.** Par. ix. 32;—ix. 13, 20, 22.

**Cupido.** Par. viii. 7; *Amore*. Conv. ii. 6;—Par. viii. 8.

**Curator Orbis.** Mon. iii. 16. [*Imperatore*.]

**Curiale Vulgare.** V. E. i. 13, 14, 16, 17, 18<sup>a</sup>, 19.

**Curiali.** Mon. ii. 11;—Par. vi. 39.

**Curiali.** [*Curiali*.]

**Curio**<sup>1</sup>, Curio Dentato. Conv. iv. 5.

**Curio**<sup>2</sup>, Caio Curione. Inf. xxviii. 102;—xxviii. 86, 93, 95-97.

**Curradino.** Purg. xx. 68.

**Currado**<sup>1</sup>, Corrado III. Par. xv. 139.

**Currado**<sup>2</sup>, Corrado Malaspina. Purg. viii. 65; **Currado Malaspina.** Purg. viii. 118.

**Currado da Palazzo.** Purg. xvi. 124.

**Currado Malaspina.** [**Currado**.]

**Curzii.** Conv. iv. 5 (v. l. Drusi).

**Cyclopes.** Ecl. ii. 27;—Inf. xiv. 55.

**Cyclops.** Ecl. ii. 47. [*Polyphemus*.]

**Cyrus.** [*Ciro*.]

## D.

**D.** Par. xviii. 78.

**Dafne.** Par. i. 32, 33; *Peneis*. Ecl. i. 33.

**Damascenus.** Epist. viii. 7 (v. l. Damianus).

**Damiano, Pier.** Par. xxi. 121; **Damianus.** Epist. viii. 7 (v. l. Damascenus);—Par. xxi. 43, 55, 73, 80, 122, 139.

**Damianus.** [*Damiano*.]

**Damiata.** Inf. xv. 104.

**Daniel.** [*Daniello*.]

**Daniel, Arnaut.** [*Arnaut*.]

**Daniello.** Purg. xxii. 146; Par. iv. 13; **Daniel.** Par. xxix. 134; Epist. x. 28.

**Daniello, Arnaldo.** [*Arnaut*.]

**Danoia.** [*Danubio*.]

**Dante.** Purg. xxx. 55; **Dantes.** Epist. iii. tit.; ix. 4; x. 13; **Dantes Alagherius.** Epist. ii. tit.; v. tit.; vi. tit.; vii. tit.; viii. tit.; ix. 3; x. tit., 10; A. T. § 24; **Dantes Alagherii.** A. T. § 1;—amicus Cini. V. E. i. 10, 17; ii. 2<sup>a</sup>, 5, 6; **Florentinus.** V. E. i. 13.

**Danubio.** Par. viii. 65; **Danoia.** Inf. xxxii. 26; **Danubius.** V. E. i. 8.

**Danubius.** [*Danubio*.]

**Dardanidae.** V. N. § 25.

**Dardano.** Conv. iv. 14<sup>a</sup>; **Dardanus.** Mon. ii. 3.

**Dardanus.** [*Dardano*.]

**Darius.** Mon. ii. 9.

**Dati, Bonturo.** Inf. xxi. 41.

**David.** Inf. iv. 58; xxviii. 138; Conv. iv. 5<sup>a</sup>; Mon. i. 13; iii. 1, 4; Epist. viii. 1; **Salmista.** Purg. x. 65; Conv. ii. 4, 6; iv. 19, 23; **Psalmista.** Mon. i. 15; ii. 10; iii. 15; A. T. § 22; **Profeta.** Conv. ii. 1; iii. 4; **Propheta.** Mon. ii. 1; iii. 3; **Cantor.** Par. xx. 38; xxv. 72; xxxii. 11; **Rex.** Mon. i. 13; **padre di Salomone.** Conv. iv. 12.

**Davus.** Carn. 9.



*De Anima; De Caelo; ec. [Anima, De; Caelo, De; ec.]*  
**Deambulatori.** [Peripatetici.]  
**Deci.** Par. vi. 47; Conv. iv. 5; **Decii.** Mon. ii. 5.<sup>a</sup>  
**Decii.** [Deci.]  
**Decimo Cielo.** Conv. ii. 4. [Cielo Empireo.]  
**Decius, Publius.** Mon. ii. 5.  
*Decretales.* [Decretali.]  
**Decretali.** Par. ix. 134; *Decretales.* Mon. iii. 3.  
**Decretalistae.** Mon. iii. 3; —Par. ix. 134; xii. 83; Epist. viii. 7.  
**Dedalo.** Inf. xxix. 110; —xvii. 111; Par. viii. 125, 126.  
*Dei, De Civitate.* Mon. iii. 4.  
**Deianira.** Inf. xii. 68.  
**Deidamia.** Inf. xxvi. 62; Purg. xxii. 114.  
**Deifile.** Purg. xxii. 10; Conv. iv. 25.  
**Deifica deità.** Par. i. 32. [Apollo.]  
**Delia.** Purg. xxix. 78; Epist. vi. 2. [Diana<sup>1</sup>.]  
**Delius.** Epist. vi. 2. [Apollo.]  
**Della Bella.** Par. xvi. 131.  
**Della Pera.** Par. xvi. 120.  
**Della Pressa.** Par. xvi. 100.  
**Della Sannella.** Par. xvi. 92.  
**Delo.** Purg. xx. 130.  
**Demetrius.** Epist. viii. 4.  
**Democratia.** Mon. i. 12.  
**Democrito.** Inf. iv. 136; Conv. ii. 15; iii. 14.  
**Demofonte.** Par. ix. 101.  
**Demonio, Il.** Purg. xiv. 118. [Maidardo.]  
**Dente, Vitaliano del.** Inf. xvii. 68.  
**Deo.** Purg. xvi. 108. [Dio.]  
*Derivationibus Verborum, Liber Ugutionis de.* Conv. iv. 6.  
**Desiderius.** Mon. iii. 11; —Par. vi. 94.  
**Deus.** Purg. xxv. 121; xxxiii. 1; Par. vii. 1; Deum. Purg. ix. 140; Dei. Purg. x. 44; xvi. 19; Par. xii. 93; xv. 29; Deo. Purg. xx. 136. [Dio.]  
**Diabolus.** [Diavolo.]  
*Dialettica.* Conv. ii. 14.<sup>a</sup>  
**Diametro del Sole.** Conv. iv. 8; Epist. x. 2.  
**Diametro della Terra.** Conv. ii. 14; iv. 8.  
**Diametro di Mercurio.** Conv. ii. 14.  
**Diana<sup>1</sup>, dea.** Purg. xxv. 131; Delia. Purg. xxix. 78; Epist. vi. 2; Phoebe. Mon. i. 11; Trivia. Par. xxiii. 26; figlia di Latona. Par. x. 67; xxii. 139; xxix. 1; —Inf. x. 80; Purg. xx. 132. [Luna.]

**Diana<sup>2</sup>, riviera.** Purg. xiii. 153.  
**Diavolo.** Inf. xxiii. 143; **Diabolus.** V. E. i. 2, 4; Mon. iii. 3. [Lucifero<sup>1</sup>.]  
**Dido.** Inf. v. 85; Par. viii. 9; Conv. iv. 26; Canz. xii. 36; Mon. ii. 3; **Elissa.** Carm. 32; —Inf. v. 61; Par. ix. 97.  
**Dieci Corna.** Inf. xix. 110.  
**Digesta.** Mon. ii. 5; **Jura.** Par. xi. 4.  
*Digestum Infortiatum.* Conv. iv. 15.  
*Digestum Vetus.* Conv. iv. 9.  
**Dio.** Inf. 21; Purg. 41; Par. 63; **Deo.** Purg. xvi. 108; **Iddio.** Inf. iii. 103; xxv. 3; Purg. xiii. 117; Par. xx. 138; xxiv. 130; —Alpha ed Omega. Par. xxvi. 17; **Alpha et Omega.** Epist. x. 33; **El.** Par. xxvi. 136; V. E. i. 4; **Ell.** Purg. xxiii. 74; **Elios.** Par. xiv. 96; I. Par. xxvi. 134; **Giove.** Purg. vi. 118; —**Agento.** Conv. iii. 14; **Altissimo.** V. N. § 41; **Amante.** Par. iv. 118; **Amore.** Par. i. 74; x. 3; xiii. 79; xxvi. 38; xxx. 52; xxxii. 142; xxxiii. 145; **Autore.** Par. xxvi. 40; **Bene.** Purg. xv. 67; xxviii. 91; xxxi. 23; Par. iii. 90; vii. 80; viii. 97; xiv. 47; xix. 50, 87; xxvi. 16, 134; **Benefattore.** Conv. i. 8; **Beninanza.** Par. vii. 143; **Bontà.** Inf. xi. 96; Purg. iii. 122; Par. vii. 64, 109; Conv. iii. 7; iv. 5, 9; **Cagione.** Conv. iii. 6; **Causa.** Epist. x. 20, 21, 25; **Creatore.** Purg. xii. 91; Par. xxx. 101; Son. xxxvii. 7; **Deità.** Conv. ii. 4; iv. 21; **Dictator.** Mon. iii. 4; **Dispensatore.** Conv. i. 3; **Duce.** Inf. x. 102; Par. xxv. 72; **Equalità.** Par. xv. 74; **Essentia.** Epist. x. 21; **Essenza.** Purg. xvii. 134; Par. xxi. 87; xxiv. 140; xxvi. 31; **Faber.** V. E. i. 5; **Factor.** V. E. i. 7; **Fattore.** Inf. iii. 4; Par. vii. 31, 35; xxvi. 83; xxxii. 5; V. N. § 20; Conv. iv. 9; **Giudice.** Purg. viii. 109; xxxi. 39; **Giustizia.** Par. vi. 88, 121; xix. 29; **Gubernator.** Mon. iii. 16; **Imperadore.** Inf. i. 134; Par. xii. 40; xxv. 41; Conv. iii. 12; **Intelligibile.** Conv. iv. 22; **Mente.** Par. viii. 101; Conv. ii. 4; **Motor.** Mon. i. 9; Epist. x. 20; **Motore.** Purg. xxv. 70; **Naturans.** V. E. i. 7; **Ortolano.** Par. xxvi. 65; **Padre.** Purg. xi. 1; Par. x. 50; xviii. 129; xxvii. 1; **Pater.** Mon. ii. 13; **Potestate.** Inf. iii. 5; **Primo.** Par. viii. 111; **Primum.** Epist. x. 20, 26; **Principio.** Conv. iv. 12; **Principium.** Epist. x. 20; **Provvidenza.** Inf. xxiii. 55; Par. i. 121; xi. 28; xxvii. 61; **Punto.** Par. xvii. 17; xxviii. 41,

95; **Re.** Inf. v. 91; **Purg.** xix. 63; **xxi.** 83; **Par.** iii. 84; **xxxii.** 61; **Son.** xxxvii. 1; **Rex.** Epist. vi. 1; **Salute.** **Par.** xxii. 124; **xxxiii.** 27; **Sapienza.** Inf. xix. 10; **Seminante.** Conv. iv. 23; **Signore.** Inf. ii. 73; **Purg.** xxi. 72; **V. N.** §§ 8, 29; **Sire.** Inf. xxix. 56; **Purg.** xv. 112; **ix.** 125; **Par.** xxix. 28; **V. N.** §§ 6, 43; **Canz.** iv. 23; **Valore.** **Purg.** xv. 72; **Par.** i. 107; **ix.** 105; **x.** 3; **xxiii.** 45; **xxxiii.** 81; **Vero.** **Par.** iv. 96, 125; **Virtù.** Inf. v. 36; **Purg.** iii. 32; **Par.** xiii. 80; **xxvi.** 84; **Volontà.** **Par.** xix. 86; **Fonte.** **Par.** iv. 116; **xxiv.** 9; **Mare.** **Par.** iii. 86; **Porto.** Conv. iv. 28; **Luca.** **Par.** iii. 32; **v.** 8; **xi.** 20; **xxix.** 136; **xxxii.** 28; **xxxiii.** 67, 83, 124; **Lucente.** **Par.** xiii. 56; **Lume.** **Purg.** xiii. 86; **Par.** xxxiii. 43, 116; **Sereno.** **Par.** xix. 64; **Sole.** **Purg.** vii. 26; **Par.** ix. 8; **x.** 53; **xviii.** 105; **xxv.** 54; **xxx.** 126; **Conv.** iii. 7; **Specchio.** **Par.** xv. 62; **xxvi.** 106; **Stella.** **Par.** xxxi. 28. [**Deus;** **Quei.**]  
**Diogenes.** Inf. iv. 137.  
**Diomede.** Inf. xxvi. 56; **xxvi.** 75, 79.  
**Dione.** **Par.** viii. 7; **xxii.** 144; **xxiii.** 8. [**Venere.**]  
**Dionisio**<sup>1</sup>, tiranno di Siracusa. Inf. xii. 107.  
**Dionisio**<sup>2</sup>, Arcopagita. **Par.** xxviii. 130;  
**D. Accademico.** Conv. ii. 4; **Dionysius.** Epist. viii. 7; **x.** 21; **Par.** x. 115-7.  
**Dionisio**<sup>3</sup>, re di Portogallo. **Par.** xix. 139.  
**Dionisio Accademico.** [**Dionisio**<sup>2</sup>.]  
**Dioscoride.** Inf. iv. 140.  
**Discepoli.** Conv. iv. 23; **Discipuli.** **Mon.** i. 4; **iii.** 3, 9, 16.  
**Dite**<sup>1</sup>, Satan. Inf. xi. 65; **xii.** 39; **xxxiv.** 20. [**Lucifero**<sup>1</sup>.]  
**Dite**<sup>2</sup>, regione dell' inferno. Inf. viii. 68; **xxviii.** 130; **ix.** 104; **x.** 2, 22; **xi.** 73. [**Inferno.**]  
**Dite**, Città di. [**Dite**<sup>2</sup>.]  
**Dite**, Porta di. [**Porta**<sup>2</sup>.]  
**Doagio.** **Purg.** xx. 46.  
**Doctrina Christiana.** **De.** **Mon.** iii. 4.  
**Dolcin.** **Fra.** Inf. xxviii. 55.  
**Domenicani.** **Par.** x. 94, 95; **xi.** 124, 127, 130, 137; **xii.** 103, 104.  
**Domenico.** **Par.** x. 95; **xii.** 70; **Conv.** iv. 28; **Par.** xi. 35, 38, 39, 118-120, 121, 131, 137, 138; **xiii.** 32, 34, 44, 55, 56, 71, 73, 85, 99, 106, 142.  
**Dominationi.** **Par.** xxviii. 122; **Conv.** 6.  
**Domenico.** [**Domenico.**]

**Domizian.** **Purg.** xxii. 83.  
**Donati.** **Par.** iii. 106; **xvi.** 94-6.  
**Donati, Buoso.** Inf. xxx. 44.  
**Donati, Cianfa.** Inf. xxv. 43.  
**Donati, Corso.** [**Corso.**]  
**Donati, Forese.** [**Forese.**]  
**Donati, Gemma.** [**Gemma.**]  
**Donati, Piccarda.** [**Piccarda.**]  
**Donatio Constantini.** Inf. xix. 116; **Purg.** xxxii. 124-9; **Par.** xx. 55, 56; **Mon.** ii. 12, 13; **iii.** 11, 12, 13.  
**Donato, grammatico.** **Par.** xii. 137.  
**Donato, Ubertin.** **Par.** xvi. 119.  
**Donne, Quattro.** **Purg.** xxix. 130-2; **xxxi.** 104-17; **xxxii.** 25, 98; **xxxiii.** 2, 3, 7, 11, 13, 109.  
**Donne, Tre.** **Purg.** xxix. 121-9; **xxxi.** 131-8; **xxxii.** 25, 98; **xxxiii.** 2, 3, 7, 11, 13, 109.  
**Doria, Branca.** [**Branca d' Oria.**]  
**Draghignazzo.** Inf. xxi. 121; **xxii.** 73.  
**Drago mistico.** **Purg.** xxxii. 131-5; **serpente.** **Purg.** xxxiii. 34.  
**Driades.** **Ecl.** ii. 56.  
**Drusi.** Conv. iv. 5.  
**Duca d' Atene.** Inf. xii. 17. [**Teseo.**]  
**Duca dei Greci.** [**Agamemnone.**]  
**Duca, Guido del.** [**Guido del Duca.**]  
**Duca, Il.** [**Virgilio.**]  
**Ducatus.** [**Spoletum.**]  
**Due Vecchi.** **Purg.** xxix. 134-41.  
**Duera.** Inf. xxxii. 116. [**Buoso da Duera.**]  
**Durazzo.** **Par.** vi. 65.  
**DXV.** **Purg.** xxxiii. 43.

El.

**El.** Conv. iv. 6<sup>2</sup>; **V. E.** ii. 7.  
**Eaco.** Conv. iv. 27.  
**Eber.** [**Heber.**]  
**Ebre.** **Par.** xxxii. 17.  
**Ebrei.** **Purg.** iv. 83; **xxiv.** 124; **Par.** v. 49; **Hebraei.** **V. E.** i. 6; **Mon.** ii. 8; **Israel.** **Purg.** ii. 46; **Conv.** ii. 1, 6; **S. P.** cxxix. 23; **V. E.** i. 7; **Mon.** i. 8, 14; **ii.** 8<sup>2</sup>; **Epist.** vii. 8; **x.** 7; **Par.** xxxii. 132. [**Giudei.**]  
**Ebreo.** Conv. i. 7; **Hebraicum.** **V. E.** i. 6.  
**Ebro.** **Par.** ix. 89; **Ibéro.** **Purg.** xxvii. 3.  
**Ecate.** Inf. x. 80. [**Luna.**]  
**Ecclesia.** [**Chiesa.**]  
**Ecclesiastes.** Conv. ii. 11; **iv.** 2, 6, 16.  
**Ecclesiasticus.** Conv. iii. 8; **Epist.** x. 22.  
**Echo.** [**Eco.**]

**Eclissi del Sole.** Par. ii. 80; xxvii. 35; xxix. 97-102; Conv. ii. 3.  
**Eco.** Par. xii. 14, 15; **Echo.** V. E. ii. 12, 13.  
**Ecuba.** Inf. xxx. 16.  
**Edipo.** Conv. iii. 8; iv. 25; —Purg. xxxiii. 49.  
**Edoardo**<sup>1</sup>, Edoardo I d' Inghilterra. Purg. vii. 132; Par. xix. 122.  
**Edoardo**<sup>2</sup>, Edoardo II d' Inghilterra. Par. xix. 122.  
**Egidio**<sup>1</sup>, d' Assisi. Par. xi. 83.  
**Egidio**<sup>2</sup>, Aegidius Romanus. Conv. iv. 24.  
**Egidio Eremita.** [Egidio<sup>2</sup>] **Egina.** Inf. xxix. 59.  
**Egitto.** Purg. ii. 46; Par. xxv. 55; Conv. ii. 1, 15; **Aegyptus.** Mon. ii. 9; Epist. x. 7; —Inf. v. 60; xxiv. 90; xxvii. 90.  
**Egitto, Savi d'.** Conv. ii. 15.  
**Egiziani.** [Aegyptii.] **Egloghe.** [Bucolica.]  
**El.** Par. xxvi. 134 (vv. ll. I, L), 136 (v. l. Eli).  
**Electra.** [Elettra.] **Elegia.** V. E. ii. 4, 12; Epist. x. 10.  
**Elementorum, De Proprietatibus.** Conv. iii. 5.  
**Elena**<sup>1</sup>, moglie di Menelao. Inf. v. 64; —Epist. v. 8.  
**Elena**<sup>2</sup>, [Helena.] **Elenchis, De Sophisticis.** Mon. iii. 4.  
**Elettra.** Inf. iv. 121; **Electra.** Mon. ii. 3.  
**El.** Purg. xxxiii. 74; Par. xxvi. 136 (v. l. Eli).  
**Elia.** Inf. xxvi. 35; Purg. xxxii. 80; **Helias.** Mon. iii. 9.  
**Elias.** [Elia.] **Elice.** Purg. xxv. 131; Par. xxxi. 32. [Carro.]  
**Elicon.** Purg. xxix. 40; **Helicon.** V. E. ii. 4; Epist. x. 1; —Ecl. i. 28.  
**Elidoro.** Purg. xx. 113.  
**Elidòs.** Par. xiv. 96.  
**Elisabetta.** Purg. xviii. 100.  
**Eliseo**<sup>1</sup>, antenato di Dante. Par. xv. 136.  
**Eliseo**<sup>2</sup>, profeta. Inf. xxvi. 34.  
**Elisio.** Par. xv. 27.  
**Elissa.** Carm. 32. [Dido.]  
**Ellesponto.** Purg. xxviii. 71; —Mon. ii. 9.  
**Eloquenza, Volgare.** Conv. i. 5; **Vulgaria Eloquentia.** V. E. i. 19.  
**Elsa.** Purg. xxxiii. 67.  
**Enna.** Par. xvi. 143.  
**Emilia.** [Aemilis terra.]  
**Emmaus.** Purg. xxi. 7-9.

**Emme.** [M<sup>2</sup>.]  
**Empedocles.** Inf. iv. 138; —xii. 42, 43.  
**Empireo, Cielo.** [Cielo Empireo.]  
**Empyreum, Coelum.** [Cielo Empireo.]  
**Enlecasyllabum, Carmen.** V. E. ii. 5, 12, 13.  
**Enea.** Inf. ii. 32; iv. 122; xxvi. 93; Conv. ii. 11; iii. 11; iv. 5, 26; **Aeneas.** Mon. ii. 3, 4, 7, 11; Epist. vii. 4; —Inf. i. 74; ii. 13; Purg. xviii. 137; Par. vi. 3; xv. 27; Mon. ii. 3, 11.  
**Enéida.** [Aeneis.]  
**Enrico.** [Arrigo.]  
**Enrico di Susa.** [Ostiense.]  
**Ente, De Simpliciter.** [Metaphysica.]  
**Eolo.** Purg. xxviii. 21; **Aeolus.** V. N. § 25.  
**Eco.** Conv. iv. 23; **Eous.** Ecl. ii. 1.  
**Eous.** [Eco.]  
**Ephesios, Epistola ad.** Mon. ii. 12; Epist. x. 27.  
**Epiciole di Venere.** Par. viii. 3; Conv. ii. 4, 6.  
**Epiclei.** Conv. iii. 14; iv. 6, 22; —Inf. x. 14.  
**Epicuro.** Inf. x. 14; Conv. iv. 6<sup>a</sup>, 22; **Epicurus.** Mon. ii. 5<sup>a</sup>.  
**Epicurus.** [Epicuro.]  
**Emélcia.** Mon. i. 14.  
**Episcopi.** Mon. iii. 5.  
**Epistola Jacobi.** Purg. xxv. 77; Conv. iv. 2.  
**Epistola ad Colossenses.** Conv. iv. 24.  
**Epistola ad Corinthios.** Mon. iii. 10; Epist. x. 28.  
**Epistola ad Ephesios.** Mon. ii. 13; Epist. x. 27.  
**Epistola ad Galatas.** Mon. i. 16.  
**Epistola ad Hebraeos.** Mon. ii. 8.  
**Epistola ad Philippenses.** Mon. iii. 13.  
**Epistola ad Romanos.** Conv. iv. 28; A. T. § 22.  
**Epistola ad Timotheum.** Mon. ii. 11.  
**Epistolae Canonicae.** Purg. xxix. 142, 145-8.  
**Epistolae Paulinae.** Purg. xxix. 134, 139-41, 145-8.  
**Eptasyllabum, Carmen.** V. E. ii. 5, 12.  
**Equatore.** Purg. iv. 80; Conv. ii. 4; mezzo cerchio. Purg. iv. 79; cerchio di mezzo. Conv. iii. 5; —Par. x. 19.  
**Equinozio.** Conv. iii. 6; —Inf. xxiv. 3; Par. i. 38, 39.  
**Era.** Par. vi. 59.  
**Eraclito.** Inf. iv. 138.  
**Ercole.** Inf. xxv. 32; xxvi. 108; xxxi. 132; Conv. iii. 3; **Hercules.** Mon. ii. 8, 10; A. T. § 19; **Alcide.** Par. ix.

101; Alcoides. Epist. vii. 6; Carm. 30;—Inf. ix. 98, 99; xii. 68.  
**Eresiarche.** Inf. ix. 127. [Eretici.]  
**Eresitone.** Purg. xxiii. 26.  
**Eretici.** Inf. ix. 112—xi. 9.  
**Erico**, re di Norvegia. (Par. xix. 139.)  
**Eridanus.** Epist. vii. 3; Carm. 47. [Po.]  
**Erifile.** Purg. xii. 50; Par. iv. 104.  
**Erine.** Inf. ix. 45;—ix. 38, 43, 44, 91.  
**Erisiton.** [Eresitone.]  
**Eriton.** Inf. ix. 23.  
**Ermafrodito.** Purg. xxvi. 82.  
**Ermo.** Purg. v. 96 [Camaldoli]; Par. xxi. 110 [Fonte Avellana].  
**Ero.** Purg. xxviii. 74.  
**Erode.** [Herodes.]  
**Esau.** Par. viii. 130;—xxxii. 68; (Inf. iii. 59, 60.)  
**Esopo.** Inf. xxiii. 4; Conv. iv. 30.  
**Esperia.** [Hesperia.]  
**Espero.** [Hesperus.]  
**Estate.** Conv. iv. 23; **State.** Inf. xvii. 49; xx. 81; xxvii. 51.  
**Este.** [Esti.]  
**Estensis, Marchio.** V. E. ii. 6. [Azzo.]  
**Estor.** Purg. xvii. 29.  
**Esti.** Inf. xii. 111; Purg. v. 77.  
**Esti, Beatrice da.** [Beatrice<sup>4</sup>.]  
**Esti, Obizzo da.** [Obizzo.]  
**Eteocle.** Inf. xxvi. 54;—Purg. xxii. 56.  
**Ethica.** A. T. §§ 18, 20; **Ethica.** Inf. xi. 80; Conv. i. 9, 10, 12<sup>a</sup>; ii. 5, 14, 15<sup>a</sup>; iii. 1, 3, 4, 7, 8, 11<sup>a</sup>, 15; iv. 8<sup>a</sup>, 12, 13<sup>a</sup>, 15, 16, 17<sup>a</sup>, 19, 20, 21, 22, 25, 27<sup>a</sup>; Canz. viii. 85; *Ad Nicomachum.* Mon. i. 3, 11, 13, 14, 15; ii. 2, 3, 6, 8, 12; iii. 10, 12; A. T. § 11.  
**Ethica<sup>1</sup>.** scienza morale. Conv. ii. 14; *morale filosofica.* Conv. ii. 15<sup>4</sup>.  
**Ethica<sup>2</sup>,** opera d' Aristotile. [Ethica.]  
**Etico, Volgarizzamento dell.** Conv. i. 10.  
**Etiópe.** Par. xix. 109; **Etiópo.** Purg. xxvi. 21.  
**Etiopi.** Inf. xxxiv. 44, 45.  
**Etiopia.** Inf. xxiv. 89; Canz. xv. 14;—Inf. xxiv. 45.  
**Etiópe.** [Etiópe.]  
**Etna.** [Aetna.]  
**Eton.** Conv. iv. 23.  
**Ettore.** Inf. iv. 122; Par. vi. 68; Conv. iii. 11 (v. l. Enea); iv. 26; Hector. Mon. ii. 3.  
**Euclide.** Inf. iv. 142; **Euclides.** Mon. i. 1.  
**Euclides.** [Euclide.]  
**Eufrates.** Purg. xxxiii. 112.  
**Euneo**, figlio d' Isifile. Purg. xxvi. 95.  
**Eunoé.** Purg. xxviii. 131;—xxxiii. 127;—xxxiii. 116, 142.

**Eurialo.** Inf. i. 108; **Euryalus.** Mon. ii. 8.  
**Euripide.** Purg. xxii. 106.  
**Euripilo.** Inf. xx. 112.  
**Euro.** Par. viii. 69; **Eurus.** Ecl. R. 17.  
**Europa<sup>1</sup>,** figlia d' Agenore. Par. xxvii. 84.  
**Europa<sup>2</sup>,** continente. Purg. viii. 123; Par. vi. 5; xii. 48; Canz. xv. 28; V. E. i. 8; Mon. ii. 3, 9; iii. 14; Epist. vii. 3;—Canz. xv. 19.  
**Eurus.** [Euro.]  
**Euryalus.** [Eurialo.]  
**Entrapelia,** vocabolo greco. Conv. iv. 17.  
**Eva.** Purg. viii. 99; xii. 71; xxiv. 116; xxix. 24; V. E. i. 4;—Purg. i. 24; xxx. 52; xxxii. 32; Par. vii. 148; xiii. 37; Mon. i. 16.  
**Evander.** Mon. ii. 3.  
**Evangelio.** [Evangelium.]  
**Evangelista.** Conv. ii. 6 [Giovanni<sup>2</sup>]; Conv. iv. 5 [Luca<sup>1</sup>].  
**Evangelisti.** Purg. xxix. 92—106; *Scribae Christi.* Mon. iii. 9.  
**Evangelium.** Mon. ii. 10; **Evangelio.** Purg. xxii. 154; Par. ix. 133; xxiv. 137; xxix. 114; Conv. iv. 22; **Vangelo.** Conv. ii. 1; iii. 14; iv. 16, 17;—Purg. xix. 136; Par. xxiv. 144; Mon. ii. 10. [Bibbia.]  
**Ezechia.** Par. xx. 49—51.  
**Ezechiel.** Par. xxix. 100; Epist. x. 27, 28.  
**Ezzolino.** [Azzolino.]

## F.

**F.** V. E. i. 14.  
**Fabbri.** Canz. xviii. 24.  
**Fabrizio<sup>1</sup>,** console Romano. Purg. xx. 25; Conv. iv. 5; **Fabricius.** Mon. ii. 5, 11.  
**Fabrizio<sup>2</sup>.** [Fabricius<sup>2</sup>.]  
**Fabbro, Lambertaccio.** Purg. xiv. 100.  
**Fabi.** Par. vi. 47; Conv. iv. 5 (v. l. Drusi).  
**Fabricius<sup>1</sup>.** [Fabrizio<sup>1</sup>.]  
**Fabricius<sup>2</sup>,** poeta Bolognese. V. E. i. 15<sup>a</sup>; ii. 12.  
**Fabritius.** [Fabricius.]  
**Fabrizio.** [Fabrizio.]  
**Faentini.** [Faventini.]  
**Faenza.** Inf. xxxii. 123; Purg. xiv. 107;—Inf. xxvii. 49.  
**Faenza, Tommaso da.** [Thomas<sup>2</sup>.]  
**Falaride.** Inf. xxvii. 7—12.  
**Falsatori.** Inf. xxix. 40—xxx. 148.  
**Falso-Seneca.** [Martinus Dumensis.]  
**Falterona.** Purg. xiv. 17; Conv. iv. 11.  
**Famagosta.** Par. xiv. 146.

**Fano.** Inf. xxviii. 76; Purg. v. 71.  
**Fantoli.** [Fantolin.]  
**Fantolin, Ugolin de'.** Purg. xiv. 121.  
**Faraoe.** Canz. xviii. 73; **Pharao.** Mon. ii. 4, 8.  
**Farfarello.** Inf. xxi. 123; xxii. 94.  
**Farinata degli Scornigiani.** Purg. vi. 17.  
**Farinata degli Uberti.** Inf. vi. 79; x. 32; —x. 73, 116.  
**Farisei.** Inf. xxiii. 116; xxvii. 85;  
**Pharissaei.** Epist. viii. 1, 5.  
**Farsaglia<sup>1</sup>,** regione della Tessaglia. Par. vi. 65 (v. l. *Farsalia*); —Epist. v. 3.  
**Farsaglia<sup>2</sup>,** poema di Lucano. Conv. iv. 28; *Pharsalia.* Mon. ii. 4, 8, 9.  
**Farsalia.** [Farsaglia<sup>1</sup>.]  
**Fauni.** Ecl. R. 25.  
**Faventini.** V. E. i. 9, 14.  
**Favole d' Esopo.** Inf. xxiii. 4; Conv. iv. 30.  
**Fazio da Certaldo.** (Par. xvi. 50.)  
**Fazio da Signa.** [Bonifazio<sup>3</sup>.]  
**Federico<sup>1</sup>,** F. primo, Imperatore; **Federicus prior.** Epist. vi. 5; **Barbarossa.** Purg. xviii. 119.  
**Federico<sup>2</sup>,** F. secondo, Imperatore. Inf. x. 119; xiii. 59; xxiii. 66; Purg. xvi. 117; F. di Soave. Conv. iv. 3; **Federicus Caesar.** V. E. i. 12; **Caesar.** Epist. vi. 5; **Cesare.** Inf. xiii. 65; **Augusto.** Inf. xiii. 68; —Par. iii. 120; Canz. viii. 21; Conv. iv. 10.  
**Federico<sup>3</sup>,** F. secondo, re di Sicilia. Purg. vii. 119; Par. xx. 63; Conv. iv. 6; **novissimus Federicus.** V. E. i. 12; —Purg. iii. 116; Par. viii. 67; xix. 131.  
**Federico Novello.** Purg. vi. 17.  
**Federico Tignoso.** Purg. xiv. 106.  
**Federicus Caesar.** V. E. i. 12. [Federico<sup>2</sup>.]  
**Federicus novissimus.** V. E. i. 12. [Federico<sup>3</sup>.]  
**Federicus prior.** Epist. vi. 5. [Federico<sup>1</sup>.]  
**Federigo.** [Federico.]  
**Fedra.]** Par. xvii. 47.  
**Felice, padre di san Domenico.** Par. xii. 79.  
**Feltro<sup>1</sup>,** Feltre. Inf. i. 105; Par. ix. 52.  
**Feltro<sup>2</sup>,** Montefeltro. Inf. i. 105.  
**Fenice.** Inf. xxiv. 107.  
**Fenicia.]** Par. xxvii. 83, 84.  
**Ferdinando],** re di Castiglia. Par. xix. 135.  
**Ferrara.]** Par. xv. 137.  
**Ferrarese.** Par. ix. 50.  
**Ferrarienses.** V. E. i. 10, 15<sup>3</sup>.

**Festus.** Mon. iii. 13.  
**Fesulani.** Epist. vi. 6. [Fiorentini.]  
**Fetòn.** [Fetonte.]  
**Fetonte.** Par. xxxi. 125; Conv. ii. 15;  
**Petòn.** Inf. xvii. 107; Purg. iv. 72;  
**Phaëton.** Epist. viii. 4; —Purg. xxix. 118-120; Par. xvii. 3.  
**Fialte.** Inf. xxxi. 94, 108; —xxxii. 84, 91, 104.  
**Fiamminghi.** Inf. xv. 4.  
**Fiandra.]** Inf. xv. 4; Purg. xx. 46.  
**Fidanza, Giovanni.** [Bonaventura.]  
**Fieschi, Alagia de'.** [Alagia.]  
**Fieschi, Bonifazio de'.** [Bonifazio<sup>2</sup>.]  
**Fieschi, Ottobuono de'.** [Adriano<sup>2</sup>.]  
**Fiesolane bestie.** Inf. xv. 73. [Fiorentini.]  
**Fiesole.** Inf. xv. 62; Par. xv. 126; xvi. 122; —Inf. xv. 63; Par. vi. 53.  
**Fifanti.** Par. xvi. 104.  
**Figgine.** [Fighine.]  
**Fighine.** Par. xvi. 50.  
**Figlia di Latona.** [Diana<sup>1</sup>.]  
**Figlia di Taumante.** [Iri.]  
**Figlia di Tiresia.** [Manto.]  
**Figlio di Latona.** [Apollo.]  
**Figliuolo d' Anchise.** [Enea.]  
**Filattiera, Gherardino di],** pontifex Iunensis. Epist. viii. 7.  
**Filii Zebedaei.** Mon. iii. 9.  
**Filippeschi.** Purg. vi. 107.  
**Filippi<sup>1</sup>,** famiglia fiorentina. Par. xvi. 89.  
**Filippi<sup>2</sup>,** re di Francia. Purg. xx. 50.  
**Filippi<sup>3</sup>,** città nella Macedonia. Par. vi. 73, 74.  
**Filippo<sup>1</sup>,** F. terzo, re di Francia. Purg. vii. 103-5, 109.  
**Filippo<sup>2</sup>,** F. quarto, re di Francia. Inf. xix. 87; Purg. vii. 109; xx. 91; Par. xix. 120; (Gigante.) Purg. xxxii. 152, 155; xxxiii. 45; (Goliath.) Epist. vii. 8; (Demetrius.) Epist. viii. 4.  
**Filippo Argenti.** Inf. viii. 61.  
**Philistei.** [Philistei.]  
**Filli.** [Phyllis.]  
**Filomela.]** Purg. ix. 14, 15.  
**Filosofanti.** [Filosofi.]  
**Filosofi.** Conv. iii. 2, 9, 11, 14; iv. 6, 8, 21, 22, 24; **Filosofanti.** Conv. ii. 13;  
**Philosophi.** Mon. iii. 16.  
**Filosofia.** Inf. xi. 97; Conv. ii. 3, 13, 16; iii. 2, 11, 12, 13, 14, 15; iv. 1, 2, 30.  
**Filosofia morale.** Conv. ii. 15; iii. 15; iv. 6.  
**Filosofia, Prima.** [Metaphysica.]  
**Filosofo, Il.** [Aristotile.]  
**Fine Bonorum, De.** [Finitus, De.]

*Fine de' Beni, Di.* [*Finibus, De.*]

*Finibus, De.* Conv. i. 11; iv. 6, 22; Mon. ii. 5<sup>2</sup>.

**Fiorenza.** V. E. i. 13. [*Fiorenza.*]

**Fiorentine.** Purg. xxiii. 101; —Par. xv. 97-133.

**Fiorentini.** Inf. xvii. 70; Par. xvi. 86; **Florentini.** V. E. i. 9, 13; gens **florentina.** Epist. i. 3; **populus florentinus.** Epist. i. 3; **rabbia florentina.** Purg. xi. 113; **bestie fiesolane.** Inf. xv. 73; **Faesulanorum propago.** Epist. vi. 6; —Inf. xv. 61, 62; xv. 68.

**Fiorentino.** Inf. viii. 62; xxxiii. 11; Par. xvi. 61; **Florentinus.** V. E. i. 11, 13<sup>2</sup>; ii. 12; Epist. iv. *tit.*; v. *tit.*; vi. *tit.*; 2; vii. *tit.*; ix. *tit.*; 4; x. *tit.*, 10.

**Fiorenza.** Inf. x. 92; xvi. 75; xxiv. 144; xxvi. 1; xxxii. 120; Purg. vi. 127; xx. 75; Par. xv. 97; xvi. 84, 111, 146, 149; xvii. 48; xxix. 103; xxxi. 39; Canz. xi. 77; xviii. 50; Conv. i. 3; ii. 14; Firenze. Conv. iv. 20; **Fiorenza.** V. E. i. 13; **Florentina.** V. E. i. 6; ii. 6, 12; Epist. i. *tit.*; 4; vii. 7; viii. *tit.*; ix. 2, 4; A. T. § 1; **Florentina civitas.** Epist. ix. 4; —Inf. vi. 49, 61; x. 26; xiii. 143; xv. 78; xvi. 9; xxiii. 95; Purg. xii. 102; xiv. 64; xxii. 96; xxv. 79; Par. vi. 53; ix. 127; xv. 110, 132; xvi. 25; xxv. 5; Canz. xviii. 69, 63; V. N. §§ 6, 8, 9, 19, 31, 41; Conv. i. 3; iv. 27; Epist. vii. 7.

**Firenze.** [*Fiorenza.*]

**Firenze, Uberti di.** Conv. iv. 20. [*Uberti.*]

**Fisica**<sup>1</sup>, scienza naturale. Conv. ii. 14, 15<sup>2</sup>; iv. 15.

**Fisica**<sup>2</sup>, opera d' Aristotile. [*Physica.*]

**Fisse, Stelle.** [*Stelle Fisse.*]

**Fiumi Infernali.** Inf. xiv. 115-20.

**Fiumi del Purgatorio.** Purg. xxviii. 121-7.

**Flaccus.** Carm. 13. [*Orazio.*]

**Flegetonta.** Inf. xiv. 116, 131; —xii. 47, 75, 101, 117, 121, 125, 128; xiv. 77, 81, 89, 121, 132, 134; xv. 2; xvi. 104; xvii. 118.

**Flegias.** Inf. viii. 19, 24; —viii. 17, 80.

**Flegon.** Conv. iv. 23.

**Flegra.** Inf. xiv. 58.

**Florentia.** [*Fiorenza.*]

**Florentia, Guido de.** [*Cavalcanti, Guido.*]

**Florentini.** [*Fiorentini.*]

**Florentinus.** [*Fiorentino.*]

**Florentinus, Brunetus.** [*Brunetto.*]

**Florentinus, Guido.** [*Cavalcanti, Guido.*]

**Florentinus, Lapus.** [*Lapo*<sup>1</sup>.]

**Focaccia.** Inf. xxxii. 63.

**Focara.** Inf. xxviii. 89.

**Foco.** Conv. iv. 27.

**Folco.** Par. ix. 94; **Folquetus de Marsilia.** V. E. ii. 6; —Par. ix. 37, 67, 74.

**Folco Portinari.** V. N. § 22.

**Folo.** Inf. xii. 72.

**Folquetus.** [*Folco.*]

**Fonte Avellana.** Par. xxi. 110.

**Fonte Branda.** Inf. xxx. 78.

**Foraboschi.** [*Par. xvi. 110.*]

**Forese.** Purg. xxxiii. 48, 76; xxiv. 74; —xxiii. 41.

**Forli.** Inf. xvi. 99; Purg. xxiv. 32.

**Forliveses.** V. E. i. 14.

**Fortuitorum Remedia.** Epist. iv. 5.

**Fortuna.** Inf. vii. 62, 68; xiii. 98; xv.

46, 70, 93, 95; xxx. 13, 146; xxxii. 76;

Purg. xxvi. 36; Par. viii. 130; xii. 92;

xvi. 84; xvii. 26; xxvii. 145; Conv. i. 3;

iv. 8, 11; Mon. ii. 10; —Inf. vii. 91.

**Fortuna, Maggior.** Purg. xix. 4.

**Fortunate Insulae.** Mon. ii. 3.

**Forum Julii.** V. E. i. 10.

**Fosco, Bernardin di.** Purg. xiv. 101.

**Fotino.** Inf. xi. 9.

**Fra Dolcino.** Inf. xxviii. 55.

**Fra Tommaso.** [*Tommaso.*]

**Francesca.** Inf. v. 116; —v. 74, 79, 80,

109, 114, 139.

**Francesca gente.** Inf. xxix. 123. [*Franceschi.*]

**Francescani.** Inf. xxiii. 3; xxvii. 92, 93;

Par. xi. 86, 87, 94; xii. 115, 131, 132.

**Franceschi.** Inf. xxvii. 44; xxxii. 115;

Conv. iv. 5; **gente francesca.** Inf.

xxix. 123; **Franci.** V. E. i. 8<sup>2</sup>.

[*Galli.*]

**Francesco**<sup>1</sup>, francese. Inf. xxix. 123;

Purg. xvi. 126.

**Francesco**<sup>2</sup>, F. d' Assisi. Inf. xxvii. 112;

Par. xi. 74; xxii. 90; xxxii. 35; **San F.**

Conv. iv. 28; —Par. xi. 35, 37, 49, 50,

58, 66, 84, 85, 89, 95, 99; xii. 34, 44, 110;

xiii. 33.

**Francesco d' Accorso.** Inf. xv. 110.

**Francesco Gueorio Cavalcanti.** Inf.

xxv. 35, 83, 151.

**Francesco, San.** [*Francesco*<sup>2</sup>.]

**Franci.** [*Franceschi.*]

**Francia.** Inf. xix. 87; Purg. vii. 109;

xx. 51, 71; Par. xv. 120; —V. E. i. 8.

**Francia, Mal di.** [*Mal di Francia.*]

**Franco Bolognese.** Purg. xi. 83.

**Frate Alberigo.** Inf. xxxiii. 118.

**Frate Catalano.** Inf. xxxiii. 114. [*Catalano.*]

**Frate Gomita.** Inf. xxii. 81; —xxii. 82.  
[Gomita.]  
**Frate Loderingo.** Inf. xxiii. 104.  
[Loderingo.]  
**Frați Godenti.** Inf. xxiii. 103.  
**Frați Minori.** Inf. xxiii. 3. [Francescani.]  
**Frigi.** [Phryges.]  
**Frigia.** [Phrygia.]  
**Frisoni.** Inf. xxxi. 64.  
**Friuli.** [Forum Julii.]  
**Frodolenti.** Inf. xi. 27; —xviii-xxx.  
**Fronde Peneia,** l'alloro. Par. i. 33.  
**Fronde di Minerva,** l'oliva. Purg. xxx. 68.  
*Frons stantiae,* termine di poetica. V. E. ii. 10, 11, 12, 13.  
**Frontinus.** V. E. ii. 6.  
**Fucci, Vanni.** Inf. xxiv. 125; —xxiv. 97, 118, 125, 126, 129, 130; xxv. 1, 16, 18.  
**Fulcieri da Calboli.** Purg. xiv. 58.  
**Furcae Caudinae.** Mon. ii. 11.  
**Furie.** Inf. ix. 38. [Erine.]

## G.

**Gabriel.** [Gabiello.]  
**Gabiello.** Par. ix. 138; **Gabriel.** Par. iv. 47; —Purg. x. 34, 35; Par. xiv. 36; xxiii. 94, 103; xxxii. 94, 95, 103, 110, 112, 113; **grande Legato.** Conv. ii. 6.  
**Gaddo.** Inf. xxxiii. 68; —xxxiii. 50.  
**Gade.** Par. xxvii. 82; **Gades.** A. T. § 19; Carm. 30.  
**Gades.** [Gade.]  
**Gaeta.** Inf. xxvi. 92; Par. viii. 62. [Caetani.]  
**Gaietani, Francesco,** Transtiberinae sectator factionis. Epist. viii. 10.  
**Gaia.** Purg. xvi. 140.  
**Galassia.** Par. xv. 99; Conv. ii. 15; —Inf. xvii. 107, 108.  
**Galasso da Montefeltro.** Conv. iv. 11.  
*Gulatas, Epistola ad.* Mon. i. 16.  
**Galatea.** Ecl. ii. 78.  
**Galeazzo Visconti.** Purg. viii. 80.  
**Galeno.** Conv. i. 8; **Galieno.** Inf. iv. 143; **Galenus.** Mon. i. 13.  
**Galeotto.** Inf. v. 137.  
**Galieno.** [Galeno.]  
**Galigaio.** Par. xvi. 101.  
**Galilea.** Conv. iv. 22<sup>4</sup>.  
**Galizia.** Par. xxv. 18; V. N. § 41; —Conv. ii. 15.  
**Galli<sup>1</sup>,** famiglia fiorentina. Par. xvi. 105.  
**Galli<sup>2</sup>,** abitanti della Gallia. Mon. ii. 4. [Franceschi.]

**Gallura.** Inf. xxii. 82; Purg. viii. 81.  
**Gallus Pisanus.** V. E. i. 13.  
**Galluzzo.** Par. xvi. 53.  
**Ganellone.** Inf. xxxii. 122.  
**Gangalandi.** Par. xvi. 128.  
**Gange.** Purg. ii. 5; xxvii. 4; Par. xi. 51; **Ganges.** A. T. § 19.  
**Ganges.** [Gange.]  
**Ganimede.** Purg. ix. 23.  
**Garamantes.** [Garamanti.]  
**Garamanti.** Conv. iii. 5<sup>2</sup>; **Garamantes.** Mon. i. 14.  
**Garda.** Inf. xx. 65.  
**Garda, Lago di.** [Benaco.]  
**Gardingo.** Inf. xxiii. 108.  
**Gaudenti, Frati.** [Frati Godenti.]  
**Gaville.** Inf. xxv. 151.  
**Gedeon.** Purg. xxiv. 125.  
**Gelboè.** Purg. xii. 41; Epist. vi. 3.  
**Gemelli,** constellazione. Par. xxii. 152; —Inf. xv. 55; xxvi. 23; Purg. iv. 61; Par. xxii. 110-12; xxvii. 98.  
**Gemini.** [Gemelli.]  
**Gemma Donati,** (donna pietosa. V. N. §§ 36-9; Conv. ii. 2, 7, etc.)  
*Generacione et Corruptione, De.* Conv. iii. 10; iv. 10.  
*Generacione Animalium, De.* A. T. § 13.  
*Generacione, Di.* [Generacione et Corruptione, De.]  
**Genesi.** Inf. xi. 107; **Genesis.** V. E. i. 4; Mon. iii. 4.  
**Genesis.** [Genesi.]  
**Gennaio.** Par. xxvii. 142; **Januarius.** A. T. § 24.  
**Genovese, Lo.** Par. ix. 90; **Januensis Marchia.** V. E. i. 10.  
**Genovesi.** Inf. xxxiii. 151; **Januenses.** V. E. i. 8, 10, 13<sup>2</sup>.  
**Gentile.** Conv. ii. 5.  
**Gentili.** [Gentili.]  
*Gentiles, Contra.* [Contra Gentiles.]  
**Gentili.** Par. xx. 104; Conv. ii. 5<sup>2</sup>, 9; iv. 15<sup>2</sup>, 23; **Gentiles.** Mon. ii. 4, 8, 10; Epist. v. 10; —Par. xvii. 31.  
*Gentili, Contra.* [Contra Gentiles.]  
**Gentium Praedicator.** [Paolo.]  
**Gentuoca.** Purg. xxiv. 37.  
**Geomanti.** Purg. xix. 4.  
**Geometri.** Par. xxxiii. 133; Mon. iii. 3.  
*Geometria.* Conv. ii. 3, 14<sup>6</sup>; iv. 15.  
**Gerarchia.** Par. xxxiii. 121; Conv. ii. 6; —Par. xxvii. 40-139.  
**Gerardus.** [Gerardus de Borneil.]  
**Gerardus de Borneil.** V. E. i. 9; **G. de Borneillo.** V. E. ii. 2, 5; **Gerardus.** V. E. ii. 2, 6; **quel di Lemosi.** Purg. xxvi. 120.

**Geremia.** V. N. §§ 7, 31; **Hieremias.** Epist. x. 22; **Jeremias.** Epist. viii. 2.  
**Geri del Bello.** Inf. xxix. 27.  
**Gerico.** Par. ix. 124, 125.  
**Gerion.** Inf. xvii. 97; xviii. 20; **Purg.** xxvii. 23; **Gerione.** Inf. xvii. 133; —Inf. xvi. 131, 132; xvii. 1, 3, 7, 23, 30.  
**Germania.** [Lamagna.]  
**Germanico, Mare.** Inf. xv. 6; **Purg.** vii. 99.  
**Geronimo.** [Jeronimo.]  
**Gerusalemme, -emme.** [Jerusalem.]  
**Gesù.** Par. xxv. 33; **Gesù Cristo.** Par. xxxi. 107; V. N. § 41; **Cristo Gesù.** P. F. 245; **Jesus.** Mon. iii. 9<sup>2</sup>; **Jesus Christus.** Mon. iii. 3, 16; **Epist.** viii. 5; **Christus Jesus.** Mon. iii. 10. [Cristo.]  
**Gherardesca, Anselmuccio della.** Inf. xxxiii. 50.  
**Gherardesca, Brigata della.** Inf. xxxiii. 89.  
**Gherardesca, Gaddo della.** Inf. xxxiii. 68.  
**Gherardesca, Ugolino della.** Inf. xxxiii. 13, 85. [Ugolino, Conte.]  
**Gherardesca, Uguccione della.** Inf. xxxiii. 89.  
**Gherardino di Filattiera.** [Filattiera.]  
**Gherardo da Cammino.** [Cammino<sup>1</sup>.]  
**Ghibellini.** Par. vi. 103; —Inf. x. 47, 51; **Purg.** xl. 112; Par. vi. 101; xxvii. 48.  
**Ghin di Tacco.** **Purg.** vi. 14.  
**Ghislerius, Guido.** V. E. i. 15; **Guido de Ghislerius.** V. E. ii. 12.  
**Ghislerius, Guido de.** [Ghislerius, Guido.]  
**Ghisola.** Inf. xviii. 55.  
**Giacobbe.** [Jacob.]  
**Giacomo.** [Jacomo.]  
**Giacopo.** [Jacopo.]  
**Giampolo.** [Ciampolo.]  
**Gianciotto Malatesta.** Inf. v. 107.  
**Giandonati.** Par. xvi. 127.  
**Gianfigliacci.** Inf. xvii. 59.  
**Gianicolo, monte.** Inf. xviii. 33.  
**Gianni de' Soldanier.** Inf. xxxii. 121.  
**Gianni Schicchi.** Inf. xxx. 32; —xxx. 25, 28, 42-5, 46, 47.  
**Gianni Lapo.** [Lapo<sup>1</sup>.]  
**Giano.** [Jano.]  
**Giano della Bella.** (Par. xvi. 132.)  
**Giapeto.** Conv. iv. 15.  
**Giason.** [Jason.]  
**Gibilterra, Stretto di.** Inf. xxvi. 107.  
**Gigante mistico.** **Purg.** xxxii. 152-60; xxxii. 45. [Filippo<sup>2</sup>.]

**Giganti.** Inf. xxxi. 31, 44, 95; xxxiv. 31; **Purg.** xii. 33; —Inf. xxxi. 121.  
**Gigas.** [Nembrotto.]  
**Gilberto Porretano],** Magister sex Principiorum. Mon. i. 11.  
**Ginevra.** Par. xvi. 15; —Inf. v. 128.  
**Gioacchino<sup>1</sup>, abate Calabrese.** Par. xii. 140.  
**Gioacchino<sup>2</sup>, padre di Maria Vergine.** Conv. ii. 6.  
**Giobbe.** [Job.]  
**Giocasta.** [Jocasta.]  
**Giordan.** **Purg.** xviii. 135; Par. xxii. 94.  
**Giosaffat.** [Josafat.]  
**Gioseppo.** [Joesepo.]  
**Giosuè.** [Josue.]  
**Giotto.** **Purg.** xl. 95.  
**Giovacchino.** [Gioacchino.]  
**Giovane, Il re.** Inf. xxviii. 135. [Arrigo<sup>4</sup>.]  
**Giovanna<sup>1</sup>, moglie di Buonconte.** **Purg.** v. 89.  
**Giovanna<sup>2</sup>, figliuola di Nino Visconti.** **Purg.** viii. 71.  
**Giovanna<sup>3</sup>, madre di san Domenico.** Par. xii. 80.  
**Giovanna<sup>4</sup>, innamorata di Guido Cavalcanti.** V. N. § 24; **Vanna.** Son. xxxii. 9.  
**Giovanna<sup>5</sup>, nome di donna.** Canz. x. 153.  
**Giovanni<sup>1</sup>, Battista.** Inf. xix. 17; Par. iv. 29; xvi. 25; xxxii. 31; V. N. § 24; **Battista.** Inf. xiii. 143; xxx. 74; **Purg.** xxii. 152; Par. xvi. 47; **Præcursor.** Epist. vii. 2; —Par. xviii. 134, 135. [Battisteo.]  
**Giovanni<sup>2</sup>, Evangelista.** **Purg.** xxix. 105; xxxii. 76; Par. iv. 29; Conv. iii. 14; **Giovanni Evangelista.** Conv. ii. 6; **Vangelista.** Inf. xix. 106; **Johannes.** Mon. ii. 13; iii. 8, 9<sup>2</sup>, 15; Epist. x. 33<sup>2</sup>; **filius Zebedæi.** Mon. iii. 9; —**Purg.** xxix. 92, 143; Par. xxiv. 126; xxv. 32, 94, 100, 112, 113; xxvi. 53; xxxii. 127.  
**Giovanni<sup>3</sup>, un tale.** Conv. i. 8; iii. 11.  
**Giovanni, Il gran.** Par. xxxii. 31. [Giovanni<sup>1</sup>.]  
**Giovanni XXI.** [Ispano, Pietro.]  
**Giovanni XXII.** Par. xxvii. 58; (xviii. 128-36.)  
**Giovanni Builamonte.** Inf. xvii. 72.  
**Giove<sup>1</sup>, Iddio.** **Purg.** vi. 118. [Dio.]  
**Giove<sup>2</sup>, dio pagano.** Inf. xiv. 52; xxxi. 45, 92; **Purg.** xxix. 120; xxxii. 112; Par. iv. 62; Conv. iv. 14; **Jupiter.** Mon. ii. 7; —**Purg.** xii. 32.



**Giove<sup>3</sup>**, pianeta. Par. xviii. 95; xxii. 145; xxvii. 14; Conv. ii. 4, 14<sup>2</sup>, 15; —Par. xviii. 68, 70, 115; xx. 17; Son. xxviii. 1.

**Giove**, Cielo di. Conv. ii. 4, 14; **Sesto Cielo**. Conv. ii. 4; —Par. xviii. 52-xx. 148.

**Giovenale**. Purg. xxii. 14; Conv. iv. 12, 29; **Juvenalis**. Mon. ii. 3.

*Gioventute e Senectute*, Di. [*Juventute et Senectute*, De.]

**Gioviale** facella. Par. xviii. 70. [**Giove<sup>3</sup>**.]

**Giovinetto**, Lo. Purg. vii. 116. [**Alfonso<sup>1</sup>**.]

**Giraut de Borneil**. [**Gerardus**.]

**Girolamo**. [**Jeronimo**.]

**Giuba**. Par. vi. 70.

**Giubbileo**. Inf. xviii. 29; —Purg. ii. 98; Par. xxxi. 31, 103.

**Giuda<sup>1</sup>**, Scariotto. Inf. ix. 27; xxxi. 143; Purg. xx. 74; xxi. 84; **Giuda Scariotto**. Inf. xxxiv. 62; —xix. 96.

**Giuda<sup>2</sup>**, fiorentino. Par. xvi. 123.

**Giuda<sup>3</sup>**, scrittore santo. Purg. xxix. 142.

**Giuda<sup>4</sup>**, patriarca. [**Judas**.]

**Giuda Maccabeo**. [**Maccabeo**.]

**Judea**. Conv. ii. 1; **Judaea**. Epist. x. 7.

**Giudecca**. Inf. xxxiv. 117; —ix. 27.

**Giudei**. Inf. xxiii. 123; xxvii. 87; Par. vii. 47; xxix. 102; Conv. ii. 9; **Judaei**. Mon. iii. 13<sup>2</sup>, 15; Epist. viii. 3. [**Ebrei**.]

**Giudeo**. Par. v. 81; Conv. ii. 5; iv. 28<sup>2</sup>. [**Giudei**.]

**Giudicanti**, Spiriti. Par. xviii. 52-xx.

**Giudice**, Il. [**Nino<sup>2</sup>**.]

**Giudice delle Colonne**. [**Judex de Columnis**.]

**Giudice Nin**. [**Nino<sup>2</sup>**.]

**Giuditta**. [**Judit**.]

**Giugurta**. Canz. xviii. 73.

**Giulia**. [**Julia**.]

**Giuliano**, Monte San. Inf. xxxiii. 29.

**Giulio**. [**Julius**.]

**Giuno**. Conv. ii. 5; **Junone**. Inf. xxx. 1; Par. xii. 12; **Juro**. Par. xxviii. 32; **dea nimica de' Troiani**. V. N. § 25.

**Giunone**. [**Giuno**.]

**Giunone**, Ancella di. [**Iri**.]

**Giunone**, Messo di. [**Iri**.]

**Giucchi**. Par. xvi. 104.

**Giuseppo<sup>1</sup>**, patriarca. [**Joseppo**.]

**Giuseppo<sup>2</sup>**, sposo di Maria Vergine. Purg. xv. 91.

**Giustiniano**. Purg. vi. 89; Par. vi. 10; Canz. xviii. 37.

**Giuvendale**. [**Giovenale**.]

**Gluco**. Par. i. 68.

**Godenti**, Frati. [**Frati Godenti**.]

**Golias**. Epist. vii. 8. [**Filippo<sup>2</sup>**.]

**Golosi**. Inf. vi. 7-99; Purg. xxii. 130-xxiv. 154.

**Gomita**, Frate. Inf. xxii. 81; —xxii. 82.

**Gomorra**. Purg. xxvi. 40.

**Gorgon**. Inf. ix. 56; **Medusa**. Inf. ix. 52.

**Gorgona**. Inf. xxxiii. 82.

**Gostantino**. [**Costantino**.]

**Gostanza**. [**Costanza**.]

**Gottifredi**, Duca. Par. xviii. 47.

**Gottus Mantuanus**. V. E. ii. 13.

**Graeci**. [**Greci<sup>1</sup>**.]

**Graffiace**. Inf. xxi. 122; xxii. 34.

**Graii**. [**Greci<sup>1</sup>**.]

**Graius**. [**Greco**.]

**Grammatica**. Conv. i. 11; ii. 13, 14<sup>2</sup>; iii. 2; V. E. i. 9<sup>2</sup>, 10; ii. 7; **prima Arte**. Par. xii. 138.

**Grammatici**. Conv. ii. 12.

**Gran Barone**, Il. [**Ugo di Brandimburgo**.]

**Gran Centauro**, Il. Inf. xii. 104. [**Nesso**.]

**Gran Giovanni**, Il. Par. xxxii. 31. [**Giovanni<sup>1</sup>**.]

**Gran Lombardo**, Il. Par. xvii. 71. [**Bartolommeo della Scala**.]

**Gran Prete**, Il. Inf. xxvii. 70. [**Bonifazio<sup>1</sup>**.]

**Graziano**. Par. x. 104.

**Greci<sup>1</sup>**, abitanti della Grecia. Inf. xxvi. 75; xxx. 98, 122; Purg. ix. 39; xxii. 88, 108; Par. v. 69; Conv. ii. 4; iv. 22; **Graeci**. Canz. xxi. 4; V. E. i. 8; Mon. ii. 11<sup>2</sup>; **Graii**. Mon. ii. 3.

**Greci<sup>2</sup>**, famiglia fiorentina. Par. xvi. 89.

**Greci**, Il gran duca de'. [**Agamemnone**.]

**Grecia**. Inf. xx. 108; V. N. § 25.

**Greco**. Inf. xxx. 98, 122 [**Sinone**]; Purg. xxii. 101 [**Omero**]; Par. xx. 57 [**Costantino**]; Canz. xviii. 71 [**Sinone**]; Conv. i. 7<sup>2</sup>, 11; iii. 11; iv. 1, 6, 21; **Graius**. Mon. ii. 7.

**Gregorio**. Purg. x. 75; Par. xxviii. 133; **Gregorius**. Epist. viii. 7; —Purg. xxix. 142; Par. xx. 108, 109.

**Gregorius**. [**Gregorio**.]

**Griffolino**. Inf. xxix. 109, 110; xxx. 31, 37. [**Aretino<sup>1</sup>**.]

**Grifone**. Purg. xxix. 108; xxx. 8; xxxi. 113, 120; xxxii. 26, 43, 89; —xxxii. 80, 122; xxxii. 47, 96. [**Cristo**.]

**Gualandi**. Inf. xxxiii. 32.

**Gualdo**. Par. xi. 48.

Gualdrada. Inf. xvi. 37.  
 Gualterotti. Par. xvi. 133.  
 Guanto. Purg. xx. 46.  
 Guaschi. Par. xxvii. 58. [Clemente<sup>2</sup>.]  
 Guasco. Par. xvii. 82. [Clemente<sup>2</sup>.]  
 Guascogna. Purg. xx. 60.  
 Gueifi. Par. vi. 107;—Inf. x. 46, 49;  
 Purg. xi. 113; Par. vi. 100; xxvii. 47.  
 Guercio Cavalcanti. [Cavalcanti,  
 Francesco de<sup>1</sup>.]  
 Guerra, Guido. [Guido Guerra.]  
 Guglia di san Pietro. Conv. iv. 16.  
 Guglielmo<sup>1</sup>, conte d'Oringa. Par. xviii.  
 46.  
 Guglielmo<sup>2</sup>, re di Sicilia. Par. xx. 62;  
 —xx. 61, 65.  
 Guglielmo<sup>3</sup>, marchese di Monferrato.  
 Purg. vii. 134; Marchese di Monfer-  
 rato. Conv. iv. 11.  
 Guglielmo Aldobrandesco. Purg. xi.  
 59.  
 Guglielmo Borsiere. Inf. xvi. 70.  
 Guglielmo Marchese. [Guglielmo<sup>3</sup>.]  
 Guglielmo di Monferrato. [Gugliel-  
 mo<sup>3</sup>.]  
 Guglielmo di Nogaret. Purg. xx. 90.  
 Guidi, Conti. Inf. xxx. 77; Purg. xiv.  
 43; Par. xvi. 98.  
 Guido<sup>1</sup>. Inf. x. 63; Purg. xi. 97; Son.  
 xxxii. 1. [Cavalcanti, Guido.]  
 Guido<sup>2</sup>, G. del Cassero. Inf. xxviii. 77.  
 Guido<sup>3</sup>, conte di Romenna. Inf. xxx. 77.  
 Guido<sup>4</sup>. Purg. xi. 97. [Guido Guinicelli.]  
 Guido Aretinus. [Guittone.]  
 Guido Bonatti. Inf. xx. 118.  
 Guido Cavalcanti. [Cavalcanti, Gui-  
 do.]  
 Guido, Conte. Par. xvi. 98. [Guidi,  
 Conti.]  
 Guido Florentinus. [Cavalcanti,  
 Guido.]  
 Guido Ghislerius. V. E. i. 15; G. de  
 Ghislerius. V. E. ii. 12.  
 Guido Guerra. Inf. xvi. 38.  
 Guido Guinicelli. V. E. i. 9, 15; ii. 5,  
 6; G. Guinizelli. Purg. xxvi. 92;  
 Conv. iv. 20; Maximus Guido. V. E.  
 i. 15; il Saggio. Son. x. 2;—Purg. xi.  
 97; xxvi. 97.  
 Guido, Maximus. [Guido Guinicelli.]  
 Guido Montefeltrano. Conv. iv. 28;  
 —Inf. xxvii. 4, 19–30, 33, 36, 61–129, 130.  
 Guido da Castel. Purg. xvi. 125; G. da  
 Castello. Conv. iv. 16; il semplice  
 Lombardo. Purg. xvi. 126.  
 Guido da Montefeltro. [Guido Mon-  
 tefeltro.]

Guido da Prata. Purg. xiv. 104.  
 Guido .do Florentia. [Cavalcanti,  
 Guido.]  
 Guido de Ghislerius. [Guido Ghise-  
 lerius.]  
 Guido de Romenna. Epist. ii. tit.  
 Guido del Cassero. [Guido<sup>2</sup>.]  
 Guido del Duca. Purg. xiv. 81;—xiv.  
 1–3, 7, 10–15, 22–4, 28–66, 73, 74, 76–126, 127.  
 Guido delle Colonne. [Judeus de  
 Columnis.]  
 Guido di Carpigna. Purg. xiv. 98.  
 Guido di Monforte. Inf. xii. 118, 119.  
 Guidoguerra. [Guido Guerra.]  
 Guiglielmo. [Guglielmo.]  
 Guinicelli, Guido. [Guido Guini-  
 celli.]  
 Guinizelli. [Guinicelli.]  
 Guiscardo, Roberto. Inf. xxviii. 14;  
 Par. xviii. 48.  
 Guitto Aretinus. [Guittone.]  
 Guittone. Purg. xxiv. 56; xxvi. 124;  
 Guido Aretinus. V. E. ii. 6; Guitto  
 Aretinus. V. E. i. 13.  
 Guizzante. Inf. xv. 4.

## H.

Hadrianus. [Adrianus.]  
 Hagiographi. Mon. iii. 16; Scrittori  
 dello Spirito Santo. Par. xxix. 41;  
 Scribae divini eloquii. Mon. iii. 4;  
 —Par. xxv. 70. [Evangelisti.]  
 Hamericus de Belinoi, Aimeric de  
 Belinoi. V. E. ii. 6, 12.  
 Hamericus de Peculiano, Aimeric de  
 Peguilhan. V. E. ii. 6.  
 Hannibal. [Annibale.]  
 Harnaldus Daniel. [Arnaut.]  
 Heber. V. E. i. 6.  
 Hebraei. [Ebrei.]  
 Hebraeos, Epistola ad. Mon. ii. 8.  
 Hebraicum. [Ebreo.]  
 Hector. [Ettore.]  
 Hectoreus. Epist. v. 5.  
 Helenae sacellum. A. T. § 24.  
 Helias. [Elias.]  
 Helicon. [Elicona.]  
 Hellespontus. [Ellesponto.]  
 Henricus. [Arrigo<sup>2</sup>.]  
 Henricus de Segusia. Epist. viii. 7.  
 [Ostiensis.]  
 Hercules. [Ercole.]  
 Herodes. Mon. ii. 12<sup>2</sup>.  
 Hesperia. Mon. ii. 3; Epist. vi. 3.  
 [Italia.]  
 Hesperus. Mon. i. 13.

**Hieremias.** [Geremia.]  
**Hierusalem.** [Jerusalem.]  
**Hippomene.** Mon. ii. 8.  
**Hispani.** [Ispani.]  
**Historiographi.** Mon. i. 16.  
**Homerus.** [Omero.]  
**Honestus** (Bononiensis). V. E. i. 15<sup>2</sup>.  
**Horatii.** Mon. ii. 11; — Par. vi. 39.  
**Horatius.** [Orazio.]  
**Hormen,** vocabolo greco. Conv. iv. 21, 22.  
**Hostilius.** Mon. ii. 11; Tullio. Conv. iv. 5.  
**Hyperion.** [Iperione.]  
**Hyrcanus.** Ecl. ii. 22.

## I.

**I<sup>1</sup>,** lettera. Inf. xxiv. 100; Par. xviii. 78; Conv. iv. 6; V. E. ii. 7.  
**I<sup>2</sup>,** cifra numerica. Pur. xix. 128.  
**I<sup>3</sup>,** nome di Dio. Par. xxvi. 134 (v. l. El, L).  
**Ia-.** [Ja-]  
**Iarba.** Purg. xxxi. 72.  
**Ibero.** [Ebro.]  
**Icaro.** Inf. xvii. 100; — Par. viii. 126.  
**Ice.** Par. vii. 14. [Beatrice<sup>1</sup>.]  
**Ida<sup>1</sup>,** monte in Creta. Inf. xiv. 98.  
**Ida<sup>2</sup>,** monte in Frigia. Purg. ix. 22.  
**Iddio.** [Dio.]  
**Ie-.** [Je-]  
**Ifigenia.** Par. v. 70.  
**Il Calzolaio di Parma.** [Asdente.]  
**Il Cantor<sup>1</sup>.** Par. xx. 38; xxv. 72; xxxii. 11. [David.]  
**Il Cantor<sup>2</sup>.** Purg. xxii. 57. [Virgilio.]  
**Il Cardinale,** Ottaviano degli Ubaldini. Inf. x. 20.  
**Il Comentatore.** [Averrois.]  
**Il Demonio,** Mainardo Pagano. Purg. xiv. 118. [Mainardo.]  
**Il Duca.** [Virgilio.]  
**Il Filosofo.** [Aristotile.]  
**Il Giudice,** Nino Visconti. [Nino<sup>2</sup>.]  
**Il Gran Barone.** [Ugo di Brandim-borgo.]  
**Il Gran Centauro.** Inf. xii. 104. [Nesso.]  
**Il Gran Giovanni.** Par. xxxii. 31. [Giovanni<sup>1</sup>.]  
**Il Gran Lombardo.** Par. xvii. 71. [Bar-tolommeo della Scala.]  
**Il Gran Prete.** Inf. xxvii. 70. [Bonifazio<sup>1</sup>.]  
**Il Greco.** Inf. xxx. 122; Canz. xviii. 71. [Sinone.]  
**Il Maestro<sup>1</sup>.** Purg. xxxii. 81. [Cristo.]  
**Il Maestro<sup>2</sup>.** [Virgilio.]  
**Il Maggior Piero.** Inf. ii. 24. [Pietro<sup>1</sup>.]

**Il Metropolitano.** Par. xii. 136. [Crisostomo.]  
**Il Monte.** [Purgatorio.]  
**Il Notaro,** Jacopo da Lentino. Purg. xxiv. 56; — V. E. i. 12.  
**Il Nuovo Pilato.** Purg. xx. 91. [Filippo<sup>2</sup>.]  
**Il Pescatore,** san Pietro. Purg. xxii. 63; Par. xviii. 136. [Pietro<sup>1</sup>.]  
**Il Poeta.** [Virgilio.]  
**Il Primo.** Par. viii. 111. [Dio.]  
**Il Regno.** Purg. iii. 131. [Puglia.]  
**Il Saggio<sup>1</sup>.** [Virgilio.]  
**Il Saggio<sup>2</sup>.** [Guido Guinicelli.]  
**Il santo Atleta.** Par. xii. 56. [Domenico.]  
**Il santo Sene.** Par. xxxi. 94. [Bernardo<sup>2</sup>.]  
**Il santo Uccello.** Par. xvii. 72. [Aquila<sup>1</sup>.]  
**Il santo Volto.** Inf. xii. 48.  
**Il Savio<sup>1</sup>.** [Virgilio.]  
**Il Savio<sup>2</sup>.** [Stazio.]  
**Il Savio<sup>3</sup>.** [Giovendale.]  
**Il Veltro.** Inf. i. 101-11.  
**Ildebrandinus Paduanus.** V. E. i. 14.  
**Ilerda.** Purg. xviii. 101.  
**Iliaca urbs.** Mon. ii. 3. [Troja.]  
**Iliion.** Inf. i. 75; Purg. xii. 62. [Troja.]  
**Ilioneus.** Mon. ii. 3.  
**Illuminato.** Par. xii. 130.  
**Illustre, Vulgare.** V. E. i. 13, 15, 16, 17<sup>6</sup>, 18<sup>2</sup>, 19; ii. 1, 2<sup>2</sup>, 6, 7<sup>2</sup>.  
**Imola.** Inf. xxvii. 49.  
**Imolenses.** V. E. i. 15<sup>2</sup>.  
**Imperator.** [Imperatore.]  
**Imperatore<sup>1</sup>,** dell' Imperio Romano. Purg. x. 76; Conv. iv. 4; Cesare. Par. vi. 10, 86; Caesar. Mon. ii. 13; iii. 13; Epist. v. 10; Comandatore del Roman Popolo. Conv. iv. 5; Monarcha. Mon. i. 16; Princeps Romanorum. Mon. ii. 9; Principe del Roman Popolo. Conv. iv. 5. [Imperatori<sup>1</sup>.]  
**Imperatore<sup>2</sup>,** dell' Imperio d' Occidente. Purg. vii. 94; Par. xv. 139; Conv. iv. 3, 9, 10; Imperator. Mon. iii. 10, 11, 12; Imperator Romanorum. Mon. iii. 11; Monarcha Romanus. Mon. iii. 1; Cesare. Inf. xiii. 65; Purg. vi. 92, 114; Par. i. 29; xvi. 59; Caesar. V. E. i. 12; Mon. iii. 16; Epist. v. 2, 3, 5, 9; vi. 5, fin.; vii. 1; Curator Orbis. Mon. iii. 16; Nocchiere (della nave della umana compagnia). Conv. iv. 4, (5); Principe. Conv. iv. 4, 5, 8; Romano Principe. Conv. iv. 4; Romanus Princeps. Mon. ii. 1, 9; iii. 1, 14, 16; Epist. v. 7; vi. 2. [Imperatori<sup>2</sup>.]  
**Imperatore<sup>3</sup>,** dell' Imperio d' Oriente. Par. xx. 57; Mon. iii. 10. [Imperatori<sup>3</sup>.]

**Imperatori<sup>1</sup>**, dell' Imperio Romano:—

Augusto. [Augusto<sup>2</sup>]

Constantino. [Constantino.]

Domiziano. Purg. xxii. 83.

Giulio Cesare. [Cesare<sup>1</sup>.]

Giustiniano. Purg. vi. 89; Par. vi. 10;  
Canz. xviii. 37.

Nerone. Conv. iv. 9;—Mon. iii. 12.

Tiberio. Mon. ii. 12;—Par. vi. 86.

Tito. Purg. xxi. 82; Par. vi. 92.

Traiano. Purg. x. 76;—x. 74-93; Par.  
xx. 44, 45, 100, 106-117.

**Imperatori<sup>2</sup>**, dell' Imperio d' Occidente;  
Duci del mondo. Par. xx. 80; **Monar-**  
**chae Romani**. Mon. iii. 1; **Impera-**  
**tores Romanorum**. Mon. iii. 11;—

Adolfo. Conv. iv. 3.

Alberto I. [Alberto<sup>2</sup>.]

Carlo I. [Carlo Magno.]

Curado III. Par. xv. 139.

Enrico II. [Arrigo<sup>3</sup>.]

Enrico VI. [Arrigo<sup>3</sup>.]

Enrico VII. [Arrigo<sup>3</sup>.]

Federigo I. [Federico<sup>1</sup>.]

Federigo II. [Federico<sup>2</sup>.]

Ottone I. Mon. iii. 11.

Rodolfo I. [Ridolfo<sup>1</sup>.]

**Imperatori<sup>3</sup>**, dell' Imperio d' Oriente:—  
Constantino Greco. Par. xx. 57. [Cos-  
tantino.]

Michele. Mon. iii. 10.

**Imperiatius**. Mon. iii. 11.

**Imperio Romano**. [Romano Imperio.]

**Importuni**. Par. xv. 133.

**Inconsutilis tunica**. Mon. i. 18; iii. 10.

**Indi**. Purg. xxxii. 41; Par. xxix. 101.

[Indo<sup>1</sup>.]

**India**. Inf. xiv. 32.

**Indico**. Purg. vii. 74.

**Indo<sup>1</sup>**, abitante d' India. Purg. xxvi. 21.

[Indi.]

**Indo<sup>2</sup>**, fiume indico. Par. xix. 71.

**Indovini**. Inf. xx.

**Infangato**. Par. xvi. 123.

**Infernali fiumi**. Inf. xiv. 115-20.

**Inferni, Rex**. [Lucifero<sup>1</sup>.]

**Inferno<sup>1</sup>**, dimora dei dannati. Inf. i.

110; iii. 41; v. 10; vi. 40, 84; viii. 75;

x. 36; xii. 35; xvi. 33; xviii. 1; xxv. 13;

xxvi. 3; xxviii. 50; xxix. 96; xxxiv. 1;

81; Purg. i. 129; v. 104; vii. 21; xv. 1;

xxi. 32; xxii. 14; Par. vi. 74; xx. 106;

xxxi. 81; xxxii. 33; Conv. iv. 26; S. P.

ci. 102; P. F. 35, 39; **Infernus**. Inf.

xxxiv. 1; Epist. x. 10;—**luogo eterno**.

Inf. i. 114; città dolente. Inf. iii. 1;

valle d' abisso dolorosa. Inf. iv. 8;

mondo cieco. Inf. iv. 13; xxvii. 25;

abisso. Inf. iv. 24; xi. 5; xxxiv. 100;

Purg. i. 46; parte ove non è che luca.

Inf. iv. 151; doloroso ospizio. Inf. v.

16; luogo d' ogni luce muto. Inf.

v. 28; il cupo. Inf. vii. 10; terra scon-

solata. Inf. viii. 77; regno della

morta gente. Inf. viii. 85, 90; buia

contrada. Inf. viii. 93; mondo basso.

Inf. viii. 108; dolenti case. Inf. viii.

120; trista conca. Inf. ix. 16; città

del fuoco. Inf. x. 22; cieco carcere.

Inf. x. 59; Purg. xxii. 103; baratro.

Inf. xi. 69; valle buia. Inf. xii. 86;

luoghi bui. Inf. xvi. 82; xxiv. 141;

mal mondo. Inf. xix. 11; eterno

esilio. Inf. xxiii. 126; Purg. xxi. 18;

gola fera. Inf. xxiv. 123; mondo

gramo. Inf. xxx. 59; fondo d' ogni

reo. Inf. xxxi. 102; doloroso regno.

Inf. xxxiv. 28; mare crudele. Purg.

i. 3; prigione eterna. Purg. i. 41;

profonda notte. Purg. i. 44; xxiii.

122; valle inferna. Purg. i. 45; do-

lente regno. Purg. vii. 22; luoghi

tristi. Purg. viii. 58; ambascia in-

fernale. Purg. xvi. 39; Par. xxvi. 133;

valle ove mai non si scolpa. Purg.

xxiv. 84; mondo defunto. Par. xvii.

21; mondo amaro. Par. xvii. 112;

valle dolorosa. Par. xvii. 137; (vita

amara.) Par. xx. 48; infima lacuna

Dell' universo. Par. xxxiii. 22. [Dite<sup>2</sup>.]

*Inferno<sup>2</sup>*, prima cantica della D. C. Epist.  
x. 10.

**Inferno, Porta dell'**. [Porta<sup>2</sup>.]

*Infortiatum, Digestum*. Conv. iv. 15.

*Inforziato*. [Infortiatum.]

**Inghilese**. Par. xix. 122. [Inglese.]

**Inghilterra**. Purg. vii. 131; **Anglia**.

V. E. i. 8.

**Inglese**. Conv. i. 7; **Anglici**. V. E. i. 8.

**Innocentius**. [Innocenzio<sup>2</sup>.]

**Innocenzio<sup>1</sup>**, papa Innocenzo III. Par.

xi. 92.

**Innocenzio<sup>2</sup>**, papa Innocenzo IV. (Inf.

xix. 73); **Innocentius**. Epist. viii. 7.

**Ino**. Inf. xxx. 5, 8.

**Insulae Fortunatae**. Mon. ii. 3.

**Interminei, Alessio**. Inf. xviii. 122.

*Inventione, De*. [Rhetorica<sup>2</sup>.]

**Inverno**. Inf. xxi. 8; xxxii. 26; Par.

xxv. 102; Conv. iv. 23; **Verno**. Inf.

xxvii. 51; xxx. 92; Purg. iv. 81; Par.

xiii. 133; Conv. iv. 2.

**Invidiosi**. Inf. vii. 106-30; Purg. xiii.

46-72.

**Io**. [Jo-]

**Iolas**. Ecl. ii. 95; Ecl. R. 8a.

**Iole.** Par. ix. 102.  
**Iperione.** Par. xxii. 142; **Hyperion.**  
 Epist. iv. 4. [Sole.]  
**Ipcoriti.** Inf. xxiii. 92; —xxiii. 53-144.  
**Ippocrate.** Inf. iv. 143; Purg. xxix. 137;  
 Conv. i. 8.  
**Ippolito.** Par. xvii. 46.  
**Iracondi.** Inf. vii. 100-viii. 63; Purg.  
 xv. 85 xvii. 39.  
**Iri.** Par. xxxiii. 118; figlia di Taumante.  
 Purg. xxi. 50; ancella di Junone.  
 Par. xii. 12; messo di Juno. Par.  
 xxviii. 32; —Purg. xxix. 78.  
**Isaac.** Inf. iv. 59.  
**Isai.** [Jesse].  
**Isaia.** Par. xxv. 91; Conv. iv. 5, 21;  
 Isaia. Mon. iii. 1; Epist. vi. 6; A. T.  
 § 22; Amos filius. Epist. vii. 2; Pro-  
 pheta. Mon. ii. 13.  
**Isaia.** [Isaia].  
**Isara.** Par. vi. 59.  
**Isidoro.** Par. x. 131.  
**Isifle.** Inf. xviii. 92; Conv. iii. 11;  
 —Purg. xxii. 112; xxvi. 95.  
**Ismene.** Purg. xxii. 111.  
**Ismeno.** Purg. xviii. 91.  
**Isola de' Sardi.** Inf. xxvi. 104. [Sar-  
 digna.]  
**Isola del foco.** Par. xix. 131. [Cicilia.]  
**Isola di Cipro.** Inf. xxviii. 82. [Cipro.]  
**Isola di Lenno.** Inf. xviii. 88.  
**Isola di Maiolica.** Inf. xxviii. 82.  
**Isopo.** [Esopo].  
**Ispagna.** Purg. xviii. 102; **Spagna.** Inf.  
 xxvi. 103; Par. vi. 64; xix. 125; —Par.  
 xii. 46.  
**Ispani.** Par. xxix. 101; **Hispani.** V. E.  
 i. 8; ii. 12<sup>2</sup>.  
**Isapno, Pietro.** Par. xii. 134, 135.  
**Israel<sup>1</sup>,** patriarca. Inf. iv. 59. [Jacob.]  
**Israel<sup>2</sup>,** popolo. Purg. ii. 46; Conv. ii.  
 1, 6; S. P. cxxix. 23; V. E. i. 7; Mon.  
 i. 8, 14; ii. 8<sup>2</sup>; Epist. vii. 8; x. 7<sup>2</sup>;  
 domus Jacob. Epist. x. 7. [Ebrei.]  
**Ister.** Carm. 31.  
**Istria.** V. E. i. 10.  
**Istriani.** V. E. i. 10, 11.  
**Itali<sup>1</sup>,** antichi Romani. Mon. ii. 11<sup>2</sup>.  
 [Latini<sup>2</sup>.]  
**Itali<sup>2</sup>,** Italiani. V. E. i. 8, 11, 12<sup>2</sup>, 18<sup>2</sup>;  
 Epist. ii. 1; vi. 1; viii. 10; Latii. V. E.  
 ii. 5; Latini. Inf. xxix. 91; V. E. i. 6,  
 8, 10<sup>2</sup>, 11<sup>2</sup>, 12, 15, 16<sup>2</sup>, 17; Epist. viii. 11;  
 sanguis Longobardorum. Epist. v.  
 4; —Purg. vi. 110; Par. xi. 105.  
**Italia.** Inf. i. 106; ix. 114; xx. 61; Purg.  
 vi. 76, 124; vii. 95; xiii. 96; xx. 67;  
 xxx. 86; Par. xxi. 106; xxix. 137; V. N.

§ 30; Conv. i. 5, 6, 11<sup>2</sup>; ii. 11; iii. 11;  
 iv. 5<sup>2</sup>, 6, 9; V. E. i. 8, 9, 10<sup>2</sup>, 11, 12, 14,  
 15<sup>2</sup>, 16, 18, 19<sup>2</sup>; Mon. ii. 3<sup>2</sup>, 7, 11; iii.  
 13; Epist. v. tit., 2, 6; vi. 1, fin.; vii. 3,  
 fin.; viii. 11; Ausonia. Par. viii. 61;  
 Mon. ii. 13; Hesperia. Mon. ii. 3;  
 Epist. vi. 3; Latium. V. E. i. 10, 14,  
 16; Epist. vii. 1; terra Latina. Inf.  
 xxvii. 27; xxviii. 71; terra Italica.  
 Par. ix. 25; Scipionum patria. Epist.  
 viii. 10; giardin dell'imperio. Purg.  
 vi. 105; bel paese dove il si suona.  
 Inf. xxxiii. 80.

**Italiani.** [Itali<sup>2</sup>.]

**Italiano.** [Italico].

**Italica lingua.** Conv. i. 9; **volgare**  
**Italico.** Conv. i. 6; **volgare di st.**  
 Conv. i. 10<sup>2</sup>; **lingua di st.** V. N. § 25<sup>2</sup>;  
 Inf. xxxiii. 80; V. E. i. 8<sup>2</sup>, 9, 10; **Italica**  
**loquela.** Conv. i. 10; **parlare Italico.**  
 Conv. i. 11; **vulgare Latinum.** V. E.  
 i. 10, 11, 19<sup>2</sup>; ii. 1; **vulgare Italiae.**  
 V. E. i. 10; **Italiae loquela.** V. E.  
 i. 11; **vulgare Italum.** V. E. i. 12;  
**Latinorum vulgare.** V. E. i. 15.

**Italica terra.** Par. ix. 25. [Italia.]

**Italico.** Par. ix. 26; xi. 105; Conv. i.  
 6, 9, 10, 11; **Italicus.** V. E. i. 15, 18;  
**Italus.** V. E. i. 12; ii. 2; Epist. v. tit.;  
**Latino.** Inf. xxii. 65; xxvii. 27, 33;  
 xxviii. 71; xxix. 88, 91; Purg. iii. 58;  
 xiii. 92; Conv. iv. 28; **Latinus.** V. E.  
 i. 10, 11, 15<sup>2</sup>, 16, 19<sup>2</sup>; ii. 1; **Latialis.**  
 Epist. viii. 10.

**Italico parlare.** Conv. i. 11. [Italica  
 lingua.]

**Italus.** [Italico.]

**Iu.** [Ju.]

## J.

**Jacob, patriarca.** Par. viii. 131; xxii. 71;  
 Mon. i. 13; iii. 5; Epist. x. 7; **Israel.**  
 Inf. iv. 59; —Par. xxxii. 68.

**Jacobi, Epistola.** Conv. iv. 2.

**Jacobi, Maria,** madre di san Giacomo.  
 Conv. iv. 22. [Jacopo<sup>2</sup>.]

**Jacobus.** [Jacopo<sup>2</sup>.]

**Jacomo<sup>1</sup>,** re d'Aragona. Purg. vii. 119;  
 —Purg. iii. 116; Par. xix. 137.

**Jacomo<sup>2</sup>,** re delle Baleari. Par. xix. 137.

**Jacomo da sant' Andrea.** Inf. xiii. 133.

**Jacopo<sup>1</sup>,** apostolo. Purg. xxxii. 76; **santo**

**Jacopo.** V. N. § 41<sup>2</sup>; Conv. ii. 15;

**Jacopo apostolo.** Conv. iv. 2; **Apos-**

**tolo.** Conv. iv. 20; **Barone.** Par. xxv.

17; **Principe.** Par. xxv. 23; **filius**

**Zebedaei.** Mon. iii. 9; —Par. xxv. 22,

29, 33, 37, 48, 80, 107.

**Jacopo<sup>2</sup>**, scrittore santo. Purg. xxix. 142; **Jacobus**. Conv. iv. 22.  
**Jacopo Rusticucci**. Inf. vi. 80; xvi. 44.  
**Jacopo da Lentino**. Purg. xxiv. 56. [Notaro, II.]  
**Jacopo da sant' Andrea**. [Jacomo.]  
**Jacopo del Cassero**. Purg. v. 64-84.  
**Janicolo**. [Gianicolo.]  
**Jano**. Par. vi. 81.  
**Januarius**. [Gennaio.]  
**Januensis Marchia**. V. E. i. 10. [Genovese, Io.]  
**Januenses**. [Genovesi.]  
**Japeto**. [Giapeto.]  
**Jason<sup>1</sup>**, capitano degli Argonauti. Inf. xviii. 86; Par. ii. 18.  
**Jason<sup>2</sup>**, sommo sacerdote. Inf. xix. 85.  
**Jeptè**. Par. v. 66.  
**Jeremiae Lamentationes**. V. N. §§ 7, 29, 31; Epist. viii. 1.  
**Jeremias**. [Jeremia.]  
**Jerico**. [Gerico.]  
**Jeronimo**. Par. xxix. 37; Conv. iv. 5.  
**Jerusalem**. Purg. ii. 3; Epist. ii. 2; vii. 8; viii. 1; **Jerusalemme**. Purg. xxiii. 29; Par. xix. 127; xxv. 56; **Gerusalemme**. S. P. l. 68; **Hierusalem**. Mon. iii. 9; Epist. x. 1; **civitas David**. Epist. viii. 1; **civitas**. V. N. §§ 29, 31; **Sion**. Purg. iv. 68; —Inf. xxxiv. 114; Purg. xxvii. 2.  
**Jerusalemme**. [Jerusalem.]  
**Jerusalemme, Ciotto di**. [Carlo<sup>2</sup>.]  
**Jesse**. Conv. iv. 5<sup>2</sup>; **Isai**. Epist. vii. 8.  
**Jesù**. [Gesù.]  
**Jesus**. [Gesù.]  
**Jò, Lingua**. V. E. i. 8.  
**Joannes**. [Johannes.]  
**Job**. Mon. iii. 4; A. T. § 22.  
**Jocasta**. Purg. xxii. 56.  
**Johannes<sup>1</sup>**, Giovanni Battista. [Giovanni<sup>1</sup>.]  
**Johannes<sup>2</sup>**, Giovanni Evangelista. [Giovanni<sup>2</sup>.]  
**Johannes<sup>3</sup>**, re di Boemia. Epist. vii. 5.  
**Johannes<sup>4</sup>**, marchese di Monferrato. V. E. i. 12.  
**Johannis Visto**, Apocalisse. Epist. x. 33; —Inf. xix. 106-8; Purg. xxix. 105, 143-8.  
**Jordan**. [Giordan.]  
**Josafat**. Inf. x. 11.  
**Joseppo**. Inf. xxx. 97.  
**Josué**. Purg. xx. 111; Par. ix. 125; xviii. 38.  
**Jove**. [Giove<sup>2</sup>.]  
**Juba**. [Giuba.]  
**Jubileo**. [Giubbileo.]

**Judaea**. [Giudea.]  
**Judaei**. [Giudei.]  
**Judas**, patriarca. Mon. iii. 5<sup>3</sup>; Epist. iv. 1.  
**Judex de Columnis**. V. E. ii. 5.  
**Judit**. Par. xxxii. 10.  
**Julia**. Inf. iv. 128.  
**Julii Forum**. V. E. i. 10.  
**Julius**. Inf. i. 70. [Cesare<sup>1</sup>.]  
**Juno**, -one. [Giuno.]  
**Jupiter**. [Giove<sup>2</sup>.]  
**Jura**. Par. xi. 4. [Digesta.]  
**Juris Speculum**. Epist. viii. 7.  
**Juristae**. Mon. ii. 10.  
**Juvenalis**. [Giovenale.]  
**Juventute et Senectute, De**. Conv. iv. 28.

## L.

**L**. Par. xviii. 78; xxvi. 134 (v. l. El, I).  
**Lacedemone**. Purg. vi. 139.  
**Lachesis**. Purg. xxv. 79; —xxi. 25.  
**Ladri**. Inf. xxiv-xxv.  
**Laerte**, padre d' Ulisse. Inf. xxvi. 95.  
**Lageus**. Mon. ii. 9.  
**Lago di Garda**. [Benaco.]  
**Lamagna**. Inf. xx. 62; **la Magna**. Conv. iii. 5; **Alamagna**. V. E. i. 18.  
**Lambertaccio Fabbro**. Purg. xiv. 100.  
**Lamberti**. Par. xvi. 110.  
**Lamberti, Mosca de'**. [Mosca.]  
**Lamentationes Jeremiae**. V. N. §§ 7, 29, 31; Epist. viii. 1.  
**Lamone**. Inf. xxvii. 49. [Faenza.]  
**Lancelotto**. Inf. v. 128; **Lancilotto**. Conv. iv. 28.  
**Lancilotto**. [Lancelotto.]  
**Lanfranchi**. Inf. xxxiii. 32.  
**Laugia**. Purg. xxii. 112.  
**Lano**. Inf. xiii. 120.  
**Laomedonte**. Conv. iv. 14<sup>2</sup>.  
**Lapi**. Par. xxix. 103.  
**Lapo<sup>1</sup>**, Lapo Gianni. Son. xxxii. 1;  
**Lapus Florentinus**. V. E. i. 13.  
**Lapo<sup>2</sup>**, Lapo Salterello. Par. xv. 128.  
**Lapus Florentinus**. [Lapo<sup>1</sup>.]  
**Lasca celeste**. Purg. xxxii. 54. [Pesci.]  
**Laterano**. Inf. xxvii. 86; Par. xxxi. 35.  
**Latiale caput**. Epist. viii. 10. [Roma<sup>2</sup>.]  
**Latil**. V. E. ii. 5. [Itali.]  
**Latina gente**. Conv. iv. 4. [Romani<sup>1</sup>.]  
**Latina terra**. Inf. xxvii. 27; xxviii. 71. [Italia.]  
**Latini<sup>1</sup>**, abitanti di Lazio. Mon. ii. 5; Epist. vii. 5.  
**Latini<sup>2</sup>**, antichi Romani. Purg. vii. 16;  
**Epist. v. 4; gente Latina**. Conv. iv. 4. [Romani<sup>1</sup>.]

**Latini<sup>3</sup>**, Italiani. Inf. xxix. 91; V. E. i. 6, 8, 10<sup>2</sup>, 11<sup>2</sup>, 12, 15, 16<sup>2</sup>, 17; Epist. viii. 11. [Itali<sup>2</sup>.]

**Latini, Brunetto.** [Brunetto.]

**Latino<sup>1</sup>**, lingua Latina. Par. x. 120; V. N. § 25; Conv. i. 5<sup>9</sup>, 6<sup>14</sup>, 7<sup>13</sup>, 8<sup>2</sup>, 9<sup>6</sup>, 10<sup>8</sup>, 11, 13; iii. 11; iv. 6; Latina lingua. V. N. § 25; Latino Romano. Conv. i. 11.

**Latino<sup>2</sup>**, Italiano. Inf. xxii. 65; xxvii. 27, 33; xxviii. 71; xxix. 88, 91; Purg. xi. 58; xiii. 92; Conv. iv. 28; Latinus. V. E. i. 10, 11, 15<sup>2</sup>, 16, 19<sup>2</sup>; ii. 1. [Italico.]

**Latino<sup>3</sup>**, favellare. Par. xii. 144; xvii. 35.

**Latino<sup>4</sup>**, chiaro. Par. iii. 63; latamente. Conv. ii. 3.

**Latino<sup>5</sup>**, re de' Latini. Inf. iv. 125; Latinus. Mon. ii. 3.

**Latino Romano.** Conv. i. 11. [Latino<sup>1</sup>.]

**Latinum Vulgare.** [Italica Lingua.]

**Latinus<sup>1</sup>.** [Latino<sup>2</sup>.]

**Latinus<sup>2</sup>.** [Latino<sup>3</sup>.]

**Latium.** V. E. i. 10, 14, 16; Epist. vii. 1. [Italia.]

**Latona.** Purg. xx. 131; Par. x. 67; xxii. 139; xxix. 1.

**Latona, Figlia di.** [Diana<sup>1</sup>.]

**Latona, Figlio di.** [Apollo.]

**Lavagna.** Purg. xix. 101.

**Lavina.** [Lavinia.]

**Lavinia.** Inf. iv. 126; Mon. ii. 3;

**Lavina.** Purg. xvii. 37; Par. vi. 3.

**Lazio.** [Latium.]

**Leandro.** Purg. xxviii. 73.

**Learco.** Inf. xxx. 10.

**Leda.** Par. xxvii. 98.

**Legista.** Inf. iv. 57. [Moisè.]

**Legisti.** Conv. iv. 27.

**Lelio.** Conv. ii. 13.

**Lemosi.** Purg. xvi. 120. [Gerardus.]

**Lenno.** Inf. xviii. 88.

**Lentino, Jacopo da.** [Notaro, Il.]

**Leo, papa Leone VIII.** Mon. iii. 11.

**Leo, San.** [Sanleo.]

**Leone, constellazione.** Par. xvi. 37; xxi. 14.

**Lerici.** Purg. iii. 49.

**Lete.** Inf. xiv. 131, 136; Purg. xxvi. 108;

xxviii. 130; xxx. 143; xxxiii. 96, 123;

**Lethe.** Carm. 5;—Inf. xxiv. 130;

Purg. xxix. 7, 67, 71, 141; xxx. 76; xxxi.

1, 12, 82, 94, 96; xxxiii. 113.

**Leteo.** Purg. xxxiii. 123 (v. l. Lete). [Lete.]

**Lethe.** [Lete.]

**Letterati.** Inf. xv. 107; V. N. § 25;

Conv. i. 7, 9.

**Letteratura.** Conv. i. 9.

**Leucippe**, l'una delle tre sorelle (tres

sorores). Epist. iv. 4. [Alcithoë; Arcippe.]

**Leucothoë.** Epist. iv. 4.

**Levante.** [Oriente.]

**Levi.** Purg. xvi. 132; **Levi.** Mon. iii. 5.

**Levitae.** Mon. iii. 13;—Purg. xvi. 132.

**Leviticus.** Mon. ii. 8; iii. 13.

**Lia.** Purg. xxvii. 101.

**Libano.** Purg. xxx. 11.

**Liber Alfragani de Aggregatione Scientiarum Stellarum.** Conv. ii. 6.

**Liber Regum.** Conv. iv. 27; Mon. iii. 6.

**Liber Sententiarum**, di Pietro Lombardo. Par. x. 108. [Tesoro<sup>4</sup>.]

**Liber Ugonionis de Derivationibus Verborum.** Conv. iv. 6.

**Libia.** Inf. xxiv. 85; **Libya.** Mon. ii. 4.

**Libicocco.** Inf. xxi. 121; xxii. 70.

**Libra.** Purg. xxvii. 3; Par. xxix. 2; Conv. iii. 5<sup>2</sup>; **Bilanco.** Purg. ii. 5.

**Libro dell' Aggregazione delle Stelle.** [Liber Alfragani.]

**Libro delli Regi.** [Liber Regum.]

**Libya.** [Libia.]

**Libyus.** Ecl. ii. 23.

**Licio.** [Lizio.]

**Licurgo.** Purg. xxvi. 94;—vi. 139.

**Ligures.** Epist. vii. 3; Carm. 29.

**Lilla.** Purg. xx. 46.

**Limbo.** Inf. iv. 45; Purg. xxii. 14;—Inf. iv. 24; Purg. vii. 28; xxi. 31; xxii. 103; xxx. 139; Par. xxxii. 84.

**Lino.** [Lino<sup>1</sup>.]

**Lingua Jè.** V. E. i. 8.

**Lingua Oc.** V. E. i. 8<sup>2</sup>, 9, 10; lingua d' oco. V. N. § 25; **Linguadoco.**

Conv. i. 10. [Provenza.]

**Lingua Oil.** V. E. i. 8<sup>2</sup>, 9, 10.

**Linguadoco.** [Lingua Oc.]

**Lingua di St.** [Italica lingua.]

**Lingua d' oco.** [Lingua Oc.]

**Lino<sup>1</sup>, papa.** Par. xxvii. 41.

**Lino<sup>2</sup>, poeta greco.** Inf. iv. 141 (v. l. Livio).

**Lito Adriano.** Par. xxi. 123. [Adriano<sup>1</sup>.]

**Lito rubro.** Par. vi. 79. [Mare rosso.]

**Litus Adriacum.** Ecl. R. ii. [Adriano<sup>1</sup>.]

**Litus Aetnaeum.** Ecl. ii. 60. [Aetna.]

**Livio.** Inf. xxviii. 12; **Tito Livio.** Conv. iii. 11; iv. 5; **Livius.** V. E. ii. 6;

Mon. ii. 4<sup>2</sup>, 5<sup>3</sup>, 9, 11<sup>2</sup>; **Titus Livius.**

Mon. ii. 3;—Inf. iv. 141 (v. l. Lino).

**Lizio.** Purg. xiv. 97.

**Locorum, De Natura.** Conv. iii. 5.

**Loderingo.** Inf. xliii. 104.

**Logodoro.** Inf. xxii. 89.

**Lombarda anima.** Purg. vi. 61. [Sordello.]  
**Lombardi**<sup>1</sup>, abitanti di Lombardia. Inf. i. 68; xxii. 99; V. E. i. 10<sup>2</sup>, 15, 19; Scandinaviae soboles. Epist. v. 4.  
**Lombardi**<sup>2</sup>, famiglia veneziana. Purg. xvi. 46.  
**Lombardia.** V. E. i. 10<sup>2</sup>, 19; —Inf. xxvii. 74; Purg. xvi. 115.  
**Lombardo.** Inf. xxvii. 20; Purg. vi. 61; xvi. 46, 126; Par. xvii. 71; Lombardus. V. E. i. 19.  
**Lombardo, Il gran.** Par. xvii. 71. [Bartolommeo della Scala.]  
**Lombardo, Il Semplice.** Purg. xvi. 126. [Guido da Castel.]  
**Lombardo, Pietro.** [Pietro<sup>2</sup>.]  
**Lombardo, Marco.** [Marco Lombardo.]  
**Lombardum, Vulgare.** V. E. i. 19.  
**Lombardus.** [Lombardo.]  
**Lombardus, Petrus,** Magister (Sententiarum). Mon. iii. 7. [Pietro<sup>2</sup>.]  
**Londra.** Inf. xii. 120.  
**Longobardi.** V. E. i. 15; Epist. v. 4; —Par. vi. 94.  
**Longobardo.** Par. vi. 94.  
**Lorenzo.** Par. iv. 83.  
**Lotto degli Agli.** Inf. xiii. 123-xiv. 3.  
**Luca**<sup>1</sup>, Evangelista. Purg. xxi. 7; Conv. iv. 17, 23; Luca Evangelista. Conv. iv. 5; Lucas. Mon. ii. 9, 12, 13; iii. 9<sup>3</sup>, 10; scriba Christi. Mon. ii. 9, 12; Bos evangelizans. Epist. vii. 3; —Purg. xxix. 92, 134, 136.  
**Luca**<sup>2</sup>, città di Luca. V. E. i. 13. [Luca.]  
**Lucano.** Inf. iv. 90; xxv. 94; V. N. § 25; Conv. iii. 3, 5; iv. 11, 13<sup>2</sup>, 28; Lucanus. V. E. i. 10; ii. 6; Mon. ii. 4, 8, 9<sup>2</sup>, 11; Epist. x. 22.  
**Lucas.** [Luca<sup>1</sup>.]  
**Luca.** Inf. xviii. 122; xxxiii. 30; Purg. xxiv. 20, 35; Luca. V. E. i. 13; —Inf. xxi. 38.  
**Lucchesi.** [Lucenses.]  
**Lucenses.** V. E. i. 13.  
**Lucensis, Bonagiunta.** V. E. i. 13. [Bonagiunta.]  
**Lucia**<sup>1</sup>, santa. Inf. ii. 97, 100; Purg. ix. 55; Par. xxxii. 137; —Purg. ix. 59, 63.  
**Lucia**<sup>2</sup>, nome di supposta città. Conv. iii. 5<sup>6</sup>.  
**Lucifer.** [Lucifero.]  
**Lucifero**<sup>1</sup>, re dell' Inferno. Inf. xxxi. 143; xxxiv. 89; Lucifer. Epist. x. 27; Dite. Inf. xi. 65; xii. 39; xxxiv. 20; Belzebù. Inf. xxxiv. 127; Diavolo. Inf. xxiii. 143; Diabolus. V. E. i. 2, 4; Mon. iii. 3; Satan. Inf. vii. 1; Satanas.

Mon. iii. 9; Rex Inferni. Inf. xxxiv. 1; —Inf. vi. 96; xxxiv. 28, 108; Purg. xii. 25; Par. ix. 127; xix. 47; xxvii. 26; xxix. 56.  
**Lucifero**<sup>2</sup>, stella; Lucifer. Mon. i. 11.  
**Lucillo.** Conv. iv. 12.  
**Lucrezia.** Inf. iv. 128; Par. vi. 41.  
**Luglio.** Inf. xxix. 47.  
**Luigi**<sup>1</sup>, nome di più re di Francia. Purg. xx. 50.  
**Luigi**<sup>2</sup>, Luigi IX, re di Francia. Purg. vii. 128.  
**Luigi**<sup>3</sup>, secondo figlio di Carlo II, re di Puglia. Par. viii. 146.  
**Luna.** Inf. vii. 64; xv. 19; xx. 127; xxvi. 131; xxix. 10; xxxiii. 26; Purg. x. 14; xviii. 76; xix. 2; xxviii. 33; xxix. 53; Par. i. 115; xvi. 82; xxvii. 132; xxviii. 20; xxix. 97; Conv. ii. 3<sup>2</sup>, 4, 6, 14<sup>2</sup>, 15; iii. 3; Mon. iii. 4; Epist. x. 25; A. T. §§ 19, 20<sup>2</sup>, 23<sup>2</sup>; Delia. Purg. xxix. 78; Epist. vi. 2; Phoebe. Mon. i. 11; Trivia. Par. xxiii. 26; figlia di Latona. Par. x. 67; xxii. 139; xxix. 1; suora del Sole. Purg. xxiii. 120; occhio del cielo. Purg. xx. 132; luminare minus. Mon. iii. 1, 4; Caino e le spine. Inf. xi. 126; prima stella. Par. ii. 30; eterna margherita. Par. ii. 34; stella margherita. Son. xxvi. 14; —Inf. x. 80; Par. ii. 50, 76.  
**Luna, figurativa; l' Imperatore.** Mon. iii. 1, 4.  
**Luna, Cielo della.** Conv. ii. 3, 4, 6, 14; iii. 3; Coelum Lunae. A. T. § 20; primo Cielo. Conv. ii. 4; —Inf. ii. 78; Par. ii. 25-v. 87; Son. xxviii. 11.  
**Luna, Maccbie della.** Par. ii. 49-148; Conv. ii. 14.  
**Lunae, Coelum.** [Luna, Cielo della.]  
**Lunensis pontifex,** Gherardino di Filattiera. Epist. viii. 7.  
**Luni.** Inf. xx. 47; Par. xvi. 73.  
**Lunigiana.** Purg. viii. 121, 125.  
**Lunghi, Della Natura de'.** Conv. iii. 5.  
**Lussuriosi.** Inf. v; Purg. xxv. 109-xxvii. 57.  
**Lycaeus.** Ecl. R. 25.

## M.

**M**<sup>1</sup>, lettera. Par. xviii. 94, 98.  
**M**<sup>2</sup>, cifra numerica; emme. Par. xix. 129.  
**Maccabei.** Inf. xix. 86.  
**Maccabeo.** Par. xviii. 40.  
**Maccario.** Par. xxii. 49.



**Macchie lunari.** Par. ii. 49-148; Conv. ii. 14.  
**Macedo.** Mon. ii. 9.<sup>2</sup>  
**Macometto.** [Maometto.]  
**Macra.** Par. ix. 89.  
**Macra, Val di.** [Valdimacra.]  
**Maddalena, Maria.** Conv. iv. 22.  
**Madian.** Purg. xxiv. 126.  
**Masnalus.** Ecl. i. 11, 23; Ecl. R. 18.  
**Masotidae paludes.** V. E. i. 8.  
**Maestro Adamo.** Inf. xxx. 61, 104; —xxx. 49-99, 102, 104-8, 112-14, 118-20, 124-9.  
**Maestro, Il<sup>1</sup>.** Purg. xxxii. 81. [Cristo.]  
**Maestro, Il<sup>2</sup>.** [Virgilio.]  
**Maggio.** Purg. xxiv. 146; Maius. Epist. vii. /m.  
**Maggior Fortuna.** Purg. xix. 4.  
**Maggior Piero, Il.** Inf. ii. 24. [Pietro<sup>1</sup>.]  
**Maggiore, Ovidio.** [Metamorphoseos.]  
**Maghinardi.** [Mainardi.]  
**Maghinardo Pagano.** [Mainardo.]  
**Magi.** Mon. iii. 7.  
**Magi Pharaonis.** Mon. ii. 4.  
**Magister Sapientum.** [Aristotile.]  
**Magister Sententiarum.** [Pietro Lombardo.]  
**Magister sex Principiorum.** [Gilberto Porretano.]  
**Magna, La.** [Lamagna.]  
**Magna, Alberto della.** [Alberto<sup>1</sup>.]  
**Mago, Simon.** Inf. xix. 1; Par. xxx. 147.  
**Magra, Val di.** [Valdimacra.]  
**Maia.** Par. xxii. 144. [Mercurio<sup>2</sup>.]  
**Mainardi, Arrigo.** Purg. xiv. 97.  
**Mainardo Pagano.** Inf. xxvii. 50; Purg. xiv. 118. [Demonio, Il.]  
**Maiolica.** Inf. xxviii. 82.  
**Mal di Francia, Il.** Purg. vii. 109. [Filippo<sup>2</sup>.]  
**Mal di Francia, Padre del.** Purg. vii. 109. [Filippo<sup>1</sup>.]  
**Mal di Francia, Suocero del.** Purg. vii. 109. [Arrigo<sup>1</sup>.]  
**Malacoda.** Inf. xxi. 76, 79; —xxi. 85, 103, 105-26, 138; xxiii. 141.  
**Malacoth,** voce ebraica. Par. vii. 3.  
**Malaspina, Currado.** Purg. viii. 65, 118.  
**Malaspina, Morcello.** Epist. iii. tit.; —Inf. xxiv. 145.  
**Malaspini.** Purg. viii. 125.  
**Malatesta, Giancesio.** Inf. v. 107.  
**Malatesta, Paolo.** Inf. v. 74, 79, 80, 101, 104.  
**Malatesta da Verrucchio.** Inf. xxvii. 46.  
**Malatestino.** Inf. xxvii. 46; xxviii. 81, 85.  
**Malavicini,** conti di Bagnacavallo. Purg. xiv. 115.

**Malebolge.** Inf. xviii. 1; xxi. 5; xxiv. 37; xxix. 41; —xviii. 1-19.  
**Malebranche.** Inf. xxi. 37; (xxii. 100); xxiii. 23; xxiii. 142.  
**Mallehaut, Dama di.** Par. xvi. 14.  
**Malta.** Par. ix. 54.  
**Manardi.** [Mainardi.]  
**Manfredi<sup>1</sup>, re di Puglia.** Purg. iii. 112;  
**Manfredus.** V. E. i. 12; —Purg. iii. 103, 106-8, 110, 112-145; iv. 14.  
**Manfredi da Vico.** Conv. iv. 29.  
**Manfredi, Alberigo de'.** [Alberigo, Frate.]  
**Manfredi, Tribaldello de'.** [Tribaldello.]  
**Manfredus.** [Manfredi<sup>1</sup>.]  
**Mangiadore, Pietro.** Par. xii. 134.  
**Mangona, Conti di.** Inf. xxxii. 55-7.  
**Manlius.** Mon. ii. 4.  
**Manto.** Inf. xx. 55; figlia di Tiresia. Purg. xxii. 113; —Inf. xx. 82, 92.  
**Mantova.** Inf. xx. 93; Purg. vi. 72;  
**Mantua.** V. E. i. 15; A. T. § 1; villa Mantovana. Purg. xviii. 83.  
**Mantovana anima.** Inf. ii. 58. [Virgilio.]  
**Mantovana villa.** [Mantova.]  
**Mantovani.** Inf. i. 69.  
**Mantovano.** Inf. ii. 58; Purg. vi. 72 [Virgilio]; vii. 86 [Sordello]; xviii. 83; Mantuanus. V. E. ii. 13.  
**Mantua.** [Mantova.]  
**Mantua, Sordello di.** [Sordello.]  
**Mantuanus.** [Mantovano.]  
**Mantuanus, Gottus.** V. E. ii. 13.  
**Maomettani.** Par. xv. 143, 145. [Saraceni.]  
**Maometto.** Inf. xxviii. 31, 62; Macometto. Canz. xviii. 72; —Inf. xxviii. 55-63.  
**Marca Anconitana.** V. E. i. 10, 11, 19; —Purg. v. 68, 69.  
**Marca Genovese.** [Marchia Januensis.]  
**Marca Trivigiana.** [Marchia Trivisana.]  
**Marcabo.** Inf. xxviii. 75.  
**Marcello.** Purg. vi. 125.  
**Marchese<sup>1</sup>, Azzo VIII da Este.** Inf. xviii. 56. [Azzo.]  
**Marchese<sup>2</sup>, Guglielmo da Monferrato.** Purg. vii. 134; Conv. iv. 11. [Guglielmo<sup>2</sup>.]  
**Marchese<sup>3</sup>, Messer Marchese da Forlì.** Purg. xxiv. 31.  
**Marchia Anconitana.** [Marca Anconitana.]  
**Marchia Januensis.** V. E. i. 10. [Genovese.]

**Marchia Trivisiana.** V. E. i. 10, 19;  
—Purg. xvi. 115; Par. ix. 25, 43.  
**Marchiani.** V. E. i. 12. [Anconitani;  
Trivisiani.]  
**Marchio.** [Aszo.]  
**Marcio.** [Anco.]  
**Marco**<sup>1</sup>, Evangelista. Conv. iv. 22;  
Marcus. Mon. iii. 9; —Purg. xxix. 92.  
**Marco**<sup>2</sup>. [Marco Lombardo.]  
**Marco Lombardo.** Purg. xvi. 46;  
Marco. Purg. xvi. 130; —Purg. xvi.  
25-8, 31, 34-6, 46-51, 64-129, 136-45.  
**Marcus.** [Marco<sup>2</sup>.]  
**Mardocheo.** Purg. xvii. 29.  
**Mare Adriano.** [Adriano<sup>1</sup>.]  
**Mare Adriaticum.** [Adriano<sup>1</sup>.]  
**Mare Anglicum.** V. E. i. 8.  
**Mare Germanico.** Inf. xv. 6; Purg.  
vii. 99.  
**Mare Mediterraneo.** Inf. xiv. 94; xxvi.  
100, 105; xxviii. 82; xxx. 19; Par. viii.  
63; ix. 82, 88.  
**Mare Oceano.** Par. ix. 84. [Oceano.]  
**Mare Rosso.** Inf. xxiv. 90; lito rubro.  
Par. vi. 79; —Purg. xviii. 134; Par.  
xxii. 95.  
**Mare Tyrrenum.** V. E. i. 10<sup>2</sup>; Tir-  
rhenum aquor. Carm. 43.  
**Mare di Tiberiade.** Par. xxiv. 39.  
**Maremma.** Inf. xxv. 19; xxix. 48; Purg.  
v. 134; Maritima. Epist. i. tit.; —Inf.  
xiii. 9.  
**Margarita.** [Margherita<sup>2</sup>.]  
**Margherita**<sup>1</sup>, moglie di Luigi IX, re di  
Francia. Purg. vii. 128.  
**Margherita**<sup>2</sup>, la luna. Par. ii. 34; Son.  
xxvi. 14 [Luna]; il pianeta Mercurio.  
Par. v. 127 [Mercurio<sup>2</sup>.]  
**Maria**<sup>1</sup>, Maria Vergine. Purg. iii. 39;  
v. 101; viii. 37; x. 50; xlii. 50; xviii.  
100; xx. 19; xxii. 142; xxxiii. 6; Par.  
iii. 122; iv. 30; xl. 71; xiv. 36; xv. 133;  
xxiii. 111, 126, 137; xxxii. 4, 95, 107, 113;  
V. N. §§ 29, 35; Conv. ii. 6<sup>2</sup>; iv. 5<sup>2</sup>;  
P. F. 241; **Maria Vergine.** Conv. ii.  
6<sup>2</sup>; Vergine. Par. xiii. 83; Vergine  
**Madre.** Par. xxxiii. 1; Virgo Mater.  
Mon. ii. 12; Epist. viii. 2; Augusta.  
Par. xxxii. 119; Regina. Purg. vii. 82;  
Par. xxxi. 116; xxxii. 104; xxxiii. 34;  
Regina del cielo. Par. xiii. 128;  
xxxi. 100; Regina della gloria. V. N.  
§ 5; Reina benedetta. V. N. § 29;  
Donna del cielo. Par. xiii. 106;  
xxii. 29; nostra Donna. Par. xxi.  
123; Rosa. Par. xiii. 73, 88; —Inf. ii.  
94, 97; Purg. x. 41; xv. 88; xx. 97;  
xxv. 128; xxvi. 59; xxix. 85; Par. xxxii.

88, 92, 101, 104, 119; xxv. 128; xxxi. 127,  
134; xxxii. 85, 88, 134, 148; xxxiii. 1, 2,  
10, 12, 13, 40.  
**Maria**<sup>2</sup>, sorella di Marta. Conv. iv. 17<sup>2</sup>.  
**Maria**<sup>3</sup>, donna ebrea. Purg. xxxii. 30.  
**Maria**<sup>4</sup>, nome di supposta città. Conv.  
iii. 5<sup>9</sup>.  
**Maria Jacobi**, madre di san Jacopo.  
Conv. iv. 22.  
**Maria Maddalena.** Conv. iv. 22.  
**Maria Salome**, sorella di Salome. Conv.  
iv. 22.  
**Maria di Brabante.** Purg. vi. 23.  
**Maria di Porto fuori, Santa.** Par.  
xxi. 122, 123.  
**Maritima.** [Maremma.]  
**Maro.** Epist. vii. 1; Carm. 36. [Virgilio.]  
**Marrocco.** [Morrocco.]  
**Mars.** [Marte.]  
**Marsia.** Par. i. 20.  
**Marsiglia.** [Marsilia.]  
**Marsilia.** Purg. xviii. 102; V. E. ii. 6;  
—Par. ix. 91-3.  
**Marsilia, Folco di.** [Folco.]  
**Marsilia, Folquetus de.** [Folco.]  
**Marta.** Conv. iv. 17<sup>2</sup>.  
**Marte**<sup>1</sup>, dio. Inf. xxiv. 145; xxxi. 51;  
Purg. xii. 31; Par. iv. 63; viii. 132; xvi.  
47; Canz. xviii. 27; Mars. Carm. 43;  
—Inf. xiii. 144; Par. xvi. 145; xxii. 146.  
**Marte**<sup>2</sup>, pianeta. Purg. ii. 14; Par. xiv.  
101; xxvii. 14; Conv. ii. 3<sup>2</sup>, 4, 14<sup>9</sup>, 15;  
Son. xxviii. 3; —Purg. xiv. 86; xvi. 38;  
xvii. 77; Par. xxii. 146.  
**Marte, Cielo di.** Conv. ii. 4, 14<sup>3</sup>; quinto  
Cielo. Conv. ii. 4; —Par. xiv. 85-xviii.  
51.  
**Martello, Carlo.** [Carlo<sup>3</sup>.]  
**Martino**<sup>1</sup>, un tale. Conv. i. 8; iii. 11;  
ser Martino. Par. xiii. 139.  
**Martino**<sup>2</sup>, papa Martino IV. Purg.  
xxiv. 20-2.  
**Martinus Dumensis**, arcivescovo di  
Braga, autore dell'opera *De Quatuor  
Virtutibus Cardinalibus* ascritta a Se-  
neca. Conv. iii. 8; Mon. ii. 5.  
**Marzia.** Inf. iv. 128; Purg. i. 79, 85;  
Conv. iv. 28<sup>9</sup>.  
**Marzucco.** Purg. vi. 18.  
**Mascheroni, Sassol.** Inf. xxxii. 65.  
**Mastin nuovo.** Inf. xxvii. 46. [Mala-  
testino.]  
**Mastin vecchio.** Inf. xxvii. 46. [Mala-  
testa<sup>2</sup>.]  
**Matelda.** Purg. xxxiii. 119; —xxviii. 40,  
43, 47, 55-70, 76-84, 88-144, 148; xxix. 1,  
7, 8, 14, 15, 61; xxxi. 92-6, 100-2; xxxii.  
28, 82-4, 85-90; xxxiii. 15, 121-3, 130-5.

**Matematici.** Conv. iv. 5.  
**Matteo, Evangelista.** Conv. iv. 16, 22<sup>2</sup>;  
**Matthaeus.** V. E. i. 12; Mon. iii. 3<sup>2</sup>,  
 4, 7<sup>2</sup>, 8, 9<sup>2</sup>, 10; Epist. viii. 5; x. 28.  
**Matteo d'Acquasparta.** Par. xii. 124.  
**Matthaeus.** [Matteo.]  
**Matthias.** [Matthia.]  
**Mattia, apostolo.** Inf. xix. 94; **Matthias.**  
 Mon. ii. 8.  
**Mattutina, Stella.** Purg. xii. 90; Par.  
 xxxii. 108.  
**Maximus Guido.** [Guido Guinicelli.]  
**Medea.** Inf. xviii. 96.  
**Medici**<sup>1</sup>, famiglia fiorentina. (Par. xvi.  
 109.)  
**Medici**<sup>2</sup>, fisici. Conv. iv. 24, 27.  
**Medicina.** Conv. iv. 9.  
**Medicina, Pier da.** Inf. xxviii. 73.  
**Mediolanenses.** [Milanesi.]  
**Mediolanum.** [Milano.]  
**Mediterraneo.** [Mare Mediterraneo.]  
**Medusa.** [Gorgon.]  
**Megera.** Inf. ix. 46.  
**Melan, -ano.** [Milano.]  
**Melanesi.** [Milanesi.]  
**Melchisedech.** Par. viii. 125.  
**Meleagro.** Purg. xxv. 22.  
**Meliboeus.** Ecl. i. 4, 28, 34, 36, 67; ii. 29.  
**Melicerta.** Inf. xxx. 5, 8.  
**Melisso.** Par. xiii. 125; **Melissus.** Mon.  
 iii. 4.  
**Melissus.** [Melisso.]  
**Menalippo.** Inf. xxxii. 131.  
**Meotidae paludes.** V. E. i. 8.  
**Mercato, Il,** quartiere di Firenze. Par.  
 xvi. 121.  
**Mercurio**<sup>1</sup>, dio. Par. iv. 63; **Mercurius.**  
 Mon. ii. 7; **Anubis** (v. l. a nubibus).  
 Epist. vii. 4.  
**Mercurio**<sup>2</sup>, pianeta. Conv. ii. 4, 6, 14<sup>2</sup>,  
 15; **Mercurio.** Son. xxviii. 9; —Par. v.  
 (87), 96, 97, 128; vi. 112, 127; xxii. 144.  
**Mercurio, Cielo di.** Conv. ii. 4, 14;  
**secondo Cielo.** Conv. ii. 4; —Par. v.  
 93-vii. 148.  
**Mercurio, Diametro di.** Conv. ii. 14.  
**Meridiano.** Purg. ii. 2; iv. 138; Par. ix.  
 86; **Cerchio di meriggio.** Purg. xxv.  
 2; xxxiii. 104.  
**Meridies.** [Mezzodi.]  
**Merovingi.** Purg. xx. 53.  
**Messana, Iudex de Columnis de.**  
 V. E. ii. 5.  
**Messer Guido.** [Guido del Cassero.]  
**Messer Marchese.** [Marchese<sup>2</sup>.]  
**Messo di Giunone.** [Iri.]  
**Metafisica**<sup>1</sup>, prima scienza. Conv. ii. 15<sup>8</sup>;  
 vera filosofia. Conv. iii. 11.

**Metafisica**<sup>2</sup>, opera d' Aristotile. [Meta-  
 physica.]  
**Metamorfoseos.** [Metamorphoseos.]  
**Metamorfoseos.** V. E. i. 2; ii. 6; **Meta-  
 morfoseos.** Conv. ii. 6; iv. 15, 23, 27;  
**Ovidio Maggior.** Conv. iii. 3; **De Rerum  
 Transmutatione.** Mon. ii. 8<sup>2</sup>; **De Rerum  
 Transformatione.** Epist. iv. 4.  
**Metaphysica.** Epist. x. 5, 16, 20; **Metafisica.**  
 V. N. § 42; Conv. ii. 3, 5<sup>2</sup>, 14, 16; iii. 11,  
 14; iv. 10; **Prima Philosophia.** Mon.  
 iii. 12; **Prima Filosofia.** Conv. i. 1;  
**De Simpliciter Ente.** Mon. i. 12, 13, 15<sup>2</sup>;  
 iii. 14.  
**Metello.** Purg. ix. 137.  
**Meteora.** [Meteoris, De.]  
**Meteore, Delle.** [Meteoris, De.]  
**Meteoris, De**<sup>1</sup>, opera d' Aristotile. A. T.  
 §§ 6, 23.  
**Meteoris, De**<sup>2</sup>, opera d' Alberto Magno.  
 Conv. ii. 14; iv. 23.  
**Metropolitano, Il.** Par. xii. 136. [Cri-  
 sostomo.]  
**Mezzodi.** Inf. xxiv. 3; Conv. iii. 5;  
**Mezzogiorno.** Conv. iii. 5<sup>2</sup>; **Meridies.**  
 V. E. i. 8; —Par. xxiii. 11, 12.  
**Mezzogiorno.** [Mezzodi.]  
**Michael, imperatore greco.** Mon. iii. 11.  
**Michel Zanche.** Inf. xxii. 88; xxxiii. 144.  
**Michele, arcangelo.** Inf. vii. 11; Purg.  
 xiii. 51; Par. iv. 47.  
**Michele Scotto.** Inf. xx. 116; —xx. 115.  
**Micol.** Purg. x. 68, 72.  
**Mida.** Purg. xx. 106.  
**Milanesi.** Purg. viii. 80; **Mediolanenses.**  
 V. E. i. 9, 11.  
**Milano.** Purg. xviii. 120; Conv. iv. 20;  
**Mediolanum.** Epist. vi. 5, 6.  
**Milano, Visconti di.** Conv. iv. 20.  
 [Visconti.]  
**Militanti, Spiriti.** Par. xiv. 79-xviii. 51.  
**Militari, De Re.** Mon. ii. 10.  
**Mincio.** Inf. xx. 77.  
**Minerva.** Purg. xxx. 68; Par. ii. 8;  
 Conv. ii. 5; **Pallade.** Purg. xii. 31;  
 Conv. ii. 5; **Pallas.** Epist. x. 1; —Purg.  
 xv. 97.  
**Minerva, Fronde di, l' oliva.** Purg.  
 xxx. 68.  
**Miniato, San.** Purg. xii. 101.  
**Minoi.** [Minos.]  
**Minoi, Figliuola di.** Par. xiii. 14.  
 [Arianna.]  
**Minos.** Inf. v. 4, 17; xiii. 96; xx. 36;  
 xxvii. 124; xxix. 120; Purg. i. 77;  
**Minoi.** Par. xiii. 14; —Inf. v. 9-21;  
 xxvii. 124-9.  
**Minotauro.** Inf. xx. 25; —xx. 12, 19.

**Minus Mocatus.** V. E. i. 13.  
**Mira.** Purg. v. 79.  
**Mirmidoni.** Inf. xxix. 64.  
**Mirra.** Inf. xxx. 38: Myrrha. Epist. vii. 7.  
**Miseno.** Conv. iv. 26; Misenus. Mon. ii. 3.  
**Misenus.** [Miseno.]  
**Mistica Processione.** Purg. xxix-xxxii  
**Mobile, Primo.** [Cielo Cristallino.]  
**Mocatus, Minus.** V. E. i. 13.  
**Modarette.** [Mordarette.]  
**Modena.** Par. vi. 75.  
**Modenesi.** [Mutinenses.]  
**Moglie di Putifar.** Inf. xxx. 97.  
**Moisé.** Inf. iv. 57; Purg. xxxii. 80; Par. iv. 29; xxiv. 136; xxvi. 41; **Moyses.** Mon. i. 14; ii. 4, 13; iii. 4, 5, 9<sup>2</sup>, 14; Epist. v. 1; x. 7; —Par. xxxii. 131.  
**Molta.** [Multa.]  
**Monaldi.** Purg. vi. 107.  
**Monarcha.** [Imperatore.]  
**Monferrato.** Purg. vii. 36; Conv. iv. 11.  
**Monferrato, Marchese di.** [Guglielmo<sup>3</sup>.]  
**Monforte, Guido di.** Inf. xii. 118, 119.  
**Mongibello.** Inf. xiv. 56. [Aetna.]  
**Mont' Aperti.** Inf. xxxii. 81; —x. 85.  
**Montagna.** Inf. xxvii. 47.  
**Montagna, La.** [Purgatorio.]  
**Montagne Rife.** Purg. xxvi. 43.  
**Montaperti.** [Mont' Aperti.]  
**Monte, Il.** [Purgatorio.]  
**Monte Aperti.** [Mont' Aperti.]  
**Monte Aventino.** Inf. xxv. 26.  
**Monte Cassino.** [Cassino.]  
**Monte Veso.** Inf. xvi. 95.  
**Montecchi.** Purg. vi. 106.  
**Montefeltrano, Guido.** [Guido Montefeltrano.]  
**Montefeltro, Galasso da.** Conv. iv. 11.  
**Montefeltro, Guido da.** [Guido Montefeltrano.]  
**Montemalo.** Par. xv. 109.  
**Montemurlo.** Par. xvi. 64.  
**Monteregione.** Inf. xxxi. 41.  
**Montone<sup>1</sup>.** constellazione. [Ariete.]  
**Montone<sup>2</sup>.** fiume. Inf. xvi. 99. [Acquacheta.]  
**Mopsus.** Ecl. i. 6, 7, 18, 24, 28, 37, 51, 56, 57, 64; ii. 25, 65, 74, 97.  
**Mordarette.** Inf. xxxii. 61.  
**Morcello Malaspina.** Epist. iii. tit.; —Inf. xxiv. 145.  
**Moronto.** Par. xv. 136.  
**Morrocco.** Inf. xxvi. 104; Purg. iv. 139.  
**Mosca.** Inf. vi. 80; xxviii. 106; —xxviii. 103-8, 110.

**Movitori de' Cieli.** Conv. ii. 2, 5, 6; Mon. i. 9; —Par. ii. 127-9.  
**Moyses.** [Moisé.]  
**Mozzi, Andrea de'.** Inf. xv. 112.  
**Mozzi, Rocco de'.** (Inf. xiii. 143-51.)  
**Mucius.** [Mutius.]  
**Multa.** Purg. vii. 99.  
**Munda.** Par. vi. 71.  
**Musae.** [Muse.]  
**Musica, Arte.** [Musica.]  
**Muse.** Inf. ii. 7; Purg. i. 8; xxii. 102; Par. ii. 9; xii. 7; xviii. 33; Aonides. Carm. 36; Castaliae sorores. Ecl. i. 54; Pierides. Carm. 1; le Piche. Purg. i. 11; suore di Polinnia. Par. xxiii. 56; sacrosante Vergini. Purg. xxix. 37; —Inf. xxxii. 10; Purg. xxii. 105; Par. xviii. 82; Calliope. Purg. i. 9; Clío. Purg. xxii. 58; Polinnia. Par. xxiii. 55; Urania. Purg. xxix. 41.  
**Musica.** Conv. i. 7; ii. 14<sup>4</sup>; V. E. ii. 4; arte *Musica.* Conv. iv. 6.  
**Musici.** Conv. ii. 12.  
**Muso.** Ecl. R. 88.  
**Mutinenses.** V. E. i. 15<sup>2</sup>. [Modena.]  
**Mutius.** [Muzio.]  
**Muzio.** Par. iv. 84; Conv. iv. 5; Mutius. Mon. ii. 5.  
**Myrrha.** [Mirra.]

N.

**Nabuccodonosor.** Par. iv. 14; Nabuchodonosor. Epist. x. 28.  
**Nabuchodonosor.** [Nabuccodonosor.]  
**Naiade.** Purg. xxxiii. 49.  
**Naias.** Ecl. ii. 85.  
**Napoleone degli Alberti.** Inf. xxxii. 21.  
**Napoli.** Purg. iii. 27; Conv. iv. 29. [Neapolitani.]  
**Napoli, Piscicelli di.** Conv. iv. 29.  
**Neapolitani.** [Neapolitani.]  
**Narcisso.** Inf. xxx. 128; —Par. iii. 18.  
**Narcisso, Specchio di, l'acqua.** Inf. xxx. 128.  
**Nasetto.** Purg. vii. 103. [Filippo<sup>1</sup>.]  
**Naso.** [Ovidio.]  
**Nassidio.** Inf. xxv. 95.  
**Nasuto.** Purg. vii. 124. [Carlo<sup>1</sup>.]  
**Natan.** Par. xii. 136.  
**Natura de' Luoghi, Della.** [Natura, De.]  
**Natura Locorum, De.** Conv. iii. 5.  
**Naturali Auditui, De.** [Physica.]  
**Navarra.** Inf. xxii. 48; Par. xix. 143; Navarra. V. E. i. 9; ii. 5, 6.  
**Navarra, Arrigo di.** [Arrigo<sup>7</sup>.]  
**Navarra, Ciampolo di.** [Ciampolo.]  
**Navarra, Tebaldo di.** [Tebaldo.]

Navarrese.] Inf. xxii. 121. [Ciampolo.]  
 Navarría. [Navarra.]  
 Navarrese Rex. [Tebaldo.]  
 Navicula Petri. [Chiesa, Santa.]  
 Nazzarete. Par. ix. 137.  
 Nazsaro, San. Conv. iv. 29.  
 Neapolitani. V. E. i. 9. [Napoli.]  
 Negligenti. [Accidiosi.]  
 Negligenti a pentirsi.] Purg. i-viii.  
 Negri. Inf. xxiv. 143.  
 Nella. Purg. xxiii. 87.  
 Nello de' Pannocchieschi.] Purg. v. 135, 136.  
 Nembrot, -otte. [Nembrotto.]  
 Nembrotto. Inf. xxxi. 77; Nembrot. Purg. xii. 34; Par. xxvi. 126; Gigas. V. E. i. 7; --Inf. xxxi. 46 8, 58-76, 79-81; Purg. xii. 34-6.  
 Nemesis. [Rhamnusia.]  
 Nereus. Ecl. ii. 21; Carm. 43.  
 Neri. [Negri.]  
 Nerli. Par. xv. 115.  
 Nerone. Conv. iv. 9; Caesar. Mon. iii. 13.  
 Nesso. Inf. xii. 67, 98; xlii. 1; Centauro. Inf. xii. 104, 115, 129; --xii. 61, 100.  
 Nettuno. Inf. xxviii. 83; Par. xxxiii. 96; --Purg. xv. 97.  
 Niccola Acciaiuoli.] Purg. xii. 105.  
 Niccolao, santo. Purg. xx. 32.  
 Niccolò<sup>1</sup>, N. de' Bonsignori. Inf. xxix. 127.  
 Niccolò<sup>2</sup>, papa Niccolò III; figliuol dell' orsa. Inf. xix. 70; xix. 31, 36, 46, 47, 52-7, 64, 66-87, 89, 97-105.  
 Niccolò da Prato. [Nicholaus.]  
 Nicholaus, Niccolò da Prato; N. Ostiensis et Vallatrensis Episcopus. Epist. i. tit.  
 Nicomachum, Ad. [Ethica.]  
 Nicosia. Par. xix. 146.  
 Nil. [Nilo.]  
 Nilo. Inf. xxxiv. 45; Purg. xxiv. 64; Canz. xx. 46; Nil. Par. vi. 66.  
 Nin, Giudice. [Nino<sup>2</sup>.]  
 Ninfe, Sette. Purg. xxxii. 98. [Tre e Quattro Donne.]  
 Nino<sup>1</sup>, re degli Assiri. Inf. v. 59; Ninus. Mon. ii. 9<sup>2</sup>.  
 Nino<sup>2</sup>, Nino Visconti; Giudice Nin. Purg. viii. 53; il Giudice. Purg. viii. 109; --viii. 47, 50, 52-60, 62, 64-84.  
 Nino Visconti. [Nino<sup>1</sup>.]  
 Ninus. [Nino<sup>1</sup>.]  
 Niobè. Purg. xii. 37.  
 Nisa. Ecl. E. 8, 57, 63.  
 Niso. Inf. i. 108.  
 Noarese. Inf. xxviii. 59.  
 Nocchiere<sup>1</sup>. Inf. iii. 98. [Caron.]  
 Nocchiere<sup>2</sup>. Inf. viii. 80. [Flegias.]

Nocchiere<sup>3</sup>. Conv. iv. 4. [Imperatore<sup>2</sup>.]  
 Nocera. Par. xi. 48.  
 Noè. Inf. iv. 56; Par. xii. 17; Noè. V. E. i. 7.  
 Noli. Purg. iv. 25.  
 Nona, Vanni della.] Inf. xxiv. 139.  
 Nono Cielo. Conv. ii. 4. [Cielo Cristallino.]  
 Normandia. Purg. xx. 66.  
 Norvegia. Par. xix. 139. [Accone<sup>2</sup>.]  
 Notaio, Il. [Notaro, Il.]  
 Notaro, Il, Jacopo da Lentino. Purg. xxiv. 56; --V. E. i. 12.  
 Notus. Mon. ii. 9.  
 Novarese. [Noarese.]  
 Novello, Alessandro.] Par. ix. 52, 53.  
 Novello, Carlo. [Carlo<sup>2</sup>.]  
 Novello, Federico. Purg. vi. 17.  
 Novembre. Purg. vi. 143.  
 Novissimus, Federicus. [Federico<sup>3</sup>.] *Novum Testamentum*. [Testamentum.]  
 Numa. [Numa Pompilio.]  
 Numa Pompilio. Conv. iii. 11; Numa Pompilius. V. E. i. 17; Mon. ii. 4; Numa. Conv. iv. 5; Mon. ii. 4.  
 Numa Pompilius. [Numa Pompilio.]  
 Numero de' Cieli. Conv. ii. 4.  
 Numero delle Stelle Fisse. Conv. ii. 15.  
 Numidia.] Purg. xxxi. 72; Par. vi. 70.  
 Nuova, Arte. [Ars Nova.]  
 Nuova, Vita. [Vita Nuova.]  
 Nuovi Farisei. Inf. xxvii. 85.  
 Nuovi Predicanti. Purg. xxii. 80. [Cristiani.]  
 Nuovo, Mastin. [Malatestino.]  
 Nuovo Pilato, Il. Purg. xx. 91. [Filippo<sup>2</sup>.]  
 Nuovo Testamentum. [Testamento.]

## O.

O. Inf. xxiv. 100; Par. xxvi. 17; Conv. iv. 6<sup>2</sup>; V. E. ii. 7.  
 Obertus de Romana. Epist. ii. tit.  
 Obizzo da Esti. Inf. xii. 111; --xii. 110-12; (xxviii. 56.)  
 Obliquo Cerchio. Par. x. 14. [Zodiaco.]  
 Obriachi. [Ubbriachi.]  
 Oc, Lingua. [Lingua Oc.]  
 Occidente. Inf. xxvi. 113; Purg. xxvi. 5; xxvii. 63; Par. vi. 71; Conv. ii. 3<sup>2</sup>, 6<sup>2</sup>; Occidens. V. E. i. 8; Ponente. Inf. xix. 83; Purg. ii. 15.  
 Oceano. Conv. iii. 5; Oceanus. Mon. i. 11; Epist. vii. 3; viii. 11; --Par. ix. 84.  
 Oceanus. [Oceano.]  
 Ochlover. [Ottobre.]

**Octavianus.** [Augusto<sup>2</sup>.]  
**Oderisi.** Purg. xi. 79; —xi. 74-8, 82-117, 118, 120, 121-6, 133-142; xii. 2, 4.  
**Odoardo.** [Eldorado.]  
**Oenotrii.** Mon. ii. 3.  
**Offici.** Degli. [Officia, De.]  
**Officia, De.** Mon. ii. 5<sup>2</sup>, 8, 10; Degli  
 Offici. Conv. iv. 8, 15, 24, 25, 27<sup>2</sup>.  
**Ognissanti.** Son. xxix. 2.  
**Oligarchia.** Mon. i. 12.  
**Olimpo.** Purg. xxiv. 15.  
**Oloferne.** Purg. xii. 59.  
**Omberto.** Purg. xi. 67; —xi. 49-72, 74.  
**Omega.** Par. xxvi. 17; Epist. x. 33.  
**Omero.** Inf. iv. 88; V. N. §§ 2, 25; Conv. i. 7; iv. 20; Homerus. Mon. i. 5; ii. 3; —Purg. xxii. 101.  
**Omicide.** Inf. xi. 37; —Inf. xii.  
**Omo.** Purg. xxiii. 32.  
**Onesti, Pietro degli.** [Damiano, Pier.]  
**Onesto Bolognese.** [Honestus.]  
**Onorio III.** Par. xi. 98.  
**Operanti, Spiriti.** Par. v. 85-vii.  
**Opizzo.** [Obizzo.]  
**Optimates.** Mon. i. 12.  
**Orazii.** [Horatii.]  
**Orazio.** Inf. iv. 89; V. N. § 25<sup>2</sup>; Conv. ii. 14; iv. 12; Horatius. V. E. ii. 4; Epist. x. 10.  
**Orbiceiani.** [Urbiciani.]  
**Orbis Curator.** Mon. iii. 16. [Imperatore<sup>2</sup>.]  
**Orbis, De Substantia.** A. T. § 18.  
**Orcus.** Carni. 4.  
**Ordellafi.** Inf. xxvii. 45.  
**Ore eguali.** Conv. iii. 6.  
**Ore temporali.** Conv. iii. 6; iv. 23.  
**Oreste.** Purg. xiii. 32.  
**Orfeo.** Inf. iv. 140; Conv. ii. 1.  
**Oria, Branca d'.** [Branca.]  
**Oriago.** Purg. v. 80.  
**Oriente.** Purg. i. 20; viii. 11; ix. 2; xix. 5; xxvii. 94; Par. xi. 54; Conv. ii. 3<sup>2</sup>, 6<sup>2</sup>; Oriens. V. E. i. 8; Levante. Inf. xvi. 95; Purg. iv. 53; xxix. 12; —(Par. v. 87.)  
**Orlando.** Inf. xxxi. 18; Par. xviii. 43.  
**Ormanni.** Par. xvi. 89.  
**Orosio, Paolo.** Conv. iii. 11; Paulus Orosius. V. E. ii. 6; Orosius. Mon. ii. 3, 9<sup>2</sup>, 11; A. T. § 19; —Par. x. 119.  
**Orsa, Figliuol dell'.** [Niccolò<sup>2</sup>.]  
**Orsatti, famiglia di Niccolò III.** Inf. xix. 71. [Niccolò<sup>2</sup>.]  
**Orse, costellazioni.** Purg. iv. 65; Par. ii. 0. [Carro, Il; Boote.]  
**Orsini.** Inf. xix. 70, 71.  
**Orsini, Gaetano.** [Niccolò<sup>2</sup>.]

**Orsini, Giacomo,** cardinale; collega Ursi. Epist. viii. 10. [Ursus.]  
**Orsini, Napoleone,** cardinale; Ursus. Epist. viii. 10.  
**Orsini, Pietro,** cardinale; collega Ursi. Epist. viii. 10. [Ursus.]  
**Oro, Cont'.** Purg. vi. 19.  
**Ortensio.** Conv. iv. 28<sup>2</sup>.  
**Orto di Cristo.** [Chiesa, Santa.]  
**Ortolano eterno.** Par. xxvi. 65. [Dio.]  
**Orvieto.** [Urbs Vetus.]  
**Osanna.** Purg. xi. 11; xxix. 51; Par. vii. 1; viii. 29; xxviii. 118; xxxii. 135; V. N. § 23.  
**Osteric.** Inf. xxxii. 26.  
**Ostienne, Enrico di Snsa.** Par. xii. 83;  
**Ostiensis.** Epist. viii. 7.  
**Ostiensis.** [Ostiense.]  
**Ostiensis Episcopus.** [Nicolai.]  
**Ottacchero.** Purg. vii. 100.  
**Ottaviano.** [Augusto<sup>2</sup>.]  
**Ottaviano degli Ubaldini,** [Cardinale, Il.]  
**Ottavo Cielo.** Conv. ii. 4. [Cielo Stellato.]  
**Otto, Ottone I.** Mon. iii. 11.  
**Ottobre.** Purg. vi. 144; V. N. § 30;  
**Ochivoer.** V. E. i. 11.  
**Ottobuono de' Fieschi.** [Adriano<sup>2</sup>.]  
**Ovidio.** Inf. iv. 90; xxv. 97; V. N. § 25; Conv. ii. 1, 6; iii. 3; iv. 15, 23, 27<sup>2</sup>; Ovidius. V. E. i. 2; ii. 6; Mon. ii. 8, 9;  
**Naso.** Epist. iv. 4.  
**Ovidio Maggiore.** [Metamorfoseos.]  
**Ovidius.** [Ovidio.]  
**Oza.** Epist. viii. 5; —Purg. x. 57.

## P.

**P,** simbolo di peccato. Purg. ix. 112; xii. 121; —ix. 114; xv. 81.  
**Pachino.** Par. viii. 68; Pachinus. Ecl. ii. 59.  
**Pachinus.** [Pachino.]  
**Pactolis arena.** Ecl. ii. 53.  
**Pado.** [Po.]  
**Pado, Val di.** Par. xv. 137.  
**Padova.** Par. ix. 46.  
**Padovani.** Inf. xv. 7; Paduani. V. E. i. 9, 14.  
**Padovano.** Inf. xxvii. 70 [Scrovigni]; Paduanus. V. E. i. 14.  
**Paduani.** [Padovani.]  
**Paduanus.** [Padovani.]  
**Paduanus, Ildebrandinus.** V. E. i. 14.  
**Padus.** [Po.]  
**Pagani.** Purg. xiv. 118.

**Pagano, Mainardo.** Inf. xvii. 50;

**Paladino.** Par. xii. 142. [Domenico.]

**Palazzo, Corrado da.** Purg. xvi. 124.

**Palermo.** Par. vii. 75.

**Palestina.** Par. ix. 125.

**Palio,** a Verona. Inf. xv. 122; a Firenze. Par. xvi. 42.

**Pallade.** Purg. xii. 31; Conv. ii. 5; Pallas. Epist. x. 1. [Minerva.]

**Palladio.** Inf. xxvi. 63.

**Pallante.** Par. vi. 36; Pallas. Mon. ii. 11.

**Pallas<sup>1</sup>.** [Pallade.]

**Pallas<sup>2</sup>.** [Pallante.]

**Palmieri.** V. N. § 41; —Purg. xxxiii. 78. **Pannocchieschi, Nello de'.** Purg. v. 135, 136.

**Paolo, Apostolo.** Inf. ii. 32; Par. xviii. 131; Conv. iv. 5, 13; **san Paolo.** Conv. iv. 28; **Polo.** Par. xviii. 136; **Paulus.** Mon. i. 4, 16; iii. 1, 4, 13<sup>1</sup>; Epist. viii. 2; **Apostolo.** Conv. ii. 6; iv. 21, 22, 24; **Apostolus.** Mon. ii. 11, 13<sup>2</sup>; iii. 10; Epist. x. 27, 28; A. T. § 22; **Gentium Praedicator.** Epist. viii. 2; **Vas d' elezione.** Inf. ii. 28; **gran Vasello dello Spirito Santo.** Par. xxi. 127; —Purg. xxix. 134, 139-41; Par. xxiv. 62; xxviii. 138.

**Paolo Malatesta.** Inf. v. 74, 79, 80, 101, 104.

**Paolo Orosio.** [Orosio.]

**Papa.** Inf. vii. 47; xi. 8; Par. ix. 126, 136; Mon. iii. 11<sup>2</sup>, 12<sup>11</sup>; **Petrus.** Mon. iii. 16; Epist. v. 5; **Successor Petri.** Purg. xix. 99; Mon. iii. 1, 3, 6, 7, 8<sup>2</sup>, 9; Epist. v. 10; **Successor del maggior Piero.** Inf. 24; **Ostiarus Regni Coelorum.** Mon. iii. 8; **Claviger Regni Coelorum.** Mon. iii. 1 (cf. Inf. xix. 92, 101; xxvii. 104; Purg. ix. 117, 121; Par. xxxiii. 149; xxiv. 35; xxvii. 49; xxxii. 125; Mon. iii. 8); **Antistes.** Epist. viii. 10; **Ecclesias universalis Antistes.** Mon. iii. 6; **Summus Antistes.** Mon. iii. 12; **Archimandrita.** Epist. viii. 6; **Vicario di Cristo.** Purg. xx. 87; Par. xxv. 15; **Christi Vicarius.** Mon. iii. 7; **Domini Nostri Jesu Vicarius.** Mon. iii. 3; **Dei Vicarius.** Mon. i. 2; iii. 1, 6, 7, 10; **Vicario di Pietro.** Purg. xxi. 54; **Pastore.** Inf. xix. 83; Purg. xvi. 98; Par. xx. 57; **Pastor.** Mon. iii. 3; **Pastore della Chiesa.** Par. v. 77; **Sommo Pastore.** Par. vi. 17; **Romano Pastore.** Purg. xix. 107; Conv. iv. 29; **Pontifex Romanus.**

Mon. iii. 1, 13; **Summus Pontifex.** Mon. iii. 3, 4, 10, 16; Epist. vii. 7; **Gran Prete.** Inf. xxvii. 70; **Patre.** Inf. xix. 117; **Pater patrum.** Epist. vii. 7; **Servo de' servi.** Inf. xv. 112; **Marito (della Chiesa).** Inf. xix. 111 (cf. Purg. xxiv. 22); **Prefetto nel foro divino.** Par. xxx. 142; **Vestito del gran manto.** Inf. xix. 69 (cf. Inf. ii. 27); **Culmen Apostolicum.** Epist. viii. 10; **Naclerus naviculae Petri.** Epist. vi. 1.

**Papatus.** Mon. iii. 12.

**Papi:**—

**Adriano I.** Mon. iii. 11. [Adrianus.]

**Adriano V.** Purg. xix. 99, 107.

**Agabito.** Par. vi. 16.

**Anastasio.** Inf. xi. 8.

**Benedetto V.** Mon. iii. 11. [Benedictus<sup>1</sup>.]

**Benedetto XI.** (Inf. i. 101); Epist. viii. 10.

**Bonifazio VIII.** Inf. xix. 53. [Bonifazio<sup>1</sup>.]

**Calisto I.** Par. xxvii. 44.

**Celestino V.** Inf. iii. 50, 60; xix. 50; xxvii. 105.

**Clemente IV.** [Clemente<sup>1</sup>.]

**Clemente V.** [Clemente<sup>2</sup>.]

**Cleto.** Par. xxvii. 41.

**Giovanni XXI.** Par. xii. 134.

**Giovanni XXII.** Par. xxvii. 58.

**Gregorio I.** [Gregorio.]

**Innocenzo III.** [Innocenzo<sup>1</sup>.]

**Innocenzo IV.** [Innocenzo<sup>2</sup>.]

**Leone VIII.** Mon. iii. 11. [Leo.]

**Lito.** Par. xxvii. 41.

**Martino IV.** Purg. xxiv. 20-2.

**Niccolò III.** [Niccolò<sup>2</sup>.]

**Onorio III.** Par. xi. 98.

**Ottone I.** Mon. iii. 11. [Otto.]

**Pio I.** Par. xxvii. 44.

**Silvestro.** Inf. xxvii. 94. [Silvestro<sup>1</sup>.]

**Sisto I.** Par. xxvii. 44.

**Urbano I.** Par. xxvii. 44.

**Papia.** [Pavia.]

**Papienses.** V. E. i. 9<sup>2</sup>. [Papia.]

**Paradiso<sup>1</sup>,** dimora dei Beati. Purg. i. 99; Par. iii. 89; vii. 38, 87; x. 105; xiv. 38; xv. 36; xviii. 21; xxi. 59; xxiii. 61; xxvii. 2; xxx. 44; xxxi. 52; Canz. vii. 56; Conv. iii. 8, 15; P. F. 56, 250; **Paradisus.** Mon. iii. 16; Epist. x. 24, 26, 27, 28<sup>2</sup>; **Basilica (celeste).** Par. xxv. 20; **Chioostro (celeste).** Purg. xv. 57; **Chioostro nel quale è Cristo Abate.** Par. xxvi. 128; **beato chioostro.** Par. xxv. 127; **beato concilio.** Purg. xxi.

16; Corte (celeste). Purg. xvi. 41; xxxi. 41; Par. xxi. 74; xxv. 43; xxvi. 16; Corte del ciel. Inf. ii. 125; Par. x. 70; beata Corte. Par. xxxii. 98; Corte santa. Par. xxiv. 112; verace Corte. Purg. xxi. 17; Giardino (celeste). Par. xxxi. 97; xxxii. 39; bel Giardino. Par. xxxii. 71; Ortodell'Ortolano eterno. Par. xxvi. 64; Imperio giustissimo e pio. Par. xxxii. 117; Imperium coeleste. V. E. i. 7; Mondo felice. Par. xxv. 139; Mondo pulcro. Inf. vii. 58; Secol (celeste). Son. xvii. 36; grande Secol. V. N. § 3; eterno Palazzo. Par. xxi. 8; miro ed angelico Templo. Par. xxviii. 53; Regia sempiterna. Epist. ii. 2; Reame (celeste). Par. xix. 28; xxxii. 52; Reame ove gli angeli hanno pace. Canz. iv. 56; Region degli angeli. Par. xx. 102; dia Region. Par. xxvi. 11; Regno (celeste). Purg. xi. 7; xxxii. 22; Par. iii. 83; viii. 97; xix. 103; xxiv. 43; xxxi. 117; xxxii. 61; Regnum coeleste. Epist. x. 10<sup>7</sup>; alto Regno. Canz. ii. 209; beato Regno. Par. i. 23; Regno de' beati. Conv. i. 8; deiforme Regno. Par. ii. 20; eterno Regno. Purg. xxii. 78; Regno santo. Par. i. 10; sicuro e gaudioso Regno. Par. xxxi. 25; Regno verace. Par. xxx. 98; Atene celestiale. Conv. iii. 14; Jerusalem (celeste). Par. xxv. 56; superna Jerusalem. Epist. ii. 2; Roma onde Cristo è Romano. Purg. xxxii. 102; eterno di. Purg. xxx. 103; esser giocondo. Par. xxxi. 112; primavera sempiterna. Par. xxviii. 110; dolce vita. Par. xx. 48; viver lieto. Par. xxvii. 43.

*Paradiso*<sup>2</sup>, terza cantica della D. C. Epist. x. 3, 10, 13, 17, 19; Cantica tertia Comœdiæ Dantis. Epist. x. 13, 17.

*Paradiso*, Porta del. [Porta<sup>1</sup>.]

*Paradiso* Terrestre. Purg. xxviii-xxxiii; xxviii. 118; V. E. i. 4, 5; Mon. iii. 16; eccelsio Giardino. Par. xxvi. 110; Patria deliciarum. V. E. i. 7.

*Paradisus*. [Paradiso.]

*Paradosso*, Di. [Paradoxia, De.]

*Paradosia*, De. Conv. iv. 12.

*Parallipomenon*. Mon. ii. 8.

*Parcitati*, Montagna de'. Inf. xxvii. 47.

*Parigi*. Purg. xx. 52; Par. xxi. 81; —Par. x. 137; xix. 118.

*Paris*. Inf. v. 67.

*Parisi*. [Parigi.]

*Parma*. Conv. iv. 16.

*Parma*, Il Calzolaio di. [Asdente.]

*Parmenide*. Par. xiii. 125; *Parmenides*. Mon. iii. 4.

*Parmenides*. [Parmenide.]

*Parmenses*. V. E. i. 15; Epist. vi. 5. [Parma.]

*Parnaso*. Purg. xxii. 65; xxviii. 141; xxxi. 141; Par. i. 16; *Parnassus*. Epist. x. 31; —Purg. xxii. 104.

*Parnassus*. [Parnaso.]

*Parrhasius*. Ecl. R. 68.

*Parthenopæus*. Carm. 29.

*Pasifè*. Purg. xxvi. 41; —Inf. xii. 13; Purg. xxvi. 86.

*Pastor della Chiesa*. Par. v. 77. [Papa.]

*Pastor di Brescia*. Inf. xx. 68.

*Pastor di Cosenza*. Purg. iii. 124. [Pignatello, Bartolommeo.]

*Pastore, Roman*. Purg. xix. 107; Conv. iv. 29. [Papa.]

*Pastore, Sommo*. Par. vi. 17. [Papa.]

*Pastore Trentino*. Inf. xx. 68.

*Puternostro*. Purg. xxvi. 130; —Purg. xi. 1-21.

*Patriarca*. Inf. iv. 58 [Abraam]; Par. xi. 121 [Domenico]; Par. xxii. 70 [Jacob].

*Paulinae, Epistolae*. Purg. xxix. 134, 139-41, 145-8.

*Paulus*. [Paolo.]

*Paulus Orosius*. [Orosio.]

*Pavesi*. [Papienses.]

*Pavia*. Conv. iv. 29; *Papia*. Epist. vii. 6.

*Pazzi, Camicion de'*. Inf. xxii. 68; —xxxii. 52-69.

*Pazzi, Carlino de'*. Inf. xxxii. 69.

*Pazzo, Rinier*. Inf. xii. 137.

*Peana*. Par. xiii. 25.

*Peccatore, Pietro*. Par. xxi. 122. [Damiano, Pier.]

*Peculiano, Hamericus de'*. [Hamericus<sup>2</sup>.]

*Pedes stantiae*, termine di poetica. V. E. ii. 10, 11, 13, 13.

*Pegasea diva*. Par. xviii. 82. [Muse.]

*Peguillan, Aimeriode*. [Hamericus<sup>2</sup>.]

*Peleo*. [Pelesus.]

*Peleus*. Conv. iv. 27<sup>2</sup>; —Inf. xxxi. 5.

*Pellestrino*. [Penestrino.]

*Pellicano*. Par. xxv. 113. [Cristo.]

*Peloro*. Purg. xiv. 32; Par. viii. 68; Pelorus. Ecl. ii. 46, 73.

*Pelorus*. [Peloro.]

*Penates*. Mon. ii. 11.

*Penea sarta, corona d' alloro*. Carm. 38. [Peneia.]

*Peneia fronda, l' alloro*. Par. i. 33. [Peneis.]



**Peneis**, Dafne, figlia di Peneo, trasformata in alloro. Ecl. i. 33. [Dafne.]  
**Penelope**. Inf. xxvi. 96.  
**Penestrino**. Inf. xxvii. 102.  
**Pennino**. [Apennino<sup>2</sup>.]  
**Pentasyllabum**, *Carmen*. V. E. ii. 5, 12.  
**Pentesilea**. Inf. iv. 124.  
**Pera, Della**. Par. xvi. 126.  
**Peregrini**. Purg. ii. 63; viii. 4; xxiii. 16; xxvii. 110; Par. xxxi. 43; V. N. § 41; Son. xxiv. 1.  
**Pergama**. Epist. vi. 4. [Troja.]  
**Pergamum**. Epist. vii. 6. [Bergamo.]  
**Periandro**. Conv. iii. 11.  
**Perillo**. Inf. xxvii. 7.  
**Peripatetici**. Conv. ii. 14; iii. 14; iv. 6<sup>2</sup>, 21, 22<sup>2</sup>; Deambulatori. Conv. iv. 6.  
**Persae**. [Persi.]  
**Persi**. Par. xix. 112; Persae. Mon. ii. 9<sup>2</sup>.  
**Persio**. Purg. xxii. 100.  
**Perugia**. Par. vi. 75; xi. 46; Perugia. V. E. i. 13.  
**Perusia**. [Perugia.]  
**Peruzza, Porta**. Par. xvi. 126.  
**Pescator, Il**. Purg. xxii. 63; Par. xviii. 136. [Pietro<sup>1</sup>.]  
**Peschiera**. Inf. xx. 70.  
**Pesci**, constellazione. Inf. xi. 113; Purg. i. 21; Lascia celeste. Purg. xxxii. 54; — (Purg. ix. 5).  
**Petramala**. V. E. i. 6.  
**Petrapiana**. [Pietrapana.]  
**Petri, Navicula**. [Chiessa, Santa.]  
**Petrus<sup>1</sup>**, san Pietro. [Pietro<sup>1</sup>.]  
**Petrus<sup>2</sup>**, il Papa. [Papa.]  
**Petrus<sup>3</sup>**, un tale. V. E. ii. 6, 8.  
**Petrus Comestor**. [Pietro Mangiadore.]  
**Petrus Lombardus**. [Pietro<sup>2</sup>.]  
**Petrus de Alvernia**. V. E. i. 10.  
**Pettinagno, Pier**. Purg. xiii. 128.  
**Phaëton**. [Fetonte.]  
**Pharao**. [Faraone.]  
**Pharisaei**. [Farisei.]  
**Pharos**. Carm. 32.  
**Pharsalia<sup>1</sup>**. [Farsaglia<sup>1</sup>.]  
**Pharsalia<sup>2</sup>**. Mon. ii. 4, 8, 9; *Farsaglia*. Conv. iv. 28. [Farsaglia<sup>2</sup>.]  
**Philippenses, Epistola ad**. Mon. iii. 13.  
**Philistei**. Epist. vii. 8; Philistini. Epist. vii. 8.  
**Philistini**. [Philistei.]  
**Philosophia, Prima**. [Metaphysica.]  
**Philosophus**. [Aristotile.]  
**Phoebe**. Mon. i. 11. [Diana<sup>1</sup>.]  
**Phoebus**. Mon. ii. 9. [Apollo.]  
**Phryges**. Epist. v. 8.  
**Phrygia**. Mon. ii. 3.

**Phrygius**. Carm. 28; Ecl. R. 88.  
**Phyllis**. Ecl. R. 45; *Rodopeia*. Par. ix. 100.  
**Physica**. V. E. ii. 10; Epist. x. 25; A. T. §§ 11, 20; *Fisica*. Inf. xi. 101; Conv. ii. 1; iii. 11; iv. 2, 9, 10, 15, 16.  
**Pia**. Purg. v. 133; — v. 132-6.  
**Piacentini**. [Placentini.]  
**Pianeta**. Inf. i. 17 [Sole]; Purg. i. 10 [Venere<sup>2</sup>]; Par. ii. 76 [Luna]; Par. v. 96 [Mercurio<sup>2</sup>.]  
**Pianeti, Sette**. Conv. ii. 4, 14.  
**Pianta mistica**. [Arbore mistico.]  
**Piava**. Par. ix. 27.  
**Picae**. [Pierides.]  
**Piccarda**. Purg. xxiv. 10; Par. iii. 49; iv. 97, 112; — Par. iii. 31, 37, 42-57, 67-87, 95, 97-123, 124, 125.  
**Piceno, Campo**. Inf. xxiv. 148.  
**Piche, Le**. [Pierides.]  
**Pier<sup>1</sup>**, san Pietro. [Pietro<sup>1</sup>.]  
**Pier<sup>2</sup>**, re d' Aragona. [Pietro<sup>3</sup>.]  
**Pier Damiano**. [Damiano.]  
**Pier Lombardo**. [Pietro<sup>2</sup>.]  
**Pier Pettinagno**. Purg. xiii. 128.  
**Pier Traversaro**. Purg. xiv. 98.  
**Pier d' Aragona**. [Pietro<sup>3</sup>.]  
**Pier da Medicina**. Inf. xxviii. 73.  
**Pier dalla Broccia**. Purg. vi. 22; — vi. 19.  
**Pier delle Vigne**. Inf. xiii. 32-9, 43, 44, 47, 49, 52, 55, 78, 79, 81, 82, 87, 89, 91, 108, 109.  
**Pierides**, figlio di Pierio, trasformato in picche. Carm. 1; le Piche. Purg. i. 11; Picae. V. E. i. 2<sup>2</sup>. [Muse.]  
**Pierius**. Ecl. i. 2.  
**Piero**. [Pietro.]  
**Piero, Il maggior**. Inf. ii. 24. [Pietro<sup>1</sup>.]  
**Piero, Porta san**. [Porta<sup>2</sup>.]  
**Pietola**. Purg. xviii. 83.  
**Pietramala**. [Petramala.]  
**Pietrapana**. Inf. xxxii. 20.  
**Pietro<sup>1</sup>**, apostolo. Purg. xiii. 51; xxi. 54; xxxii. 76; Par. ix. 141; xi. 120; xviii. 131; xxv. 12; xxxii. 133; Conv. iv. 22<sup>2</sup>; san Pietro. Inf. i. 134; xix. 91; xxxi. 50; Conv. iv. 16; **santo Pietro**. Inf. xviii. 32; Pier. Inf. xix. 94; Purg. ix. 127; Par. xxii. 88; **il maggior Piero**. Inf. ii. 24; Petrus. Purg. xix. 99; Mon. ii. 9; iii. 1, 3<sup>2</sup>, 8<sup>2</sup>, 9<sup>17</sup>, 15, 16; Epist. v. 5, 10<sup>2</sup>; vi. 1; viii. 2; **Cephas**. Par. xxi. 127; **il Pescatore**. Purg. xxii. 63; Par. xviii. 136; **Archimandrita**. Mon. iii. 9; **Barone**. Par. xxiv. 115; **apostolico Lume**. Par. xxiv. 153; **santo Padre**. Par. xxiv. 124; **Padre vetusto di santa Chiesa**. Par.

- xxxii. 124; alto Primpipilo. Par. xxiv. 59; primizia dei Vicari di Cristo. Par. xxv. 14; Dei Vicarius. Epist. v. 10; gran Viro. Par. xxiv. 34; Colui che tien le chiavi. Par. xxiii. 139 (cf. Inf. xix. 92, 101; xxvii. 104; Purg. ix. 117, 121; Par. xxiv. 35; xxvii. 49; xxxii. 125; Mon. iii. 1, 8); —Par. xxiv. 20-3, 28-32, 34-42, 51-3, 54, 59, 67-9, 79-85, 88-91, 97-9, 103-5, 115, 118-123, 124-7, 153.
- Pietro<sup>2</sup>**, Pietro Lombardo. Par. x. 107; Magister (sententiarum). Mon. iii. 7; —Par. x. 106.
- Pietro<sup>3</sup>**, Pietro III, re d' Aragona; Pier. Purg. vii. 125; —vii. 112, 114, 115, 116, 125, 129.
- Pietro**, Barca di. [Chiesa, Santa.]
- Pietro Bernardone**. Par. xi. 89.
- Pietro Comestore**. [Pietro Mangiadore.]
- Pietro Ispano**. Par. xii. 134, 135.
- Pietro Mangiadore**. Par. xii. 134.
- Pietro Peccatore**. Par. xxi. 122. [Damiano, Pier.]
- Pietro**, Porta di san. Inf. i. 134.
- Pietro**, San<sup>1</sup>, Apostolo. [Pietro<sup>1</sup>.]
- Pietro**, San<sup>2</sup>, Chiesa di san Pietro a Roma. Inf. xxxi. 59; Conv. iv. 16; santo Pietro. Inf. xviii. 32.
- Pietro**, Santo. [Pietro, San<sup>2</sup>.]
- Pietro d' Aragona**. [Pietro<sup>2</sup>.]
- Pietro degli Onesti**. [Damiano, Pier. Pigli.] Par. xvi. 103.
- Pigmaliione**. Purg. xx. 103.
- Pignatello**, Bartolommeo, Cardinale; Pastor di Cosenza. Purg. iii. 124.
- Pila**, Ubaldo dalla. Purg. xxiv. 29.
- Pilade**. Purg. xiii. 32.
- Pilato**. Purg. xx. 91; Pilatus. Mon. ii. 13<sup>2</sup>; iii. 15; Epist. v. 10.
- Pilato**, Il nuovo. Purg. xx. 91. [Filippo<sup>2</sup>.]
- Pilatus**. [Pilato.]
- Pina di san Pietro**, La. Inf. xxxi. 90.
- Pinamonte**. Inf. xx. 96.
- Pineta**, di Ravenna. Purg. xxviii. 20.
- Pino da Signa**. (Par. xvi. 56.)
- Pio**. Par. xxvii. 44.
- Piramo**. Purg. xxvii. 38; xxxiii. 66; Pyramus. Mon. ii. 9.
- Pirenei**. Par. xxi. 144; Firenes. Epist. vi. 3; Pyreneus. Ecl. ii. 66.
- Pirenes**. [Pirenei.]
- Pirol**. Conv. iv. 23.
- Pirro**. Inf. xii. 135; Par. vi. 44; Pyrrhus. Mon. ii. 5, 10<sup>2</sup>, 11.
- Pisa**. Inf. xxxiii. 79; Purg. vi. 17; V. E. i. 13; —Inf. xxxiii. 89.
- Pisa**, Quel da. Purg. vi. 17. [Farinata<sup>1</sup>.]
- Pisani**. Inf. xxxiii. 30; V. E. i. 9, 13; —Purg. xiv. 53.
- Pisano**, Federico. [Purg. vi. 17.]
- Pisanus**, Gallus. V. E. i. 13.
- Pisces**. [Pesci.]
- Piscicelli di Napoli**. Conv. iv. 29.
- Pisistrato**. Purg. xv. 101.
- Pistoia**. Inf. xxiv. 126, 143; xxv. 10; Pistorium. V. E. ii. 6.
- Pistoia**, Cino da. [Cino.]
- Pistola di san Jacopo**. Par. xxv. 77; Conv. iv. 2. [Epistola Jacobi.]
- Pistoriensis**. V. E. i. 10, 13, 17; ii. 2, 5; Epist. iv. tit.
- Pistoriensis**, Cinus. [Cino.]
- Pistorio**, Cinus de. [Cino.]
- Pistorium**. [Pistoia.]
- Pittaco**. Conv. iii. 11.
- Pittagora**. Conv. ii. 14, 16; iii. 5, 11<sup>2</sup>; iv. 1, 21; Pythagoras. Mon. i. 15; Samius vates. Ecl. R. 34.
- Pittagorici**. Conv. ii. 15.
- Placentini**. V. E. i. 10.
- Plato**. [Platone.]
- Platone**. Inf. iv. 134; Par. iv. 24; Conv. ii. 5<sup>2</sup>, 14<sup>2</sup>; iii. 9; iv. 15, 21; Epist. x. 29; Carm. 11; Platone. Conv. iii. 5, 14<sup>2</sup>; iv. 6<sup>2</sup>, 24.
- Plauto**. Purg. xxii. 98.
- Plinius**. V. E. ii. 6.
- Pluto**. Inf. vi. 115; vii. 2; —vii. 7-9, 15.
- Po**. Inf. v. 98; xx. 78; Purg. xiv. 92; xvi. 115; Par. vi. 51; Conv. iv. 13; Pado. Par. xv. 137; Padus. Epist. vii. 7; Ecl. ii. 67; Eridanus. Epist. vii. 3; Carm. 47.
- Po**, Val di. Inf. xxviii. 74; Par. xv. 137.
- Podestadi**. Par. xxviii. 123; Potestati. Conv. ii. 6<sup>2</sup>.
- Poema sacro**. [Commedia.]
- Poeni**. Mon. ii. 4, 11. [Cartaginesi.]
- Poesi**. Purg. i. 7; Poëta. V. E. ii. 4.
- Poeta**, Il. [Virgilio.]
- Poeti**. Inf. xxix. 63; V. N. § 25; Conv. ii. 1; iii. 9; iv. 6; Poetae. V. E. i. 6; ii. 4; Mon. i. 16; rimatori. V. N. § 25; dicitori per rima. V. N. § 25.
- Poetica**, l'Arte Poetica d' Orazio. V. E. ii. 4; Epist. x. 10<sup>2</sup>; Poetria. V. N. § 25; Conv. ii. 14.
- Poëtica**, Ars. [Poëtica.]
- Poëtria**. [Poëtica.]
- Pola**. Inf. ix. 113.
- Polare**, Stella. Par. xii. 29.
- Polenta**. Inf. xxvii. 41.
- Polenta**, Francesca da. [Francesca.]
- Poli**. Conv. ii. 4; iii. 5. [Polo<sup>2,3</sup>.]
- Policreto**. Purg. x. 32.

- Polidoro.** Inf. xxx. 18; Purg. xx. 115.  
**Polinestor.** Purg. xx. 115.  
**Polinice.** Conv. iv. 25<sup>3</sup>; — Inf. xxvi. 54; Purg. xxii. 56.  
**Polinnia.** Par. xxiii. 56. [Muse.]  
**Polissena.** Inf. xxx. 17.  
**Politica.** Conv. iv. 4; Mon. i. 3, 5, 12; ii. 3, 7, 8.  
**Polluce.** Purg. iv. 61. [Gemelli.]  
**Polo<sup>1</sup>.** san Paolo. Par. xviii. 131, 136. [Paolo.]  
**Polo<sup>2</sup>.** polo meridionale. Inf. xxvi. 127; Purg. i. 23; viii. 90; Conv. iii. 5.  
**Polo<sup>3</sup>.** polo settentrionale. Inf. xxvi. 128; Purg. i. 29; Conv. iii. 5.  
**Polyphemus.** Ecl. ii. 75, 76; Cyclops. Ecl. ii. 47.  
**Pompeiana tuba.** Par. vi. 72.  
**Pompeio<sup>1</sup>.** Pompeo Magno. Par. vi. 53.  
**Pompeio<sup>2</sup>.** Sesto Pompeo. Inf. xii. 135; Par. vi. 72. [Sesto<sup>2</sup>.]  
**Pompilio, Numa.** [Numa Pompilio.]  
**Ponente.** [Occidente.]  
**Ponte Rubaconte,** a Firenze. Purg. xii. 102.  
**Ponte Vecchio,** a Firenze. Inf. xiii. 146; Par. xvi. 146.  
**Ponte di Benevento.** Purg. iii. 128.  
**Ponte di Castel Sant' Angelo,** a Roma. Inf. xviii. 29.  
**Pontl.** Purg. xx. 66.  
**Pontifex Lunensis.** [Filattiera, Gherardino di.]  
**Pontifex Romanus.** [Papa.]  
**Pontifex, Summus.** [Papa.]  
**Porciano.** [Purg. xiv. 43.]  
**Porsena.** Mon. ii. 4, 5.  
**Porta Peruzza,** a Firenze. Par. xvi. 125.  
**Porta Sole,** a Perugia. Par. xi. 47.  
**Porta dell' Inferno.** Inf. iii. 1-11; viii. 125; xiv. 86.  
**Porta del Paradiso.** Inf. i. 134.  
**Porta del Purgatorio.** Purg. iv. 129; ix. 51, 62, 76, 90, 120, 130; x. 1.  
**Porta di Dite.** Inf. viii. 81; ix. 89; xiv. 45.  
**Porta di san Pietro.** Inf. i. 134.  
**Porta san Piero,** a Firenze. Par. xvi. 94.  
**Portinari, Beatrice.** [Beatrice<sup>1</sup>.]  
**Portinari, Folco.** V. N. § 22.  
**Portogallo.** Par. xix. 139. [Dionisio<sup>2</sup>.]  
**Potestati.** [Podestadi.]  
**Proaedicamenta.** A. T. § 2.  
**Praga.** Par. xix. 117.  
**Prata, Guido da.** Purg. xiv. 104.  
**Pratenses.** V. E. i. 11.  
**Prato.** Inf. xxvi. 9.  
**Prato, Niccolò da.** [Nicolaus.]  
**Pratomagno.** Purg. v. 116.  
**Predicanti, Nuovi.** Purg. xxii. 80. [Cristiani.]  
**Pressa, Della.** Par. xvi. 100.  
**Prete, Il gran.** Inf. xxvii. 70. [Bonifazio<sup>1</sup>.]  
**Priamo.** [Priamus.]  
**Priamus.** Mon. ii. 3<sup>2</sup>; — Inf. xxx. 15, 114.  
**Prima Arte.** [Grammatica.]  
**Prima Philosophia.** [Metaphysica.]  
**Prima Stella.** [Luna.]  
**Primavera<sup>1</sup>,** stagione. Purg. xxviii. 51, 143; Par. xxviii. 116; xxx. 63; Conv. iv. 2, 23.  
**Primavera<sup>2</sup>,** nome di donna. V. N. § 24; Son. xiv. 15.  
**Primpilo, L' alto.** Par. xxiv. 59. [Pietro<sup>1</sup>.]  
**Primo, Il.** Par. viii. 111. [Dio.]  
**Primo Cielo.** Conv. ii. 4. [Luna, Cielo della.]  
**Primo Mobile.** [Cielo Cristallino.]  
**Princeps Romanus.** [Imperatore<sup>2</sup>.]  
**Principali.** Par. xxviii. 125; Conv. ii. 6.  
**Principato, Roman.** Purg. x. 74. [Trajano.]  
**Principe de' nuovi Farisei.** Inf. xxviii. 85. [Bonifazio<sup>1</sup>.]  
**Principe Romano.** [Imperatore<sup>2</sup>.]  
**Principi Negligenti.** Purg. vii-viii.  
**Principi, Reggimento de'.** Conv. iv. 24.  
**Priora Analytica.** A. T. § 19.  
**Prisciano.** Inf. xv. 109.  
**Processione mistica.** Purg. xxix-xxxii.  
**Proene.** [Progne.]  
**Prodighi.** Inf. vii. 22-60; Purg. xix. 70-75, 118-26; Canz. xix. 20.  
**Proemio della Bibbia.** Conv. iv. 5.  
**Proenza.** [Provenza.]  
**Profeta.** [Propheta.]  
**Profeti.** Par. xxiv. 136; Conv. i. 4; ii. 6; iv. 16.  
**Progne.** Purg. xvii. 19.  
**Prometeo,** figlio di Giapeto. Conv. iv. 15.  
**Propheta<sup>1</sup>.** [David.]  
**Propheta<sup>2</sup>.** [Isaia.]  
**Proprietà degli Elementi, Delle.** [Proprietatibus, De.]  
**Proprietatibus Elementorum, De.** Conv. iii. 5.  
**Prosa.** Purg. xxvi. 118; V. E. ii. 6; — Inf. xxviii. 1.  
**Prosaicantes.** V. E. ii. 1; prosaici dicitori. V. N. § 25.  
**Proserpina.** Purg. xxviii. 50; — Inf. ix. 44; x. 80.  
**Prosopopea,** vocabolo greco. Conv. iii. 8.  
**Prospettiva.** Conv. ii. 3.

*Protonoë*, vocabolo greco. Conv. ii. 4.  
**Provenza**. Purg. vii. 126; Conv. i. 11;  
*Linguadoco*. Conv. i. 10; —Par. viii.  
 58, 59. [*Linguadoco*.]  
**Provenzale**. Purg. xx. 61; Conv. i. 6;  
 iv. 11.  
**Provenzali**. Par. vi. 130; **Provinciales**.  
 V. E. i. 48.  
**Provenzan Salvani**. [*Provinzan*.]  
*Proverbii*. Conv. iii. 11, 14, 15; iv. 5, 7<sup>2</sup>,  
 15, 24; Mon. iii. 1.  
**Provinciales**. [*Provenzali*.]  
**Provinzan Salvani**. Purg. xi. 121; —xi.  
 100-14, 120, 121-6, 127-42.  
*Psalmi*. Epist. x. 22; *Salmi*. Inf. xxxi.  
 69; Purg. ii. 48; xxviii. 80; Par. xxiv.  
 136; Conv. iv. 10. [*Psalterio*.]  
**Psalmista**. [*David*.]  
*Psalterio*. Conv. i. 7; *Salterio*. Conv. iii. 4.  
 [*Psalmi*.]  
**Pseudo-Seneca**. [*Martinus Dumensis*.]  
**Ptolomaeus**. [*Tolommeo*.]  
**Publius Decius**. Mon. ii. 5.  
**Puccio Sciancato**. Inf. xxv. 148; —xxv.  
 35, 149, 150.  
**Puglia**. Inf. xxviii. 9; Purg. vii. 126;  
**Apulia**. V. E. i. 10; **il Regno**. Purg.  
 iii. 131; —Purg. v. 60.  
**Pugliese**. Inf. xxviii. 17; **Apulus**. V. E.  
 i. 12. [*Apuli*.]  
**Pulci**. Par. xvi. 127.  
**Punicus**. Mon. ii. 4; Epist. vi. 6. [*Poeni*.]  
**Purgatorio**<sup>1</sup>. Purg. vii. 39; ix. 49; **il**  
**Monte**. Purg. i. 108; ii. 60, 122; iii. 3,  
 46; iv. 38, 69; v. 86; vi. 48; vii. 4, 65;  
 viii. 57; x. 18; xii. 24, 73, 100; xiii. 3;  
 xiv. 1; xv. 8; xix. 117; xx. 114, 128;  
 xxi. 35, 71; xxiii. 123; xxv. 105; xxvii.  
 74; xxviii. 101; xxx. 74; Par. xv. 93;  
 xvii. 20, 113, 137; xxvi. 139; **il sacro**  
**Monte**. Purg. xix. 38; **il Santo Monte**.  
 Purg. xxviii. 12; **la Montagna**. Purg.  
 iii. 6, 76; iv. 88; xxi. 42; xxiii. 125;  
**secondo Regno**. Purg. i. 4.  
*Purgatorio*<sup>2</sup>. cantica seconda della D. C.  
 Purg. xxxiii. 140.  
**Purgatorio**, **Porta del**. [*Porta*<sup>3</sup>.]  
**Putifar**, **Moglie di**. Inf. xxx. 97.  
**Puttana mistica**. Purg. xxxii. 149-60;  
 fuia. Purg. xxxiii. 44.  
**Pyramus**. [*Piramo*.]  
**Pyreneus**. [*Pirenei*.]  
**Pyrrhus**. [*Pirro*.]  
**Pythagoras**. [*Pittagora*.]

Q.

**Quadrivio**. Conv. ii. 14.  
**Quantitate Animae**, *De*. Epist. x. 28.

**Quarnaro**. Inf. ix. 113.  
**Quarto Cielo**. Conv. ii. 4; Son. xxviii. 7.  
 [*Sole*, *Cielo del*.]  
**Quattro Animali**. Purg. xxix. 92-106.  
**Quattro Donne**. Purg. xxix. 130-2;  
 xxxi. 104-17; xxxii. 25, 98; xxxiii. 2, 3,  
 7, 11, 13, 109.  
**Quattro Seniori**. Purg. xxix. 142, 145-8.  
**Quattro Stelle**. Purg. i. 22; viii. 91.  
**Quattro Virtù Cardinali**, *Delle*. [*Quatuor*  
*Virtutibus*, *De*.]  
*Quatuor Virtutibus Cardinalibus*, *De*. Conv.  
 iii. 8; Mon. ii. 5. [*Pseudo-Seneca*.]  
**Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita**.  
 Par. xxii. 116. [*Sole*.]  
**Quegli che portò la palma Giù a Maria**.  
 Par. xxxii. 112. [*Gabriello*.]  
**Quegli ch'usurpa in terra il loco mio**.  
 Par. xxvii. 22. [*Bonifazio*<sup>1</sup>.]  
**Quei ch'ancor fa li padri n'figli scarsi**.  
 Par. xviii. 3. [*Fetonte*.]  
**Quei ch'apporta mane e lascia sera**.  
 Par. xxvii. 138. [*Sole*.]  
**Quei ch'arrossan per lo stajo**. Par. xvi.  
 105. [*Chiaromontesi*.]  
**Quei che morrà di colpo di cotenna**.  
 Par. xix. 120. [*Filippo*<sup>2</sup>.]  
**Quei che più n'ha colpa**. Purg. xxiv. 82.  
 [*Corso Donati*.]  
**Quei che puote**. Par. i. 62. [*Dio*.]  
**Quei che vede e puote**. Par. iv. 124. [*Dio*.]  
**Quei che vide tutt'i tempi gravi**. Par.  
 xxxii. 127. [*Giovanni*<sup>3</sup>.]  
**Quei che volentier perdona**. Purg. iii. 120.  
 [*Dio*.]  
**Quel che cadde a Tobe**. Inf. xxv. 15.  
 [*Capaneo*.]  
**Quel che (fu) forato dalla lancia**. Par.  
 xiii. 40. [*Cristo*.]  
**Quel che guarda l'isola del foco**. Par.  
 xix. 131. [*Federico*<sup>3</sup>.]  
**Quel che ... Morte indugiò per vera**  
**penitenza**. Par. xx. 49-51. [*Ezechia*.]  
**Quel che par sì membruto**. Purg. vii. 112.  
 [*Pietro*<sup>3</sup>.]  
**Quel che tu, Gaville, piagni**. Inf. xxv.  
 151. [*Calvacanti*, *Francesco de'*.]  
**Quel traditor che vede pur con l'uno**  
**(occhio)**. Inf. xxviii. 85. [*Malates-*  
*tino*.]  
**Quel d'Alagna**. Par. xxx. 148. [*Boni-*  
*fazio*<sup>1</sup>.]  
**Quel da Duera**. Inf. xxxii. 116. [*Buoso*  
*da Duera*.]  
**Quel da Esti**. Purg. v. 77. [*Asso*.]  
**Quel da Fisa**. Purg. vi. 17. [*Farinata*<sup>1</sup>.]  
**Quel da Roma**. Purg. xviii. 80. [*Ro-*  
*mano*<sup>1</sup>.]

Quel da Signa. Par. xvi. 56. [Borifazio<sup>2</sup>.]  
 Quel di Beccheria. Inf. xxxii. 119. [Tesauro.]  
 Quel di Buemme. Par. xix. 125. [Vincialao.]  
 Quel di Gallura. Inf. xxii. 82. [Gomita.]  
 Quel di Lemosi. Purg. xxvi. 120. [Gerardus.]  
 Quel di Norvegia. Par. xix. 139. [Accone<sup>2</sup>.]  
 Quel di Portogallo. Par. xix. 139. [Dionisio<sup>3</sup>.]  
 Quel di Rascia. Par. xix. 140. [Urosio.]  
 Quel di Spagna. Par. xix. 125. [Alfonso<sup>2</sup>.]  
 Quella . . .<sup>1</sup> Purg. x. 41; Par. xxxii. 148. [Maria<sup>1</sup>.]  
 Quella . . .<sup>2</sup> Inf. x. 131; Purg. vi. 44; Par. xxi. 46; xxv. 49; xxviii. 3, 97. [Beatrice<sup>1</sup>.]  
 Quella ch' al serpente crese. Purg. xxxii. 32. [Eva.]  
 Quella (gente) che l' affanno non sofferse. Purg. xviii. 136. [Troiani.]  
 Quella che mostrò Langia. Purg. xxii. 112. [Isifile.]  
 Quella che tossio. Par. xvi. 14. [Mal-lehaut, Dama di.]  
 Quella con le sette teste. Inf. xix. 109. [Roma<sup>2</sup>.]  
 Quelli a cui fu rotto il petto. Inf. xxxii. 61. [Mordarete.]  
 Quelli Che diede al ro giovane i mai comforti. Inf. xxviii. 134. [Bertram dal Bornio.]  
 Quello Che volando . . . il figlio perse. Par. viii. 125. [Dedalo.]  
 Quinto Cielo. Conv. ii. 4. [Marte, Cielo di.]  
 Quinsio. Par. vi. 46; Quinsio Cincinnato. Conv. iv. 5. [Cincinnato.]  
 Quirino. Par. viii. 131. [Romolo.]

## R.

Raab. Par. ix. 116.  
 Rabano. Par. xii. 139.  
 Rachele. Inf. ii. 102; iv. 60; Purg. xxvii. 104; Par. xxxii. 8; —Purg. xxvii. 104-8.  
 Rafel. Inf. xxxi. 67.  
 Raffaele. Par. iv. 48.  
 Ragione Canonica. Conv. iv. 12.  
 Ragione Civile. Conv. iv. 12; Ragione. Conv. iv. 24; Ragione scritta. Conv. iv. 9.  
 Ramonde Beringhieri. Par. vi. 134.  
 Rascia. Par. xix. 140.  
 Ravenna. Inf. xxvii. 40; Par. vi. 61; —Inf. v. 97; Par. xxi. 123.

Ravennates. V. E. i. 9.  
 Ravignani. Par. xvi. 97.  
 Re che chiese senno, Il. Par. xiii. 95. [Salomone.]  
 Re della semplice vita, Il. Purg. vii. 130. [Arrigo d' Inghilterra.]  
 Re dell' universo, Il. Inf. v. 91. [Dio.]  
 Re giovane, Il. Inf. xxviii. 135. [Arrigo<sup>4</sup>.]  
 Re Militari, De. Mon. ii. 10.  
 Rea. Inf. xiv. 100.  
 Rebecca. Par. xxxii. 10; —xxxii. 69.  
 Rege di Creta. Inf. xiv. 96. [Saturno<sup>1</sup>.]  
 Rege, Lo, Iddio. Par. xxxii. 61; lo R. eterno. Purg. xxi. 63; il sommo R. Purg. xxi. 83. [Dio.]  
 Reggiani. [Regiani.]  
 Reggimento de' Principi. [Regimine, De.]  
 Reggio. Conv. iv. 16.  
 Regi antiochi. Purg. xx. 53. [Merovingi.]  
 Regi, Libro delli. [Regum, Liber.]  
 Regi, Sette<sup>1</sup>, ch' assiser Tobo. Inf. xiv. 68.  
 Regi, Sette<sup>2</sup>, di Roma. Par. vi. 41; Conv. iv. 5.  
 Regiani. V. E. i. 15.  
 Regimine Principum, De. Conv. iv. 24.  
 Regina. Purg. vii. 82; Par. xxxi. 116; xxxii. 104; xxxiii. 34; R. del cielo. Par. xxxii. 128; xxxii. 100; R. della gloria. V. N. § 5; R. benedetta. V. N. § 29. [Maria<sup>1</sup>.]  
 Regina, Austri. [Saba.]  
 Regno, Il. Purg. iii. 131. [Puglia.]  
 Regolo. Conv. iv. 5.  
 Regum, Liber. Conv. iv. 27; Mon. iii. 6.  
 Religiosi. Conv. ii. 13. [Teologi.]  
 Remedia Fortuitorum. Epist. iv. 5.  
 Remedium Amoris. V. N. § 25.  
 Renaldus de Aquino. V. E. ii. 5.  
 Reno<sup>1</sup>, fiume d' Alemagna. Par. vi. 58.  
 Reno<sup>2</sup>, fiume di Bologna. Inf. xviii. 61; Purg. xiv. 92; Rheus. Ecl. ii. 41, 85; Ecl. R. 1.  
 Rerum Transformatione, De. [Metamorphoseos.]  
 Rerum Transmutatione, De. [Metamorphoseos.]  
 Resurrezione di Cristo, Purg. xxi. 9; Par. xxiv. 126; Conv. iv. 22; Mon. iii. 9.  
 Rettorica<sup>1</sup>, arte. Conv. ii. 14<sup>1</sup>, 15; iii. 10.  
 Rettorica<sup>2</sup>, opera d' Aristotile. [Ithetorica<sup>1</sup>.]  
 Rettorici. Conv. i. 2; ii. 7, 12; iii. 4, 9.  
 Rex Inferni. Inf. xxiv. 1. [Lucifero<sup>1</sup>.]  
 Rex Navarrae. [Tebaldo.]  
 Rhamnusia. Epist. iv. 5.  
 Rheus. [Reno<sup>2</sup>.]  
 Rhetorica<sup>1</sup>, opera d' Aristotile. Conv. iii. 8; Epist. x. 18.

*Rhetorica*<sup>2</sup>, opera di Tullio. Mon. ii. 5; Epist. x. 19.  
**Rialto**. Par. ix. 26. [Venezia.]  
**Ricardus de Sancto Victore**. [Riccardo.]  
**Ricardo**, Riccardo da san Vittore. Par. x. 131, 132; Ricardus de sancto Victore. Epist. x. 28.  
**Riccardo da Cammino**.] Par. ix. 49-51.  
**Riccardo da san Vittore**. [Riccardo.]  
**Ridolfo**<sup>1</sup>, Rodolfo I, imperatore. Purg. vii. 94; Par. viii. 72; Conv. iv. 3;—Purg. vi. 103.  
**Ridolfo**<sup>2</sup>, Rodolfo Arcivescovo di Reims, figlio bastardo di Lottario. (Purg. xx. 54.)  
**Rife**, Montagne. Purg. xxvi. 43.  
**Rifeo**. Par. xx. 68;—xx. 100, 118-129, 146-8.  
**Rigogliosi, Marchese de**<sup>1</sup>. [Marchese<sup>2</sup>.]  
*Remedio d' Amore*. [Remedium Amoris.]  
**Rimini**. Inf. xxviii. 86.  
**Rimini, Francesca da**. [Francesca.]  
**Rinaldo degli Scrovigni**.] Inf. xvii. 64.  
**Rinier da Calboli**.] Purg. xiv. 88.  
**Rinier da Corneto**. Inf. xii. 137.  
**Rinier Pazzo**. Inf. xii. 137.  
**Rinardo**. Par. xviii. 46.  
**Rithmi**, termine di poetica. V. E. ii. 13.  
**Roberto**<sup>1</sup>, re di Francia. (Purg. xx. 50.)  
**Roberto**<sup>2</sup>, duca di Calabria. Par. viii. 76-84.  
**Roberto Guiscardo**. Inf. xxviii. 14; Par. xviii. 48.  
**Roboam**. Purg. xii. 46.  
**Rocco de' Mozzi**.] (Inf. xiii. 143-51.)  
**Rodano**. Inf. ix. 112; Par. vi. 60; viii. 50.  
**Rodopeia**. Par. ix. 100; Phyllis. Ecl. R. 45.  
**Roma**<sup>1</sup>, antica. Inf. i. 71; ii. 20; Purg. xxi. 89; xxix. 115; Par. vi. 57; xv. 126; xvi. 10; xxvii. 62; V. N. § 25; Conv. i. 3; iii. 11; iv. 5<sup>2</sup>; Mon. ii. 5; iii. 10; città Romana. Conv. iv. 5; Urbs. Mon. ii. 4<sup>2</sup>; Urbs sancta. Mon. ii. 5.  
**Roma**<sup>2</sup>, cristiana. Inf. xiv. 105; xxvi. 59; Purg. vi. 112; xvi. 106, 127; xviii. 80; Par. ix. 140; xxiv. 63; xxxi. 34; V. N. § 41; Conv. iii. 5<sup>2</sup>; iv. 5; V. E. i. 10; Mon. ii. 5, 7, 9; Epist. vii. 7; viii. 11; Urbs Roma. Epist. viii. 2, 10; alma Urbs. Epist. v. tit.; santa Città. Conv. iv. 5; Latiale Caput. Epist. viii. 10; Imperii Sedes. Mon. iii. 10; Sedes Apostolica. Epist. viii. 2, 11; Sedes Sponse Christi. Epist. viii. 11; Culmen Apostolicum. Epist. viii. 10; Colei che siede sopra l'acque. Inf. xix. 107, 109; Puttana.

Purg. xxxii. 149, 160; xxxiii. 44;—Inf. ii. 22; Par. xxvii. 25. [Chiesa, Santa.]  
**Roma**<sup>2</sup>, figurativa. Purg. xxxii. 102. [Paradiso<sup>1</sup>.]  
**Roma, Imperatori di**. [Imperatori.]  
**Roma, Sette Regi di**. Par. vi. 41; Conv. iv. 5.  
**Romagna**. Inf. xxvii. 37; xxxiii. 154; Purg. v. 69; xv. 44; Romandioli. V. E. i. 10, 14; Romaniola. Epist. i. tit.;—Purg. xiv. 92.  
**Romagnuoli**. Inf. xxvii. 28; Purg. xiv. 99; Romandioli. V. E. i. 10<sup>2</sup>, 14, 19.  
**Roman Pastore**. Purg. xix. 107; Conv. iv. 29. [Papa.]  
**Roman Principato**. Purg. x. 74. [Traiano.]  
**Romana aula**. Epist. ii. 2.  
**Romana, Chiesa**. [Chiesa, Santa.]  
**Romana, Città**. [Roma<sup>1</sup>.]  
**Romana gente**. [Romani<sup>1</sup>.]  
**Romana res**. [Romano Imperio.]  
**Romandiola**. [Romagna.]  
**Romandioli**. [Romagnuoli.]  
**Romandiolium Vulgare**. V. E. i. 14.  
**Romane antiche**. Purg. xxii. 145.  
**Romani**<sup>1</sup>, antichi. Inf. xv. 77; xxvi. 60; Par. vi. 44; xix. 102; Conv. iii. 11; iv. 4, 5; V. E. i. 10; Mon. ii. 3<sup>2</sup>, 4, 5, 7, 9<sup>2</sup>, 10, 11<sup>2</sup>, 12; Romana gente. Conv. iv. 4; Romano popolo. Conv. iv. 5; Romanus populus. Mon. i. 2; ii. 1<sup>2</sup>, 2, 3<sup>2</sup>, 5<sup>2</sup>, 6<sup>2</sup>, 7<sup>2</sup>, 9, 11, 13; Popolo santo. Conv. iv. 4.  
**Romani**<sup>2</sup>, cristiani. Inf. xviii. 28; Conv. iv. 3, 28; V. E. i. 9, 10<sup>2</sup>, 11<sup>2</sup>, 12, 13; Mon. iii. 10; Epist. v. 5; vi. 1; vii. tit., 3.  
*Romani, Epistola alt.* [Epistola ad Romanos.]  
**Romani, Re de**<sup>1</sup>. Conv. iv. 3; **Rex Romanorum**. Epist. vii. tit.; **Rex Alamaniae**. V. E. i. 18.  
**Romani, Sette Regi**. Par. vi. 41; Conv. iv. 5.  
**Romano**<sup>1</sup>, antico. Purg. x. 74; Conv. iv. 4, 5, 6; **Romanus**. Mon. i. 2; ii. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13; iii. 11.  
**Romano**<sup>2</sup>, cristiano. Purg. xix. 107; Conv. i. 11; iv. 4, 5, 29; **Romanus**. Mon. ii. 1, 8; iii. 1, 10, 13, 14, 16; Epist. ii. 2; v. 7; vi. 2, 6; vii. 2; A. T. § 24.  
**Romano**<sup>3</sup>, figurativo. Purg. xxxii. 102. [Roma<sup>2</sup>.]  
**Romano**<sup>4</sup>, castello nella Veneziana. Par. ix. 28.  
**Romano Imperatore**. [Imperatore<sup>1</sup>.]  
**Romano Imperio**. Conv. iv. 4, 5; **Romanum Imperium**. Mon. ii. 1, 4<sup>2</sup>,

- 5, 11, 13<sup>2</sup>; **Romana res.** Mon. ii. 4<sup>2</sup>, 11;  
Epist. vi. 6.  
**Romano, Latino.** Conv. i. 11. [Latino<sup>1</sup>.]  
**Romano Pastore.** [Papa.]  
**Romano Popolo.** [Romani<sup>1</sup>.]  
**Romano Principe.** [Imperatore<sup>2</sup>.]  
**Romanorum Imperator.** [Imperatore<sup>2</sup>.]  
**Romanum Imperium.** [Romano Imperio.]  
**Romanum Vulgare.** V. E. i. 11.  
**Romanus.** [Romano.]  
**Romanus Imperator.** [Imperatore<sup>1</sup>.]  
**Romanus Pontifex.** [Papa.]  
**Romanus Populus.** [Romani<sup>1</sup>.]  
**Romanus Princeps.** [Imperatore<sup>2</sup>.]  
**Romanus Principatus.** Mon. ii. 12;  
iii. 13; Imperium sacrosanctum  
Romanum. A. T. § 24.  
**Romanzi.** Purg. xxvi. 118.  
**Romei.** V. N. § 41.  
**Romena.** Inf. xxx. 73; Epist. ii. tit.  
**Romena, Alessandro da.** [Alessandro<sup>1</sup>.]  
**Romena, Guido da.** Epist. ii. tit.  
**Romena, Oberto da.** Epist. ii. tit.  
**Romeo.** Par. vi. 128, 135; —vi. 126-31.  
**Romoaldo.** Par. xxii. 49.  
**Romolo.** Conv. iv. 5<sup>2</sup>; Quirino. Par.  
viii. 131.  
**Romualdo.** [Romoaldo.]  
**Romuleus.** Mon. ii. 4.  
**Roncisvalle, Rotta di.** Inf. xxxi. 16.  
**Rosa<sup>1</sup>,** simbolo della Madonna. Par.  
xxiii. 73; —xxiii. 88. [Maria<sup>1</sup>.]  
**Rosa<sup>2</sup>,** la rosa d'oro benedetta dal Papa  
nella quarta Domenica di Quaresima.  
Conv. iv. 29.  
**Rosa<sup>3</sup>,** la rosa celeste nella quale sono  
posti gli eletti. Par. xxx. 117, 124; xxxi.  
1; xxxii. 15, 120; —Par. xxxi. 10, 16, 19;  
xxxii. 4-45, 109-138.  
**Rosso, Mare.** [Mare Rosso.]  
**Rotta di Roncisvalle.** Inf. xxxi. 16.  
**Rubaconte.** Purg. xii. 102.  
**Rubicante.** Inf. xxi. 123; xxii. 40.  
**Rubicon.** Par. vi. 62; Ecl. ii. 67; —Inf.  
xxviii. 98.  
**Rubro, Lito.** Par. vi. 79. [Mare Rosso.]  
**Ruffiani.** [Seduttori.]  
**Ruggieri, Arcivescovo.** Inf. xxxiii.  
14; —xxxii. 125-32, 133, 136; xxxiii. 8, 15,  
17, 28, 77.  
**Ruggieri degli Ubaldini.** [Ruggieri,  
Arcivescovo.]  
**Bustoucci, Jacopo.** Inf. vi. 80; xvi.  
44; —xvi. 4-12, 15, 19, 21, 28-45, 64-72,  
77-85, 89.  
**Rut.]** Par. xxxii. 10.  
**Rutuli.** Mon. ii. 11; Turni. Epist.  
vii. 5.  
  
S.  
**Saba, Regina,** 'Anstri Regina.' Epist.  
x. i.  
**Sabaath,** vocabolo ebreo. Par. vii. 1  
Epist. vii. 8.  
**Sabellio.** Par. xiii. 127.  
**Sabello.** Inf. xxv. 95.  
**Sabine.** Par. vi. 40.  
**Sabini.** Mon. ii. 11.  
**Sacchetti.** Par. xvi. 104.  
**Sacerdotes.** Mon. iii. 14.  
**Sacerdotium.** [Sacerdozio.]  
**Sacerdozio.** Par. xi. 5; Sacerdotium  
Mon. iii. 5, 14.  
**Sacramenti.]** Par. xviii. 129; (Purg.  
xxix. 50.)  
**Sacrestia, di san Jacopo a Pistoja.** Inf.  
xxiv. 138.  
**Sadducei.]** Purg. xix. 137.  
**Saffra.** Purg. xx. 112.  
**Saggio, Il<sup>1</sup>.** Inf. i. 89; x. 128; Purg.  
xxvii. 69. [Virgilio.]  
**Saggio, Il<sup>2</sup>.** Son. x. 2.<sup>a</sup> [Guido Guin-  
nicelli.]  
**Saguntum.** Epist. vi. 4.  
**Saladino.** Inf. iv. 129; Conv. iv. 11.  
**Salimbeni, Niccolò de'. [Niccolò<sup>1</sup>.]**  
**Salmi.** [Psalmi.]  
**Salmista.** [David.]  
**Salome.** Conv. iv. 22.  
**Salome, Maria.** [Maria<sup>6</sup>.]  
**Salomon.** [Salomone.]  
**Salomone.** Conv. ii. 6, 11, 15; iii. 11, 14;  
15<sup>2</sup>, iv. 2, 5, 7<sup>2</sup>, 12, 15<sup>2</sup>, 16, 24<sup>2</sup>, 25, 27;  
Salomon. Mon. iii. 1; —Purg. xxx. 10,  
17; Par. x. 109-114; xii. 95; xiv. 35.  
**Salse.** Inf. xviii. 51.  
**Salterello, Lapo.** Par. xv. 128.  
**Salterio.** [Psalterio.]  
**Salvani, Provisan.** [Provisan Sal-  
vani.]  
**Salvatore.** [Cristo.]  
**Samius vates.** Ecl. R. 34. [Pittagora.]  
**Sammaritana.** Purg. xxi. 3.  
**Samnis.** Mon. ii. 11.  
**Samnites.** [Sanniti.]  
**Samuel.** Par. iv. 29; Mon. ii. 8; iii. 6;  
Epist. vii. 5.  
**San Benedetto, badia.** Inf. xvi. 100.  
**San Giovanni.** [Giovanni<sup>1</sup>.]  
**San Leo.** [Sanleo.]  
**San Miniato.]** Purg. xii. 101.  
**San Nazzaro.** Conv. iv. 29.

San Pietro<sup>1</sup>, Apostolo. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 San Pietro<sup>2</sup>, Chiesa di san Pietro a Roma. Inf. xxxi. 59; Conv. iv. 16; santo Pietro. Inf. xviii. 32.  
 San Vittore, Riccardo da. [Riccardo.]  
 San Vittore, Ugo da. [Ugo.]  
 San Zeno. Purg. xviii. 118.  
 Sancto Victore, Ricardus de. [Riccardo.]  
 Sanese. Inf. xxix. 122; Purg. xiii. 106; Senensis. V. E. i. 13.  
 Sanesi. Inf. xxix. 134; Purg. xi. 65; Senenses. V. E. i. 10, 13; —Purg. xiii. 115, 151.  
 Sanleo. Purg. iv. 25.  
 Sannella, Della. Par. xvi. 92.  
 Sanniti. Conv. iv. 5; Samnites. Mon. ii. 11<sup>2</sup>.  
 Sant' Andrea, Giacomo da. Inf. xiii. 133.  
 Sant' Antonio. Par. xxix. 124.  
 Santa Chiesa. [Chiesa.]  
 Santa Scrittura. [Bibbia.]  
 Santa, Terra. Par. ix. 125.  
 Santa Zita. Inf. xxi. 38.  
 Santafior. Purg. vi. 111.  
 Santafiore, Conti di. Purg. vi. 111; xi. 58-69.  
 Santelena. Conv. iv. 11.  
 Santerno. Inf. xxvii. 49. [Imola.]  
 Santi. Purg. xiii. 51; Par. xxxi. 135.  
 Santo Atleta, Il. Par. xii. 56. [Doménico.]  
 Santo Monte, Il. [Purgatorio.]  
 Santo Pietro. [San Pietro<sup>2</sup>.]  
 Santo Sene, Il. Par. xxxi. 94. [Bernardo<sup>2</sup>.]  
 Santo Spirito. [Spirito Santo.]  
 Santo Volto, Il. Inf. xxi. 48.  
 Sapia. Purg. xiii. 109; —xiii. 109-2, 103-5, 106-32, 130, 140, 145-54.  
 Sapienti della Grecia, Sette. [Savi, Sette.]  
 Sapienti, Spiriti. Par. x-xiv. 76.  
 Sapientia. [Sapientiae, Liber.]  
 Sapientiae, Liber. Conv. iii. 15<sup>2</sup>; iv. 6, 16; Epist. x. 2, 22.  
 Sara. Par. xxxii. 10.  
 Saraceni. [Saracini.]  
 Saracine. Purg. xxiii. 103.  
 Saracini. Inf. xxvii. 87; Conv. ii. 9; Saraceni. Epist. v. 2; viii. 3.  
 Sardanapalo. Par. xv. 107.  
 Sardi. Inf. xxvi. 104; Purg. xviii. 81; V. E. i. 10, 11.  
 Sardi, L' isola de. Inf. xxvi. 104. [Sardigna.]  
 Sardigna. Inf. xxii. 89; xxix. 48; Purg.

xxiii. 94; Sardinia. V. E. i. 10; —Inf. xxii. 67; xxvi. 104.  
 Sardinia. [Sardigna.]  
 Sarnus. [Arno.]  
 Sarpina. [Savona.]  
 Sarra. [Sara.]  
 Sassol Mascheroni. Inf. xxxii. 65.  
 Sassoni, -onia. [Saxones, -onia.]  
 Satan. Inf. vii. 1; Satanas. Mon. iii. 9. [Lucifero<sup>1</sup>.]  
 Satiro<sup>1</sup>. Inf. iv. 89. [Orazio.]  
 Satiro<sup>2</sup>. Conv. iv. 29. [Giovenale.]  
 Saturnia Regna. Mon. i. 11<sup>2</sup>.  
 Saturno<sup>1</sup>, re di Creta. Inf. xiv. 96; Par. xxi. 26; —Par. xxii. 146.  
 Saturno<sup>2</sup>, pianeta. Purg. xix. 3; Conv. ii. 4, 14, 15; Son. xxviii. 3; —Par. xxi. 13, 25; xxii. 146.  
 Saturno, Cielo di. Conv. ii. 4, 14; settimo Cielo. Conv. ii. 4; —Par. xxi-xxii. 96.  
 Satyra. Epist. x. 10.  
 Saul. Purg. xii. 40; Mon. ii. 8; iii. 6.  
 Savena. Inf. xviii. 61; Sarpina. Rel. ii. 41; Eol. R. 1.  
 Savi d' Egitto. Conv. ii. 15.  
 Savi, Sette. Conv. iii. 11.  
 Savio<sup>1</sup>, Virgilio. Inf. iv. 110; vii. 3; xii. 10; xiii. 47; Purg. xxiii. 8. [Virgilio.]  
 Savio<sup>2</sup>, Stazio. Purg. xxiii. 8; xxxiii. 15. [Stazio.]  
 Savio<sup>3</sup>, Giovenale. Conv. iv. 13. [Giovenale.]  
 Savio<sup>4</sup>, fiume. Inf. xxvii. 52. [Cesena.]  
 Saxones. V. E. i. 8.  
 Saxonia. Mon. iii. 10.  
 Scala, stemma degli Scaligeri. Par. xvii. 72.  
 Scala, Alberto della. Purg. xviii. 121.  
 Scala, Alboino della. Conv. iv. 16; —(Par. xvii. 71.)  
 Scala, Bartolommeo della. (Par. xvii. 71.)  
 Scala, Can Grande della. [Can Grande.]  
 Scala, Giuseppe della. Purg. xviii. 124.  
 Scandalosi. [Scismatici.]  
 Scandinavia. Epist. v. 4.  
 Scandinaviae soboles. [Lombardi<sup>1</sup>.]  
 Scariotto, Giuda. [Giuda<sup>1</sup>.]  
 Scarmiglione. Inf. xxi. 105.  
 Scevola, Musio. [Musio.]  
 Schiatta, L' oltracotata. Par. xvi. 115. [Adimari.]  
 Schiavi. Purg. xxx. 87; Solavones. V. E. i. 8.  
 Schicchi, Gianni. Inf. xxx. 32; —xxx. 25, 28, 42-5, 46, 47.



**Schiro.** Purg. ix. 37.  
**Sciencato, Puccio.** Inf. xxv. 148; —xxv. 35, 149, 150.  
*Scienza divina.* [Teologia.]  
*Scienza morale.* [Etica<sup>1</sup>.]  
*Scienza naturale.* [Fisica<sup>1</sup>.]  
*Scienza, Prima.* [Metafisica<sup>1</sup>.]  
**Scipio.** [Scipione<sup>1</sup>.]  
**Scipione<sup>1</sup>,** Africano Maggiore. Inf. lxxi. 116; Par. vi. 53; Conv. iv. 5;  
**Scipio.** Par. xxvii. 61; Mon. ii. 11;  
**Africano.** Purg. xxix. 116.  
**Scipione<sup>2</sup>,** Africano Minore. Conv. ii. 13.  
**Scipiones.** Epist. viii. 10.  
**Scirocco.** Purg. xxviii. 21.  
**Scismatici.** Inf. xxviii-xxix. 36.  
**Sciti.** [Scythae.]  
**Sclavones.** [Schiavi.]  
**Scornigiani, Farinata degli.** Purg. vi. 17.  
**Scornigiani, Marzucco degli.** Purg. vi. 18.  
**Scorpio,** constellazione. Purg. xxv. 3;  
 —Purg. ix. 5; xviii. 79.  
**Scorta<sup>1</sup>,** Virgilio. Inf. xii. 54; xiii. 130;  
 xviii. 67; xx. 20; Purg. xvi. 8; xxvii. 19.  
 [Virgilio.]  
**Scorta<sup>2</sup>,** Nesso. Inf. xii. 100. [Nesso.]  
**Scorta<sup>3</sup>,** Beatrice. Par. xxi. 23. [Beatrice<sup>1</sup>.]  
**Scorta<sup>4</sup>,** Stazio. Purg. xxvii. 19. [Stazio.]  
**Scotto,** abitante della Scozia. Par. xix. 122.  
**Scotto, Michele.** Inf. xxi. 116.  
**Scriba Christi.** [Luca<sup>1</sup>.]  
**Scribae Christi.** [Evangelisti.]  
**Scribae divini.** [Hagiographi.]  
*Scriptura.* [Bibbia.]  
**Scrittori biblici.** [Hagiographi.]  
*Scrittura Santa.* [Bibbia.]  
**Scrovigni, Rinaldo degli.** Inf. xvii. 64.  
**Scythae.** Mon. i. 14; ii. 9<sup>2</sup>; iii. 3.  
**Secondo Cielo.** Conv. ii. 4. [Mercurio, Cielo di.]  
**Secondo vento di Soave.** Par. iii. 119.  
 [Arrigo<sup>2</sup>.]  
**Sedes Apostolica.** [Roma<sup>2</sup>.]  
**Sedes Imperii.** [Roma<sup>2</sup>.]  
**Sedes Sponsae Christi.** [Roma<sup>2</sup>.]  
**Sedia Papale.** Chiesa, Santa; Roma<sup>2</sup>.]  
**Seduttori.** Inf. xviii. 23-65.  
**Segusia, Henricus de.** [Ostiensis.]  
**Sem.** V. E. i. 7.  
**Semele.** Inf. xxx. 2; Par. xxi. 6; Semele.  
 Epist. iv. 4.  
**Semeles, Semen.** [Bacco.]  
**Semilatum, Vulgare.** V. E. i. 10.

**Seminatori di scandalo.** Inf. xxviii. 35.  
 [Scismatici.]  
**Semiramis.** Inf. v. 58; Mon. ii. 9.  
**Semplice Lombardo, Il.** Purg. xvi. 126.  
 [Guido da Castel.]  
**Semplice vita, Re della.** Purg. vii. 130.  
 [Arrigo d'Inghilterra.]  
**Senato.** Conv. iv. 27.  
**Sene, Il santo.** Par. xxxi. 94. [Bernardo<sup>2</sup>.]  
**Seneca<sup>1</sup>,** morale. Inf. iv. 141; Conv. i. 8; ii. 14; iii. 14; iv. 12<sup>2</sup>; V. E. i. 17;  
 Mon. ii. 5; Epist. iv. 5. [Pseudo-Seneca.]  
**Seneca<sup>2</sup>,** tragico. Epist. x. 10.  
*Senectute, De.* Conv. ii. 9; iv. 21, 24<sup>2</sup>, 27<sup>2</sup>, 28<sup>3</sup>; *Catone Vecchio.* Conv. iv. 27, 28.  
*Senectute, De Juventute et.* Conv. iv. 28.  
**Senenses.** [Sanesi.]  
**Senensis.** [Sanese.]  
**Senese.** [Sanese.]  
*Senectute, Di.* [Senectute, De.]  
**Seniori, Quattro.** Purg. xxix. 142, 145-8.  
**Seniori, Ventiquattro.** Purg. xxix. 83-7; gente verace. Purg. xxx. 7;  
 milizia. Purg. xxxii. 22.  
**Senna.** Par. vi. 59; xix. 118.  
**Sennaar.** Purg. xii. 36.  
**Sennacherib.** Purg. xii. 53.  
**Senocrate.** Conv. iv. 6.  
*Senso e Sensato, Di.* [Sensu et Sensibili, De.]  
*Sensu et Sensibili, De.* Conv. iii. 9<sup>2</sup>.  
*Sententiarum, Liber.* [Tesoro<sup>2</sup>.]  
**Sententiarum, Magister.** [Pietro Lombardo.]  
**Septem Triones.** [Carro.]  
**Septentrio.** [Settentrione.]  
**Ser Branca d' Oria.** Inf. xxxiii. 137.  
 [Branca.]  
**Ser Brunetto.** Inf. xv. 30, 101. [Brunetto.]  
**Ser Martino.** Par. xiii. 139. [Martino<sup>1</sup>.]  
**Serafi.** [Serafini.]  
**Serafini.** Par. iv. 28; viii. 27; xxi. 92;  
 Conv. ii. 6<sup>2</sup>; Serafi. Par. xxviii. 99;  
 —Par. ix. 77; xxviii. 72.  
**Serchio.** Inf. xxi. 49.  
**Sergestus.** Ecl. ii. 31.  
**Serse.** [Xerse.]  
**Sesta, Stella.** Par. xviii. 68. [Giove<sup>2</sup>.]  
**Sesto<sup>1</sup>,** Sesto Pompeo. [Pompeio<sup>4</sup>.]  
**Sesto<sup>2</sup>,** città sullo stretto dell' Ellesponto.  
 Purg. xxviii. 74; **Sestos.** Mon. ii. 9.  
**Sesto Cielo.** Conv. ii. 4. [Giove, Cielo di.]  
**Sestos.** [Sesto<sup>2</sup>.]  
**Setta.** Inf. xxvi. 111.

Sette Candelabri. Purg. xxix. 50; alberi d' oro. Purg. xxix. 43; arnese. Purg. xxix. 52; insegne. Purg. xxix. 154; settentrione. Purg. xxx. 1; sette fiamme. Purg. xxxii. 18.  
 Sette doni di Spirito Santo. Conv. iv. 21.  
 Sette Donne. Purg. xxxii. 25; xxxiii. 2, 3, 7, 11, 13, 109. [Tre e Quattro Donne.]  
 Sette Ninfe. Purg. xxxii. 98. [Tre e Quattro Donne.]  
 Sette Pianeti. Conv. ii. 4, 14.  
 Sette Regi<sup>1</sup>, ch' assiser Tebe. Inf. xiv. 68.  
 Sette Regi<sup>2</sup>, di Roma. Par. vi. 41; Conv. iv. 5.  
 Sette Savi. Conv. iii. 11.  
 Sette Scienze. Conv. ii. 14.  
 Sette Stelle gelide. [Carro<sup>1</sup>.]  
 Sette Teste<sup>1</sup>, della corte romana. Inf. xix. 109.  
 Sette Teste<sup>2</sup>, del carro mistico. Purg. xxxii. 143-6.  
 Settembre. Inf. xxix. 47.  
 Settentrione<sup>1</sup>. Purg. iv. 83; Conv. iii. 5; Septemtrio. V. E. i. 8; Tramontana. Conv. iii. 5; Sest. ii. 27; Aquilona. Purg. iv. 60; xxxii. 99; Conv. iv. 20; —Purg. i. 26; Par. xxxi. 31.  
 Settentrione<sup>2</sup>. Purg. xxx. 1. [Sette Candelabri.]  
 Settimo Cielo. Conv. ii. 4. [Saturno, Cielo di.]  
 Sfinge. Purg. xxxiii. 47; Sphinx. Carm. 9.  
 Sibia. Inf. xx. 126; xxvi. 110.  
 Sibilla. Par. xxxiii. 66; Conv. iv. 26.  
 Sicani. [Siculi.]  
 Sicheo. Inf. v. 62; Par. ix. 98.  
 Sicilia. [Cicilia.]  
 Siciliano, Vespro. Par. viii. 75.  
 Sicilianum, Vulgare. V. E. i. 12<sup>2</sup>; Vulgare Siculum. V. E. i. 12.  
 Sicilianus. V. E. i. 12<sup>3</sup>. Ciciliano. Inf. xxvii. 7; Siculus. V. E. i. 12; Ecl. ii. 72.  
 Siculi. V. E. i. 10, 12, 19; Sicani. Ecl. ii. 31.  
 Siculum, Vulgare. [Sicilianum, Vulgare.]  
 Siculus. [Sicilianus.]  
 Siena. Inf. xxix. 109; Purg. v. 134; xi. 111, 123, 134; V. E. i. 13; —(Inf. xxix. 129).  
 Siena, Albergo da. Inf. xxix. 109.  
 Siestri. Purg. xix. 100.  
 Sifanti. [Fifanti.]  
 Sigieri. Par. x. 136.

Signa. Par. xvi. 56.  
 Signa, Quel da. Par. xvi. 56. [Bonifazio<sup>3</sup>.]  
 Signore<sup>1</sup>. [Cristo.]  
 Signore<sup>2</sup>. [Virgilio.]  
 Sile. Par. ix. 49; Conv. iv. 24.  
 Silvestro<sup>1</sup>, papa. Inf. xxvii. 94; Sylvestro. Mon. iii. 10; —xix. 117; Par. xx. 57.  
 Silvestro<sup>2</sup>, francescano. Par. xi. 83.  
 Silvio. Inf. ii. 13.  
 Simifonti. Par. xvi. 62.  
 Simoenta. Par. vi. 67.  
 Simon Mago. Inf. xix. 1; Par. xxx. 147; Canz. xviii. 71.  
 Simoniaci. Inf. xix.  
 Simonide. Purg. xxii. 107; Conv. iv. 13. *Stimphictes Ente, De.* [Metaphysica.]  
 Sinibuldi, Cino de'. [Cino.]  
 Sinigaglia. Par. xvi. 75.  
 Sinone. Inf. xxx. 98, 116; il Greco. Inf. xxx. 122; il falso Greco. Canz. xviii. 71; —Inf. xxx. 91-99, 100, 104, 106, 109-11, 115-17, 121-23, 127.  
 Sion. Purg. iv. 68; S. P. I. 67; cl. 48, 65. [Jerusalem.]  
 Siratti. Inf. xxvii. 95.  
 Sire, L' alto. Inf. xxix. 56; Purg. xv. 112. [Dio.]  
 Sirena. Purg. xix. 19.  
 Sirene. Purg. xxxi. 45; Par. xii. 8;  
 Sirenes. Epist. v. 4.  
 Siria. V. N. § 30; Conv. iv. 5.  
 Siringa. Purg. xxxii. 65.  
 Sismondi. Inf. xxxiii. 32.  
 Sisto. Par. xxvii. 44.  
 Sizii. Par. xvi. 108.  
 Soave. Par. iii. 119; Conv. iv. 3.  
 Soave, Federico di. [Federico<sup>2</sup>.]  
 Soave, Il secondo vento di. Par. iii. 119. [Arrigo<sup>3</sup>.]  
 Soave, Il terzo vento di. Par. iii. 120. [Federico<sup>2</sup>.]  
 Socrate. Inf. iv. 134; Conv. ii. 14; iii. 14; iv. 6<sup>2</sup>, 24.  
 Soddoma. Inf. xi. 50; Purg. xxvi. 40, 79.  
 Sodomit. Inf. xv-xvi. 87.  
 Soffanti. Par. xi. 6.  
 Soldan. [Soldano.]  
 Soldanier, Gianni de'. Inf. xxxii. 121.  
 Soldanieri. Inf. xxxii. 121; Par. xvi. 93.  
 Soldano. Inf. xxvii. 90; Soldan. Inf. v. 60; Par. xi. 101.  
 Soldano, Terra di. Inf. v. 60; xxvii. 90. [Egitto.]  
 Sole. Inf. 12; Purg. 35; Par. 4; Conv. i. 13; ii. 3, 4, 6, 14, 15, 16; iii. 1, 5, 6, 7, 8, 12; iv. 8, 23; Canz. ix. 2, 42; xi. 37; xii.

57; xv. 2, 16; xix. 74, 117; Sest. ii. 20; Son. xxxvi. 2; xxxix. 9; Mon. i. 9; iii. 4; Epist. iv. 4; A. T. § 19; Ecl. R. 97; S. P. ci. 37, 39; Delius. Epist. vi. 2; Phœbus. Mon. ii. 9; Phœbae frater. Mon. i. 11; Figlio di Latona. Par. xxix. 1; Nato d' Iperione. Par. xxii. 142; Hyperione natus. Epist. iv. 4; Titan. Epist. v. 1; vii. 1; Ecl. ii. 2; Occhio del cielo. Purg. xx. 132; Luminare maius. Mon. iii. 1, 4; Pianeta. Inf. i. 17; Specchio. Purg. iv. 62; dolce Lume. Inf. x. 69; Purg. xiii. 16; gran Luce. Purg. xxxii. 53; Lucerna del mondo. Par. i. 38; Carro della luce. Purg. iv. 59; Ministro maggior della natura. Par. x. 28; Padre d' ogni mortal vita. Par. xxii. 116; Colui che il mondo schiara. Inf. xxvi. 26; Colui che tutto il mondo alluma. Par. xx. 1; Quei ch'apporta mane e lascia sera. Par. xxvii. 138; —Purg. vi. 56; xxiii. 120.

**Sole**, nel viaggio di Dante. Inf. i. 38; xxiv. 96, 105; Purg. i. 107, 122; li. 1, 56; iii. 16; iv. 16, 56, 119, 138; vii. 85; ix. 44; xli. 74; xlii. 13; xv. 5; xvii. 9; xix. 39; xxiii. 114, 121; xxv. 2; xxvi. 4, 23; xxvii. 5, 61, 66, 68, 133; xxviii. 11; xxxiii. 104; Par. i. 47, 54, 80; xxvii. 86.

**Sole**, misura del tempo. Purg. xii. 74; Par. x. 30; un anno. Inf. vi. 68; xxix. 105; Purg. xxi. 101; Par. xxvi. 119; un giorno. Inf. xxxiii. 54.

**Sole**, figurato; Iddio. Purg. vii. 26; Par. ix. 8; x. 53; xviii. 105; xxv. 54; xxx. 126; Conv. iii. 7; i Beati. Par. x. 76; san Francesco. Par. xi. 50; Virgilio. Inf. xi. 91; Beatrice. Par. iii. 1; xxx. 75; il Papa. Purg. xvi. 107; Mon. iii. 1, 4; l' Imperatore. Purg. xvi. 107.

**Sole**, Ancella del. Par. xxx. 7. [Aurora.]

**Sole**, Carro del. Purg. xxix. 117, 118; Conv. iv. 23. [Fetonte.]

**Sole**, Cavalli del. Purg. xxxii. 57; Conv. iv. 23.

**Sole**, Cielo del. Conv. ii. 3, 4, 6, 14; iii. 5; quarto cielo. Conv. ii. 4; Son. xxviii. 7; cielo della luce. V. N. § 2; —Par. x-xiv. 84; x. 41, 49.

**Sole**, Diametro del. Conv. iv. 8; Epist. x. 2.

**Sole**, Ecclissi del. Par. ii. 80; xxvii. 35; xxix. 97-102; Conv. ii. 3.

**Solone**. Par. viii. 124; Conv. iii. 11; —Purg. vi. 139.

**Sommo Duce**, Iddio. Inf. x. 102; Par. xxv. 72. [Dio.]

**Sommo Giove**<sup>1</sup>, Iddio. Purg. vi. 118. [Dio.]

**Sommo Giove**<sup>2</sup>, dio pagano. Inf. xxxi. 92. [Giove<sup>2</sup>.]

**Sommo Pastore**, il Papa. Par. vi. 17. [Papa.]

**Sommo Rege**, Iddio. Purg. xxi. 83. [Dio.]

**Sonetto**. V. N. §§ 3, 7-9, 13-17, 20-22, 24, 26, 27, 34-42, 44; *Sonitus*. V. E. ii. 3, 4, 8. *Sonitus*. [Sonetto.]

**Sophisticis Elenchis**, De. Mon. iii. 4.

**Sordello**. Purg. vi. 74; vii. 3, 52; viii. 38, 43, 62, 94; ix. 58; Sordellus. V. E. i. 15; il Mantovan. Purg. vii. 85; —vi. 58, 61, 64, 67, 69, 72, 74-5, 79; vii. 13, 16-21, 40-60, 67-9, 85-136; viii. 37-9, 43-5, 64, 94-6.

**Sordellus**. [Sordello.]

**Sorga**. Par. viii. 59.

**Spagna**. [Ispagna.]

**Spagna**, Quel di. Par. xix. 125. [Alfonso<sup>2</sup>.]

**Spagnuoli**. [Ispani.]

**Sparta**. [Lacedemone.]

**Specchio di Narcisso**, l' acqua. Inf. xxx. 128.

**Speculum (Juris)**. Epist. viii. 7.

**Speusippo**. Conv. iv. 6.

**Sphinx**. [Sfinge.]

**Spine**, Caino e le. [Luna.]

**Spiriti Amanti**.] Par. viii. ix.

**Spiriti Contemplanti**.] Par. xxi, xxii. 99.

**Spiriti Giudicanti**.] Par. xviii. 52-xx.

**Spiriti Militanti**.] Par. xiv. 79-xviii. 51.

**Spiriti Operanti**.] Par. v. 85-vii.

**Spiriti Sapienti**.] Par. x-xiv. 78.

**Spiriti Votivi Mancanti**.] Par. ii. 34-v. 84.

**Spirito Santo**. Purg. xx. 98; Par. iii. 53; xix. 101; xx. 38; xxi. 128; xxiv. 92; xxvii. 1; xxix. 41; V. N. § 30; Conv. ii. 6; iv. 21; **Santo Spiro**. Par. xiv. 76; **Spiritus Sanctus**. Mon. i. 16; iii. 1, 3, 4, 16; Epist. x. 22; **Ardenete Spiro**. Par. xxiv. 138; **Eterno Spiro**. Par. xi. 98; **Amore**. Par. x. 1; xiii. 57; **Primo Amore**. Inf. iii. 6; **Eterno Amore**. Par. vii. 33; —Par. xxxiii. 119, 126.

**Spirito Santo**, Cantor dello. Par. xx. 38. [David.]

**Spirito Santo**, Floia dello. Par. xxix. 92. [Bibbia.]

**Spirito Santo**, Scrittori dello. Par. xxix. 41. [Hagiographi.]

**Spirito Santo, Sette doni di.** Cony. iv. 21.  
**Spirito Santo, Sposa dello.** Purg. xx. 98. [Maria<sup>2</sup>.]  
**Spirito Santo, Vassello dello.** Par. xxi. 128. [Paolo].  
**Spoleiani.** V. E. i. 10, 11, 13.  
**Spoletum.** Epist. vi. 5; Ducatus. V. E. i. 10.  
**Sponsa Christi.** [Chiesa, Santa].  
**Sponsus Ecclesiae.** [Cristo].  
**Sposa di Cristo.** [Chiesa, Santa].  
**Sposa di Dio.** [Chiesa, Santa].  
**Stagira.** Cony. iv. 6.  
**Stantin.** V. E. ii. 0, 10, 11, 12, 13, 14. [Clavis; Cauda; Frons; Pedes; Syrma; Versus; Volta].  
**Stanza.** [Stantia].  
**State.** [Estate].  
**Statius.** [Stazio].  
**Stazio.** Purg. xxi. 91; xxii. 25; xxiv. 119; xxv. 29, 32; xxvii. 47; xxxii. 29; xxxiii. 134; Cony. iii. 8, 11; iv. 25; Statius. V. E. ii. 6; Savio. Purg. xxiii. 8; xxxiii. 15; Scorta. Purg. xxvii. 19; —Purg. xxi. 10, 12-13, 15, 19-21, 40-72, 82-102, 112-4, 119, 120, 130-6; xxii. 25-34, 64-99, 115, 127, 139; xxv. 31-108; xxvii. 114; xxviii. 146.  
**Stefano, Santo,** protomartire. Purg. xv. 106-14.  
**Stella,** la costellazione del Toro, Purg. xxxii. 57 [Tauro]; la Luna, Par. ii. 30 [Luna]; il pianeta Mercurio, Par. v. 97; vi. 112; Cony. ii. 14 [Mercurio<sup>2</sup>]; il pianeta Venere, Par. viii. 11; ix. 33; Cony. ii. 2 [Venere<sup>2</sup>]; il pianeta Marte, Par. xiv. 86; xvii. 77 [Marte<sup>2</sup>]; il pianeta Giove, Par. xviii. 68, 115 [Giove<sup>2</sup>].  
**Stella margherita.** Son. xxvi. 14; Par. ii. 34. [Luna].  
**Stella mattutina.** Purg. xii. 90; Par. xxxii. 108.  
**Stella polare.** Par. xii. 29.  
**Stella prima.** Par. ii. 30. [Luna].  
**Stella sesta.** Par. xviii. 68. [Giove<sup>2</sup>].  
**Stelle Fisse.** Cony. ii. 3, 4, 15.  
**Stelle Fisse, Cielo delle.** [Cielo Stellato].  
**Stelle Fisse, Numero delle.** Cony. ii. 15.  
**Stelle, Quattro.** Purg. i. 22; viii. 91.  
**Stige.** Inf. vii. 106; ix. 81; xiv. 116; —vii. 110, 118, 119, 121, 124, 127, 129; viii. 10, 12, 16, 30, 53, 54; ix. 64.  
**Stimate,** di san Francesco. Par. xi. 107, 108.  
**Stoici.** Cony. iii. 14; iv. 6, 22.

**Stoico.** Cony. ii. 9.  
**Storia di Tebe.** [Thebaidos].  
**Storia Tebana.** [Thebaidos].  
**Strami, Viop degli.** Par. x. 137. [Parigi].  
**Stretto di Gbilterra.** Inf. xxvi. 107.  
**Strioca.** Inf. xxix. 125.  
**Strofade.** Inf. xiii. 11.  
**Substantia Orbis, De.** A. T. § 18.  
**Sudario.** [Veronica].  
**Suicidi.** Inf. xiii.  
**Summus Pontifex.** [Papa].  
**Suocero del Mal di Francia.** [Arrigo<sup>7</sup>].  
**Suocero di Caifas.** [Anna<sup>2</sup>].  
**Superbi.** Purg. x-xii. 72.  
**Sylvester.** [Silvestro<sup>1</sup>].  
**Syrma Stantia,** termine di poetica. V. E. ii. 10, 11. [Cauda].

## T.

**Tabernicoh.** [Tambornio].  
**Tacco, Ghin di.** Purg. vi. 14.  
**Taddeo.** Par. xii. 83; —(Cony. i. 10).  
**Tagliacozzo.** Inf. xxviii. 17.  
**Tagliamento.** Par. ix. 44.  
**Taide.** Inf. xviii. 133.  
**Talamone.** Purg. xiii. 152.  
**Tale.** [Talete].  
**Talete.** Cony. iii. 11; Tale. Inf. iv. 137.  
**Tambornio.** Inf. xxxii. 28.  
**Tamigi.** Inf. xii. 120.  
**Tamiri.** Purg. xii. 56; Tamiris. Mon. ii. 9.  
**Tamiris.** [Tamiri].  
**Tanai.** Inf. xxxii. 27.  
**Tarlatti, Cione de'.** Purg. vi. 15.  
**Tarpeia.** Purg. ix. 137.  
**Tarpeia Signa.** Epist. vii. 1. [Aquila<sup>1</sup>].  
**Tarquinii.** Cony. iv. 5.  
**Tarquino.** Inf. iv. 127.  
**Tartareum.** Carm. 10.  
**Tartari.** Inf. xvii. 17; Cony. ii. 9.  
**Taumante.** Purg. xxi. 50.  
**Taumante, Figlia di.** [Iri].  
**Taurinum.** V. E. i. 15.  
**Tauro, costellazione.** Purg. xxv. 3; Par. xxii. 111; —Purg. xxxii. 57.  
**Tebaide.** [Thebaidos].  
**Tebaldo.** Inf. xxii. 52; Rex Navarrae. V. E. i. 9; ii. 5, 6.  
**Tebana, Storia.** [Thebaidos].  
**Tebani.** Inf. xx. 32; Purg. xviii. 93.  
**Tebano.** Inf. xxx. 2; Cony. iv. 25.  
**Tebe.** Inf. xiv. 69; xxv. 15; xxx. 22; xxxii. 11; xxxiii. 89; Purg. xxi. 92; xxii. 89; Cony. iv. 25; città di Baco. Inf. xx. 59.

- Tebe novella.** Inf. xxxii. 89. [Pisa.]  
*Tebe, Storia di.* [Thebaidos.]  
**Tecni.** Conv. i. 8.  
**Tedeschi.** Inf. xvii. 21; Conv. i. 7;  
 Alamanni. V. E. i. 8; Teutonici.  
 V. E. i. 8.  
**Tedesco.** Purg. vi. 97; viii. 66; Conv. i. 7.  
**Tedesco, Alberto.** [Alberto<sup>2</sup>.]  
**Tegghiaio.** Inf. vi. 79; xvi. 41.  
**Telamon.** Conv. iv. 27<sup>2</sup>.  
**Telemaco.** Inf. xxvi. 94.  
**Temi.** Purg. xxxiii. 47.  
**Tempio, di Gerusalemme.** Purg. xv.  
 87.  
**Templari.** Purg. xx. 93.  
**Teologali, Virtù.** Purg. xxix. 121-9;  
 xxxi. 131-8.  
**Teologi.** Conv. ii. 1; Theologus. Mon.  
 iii. 3; Religiosi. Conv. ii. 13; —Par.  
 x. 64-81.  
**Teologia.** Conv. ii. 14; Theologia. Mon.  
 iii. 3; Scienza divina. Conv. ii. 14, 15.  
**Terentius.** [Terenzio.]  
**Terenzio.** Purg. xxii. 97; Terentius.  
 Epist. x. 10.  
**Terra<sup>1</sup>, dea pagana.** Inf. xxxi. 121;  
 Purg. xix. 3; xxix. 119.  
**Terra<sup>2</sup>, pianeta.** Purg. xix. 3; xxix. 119;  
 Conv. ii. 7, 14; iii. 5; iv. 8; A. T. § 3,  
 12, 13, 22, 23; —Par. xlii. 135.  
**Terra<sup>3</sup>, nel senso di città.** Dite, Inf. viii.  
 77, 130; ix. 104; x. 2; Firenze, Inf. xvi.  
 9, 58; xxiii. 105; Forlì, Inf. xxvii. 43;  
 Lucca, Inf. xxi. 40; Mantova, Inf. xx.  
 98; Purg. vi. 75, 80; Marsiglia, Par. ix.  
 92; Ravenna, Inf. v. 97; Rimini, Inf.  
 xxviii. 86.  
**Terra che il Danubio riga.** Par. viii. 65.  
 [Ungheria.]  
**Terra che perde ombra.** Purg. xxx. 89.  
 [Africa.]  
**Terra dove (la Multa) nasce.** Purg. vii.  
 98. [Buemme.]  
**Terra, Centro della.** Inf. xxxii. 73, 74;  
 xxiv. 110, 111; A. T. § 3.  
**Terra, Circonferenza della.** Conv. iii. 5.  
**Terra, Diametro della.** Conv. ii. 7, 14;  
 iv. 8.  
**Terra, Figli della.** Inf. xxxi. 121.  
 [Giganti.]  
**Terra Italica.** [Italia.]  
**Terra Latina.** [Italia.]  
**Terra, Moto della.** Conv. iii. 5.  
**Terra Santa.** Par. ix. 125.  
**Terra di Ierba.** Purg. xxxi. 72. [Africa.]  
**Terra di Puglia.** Inf. xxviii. 8. [Puglia.]  
**Terra di Soldano.** Inf. v. 60; xxvii. 90.  
 [Egitto.]  
**Terra di Toscana.** Purg. xiii. 149.  
 [Toscana.]  
**Terzo Cesare.** Par. vi. 86. [Tiberio.]  
**Terzo Cielo.** Par. viii. 37; Conv. ii. 2,  
 3, 4, 13, 14; Canz. vi. 1; Son. xxviii. 12.  
 [Venere, Cielo di.]  
**Terzo Vento di Soave.** Par. iii. 120.  
 [Federico<sup>2</sup>.]  
**Tesoro de' Becheria.** Inf. xxxii. 119.  
**Teseo.** Inf. ix. 54; Purg. xxiv. 123;  
 duca d'Atene. Inf. xii. 17.  
**Tesifone.** Inf. ix. 48.  
**Tesoro<sup>1</sup>, di Brunetto Latino.** Inf. xv. 119.  
**Tesoro<sup>2</sup>, l'opera Liber Sententiarum di**  
**Pietro Lombardo.** Par. x. 108.  
**Tessaglia.** [Thessalia.]  
**Testamento, Nuovo.** Par. v. 76; *Novum*  
*Testamentum.* Mon. iii. 3, 14; *novella Pro-*  
*posizione.* Par. xxiv. 97, 98.  
**Testamento, Vecchio.** Par. v. 76; *Vetus*  
*Testamentum.* Mon. iii. 3, 14; *antica*  
*Proposizione.* Par. xxiv. 97, 98; —Purg.  
 xxix. 83-7; xxx. 7.  
*Testamentum.* [Testamento.]  
**Teste, Sette.** [Sette Teste.]  
**Teti.** Purg. xxii. 113; —ix. 37.  
**Toucri.** [Trojani.]  
**Teutonici.** [Tedeschi.]  
**Tever, ere.** [Tevero.]  
**Tevero.** Purg. ii. 101; Par. xi. 106;  
 Tever. Inf. xxvii. 30; Tevero. Conv.  
 iv. 13; Tiber. Mon. ii. 4; Epist. vii. 7;  
 viii. 10.  
*Thebaidos.* Conv. iii. 11; *Storia di Tebe.*  
 Conv. iv. 25; *Storia Tebana.* Conv. iv. 25.  
**Theophilus.** Mon. iii. 9.  
**Thessalia.** Epist. v. 3.  
**Thomas<sup>1</sup>, Tommaso d' Aquino.** [Tom-  
 maso<sup>2</sup>.]  
**Thomas<sup>2</sup>, Tommaso da Faenza.** V. E. i. 14.  
**Thuscia.** [Toscana.]  
**Tiber.** [Tevero.]  
**Tiberio.** [Par. vi. 86; Tiberius. Mon.  
 ii. 13<sup>2</sup>; Caesar. Epist. v. 10.  
**Tiberius.** [Tiberio.]  
**Tideo.** Inf. xxxii. 130; Conv. iv. 25<sup>2</sup>.  
**Tifeo.** Par. viii. 70; Conv. ii. 6; Tifo.  
 Inf. xxxi. 124.  
**Tifo.** [Tifeo.]  
**Tignoso, Federico.** Purg. xiv. 106.  
**Tigri.** Purg. xxxiii. 112.  
**Timbreo.** Purg. xii. 31. [Apollo.]  
*Timeus.* [Timeo<sup>2</sup>.]  
**Timeo<sup>1</sup>, filosofo.** Par. iv. 49.  
**Timeo<sup>2</sup>, opera di Platone.** Conv. iii. 5.  
*Timotheum, Epistola ad.* Mon. ii. 11.  
*Tin tin,* suono di campanello. Par. x. 143.  
**Tiralli.** Inf. xx. 63.

- Tiranni.** Inf. xii. 103-12.  
**Tirannia.** Inf. xii. 132; xxvii. 54; Ty-  
 rannia. Mon. i. 12.  
**Tiresia.** Inf. xi. 40; Purg. xxii. 113.  
**Tiresia, Figlia di.** [Manto.]  
**Tirrenum aequor.** [Tyrrenum mare.]  
**Tisbe.** Purg. xxvii. 37.  
**Tismin.** [Tisrin.]  
**Tisrin.** V. N. § 30 (c. l. Tismin).  
**Titan.** Epist. v. 1; vii. 1; Ecl. ii. 2. [Sole.]  
**Tito.** Purg. xxi. 82; Par. vi. 92.  
**Tito Livio.** [Livio.]  
**Titone.** Purg. ix. 1.  
**Titone, Concubina di.** [Aurora.]  
**Titus Livius.** [Livio.]  
**Tityrus.** Ecl. i. 6, 44, 46; ii. 7, 12, 25, 29,  
 44, 45; 64, 88; Ecl. E. ii. 26, 72, 87, 95.  
**Tizio.** Inf. xxxi. 124.  
**Toante,** figlio d' Isifila. Purg. xxvi. 95.  
**Tobia.** Par. iv. 48.  
**Tolomea.** Inf. xxxiii. 124.  
**Tolomei, Pia de'.** [Pia.]  
**Tolommeo<sup>1</sup>,** astronomo. Inf. iv. 142;  
 V. N. § 30; Conv. ii. 3, 14<sup>2</sup>, 15; Ptole-  
 maus. A. T. § 21.  
**Tolommeo<sup>2</sup>,** re d' Egitto. Par. vi. 69;  
 Ptolemaeus. Mon. ii. 9.  
**Tolosa, Conte di.** Conv. iv. 11.  
**Tolosano.** Purg. xxi. 69.  
**Tomma.** [Tommaso<sup>2</sup>.]  
**Tommaso<sup>1</sup>,** Apostolo. Par. xvi. 129.  
**Tommaso<sup>2</sup>,** d' Aquino. Purg. xx. 69;  
 Par. xii. 144; xiv. 6; Conv. ii. 15; iv. 8,  
 15; Tomma. Par. xii. 110; Tommaso  
 d' Aquino. Conv. iv. 30; Thomas  
 d' Aquino. Par. x. 99; Thomas. Mon.  
 ii. 4<sup>2</sup>; —Par. x. 82-138; xi. 16-139; xii.  
 2; xiii. 32-142; xiv. 10-18.  
**Tommaso da Faenza.** [Thomas<sup>2</sup>.]  
**Toppo.** Inf. xiii. 121.  
**Torino.** [Taurinum.]  
**Tornata,** di Canzone. Conv. ii. 12; iii.  
 15; iv. 30.  
**Torquato<sup>1</sup>,** Tito Manlio. Par. vi. 46;  
 Conv. iv. 5.  
**Torquato<sup>2</sup>,** Lucio Manlio. Conv. iv. 6.  
**Torso.** Purg. xxiv. 23.  
**Tosa, Cianghella della.** [Cianghella.]  
**Tosca, Gente.** Inf. xxviii. 108. [Toschi.]  
**Tosca, Parola.** Inf. xxiii. 76; Tosco.  
 Purg. xvi. 137; Vulgare Tuscanum.  
 V. E. i. 13.  
**Toscana.** Inf. xxiv. 122; Purg. xi. 110;  
 xiii. 149; xiv. 16; Conv. iv. 11; il  
 Toscano. Par. ix. 90; Thuscia. V. E.  
 i. 6; Tuscia. V. E. i. 10<sup>2</sup>; Epist. i. 14<sup>2</sup>;  
 vi. 14<sup>2</sup>; vii. 3, 14.  
**Toscane.** [Tosco.]
- Toschi.** Inf. xxii. 99; Tusceni. V. E.  
 i. 13<sup>2</sup>; Tusc. V. E. i. 10<sup>2</sup>, 13<sup>1</sup>, 19;  
 Epist. ii. 1; vi. 5; vii. 14.  
**Tosco.** Inf. x. 22; xxiii. 91; xxxii. 66;  
 Purg. xi. 58; xiv. 103, 124; xvi. 137; Par.  
 xxii. 117; Toscano. Par. ix. 90; Tus-  
 canus. V. E. i. 13; Epist. vii. 4.  
**Tosinghi.** Par. xv. 128; xvi. 112.  
**Totila.** V. E. ii. 6.  
**Traditori.** Inf. xxxii-xxxiv.  
**Tragedia,** l' *Enaide* di Virgilio. Inf. xx.  
 113. [Aeneta.]  
**Tragoedia.** V. E. ii. 4, 12, 13; Epist. x. 10.  
**Traiano.** Purg. x. 76; —x. 74-93; Par. xx.  
 44, 45, 112-17.  
**Tramontana.** [Settentrione<sup>1</sup>.]  
**Transtiberina factio.** [Gaietani, Fran-  
 cesco.]  
**Trasfigurazione di Cristo.** Purg. xxxii.  
 73-81; Conv. ii. 1; Mon. iii. 9; Epist.  
 x. 28.  
**Traversara, Casa.** Purg. xiv. 107.  
**Traversaro, Pier.** Purg. xiv. 98.  
**Tre Donne.** [Donne, Tre.]  
**Trentino, Pastore.** Inf. xx. 67.  
**Trento.** Inf. xii. 5; Tridentinum. V. E.  
 i. 15.  
**Trespiano.** Par. xvi. 54.  
**Tribaldello.** Inf. xxxii. 122.  
**Tridentinum.** [Trento.]  
**Trinacria.** [Cicilia.]  
**Trinità.** V. N. § 30; Conv. ii. 6; iv. 5;  
 —Inf. iii. 5, 6; Purg. iii. 36; Par. vii.  
 30-3; x. 1-3, 51; xiii. 26, 55-7; xxiv. 139;  
 xxx. 28; xxxiii. 115-19, 124-6.  
**Tristano.** Inf. v. 67.  
**Trisyllabum Carmen.** V. E. ii. 5, 12, 13.  
**Trivia.** Par. xxiii. 26. [Luna.]  
**Trivigiani.** [Trivisiani.]  
**Trivio.** Conv. ii. 14.  
**Trivisiana, Marchia.** V. E. i. 10, 19;  
 —Purg. xvi. 115; Par. ix. 25, 43.  
**Trivisiani.** V. E. i. 10, 14; —Par. ix. 43.  
**Troade.** Par. vi. 6.  
**Troia.** Inf. i. 74; xxx. 98, 114; Purg. xii.  
 61; Troja. Conv. iv. 5; Mon. ii. 3<sup>2</sup>;  
 Ilion. Inf. i. 75; Purg. xii. 62; Iliaca  
 urbs. Mon. ii. 3; Pergama. Epist.  
 vi. 4; —Inf. xxvi. 59; Par. vi. 6, 68.  
**Troiani.** Inf. xiii. 11; xxviii. 10; xxx.  
 14; Par. xv. 126; V. N. § 25; Trojani.  
 Conv. iii. 11; iv. 26; V. E. i. 10; Mon. ii.  
 11; Epist. v. 4; Teucri. Mon. ii. 3, 9;  
 —Inf. xxvi. 60; Purg. xviii. 136.  
**Troiano.** Inf. xxx. 22; Par. xx. 68;  
 Trojano. Conv. iv. 4.  
**Troiano, Cavallo.** Inf. xxvi. 59.  
**Troia, -ani, -ano.** [Troia, -ani, -ano.]

Troni. Par. ix. 61; xxviii. 104; Conv. ii. 6.  
 Tronto. Par. viii. 63.  
 Trovatori. V. N. § 3.  
 Tullio. [Cicero.]  
 Tullo. Conv. iv. 5; Hostilius. Mon. ii. 11.  
 Tunica Inconutilis. Mon. i. 16; iii. 10.  
 Tupino. Par. xi. 43.  
 Turbia. Purg. iii. 49.  
 Turchi. Inf. xvii. 17.  
 Turni. Epist. vii. 5; Rutuli. Mon. ii. 11.  
 Turno. Inf. i. 108; Turnus. Mon. ii. 3, 11<sup>2</sup>.  
 Tuscani. [Toschi.]  
 Tuscanus. [Tosco.]  
 Tuscii. [Toschi.]  
 Tuscia. [Toscana.]  
 Tyber. [Tevere.]  
 Tyrannis. [Tirannia.]  
 Tyrrenum mare. V. E. i. 10<sup>2</sup>; Tir-  
 rhenum aequor. Carm. 43.

## U.

U. Conv. iv. 6<sup>2</sup>; V. E. ii. 7.  
 Ubaldin dalla Pila. Purg. xxiv. 29.  
 Ubaldini, Ottaviano degli. [Cardi-  
 nale, II.]  
 Ubaldini, Ruggieri degli. [Ruggieri,  
 Arcivescovo.]  
 Ubaldo. Par. xi. 44.  
 Ubbriachi. Inf. xvii. 62, 63.  
 Uberti. Conv. iv. 20; — Par. xvi. 109-10.  
 Uberti, Farinata degli. [Farinata<sup>2</sup>.]  
 Ubertin Donato. Par. xvi. 119.  
 Ubertino da Casale. Par. xii. 124.  
 Uccel di Dio. Par. vi. 4; xvii. 72.  
 [Aquila<sup>1</sup>.]  
 Uccel di Giove. Purg. xxxii. 112.  
 [Aquila<sup>1</sup>.]  
 Uccellatoio. Par. xv. 110.  
 Ughi. Par. xvi. 88.  
 Ugo Ciapetta. Purg. xx. 49; — xx. 30,  
 31, 124.  
 Ugo da San Vittore. Par. xii. 133.  
 Ugo di Brandimburgo, il gran Barone.  
 Par. xvi. 128.  
 Ugolin d'Azze. Purg. xiv. 105.  
 Ugolin de' Fantolin. Purg. xiv. 121.  
 Ugolino, Conte. Inf. xxxiii. 13, 85;  
 — xxxii. 125-32; xxxiii. 1-78.  
 Ugolino della Gherardesca. [Ugolino,  
 Conte.]  
 Ugoinus Bucciola. V. E. i. 14.  
 Ugucione<sup>1</sup>, della Gherardesca. Inf.  
 xxxiii. 89.  
 Ugucione<sup>2</sup>, autore dell' opera *De Deri-*  
*vationibus Verborum*. Conv. iv. 6.  
 Ugucione della Gherardesca. [Uguo-  
 cione<sup>1</sup>.]

*Ugutionis Liber de Derivationibus Verborum*.  
 Conv. iv. 6.  
 Ulisse. Inf. xxvi. 56; Purg. xix. 22;  
 Par. xxvii. 83; — Inf. xxvi. 52, 53, 55-69,  
 74-6, 79-142; xxvii. 1.  
 Ungari. V. E. i. 8<sup>2</sup>.  
 Ungaria. Par. ix. 142; — viii. 65.  
 Urania. Purg. xxix. 41.  
 Urbano. Par. xxvii. 44.  
 Urbiciani, Bonagiunta degli. [Bona-  
 giunta.]  
 Urbino. Inf. xxvii. 29.  
 Urbisaglia. Par. xvi. 73.  
 Urbs. [Roma.]  
 Urbs Iliaca. Mon. ii. 3. [Troia.]  
 Urbs Vetus, Orvieto. V. E. i. 13.  
 Ursus, Napoleone Orsini. Epist. viii. 10.  
 [Orsini.]  
 Usurai. Inf. xvii. 44-78.  
 Utica. Purg. i. 74.

## V.

V. V. E. i. 14.  
 Vaio, Colonna del. Par. xvi. 103.  
 Valbone, Lizio da. Purg. xiv. 97.  
 Val Camonica. Inf. xx. 65.  
 Val di Magra. Inf. xiv. 145; Valdi-  
 macra. Purg. viii. 116.  
 Val di Pado. Par. xv. 137.  
 Valdarno. Purg. xiv. 30, 41. [Arno.]  
 Valdichiana. Inf. xxix. 47.  
 Valdigrevo. Par. xvi. 66.  
 Valdimacra. [Val di Magra.]  
 Vallatensis Episcopus. [Nicholaus.]  
 Vangelisti. [Evangelisti.]  
 Vangelo. [Evangelium.]  
 Vanna. [Giovanna<sup>4</sup>.]  
 Vanni della Nona. Inf. xxiv. 139.  
 Vanni Fucci. [Fucci, Vanni.]  
 Varo. Par. vi. 58.  
 Varro. Purg. xxii. 98.  
 Vascones. Epist. viii. 11.  
 Vaticano. Par. ix. 139.  
 Vecchi, Due. Purg. xxix. 134-41.  
*Vecchiezza, Libro della*. Conv. ii. 9. [Senec-  
 tute, De.]  
 Vecchio. Par. xv. 115.  
*Vecchio, Catme*. [Senectute, De.]  
 Vecchio, Mastin. [Malatesta<sup>2</sup>.]  
 Vecchio, Ponte. [Ponte Vecchio.]  
*Vecchio Testamento*. [Testamento.]  
 Vegetius. Mon. ii. 10.  
 Veglio di Creli. Inf. xiv. 103-114.  
 Veglio solo. Purg. xxix. 143, 145-8.  
 Veltro, Il. Inf. i. 101-11.  
 Venagione. Conv. iv. 9.  
 Venedico Caccianimico. Inf. xviii. 50;  
 — xviii. 40, 46, 66.

Venere<sup>1</sup>, dea. Purg. xxv. 132; xxviii. 65; Conv. ii. 6<sup>2</sup>; Venus. V. E. ii. 2; Par. viii. 10.  
 Venere<sup>2</sup>, pianeta. Conv. ii. 2, 4<sup>2</sup>, 14, 15; Ciprigna. Par. viii. 2; Citeresa. Purg. xxviii. 95; Dione. Par. xxii. 144; —Purg. l. 19; Par. viii. 11, 13, 19; ix. 32, 110.  
 Venere, Cielo di. Conv. ii. 4<sup>2</sup>, 14; terzo Cielo. Par. viii. 37; Conv. ii. 2, 3, 4, 13, 14; Canz. vi. 1; Son. xxviii. 12; —Par. ix. 38, 118; viii. ix.  
 Venere, Epicioło di. Par. viii. 3; Conv. ii. 4, 6.  
 Veneti, etii. [Viniziani.]  
 Venetianum, Vulgare. V. E. i. 14.  
 Venezia. [Vinegia.]  
 Ventiquattro Seniori. [Seniori, Ventiquattro.]  
 Vento di Soave, Secondo. Par. iii. 119. [Arrigo<sup>2</sup>.]  
 Vento di Soave, Terzo. Par. iii. 120. [Federico<sup>2</sup>.]  
 Venus. [Venere<sup>1</sup>.]  
*Verborum, Liber Uptionis de Derivationibus.* Conv. iv. 6.  
 Vercelli. Inf. xxviii. 75; Epist. vii. 6.  
 Verde. Purg. iii. 131; Par. viii. 63.  
 Vergine. [Maria<sup>1</sup>.]  
 Verno. [Inverno.]  
 Verona. Inf. xv. 122; Purg. xviii. 118; V. E. i. 15; Epist. x. tit., 1; A. T. § 24.  
 Veronenses. V. E. i. 9, 14.  
 Veronese. Inf. xx. 68; Veronensis. A. T. § 24.  
 Veronica. Par. xxxi. 104; Immagine benedetta. V. N. § 41.  
 Verrucchio. Inf. xxvii. 46.  
*Venus Stantiae*, termine di poetica. V. E. ii. 10, 11, 12, 13; Volta. V. E. ii. 10.  
 Veso, Monte. Inf. xvi. 95.  
 Vesoges. Mon. ii. 9.  
 Vespero. Purg. iii. 25; xv. 6.  
 Vespro Siciliano. Par. viii. 75.  
*Vetus Testamentum.* [Testamentum.]  
 Via Lattes. [Galassia.]  
 Vicariatus. Mon. iii. 7.  
 Vicario di Cristo. [Papa.]  
 Vicario di Pietro. [Papa.]  
 Vicarius, Christi. [Papa.]  
 Vicarius, Dei. [Papa.]  
 Vicentia. [Vicenza.]  
 Vicentini. V. E. i. 14.  
 Vicenza. Par. ix. 47; Vicentia. Epist. x. tit.; —Inf. xv. 113.  
 Vico degli Strami. Par. x. 137. [Parigi.]  
 Vico, Manfredi da. Conv. iv. 29.  
 Vittore, Ricardus de Sancto. [Riccardo.]

Victoria, città. Epist. vi. 5.  
 Vigne, Pier delle. [Pier delle Vigne.]  
 Villa, La gran. Inf. xxiii. 95. [Fiorenza.]  
 Villa Mantovana. Purg. xviii. 83. [Mantova.]  
 Villan d' Aguglione, Il. Par. xvi. 56. [Baldo d' Aguglione.]  
 Vincislao. Purg. vii. 101; quel di Buemme. Par. xix. 125.  
 Vinegia. Par. xix. 141.  
 Viniziani. Inf. xxi. 7; Veneti. V. E. i. 10, 14; Venetii. V. E. i. 10.  
 Violenti. Inf. xii-xvii.  
 Virgilio. Inf. i. 79; xix. 61; xxiii. 124; xxix. 4; xxxi. 133; Purg. ii. 61; iii. 74; vi. 67; vii. 7; viii. 64; x. 53; xiii. 79; xix. 28, 34; xxi. 14, 101, 103, 125; xxii. 10; xxiii. 130; xxiv. 119; xxvii. 20, 117, 126; xxix. 56; xxx. 46, 49, 50, 51, 55; Par. xvii. 9; xxvi. 118; V. N. § 25; Conv. i. 3; ii. 6, 11; iii. 11; iv. 4, 24, 26; Virgilius. V. E. ii. 6, 8; Mon. i. 11; ii. 3; Maro. Epist. vii. 1; Carm. 36; Poeta Aeneidorum. V. E. ii. 4; Cantor dei Bucolici Carmi. Purg. xxii. 57; il Poeta. Inf. iv. 14; v. 111; ix. 51; xii. 113; xiii. 80; xviii. 20; xxix. 121; Purg. iv. 58, 136; v. 44; x. 101; xiii. 11; xiv. 140; xix. 82; xxii. 115, 139; xxviii. 146; l' altissimo Poeta. Inf. iv. 80; l' antico Poeta. Inf. x. 122; lo dolce Poeta. xxvii. 3; il nostro maggior Musa. Par. xv. 26; lo maggior nostro Poeta. Conv. iv. 26; gloria de' Latini. Purg. vii. 16; Poeta. Inf. i. 130; ii. 10; v. 73; Mon. ii. 5; Poeta noster. Mon. ii. 3, 4, 5<sup>2</sup>, 7, 8, 9, 11; noster Vates. Mon. ii. 3; Dottore. Inf. v. 70, 122; xvi. 13, 48; Purg. xxi. 23, 131; alto Dottore. Purg. xvii. 2; Duca. Inf. <sup>99</sup>; Purg. <sup>26</sup>; buon Duca. Inf. x. 19; xii. 83; Purg. vi. 49; caro Duca. Inf. viii. 97; dolce Duca. Inf. xviii. 44; Purg. vi. 71; savio Duca. Inf. iv. 149; Purg. xxi. 76; xxvii. 41; verace Duca. Inf. xvi. 62; Maestro. Inf. <sup>99</sup>; Purg. <sup>26</sup>; buon Maestro. Inf. iv. 31, 85; vii. 115; viii. 67; xiii. 16; xviii. 82; xix. 43; xxi. 58; xxix. 100; Purg. xiii. 37; xxvi. 2; Maestro cortese. Inf. iii. 121; dolce Maestro. Purg. x. 47; savio Maestro. Inf. viii. 86; dolce Pedagogio. Purg. xii. 3; Padre. Purg. xiii. 34; dolce Padre. Inf. viii. 110; Purg. iv. 44; xv. 25, 124; xvii. 82; xxiii. 13; xxv. 17; xxvii. 52; dolce Padre caro. Purg.



xviii. 13; *dolcissimo Padre*. Purg. xxx. 30; *Padre verace*. Purg. xviii. 7; più che *Padre*. Purg. xxiii. 4; *Saggio*. Inf. x. 128; Purg. xxvii. 69; *famoso Saggio*. Inf. i. 89; *Savio*. Inf. iv. 110; xii. 16; xiii. 47; Purg. xxiii. 8; *Savio gentil*. Inf. vii. 3; *Scorta*. Inf. xii. 54; xiii. 130; xviii. 67; xx. 26; Purg. xxvii. 19; *Scorta saputa e fida*. Purg. xvi. 8; *Guida*. Purg. xix. 53; xxx. 140; *fida Compagna*. Purg. iii. 4; *Signora*. Inf. ii. 140; iv. 46; viii. 20, 103, 116; xvi. 55; Purg. vi. 49; vii. 61; ix. 46; xix. 85; *dolce Signor*. Purg. iv. 109; *Conforto*. Purg. iii. 22; ix. 43; *Soccorso*. Purg. xviii. 130; *Consiglio saggio*. Purg. xiii. 75; *Magnanimo*. Inf. ii. 44; *gran Maliscalco*. Purg. xxiv. 99; *Sol*. Inf. xi. 91; *Luce*. Purg. vi. 29; *Fonte*. Inf. i. 79; *Mar di tutto il senno*. Inf. viii. 7; *Virtù somma*. Inf. x. 4; *Pregio eterno* (di Mantova). Purg. vii. 18; *Anima Mantovana*. Inf. ii. 44; *Ombra gentil*. Purg. xviii. 82.

**Virtù Cardinali.** [Purg. i. 22; viii. 91; xxix. 130-2; xxxi. 104-17.]

**Virtù Cardinali, Delle Quattro.** [Quatuor Virtutibus, De.]

**Virtù Teologali.** [Purg. xxix. 121-9; xxxi. 131-8.]

**Virtudi.** Par. xxviii. 122; **Virtuti.** Conv. ii. 6.

**Virtuti.** [Virtudi.]

**Virtutibus Cardinalibus, De Quatuor.** [Quatuor Virtutibus, De.]

**Visconti di Milano.** Conv. iv. 20; —Purg. viii. 80.

**Visconti di Pisa, Nino.** [Nino<sup>2</sup>.]

**Visdomini.** [Par. xvi. 112.]

**Vizio Johannis.** [Johannis Vizio.]

**Vita Nova.** [Vita Nuova.]

**Vita Nuova.** Conv. i. 1; ii. 2, 13; *Vita Nova*. V. N. § 1; libello. V. N. §§ 1, 25, 29; Conv. ii. 2.

**Vitaliano.** Inf. xvii. 68.

**Viterbium, Viterbo.** V. E. i. 13; —Inf. xii. 119; xiv. 79.

**Vittore, Riccardo da San.** [Riccardo.]

**Vittore, Ugo da San.** [Ugo<sup>2</sup>.]

**Volgare Eloquentia.** [Vulgaris Eloquentia.]

**Volgarizzamento dell' Etica.** Conv. i. 10.

**Volpe mistica.** Purg. xxxi. 119-23.

**Volta Stantiae.** [Versus Stantiae.]

**Volto, Il Santo.** Inf. xxi. 48.

**Votivi Mancanti, Spiriti.** [Par. ii. 34-v. 84.]

**Vulcano.** Inf. xiv. 57; Conv. ii. 5.

**Vulgare Apulum.** V. E. i. 12.

**Vulgare Aulicum.** V. E. i. 15<sup>2</sup>, 16, 17, 18, 19; ii. 4.

**Vulgare Bononiense.** V. E. i. 15.

**Vulgare Cardinale.** V. E. i. 16, 17, 18, 19.

**Vulgare Cremonense.** V. E. i. 19.

**Vulgare Curiale.** V. E. i. 13, 14, 16, 17, 18<sup>2</sup>, 19.

**Vulgare Illustre.** V. E. i. 13, 15, 16, 17<sup>2</sup>, 18<sup>2</sup>, 19; ii. 1, 2<sup>2</sup>, 6, 7<sup>2</sup>.

**Vulgare Latinum.** V. E. i. 10, 11, 19<sup>2</sup>; ii. 1. [Italica Lingua.]

**Vulgare Lombardum.** V. E. i. 19.

**Vulgare Romandiolum.** V. E. i. 14.

**Vulgare Romanum.** V. E. i. 11.

**Vulgare Semilatium.** V. E. i. 19.

**Vulgare Sicilianum.** V. E. i. 12<sup>2</sup>;

**Vulgare Siculum.** V. E. i. 12.

**Vulgare Siculum.** [Vulgare Sicilianum.]

**Vulgare Tuscanum.** V. E. i. 13; *parola Tosca*. Inf. xxiii. 76; *Tosco*. Purg. xvi. 137.

**Vulgare Venetianum.** V. E. i. 14.

**Vulgaris Eloquentia.** Conv. i. 5; V. E. i. 1, 19.

## X.

**X.** V. E. ii. 7.

**Xerse.** Purg. xxviii. 71; Par. viii. 124;

**Xerxes.** Mon. ii. 9<sup>2</sup>.

**Xerxes.** [Xerse.]

## Z.

**Z.** V. E. i. 13; ii. 7.

**Zama.** Inf. xxxi. 115; Conv. iv. 5.

**Zanche, Michel.** Inf. xxii. 88; xxxiii. 144.

**Zara.** Purg. vi. 1.

**Zebedaei Filii.** Mon. iii. 9.

**Zeffiro.** Par. xii. 47.

**Zenit.** Par. xxxi. 4; **Zenith.** A. T. § 19.

**Zenith.** [Zenit.]

**Zeno.** [Zenone.]

**Zeno, San.** Purg. xviii. 118. [Abate.]

**Zenone.** Inf. iv. 138; Conv. iv. 6, 22;

**Zeno.** Conv. iii. 14.

**Zita, Santa.** Inf. xxi. 38.

**Zodiaco.** Purg. iv. 64; **Zodiacum.** A. T. §§ 19, 20, 21; l' obliquo cerchio che i pianeti porta. Par. x. 14.

**Zodiacum.** [Zodiaco.]

**OXFORD**

**ORAZIO HART, TIPOGRAFO DELL' UNIVERSITÀ**











